PREDICHE
QUARESIMALI

DEL PADRE LETTORE

CRISTOFORO CALLEGARI

DOMENICANO

PRIMA EDIZIONE.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
FONDO EMANUELE

VENEZIA
MDCCCI.
PRESSO ADOLFO CESARE
CON PERMISSIONE.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

L' Opera postuma, che or esce a pubblica luce, contiene le Prediche Quaresimali del celebre Oratore P. Lettor Cristoforo Callegari Veneto, Domenicano Osservante della Congregazione del B. Jacopo Salomonio passato a miglior vita nel Convento del Santissimo Rosario di Venezia li 27. Decembre 1799. in età di anni settantadue. Quantunque fin dall' anno 1786. avesse egli per sopraggiunta impotenza desistito dal laborioso impegno della cotidiana Quaresimale Predicazione, e quindi fosse dagli amici vivamente stimolato a pubblicar le sue Prediche, non mai però si lasciò piegare a questo passo, o perchè vacillante sul merito de' suoi parti d' ingegno, o troppo temente il pubblico giudizio. Sentimento quanto analogo all' interna verace sua modestia, altrettanto dagli estimatori del giusto suo merito giudicato pregiudicievole al pubblico vantaggio, che dall' edizione di essi risultato ne sarebbe. Terminata appena lodevolissimamente l' ardua carriera de' Filosofici, e Teologici studj, mentre si credeva di dovere, secondo il metodo di sua Congregazione, dar pruove maggiori de' suoi talenti nei corsi delle consuete scientifiche letture, dispose la Provvidenza, che si applicasse fin da suoi più verdi anni allo studio della sacra Predicazione; nel quale dati avendo saggi non equivoci di felice riuscimento, fu consigliato dagli amici ad insistere con tutto l' impegno nel sacro Ministero, in cui si esercitò per l' intero spazio di quasi sette lustri. Calcò i pulpiti più rinomati, e le Cattedrali più insigni della nostra Italia. Roma, Napoli, Genova, Milano, Bologna, Venezia, e quasi tutte le Città più distinte della Lombardia, e delle Venete Provincie l' intesero con applauso, e singolar aggradimento, o recitar sacre Orazioni, Ottavarj, Tridui, Avventuali, o sostener decorosamente l' impegno d' interi corsi Quaresimali. Lo stile non troppo ricercato, ma giusto, espressivo, e colto, la sintassi limpida, e senza raggiri, il raziocinio chiaro insieme, e robusto, gli argumenti scelti, e ben dedotti, le divisioni aggiustate, e singolari, la morale individuante, sagace, e precisa, l' acconcio maneggio delle Scritture, e delle dottrine de' Padri, e Teologi formano il carattere distinto delle sue Prediche, come ne porta la fama, e ne giudicherà il Pubblico imparziale, ora che compariscono a luce. Pur troppo si va introducendo a nostri giorni una maniera di predicare più Accademica, che Ecclesiastica, più di pompa profana, che di spirituale profitto. Si cerca il vistoso, ciò che solletica l' orecchio, e sorprende l' immaginazione, e si trascura il sodo, e il maschio della sacra eloquenza; si ammira, e si resta soddisfatto della corteccia, senza prendersi pensiero del midollo. Fia dunque vantaggiosa cosa il produr l' Opere di que' sacri Oratori, che senza avvilire l' Apostolico Ministero riscossero l' universal applauso coll' aver unito insieme l' eloquenza, la forza, e la bellezza del dire coll' illumi-

namento, e col profitto de' popoli. I Giovani, che leggeranno il nostro Autore sodo nel suo dire, giusto nel suo ragionare, forte nel combattere il vizio, preciso nell' individuare il costume, facondo nell' amplificare, zelante nell' istruire, impareranno la vera maniera di spargere con profitto la Divina Parola, e di piacere al Pubblico senza tradire il sacrosanto Apostolico Ministero. Vedranno a chiaro lume, che da tutte le sue Prediche traspira quello zelo Divino, quella sacra trionfatrice eloquenza, che maneggia i cuori, abbatte i vizj, e che il solo scopo ha da essere di chi è destinato all' ufizio della sacra Predicazione.

Restan qui due cose d' avvertire il Lettore. Primieramente, che ora non si pubblicano, che le sole Prediche con due o tre Orazioni Panegiriche, che ad esse vanno annesse a compimento di tutto il corso Quaresimale; riservandosi ad altro tempo a dar a luce anche tutta l'altra serie di Panegirici, e di altri Sermoni, che restano del nostro Autore. Secondariamente, che alla maggior parte delle Prediche Quaresimali manca il testo del corrente Vangelo. E ciò perchè l' Autore volle esser libero da una servitù troppo incomoda, di dover ogn'anno prendersi il pensiero di far nuovi Esordj a cagione delle due Feste mobili, che variano i Vangelj; e molto più, che l' Esordio tratto dalla materia dell' argomento, o come dicono *ex visceribus causæ* porta fuori alle volte utilmente qualche buon riflesso, che troppo allungherebbe la Predica. Si assicurano finalmente i benigni Lettori d'aver usata tutta l' attenzione, e premura, perchè nitida, e corretta comparisca questa Edizione; e quindi si vuole sperare, che gradiranno gli sforzi dell' Editore di rendersi alle lettere, e al pubblico vantaggioso.

PRE-

PREDICA I.

PENITENZA.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris, La Chiesa;

Tempora ignorantiæ despiciens Deus, nunc annunciat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant. Actor. 17. 3.

LOde alla giusta, e sempre provvida disciplina di Santa Chiesa, per lo di cui alto volere terminarono finalmente que' giorni, che dal mondo chiamaronsi giorni di Carnovale, e da chiunque ebbe punto di ragione, e di fede nominar si poterono più rettamente tempi della ignoranza *tempora ignorantiæ*. Tempi della ignoranza, perchè in essi gli uomini quasi scordati dell' esser loro, e della gravità, che conviene alla ragionevol natura, sotto titolo di divertimento, e di spasso, ad altro più non pensarono, che a convertire le serie occupazioni in giuochi, in tresche, ed in un ozio vituperevole, a contraffar volto, sesso, carattere con comparse le più indecenti, e ridicole, e a lasciar sciolta la briglia ad ogni più turpe, e biasimevol passione. Tempi della ignoranza, perchè in essi i Cristiani quasi dimentichi della lor professione, e di quanto detta, e prescrive ai suoi seguaci il Vangelo, sotto pretesto d'ilarità e di trastullo ad altro più non attesero, che a tener liberi i sensi, accarezzata la carne, gli appetiti contenti, a postergar ogni dovere più importante, e più sacro, e a darsi senza ritegno in preda alla spensieratezza, al libertinaggio, al disordine. Oh che tempi! che cecità! che ignoranza! *tempora ignorantiæ*. Vide tempi così corrotti, giorni sì tristi con quel lume di eterna verità, da cui è sempre assistita, la Chiesa, e ne concepì abbominazione ed orrore. Gli vide con quell' occhio d' infallibile discernimento, che non mai si chiude, nè mai si annuvola, Iddio, e n' ebbe sdegno, e disgusto, *tempora ignorantiæ despiciens*. Ma buon per noi, che nel mezzo de' loro stessi giustissimi risentimenti, la Chiesa, qual degna Madre premurosa del bene de' suoi sebben traviati figliuoli, e Dio, qual pietoso Sovrano sollecito della salute de' suoi sebben contumaci vassalli, non si dimenticaron di noi ed ecco, che in questo giorno l' una ci ricorda la polve, onde siam tratti, e in cui dovremo tra poco novellamente ridurci, *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*, qual efficace stimolo a rientrare in noi stessi, e ravvederci di nostre passate pazzie: e l' altro in tuono ancora più chiaro per lo canale de' suoi Ministri ci intima a tutti di far penitenza, qual unico mezzo a scansar le sue collere, e i suoi castighi, *nunc annunciat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant*.

Penitenza? ah che questo è un nome barbaro, e sconosciuto a chi vive nel mondo, e sol dee sentirsi risonare negli eremi tra gente destinata a inselvatichire in una squallida solitudine, e in uno stato di vita, che perciò appunto chiamasi di penitenza. Penitenza? ah che questa è una virtù non confacente, nè possibile a persone gentili, delicate, ed avvezze agli agi, e ai comodi, che porta seco, ed esige una civil condizione. Penitenza? ah che essa nel suo esercizio non serve se non a logorare il corpo, a intisichire lo spirito, e a far condurre melanconiosi i giorni, ed una vita infelice, e pressocchè disperata. Così pensano in loro cuore, e la discorrono ancora con voce franca, come se pronunziassero oracoli, comunemente i mondani, sebben sieno essi appunto, che più degli altri seguite avendo le sregolatezze, e le follie de' passati tempi carnovaleschi *tempora ignorantiæ* più ancor degli altri bisogno avrebbero di penitenza in questo tempo salutare: e quindi, ah ben lo veggo! ad onta dell'amorevole invito di Santa Chiesa, che tutti chiama a penitenza, ad onta dell' espresso comando di Dio, che da tutti vuol penitenza *omnes ubique pœnitentiam agant*, la maggior parte del Cristianesimo riguar-

dando la penitenza o come superflua, o come impossibile, o come troppo pregiudiziale, già si dispone a trascurarla, come fece sinora, e a non volerne sapere: *Nullus est, qui agat pœnitentiam (Jerem. 8. 6.)* Ma deh, miei cari, se a voi sono quà ora mandato Ministro di Dio, e della Chiesa, a promovere il vostro vero bene, e a procurar la salvezza delle vostre anime, lasciate, che con quella sincerità, cui esige il mio ministero, e con quel cuore, che inspirami un santo zelo vi dimostri la fallacia de'vostri pensamenti, se voi pure così mal giudicate, e che vi tolga d'inganno. La penitenza a tutti è necessaria: la penitenza a tutti è possibile: la penitenza è profittevole a tutti. Necessaria ne'suoi motivi, possibile nel suo esercizio, profittevole ne'suoi effetti. Se è necessaria, dunque per dovere non può alcuno esentarsi dall'abbracciarla: se è possibile, dunque per giustizia non può alcuno scusarsi dall'abbracciarla: se è profittevole, dunque per interesse non può alcuno allontanarsi dall'abbracciarla. Me felice, se mi riesce di ben persuadervi sta mane una tal verità, perchè con ingerirvi nell'animo un retto spirito di penitenza, mi avrò insieme aperta la strada a rendere in voi fruttuoso tutto il mio ministero, ministero diretto unicamente a predicare la penitenza per la comune santificazione, e salute, *ut omnes ubique pœnitentiam agant*.

Redentor crocifisso, Voi, che qual vostro Ministro, sebbene immeritevole affatto di un così nobil carattere, spedito presentemente mi avete a questo popolo per predicarvi a nome vostro, e a suo eterno vantaggio la penitenza, deh col vostro graziosissimo ajuto date lume oggi, e sempre alla fosca mia mente, sostenete il debol fianco, animate la fiacca voce, mentre da me stesso ben so, che niente posso, e niente sperar mi è lecito di ottenere. Non risguardate la indegnità del Ministro, che grazia implora, ma vi muova l'altezza del ministero, che gli addossaste, e la importanza del fine, per cui vi prega, ch'è la salute di queste anime da voi redente a prezzo del vostro Sangue. Ed acciocchè più efficace riesca sulla mia lingua la vostra santa predicazione fate per pietà, ch'io prima, e più degli altri sia penetrato dallo spirito di penitenza, e da tutte le eterne verità, che di giorno in giorno da questo luogo anderò altrui predicando: onde così mosso internamente chi parla, con maggior facilità, e sicurezza muover possa, e persuadere chi ascolta, nè mai sia per avverarsi in me ciò che tanto temeva di se' medesimo il vostro Apostolo: *Ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar* (1. *Cor.* 9. 27.)

Penitenza dicesi quel dolore, cui concepisce un'anima al riflesso di aver peccato, e di essersi resa rea dinanzi a Dio, e meritevol di pena. (*S. Th.* 3. *p. q.* 85. *a.* 1.) Quando da un tal dolore portato il penitente ai piedi del Sacerdote confessa le proprie colpe, e ne chiede assoluzione, e perdono, la penitenza è Sacramento, e trae la sua virtù di rimettere i peccati dalla grazia del Salvatore, che perciò a un sì sublime grado innalzolla nel darne la podestà ai suoi Ministri: *quorum remiseritis peccata remittuntur eis.* (*Jo.* 20. 23.) E quando dallo stesso dolore mosso il penitente punisce in se' medesimo con atti d'interna, o esterna soddisfazione le offese che a Dio con le sue colpe recò, la penitenza è virtù, e trae la sua efficacia di cancellare i peccati dalla divina bontà, che promise di perdonare ai colpevoli, qualunque volta in simil modo si pentano. *Pœnitemini, ut deleantur peccata vestra.* (*Act.* 3. 19.) Ed ecco già nel descrivervi la vera, e propria natura della virtù della penitenza, di cui sola oggi si tratta, additatovi insieme, o Signori, il primo, e principale motivo, che in fatti necessaria la rende, il qual è di soddisfare alla divina giustizia per i propri peccati: *Ut deleantur peccata.*

Tosto che pecca l'uomo, siccome agli occhi di Dio senza bisogno di testimonj, o di processi, tutta presentasi la gravità del commesso peccato, così dal supremo di lui tribunale esce sul punto stesso contro del peccatore la sentenza, che punito esser debba a proporzione, e misura delle sue colpe: *quantum in delictis fuit, tantum date illi tormentum,* (*Apoc.* 18. 7.) e ad eseguire una tal punizione è destinato il fuoco o interminabile nell'Inferno, se fu grave la colpa, o temporale nel Purgatorio, se fu la colpa leg-

leggiera: tutto questo è di Fede. Santa Fede, e non basta questa verità anche sola, a farci odiare altamente, ed abborrire il peccato? Se non che il nostro buon Dio, perchè troppo ci ama, e troppo ha per noi di pietà anche quando peccatori, e perversi sol meritiamo i suoi sdegni, premuroso di sottrarci opportunamente al rigor di una pena sì spaventosa, ed estrema, muove la sua Giustizia a contentarsi, che il peccatore di sue colpe dar possa una degna, e bastevole soddisfazione punendole egli stesso in sè medesimo colla penitenza nel corso de' mortali suoi giorni: *Si pœnitentiam*, ecco il rescritto a noi favorevole segnato dalla Misericordia, *si pœnitentiam egerit a malo, quod fecit, agam & ego pœnitentiam super malo quod cogitavi, ut facerem ei*. (*Jer.* 18. 8.) Oh mio Dio, quanto mai siete condiscendente, e benigno, se per sì poco v' inducete a rimetterci un così grave, ma altrettanto giustissimo e al nostro demerito sempre inferiore castigo, e quasi ancora in certa guisa a pentirvi di avercelo decretato! *Agam & ego pœnitentiam*! Espressione fortissima, che dimostra e la somma efficacia della penitenza sul cuor di Dio, e la somma dolcezza del divin amore verso di noi: *Si pœnitentiam egerit, agam & ego pœnitentiam*. Ma se noi, o Signori, troppo restii a' tutto ciò, che sa di pena, non abbracciassimo la penitenza, che sarebbe di noi? Che sarebbe¿ Tutti dovreste senza riserva, e senza scampo perire. *Si pœnitentiam non egeritis*, (*Luc.* 13. 5.) ecco l' ultima decisione scritta dalla Giustizia insieme, e dalla stessa Misericordia, *omnes peribitis*. Nè vi sarà altro mezzo per iscontare le colpe, per isfuggirne il castigo? No: così vuol la Giustizia, che esige de' suoi violati diritti soddisfazione. Così vuol la stessa Misericordia, che si dimentica di chi abusa di sue pietose promesse. Il peccato andar deve infallibilmente punito: o penitenza, o fuoco: o penitenza in sulla terra, o fuoco giù negli abissi: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes peribitis*.

Ma non basta per cancellare interamente i peccati la contrizione dell' animo, con cui il peccatore a Dio si converte, e le sue colpe detesta, se Dio medesimo a una tal conversione promise grazia, e salute: *Convertimini, & salvi eritis*, (*Isa.* 45. 22.) e specialmente aggiugnendosi la virtù del Sacramento istituito a bella posta per rimettere i peccati: *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*? (*Jo.* 20. 23.) Ah peccatori fratelli miei, quanto siam facili ad adularci, quando si tratta di non inquietare la nostra delicatezza, e presumere di andar salvi senza fatica! Perchè mai vi logorate o Davidde con una penitenza così austera, e continua sino a poter dire di aver consumata la vita nel dolore, e nel pianto: *defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus*? (*Psal.* 30. 11.) E' vero che peccaste abusando dell' altrui donna, e coprendo la brutta infamia col sangue di un innocente; ma vi mancaron forse Sacramenti ad espiare la colpa? No, che anzi mi attesta Agostino che gli aveste, e sollecito foste in ricevergli a vostra giustificazione: *Ubique David illius temporis Sacramenta perceperat*: (*Aug. Serm.* 251. *de Pœnit. n.* 12.) oppure si rese tarda, e restia l' anima vostra a convertirsi a Dio con un sincero dispiacimento de propri falli? No, che anzi voi stesso sentendo il vostro cuore contrito, ed umiliato giustamente speraste, che non vi rigetterebbe il Signore dalla sua faccia: *Cor contritum & humiliatum Deus non despicies*. (*Psal.* 50. 19.) O almeno cravate incerto della divina grazia ottenuta? No, che anzi quello stesso Profeta, da cui vi si rinfacciarono i vostri eccessi, vi assicurò del ricevuto perdono: *Dominus transtulit peccatum tuum* (2. *Reg.* 12. 13.). Dunque perchè dopo i salutari Sacramenti, la contrizione giustificante, la sicurezza de' rimessi peccati, digiunar ancora sino a venirvi meno le forze: *genua mea infirmata sunt a jejunio*: (*Psal.* 108. 24.) mangiar la cenere, come il pane: *cinerem tanquam panem manducabam*: (*Psal.* 101. 10.) vestir sotto il manto reale aspro cilizio: *induebar cilicio*: (*Psal.* 34. 13.) interrompere i sonni con l' orazione: *Media nocte surgebam ad confitendum nomini tuo*: (*Psal.* 118. 62.) e non finir mai di versar lagrime, e giorno, e notte; *fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte*? (*Psal.* 41. 4.) Perchè? Ah uditene, o Signori, la gran ragione, ed imparate: *quoniam iniquitatem meam ego cognosco & peccatum meum contra me est semper*. Io so, e

conosco, dicea Davidde, di aver peccato, e il mio peccato mi sta sempre dinanzi agli occhi per mostrarmi l'eccesso di mia reità e là pena, che quindi mi meritai. E' vero, che il misericordioso Signore soddisfatto del mio cordial pentimento mi perdonò, e mi rimise in sua grazia: ma non per questo devo lasciar di affligere il mio spirito, che tanto ardì contro il suo Dio, e di castigare il mio corpo, che tanta ebbe parte ne' miei disordini. Ah solo ad un tal patto posso sperare, che Voi, o Signore, allontaniate lo sguardo di vostra vendicatrice giustizia dalle mie colpe, e ne cancelliate tutto il reato: *averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.* (*Psal.* 50. 11.) Sì, dunque sempre piagnerò, e sempre farò penitenza della mia iniquità, del mio peccato: *quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.* Ah troppo mal conosce, o Signori, la grandezza della offesa di un Dio, e il rigor della divina giustizia nel castigarla, chi si crede con quattro parole dette a un Sacerdote in Confessione, e con qualche picchiamento di petto anche dolente, e contrito, aver soddisfatto abbastanza per le sue colpe, nè dover altro patire! (*S. Th.* 3. *p. q.* 86. *a.* 4., *& Conc. Trid. ff.* 14. *c.* 8.) Il peccatore peccando contrae un doppio reato, di colpa, e di pena. Cancellasi la colpa con una contrizione sincera, con un valido Sacramento; ma non sempre al perdon della colpa, segue ancora la remission della pena: per questa pianti vi vogliono, dice il Tridentino, fatiche, e stenti: *Ad remissionem plenam, & integram peccatorum sine magnis fletibus nostris, & laboribus pervenire nequaquam possumus:* (*Sess.* 14. *c.* 2.) e chi non piagne, affaticasi, e fa penitenza de' suoi peccati in questa vita, anche dopo di essersi con l'interno dolore, e col salutar Sacramento giustificato, dovrà portarne la pena, temporale bensì, ma in mezzo al fuoco, nell'altra.

Sebbene, come suppor vero dolore, valido Sacramento, giustificazione bastevole, in chi non fa penitenza? Mirate là quel meschino, che per trista sorte inciampando in un mal fermo sasso, o in un mobile legno, cade, si lorda, e con suo estremo tormento sentesi in questa, e in quella parte del corpo pesto, e ferito: piagne, sospira, e sebben del suo male incolpar debba principalmente l'occhio disattento, e il piede incauto mosso però, e trasportato dall'acerbità del dolore prende la pietra, e la slancia con mano sdegnosa violentemente da sè; e la bacchetta frange, calpesta, fa in pezzi, quasi dir voglia: tu, che mi fosti a cadere l'inciampo, prova ancora de' miei sdegni l'effetto, e se per tua cagione tanto mi dolgo, tu pure porta della mia destra la pena. Cade chi pecca, dallo stato della giustizia, nella caduta bruttamente si lorda, e nell'anima resta sì danneggiato, e mal concio sino a correr pericolo di eternamente perire. A così trista, e lagrimevol caduta per quanta colpa ne abbia la poco cauta, e stabile volontà non è però, che non ne tragga essa occasione, ed impulso dall'amor proprio, dall'affetto ai beni di terra, e sopra tutto da questo sgraziato, e corruttibile corpo, che gravando l'anima col suo pondo la tira continuamente all'ingiù, e che perciò può ben dirsi *lapis offensionis, & petra scandali.* (1. *Petri* 2. 8.) Che farà dunque il peccatore nel mezzo di una tanta disgrazia? gli basterà di piagnere la sua sventura, confessar il suo male, e chiederne al celeste Medico nel Sacramento il rimedio, lasciando intanto quieto l'amor proprio, orgoglioso l'affetto alle creature, e contento, e accarezzato quel corpo, che fu la principale cagione di sua caduta: *lapis offensionis, & petra scandali?* Ah troppo poco si duole chi non risentesi contro l'istrumento, o l'artefice del suo dolore, e troppo mal conosce cosa sia di un anima il pentimento sincero chi dopo aver peccato lascia senza castigo, ed impunita la carne. Nò, nò, non vi adulate miei Cari: il dolor, dice l'Apostolo, che vien da Dio, e ci giustifica, in noi porta tosto, e produce lo spirito di penitenza: *quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam operatur.* (2. *Cor.* 7. 10.) Senza di questo spirito qualunque esser possa la vostra contrizione, io sempre ne temerò: qualunque sieno i da voi ricevuti Sacramenti, non ne sarò mai sicuro. Chi non fa penitenza de' suoi peccati io dirò sempre, che non gli scon-

sconta in questa vita, che dovrà portarne la giusta pena nell' altra; che anderà misemente perduto. *Si pœnitentiam non egeritis, omnes peribitis.*

Che se anche concedere si volesse esserci chi, o non abbia peccato, o possa i suoi peccati con altro mezzo scontare, o sia certo di averli già a quest' ora bastevolmente scontati, sarebbe forse in tal caso meno a tutti necessaria la penitenza? Ah chi v' è mai dicea il Santo Giobbe, che nato essendo di donna non vedasi, pel corso tutto de' suoi brievi giorni, siccome nel corpo, così, e più ancora nell' anima carico di miserie, pieno d' infermità, e sempre in grave pericolo di perire? Cieca la mente, volubile il cuore, rivoltose le passioni, la carne ricalcitrante, i sensi ribelli, il mondo, che solletica, il Demonio, che insidia, oh Dio! tutto ci trae al peccato, e tutto ci spigne al precipizio. In una situazione sì pericolosa, e infelice, donde verrà all' uomo forza bastevole per non cadere, nè perdersi? Dalla grazia di Dio? sì, ma quanto è facile il non esserne degni, e quanti della divina grazia si abusano? Dalla virtù de' Sacramenti? sì, ma questi nel cancellare i peccati, non ne sradicano da noi le reliquie, o sieno disposizioni a nuovamente peccare, e quanti dopo i Sacramenti ricadono, e senza rimedio periscono? Pensate pure, e ripensate, dice il Tridentino, non troverete in tutta la Chiesa di Dio mezzo più efficace, e sicuro a schivare il peccato, quanto la penitenza, perchè questa mortificandolo lo spirito insieme, e la carne, tiene sempre in freno il penitente, onde non si lasci adescare dalle passioni, trasportare dai mali abiti, vincere da qualunque interno, ed esterno nimico. *Numquam securior ulla via in Ecclesia Dei existimata fuit, quam pœnitentiæ opera, quæ magnopere a peccato revocant, & quasi fræno quodam coercent.* (*Trid. Sess. 14. c. 8. & S. Th. Supp. q. 15. a. 1.*)

Ecco là l' uomo in un paradiso di perfetta delizia: ecco quì l' uomo in un letamajo di estrema miseria. Quegli è Adamo nella sua propria persona: questi è Adamo in un de' suoi più illustri posteri per nome Giobbe. Felice il primo Adamo, perchè munito di tutti i privilegi di sua innocente natura; misero l' altro Adamo, perchè aggravato di tutte le infermità di sua natura corrotta. Tentasi da una donna Adamo nel Paradiso a rivolgersi contro Dio con trasgredire i di lui sovrani comandi: tentasi da una donna Adamo nel letamajo a rivolgersi contro Dio con non sottomettersi alle di lui supreme disposizioni. E' costretto a pugnare e l' uno, e l' altro per conservar la giustizia, e non cadere in peccato, ma l'uno pugna in mezzo al lume della innocenza, con tutte le intere sue forze, e senza ulteriori nimici, che lo distraggano: l' altro pugna tra le tenebre della colpa, con armi fiacche, e spossate, ed insidiato dalla terra, e dall' Inferno, che cercano di scorraggiarlo, e di abbatterlo. In così varie circostanze, in situazione così diversa qual fia mai l' esito della pugna, dei combattenti la sorte? Chi non darebbe al primo senza esitanza la palma? Eppure non fù così.

Adamo nel Paradiso pugnò, e restò vinto: Adamo nel letamajo pugnò, e vittorioso rimase; tutto è di Agostino il pensiero: *Adam victus in Paradiso vicit in stercore.* (*Tract. 3. in Epist. 10. n. 2.*) Nel Paradiso ascoltò come cara la donna, e alla tentazione si arrese: nel letamajo ributtò come stolta la donna, e dalla tentazione schermissi. Là con dar orecchio alla persuasion seduttrice cadde dalla giustizia, e si perdette: quà con ributtare la persuasion seduttrice stette saldo nella giustizia, e ottenne grazia, e salute. Perchè mai un esito così diverso in tanta differenza di pugna? Ah perchè appunto nel Paradiso pugnò tra le delizie: nel letamajo pugnò fra le afflizioni. Ivi lo spirito lieto, e la carne contenta diedero troppa forza all' assalto, e troppa spinta al pugnante per restar vinto: quì lo spirito penitente, e la carne flagellata tolsero all' assalto ogni forza, e comunicarono al pugnante virtù, e costanza per vincere: *Cum esset lætus, audivit, cum esset flagellatus vicit: victus in Paradiso, vicit in stercore.* Tanto vale ed è necessaria la penitenza per non peccare.

Ditemi pure, o Signori, quanto volete non esservi alcun male nei vostri divertimenti, ne' piaceri, e in quella vita molle, e de-

e delicata, che da parecchj si mena, e dagli altri con sommo ardore si cerca almeno, e si brama, che sebbene io non vanti pratica di mondo, nè far qui voglia squittinio di vostra interna coscienza, e di vostre esterne condotte, francamente decido, e senza dubbio di errare che l'amor proprio vi adula, e che fra i divertimenti, i piaceri, e nella vita molle, e delicata, perchè privi di penitenza, che vi sostenga, non andarete immuni dalle cadute, se anche non vi troviate già a quest'ora malamente precipitati. Siete voi forse innocenti, come un Adamo nel Paradiso, onde non sappiate cosa sia annuvolamento d'intelletto, alterazione di animo, tumulti di passioni, ricalcitramento di carne? E se quegli con tutta la sua innocenza peccò tradito dalle stesse dolcezze, e dai comodi dello stato felicissimo in cui trovavasi, *vitus in Paradiso*, come presumete di star saldi, e non peccare tra le lusinghe del secolo, i piaceri della vita, il contentamento della carne, e dei sensi, voi, che ben provate quanta forza abbia a trarvi nel male la natura corrotta, e più forse le funeste conseguenze di vostre colpe passate, e le maligne contratte abituazioni? E' vero, che il più forte sostegno a non cadere venir ci debbe dalla grazia efficacissima di questo Dio crocifisso, donde al dir dell' Apostolo ogni nostra virtù, e sufficienza deriva. Ma con qual fronte, mio Dio, presendere potrò, o sperare la grazia vostra, se mentre Voi rimiro su questa Croce coronato di spine, traforato da chiodi, lacero, pesto, scarnificato, ed esangue, io, tuttocchè il nome porti di vostro discepolo, e di Cristiano, amante sol de' miei comodi, e delle umane delicatezze, fuggo, e abborrisco la penitenza perchè m'intima molestie, patimenti, e Croce? Ah ben lo intendo da Paolo, che *qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt*, (*Galat.* 5. 24.) e quindi deduco a mio ammaestramento, e profitto, che la sola penitenza rendendomi degno imitatore di Gesù Cristo, può costituirmi di lui vero seguace, e meritevole della sua grazia per non peccare. Venga pur dunque ad essermi indivisa compagna la penitenza, ch'io volentieri da questo punto l'abbraccio, e più presto star voglio col penitente Adamo *in stercore* che col felice Adamo *in Paradiso*, quando in Paradiso senza penitenza abbia a perdermi, e nel letamajo con la penitenza possa salvarmi.

E voi, o Signori, che dite? Ah sì vi scorgo, che ben conoscendo quanto a tutti sia necessaria la penitenza per iscontar le passate colpe, per ischivar le future, e così sperar grazia, e salute, sareste persuasi tutti, e disposti a darle voi pure meco la mano, quando la credeste al vostro stato, e alle forze vostre conveniente, e possibile. Ma oh Dio! In mezzo al mondo, in una gracile complessione, in un delicato temperamento, fra tante cure, attenzioni, e fatiche a cui ci obbliga la famiglia, l'arte, l'impiego, ah! abbiamo altro a pensare, che a penitenza. Non decidete così presto a favore dell'amor proprio, nè in aspetto sì truce vi fate a rimirar la virtù a cui ora vi persuado; che la penitenza quanto a tutti è necessaria ne' suoi motivi; tanto è possibile nel suo esercizio, come tosto vi mostrerò, se mi onorate di novella attenzione.

Tutta la Cristiana Repubblica non in altro principalmente è fondata, che su lo spirito di penitenza. Questo spirito inserir volle nell'animo de' suoi seguaci il divino Legislatore con l'esempio luminosissimo della sua vita, che tutta fu, siccome un compleso di volontarie affizioni, così un esercizio il più costante, e perfetto di penitenza. Questo spirito cercò egli di radicare altamente nel cuore de' suoi fedeli con le sublimi massime del suo Vangelo, le quali non altro dettano con maggior forza, ed inculcano, che di annegar se' medesimi, di rinunziare al mondo, e alla carne, di far violenza alle passioni, e all'amor proprio, che è quanto dire una vera, e stabile penitenza. E per esser ancor più sicuro che questo spirito dominasse generalmente ne' suoi, la penitenza comandò con sì rigoroso precetto sino ad intimare una certa rovina, e perdizione a chiunque mai si mostrasse schivo, e restio dall'abbracciarla: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes peribitis*. Dove osservate, dice il Grisostomo, che il comando intimasi a tutti, nè se ne esenta pur uno, *omnes*: qualunque sia il sesso, il carattere, il

il grado, la condizione: *sive vir, sive mulier, sive Princeps, sive subditus*, (*Hom. 56. in Mat.*) per esser vero Cristiano, ed andar salvo deve battere una tal via, *hanc viam ingrediatur*. Bisogna al certo, o negare tutte queste verità, e così negare quasi tutto il Vangelo; o dire Iddio irragionevole, e ingiusto, e così formarsi di Dio una chimera, o confessare, che la penitenza nel suo esercizio, e conviene, ed è possibile a tutti. Imperciocchè se a tutti possibile, e conveniente non fosse nel suo esercizio la penitenza, quale ingiustizia stata ella sarebbe l'imporre a tutti sotto pena di morte un' assoluto, e indispensabil precetto a cui non tutti potevano assoggettarsi? E qual pazzia il piantare la Religione sopra una virtù, che esimendo dalla sua pratica sotto l'uno, o l'altro pretesto la massima parte degli uomini aveva a restrignersi in tanto pochi, quanti sono i veri penitenti nel mondo? La Repubblica Cristiana in tal caso qual miglior sorte avrebbe quasi avuta della Repubblica di Platone? E le massime del Vangelo come non avrebbero dovuto dirsi piuttosto pure platoniche idee? Facciasi però ragione al vero, che non Iddio in volere ne' suoi seguaci lo spirito di penitenza, ma l'amor proprio soltanto è ingiusto, e pazzo rappresentandola come impossibile ai suoi seguaci.

Cosa intendete voi, miei Signori, per penitenza? forse il rintanarsi nelle selve lungi da ogni umano consorzio come gli antichi Anacoreti della Tebaide: oppure il macerarvi con aspri flagelli, e duri sassi, come nella Palestina i Girolami: ovvero il dispensar tutto il vostro a poverelli per viver di sola fiducia in quel Dio, che veste i fiori del campo, e pasce gli augei dell' aria, come gli Antonj in Egitto? Se anche di una simile penitenza noi qui parlassimo chi potrebbe a ragione dirla impossibile, mentre gli Antonj, i Girolami, e gli antichi Anacoreti non furono già altri uomini nè d'altra creta formati, da quel che siamo noi tutti; anzi a mirar dritto noi, e per le più gravi colpe da scontare, e per le più forti passioni da reprimere, assai meglio di loro abbisognaressimo di una tal penitenza? Ma simili atti di penitenza, siccome nascono da una perfetta, ed eroica virtù, così la soave legge del Vangelo non gli esige da ognuno, nè si comprendono sotto il nome di quella penitenza, che a tutti è necessaria, e per iscontar le colcolpe passate, e per ovviar le future.

Le opere proprie d' una tal penitenza sono, dice l' Angelico, la orazione, la limosina, il digiuno. Per orazione intendesi tutto quel, che si fa in onore di Dio: per limosina tutto ciò, che si opera a benefizio del prossimo: per digiuno tutto quel, che si soffre nella nostra stessa persona. Con queste tre opere, segue l'Angelico, si soddisfa a Dio per i peccati commessi, perchè con esse a lui consacrasi ogni sorta di beni: quelli dell' anima con le orazioni: quei del corpo col digiuno: quei di fortuna con la limosina. Con queste stesse tre opere si schiva ancora il pericolo di più peccare perchè con esse si tagliano le radici di ogni peccato, che sono, come attesta Giovanni, la concupiscenza della carne, ossia sensualità, e questa col digiuno: la concupiscenza degli occhi, ossia interesse, e questo con la limosina: la superbia della vita, ossia vanità, e questa con la orazione. Orazione, limosina, digiuno, questo è dunque quello, che a voi si dice quando vi si dice di far penitenza.

Su via ora mostratemi, quale impossibilità nel vostro sesso, stato, grado, o carattere troviate voi per tali opere, e per una tal penitenza. Non vi è permesso il separarvi dal mondo per attendere unicamente a Dio, e alle cose del Cielo? sì vel concedo: ma chi v' impedisce di sollevare tratto tratto fra 'l giorno la vostra mente al Signore per implorarne l'ajuto, e offerirgli ogni vostro pensiero, affetto, operazione; di frequentar con divota pietà almeno ne' dì festivi i Templi, i divini Misteri, i Sacramenti; di udir con attenta premura la divina parola, quando da noi Ministri dispensasi, e soprattutto di star lontani da quelle conversazioni tanto geniali da que' Teatrali spettacoli, da que' luoghi, che voi chiamate di passatempo, ma che meglio direste di libertà, e di ozio, ne' quali si dissipa lo spirito, si perde ogni memoria di Dio, e dell' anima, e va non di rado a pericolo la stessa religione, e la fede? Non

avete

avete bastevoli facoltà per sovvenire alle indigenze altrui con abbondanti limosine? sia pur così: ma mancavi forse il modo di rendervi utili al prossimo con dar buoni consigli, con esercitar giustamente i ministeri, e le arti, con dissimulare le ingiurie, con render bene anche per male, e con soccorrere alle necessità de' poveri almeno di quello che soprabbonda al vostro congruo sostentamento, in vece di consecrarlo alla vanità, o alle più turpi passioni? Non vi sentite forze opportune a crocifigger la carne con astinenze, discipline, cilizj? vi si dia: ma supera forse la vostra capacità il non esimervi per ogni leggier pretesto dai digiuni comandati da Santa Chiesa, il non contentar ogni voglia, nè aderire ad ogni proprio capriccio, e il prendere dalla mano di Dio quelle tribolazioni, e miserie, da cui va sempre cinta questa nostra vita mortale, e le quali, se pazientemente si portino, entrano pur in ragione di virtuosa, o profittevole penitenza come insegna l'Angelico, e il Tridentino? (*Supp.q.15. a.2. Trid.Sess.14.c.9.*)

Se ad onta di tutto ciò ancor mi diceste, che non vi è possibile la penitenza, come incapaci d'altra ragione, vorrei, che vi convinceste da voi stessi col fatto. Non potete far penitenza? Ed io vi dico, che fate tutto di penitenza. Quanti pensieri, sollecitudini, affanni non esige da voi quella carica onorevole, quel posto vantaggioso, quella lite, quel guadagno, e sin quel volto idolatrato? Si medita, si studia, si logora la mente, s'inquieta l'animo; ora si spera, ora si teme nè mai si trova pace. Oh Dio! e non è questa una gran penitenza? Quanto danaro non vi costa la protezione di un grande, il favor di un amico, la violenza di un gioco, la vanità, la boria, gli amori? Si estenua il patrimonio, si vuota l'erario, s'impoverisce la casa, lagnasi la moglie, piangono i figliuoli, i creditori stordiscono, si aumentano i debiti. Oh Dio! e non è questa una gran penitenza? E per seguire le mode del secolo, a vegliar le intere notti ne' Teatri, ne' festini, ne' giuochi, a perdere il tempo, e lo spirito dietro a un grazioso servente, o a una gentil favorita, a sfogar le proprie passioni in ogni sorte d'intemperanze, e di lascivie, quanto non si debilitano le forze, si rovina la complessione, si contraggono acciacchi, si corre con presto passo al sepolcro? Oh Dio, non è questa una gran penitenza? Tanta penitenza fate voi dunque pel mondo, per l'amor proprio, e forse ancora per guadagnarvi l'Inferno, e direte impossibile una penitenza assai minore prescrittavi da Dio per la salute della vostr'anima, e per far acquisto del Cielo? Se questa non è cecità, o ostinazione, qual sarà mai?

So so, dicea Agostino, che i mondani nel sentirsi inculcare la penitenza cristiana, quando altra scusa non trovino per esentarsene, se ne credono abbastanza al coperto dal vedere, ch'essa è rara eziandio ne'chiostri, e tra le persone di Chiesa, che pur di penitenza fan professione, e la penitenza predicano agli altri: *Illi quos monemur agere pœnitentiam, attendunt multos in ipsis honoribus Ecclesiasticis non congruenter vivere sermonibus, qui per eos populis ministrantur.* (*Serm.* 351. *de Pæn. n.* 11.) Oh miseri! rispondeva ai suoi tempi Agostino, ed assai bene anderebbe la sua risposta anche a dì nostri: miseri, quanto mal vi apponete a vostro danno! Non è questo un consiglio, che con la sua rettitudine possa salvarvi ma forse solo una mala soddisfazione di quel mal animo, cui nudrite contro un carattere, che al vostro genio, o ai privati vostri interessi non ben si adatta: *Non est hoc Sanctitatis certum consilium, sed malevolentiæ vanum solatium.* Beati voi, se nel vostro stato aveste almeno quella virtuosa penitenza, che oggidì ancora, per quanto ne dica il secolo, o invidioso, o malevolo, si pratica ne'chiostri, e tra i consecrati agli Altari! Ma se quelli pure insensibili ai lor doveri non battessero fedelmente il sentiero, di cui sono posti da Dio, maestri, ed esemplari per gli altri, quale scusa sarebbe questa per voi? Il non creder possibile la penitenza, perchè non la esercitano nemmen gli Ecclesiastici, un'assurdità sarebbe, una pazzia non meno, che se un viandante stimasse di non aver più a muover piede nel suo cammino, perchè scorge le pietre situate di miglio in miglio lungo la via insegnar bensì a grossi caratteri altrui la strada, ma sempre immobili starsene senza mai far un passo. *Tam*

sunt

sunt isti absurdi, (ibid.) è l'immagine di Agostino, *quam si quisquam viator remanendum sibi esse existimet in itinere, cum viderit miliaria lapidea litteris viam edocere, & non ambulare.* Non vi avverti già il Signore, dei suoi Ministri parlando, di eseguir quel, che dicono, senza guardare quel, ch' esche si fanno? E poi se vi sono di quel, che la penitenza professano senza prendersi cura di esercitarla, mancano forse degli altri, che fedeli alla lor professione al nome di penitenti corrispondono anche co' fatti? E se alla fine nessun vi fosse, da cui prendere esempio di penitenza, ah volgere lo sguardo, conchiude Agostino, a questo Signor crocifisso, *mente Dominum intuere. (ibid.)* Qui qui scorgerete, quanto sia necessaria la penitenza, se tanto patir dovette un Dio per andar al possesso della sua gloria. Qui imparerete quanto sia possibile la penitenza, se a tante pene si soggettò chi era il padrone di tutto, chi colpa non avea, nè potea di colpa temere, e chi di un corpo vedeasi formato il più gentile, e sensibile tra quanti nacquer di donna. Dall' imitar le pedate di questo vivo esemplare come dispensar vi potrete? Chi si professa di Cristo seguace, *debet*, lo attesta l' Evangelista Giovanni, *quemadmodum ille ambulavit, & ipse ambulare. (1. Jo. 2. 6.)* Dunque o abbracciar come necessaria, e possibile la penitenza, o non esser Cristiani. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Il maggiore, e più forte ostacolo, che trovi la penitenza per aver luogo nell'animo de' Cristiani, ed essere da essi come dover sarebbe abbracciata, io credo certamente che sia la brutta faccia con cui vien ella dipinta comunemente nel Mondo. Appena dicesi penitenza, che tosto ognuno quasi tremando per lo ribrezzo, s' immagina di veder una cieca, e severa apportatrice di tedj, di amarezze, e di una vita melanconica, ed infelice: e quindi per quanto poscia si cerchi di farla conoscere agli uomini come necessaria ne' suoi motivi, e nel suo esercizio possibile, tutti da essa si schivano timorosi di provarne gli appresi funestissimi effetti, *& nullus est qui agat pœnitentiam. (Jerem. 8. 6.)* Ma tolgasi ormai di mano all'amor proprio, e alla umana delicatezza un sì fallace pennello, e con più giusti colori della virtù, di cui parliamo, il vero aspetto ci formino la ragione, la sperienza, la fede, che ben subito comparirà all'occhio nostro dolce anzi in viso, lieta, serena, benefica verso di tutti, e solo mezzo a conseguire una vera, e temporale, ed eterna felicità.

Chi credete, che sieno, o Sig., i veri felici qui sulla terra? Forse quei, che abbondano di umane fortune, che soddisfanno a piena voglia i lor sensi, pascono gli appetiti, e per vivere ancor più lieti, e contenti scuotono franchi il giogo di ogni legge, e di qualunque precetto? Ah folli, se così mai giudicaste! la felicità non si trova senza la pace, e la pace consistendo nell' ordine dolce, e tranquillo dell' appetito alla ragione, e della ragione a Dio, *pax est tranquillitas ordinis,* come le definì con Agostino l' Angelico, non nello sfogo delle passioni è riposta, ma bensì nel tenerle, per mezzo della penitenza, mortificate, e corrette. Gli empj non mai saranno felici, perchè non mai possono essere in pace: *non est pax impiis: (Isa. 98. 22.)* Essi sempre camminano in giro dice il Salmista, *in circuitu impii ambulant: (Psal. 11. 9.)* trasportati cioè, spiega Agostino, dalla cupidigia di questi beni di terra, che a guisa d' una gran ruota sempre va attorno, nè mai si ferma: *in circuitu, idest in temporalium rerum cupiditate, quæ tamquam rota volvitur. (Enar. in Psal. 71.)* Godono di un piacere, e tosto li pugne il desiderio di un'altro: sfogano un' appetito, e tosto l' altro si accende: ora l'interesse gli agita, ora gli spigne la invidia, quando gli infiamma la collera, quando la sensualità gli trasporta, *in circuitu ambulant,* perchè la cupidigia nel godimento di questi beni caduchi non mai soddisfatta appieno trovandosi, sempre nuovi beni appetisce, e nuove foggie a goderne per pur vedersi contenta, *tamquam rota volvitur;* e così i meschini sempre in moto con la mente, con l' animo, e con le proprie passioni, non mai giungono ad ottener quella, che pur bramano, e van cercando,

soda

soda pace, e vera felicità, *non est pax impiis*. Venga dunque la penitenza, ed ella con mettere in calma il cuor dell' uomo, correggendone le passioni, moderandone gli appetiti, tenendo in freno i sensi e la carne fermi la ruota, e lungi dalla volubile concupiscenza di queste cose terrene, lo guidi direttamente al proprio centro, ch'è Dio, dove con una giusta, e immobile subordinazione alla di lui eterna legge goda di quella pace, che sola può renderlo quaggiù veramente felice, *pax est tranquillitas ordinis: pax multa diligentibus legem tuam. (Psal. 118. 165.)*

Ah potessi io, o Sig., scoprirvi sotto degl' occhj l' animo di due persone, l' una vivente tra tutte le delizie, e i piaceri, che cuor mondano può mai bramare, l' altra tollerante tutti i rigori, e le asprezze, che cuor penitente può mai inspirare per poi mostrarvi qual sia d'entrambi in sì diversa condizione la sorte! L'una direbbeci con Salomone, che ne' suoi godimenti non trova, se non vanità, e afflizione di spirito, *vanitas, & afflictio spiritus: (Eccl. 1. 14.)* l' altra direbbeci con San Paolo, che ne'suoi patimenti, quanto sono maggiori, tanto meglio si sente consolata, e contenta: *sicut abundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra: (2. Cor. 1. 5.)* Tanto è certo per un amara esperienza, che ove domina la cupidigia, non vi è mai pace, *non est pax impiis:* ove domina la penitenza ivi solo è la vera felicità, *pax multa diligentibus legem tuam.* Se altro più di vantaggio non portasse la penitenza, chi non dovrebbe innamorarsene per essere qui sopra la terra felice?

Ma ergete pure più alto le speranze vostre, o Sig., che un frutto incomparabilmente più nobile, se vi fate di lei amici, e seguaci, ella vi offre, e promette. Ecco là su nel Cielo quella eterna felicità, a cui come ad ultimo fine, tender debbe ogni nostro desiderio, ed affetto; e là appunto ci dà mano per giugnere la penitenza. Il prezzo di quella sono le Cristiane virtù: la penitenza ce ne agevola l'acquisto, e ce ne assicura il possesso. La strada, che vi conduce, è stretta molto, e difficile: la penitenza avvezzandoci alla fatica ci rende forti, e ben disposti al cammino. La carne, che stuzzica, il mondo, che lusinga, il Demonio, che insidia tutto cerca di trarci a perdizione: la penitenza tenendoci sempre armati contro d' ogni nimico, non ci lascia temere qualunque assalto, o sorpresa, e al dispetto della carne, del mondo, e del Demonio ci guida sicuri al Paradiso. Finalmente tutto il merito per aver salvi a noi viene da questo Dio crocifisso, *qui factus est nobis sanctificatio, & redemptio: (1. Cor. 1. 30.)* Non fia mai però, dice l'Apostolo, che conseguir possiamo il frutto della sua redenzione, senza che la penitenza ci unisca alla sua Croce, alle sue Piaghe, al suo Sangue, *si compatimur, ut & conglorificemur: (Rom. 8. 17.)* e quindi la penitenza ella è, che crocifiggendoci con Cristo in terra, ci porta ad esser gloriosi con Cristo in Cielo *si compatimur, ut & con glorificemur.*

Su via dunque, che più si tarda ad abbracciarsi da tutti la penitenza? *Nunc* in questo tempo specialmente accettevole, in questi giorni di salute, *nunc Deus annunciat hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant (Luc. 17. 30.)*, e per mio mezzo sta mane vi dimostrò, che la penitenza ne' suoi motivi è necessaria perchè con essa si devono scontar le colpe passate, perchè con essa si devono evitar le future: che la penitenza nel suo esercizio è possibile, perchè da voi non esige cosa che superi le vostre forze, perchè da voi ricerca assai meno, di quello, che tutto di sopportate pel mondo, e per le vostre passioni: che la penitenza ne'suoi effetti è fruttuosissima perchè vi rende qui in terra veramente felici, perchè vi conduce ad esser nel Cielo eternamente beati. Se ad onta di tutto ciò i fantasmi seguendo dell' amor proprio la penitenza volete ancor rimirare come o superflua, o impossibile, o svantaggiosa, e quindi da essa ora pur vi schermite, da parte dello stesso Dio debbo con mio dolore, e a vostro danno intimarvi, che *si pœnitentiam non egeritis, omnes peribitis.*

Ah no, mio Dio, che perir non vogliamo. Pur troppo sinora per condiscendere alle umane nostre passioni, rendendoci a voi discari, ed infedeli posta abbiamo a pericolo l'anima nostra. Non sarà più così. Voi in questo giorno ci intimate di far peni-

penitenza per andar salvi, e noi solleciti sinceramente di nostra eterna salute, rinunziando qui a' vostri piedi alle opere fatte, e ai desiderj del mondo, e della carne la penitenza in questo punto abbracciamo. Troppo ella è a noi necessaria, troppo è vantaggiosa. Mormori pure il senso, l'amor proprio si scuota, la misera umanità tema, e paventi: col vostro divino ajuto niente ci riuscirà impossibile, niente difficile. Purchè possiamo scontar le nostre colpe, conservarci in grazia vostra, ed andar salvi, tutto s'intraprenda, tutto si tolleri, tutto si faccia.

PREDICA II.

FEDE.

Non inveni tantam fidem in Israel. S. Matteo al cor.

V'ha egli un Dio nell'Universo? E come *no?* se tutte ad una voce lo confessano quante son le creature, le quali contingenti nell'essere, limitate nella virtù, dipendenti nel moto, varie nelle perfezioni, tendenti tutte di lor natura ad un fine, esigono necessariamente, e suppongono un primo essere necessario, un primo movente immobile, un primo efficiente improdotto, un primo esemplar perfettissimo, un primo intelligente saggissimo, e possentissimo, quale appunto è Dio: che però stolto, e scimunito vien chiamato a ragione dal Reale Profeta, chi osò di dire in suo cuore: *(non est Deus. psal. 13.)* E' egli questi un Dio sommo provvisore, arbitro, e governatore del tutto? E come nò? se tale lo dimostra ad evidenza l'esser suo stesso, che come prima universale cagione dee di ogni cosa a suo talento disporre, ad ogni cosa dar legge, ed ogni cosa al proprio fine liberamente ordinare; e tale ancora lo palesa il mondo tutto, che altrimenti sarebbe qual nave senza nocchiero, qual palazzo senza architetto, qual imperio senza Rettore; che però iniqui ed empj contro la terra, e contro il Cielo vengono appellati presso Giobbe quegli arditi, che dissero: *Quid novit Deus? nubes latitulum ejus, & nostra non considerat. (Job. 22.)* Se v'ha Dio nell'Universo, ragion ben vuole, che questi omaggio riscuota, e culto dalla creatura, che capace formò di tributarglielo: se questo Dio è provvido, vuole equità, ch'egli stesso palesi la maniera, ed il come esser voglia da tal creatura onorato. Se v'hà Dio nell'Universo, questi non può non esser di tutte le cose ultimo supremo fine, come n'è il primo universale principio: e se questo Dio è provvido, non può egli non ordinare a sè stesso, come ad ultimo perfettissimo fine tutte le cose, ed additare i mezzi per conseguirlo. Dunque se v'ha Dio nell'Universo, ed è un Dio provvisore, arbitro, e governatore del tutto, esser vi dee pur anche una Religione da lui medesimo e istituita, e rivelata, in cui venga egli dalla ragionevol creatura con ispeziale culto onorato, e per cui la ragionevol creatura giugner possa alla di lui cognizione, amore, e beato possedimento. Questa esser dee quell'aurea adorabil catena, che congiunga il cielo alla terra, al Creatore la creatura, l'uomo a Dio. Questa quella sovrana indefettibile luce, che sveli all'umana mente gli arcani secreti della divinità, e all'uman cuore sia scorta all'eterno incommutabile bene: e quindi senza di questa non fia mai, che l'uomo conosca come conviene il suo Dio, o gli tributi omaggio, e onore, che gli sia accetto, o giugner possa al beato suo fine, ch'è lo stesso suo Dio. O dolce catena, o amabil luce, o divinissima Religione, chi a noi ti addita, chi a te ci scorge? Asia, Affrica, Europa in qual parte di voi ella si trova, e qual'è mai fra tante, che differenti, ed opposte di massime, di credenza, e di riti nel vostro seno chiudete! L'Idolatra, il Maomettano, l'Ebreo, il Settario,

tario, e chi mai Religione non vanta? qual sarà il veritiero, quale il bugiardo? Ah miei Signori a che più vaneggiare? Cerchi pure del giorno ansioso la luce, chi fra le tenebre è avvolto di oscura notte, e della Fede, e Religione in traccia vada, chi della sua non altro fondamento conosce, se non se quello di una cieca ostinazione. Troppo chiari sfavillano sul nostro volto i raggi di quella, cui per bella sorte noi professiamo, per conoscere ad evidenza la verità, e cieco anzi sarebbe, o a meglio dir mentecatto, chi in mezzo a tanti splendori, che l'accompagnano, cercasse ancora maggior lume per ravvisarla.

La nostra Cattolica Fede, e Religione si è quella, che sola da Dio gratuitamente venuta, sola può a Dio fedelmente guidare: quella, che co'suoi dogmi ci fa conoscere il sommo Nume, e senza abbaglio, co'suoi insegnamenti ci fa onorare la sovrana Maestà, e senza errore co'suoi precetti ci fa giugnere al sommo Bene, e senza fallo: quella, fuori di cui non v'è lume, che non sia falso, non v'è culto, che non sia vano, non v'è felicità, che non sia finta e bugiarda. In corto dire ella è la vera Religione, che da Dio all'uomo discese, e di cui quindi ogni uomo adorar debbe, e credere come infallibili gli insegnamenti. Ella è sola Religione, che a Dio l'uomo conduce, e di cui quindi ogni uomo accettar deve, ed adempiere come necessarj i precetti. Il ponderare sta mane con occhio puro, e tranquillo questi, che sono della nostra Cattolica Fede, e Religione i propri luminosi caratteri, non potrà non tornare, o Signori, e in di lei giusta gloria, e in nostro universale profitto. Vedrà il misero miscredente, quanto stolto egli sia in non cattivare il proprio intelletto con una ferma credenza ad una Fede, che evidentemente è la vera a noi dal Cielo discesa. Vedrà il tiepido credente, quanto folle egli sia in non sottomettere la propria volontà con una costante ubbidienza ad una Fede, che evidentemente, è la sola, che possa al Cielo guidarci. Servirà ad ogn'uno, per risvegliare, e riaccendere in sè, pensieri, idee, e operazioni degne di tal Religione, e di tal Fede. Incominciamo.

A convincere ogni intelletto, della Verità di nostra santissima Fede, e Religione bastar deve, e come no? il dimostrare, che ella trae la sua origine, e'l suo avvanzamento, e sostegno riconosce dall'onnipossente mano di quel Dio stesso, che n'è l'oggetto, ed il fine. Se una Fede, che viene da Dio, e che da Dio si scorge promossa, difesa, e favorita, vera non fosse, d'uopo senza più sarebbe, che quell'Esser sovrano o soggetto andasse ad errore, il che non soffre la sua infinita Sapienza, o capace fosse d'altrui ingannare, il che non vuole la infinita sua Santità, e d'ingannare in un punto sì massiccio, e rilevante, qual'è quello di Religione, il che ripugna alla di lui infinita Bontà. E quindi fu a mirar dritto, che l'astuto padre della bugia nell'introdurre, che fece, le tante, e sì varie, e sì mostruose Sette di religione nel mondo, cercò di dare a tutte aria, e sembianza divina, e di spacciarle mai sempre qual vero, e legittimo parto del Cielo, ben persuaso, che non avrebbe difficoltà l'uomo di sottomettere loro i propri affetti, e la credenza, qualor dedotte le supponesse da una fonte sì pura, ed incorrotta.

Belli caratteri della divinità quanto mai luminosi splendete in volto alla mia Fede, per dichiararla qual'è di origine, e di condizione celeste tutta, e divina! Cieco è troppo, e senza lume, chi anche al primo sguardo non vi ravvisa.

L'aver un dispotico assoluto dominio sul Cielo, sulla Terra, e sull'Inferno: il veder a'suoi cenni ubbienti, e ossequiosa tutta, quanta è la natura: il penetrar chiaramente negli occulti ripostigli dell'avvenire, e negli arcani secreti dell'uman cuore: la forza, e virtù di cacciar dagli ossessi i maligni spiriti, e di rendere a'ciechi la vista, a'sordi l'udito, la voce a'muti, la vita a'morti, sono al certo testimoni irrefragabili di quell'Esser sovrano, e onnipossente, che *facit mirabilia solus*, (*Psal.* 71. 18.) come parla il Salmista. Ora di tal dominio, forza, e virtù quando mai non fu fregiata la nostra Cattolica Religione? I Vangeli, gli Atti Apostolici, gli Ecclesiastici Annali a mille a mille ne somministran le pruove. Quante prodigiose operazioni non regi-

registrò di uno Stefano, Agostino, quante d'un Antonio Atanasio, quante di un Gregorio l'altro Nisseno? E di un Benedetto, e di un Francesco di Paola, e di un Vincenzo il Ferrerio, per tacere di mille altri, quanti portenti non riferiscon le Storie? Anche al dì d'oggi quanti miracoli tra noi non si veggono operati, o all'invocazione de' nostri Santi, o al tocco delle loro preziose reliquie, o alla vista delle loro sacre immagini? Siccome il negare tutti questi miracoli sarebbe una follia senza pari, così l'accettarne anche un solo per vero, dà vinta la causa a quella Religione, in cui, e per cui si operò, non si potendo dar caso, che quel Dio, il quale *mirabilibus operibus loquitur*. (*Cap.* 49.9.6.) come dice Agostino, di questa sua sonora voce si serva per favorire, e confermare la bugia, senza incorrer ben tosto la taccia di menzognero, e ingannatore.

Ma lasciamo pur tutti questi sovraumani splendori, che la Fede nostra circondano per così dire all'esterno, che troppo lungo sarebbe il voler mietere ogni spiga in un campo sì vasto. Dentro di lei stessa rintracciamo quel lume, che la palesa per vera, perchè divina.

Siede ella franca, e sicura là in Roma sù quello stesso *augusto trono* di maestà, e di gloria, sù cui con tanto fasto, ed orgoglio dominava un tempo la già prostrata Idolatria; e quindi col diadema sul capo, e con in mano lo scettro signoreggia, e dà leggi all'Italia tutta, alla Francia, alla Spagna, al Portogallo. Esercita del pari l'assoluto suo impero nella più bella e più sana parte delle Fiandre, della Lamagna, Boemia, Ungheria, e Polonia. S'inoltra nella gran Brettagna, Norvegia, Svezia, e Moscovia, e quivi tuttocchè con occhio compassionevole sia costretta a mirare molti contumaci, e ribelli, pure vi scorge ancora un gran numero di sudditi fedeli, e di ubbidienti figliuoli. Passa dall'Europa nell'Asia, e da questa nell'Affrica, e al maestoso suo piede riverenti s'inchinano vaste regioni, e numerose provincie. Giugne fino nel nuovo mondo, e l'una e l'altra America gloriosa scorrendo anche trà quelle terre, genti, nazioni vi trova, adoratori e seguaci. Talchè a ragione può dirsi che dall'Oriente all'Occaso, e dal Settentrione fino al Meriggio, come il Sole i suoi raggi, così stenda ella la sua padronanza, e signoria: *Totus Mundus post eum abiit*. (*Jo.* 12.19.) Venga ora dunque il Gentile, l'Indiano, ed ogni altro qualunque siasi miscredente, venga, e mi dica. Come si estese da tanti lati questa Religione sì fortunata, come dilatò per tal modo il suo dominio, come ottenne sì prodigiose conquiste? Forse con l'armi? no, che ella mansueta sempre e piacevole ebbe tanto in orrore di versar l'altrui sangue, quanto fu prodiga nello spargere il proprio. Forse col favore della creata potenza? no, che anzi a' suoi danni congiurati ella vide fin dalla culla la terra insieme, e l'inferno. Forse con l'arte, attrattive, ed industria de' primi suoi promulgatori? no, che di tanto capaci esser non potevano pochi omicciatoli stranieri, d'abito, e di linguaggio poveri, inermi, e negletti, armati sol di costanza, e di zelo nel predicare un Uomo Dio crocifisso, e'l di lui sconosciuto Vangelo da alcuni preso in iscandalo, e da altri riputato pazzia. Forse con la chiarezza de' suoi misteri, o con la soavità delle sue leggi? molto meno, che anzi quegli no sono sì alti, e sì superiori all'umana mente, e ragione, che solo può raggiugnerli il lume di una cieca credenza; e queste sì rigide sono, e sì contrarie all'umano senso, e appetito, che di osservarle perfettamente dispera tutta della natura la forza, qual'ora spalleggiata non venga, e fatta forte dall'ajuto superior della grazia. Dunque da che indotto fu il mondo a sottomettersi volontariamente all'impero di una tal Fede? Se non fu amor, che vel trasse, non fu forza, che spinselo, non fu arte, che ve lo indusse, ridursi necessariamente fa uopo al gran dilemma di Agostino: O fu lo splendor de' miracoli, che vinse il mondo alla Fede; ed ecco apparir ben chiara, e incontrastabile l'operazion di quel Dio, che *facit mirabilia solus*: (*Psal.*71.28.) o anche senza un tal lume si diede il mondo per vinto; ed ecco, soggiugne Agostino, il miracolo de' miracoli, in cui più che mai spicca il potere del divin braccio, *quid enim potest dici mirabilius*. (*Orat. c. infid.*) o che es-

ser vi può di più superiore ad ogni forza, che un mondo pervicace ne' proprj errori, sì corrotto ne' suoi costumi, e attaccatissimo ai paterni suoi riti, senza ragion, che convinca, senza attrattive che allettino, senza prodigj, che abbaglino, al puro, e semplice predicar di pochi uomini ignobili, e sconosciuti, s'induca a cangiar in istante mente, cuore, pensieri, ed affetti, a detestar la religione antica, dominante, e fin allora con tanto studio, ed ardore seguita, e venerata, e ad abbracciarne una nuova oscura ne' dogmi, rigida ne' precetti, e da tutti impugnata, derisa, abborrita, perseguitata? *quid mirabilius, quam totam gentilitatem Religionem, quam antea impugnabant, desertis paternis ritibus, nullis visis signis, mirandisque operibus sponte suscepisse?* (*ubi sup.*) Chi in ciò non iscorge non una felice, e fortunata impostura, come la dicono i belli spiriti de' nostri tempi, ma un lavoro tutto celeste, e divino, o stupido si confessi, o mentecatto.

Quel Dio, che con tanto d'impegno si applicò a propagare questa sua Religione ad onta di tutti gli ostacoli, che ne rendeano non che difficile, naturalmente affatto impossibile l'avvanzamento; volle altresì con la forza del braccio suo mantenerla, e difenderla a fronte di tutti i nemici, che in ogni tempo studiaronsi a lor potere di opprimerla, e di annientarla; onde sempre più restasse evidente, che da lui venia quella Fede, per cui egli così impegnato mostravasi: *Digitus Dei est hic*. (*Exod.* 8. 19.)

Chi mai al vedere questa Religione fin dalle fasce esposta alla libera forza de' più possenti Monarchi, al cieco furore delle nazioni, e delle genti, all'odio ostinato della terra, e degli abissi, non avrebbe detto alla prima, che dovesse ella ben presto mancare, e venir meno, mal reggendo alle scosse troppo impetuose de' suoi persecutori? Promesse, insidie, comandi, leggi, divieti, esigli, e confiscazioni, morte, e manaje, eculei, e tanaglie, lesine, e craticole, con quanto di più barbaro, e tormentoso potè divisare l'umana crudeltà, o suggerire la perfidia d'Inferno, tutto impiegato fu a di lei danno, e rovina. Chi potrà mai numerare i desolamenti, e le stragi, che fece de' veri Fedeli, o il Gentilesimo sotto gli Imperadori Idolatri, o il Giudaismo sotto Giuliano l'Apostata, o l'Eresia sotto vari Principi del suo partito? Cento quaranta quattro mila Martiri noverò in dieci anni il solo Egitto, diciasette mila ne vide Roma in un sol mese, diciannove mila ne contò Lione in un sol giorno, venti mila ne raccolse Nicomedia in poche ore, e per non tessere l'intero catalogo di quelle innocenti vittime, che svenò in seno alla Chiesa la baccante empietà de' suoi nemici, e delle quali fu il numero sì trascendente, che non vi è quasi calcolo che lo raggiunga, basti il dire, che riputavasi bene spesso a proprio onore e merito, chi più grande, o più crudo scempio facea di seguaci di Cristo, e il caro, e accettevole ossequio credea di rendere alla divinità, chi portavasi dinanzi agli altari con le mani tinte del sangue dei Cristiani riguardati qual'oggetto detestabile al Cielo ugualmente, e alla Terra. Ora fra tanti turbini, venti, e procelle, chi altri mai, se non che un Dio avrebbe potuto serbare salda, ed immobile, come in fatti serbossi la nostra Fede, e farla anzi allora comparir più che mai forte, e gloriosa, quando più stimar poteasi oppressa, e estinta? Chi mai, se non un Dio far potea, che fiamme così voraci destinate a distruggerla, e incenerirla ad altro mai non servissero, se non se a renderla, a guisa d'oro, bella più sempre, e vivace, e che il di lei sangue in sì gran copia versato tornasse finalmente in di lei maggior accrescimento, riuscendo qual semenza di grano eletto, giusta la frase di Tertulliano, a cui il morire sotterra serve a spuntare ben presto moltiplicata in cento spighe? Chi mai in fine, se non che un Dio ispirato avrebbe all'uman cuore tale forza, e coraggio, onde ben lungi dall'atterirsi alla vista delle pene, de' tormenti, e della morte, andasse anzi lieto, e giulivo incontro ai supplizj, e chi sitibondo del martirio navigasse oltre mare per conseguirlo, e chi condannato alle fiamme, si gittasse spontaneamente in mezzo ad esse avido di sentirne l'incendio, e chi esposto alle fiere, se le attizzasse contro impaziente di provarne lo strazio, e chi tormentato con le più aspre carneficine insul-

tasse

tasse fino di debolezza i più forti, e inviperiti carnefici; e non già uomini soltanto robusti, e nerboruti, ma e teneri fanciullini, e delicate donzelle, e vecchj decrepiti allora più vigorosi, quando più oppressi, e tanto più vittoriosi, quanto più vinti? *(S. Cyprian. ad Mart. & Confess.) Steterunt torti torquentibus fortiores, & pulsantes, ac laniantes ungulas pulsata ac laniata membra vicerunt*, come scrisse per testimonio, e per esperienza il S. Martire Cipriano. Dio immortale, se questo non è il più bello e glorioso trionfo di nostra Fede del pari, e della mano vostra possente, qual sarà mai? *Triumphus*, sì, *Dei est*, dice Girolamo, *passio Martyrum*. *(S. Hier. ad Hedib. q. 11.)*

Ma a che rammentarvi io soltanto la costanza, il valore e la vittoria de' Martiri? Fu questo, non v'è dubbio, un tratto maestoso del forte braccio di Dio per sostenere a fronte de' suoi nemici la nostra Fede, ma non fu il solo. Que' raggi luminosi di celeste sapienza, che con un perpetuo non interrotto riverbero sfavillarono in volto a cento, e cento Dottori di nostra Religione altri in sublimità di pensamento, altri in vastità di cognizione, altri in forza di ragionare eccedenti quasi la sfera dell' umano sapere, e tutti avvegnachè diversi di età, di paese, di genio, di professione, e di linguaggio, nel mantenere intatto il deposito della Fede, e nel conservare incorrotta la dottrina, ed i dogmi, e di zelo per tale modo concordi, ed uniformi, che rassomigliar si potrebbero a quegli animali veduti dal Profeta Ezechiello, *(Ezech. c. 1.)* che aventi varie faccie, e varie penne, non mostravano, che una sola faccia, ed una penna. E quei sovrumani splendori di virtù, e di santità, che in ogni tempo scintillarono in seno di nostra Religione, vibrati da mille e mille suoi Eroi di ogni sesso, di ogni età, di ogni stato, chi di una purità si illibata fino a soffrire piaghe, tormenti, e morte più presto, che offuscarne l'immacolato candore; chi di una penitenza così severa, fino a superar da sè stesso contro di sè ogni più fiero ed implacabil carnefice; chi di una carità così ardente, fino a farsi gloria, e piacere dei dispregi, e dei patimenti, per amor dell' Increato suo Bene; e tutti poi di mente, e di cuore, di pensieri, e di affetti sì superiori alla fragile natia condizione, che ben mostrarono quella forza divina, la quale in essi al di là di tutto l'ordine naturale operava. Fate pure ragione al vero, o Signori, se anche tuttociò più del meriggio luminosa non mostra l'opra di quella amorevole Provvidenza, la quale spargendo lumi sì chiari, e risplendenti di santità, e di sapienza nella sua Chiesa, volle abbarbagliare la vista, fiaccare l'orgoglio, dissipare le tenebre, e sventare le trame di quanti o cogli errori, e colle menzogne, o colle imposture, e calunnie si accinsero empiamente a combatterla.

E alla per fine acciocchè più sicura fosse ancor la vittoria, e più chiara si rendesse quella destra invincibile, che la compiva, dopo d'averne in mille modi rotte, ed infrante le armi, rivolse il Sommo Iddio lo sdegno suo a punire sensibilmente, e in cento guise gli armati. Uscirono in campo con le lor violenze i Tiranni, e di questi, chi finì avvelenato, come un Trajano, chi per furore uccisosi di proprio pugno, come un Nerone, chi strangolato, come un Massimino l'Erculeo; chi scorticato come un Valeriano, e chi saettato da mano invisibile con la bestemmia sul labbro, e con la disperazione nel cuore, come un Giuliano. Succedettero alla pugna coi loro pravi errori i Settarj, e ne pagarono il fio i loro Capi, o sbranati vivi, come un Manete, o colpiti tra le sozzure, come un Ario, o divorati da' vermi, come un Nestorio, o affogati nella ubbriachezza, e nel sonno, come un Lutero, o consumati da cancrene, e da piaghe, come un Calvino. E di te poi sventuratissima Sinagoga qual fu la sorte, quale fu il fine? Tu riguardata un tempo con singolar predilezione da Dio, fornita di sapienza, e di potere, gloriosa per le civili non meno, che per le militari tue imprese, santa nel culto, venerabile nelle leggi, favorita dal Cielo, temuta dagli abissi, riverita, ed ammirata da tutto il mondo. Quanti mai avesti tu, e Capi alla tua guida, e Profeti al tuo ammaestramento, e Salvatori alla difesa! Che bella serie fiorì nel tuo seno di Giudici, e di Monarchi, di Pontefici, e Sacerdoti! Che nobil fregio ti diedero un Mo-

sè il divino, un Giosuè il vittorioso, un Sansone il forte, un Davidde il giusto, un Salomone il saggio! Per te si spalancarono i mari, per te arrestarono il loro corso i fiumi, stillaron le nubi pioggie di manna, fresche acque sgorgarono da dure rupi, ora immobile, ed or retrogrado si fe vedere il Sole. E pure, ch'è mai ora di te? Abbandonata da Dio, venuta in odio al Cielo, fatta lo scherno, e l'abbominazione delle genti, priva di gloria, di sapere, e di forza, destituta di oracoli, di Profeti, e di prodigi, spogliata di Tempio, e d'Altare, di Sacerdote, e Sacrifizio, senza Re, e senza Reggia, senza città, e senza abitazione, esule, e raminga ten vai fra le Nazioni, schiava, disprezzata, e negletta, nè ad altro segno riconosciuta, che al carattere obbrobrioso predettosi da Malachia di tua eterna riprovazione: *Populus, cui iratus est Dominus usque in æternum.* (*Malach.* 1. 14.) Perchè mai un fine sì infausto dopo così felici principj? L'aver tu contaminate le mani nel sangue innocente di quella Fede, che nel tuo seno nacque, e spuntò; l'aver lapidati i Profeti, che la predissero, trucidati gli Apostoli, che l'annunziarono, e fino empiamente tradito, perseguitato, ed ucciso quell'Uomo Dio, che ne fu il Capo, e'l Maestro; questa sì questa fu quella colpa sì esecranda, e irremissibile, per cui da più di diciasette secoli piagni, e piagnerai per i secoli tutti avvenire la tua strepitosa caduta, e la tua irreparabil ruina.

Così trionfo sempremai, o Signori, protetta, e sostenuta dal divin braccio di tutti i suoi nemici la nostra Fede, e sopra le ruine dell'Idolatria debellata, del Giudaismo sconfitto, e della Eresia umiliata, e depressa, s'erge ella sicura, ed appoggiata, come la Diletta de' Cantici, all'immobil fianco del celeste suo Sposo, si mantiene, e conserva, sempre forte, e robusta, sempre bella e luminosa, sempre pura, ed incorrotta, senza che mai o la violenza, o gli inganni, o le impugnazioni, o le calunnie, o le divisioni, o gli errori ne abbian potuto scemar lo splendore, arrestarne la gloria, sminuirne il decoro, abolire, o cangiare, o rallentare un sol apice de' suoi dogmi, e di sue leggi.

Tiriamo ora tutte le linee al loro centro. Una Religione, che e ne' suoi principj, e ne' progressi, e nella sua durazione sì superiore apparisce ad ogni forza naturale, e creata: Una Religione, contro di cui l'umano insieme, e 'l diabolico sdegno, e furore ad altro mai non servì, che a renderla sempre più splendida, ferma, e gloriosa: Una Religione, cui le ferite, o le stragi, anzichè estinguerla, furono strada per vie più dilatarsi, e le opposizioni, e i contrasti, anzichè scuoterla, furono mezzo per vie più stabilirsi: Una Religione, contro di cui chi impugnò l'armi, soggetto sempre si vide alle vendette più sensibili, e più strepitose del Cielo: Una Religione in corto dire propagata con miracoli, con miracoli mantenuta, e da miracoli in ogni qualunque tempo accompagnata: Una tal Religione come può ella non aver per Autore, e per Capo, per difensore, e sostegno quel Dio, il quale solo ha per propria singolar divisa i miracoli: *Qui facit mirabilia solus*? E se ella è opra tutta, parto, e lavoro di Dio, come è possibile, che sia spuria, e fallace, senza che l'errore, e l'inganno si rifonda ben tosto nel medesimo Iddio, il quale con tanti luminosissimi contrassegni evidentemente credibil la rese, e per vera, legittima, e divina la dimostrò? Dunque, che vera non sia la Fede, e Religione, cui professiamo, egli è tanto impossibile, quanto che Dio sia capace di mentir, e ingannare, vale a dir quanto che Dio non sia Dio. *Si error est, quod credimus*, mi fa ragione Riccardo, *a te decepti sumus; iis enim signis doctrina hæc confirmata est, quæ non nisi a te fieri potuerunt.* (*Riccard a S. Vict. Lib.* 1. *de Trinit. c.* 2.)

Qua vengano ora, e si confondano tutti quegli spiriti indocili, e quelle menti proterve, che piegar non sanno il duro collo alle adorabili verità di una tal Fede, perchè superiori troppo le sentono alla forza del natio lume, nè col loro debole creato sguardo giugner possono a penetrarle: Che follia ella è mai, e che insoffribile orgoglio il voler da una Fede vegnente da Dio misterj proporzionati al pensar dell'uomo? Non sarebbe egli Dio, se le di lui strade, e i pensamenti, come stà scritto, sopra d'ogni creato intendere, più che dalla terra il Cie-

Cielo, non s'innalzassero. (*Is.* c. 55. v. 9.) Non sarebber misterj, se dall'umana mente non meno, che ogni più triviale creata verità comprendere si potessero. Nè sarebbe ella più Fede se l'umano discorso giugner potesse a scuoprir chiaramente ciò, che propone. Perchè ad ogni intelletto di senno, e di ragione fornito evidentemente credibili riescano i dogmi tutti, avvegnachè in sè stessi oscuri, e impercettibili dalla Fede proposti, basta sol, che evidente, e credibile sia di questa Fede medesima la verità, non potendo mai esser vera una Fede, che detta errori, e menzogne, nè da Dio venire una Religione, che su principj si fonda falsi, ed ingannevoli. Sia pur dunque eccedente ogni lume creato un Dio Uno insieme, e Trino, un Redentore Uomo insieme, e Dio, una Donna Vergine insieme, e Madre, un divin Corpo esistente sotto gli accidenti della propria natural sostanza spogliati, una grazia efficacemente operante nell'uomo senza violarne la libera volontà, un futuro indissolubile congiungimento di ogni anima al proprio corpo nella fine de' secoli per ricever de' fatti suoi eterna pena, o mercè, una visione intuitiva, e sempre nuova, che renderà perpetuamente felici le anime giuste nel Cielo, ed un fuoco materiale, e corporeo, che a tempo crucciando le anime elette nel Purgatorio, e senza fine tormentando le anime reprobe nell'Inferno, purgherà quelle da ogni residuo di colpa, punirà in queste ogni reato di colpa: sono però tutti misterj, che ad essere senza esitamento creduti evidenza prendono dall'evidente credibilità di quella Fede, che gli propone, e il ricercarne di più sarebbe un voler dalle tenebre stesse trar luce, sdegnando quella, che tutta chiara, e luminosa vien dal bell'Astro, che splende, sarebbe, voglio dire, somma stolidezza, e follia.

Intendetela dunque una volta, o voi, che fra le tenebre d'infedeltà ciechi, e ostinati vi raggirate, perchè le divine cose delle umane a paro misurar volete con la corta vostra naturale capacità. Ma più intendetela voi, o Cattolici, che anche in mezzo ai vivi raggi di fede palpate ciecamente l'errore, perchè troppo arditi cercate il lume, dove non v'è, e a quello chiudete pazzamente gli occhj, che sulla fronte vi splende. Follia ella è, stoltezza e dappocaggine, e non acume d'intelletto, non accortezza d'ingegno, non superiorità di spirito forte, come voi lo appellate quel richiamar tutto giorno in questione i punti più venerabili di nostra Fede, l'esaminare i misterj di Religione, come se storie fossero de' tempi andati, e 'l riputar semplicità, e debolezza il credere assolutamente, e come dite alla cieca. Oh se fosse poi tutto vero.... Queglino ancor, che ciò negano, si persuadono di creder bene.... La prevenzione, e la nascita han molta forza sulla mente, e sul cuore dell'uomo.... Chi sà?... Tacete. Massime son queste, quanto al vivo esprimenti un cuore al sommo guasto, e corrotto, tanto chiaramente indicanti una mente vuota, e di ragione, e di senno: massime o apprese da certi appestati volumi, che venutici di là da' monti vanno oggidì per le mani d'ogni condizione di persone, o suggerite dalle più indegne passioni, che non soffron legge, nè freno, o dettate da un temerario prurito di far su d'ogni materia i saccenti, e gli eruditi: e massime, che offuscando l'intelletto corrompono l'animo, e guidano a gran passi, e quasi insensibilmente ad un'estrema empietà, e ad un fatale Ateismo. E questi poi sono i bei spiriti, questi gli ingegni svegliati, che partorisce, ed alleva il secol nostro, ammaestrati non già nello studio, nel silenzio, e nella orazione, come i primi lumi di nostra Fede, ma ne' giuochi, nelle tresche, negli spettacoli, fra le danze, fra i canti, e tra gli amori. Ah stolti ed insensati! Voi siete tanto più ciechi, quanto più vi credete veggenti, e 'l lume, che voi vantate, tenebre sono le più palpabili. La luce, che allumar deve il vostro intelletto per capire la verità della Fede, ha a venire dalla Fede medesima, luce, che non può errare, perchè vegnente da Dio, luce, che non può occultarsi, perchè troppo splendida, e sfolgorante. Chi non fa capo da questa, rimarrà sempre all'oscuro. *Credite* dunque *in lucem* (*Jo.* 12. 36.) se della luce seguaci esser bramate. Non dovete creder la luce, o credendo, quel che è evidente, o aspettando evidenza per credere; il che sarebbe follia;

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

est salus. Idolatri dunque, e Pagani, Maomettani, ed Ebrei, Eretici, e Scismatici che fia di voi? I vostri sacrifizj, ed incensi, i vostri salmi, e preghiere, i vostri digiuni, e astinenze, tutte le vostre virtù, e buone azioni a nulla vagliono pel Cielo. Siete fuori dell'Arca, e tanto basta: *extra Ecclesiam non est salus*. Fuori di questa non v'è salute, non v'è rifugio, non v'è scampo.

Santo, e giustissimo Iddio, i di cui consigli sono sempre adorabili, e sempre imperscrutabili i giudizj, quanto ringraziar noi vi dobbiamo nel ritrovarci vostra mercè in seno a questa vera Fede, e Religione, ove guidati dal di lei lume, e sostenuti dalla sua forza sperar possiamo salute; mentre frattanto tante altre genti, e nazioni, o accecate dalla superstizione, o infettedall'Alcorano, o ingannate dall'Eresia, o lacerate da' Scismi, senza lume, senza guida, senza sostegno, perchè fuor della Chiesa, corrono ad occhj chiusi ad un'eterna perdizione, e ad un irreparabil naufragio! Che sarebbe or di noi, se quando alla vostra bontà piacque di trarci dal nulla, sorger ci aveste fatti alla luce, o nell'Indie ritmote, o nella vasta Turchia, o nel Settentrione rubello? Saremmo sì forse ancor noi, come tutti quegli altri, miseramente involti fra le tenebre dell'errore, e fra l'ombre di morte, lungi dalla retta, e sola strada del Cielo, perchè lungi dalla vera nostra Fede, e Religione. Qual dunque merito nostro sopra degli altri vi spinse a risguardarci con occhio così parziale quando d'ogni merito incapaci non meno, che tutti gli altri, noi eravamo? Ah che non fu giusto premio, ma gratuitissimo dono quella Fede, che splende per bella sorte in noi, come ce ne avverte l'Apostolo: *fides est donum Dei*; (*Ephe.* 2. 8.) nè fù merito nostro, ma sola vostra degnazione infinita l'averci chiamati a questa fede medesima. *Vocavit nos vocatione sua santa, non secundum opera nostra, sed secundum propositum suum, & gratiam* (2. *Tim.* 1.) A voi pertanto sia di ciò laude, e gloria, e a noi sia stimolo ad una giusta, e fedele corrispondenza. Sia pur posta in oblìo la destra mia mano, vi dirò col Reale Salmista, se dimenticanza mi prende di una tal grazia: resti affatto al palato arida, e muta la lingua, se continua memoria non farò di un sì gran benefizio, e se il ritrovarmi nel sen felice della vostra terrena Gerusalemme non sarà l'argomento principale d'ogni mia gioja.

Non ci aduliamo però fedeli miei. La nostra Santissima Fede è ben la sola, che a Dio può guidarci, e all'eterna sua gloria, ma ciò ella nè può, nè vuole operare unicamente da sè. Quel legno, che tra le tempeste, e fra gli scogli può render salvi i naviganti, senza la lor opra però, e senza che tutta impieghino anch'essi la forza, è l'arte, sicuri al porto condurre non gli saprà. La Fede dir voglio, per quanto vera ella sia, forte, e sicura, qualor nell'uomo accompagnata non venga, e sostenuta dall'opre ad essa conformi, e da essa richieste, languisce, vacilla, nè speranza alcuna dar può di salvamento. Scesa ella da Dio all'uomo per guidare l'uomo alla retta cognizione, e al lieto possedimento di Dio, seco recò e articoli a credere, e precetti ad eseguire. Con quei ci rivela, e ci scuopre del primo Vero gli imperscrutabili arcani: con questi ci somministra i mezzi, e ci dà mano per giugnere del primo Bene al felicissimo acquisto. A quei chi non sommette la mente con un immobile assenso, non isperi mai di conoscere nel suo vero essere Iddio: a questi chi non sommette il cuore con un costante adempimento, non isperi mai di godere nella sua beata gloria Iddio; onde se il darci nella sua Fede il principio di nostra salute, era suo dono indipendente da ogni merito nostro: *Dei donum non ex operibus, ut ne quis glorietur*; (*Ephes.* 2.) il conseguire per via della Fede di nostra salute il compimento fosse nostra mercede corrispondente ai nostri meriti: *ego ero merces tua magna nimis*. (*Genes.* 15. 1.)

Al lume di una tal verità, che è verità pur di Fede, che dite voi o Cristiani? Dando un occhiata alla vostra Fede, vi sembra d'aver in essa un fondamento ben sodo per isperare salute? Esaminate un poco su ciò voi medesimi, dice l'Apostolo: *vosmetipsos tentate, si estis in fide, ipsi vos probate*. Della vostra Fede come seguite i dettami, come ne eseguite le obbligazioni? Ella vi mo-

stra un Dio Creatore, e vi dice, che avendo egli ogni cosa a sè stesso, come ad ultimo e supremo fine ordinata, a voi s' incombe l'assecondare così giuste intenzioni col dirigere il tutto alla sua gloria, e al suo divino compiacimento: *omnia in gloriam Dei facite.* (*1. Cor.* 10. 31.) Or quali son nell' oprare le vostre mire? Ahi! L' interesse, l' onore, il piacere sono la meta, cui tendono per lo più i pensieri, e gli affetti, e la ruota, su cui tutte si aggirano le premure, e le azioni, e quindi è, che i più intraprendenti, e infaticabili nel promuovere i propri terreni vantaggi, e nel far paghe le proprie voglie, e inclinazioni, sono poi d' ordinario più freddi e svogliati, quando si tratta di zelare la gloria di Dio, e d' incontrare il suo genio: *Omnes quæ sua sunt, quærunt non quæ Jesu Christi.* (*Philip.* 2. 31.) Vi mostra la vostra Fede un Dio Redentore, e vi dice, che essendosi egli fatto a voi Duce, e Maestro per mezzo dei patimenti, e della Croce, senza una tale divisa riconosciuti mai non sarete per suoi discepoli: *Qui non bajulat Crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus.* (*Luc.* 14. 27.) Come seguite voi questo Signor crocifisso? Ahi! Una indegna mollezza di vita, e di costume si è già introdotta oggidì nel Cristianesimo, che ammorbiando ogni petto, e corrompendo ogni cuore forma de' seguaci del Nazareno gente sì delicata, e si dedita alla licenza, alle crapole, al gusto, ai passatempi, al piacere, che quasi sembra allevata alla scuola o di un Epicuro, o di un Maometto, *omnis quippe caro,* (*Genes.* 6. 12.) si potrebbe dire del nostro, come de' primi secoli del mondo, *corrupit viam suam.* Vi mostra la vostra Fede un Dio glorificatore, e vi dice, che di quella eterna, e beatissima vita, la qual Ei di lassù prima di tutti i tempi in sè medesimo v'ha preparata, non giungerete giammai al desiato possedimento, senza nodrire in cor vostro un sincero efficace amore per Esso lui: *Qui non diligit, manet in morte.* (*1. Jo.* 3. 4.) Come arde, e opera in voi questa nobile divina fiamma di carità? Ahi! Un guadagno, un posto, un puntiglio, una corrispondenza, un amico, e che mai non è bastevole a farci porre in non cale la grazia, e l' amicizia del nostro Iddio, vilipeso nel suo divin nome con tanti spergiuri, e bestemmie, disonorato nella sua santa casa con profanità, immodestie, oltraggiato fin sopra i suoi sacri altari, e nella participazione delle sacramentate sue Carni con irriverenze, e sacrilegj, divenuto infine trà noi quasi più a vile che non era trà que' ribaldi Israeliti, da' quali dolevasi per Geremia d' essere stato posposto a succide, e conquassate cisterne: *me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas.* (*Jerem.* 2. 13.) E che poi non vi dice la Fede de' beni eterni del Cielo? *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit:* (*1. Cor.* 2. 9.) qual conto nè fate? *pro nihilo habetis terram desiderabilem.* (*Psalm.* 105. 24.) Che non vi dice della vanità, e follia di questo mondo? *vanitas vanitatum, & omnia vanitas:* (*Eccles.* 1. 2.) in qual dispregio l' avete? *diligitis vanitatem, & quæritis mendacium.* (*Psal.* 4. 3.) E quella fraterna scambievole carità cotanto inculcata dalla Fede, e posta qual tessera più sicura, e più chiara d' esser Cristiani: *in hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis,* (*Jo.* 13. 35.) come da voi si guarda? Amori di simpatia, amori platonici, amori di fango me ne potrete voi mostrare anche troppi, ma dov' è il conforto agli afflitti, il consiglio a' dubbiosi, il buon esempio a traviati? Dove il compatimento degli altrui falli, la dissimulazione degli altrui sgarbi, il perdono delle altrui onte? Dove il necessario soccorso a' poverelli, la pronta mercede agli operaj, la dovuta assistenza alle vedove, ed a' pupilli? Dove la lealtà nelle piazze, la fedeltà nei banchi, la giustizia nei ministerj, cose pur tutte richieste dalla vera carità di Gesù Cristo? Scandali, rubberie, crudeltà ingiustizie, odj, vendette *inundaverunt, & non est misericordia in terra* (*Os.* 4. 2.) piagner potrebbe, come de' suoi tempi, Osea. Finalmente la nostra Fede qual legge immacolata diretta a santificare le anime ogni vizio proscrive, ed inculca ogni virtù: *lex Domini immaculata convertens animas:* (*Psal.* 18. 8.) e pure trà noi sempre più prende piede il vizio, e la virtù si trova presso che abbandonata: *non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum.* (*Psal.*

(*Psal.* 13. 3.) Ora una tal Fede potrà ella, Signori miei, farci salvi? Pensate'. Ella è la vera sì, ella è la sola, ma pur che giova? Non può dar vita una Fede, che è morta. E tale appunto è la Fede scompagnata dalle opere: *Fides sine operibus mortua est.* (*Jacob.* 2. 20.) Pensateci.

SECONDA PARTE.

Se una Fede, che evidentemente è la vera da Dio all'uomo dettata, e riscuote pur dall'uomo a' suoi insegnamenti sì poca affezione, e credenza: se una Fede, che evidentemente è la sola, che a Dio l'uomo conduca, ottiene pur dall'uomo a' suoi precetti sì poca sommissione, ed ubbidienza; che altro mai aspettar ella si può questa vera, e sola Fede, o Signori, se non che venga dall'uomo totalmente in fine a distruggersi, e ad annientarsi? Io non dico già, che ogni peccato coll'opporsi ai puri e santi dettami di nostra Fede le tolga tosto l'esser di Fede. Signori nò. Vero, che al mancar per lo peccato la carità, viene ancora la Fede a languire, e istupidirsi priva come di spirito, di movimento, e di azione, *sicut enim corpus*, dice l'Apostolo S. Giacopo, *sine spiritu mortuum est, ita & Fides sine operibus mortua est: (Jacobi 2. 26.)* Pur nulla ostante non dipendendo la Fede nel suo proprio essere dalla carità, siccome non dipende dallo spirito nel suo proprio essere il corpo, rimane quindi vera Fede anche disgiunta dalla carità, siccome persiste quello ad essere vero corpo anche separato dall'anima. Ella è qual pura luce, che non si estingue nel poggiar co' suoi raggi sul putrido lezzo del vizio, e della colpa, nè altro distruttivo conosce, se non che le tenebre dell'errore, e della formale, come viene da Teologi appellata, infedeltà. Ma avvertite però, che anche dal loto esalar possono tanti, e così densi vapori, che rendendo tenebre, e notte, estinguano all'occhio nostro la chiara luce del Sole. La cecità voglio dir, della mente proviene bene spesso, e per lo più dalla corruzione del cuore, e l'animo mal affetto agli insegnamenti, e alle massime della Fede conduce a poco a poco alla perdita della medesima Fede. *Infidelitas est in intellectu, sed causa infidelitatis est in voluntate, (2. 2. q. 10. ar. 2. ad 2.)* me lo insegna l'Angelico mio gran Maestro.

Le sfrenate passioni, e quelle specialmente, ch'hanno nell'uomo più del brutale, offuscando coi loro limacciosi vapori il chiaro lume dell'intelletto, non gli lascian discernere ciò, ch'è vero e certo, perchè dettato dallo Spirito infallibil di Dio: *animalis homo*, lo scrisse Paolo, *non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei. (1. Cor. c. 19)* Indi timorose d'essere sturbate da quel pacifico, ed assoluto dominio, in cui da gran tempo si veggono, del cuor malvagio, gli van sussurando all'orecchio qualche apparente ragione a ricredersi, o a dubitare, o di una futura eternità, o di un'anima immortale, o di un fuoco inestinguibile, o di un giudice inesorabile, o di un supremo legislatore, o di una provvidenza regolatrice, e sovrana: verità tutte, la di cui ferma persuasione, e credenza troppo chiaro mostrando il brutto ceffo del vizio far potrebbe ravvedere i viziosi. Nè tardano molto già questi a chiudere volontariamente gli sguardi ad ogni raggio di Fede. L'amore ostinato, cui portano ai lor tiranni appetiti, e l'affetto, che sempre ardente nodriscono per lo piacere, non può vedersi a canto una Fede, che co' suoi lumi gli scuote, e co' suoi interni latrati amareggia i loro trastulli, e le lor prave azioni censura acremente, e condanna. Quindi amando meglio d'una luce, che annoja, una cecità, che diletta, si persuadono facilmente dell'errore, perchè suggerito dalle geniali passioni, e delle cose si fanno a giudicare, non come sono in realtà, ma come al corrotto appettito tornerebbe bene, che fossero. Così dalla corruzione dell'animo si passa alla cecità della mente, e dall'esser vizioni si giugne ad essere increduli. *Infidelitas est in intellectu, sed causa infidelitatis est in voluntate.*

Oh quanti oh quanti meno Infedeli avrebbe il mondo veduti, se meno sparsa nel mondo si fosse la corruzion de' costumi! Onde ebbe origine l'Idolatria nel popolo eletto, se non dalla mollezza, dalle intemperanze, dai divertimenti, e dal piacere? *sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere, & congregatus adversus Aron* di-

dixit: fac nobis Deos. (*Exod.* 32. *vv.* 6. 1.) Donde trasse principio la strepitosa caduta del più saggio uom della terra, voglio dir Salomone, se non dalla voluttà, e dall'insano amore per le sue donne? *depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur deos alienos.* (3. *Reg.* 11. 14.) Come riuscì a Maometto di trarre una sì gran parte dell'Europa, e dell'Asia al suo partito, se non col permettere a seguaci lo sfogo delle più indegne passioni, e col favorire, e dar adito nella sua impura legge ai vizj quanto più succidi, tanto più dominanti nell'uomo? E di Ario, e di Nestorio, e di Lutero, e di Calvino le varie, e tutte abbominevoli Sette come nacquero, come crebbero, e come mantenute si sono? tutte dalla corruzione dell'animo, dall'impeto delle passioni, e dalla libertà del costume sortirono, o l'origine, o l'avanzamento, o la loro durazione: *Infidelitas est &c.*

Italia, Italia, lode sia a quell'amorevole Provvidenza, che qual pupilla degli occhj suoi da ogni fosco di pravo errore con ispezial premura ti custodisce, e ti guarda: per altro ahi! quella universal corruttela, che con rapido, e perenne corso inonda da ogni parte le tue amene contrade, quanto temer farebbe, che dal tuo seno ancora sloggiar non dovesse ben presto quella divinissima Fede, che pur nel seno tuo tiene innalzato il suo trono! Ma se in te, la Dio mercè, non vedrassi mai forse spenta affatto quella pura divina luce, il di cui intatto candore forma il tuo bel vanto; non è però, che dalla mente, e dal cuore di più, e più de'tuoi abitatori esule essa non sia, rigettata, e negletta. Ahi quanti, che all'esterno s'infingono veri Cattolici, sono al di dentro peggiori assai di molti Infedeli, ed Eretici, perchè senza alcuna Religione, e senza Iddio! Ah non fia mai, o Signori, che ciò in noi abbia a succedere! Questa è la vera Fede a noi dal Cielo discesa; dunque ragion ben vuole, che si cattivi il nostro intelletto con una ferma credenza ai suoi infallibili insegnamenti. Questa è la sola Fede, che al Cielo scorger ci può; dunque ben vuole il nostro dovere insieme, e vantaggio, che si sommetta la nostra volontà, con una costante ubbidienza ai suoi divini precetti. Che follia il non credere ad una Fede, che è vera? Che follia il non ubbidire ad una Fede che è sola? Ho detto.

PREDICA III.

NEMICI.

Ego dico vobis: Diligite inimicos vestros .... ut sitis filii Patris, vestri, qui in cœlis est. S. Matteo nel corr.

Iddio comanda: *Ego dico*; dunque? Puntigli, odj, vendette a terra. Iddio comanda: *Ego dico;* dunque? Onor, sangue, passioni tutte tacete. Iddio comanda: *Ego dico;* dunque? Chi può mai contraddire, o chi avrà l'ardir di esentarsi? Egli è questi che comanda quel Dio, che come Signore, Arbitro, e Provvisor d'ogni cosa, ha tutta essenzialmente l'autorità di comandare, e come Autore, Fine, Principio del nostro essere, di nostra vita, e salute ha tutto necessariamente il merito d'essere da noi ubbidito. *Ego dico vobis: diligite inimicos vestros.* Al comando di un sì gran Dio, che avete voi a replicare, o vendicativi? Allegherete impossibilità? Dunque Dio è uno sciocco nel comandarvi cosa, che da voi far non si può. Addurrete discovenienza? Dunque Dio è un ingiusto nel comandarvi cosa, che da voi far non si dee. Quì non v'è mezzo. O negar dovete il precetto, ed eccovi infedeli al Vangelo, ch'espressamente lo intima; o dichiararvi ad onta d'ogni precetto risoluti di non perdonare, ed eccovi contumaci, e rubelli a Dio, che assolutamente lo vuole. Questa sola sì chiara, e invincibile tuttocchè corta ragione bastar dovrebbe, e come no? o Signori, per ismor-

morzare affatto ogni scintilla di sdegno, e di livore, e per accendere vive fiamme di benevolenza, e di carità verso degli offensori, e nimici in chiunque Cristiana Fede, e Religione professa; e quindi io già mi pensava di dover con sì poche, e sì stringate parole conchiudere oggi il mio dire riportando ad un sol colpo tutta la desiata vittoria. Ma pure quel Dio, che forte insieme, e soave alle sue stesse supreme ordinazioni vuole, che *rationabile sit obsequium* (*Rom.* 12. 1.) dell' uman cuore, dandomi in mano l'odierno Santo Vangelo mi fece intendere, che non contento di avervi da sua parte intimato il gran precetto del perdon delle ingiurie, seguir dovessi altresì le tracce sue con ispiegarvi di un tal precetto la giustizia, la forza, ed i vantaggi: onde volendo voi col lume di vostra stessa ragione in ciò guidarvi, non possiate in verun conto o censurarlo, o deluderlo, o trascurarlo. *Ego dico:* ecco accennata del precetto la giustizia. *Diligite inimicos vestros:* ecco espressa del precetto la forza. *Ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est:* ecco dichiarati del precetto i vantaggi. Questa pertanto è l'idea, cui dietro l'orme del Divin Redentore mi appiglio nell' inculcarvi stamane un sì importante, e necessario precetto. La giustizia, la forza, i vantaggi di un tal precetto. Chi ardirà di censurarlo, dopo di aver conosciuto, quanto sia giusto? Chi potrà deluderlo, dopo di avere scoperto, quanto esso esige? Chi vorrà trasgredirlo, dopo di aver considerato, quanto sia vantaggioso? Incominciamo.

E per cominciare dalla giustizia di un tal precetto, chi può mai dubitare, che precetto essendo esso divino, giustissimo per ogni parte esser non debba? *Ego dico.* La idea, che naturalmente noi formiamo di Dio, ci rappresenta da per sè stessa un primo, e indipendente Signore, che d'infinita sapienza fornito, e di una uguale possanza, e bontà, siccome senza il minimo abbaglio, quanto alla creatura conviene perfettamente discerne, così senza il minimo errore, quanto torna in bene, e vantaggio della creatura stessa, ordina efficacemente, e dispone. Quindi ne viene, che ogni, e qualunque legge, che dal supremo di Lui tribunale a noi scende, e deriva, non possa censurarsi d'irragionevolezza, o d'ingiustizia, senza confondere a un tempo tutta l'idea di quell' Esser Sovrano, e del sommo, e perfettissimo Monarca dell' Universo formare uno sciocco Legislatore, od un Tiranno.

Pure se è lecito del divino volere, e operare, più entro ancora rintracciar lume, e ragione, nel precetto del perdon delle offese, che abbiamo ora per mano, assai chiara essa apparisce, senza anche molto stancar l'occhio, e la mente per ravvisarla. Che sarebbe infatti, se lecito fosse a ciascuno, e come voi dite, o puntigliosi, necessario, il ricattarsi di qualunque ingiuria, e 'l non lasciar impunita alcuna offesa? Su via cancellisi un poco dal Vangelo il *Diligite inimicos vestros;* (*Matth.* 5. 44.) ed in sua vece si ponga l'*Odio habebis inimicum tuum.* (*Matth.* 5. 43.) Anzi dall' uman cuore si tolga quell' altro principio. *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris,* che in esso si legge scolpito, e vi si scriva all'opposto: *Quod tibi non vis fieri,* quando sia tuo nimico, *alteri feceris:* in somma alla legge della carità, e del perdono si sostituisca la legge dell'odio, e della vendetta. Ahi che orribile stravolgimento forza è, che nasca tantosto nell'uman genere! Pace, sicurezza, e concordia siete sbandite. Corti, Magistrati, e tribunali, chi più vi riconosce? Armansi a gara senza legge, e ritegno i cittadini contro de' cittadini, i parenti contro i parenti, gli amici stessi contro gli amici; ne più v'è, o legame di natura, o nodo di sangue, o vincolo di società, che ponga in salvo dalle trame de' figliuoli i padri, dall'ira de' mariti le mogli, dalla furia del popolo i Regnanti. Le frodi, e gli inganni, le persecuzioni, e le violenze, le stragi, e le morti si son già fatte comuni. Teme ognun di ciascuno, e quindi per assicurare sè stesso sta sempre sull' armi per disfarsi degli altri; e le città, e le terre, e le provincie, e 'l mondo tutto già cangiato si scorge in un orrendo covile di fieri mostri, ch' altro commerzio non han fra loro, che per addentarsi l'un l'altro scambievolmente, ed uccidersi. Voi v'inorridite, lo so, alla tragica delineata pittura; ma pur sappiate, che tanto avvenir dovrebbe all' uman genere,

re, tostochè leciti pongansi, e necessarj tra noi contro chi nuoce, l'odio, e la vendetta. Imperciocchè, fate ragione al vero, Signori, in una tanta, e sì varia opposizione di genii, di pareri, d'inclinazioni, di brame, che tra gli uomini anche d'uno stesso cielo, sangue, e istituto ad ogni passo s'incontra sì e per tal modo, che siccome due volti, così raro fia il ritrovare due animi in ogni parte perfettamente uniformi, com'è possibile, che a lungo serbisi la mutua società, la unione, il commerzio, senza che tratto tratto, molte e gravi nascan cagioni di sdegno, di nimicizia? Ah che pur troppo *in multis offendimus omnes*, (*Jacobi* 3. 2.) dicea l'Apostolo S. Giacopo; e quindi solo quell'*invicem supportantes* (*Coloss.* 3. 13.) tanto raccomandatoci da S. Paolo, può tener salda, ed intatta l'umana vita civile. Dunque se libero sia a ciascheduno il prender vendetta delle onte, o vere, o apprese che sieno, qual turgido impetuoso torrente di odj, e di risse, di oppressioni, e di stragi, uopo è, che inondi l'universo tutto, dove ognuno siccome offeso può dichiararsi, così può impunemente armarsi a danno dell'offensore? Se ad onta di tutte le leggi e divine, ed umane, che sotto pene gravissime e temporali, ed eterne la vendetta privata vietano con ogni rigore, e puniscono, pur le pugne, e i dissidj son sì frequenti, e fin le intere fazioni si videro tal volta disertar con orribile strage le provincie, ed i regni, non che le città, e le famiglie; che mai sarebbe, se freno alcuno non fossevi, che domasse alquanto questa rea, e brutale passione? Ah che si vedrebbe pur troppo divenire ben presto tutto il genere umano uno scheletro informe smunto dagli odj, consumato dalle vendette, e in cenere quasi ridotto da quegli stessi, che dalla natura destinati sono a mantenerlo, e propagarlo. Condanni ora dunque chi può di troppo rigore, o d'ingiustizia una legge, che confacevole sì, e necessaria ad evidenza si scorge alla conservazione del mondo, al buon essere della vita civile, alla pace, e tranquillità di tutti gli uomini, e cui perciò la natura stessa esige necessariamente, e ricerca: la condanni, dissi, chi può d'ingiusta, e irragionevole, che tal censura riprovata sarà fino da un Cicerone, come indegna di essere o proferita, o ascoltata da uomo: *Quid dicis: cave, ne ignoscas? hæc nec hominis, nec ad hominem pax est.* (*Cicero Orat. pro q. Ligario.*)

Che se qual provvido autor della natura non potea Iddio imporre all'uomo precetto giusto più, e necessario del perdon delle ingiurie, molto meno il potea qual benefico autor della grazia: *Ego dico*. Venuto Egli quì in terra a fondare una nuova legge, che legge fosse di carità, qual cosa più giusta, e ragionevole, che della carità si facesse impegnato promotore, ed esattor rigoroso; ed una carità prescrivesse a' suoi seguaci la più pura, e perfetta, qual è quella appunto, che dopo di essersi portata con le sue accese vampe inverso a Dio, da Dio per la medesima via scende poi, e per Iddio si spande sopra de' prossimi, nè contenta di riamare chi ama, e di render bene per bene, ai nimici ancora si estende, nè sa non esser benefica anche verso di chi nuoce, od oltraggia: *Ego dico vobis: Diligite inimicos vestros: benefacite his qui oderunt vos.* (*Matth.* 5. 44.) Imperciocchè se voi, così provando la giustizia del suo precetto istruiva i suoi primi Discepoli, e i nuovi Alunni della sua legge questo Divino Maestro, se voi amor non nodrite, nè lo mostrate, se non a chi v'è congiunto per vincolo o di sangue, o di amicizia, come palesar vi potrete figliuoli eletti della grazia? Non lo fanno forse anche i Pagani, e gl'Infedeli, che pure figliuoli son delle tenebre? *Si diligitis eos, qui vos diligunt, & si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? Nonne & Ethnici hoc faciunt?* (*Idem ibi l. v. 46. 47.*) A voi chiamati a questa mia scuola di perfezione, a voi ascritti a questa nuova legge di carità, eh! un amore s'incombe, che a quello più si assomigli del vostro Padre celeste, il quale ama, e benefica e chi ossequioso lo serve, e chi anche ingrato l'oltraggia. Questo è dunque quell'importantissimo comandamento, che quasi affatto dall'uomo dimenticato, venni io ad intimarvi di propria bocca: comandamento, che nella sua chiarezza, e perfezione posso dir nuovo: *Mandatum novum do vobis:* (*Joan.* 13. 34.) comandamento, che o per

lo

lo ministero, ch'io tengo di autor della grazia, e per la premura, con cui ve lo intimo, ed inculco, posso dire mio proprio: *Hoc est præceptum meum: (Idem* 15. 12.) e comandamento quindi, dalla di cui puntuale osservanza, come da propria divisa, sarete riconosciuti per miei veri Discepoli: *in hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis. (Idem* 13. 35.) A chiamare pertanto, o vendicativi, senza contraddire a voi stessi, ingiusto, e irragionevole un tal precetto, dovete pria dichiararvi apertamente, che non venerate questo Uomo-Dio per autor della grazia, nè riconoscete la sua divina legge di carità, nè punto vi cale del carattere, e della professione di Cristiani: *Hæc enim nostræ Christianitatis summa est, ut amantibus vicissitudinem, lædentibus patientiam rependamus, (Ambr. Serm.* 10.) mi fa ragion S. Ambrogio.

Cresce poi, e monta ancor più la giustizia di un tal precetto, dappoichè questo divino Legislatore lo adempì con' tanta perfezione Egli stesso. Chi mai di Lui, o più facile a perdonare le proprie ingiurie, o più tenero nell' amare chiunque l' offese, o più impegnato nel beneficare chi l' oltraggiò? Scese Egli quì fra di noi, e si sottopose alle miserie tutte dell' umana assunta natura; per chi lo fece? pe' suoi nemici. *Non veni vocare justos, sed peccatores. (Matth.* 9. 13.) Patì, stentò, affaticossi; e tra mille pene, e tormenti diede la vita; per chi lo fece? pe' suoi nemici. *Cum adhuc peccatores essemus .... pro nobis mortuus est. (Roman.* 5. 8. 9.) Quale affronto piccante non ricevè Egli da un Piero dopo tanta predilezione infedele, e spergiuro? Eppure a Piero poche sincere lagrime bastarono per ottenerne il perdono. Qual ingiuria crudele non riportò Egli da un Giuda dopo tanti favori traditore, e assassino? Eppure a Guida non isdegnò di lavar nella Cena cogli altri Discepoli i piedi, e di dar nel Getsemani con amorevole bacio segni sinceri del suo animo pronto al perdono. Quanti scherni, ed oltraggi non soffrì da' Giudei dopo tanti benefizj crocifissori, e deicidi? Eppure pe' Giudei nell' atto stesso di morire trafitto dalle lor' empie mani, non trascurò di farsi avvocato appresso il divino suo Padre, scusandone in qualche modo con l' ignoranza la colpa, e pregando per essi a grande istanza perdono: *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.* (*Lucæ* 23. 34.) Amabilissimo mio Salvatore, quanti affronti, ingiurie, ed oltraggi non ricevete tutto giorno da noi, che pur tutto giorno nuove grazie, benefizj, e favori da Voi riportiamo! Noi co'nostri disordini vi neghiamo con Pietro, vi tradiamo con Giuda, vi crocifiggiamo con li Giudei: *Rursum crucifigentes nobismetipsis Filium Dei; (Hebr.* 6. 6.) anzi di quegli ancora superiamo l'arroganza, e la malizia, perchè più di essi forniti di lume, e di cognizione: *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent.* (1. *Corinth.* 2. 8.) Eppur Voi nulla ostante con quanta sofferenza non ci aspettate al perdono, con quanta premura non ci chiamate al perdono, con quanta facilità, e tenerezza non ci ammettete al perdono? E come dunque giusto non fia quel precetto, che a imitare ci astrigne la perfettissima vostra carità col perdon delle ingiurie a noi fatte, e coll' amor de'nostri nemici? Qual cosa più giusta, che le membra sieno conformi al lor Capo, che i discepoli seguan l' orme del lor Maestro, ed i soldati l' esempio imitino del lor Capitano? Ed ecco pertanto, o vendicativi, che torna contro di voi di bel nuovo in piedi la necessità, o di confessar giusto, e ragionevole un tal precetto, o di abjurare il nome, e la profession di Cristiani. Vi pugne, lo so, e vi fa orrore un tal passo; ma e perchè dunque non vi arrendete alla giustizia sì palpabile del precetto?

Forse ingiusto lo dite, perchè vi par, che troppo violenti la natura vostra portata ad odiar, e ribattere con ogni sforzo chi nuoce? Voi, o Signori, mal chiamate assolutamente natura ciò, che in voi non è se non senso, appetito, e passione. Lo so benissimo, e vel concedo, che irritata dagli altrui sgarbi la parte nostra irascibile soffre di mala voglia il freno, e scuotere ad ogni patto vorrebbe il giogo a lei troppo pesante di una Legge, che a soffocar la costrigne dentro di sè qualsisia stimolo d'odio, di risentimento, e di vendetta: ma da ciò appunto più si scuopre del Cristiano perdono la giustizia, e la equità; ben sapendosi, che questa parte in noi inferiore e animalesca cor-

corrotta, e guasta per lo peccato tende sempre al male, e da ciò, ch'è retto, si scuote indomita, e si allontana. Il perchè l'uomo, il quale del suo operare per regola non la passione, ed il senso a par de' bruti, ma la ragione, ed il giusto tener dee, e a fermo passo seguire, anzichè impedito, o ritardato, dalla natura sua spinto viene all'osservanza di un precetto, che come giusto, è necessario la ragione risguarda, approva, detta, ed esige. Non vi schermite no dunque con la natura, che non può, come dite, sopportare impunito chi offende; ma confessate, che la rea vostra volontà pervertita dall'insolenti passioni non vuole sottomettersi al divino comando, tutto che giusto, e ragionevole. *Nolle in causa est, & non posse prætendimus.* (*Sen. Ep.* 116.,) direbbe bene il Morale.

Ma e l'onore, seguite voi, che a questo duro precetto ceder deve, e smarrirsi? Ella è pur natura, che detta, e ci costrigne a procurare il nostro buon nome, e il porre in non cale la propria fama è contro d'ogni ragione, ed equità. E come dunque giusto fia un precetto, che ci obbliga ad essere promotori, e ministri del proprio disonore, e della nostra infamia? Disonore, ed infamia il perdonare? Mio Dio, che dite? A disonore si ascrivono i vostri seguaci l'ubbidire ai vostri precetti; e mentre Voi per loro bene e salvezza non ricusaste di rendervi l'obbrobrio degli uomini, e lo scherno della plebaglia, essi per non smontare un sol punto dalla loro ideata riputazione, amano meglio di rinunziare alla vostra servitù, alla vostra legge, ed al vostro Vangelo. Oh ingratitudine! Disonore, ed infamia il perdonare? Dunque infame direte ancora quel Cesare, di cui con tanta lode riferisce l'Oratore Romano, che di nulla più facilmente dimenticavasi, quanto de' ricevuti oltraggi. *Nihil oblivisci solet, nisi injurias.* (*Cic. Orat. pro q. Ligario.*) Infame quel Teodosio, di cui con giusto elogio rammenta il Santo Arcivescovo di Milano, che riputava suo sommo vantaggio il poter altrui perdonare, e allora a ciò era più pronto, quando più commosso sentivasi a sdegno, ed a vendetta: *Beneficium se putabat accepisse augustæ memoriæ Theodosius cum rogaretur ignoscere, & tunc propior erat veniæ, cum fuisset commotio major iracundiæ.* (*S. Ambros. de obitu Theodosii.*) E più ch'ogni altro infame chiamerete questo Umanato Iddio, perchè sopra ogni altro si segnalò nell'amore de' suoi nemici, tra' quali numero fate voi pure. Oh cecità! Disonore, ed infamia il perdonare? Ma non è egli l'onore immobilmente, e necessariamente fondato nella virtù, e da questa sola non trae la sua origine, qual dolce frutto da nobil pianta: *Sola virtus est debita causa honoris,* (*S. Thom. 2. 2. q. 63. art. 3.*) come definisce con tutti i Saggi l'Angelico? Ora quale virtù trovate voi nella vendetta? Forse magnimità di spirito nobile? Falso, dice il Filosofo Morale: che ciò anzi è proprio di uno spirito debole assai, e vigliacco, che non sa difendersi dagli altrui oltraggi, se non co' denti, e con le unghie, come le bestie: *Ira ob alienum peccatum sordidi, & angusti pectoris est: pusilli hominis, & miseri repetere mordentem.* (*Seneca in Proverb.*) Forse fortezza di animo superiore? Falso, dice Agostino: ch'ella è anzi somma pazzia il chiamar forte chi codardo si arrende, e cade vinto non solo dall'altrui ingiurie, ma dallo stesso cieco suo sdegno: *Non putes te fortem, si conviciatus pertæsus, quoniam ab ira victus es, & valde stultum est hominem vitium fortem dicere.* (*August. in Psal. 92.*) Forse....? Che più? Esaminate anzi ben bene, e troverete, che la vendetta è parto di viltà, e di codardia, figliuola di crudeltà, e di furore, comune agli uomini, ed alle fiere, anzi di queste propria più, e naturale, perchè feroci di condizione, e crudeli; e quindi come nell'uomo vituperevole troppo, ed obbrobriosa, dalle leggi tutte, e divine, ed umane condannata severamente, e proscritta. Come dunque da azione sì nera, e brutale sperar frutto di vero onore, se questo dalla sola virtù ha la sua origine: *Sola virtus est debita causa honoris?*

Ma, Padre, il mondo al dì d'oggi non la discorre così. Quì non ha punto di onore, chi non sa far valere colla spada, e col sangue le sue ragioni. L'essere ingiuriato porta seco necessariamente la infamia; e l'risentimento o di fatti, o di parole è l'unico mezzo per rimontare nella propria riputazio-

tazione. L'ingiuria vizio indica, e mancamento in chi la soffre, e perciò ribatterla conviene in ogni modo per dichiararsi innocente. Così si discorre, così si pratica, e così detta, e prescrive quella nuova pregiatissima scienza, che fatta essendo per ammaestrar ne'civili uffizi i nobili, ed i cavalieri, *Cavalleresca* si appella. Ah mondo mondo quanto sei mai tu scaltro, ed ingegnoso nel dar sempre più spaccio alla corruttela, ed al vizio! Oh la bella scienza al certo, che voi mi rammentate quì, o Signori; scienza la dovreste più presto aver detta, che inventata dal Diavolo per avvezzare gli uomini a peccare con dettame, e per massima, *Diabolica* a ragione si chiama. E non ne discuoprite voi da voi stessi la falsità, e la sciocchezza? Come? Infame necessariamente diviene, chi è ingiuriato? Dunque la fama, e la riputazione dell'uomo, acquistata forse con mille azioni gloriose, e con l'esercizio delle più belle virtù, starà in mano quindi innanzi di ogni furfante, e dipenderà dal capriccio di ogni cervello sventato? Chi mai di ragione fornito, scorgendo persona di buon nome vilipesa, ed oltraggiata, s'indusse perciò a formar della stessa sinistro concetto, e non piuttosto condannò dentro di sè d'iniquità, e d'ingiustizia l'ingiuriatore; troppo naturale essendo il pensar male più presto di chi nuoce, che di chi soffre? Molto meno è poi vero, che l'ingiuria indichi necessariamente vizio, e mancamento in chi è ingiuriato. Vizio, e mancamento, a parer d'ogni saggio, è l'offendere altrui, non mai l'essere offeso: dunque il danno dell'offesa potrà ben essere di chi la riceve; ma la taccia di vizioso, e mancante sarà sempre di chi la reca. Tanto più, che d'ordinario alle ingiurie è più sottoposto chi men le merita, e ad ingiuriare per lo più non s'induce l'uomo, se non se o per malizia, o per passione. Dunque a giudicar drittamente, suppor non si può, che meriti l'ingiuria, chi n'è oppresso, per questo solo, ch'egli è ingiuriato. Ma se ancora le altrui offese, ed ingiurie avuta avessero tanta forza di togliervi, od oscurarvi la fama, qual mezzo più inetto, e insufficiente del risentimento, e della vendetta per ricuperare l'onor vostro perduto, e dimostrarvi innocenti? Potran bene perciò giovarvi forti ragioni, che a mente quieta alleghiate, accreditati testimonj, che a favor vostro depongano, e sopra tutto il vostro oprar sempre retto, e irreprensibile, che dia co'fatti una pruova sicura di vostra onestà, giustizia, ed innocenza. Ma 'l rivoltarsi contro dell'offensore, e 'l ribattere con altre le ricevute ingiurie? pensate! Qual connessione aver può mai il vostro risentimento, e la vendetta con aver voi commessi, o no que'falli, e que'mancamenti, che apposti vi vengono, onde dal risentirvi, e vendicarvi dipenda la vostra reità, od innocenza? Quanti, che pur troppo macchiati sono di quella pece, che viene loro sul volto ingiuriosamente gittata, sensibilissimi sono a' propri torti, nè lasciano alcuna onta impunita? Si dovranno perciò giudicare del tutto innocenti, e degni senz'altro del più alto onore, e concetto? Anzi dirò inoltre, che d'ordinario i più pronti a ribatter le ingiurie, ed i più accesi a vendicarle sono appunto coloro, che più ne son meritevoli, naturale essendo, che più si dolga, e risenta, chi è più toccato sul vivo, e punto, come suol dirsi, ove la piaga è più fresca; e quindi il vostro risentimento, e la vendetta anzichè restituirvi l'onore, più ve lo toglie, perchè rei vi palesa di que'difetti, di cui foste dall'offensor rinfacciati: *Qui cito movetur injuria, facit se dignum videri contumelia, dum vult indignus videri, (Lib. 1. de Off. c. 6.)* lo notò S. Ambrogio. Senza di che voi non mi potete negare, che di biasimo degno sia, e di vituperio chi v'ingiuriò: e come dunque sperate di acquistar voi lode, ed onore imitando con mutua ingiuria la di lui iniquità, e malizia? Imperciocchè qual altro divario tra voi, e lui vi sarà, se non che quegli fù il primo nella disonorevole azione, e voi nella stessa il seguiste: *Quid refert*, l'osservazione è di Tertulliano, *inter provocantem, & provocatum, nisi quod ille prior in maleficio deprehenditur, & iste posterior?* Se dunque a retto lume di ragion discorrendo, nè i ricevuti oltraggi ebber mai forza di farvi perder l'onore, nè 'l risentimento, e la vendetta avranno forza giammai di riacquistarlo

lo perduto, come sostener più potete, che il precetto di perdonare le offese vi costringe ad essere promotori, e ministri del vostro disonore, ed infamia?

Tutto vero, mi replicate, se la cosa si pesi sulle bilance della ragione, ma su quelle del mondo non già. E il mondo avrà tanta forza, e dominio sopra di voi, o Signori, che abbiate per timore dei di lui torti giudizj, e delle sue stolte massime a pensar, e operare contra d' ogni ragione? Ma vorrei poi sapere, in che consista tutto questo gran mondo, che ammaestrato nella scienza Cavalleresca, reputa disonore il perdono, e come infame risguarda chiunque non fa de' propri torti vendetta? In esso al certo contar non potete i Monarchi, ed i Principi, i quali anzi le private vendette, come offensive della loro suprema autorità, severamente condannano. Neppure vengono in questo numero i saggi, i quali anzi le civili ostilità, come opposte alla retta ragione, ed alla pubblica pace, apertamente detestano. Molto meno i virtuosi, e dabbene, i quali anzi lo spirito di vendetta, come ripugnante alla legge divina, ed al Vangelo, altamente abborriscono. Detratti per tanto tutti que' che governano, e tutti gli altri, che sono saggi e virtuosi a che mai si riduce il mondo Cavalleresco? Sapete a che? Ad una ciurma di uomini scapestrati, quanto pieni di fumo, altrettanto vuoti di senno, che non operano se non per passione, che non si gloriano, se non nel vizio, e che non altra ragione, fede, e legge conoscono, se non se il proprio capriccio, la propria soddisfazione, ed un vano specioso titolo di nobiltà, e di onore, da loro stessi male ideato, ed opposto del tutto al vero carattere e di onore, e di nobiltà, ch' essi nè sanno, nè si curano punto di sostenere. Questi sono i professori Cavalleresci, questi i promotori delle vendette, questi gli infamatori del Cristiano perdono; abbominevoli a Dio, ribelli al Vangelo, perturbatori della comune tranquillità, nimici ugualmente del Trono, e della Chiesa, odiosi al Cielo del pari, ed alla terra, e da ogni mente saggia, e ragionevole riprovati, ed abborriti. E di questi tanto voi, o Signori, temerete le dicerie, e le censure? E dalla prava opinion di costoro farete voi dipendere la vostra riputazione, e l'onore? E per non opporvi alle sciocche massime di questi pazzi v' indurrete a tacciare d' ingiusto, e troppo grave il precetto del perdon delle ingiurie, precetto, alla di cui giustizia rendono evidente testimonianza l' esser di Dio, il lume della ragione, la esigenza della natura, l' approvazione de' saggi, il senso di tutte le leggi, di tutte l' età, di tutti i Popoli? Se la passione ciechi non vi rese del tutto, e mentecatti, non potete non conoscere il vostro errore. Equindi confessate si, confessate, che giusto egli è pur troppo, e giustissimo per ogni parte il Divino precetto: *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum.* (*Psal.* 118.) Adorate quel Sovrano Signore, che ve lo impose, e di propria bocca nella pienezza de' tempi volle inculcarvelo: *Ego dico vobis.* E proponetene una puntuale osservanza, mentre io, perchè anche in ciò non erriate, come pur troppo suol di frequente accadere, passo a dimostrarvi, quale sia di un tal precetto la forza. *Diligite inimicos vestros.*

Egli è sì chiaro, a mio credere, e in sì precisi termini espresso il precetto dell'amor de' nemici nella stessa sua Vangelica intimazione, che basta solo di bene intenderlo per comprenderne a prima giunta tutti i doveri, e rilevare quindi la falsità, e insussistenza di quelle sottili interpretazioni, e di quegli speciosi pretesti, che lo spirito di vendetta astutamente inventò per deluderne a poco a poco tutta la forza, ed esimersi così senza rimorso dal di lui adempimento. Io vi dico, ecco la intimazione: Amate chi v'è nemico, fate bene a chi vi odia: *Ego dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos.* Si può dire più chiaro? E chi non vede qui espressamente comandato un amore, che non contento di fermarsi nel secreto dell' animo, si appalesa al di fuori ne' suoi sensibili effetti; e dopo di aver dal cuore schiantato ogni stimolo d' interno sdegno, e rancore, esibisce all' inimico segni anche esterni di benevolenza, e di affetto, come se inimico non fosse? Due obbligazioni per tanto seco porta necessariamente il precetto di amare i nemici: l' una interna, ed è l' amore sin-

sincero verso gli stessi: *Diligite*; esterna l' altra, ed è l'attuale beneficenza verso i medesimi: *Benefacite*. La prima è opposta all' odio, che internamente la passione ci ispira contro di chi ci offende: *Diligite*; la seconda si oppone alla vendetta, a cui l'odio non sopito conduce: *Benefacite*; e in queste due obbligazioni tutta la forza consiste di tal precetto.

Amate così voi, o Signori, i vostri nimici? Lo so, lo so, che a molti adescati dall' amor proprio, e adulati anche forse da qualche benigna, e comoda Teologia, sembra di farlo, perchè non giugne l'ira loro ad aperte, e sanguinose vendette, nè recano al nemico tutto quel male, ch'egli si merita. Ma avvertite però, dice il mio Angelico, che l' amore prescrittovi da Gesù Cristo tale esser dee, che vi porti a risguardar chiunque vi offese, con quell' occhio stesso di sincero cordiale affetto, con cui per debito di comune carità rimirate come prossimo qualunque altro, che non vi offese. Evvi in cuor vostro un tal' amore? Ah se alla faccia dell' uomo scuopresi, al dir dello Spirito Santo, ciò che cova egli dentro di sè: *Ab occursu faciei cognoscitur vir*; (*Eccli.* 19. 26.) che mai dovrà dirsi del vostro interno? Quella fosca fronte, quelle ciglia addensate, quell' occhio bieco, quel guardo dimesso, quell' acceso colore, che voi mostrate allo scontrarvi appena in chi è, o supponete nimico, palesa forse sincerità d'affetto, candidezza di animo, inclinazione di amore? Eh dica pur un Saulle, e fin lo giuri, di non avere alcun astio contro il vittorioso Davidde, nè di volergli alcun male; che l' occhio torvo, con cui di continuo lo guarda, fa ben palese quell' interno fondo di amarezza, e di livore, per cui null' altro desidera, che la sua morte: *Non rectis oculis Saul aspiciebat David*; e che ne avvenne? *Post diem alteram tenebat Saul lanceam, & misit eam putans, quod configere posset David cum pariete*: (1. *Reg.* 18. 9.) volea ammazzarlo.

Più chiaro ancor della faccia scuopre l' interno dell' uomo la di lui lingua: *In lingua enim sapientia dignoscitur*, (*Eccl.* 4. 29.) dicea l' Ecclesiastico. Io gli perdono, ma stia però lungi da me: io non gli voglio alcun male, ma attenda ei a sè stesso, e a' fatti suoi, ch'io non so neppur più rammentarmi di lui. Oh il bello amore al certo! Stimereste, o Signori, di essere sinceramente amati da chi in simil foggia verso di voi si portasse? L' affettato contegno, la indifferenza di tratto, l' alienazione, la totale dimenticanza; quai più chiari segni esser vi possono d' interna avversione, di odio, di nimicizia? Mansueto Assalonne! Oltraggiato ei sul vivo dall' empietà di Ammone stupratore violento della Sorella, non gitta in faccia al fellone un sol rimbrotto, nè altro danno gli fa, che di non volere più aver che fare con esso lui nè in ben, nè in male: *Non est loquutus Absalon ad Ammon nec malum nec bonum*. (2. *Reg.* 13. 22.) Bella moderazion di perdono fatta appunto sul taglio de' tempi nostri! Eh che moderazion, che perdono? dice il Sacro Testo. La disinvolta alienazion di Assalonne dall' incestuoso fratello fu indegno parto dell' odio mortale, che occulto nel proprio cuore nudriva: *Non est loquutus nec malum, nec bonum*; *oderat enim* (notate la causale) *oderat enim eum*. E ben per tale si appalesò, quando al primo incontro opportuno la indifferenza di tratto cangiossi in aperta ostilità, e in un fratricidio. Oh quanti, oh quanti Assalonni odiano fino a morte l'ingiurioso fratello, e il proprio intestino livore ricuoprono sotto il manto di una politica non curanza: *Non loquuntur nec malum, nec bonum*; *odio enim habent eum*.

Sembra in fronte più onesta, ma nel suo fondo però egualmente è avvelenata l'espressione di altri, che del nimico parlando: Io, dicono, non odio, nè perseguito in lui, che la sua sola malizia, le sue indegne operazioni, il suo peccato: per altro qual uomo, e qual prossimo io l' amo sinceramente. Io per me gli rimetto di cuore ogni ingiuria, ed affronto; ma Iddio però sarà quegli, che farà contro di lui le mie giuste vendette. Tutti mezzi termini, o Signori, suggeriti dall' odio, che più non potendo, o non volendo scuoprirsi, va così serpeggiando a piè franco nell' uman cuore tanto più sicuro, quanto più ascoso. Lo so, e me lo insegna il mio Santo Maestro, che nel precetto dell' amor de' nimici non s' includer l' amargli come nimici, approvando,

o favorendo la loro malvagità, e nimicizia. Sarebbe questo un'amore perverso, proprio soltanto di una malizia diabolica, ed infernale. Il vizio, e la colpa furono sempre, e saranno degni d'odio, di abbominazione, e di orrore; nè mai la vera carità di Gesù Cristo potrà mirare con approvazione, ed affetto l'altrui male, e peccato. Tutto vero, ma una sì bella, e sana teorica quanto è difficile, per non dire moralmente impossibile, che nel caso nostro, ed in pratica si verifichi! Chi non avrebbe creduto giusto risentimento delle colpe, in lui almeno apparenti, l'odio brutale, che contro di Giuseppe nodrivano i suoi inumani fratelli? Egli censore sempre indefesso delle lor geste; egli accusatore importuno de' lor difetti; egli, tutto che 'l minimo, affettante predilezione, e maggioranza; egli sognator di grandezze; egli prenunziatore de' suoi futuri innalzamenti. Qual più giusto plausibil motivo di detestare in Giuseppe, o uno zelo indiscreto, o una vana ambizione, o una fina superbia, se il Genitore suo stesso, come che tenero verso di lui, e parziale, dovè alla fine sgridarlo: *Increpavit eum pater suus?* Eppure i figliuoli di Giacobbe stimando di odiar nel fratello i vizj, odiavano dirittamente il fratello: *Oderant eum*; e la vendetta, che indi seguì, lo diede a conoscere ad evidenza: *Venite, occidamus eum.... Melius est, ut venundetur.... & vendiderunt eum.* Eh vi vuol altra fermezza di mente, altra padronanza di affetti, altra tranquillità di passioni da quella, che alla nostra meschina natura nello stato presente di corruzione è concessa, perchè punti, ed irritati dalle ingiurie di un emolo sappiamo praticamente prescindere dalla malizia il malvagio, la iniquità dall'iniquo, amando l'uno nel tempo stesso che odiamo l'altra, ed abborrendo giustamente la colpa senza abborrire indegnamente anche il colpevole. In effetto: il vizio, che dite d'odiar nel nimico, l'odiate voi con uguale zelo anche in voi stessi, ed in ogni altro, che soggetto ne vada? No, che anzi in voi lo stesso, o altro vizio (che tutti degni sono di detestazione, e di odio) riscuote affetto, o almeno almeno compatimento. No, che anzi in tale altra persona lo stesso, o peggior male vi piace, e merita da voi lode, e mercede. No, che anzi dell'offensore stesso non odiereste punto, e neppur pensareste alla colpa, se a voi non fosse nimica. Dunque voi non odiate il difetto, ma la persona, che contra di voi mancò; e la precisione tra 'l delitto, e 'l delinquente è una vana chimera, con cui v'illude il vostro amor proprio. E chimera, ed illusione ella è ugualmente il persuadersi d'amar l'inimico, quanto è dovere, attendendo frattanto, e consolandosi quàsi con la speranza, che da Dio abbia egli a ricevere il meritato castigo. Vero, che si dichiarò Iddio di voler farsi Egli stesso giusto vendicatore de' torti di chi tutte ripone in Lui le sue ragioni: *Mihi vindictam, & ego retribuam;* (*Hebr.* 10. 30.) ma quando mai però vi permise di chiedere, e di desiderare voi stessi contro de' vostri offensori una tale vendetta? V'impose Egli anzi, e con l'esempio, e con la voce di pregare per esso loro dal Cielo pietà, e perdono: *Pater dimitte illis;* ecco l'esempio: *Orate pro persequentibus;* ecco la voce. Ah questo vostro amore, che da Dio aspetta vendette, egli è, lasciatemi dirlo, un vero odio travestito di divozione.

Ma quando mai finirei io, se tutte volessi qui richiamare ad esame le precisioni, le sottigliezze, le arti, con cui lo spirito d'ira cerca di starsi cheto nel seno di chi non ha occhi per discuoprirnelo: *Ira in sinu stulti quiescit* (*Eccli.* 7. 10.), lo notò lo Spirito Santo: quiete tanto più detestabile, quanto che con tal mezzo s'introduce un tal vizio, e serpeggia sicuro ne' petti anche più sacri, e divoti, e li tiene sepolti negli odj, e ne' rancori senza avvedersene sì, e per tal modo, che fin con tale occulto verme nel cuore non temono di accostarsi agli Altari, altri per operare, ed altri per ricevere Sacramenti. Ah non v'ingannate, Signori. L'amore prescrittovi da Gesù Cristo, esser dee un amore vero, e sincero, nè mai sarà tale, qualor non escluda dall'animo ogni feccia d'odio, e di avversione, e non produca poi anche all'esterno segni sensibili di beneficenza, e di carità, ne' quali appunto consiste la detta necessaria obbligazion del precetto: *Benefacite.*

Due

Due sorta di tali segni distingue sapientemente l' Angelico: alcuni generali, e comuni, quali sono il reciproco saluto, il mutuo colloquio, l' affabilità, e dolcezza di tratto, l' orazione, ed altri simili atti o di carità, o di convenienza, che da ogni persona onesta si usano verso chiunque, a misura della condizion de' soggetti, del costume de' luoghi, e della varietà degli incontri. Altri poi speciali, e straordinarj, come il comunicarsi scambievolmente i secreti, il trattare familiarmente, le visite frequenti, i mutui conviti, i regali, ed altre tali amorevoli dimostrazioni, che tra loro sogliono usarsi gli amici più cordiali, ed intrinseci. Dai comuni segni, egli è ben chiaro, segue a dire il Santo Maestro, che non è lecito l' escludere chi vi offese, perchè ciò non nascerebbe, che da interno livore, il qual non soffre la carità: *Hoc pertineret ad livorem vindictæ.* (2. 2. q. 22. art. 9.) Agli straordinarj quantunque non astringa assolutamente il precetto, non essendo la nimicizia un titolo, che fondi debito di speciale benevolenza, pure puossi dar caso, che ancor questi esiga necessariamente la carità, quando cioè, o l' ometterli recasse altrui grave scandalo, o 'l sospenderli provenisse da interno rancore, o l' inimico ne avesse grave, o corporale, o spirituale necessità: e quindi avvegnacchè non vi sia sempre debito di usare in effetto verso dell' inimico questi segni di beneficenza speciale, v' è però sempre debito di usarglieli *secundum præparationem animi*, col tener l' animo sinceramente disposto ad esibirglieli, ogni qual volta la carità lo richieda. Mirate là nel Deuteronomio esclusi per sempre dalla Sinagoga, e dal Tempio i figliuoli di Ammone, e di Moabo: *Ammonites, & Moabites etiam post decimam generationem non intrabunt in Ecclesiam Dei in æternum.* (Deuter. 23. 3.) Perchè mai un' esilio sì rigoroso? Perchè, dice Iddio, veggendo essi il mio popolo dall' Egitto fuggiasco patir inopia di vettovaglie, non gli offerirono per via i necessarj ristori: *Quia noluerunt vobis occurrere cum pane, & aquâ in via, quando egressi estis de Ægypto.* (*Ibid.* v. 4.) Ma, o Signore, e non sapete, che questi Popoli, come tutte l' altre genti idolatre, nimici sono e per antipatìa, e per professione ad Israello? E perchè dunque punirgli sì gravemente per non averlo accolto nelle lor terre con singolari favori? L' usare segni di speciale beneficenza a' nemici è perfezione bensì, ma non debito di carità. Non basta forse, perchè da ogni colpa nel vostro Divin Tribunale vadano esenti: il non aver perseguitato Israello con l' armi, nè usata contro di lui ostilità alcuna, e violenza? No, no, non basta. Il far male al nimico, qualunque volta si faccia, e 'l non far bene al nimico, quando ei n' abbisogna, sulle bilance della mia giustizia pesan lo stesso, e però come colpe di ugual gravità, con uguale castigo esser deono punite: *Non intrabunt in Ecclesiam Dei in æternum.* Eppure osservate, commenta quì San Pier Damiani, che popoli erano questi senza legge, e senza fede: *Gentes illæ utique legem non habentes, idcirco ab Ecclesia Dei irremisibiliter excluduntur, quia inimicis etiam suis per humanitatis officium occurrere noluerunt;* (*Opusc. cap. 8.*) bastando a fargli rei il dettame della natura; che di soccorrer prescrivre nelle indigenze ogni prossimo anche nimico: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitit, da illi potum.* (*Prov. 25. 21.*) Che fia dunque mai de' Cristiani, i quali oltre alla legge naturale, hanno di più uno speciale precetto evangelico di beneficare chi offende: *Benefacite his, qui oderunt vos?*

A che perdermi io più però in disputare con esso voi sulle precise obbligazioni del gran precetto dell' amor de' nimici? Ah che il vero amore non soffre legge, o misura. La carità di Gesù Cristo non sa prescriver argini alle sue fiamme; ma offesa quanto si voglia, tosto sopisce con l' ardor suo ogni odio interno, e rancore, e fuora uscendo sollecita, senza punto aspettar d' essere, o dell' onta rifatta, o della pace richiesta, va da sè ad abbracciar l' inimico, e dolce in viso, ed affabile al tratto, lo accoglie al suo seno, lo assicura del suo pristino affetto, e tutti gli mostra i possibili segni di beneficenza, e d' amore, quanto pur la ragione, la giustizia, e la prudenza permettono. Deh! quando si tratta

d'amore, non date orecchio, o Signori, ai vani sofismi della passione, ma ai puri dettami della carità, e norma prendetene non da certi libracci fatti al taglio dell' amor proprio, ma da Sacri Volumi dettati dalla bocca stessa infallibil di un Dio, e molto più dal vivo esempio di questo Signor crocifisso, ch'è il compendio della carità, e dell'amore. Quì, quì leggerete a caratteri di ferite, e di sangue, quanto da voi amar si debba chiunque vi offese, e qual forza abbia in sè il gran precetto: *Diligite*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

La suprema inappellabile autorità di un Dio, che comanda, la troppo chiara, ed evidente giustizia dell'imposto precetto, motivi erano certamente, o Signori, da sè soli bastevoli ad indurre ogni uomo di senno, e di ragione dotato a sottomettervisi prontamente con un puntuale adempimento. Pur nulla ostante quella Divina Sapienza, che ogni cosa, come sta scritto, soavemente dispone, all'autorità del Legislatore, all'equità della legge, aggiugner volle altresì sommi vantaggi per chi l'osserva, onde allettato l'umano cuore dalla grandezza del premio, più non sentisse, o paventasse del precetto qualunque siasi difficoltà: *Grave præceptum, sed grande præmium, (Serm. de S. Stephano)* come dice Agostino.

Nè qui già voglio quella utilità rammentarvi, sebbene considerabile al sommo, che seco porta il perdon delle ingiurie, e l'amor de' nimici, non solo a tutta generalmente l'umana società, di cui più sopra parlammo, ma a ciascuna particolare persona altresì, che a tal perdono, e a tale amore s'induce. Basterebbe il notare, quale infausta sorgente di timori, di angoscie, e di pericoli alla roba, alla fama, ed alla vita essi sieno, o l'idio interno, o l'esterna vendetta, per poi necessariamente conchiudere, che sommo vantaggio egli è dunque il sottrarsi da un torrente di tanti mali per mezzo del cristiano amore, e del cristiano perdono. Miserabile Amanno, quanto meglio per te stato sarebbe il sopprimere in seno quell'ira bestiale, che contro di Mardocheo a gran torto tu concepisti! Smarrita già non avresti colla tranquillità della mente, la pace, e la quiete d'animo; nè con la grazia del Principe perduta a un tempo la dignità, e la fama, nè lasciata finalmente la vita a quel laccio medesimo, ove per tuo consiglio sospeso esser dovea l'infelice tuo, ed innocente rivale. Ah che il cuore vendicativo, dice il Grisostomo, non può non farsi a sè stesso e carnefice, e tormento, e morte: *Qui vindictam adornat, seipsum tormento afficit, iram sibi, uti carnificem opponens, sua ipsius viscera dilanians. (Hom. de Simul.)*

Ma sorpassiamo pur, dissi, un tal vantaggio, che ben altro incomparabilmente più grande, e più pregiabile in premio del cristiano amore, e perdono ci promette oggi il Vangelo: *Diligite, ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est*. La figliuolanza per grazia di quel Padre celeste, di cui non v'è Signore o più eccelso, o più nobile, o più possente, cui non v'ha chi pareggi in grandezza, o chi agguagli in potere, o chi assomigli in perfezione; anzi al di cui confronto ogni grandezza è miseria, ogni potere è fiacchezza, ogni perfezione è difetto. Sì una tal figliuolanza ella è il ricco premio, la traboccante mercede stabilita per chiunque perdona le ingiurie, ed ama il suo nimico: *Diligite, ut sitis filii*. Oh mirate ora, dice l'Evangelista Giovanni, qual amore sia questo, che dal nostro Dio vienci prescritto, e quanto mai vantaggioso, per di cui mezzo siamo e di nome, e di fatti figliuoli di un sì gran Dio: *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus. (1. Joan. 3. 1.)* E di tal figliuolanza l'effetto qual sarà poi? *Si filii, & hæredes*, ce ne assicura S. Paolo. Ah timide nostre speranze, e dove mai vi aggirate? Ecco, o Signori, il facil mezzo per accertarvi di quella eterna salute, la di cui incertezza vi pugne sì di sovente, e con mille angosciosi timori v'agita il cuore. Perdonate, e vostro è il Paradiso; amate, e siete salvi. Tanto è ciò infallibile, quanto infallibile è Iddio: *Diligite, ut sitis filii Patris vestri, qui in cœlis est: si filii, & hæredes*. Ah potessi io pertanto quà scuoprire alcuno tra voi sinceramente di-

spo-

sposto a rimettere al nimico ogni offesa, ed a rendergli amore per l'odio, e per le ingiurie beneficenze, che scendendo a volo, gittarmigli vorrei a braccia aperte sul collo, e bagnandolo con calde lagrime: Beati, gli direi, gli occhi vostri, fratello, che volgendosi ora sereni sopra di chi vi offese, si fisseranno perciò un dì gloriosi nel lume incirconscritto del divin volto: beate la vostre labbra, che dando ora il bacio di pace all'inimico, gusteranno perciò un dì quel dolce nettare d'ineffabil dolcezza, che sgorga perenne dalla chiara vista d'un Dio: beato il vostro cuore, che aprendosi ora cortese, e benefico verso chi v'ingiuriò, sarà quindi ripieno un giorno di quel puro, e inestimabil contento, che inonda senza mai venir meno la beata città di Dio. Beato, beato voi, cui il perdono delle ingiurie, e l'amore dell'inimico partorirà infallibilmente un eterna mercede nel Cielo, tanto più grande, e copiosa, quanto più quello fia in voi sincero, e liberale: *Diligite, ut sitis filii: si filii, & hæredes. Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis. (Luc. 6. 38.)*

Nè da sì belle, e sì fondate speranze vi rimuovano punto, o Signori, i demeriti vostri, e i da voi commessi peccati. Quel Dio, che in guiderdone della vostra ubbidienza al suo precetto di carità vi vuole, quai veri figliuoli, a parte dell'eterno suo regno, e di sua gloria, è pronto altresì per la stessa cagione a rendervene capaci, e meritevoli, rimettendovi il debito intero, che contraeste peccando contra sua divina giustizia: *Dimittite, & dimittemini, (Lucæ 6. 37.)* ve lo promette in S. Luca. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cælestis peccata vestra, (Matth. 6. 14.)* ve lo conferma in S. Matteo. Oh sommo vantaggio, oh immenso premio dell'amore, e del perdono cristiano: *grave præceptum, sed grande præmium.* Ah perchè non ho io quì non uno, ma cento, e cento nimici, cui rimettendo di cuore ogni offesa, ed oltraggio, possa esser certo di ottenere in premio altrettanto da quel supremo Signore, che tante volte, e in tanti modi ben so d'avere offeso, ed oltraggiato! Chiunque sia però, che riguardare io possa come nimico, chiunque sia, che recato m'abbia onta, e spiacere, ah! venga, ah! venga pure fra queste braccia, venga a questo seno, ch'io lo so certo e di perdono, e di amore, Cancello dalla mente ogni affronto, dal cuore escludo ogni risentimento, non penso a vendetta, non chieggo soddisfazione: pace, pace, concordia, amore. Troppo mi preme l'assicurare una divina figliuolanza, un'eterna eredità, e la remissione di quelle colpe, che e dell'una, e dell'altra rendonmi indegno. Sia pur dura la impresa, arduo il cimento: perdono: mormori il senso, gridi il sangue, vada l'onore: perdono: sia grave la offesa, il nimico malvagio, il torto enorme: perdono: troppo è giusto il precetto, troppo è vantaggioso: perdono, perdono. E perchè più fermo sia ancora, e irrevocabile un tal perdono, ecco che a' piedi vostri lo giuro, crocifisso mio Bene, e col Sangue prezioso, che da queste sacrate piaghe benefico scaturisce ad ogni ora, io lo soscrivo. Sì questo Sangue stesso, che fu una fiata per tutti gli uomini amoroso strumento di riconciliazione, e di pace! sia ora sicuro pegno di quella, ch'io oggi stringo con quanti mi furono mai, e mi saranno nimici: *Hic est sanguis fœderis, quod pepigi. (Exod. 24. 8.)* Depongo quì innanzi a Voi ogni amarezza, e rancore, a Voi consacro ogni sdegno, e vendetta, in Voi rimetto ogni mia pretesa, e ragione. Amerò chi mi odia, beneficherò chi m'oltraggia, e alla vista di questo Sangue pacifico spegnerò in me qualunque scintilla d'odio, e di livore: *Hic est sanguis fœderis, quod pepigi.* Tanto ricerca la giustizia del vostro precetto: *Diligite*; tanto esige la forza del vostro precetto: *Diligite*; tanto ispira l'utilità del vostro precetto: *Diligite*.

Signori, v'è alcun tra voi, che a tal promessa, ed a tal patto meco non dia pronta la destra; e ad onta di un precetto, sì giusto, di vantaggi sì rilevanti voglia vendetta? Ah sventurato! Vada pure, e si vendichi, ma sappia, dice Agostino, che viene da questo punto stesso riprovato dal Divin Padre, come servo rubello, diseredato dal Divino Figliuolo, come figliuolo infedele, rigettato dal Divino Spirito, come

spirito sedizioso: *Abdicatus a Patre, exheredatus a Filio, alienatus a Spiritu Sancto; (August. Serm. 7. de verb. Dom. c. 158.)* e questo Sangue medesimo, che adesso chiede a lui pace, e perdono, griderà indi contro di lui guerra, e vendetta. Vendetta dal Cielo con li suoi fulmini, vendetta dalla terra con le sue disdette, vendetta dall' inferno con le sue fiamme. Grazia, Paradiso, salute non più si aspetti. Porgerà preci, ma in vano; farà voti, ma senza prò; digiuni, ma inutilmente; limosine, ma di niun frutto; penitenze, ma al vento; confessioni, comunioni sacrileghe. Cristo, Maria, Angioli, Santi son tutti sordi. Per chi non perdona, non v'è perdono; non v'è misericordia per chi non usa misericordia: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam (Jacobi 2. 18.)* Ci pensi.

PREDICA IV.

DIGIUNO.

Cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit. Matth. 4.

IN un tempo da Chiesa Santa, e dalla pietà de' fedeli, o sia per imitare l' esempio luminoso lasciatoci da Gesù Cristo nella sua quaresimale astinenza, di cui si fa nell' odierno Vangelo menzione, come osserva il Grisostomo; o sia per disporci a celebrar degnamente gli augusti misterj della passione, e della morte d' un Dio, cui ci andiamo già avvicinando, come vuol S. Leone; o sia per prepararci a partecipare con frutto delle Carni, e del Sangue del divino Agnello pasquale, cui i presenti giorni ci fanno strada, come sente Girolamo; o sia per altre tutte giuste e sante ragioni: in un tempo, dissi, consecrato da Chiesa Santa, e dalla pietà de' fedeli in modo particolare, e con ispecial rigore al digiuno, disdicevole troppo sarebbe a chi e della Chiesa ministro, e della pietà de' fedeli promotore per uffizio si scorge, il sorpassare un sì sacro, e sì augusto rito sotto profondo silenzio: *Canite tuba in Sion*, non cel permette il comando divino espressoci in Gioele: *canite tuba in Sion sanctificate jejunium.* (*Joel.* 2. 15.)

Nel parlarvi oggi però del digiuno, non vi aspettate, o Signori, che io a rendervene commendevole, e religioso l' adempimento, mi faccia punto a celebrarne le doti, le utilità, la efficacia. Esso, dir vi potrei con Basilio, degli Angioli nobil ritratto, de' giusti fedel compagno, e di questa vita mortale forte freno, e rettore. Esso, soggiugnerei col Grisologo, distruttore de' vizj, vita delle virtù, forza di nostre menti, vigor degli animi, e della cristiana milizia gloria, scudo, e difesa. Esso, ripiglierei con Atanasio, medico di nostre piaghe mortali, e le risana; maestro di nostre insolenti passioni, e le accheta; avvocato per noi nel Cielo, e ne impetra gli ajuti; per noi guerrier negli abissi, e ne previene le sorprese, e gli aguati. Che più? *Quantum sit bonum jejunii, brevi sermone dici non potest, (Serm. 2. Quadr.)* conchiuderei con Agostino.

Ma qual fia uopo però l' annoverar del digiuno lodi sì giuste, caratteri sì sublimi, così eccedenti vantaggj in un tempo, in cui da grave ecclesiastica legge alla di lui osservanza astretto ogni fedele scorgendosi, non è già libero, come fuor di tai giorni, l' accettarne a piacere, o il trasandarne senza colpa l' adempimento. Qual isola v' è mai dice il più su lodato Basilio, qual città, o qual paese, ove raggio splendendo di cattolica Fede, non sia riconosciuta del quaresimale digiuno l' obbligazione? Chi v' è tra Cristiani, dice Agostino, il quale non sappia, che se il digiunare in altro tempo rimedio reca, e mercede, il non digiunare in questo colpa adduce, e reato? Quindi non è a vero dir tra fedeli, chi di presente o potendo non credasi al digiuno obbligato, o non osservandolo immune si reputi

puti da gravemente colpevole trasgressione. La grande, e pressocchè universale corruttela, che nell' osservanza del quaresimale digiuno compiagner deesi oggidì nel cristianesimo, non è già tanto per non conoscerne il precetto, e la obbligazione, quanto per ignorare praticamente ciò, che comprende del precetto la lettera, e ciò, che esige del precetto lo spirito. Lettera, del precetto io chiamo tutto ciò, che riguarda l'esteriore astinenza da' cibi vietati o nella qualità, o nella lor quantità. Spirito del precetto io appello tutto ciò, che serve a render santo, e meritevole il digiuno. L'astinenza mal osservata da alcuni, e da altri sotto l'ombra di qualche specioso pretesto francamente negletta; ecco il primo abuso de'Cristiani opposto alla lettera del precetto. La sola astinenza scompagnata dall' altre virtù necessarie a santificare il digiuno; ecco l'altro abuso opposto allo spirito del precetto. Contro tutti e due questi abusi giusto fia l'inveire distintamente sta mane; onde osservata con fedeltà del precetto la lettera, secondato a perfezione del precetto lo spirito, ritorni alla fine tra noi il digiuno nel suo primiero bel fiore, ed alla sua natìa forza, efficacia, e santità. *Canite tuba in Sion; santificate jejunium.* Incominciamo.

Che vi sieno tra Cristiani spiriti così protervi, cuori sì empj, che ad onta d' ogni legge, e precetto, non ostante il grave risentimento della Fede, della religione, e della coscienza, senz' altra scusa o motivo che del proprio reo capriccio, e passione, scuoter pretendano sfrontatamente ogni giogo, e in faccia d' una Chiesa umiliata, e penitente, e sotto gli occhi de' fratelli sommessi, ed astinenti laute mense imbandiscano con temeraria, e scandalosa franchigia, ed ogni cibo lecito facciansi anche più improprio, e più vietato; io non lo so, nè giovami ora il supporlo, o'l ricercarlo. E se ancor ve ne fossero, io non vorrei aver, che fare oggi con essi; d' altri argomenti, e ragioni uopo essendo per convincere questi tali di loro estrema follìa, per ravvivare in essi la già quasi spenta credenza, e per rendergli avvertiti di quell' infelicissimo fine, cui la loro sfrontata ribellione, e protervia a gran passi gli guida.

Ma se non ritrovasi, o almeno comunemente non domina fra i Cristiani sfrontatezza sì enorme di violare il santo quaresimale digiuno per solo sfogo di contumace passione, s' introdusse però, e serpeggia nel secol nostro una nuova speciosissima arte di esentarsene a mano salva, e nonostante il rispetto dovuto alla legge, contentare senza timore alcuno, o rimorso la propria gola, e il proprio appetito: arte, che quanto più legittima nella sua fronte rassembra, mercè il velo o d' impotenza, o di necessità, da cui va coperta, tanto più facilmente, e più universalmente accettata vedesi, e posta in pratica; e perciò arte, che quantunque del digiuno al precetto ossequiosa si mostri, e riverente, pure a ben riflettere mira direttamente al di lui spregio, avvilimento, e quasi total distruzione. Già non sì tosto forniti con universale spiacere i baccanali tripudj a noi sen viene squallida, ed isparuta ad intimare mortificazione, penitenza, digiuno la mal gradita quaresima, che quasi alla vista di lei cangiato avesse all' istante il nostro cattolico mondo umore, temperamento, natura, di gajo, forte, e robusto qual poco innanzi appariva, con metamorfrosi strana mesto si fa vedere, languido, e mal reggente a qualunque peso, e rigore: il perchè come impotente ad osservare della Chiesa il precetto, o di propria autorità se ne esenta, o sotto qualche scusa, e pretesto ne chiede a tempo una generale dispensa. Chi adduce a tal fine la complession troppo gracile, e delicata, chi lo stomaco soggetto a languidezze, e sfinimenti, chi soffre al cerebro doglie, o capogiri, chi ha il sangue peccante in fervore, ed acrimonia: a questi nausea recano i latticinj, ed il pesce, a quegli il poco cibo impedisce il notturno riposo. E chi mai potrà tutti annoverare i sutterfugi, con cui la mollezza del secolo cerca alla legge impunemente sottrarsi? Si scusano i giovani, e per motivo han la natura, che esige aumento. Scusansi i vecchi, ed allegan l'età, che richiede rinforzo. Per i figliuoli, e domestici fa scusa la volontà del padre, o del capo della famiglia, che una spesa stima superflua, ed eccedente l'usare diversi cibi alla sua mensa. Per gli artefici,

ed operaj perora la fatica, e 'l sudore. Per gli studiosi, e quanti liberal arte professano, s'intromette l'applicazion della mente. Hanno anche i nobili, e sfaccendati il lor pretesto nella delicatezza del temperamento, che non regge alla diversità de' cibi, o al rigor dell'inedia. Fino, ch'il crederebbe? i religiosi stessi, cui pur la penitenza esser dovrebbe il proprio distintivo carattere, v'ha chi dal digiuno con franca mano gli assolve, ogni qual volta l'arduo ministero di frequente sostengono o d'annunciar la divina parola dà pergami, o d'insegnar dalle cattedre le dottrine, e le scienze. Dio immortale! se tutte vagliano, e ammesse esser debbano tali scuse, sutterfugj, e pretesti, come pur troppo vagliono, e s'ammettono assai d'ordinario a' tempi nostri, a che mai si ridurrà finalmente la sacratissima legge del digiuno, o chi più sarà ad essa obbligato?

Io so, che, attesa la materna benignità di Chiesa Santa, la quale non impone giammai a' suoi fedeli precetto, di cui o impossibile, o notabilmente pregiudiciale loro sia l'osservanza, e veri, e giusti motivi dar si posson talora per essere dal quaresimale digiuno legittimamente esentati. Varj son essi, ma che tutti poi a comun parer de' sani teologi sotto una general ragione comprendonsi di attuale fisica, o morale impossibilità di soddisfare al precetto. Senza di questa non fia mai, che esente vada alcuno, ed immune dall'obbligazion della legge; ma questa si può ella supporre nel caso nostro nel comun de'Cristiani? V'ingannereste, o Signori, a partito, se chiamaste impossibile, ciò che riesce unicamente difficile ad eseguirsi. Il ritrar dal digiuno qualche nocumento, e molestia ella è difficoltà, non impotenza; e difficoltà ella è dessa, la quale tanto è lungi, che dalla legge disobblighi, che anzi ella è il proprio immediato fine, cui tende di sua natura la legge. Direste voi mai dal debito di combattere esenti a ragione il capitano, e il soldato, per questo solo, che gravi stenti, fatiche, e pericoli seco porta inevitabilmente la guerra?

Ma il nocumento, dite voi, e la molestia, che dal digiuno ritraesi, alle nostre individuali forze è superiore per modo, che la difficoltà si riduce nel capo nostro ad una vera morale impotenza. Oh Dio! chi siete mai voi, che così vi schermite, e con chi ora ragiono? Parlo forse ad uomini, che giusti, ed innocenti non hanno o che punire nella loro vita passata, o che temere in futuro dalle loro corrotte passioni? Siete pur voi, così nol fosse, che carichi di mille reità commesse per troppo appagare i sensi, la carne, e 'l vostro amor proprio, non ne avete forse a quest'ora sconata la minor parte, voi ne' quali la concupiscenza è sì accesa, e le passioni sì vive, e dominanti, ch'è gran fatto, se ad ogni istante non gittano e fuoco e fiamme ad abbruciarvi. E voi, voi chiamerete pena eccedente, ed insoffribil molestia l'osservar, come devesi, un digiuno? Ah qual compenso sperar mai dunque potrà delle sue onte l'oltraggiato Signore, se come grave troppo, e penoso ricusate un digiuno a questo fine prescrittovi? Quale freno sosterrà più la carne vostra ribella, se d'un digiuno il rigore come troppo pesante scuote, e rigetta? Ad esso, dite, non reggono le nostre forze? Ma chi sono mai que' penitenti, che tra le selve, e i deserti sepolti vivono lungi non solo dagli agj, dai piaceri, e dalle morbidezze del molle secolo, ma privi quasi anche affatto d'ogni umano ricreamento, e conforto, smunti dalle inedie, ma [illegible] flagelli senz'altro cibo, che di pane, e di erbe, senz'altro letto, che di dure pietre, o di ruvide tavole, senz'altro tetto, che di qualche rozza capanna, o mal difeso abituro? Qual differenza evvi tra voi ed essi? forse nella natura? sono impastati di creta al par di voi: forse nella nascita, e nella educazione? vissero molti di loro un tempo al par d'ogni uno tra l'opulenza, ed i comodi d'una illustre e doviziosa famiglia: forse nel sesso? e forti uomini, e donne imbelli, e tenere verginelle accolse, e accoglie e il chiostro ne' suoi recinti, e ne' suoi orrori il deserto: forse nel temperamento, e nell'indole? ne troverete tra essi parecchi di fibra tenera, e delicata più ancor di voi: forse nel merito? quanti di essi piangono, e puniscono da molti lustri una sola grave caduta, e quanti ancora in-

no-

nocenti piangono, e s'affliggono pel solo pericolo di gravemente cadere! E perchè dunque di quel tanto, che hanno potuto, e possono tutti questi, non potrete voi con forze uguali, e per motivo assai più urgente, una sì scarsa parte, qual'è un digiuno di alquanti giorni? Ma a che condurvi io agli eremi? Volgete un poco gli occhi d'intorno. Quanti, e quante in mezzo al mondo come voi, e della vostra stessa condizione, del vostro grado medesimo, pure a rigorosi e frequenti digiuni o per necessità, o per elezione assoggettansi, e fedelmente gli osservano! Che opporrete voi al loro esempio? Anzi a convincervi, nulla più uopo fia, che di porvi al paragone di voi medesimi. Quale forza e vigore, quale spirito e intrepidezza non mostrate voi mai nel promuovere i temporali vostri vantaggi, o nel far paghi i vostri smoderati appetiti! Basta solo il vedervi applicati o ad una lite di consegnenza, o ad un traffico di riguardo, o ad una concorrenza onorevole, impiegare indefessi occhi, mente, e mano, tollerare insensibili inedie, vigilie, sudori, stenti, fatiche ben capaci d'infievolire più del digiuno qualunque complessione anche più forte, e robusta: basta solo avervi osservati ne' prossimi passati giorni, e forse in questo tempo medesimo osservarvi agili e snelli nelle licenze, ne' givochi, nelle intemperanze, nelle lascivie, negli stravizzi, che pure assai più del digiuno servono a logorare gli spiriti, ed a snervare le forze. Eh non mi opponete no più, dice Basilio, la debolezza del vostro temperamento, nè mi state più a dire, che v'è impossibile moralmente il digiunare, come prescrive la Chiesa: *Ne causeris corporis infirmam valetudinem: ne dixeris jejunium te ferre non posse,* (*Orat. 1. de Jejun.*) perchè con tai pretesti ingannar ben potrete un uomo di corta vista, e di poco intendimento, ma non Iddio, cui nulla sfugge; *neque enim mihi istas excusationes profers, sed Deo quem nihil fugit.* Guai però a voi, grida il Profeta Isaia, se sani e robusti essendo per ogni sorta di volutà, deboli poi ed infermi vi gingerete, quando trattasi di eseguire i precetti del vostro Dio: *Væ, qui potentes estis ad bibendum vinum, & viri fortes ad miscendam ebrietatem . . . . & opus Domini non respicitis.* (*Is. 5. 22.*)

E che? mi vorreste forse mostrare quelle schedule dispensatorie, cui di buon' ora soscrissero i medici, ed i pastori a vostra giustificazione, e sicurezza? Ah che mi mostrate voi mai? Schedule uscite o dalla violenza d'un'importuna richiesta, o dall'adulazione d'un ministro venale, o dall'autorità d'un perito troppo credulo, e compiacente? Dispense fondate sopra un incomodo o assai leggiero, o soltanto ideale, o più del dovere ingrandito, sopra una debolezza volontaria tanto meno scusabile, quanto più colpevolmente prodotta dalle passate sregolatezze, sopra un pericolo, che non eccede i confini d'una rimota probabilità, e di cui non si può forse addurre alcuna esperienza, non essendosi giammai, o assai di rado messe a pruova le forze della propria natura? Dispense soscritte ancora talvolta senz'altra causa, o ragione, che dell'altrui desiderio, e volontà, e poste fino, ahi corruttela! poste a vendita nelle pubbliche officine, per chiunque indifferentemente le chiede? Dispense in fine estese oltre ogni misura o nel tempo, concedendo esenzione per tutta l'intera quaresima a chi ne abbisogna solo per una parte di essa, o nella qualità, esimendo dall'astinenza, cui solo nuoce il digiuno, o dal digiuno, cui la sola permissione de' vietati cibi è bastevole? Dispense dico di questa fatta o ne' loro motivi, o nella loro estensione ingiuste sì, e irragionevoli, come giustificar possono mai, ed acchetar la coscienza, di chi munito di esse sen vale? Dispense son queste, dicono i sacri canoni, che uscite da una spuria arte di medicina si oppongono direttamente alla divina autorità, e guidan le anime mal accorte ad una eterna irreparabil rovina: *Contraria studiose sunt divinę cognitioni præcepta medicinę, quę a jejunio revocant: itaque qui se medicis dederit, seipsum abnegat.* (*Dist. 5. can. Contraria*) Dispense surrettizie, come le chiama il Tridentino; dispense dissipatrici della legge, come le appella S. Bernardo, dispense d'un ministro infedele, o imprudente, come dice l'Angelico, e quindi invalide, nulle, e solo capaci di precipitar negli abissi, e chi

in

ingiusto concedele, e chi incauto ne usa: *Cœus si cœco ducatum præstat, ambo in foveam cadunt.* (*Matt.* 15. 14.) Ditemi ora, o Signori, quante schedule, e dispense mostrar voi mi possiate, che o per un capo, o per l'altro non sappiano di questa pece.

Noi ci fidiamo, dite qui, sulla coscienza de' medici, e de' pastori, uomini di probità e di sapere, in cui non può temersi o adulazione, od inganno. Sotto lo stesso pretesto, Signori miei, si cimentò di violare la legge impostagli d'un rigoroso digiuno anche quel profeta, di cui si parla nel libro terzo de' Re, ma ahi con qual estremo suo danno! Udite che il fatto non può esser più acconcio. Va questi per comando di Dio a rinfacciare all'empio Geroboamo la sua sacrilega superstizione; e con uno zelo superiore, e prodigioso compiuta avendo prosperamente la sua importante missione, invitato viene dal ravveduto monarca a lauta mensa nel suo reale palazzo: *Locutus est autem rex ad virum Dei: veni mecum domum, ut prandeas.* L'uomo di Dio però con virtuosa intrepidezza, sire, risponde, impossibil cosa mi chiedi, essendomi stato dal mio Signore proibito di prender cibo, o bevanda *responditque vir Dei ad regem.....non veniam....sic enim mandatum est mihi.... Non comedas, neque bibes.* Uscito pertanto dalla corte digiuno il fedele ministro per tornarsene a presto passo in Giudea, s'incontra a sorte in un vecchio, e famoso profeta, da cui un eguale invito riceve di refiziarsi in sua casa, ed ei con eguale costanza alla cortese esibizione il divieto oppone di Dio. Eh che timori, riprese allora con grave ciglio, e in gonfi accenti il barbuto profeta, che tanti scrupoli? sono profeta ancor io al par di te, e so, che fare tu possa, e so fin dove si estenda della legge il rigore: che se ancora dubbioso tu fossi di mia lealtà, sappi che per comando d'un angiolo a bella posta speditomi, io ti dispenso: *Et ego propheta sum; & angelus loquutus est mihi in sermone domini dicens: reduc eum in domum tuam, ut comedat, & bibat.* Il grado, l'età, le attestazioni del benigno dispensatore aggiunte alla fame omai pugnente, ed alla sete già già rabbiosa, ammollirono senza più del povero passaggier la costanza; *& comedit panem in domo ejus, & bibit aquam.* Lui meschino però! che sorto appena da mensa, e rimessosi in via, colto all'istante dalla divina vendetta fu da fiero leone fatto spietatamente in brani: *Hæc dicit Dominus, quia non obediens fuisti.... non inferretur cadaver tuum in sepulcrum patrum tuorum. Et invenit eum leo in via, & occidit.* Voi già qui fate, o Signori, le maraviglie. Perchè, dite, perchè mai sì orrendo supplizio? Il precetto non era di sì grande rilievo, e conseguenza. Il bisogno grave, e pressocchè estremo. La dispensa offerta, e conceduta da un profeta attempato, di credito, e che divine rivelazioni vantava. Quai argomenti di maggior sicurezza? Tutto vero, ma pur peccò, risponde Cornelio a Lapide, nel trasgredire l'imposto digiuno questo miserabil profeta, e peccò appunto, perchè troppo facile in prestar fede, ed acquietarsi alle favorevoli interpretazioni dell'altro adulatore profeta. *Peccavit hic propheta, quia nimis facile credidit alteri prophetæ mentienti.* Menzogneri profeti, che dominati da uno spirito indegno di molle condiscendenza stiracchiate ogni legge per farla al taglio degli umani appetiti, e sotto specioso ammanto di soavità, e di dolcezza mandate a male il diletto gregge di Gesù Cristo, per voi per voi sta la terribil minaccia di Geremia: *Væ pastoribus, qui disperdunt, & dilacerant gregem!* (*Jer. c.* 23. *v.* 1.) Neppur voi però immuni andrete dal reato, e dalla pena, o troppo creduli, e mal accorti Cristiani, che ad occhi chiusi i consigli, e le decisioni seguite di tai profeti. Vi avvisò pur a tempo il medesimo Geremia di non dar facile orecchio a chi vi lusinga col nome di pace, di sicurezza, e di esenzione: *Nolite audire verba prophetarum, qui decipiunt vos dicentes: pax erit vobis: non veniet super vos malum* (*c.* 23. *v.* 16.). Vi avvertì pur l'Apostolo di scandagliare il tutto sulle bilancie della coscienza, e di attenervi solo a ciò, che innanzi a Dio scorgete alla vostra salute più conducente: *Omnia probate: quod bonum est, tenete* (2. *Tessal.* 5. 21.). Nè vi schermite col dire, che a voi non tocca di giudicare sopra le ottenute dispense; ufizio non essendo di chi domanda istruzione, l'al-

l'alzare cattedra su i precetti, di chi è maestro: *Sed dices*, prevenne già la vostra obbiezione S. Bernardo, *quid ad me? ille viderit: docendus, non doßurus, sequi debui, non præire præceptorem (Ep. 7.)*. Imperciocchè diretta, ve ne priego, segue il Santo, se le sentenze di questi dottori s'opponessero ai vostri interessi, o travagliassero le gradite vostre passioni, vi acquietereste voi forse alla cieca ai loro detti senza esaminarne più innanzi? Ah che sindicatori ne diverreste i più impegnati; l'ubbidienza cangerebbesi in una critica la più severa; ed ogni pietra movereste in cercare chi decidesse in vostro favore, e vantaggio. E perchè dunque lo stesso impegno, diligenza, e criterio usar non deesi, quando si tratta di ubbidire alla legge, e di assicurar la coscienza? *Dic quæso: si dato in manus gladio, tuum te armari jussisset in jugulum, acquievisses? age ergo, vide, ne forte sub prætextu obedientiæ in quippiam gravius inservieris.* Si ravvivi pure un poco in esso voi il lume della fede, il fervore della carità, lo spirito di penitenza, la premura dell'eterna salvezza, e ben presto svaniranno le scuse, i sutterfugi, i pretesti, con cui di esimervi procurate dall'obbligazione, cui strignevi il quaresimale precetto.

Fino ad ora io parlai ad istruzione, ed emenda d'una gran parte de' moderni Cristiani, ed oh Dio voglia con quel profitto che ne fu il solo fine! ma non fu però egli il mio dire universale per tutti. Molti e molti, lo so, ad onta d'ogni risentimento della corrotta natura, e non ostante la somma facilità di ottenerne ampla dispensa, pure a religione si recano, ed anche a gloria l'esser fedeli custodi del santo quaresimale digiuno. Ma ahi però, che tra questi ancora penetrata io discuopro col suo veleno la mollezza, e la corruttela del secol nostro, ben degni anch'essi perciò e di avvertimento, e di lume, non essendo troppo nel suo effetto diverso il violare della legge la lettera coll'esentarsene ingiustamente, o col malamente osservarla.

E per convincervi di una sì lagrimevole verità, senza ch'io mi serva in ciò di sentenze, e di dottrine, le quali forse incontrar possano presso di voi difficoltà, o ripulsa, quasi che uscite da qualche troppo rigido tribunale, o sostenute per solo cieco spirito di partito, mi basta solo di richiamarvi a ponderare la pratica costante, che intorno al digiuno serbò per più secoli la Chiesa, e di cui non questo, o quell'altro teologo, ma una perenne, e non interrotta tradizione de' Padri n'è l'infallibile testimone. Voi avreste allor veduti i Cristiani d'ogni sesso, d'ogni condizion, di ogni stato penetrati dalla santità di un tal tempo, dalla giustizia, e gravità della legge, dalla convenienza, e necessità di reprimere le proprie tumultuanti passioni, e di andar incontro con la penitenza, e col pianto ad un Dio per comun bene crocifisso, e morto; gli avreste, dissi, veduti all'entrar di questi giorni dar bando nelle lor mense alle carni non solo, e ai latticini, ma ugualmente e a pesci scelti, e a delicate vivande, e a quanto potesse irritar l'appetito, o dilettare in qualche modo la gola. Nè de'cibi migliore, o più saporita erane la bevanda, l'uso del vino, o d'altro spiritoso liquore essendo allora stimato una aperta violazione della quaresimale astinenza. Una sola refezione poi ammetteva il lor digiuno, e questa ancor differita inviolabilmente fino al tramontare del giorno, senza poter fuori di essa o confortare lo stomaco con qualche picciol ristoro, o rinfrescare le fauci con una semplice bibita. E quasi che troppo dolce fosse ancora una sì austera osservanza, nella ultima settimana, giorni tanto più sacri, quanto più vicini al gran mistero pasquale, nulla più permettevasi, che pane, acqua, e sale: digiuno detto in que' tempi delle *Xerofagie*. Oh tempi felici, dove mai se n'andò il vostro fervore, la religione, lo spirito? Al lor confronto dite di grazia, o Signori, se del cristiano quaresimale digiuno vi sia più tra noi non dirò già la perfezione, e il rigore, ma neppur l'ombra, e l'idea.

Io ben m'avveggo che voi a schermirvi almeno in parte dall'obbrobrioso paraggio, ed a giustificare, come che sia, la vostra tralignante rilassatezza, il cangiamento allegate dell'antica ecclesiastica disciplina. Non è più, dite voi, obbligazion del digiuno il differire fino alla sera l'unico pasto,

sto, nè più d'una sola volta il giorno cibarsi; ma e l'anticipare verso il meriggio il pranzo, e 'l prendere sull'ora tarda qualche tenue refocillamento, è di presente permesso. Ne' più a' digiunanti si vieta l' uso del vino, o di qualche salubre bibita tra l un pasto, e l'altro, essendo ciò di sua natura ordinato non a nodrire come fa il cibo, ma ad agevolare del cibo la digestione, come osserva ancora l' Angelico. In somma più mite ora la Chiesa, e più all' umana fiacchezza adattatasi, cangiò non poco i rigori, che dai fedeli esigeva ne'tempi andati. Così voi, ed io di ciò ben persuaso non sono già per negarvelo; nè fia mai, che con uno zelo troppo indiscreto, ed errore porre vi voglia in precetto ciò che la Chiesa guidata da un divino spirito, giusto stima, e conveniente non obbligarvi. Pur nulla ostante io dimandovi. Nel cangiar, che fece la Chiesa i suoi antichi rigori su qualche punto del quaresimale digiuno, cangiò fors' anche a un tempo dell' antica sua disciplina l'indole, e la sostanza? Non è forse più il digiuno un' azione virtuosa, e penale ordinata a mortificare, e porre in freno le seduttrici concupiscenze di nostra carne rubella; a render l'umana mente, quanto più sgombra di terreni vapori, tanto più snella, e spedita alle pure operazion dello spirito; ed a placare in fine la giusta collera di un Dio contro le nostre colpe sdegnato? Ah che queste, dice l' Angelico, furono sempre, sono, e saranno i caratteri necessarj, essenziali, ed invariabili del cristiano digiuno; qualunque cangiamento pur facciasi su questo punto, o su quello della di lui particolare osservanza. Or ciò supposto, ditemi di grazia, o Signori, se nonostante la da voi decantata odierna condiscendenza di Chiesa Santa accordare si possa il nuovo, e del tutto piacevole modo di digiunare introdottosi a' tempi nostri, non dirò già col rigor del digiuno da' nostri maggiori osservato, ma anche sol con la vera, propria, ed immutabile natura del digiuno dall' ecclesiastica legge prescritto. Qual rinforzo prender può ella mai l' anima nostra dall' astinenza contro le sue rivoltuose passioni, quando nella stessa astinenza ha luogo la sazietà, la delicatezza, e il contentamento de' sensi? Come più sciolto esser può, mercè il digiuno, della mente il volo alle cose celesti, se nello stesso digiuno, pingue il ventre, e caricato si trova? E se alla divina giustizia di nostre colpe non altra più soddisfazione si desse del quaresimal patimento, chi mai sperar potrebbe di saldare affatto una volta le numerose partite della coscienza, e di scansare i gastighi già meritati dal Cielo?

Ma non è, ella, direte, una mortificazione ben grande, ed una non picciola penitenza l'astenersi per quaranta interi giorni da' consueti cibi, ed oltre un solo pasto non potere, in tutto un tal tempo satollarsi a piacere; ciò che da noi pure si osserva? Digeste vero, o Signori, qual ora nè l' astinenza prescrittavi ricompensata venisse in gran parte con altri cibi di non molto inferior condizione, sapore, e nodrimento, nè il digiuno ordinatovi, o dalla lautezza delle mense, o dal vigore degli assorbiti liquori, o dall' ajuto delle refezioni sotto varia figura moltiplicate, e tutte più o meno sostanzievoli, e di buona misura, ridotto fosse pressocchè al niente. Ma quando ogni arte studiasi, ed ogni mezzo per non sentire dell' astinenza, e del digiuno la pena, come pur troppo oggidì d'ordinario addiviene, qual mortificazione, o penitenza vantar voi mai potete! Che giova nel caso nostro il far differenza tra cibo, e cibo, tra un lungo, e capace refocillamento, e molti brievi, e dimezzati, tra vivande prese nella lor propria specie, od altre distillate in bevanda; quando in un modo e nell' altro si contenta egualmente la gola, e sazio serbasi l' appetito? Ah nostra cecità, e vergogna! dice Girolamo: *non erubescimus istiusmodi ineptiis; insuper etiam famam abstinentiæ in deliciis quærimus? (Epist. ad Nepot.)* Digiunar come impone la Chiesa, e non voler mortificarsi, e patire, egli è lo stesso, che osservar del digiuno la legge senza voler esegnire ciò che del digiuno la legge di sua natura importa; egli è, parliam più chiaro, egli è un' aperta illusione, una chimera.

Diteci dunque in due parole, Padre, fino a quanto estender si debba nel nostro di-

digiuno la mortificazione, e il patimento, per eseguire di tal precetto la lettera. Voi mi chiedete ora, o Signori, una decisione, che come difficile, anzi impossibile a darsi precisamente da questo luogo, io cercava a bello studio scansare. Ma pur giacchè a tanto obbligar mi volete, dirò, e dirò cosa, di cui nessuno possa a ragione dolersi, e molto meno tacciarmi di soverchia o condiscendenza, o rigore. Que' Cristiani, che ne' loro digiuni contenti solo di astenersi da certi vietati cibi, a tutto potere poi sfuggono qualunque mortificazione de' sensi; e che quantunque violenti soffran tutt' ora della rubelle concupiscenza gli stimoli, e dell' acceso fomite le sozze vampe risentano, pur con ogni arte, e a ciascun patto contentar vogliono de' propri ingordi appetiti le ricerche, e le brame; tali Cristiani dico, che non ritengono del digiuno se non che un vano nome, ed una esteriore comparsa. Dirò più schietto. Quel digiuno che, dopo un pranzo imbandito con abbondanza, accompagnato dalla delicatezza, seguito dalla sazietà, e tal volta anche steso oltre i limiti della temperanza a solo fine, che quanto è più eccedente, tanto sia poi più nel suo effetto durevole; indi sull' ora tarda una refezione concede, cui dando regola non la sola necessità, ma la gola, l'appetito, o qualche troppo *lassa opinione*, da una mediocre cena, o nella qualità, o nella quantità de' cibi, non è lunga pezza distante; e di più ancora ammette fra 'l giorno or una, ed or l'altra saporita e sostanziosa bevanda, con cui confortare o le fauci, o lo stomaco; un digiuno in corto dire ridotto a tale e tanta indulgenza, che a suoi osservatori poco o nulla rechi di afflizione, e di pena; egli è un digiunone formato dalla torta, e corrotta immaginazione de' delicati, non quale a' suoi fedeli prescrive in questo tempo la Chiesa. Ecco, o Signori, circa il digiuno una decisione generale per tutti; ed ecco a quanto per tutti s'estenda del precetto la lettera. Che se poi bramaste in ciò regole più prossime ancora, e individuali, non è questo il luogo, nè a me ora s'aspetta l'assegnarvele. Uffizio egli è questo, e propria messe de' Direttori, i quali esaminar potendo di ciascheduna persona lo stato, il temperamento, le forze; stabilir possono ancora i confini d'un precetto, che non è assoluto, ma rispettivo. E se volete un Direttore, che nè col troppo rigore v'opprima, nè con la troppa condiscendenza tradiscavi, ricorrete su ciò alla vostra stessa coscienza, la quale quando offuscata non sia, e resa cieca dalle nemiche tenebrose passioni, ma guidata, e diretta dal lume di Dio, e dalla premura di sua eterna salute, ben chiaramente diravvi ciò, che come lecito usar potete, e ciò, che come vietato fuggir si dee per osservar del digiuno perfettamente la lettera: *testimonium perhibente vobis conscientia vestra. (Rom. 9. 1.)* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Un errore sarebbe massiccio troppo, e grossolano il darsi a credere d'avere compitamente adempiuto del sacro quaresimale digiuno il grave, ed importante precetto con la sola esterna tuttocchè esatta astinenza da' cibi in di lui forza proibiti, ch'è del precetto la lettera; quando questa nuda poi fosse, e scompagnata dall'interna mondezza dell'anima, e dall'esercizio di quelle virtù, da cui soltanto, come da proprio spirito, trae il cristiano digiuno vita, vigore, santità, e perfezione. La lettera della legge, dice l'Apostolo, ella è vana del tutto, sterile, e morta, qualora dallo spirito ravvivata non venga, e resa forte, e feconda. *Littera occidit, spiritus autem vivificat. (2. Cor. 3. 6.)* Uno spirito pertanto di penitenza, che affligga con interno dolore l'anima nostra, nel mentre che con l'esterne austerità si maceriamo nel corpo, e che alla divina giustizia pe' commessi peccati offra qual ostia pura, ed accettevole, con i sensi mortificati, e corretti un cuore sinceramente contrito, ed umiliato; questo è quello spirito, che animar dee il quaresimale digiuno, e che ne forma il pregio tutto, ed il merito. Questo è quello spirito, da cui non fia mai, che o voglia, o possa dispensare alcun fedele la Chiesa, per quanto pur dalla lettera del suo precetto lo esenti. Questo è quello spirito in fine, senza di cui tutte le esteriori osservanze altro più d'or-

d'ordinario non sono, che vani simolacri d'una falsa, e farisaica pietà, valevoli solo ad aggravar la coscienza di maggior colpa, e reato. *Littera enim occidit, spiritus autem vivificat.*

Non è, che anche in ciò non ci abbian lasciati i maggiori nostri luminosissimi esempli. Quando noi, scriveva de' tempi suoi S. Leone, quando noi siam per entrare ne'sacri mistici giorni dedicati al santo quaresimale digiuno, ubbidienti alle massime, ed a' precetti apostolici, con ogni studio cerchiam di purificare noi stessi da qualunque lordura e di carne, e di spirito; ben certi essendo, che del digiuno la perfezione non è riposta nella privazione del cibo, ma nella separazione dell' anima da ogni vizio, e iniquità. Non fia mai lecito in tempo di quaresima, dicea a' fedeli del secol suo il Pontefice Nicolò I., l'attendere a' mondani trastulli, e 'l frequentar o le caccie, o i giuochi, o le conversazioni, ed i circoli. Lungi poi, così nell'età sua San Basilio, che il digiuno soffra seco macchia d'illecito piacere, o neo di vietata licenza, che anzi dello stesso matrimonio ristrigne la libertà, e la coniugal continenza qual suo proprio fregio, e ornamento vuole ed esige. La preghiera finalmente più assidua, la divina parola più frequentata, l'elemosina più copiosa, le lagrime, il pentimento, la confessione esser deono del cristiano digiuno e le foriere, e le compagne, onde così alla celebrazion della Pasqua, ed alla partecipazione de' divini misteri *diligenter expurgati pro captu nostro cum conscientia pura accedamus, (Serm. 52.)* così il grande Patriarca Grisostomo.

Di una sì bella, e sì naturale immagine del vero ecclesiastico digiuno, quale specie mai, o lineamento oggi nel secol nostro conservasi? Ah che smarrito in noi il vero spirito di penitenza, vennesi ancora a sfigurare la vera idea del digiuno, di cui quello è l'anima, e la vita. Chi v'è mai, che a religione si rechi il prevenire questi sacratissimi giorni col dolor de' peccati e con la confessione sagramentale degli stessi? Non è poco se ciò facciasi almeno prima del lor termine.

Chi v'è mai, che riguardi come disdicevole ad un tal tempo l'ozio, il divertimento, ed il giuoco? Gran fatto, se anzi per isfuggire di tal tempo la noja a bella posta non si raddoppino. Digiuna il corpo, dà cibi, ma segue a pascersi l'anima di vizi, e di peccati, e se 'l ventre non ha, di che riempiersi sazievolmente, ha però il cuore, con che render paghi, e satolli i propri appetiti, e sregolate inclinazioni. Al cessar delle carnali vivande non cessan già le carnali dissolutezze; e 'l piacere, e la mollezza, e 'l libertinaggio, e le ingiustizie, e le oppressioni, e le maldicenze, e 'l livore, ed ogn'altra corruttela, ed abuso trovano pur troppo anche in tal tempo e promotori, e seguaci. Sicchè tutta la quaresimale osservanza ad altro più oggimai non si estende, che alla nuda esteriore astinenza da' cibi vietati, e questa ancora in alcuni prodotta da sola necessità, in altri da diabolica ipocrisia, in parecchi dall' universale costume, e in tutti poi con mille pretesti, interpretazioni, e lassezze raddolcita, ed allargata. Se questo sia quel sì santo, e sì salutare digiuno dalla Chiesa prescritto, inculcato da' Padri, e dagli Apostoli fino a noi mercè 'l consenso perenne di tutti i secoli fedelmente trasmesso, voi lo pensate o Signori.

Ecce, udite se può più espressamente dipignere, e condannare i moderni falsi digiunatori il sommo Dio pel suo Profeta Vangelico: *ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra, & debitores vestros repetitis: ecce ad lites & contentiones jejunatis, & percutitis pugno impie. Numquid tale est jejunium, quod elegi? Numquid istud vocabis jejunium; & diem acceptabilem Domino? (Is. 58.)* Il digiuno, che io intendo, e voglio, segue Egli a dire, egli è uno spirito sincero di penitenza, che sciolga l'anima da suoi indegni legami, che perdoni di buon cuore le offese, che spezzi il pane a chi è affamato, che ricuopra chi è nudo, che raccolga, chi è derelitto, e che alla macerazion della carne accoppj la santificazione del cuore. *Hoc est jejunium, quod elegi.* Chiunque con questo vero, e retto spirito non anima e non rinforza il suo digiuno, non isperi mai di digiunar come deve, o di ritrar dal suo digiuno alcun frutto.

Lit-

Littera enim occidit, spiritus autem vivificat. Guai a te, o Ninive, se all' udire dal divin messo la funesta intimazione di tua totale rovina: *adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur; (Jonę 3. 4.)* non avessi con un digiuno di simil fatta, divertita dell'adirato Signore, la già imminente vendetta. Mio Dio, e che fia mai di noi, se dopo di avere ne' tempi scorsi imitate di Ninive peccatrice, e forse oltrepassate le colpe, non seguiremo ancora di Ninive penitente l'esempio in questi giorni di riconciliazione, e di pace? Io non sono, o Signori, a voi qua ora mandato qual Giona alla scostumata città nuncio funesto di distruzione, e di strage; ma ministro però dello stesso Iddio posso, e debbo col di lui Vangelo alla mano intimarvi un' eterna irreparabile perdizione da eseguirsi contro di voi forse in capo, e forse ancora pria che finisca la già corrente quaresima, qualora con uno spirito penitente, contrito ed umiliato non preveniate i colpi ormai già vicini del Cielo: *Adhuc quadraginta dies: Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis. (Lucę 13. 5.)* Questo spirito vero, e sincero di penitenza, che sotto la lettera del digiuno v'impone in questo tempo la Chiesa, è l' unico efficacissimo mezzo per riconciliarvi con la divina oltraggiata maestà, per placarne lo sdegno, per iscansarne i gastighi, e per sottrarvi all' eterne, e temporali vendette, che vi sovrastano. Su via dunque *canite tuba in Sion, santificate jejunium. (Joel. 2.15:)* Cominci questo da' Sacerdoti ministri del Signore, e con la penitenza nel cuore, e sulle labbra tra 'l vestibolo, e l' altare quasi pacieri tra Dio, e l'uomo: perdona, dicano, o grande Iddio, perdona al popol tuo, nè voler porre in obblivione l'eletta tua eredità. S'estenda esso poi dal Santuario sopra ciascun fedele, nè vi sia alcuno, che si dispensi, o si esenti dalla di lui perfetta osservanza. Il porre a freno le rubelle passioni, il purgar l'anima dalle contratte lordure, il dar compenso alla divina giustizia per le offese recatele, esser ne deono il motivo, ed il fine. L'astinenza da' cibi interdetti, e molto più da ogni qualunque vizio, e peccato, ne formi la sostanza, e 'l midollo. E la limosina, e la preghiera, e la modestia, e 'l ritiro con l'altro stuolo delle cristiane virtù ne siano l'ornamento ed il fregio. Questa è la lettera, questo è lo spirito del gran precetto. Questo è il vero, e santo quaresimale digiuno: *Canite tuba in Sion, santificate jejunium.*

PREDICA V.

PAROLA DI DIO.

TRoppo disdirebbe, o Signori, e all' apostolico mio ministero, e alla vostra religiosa pietà il trasandare senza maturo particolare riflesso quella divina parola, cui in questo tempo, e a me per sovrano consiglio tocca di giornalmente proporvi, e voi per istimolo di cristiana virtù qua convenite di giorno in giorno ad udire. Non già, che la parola di Dio abbisogni alla sua gloria di nostre meschinissime lodi, lustro e splendore ricevendo abbastanza, e da quel fonte supremo, donde ella nasce, e deriva, e da quella onnipossente virtù, di cui va ricca e fregiata, e da que' prodigiosissimi effetti, che in ogni tempo sortì avventuratamente, ed operò. Ma perchè noi più presto bisogno abbiamo di ponderar seriamente come debba ella riceversi, onde in noi profittevol si renda, e al nostro eterno bene, qual'è di sua natura, efficace. Pur troppo dalla indisposizione, e infedeltà nel riceverla nasce più d' ordinario, e a lei il torto di rimanersi inutile e inoperosa, e a noi il danno di non ritrarne comunemente alcun frutto. Sì sì, dicea S. Paolo ai Giudei, la vostra cecità negli errori, la pervicacia ne' vizi, la inconsiderazione, l'indolenza con cui battete a piè saldo le orme eterne di morte, ad onta delle infallibili verità, che da Dio per la vo-

voce di noi suoi ministri vi vengono benignamente comunicate, proviene dal rigettar contumaci, e rubelli la di lui divina predicata parola: *quoniam repellitis verbum Dei: repellitis (Act. 13. 46.)* o non curandovi d' ascoltarla, o non accettandola con fedeltà, o non adempiendone con prontezza i comandi: *repellitis verbum Dei*: Ed ecco appunto, o Signori, siccome le più vere cagioni, per cui inutile riesce la divina parola, così all' opposto le necessarie disposizioni, che in noi la rendono fruttuosa. Dee sì la divina parola, da chi efficace la vuole, essere udita con premura, accettata con fedeltà, e con prontezza eseguita. Dirò più brieve. La divina parola a render frutto richiede orecchio, cuore, e mano: orecchio, che ascolti: cuor, che riceva: mano, che operi. Buon per me, se della divina parola mi riesce oggi di rendervi giusti estimatori, e fedeli seguaci. Potrò ben io fondatamente sperare di non essere a voi venuto ministro inutile della stessa, ma di dover anzi alla fine raccorne quel frutto, per cui fu ella al mio ministero dalla divina grazia affidata. A capo.

Quella divina sapientissima Provvidenza, che ogni cosa di quaggiù con uguale forza, e soavità dispone, regge, e governa, o sia per adattarsi vie più alla nostra natia condizione, o sia per applicare alle nostre sciagure e infermità un più proporzionato rimedio, o sia per altro in lei giustissimo, e a noi imperscrutabil consiglio, ebbe sempre in costume di comunicare all' uomo i suoi lumi, e le sue grazie per lo ministero creato, e di far entrare in essolui la rettitudine, la giustiza, e la vita col mezzo di sua divina parola ricevuta nel cuore per lo canale de' sensi, siccome da un altra parola seducente e infernale per via de' sensi era entrato nel di lui cuore il disordine, la corruzione, e la morte. Così ad ammaestrare i primi capi delle umane generazioni sotto sembianze sensibili spediti furono gli Angeli: ad istruire e correggere l'antico popolo uscirono in campo i profeti: a convertire alla nuova legge di grazia le nazioni, e le genti vennero delegati gli Apostoli: ed a sterpare i velenosi germogli dell' errore, e del vizio di tempo in tempo nella ecclesiastica vigna ripullulanti, spinti si sentono da forza superiore i santi predicatori, che però ministri della parola vengono tutti a gran ragione appellati. In somma il mezzo, conchiude l'Apostolo, più ordinario e comune, di cui servissi, e si serve il sommo Dio alla conversione delle anime, ed alla santificazione del mondo, egli è la sua divina predicata parola: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. (Rom. 10. 17.*

Sì sì, andate dunque, o miei ministri, del divino Signore risuona nel nostro spirito la voce, ed il comando, come una volta sentir si fece agli antichi Profeti per Geremia, andate, e portati da un vero apostolico zelo scorrete per ogni parte della mia terrena Gerusalemme: *ite in portis Jeruselem. Jerem. (17. 19.)* Convocate con alte grida, e con continuati clamori tutto il mio popolo, i nobili non meno, che i plebei, principi e sudditi, rozzi e scienziati, laici ed ecclesiastici: *& dicetis ad eos. Audite verbum Dei.* Se pronti presteranno gli orecchi per udir con premura la mia divina parola, buon per loro, che in essa ritroveranno la fonte del proprio eterno bene: *si audierint ..... habitabitur civitas hec in sempiternum.* Ma se all' incontro facciano i sordi, e nulla curin di udirvi, guai, che la loro trascuratezza, il lor dispregio porterà sopra di essi gli effetti più sanguinosi e terribili di mia vendetta. Lascierò che abbrucino tra le fiamme dei loro vizi, e disordini, fiamme, che dopo avergli consumati fra mille affanni, e dolori in sulla terra, seguiranno a distruggerli senza mai però finir di annientargli tra mille pene e tormenti giù nell'Inferno: *si autem non audierint ..... succendam ignem in portis eorum .... & non extinguetur.*

Eccoci al tempo, o Signori, in cui noi ministri di questo Dio per eseguirne i giusti amorosi voleri, e per procurare la vostra eterna salute a voi veniamo annunziatori di sua divina parola. Ecco che vi chiamamo, che v' invitiamo ad udirla: *Audite audite verbum Dei.* Ah ch' è mai ciò, dicea in simile congiuntura il Grisostomo: *quid est hoc?* Mentre abbandonate le piazze, ed i fori, sciolti i ridotti ed i circoli, chiuse le of-

officine, e le bettole qua dovrebbe correre a folla la città tutta, ed il popolo, la massima parte sorda, renitente, ed insensibile stima quasi tempo perduto, o come superfluo rimira il venire ad udirci? *Cum oporteret totam civitatem adesse, ne maxima quidem pars convenit?* Ah meschini! così poco dunque vi allettano le promesse di un Dio, così poco vi atterriscono le sue minacce, e il vostro eterno bene così poco vi pugne? Se per legge di provvidenza ordinaria questa divina parola il mezzo esser deve, con cui allumare la vostra cecità, tenere in freno le vostre passioni, convertirvi, e salvarvi, come sperar potete tutto ciò senza d'essa? Aspettate forse miracoli? Sarebbe questa una persuasion troppo folle. *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.* Se il divino Signore a voi tutti ci manda, e ci manda quai ministri di vostra riconciliazione e salute, qual dubbio c'è, che lo fa perchè tutti ci udiate, e nel ricever da noi la sua divina parola abbiate in essa il principio della giustizia, e della grazia? *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.* Chi sà, se ad una di quelle voci, che quì per nostro mezzo egli v'invia, non abbia Dio accoppiata la vostra conversione, e quella grazia vittoriosa ed efficace, ch'è necessaria per farvi salvi? Il principio è certo, e incontrastabile: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi?*

Allegherete forse in discolpa di vostra trascuratezza e mancanza, o le faccende domestiche, o le occupazioni dell'impiego, o gli affari del vostro stato, che vi rubano indefessamente ogni tempo? Addurrete forse in iscusa, proseguiva il Grisostomo, la intemperie della stagione, il freddo, il fango, la pioggia, che non permettono bene spesso d'intervenire alla Chiesa? *An fortasse lutum, & pluvia in causa est?* Nò nò mentite: *Apage.* Sono queste frivole scuse, sono vani pretesti, sotto il cui manto coprir vorreste una vera e palpabile svogliatezza: *non lutum, sed ignavus, demissusque animus.* Siete pur voi, che spendete volentieri, e senza difficultà molte ore, se non le intere giornate, o ad un tavoliere da giuoco, o ad una geniale conversazione, o ad un passeggio, o a una tresca. Non vi manca pur tempo per le visite, per le curiosità, per i diporti. Nè premura alcuna o riguardo v'impedisce dal concorrere con frequenza più che potete ai ridotti, ai circoli, alle veglie, ed ai teatri. Gran che! sempre il Boccadoro. Se un commediante, un cantambanco, un buffone esperto nell'arte non meno che di dilettare, di approfittarsi dell'altrui semplicità e leggierezza, inviti alla scena, e al palco, nulla più esigesi, onde la città tutta concorra con grande impegno senza il minimo scrupolo d'intralasciare per ore ed ore ogni altro serio negozio, e senza riguardo di esporsi perciò a qualsivoglia incomodo, o nocumento: *Si citharœdus, vel mimus aliquis ad scenam advocat civitatem, omnes frequenter concurrunt.... in quo spectaculo diei dimidium consumunt nulli alii negotio vacantes.... imbre, vento, frigore, luto, viæ longitudine contemptis.* (*Hom.* 17. *in cap.* 9. *Joan.*) Ma se un ministro di Dio premuroso del comun bene, chiami il popolo a udire le dottrine della fede, e le eterne verità del Vangelo, oh Dio! ecco di subito la famiglia, che esige custodia, la bottega, che non può abbandonarsi, gl'interessi, che dilazione non soffrono; ecco o il vento impetuoso, o l'aria fredda, o il viaggio incomodo, o la Chiesa troppo discosta, o il predicator troppo lungo, tutti pretesti bastevoli per esentarsi dalle prediche: *Deo autem nos per Apostolos alloquente, in forum egredimur, in hyeme vero, cum pluvia & lutum impediunt, domi sedemus.* Indegno confronto, conchiude il Santo Padre, intollerabile trascuratezza: *sunt ne hæc toleranda?* Verrà forse un giorno, che Dio non voglia, in cui brameranno questi ansiosi la divina parola, e quai cani affamati, secondo la similitudine del Profeta, ne anderanno per ogni angolo della lor città fiutando in traccia: *famem patientur ut canes, & circuibunt civitatem*; (*Psal.* 58.) e forse ancora in non trovando ministri, che lor l'annunzino, mormoreranno: *si vero non fuerint saturati, & murmurabunt.* Ma tutto in darno, perchè in castigo della lor trascuratezza in riceverla, quando lor si annunziò, negata loro sarà giustamente da Dio, come negata fu a tante altre città della nostra Europa, dove con la perdita della fede,

vennesi a perdere ancora la parola di verità, e di questa in vece altro non si predica che la parola dell' errore, e della menzogna.

Bisogna far però ragione al vero, dicono alcuni. La santa apostolica predicazione necessaria è bensì alla gente rozza ed idiota, la quale non bene istruita si trova nelle massime di religione, ne' dogmi di nostra Fede, e negli obblighi del Cristiano; e quindi di questi tali chi la trascura, merita al certo riprensione, e castigo: ma per noi colti ed eruditi, di mente ornati, e d'ingegno non già, non già. E non ci è forse noto, che dir possa il sacro Oratore su questo punto, o su quello, su l'una, e l'altra materia? Son già cose tante volte cantate e ricantate, che non v'è più niente di nuovo. Folle illusione! Quasi che la divina parola ordinata fosse soltanto a dissipare dall' umana mente dell' ignoranza le tenebre, e non ancora, e molto più a sradicare dall' uman cuore gli indegni germogli del vizio, e del peccato: *Omnis Scriptura divinitus inspirata*, udite l' Apostolo, che vi convince, *utilis est ad docendum*, non basta, ma altresì *ad arguendum, ad corripiendum*; (*2. Tim.* 3.) e a ciò se giova la divina parola in qualunque modo, e per qualunque mezzo essa dall' uomo ricevasi, molto più, e specialmente annunziata che sia da questi sacri luoghi per bocca de' suoi ministri, mentre qui ella è appunto quella viva voce di Dio, che a detta dell' Apostolo stesso è penetrante ed efficace più di qualunque acuto coltello, e s' insinua con uguale forza e soavità fin nel più interno midollo della coscienza, e dell' anima. Anche il popolo Ebreo era ben a perfezione ammaestrato della qualità del suo Dio, del culto ad esso dovuto, delle sue volontà, e de' suoi precetti. Con le tavole della legge sempre sott' occhi, con le voci di eccellenti maestri sempre all' orecchio, tra continui miracoli testimonj ben chiari della sincerità e delle une, e degli altri, qual cosa desiderar si potea al di lui ammaestramento, ed alla di lui coltura? Eppure fu sempre d' uopo, che gli spedisse il provvido amorevol Signore di tratto in tratto suoi zelanti ministri, i quali spandendo qual fuoco le lor parole, giusta la frase di un Profeta, ne scuotessero il torpore, ne arrestasseto la malizia, e ne rimarginassero le infedeltà e le rivolte, perchè quanto più istrutto e illuminato, tanto fu sempre un popolo più indocile, duro, rubello: *Ecce dedi verba mea in ore tuo*, udite la missione di Geremia, e il di lui scopo non già, *ut doceas & instruas*, nò, ma *ut evellas, & destruas, ut ædifices, & plantes*. (*Jerem.* 1. 10.) Volesse Iddio, che a' tempi nostri ancora uopo non fossevi di un tal forte mezzo per iscuotere la mollezza universale de' fedeli, e per richiamargli dai loro vizj, e depravati costumi. Dio volesse, che ancora in oggi, quei che si spacciano per più saccenti, non fossero d' ordinario i più traviati e libertini! Ma ahi che anzi la corruttela e malizia de' giorni nostri giunse già a tale eccesso, che non contenta di portare in trionfo la licenza, ed il disordine, non teme fin di spacciare per effetto di menti semplici una più esatta osservanza de' divini precetti, e di stimar proprio di spiriti nobili ed elevati il vivere a seconda de' genj, accomodando come che sia le massime del Vangelo alle massime del mondo, e la legge iniqua della carne alla legge santa di Dio. E gente di tal carattere, uomini di tal condotta, de' quali è pur troppo ripieno il secol nostro, avvegnachè sì colto, come egli si spaccia ed erudito, non avranno bisogno della divina parola, la quale *doceat* sì ancora, ma molto più *arguat* fortemente, & *corripiat*?

Ah che la poca stima e premura, cui mostrano della divina parola al giorno d' oggi quasi generalmente i Cristiani non altronde nasce, o Signori, se non se dal poco affetto, che in cuor nodriscono per le cose dello spirito, e per Iddio: *qui ex Deo est, verba Dei audit*, non può fallare l' Incarnata Sapienza; *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (*Joan.* 8. 47.). Un anima, che guasta dalle passioni, e corrotta dal mal costume non ha palato se non per le vanità della terra, com' è possibile, che amore serbi ad un cibo, il quale è tutto spirituale e celeste? Tanto più, che qui ella si sente balenare in sugli occhj di tratto in tratto un lume, che destar la vorrebbe dal suo sonno troppo gradito, e risonar all' orecchio verità e massime, che ai di lei pravi affetti e sregolati appetiti riescono aspre troppo e no-

jo-

jose. Ah questa sorta di Profeti, come dicea in simil caso l' empio Re Acabbo, io soffrirla non posso, e l'odio, e l'abborrisco, perchè non mi sa mai annunziare se non se cose spiacenti e disgustose: *ego odi eum quia non prophetat mihi bonum, sed malum. Non auditis, quia ex Deo non estis.* Viva però quel Dio, di cui è questa parola, e in di cui nome noi l' annunziamo, che per quanto sia da alcuni o negletta, o dispregiata, non lascierà d' essere quell' efficace e necessario mezzo, ch' è, alla comune santificazione e salute: *Fides ex auditu &c.* Nè fia mai, che per renderla più adattata al loro guasto appetito, e più al genio loro conforme, io possa, o voglia mutarle faccia, e colore, dissimulandone le verità, stiracchiandone i precetti, diminuendo la di lei forza. Qual nell' assumere quest' apostolico ministero da Dio e dalla Chiesa la ricevei, tale senza inorpellamento, o lisciatura fino all' ultimo giorno con evangelica libertà, ma però prudente sempre e rispettosa, sarà da me promulgata. Che se anche ciò in mal grado prender si vogliano certi spiriti troppo nauseanti e dilicati: *fortem me faciet*, dirò con Agostino, *qui terret ut loquar, ut non timeam quæ relas hominum. Velint, nolint, dicturus sum. Qui vobis jubet ut faciatis, ipse nobis jubet ut loquamur.* (*De Doct. Chris. c.* 4.)

Ma con chi me la presi io fino ad ora? e perchè in tuon sì alto gridare contro di chi non mi è presente, nè mi ode? Lo feci, dicea sullo stesso proposito il Boccadoro, e non lo feci in vano; onde avvertiti voi dell' altrui colpa ed errore, da voi stessi imparino gli altri a far conto del ministero apostolico e a concepire della divina parola una giusta, ed impegnata premura: *etiamsi absint, necessarium tamen, nec abs re fuit absentes alloqui: nihil dubium quippe est, eos hæc a vobis nunc præsentibus audituros.* Così per mezzo vostro istruiti abbastanza e posti in dovere gli assenti, passo ora a voi per ammaestrarvi con qual fedeltà accettar dobbiate la parola di Dio, cui udite pur con premura, secondo oggetto della vostra attenzione, e del mio dire.

E chi non sa, che mentre noi parliamo da questi sacri luoghi, quantunque pur sia vile e dispregevole la persona, *pro Christo legatione fungimur*, come diceva S. Paolo, da esso inviati noi siamo ad annunziarvi le supreme sue volontà, ad inculcarvi l' immacolata sua legge, ed esortarvi alla riconciliazione, se tanto sia il bisogno vostro, con esso lui: *tanquam Deo exhortante per nos... reconciliamini Deo?* (*2. Cor.* 5. 20.) E quindi voce di Dio ella è sì quella, che pur esce dal nostro misero labbro, parola di Dio ella è quella, che per lo nostro debole ministero viene a voi di giorno in giorno comunicata; che però a noi tutti dal divino Signore fu detto: *qui vos audit, me audit.* E voce, e parola ella è dessa diretta non a susurrarvi soltanto all' orecchio per dilettarlo, od atterrirlo, ma a penetrarvi bensì ancora, e molto meglio, nell' anima per compungerla e convertirla: *Lex Domini immaculata convertens animas.* (*Psal.* 118.) S' ella è così, a voi tocca dunque, dice Agostino, l' accettarla con umiltà, e sommissione, come voce e parola divina, e il darle nel tempo stesso entrata e luogo nel vostro cuore, come voce e parola ordinata unicamente al di lui bene e vantaggio: *vestrum est audire, & corde audire.* (*Tract. 12. in Joan. cap.* 3.) e chi in tal modo non l' ascolta e riceve, non isperi giammai di trar da essa alcun frutto.

Ma ahi però deplorabile corruttela, misera condizione de' tempi! Tra il numeroso stuolo di quei, che alla giornata ci fanno qui all' intorno nobil corona, quanti son mai, che in noi riconoscendo fedelmente quel Dio, in di cui nome parliamo, ricevano con tale interna sincera disposizione le nostre voci, e parole? Son forse quei che ad udire ci vengono, come i popoli di Antiochia ripresi dal Grisostomo, per solo divertimento, e trastullo, quasi che i sacri ministri del Vangelo fossero altrettanti comici baccanti sopra le scene, e destinati a far passare con diletto ai loro ascoltatori una qualche noiosa ora del giorno? *Num est theatrum Ecclesia, ut ad delectationem audiatis?* (*Hom. 1. ad popul. Antioch.*) Oppur sono quei, che assistono ai nostri sermoni, come un tempo Agostino ancor peccatore alle prediche dell' Arcivescovo Ambrogio, non per istruirsi, e far caso delle verità, che s' inculcano, ma per osservare soltanto, ed accertarsi se la virtù dell' Oratore cor-

risponda alla fama di lui precorsa, e la facondia ed eloquenza siane poi tale, quale venne descritta? *Studiose audiebam disputantem in populo, non intentione, qua debui, sed quasi explorans ejus facundiam; utrum conveniret famæ suæ; an major minorve proflueret, quam prædicabatur.* (*Confess. Lib.* 5.) Ovvero sono quegli altri, che vi vengon portati da uno spirito superbo di critica, per ritrovare materia, di che tessere qualche sciocca censura; i quali hanno per vanto, e per mostra di acuto ingegno l'esser sempre mai incontentabili, lo scuoprire più a fondo del dicitore i difetti, e il discorrere, e il dar sentenza sulla scelta dei soggetti, sulla vivacità dell'idee, sulla finezza dell'arte, sull'ordine, sull'azione, e che so io? di tutto giudicando a tenore del proprio genio, se non anche talvolta per solo cieco spirito di partito? *Statim ut aliquid dixero, aut amatores mei, aut invidi, diverso quidem studio, sed pari certamine in vulgus nostra disseminant: & vel in laude, vel in vituperatione nimii sunt, non meritum styli, sed suum stomachum sequentes;* (*Epis. 49. ad Pamach.*) così quasi in ugual causa son dolse il S. Padre Girolamo. Ah che questi tutti, ed altri di simil taglio (de' quali pure quanto ridondino al dì d'oggi le cristiane udienze voi lo sapete) questi tutti rimirano in noi solo noi stessi, senza spignere più in là del proprio cuore lo sguardo per ravvisare in noi quel Dio, in di cui nome parliamo. La parola divina, o Signori, non è un suono, che penetri soltanto l'orecchio, com'è quella dell'uomo, ma eziandio, e molto più il cuore. La parola divina non è oggetto di mondano inutil trastullo, com'è quella dell'uomo, ma mezzo di compunzione, e di salute. La parola divina non è soggetta a censure, ed a critiche, com'è quella dell'uomo, ma richiede umiltà, fede, docilità. Il mal si è, diciamolo pur chiaramente, che i moderni Cristiani portano per lo più alle prediche gli orecchi, e non il cuore; e quindi non essendo questi capaci di ricevere la divina parola, come divina, vanno, stoltamente qua, o là succhiando quello soltanto ch'è dell'uomo, senza punto badare a quel, che in essa è di Dio.

Qual meraviglia fia poi, se oggidì la predicazion del Vangelo divenuta sia così sterile, ed infeconda, mentre un tempo bastò a convertire regni, terre, provincie, e il mondo tutto? Proviene ciò, sì lo confesso, dal poco spirito, zelo, e fervore di chi l'annunzia; ma più procede, persuadetevelo pure, dalla corruttela e indisposizione, di chi l'ascolta. La parola di Dio opera in noi a somiglianza delle naturali cagioni, le quali i propri effetti non producono, se non se a proporzione del modo, con cui al loro soggetto sono applicate. Se si riceve, dir voglio, qual'ella pura, e schietta viene da Dio, opera qual parola di Dio; ma se si ascolta qual effetto, e qual parto dell'uomo, non potrà oprare giammai che come parola dell'uomo, voce cioè sterile, vuota, ed incapace da sè medesima a commuovere il cuore, e convertirlo.

Per accertarvene, portatevi di grazia col pensier vostro, o Signori, in Tessalonica, ove predicando il grande Apostolo Paolo, osservate, come que' popoli tuttocchè l'ascoltino ben volentieri, pur non si vede, che facciano alcun applauso al bravo e valente oratore, nè che punto ammirati rimangano dalla di lui singolare facondia, ed energia. Seguitelo indi in Licaonia, e qui mirate, come il gran Santo, sciolto appena la prima volta il labbro, si tira dietro incantato tutto quel popolo, e chi lo chiama maestro dell'eloquenza, e chi lo dice il divino Mercurio, e chi stà quasi in procinto di offerirgli incensi e vittime, come ad un Nume: *Vocabant..... Paulum Mercurium: quoniam ipse erat dux verbi.* (*Act.* 14. 11.) E poi mi dite, in qual de' due popoli avrà egli ritratto di sue fatiche l'Apostolo più amplo frutto, e più copiosa messe raccolta? Certamente direte, che in quello di Licaonia, non essendo possibile, che gente per tal modo rapita dalla grazia ed attrattiva del di lui dire, non restasse ancora convinta dalla forza, ed efficacia di sue ragioni: e pur v'ingannate. In Licaonia di un sì gran numero di ammiratori S. Paolo non convertì, che si sappia, nè pur un infedele, e di tanta gente incantata dalla vaghezza di sue parole non ci è noto, che un solo abbracciasse la Fede da esso lui predicata. E in Tessalonica? e in Tessalo-

lonica senza tante lodi, glorie, ed applausi riscosse un frutto sì strepitoso, che quella Chiesa fu poi in Fede, morigeratezza, e santità il modello a tutte le altre dell' Asia. Ma perchè ciò? Ah perchè i primi ascoltarono la parola di Paolo come parola di Paolo, ricevendola nell' orecchio, e e non nel cuore: i secondi ascoltarono la parola di Paolo come parola di Dio, tramandandola fedelmente dall' orecchio al cuore; e però ne' primi la parola di Paolo, operò come parola di Paolo, e ne' secondi operò come parola di Dio: *ideo & nos*, udite, che ce ne fa autentica testimonianza l'Apostolo medesimo scrivendo a quei di Tessalonica, *ideo & nos gratias agimus Deo sine intermissione: quoniam cum accepissetis a nobis verbum auditus Dei, accepistis illud, non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei, qui operatur in vobis. (1. ad Tessal. cap. 2. 13.)*

E questa è appunto, vedete, la più vera cagione, per cui la voce dei ministri evangelici sì forte un tempo, ed efficace, ora qual languido e fiacco dardo appena appena è valevole a dar qualche fischio intorno agli orecchj, senza però mai, o assai di rado penetrar entro ai cuori. Allora portati i fedeli da una vera stima, e premura della divina parola senza molto badare del sacro ministro alle leggiadrie, e ai concetti, solo attendevano ad apprendere le schiette, e semplici verità loro annunziate, ricevendo nelle voci del ministro non la parola dell' uomo, ma solo quella di Dio: *accipiebant illud, non ut verbum hominum, sed sicut verbum Dei*. Ma adesso, ahi corruzione! portati i fedeli da uno spirito indegno di curiosità, e di mollezza senza punto applicare alle evangeliche verità, che s'inculcano, danno mente soltanto all' eloquenza dell' Oratore per farlo, o soggetto delle loro aspre critiche, e dicerie, o idolo dei loro vani incensi ed applausi, ricercando nelle voci di lui non la parola di Dio, ma unicamente quella dell' uomo: *vocant Paulum Mercurium, quoniam ipse est dux verbi: accipiunt illud ut verbum hominum*. Si descrive dai sacri Pulpiti, ora la beltà del Paradiso, e quegli eterni contenti, che là sgorgano in seno al beato dalla chiara vista di un Dio; ora la bruttezza d'Inferno, e quelle eterne miserie, che là nel dannato derivano dalla fatal privazione di un Dio; onde chi ascolta, s'investa d'una eguale premura di giugnere al possesso dei primi, e di scansare ad ogni costo le altre. Che si ricava? uditelo. Oh la bella descrizione del Cielo! oh la natural pittura di Abisso! che leggiadre idee! che vive immagini! che nobiltà di pensieri! non potea dirsi meglio: *dux verbi*; e frattanto rimane il cuore invogliato dell' uno, atterrito dell' altro, com'era prima: *accipiunt hæc, ut verba hominum*. Si declama contro del vizio, oppure si perora a favore della virtù; onde ne nasca negli uditori un degno amore per questa, e per quello un giusto orrore, ed un efficace abborrimento. Che si conclude? oh come dipinge bene al vivo le cose coi naturali colori, e al proprio dosso d'ogni uno! come è sodo nelle dottrine, giusto nel ragionare è forte nell' inveire, ammirabile nel maneggiare a suo talento gli affetti! veramente, maestro nell' arte: *Vocant Paulum Mercurium* Questo n'è tutto il frutto, rimanendo però qual' era innanzi, dominante il vizio, e la virtù pressocchè abbandonata: *accipiunt hæc ut verba hominum*. Così la santa predicazion del Vangelo divenuta è ormai un mero giuoco di parole, e quasi una profana canzone, in cui non si pregia altro più che la soavità, e la doleezza del suono: *es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur*; (*Ezech. 33. 32.*) come se ne lagnava Iddio col suo Profeta Ezechiello.

Ah dilettissimi miei! non fia mai che in tal modo voi riceviate le evangeliche verità per nostra bocca di giorno in giorno annunziatevi. Troppa ingiuria fareste a quel Dio, che a voi c' invia per esortarvi, non già ad udirci soltanto con approvazione, o ad acclamarci per saggi e valenti Oratori, nò; ma a riconciliarvi bensì di cuore con lui: *pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos, reconciliamini Deo*. Troppo torto fareste a quella divina parola, che per nostro mezzo è a voi diretta, non già a solleticarvi soltanto l' orecchio, o ad erudirvi la mente, nò; ma a compungervi il cuore, ed a ridurre sul retto calle di salvazione le anime vostre: *lex Domini immaculata convertens animas*.

Ma padre, se a noi nell'udire i sacri ministri della parola non è lecito attendere, se non alle semplici verità, che c'inculcano; perchè poi eglino nell'inculcarci queste medesime verità con tanti e sì studiati ornamenti cercano di porcele sotto degli occhi, che divertito il pensiero da quella esteriore comparsa, non ha poi tempo ed agio la mente di penetrarne il midollo? Toccate voi ora al certo, o Signori, una corda assai delicata, e il di cui suono serve pur troppo a dì nostri ad avvilire ingiustamente il sacro ministero, ed a snervarne quasi tutta la forza. Dirò dunque, giacchè voi stessi così chiedete, dirò sinceramente quello, che su tal punto io sento.

Che che sia di quegli ornamenti, o troppo molli, o troppo vani, o troppo impropri, che trattò o da poetiche fantasie, o da favolose metafore, o da profani racconti, oppure consistendo unicamente in un affettato gioco di scelte e pellegrine parole, o di gonfi ed armoniosi periodi servono a travisare più presto l'evangeliche verità, che ad abbellirle, e i quali perciò ancor io coll'Apostolo altamente condanno, come disdicevoli troppo e impertinenti alla semplicità del Vangelo, alla gravità del sacro pulpito, e all'importantissimo fine dell'apostolico ministero: un ornamento però nobile, grave, modesto, tratto fedelmente o dal fondo della ragione, o dai lumi delle Scritture, e dei Padri, che sono i veri e puri fonti della sacra eloquenza; ornamento che non offusca, e nasconde, ma scuopre anzi e dà risalto alle verità, che si predicano, nè toglie punto o scema, ma fomenta anzi ed accresce la lor natia forza e il candore: un tale ornamento, dissi, io non vedo, perchè ommetter si debba, e condannare. Non è poi la divina parola vile così ed abbietta, che ricusi qualunque esteriore decoro e abbellimento; nè il ministero Apostolico facile cotanto e triviale, che non ricerchi nel sacro ministro tutta l'arte e lo studio. Furono al certo bravi ministri della divina parola nell'antica alleanza i Profeti; e pure chi non ammira nel loro ragionare, or la maestà, or la forza, or la eleganza, or la vivacità, or la facondia? arte tutta da essi stimata sì necessaria, che nel sentirsi addossare il grande impiego, vi fu tra loro, chi si scusò col divino Signore sol perchè in quella mancante: *Domine non sum eloquens (Exod. 4.)*, così uno. *Domine nescio loqui (Jerm. 6.)*, così un altro. Furono degni ministri di questa stessa parola nel nuovo patto gli Apostoli; e pure con qual finezza di arte non maneggiarono essi il gran deposito lor consegnato? fino ad esser creduti i Dei tutelari dell'eloquenza: *vocabant Barnabam Jovem, Paulum vero Mercurium, quoniam ipse erat dux verbi*. E per discendere ancora a' tempi meno lontani, chi più elevato ne' suoi pensamenti di un Agostino? chi più profondo nel suo ragionar d'un Ambrogio? chi più elegante nel suo dir d'un Leone? chi più facondo nel declamar di un Girolamo? e pure tutti questi, e cent'altri, che con tanto decoro insieme e profitto sostennero, chi in un'età, e chi nell'altra il sacro ministero apostolico, e che quai Padri di tutta la Chiesa, e quai Maestri di Religione sono a ragion venerati, hanno forse tradito il Vangelo, o profanato il sacro carattere, o adulterata la divina parola nell'accoppiare alla forza la grazia del ragionare, e nel dispensare a' popoli i divini Misteri, e le verità della Fede con tutta l'arte ed industria del loro ingegno? Ah che sarebbe egli anzi un avvilire il santo ministero, ed un far onta alla divina parola, il non trattarla, quanto possibile mai fia, gentilmenre e con decoro. Di Demostene stesso, che pur non parlava da un sacro pergamo, nè trattava la causa di un Dio, si legge, che rimproverato di troppo studio, e di forbitezza nel dire, con grave e risentita voce: *non molo scripta*, rispose, *sed etiam sculpta dicerem, si possem (Apud Cornel. a Lap. in Prov. c. 15. v. 28.)*; giacchè troppo ardito, soggiunse, e presuntuoso io giudico quell'Oratore, che senza previa matura meditazione osa di dar consiglio da questi pubblici rostri alla repubblica: *civem improbum duco, qui sine meditatione audet reipublicæ consilium dare*. La divina parola ella è, a detto di S. Paolo, una spada; dunque a far colpo l'arte richiede di quella destra, che la maneggi. La divina parola ell'è a detta del Redentore, un seme; dunque a dar frutto

esige

esige l' industria, di chi lo sparga e coltivi. E siccome senza tal' arte, e tale industria non fia che la spada colpisca, nè fia che il seme fruttifichi; così tanto maggior colpo da quella, e tanto maggior frutto da questo potrà sperarsi, quanto più bravo ed esperto sarà il ministro, cui l' uno e l' altra si affida.

Supponete voi però ora, o Signori; che la terra, cui è diretto il seme senza curarsi di accoglierlo dentro al suo seno, solo attendesse ad ammirare la industria della mano, che ve lo sparge; o che il petto, cui mira il ferro sottraendosi ostinatamente al colpo, applicasse soltanto all' arte della destra, che glielo vibra; ditemi, a chi imputar si dovrebbe se il ferro o il seme rimanessero privi di effetto? Debito è, voglio dire, di un degno ministro della divina parola, il maneggiarla con tutta l' arte e l' ingegno, onde far possa la dovuta sua breccia nel cuore di chi l' ascolta; ma debito è poi di chi ascolta, il riceverla con cuore docile e pronto, senza attendere molto, ed applicare all' arte ed all' ingegno del ministro, che la maneggia. In difetto dell' uno da noi si dovrà render conto della divina parola, che avremo negletta ed avvilita. In difetto dell' altro da voi si dovrà render conto della divina parola, che avrete resa inutile ed infruttuosa: *vestrum est*, dunque, *audire & corde audire*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Avea il Sommo Iddio ordinato espressamente a Saulle per bocca del suo profeta Samuello, che marciasse alla testa di tutto il suo popolo contra gli Amaleciti, e che ubbidiente ai suoi supremi voleri ponesse ogni cosa a ferro ed a fuoco: *hæc dicit Dominus .... vade & percute Amalec, & demolire universa ejus* (1. *Reg.* 15. v. 2. & 3.) Udì Saulle il divin comandamento, lo accettò ancora con un animo in apparenza almeno il più docile, e il più sommesso, ma che? dopo brieve assedio impadronitosi di Amalecco, in vece di eseguir puntualmente la volontà del suo Dio, coprendo col manto d' una falsa pietà, com' è costume, il proprio sordido interesse, serbò in vita il soggiogato Re Agag, e sottrasse alla fatale sentenza, quanto stuzzicare potea la sua sfrenata ambizione ed avarizia. Spedito quindi di nuovo il divino ministro a rinfacciare al trasgressore la colpa: *quare*, gli dice con aria minacciosa e sdegnata, *quare non audisti vocem Domini?* Disubbidiente Monarca, perchè non hai, come ragione, e il tuo dovere voleano, ascoltata la voce del tuo Signore? *quare?* Che dite mai, o Samuello? non vi rammenta, che io l'ho udita di bocca vostra? *imo audivi*. Nò, nò mentisci, o iniquo, *non audisti*; e già quel suono confuso, che di pecore e di armenti mi strepita quì d' intorno all' orecchio, ben chiaramente mi dice, che non esseguendo con fedeltà i voleri di Dio n' hai rigettata la divina parola: *abjecisti sermonem Domini*. Il fatto è tutto per voi o Cristiani. Vi ordina Iddio di tratto in tratto per bocca dei suoi ministri, che si sterminì una volta l' infame proscritto regno del peccato, nè si perdoni ad alcun vizio, che sia: *percute Amalec &c.* Ordina a te, iracondo, che dal cuore schianti quell' odio, e quel fondo d' interna amarezza, cui la passion dà sembianza di naturale risentimento; a te, interessato, che sii giusto ne' tuoi maneggi e ne' contratti leale senza studiar tante frodi palliate per arricchirti ingiustamente dell' altrui sangue; a te, libertino, che ti stacchi da quella pratica pericolosa, e che rescindi quelle a ragione sospette perchè troppo avvanzate e continue corrispondenze: *hæc dicit Dominus*. Voi le udite queste divine parole, e talvolta ancora vi penetrarono vivamente nel cuore, conoscendone la verità, la santità, la giustizia. Ma se null' ostante in voi non meno dominassero i vizi, nè meno in voi trionfasse il peccato; se pur non pertanto seguite ad odiare il nemico; ad appropriarvi e ritenere la roba altrui, e a vivere a seconda dei guasti geni, de' costumi del mondo, e delle brutali passioni, che dovrebbe mai dirsi? se non che *non audistis vocem Domini*, e che non facendo passare questa divina parola dall' orecchio al cuore, e dal cuore alla mano per adempirne fedelmente i comandi, siete rei d' averla spregiata: *abjecistis sermonem Domini; non enim*, dà la ragione. l' Apostolo,

auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur (Rom. 2. 13.).

Qual castigo indi mai temer voi potreste corrispondente ad un tale reato? *Pro eo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus (ubi sup. v. 23.).* Fu detto a quel disubbidiente ed infelice Monarca. Ed una simile pena appunto aspettar si dovrebbe, chiunque a lui simile si rendesse nella colpa. L'abbandono sì di Dio, e la indurazione nel male, questo è il gastigo proporzionato al dispregio della divina parola.

Osservasti mai, o profeta, disse un giorno il Signore ad Isaia, osservasti mai la maniera, con cui cade la pioggia? Scende ella precipitosa dalle alte nubi, e senza alcun ritegno, o che punto esser possa impedita scorre libera ad allagar le campagne per renderle o più feconde se ben disposte le trovi, o vieppiù sterili, se di frutto capaci esse non sieno; nè è mai possibile, che senza alcun effetto colà faccia ritorno d'onde discese. *Quomodo descendit imber*, tale appunto sarà la mia parola. Uscita ella dal divino mio labbro, e per mezzo de' miei ministri alla terra de' cuori umani comunicata non sarà mai, che a me sen torni vuota, e senza frutto, perchè a dispetto di qualunque malizia e ostinazione produrrà quegli effetti, ai quali l'ho io destinata: *sic erit verbum meum, quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum, sed faciet, quæcumque volui.* Essa è certamente, e specialmente diretta dalla mia bontà ad ammollire i cuori, a edificarli, a convertirli, che però parola di vita sovente nelle mie Scritture io la chiamai. Ma se un tal effetto dalla umana protervia a lei venga impedito, non fia già, che inutile quindi rimanga, e vada a vuoto. Essa è ancor destinata dalla mia giustizia ad indurire sempre più i ribelli nel male, a condannargli, ad ucciderli; che però spada tagliente, ed acuta nelle stesse divine carte ella vien detta. Sì dunque, *verbum meum non revertetur ad me vacuum*, perchè *faciet quæcumque volui*, producendo o gli effetti di mia bontà, o quelli di mia giustizia.

Ben li provarono in loro stessi avvenuti questi due diversi effetti della parola divina secondo la diversa disposizione del loro cuore i due gran re, di Giuda l'uno, l'altro di Egitto, Davidde, e Faraone. Spedito viene da Dio il profeta Natano a rimproverare e far conoscere al primo il suo doppio enorme misfatto di adulterio e di omicidio; e appena ode Davidde la divina parola, che illuminato nella mente, compunto nel cuore muta pensieri ed affetti: *peccavi*; e la divina parola da lui con profitto accettata divenne all'istante per esso lui parola di vita, di giustificazione, e di grazia: *eloquium tuum vivificavit me (Psal. 118.)*, come egli medesimo ebbe poi a cantar giubilando. Spedisce Iddio il suo profeta Mosè ad intimare espressamente al secondo, che dia libera uscita al suo popolo schiavo in Egitto; ma Faraone tuttocchè ascolti più e più volte la intimazione del divin messo non si cura caparbio di ubbidire al comando: *non vult dimittere*; e la divina parola infruttuosamente da lui ricevuta divenne per esso lui parola di riprovazione, d'induramento, e di morte: *induratum est cor Pharaonis (Exod 7.)* Ed ecco che la stessa divina parola caduta in un cuore sollecito d'approfittarsene, qual'era quel di Davidde, produsse gli effetti della bontà: *eloquium Domini vivificavit eum*, e caduta in un cuore non curante di trarne frutto, qual fu quello di Faraone, produsse gli effetti della giustizia: *induratum est cor ejus.* Onde si verifichi, che non mai resta essa inutile e senza effetto: *Verbum quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum.*

Tremendissimo Iddio, voi spedito m'avete ad annunziare a questo popolo la divina parola, ed io sommesso al vostro adorabil volere, già la mia legazione sostengo. Or qual effetto ne' miei uditori sarà essa mai per produrre? Forse?.... e che ricercarne, o Signori. La divina parola produrrà a voi quell'effetto, che voi stessi vorrete. Eseguite fedelmente coll'opra, quanto essa per mio mezzo diravvi; ed essa sarà al certo per voi parola di santificazione e di vita: *eloquium Domini vivificabit vos.* Ma se all'incontro, che mai non sia, restii vi dimostrate, e inobbedienti, sarà per voi parola d'indurazione, e di morte: *indurabit cor vestrum.* Ah perchè così mai non avvenga, aprite clementissimo Signore con la vo-

la vostra possente grazia l' orecchio, il cuore, la mano, di quanti son quì mai per udirmi; l'orecchio onde ascoltino con premura la divina vostra parola; il cuore, onde in esso con fedeltà la ricevano; la mano, onde la eseguiscano con prontezza; e così coll' udirla, col riceverla, coll' eseguirla, come conviene, degni si rendano, che essa lor sia parola di giustificazione, e di salute, e non mai parola di riprovazione, e di condanna.

PREDICA VI.

SECOLO ILLUMINATO.

UNo de' più belli, e più grandiosi titoli, di cui si pregia, e fa pompa il nostro secolo, chi non lo sa, miei Signori? egli è quello di secolo illuminato. A tanta gloria giudica egli di essere avventuratamente salito col mezzo di una somma perspicacia di pensiero, di un singolar raffinamento d'ingegno, e di quello spirito tanto oggidì decantato, il quale, perchè sprezzatore de' pregiudizj volgari, e della comune troppo semplice credulità, ogni cosa richiama, esamina, e sentenzia al solo tribunale della ragione, spirito filosofico con proprio nome si appella. Con questo spirito, e con tal lume pretende il secolo di sottomettere al proprio naturale giudizio, e cielo, e terra, e *politica*, e *religione*, e uomo, e Dio; quindi appunto di meritarsi, a confusione de' trapassati secoli troppo corti di vista, e tenebrosi, il nome di secolo illuminato. Che illuminato possa dirsi il nostro secolo in ciò, che spetta le scienze naturali, e le arti umane, io nol contendo; e chi di fatti può negargli un gran merito ne' felici progressi, che fecero ne' tempi nostri le scienze quasi tutte, e le arti? Ma che ugualmente illuminato chiamar si voglia in rapporto alla religione, e agli oggetti sublimissimi, che la religione risguardano, a voce franca io dico, che è una cecità, anzi una vera pazzia. E pure, chi 'l crederebbe? egli quasi poco sollecito di quella gloria, che giustamente potrebbe, o almeno non tanto a torto pretendere, la gloria vuole, ed affetta di secolo illuminato per questo appunto, che in materia di religione pensa, e discorre tutto all' opposto de' trascorsi secoli, non il proprio intelletto cattivando in ossequio delle verità adorabili della Religione, ma la Religione con quanto a lei si appartiene soggettando alla disamina, e al giudizio del proprio intelletto: che però gli andati secoli come secoli d' ignoranza spregia, e deride; e chiunque non si accorda in ciò, che è di Religione, al modo suo di pensare, è da lui ricevuto con risa, e beffe, qual fanatico, o scimunito. Che presunzione di animo! Che stravaganza d' idee! Questa stravagante arroganza però portata con aria di nobiltà, e di grandezza, e il naturale prurito, che ha ognuno di comparire ne' suoi pensamenti saggio, e illuminato, aprono facilmente all' errore la strada; di leggieri si pensa male della Religione, e di Dio, purchè si faccia comparsa di mente svegliata, di bello spirito; e per potersi dire illuminato il nostro secolo senza ribrezzo diviene irreligioso, ed empio. Levisi adunque, se è mai possibile, una sì seducente maschera dal volto del nostro secolo, o a meglio dire di quei, che del secolo il nome arbitrariamente si arrogano, avvegnacchè non ne siano, se non la peste, e l' obbrobrio. Secolo illuminato il nostro? perchè? perchè non ha troppa fede alle cose di Religione: perchè non ha troppa propensione pe' ministri di Religione: perchè non ha troppo genio pe' libri di Religione. E per questo dirassi secolo illuminato? Ah illuminato secolo, *vide* va pur bene l'avvertimento vangelico, *vide, ne lumen quod in te est, tenebræ sint. (Luc. 11. 35.)* Tenebre sì, la poca fede alle cose di Religione: tenebre la poca propensione pe' ministri di Religione, tenebre il poco genio pe' libri di Re-

Religione: tenebre, pregiudizj, pazzie quanto disonorevoli, e di danno alla Religione medesima, altrettanto indicanti una somma cecità, e un marcio errore, in chi ne va dominato. Favorite di attenzione, o Signori, che troppo premuroso è il soggetto, di cui oggi ragiono, e se non a disinganno degli erranti, e de' pazzi, che quì non sono, almen di certo a giusta precauzione, e a sempre maggiore illuminamento de' saggj, e fedeli Cristiani, ai quali ho il vantaggio di ragionare.

Non è già, che da noi si condanni nel nostro secolo qual pregiudizio, il non esser facile a credere tutto ciò, che senza bastevole fondamento ci vien da chiunque enunciato, e proposto; che anzi la soverchia credulità ben sappiamo dal Saggio, nascer solo da leggerezza di animo: *Qui credit cito levis corde est; (Eccl. 19. 4.)* e la Fede esser dovendo un ragionevole ossequio, come la disse S. Paolo, che prestasi a quel Dio, la di cui parola non può fallare, nè mentire, ammette, ed esige, che di quanto si crede, la ragione istessa, sebbene non possa chiaramente comprenderlo, ne sia però persuasa giustamente, e convinta. Se adunque in questo caso solamente pretende il nostro secolo di meritarsi sopra gli altri il titolo di illuminato, noi non ci porremo a contrastargliélo; quando però egli ancor ci conceda di non esser noi pure troppo facili in suppporre tanta credulità ne' scorsi secoli, quanta si spaccia, e che ogni secolo ebbe, come ne ha ancora il presente, di quei che tutto credono di leggieri, e di quei, che nulla credono senza sufficiente ragione.

Assai più oltre però di questi giusti, e moderati confini si estende il perspicace, e singolare accorgimento del secol nostro, e quasi che poco fosse il non concedere assenso a ciò, che prima non siasi col più sottile, e scrupoloso criterio esaminato, dove trattasi specialmente di Religione, per quanto forti pur siano i fondamenti, che credibile evidentemente dimostrano, quanto ella propone, si affetta, e s'ha per gloria, se non di negarla apertamente, il che sarebbe una troppo sconcia impudenza, al meno di rimanersene sempre dubbiosi, nè mai bene, interamente persuasi. E perchè di questa pervicace dubbiezza addur non si può immediato positivo argomento, che la giustifichi, a fronte delle contrarie chiare ragioni che la dimostrano insussistente, ed ingiusta; la fallacia de' sensi sempre soggetti ad inganno, la debolezza dell' umano intelletto troppo inferiore a ciò, che ogni umano intendimento sorpassa, un solo chi sa? si vuole che basti per coonestarla, e farla anzi passare qual degno effetto di una mente, che non si lascia abbagliare da' pregiudizj volgari, e dalla comune credulità: quasichè un pregiudizio sia il credere fermamente quello, che detta la Religione, e'l dubitare di tutto, che è poi lo stesso, che non credere niente, un nobile contrassegno esso sia di accortezza, e di senno. Ecco il primo pregio del nostro secolo, per cui si chiama illuminato; ed ecco appunto il primo capo, per cui noi deploriamo, e condanniamo la di lui vergognosissima cecità.

Sono i sensi fallaci, chi non lo sa? ma non sempre fallano, chi ne può dubitare? Come capaci di errore non debbo interamente fidarmene: come non sempre erranti, usar ne posso nella cognizione del vero, al qual fine mi furono dal provido autore della natura concessi. Quando un senso vegeto, sano, e ben disposto mi rappresenta costantemente nella stessa forma un oggetto: quando al testimonio di un senso è in me uniforme, e sempre uguale la testimonianza degli altri: quando ciò che a me i sensi miei fanno apprendere, apprende pure similmente co' sensi suoi, chiunque non è stupido, ed insensato, il dubitare in tal caso della sincerità de' sensi, e di ciò, che essi testificano, sarebbe un dubitare, se vi siano, sole, luna, corpi, moto, terra, mare, uomini, mondo, verità tutte da noi conosciute pel solo ministero de' sensi, e cadere così in quel ridicolo Pirronismo, che sussister non può; se non nella mente de' pazzi. Se dunque la fallacia de' sensi non impedisce, che pel loro mezzo arriviamo al certo conoscimento di un qualche vero, perchè ostar dovrà alla sicurezza di ciò, che alla Religione appartiene?

E' vero, che gli oggetti, cui mira la Religione sorpassano ogni nostro intendimento;

to; ma non per questo sfuggono ancora ogni nostra certezza. Non è atta la debole umana ragione a comprendere chiaramente quel che è mistero; può ben però da quello, che col suo proprio lume ad evidenza comprende, arrivar a conoscere sicuramente, che v'è il mistero; e quindi il mistero, perchè non comprendesi dalla ragione, si crede: e deve credersi con immobil fermezza, perchè ne' suoi motivi, e negli argumenti, che lo comprovano, la ragione lo comprende evidentemente credibile. E questo è ciò, che diceva S. Paolo, che gli arcani di Dio, incomprensibili in sè medesimi, per mezzo delle cose, che fatte sono, e che ci cadono sotto de' sensi, possono da noi intendersi con tutta sicurezza, come se gli vedessimo: *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*; (*Rom.* 1. 20.) ed il Salmista: le vostre testimonianze, o Signore, rese si sono all'ultimo segno della evidenza credibili: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* (*Psal.* 92. 5.)

Ma pur chi sa? Chi sa? anzi chi non lo sa, o può non saperlo volendo? Una Religione, la quale, e per l'ammirabile compimento in lei affettuatosi delle profezie, che annunziarono: e per la strepitosa maniera, con cui ad onta d'ogni più forte impugnamento, e contrasto in brevissimo tempo per l'orbe tutto si propagò: e pe' Martiri d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso, che col proprio sangue la confermarono: e pe' Dottori di qualunque secolo, nazione, e stato, che con la voce, e con la penna l'hanno illustrata nobilmente, e vittoriosamente difesa: e pe' miracoli, che in ogni tempo a suo sostegno, e decoro l'accompagnarono: e per la sublimità de' suoi dogmi: e per la purità di sue massime: e per la eccellenza di sue dottrine, non può certamente supporsi, se non per somma insensatezza, lavoro di uomo, e molto meno parto del caso: una tal Religione, qual'è quella appunto, che per gran ventura noi professiamo, come s'avrà ad ignorare, che non sia opra tutta della mente, e del braccio di un Dio? E una Religione, che viene evidentemente da Dio, come saper non si dovrà, che falsa, o dubbiosa esser non può, nè in conseguenza falso, o dubbioso, quanto ella propone? E una tal Religione si potrà avere il coraggio di rigettarla, o non prestarle fede per un solo: chi sa?

Quante cose però, si va dicendo dagli illuminati del Secolo, quante cose nella Religione si credono, che da'saggi furono scoperte chiaramente per false? Chi tutto creder volesse, si renderebbe da per sè stesso stolido, e scimunito. Taci empio, che tu sei più che stolido, e scimunito, se così pazzamente ragioni. Facile il volgo a persuadersi di ciò, che viene a lui con qualche verisimiglianza proposto, non è meraviglia, se talvolta cade in inganno. Ma qual colpa n'ha la Religione di ciò, che è sol difetto, o di credula ignoranza, o di non bene regolata pietà? Anzi ogni errore la Religione, siccome negli estranei, così ne' suoi danna, e proscrive; e le altrui illusioni cerca d'impedire, e di togliere con la sua sempre uguale, e inalterabil dottrina, à cui non soffre, che un solo apice, o si aggiunga, o si detragga, sotto pena di escludere il temerario, qualor protervo si renda, sin dal materno suo seno: qual pura luce, che non ammette seco tenebre, e notte, e qual sano corpo, che sdegna ogni membro anche più caro, qualora è infetto. E poi qual genere di raziocinio è mai codesto: credesi da alcuni troppo, dunque mestier fa non creder niente, o dubitare di tutto? Il creder troppo è male al certo, perchè è un dilungarsi dal vero, su cui è fondata immobilmente la Religione: assai peggio però è il non credere niente, perchè è un escludere affatto quel vero in cui la Religione consiste. Chi crede troppo, nella stessa sua, sebben falsa, credenza ha sempre il conoscimento di un Supremo Provisore, e di una futura punizione delle reità, che gli è di un gran ritegno per non cadervi. Chi niente crede, nella empia sua miscredenza non conosce principio alcuno, che lo ritiri da qualunque più enorme scelleratezza. Chi crede troppo, erra; ma il suo errore nasce d'ordinario più da debolezza di mente, che da corruttela di animo. Chi niente crede, erra; e del suo errore la vera fonte è la malizia del cuore desideroso, che non vi sia Religione, nè

Dio

Dio per non avere ne' suoi disordini il duro pungolo, che porta seco il conoscimento della Religione, e di Dio. In somma una cecità è il creder troppo, ma molto maggior cecità è il niente credere, perchè cecità nella sua indole più opposta al vero, ne' suoi effetti più pregiudiziale, e nel suo fondo più maliziosa. Come dunque in mezzo a una tal cecità vantasi il nostro secolo per secolo illuminato? Oh stolti, loro anderebbe pur bene il rimprovero di Gesù Cristo, oh stolti, e tardi di cuore nel credere! *O stulti, & tardi corde ad credendum!* (*Luc.* 24. 25.) Sì, la vostra tardezza nel credere non proviene da lume di mente, come voi spacciate, ma da corruzione di cuore, *tardi corde*; e però stolti siete in quello stesso, in cui saggi vi supponete, e illuminati, *stulti*. Riformisi il vostro cuore, lasciando il malizioso impegno di poter senza tema esser iniqui; e allora rendendovi più docili alla Fede, e più alla Religione ossequiosi, prenderà un giusto e retto lume la vostra mente: *o stulti, & tardi corde ad credendum!*

Quella grande statua veduta da Nabucco nel misterioso suo sogno, che avea il capo d'oro, e d'argento il petto, appena urtata da picciol sasso ne' piedi, che formati essendo questi di debol creta, cadde precipitosa a terra, si stritolarono l'oro, e l'argento, e tutto lo smisurato colosso si ridusse in niente. Ecco il vero fine, o Signori, di quella empietà, e miscredenza, che fa oggi tanto strepito al mondo col suo apparente splendore. Ella si appresenta col capo d'oro, perchè vantasi opera di menti illuminate: ella mostra argenteo il petto, perchè si vuol risguardare qual parto di spiriti forti; ma un solo urto, che se le dia nei piedi, riflettendo alla corruzione del cuore, che è il vil fango, su cui sta piantata, tutta questa gran macchina non più regge salda, svanisce l'oro, e l'argento, e la supposta forza di spirito, ed il vantato lume di mente si manifestano, a chiunque abbia filo di ragione, e di senno, una pura debolezza, una vera cecità, ed una somma follia: *o stulti & tardi corde ad credendum.*

In un secolo così tardo, e difficile a credere quanto la Religione detta, e prescrive, e che stima sino suo vanto il non creder niente, o il dubitare di tutto, pensi, chi può, come accolti esser debbano, e trattati i ministri, di cui ella si serve per annunziare altrui i suoi dettati, e prescritti. Ah che anzi un pregiudizio si reputa de' passati secoli tenebrosi la propensione, che si ebbe sino ad ora per essi, e qual pregio decantasi del presente secolo illuminato l'avvilirgli, o 'l non curarli. Ma quanto giusto sia pure nel nostro secolo un simil pregio, e se in ciò meriti egli il nome di secolo illuminato, o più tosto quello di secolo cieco, e maligno, non vi sia discaro, o Signori, che da noi a solo amore del vero, e per comun disinganno brievemente si esamini.

Quando mai vi fu Religione, che non abbia avuti i suoi ministri destinati singolarmente a esercitare le pubbliche funzioni, a dirigere l'esterno culto, e ad essere interpetri, e maestri delle sovrane sue leggi? In qual onore non si ebbe l'ordine levitico presso gli Ebrei? E innanzi ancor di Mosè, quanto non fiorì il Sacerdozio tra gli Egiziani, e i Madianiti, tra i Cananei, ed i Fenicj, tra i Caldei, ed i Greci? In Roma stessa pagana a qual grado non giunse di splendore, e di autorità il collegio de' Pontefici sino ad avere influenza nel politico governo? Tanto fu sempre persuasa ogni colta nazione esser necessarj, siccome alla civile repubblica i suoi magistrati, che pratici nella giurisprudenza ne amministrino per comune quiete, e felicità la giustizia; così alla repubblica sacra i suoi ministri, che applicati unicamente allo studio della Religione, per comune ammaestramento, e indirizzo le funzioni adempiscano del Sacerdozio: non essendo possibile, che questi due differenti uffizj, de' quali ognuno tutto l'uomo richiede, si esercitino a dovere da un solo ordine di persone. Che se del sacro ministero la necessità, e la importanza fu sempre mai riconosciuta in ogni Religione, qualunque ella pur fosse, quanto più ha ad ammettersi, e rispettarsi nella Religione di Gesù Cristo, il quale la sua Chiesa edificò sopra la pietra, che fu, non qualche terrena, e secolar potestà,

ma

ma Pietro capo de' suoi Apostoli, e ministri: e Pietro, e i suoi Apostoli, e ministri mandò a predicare il Vangelo per tutto il mondo: e a Pietro, e ai suoi Apostoli, e ministri diede la facoltà di battezzare, chi crede onde possa esser salvo, e di rimettere de' rei le colpe per fargli giusti, con sicurezza che, quanto essi scioglieranno in terra, sarà sciolto anche in cielo, e quanto essi in terra lascieranno legato, legato resterà parimente ne' cieli: e Pietro finalmente, e i suoi Apostoli, e ministri investì del luminoso carattere di suoi Ambasciatori, e Luogotenenti presso degli uomini: a segno che sia lo stesso la loro voce ascoltare, che la sua, l'avere onore, o sprezzo per essi, che l'averlo per lui: *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit.* (*Luc.* 10. 16.) In una Religione fondata su queste basi, e di questi principj, e documenti munita, come è possibile il non curarsi del sacro ministero; o il risguardarne di mal occhio i ministri, senza essere, o troppo ignorante dei doveri, e delle esigenze di quella Religione, che si professa, o poco affezionato alla Religione medesima, ed a quel Dio, che ne è l'Autore? *qui vos spernit, me spernit.*

Erga pur ora la sua ardita fronte il secolo illuminato, o copretido sotto l'onorevole ammanto di giusto discernimento, e di zelo pel pubblico bene l'indegno fondo di libertinaggio, e miscredenza, per giustificare il suo livore, ed inspirarlo negli altri, in tuono autorevole, e magistrale ci dica, che essi furono bensì necessarj, e di lode meritevoli, e di alta stima nella prima loro instituzione; ma che poi traliguando dal vero spirito del proprio carattere si resero inutili alla società, e co' loro troppo gravi, e rimbombanti disordini riescono, anzichè di vantaggio al cristianesimo, di nocumento, e di scandalo. Baje son queste, capaci sol di sedurre, chi, o per ignoranza non può esaminare a fondo le cose, o per malizia non vuole riconoscere la verità. Io non sono qui per formar di proposito l'apologia all' ecclesiastico Ceto, e ai ministri della Religione, come fecero con una forza superiore, e trionfante valentissimi uomini, e in tempi da noi lontani, e a dì nostri ancora contro i nemici della Religione, che furono sempre i veri, e i soli nimici dell' ecclesiastico Ceto, e de' ministri della medesima. Ma intendo sol dimostrare, quanto al nostro scopo è bastevole, che la disistima, e 'l disprezzo, in cui vedesi oggi il sacro ministero, effetto è solo di astio cieco, e malizioso, non di giusto discernimento, e di retto zelo, e che le accuse tanto esagerate contro de' sacri ministri, o sono mere imposture, o al fine degli accusatori niente affatto concludono.

Per quanto grande esser possa la decadenza del Sacerdozio dal suo primiero fervore, mancò forse mai nel cristianesimo, o la santa predicazione del Vangelo, o la necessaria amministrazione de' Sacramenti, o 'l giusto ammaestramento del popolo, e quanto è capace a promovère ne' fedeli la vera divozione, e pietà? Chi n'ebbe l'opera tutta, e la mano, se non della Religione i ministri? Se la Religione pertanto contribuisce non solo al bene spirituale delle anime, ma ai vantaggi eziandio della società, il che è evidente, come inutili alla società dir si potranno quei, che della Religione i ministeri esercitano, e senza de' quali Religione non vi sarebbe, o non sarebbe al certo, quale la stabilì il suo divino Institutore? Ma se pure una simile utilità poco, o nulla considerare si voglia dal nostro secolo, perchè poco, o nulla della Religione curante, pensi almeno, quanto l'ecclesiastico Ceto, e con le pubbliche istruzioni, e co' privati colloqui, e con ogni altro esercizio del suo carattere tutto giorno concorra a mantenere la pace nelle famiglie, la concordia trà cittadini, la fedeltà, e sommissione al Principato; e quanto dall' ecclesiastico Ceto di sostegno, di ornamento, e di decoro abbiano sempre avuto, ed abbiano ancor di presente le scienze tutte, e le arti; e poi se un Ceto, che tanto operò, ed opera pe' pubblici comuni vantaggi, risguardare si debba, come inutile alla società, il secolo stesso, quando far voglia ragione al vero, lo dica.

Non siamo noi però così ciechi, nè per tal modo abbagliati dalla prevenzione favorevole verso un tal Ceto, che pretendiamo di

di giustificare in ogni loro azione, e condotta della Religione i ministri . Lo sappiamo pur troppo, che tra essi ancora vi sono di quei, che o per naturale inettitudine, o per malvagio costume inutili si rendono alla società, e perniciosi. Non ignoriamo, che il libertinaggio, e la corruttela va sempre più, siccome nel popolo, così ancora nel Santuario prendendo piede, e stendendosi. E quindi nella umiliazione dell' animo, e nel dolore del nostro spirito preci porgiamo all' Altissimo, ond'Egli per decoro della sua Chiesa, e per vantaggio comune dia lume, e forza, a chi spetta *mundare sanctu, & renovare* (1. *Machab.* 4.36.) Ma vorrei però, che mi dicesse il nostro secolo, il quale tanto zelante si mostra contra i disordini de' consecrati agli Altari, se tutti gl' individui, che compongono la civil società, sieno irreprensibili, e se ogni stato, e professione nel mondo non abbia i suoi inetti, i suoi scostumati, e malvagi. Ah se per le colpe di alcuni riprovar si dovesse il carattere, che portano, e condannar tutti gli altri della professione medesima, quale stato, professione, o carattere immune anderebbe dalla riprovazione, e condanna? Che se in ogni altro stato, professione, e carattere i mancamenti, o si compatiscono, quali effetti della misera umanità, o si castigano solo ne' rei; perchè lo stato, e carattere Sacerdotale sarà di condizione sì trista, che in esso i difetti non meritino compatimento, e s'abbiano a punire non ne' difettosi soltanto, ma in chiunque porti la stessa divisa? Anzi, se ragion vale, se Fede, le colpe ne' Sacerdoti, meno che in tutti gli altri, pregiudicare dovrebbero alla stima, e venerazione, che inspira il lor carattere. Imperciocchè ministri essendo di Dio, esigono certamente quella considerazione almeno, che per diritto comun delle genti si ha pe' ministri d' ogni Sovrano, ai quali, se ben viziosi in sè stessi, sinchè il loro grado di Ambasciatori sostengono, non mai negata viene qualunque distinzione di onore, e di rispetto, giustamente supponendosi nel ministro onorato il Sovrano, ed il Sovrano oltraggiato nello sprezzo del suo ministro il che è appunto quel, che Cristo i suoi ministri instituendo lor disse: *qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit.*

Ma sono poi tutte vere, e reali le colpe, delle quali si accusa ai giorni nostri il Sacerdozio, e 'l Santuario? Trista sorte de' consecrati all' altare! Tutto in essi è disordine, tutto si riguarda qual colpa. Si ritirarono dal mondo per vivere a sè stessi, e alle cose del Cielo? son gente oziosa. Nelle funzioni s' impegnano del loro carattere a benefizio de' prossimi? lo fanno per interesse. Impegno mostrano, e zelo per la gloria divina, e per la salvezza delle anime? sono fanatici. Tacciono con prudenza, ove il parlaro non giova? sono codardi. Se il loro grado sostengono con decoro; è ambizione, e vanità. Se di onor non si curano, nè di splendore; è viltà, e bassezza. Se serbano un religioso contegno; sono ipocriti. Se si adattano alla moda del secolo, son dissoluti. Così qualunque siano le loro operazioni, ed in qualunque modo si portino, risguardandosi sempre quai viziosi, e colpevoli, senza che possano pure aprir labbro per giustificarsi, e senza distinzione alcuna tra i buoni, e i malvagi, gl'innocenti, ed i rei, si grida contro di tutti, come già una fiata contro del loro divin esemplare, e Maestro, *crucifigatur*. E tuttocchè non impugnisi dirittamente l' ecclesiastico ministero, e 'l Sacerdozio, qual troppo enorme empietà, in chi cristiana religione professa, a tale avvilimento, ed obbrobrio è ridotto ormai il Sacerdozio, e l' ecclesiastico ministero, che potrebbesi quasi dire del nostro secolo ciò, che di Epicuro scrisse già Cicerone, *verbis reliquisse Deos, re sustulisse*. (*lib. de natura Deor. c.* 30.)

Tolgasi però alla fine dal suo volto la maschera il secol nostro, e senza più finger amor del vero, aggiustatezza di discernimento, zelo pel bene della umanità, mostri nel suo proprio aspetto ciò, che muovelo infatti ad oppugnare con tanto impegno della Religione i ministri. Ah! gente destinata soltanto ad annunziare massime, che non piacciono, precetti, che pungono, verità, che atterriscono, ed una Religione, verso di cui non si ha riverenza, ed affetto, come si dee tolerare, e non cercare anzi

anzi a tutto braccio di levarla dal mondo, se fia possibile, o di ridurla al niente? *Ego adi eum*, come diceva in simile caso un empio, *quia non prophetat bonum, sed malum.* (3. *Reg.* 22. 8.) E molto più gente, in di cui mano, o dalla propria industria, o dall'altrui liberalità posti sono que' beni, che tanto stuzzicano il comune appetito, come si può mai risguardare con occhio indifferente, e non anzi studiare ogni mezzo di opprimerla impunemente, e di spogliarla? Sì, sì, tendiamo insidie al di lei sangue, *insidiemur sanguini*, come appunto pensarono certi iniqui presso del Saggio, troviamo ragioni, argomenti, pretesti per farla comparire colpevole, sebbene innocente, *abscondamus tendicula contra insontem*: così delle sue spoglie arrichiremo le case nostre, *implebimus domos nostras spoliis*, e goderemo unitamente del riportato bottino, *marsupium sit omnium nostrum*. (*Prov.* 1. 11. *& seq.*) Ecco le più vere sorgenti della poca affezione, o a meglio dire dell'aperta contrarietà, cui mostra il secolo verso il Sacerdozio, e l'Santuario: o un indomabile libertinaggio, o una maliziosa rapacità; ed ecco insieme il di lui gran merito per chiamarsi il secolo illuminato.

Grazie al Cielo, che al sostegno della Religione, e alla difesa de' suoi ministri il loro sublime ingegno impiegarono, e le valorose lor penne uomini celebratissimi, contro de' quali non potranno mai prevalere gli sforzi tutti della più fina malignità, o della più cieca menzogna. Ma qual pro, se di simil lettura il secol nostro non curasi, e stima anzi suo pregio, come di secolo illuminato, il non aver troppo genio per tali libri? Non mi negate ancora per poco la sofferenza vostra, o Signori, che un punto è pur questo di somma importanza nell'argomento, di cui oggi vi tratto.

Chi mai non ascolta volontieri a lodare i pregj, e le virtù della sua madre, come proprio giustamente considerando tutto quello, che tornar può in di lei onore, e vantaggio? ed un figliuolo, il quale della madre alle lodi, o indifferente si dimostrasse, o avverso, si risguarderebbe a ragione, come stupido d'animo, e disnaturato. Tanto da ognuno il natural filiale affetto cerca, ed esige. Bisognerebbe non intendere, cosa sia Religione cristiana, per non conoscere in lei una madre senza confronto più amorosa, e benefica di qualunque dataci dalla natura, perchè ella si regenerò nelle acque lustrali alla grazia di Gesù Cristo, ella ci nodrisce col latte purissimo della verità del Vangelo, ella ci sostenta con la forza soavissima de' Sacramenti, e con ogni più valevole mezzo ci procura la salvezza dell'anima, di cui non v'è maggior bene, e la eterna nostra felicità. Di questa madre i sublimi caratteri, le eccellenti prerogative, gli eccelsi meriti esposti stanno co' più giusti, e sinceri colori in cento libri, o divinamente inspirati, o dall'umano ingegno con uguale pietà, e sapienza prodotti, per istillarne nel cuor degli uomini la cognizione, e l'amore, e per difenderla dalle impugnazioni di quegli infami scritti, che a di lei danno, e a sovvertimento de' suoi fedeli sparsero in ogni tempo, e più che mai forse a di nostri i suoi nemici. Come dunque di tal madre un figliuolo, qual è chiunque cristiana Religione professa, può senza rinunziare ad ogni istinto di ragione, e di fede, nauseando que' libri, che la Religione onorano, o favoriscono, gustar solo la lettura di quei, che le sono contrarj; e credersi anzi saccente, e illuminato nell'aver poco genio pe' primi, e tutto il genio per gli altri? Se questa non è cecità, o miscredenza, qual sarà mai?

Non fia però meraviglia, se così poco è portato il nostro secolo pe' buoni libri, tanto pe' tristi; che anzi esaminandone la vera, e propria cagione si dirà, che non può essere altrimenti. Fingesi da alcuni, che ciò nasca dal solo allettamento, cui reca la novità delle idee, il brio de' pensieri, la eleganza dello stile, e la varia erudizione, di cui abbondano tali libri: quasi che tutti gli altri, che non sono di simil taglio, niuno abbiano di que' pregi, che rapir possano dolcemente chi legge; e tra gli scrittori alla Religione favorevoli non ve ne siano anzi parecchi, che per la nobiltà de' pensamenti, per la politezza del dire, e molto più per la sodezza, e rettitudine del ragionare vincono, quanti han-

no

no voga oggidì, perchè alla Religione contrarj, più che non vince il debol lume di picciola fiaccola la luce risplendentissima del sole. Si spaccia da altri, che volentieri si leggono simili lavori, per non esser digiuni affatto nella cognizione dei loro sistemi, e rendere nel proprio animo la Religione tanto più sicura, e perfetta, quanto più pura al confronto delle impugnazioni de' suoi nimici: quasi che giovi il far prova della fermezza della propria vista con gittarsi negli occhi della polvere, che vaglia ad acciecargli, o della forza del proprio stomaco col trangugiar del veleno capace di recar morte. Eh non è questo, no, quel che piace maggiormente, e soddisfà in tali libri. La libertà, che essi danno alle umane passioni, tolto ogni timolo, o 'di naturale onestà, o di divino timore, che ne raffreni i trasporti: questo, questo è quel bello, e quel dolce, che gli fa tanto cari, e pregiabili al secol nostro. Ah quel sentire ne' libri dal vero spirito di Religione dettati, che è necessario combattere l'amor proprio, reprimere gli appetiti, e oprare a norma della retta ragione, e del Vangelo per ischivare le vendette di un Dio punitore, e gli eterni supplizi preparati in una vita futura, a chiunque opera diversamente, come può andare a genio di un secolo amante solo di libertà, e non rendergli simile sorta di libri abbominevoie, e odiosa? Vengano dunque un Volter, un Russò, ed altri odierni libertini scrittori, che troppo lungo sarebbe, e poco ancor conveniente il nominare, e posti in non cale i dettami della Religione, e del Vangelo, con penna più facile ed indulgente cerchino di acchetare lo spirito dell'uomo ed incamminarlo a piè franco per la strada del libertinaggio, con insegnargli, che non vi è Dio, o delle nostre cose non curasi, e che tutto far si può quel, che si vuole, perchè fuor della vita presente altro non v'è da sperare, o da temere. Oh che bei libri! Oh che grandi ragionatori! Oh che veri filosofi! Adesso si che il nostro secolo tolto dagli antichi pregiudizi, e dalle rancide volgari idee, sarà un secolo illuminato; e qual secolo illuminato saprà ridersi d'ogni legge, schermirsi d'ogni dovere, non conoscere altro divieto, che il suo interesse, e piacere, frangere i più sacri nodi di amicizia, di sangue, e per sino dell'indissolubile matrimonio, immergersi senza rossore in ogni più turpe brutalità, arrichirsi a mano salva con le sostanze de' pupilli, delle vedove, della Chiesa e degli Altari, insidiare lo stesso Trono, quando si possa con sicurezza, o vivere allegramente, e secondare i propri geni, e capricci senza riguardo all'anima, alla coscienza, alla religione, a Dio, e senza timore alcuno di eternità, di futura vita, d'inferno, che sono soli spauracchi de' secoli tenebrosi, e delle menti, che filosofare non sanno. Oh che secolo illuminato! che bravi filosofi! che benemeriti libri! Equantunque non tutti abbiano capacità, o voglia di attendere a tale studio, e di applicarsi ad una simil lettura, il di lei lume dai belli spiriti passa già facilmente per lo canale dell'esempio anche agl'idioti, e [si vede a gran passo stendersi per ogni grado, e condizione di gente lo stesso depravato costume, e la plebe, e 'l volgo non avere nè pur esso alcun freno nelle esorbitanze, e ne' disordini, e perdere ogni dì più con la pietà, e Religione la onoratezza, e 'l pudore a segno che appena più si conosce il nostro secolo da quel che era. Ecco il secolo illuminato: ecco il merito de' moderni filosofi: ecco il frutto di tali libri.

Ah se venisse oggidì a predicare nelle città nostre un S. Paolo con quell' apostolico zelo, che fu sempre tutto suo proprio, 'cosa mai direbbe delle qualità, de' pregi, e della voga, che hanno nel mondo simili libri? Se con tanta forza invèi una fiata in Efeso contro i libri di sola curiosità, come gli chiama descrivendone il fatto S. Luca, e che dagli Interpreti si vuol che fossero libri di Astrologia, e contro a quei, che di tali libri serviti si erano, *qui fuerunt curiosa sectati*, che sul punto stesso portata a piè dell'Apostolo, da chi ne avea in tali libri una sì gran quantità, che computatone il prezzo ascese a cinquanta mila danari, e tutti per lui comando si diedero a comun vista alle fiamme *contulerunt libros, & combusserunt*: con quale energia si scaglierebbe a di nostri contro que' libri

non

non curiosi, ma empj, che vanno dirittamente a ferire la Divinità, la Providenza, la Chiesa, con quanto v'è di più sacro, e venerabile nel Cristianesimo; e nell'abbattimento della Religione cercano d'innalzare un detestabile trofeo al libertinaggio, alla impudenza, al disordine? Soffrirebbe egli mai, che questi libri si vendessero su i pubblici banchi, qual rara merce a caro prezzo, e andassero per le mani degli oziosi, de' giovinastri, e sin delle donne stesse, tanto più facili al sovvertimento, quanto più semplici, ed ignoranti? Ah che anzi a levare per sempre lo scandalo, e sino ancor la memoria saprebbe egli ben provedere, e farne un sacrifizio a Dio, alla Religione, e alla comune vera utilità, tutti di subito pubblicamente abbrucciandoli, *conferre, & comburi*. Quanto più giusto lume mostrebbe in ciò il Secol nostro, che nel poco credere le cose di Religione, nel poco stimare i di lei Ministri, nel poco amare i suoi libri.

Riformi idee pertanto il nostro Secolo, e se brama di potersi giustamente chiamare illuminato, abbia più fede alle cose di Religione, più stima pe' Ministri di Religione, più genio pe' libri di Religione, come ogni ragione evidentemente ricerca. Che se ad onta d'ogni ragione voglia ostinato persistere nella sua cecità, nel proprio inganno, lasci almeno di vantarsi qual secolo *illuminato*, e sappia, che da chiunque abbia senno, altro più non avrà, che il nome di secolo miscredente, e pazzo.

SECONDA PARTE.

Si potrebbe forse richiedere, se il secol nostro, per quanto a torto vanti lume, e accortezza in ciò, che alla Religione appartiene, come per noi sinora si è dimostrato, in quello almeno, che spetta le scienze, ed arti naturali chiamar si possa giustamente, e a ragione secolo illuminato.

Che importa però il ricercare nel nostro secolo un pregio di cui egli stesso poco, o niente si cura? Sì, se il nostro secolo lo spezioso titolo vuole, e pretende d'illuminato, egli è principalmente, e forse solo in materia di Religione. Qui è dove egli affetta mente svegliata, animo immune da pregiudizj, spirito filosofico, che è quanto dire disprezzatore di tutto ciò, che non si adatta alla ragione, e al modo suo di pensare. Quì è, dov'egli con audacia simile in qualche modo, se non anzi assai più mostruosa di quella, cui descrive il Poeta ne' favolosi Giganti, tutte le sue macchine addrizza, aguzza l'armi, e le proprie forze unisce e volta a muover guerra al cielo, ed a sbalzare, se mai gli riesca, dal trono adorabilissimo della sua Providenza il sommo Dio: *in magnos arma movere Deos*. Gran coraggio al certo, e nobil vanto l'impugnare a mano armata quella provida Divinità, senza la quale essere non vi potrebbe, nè ciel, nè terra, nè cosa alcuna, e quindi neppur egli stesso, che sì empiamente, o a meglio dire follemente la combatte! Ma troppo meschini assalti, e più meschini assaltatori. Un solo folgore, che vibri dall'alto il provido onnipossente Signore tra quegli splendori acceso, onde è tutta cinta la sua sovrana Maestà, abbaglia sì la debol vista de' suoi mal consigliati nimici, e le imbelli forze per modo fiacca, ed abbatte, che con le armi stesse per così dire in mano, e con in petto l'empio furore, che accendeli, sotto la informe mole delle loro vane immaginazioni e chimere restano oppressi prima che estinti, come appunto aver fatto il supremo Giove contro de' Giganti impugnatori dicea lo stesso Poeta: *vertit in auctores pondera vasta suos*. Così Dio rimane sempre, qual era, ad onta d'ogni sforzo contrario, nell'esser suo e nella sua Religione immutabile; e gli empj veggonsi da quel lume stesso, di cui per umana lor malizia abusano contro Dio, e la di lui Religione, come già disse il Saggio, miseramente acciecati: *excæcavit illos malitia ipsorum*. (*Sap.* 2. 21.)

Cecità che dalle cose superiori, e divine si estende pure non di rado alle cose stesse naturali, e create, ben giusto essendo, direbbe S. Paolo, che chi non vuole dalle creature ascendere alla dovuta cognizion del Creatore, con la cognizione del Creatore perda ancora il retto conoscimento delle creature. Difatti, perchè, e per qual titolo può pretendere il nostro secolo, anche

solo rispetto alle verità naturali, sopra dei precedenti il pregio di secolo illuminato? Bisognerebbe prima sapere interamente, e di sicuro, sin dove, ed a qual grado giugnesse nelle passate età la cognizione degli uomini nelle scienze, e nelle arti, del che chi mai vorrà lusingarsi? per poter con giusto confronto rettamente decidere, se anche in rapporto a tali verità abbia più acquistato il nostro secolo, o pur perduto di lume. E poi se ancora voglia supporsi aver fatto il secolo presente straordinarj progressi in qualche fisica, o matematica verità, in quante altre facoltà liberali, o meccaniche non è de' secoli trapassati certamente molto al di sotto? sicchè al paragone non si saprebbe, a qual di essi meglio competa il pregio di secolo illuminato.

Ma quando ben anche un simil pregio dar si dovesse sopra degli altri al secol nostro, il di cui lume perspicacissimo non trovasse pari in tutta l'antichità; forse che un sì bel vanto a lui verrebbe da quel lume falso, e malizioso, onde egli tenta *in magnos arma movere Deos*? o da que' soli spiriti ciechi, e protervi, che del proprio naturale acume si servono per impugnare empiamente la Religione, e Dio? Ah Religione santissima, voi, che con la forza de' vostri puri dettami, sciogliendo dal cuor dell'uomo la falsa tenebria delle erronee passioni, togliete insieme dalla nostra mente il più grave ostacolo alla chiara penetrazione del vero; e quindi per voi principalmente fu sempre a ragione creduto essersi dirozzati i popoli, incivilite le nazioni, raffinati gli ingegni, e promossa la pubblica, e la privata umana felicità, come mai ai giorni nostri si potrà risguardarvi qual di genio tanto diverso, e d'indole così dura, e scortese, che sulla terra in vece di luce spargiate tenebre, e alle umane scientifiche cognizioni d'impedimento siate, anzichè di vantaggio, onde per esser illuminato uopo sia di volgere a voi le spalle, e divenirvi impugnatore, e nimico! Follia, Signori miei, ed empietà; che anzi la sapienza, e la scienza, per testimonio del più saggio uom della terra, è dono di Dio, e Dio si compiace di darla, a chi cammina rettamente dietro la scorta della vera di lui Religione al suo cospetto: *Homini bono in conspectu suo dedit Deus Sapientiam & Scientiam (Eccl. 2. 26.)* E ragion vaglia: delle scienze, e delle arti, che a' tempi nostri pel comun bene fioriscono, qual è mai, che non sia coltivata in seno alla Religione, nè abbia avuto incremento e decoro da ingegni alla Religione ossequiosi, e sommessi? segno evidente, che la sommissione a' documenti, e ai prescritti della Religione nulla punto impedisce l'umano intelletto dallo scorrere con felicità e buon successo per tutta la vasta sfera del vero. Dirò di più, e dirò cosa, che negare giustamente non si potrà: da tutti quelli, che nel nostro secolo ebbero il mal talento di muover guerra contro la Religione, impugnando ciò, ch'ella detta, abbattendo i ministri che la sostentano, disprezzando que' libri, che la difendono, e con una farraggine di Saggi, di Lettere, di Dialoghi, di Trattenimenti, di Poemi, di Prose, e d'altri libricciuoli di simil sorta de' quali il merito tutto consiste nella mente, e nel genio, di chi è bramoso o di novità, o di libertinaggio, quasi con altrettanti acuti dardi tentando di ferirla per ogni parte, e di piantare su le di lei rovine indegno trono alla detestabile empietà, qual lume, o qual vantaggio ne venne alla critica, alla storia, alle fisiche, e ad altre, qualunque sieno scienze, ed arti? Niun affatto, come si dimostrò, da chi ne fece con giusto criterio l'esame; che anzi le scienze tutte, e le arti meglio dire si possono dagli irragionevoli, e mal fondati sistemi di cotesti empj guaste, e corrotte. Vada ora il secolo libertino a vantarsi, se può, per secolo illuminato.

Qualunque lume finalmente aver possa e vantare il nostro secolo libertino, e qualunque vantaggio si voglia ancora concedergli sopra degli altri secoli tutti, che val mai ciò, quando a lui manchi il vero lume di Religione, e in tal materia si trovi cieco, ed errante, quale per noi di sopra si è dimostrato? Qual compenso darà l'uomo, dice il Vangelo, per la propria anima? e che gli giova acquistare eziandio il mondo tutto, con quanto egli offerisce in soddisfazione della mente, o de' sensi a' suoi se-

gua-

guaci, se poi per mancanza di Religione abbia a perdersi eternamente? Lo so che un tal riflesso, perchè dalla Religione dettato, avrà poco, o niente di forza, in chi della Religione non curasi, e i di lei dettami disprezza. Ma parlo a voi, o Signori che alla Religione ossequiosi ben intendete delle evangeliche asserzioni la forza. Voi dunque detestando degl' empj il lume, che è una vera cecità, e a fatal perdizione conduce, l'occhio fedele volgete, e sempre fisso tenetelo in quella luce, che sul capo vi vibra la Religione divinissima, cui professate, luce, che non può errare, perchè vegnente da Dio, e luce, che vi farà strada altresì, e ad una più facile cognizione di ogni altro vero, e ciò che più di tutto importa, al sicuro conseguimento di una sempiterna felicità. Felice il nostro secolo, se di un tal lume, più che d'altro si pregi. Oh allora sì, e non, come adesso pretende, nel discredere la verità di Religione, nell' abbattere i Ministri di Religione, nel deridere i libri di Religione, potrà giustamente gloriarsi d'essere un secolo illuminato.

PREDICA VII.

LEGGI DELLA SOCIETA'.

Felice pure e ben fortunato l'uomo, che per natìa condizione capace di altrui comunicare i proprj interni sentimenti ed affetti, e d'intendere a un tempo, e concepire quasi con eguale facilità e sicurezza quelli degli altri, destinato è a vivere con gl' individui della sua specie in una stabile civil società, e della società con l'aiuto può erudir la sua mente, coltivar l'animo, godere i dolci frutti dell'amicizia, conoscere le gravi esigenze della equità, sentire i forti legami della parentela, e del sangue, e con le scienze, e con le arti, col commercio, e col traffico, e co' varj ministerj, ed uffizj della umana e civil società promuovere il comun bene, e la publica, e la privata felicità; ciò che non hanno nel loro proprio essere i bruti, che per natura sforniti, siccome d'intendimento, e di senno, così degli organi necessarj, e opportuni a participarsi l'un l'altro, o le interne percezioni della lor fantasia, o gli occulti moti del cuore, per la civil società fatti non sono, nè dalla società riportar possono, e a lor vantaggio provarne le faustissime conseguenze. Il perchè se della società tra gli uomini la origine si rintracci e i fondamenti, nascon questi e derivano, dice l'Angelico, nulla meno, che dalla loro stessa ragionevol natura; *Naturaliter inditum est homini, ut, in societate vivat (3. c. gent. cap. 85. arg. 10)* se la utilità se ne cerchi, ed i vantaggi sono questi al di sopra, dice Agostino, di ogni umano concetto, e approvamento: *Quod socialem vitam volunt esse sapientis, nos multo amplius approbamus (De Civ. Dei l. 19. c. 5.)*. Ma ahi, che per infelice retaggio di quella colpevole originaria infezione, per cui si vennero a sfigurare nella mente dell'uomo le vere idee dell'onesto, e del giusto, ed a corrompersi nel di lui cuore i puri dettami della virtù e del dovere, fatti ancora della vita civile, e dell'umano consorzio principali, e quasi dispotici regolatori l'interesse, il piacere, la doppiezza, la frode, la passione, ed il senso, restò tra gli uomini la società, e vedesi pur tutto giorno, se non annientata affatto e disciolta, guasta almeno per la maggior parte, ed a tal segno ridotta, che i di lei disordini e i suoi pericoli, come diceva Agostino, non v'ha, chi possa o numerare abbastanza, o giustamente compiangere: *In hujus mortalitatis grumnis, quot, & quantis abundet malis humana societas, quis enumerare valeat, quis estimare sufficiat? (ubi sup.)*. Che voglio io quindi inferire? Sarei senza dubbio troppo mal avveduto, e condannabile nel mio pensamento, o Signori, se ad una udienza parlando formata d'ogni genere, stato, e condizion di persone, qual

unico opportuno mezzo a schivare della civil società, o le cadute, o gl'inciampi, prescrivere io volessi, o consigliare indifferentemente ad ogni uno dalla civil società l'allontanamento, e la fuga: ciò, che quantunque lodevol cosa, e secondo i puri lumi dell'Evangelio eziandio di maggior sicurezza, e perfezione, non è però necessario ad ognuno, nè a tutti ancora possibile; e che quindi lo stesso divin Maestro nel darne idea e insegnamento nella sua sublime morale, lasciò ad arbitrio, e alla capacità di ciascuno: *Qui potest capere capiat (Matth. 19. 12.)*. Pregio bensì dell'opra, e del mio ministero proprio uffizio io giudico il far conoscere a tutti le vere, e giuste leggi per vivere tra la moltitudine rettamente, per conversare con innocenza, e trar dalla società frutto, e vantaggio, non pregiudizio, e dannazione: *ut non cum hoc mundo damnemur (1. Cor. 11. 32.)*.

Tre distinti rispetti ha l'uomo nella sua vita sociale, secondo i quali diverse obbligazioni ancora in lui nascono, e differenti doveri. Rispetto aver deve a se stesso, che vive in società, per non lasciarsi trasportar oltre i limiti di quella moderazione, cui esige l'esser suo ragionevole, e molto più quel di cristiano. Aver deve rispetto a quei, co' quali vive in società, per non essere d'ingiusto danno, e nocumento; a chi per istinto di natura, ed ancor più di religione, è obbligato ad amare come se stesso. Dee finalmente aver rispetto, e specialmente a Dio, che di tutta la società supremo dominatore e sovrano la ragione dimostra, e similmente la fede, per mantenerne nel civile consorzio salvo l'onore, inviolati i diritti, e non incorrerne la indignazione, e le vendette. All'osservanza perfetta di questi tre essenziali doveri, da cui la felicità dipende, ed il buon essere della umana vita sociale, è necessario dice S. Paolo, che nel secol si viva, e si conversi con sobrietà, con giustizia, e con pietà: *sobrie, juste, & pie vivamus in hoc seculo (Ad Tit. 2. 12.)*, con sobrietà per non pregiudicare a se stessi, con giustizia per non nuocere al prossimo, con pietà per non offendere Iddio: *sobrie*, l'Angelico, *quantum ad se, juste ad proximum, pie ad Deum (In epist. ad Tit. c. 2.)*. La sobrietà dunque, la giustizia, o la pietà sono le leggi, cui esige alla sua perfezione, e al suo vantaggio la civil società, *ut non cum hoc mundo damnemur*. La importanza del soggetto, di cui io tratto, la evidenza della causa, che ho per mano, la rettitudine, e la saviezza, di chi mi ascolta, tutto mi fa sperare sta mane, e una impeguata attenzione, e un corrispondente profitto. A capo.

Di tutti i beni temporali, che all'uomo concesse in questa vita la provvida, e liberale natura, quanto l'uso è lodevole per se stesso, e virtuoso, perchè diretto, o al necessario di lui conservamento, o al più facile esercizio di quegli impieghi, cui l'esser suo ragionevole lo destina, e costringe, o al conseguimento eziandio di quella eterna felicità, e beatitudine, che qual proprio, e perfettissimo fine gli propone, e gli dimostra la fede; altrettanto il loro eccesso è vizioso, e dannevole, perchè l'uomo trasporta a non serbar le giuste regole della virtù, a operar contro ragione, e ad alienarsi così dal vero incommutabil suo bene: che però già disse Agostino, ogni male, e disordine nascere in noi dal pravo uso di tali beni: *malum est male uti bonis (Lib. 2. Retract. c. 2.)*. Acciocchè dunque l'uomo, nè manchi di ciò, che a lui conviene, nè ecceda in ciò, che può recargli danno, e rovina, è necessario, dice l'Angelico, che in ogni qualunque bene di quaggiù una giusta egli serbi, e regolata misura; il che appunto alla sobrietà qual proprio uffizio appartiene, donde trae ella ancora e la sua indole, e il nome. *Et ideo in omnibus necessarium est adhibere mensuram, quod pertinet ad officium sobrietatis (2. 2. q. 149. a. 1. in c. & ad 2.)*. E siccome tra tutti gli altri beni di terra, non ve n'ha alcuno forse, di cui o l'uso sia all'uomo più convenevole, o più facile, e pregiudiziale l'eccesso, come la società, e il conversare scambievole, che stuzzicando agevolmente le di lui più vive, e delicate passioni, ne accieca di leggieri la mente, ne allaccia il cuore, e quasi insensibilmente lo porta ad ogni più grave disordine; così nella società, e nel conversare scambievole più forse, che altrove mai è necessaria una tal moderazione, e misura, e quin-

e quindi la sobrietà giustamente pose l'Apostolo qual prima legge di nostra vita sociale: *sobrie vivamus in hoc seculo*.

Voi già intendete, o Signori, che io nell'inculcarvi la sobrietà in conversare, qual prima legge della civil società, condannar voglio principalmente, e correggere quel conversar troppo assiduo, e familiare tra persone di differente sesso, che sotto titolo, o d'intertenimento, o di convenienza, o di civiltà, o di costume s'introdusse, e trionfa nel nostro secolo a segno, che sembra quasi della vita sociale, o il più nobile uffizio o il più gradito dovere.

E in primo luogo non è già certamente picciol disordine il solo tempo, che perdesi vanamente in simili famigliari conversazioni promiscue, da chi ne fa professione e le frequenta. Vituperevole cosa il vedere persone, cui pur non manca, nè talento, nè spirito per occuparsi più, o men nobilmente in opre degne, e di un cittadino in vantaggio della repubblica, e di un cristiano in profitto della propria anima, spendere le ore, e i giorni al fianco di una gentil favorita, o di un grazioso servente senza altro studio, ed impiego, che, o di esprimer con arte i propri affetti, o di toccare con garbo le altrui condotte, o di applaudire con *molle* adulazione alla vanità, e alle inezie di una mente sventata, e di un animo leggiero, simili appunto, direbbe il Salmista, all'aragno, che vago solo, e sollecito di pigliar mosche, si sviscera tutto giorno, e si consuma a formar della tella, che ad ogni soffio disciolgasi: *sicut aranea meditabuntur* (*Psal.* 89. 10.). Tempo prezioso, che dal provvido onnipotente Creatore dato ci fosti al nobile esercizio della nativa ragione, alle necessarie funzioni di nostra vita, e al desiderabile acquisto di una beata eternità, quanto mai di te prodighi ne sono gli uomini, e quanto in vano, e malamente ti spendono! Io so, che al maggior numero di tali oziosi nella loro scioperaggine serve di scusa la propria condizione, e lo stato, che non ammette certi impieghi laboriosi e mecanici, nè da essi esige fatica e stento per vivere. Ma forse che la nobiltà della nascita, o della fortuna, il favore nel provedergli gratuitamente di beni, e nel distinguerli senza alcun personale loro merito dal comune del volgo, gli toglie ancora dall'esser uomini, cittadini, e cristiani? Ah se attendessero ad arricchire la mente di nobili cognizioni, e a fornir l'animo delle morali virtù, come impone ad ogni uom la ragione, se badassero a promuovere il pubblico bene, e il privato col consiglio, o con l'armi, o con la scienza, o con l'arte, come esige da ogni buon cittadino la società, e molto più se applicassero allo studio della religione, alla vittoria delle passioni, all'annegamento di se medesimi, alla mortificazion della carne, e alla continua preghiera, come prescrive ad ogni vero cristiano la fede, so ben io di certo, che non avrebbero nè comodo, nè volontà di consumare i loro giorni nell'ozio inutile di una vana promiscua conversazione; e senza anche por mano a bassi uffizi, e faticosi mestieri, cui pure non ischifavano, sebbene nobili, e ricchi, nè quegli illustri Romani, che all'riferir della storia, qualor non fossero più nobilmente impiegati a favor della patria, o nel senato, o nel foro, o tra le armate, per fuggir la oziosità sempre indegna di un civil petto, nel domestico orto su duro aratro incallivan la destra avvezza agli scettri, ed alle spade: nè quella forte donna ramentata dal Saggio, che giustamente gelosa di non mangiar nella casa il pane indarno, al fedele adempimento de'suoi doveri verso il consorte, e i figliuoli, facea seguire per esercizio delle gentili, e delicate sue dita la rocca e il fuso; troverebbero essi pur troppo in che occuparsi con più decoro del proprio spirito, che non vedrebbesi così stupido, molle, e effeminato, con più vantaggio della famiglia, che non anderebbe ogni dì più in disordine, con più utilità della repubblica, che non compiangerebbesi a suo gran danno ripiena di gente sciocca, ignorante, e di pregiudizi ricolma, e quel che maggiormente importa, con più profitto della lor anima, che non sarebbe così immersa ne'vizi, dominata dalle passioni, lontana dalla pietà, e di sua eterna salute pressochè disperata. L'ommettere tutti questi doveri, che indispensabili corrono a ognuno, e con tale ommissione grave

danno recar a se stessi, ed agli altri, chi non vede, che non può non esser vizioso gravemente, e colpevole? Dunque vizioso ancora, e colpevole esser debbe quel conversare promiscuo, che nell'ozio immergendo i suoi seguaci, a una tale ommissione, e a un simile danneggiamento da per se stesso gli spinge,

Ben è vero però, Signori miei, che nelle odierne conversazioni promiscue, se niente opera di virtuoso, e giovevole chi senza sobrietà, e secondo lo stil moderno frequentale, non è per questo già libero da qualunque uffizio, ed impiego; che anzi anche troppo occupato tutto giorno, e gravosamente ritrovasi, ma ahi, con quanto maggior disordine, e più grave risentimento della ragione, e della fede! Perchè non sembri formar io sotto specie di zelo una mordace odiosa satira dei tempi nostri, altro qui non farò, che i sentimenti ripetere, con cui l'uno, o l'altro sacro, o profano scrittore un simile abuso ai giorni suoi descrisse, e condannò, lasciando ad ognuno, che bisognoso ne fosse, l'applicargli profitevolmente a se stesso. Ecco là una donna, dicea S. Ambrogio, che seguace del mondo, e della moda, vuol far bella comparsa nelle conversazioni, attirarsi gli altrui sguardi, ed affetti, ed avere al suo fianco quanti più può damerini, e serventi, che la idolatrino. Miratela con quale studio, e attenzione alla tavoletta, e allo specchio tutto giorno lambicasi, e quanto spende e di tempo, e di danaro, e quanto impiega e di sua, e d'altrui pazienza per dare al suo volto con vane ornature, e con finti colori quel bello, che da se stesso non ha. *Coloribus ora depingit, dum viris displicere formidat.* Ah pazza donna che fai? Non vedi, che da te stessa confessi la tua bruttezza, se cerchi solo con l'arte di altrui piacere? *Quem judicem veriorem requirimus deformitatis tuæ, quam te ipsam, quæ videri times?* Se bella sei, perchè sotto un finto colore la tua bellezza nascondi? *Si pulcra es, cur absconderis?* E se sei brutta, perchè con un finto colore ostenti una beltà, che non è tua? *Si deformis, cur te formosam mentiris?* Imperciocchè se tutto il pregio tuo consiste sol nelle gemme, che ti pendono per vanità dagli orecchi, e dal collo, o nell'altura degli arricciati capelli, o nella veste, che per grandezza ti cade con lungo strascico in terra, o negli empiastri, che per follia ti cuoprono, e ti sfiguran la faccia, qual cosa hai più in te di pregiabile, che non sia del tutto estrinseca, e mendicata! *Quid ibi remanet tuum? emitur hæc species non habetur.* Ah ti vergogna di adulterare così in te quella forma, che ti die con sovrana mano la natura, e per insano prurito di altrui piacere renderti di ogni femmina prostituta in qualche modo più rea, perchè *ibi pudicitia, hic natura adulteratur.* Così S. Ambrogio. Ecco qui dicea Cicerone, un uomo che per impulso di animo molle si attacca appassionatamente ad una Donna, e sotto il plausibile titolo di cicisbeo, e di galante tutto giorno a lei serve, *cui mulier imperat.* Osservatelo, come già privo di libertà, e quasi ancora di arbitrio, *arbitrio carens suo*, sempre attento, e sollecito ne attende i cenni, ne eseguisce i voleri, ne indovina le brame, e guai, che punto o negar possa, o ricusi di fare di quanto ella gli impone: *nihil imperanti negare potest, nihil recusare.* Chiede? dee darsi: chiama? si venga: discaccia? si parta: minaccia? si tema? *Poscit? dandum est: vocat? veniendum: ejicit? abeundum: minatur? extimescendum.* Ah stolto uomo, e non conosci, che per quanto nobil tu sia, e in aria di nobiltà le tue catene sostenga, sei però schiavo, e fra tutti gli schiavi il più meschino, e ridicolo: *quis neget te esse servum?* Imperciocchè se schiavitù è il dipendere dagli altrui cenni, e voleri, che sarà l'ubbidir di una donna anche ai capricci, ed il perder con lei l'arbitrio non solo, la volontà, ma la mente ancora, ed il senno? *istum non modo servum, sed nequissimum servum, etiam si in amplissima familia natus sit, appellandum puto (Cic. Parad. 5.)* Ah ti confondi di avvilire così per una cieca passione il carattere di superiorità, e di dominio, che sulla donna ti diede con saggia, e provida disposizion la natura. Così Cicerone.

In tanto pensate voi, o Signori, se vorrebbe un uomo libero di condizione, fresco di età, e a gravi, ed utili impieghi dalla sua

la sua natura, e dal suo ingegno chiamato, perdere così vanamente dietro a una donna, che a lui nulla punto appartiene, il tempo, la libertà, il talento, e lo spirito, chiuder l'occhio a suoi interessi, e vantaggi, postergare ogni più sacro dovere di giustizia, di fedeltà, di natura, e di sangue, se non fosse l'affetto, e un forte affetto, che violentemente stringendolo, ad una tanta sciochezza, e stupidità lo portasse? Immaginatevi se potrebbe una donna d'indole altiera, di cuor volubile, e dal proprio stato costretta a più riguardi, vedersi sempre al lato un uomo, che sopra di lei non ha alcun dritto, testimonio d'ogni sua azione, seguace d'ogni suo passo, frugatore d'ogni sua idea, e per l'impegno con esso lui tutto giorno inghiottire, e gli sgarbi di un marito scontento, e gli eccessi di una prole scorretta, e i disordini di una mal regolata famiglia, e della stessa sua non mai quieta coscienza i risentimenti, e i rimbrotti, se non fosse l'affetto, e un forte affetto che occupando il di lei animo le raddolcisse ogni amaro, e sorda la rendesse, e insensibile ad ogni interna, ed esterna puntura? E poi chi non sa, dicea San Bernardo, che il cuor dell'uomo è troppo molle, e viscoso per non attaccarsi con facilità a quegli oggetti, che con ardore frequenta: *facile cor humanum omnibus, quę frequentat, adhęret; (De contemptu mundi c. 1.)* e specialmente ad oggetti, che studiano tutte le attrattive, e le arti per farsi amare, e singolarmente un cuore, qual è appunto quel de' soggetti, di cui parliamo, che dolce d'indole, tenero, gentile, e compiacevole sembra fatto a bella posta per sentire la forza, e la impression dell'affetto? Or questo affetto reciproco, che dall'assiduo conversare promiscuo non va mai disgiunto, si potrà forse dire giusto, innocente, ed incolpabile? E' vero, che per tale vorrebbero, o persuaderlo a se stessi, o farlo credere agli altri tutti quei, che ne van dominati, sotto l'onestò velo coprendolo di amor platonico. Ma sono queste belle parole, a cui non corrispondono i fatti, e più tosto platoniche idee, che troppo chiaramente smentisce la esperienza, e la pratica. Come amor platonico un affetto, che non si fonda, se non sulle attrattive, o del sesso, o della età, o del volto, o del portamento, o del tratto, che non si mantiene, e fomentasi, se non con le arti le più fine e studiate di vezzi, di leggiadrie, di adulazioni, e lusinghe; e che quindi al passo stesso, con cui questi incentivi, e fomenti s'indeboliscono, e vengon meno, ancor esso scema, raffreddasi, e totalmente si estingue? Come amor platonico un affetto, che porta seco sospetti, gelosie, rivalità, nimicizie, impazienze, rancori, e che con quella fiamma medesima, onde arde verso l'estraneo piacente oggetto, che destalo, distrugge, e annienta ogni altro amore anche più giusto legittimo, e necessario acceso dalla natura, e dal sangue? Se questi non sono i veri, e propri caratteri di un affetto guasto tutto, e sensuale, quali saranno? E se ancora per impossibile conceder vogliasi un tale affetto puramente platonico, nato, vale a dire da sola stima, qual lo vantano i suoi fautori, e tra i limiti ristretto di civiltà, e convenienza, questo affetto platonico ancor esso è vizioso, quando è eccessivo, ed è sempre eccessivo quando per esso si dissipa l'animo dalle dovute applicazioni, intorbidisce lo spirito nella mollezza e nell'ozio, e rendesi la persona disadatta e insensibile agli uffizj di società, e ai doveri di religione. Io mi riempio, o Signori, di un alto orrore nel leggere in S. Girolamo, che per desio di una vita penitente, e perfetta ritiratosi egli nella età sua ancora fresca dal mondo, e abbandonati con eroico coraggio i parenti, gli amici, e quanto di più caro, e aggradevole aver potesse nella casa paterna, o nella patria, perchè con affetto un po troppo eccedente nella lettura di Cicerone una qualche ora spendea, qual unico divertimento in mezzo a un' orrida solitudine, e tra continue vigilie, inedie, e flagelli, colto dalla divina giustizia con una mortale infermità, e rapito in ispirito al tribunale di Dio, a chi della sua fede chiedevalo, risposto avendo con pronta, ed umil voce d'esser Cristiano, no, no, mentisci, sentì dal sommo irato giudice severamente ripetersi, ciceroniano tu sei, e non cristiano, perchè ove hai il tuo tesoro, ivi è il tuo

cuore, *ciceronianus es, non christianus, ubi enim thesaurus tuus, ibi & cor tuum*. Oh Dio! se tanto riprensibile ei fu ne' divini giudizj il solo affetto un po troppo esorbitante ad un libro, benchè in un Girolamo per cento titoli sembrar potesse innocente, che sarà mai dell'affetto promiscuo, per quanto pure platonico si decanti, tra una gentil favorita, ed un grazioso servente, per cui in una continua oziosità, se anche altro di peggio supporre non vogliasi, miseramente si perde la maggior parte del tempo, e si trascurano i propri, e civili, e religiosi doveri? Ah con quanto più di ragione dir debbe un giorno a questi, se consiglio non mutano, il sommo giudice: Voi per cristiani non vi conosco, perchè non di Cristo amatori voi foste, ma bensì di colei, cui tu, o uomo, con tanto impegno servisti: *amasius es, non christianus*; ma bensì di colui cui tu, o donna, con tanto attacco ti unisti: *amasiuncula es, non christiana*; imperciocchè ivi fu il vostro cuore, dov' era il vostro tesoro; *ubi enim thesaurus tuus, ibi & cor tuum*.

Dal fin qua detto di queste intemperanti conversazioni promiscue troppo è facile il dedurre un altro sommo disordine, che le rende in forza di natural ragione, e di cristiana morale sempre, ed in tutti viziose, e gravemente colpevoli; ed è il prossimo evidente pericolo, in cui si pone chiunque frequentale, di sdrucciolar ne' più brutti, e vituperevoli eccessi, che la onestà altamente abborisce, e la religione severamente condanna. E chi non sa quale estremo pendio abbia l'uomo in questo misero stato di corruzione al piacere, e qual forte, ed insidioso nimico porti seco domestico e inseparabile nella sua carne? S'inganna, dicea S. Jacopo, chi dai di lei assalti lusingasi quì sulla terra senza di una grazia speciale andarne innocente: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua*. (*Jacob.* 1. 14.) E quel ch'è peggio, soggiungeva Agostino, quanto è certa, e continua contro un tal oste la pugna, tanto difficile, ed assai rara è la vittoria: *Quotidiana pugna, rara victoria*. (*serm.* 150. *de temp.* c. 2.) Quindi è che tremarono ognora i Santi stessi, sebben chiusi negli eremi, e immersi nelle contemplazioni, nelle preghiere, e nelle austerità, troppo ben conoscendo la propria frallezza, e del nimico la forza, e ognun di loro per lo timore con S. Paolo sclamava: *Infelix ego homo quis me liberabit de corpore mortis hujus* (*Rom.* 7. 24.). Immaginatevi ora voi due persone di differente sesso in un'assidua colleganza tra loro, ove alla natìa cattiva inclinazione si aggiugne altresì a danno lor tutto quello, che in simili conversazioni notato abbiamo sinora, e che sono i più forti incentivi, che aver possa un'anima anche più ferma in sua virtù, al sovvertimento, e alla caduta: la fresca età, per cui quanto più bolle il sangue, tanto più facilmente s'irrita il senso, e le passioni si accendono: lo spirito leggiero, che quanto ha meno di maturità, e di sodezza, tanto è più esposto alle sorprese, e agli assalti: l'ozio, e la mollezza, che snervano ogni vigore dell'animo, specialmente contro un nimico, che lo attacca dalla parte più debole, e perigliosa: la vicinanza, e l'assidua unione all'oggetto piacevole, che con ogni arte di abbaglianti ornamenti, di dolci parole, di affettati servigi cerca di aggiugnere forza alle armi sue naturali e far così maggior breccia nell'altrui cuore, che a se render vuole incatenato, e schiavo: la famigliarità, e confidenza, che nasce per se medesima dal lungo uso, e bandisce a poco a poco, e quasi senza avvedersene certi civili rispettosi riguardi: la libertà di trattare secretamente, e senza alcun importuno testimonio, e censore, che serve a togliere, o a diminuire il ribrezzo a qualunque disordine: finalmente l'affetto, che cieco già di sua indole, e in persone di tal carattere più che altrove impetuoso, e violento, sembra quasi costringere a non negar troppo a lungo all'oggetto, che s'ama, quanto egli in segno di amore, e di corrispondenza ricerca, per non vederlo o scontento, il che dell'animo la tenerezza non soffre, o, ciò che ancora più pungerebbe, allontanato, o diviso; e poi dite vero, o Signori, se giudicar volendo disappassionatamente, e con buon senno, supporsi possa in tali persone in mezzo a tanti, e sì gagliardi incentivi onestà, ed innocenza. Ah vantino pur gli amatori di

si-

simili promiscui attaccamenti onore, riputazione, decoro, e così alieni dimostrinsi da qualunque vergognosa caduta sino ad offendersi, che sopra d'essi cader ne possa in altrui mente il sospetto; che a lusingare con ragione se stessi, e a giustificarsi abbastanza presso degli altri, bisogna prima che provino, o non aver essi comune con gli altri uomini la origin loro da Adamo, o non esser soggetti alle umane ereditarie passioni, o tenere nel petto un cuor di sasso. Imperciocchè, che vi sieno nelle promiscue conversazioni, di cui parliamo, tutte più, o meno quelle lubriche circostanze sino ad ora notate, questo è un fatto, di cui ognuno esser può testimonio di vista: che tali lubriche circostanze, e tutte specialmente insieme dar debbano per se stesse a un cuor di carne estremo impulso ad ogni più grave esterno, o per lo meno interno disordine, questa è una verità, cui anche troppo la ragione, e la sperienza dimostrano: dunque, e questa è una illazione legittima, necessaria, e ammessa da tutti i buoni teologi, simili conversazioni promiscue per difetto di sobrietà sono sempre prossime occasioni al peccato, e tutti quei che le frequentano, siccome in prossima occasione, così sono sempre in istato di colpa, inimici di Dio, incapaci di Sacramenti, e senza ravvedimento ed emenda, di loro eterna salute già disperati.

Audiunt me viri, audiunt me fœmine. (*Lib.* 50. *homil.*) conchiudiamo un tal punto con Agostino; ed ahi, che forse nel mostrare agli uni, e alle altre del loro promiscuo attaccamento il disordine, ed il pericolo, anzi che ottenerne buon grado, ne avrò riscossa disapprovazione, ed irritato lo sdegno, onde dover dir con l'Apostolo: *inimicus factus sum vobis, verum prædicans.* (*Galat.* 4. 16.) Ma pensi pure a suo modo, chi vuol prendersi a male, *quia talia disputo*, che curar non debbe il saggio medico dell'infermo le grida e i lamenti, quando opera per la di lui guarigione ciò, che l'arte sua, e la giustizia gli dettano: *melius vobis opto esse inimicum, quam justitiæ.* Sdegnatevi pur dunque, se così vi è a grado, contro di chi per solo spirito di giusto zelo vi manifestò chiaramente di vostre interne piaghe il marciume; ma sia almen con l'affetto, dirò col Salmista, di levarvi ben tosto dal peccato, e conversando quindi innanzi con maggior sobrietà, dall'occasion di peccare: *Utinam faciatis, quod scriptum est: irascimini & nolite peccare*; mentre io desideroso di avervi con tal profitto insegnato della Società le leggi risguardanti voi stessi, passo giusta il mio impegno ad avvertirvi di quelle, che rimirano il prossimo, insegnandovi a conversar con giustizia, *juste ad proximum.*

Non fa uopo se non che di riflettere cosa sia società, ed a qual fine fu ella tra gli uomini dalla provida natura instituita, a persuadersi ben tosto, quanto necessariamente si esiga alla di lei sussistenza, e perfezione, che tra le parti sue costantemente si osservi una compiuta giustiza. Imperciocchè come convivere insieme gli uomini, e con tal mezzo ottenere la scambievole felicità, se tra loro non regni ferma, ed immobile quella virtù, che per naturale suo istinto gelosa mantenitrice, e custode degli altrui diritti, come la definì già l'Angelico, sola è atta a promuovere nella moltitudine la pace, l'armonia, il buon ordine, ed il comun vantaggio? Che però la società de' perversi assomigliò il Sapiente alla stoppa, valevole soltanto ad accendere il fuoco: *Stuppa collecta synagoga peccantium* (*Eccl.* 21. 10.).

Troppo mi allungherei oltre i limiti di una corta Orazione, se tutti que' disordini notare distintamente io volessi, che le odierne conversazioni infettano per mancanza di questa generale giustizia, qual la chiamò S. Tommaso, cui qual propria legge riguarda, ed esige la società, *juste ad proximum.* Lascio a voi stessi, o Signori, il giudicare, quanto pecchino contro tal legge, e quanto alla civil società sien perniciosi, tutti quei, che, o per insano prurito di lingua mal costumata, o per biasimevole sfogo di corrodente passione non sembrano avere in conversando, nè vivezza, nè spirito, se non per censurare con acre stile la condotta degli altri, per denigrar con maledico labbro l'altrui buon nome, e formar con maligni colori, di chi loro piace, ogni più ridicola, e vergognosa pittura: *Quorum os maledi-*

dicio-

tione & amaritudine plenum est, (*Psalm.* 13.) come gli descrive il Profeta. La loro bocca è qual aperto sepolcro, che ammorba quanti gli stanno attorno, e continuamente gli appesta, *sepulchrum patens est gutur eorum*: sotto le loro labbra un veleno si asconde, come d'aspide sordo, che nel ferir non intende, nè ragione, nè pietà: *venenum aspidum sub labiis eorum*; e con quella franchezza con cui oggi gli udite presso voi degli assenti la fama violare iniquamente, e farne strage, dimani presso degli altri voi pur sarete delle lor maldicenze il sanguinoso soggetto: *veloces pedem eorum ad effundendum sanguinem*. Se questi non abbiano a riguardarsi da ognuno con detestazione, e con orrore, quale obbrobrio della società, e qual comun peste degli uomini, chi ha fior di senno, lo dica.

Facile vi sarà ancora il conoscere da per voi stessi, quanto alla civil società infesti pure si rendano, ed ingiuriosi quegli altri, i quali nel conversare portati da uno spirito ardito, o per mostrar puerilmente vivacità, e accortezza d'ingegno, o per prendere temerariamente nella brigata a tutti gli altri la mano, dissentono sempre dagli altrui detti, piantano su d'ogni punto questione, ed ogni proprio anche più torto, e stravagante concetto a forza di argutezze e di ciarle pretendono di sostenere. Vizio egli è questo, dice l'Angelico, che nato da vanità, e da superbia, fomentato da naturale temerità, ed arroganza, protetto dalla savia politica di chi non può, o non vuole gli audaci confondere giusta il loro merito, si oppone alla scambievole pace, e concordia, tende al sovvertimento della ragione, e del vero; e quindi tra i vizj, che infestano il civile consorzio, è forse il più detestabile, e indegno: *Inter peccata multitudinis primum est dissensio*. (*Lect. 4. in 1. Cor* 11.) Ma vizio però, che a ben riflettervi, è parto sol d'ignoranza, e va d'ordinario congiunto con l'errore; sì perchè chi fa pompa di universal cognizione, e sa d'ogni materia discorrer vuole magistralmente, e dar sentenza, per lo più, o non sa nulla, o ne sa poco di tutto; che però diceva il saggio: *Ubi verba sunt plurima, ibi frequenter egestas* (*Prov.* 14. 23.) sì ancor perchè, chi è troppo facil di lingua, e troppo presto a proferire giudizio, non può essere sempre circospetto abbastanza sulla verità e la giustizia delle precipitose sue idee, onde non iscappi bene spesso in grossi abbagli, ed in aperte sciocchezze; che però abbiam dal sapiente: *Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quam illius correptio*. (*Prov.* 29. 20.) Ah si vergognino di se stessi tali impudenti ciarloni, e imparino dal Ecclesiastico, che la loro petulante loquacità anzi che acquistar credito, gli rende presso ogni uomo sensato, e ridicoli, e odiosi: *odibilis, qui procax est ad loquendum*. (*Eccl.* 20. 5.)

Quel vizio, che nella civil società voglio io qui farvi più di proposito considerare, come di tutti gli altri, se mal non giudico, il più ordinario e dannnoso, egli è la poca sincerità, la doppiezza, e la finzione, che sotto nobili oneste spoglie s'introduce, e trionfa più che mai forse a di nostri tra le persone anche più polite, e ben fatte, e per cui non si sa più quasi oggidì, a chi credere, o di chi aversi a fidare. Cosa ella è al certo, che difficilmente si crederebbe da chiunque ignaro fosse, o poco pratico dei costumi del mondo, quanto mal d'ordinario si accordino nel civile commercio la lingua al cuore, e le esterne apparenze del tratto agl'interni, e veridici sentimenti dell'animo. Quegli, che con voi conversando or vi dimostra venerazione e rispetto, non andrà guari, che da voi lontano di voi apertamente burlandosi, e'l buon vostro nome rodendo paleserà, che per voi mai non ebbe, se non disistima, e disprezzo. Quegli, che a voi sul volto le vostre azioni, ed idee approva adesso a piena lingua, ed esalta, da qui a poco dietro di voi tutto impegnato sarà a censurarle con acre stile, e con aperta mano a impugnarle. Quegli, che sul labbro vi esprime premura, impegno, inclinazione, ed affetto, nel suo animo forse per voi non serba, che o indifferenza, o livore, e quindi all'occasione si scoprirà, o totalmente insensibile al vostro bene, o congiurato ancora, e anelante al vostro danno. Anzi nel tempo stesso, che in faccia, o vi riverisce, o vi loda,

da, o vi mostra protezione, e favore, non lo fa, se non quanto, o la politica, e l'interesse ricercano, pronto a cangiare con voi volto ancora e linguaggio, quando altrimenti, o le sue passioni, o i suoi vantaggi esigessero. In somma tutto il tratto civile, e lo scambievole conversare tra gli uomini d'ordinario a dì nostri in altro più non consiste, che in puri complimenti, e cerimonie, o a dir più vero in aperte doppiezze, adulazioni, ed inganni. Nè crediate già, che di ciò, o arrossiscasi punto la maggior parte, o se lo rechi a coscienza, che anzi il saper fingere a tempo, e destramente adulare, qual giusta arte rimirasi di saggia umana politica, e chiunque, o non ne è instrutto nel civile commercio, o non la osserva, di rozzezza si nota, come diceva Girolamo, o di superbia, o d'invidia: *eo ut, qui adulari nescit, aut invidus, aut superbus notetur. (Ep. ad Calant.)* Così bandita quasi affatto dal mondo la sincerità e la schiettezza, e sotto specie di necessaria politica introdottasi, e posta in voga la finzione e la bugia, dite voi, o miei Signori, come più possa sussistere la buona fede tra gli uomini, e la civil società. Imperciocchè se fia lecito a ogniuno quando lo vuol la politica, il fingere nelle parole e nel tratto sentimenti tutt'altrida quei che nodrisce nell'animo; come potrò io più fidarmi di alcuno, per quanto pure mi si mostri favorevole e amico, e attesti, e giuri d'esser sincero; e non temer sempre mai giustamente, che mi aduli, ed inganni, così credendo alla sua politica, o convenire, o giovare? *Quomodo* è di Agostino l'argomento, *credendum est ei, qui putat aliquando esse mentiendum? nam & tunc mentiri valet, cum præcipit, ut sibi credatur; unde enim sciri potest utrum & tunc habeat aliquam causam, sicut ipse putat, officiosi mendacii? (Lib. de mendac. c. 8.)* Ed ecco togliersi affatto dal mondo quella sincerità, e buona fede, su cui tutta si fonda al dir dell'Angelico la umana vita sociale: *non enim possunt homines ad invicem convivere, nisi sibi invicem credant. (2. 2. q. III. a 1. ad 4.)*

E' vero, che non vi è sempre debito di altrui manifestare i propri interni sentimenti dell'animo, il che anzi non di rado sarebbe alla prudenza, e alla giustizia contrario; ma altra cosa ella è, come osserva il mio Santo Maestro, tacere il vero, ed altra asserir ciò, che è falso. Chi dissimula sotto un prudente silenzio i suoi pensieri, e gli affetti, non finge, perchè la verità non mentisce, ma occulta. Quegli è mentitore, e bugiardo, che nelle sue parole e nel tratto mostrasi tutto altro, da quel, che è, perchè a non credere il vero, scuopre e palesa la falsità. La dissimulazione del primo è lecita per se stessa, e talor anche virtuosa, e necessaria. La finzione dell'altro, in qualunque modo si faccia, e sotto qualunque velo si mascheri, sempre è viziosa, e colpevole, perchè opposta alla natural verità, alla giustizia, e al comun bene; *non enim possunt homines ad invicem convivere, nisi sibi invicem credant* 1. *(S. Th. 2. 2. q. III. ar. 2.)*

Ed ora intenderete, o Signori, quanto a ragione giunse a dir l'Ecclesiastico più d'ogni ladro meritevole di obbrobrio, e di abbominazione nella sua colpa l'uomo fallace, e adulatore, che un linguaggio tien sulle labbra, ed un altro nell'animo *super furem est confusio, & denotatio pessima super bilinguem, (Eccl. 5. 7.)* perchè cioè, come osserva un dotto Interprete, quantunque, e l'uno, e l'altro occultamente danneggino, l'adulatore però è assai più d'ogni ladro frodolento nelle sue arti, e insidioso; e mentre il ladro non fura, che qualche esterna sostanza, l'adulatore toglie di mezzo tra gli uomini la verità e la fede, senza di cui nella vita sociale non v'è più alcun bene sicuro.

Apra gli occhi per tanto, che è ben dovere, e'l suo vantaggio lo cerca, chiunque nel mondo, o per benefizio della natura, o per favor della sorte qual astro sopra i minori pianeti, distinto ed innalzato si trova, perchè la sua nascita, o la dignità, o le fortune, quanto più gli conciliano la comune venerazione, e stuzzicano l'altrui brama, e speranza di parteciparne i benefici, e profittevoli influssi, tanto più lo rendon soggetto alle adulazioni, agl'inganni, e ad aver sempre intorno, chi adorando assai più di sua persona, o la potenza, che teme, o la protezione, che ambisce, o le ricchez-

ze

ze, a cui anela, per insinuarsi nel di lui animo, e rendersi favorito, e aggradevole, finga a piacere qualunque volto, e linguaggio, e volentieri all' interesse sacrifichi la verità, la giustizia, il pubblico bene e'l privato, e la coscienza, e l'anima. Ah chi sempre parla a seconda dell' altrui genio, tutto loda, ed approva, abbellisce, e giustifica, non può non essere doppio di animo, e nella lingua mentitore, e bugiardo; e chi simil gente furba insidiosa, e maligna con orror non risguarda, nè dal suo fianco la esclude, non potrà mai viver quieto, e sicuro, o di un buon consigliere, o di un fedele ministro, o di un amico sincero: *Qui respicit illum*, avvertimento di vera, e giusta politica dettato dall' Ecclesiastico, *qui respicit illum, non habebit requiem, nec amicum, in quo requiescat.* (*Eccli.* 28. 20.) Ma guai però sopra tutto a queste lingue adulatrici, e ingannevoli, perchè la loro colpa, quanto più maliziosa in se stessa, e alla umana società di disonore, e di danno, tanto più merita l'odio, e si concilia la detestazione e condanna, e della terra, e del cielo: *super furem confusio, & denotatio pessima super bilinguem.* Riposiamo,

SECONDA PARTE.

L'ultimo, e più di tutti sacro, ed importante dovere, che ha l'uomo nella sua vita sociale, egli è verso Dio, di cui per non credere nella umana società, o'l supremo dominio, che umile soggezione ricerca, o l'occhio penetrantissimo, che esige ossequioso rispetto, o la mano onnipossente, che inspira salutevol timore, bisognerebbe, o asserire per somma empietà con lo stolto dei Salmi, che *non est Deus*, (*Psal.* 52. 1.) o persuadersi per estrema malizia con l'iniquo vaneggiator presso Giobbe, che *nostra non considerat*. Suppongo di parlare sta mane ad una Udienza non di libertini formata, ma di Cristiani docili a tutte le verità, e le massime, che detta loro, e la ragione, e la fede; e quindi senza punto arrestarmi sulla necessità, e la giustizia di un tal dovere, e di quella legge, che indi ne deduce l'Apostolo, di vivere in questo secolo, e di conversar con pietà, *pie ac Deum*, passo sol brievemente a condannar quegli abusi, che contro di un tal dovere, e di tal legge s'introducono nella umana società, e rendono l'uomo nel suo conversare scambievole non sol disordinato, ed ingiusto, ma tal volta ancora irreligioso, ed empio.

Nè qui già parlar voglio di quei, che per malvagia abituazione, o per furioso trasporto nei lor discorsi ad ogni altra parola il nome usurpano senza considerazione, e rispetto della adorabile divinità, e non di rado ancora servir lo fanno, o in conferma del falso con orrendi spergiuri, o in isfogo di loro escadescenze con esecrande bestemmie. Troppo è chiara da per se stessa e palpabile la di costoro empietà, e le gravi fulminate censure, e le giuste pene stabilite dalle leggi, e civili, e canoniche contro simili audaci profanatori del santo nome di Dio abbastanza il lor vizio, e dimostrano abbominevole e infame, e lo fan risguardare da ogni saggia ed onesta persona con orrore, e raccapriccio, onde ben disse il religioso Tobia, che da Dio, e dagli uomini *maledicti erunt, & condemnati omnes, qui blasphemaverint.* (*Tob.* 13. 16.)

Di quei bensì ora ragiono per dimostrarne ad altrui precauzion la malizia, e quanto sieno nella civil società da abborrirsi, e da schivarsi, che niuna fede, e Religione più serbando nell' animo, o poco almeno affezionati a quella, che per sola politica esternamente professano, nelle conversazioni, e ne' circoli, vaghi quasi di acquistar gloria con la lor miscredenza, o di aver nella propria empietà de' compagni, sotto aria di belli spiriti, e di menti svegliate, empie massime spargono in onta delle verità più essenziali di nostra fede, e con mordaci satire, e con avvelenati motteggi della chiesa i riti, e la venerabile disciplina sfacciatamente deridono, con tanto più di libertà, e di burbanza, quanto che d' ordinario ciò fanno tra quei soltanto, che, o per lo sesso, o per la cognizione, o per l'animo poco giusto, e pietoso men capaci conoscono a ribattere la loro audacia, e più facili al sovvertimento, e all'inganno. Quanto di leggieri introdncansi nelle odierne adunanze simili scandalosi discorsi, quan-

quanto di credito, e fin di plauso trovino a dì nostri presso la oziosa gioventù, la scioperata gente, e nel gran moudo questi spiriti libertini, e quali estremi danni ogni di più quindi ne nascano alla Religione, alla Fede, alla onestà, al buon costume, e a tutta la umana vita, e spirituale, e civile si mostrerebbe, o troppo semplice, o troppo poco informato del secol nostro, chi lo ignorasse. Ah per dar senno a questi empi, o a rendere almeno gli altri avvertiti a ben guardarsene, sarebbe pur desiderabil cosa, o Signori, che avvenisse qualche fiata tra noi ciò, che a una ciurma d' increduli accade in Efeso a tempi del S. Apostolo Paolo; i quali mentre stavano nella brigata più sfrontatamente sparlando delle verità predicate dal gran ministro di Gesù Cristo *cum non credèrent maledicentes viam Domini coram multitudine.* (*Act.* 19.9.) un feroce Demonio all' improvviso invasando un della turba, si scagliò sì fieramente sopra di essi, e gli ridusse a così mal partito, che a grande stento poterono feriti, e ignudi con la fuga sottrarsi alle sue mani, *ita ut nudi, & vulnerati effugerent de domo illa*. Imparerebbero bene a lor costo a raffrenare un po meglio l' empia lor lingua, e a rispettare almen col silenzio quella divinissima Religione, che per loro malizia, o mirano di mal occhio, o ciecamente discredono. Ma anche senza queste *sensibili* dimostrazioni però della divina vendetta, sappiano gli sciagurati, che l' occhio di Dio già veglia attento sopra di essi, e la man dell' Altissimo non tarderà ad aggravarsi sul loro capo, ed a punirgli, quando men se l' aspettano, della loro scandalosa empietà con eterni, e temporali castighi: *Vę homini illi, per quem scandalum venit* (*Matth.* 18.7.)

Sotto più onesto colore, e quindi più liberamente, ed a faccia scoperta s' insinua nelle odierne civili conversazioni, e vi domina un altro abuso, che ancor esso però a ben riflettere nasce nel suo fondo da poca Religione, o non mostra almen certamente, in chi n' e colpevole, troppa pietà; ed è quell' estremo prurito, da cui oggidì portato vedesi il secolo, e che va sino per così dire alla moda, di censurar, di deridere, e di metter sempre in veduta odiosa, e disprezzevole gli unti del Signore, i ministri di Dio, e tutta la ecclesiastica gerarchia, esagerandone a pieno labbro i mancamenti, discuoprendone senza pudor le reali, e supposte imperfezioni, interpretando sinistramente la stessa esemplarità, la virtù, e lo zelo di quei, che o sostengono i giusti diritti del lor carattere, o ne adempiono i doveri, heffandosene come di gente vile, ed oziosa, inutile alla società, e dannevole, e venerata sinora, e avuta in credito dalla sola troppo credula ignoranza de' secoli tenebrosi, e quindi applaudendo con voce franca, e senza fine, a chi gli combatte, gli opprime, gli perseguita, gli avvilisce, e gli spoglia. E quantunque non neghisi apertamente del sacro ecclesiastico ministero la necessità; ed il vantaggio, perchè troppo ciò sarebbe disdicevole, e indegno in chi Religione professa, si riducono però le cose a termini sì ristretti, e ad idee sì astratte, e insussistenti, che potrebbesi dir come di Epicuro in altro senso scrivea Cicerone, *verbis reliquisse Deos, re sustulisse.* (*Lib. 1. de nat. deor. c.* 30.) Io non intendo quì di fare l' apologia dell' ecclesiastico ceto, al che altro tempo ricercherebbesi, ed altra lingua, e neppur di supporre giusta e irreprensibile qualunque azione, e condotta delle persone sacrate, se anzi ben conoscendone la convenienza, e 'l bisogno non cesso, nè mai cesserò di porgere nella umiltà del mio cuore le più fervorose istanze all' Altissimo, onde per l' onore, e 'l profitto della sua Chiesa si degni egli di suggerire i propri ed efficaci mezzi alla riforma, e purgazion del Santuario, a chi tocca, e appartiene *mundare sancta, & renovare*. Ma dico bene, che il malignar di continuo contro de' consecrati agli altari, il non saper in essi nascondere imperfezione, o difetto, e 'l procurarne a tutto sforzo l' avvilimento, e 'l disprezzo, non nasce da vero lume, quale si vanta, ma da poca pietà, che de' ministri non curasi, perchè poco conosce, e rispetta lo stesso divin Sovrano, nè tende, come si presume, a promuovere del sacerdozio la perfezione, ma a porlo sempre più in discredito, e in diffideuza presso de' popoli

poli con pubblico e privato, civile e spirituale universal pregiudizio. Quel Dio però, che geloso all'estremo del proprio onore, non lo è meno di quello de' suoi ministri, in cui vuol essere riverito, e rispettato lui stesso, saprà ben egli vendicarne gl'ingiusti torti, ai quali sensibilissimo si dichiarò pel Salmista, e in S. Luca a un di presso ugualmente come ai suoi proprj: *Nolite tangere christos meos, & in prophetis meis nolite malignari. Qui vos spernit, me spernit (Psal. 104. 15. Luc. 10. 16.)*

Ma tempo è ormai, che tutte le sparse parti della orazione raccogliamo a maggior lume sotto un punto sol di veduta, e peroriamo. La umana civil Società non può esser ferma, e felice, senza che l'uomo perfettamente adempisca i doveri prescrittigli dalla ragione, e dalla fede verso di se, verso il prossimo, e verso Dio. All'osservanza puntuale di tai doveri si esige, come abbiamo provato, ch'egli nel conversar suo scambievole stia guardingo sopra di se, per non oltrepassare i limiti della onestà, e del decoro, il che specialmente succede nelle famigliari frequenti conversazioni promiscue, *sobrie ad se*: che sia giusto con gli altri, non offendendo alcuno, o con maldicenze, o con superchierie, o con adulazioni, e doppiezze, *juste ad proximum*; e che finalmente sia pietoso in verso a Dio, non oltraggiando o il suo nome con ispergiuri, e bestemmie, o la sua religione con libertini discorsi, o i suoi ministri, con fargli continuo oggetto di riprovazione, e disprezzo, *pie ad Deum*. Dunque la sobrietà, la giustizia, e la pietà sono le leggi a ben convivere, e conversare nel mondo: *sobrie, juste, & pie vivamus in hoc seculo*. Deh richiamate, o Signori, al vostro animo i lumi della ragione, i dettami della natura, le esigenze della stessa civil società, e vedrete, che tutto vi persuade, e v'inspira l'adempimento fedele di tali leggi. Ma molto più, dicea S. Paolo, sollevando l'occhio vostro, e 'l pensiero, a quanto vi annunzia nella futura vita la fede, che è una beata eternità da sperarsi, e un rigorosissimo divin giudizio da attendersi: *expectantes beatam spem, & adventum gloriæ magni Dei, (ad Tit. 2. 13.)* vi sentirete sempre meglio con efficacia animati a vivere, e conversare a norma di tali leggi nel mondo, per non perdere altrimenti la sperata beatitudine, nè incorrere la temuta condannazione col mondo, *ut non cum hoc mundo damnemur (1. Cor. 11. 32.)*.

PREDICA VIII.

FALSA DIVOZIONE.

BElla cosa, e gioconda ad ogni animo fedele ella è pute o Signori, il vedere, come viva sempre più, e fervorosa risplenda nel secol nostro la pietà, e la divozione. Quì il culto di Dio, e de' suoi Santi quanto mai non fiorisce? Testimonj ne sono i tanti Templi, ed Altari con singolare magnificenza per ogni lato innalzati; le sacre funzioni, e i divini misteri, che giornalmente si celebrano con tanto lustro, e decoro; gli inni, i cantici, e le preghiere, di cui rimbomban sovente e le pubbliche Chiese, e le private famiglie, e bene spesso ancora le contrade, e le piazze. Quì l'uso de' Sacramenti, fonti per noi di grazia, e di salute, quanto non s'è reso frequente? Fede ne fanno i tribunali di Penitenza di tratto in tratto affollati, l'Eucaristica mensa di spirituali famelici quasi sempre ripiena, i sacri ministri nel formare, o dispensar Sacramenti pressochè di continuo, e senza pausa occupati. Quì 'l Sacerdozio, e 'l celibato qual numeroso stuolo seco non traggono di osservatori, e di seguaci? Numeri chi può, la moltitudine de' consacrati agli altari, il ruolo intiero de' Monaci, e de' Cenobiti, e quanti serbano ancora in mezzo al secolo volontariamente o 'l fiore d'una verginal pudicizia, o l'onore d'una vedovil continenza, o 'l fregio d'un

d' un intatta purità tra i nodi stessi del matrimonio. Per nulla dir poi delle astinenze, e de' digiuni, che or più, ed or meno frequenti, e rigorosi per volontaria elezione si osservano; nè delle molte orazioni, officiuoli, e corone, de'quali ogn' uno quasi a coscienza si reca la recita cotidiana, ed a colpa la ommissione, e trascuranza; nè finalmente di tanti poveri ignudi, infermi, raminghi, che dall' altrui carità vengono tutto giorno accolti e ricoperti, soccorsi, e provveduti. Quali più chiare pruove, quai contrassegni più sicuri d' una pietà la più impegnata, e d' una fervorosissima divozione? Venga pur quì il reale Salmista, e si consoli nel veder rifiorire a' tempi nostri in sì gran copia quel bene, che egli compianse nella età sua morto quasi universalmente, e sradicato. *Non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum.* (*Psal.* 13.) Felici noi, o Cristiani, che della pietà..... Ma oh Dio qual subito importuno ribrezzo m' opprime in questo punto gli spiriti, e dal proseguire l' incominciato encomio, e 'l fausto augurio m' arresta? Ah come mai, sento suggerirmi alla mente, come mai esser può vera pietà, divozione sincera quella che vanta, e di cui ne fa mostra il secol nostro, se nel secol nostro prende piede sempre maggiore il vizio, e la virtù ogn' or più mancar si vede, e venir meno? Alla pietà s' appartiene', dice il mio Angelico, render l' uomo in tutto a Dio, ed al divino onor consagrato, nè mai quindi di divoto il vero carattere serbar potrà, chi con le prave sue azioni il sommo Nume spregia, ed offende. Che dunque dir ci conviene? Ah col dolore nell' animo, e con le lagrime agli occhi pur lo dirò. Che i divoti del secol nostro son per lo più divoti di parole, e di fantasìa, non di cuore, e di fatti. E perchè ciò? Per tre pratici errori, che su tal punto serpeggiano pur troppo nella mente, e nel cuor de' Cristiani. Alcuni una divozione si formano totalmente esteriore, occupata soltanto in certe esterne pratiche di pietà, ma nulla punto sollecita di coltivare lo spirito, e raddrizzare i costumi. Divozione falsa, e che io chiamo da ipocriti. Altri poi pel contrario tutta interiore se la dipingono, portata bensì a lodare la custodia dell' animo, e lo studio della virtù, ma risguardante poi con superiorità, con disapprovazione, e con dispregio gli esterni frequenti esercizj della pietà. Divozione falsa, e che io appello da libertini. Altri finalmente una divozione si fabbricano tutta a capriccio, usandone quanto solo, e come lor piace senza serbar nè regola, nè discrezion, nè prudenza. Divozione falsa, e che io dico da pazzi. Così essendo per la maggior parte i divoti de' nostri tempi o ipocriti nella lor divozione, o libertini, o pazzi, della vera pietà non serbasi comunemente tra noi, se non una larva informe, ed un mostruosissimo simulacro. La materia, o Signori, è troppo delicata, ed importante per trasandarla; gli errori sono troppo perniciosi, e fatali per non combatterli. Dalla vera, o falsa pietà, e divozione, il principio dipende, e la norma dell' umano operare, essendo quella di questo guida, direttrice, e maestra. A capo.

A bene intendere, o Signori, quale in noi esser debba la vera pietà, e divozione cristiana, e quai vizj, ed errori infettare la possano, e render falsa e dannevole, giusto fia qui sulle prime e necessario ancora il rintracciarne i propri lineamenti e caratteri dalla di lei stessa natura, come appunto pura, e limpida l' acqua non mai meglio si attigne, che alla sua propria fonte. La vera pietà, e divozione cristiana non in altro ella dunque consiste, dice il mio gran Maestro Tommaso, se non se in una volontà pronta, risolnta, ed efficace di eseguir tutto ciò, che esige l' onore, ed il servigio di Dio. *Devotio voluntas quædam est prompte tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum.* (2. 2. q. 82. a. 1.) Una volontà vale a dire, che penetrata dalla maestà, grandezza, e perfezione del divino Signore, e piena di rispetto insieme, e d' amore verso di lui, fugge, e schifa, quanto può mai recargli onta, e spiacere, e quanto può tornare in di lui gloria, e aggradimento, ama, ricerca, e volentieri eseguisce. Che se dalla stima, e dall' amore trae i suoi veri principj la divozione cristiana, e nella volontà come in propria natural sede regna, e consiste, voi già vede-

te

te a prima giunta, se mai esser può divozione vera, e legittima quella, che tutta, e solamente occupata negli atti esteriori di culto, e di pietà, nell'interno non serba, nè riconosce dall'animo la sua prima origine, e i propri suoi fondamenti.

Eh che il nostro Dio non risguarda alla foggia degli uomini le esteriori apparenze soltanto, ma va ancora più entro, e penetra, e discuopre anche il cuore. Questo egli vuole da noi, e senza questo tutti i nostri omaggi, le adorazioni, ed offerte essere non gli possono mai care, e gradite; che anzi come false, e bugiarde le dispregia assolutamente, e condanna. Egli è puro spirito, dice l'Evangelista Giovanni; e quindi i veri suoi adoratori nopo è, che lo sieno in ispirito, ed in verità. Il solo amore, dice Agostino, è il culto, che gli va a grado: *Quis cultus ejus, nisi amor ejus?* (*In psal.* 32.) nè è mai vero amore quello, che non nasce dall'animo. Fra gli uomini stessi qual'è quel saggio, che aggradisca le altrui belle parole, dove non corrispondano i fatti; o faccia conto degli ossequj, e delle offerte, di chi per lui internamente nodrisca nimicizia, o indifferenza? La vera divozione dal cuore trar dee la sua sorgente, e quindi poi a tutte le esterne parti diffondersi. Quella, che tutta, e comincia, e finisce nell'esteriore, falsa sempre sarà, spuria, ingannevole, divozione da ipocriti, de' quali è proprio simulare all'esterno ciò, che nell'interno il loro cuore smentisce.

Fra l'una, e l'altra di queste due divozioni quella opposizione io vi scorgo, che vedesi tra le opere della natura, e dell'arte. Osservate. Trar vuole l'arte da un sasso informe, o da un duro bronzo, o da una morta tela la viva effigie d'un uomo: come fa essa? Ne comincia a delineare le parti, a distinguerne il capo, le braccia, il busto, i piedi, e ad abbozzarlo in quella positura, e assegnamento, che corrisponde alla sua idea. Indi a forza di valente scarpello, o di vivaci colori ne rileva con industria gli occhi, ne scava con artifizio gli orecchi, ne apre con eleganza le labbra, e tutti ne esprime con ogni maggior esattezza i nervi, le vene, i muscoli senza ommettere cosa nel suo suo soggetto, che vaglia a rappresentare perfettamente le vere umane sembianze. Ma ahi però dov'è quivi il cerebro, dove le arterie, e le ossa, dove il sangue, gli spiriti, il cuore, parti tutte nell'uomo quanto più nobili, tanto più necessarie? Eh sì, o Signori, questo non è uomo in realtà, egli è di sola apparenza; nè maggior perfezione aver potea da quella mano, che lo formò, perchè fatto unicamente ad appagare la vista, e ad ingannare lo sguardo. Non così però la natura nelle opre sue. Essa più saggia insieme, e più possente principia dall'interno il suo lavoro, e quelle parti pria di tutte nell'uomo forma, e compone, donde ei sortisce essere, moto, spirito, e vita; circa queste ella impiega il maggiore suo studio; in queste vuole, che spicchi a meraviglia la sua virtù; e soltanto in vantaggio di queste anche le membra esteriori addata poi, abbelisce, e perfeziona. Che più? La natura è verace nelle sue opre, l'arte mentisce. L'uomo se nasce dalla natura, è un vero uomo, se dall'arte provenga, è dell'uomo solo un'immagine, una figura. E così dite voi pure della divozione. Quella, che in primo luogo, e col maggiore nerbo s'adopra a regolare l'interno, a moderar le passioni, a render santo il cuore, ed indi poi anche all'esterno comunica il dovuto regolamento, e la giusta sua perfezione, ella è divozione vera, sincera, e naturale. Ma quella, che solamente occupata in dirigere il gesto, l'occhio, la voce, il piede, e le altre esteriori apparenze, lascia poi il cuore o freddo qual sasso, o duro qual bronzo, o morto qual tela, ella è divozione ad arte, falsa, bugiarda, e mentitrice, divozione da Ipocriti.

Oh se di tutti quei, che a giorni nostri fan professione di pietà, e che si appellan divoti, fosse qui lecito, e ancora possibile svelarne il cuore, e penetrarne l'interno, di quanti comparirebbe opra solo dell'arte la divozione, e la pietà una larva si scorgerebbe d'ipocrisia? Vien qua o Profeta, disse un giorno il Signore ad Ezechiello, e forando a tutta forza questa parete, che d'ogni intorno il mio tempio cinge, e difende, mira per entro ad essa, quai esecra-

crabili abbominazioni quivi in secreto commettano quegli stessi, che frequentando un tal luogo al mio onor consacrato fanno mostra di essermi più ossequiosi, e divoti. *Fode parietem, & vide abominationes pessimas, quas isti faciunt hic (Ezech. 8.)* Tu vedi settanta uomini, che col capo chino, e con l'incensiere in mano stanno continuamente in atto già di adorare: *septuaginta viri stantes, unusquisque habet thuribulum in manu sua*. Forse alla vista gli stimerai tanti santi; ma mira un poco quivi all'intorno, quai mostruose figure d'ogni specie d'animali, e di rettili espresse sieno sù quelle tele. Or sappi, che questi appunto sono gli idoli, a cui consacrano le loro adorazioni, e i loro incensi: *idola domus Israel*. Va innanzi con lo sguardo, o Ezechiello: *fode parietem, & vide*. Ecco là una truppa di femmine, che con i crini giù sparsi col volto mesto mandano al cielo alti clamori misti con caldo pianto: *ecce ibi mulieres plangentes*. Le dirai tu forse all'occhio tante beate; ma pure sappi, che il loro pianto non è diretto, se non al dio dell'amore, da cui si dolgono d'essere così presto abbandonate: *plangunt Adonidem*. Non ti fermar, o Profeta, che che vedrai ancor più: *fode parietem, & vide*. Que' vinticinque, che scorgi tra 'l vestibolo, e l'altare, son miei ministri, e quivi ogni giorno di buon mattino prostrati sul suolo, e con la faccia all'oriente rivolta offrono *umili*, e fervorose preghiere: *vigintiquinque viri inter vestibulum, & altare adorant*. Tu già ti riempi di rispetto, e di venerazione per essi; ma prima sappi, che lasciata in non cale la mia sovrana maestà adorano il Sol nascente: *dorsa habentes contra templum Domini, adorant ad ortum Solis*. Ecco la di costoro bugiarda divozione, tutti affettanti all'esterno religione, e pietà; tutti pieni di vizj, e di abbominazioni nel secreto del loro cuore: *Certe vides, fili hominis, quæ faciunt in tenebris, unusquisque in abscondito cubiculi sui*.

Di questi divoti sol di nome, e di apparenza ve ne mostrerei pur anch'io, o Signori, a mille a mille d'ogni genere, d'ogni condizion, d'ogni sesso tra i Cristiani, se dato mi fosse, come ad Ezechiello di spezzare quella dura parete, che nasconde al nostro sguardo corporeo degli altrui cuori il secreto: *Fode parietem, & vide*. Mirate là dir vi potrei, come a Rustico scrisse una fiata Girolamo, mirate là quell'uomo, che affetta semplicità nelle vesti, pallidezza nel volto, modestia negli occhi, gravità nel passo, ritenutezza in parlare: assiduo nella orazione, frequente nei sacri Templi, incorrotto nelle massime, e ne' consigli, amante della fatica, e del digiuno, nimico dell'ozio, della crapola, e del disordine. Oh che gran santo! Sì, risponde Girolamo, se ad un sì bello esteriore corrispondesse ugualmente irreprensibil l'interno. Ma oh Dio, che quivi tutto è abbominazione, tutto schifezza: *foris Cato, intus Nero, totus ambiguus (Epist. ad Rusticum)*. Una vana ambizione, che gonfialo, un odio inveterato, che lo avvelena, un marcio interesse, che opprimelo, una rabbiosa invidia, che di continuo lo rode, questi sono quegli idoli mostruosi, a cui consacra i proprj affetti, ed incensi: *idola domus Israel*. Osservate quì, segue Girolamo nella sua pistola ad Eustochio, osservate quì questa donna, come umile, esemplare, e virtuosa: non veste mai, se non a bruno, non parla, che a voce flebile e bassa, non esce, che di rado, e con la faccia coperta; guai il lasciar giorno senza portarsi alla Chiesa, o accostarsi agli altari, guai il non consumare giornalmente più ore in profonde meditazioni, o in fervorose preghiere, guai il non digiunare fra la settimana una o più volte ad onore della gran Vergine, o di qualche particolare avvocato. Chi di lei più sublime nel dar lezioni di spirito, o più zelante nel correggere i vizj, ed i difetti, o più eloquente nell'innalzar fino alle stelle la pietà, e la virtù? Oh che perfetta cristiana! Sì, ripete Girolamo, se alla esterior santità anche quella dell'animo andasse giustamente del pari. Ma ahi, che è totalmente diversa l'una dall'altra, e ciò, che all'occhio apparisce, da quel che cova il cuore di fatti. *Sunt nonnullæ, quæ statim, ut aliquem viderint, ingemiscunt, demittunt supercilium, & operta facie vix unum oculum liberant ad videndum. Vestis pulla, cingulum sacceum, animus solus, quia videri non potest, gestuat*

(Epist. 22. ad Eustoch. n. 27.) d'una fina superbia, d'una petulante alterigia, e forse ancora d'un occulto e sagace amor proprio, che col titolo plausibile di santità cerca saziare in qualche modo la sua ingorda fame, cui o per gli anni, o pel demerito non può più render paga co' gusti, e co' piaceri del mondo: *plangunt Adonidem*. E quel ministro di Dio, *de mei ordinis hominibus loquor*, scrivea lo stesso Girolamo alla suddetta vergine Eustochio, così fervoroso, austero, zelante.... Ma lasciamo un tal capo, che troppo offenderebbe un carattere degno d'ogni venerazione, e rispetto: *pudet dicere ad nostrum dedecus*. Di simili sautocchi oh quanti, oh quanti, conchiude il gran Santo, ve ne potrei io mostrare a'giorni nostri, che a guisa di sepolcri imbiancati, giusta la frase del Vangelo, fanno pompa al di fuori di splendore, e di lustro, e al di dentro son pieni di ossa spolpate, e di puzzolenti cadaveri. *Quanti hodie quasi sepulcra dealbata plena sunt ossibus mortuorum*. *(Ep. ad Paulin.)*

Ma qual fia uopo però di penetrare a questi miseri il cuore per dimostrarne ad evidenza il pernicciosissimo inganno? Basta solo osservare il tenore della lor vita, e la corrispondenza che tengono le loro azioni, per restarne più che persuasi. Frequentano taluni le Chiese, e i Sacramenti, e guardi Dio il mancarvi in quella solennità, in quella funzione, in quel giorno; ma che però? si riconoscono ancora con tutta la lor divozione al par degli altri schiavi del mondo, e delle di lui follie fomentare affetti promiscui, amare conversazioni geniali, sostenere ingiusti impegni, e tutto ciò fare con tanto più di libertà, e di sicurezza, quanto che coperti abbastanza si credono dal bello ingannevole ammanto della loro pietà. Ah falsa pietà! *sepulcra dealbata plena ossibus mortuorum*. Spendono altri giornalmente più ore co' libri spirituali sotto dell'occhio, o con la corona alla mano; stancano bene spesso de' direttori l'orecchio, e la pazienza con lunghe conferenze, o con esorbitanti colloqui, nè scorre mai anno, in cui un certo numero di giornate non consacrino unicamente al grande affare della salute, alle eterne verità della fede, ed alla coltura dell'anima; ma e che perciò? si ravvisan pur anche dopo tutti questi spirituali esercizi nulla meno iracondi, alteri, delicati, e capricciosi, come se non avessero giammai pensato nè a Dio, nè al proprio spirito: ogni contrario accidente gli sturba, ogni men dolce parola è capace a commuovergli, interpretano il tutto a tenore del proprio genio, alzano orgogliosa la voce contro di chiunque alle loro idee voglia opporsi, suscitano nelle famiglie perpetui disapori, e discordie; nodriscon nell'animo risentimenti i più vivi, serban delle onte indelebil memoria, e tutto ciò senza scrupolo, perchè acciecati dal lustro apparente di quella divozion, che profsessano. Ah divozione mostruosa! *sepulcra dealbata plena ossibus mortuorum*. Mostransi altri sopra modo impegnati nel sostenere ogni impresa di pietà, nel favorire le persone dabbene, nel proteggere qualche società religiosa, nell'adornare Tempii, ed altari, nel promuovere il culto di Dio, e de' suoi Santi; ma e che per questo? nel tempo stesso dati si scorgono alla licenza, al piacere, agli amori, alla crapola, nè punto prendonsi a cuore di porre a freno i proprj vizj, e disordini, perchè affidati sugli atti virtuosi di religione, che esercitano. Ah virtù ingannatrice! *sepulcra dealbata plena ossibus mortuorum*. Non mancano ancora parecchi, che si distinguono nella liberalità col loro prossimo: una parte dell'annua entrata ella è stabilita pe' poverelli, si spesano intere famiglie scadute, e vergognose, si ajutano copiosamente i luoghi pii, si satollano gli affamati, si ricuoprono i nudi, si taccolgono i raminghi, e con profuse limosine, e con sagrifizj frequenti, e con ampli legati si vogliono a parte della propria carità anche i morti; ma che giova però, se quanto gitta una mano liberalmente in seno al povero, altrettanto al povero stesso rapisce l'altra ingiustamente con usure, e con frodi, stancando i creditori, negando la giusta mercede agli operaj, e non pensando giammai a soddisfare a' proprj debiti, che quanto più invecchiano, tanto più sempre s'aumentano? In tanto una sì speciosa apparenza di carità cuopre le crudeli e cotidiane ferite della giustizia. Ah carità

tà traditrice! *sepulcra dealbata plena ossibus mortuorum*. Egli è in fine, per dir tutto in compendio, proprio individuale carattere di questi divoti alla moda l'essere quanto scrupolosissimi in certe esterne pratiche di pietà, cui si sentono portati dal genio, dall'umore, e dal capriccio, tanto duri di testa, e di cervello, inflessibili nelle massime, e nei giudizj, disprezzatori delle altrui azioni, ed idee, sensibilissimi ad ogni ingiuria, e disdetta, amanti di se stessi, e de' loro comodi, contrarj alla soggezione, e dipendenza, seguaci delle proprie voglie e passioni, e quel ch'è peggio, incorrigibili nei lor difetti, perchè morti già, e sepolti in essi mercè di questa abbagliante loro santocchieria, non ammettono più cura, nè più rimedio. *Sepulcra dealbata plena ossibus mortuorum*.

Ritorniamo Signori ad Ezechiello per intendere quale esser debba di questi falsi divoti la giusta pena, e il meritato gastigo. Tu già vedesti, o Profeta, continuò a dirgli in ispirito il sommo Iddio; tu già vedesti, in che tutta consista la di costoro pietà, e religione. Ah se sapessi, quanto mi punga estremamente, e mi offenda una sì bugiarda pietà, una religion sì mostruosa! Credono forse i miseri d'ingannarmi, o di deludermi? Ben mi son note le tracce tutte dell'iniquo lor cuore, nè al mio occhio s'asconde quel fondo impuro, che covano sotto sì belle apparenze. Verrà un giorno però, in cui ancor io vendicherò i miei torti con tutto quel più acceso furore, che mi somministrerà una infinita, ed al sommo irritata giustizia: *Ergo & ego faciam in furore*. Non vi sarà più per essi pietà, misericordia, perdono: *non parcet oculus meus, nec miserebor*; nè più varranno istanze, suppliche, voti per arrestar la mia destra vendicatrice; *& cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos*. Tanto mi accende una falsa pietà, sotto il cui manto si nascondono i vizj, ed un cuore colpevole, che affetta di comparire sotto le innocenti divise della virtù. Ipocriti de' nostri tempi ben l'intendete quale esser debba questo giorno per voi fatale minacciatovi dalla divina parola. Quello appunto sarà, in cui a detta dell'Apostolo Paulo, *illuminabit Dominus abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium (1. Cor. 4. 5.)*. Allora, allora, che non più vi sarà nè apparenza che inganni, nè cuor che nasconda, nè esterior che mentisca, vedrassi chiaro da ogni uno, quali voi foste, e voi provarete, o meschini, a vostra eterna sciaura quanto giovi una pietà, che non giugne a moderar le passioni, ed a correggere i vizj, e quanto anzi delle passioni, e de' vizj cresca ad ismisura il reato in faccia ad una divozione bugiarda, che col suo falso splendore li ricoprì, li mantenne, e li difese.

Meglio facciam noi dunque, dicono altri, che per fuggire della finor condannata ipocrisia la taccia, la reità, ed i danni, troppo non si curiamo degli atti esteriori di religione, ben sapendo che la vera virtù stà nell'interno, e che Iddio non riguarda nell'uomo se non se il cuore. Sciocchissima illazione prodotta da un altro inganno non men del primo dannabile, che vera cioè esser possa una divozione nulla punto sollecita di essercitar le esterne pratiche di pietà, e che io divozione appello da libertini, perchè non alligna d'ordinario se non se in gente di simil taglio, contro di cui perciò giusta il mio impegno discendo tosto a combattere.

E per ripetere giustamente ogni cosa dal suo principio, richiamate o Signori al pensiero della vera cristiana divozione l'indole, e la natura, quale più sù ve l'ho con S. Tommaso spiegata. Persuasa intimamente la volontà dell'uomo del sommo impareggiabile merito, cui d'essere amato, servito, e senza fine onorato in se possiede per ogni titolo, e ragione il suo Dio, e vivamente bramosa d'incontrarne il genio, di eseguirne i voleri, e di farsi degna de' suoi affetti, desiderio, che in lei nasce sempre gemello con la giusta, e pratica estimazione del sommo bene, tutta consacra se medesima al culto, al piacere, ed al servigio del suo Signore, e quanto mai scorger può necessario o conducente ad un tal fine, tutto fa, tutto imprende, tutto con prontezza, e con impegno eseguisce. *Devotio voluntas quædam est prompte tradendi se ad ea, quæ pertinent ad Dei famulatum*. Fatemi ora ragione, o Signori, se con una tal giusta

idea, vera e sincera possa mai dirsi la divozione, che credendosi occupata sol nel interno, dell' esterno poco si cura, e la pratica delle esteriori virtù come o superflua, o disdicevole spregia, e rigetta. Come può mai esser l' uomo tutto consacrato al divin culto, e servigio, se una metà di se stesso libera rende, ed immune da un tale impegno? E' vero, che puro spirito essendo il sommo Nume, nello spirito sta principalmente riposta la di lui adorazione, e servitù. Ma è però vero altresì, che formati noi di anima insieme, e di corpo, dell' uno non men che dell' altra tenuti siamo al nostro Dio, onde perfetto sia di noi tutti il sagrifizio; e siccome con la pietà interna del cuore gli dedichiamo la parte in noi più nobile, ed eccellente, ch'è l' anima; così con la pietà esterna de' sensi consagrar gli dobbiamo la parte ancora inferiore, e materiale, ch'è il corpo. *Quia* dottrina tutta del mio Angelico, *ex duplici natura compositi sumus, intellectuali ..., & sensibili, duplicem adorationem Deo offerimus, ... spiritualem, quæ consistit in interiori mentis devotione, & corporalem, quæ consistit in exteriori corporis humiliatione* (2. 2. q. 84. a. 2.).

Tanto più, che questo culto ancora esteriore e sensibile dallo stesso Dio fu sempre richiesto espressamente, e voluto. Fin da quando formò egli l' uomo, e nel paradiso lo pose delle delizie, esser volle onorato da questa sua privilegiata creatura non sol con un cuore puro, innocente, e perfetto, ma con esterne lodi altresì, con sensibili benedizioni, e con l' esatta astinenza da un certo frutto interdetto; e perchè in tali esteriori doveri si mostrò quegli disubbidiente troppo, e trascurato, vide, ahi qnanto! ai suoi danni rivolta la destra vendicatrice del giusto offeso Creatore, e con il pianto, e col dolore, e con la morte espiar dovette il grave suo, ed enorme reato. Nel gastigo del padre fatti accorti i figliuoli, non vi fu tra essi giusto e fedele, che con mille segni esteriori non abbia protestata al supremo Signore l' interna riconoscenza, e umiliazione dell' animo. I sacrifizi, e gli altari, le vittime, e gl' incensi, le invocazioni, e le preghiere, i digiuni, e le astinenze divennero tosto frequenti, e comuni tra gli uomini, ed un corpo formarono di religione, le di cui leggi, e precetti, perchè non espressi su d' alcun foglio, s' andavano trasmettendo fedelmente da' maggiori ai posteri, e da tutti i giusti nel loro cuore con cautela serbati furono, e con rigore eseguiti. Venne lo scritto patto, in cui volle Iddio la religione dei primi padri stabilire vie più, ed estendere nell' eletto suo popolo, ed ecco moltiplicate quasi all' eccesso le pratiche, ed esteriori osservanze, contro di cui vi fu ben chi peccasse per troppo zelo, superstizione, e indiscretezza, ma non mai, che si sappia, per dispregio, e trascuraggine. Dal giogo pressochè insoportabile della legge Mosaica ci liberò con la sua legge di dolcezza, e di grazia il Divin Verbo Incarnato; ma non restrinse per questo tutta nell' interno la vera sua religione; che anzi diede alla sua Chiesa per carattere luminoso della di lei verità *l' esser visibile*, e quindi radunò sotto un Capo sensibile i suoi fedeli, gli riunì fra di loro con la participazione di sensibili sagramenti, e per mezzo di segni sensibili discerner gli volle da ogni setta di erranti, e di infedeli. Quai bei esempi ci ancor non ci diede, e quai premurosi precetti toccanti l' esteriore pietà? Egli fin da' suoi primi anni frequentava con molta assiduità il sacro Tempio, vegliava le notti continue in orazione, prolungava le intere quaresime in rigorosi digiuni, parlava tutto dì co' Discepoli, non delle follie del mondo, ma delle cose del Cielo, e della vera strada per arrivarvi, andava sollecito in traccia di poverelli per arrecar loro ogni spirituale, e temporale vantaggio; quale opra in fine di esteriore pietà dispregiò egli mai od onimise? Quante volte anzi non ci inculcò di propria bocca d' esser noi pure a sua imitazione assidui nella preghiera, amanti della penitenza, e del rigore, portati all' opere della esteriore misericordia? quante volte non ci insegnò di far risplendere in noi la fraterna scambievole carità qual più certa divisa de' suoi seguaci, di contraporre alle ingiurie segni anche sensibili di benevolenza e di affetto, di non tenere sotto del moggio nascoste le nostre virtù, e buone azioni, ma di farle comparire bene

spesso

spesso anche in pubblico, onde riescano e a lui di gloria, e a noi di merito, e a' prossimi di edificazione, e di profitto? Che più? Non si può dare vera religione tra gli uomini, che sensibil non sia, così richiedendo la condizione di noi mortali soggetti a' sensi come a fedeli esploratori, ed espositori del nostro interno; nè si può dare perfetto culto, che non si renda visibile, così esigendo il merito del sommo Iddio degno di essere in ogni modo glorificato.

Oh venite pur quà ora a vantarmi vera pietà, e divozione, voi che contenti di quella, cui dite aver riposta nel cuore, dell' altra nulla vi cale, che nell' esterno apparisce. Come può esser mai vera pietà, e divozione la vostra, che della vera pietà, e divozione la natura non serba, non ne eseguisce i doveri, spregiane i frutti? Le esteriori apparenze sono inutili, è vero, e condannabili, quando non traggono il lor principio dal cuore, ma non men però inutile e condannabile è altresì quella virtù, che tutta chiusa nel cuore non esce al di fuori con i dovuti suoi atti. La virtù sostanzial della pianta è riposta nell' interiore parte del tronco, non v' ha alcun dubbio; ma non si richiedono forse da lei perciò le frutta ancora esteriori? anzi quanto quella è più forte, e vigorosa, tanto queste più abbondanti esser deono, e più perfette; e quella pianta che poco o niun frutto somministrà all' esterno, dimostra ben chiaramente, che poca, o niuna virtù nel suo interno racchiude. Eh dite dunque più tosto, che voi non nodrite alcuna sincera divozione nell' animo, e che però neppur all' esterno farne mostra potete.

Ed in fatti, di qual razza di gente sono mai questi, o Signori, che l' esteriore più impegnata pietà hanno ardire o di condannar come inutile, o di censurar quale inganno, o di deridere quale effetto di semplicità, e di debolezza? Gente per lo più dissoluta, scorretta, viziosa, e libertina; gente che nulla affatto portata per Iddio, e per l' anima, sente sempre col mondo, pensa col mondo, e del mondo tutti segue i principj, le massime, ed i precetti; gente in cui domina sol l' interesse, il piacere, il capriccio, e che si fa gloria di vivere come porta la moda, il genio, il costume, non come vuole l' esser di uomo, di Cristiano, e molto meno come esigono i doveri del proprio stato, ecclesiastico sia, o civile, pubblico, ovver privato. Questi sono più d' ordinario gli sprezzatori della esteriore pietà, questi i saccentoni, che franchi alzano cattedra, e dan lezioni su i veri caratteri della divozione cristiana, e chiunque non pensa a lor modo, nè si regola su i lor dettami, è un visionario, un' ipocrita, un bacchettone. Nè fia di ciò maraviglia, dice il Pontefice S. Gregorio. Le altrui virtù, che coll' esteriore esercizio si rendono gloriosamente palesi, sono un continuo troppo acerbo rimprovero ad essi, che non avendole, far non ne possono bella mostra all' esterno. Quindi per sottrarsi con arte all' obbrobrioso confronto, negano esser vera virtù quella, che su gli occhj apparisce, onde così vizio in essi non sembri l' esserne privi. *Qui perversus est, ostendere alios perversos molitur, ut inde minus malus appareat, quod alios sanctos non esse docuerit.* (*Lib. 12. Moral. c. 15.*)

Ma guai a voi però, che non contenti d' esser lontani dalla vera pietà, vi fate a condannarla anche negli altri, e sotto lo specioso pretesto di non voler nella vostra divozione essere ipocriti, una divozion millantate, che è propria solo de' libertini. Quel Dio, che ricerca, e merita d' esser dall' uomo onorato perfettamente, e servito, prenderà sì giusta vendetta contro di chi infedele gli nega la parte di se principale, ch' è il cuore, ma più però contro di voi, che audaci ricusate di tributargli non solo il cuore, ma i sensi ancora esteriori; ed anzi col rampognare l' altrui sensibil pietà cercate empj di disturbargli e i veri adoratori, e le giuste sue adorazioni. *Qui inspector est cordis, ipse intelligit, reddetque homini juxta opera sua.* (*Prov. 24. 12.*)

Ben lo conobbe a danno suo, e nel suo severo gastigo, quanto piaccia al Cielo d' un cuor divoto le esteriori dimostrazioni, e qual grave colpa ella sia il deriderle, o non curarle, lo conobbe dissi Michol figliuola di Saul, e la più amata Sposa del Re Davide. Per comando di questi trasferivasi l' arca del Signore da Cariathiarim a Gerosolima per esser quivi custodita, e ser-

bata con maggior pompa, e decoro: quando ecco trasportato il pio Monarca da un estro di straordinaria umiltà, e di traboccante allegrezza si framischia senza riguardo col popolo, e lasciata ogni divisa reale, presa la toga, e l'efod va anch'egli, quale altro Levita, toccando l'arpa, modulando la voce, e con festose danze, e con lieti evviva accompagnando la sacra e religiosa funzione. Scossa al rumore, ed allo strepito Michol donna un pò troppo vana, e superba, proprietà ereditarie del di lei sangue, si sentì punta all'estremo ed affrontata nel vedere il marito in un'aria sì semplice, ed indecente al di lui grado, e dignità. Nè più soffrir potendo, giusta il costume del sesso suo, un sì grave boccon tra le fauci, appena fu Davide di ritorno alla regia, che corsagli a presto piede incontro, oh certamente, gli disse con aria tra sdegnosa, e burlevole, certamente che un glorioso personaggio avete voi fatto in quest'oggi. Che bel vedere il Re d'Isdraello spoglio delle reali sue vestimenta, e confuso col più vil popolaccio cantar, suonare, e menar danze, come un buffone! Eh che si può avere soda pietà senza queste disdicevoli affettazioni, ed adorare il Signore senza avvilirsi: *Quam gloriosus fuit hodie rex Israel discooperiens se quasi unus de scurris.* Sopportò Davide con la solita sua eroica pazienza gli aspri, e non meritati rimbrotti; ma non andò già quindi impunita della insolente insultatrice la temerità, ed il dispregio. Una perpetua sterilità, per cui dovette soffrire fino alla morte, e l'obbrobrio, grande in que' tempi, di non avere figliuoli, e 'l dolore molto più grave di non vederne alcuno successore al padre nella corona, e nel trono, fu la pena proporzionata al suo delitto, e l'autentico testimone della virtù, e sincera pietà di Davide: *Igitur Michol non est natus filius usque in diem mortis suæ.*

Nella colpa, e nel gastigo di Michol riconoscete pure la sorte vostra, o audaci disprezzatori dell'esterior divozione. Certe pratiche esterne, che presso voi hanno troppo del singolare, ed affettato, sono gradite all'estremo da Dio, perchè provenienti da un cuor fervoroso, e da una mente divota. Voi dite, che d'ordinario sono pure apparenze, e specialmente in colui, ed in colei de'quali voi vi burlate. Ma se ancor così fosse, chi vi ha stabiliti censori delle altrui azioni e condotte? e poi chi vi svelò il loro interno, onde asserire possiate, che l'esterna pietà non prenda quindi sorgente? ed alla fine, se in questi, e in quegli non ha buon fondo la esterior divozione, con qual ragione voi assolutamente la dite inutile in se stessa, e disdicevole ad un uomo di maturità, e di senno, e quindi la prendete tutto dì a beffe, non ne fate alcun caso, la dispregiate? Verrà verrà un tempo, in cui riscossi dal vostro colpevole inganno, vedendovi essere stati sempre mai sterili di buone azioni, e quindi esclusi senza rimedio dall'eterno regno di Dio, sclamarete, dolenti, come que' miseri della sapienza: ah pazzi ed insensati che fummo: ecco il frutto immarcescibile, che ai veri giusti partorisce ora per sempre la loro vita modesta, ritirata, esemplare, vita, cui noi riputando stoltezza, semplicità, dapoccagine, non ci siamo curati di seguirne le tracce, e d'imitarne gli esempi. *Nos insensati, vitam illorum estimabamus insaniam. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei.* E noi meschini provar dovremo in eterno l'effetto tormentoso di nostra inescusabil malizia: *in malignitate autem nostra consumpti sumus. (Sap. 5.)*

Voi frattanto, o Cristiani, punto non vi curate delle dicerie, e delle beffe di questi stolti nell'esercizio della virtù. Seguite pure costanti, e sempre più infervoratevi in quelle sante pratiche, e religiose osservanze, che vi suggerisce ed ispira la vostra cristiana pietà, cercando solo di purificarle, quanto è possibile, da ogni macchia, e bruttura con la rettitudine della intenzione, con la sincerità e schiettezza dell'animo, che che dir ne possa o ne voglia lo stuolo insano dei libertini. Egli fù sempre proprio carattere de' veri servi di Dio l'essere presi a scherno, e perseguitati dal Mondo, perchè appunto caso non vi fu mai di servire sinceramente a Dio senza farsi nemico nel tempo stesso del Mondo. *Si de Mundo fuissetis*, così confortava anche Cristo Gesù i suoi discepoli, *Mundus quod suum erat*,

erat, diligeret (Jo. 15. 19.) Ma verrà un giorno, in cui e la vostra virtù sarà giustamente premiata, e punita severamente sarà la malizia de' vostri persecutori. Voi felici allora per sempre, essi sciaurati. Riposiamo,

SECONDA PARTE.

Se far si voglia ragione al vero, o Signori, nell' abborrir che fanno taluni, e risguardar di mal occhio l'esterna fervorosa ed esemplare pietà, meritano al certo ogni più severa disapprovazione, e condanna; ma pure il loro inganno per lo più degno si mostra apparentemente di scusa, perchè provien d'ordinario dal brutto, e dispiacevole effo, che alla vera pietà dan per loro colpa certi falsi divoti de' nostri giorni. Appena questi pongono il piede, o a dir più vero, s'immaginano d'aver posto piede sulla strada dello spirito, e della perfezione cristiana, che quasi un tal cammino esenti gli rendesse da ogni altra anche più stretta obbligazione, e più impegnante dovere, trasandano con tutta franchezza, e senza scrupolo alcuno le funzioni del lor carattere, gli obblighi del proprio stato, e della stessa pietà usano solo quanto, e come lor piace, senza serbare in ciò nè regola, nè discrezion, nè prudenza. Voi gli vedrete tutti dati alla orazione passar le intere giornate con Maddalena ai piedi del divino Maestro, quando il lor dovere vorrebbe, che s'impiegassero un pò più con Marta negli affari domestici, e nel giusto governo della famiglia: oppure tutti impegnati ne' ministeri esteriori di carità faticar indefessi per l'altrui bene, spendere ogn'ora a benefizio de' prossimi, quando il loro stato, e professione esigerebbe, che più amassero il ritiro, il raccoglimento, e la preghiera. Ne' digiuni, e nelle astinenze frequenti, quando il buon ordine, la pace, e la dipendenza dovuta al Superiore, al Padre, allo Sposo richiedono forse altrimenti; e quando poi al digiuno sono astretti o dalla lege, o dal costume, estremamente facili per ogni leggier pretesto ad esentarsene. Pieni di compassione verso i meschini, e grandemente portati al loro sovvenimento, ed ajuto, ma di animo poi assai freddo, e indifferente verso un angustiato fratello, contro di cui antipatia nodriscono, ed avversione, da essi battezzata qual giusto rincrescimento delle di lui viziose esorbitanze. Diligenti in fine e scrupolosi per tutto ciò, che va loro a genio, ed è conforme al capriccio, ma dove poi non v'ha parte, se non il proprio dovere, infedeli non poco, e trascurati. Così con questa loro divozione disordinata, e stravagante fanno apparire agli occhi de meno accorti, come aspra, ed intrattabile una virtù, la quale pur per se stessa è dolce, ed amabile, e mentre credono d'esser divoti, sono nella loro pietà veri pazzi.

La vera pietà, e divozione, come più volte fin or dicemmo, ella è una virtù, da cui stimolato viene l'uomo ad eseguir prontamente quanto tornar può in onore, e aggradimento di Dio. E come dunque può mai ella sussistere senza il perfetto adempimento di quelle obbligazioni, che Iddio stesso con ispecialità esige e con rigore dall'uomo, quali appunto sono gli obblighi del proprio stato? Come potrà mai essere a Dio sinceramente divoto, chi non si cura d'ubbidire con fedeltà ai di lui espressi voleri; o come mai potrà Iddio aggradire un' offerta, la quale nel tempo stesso, che finge d'onorarlo, l'offende? Eh che non è vera pietà nò, nè divozione sincera, quella, che impedisce, o trascura i giusti, ed essenziali doveri, ella è amor proprio, capriccio, genio, pazzia.

La prudenza è la regola d'ogni virtù. Per la divozione interiore che consiste nel raffrenar le passioni, nel moderar gli appetiti, e nel tener sempre il cuore disposto al divino compiacimento e volere, non v'ha differenza nè di tempo, nè di grado, nè di condizione, perchè questa anzichè impedire, risvèglia sempre ed aumenta la fedeltà, e l'attenzione ad ogni proprio dovere. Non così però nella divozione esteriore. Chi mai direbbe, a cagione d'esempio, che ugualmente tenuto fosse a frequentare la Chiesa, i Sacramenti, la preghiera, ed altri somiglievoli atti di religione un Ecclesiastico, il quale dal suo carattere è destinato a ministrare agli altri, e come parla

la divina Scrittura *ad deprecandum pro populo (Lev. 9. 7.)*; che un Padre, il quale ha per propria obbligazione il sostenere co' suoi sudori, ed industrie la moglie, i figliuoli, ed i domestici; che una donna, la quale dal suo stato è costretta ad aver cura della famiglia, ad educare cristianamente la prole, e ad impiegarsi nella economia della casa? Ogn' uno, dice l' Apostolo, rattener si dee frà i limiti di quello stato, a cui fu dalla Provvidenza chiamato. *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat (1. Cor. 7. 20.)* Il voler confondere gli stati, e l'eseguire le funzioni, tutto che sante e perfettissime, d'uno stato trasandando quelle del proprio, anzichè vera pietà, ella è una stolta indiscrezione, ed imprudenza.

Osservate un poco di grazia di che tanto si lodi quella Donna descritta dallo spirito Santo là ne' Proverbi, fino a chiamarsi donna forte, cioè eroica, e d' un pregio assai raro, e singolare. *Mulierem fortem qui inveniet, procul & de ultimis finibus pretium ejus (Prov. 31.)* Si dice ch'ella nodriva in cuore il timor santo di Dio: *Mulier timens Dominum;* ecco la divozione interiore. Si dice che teneva sempre aperte le mani a favore de' poverelli: *Manum suam aperuit inopi;* nè mai scioglieva il suo labbro, se non che in discorsi onesti, virtuosi, e edificanti: *Os suum aperuit sapientiæ;* ecco la esteriore pietà. Viene però esaltata altresì e specialmente, perchè attenta vegliava sulla condotta, e su i bisogni della sua casa: *Consideravit semitas domus suæ;* perchè abborrendo da saggia l' ozio, e 'l torpore prendea sovente la rocca e 'l fuso, e tutto che nobile, e di alto rango non isdegnava di lavorar di sua mano le vesti al marito, ai figliuoli, ed ai domestici. *Quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum..... omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus*; perchè con mezzi giusti, e con onorata industria procurava di accrescere, e di vieppiù stabilire il patrimonio della famiglia: *Consideravit agrum, & emit eum, de fructu manuum suarum plantavit vineam*; ecco la divozione prudente, e discreta, che sa congiugnere gli impieghi del proprio stato con le pratiche di religione, e col santo timor del Signore: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Fate dunque altrettanto voi, o donne, e voi tutti, o divoti, e siate certi, che nell' adempiere le particolari obbligazioni del vostro stato con la vera, e pura intenzione di piacere a Dio, e d' eseguire la divina sua volontà, dimostrarete assai più virtù, e degni sarete di maggior lode, di quello che se consumaste i giorni interi nelle Chiese, e con la preghiera sul labbro.

Sia dunque la nostra pietà, e divozione, per conchiudere il tutto in poco, una bella, e dolce fiamma, che sorgendo viva nel cuore ci stacchi dall' affetto disordinato del Mondo, e di noi stessi per farci vivere solamente a Dio, ed al suo santo amore. S' estenda di più questa fiamma tutta splendida anche al di fuori per mezzo di atti frequenti di religione, onde riesca di gloria a Dio, di merito a noi, e ai prossimi di profitto; ma ciò venga regolato però dalla prudenza, osservando il tempo, le circostanze, lo stato di chi che sia. Questa è la vera pietà, e divozione cristiana. *Fervor bonæ voluntatis, quam mens cohibere non valens certis manifestat indiciis*, la descrisse pur bene, ed in ogni sua parte il divoto Cassiano. Beato chi perfettamente la possiede, perchè ogni bene gli apporterà, dice l' Apostolo, e in questa vita, e nell'altra. *Pietas ad omnia utilis est (1. Tim. 4. 8.)* Ho detto.

PREDICA IX.

GIUOCO.

QUelle due passioni, che sono nell' uomo di qualunque altra più ardenti, e che tanto riescono più difficili a superarsi, quanto nell' uman cuore star sogliono più radicate, ed occulte, il piacere dir voglio, e l' interesse, ben conosco, o Signori, che l' una,

l' una, e l' altra mi si parano innanzi con ugual forza, ed impegno, nel voler combattere oggi un vizio, che tutte due ad un tempo, se non contenta pienamente, e soddisfa, stuzzica almeno fortemente, lusinga, istupidisce, ed incanta. Di tutti quei, che al giuoco portati sono, che maneggiano carte, e dadi, e che col nome di giuocatori comunemente distinguonsi, non ne troverete pur uno, il qual a giuocare spinto non sentasi o dalla brama di trarne piacere, o dalla speranza di riportarne guadagno, o tutto insieme dal desiderio di divertirsi con lucro, e di lucrar con diletto. Questo doppio stimolo, che rende caro ed amabile ai suoi seguaci il giuoco, nel trovare in esso, qualunque sia, o irritamento, o sfogo, anzichè estinguersi, tanto maggiormente si scalda; e la cupidigia più accesa, più incalza il giuoco, e i giuocatori più impegna, sino a fargli divenire in esso ciechi per tal modo, e perduti, che altra più non sembrano avere nella lor vita occupazione, e pensiero: *Existimaverunt*, come di simil gente disse già il Saggio, *lusum esse vitam nostram, & conversationem vitæ compositam ad lucrum.* (*Sap.* 15. 12.) E quantunque non possano non accorgersi eglino stessi e di quelle circostanze colpevoli, che un giuoco ostinato e violento d' ordinario accompagnano, e di quelle pernicosissime conseguenze, che naturalmente lo seguono, tutto cuopre però, inorpella, e giustifica l' interesse, e il piacere, ogni tristo effetto dicendo al giuoco accidentale, ed estrinseco, dalla sola fragilità, e malizia umana prodotto, ed esso per se medesimo innocente, e incolpabile, perchè diretto al solo fin di promuovere un onesto divertimento, e guadagno, *lucrum, & lusum*. Non fia dunque possibile il pugnare, o Signori, contro un tal vizio con qualche probabilità di vittoria senza attaccarlo nel seno stesso di queste sue protettrici passioni, o di convincere abbastanza del lor colpevole pernicioso abbaglio i giuocatori senza mostrare ad evidenza, che s'ingannano dalla parte appunto dell' interesse, e del piacere, servendosi ad un tal fine di un mezzo, che non è atto, o non conviene. Ecco per tanto la giusta, e facile idea, sotto di cui mi fo a trattar oggi del giuoco: ecco le armi proprie, ed efficaci, con cui un tal vizio cercherò a tutta forza di abbattere. I giuocatori si attaccano al giuoco riguardandolo qual geniale divertimento, *lusum*, ed io mostrerò, che il giuoco ostinato, e violento non può recar loro piacere, o se pur dà ad essi qualche divertimento, è un divertimento che non è onesto. I giuocatori si ostinano nel giuoco, rimirandolo qual traffico vantaggioso, *lucrum*, ed io scuoprirò, che il giuoco ostinato e violento non può promuovere il loro interesse, o se pur lo promuove qual traffico, è un traffico, che non è giusto. Così o del vizio trionferanno le stesse passioni, conoscendosi da esso malamente burlate, o del vizio, e delle passioni insieme trionfar dovrà la ragione, vedendo quanto l' uno sia nel suo fondo insidioso, e malvagio, quanto sien l' altre nei loro sfoghi disordinate, ed ingiuste. I danni estremi, che dal giuoco tutto giorno derivano alla religione non solo, ed all' anima, ma agl' interessi eziandio della Repubblica, delle private famiglie, e di tutta la civil società, troppo rendono importante, e necessario il presente argomento, troppo impegnano stamane e 'l mio zelo, e la vostra attenzione. A capo.

Ciò, che al corpo è il riposo, all' animo è il divertimento, dice l' Angelico. Quello ristora il corpo lasso dalle esteriori fatiche: questo rinfranca l' animo oppresso dalle interne applicazioni. Di quello abbisogna il corpo, perchè limitato nelle sue forze con l' assiduo faticare si stanca, e finalmente vien meno: di questo ha uopo l' animo, perchè finito in sua virtù con il continuo applicarsi sì fiacca, ed alla fine smarrisce. Quindi siccome il riposo del corpo altro non è, che una quieta cessazione dai laboriosi esercizj, per cui le stanche membra soavemente riprendono il lor primiero vigore: così il divertimento dell' animo non è altro, che una gioconda interruzione dai gravi, e travagliosi pensieri, per cui lo spirito affaticato dolcemente ricupera la sua nativa vivezza, ed energia. *Sicut fatigatio corporalis solvitur per corporis quietem, ita oportet, quod fatigatio animalis solvatur per animæ quietem;* e per conseguenza non è

mai

mai vero divertimento quello, in cui l'animo soffre peso, ed aggravio, siccome non è mai vero riposo, ove il corpo si agita, affatica, e languisce.

Io non vi nego, o Signori, che da un giuoco moderato, ed onesto trar non possa l'animo nostro divertimento, e sollievo, *animæ quietem*, se anzi ad un tal fine fu egli a bella posta istituito, acciocchè in esso occupandosi con diletto lo spirito, dalle serie applicazioni, a cui questa vita mortale necessariamente soggiace, distolgasi per qualche tratto opportunamente, e risposi. *In hujus vitæ conversatione*, l'Angelico, *quædam requies cum ludo habetur* (2.2.q. 168.a.2.). Ma qualor si parli però di un giuoco ostinato, e violento, quale da me or si combatte, qual divertimento, e sollievo sperar può l'animo umano di trarne, mentre anzi una tal sorta di giuoco o per l'attacco soverchio, con cui il giuocator vi s'immerge, o per la smoderata cupidigia del lucro aspettato con la vittoria, o per l'ansioso timore del danno, che porta seco la perdita, ingombra la mente, offusca il pensiero, stringe il cuore, pone in tumulto gli affetti, ed anzichè sollevare lo spirito dalle pesanti sue cure, come al vero divertimento ricercasi, con mille dispiaceri, ansietà, perturbazioni, e inquietezze lo aggrava sempre più, lo sconcerta, e l'opprime: *fatigatio animalis non solvitur: requies cum ludo non habetur*.

Basta solo osservare alcun di tai giuocatori, quando è immerso nel giuoco, a cui attenda già da più ore, e da cui molto speri o tema, perchè molto rischiò, a ben conoscere, che bel divertimento tragga l'animo suo da una simile occupazione. Quel volto ora pallido per la interna tristezza, o pel timore, ora infiammato per l'impegno soverchio, o per la stizza: quegli occhi accesi insieme, e turbati esprimenti occulta smania, indignazione, furore: quelle labbra or sospirose, or borbottanti, e spesso ancora dal grave cruccio, e dispetto trasportate ad aperte grida, maledizioni, bestemmie, mostran ben chiaro, e come no? che del misero il cuore è in fiera guisa agitato, che dentro a lui le passioni un aspro fanno, e doloroso contrasto, e che nel giuoco suo in vece di sollazzo, alleviamento, o piacere, prova sciaurato una estrema angustia, e un indicibile affanno: *requies non habetur*. Se la fortuna è nimica, ahi che ramarico! ad ogni punto, o partita veder crescere le perdite, aumentarsi il danno, se stesso oppresso, l'avversario trionfante, e ad ogni volgere di carta temer il totale disfacimento, e la sconfitta. Se ride in volto per qualche tratto la sorte, ahi quale ambascia! lo star sempre necessariamente in apprensione e paura, che cangiando la infida il volubil suo genio non rapisca assai più in pochi istanti contraria, di quello che per guari tempo benefica, e liberale donò. E se pur costante talvolta contro l'ordinario suo stile in favorire si mostri, non è per questo già pago, o punto quieto nell'animo il giuocatore, mentre la vittoria, e 'l guadagno, anzichè ammorzare, od estinguere, sempre più stuzzicando la di lui ingorda passione, e lusingandola, lo rendono sempre maggiormente smanioso, ed anelante a nuove prede, ed acquisti, *quasi mare fervens*, secondo la frase del Profeta Isaia, *quod quiescere non potest: requies non habetur* (*Is.* 57. 20.) Ben lo sanno per esperienza, e a lor costo un sì gran vero la moglie, i figliuoli, i domestici, i corrispondenti, gli amici costretti tutto giorno a soffrire le sgarbatezze e i mali tratti, le impazienze e le collere, le crudeltà ancora e le furie di un marito, di un padre, di un padron, di un amico fatto d'indole dura, intrattabile, dispettosa, maligna, fiera, e bestiale, dappoichè si diede al giuoco, e frequenta le bische, ed i ridotti; e più ancora sel sanno eglino stessi per pratica i giuocatori quanto costi al loro animo di amarezza, e d'inquietudine un tal, qual essi diconlo, divertimento, e se mai vi si ritrovino, come pur di volta in volta lusingansi, una sola ora di soda pace, e di contentezza sincera: *requies non habetur*. Noi ci meravigliamo, e con ragione, o Signori, della estrema follia degl'Israeliti oppressi al sommo, e angustiati sotto la dura schiavitù di Faraone in Egitto sino a non poterne già più: *Ægyptii affligebant eos, atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum* (*Exod.* 1. 13.); e con tutto ciò pazzamente attaccati

a quel

a quel crudele tiranno sino a credersi infelici, e scontenti senza la di lui servitù, ed a lagnarsi in fiero modo contro Mosè, che ne gli avea sciolti alla fine, e liberati: *melius erat servire eis* (*Exod.* 14. 12.). Non meno però meravigliosa, e da compiangersi è la vostra cecità, o giuocatori, nel seguir con tanta passione e pervicacia il giuoco, quasi che fuora d'esso per voi non siavi contentezza, e piacere. Ah questo vostro Faraone credetemi, egli è un iniquo oppressore, che quanto più prende impero sopra dell'animo, tanto maggiormente lo affligge, lo amareggia, e tormenta; e ben voi tutto dì lo provate: *affligit vos, atque ad amaritudinem perducit vitam vestram*. Come dunque guardarlo, qual divertimento, e sollievo, *lusum*? e come suppor la di lui servitù gioconda, e dilettevole: *melius est servire ei*? Se questa non è insensataggine, ed una estrema lagrimevol pazzìa, qual sarà mai?

Ma quando ben anche il giuoco ostinato, e violento considerar si potesse qual divertimento, e piacere, e però vi trovasse comunque la passione il suo conto, ad ogni modo l'uomo saggio, e ragionevole abborrir lo dovrebbe, come divertimento e piacere, che non è onesto. Insegnò già l'Angelico, che sebbene il giuoco, come di sua natura diretto al giusto e necessario sollevamento dell'animo, appartenga per se stesso a virtù, dal Filosofo appellata Eutrapelia, e cui noi chiamar possiamo in nostro idioma giocondità, *quam Philosophus Eutrapeliam nominat, & nos possumus dicere jucunditatem* (*2. 2. q. 168. a. 2.*): perchè però virtuoso in fatti, ed onesto praticamente egli sia, uopo è, che per distogliere l'anima dalle faticose sue cure, non la renda sciolta affatto, ed oziosa: *ne totaliter gravitas animi resolvatur* (*2. 2. q. 168. a. 2.*): che il piacere in esso non cerchisi con maniere turpi in se stesse, o altrui nocive: *quod delectatio non quæratur in operationibus turpibus, vel nocivis*, e che finalmente convenga allo stato, e alle circostanze della persona, che giuoca: *ut congruat personæ secundum circumstantias*. Qual di queste condizioni, e di tali necessarii caratteri serbi il giuoco, di cui ora parliamo, io non lo so.

Il solo tempo, che inutilmente consumasi da' giuocatori, ad onta, e in pregiudizio de' propri civili, e spirituali interessi, non è forse bastevole a formare il lor giuoco disordinato, e vizioso, perchè incentivo anzi ad una indegna dissoluzione, e oziosità, che soggetto di un onesto, e ragionevole divertimento: *gravitas animi resolvitur?* Qual cosa più opposta alla onestà, ed al buon senno, che il vedere persone dalla natura ordinate a gravi, e nobili imprese, obbligate dal proprio stato a serii, ed utili impieghi, e dalla religione dirette al grande affare di una infelice, o beata eternità, perdere in tutto, o per la maggior parte le ore, e i giorni, de' quali pur è sì scarsa la vita nostra, ad un tavoliere, e in un ridotto senz'altra cura, e pensiero, che di volgere carte, e dadi, di contrastar con le vicende della fortuna, e di star sempre per dir così indovinando, se l'appuntata carta abbia prima, o seconda ad affacciarsi, sia per cadere alla destra, o alla sinistra, quasi che non avessero nella lor vita altra maggiore occupazione, o più importante negozio? *existimant*, direbbe vero di questi ancora il sapiente, *lusum esse vitam nostram* (*Sap. 15. 12.*). Che se pure o la necessità, o l'umano rispetto, o l'amor proprio o l'costume gli obbliga a dare alcun tempo eziandio all'adempimento de' propri uffizi, e mestieri, o a praticare tal volta qualche divoto, e religioso esercizio; nell'atto stesso, in cui la mano sta occupata nell'opera, e la bocca va masticando preghiere, la mente, e l'animo sono al giuoco con violenza rapiti, o dal desiderio di rimettersi dalle sofferte disdette, o dall'avidità di novelli, e più copiosi guadagni, o dalla passione di ritentar in qualunque modo la sorte: concertano nuove disfide, immaginano nuovi artifizi per vincere, studiano il come aver tempo, e soldo a rischiare, sicchè o giuochino attualmente, o non giuochino, si può dir, che sempre sieno nel giuoco ugualmente immersi, e perduti: *lusus est vita eorum*. In tanto il giovane giuocatore non applicando, com'è dovere, ai suoi studj, smarrisce a poco a poco le cognizioni apparate, non ne acquista di nuove, e perde senza profitto il fior della età, e tien

e tien sepolto il suo ingegno; perchè il di lui animo appassionato verso il giuoco altra scienza non cura, se non se quella di rendersi sempre più pratico, ed avveduto in giuocare: *lusus est vita ejus*. Il mercadante giuocatore, l'avvocato, l'artista lasciando in abbandono il banco, e la bottega, o non badando con la dovuta diligenza, e attenzione al proprio traffico, uffizio, e mestiere, mancano giornalmente di credito, perdono clientele, corrispondenze, avventori, e si riducono presto o tardi alle strette, perchè la passione in essi cieca del giuoco, o nulla avverte, o il tutto francamente sorpassa, e la speranza del guadagno fortuito toglie loro, o raddolcisce la pena dei danni certi, e presenti: *lusus est vita eorum*. Il capo di famiglia giuocatore non attende come fa uopo alle esigenze della consorte, alla educazion della prole, al buon governo della sua casa, e quindi in essa tutti vivono a modo loro, continui nascono impunemente i disordini, e va ogni cosa alla peggio, perchè l'amore strabocchevole al giuoco supera ogni altro impegno, e riguardo, e a questo adorato suo Nume pronto è a sacrificare il meschino famiglia, casa, moglie ancora, e figliuoli: *lusus est vita ejus*. E ciò che più ancora rileva, in tutti questi la mente d'ordinario è ricolma di pregiudizi, il cuor di mali affetti, la coscienza di colpe, e l'anima già vicina a irreparabile precipizio; ma pur assorti, e istupiditi nel giuoco non veggono il lor bisogno, non conoscono il proprio pericolo, e forse ancor non più sentono alcun rimorso: *lusus est vita eorum*.

Pensate poi, miei Signori, se nel giuoco ostinato, e violento, che accieca per tal modo la mente, e l'animo dissipa del giuocatore, possa questi costantemente serbare la moderazione, e il contegno senza intaccar tratto tratto o la modestia con iscandalosi trasporti, *operationibus turpibus*, o la giustizia con altrui grave danno, *operationibus nocivis*. Io non avrò difficolta di concedere, che i giuocatori nel por piede in ridotto, o al principiar della mischia non pensino, e dirò ancora non vogliano i giusti limiti eccedere della onestà, e del dovere, nè arrischiar più di quello, che soffrono le lor facoltà, e le lor forze. Ma altro è fare i conti prima di salpar dall'arene, o quando soffia favorevole il vento, ed altro il mantenergli in mezzo al mare, e tra l'impeto delle procelle. Non è gran fatto serbar chiara la mente, e l'animo tranquillo, o pria di porsi al cimento, o sinchè va a seconda la sorte, ma nel bollore del giuoco, e tra i deliri di una ostinata contrarietà di fortuna sostener pensieri, e affetti, misurar parole, e motti, bilanciar vittorie, e perdite, è una virtù troppo straniera ai giuocatori, e sconosciuta. Leggesi del Santo Giobbe, come di un miracolo di pazienza, che nel continuato successo di sue dolorose disgrazie abbia saputo custodirsi innocente da qualsivoglia trasporto, o ingiurioso a Dio, o nocevole al prossimo: *in omnibus his non peccavit Job.* (*Job.* 1. 22.) Di questi Giobbi però, e di somiglianti miracoli se sene veggon talora in qualunque altra sorta di umana avversità, non mai tra le disdette del giuoco. L'interesse, che quivi liberamente predomina, l'avidità del guadagno, che di sua natura lo segue, il dispiacer delle perdite, che non può andare disgiunto, la brama di rimettersi, che quindi nasce, troppo annebbiano del giuocatore la mente, e ne commuovono il cuore, onde l'anima più in istato si trovi di vegliare guardinga sopra se stessa, e di non cedere ai moti delle sue agitate passioni: un punto va male, ecco la impazienza, che sorge: non è migliore il secondo, ecco la collera, che si accende: il terzo è uguale, ecco il furore, che scoppia. L'uomo non è più padron di se stesso. Bestemmie, maledizioni, spergiuri, ire, escandescenze, dispetti escono per dir così non voluti, e sembrano sin compatibili nel misero sfortunato in mezzo a tanta disdetta: *peccat operationibus turpibus*. In tanto la rabbia, il dolore, la cupidigia, l'impegno accieca sempre più l'infelice, l'ostinano nel cimento, nè più avendo che arrischiare del proprio, espone quello degli altri a costo della moglie spogliata, dei figliuoli non proveduti, dei creditori delusi, dei mercenarj non soddisfatti, dei mercatanti falliti: *peccat operationibus nocivis*. Per nulla dir poi del costringere il competito-

titore a continuare nel giuoco ancora quando o non vuole, o non può, il che è contro giustizia, nè dell' usare occulte frodi, e male arti per vincere, il che è ancora vietato dalla naturale onestà, ma che pur peccati sono nel giuocatore violento nè sconosciuti, nè rari, *peccat operationibus turpibus, operationibus nocivis.*

Ed oh cosa da non potersi giammai bastevolmente condannare, o compiangere! A simili disordini, e a queste turpi, e perniciose operazioni trasporta il giuoco non la gente soltanto vile, abietta, plebea, e mal creata, ma personaggi eziandio della più alta sfera, signori del primo rango, Sacerdoti del Dio vivente, con tanto più di mostruosità, e di sconvenevolezza, quanto meno in essi *congruit personæ secundum circumstantias.* Persone, cui pur la nascita, il carattere, il grado autorità conciliano, ed il comune rispetto, ne' pubblici ridotti, nelle aperte botteghe, nelle più folte adunanze occupar per ore, ed ore nella inezia del giuoco quella mente nata al governo, ed al consiglio, quella mano unta co' sacri crismi, e che tratta di giorno in giorno le carni, e il sangue dell' Uomo Dio: nè arrossirsi di far conoscere in se le più volgari passioni, di scoppiar ne' più brutali trasporti, e di espor con le proprie le sostanze eziandio o della Repubblica, o de' poveri, o della Chiesa: senza rispetto ai giorni più sacri, al tempo più indebito, ai figliuoli, che imparano, ai semplici, che si ammirano, alla città, che ne mormora, al popolo, che si scandalezza, e che tanto più di leggieri si attacca al vizio, ovvero in esso si ostina, quanto con maggior pompa, ed impegno sostenuto lo vede, e in certo modo autorizzato, da chi egli per qualche titolo onora, e di cui guarda l' esempio senza esaminarne a fondo, e con giusto peso le azioni! Oh che scandalo! che obbrobrio! che vergogna! che colpa!

Ditemi ora, o Signori, se un giuoco, che porta seco tante, e così enormi esorbitanze, che dissipa l' animo del giuocatore, e da' suoi più gravi ed essenziali doveri violentemente lo toglie, *gravitas animæ resolvitur*: che è una fonte inesausta di mali, nè quasi mai si eseguisce senza mille nocivi, e vergognosi trasporti, *operationibus turpibus, & nocivis*: e che finalmente d'ordinario disdisce, e a chi vi si occupa, e alle circostanze, che l' accompagnano, *non congruit personæ secundum circumstantias*; se un tal giuoco, dicea, considerare si possa un onesto divertimento, e non più tosto qual azione colpevole, sregolata, e viziosa. Sarebbe un volere a bella posta acciecarsi il risguardare somiglianti disordini, come al giuoco accidentali, ed estrinseci, e non prodotti, che dalla sola umana fragilità, o malizia, e però non offendenti del giuoco la intrinseca onestà, ed innocenza. Il giuoco ostinato, e violento tutti questi disordini o produce naturalmente da se, o da se stesso almeno efficacemente promuove; e quindi o non mai, o assai di rado senza di essi ritrovasi. Dunque di propria sua natura è vizioso, mentre o è in se stesso disordinato, o per se stesso egli è prossima occasione al disordine.

A che maravigliarsi mai per tanto, o Signori, se un simil genere di giuoco siasi sempre riprovato da' saggi, condannato da' Padri, fulminato da tutte le Leggi? Lo risguardarono i primi con Aristotele qual arte infame, e quindi di Chilone Principe degli Spartani si scrive, che portatosi a Corinto per maneggiar certa lega tra l' una, e l' altra Repubblica, appena intese, che quei principali Signori molto dediti al giuoco stavano attualmente in esso immersi al ridotto, senza neppur più pensare al grave motivo della sua gita, di là sul punto stesso partissi, riputando suo scorno, *si dicerentur Spartani cum aleatoribus societatem iniisse*. Lo rimirarono i secondi con S. Cipriano, qual grave colpa in un discepolo del Crocifisso; e però numeroso Santo Efrem non meno, che la fornicazione, e l' adulterio tra le opere del Demonio, cui rinunzia il Cristiano nel suo battesimo: *Abrenuncio Satanæ & cunctis operibus ejus: quibus operibus? fornicationi, adulterio, alearum ludo, & tabularum lusui.* Lo riconobbero le ultime un vizio pernicioso ugualmente alla Politica, e alla Religione, alla Chiesa, e allo Stato; il perchè contro d'esso con uguale impegno si armarono e le civili leggi proibendolo sotto pena al vincitore di do-

ver

ver rendere il frutto di sua vittoria: *Nulli liceat alea ludere & si contra factum fuerit, solutum reddatur*; e a chi tien pubblico, o privato ridotto, di non aver giuridica azione contro chiunque in tempo, o a cagione del giuoco ha percuota, o ferisca, o in altro modo danneggi: *Si quis eum, apud quem alea lusum esse dicetur, verberaverit, damnumve ei dederit, judicium non dabo*: e le canoniche leggi vietandolo ai chierici parimente, ed ai laici sotto le più gravi, e spaventose censure: *Episcopus, aut Presbiter, aut Diaconus aleg vacans, aut desinat, aut damnetur. Similiter etiam Laicus, aut desinat, aut communione privetur*; anzi ai primi interdicendo sino l'assistervi, e l'esserne spettatori: *Clerici nec hujusmodi ludis intersint*. E siccome fu sempre il giuoco ugualmente padre fecondo dei medesimi vizj, mali effetti, e disordini, così non meno che per lo passato, egli è ancora al presente soggetto alla comune disapprovazione de' saggi, e alla giusta, e severa proibizion delle Leggi. Non v'ha sacro, o profano scrittore, che il giuoco ostinato, e violento non condanni qual vizio esecrabile, e pernicioso alla società del pari, che alle anime; e que' medesimi, che avvezzi a lusingare quanto più possono le passioni degli uomini, cercano di coonestarlo in alcun modo, considerandolo solo in se stesso qual semplice divertimento dell'animo, e però di sua natura innocente, ne dissuadono almen la frequenza, cui confessano anch'essi troppo facilmente soggetta a disordini, ed a cadute, non vedendo gli sconsigliati, che i disordini stessi, e le cadute, perchè appunto facili troppo, ed ordinarie nel giuoco ostinato e violento, rendono un tal giuoco anche in se stesso, e di sua natura vizioso. Così pur non v'ha Chiesa particolare, e singolar Principato, che da' suoi sudditi con ogni impegno non cerchi di eliminare un tal giuoco, contro di simili giuocatori, e delle bische, e altri luoghi da giuoco, o rimettendo in vigore le antiche leggi, o formandone di tempo in tempo di nuove, ben conoscendo, quai gravissimi pregiudizj rechi un tal giuoco al buon ordine della Repubblica, e alla comune civile, e spirituale felicità. Che se in alcuna Città, e per qualche tempo permettesi il pubblico ridotto a chiunque in simil giuoco vuole occuparsi, non è ciò segno di positiva approvazione nel Principe, ma solo effetto della di lui politica tolleranza, onde quivi in palese si sfoghi con qualche soggezione, e ritegno il cieco furore di una passione, ch'egli non può del tutto o impedire, o frenare. *Lex humana*, molto bene l'Angelico, *dicitur aliqua permittere, non quasi approbans, sed quasi ea dirigere non potens*; (1. 2. *q.* 92. *a.* 3. *ad.* 3.) e quindi è, che dove pure concedesi il ridotto, non si dà giammai azione in giudizio al vincitore del giuoco: segno ben chiaro, che con tutta la permission del ridotto, stan sempre salde, e in vigore le leggi contro del giuoco.

Ed ecco un nuovo, e non men forte argomento, che la reità dimostra, e la malizia del giuoco ostinato, e violento, di cui parliamo. Se in simil sorta di giuoco *non* altro più considerar si volesse, che l'esser esso dalle supreme legittime podestà espressamente proibito, chi mai anche per questo solo titolo approvar lo potrebbe, o senza colpa seguirlo? Come onesto, e incolpabile ciò, che vieta la legge: e specialmente una legge risguardante per suo motivo la stessa deformità naturale, ed intrinseca dell'azione vietata; e però legge, che tacciar non si può o d'irragionevolezza, o d'ingiustizia: e specialmente una legge fondata sopra il pericolo certo, e sicuro de' gravi mali, e disordini, che comunemente e d'ordinario provengono dall'azione vietata; e però legge, che a comun parer de' Teologi in tutto il suo vigore sussiste, anche nel caso particolare, se è pur possibile, in cui un simil pericolo per accidente non siavi: e specialmente una legge rinnovata in tutti i tempi, sostenuta col più forte rigore, e con uguale impegno dalla ecclesiastica, e dalla civile autorità sempre mai confermata; e però legge, contro di cui allegar non si può o invincibile ignoranza, o valevole prescrizione? Aggiungete voi ora alla giusta, e gravissima proibizion della legge il comune sentimento de' Padri, che un simil giuoco condannano come colpevole, la voce universale de' Saggi, che un simil giuoco detestano come infame, e tutti

ti quegli eccessivi disordini, e tutte quelle funestissime conseguenze, che da un simil giuoco nascere necessariamente, e promuoversi già disopra osservammo; e poi dite pure, se un simil giuoco risguardare si possa quale onesto divertimento, e non più tosto come un vero e pretto vizio enorme, detestabile, indegno. Ah se senno avete, o giuocatori, se fede, e se in voi pur risplende raggio di onestà, e di naturale dovere, riconoscete alla fine, che troppo v'ingannò la passione nel proporvi come onesto, e dilettevole un giuoco, in cui o non provasi in fatto alcun divertimento, o un divertimento ritrovasi, che è troppo turpe, e biasimevole.

Ben è vero però, e confessarlo bisogna, che assai più del piacere trae al giuoco i suoi seguaci la smoderata, e sempre cieca passione dell' interesse: e questa, che a stuzzicare il proprio non mai sazio appetito dell' oro studia sempre nuove arti, ed ogni mezzo procura, va dipingendo ai giuocatori il loro vizio sotto colore di giusto, e convenevole impiego del loro soldo, non molto quasi dissomiglievole da quello, che fassi nella mercatura, e nel traffico; ond' è, che i miseri acciecati da sì speciose apparenze, ed ancor più dalla ingorda speranza del lucro avidamente bramato, si danno al giuoco, come ad un de' più facili, e più dolci modi di profittare, in esso vie più sempre si ostinano e si rendono sino insensibili a qualunque anche più valido impulso, e più chiara, e convincente ragione. A dar lume per tanto agli sciaurati, e distorgli con efficacia sta mane, se è mai possibile, dal giuoco, uopo è, miei Signori, l' attaccare ancora il loro vizio dalla parte più delicata, che è quella dell' interesse; e considerando il giuoco, qual essi pure lo fingono, sotto nome, e specie di traffico, *lucrum*, dimostrare, che un simil traffico, o non promuove in alcun modo il lor bramato interesse, o lo promuove in una maniera, che non è giusta: che è appunto l' altro aspetto del vizio, contro di cui oggi parlo, e l' altro capo di vostra sempre più necessaria, ed impegnata attenzione.

Avvegnachè l' interesse una passione sia tra tutte le altre dell' uman cuore la più avveduta e sagace in ritrovar atti mezzi, e convenienti maniere per far paga la ingorda, e sempre insaziabil sua fame, sino a poter essere espressa nelle Scritture sotto nome, e figura di occhio: *concupiscentia oculorum: oculi hominum insatiabiles*: (1. *Jo.* 2. 16. *Prov.* 27, 20.) pur non per tanto alle volte, e certamente nel caso nostro l' astuta, o per troppo scrutinare inique arti, come dice il Salmista, a danno suo si avviluppa: *defecerunt scrutantes scrutinio*, (*Psal.* 63. 7.) o per soverchia avidità di acquistare, come afferma il Sapiente, nella stessa sua malizia si accieca, credendo vantaggio il proprio danno, e profittevole ciò, che vano riesce, o pericoloso, o di discapito: *excæcavit illos malitia eorum*. (*Sap.* 2. 21.)

Basta un lume anche tenue di ragione, e di sperienza per conoscer l' inganno, o a meglio dir la follia, di chi il giuoco risguarda qual negozio lucroso, *lucrum*, e suppone di trafficare utilmente il suo soldo con esporlo su d' un tavoliere, o in un ridotto alle vicende ed ai rischj della fortuna. Il nome sol di fortuna troppo chiaramente dimostra essere cosa stolta, e ridevole il fondar sopra d' essa serie idee, ferme speranze, e 'l lusingarsi di averla sempre attenta al bisogno, arrendevole ai voti, costante ne' suoi favori, o almeno discretamente, e con moderazione contraria. Che nel giuoco succeda bene l' una, o l' altra partita, riesca l' uno, o l' altro punto propizio, non è difficile, o Signori, a supporsi, ed a sperarsi, ma non men però facile altresì concederete, che fallino la partita, ed il punto, e che al fallo ne segua, e la perdita delle passate vittorie, e un grave scapito ancora del proprio, e specialmente ne' giuochi violenti, ne' quali ha luogo solo la sorte, e ne' giuocatori ostinati, i quali o vittoriosi sieno, o perdenti, dalla vittoria ugualmente, che dalla perdita traggono occasione, e baldanza a raddoppiare le poste, e a sempre maggiormente arrischiare: come dunque vantaggioso traffico il giuoco, da cui almeno con uguale facilità pregiudizio trar possono de' giuocatori gl' interessi, che giovamento, e profitto? Più. Assai maggiore egli è il numero di quei, che nel giuoco a piangere sono costretti per le loro perdite

dite, degli altri, che rider possono per le vittorie, e di quei, che la fortuna bestemmiano come traditrice, e tiranna, degli altri, che la benedicono, e la ringraziano come favorevole, e amica; e quindi i clamori, le escandescenze, i dispetti, che non mai van disgiunti da tali giuochi, e da simili giuocatori; segno ben chiaro, che delle vittorie, più frequenti e più gravi sono le perdite, e che la fortuna, se talora mostra volto ridente, e lusinghiero, assai più spesso però brusca, crudele, ed infida tradisce, e inganna: come dunque vantaggioso traffico il giuoco, da cui facilmente e con maggior frequenza danneggiati restano del giuocatore gl' interessi, che favoriti, e promossi? Più. De' giuocatori avventurati, che nel giuoco la sorte avendo costantemente seconda, arricchirono con tal mezzo, aumentarono il patrimonio, e resero della propria famiglia o più stabile, o più luminoso lo stato, ve ne furono sì, e ve ne sono, o Signori; molto pochi però, e così rari, che si contano con istupore, e si ammirano quai prodigi: laddove degli sgraziati, che provando nel giuoco continue, ed ostinate disdette, per tal via dal proprio lustro decaddero, esaurirono erarj, vuotarono scrigni, scialacquarono possessioni, ed entrate, e nudi, e carichi d' ipoteche, e di debiti si ridussero in povertà, ed in miserie, non ve ne ha numero tra giuocatori, ne piangono tutto giorno le città, e le famiglie, ed è il caso sì ordinario, e comune, che al solo udirsi dato taluno a simil vizio, ne forma tosto ogni saggio un infausto pronostico ai dì lui interessi, e a quelli della sua casa; argomento evidente, che nella universale opinione fondata sulla continua sperienza il giuoco naturalmente parlando non fa fortuna, ma anzi i suoi segnaci smunge senza pietà, rovina, e sternina: come dunque vantaggioso traffico il giuoco, da cui non solo è facile, che danno tragga il giuocatore, e d' ordinario lo trae, ma anzi naturalmente parlando altro aspettar non si può che lo sterminio, e la rovina? In un mare sì procelloso, ed infido, che non v' ha quasi legno il qual non vi faccia miseramente naufragio, chi crederà suo interesse il trafficar sopra d' esso i suoi tesori? In una strada così cinta, e assediata da traditori, e da ladri, che si conta qual miracolo li non lasciarvi a ogni passo o la roba, o la vita, chi giudicherà suo vantaggio l' arrischiare per essa le sue sostanze? In un mestiere sì intricato, e difficile, che ad onta d' ogni fatica, attenzione, ed industria tutti a un di presso rovinano quegli stessi, che o più applicati vi stanno, o sono più periti nell' arte, chi riputerà suo profitto l' apprenderlo studiosamente, e l' impiegarvisi? Se somiglievoli esempli non quadrino molto bene a dimostrar la stoltezza, di chiunque il giuoco rimira qual traffico vantaggioso, *lucrum*, voi me lo dite.

Ma concedasi pure ai giuocatori, qual essi suppongonlo, o a meglio dire lo bramano, utile mezzo il giuoco a promovere i propri interessi, e ad avantaggiare con facilità la loro sorte: non è già per questo, che possano essi liberamente seguirlo, mentre il giuoco ostinato, e violento, se fia pure ciò vero, gl' interessi promuove, e la sorte vantaggia in una maniera, che non è giusta; e però quand' anche voglia la passione approvarlo come fruttuoso, lo condanna la ragione, e la coscienza non soffrelo, perchè ingiusto. Ella è dottrina dell' Angelico, e con esso di tutti i sani Teologi, che sebbene il cercare dal proprio soldo guadagno lecita cosa esser possa, specialmente se facciasi per pubblica, o per privata necessità: non è mai però giusto il voler vantaggiarsi con altrui danno, sicchè il proprio profitto dirittamente, e necessariamente ridondi in altrui pregiudizio, e disgrazia. Troppo ciò opponesi al naturale precetto di non aspirare a bene alcuno del prossimo, e di nè pure efficacemente bramarlo: *Non concupisces rem proximi tui* (*Exod.* 20. 17.) La mercatura stessa, quando non tenda all' universale vantaggio, e non promuova ugualmente la utilità d' ambe le parti, *turpitudinem habet* (2. 2. q. 77. a. 4.), segue l' Angelico, nè è mai giusta, e innocente, se l' interesse dell' uno si fondi tutto, o consista nel nocumento dell' altro; che però dannati sono nel civile commerzio come ingiusti ed iniqui i monopoli, i secchi cambj, le usure, perchè tutte arti inventate dalla umana smoderata ingordigia.

digia per profittare a costo altrui, e avanzar le proprie fortune sull' altrui oppressione, e sciagura. Vince l' uno dei competitori nel giuoco, ma sol perchè l' altro è perdente; trae il vincitore guadagno, ma sol perchè il vinto ne riporta sconfitta: e quindi tutta la vittoria di quello non è se non di questo la perdita, nè dell' uno l' interesse consiste, se non se nello scapito, e nello spoglio dell' altro. Come dunque giusto traffico il giuoco, il qual non porta uguale utilità, e comune vantaggio, ma anzi tende unicamente di sua natura all' altrui disfacimento e rovina? Desidera il giuocator la vittoria, e per necessaria illazione con ciò brama ancor dell' avversario la perdita: aspira con ardor eccessivo al suo vantaggio, e per legittima conseguenza anela altresì con uguale premura all' altrui danno: mira siccome le sue fortune con giubilo, così quelle del competitor con dispetto; e siccome le sue disdette lo rendono avvilito, e pressochè disperato, così quelle dell' emolo lo fanno all' estremo giulivo ed esultante. Se questo non è un insidiare alla scoperta, e propriamente le sostanze del prossimo, *concupiscere rem proximi sui*, qual sarà mai?

Là mirate que' due, che presi da cieca furibonda passione, o per riparare con l' altrui sangue i propri oltraggi, o per mostrare il proprio valore con l' abbattimento dell' inimico, si avventano appostatamente l' un contra l' altro, stringon le spade, ovvero incoccano i dardi, i colpi scagliano, determinati scambievolmente di uccidersi. Direte forse, o Signori, giusta, e innocente la loro azione? Ah empia anzi, inumana, e da tutte le leggi severamente condannata, e punita. Ma nel pugnare non intende alcun di loro dell' avversario la morte, solo desidera di risarcir con tal mezzo il violato suo onore, o di sostener la sua gloria. Falso rispondete, e con ragione, mentre pugnando ognun di loro con vera brama, e intenzione, che resti vinto, ed abbattuto il nimico, brama ancora dirittamente, ed intende la di lui morte, come per se stessa congiunta, e una cosa medesima con la sconfitta. Ma non fa al vinto il vincitore alcun torto, essendosi entrambi volontariamente cimentati al duello, ed espostisi ad un uguale pericolo. Falso, mi replicate, e giustamente, imperciocchè fu una imprudenza in entrambi il troppo grave cimento, nè una imprudenza può dar mai giusto titolo sull' altrui vita; e quindi siccome furono e l' uno, e l' altro temerarj in esporsi, così e l' uno, e l' altro, sebben volontarj, e nello stesso pericolo, non lasciano d' essere ingiusti, ed inumani nel battersi: *Sicut noxius est*, la similitudine, e l' applicazione ancora è dello Spirito Santo ne' suoi proverbj, *qui mittit sagittas, & lanceas in mortem: ita vir, qui fraudulenter nocet amico suo, & dicit ludens feci (Prov. 26. 18. 19.)*. Trasportati i giuocatori dalla smoderata cupidigia del soldo, oppur bramosi di rifarsi talvolta dalle sofferte disdette, mettonsi insieme al dilettevole, qual essi diconlo, combattimento, servonsi delle carte, o dei dadi come di proprie spade, o saette, e nel pugnare ciascuno altro non brama e ricerca, che di togliere all' avversario la seconda vita, come appellasi volgarmente il danaro: *mittit sagittas, & lanceas in mortem*. Vero, che non intende il giuocator nel giuocare, se non se il suo solo guadagno, *ludens facit*: ma che serve però, se il di lui guadagno nascendo unicamente dall' altrui danno, non può egli voler uno senza dell' altro, nè restar vittorioso senza opprimere nel tempo stesso di propria mano, e con le stesse burlevoli armi l' amico: *fraudulenter nocet amico suo?* Vero, che volontario in entrambi è il cimento, come esige la natura del giuoco, uguale nell' uno, e nell' altro la speranza della vittoria, *ludens facit*: ma che giova, se ognun di essi vuole bensì il pericolo, non mai però la sua perdita; e quindi in ciascuno di loro è sempre ingiusto il desiderio, e frodolento il guadagno dell' altrui denaro, perchè contro la volontà, e positiva intenzione dell' altro: *fraudulenter nocet amico suo?* Indegno traditore egli è adunque l' uno e l' altro de' giuocatori nel cercare scambievolmente l' uno, e l' altro di abbattersi, *noxius est*; e il giuoco anzichè giusto traffico, egli è un vero ladroneccio, e assassinio, *turpitudinem habet*.

Dal denaro, che desidera, o ottiene ingiustamente il giuocatore nel giuoco, pas-

sate ora, o Signori, a considerare eziandio la qualità del denaro da lui esposto alla sorte, che non meno ancor da questo scuoprirete del giuoco ostinato e violento la grave ingiustizia, e la naturale bruttezza: *turpitudinem habet*. Nè parlo già di que' soli, se ben tra giuocatori nè molto rari, nè pochi, i quali non avendo nel giuoco, che cimentare del proprio, rubano francamente altrui, quanto vien loro alla mano, o quanto brama la ingorda loro passione, e con tanto maggior coraggio ciò fanno, quanto che sempre sperano di poter una volta o l'altra vincendo, oltre al proprio sospirato profitto, aver ancora, con che altrui risarcire interamente ogni danno. Troppo è chiaro, che questi nel giuoco e ingiustamente cimentano, e ingiustamente guadagnano, non potendo alcuno di suo capriccio porre a pericolo le altrui sostanze, o dalle altrui sostanze trarre per se stesso vantaggio. Parlo di quegli ancora, che in giuocando si credono da qual sivoglia ingiustizia bastevolmente scusati per arrischiare del proprio, e rispondono francamente, a chiunque voglia o illuminargli, o riprendergli: finalmente giuoco del mio. Si conceda pur loro, che il denaro da essi esposto di giorno in giorno nel giuoco altrui non sia, o con frode, o con violenza rubato, e che proprio per tal ragione possano chiamarlo: non potranno però forse negare, che denaro egli è necessario al giusto, e intero soddisfacimento dei loro debiti, e quindi sangue dei creditori, che aspettano, dei mercenari, che gemono, dei mercatanti, che per tal cagione falliscono: avranno forse a concedere, che soldo egli è ricercato al congruo, e dovuto mantenimento della famiglia, e quindi sangue della moglie che pena, della prole, che languisce, de' domestici, che perciò restano senza stato, senza provedimento, e senza pane; e se pure sia soldo alle necessità, e ai doveri del loro stato soprabbondante, e superfluo, devon sapere, che per legge naturale, e evangelica egli è sangue de' poverelli: *Quod superest date eleemosynam* (*Luc.* 11. 41.). Ed ecco quindi il forte ed insolubile argomento contro de' giuocatori. Ciò, che espone il giuocatore ai cimenti della fortuna, o è necessario al di lui stato, o al di lui stato è superfluo: se necessario, pecca d' ingiustizia giuocando, perchè tradisce empiamente il sangue o dei creditori, o dei domestici: se superfluo, pecca d'ingiustizia giuocando, perchè tradisce iniquamente il sangue de' poverelli. *Non licet*, imparino pure i giuocatori dagli stessi avarissimi Farisei un dover troppo certo di rettitudine, e di equità, *non licet argenteos mittere in corbonam, quia pretium sanguinis est* (*Matth.* 27. 6.). Quel, ch'è prezzo dell' altrui sangue, perchè derivante dall' altrui danno oppressione, e rovina, *pretium sanguinis*, non fia mai lecito, e giusto l'accumularlo, o il disporne a proprio talento, e in suo vantaggio, *non licet*. O sangue, o sangue, che tratto per somma crudeltà dalle vene di cento, e cento meschini, e spesso ancora dalle membra stesse sacrate del Redentore, sparso vieni tutto dì inutilmente nei ridotti, e nelle bische, sulle carte, e su i dadi, mentre intanto per tuo difetto languiscono gli artisti delle lor opere non pagati, i bottegai non soddisfatti delle lor merci, i congiunti non proveduti nei lor bisogni, i poveri nelle lor necessità non soccorsi, e forse ancora le chiese spogliate di rendite, di patrimonj, di ornamenti, e di culto, ahi quanto mostri la ingiustizia de' giuocatori: *pretium sanguinis, pretium sanguinis*.

Ma ecco gia, che questo sangue innocente alza in gran tuono le sue lamentevoli voci per gridare vendetta contro di voi inumani suoi spargitori al giusto trono di Dio; *vox sanguinis fratris tui clamat* (*Gen.* 4. 10.); e già il sommo rettissimo giudice altamente commosso a così forti, e giuste querele, ad eseguire disponesi la dovuta, e ricercata vendetta: *cito faciet vindictam* (*Luc.* 18. 8.). Si tutti voi, lo intima egli stesso per Isaia, che idolatri sacrileghi della fortuna, a questa cieca e perversa divinità sulle infami mense da giuoco tutto giorno sacrificate con iniqua destra il sangue degli innocenti, e de' miseri: *Qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam* (*Isa.* 65. 11.), sappiate pure, e siate certi, che cader vi farò ad uno ad uno sotto la spada mia fulminante: *numerabo vos in gladio*: pagherete irremissibilmente il fio di tanta vo-

vostra empietà, e sarà la strage vostra più spietata ancora di quella, che per voi soffrono i prossimi traditi, e i poveri abbandonati: *& omnes in cede corruetis*. Non riferite più dunque al puro caso, o meschini, quella, che voi chiamate trista sorte nel giuoco, e quelle tante disdette, infelicità, e miserie, che d'ogni intorno vi circondano, da che per una vana lusinga d'interesse, e guadagno alla fortuna servite. Ergete pure l'occhio vostro più in su, e persuadetevi con i ravveduti fratelli del perseguitato Giuseppe, che tutto è effetto della divina vendetta per l'altrui sangue da voi nel giuoco ingiustamente gittato: *En sanguis ejus exquiritur (Gen. 42. 22.)*. Ed ecco ancor per tal parte mostrarsi sempre più chiara, ed evidente la ingiustizia del giuoco, contro di cui lo stesso Dio ha già rivolta la destra per punirne i seguaci *numerabo vos in gladio*, per distruggerne le idee, ed i disegni, *omnes in cede corruetis*, e per vendicare il sangue del prossimo da essi iniquamente tradito, *sanguis ejus exquiritur*.

Ah come mai vorrete ancor persistere nel vostso vizio, o giuocatori, ad onta della ragione, che ne rimane altamente sfregiata, della coscienza, che ne riporta mortale aggravio, e delle stesse passioni, che bruttamente si veggono nelle loro speranze, e nei fini loro deluse? Voi cercate divertimento nel giuoco, *lusum*, ma come mai, se il giuoco d'ordinario non recavi, che pura angoscia e tormento! Voi procurate l'interesse vostro nel giuoco, *lucrum*, ma come mai, se il giuoco per lo più non porta seco, che infelicità e miserie? E se pure il ginoco può dar piacere, come seguirsi, mentre il piacere che reca, non è onesto, perchè pascolo di oziosità, fomento di dissensioni, e discordie, perturbatore del pubblico bene, e del privato, e da tutte le leggi condannato severamente, e proibito? E se pure il giuoco può portare vantaggio, come usarsi, mentre il vantaggio, che apporta, non è giusto, perchè tratto dalla sola oppressione dell'aversario, promosso con la miseria del prossimo, e col sangue degli innocenti, e da Dio con le più gravi minacce, e co'più severi castighi vietato in ogni tempo, e punito? Se udite, o giuocatori, le voci delle passioni, esse vi dicono, che non giuochiate; perchè nel giuoco troppo ci va e della vostra pace, e del vostro interesse. Se gli stimoli ascoltate della coscienza, molto più fortemente questa v'inculca, che non giuochiate, perchè il giuoco è un divertimento, che non è onesto, egli è un traffico, che non è giusto. A fronte di tutto ciò se amate ancora il giuoco, se ancor seguite a giuocare, bisogna dir certamente, che il vostro vizio resi vi abbia insensibili affatto e al vostro dovere, e al vostro bene. Riposo.

SECONDA PARTE.

Io già mi avvedo, o Signori, che voi qui sulla fine ricercarmi volete, se nella condanna sinora fatta del giuoco, qual divertimento disordinato, e qual traffico ingiusto, si comprenda senza eccezione qualunque sorta di giuoco, sicchè esser non possavi nè giuoco senza disordine, nè giuocator senza colpa. Ben volentieri alla vostra giusta dimanda con brievi, e chiari accenti risponderò, perchè quindi il frutto in gran parte dipende di questa predica, e perciò anzi quì sulle ultime una tal decisione mi riserbai, e per trarla dalle cose già dette con più chiarezza, e perchè vi resti così scolpita più vivamente nell'animo.

Se il giuoco di sua natura è diretto al conveniente e necessario sollievo dell'uman cuore lasso e affaticato, come già dal bel principio con S. Tommaso osservammo, troppo è chiaro, che dar si può qualche giuoco innocente, e virtuoso, ordinato cioè al solo fine, e tra i limiti ristretto di un giusto, e onesto divertimento: *circa ludos*, l'Angelico, *potest esse aliqua virtus (2. 2. q. 168. a. 2.)*; e se virtù può ritrovarsi nel gioco, lodevole ancor sarà, e di merito capace, e di eterno premio, chi giuoca, quando lo faccia con retto spirito, nè i confini oltrepassi della virtù: qualunque volta però intervenga nel gioco o perdimento di tempo con discapito delle proprie pubbliche, o private, civili, o spirituali incombenze, o alterazion di passioni con interni disdegni, con esterni trasporti, o finalmente violazion di giustizia bramando la oppressione dell'emo-

emolo nella vittoria, o nella perdita le facoltà scialacquando dovute ai congiunti, ai creditori, ed ai poveri, in tutti questi casi malvagio è il giuoco, qualunque esso si sia, e il giuocatore vizioso, perchè un tal giuoco, segue l' Angelico, anzichè riuscire al giuocatore di giusto e onesto divertimento, gli apporta all'animo una indegna dissipazione, e una total corruttela: *totaliter gravitas animæ resolvitur*. Or non è così, e la ragion lo persuade, e la sperienza lo dice, che esenti vadano dall' una, o dall' altra di simili ree circostanze quei giuochi, i quali dalla pura sorte dipendono, ed hanno per unico, o principale scopo il guadagno, e che sempre intesi sta mane sotto il nome di giuochi ostinati, e violenti, perchè tali appunto d' ordinario, e quasi sempre ne' giuocatori esser sogliano. Dunque tali giuochi illeciti sono e viziosi, perchè sempre disordinati, ed ingiusti; e quanto è più considerabile il tempo, che vi si perde, e la omissione de' proprj doveri, che indi ne segue, o più ardente la commozion degli affetti, che vi si desta, e 'l rumore, e lo scandalo indi prodotti, o più grave la somma del soldo, che vi si espone, e l' altrui danno, e rovina, che n'è l' effetto, tanto maggiore è sempre la malizia del giuoco, e più grave del giuocatore il peccato. Quindi per necessaria legittima conseguenza tutti quei, che frequentano simili giuochi, considerare si deono, come ogni altro vizioso, nemici di Dio, degni di eterna morte, e quando lasciar non vogliano la perversa lor consuetudine, e con una cordiale detestazione espiare le passate colpe del giuoco, e con un intero risarcimento soddisfare a tutti i danni altrui col giuoco recati, incapaci di Sacramenti, e disperati di loro eterna salute. *Aleatorio ludo operam navantes, nisi a ludendi voluntate discedant, sine absolutione repellendi sunt (Lib. 3. de Contract. q. de lud. alear)*, così con tutti i sani teologi il celebre Comitolo della Compagnia di Gesù.

E perchè sulle incorrotte bilance della divina giustizia, al dir di S. Paolo, pesa del peccato quasi ugualmente la prossima cooperazione al peccato, perciò nella grave mortale colpa de' giuocatori entrano a parte eziandio e quei, che danno altrui soldo per esporre nel giuoco, e quei che somministrano carte, e dadi a giuocare, e quei che aperti tengono ridotti, e bische per simil giuoco; e quindi tutti questi non meno dei giuocatori escluder devonsi dai tribunali di penitenza, e dalla partecipazione dei divini misterj, sinchè non mutin pensiero, e per sempre non chiudano tai scandalosi ricettacoli d' iniquità.

Quali dunque saranno i giuochi leciti, e onesti, in cui trattenerci senza disordine, e senza colpa? Dal fin qui detto di leggieri ognuno dedur lo dovrebbe, e da se stesso capire. Giuoco innocente egli è quello, che non ha per fine il guadagno, ma il solo giusto, e necessario divertimento, e se pur vi si pone qualche picciolo premio a chi ottien la vittoria, egli è solo quanto basta a rendere o più attento il giuocatore, o più gradevole il giuoco, senza che danno soffra, grave almeno, e considerabile, chi perde: quello, in cui altro tempo non si consuma, se non se quanto fia uopo al ricercato sollievo, senza che indi ommettasi, o si trascuri alcuno de' proprj doveri: quello che accheta le passioni, non le disturba, fomenta la carità, non la distrugge, conserva la perfetta giustizia, non la uccide, ed annienta. Questo solo giuoco può apportare al giuocatore quel bene, cui è di sua natura ordinato, ch' è il riposo dell' animo: *requies cum ludo habetur*, S. Tommaso. Questo solo giuoco può esser giusto, innocente e virtuoso: *circa ludos potest esse aliqua virtus*; e quindi questo solo giuoco può permettersi a un uomo amante della virtù, qual esser dee ogni cristiano.

Sebbene anche nel giuoco giusto, e innocente vi vuol somma circospezione, e cautela per non cadere a poco a poco, e quasi insensibilmente nel vizio, nè dai giuochi leciti passare a' giuochi ostinati, e violenti. Il piacere, e l' interesse, che sono le passioni in noi dal giuoco con somma forza adulate, di leggieri l' uomo impegnano in lor favore, e perchè appunto dal giuoco non mai abbastanza satolle, acciecano il giuocator nel cimento, e col loro solletico facilmente trasportanlo a qualsivoglia eccesso. Non era che un puro giuoco innocente quello in cui trattenevasi Isacco col suo mag-

maggior germano Ismaello, ma pure videgli appena in esso occupati Sara madre del primo, che per distoglierne efficacemente il figliuolo, e levargliene ancora per sempre ogni qualunque occasione, fece da Abramo padre di entrambi nel punto stesso esiliare Ismaello, e con lui pure la egizia schiava sua madre: *eiice ancillam hanc, & filium ejus (Gen. 21. 10.)* E con ragione, dice Girolamo, perchè l' infedele fratello per giuocar con Isacco formati aveva degli Idoli: *idola ludo fecit*; e troppo era facile, che l' innocente fanciullo avvezzandosi a maneggiare con diletto gli idoli, degli idoli s' innamorasse, si attaccasse ad essi con disprezzo del vero Dio, e dal divertimento, e dal giuoco passasse alla corruzione dell' animo, e ad una estrema empietà. Pur troppo chi non è cauto nel giuoco, passa presto dal poco al molto, dalla moderazione all' eccesso, e quelle carte, che si cominciano a maneggiare per puro spasso, e sollievo, divengono in brieve pe' giuocatori *idola*, a cui volontieri consacrano mente, e cuore, pace, sostanze, spiriti, sanità, e l' anima ancora, e la religione, e Iddio. Chi negar tutto questo volesse, negar prima dovrebbe la cotidiana sperienza. Deh perchè in voi, o Signori, somiglianti disordini mai non succedano, fuori a tempo dalle vostre mani quelle carte, che troppo sono pericolose, *eiice*, lungi da ogni giuoco violento, come troppo disordinato, ed ingiusto, *eiice*; e degli innocenti ancora, ed onesti usate sì, ma con somma avvedutezza, e cautela, sempre temendo, che il divertimento in voi non si faccia attacco, e il giuoco non divenga poi vizio: *idola ludo faciatis*.

Lo so, così conchiuse un giorno il suo sermone Basilio, così lo termino oggi io pure con lui, lo so, che taluni forse tra voi, non ostante le addotte certe, e chiare ragioni, che del giuoco la malizia dimostrano, e dei giuocatori la colpa, seguir vorranno ostinati nel loro vizio, e dalla Chiesa usciti appena, con le voci ancora del sacro Ministro minaccianti all' orecchio, torneranno protervi alle carte: *Si dimisero vos, ac concionem dissolvero, sunt, qui ad tesseras current*. Vadano pur, segue il Santo, se così loro piace; ma guai ad essi, che già il Demonio sta loro indivisibile ai fianchi: *adstat Dæmon*, per incalorire la mischia, *furorem accendens*, e per disporre a talento suo della sorte, *& pecunias transferens (Hom. 8. in Hexam.)*. Quindi non isperino dal giuoco alcun sodo divertimento, perchè il Demonio *adstat*, a convertirlo per essi in un tormentoso furore, *furorem accendens*: non aspettino dal giuoco stabil guadagno, perchè il Demonio *adstat*, a cangiarlo per essi in estrema rovina, *pecunias transferens*. E se pure si divertano nel giuoco, sarà un divertimento del diavolo: e se ancora guadagnino nel giuoco, sarà un guadagno del diavolo. Che bel divertimento, sia questo, che bel guadagno, voi giudicatelo.

PREDICA X.

MORALE CRISTIANA.

Grazie al Cielo si rendano, o Signori, che a un tempo, la Dio mercè, riserbati per bella sorte noi fummo, in cui de' secoli precedenti scossa la troppo grave, e troppo vituperevole ignoranza, nella scuola degli umani costumi si trova ogn' uno quasi per se medesimo abbastanza ammaestrato, e senza aver bisogno di ricorrere tutto giorno e ai Profeti, e ai Dottori, sa quanto disdice, e quanto si conviene a vivere onestamente. La Scienza Morale, che una volta si riguardava quale impiego il più difficile, e più scabroso della umana mente, e ragione, sì per la importanza del fine, cui di sua natura ella tende, sì per la moltitudine degli oggetti, che per proprio ufficio rimira, e sì ancora, e specialmente per la varietà, occultezza, corruttela delle umane affezioni, cui tocca a lei di dirigere; e scienza quindi, che fu lo studio di tanti

ingegni, la materia di tante dispute, lo scopo di tante leggi, e di tutti i sapienti la più seria, e più premurosa applicazione: una tale scienza a dì nostri è divenuta così triviale, e comune, che non v'è, quasi direi, tra la stessa più infima, e più rozza plebe, chi non ne faccia pubblica professione, e pratico perfettamente ed esperto non si dimostri. Il giudicare senza perplessità delle umane azioni, il decidere con franchezza sui precetti evangelici, e l'alzar cattedra, e il dar lezione sulle regole del vivere onesto ella è una impresa oggidì adattata ad ogni genere, grado, età, sesso, e condizion di persone, tanti essendo i Teologi, quanti gli uomini. Bella gloria in vero, e singolar carattere del secol nostro, l'esser così istruito, e saccente fino a cagionar confusione ed invidia ai trapassati. Che vuol dire però, Signori miei, che un secolo per tal modo illuminato, e nella scienza de' costumi quasi dissi dalla natura stessa indiritto, egli è poi guasto così nei costumi, corrotto, e lotolento fino a lasciar poco più di speranza, che o migliorar debba una volta le sue condotte, o non divenir anzi senza rimedio di giorno in giorno peggiore? Che vuol dire, che i vizj anche più opposti alla ragione, alla onestà, ed al buon essere della umana vita sociabile, non mai ebber nel mondo o più numerosi, o più impegnati partigiani, difensori, e seguaci; nè mai forse con più di franchigia, di sicurezza, e fin di plauso videsi dominar sulla terra la frode, la ingiustizia, il libertinaggio, la crudeltà, la mollezza, ed ogni sorta di perturbamento, e di disordine? Come con una sì bella teoria star può una pratica sì depravata, o come da un sì chiaro lume sortir tenebre così palpabili? Eh via che più adularci? dice il Profeta. Il lume, di cui il mondo si pregia, è lume falso, *non est veritas*; e la scienza, di cui fa pompa il secolo, non è vegnente da Dio, *non est scientia Dei; ideo maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt (Oseg 4.)*. Alcuni dominati da uno spirito molle troppo, benigno, condiscendente, o per dir meglio desiderosi di appagar senza rimorso ogni propria sregolata passione, una Morale si formano, che tutto lecito dice, ciò che non è apertamente, o dalla ragione, o dalla legge vietato, e le azioni stesse più disordinate e viziose cerca con mille mendicati colori di abbellire, ed ornare. *Qui consuunt pulvillos sub omni cubito manus (Ezech. 13. 18.)*, come gli descrive Ezechiello. Morale peccante di soverchia lassezza, e però falsa, perchè opposta alla Morale di Gesù Cristo, che detta mortificazione, annegamento, e strettezza: *arcta via est (Matth. 7. 14.)*. Altri poi trasportati da uno spirito duro, melanconico, e scrupoloso, effetto tal volta di fina superbia, e di diabolica ipocrisia, una Morale si fingono, che in ogni cosa trova colpa, vizio, difetto, impone legge, dove non v'è, e con una faragine di ideali obbligazioni, di chimerici precetti, e di fantastiche sottigliezze opprime le coscienze, le angustia, e quasi alla disperazion le conduce. *Alligant onera gravia, & importabilia (Matth. 23. 4.)*, come espressi gli abbiamo in S. Matteo. Morale peccante di soverchio rigore, e però falsa, perchè opposta alla Morale di Gesù Cristo, che alla stessa sua severità sa accoppiar la soavità, e la dolcezza: *Jugum suave, & onus leve (Matth. 11. 29.)*. Così essendo per la maggior parte la pratica Teologia dei Cristiani o troppo rilassata, o rigorosa troppo, si oppone dirittamente alla verità, e all'immortal legge di Dio, *non est veritas, & scientia Dei*; e col suo lume falso, buggiardo, ed ingannevole guida gli uomini ad una certa perdizione, e ad un'irreparabile precipizio. Non credo, o Signori, di dovervi essere oggi o discaro, o sospetto, se a comune instruzione, e necessario ammaestramento chiamerò ad esame questa pratica Teologia dei Cristiani, per dimostrarne al rimpetto di quella di Gesù Cristo i corrotti principj, i falsi discorsi, le funestissime conseguenze. Come riuscirvi discaro, se non v'è di questo soggetto o il più pratico, o il più importante? Come rendermi a voi sospetto, se condanno egualmente e la troppa condiscendenza, ed il soverchio rigore? A capo.

Egli è vero, o Signori, nè si può dubitarne, che a vivere onestamente, e come esige l'esser di uomo, o di cristiano, nulla

la più duopo fia, che il regolarsi nelle proprie operazioni col retto lume della ragione, e secondo i puri dettami della fede, e del Vangelo. Quella eterna divina legge, dice l'Angelico, che d'ogni verità, e rettitudine è propria fonte, e prima norma, e indeficiente esemplare di tutta la bontà, e la giustizia, avvegnachè al nostro creato sguardo oscura sia in se stessa, e inaccessibile, pure per singolar benefizio del provido amorevol Creatore nella nostra natia ragione, come in propria immagine a sufficienza risplende, e dalla sovrana rivelazione, come da giusto, e infallibile interprete viene a noi chiaramente manifestata. Quella è dice il salmista, quel Sole, da cui ogni lume, e splendore necessariamente discende; questa è quel raggio, per cui del Sole il lume, e lo splendore a noi partecipato deriva. Quella è, dicono i Teologi, delle umane azioni la regola rimota, questa la prossima, di cui chi saggio intende i precetti, e segue costante la direzione, non è mai, che dal vero l'occhio, il piede da ciò ch'è giusto e retto diverta. Ma ahi però, che siccome il Sole, per quanto chiari sparga d'intorno, e luminosi i suoi raggi, qualora da un limaccioso terreno densi sorgono, e continuati vapori, forza è, che al nostro sguardo la di lui luce si oscuri a poco a poco, ed eziandio totalmente si tolga; così lo splendido raggio sopra di noi diffuso del divin volto, e del primo vero le vive immagini impresse in noi dalla natura, o dalla fede, si offuscan pur troppo ben di sovente dalla folta caligine, che dal fondo di un cuor corrotto sale d'ora in ora alla ragione, e il bel sereno di questa giugne fino a ottenebrarsi del tutto, e ad annottare. *Posuisti tenebras*, giusta frase del Reale Profeta, *& facta est nox* (*Psal.* 103. 20.). Ond'è, che privo poi l'uomo di retto lume, o di un lume solo fornito assai languido, e scarso nel suo operare, travede ad ogni passo, e dal dritto sentiero bruttamente deviando, in azioni precipita le più selvaggie, e bestiali, *facta est nox*, segue Davidde, *in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ*. E ciò, che è ancota vieppiù deplorabile, e dannoso, a tal segno arriva la di lui cecità e perversione, che luce crede le stesse sue tenebre, dice giorno la notte, e quel ch'è male, qual bene giudica, segue, gusta, ed apprezza. *Dicunt malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras* (*Isa.* 5. 20.), come lo compianse Isaia. Effetto egli è questo, ed infaustissima conseguenza di quella troppo stretta, ed amichevole unione, e simpatia, che ha la mente con l'animo, e con la volontà la ragione, mercè di cui quanto vuole il cuore, e ardentemente desidera, tanto approva d'ordinario l'intelletto, e vi consente, e perchè non può questi giudicar, o proporre come pregievole se non il vero bene, cui qual proprio necessario oggetto riguarda, più presto, che disgustare l'amata sua volontà, si induce a dare al male, tutta l'apparenza di bene, a colorire di onestà le azioni anche più brutte, e a nominar fino virtù quello, ch'è vizio: *Dicunt malum bonum, & bonum malum*. Ed ecco appunto, Signori, la principale infetta sorgente di quella tanta lassezza, che nella pratica moral de' Cristiani s'introdusse, e trionfa a' giorni nostri, per cui non v'ha quasi oggidì azione così nera, e deforme, che sotto l'ombra di qualche apparente raziocinio, o mal conceputa dottrina bella non apparisca, o molto almeno non perda della real sua bruttezza. Dal cuore, dal cuore ciò nasce, e da quel tirannico predominio, che prende questo sopra la mente fino a farla pensar, e discorrere, non come detta la ragione, ed il giusto, ma come piace alla passione, ed al genio: *diminutæ sunt veritates a filiis hominum*; molto bene il salmista, perchè *labia dolosa in corde, & corde locuti sunt* (*Psal.* 11. 2.).

Infelicissimo Adamo, perchè mai, e con qual ragione, e dettame osasti tu di appressar le tue labbra a quel frutto, che in chiari termini, e sotto pena di morte vietato poco innanzi ti avea il tuo divino Creatore? La speranza di conseguire con tal mezzo una scienza all'esser tuo non dovuta, e uguale a quella di Dio, fu cosa da persuadersi ad una donna di corta mente, e di poco cervello, ma non a te, che di perspicace intendimento, e di fina avvedutezza fregiato, eri molto lungi dal dar luogo in tuo cuore ad un errore così massiccio.

Un insano prurito di gola verso quel cibo, ed una cieca passione di avidamente gustarne, potea ben suscitarsi in te dopo la ribellione dell'appetito infausta conseguenza del tuo peccato, ma non allora, quando non per anche sentita avevi la legge delle tue membra ripugnante e contraria alla legge della tua mente. Donde dunque la spinta traesti alla perversione, e alla caduta? Ah fu, o Signori, l'affetto, che violento egli nodriva per quella donna, da cui offerto si vedea gentilmente il pomo, e con vezzi, e con lusinghe sentivasi sollecitato a mangiarne. Temè il misero di troppo contristar la consorte con un costante rifiuto, e di vederla alienata da se, o nell'affetto intiepidita, se non consentiva alle sue voglie; e quindi vinto dalla tenerezza, dall'amore, e dalla natural simpatìa verso di lei, si arrese alle istanze, accettò il pomo, e peccò: *Non carnis vitium concupiscentia*, è di Agostino il pensiero, *sed amicali quadam benevolentia noluit mulierem contristare (Lib. 11. de Genesi ad litt. c. 42.)*. E perchè contro di un'azione sì iniqua troppo alto gridava il divieto divino, e la pena al trasgressor minacciata, si fece Adamo ad acchetare della coscienza gli stimoli, e di sua mente i rimbrotti teologizzando a tenore del proprio genio e sul precetto, e sul gastigo per rendere e l'uno, e l'altro conformi, o non contrarj al contentamento del suo affetto disordinato. E' vero, diss'egli, che il mio Creator m'intimò di dover incontrare la morte, ogni qual volta di questo frutto io mi cibassi, ma nella circostanza di una moglie, che offre, e che dal consenso dipender fa la sua pace, il mio amore, e la scambievole concordia, come ceder non deve qualsivoglia precetto? Finalmente la tenera propensione verso la donna fu in me accesa da quel Dio stesso, che me la diede per amica, e per compagna. Come vorrà egli, che io mi mostri così duro, e insensibile, verso di chi egli stesso creò, perchè l'amassi? *Noluit eam contristare*, segue il suo pensiero Agostino, *quam credebat posse sine suo solatio contabescere, si ab ejus alienaretur animo, & omnino illa interire discordia*. E di qui fu a mirar dritto, che nello scusarsi poi del suo fallo con l'offeso, ed adirato Signore, non altro seppe allegare in sua discolpa, se non l'amor naturale alla consorte: *Mulier, quam dedisti mihi sociam dedit de ligno, & comedi (Genesi 3. 12.)*. Così l'affezione dell'animo giunse ad offuscare del primo uomo la mente; *potuit tenebras, & falsa est non*. Formò un dettame direttamente contrario alla verità, e alla giustizia; *dixit malum bonum*, tratto a discorrere non dalla ragione, e dal senno, ma dalla passione, e dall'affetto, *de corde locutus est*.

Dio volesse, che dal misero sedotto primo Padre siccome appresero a peccare i di lui posteri, così appreso ancor non avessero l'arte di giustificare con falsi dettami suggeriti dalle corrotte affezioni del cuore, e con una teologia fatta al taglio degli appetiti, quanto torna a grado della volontà, del genio, e delle loro passioni. Ella è chiara, è vero, per se stessa, e palese la inabilità di quel soggetto a sostener degnamente il civile, o ecclesiastico ministero, a cui aspira, e ben lo conosce; chi ha in suo arbitrio l'eleggere, ed egli stesso, che vi concorre. Ma pur l'interesse, che occulto signoreggia dell'uno, e dell'altro sull'animo, previene di entrambi a suo favore la mente; e va dicendo, che se esaminar si dovessero per minuto, e con iscrupolo di ciascheduno i meriti, il carattere, l'abilità, non avrebbe quasi più nè la Repubblica ufficiali, nè ministri la Chiesa: *de corde loquuntur*: e con questa Morale appresa alla scuola dell'amor proprio decide l'uno, e l'altro a seconda della passione: *Nolunt eam contristare, sed accipiunt, & comedunt*. Ben comprende di quella lite la insussistenza e la ingiustizia il cliente, l'avvocato, ed il giudice, e sanno tutti, qual grave colpa ella sia il sovvertire la verità a favore, e a benefizio del torto. Ma pur l'intelletto spinto dalla volontà a cercare pretesti per acchetar, come che sia, della coscienza i latrati, *de corde loquitur*, e dice, che il far valere le proprie ragioni, quali esse sieno, non è ad alcuno vietato; che il sostenere con nerbo, e con ogni artifizio d'industriosa eloquenza il suggetto, per cui si arringa, egli è proprio uffizio dell'oratore; e che il giudice non fa ingiuria alla giustizia nel decider per l'una, o per l'altra parte, quando

do entrambe trova munite di qualche forte, e sufficiente ragione, e sotto l'ombra di un tal erroneo dettame contentano senza timore, o rimorso la ingorda lor cupidigia, che cerca sfamarsi del sangue degli innocenti: *Nolunt eam contristare, sed accipiunt de fructu, & comedunt.* Qual più patente iniquità, che l'ammettere nella collazione degli ecclesiastici benefizj favori, servigj, e doni? Qual più manifesta ingiustizia, che volere trar vantaggio dalla necessità, e miseria del prossimo o con esigere interesse dal prestito, o con vendere a prezzo esorbitante le merci, perchè non attualmente pagate? Quella è simonia, è questa usura condannate dalla ragione, e riprovate dal Vangelo, proscritte da tutte insieme le leggi. Ma pure la pratica Teologia de' Cristiani trova modo di coonestarle *de corde loquitur*, e lo stil della curia, e l'uso della piazza, e i titoli di gratitudine, di giusta riconoscenza, di spontanea obblazione, di pericolo, di capitale infruttuoso, e che so io? sono tutti principj per argomentare, e conchiudere a favor della passione; *nolunt eam contristare*, e per seguire liberamente a gustar di quei frutti, che da Dio, e dagli uomini sono vietati: *Accipiunt de fructu, & comedunt. De corde loquitur*, il puntiglioso, e dice, che il recattarsi dell' onta è necessaria difesa del proprio onore, e il solo mezzo per iscansar nuovi oltraggi. *De corde loquitur* il servo rapace, e dice, che l'appropiarsi de' padroni qualche cosa di nascosto e con arte, è una giusta compensazione del salario assai scarso, e delle fatiche non mai bastevolmente pagate. *De corde loquitur* il ministro infedele, e dice che chi al Principe serve, viver dee del Principe, e che senza prevalersi del pubblico erario, mantener non potrebbe quel decoro, e splendore, che alla sua carica, e dignità si conviene. Con questa Morale antievangelica in testa resa plausibile non dalla ragione, ma dalla volontà, e dal genio, si crede ogni uno abbastanza scusato ne' suoi disordini, trionfa con libertà la passione, e tutti *comedunt*.

Chi potrà poi dire, o Siguori, quanto sia il cuore umano destro, giudizioso, ed eloquente nel formarsi a modo suo i dettami, e nell' allargar de' costumi le dottrine, e le massime, quando si tratta di non disgustar la violenta passion dell'amore, e l'affetto disordinato al piacere? Udiamolo di grazia un poco farla a tal fin da Teologo per bocca di certi saputelli del secolo descritti con la solita sua vivezza, ed energia da Agostino. Voi siete bensì cristiani, e professori del sacrosanto Vangelo, ma non già poi gente di chiostro, o abitatori degli eremi, onde i consigli pur anche, e le massime di perfezione abbiano ad esser per voi doveri di coscienza, e obbligazioni di stato: *Securi estote, tantummodo vitam christianam tenete.* Se vi piace pertanto d'intervenire ai teatri quai attori, o quai spettatori, intervenitevi pur senza scrupolo: che male c'è? Non v'è peccato, dove non v'è sinistra intenzione: *Si spectaculis volueritis oblectare animas vestras ite: quid mali est?* Le feste pubbliche, le conversazioni geniali, i ridotti, i festini, i banchetti, che nelle colte città e tra le persone del grado vostro di tempo in tempo, o anche cotidianamente si celebrano, non vi recate a coscienza di frequentare: *Festa ista, quę celebrantur per universas civitates in lętitia convivantium, ite, celebrate.* Sono questi giusti divertimenti, ne' quali non v'è, se non quel male che vuole fabbricarsi ogn' un da se stesso, e quindi frequentati da soggetti, che di savièzza si piccano, e di probità, e da parecchi eziandio, che una vita professano religiosa, e perfetta. Coronatevi pure voi o giovani di rose pria, che appassiscano, ornatevi o donne di galle, quante ne porta la moda, seguite o nobili l'arte tanto oggidì, e con tanto plauso introdotta di dameggiare, divertitevi, e datevi pure bel tempo, che la età vostra lo esige, il secolo lo richiede, lo giustifica il costume, e non vel vieta quel Dio, che di beni sparse la terra a solo fine, che ne godeste. *Coronate vos rósis antequam marcescant, convivamini, implemini vino cum vestris; ad hoc enim data est ista creatura, ut ea perfruamini.* Che se pure in ciò o per umana fralezza o per avverso destino qualche macchia di colpa venisse mai a contrarre l'anima vostra, ha essa già nella Sacramental Confessione pronto, spedito, e preparato il rime-

rimedio. *Magna est Dei misericordia, qui totum ignoscat (Lib. de Pastorib. c. 3.).* Nè vi scuota, che contro di voi alzin la voce certi spiriti zotici, di umor melanconico, e tagliati troppo all'antica, mentre avete sempre a favor vostro la moltitudine. Possibile, che la maggior parte degli uomini erri, e si perda? *Quam multi hoc faciunt immo quis non facit? An ergo omnes perditurus est Deus?* Eh via non dubitate; *Securi estote (Idem in Psal. 35.).*

Ah teologastro maligno, perfido ciurmatore! dove mai apprendesti sì belle massime, e una Morale alle umane passioni sì favorevole? Dal lume della ragione non già, che troppo chiaramente, e ad evidenza dimostra essere il mondo abbastanza guasto per se stesso, e corrotto, e l'uomo proclive di sua natura al male, ed al disordine, senza che con erronei condiscendenti dettami se gli spiani ancor maggiormente del libertinaggio la strada, e se gli dia la spinta al precipizio; *sensus enim & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua (Genes. 8. 21.).* Dalle divine Scritture non già, le quali anzi ci avvertono a non porgere orecchio a chi lusinga coi falsi nomi di pace, di libertà, di sicurezza, perchè queste voci sono di un cuor bugiardo, non della verace bocca di Dio. *Nolite audire verba prophetarum, qui dicunt: Pax erit vobis. Non veniet super vos malum: decipiunt vos: visionem cordis sui loquuntur non de ore Domini (Jerem. 23. 16.).* Dai Santi Padri non già, che anzi ad una voce col massimo tra dottori per carattere di falsità, e qual contrassegno d'inganno riconoscono la dolcezza, la facilità, e la condiscendenza in materia di costumi, e di morale: *Semper Pseudo-prophetæ dulcia pollicentur (Hier. lib. 2. adv. Jovin.).* Molto meno dalla dottrina di Gesù Cristo, dottrina che fu sempre, e sarà opposta, e ripugnante al genio, alle passioni, e all'amor proprio: *non veni pacem mittere, sed gladium (Matth. 10. 34.)*; dottrina, che predica non libertà, e piacere, ma mortificazione, e crocifiggimento della carne, e dei sensi: *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt (Ad Galat. 5. 24.)*; dottrina in somma che tende non ad allargare la strada della salute, ma ad impegnare gli uomini a battere il sentiero stretto ed angusto, come solo, che può guidare alla gloria. *Arta via est (Matth. 7. 14.).* Dunque in quale scuola, da qual maestro, e in qual libro hai tu studiata una Teologia sì benigna, e rilassata? Ah non altrove, se non che nella scuola delle passioni, dal magistero degli appetiti, e sul libro dell'amor proprio, per te risponde il gran Pontefice Innocenzo terzo. Quivi, quivi s'insegnano, e quindi prendono tutta la loro forza quei pratici dettami, che hanno per motivo non la ragione, ma il genio, che sono fondati non sopra ciò, che comanda la legge, ma su ciò, che brama l'affetto, e che cercan sempre di adattare non l'animo ai voleri della giustizia, ma la giustizia alle inclinazioni dell'animo: *Non attendunt quid ratio dictet, sed quid voluntas affectet, non quid lex jubeat, sed quid mens cupiat, non inclinant animum ad justitiam, sed justitiam inclinant ad animum.*

Qual maraviglia fia poi, che la benigna tua Teologia, o cuore umano, e la tua lassa morale abbia molti partegiani, fautori, seguaci, avvocati ancora, e maestri? Ciò non è segno, o effetto della di lei verità, dice Girolamo, ma bensì della universal corruzione. *Quod multi acquiescunt sententiæ tuæ indicium voluptatis est (Lib. 2. de cont. mundi).* Se approva la moltitudine i tuoi dettami, non lo fa tanto, perchè giusti li supponga, e veraci, quanto perchè favorevoli gli scorge ai propri geni, e alle comuni passioni; *non enim tam te loquentem probant, quam suis favent vitiis.* E quindi è, che se tu mutando stile, e linguaggio ti farai a predicare il rigore, ed a combattere contro degli appetiti, e del senso, ti rivolgerà ben presto le spalle la moltitudine, e ti vedrai nell'amara condizione d'essere deriso da alcuni, da altri perseguitato, impugnato da altri, e sol da pochi sostenuto, e protetto, e da più pochi applaudito, e seguitato: *Semper Pseudoprophetæ dulcia pollicentur, & placent. Amara est veritas, & qui eam prædicant, replentur amaritudine*, conchiude col suo apostolico zelo il gran Girolamo.

Riscontrate ora voi, o Signori, che saggi siete, e dalla giornaliera sperienza bastevolmente ammaestrati, quanto questa pratica

tica lassa morale ad onta della evidente sua falsità, e troppo chiara opposizione al lume della natura, e del Vangelo, sparsa sia, e signoreggiante oggidì nel nostro mondo cattolico, e quanti tragga seco, qual altra prostituta di Babilonia, seguaci d'ogni grado, condizione, e carattere, impegnati con l'esempio, con la voce, con la penna, e quasi dissi col sangue a sostenerla, a difenderla, e a promuoverne a tutto potere il credito, l'avanzamento, e la pratica. E poi con le lagrime agli occhi, e col dolore nell'animo dite pur, se non è questo quel tempo predetto insieme, e compianto dall'Apostolo Paolo, in cui gli uomini acciecati dalle tenebrose loro passsioni, e dagli affetti perversi del proprio cuore sedotti non più sostengono della vera, e sana dottrina gli insegnamenti, e le massime, ma fatti discepoli, e quasi schiavi, di chi con una molle condiscendenza gli adula, chiudono volentieri l'orecchio alle voci della verità, che al corrotto genio riesce spiacente, per dare ascolto all'errore, e alla menzogna, che coi pravi lor desideri bene si accorda: mentre io a rendervi una così erronea pratica teologia sempre più odiosa, e abbominevole, e a distogliervi efficacemente così dal di lei uso, mi faccio tosto a dimostrarvene, secondo il mio impegno, gli infausti effetti, e le stranissime conseguenze.

Nè quì è già mio pensiero, Signori, troppo ristretto essendo il tempo a ragionare concessomi, que'danni estremi additarvi, che da una rilassata morale, e dai benigni dettami, che si formano nel proprio cuore i Cristiani, derivano tutto giorno alla coscienza, al Vangelo, alla rettitudine, alla onestà, alla giustizia, alla Chiesa al trono, e a tutta la umana vita, e spirituale, e civile. La verginal pudicizia sì di frequente tradita, i talami violati, le discendenze confuse, il sacro celibato ridotto quasi ormai al puro nome, effetti son per lo più della larga morale dell'amor proprio, che con cento massime erronee introdusse come innocente nel mondo quel viver molle, libero, effeminato, donde poi tanti, e si luttuosi disordini, come da propria fonte procedono. Essa è, che con l'onesto manto ricuopre di saggia politica le più aperte ingiustizie, di giusto risentimento le rivalità più crudeli, di doverosa gratitudine le simonie più sfrontate. Essa, che con mille sottigliezze giustifica la frode, la bugia, e la doppiezza. Essa, che con una torta idea di pietà, e di religione si burla della vera virtù, pone in discredito la semplicità della fede, autorizza la tracotanza di certi spiriti protervi alle supreme ordinazioni, e agli infallibili insegnamenti della Chiesa, e del sacro ministero, e carattere promuove l'avvilimento, e 'l dispregio. Essa, che sotto il titolo di comun bene, o di giustizia fa lecito l'insidiare agli stessi Principi e Sovrani l'autorità, il dominio, la pace, la corona, e la vita. Che più? Ogni passione anche più sregolata, ed ogni più sfrenato costume trova sempre a piacere per giustificarsi qualche favorevol dottrina in questa scuola del cuore umano, e quindi da questa ogni passione, e reo costume ritrae fomento, e sicurezza, e difesa. *Periculosum nobis admodum*, lo compiangea anche a' suoi tempi il S. Vescovo Ilario, *atque miserabile est, tot nobis doctrinas esse quot mores.* (*Lib.* 1. c. 1. *Constantium*). Ma bàsti pure l'aver tai brutti, e deplorabili effetti sol di passaggio toccati, che troppo lungo sarebbe il voler di proposito rilevarne la gravità, e l'eccesso. Due sole ancor più funeste conseguenze della pratica lassa teologia de' Cristiani voglio io quì farvi seriamente osservare, che a mio parere la mostrano oltre modo detestabile, e indegna; e sono l'appianar non solamente agli uomini la lubrica strada del vizio, e della colpa, ma il renderli di più e nei loro vizi ciechi, ed ostinati, e maliziosi, e inescusabili nel le loro colpe.

Sia pur quanto si voglia guasto e corrotto il cuor dell'uomo, e le di lui condotte sieno pur all'estremo torte e malvagie, non è mai, o Signori, e l'esperienza lo dice, che sperare a ragion non si possa di vederne una volta e riordinato l'interno e regolati i costumi, finchè splende nella sua mente la chiara, e bella luce del vero. Quel lume stesso, che tra la nebbia de' suoi eccessivi disordini scorger gli lascia e del proprio animo la perversione, e de' suoi passi la sregolatezza, e 'l pericolo, riesce a lui al-

altresì di un forte stimolo, e eccitamento, e per moderare le baldanzose passioni, e per rientrare nel dritto calle della virtù. Ma quando la corruzione del cuore giugne a pervertire anco la mente, sicchè l'uomo non più conosca nè la pravità de' propri affetti, nè la strada perversa, per cui s'indrizza, creda onesto quello ch'è turpe, lecito ciò, ch'è vietato, e pecchi non solo, e sia vizioso, ma pecchi, e sia vizioso con massima, ahi! se fia possibile, dicea Iddio per Geremia, che cangi l'Etiope la natural sua nerezza, e'l Pardo i suoi varianti colori, *& vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum* (*Jerem.* 13. 23.).

Misera sinagoga, perchè mai tu fosti dura così, ed inflessibile in non riconoscere il divino a te spedito Messia, in disprezzarne orgogliosa l'autorità, in rigettarne proterva gli insegnamenti, e in perseguitarlo con inumana barbarie fino alla morte! Ah furono sì que' torti principj, e quelle massime inique, che dettate da una teologia parto di superbia, di avarizia, e d'invidia, passioni sempre in te dominanti, ti diceano, che l'aspettato suo Salvatore un gran Signore sarebbe d'ogni terrena fortuna a gran dovizia ricolmo, che le rigide dottrine del Nazareno, come opposte alle benigne sentenze de' tuoi saggi e dotti maestri, non poteano in alcun modo credersi vere, e che la stessa pietà, e la religione esigea il macchinare contro di chi spacciavasi per Figliuol vero di Dio. Ciò fu, che ti accecò nell'errore, che ti ostinò nella colpa, e che ti condusse a quella estrema empietà, per cui sarai in eterno l'obbrobrio del cielo, della terra, e fino ancor degli abissi: *Excæcavit oculos eorum, & induravit cor eorum, ut non videant oculis & non intelligant corde, & convertantur* (*Jo.* 12. 40.), lo compianse già con le voci del Profeta Isaia l'Evangelista Giovanni.

Di un tale acciecamento, e di una simile indurazione nel male, che pur troppo anche a dì nostri deplorar ci conviene in molti, e molti Cristiani, non altronde no, ripetete o Signori la rea cagione, e'l principio, se non dalle massime false, e dagli errenei dettami di una coscienza formata a genio dell'amor proprio, e delle interne tumultuose passioni. Queste massime, e questi dettami nel tempo stesso, che con la loro apparenza di verità giustificano, o in tutto, o in parte qualunque azione anche più opposta alla ragione, e al Vangelo, tolgono e alla mente il lume per iscorger del vizio la naturale malizia, e al cuore il modo di detestarlo: *Excæcant eos, ut non videant, & non intelligant, & convertantur*. Quindi è, che giornalmente veggiamo essere gli uomini tanto più sempre pervicaci, e incorrigibili nei loro mancamenti, e difetti, quanto più ingegnosi sono, e svegliati nel formarsi, o ritrovare dottrine, che favoriscano le lor condotte, e ne assicurino la coscienza. Vive nella sua alterigia il superbo, e vive sicuro, perchè la pratica teologia del proprio cuore gli dipinge il suo vizio sotto aria di costanza di animo, e di franchezza di spirito; e così cieco in esso, ed ostinato *non videt, & non intelligit, & non convertitur*. Segue la sua vita molle, e licenziosa il libertino, e la segue senza timore, perchè il suo dettame gli fa mirare un tal sistema di vivere qual necessario effetto d'indole vivace; e così fisso ne' suoi disordini, ed inflessibile *non videt, & non intelligit, & non convertitur*. *Non videt* il traffi-cante la ingiustizia delle sue frodi, e la reità de' suoi malvagi partiti, perchè la ingannata coscienza prende la doppiezza per saggia industria di mente, e per necessità di giusto interesse l'inganno; ed ecco disperato il di lui ravvedimento, e l'emenda, *& non convertitur*. *Non intelligit* il capo di casa, quanto certe etichette introdottesi nella famiglia contrarie sieno alla ragione, alla giustizia, e ad ogni legge, perchè lo accieca la massima di una falsa economia, e di una indegna politica, ed eccolo inabile al disinganno, *& non convertitur*. *Non videt* i professori della bell' arte di dameggiare, che i corteggi, le promiscue confidenze, gli affettati servigi non vanno mai senza proprio pericolo, od altrui scandolo, perchè gli occupa la massima d'essere questo un'innocente moderno civil costume, *& non convertuntur*. *Non intelligunt* i seguaci del mondo, che gli spettacoli, i teatri, le comparse, le pompe, le conversazioni, i ridotti, e gli altri folleggiamenti del seco-

lo

lo mal si accordano con le obbligazioni del sacrosanto Battesimo, e riescon sempre di un grave inciampo all'anima, e di un indicibile ostacolo alla perfezione cristiana, perchè avezzi sono a riguardarli sotto il titolo di necessarj divertimenti, *& non convertuntur*. *Non convertuntur* in fine, ciò che maggiormente è deplorabile, ad una vita più fervorosa, esemplare, e adattata al proprio grado, e carattere molti e molti Ecclesiastici o del secolo, o del chiostro, perchè fondati su certi ideali principj di convenienza, di necessità, o di universale costume *non vident, & non intelligunt* nè l'estremo pericolo, a cui gli espone la indegna lor tiepidezza, nè 'l giusto peso di certe abituali, e non curate mancanze, nè la deformità delle irregolari loro condotte, per cui si rendono, al dir di Bernardo, *chimere seculi, nec clericum gerentes, nec laicum (Ep. 210.)*.

Nè vi pensaste già, o Siguori, che ai miseri serva punto di scusa la erronea persuasione di non malamente operare, perchè il loro errore, ed inganno, come volontario, gli rende anzi nelle lor colpe ciechi non solo, ed ostinati, ma maliziosi eziandio, e inescusabili, seconda funestissima conseguenza di quella lassa morale, che ora condanno. Tre specie di falsa persuasione, e di errore giova quì brievemente distinguere con le scuole. Errano alcuni, perchè incapaci di cognizione, e di lume, e questi sono, come chi cieco non vede, nè può vedere l'inciampo. Altri errano, perchè distratti da oggetti lor più geniali non riflettono alla verità, che pur potrebbe, e dovrebbe essere da lor conosciuta; e questi sono, a guisa di chi cogli occhi aperti non iscorge il sentiero, per cui cammina, perche gira qua, e la vagabondo lo sguardo. Errano altri in fine, perchè conoscer non vogliono una verità, che al corrotto lor genio riesce spiacente, e questi sono, come chi chiude a bella posta le pupille alla luce per non mirarla. L'error de' primi *antecedente* dicesi, e da ogni colpa va immune. L'error degli altri *conseguente indiretto* si appella, e sebben sia colpevole, pure nella volontà non arguisce malizia. L'error degli ultimi si chiama *conseguente diretto*, ed è malizioso affatto, e inescusabile, verificandosi di essi appunto, che *nolunt intelligere, ut bene agant (Psal. 35. 4.)* Voi già mi prevenite col pensiero, o Signori, e di legggieri intendete, in qual serie voglia io alloggare coloro, che errano nelle pratiche verità del Vangelo, perchè ingannati da una troppo lassa morale. Malizioso sì, e inescusabile è il loro errore, perchè errore nato da una volontaria, e conosciuta cagione, accompagnato da una crassa negligenza in ricercare la verità, seguito da una contumace ribellione ai veri lumi di Dio. Nel vedere che la benigna lor teologia sempre condiscendente alla umana libertà, e alle corrotte passioni, tutto accorda, e giustifica quanto va a grado, non si accorgono forse i miseri, che dalle stesse passioni, e dalla umana libertà depravata essa trae la sua origine, e che quindi da una fonte sì oscura spirar non può la bella luce del vero? Se ne avveggon pur troppo, e però anzi una tal Teologia nel proprio cuore si formano, perchè favorevole al genio, protettrice dei lor disordini, e pronta ad acchetare in ogni incontro la rea agitata coscienza: *Voluntatis propensio*, lo disse già Agostino, *auctoritatem vitiis quærit, & quod malum est, bonum, aut bono proximum esse suadet (Serm. 12. de temp.)*.

Si studiassero essi almeno di rintracciar ne' suoi puri fonti la verità, e di confrontar la Teologia del proprio cuore con la Teologia della Fede, e del Vangelo. Pensate. Troppo amano il loro errore per indagare una luce, che lo distrugge, e troppo ha d'interesse con la lor benigna morale per venire a un confronto, che evidentemente ne mostra la falsità. Il perchè nelle loro condotte affidati sulle dolci massime, con cui si regolano, o non ne cercan di più, o se pur qualche fiata chiedon consiglio, non lo fanno per aver lume del vero, ma per essere con l'altrui autorità nel proprio error confermati: *Qui dicunt videntibus, nolite videre nobis ea, quæ recta sunt, loquimini nobis placentia, videte nobis errores (Is. 30. 10.)* come gli descrisse Isaia. Che più? A que' raggi stessi di verità, che eziandio non voluti sfavillan loro di tratto in tratto sul volto, vibrati o dalla ragione, o dalla fede, o da zelanti disinteressati ministri,

stri, chiudono essi a prima giunta gli occhi, e dispettosi volgon le spalle, ostinati a non voler altra luce, se non che le lor tenebre, nè altra dottrina, se non se i propri errori: *Filii nolentes audire legem Dei* ne chiude la dipintura il sopracitato Profeta. Se l'errore di questi non è malizioso, o inescusabile, dite pure, Signori, che malizia o colpa non ebbe, nè la persecuzione di Paolo contro la vera Chiesa di Dio, attestandoci egli stesso, *quia ignorans feci (1. Tim. 1. 13.)*; nè il furor de' tiranni contro i fedeli di Gesù Cristo, assicurandoci il Vangelo, che *arbitrabantur obsequium se prestare Deo (Jo. 16. 2.)*; nè per fino la empietà de' Giudei contro il divin Redentore, fede facendosi l'Apostolo, che *si cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent (1. Cor. 2. 8.)*. Anzi non v'è al mondo più vizio, che di scusa degno non sia, vizio non vi essendo così deforme, e brutale, che sotto l'ombra di qualche pratico errore non asconda, o diminuisca la sua malizia, e enormità. Ah che altra cosa ella è, dice Gregorio, il non sapere, altra il non voler sapere: *Aliud est nescire, aliud scire noluisse*. Quella è ignoranza del vero, questa e disprezzo. *Ille nesciens, iste contemptor dicitur*. Quello è esser compatibile, questa è inescusabil malizia. *Nescire ignorantia est, nescire voluisse superbia (Lib. 15. Moral.)*.

Deh lungi dal vostro cuore, o cristiani, lungi dalla mente, e molto più dalla pratica una Teologia sì corotta ne' suoi principi, così falsa ne' suoi discorsi, così funesta nelle sue conseguenze. Essa v'apre la strada ad ogni vizio, vi rende ne' disordini ciechi, ed ostinati, vi fa essere nelle colpe maliziosi, e inescusabili. Qual più strana morale, qual Teologia più mostruosa? Aprite gli occhi a seguire la dottrina, e la verità del Vangelo. Questo vi mostrerà la strada della salute stretta e spinosa, la porta del Cielo bassa, ed angusta, il cammino alla gloria duro, e violento. V'insegnerà non a contentar le passioni, ma a moderarle, non ad appagare il genio, ma a coatradirgli, non ad accarezzare la carne, ma a crocifiggerla. V'ispirerà, e un santo odio contro del mondo, e le di lui pompe, piaceri, e vanità, e un giusto amore alla umiltà, alla modestia, alla penitenza, alla orazione, e alle altre cristiane virtù. Vi detterà massime in somma non di pace, ma di battaglia, non di riposo, ma di fatica, non di sicurezza, ma di timore, facendovi osservare, che *lata via est quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam (Matth. 7. 13.)*. Questa è la vera morale di Gesù Cristo, questa è la infallibile Teologia del Vangelo. Chi pensa, giudica, o insegna altrimenti, *anathema sit*. Riposo.

SECONDA PARTE.

Voi dunque Padre, sento chi dice, già prendeste partito per lo rigore, e numero fate con quei, che *non prophetant bonum, sed malum*; cui però il mondo rimira con avversione, *odit eos*; ed il Vangelo condanna come ingiuriosi a quel Dio, il di cui giogo è soave; *& onus leve*. Dirò. Se per rigore intendete o Signori, un giusto, e santo zelo di sbandir dai Cristiani la mollezza, il torpore, il libertinaggio, la corruzion de' costumi, e quella pratica lassa morale, che tutto ciò in essi introduce, fomenta, stabilisce, e mantiene; per un tal rigore a fronte aperta io mi dichiaro, perchè altrimenti stimerei di tradir bruttamente, e le vostre anime, e la mia coscienza, e lo stesso Vangelo, che di un sì fatto rigore è 'l primo e 'l più impegnato maestro: *Arcta via*, così esso, *arcta via est*. Nè punto temo perciò o di concitarmi l'odio, e le querele del mondo, o di pregiudicare alla soavità, e alla dolcezza della divina legge. Il giogo di Gesù Cristo è leggiero, non perchè ispiri libertà a' suoi seguaci, o si accordi con le umane passioni, ma per la grazia, che a lui và annessa, e per l'amore, con cui si porta. *In eo enim quod amatur*, Agostino, *aut non laboratur, aut & labor amatur (De bono viduit c. 21.)*. Quel Dio poi, che a me comanda di predicare con ischiettezza, e a voi di seguire con docilità le sue incorrotte dottrine, mi renderà con la sua grazia, e col suo esempio forte abbastanza per non temere del mondo le disapprovazioni ed i lamenti: *Fortem me faciet*, così lo stesso Agostino, *qui terret, ut loquar, ut non timeam querelas hominum ....*

Ve-

Velint, nolint, dicturus sum. Qui vobis jubet, ut faciatis, ipse nobis jubet, ut loquamur (De doct. christ. c. 4.)

Ma se poi con più giusta idea rigore voi dite una soverchia indiscretezza, e austerità di pensare, che trova male dove non v'è, che pone in precetto ciò, ch'è consiglio, che vuole debito della virtù quello ch'è sola di lei perfezione, che non mai si accheta sulla onestà delle azioni qualor di essa non abbia una evidente certezza, e che rende in fine il sentiero della salute non solo stretto, e spinoso, ma chiuso affatto, e impraticabile; un tal rigore io pur con voi riprovo, abborisco, e condanno, come opposto alla verità, alla ragione, e alla stessa Vangelica Morale, alla cui forza, siccome è una empietà lo scemare, così è una stoltezza l'aggiugnere un apice, o un solo jota: *jota unum, aut unus apex non præteribit (Matth. 1. 18.)*. E a dimostrarvi anzi appunto di un tal rigore i corrotti principj, i falsi discorsi, le conseguenze funeste, come dal bel principio promisi, mi riserbai questi ultimi momenti del tempo, che a ragionare mi è conceduto.

Quantunque sembri per tanto a prima faccia, che la scrupolosa austerità di dettami, e la eccessiva rigidezza di massime effetto sia d'uno spirito amante troppo, e premuroso della rettitudine, del vero, e della stessa legge di Dio, non è ella a pensar giusto così. Il rigore non meno che la condiscendenza, quando è eccedente, proviene solo da un cuore troppo attaccato a se stesso, e troppo amante de' proprj geni, e delle sue disordinate passioni; onde ben anche de' troppo rigidi teologastri dir si possa, che *de corde loquuntur*. Siavi di ciò una chiara pruova il vedere, che i primi ansiosi, e delicati fino all'estremo su certi punti di poco o niuna importanza, o che almeno non troppo al loro genio si oppongono, e all'interno occulto amor proprio, sono poi facili al sommo ed indulgenti in tutto ciò, che appetisce l'animo, e la passione con qualche ardore ricerca, simili ai Farisei del Vangelo, i quali estremamente scrupolosi di certe vane osservanze, fino a scandalezzarsi del Redentore, perchè curasse di sabbato le infermità, e dei discepoli, perchè non lavasser le mani pria di cibarsi, non temevano poi, nè si recavan pure a coscienza il trasgredire gli espressi comandamenti di Dio. Ed i secondi severi di massime rigidi nella dottrina, e inesorabili solo cogli altri, quando trattasi di loro stessi, allargano ogni dettame, facilitano il tutto, e di quanto speculativamente sostengono, nulla praticamente eseguiscono, simili a quegli Scribi notati in S. Matteo, che bravi nel imporre gioghi insopportabili sulle altrui spalle, non sapeano sottoporvi essi non che il collo neppure un dito. Segno ben manifesto, che la lor Teologia non è parto d'intelletto convinto, ma di cuore appassionato: *De corde loquuntur*. Ah miseri, e non vedete, che da una sorgente sì infetta sgorgar non possono le acque salubri di una vera, e sana Morale? La divina legge è un giogo, che non opprime, ed uccide, ma rinvigorisce, e conforta. Non è Iddio un tianno, che da' suoi sudditi esiga l'impossibile, ma un benigno Signore, che adatta il comando alle forze, e ci dà ajuto ad eseguirlo. Finalmente la carità è la norma, ed il fine di qualunque precetto, dice l'Apostolo, e quanti non fissano a questo punto le loro massime, i dettami, e le condotte, errano, segue a dire S. Paolo, e d'ordinario sono ignoranti, o pazzi, *volentes esse legis doctores, non intelligentes, neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant*.

Ed ecco appunto del soverchio, e scrupoloso rigore i tristi effetti, e le perniciosissime conseguenze. Esso conquide la carità, ferisce la giustizia, rende grave più del dovere il Vangelo, odiosa ed inamabil la legge, perturba senza ragione la mente, inquieta senza profitto la coscienza, ed anzichè dar mano all'anima o a risorger dal male, o ad avvanzarsi nel bene, fa, che l'uomo annojato dall'eccedente peso, ed oppresso, o s'intiepedisca nella virtù, o si ostini maggiormente nel vizio. Non vi vuol ragione a ciò provare, o Signori, basta sol la esperienza.

Gli estremi sono sempre, e viziosi, e fatali. Gesù Cristo ci mostrò il diritto sentiero della salute co' suoi divini insegnamenti, e la Chiesa con la infallibile sua autorità ce ne assicura il cammino. Chi si forma a capriccio un'altra strada o più spaziosa, e più

o più angusta, certamente fallisce. *Tene* dunque *medium si non vis perdere modum (Lib. 2. de consid.)*, dicea Bernardo. Si detesti quella pratica Teologia, che benigna troppo e indulgente, interpetra, spiega, e stiracchia la legge santa di Dio per renderla a norma delle umane passioni. Si abborrisca ancor quella, che rigida all' eccesso ed austera, aggrava troppo, ed esagera della divina legge il peso, fino a renderlo insopportabile alla umana fiacchezza. *Tene medium*, per non dar in uno scoglio, o nell' altro, *si non vis perdere modum*. Ah difficile, dite, un tal mezzo, e più difficile ancora tra le varietà di tante opinioni, e dottrine il ben discernerlo. Difficile certamente, vi rispondo Agostino, anzi impossibile, a chi ricerca la verità cogli occhi offuscati dalla passione, e con l' animo prevenuto dal desiderio di trovarla conforme al proprio genio, e adattata alle inclinazioni del cuore: ma non così a chi ne va in traccia con vero, e puro spirito di regolar sulla norma di lei i propri affetti, di dirigere col di lei lume le sue condotte, e di giugnere pel di lei mezzo al conseguimento della beatitudine eterna. *Fieri non potest quadam divina providentia ut religiosis animis Deum, & veritatem pie, caste, & diligenter quærentibus, inveniendi facultas desit (Lib. de Quant. animæ c. 13.)* Che se di questa pratica moral verità un certo contrassegno bramate a sicuramente conoscerla, *a fructibus cognoscetis eam*; vi dirò con la frase dell' Evangelio. Quelle dottrine, quelle massime, e que' dettami, che vi allontanano dal vizio, che vi rendono costanti nella virtù, e che con soavità insieme, e con vigore vi fanno battere lo stretto sentiero della perfezione cristiana, queste sono quelle dottrine, quelle massime, e que' dettami, che formano la sicura Morale di Gesù Cristo, e che deono costituire la pratica Teologia de' Cristiani. Ogni altra Teologia, qualunque altra Morale, che in fronte non porti un tal carattere, nè in voi produca un tale effetto abbiatela pur per sospetta di illusione, e di errore.

PREDICA XI.

MORTE.

Ed è poi vero, che si sappia dagli uomini d'esser mortali? E come no, voi mi dite, se a troppo chiare voci cel predica non la fede soltanto, e la ragione, ma la stessa cotidiana sperienza, che *omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur super terram* (*2. Reg. 14. 14.*) Come ignorare una tal verità avendola sempre sotto gli occhi, e ne' sepolcri, che s' aprono in ogni Chiesa, e nei funerali, che s' incontrano per ogni strada, e fino in quei morti ritratti, che degl' illustri maggiori a perenne decoro della famiglia pendono in ogni sala, e in ogni stanza? Come mai dubitarne ad evidenza scorgendo, che non vi fu uomo quaggiù o per dignità sì sublime, o per virtù sì eccellente, o per temperamento sì forte, che abbia potuto vantare giorni perpetui? Eh lo sappiamo sì, e ne siam certi, che l' uomo egli è qual fieno, come lo appellò il salmista, il quale soggetto andar dee finalmente alla falce: *omnis caro fenum (Ps. 57. 8.)*; o qual vapore come lo chiamò San Jacopo, il quale alzato appena in aria tosto svanisce: *vapor est ad modicum parens (Jac. 4. 15.)*; anzi in noi medesimi, e in quella continua irreconcilibil battaglia, che han tra loro gli umori, e le qualità contrarie, ond' è il nostro corpo formato, abbiamo già, come dicea San Paolo, un testimonio ben certo, ed infallibile, che alla morte, e al nostro fine ogni dì più ci avviciniamo: *quotidie morimur (1. Cor. 15.)*. Sì? Ma e come dunque, mio Dio, con una tal ferma, ed evidente certezza star può quella insana passione, e quel sommo attaccamento, cui serba degli uomini la maggior parte, al mondo, alla terra, e ai falsi fugaci beni di essa, come se fuor di quà altro più non avessero a sperar, e temere,

o come se perpetuo, ed eterno esser dovesse quaggiù il loro soggiorno? Quà le machine, ed i disegni, quà le ansietà, e le premure, quà i desiderj, e le speranze, ire, amori, gare, gelosie, allegrezze, sospiri, guerre, paci, vittorie. E che più far potrebbesi, se di certo sapesse ognuno di dover essere immortale? Ah lo sanno sì, mi risponde il Reale Profeta, e non ne dubitano gli uomini d'avere un giorno, o l'altro a morire. Ma pure da una tal verità, perchè quanto chiara, altrettanto disturbante i ciechi affetti, e le tenebrose passioni, divertono a bello studio quasi da brutta orribil larva l'occhio e il pensiero. *Non est respectus morti eorum* (*Ps.* 72. 4.). E quindi chiuso così nella loro mente ogni adito alla sfolgorante luce del vero, palpano ciecamente l'errore, vivono attaccati al mondo, e ai di lui viziosi allettamenti; e con tutto il conoscimento di una morte futura, e inevitabile, senza tema, o ribrezzo si danno in preda ad ogni più sregolato appetito del proprio cuore: *Ideo tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate, transierunt in affectum cordis*, come se fossero immortali. Se così è, quà dunque, o viventi, a considerare stamane il proprio naturale sembiante di quella morte, la di cui totale dimenticanza, o superfizial cognizione forma della vostra mente il volontario fatale acciecamento. La morte è il termine di tutto ciò, che passa col tempo; dunque qual pazzia è la vostra l'attaccarvi disordinatamente a que'beni, che transitorj essendo, tolti vi saranno ad un sol colpo da essa. La morte è il principio di una interminabile eternità; dunque qual imprudenza è la vostra il non procurarvi que'beni, o il non premunirvi contro quei mali, che eterni essendo, vi deve essa in un sol punto far incontrare. Ad un tal lume, ad una tale scoperta chi sa, che non perdano finalmente il loro pascolo le vostre malnate passioni, arrestino il loro corso le strabocchevoli idee, e 'l bello apparente di quel gran mondo, cui con tanto ardore seguite, e idolatrate vi si dilegui dinanzi agli occhi, qual nebbia sottilissima ai vivi raggi del Sole? O morte, o morte, quanto è mai profittevole, ed efficace il tuo pensiero all'uomo saggio, e cristiano! A capo.

Qualunque pur esser debba di questo mondo la maggiore, o minor durazione, e quando ben anche vera esser potesse la opinione di alcuni filosofi circa la da loro sognata eternità delle umane generazioni, egli è certo, dice il Grisostomo, che nel terminare ciascuno la propria vita mortale, termine avrà ancora per lui il mondo tutto, e l'ora di nostra morte potrà da noi risguardarsi, come la fine, e la totale consumazione de'secoli. *Finis vitæ singulorum eandem vim erga quemque habet, quam consumatio sæculi* (*In Matth. hom.* 10.); in quella guisa appunto, che per quanto segua a risplendere sopra degli altri chiaro e luminoso il Sole, computa il cieco già per se terminata ogni luce da quello stesso momento, in cui viene a perdere per fiero càso la vista.

Immaginatevi per tanto, o Signori, un uomo, in cui la natura e la sorte abbiano favorevolmente raunato quanto di grande e di pregievole possa quì sulla terra possedere persona, o anche solo idearsi. Alla nobiltà de'natali, al lustro della famiglia, alla gloria dei famosi antenati si aggiunga in lui una mente la più saggia, e penetrante, un ingegno il più svegliato, e perspicace, un cuore il più magnanimo, e intraprendente. Non vi sia cognizione, cui egli non giunga, non arte, o scienza, ch'egli non penetri, non dote, e natural perfezione, ch'ei non possegga. Alle belle qualità dello spirito facciano dolce armonia quelle ancora del corpo. Un'aria maestosa, un occhio brillante, un vivace colore, una giusta proporzion d'ogni parte unita a un tratto nobile, a maniere gentili, a un portamento il più grazioso, e composto traggano a lui con soave violenza ogni sguardo, ed ogni cuore. Della natura non men liberale mostrandosi nei doni suoi la fortuna, per favore di questa occupi egli i primi seggi nella civile, o ecclesiastica gerarchia, e le mitre, e le porpore, e le corone, e gli scettri formino delle sue dignità, e di sua gloria le insegne. Abbia pingui tesori in suo potere, ampj palazzi per sua dimora, amene ville al suo diporto, numerosi famigli al suo servigio, nè mai manchino al di lui piacere splendide mense, lauti conviti,

compagni, adulatori, ed amici, teatri, veglie, e casini, ginochi, passatempi, e trastulli con quel di più, che sa concepire, o bramare la non mai sazia cupidigia dell' uomo. Vi può essere persona o più felice, o più fortunata nel mondo? Non vi abbagli però, dice Agostino, della vita di lei la felicità, e lo splendore, prima che abbiate osservato, che mai di tutto ciò le rimarrà nel gran punto della sua morte: *Vidisti viventem, cogita morientem* (*In Ps.* 98.).

Eccolo già quest' uomo di si grandi fortune giunto anch' egli pur finalmente al capezzale, e agli ultimi periodi del viver suo. Arte di medici, forza di medicine, scienza, e consiglio, potere, o dominio, e tutti del mondo i beni, le grandezze, i tesori non vagliono punto a conservargli quel miserabil filo di vita, che ancora gli resta. *Morieris* se gli intuona all' orecchio dal zelantе ministro del Signore, e del disperato suo caso certa testimonianza ei ne prende dalla moglie, che piagne, dai singhiozzanti figliuoli, dai mesti servi, dagli amici addolorati, dalla famiglia posta in desolazione, e in bisbiglio. *Morieris*, oh Dio! che sarà dunque della dignità, della carica, che io acquistai con tanti sudori, e con tanto impegno sostenni? Misero non più vi pensa, che non è più essa per te. Altri sottentreranno in tuo luogo, occuperanno altri i tuoi posti, cui già da gran tempo sospirano, e di tua morte il punto ansiosi aspettano per occuparli: *Alii loco eorum surrexerunt* (*Bar.* 3. 19.), come de' tuoi pari ci avvisò il Profeta Barucco. *Morieris*, ahimè! e le rendite, e le possessioni, e i tesori con tanto stento raunati, e con tanta gelosia custoditi, questa casa, questi arredi, questi mobili? Non ti stancare a pensarvi, che non hanno più che fare con te. Tutto passerà in poter degli erèdi da te per naturale giustizia, o per libera elezione lasciati, e tu frattanto potrai ben dir col S. Giobbe: *Nudus egressus sum de utero matris meę, nudus revertar illuc* (*Job.* 1. 21.). *Morieris*, ah! voi almeno non mi abbandonate, o congiunti, non mi lasciate, o amici, cara consorte, amato figliuolo, sposo fedele non vi allontanate da me. In van lo speri, o infelice, che non v' ha nodo sì forte, parentela sì stretta, amicizia sì radicata, cui la morte con dura mano non isciolga in un istante, e non divida: *Noti tui quasi alieni recedent a te, derelinquent te propinqui tui* (*Job.* 19. 13.). *Morieris*, e con te periranno tutti i tuoi beni: *Cum interierit homo, non sumet omnia* (*Psal.* 48. 18.); e con te svanirà ogni tua gloria: *neque descendet cum eo gloria ejus*; e con te in nulla si riduranno i tuoi onori: *honores ejus in nihilum* (1. *Mach.* 1. 41.); e dopo il brieve strepito dei funebri lamenti con te si perderà di te ancor la memoria: *periet memoria eorum cum sonitu* (*Psal.* 9. 8.). Ah morte crudele, che tutto a me togli in un punto, e tutto togli per sempre! Oh mondo ingannatore, beni fugaci! Che mi giovò l' avervi un tempo goduto, se così presto vi perdo? Del vostro dolce una qualche stilla appena appena io gustai, che già a ritirar son costretto da voi per sempre le labbra, e nel morire a questa vita terrena, a voi, a me stesso, alla terra, al mondo, e a ogni bene caduco per sempre io muojo: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce morior* (1. *Reg.* 14. 43.). Oh quanto, oh quanto è diverso il giudizio, che del mondo si forma, e delle di lui prosperità un uomo, che attualmente in questa vita ne gode, e un uomo, che attualmente il tutto perde morendo. *Vidisti viventem, cogita morientem*.

Molto bene, e con ragione assomiglia il Grisostomo questa vita presente ad una scena, su cui ciascuno far dee la singolar sua comparsa, e il mondo ad un teatro, in cui quanto v' è di bello, di grandioso, e di allettante, tutto è apparenza, ed illusione. *Quemadmodum in scena, ita & in præsenti vita, sicut in theatro, ita & in mundo* (*De Lazaro conc.* 2.). Entrate voi nel teatro, ed ecco sulla scena presentarvisi all' occhio reali palazzi, maestose sale, ricchi padiglioni, superbi adobbi, amene ville, deliziosi giardini. Là voi scorgete Principi, e Duchi, Nobili, e Signori, Capitani e Soldati, saggi Politici, esperti Dottori, famosi Artefici, ed ogni grado, e qualità di persone. Vi abbaglian la vista le ricche vesti, i preziosi monili, le perle, e le gemme, che d' ogni parte sfavillano. Or vi rapisce la gloria di un eroe, che vedete ai più sublimi

mi posti innalzato: ora v'incanta la virtù di un meschino, che mirate tra le vicende di una ria fortuna saldo e imperturbabile: quando stupite alla vista di una donna prudente nelle sue condotte, e ne' proprj affetti costante, quando la sorte invidiate di un uomo felice nelle sue imprese, colmo di terrene sostanze, e ne' suoi giorni lieto, e contento. Ma quanto dura egli poi il vostro dolce abbagliamento, e il vostro inganno? Ah nulla più, che quanto la comica rappresentazione sussiste. Calata la tenda, finita la scena, ecco disciolto ancora l'incanto: svaniscono le città, le campagne, gli edifizj, le torri: restano miseri buffoni, quai eran prima, tutti i sì nobili, quai si spacciavano, e sì magnifici personaggi; e voi finalmente nel partir dal teatro con dolor vi accorgete, che quelle erano grandezze solo dipinte, beni apparenti, dignità favolose, e che il tutto fu fingimento, ed una pura comparsa: *instante vespera, ubi fuerint theatro egressi, habitumque fabulæ deposuerint, qui prius reges, ac duces esse videbantur, post apparent hoc, quod sunt.*

Non altrimenti appunto, segue il suo pensiero spiritoso il Grisostomo, non altrimenti succede nel gran teatro del mondo. Quà entrati appena si apre dinanzi a noi un ampia scena di vasti Imperj, di auguste Monarchie, di floridi Principati, e di gloriose Republiche. Quà scorgiamo gradi, e dignità, arti, e professioni, ministeri, ed uffizj, cui altri aspirano ansiosi, ed altri a modo lor vi si impiegano. Quà ci rapisce la vista dell'oro, che splende, degli onori che abbagliano, dei piaceri che allettano. E gli uomini tutti chi sotto a una veste coperto, chi sotto all'altra, su questa scena con ogni studio sostener noi miriamo il proprio singolar personaggio. Ha quegli il carattere di Sovrano, ed oh che gloria tener al suo dominio soggette città, terre, provincie, dar legge ai popoli suoi vassalli, e riscuotere soggezione e rispetto fin dagli stessi stranieri! Tiene questi il grado di nobile, e di signore, ed oh che sorte il distinguersi dal minuto volgo qual astro sopra i minori pianeti, l'aver luogo nelle più illustri assemblee, vantar titoli grandiosi, esercitar sublimi impieghi, e l'essere da alcuni servito, temuto dagli altri, e venerato da tutti! L'uno fa comparsa di ricco e facoltoso: ed oh che fortuna, il poter vivere splendidamente senza soffrire della indigenza le angustie, condurre tranquilli i giorni senza timore di povertà, che gli amareggi, e aver nell'oro un mezzo facile e piano per appagar ogni sua brama, conseguire ogni suo bene! Comparisce un altro sotto titolo di letterato e di saccente; ed oh che onore il veder dal suo labbro pendenti i popoli, dalle più cospicue persone ricercati come infallibili i suoi consigli, accettate le decisioni quai canoni, quai oracoli i detti, e il suo nome dalla fama portato per ogni dove con gloria! Sostiene la sua parte eziandio il debol sesso; ed eccone una sulla scena apparire in aria di grandezza, e di maestà; ed è sua gloria l'aver serventi al suo fianco, paggi al suo seguito, e tutto un mondo donnesco al suo ornamento: eccone un altra distinta nella avvenenza, e nello spirito; ed è suo vanto il rapir gli altrui sguardi, l'incantare gli affetti, e l'aver cento ammiratori di sue graziose maniere, e cento adoratori di sua beltà: questa fa figura di prudente, quella di politica, quella di saggia. Così ciascuno di noi nel teatro del mondo è spettatore insieme, ed attore, mantiene il proprio carattere, mentre ammira quello degli altri, cerca di meglio imporre per far più bella comparsa, e avvantaggiarsi di posto, e in un perpetuo moto si trova di pensieri, e di affetti, di speranze, e di timori, di travagli, e di sollecitudini senza avvedersi, che il tutto è un giuoco da scena, finzioni, larve, apparenze. Ma ecco di già la morte, che con voce imperiosa intimando all'uomo dal teatro la uscita, e giù sbalzandolo a viva forza dal palco, termine impone per lui a tutti gli atti, chiude per sempre la scena, scioglie l'inganno, e tutti i personaggi, e i soggetti, le grandezze, ed i beni fa sparire ad un tratto, e li risolve, in nulla. *Ita sane, & postquam mors advenerit, theatrumque dimissum fuerit, omnia declarantur, quid vere sint.* Un nulla le toghe, e gli allori, i camauri, e le mitre, i diademi, e gli scettri. Un nulla le dignità, ed i posti, i gradi, e le preminenze, le sovrani-

tà, ed i domini. Un nulla gli onori e la gloria, le ricchezze e la forza, lo splendore ed il lustro, gli allettamenti e i piaceri. Un nulla la carne, e il mondo, e tutta questa vita presente. *Universa vanitas*, fa ragione il Salmista, *omnis homo vivens (Psal. 38. 6.)*; ogni sostanza di terra, ogni bene di questa vita, e il mondo tutto altro più non essendo, dice S. Paolo, che una vana figura, la quale in istante perdesi d'occhio, e con la morte svanisce; *præterit enim figura hujus mundi (1. Cor. 7. 31.)*.

Se non che a dir vero o Signori, v'è la sua differenza tra le figure teatrali, e le figure del mondo. Quelle sul terminar della scena, sebbene spoglie della finta lor dignità, e dei contraffatti caratteri, rimangono però, quai eran prima; e quindi la loro è una esterna, ed ombratile, non una vera, e sostanzial mutazione. Queste nel finir della vita presente oltre al perdere e onori e sostanze, e diletti, ed ogni qualunque bene, di cui quì nella terra godeano, ahi a quale soggiacciono intimo esenzial cambiamento, e quali divengono mai! Un altra occhiata a quel misero, che tra gli amplessi de' lagrimosi congiunti, e de' Sacerdoti confortatori, angosciato dalla perdita prossima, e inevitabile di quanto ebbe, e godette, moribondo, e agonizzante lasciammo. Già si avvicina per lui il fine della gran scena, già per lui è compita ogni azione, si oscura la vista, la favella si perde, mancano i sensi, muove tardo il respiro, gelan le membra, ristagna il sangue, fermasi il cuore, boccheggia... egli è già morto. Oh Dio! come tutto in lui, e per lui in un istante è cangiato! dov'è il brio de' suoi occhi, il bel colore del volto, la maestà dell'aspetto, la vivacità dello spirito, il tratto gentile, il portamento grazioso, le amabili ed allettanti maniere? La vaghezza mutossi in un orrido sfiguramento, la grazia in una spaventevole deformità, in una estrema insensatezza lo spirito, e il sì bello, sì gajo, sì ammirabile uomo in un brutto, immobile, e dispregievol cadavere. Il mondo già l'abbandona, la terra tra suoi abitatori più non lo conta, la casa non più tra le sue mura lo vuole, gli stessi famigliari, ed amici più non ne soffrono o la vicinanza o la vista; nè ad esso altro più resta, che quattro palmi di terreno dentro ad una tomba.

Ed oh avessi pur io mano bastevole per aprire sotto de' vostri sguardi quelle lapidi sepolcrali, e voi occhio capace a sostenerne la vista. *Veni & vide*, vorrei dire a ciascheduno di voi, come al divin Redentore le pietosè sorelle del morto Lazaro; *veni & vide*, qual sia quì entro la sorte di chi, non è guari, risplendeva nel mondo o per la nobiltà del suo sangue, o per l'altezza del posto, o per l'abbondanza delle dovizie, o per la rarità de' talenti, o per la prosperità d'ogni terrena fortuna: *Veni & vide*, se pur insoffribil troppo non riescavi l'orridezza, e il fetore, *quatriduanus est enim*. Quegli che dalla fortuna, o dal caso sopra degli altri innalzato, era l'onor di sua stirpe, della patria il decoro, e l'ammirazione de' popoli, *veni & vide*; esule dal consorzio di ogni vivente, posto in abbandono, e schifatto da tutti, giace misero in questa fossa reso solo compagno di marciume, e di vermi, chiuso immobilmente da grossa pietra, e dal lurido piede d'ogni più vil pezzente senza alcun riguardo calcato. Tentò fors'egli, è vero, di perpetuar la propria grandezza innalzando al suo sepolcro magnifici mausolei, o incidendo sulla sua tomba onorevoli epitafi, ma ahi infelice! che gli uni, e gli altri a nulla più valer possono, se non a risvegliare nel passaggier la memoria e della passata sua vanità, e di sua presente miseria. *Detracta est ad inferos superbia tua*, lo dipinse pur bene Isaia, *concidit cadaver tuum, qui te viderint, ad te inclinabuntur; numquid iste est, qui conturbavit terram? (Is. 14. 11.)* Quegli, che dalla sorte ricolmo d'oro, d'argento, e di ricchezze vantava sontuosità nelle vesti, pompa nell'equipaggio, magnificenza negli edifici, grandiosità fin nelle stalle; *veni & vide*: una oscura sotterranea fetente buca ne è tutta la splendida abitazione, un vile e logoro straccio tutto ne forma il maestoso paludamento, il suo treno è la nuda terra, il suo corteggio schifosi insetti, le sue rendite il sudiciume, il suo avere la cenere; e senza ritrarre alcun vantaggio, o conforto dalle sue tante dovizie, povero ed ignudo

do sen giace non meno, che qualunque più abbandonato mendico, se non se forse a questo superiore nella deformità, e nella puzza. *Respice in sepulcra*, cel fa osservar S. Ambrogio, *& dic, quis ibi dives, quis pauper? Nulla distinctio inter cadavera mortuorum, nisi forte quod gravius fœtent divitum corpora distenta luxuria* (*Hexam. lib. 6. n.* 51.). Colei, che in se graziosamente adunando quanto di vago, e di allettante può portar in gentil donna una natura ne' doni suoi liberale, e una ingegnosa, e non mai sazia femminil vanità, era l'idolo del paese, la dominatrice de' cuori, e degli incauti la rete, *veni & vide*: gli occhi scavati, rabbuffata la fronte, irsuto il crine, rose le narici, smunte le labbra, innaridite le guance, sdentata la bocca, oh Dio! ed è questo quel volto, di cui non potea vedersi cosa più bella, nè darsi cosa più amabile, di cui la sola vista inchinava al genio suo gli altrui animi, ed uno sguardo bastò per essere adorato qual Nume? Dove andò il brio di quelle pupille, il rubicondo di quelle gote, la dolcezza del labbro, la maestà del sembiante? *Veni & vide*: trinciata per ogni parte la pelle, cadute a brani le carni, sciolte le giunture, slogate le ossa, divise le membra, ecco là una mano spolpata, quà il nudo teschio, là un piede, ecco separato dalla spalla il braccio, dalla coscia la gamba, dal ventre il petto, tutto nuotante nel proprio lezzo e marciume, e tutto spirante orridezza e fetore. *De cadaveribus eorum ascendit fœtor* (*Isa.* 34. 3.). Ahimè! questo è dunque quel corpo accarezzato con tanta passione, con tanta avidità satolato, compiacciuto fino all'eccesso? Dove sparì quell'aria gentile, quel portamento grazioso, quella studiata attillatura? ove sono le smaniglie, e i pendenti, le collane, e gli anelli, le merlature, e i ricami? altro che servitù e corteggi, altro che corrispondenze e protezioni, altro che damerini ed amanti. *Veni & vide*. Un orrido fetente miscuglio di crassa cenere, di ossa putrefatte, e di stomacosissimi vermi ne forma tutto il magnifico strato, e tutta la genial compagnia: *subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes* (*Isa.* 14. 11.). Vermi sbuccano dalle incavature degli occhi, vermi tramanda la spalancata bocca, vermi sgorgano dall'aperto ventre, vermi strisciano sopra del petto, ed ogni membro n'è pieno. Di questi altri rodono senza pietà le pupille, altri addentan la lingua, altri divoran le viscere. Il lor colore è nauseante, la loro puzza insoffribile, la loro . . . .

Che vuol dire o Signori, quel turbamento fastidioso, che vi si sparge nell'animo, e vi si legge fino nel volto! Troppo forse io offesi la vostra delicatezza in descrivere esattamente, e per minuto dell'uman corpo la sorte dentro al sepolcro? Ah miei Signori, di chi fin ora parlai, quale stato io dipinsi? Leggete, leggete su d'ogni avello il sentenzioso epitafio, che a caratteri di sperimentale evidenza vi scolpì sopra lo Spirito Santo: *Memor esto judicii mei, sic enim erit & tuum, mihi heri, & tibi hodie* (*Eccl.* 38. 23.). Quegli scheletri informi, quelle aride ossa, quelle carni inverminite, che sotto a quelle lapidi sepolcrali più che per loro riposo, come osservò Agostino, a nostro perenne ammaestramento si serbano, altro non sono, che una immagine espressa, ed un vivo ritratto di quel, che tutti un giorno pure saremo. Ci rincresca pur ora, e ci conturbi il sol pensiero di quel marciume, e di que' vermi, in cui dovettero gli antenati nostri ridursi, che il marciume, ed i vermi saranno di noi ancor finalmente tutto l'avere, e la sola eredità. Così ad essi successe per legge inviolabile di natura, e per legge inalterabile di natura così a noi pure avverrà. *Memor esto judicii mei, sic enim erit & tuum*; tra noi e loro altra non essendovi differenza, che di una brieve giornata, *mihi heri, & tibi hodie*. Sì o Signore, quella vostra carne sì tenera, sì morbida, sì delicata, il di cui contentamento e piacere forma ora lo scopo dei vostri pensieri, di vostre brame, e premure, sarà un giorno alla fine massa di succidume, sorgente di putredine, alimento di vermi. *Memor esto*. Sì o Signora, quel vostro corpo così gentile, e ben fatto, nel di cui abbellimento per ajutar la natura, o supplirne ai difetti tanto spendete cotidianamente di tempo, esaurite il domestico erario, e la pazienza stancate del marito, de' servi, e degli artisti, questo corpo un dì

oggetto sarà di solo orrore, di abbominazione, e di puzza. *Memor esto*. In un sepolcro terminerà tutto il vostro fasto, o Grandi del secolo; in un sepolcro tutti i vostri raggiri, o politici; in un sepolcro tutte le vostre ricchezze, o interessati; in un sepolcro tutti i vostri disordini, o sensuali; ed oh di me misero, che per me pure in un sepolcro avrà fine quel mondo, cui tanto apprezzo, e quell' aura popolar, che sì mi abbaglia, e questa vita, a cui consacro soverchiamente gli affetti, e queste membra, che sebbene ricalcitranti accarezzo. Ah mondo dunque bugiardo, vita instabile, beni fugaci, com'è possibile, che io non vi abborrisca, e disprezzi alla vista, e al pensier di una morte, in cui tutto avrà fine, tutto in nulla si ridurrà? *Facile contemnit omnia*, l'osservò per esperienza Girolamo, *qui se cogitat moriturum*.

Vi sento, vi sento, o Libertini, che avvezzi a giudicar delle cose non a lume di retta ragione, ma a seconda delle tenebrose vostre passioni, dal pensier della morte, in cui avrà a terminare tutto ciò, che passa col tempo, voi ne inferite una ben diversa, e stranissima conseguenza. Se questo corpo, voi dite, dee ridursi fra breve tempo in polve, e in nulla, nè più goder potremo del mondo, e di que' beni, che ci offre la terra, e che appetisce il cuor nostro, affrettiamoci adunque finchè abbiam vita a darci bel tempo, a cogliere ogni piacere, e a non lasciare appetito scontento, o voglia non soddisfatta. *Dixerunt cogitantes apud se non rectè*, vi intese già il Sapiente, *exiguum est tempus vitæ nostræ .... venite ergo fruamur bonis, quæ sunt, & utamur creatura celeriter (Sap. 2.)*. Sciocco discorso però, soggiugne il Saggio, pernicioissimo errore: *Hæc cogitaverunt, & erraverunt*. Perchè l'uomo oltre al corpo, che tratto dalla terra, e di terra impastato, dee pur con la terra corrompersi finalmente, e mancare, ha ancora un anima, che creata immediatamente da Dio a di lui immagine, e somiglianza, come spirituale, e incorporea, non può esser soggetta a corruzione ed a termine: *Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem ad imaginem similitudinis suæ*. Quindi la morte nel trarre a forza l'uomo da questa vita temporale, e caduca, ad un altra vita immancabile, ed eterna di suo piede lo guiderà, in cui riceva egli, di quanto oprò sulla terra, e nel corpo eterna pena, o mercè. Ed ecco la morte, che terminando in se tutto ciò, che passa col tempo, porta seco il principio di una futura, e interminabile eternità. Secondo prospetto di quella immagine, cui cerco oggi alla vostra fantasìa di dipignere; seconda proprietà della morte dell'altra ancor più terribile, e che ad evidenza dimostra la nostra fatale insensatezza in non procurarci que' beni, o in non premunirci contro que' mali eterni, a cui ella ci dee senza scampo in un sol punto portare.

Assai a proposito, e con ragione dalle Scritture, e dai Padri ci vien proposta la morte sotto nome o di sonno, o di passaggio: *Nihil mors est ultra*, così il Grisostomo, *quam somnus, & transmigratio (Hom. 45. in Genes.)*. Perde in fatti nella morte l'uomo ogni senso a queste cose visibili, a guisa appunto di chi profondamente addormentato sen giace; e nel chiudere per sempre gli occhi al mondo, alla terra, e a questa vita, passa nell'atto stesso, o qual leggiera fiamma alla sua sfera, o qual grave sasso al suo centro; e in istante trasferito si trova a quella formidabilissima eternità, che da Dio preparata a rimeritar giustamente le di lui buone, o ree operazioni all'altro mondo lo aspetta. Il di lui particolare irrevocabil giudizio nel punto stesso si forma, senza che del divin giudice l'occhio, e la vista sfugga un sol pensiero, un affetto, o altra qualunque siasi interna, od esterna, virtuosa, o colpevole operazione. Ahi che giudizio! L'esame rigoroso, ed esattissimo si ripete dal libro della coscienza, che a caratteri inalterabili, di quanto l'uomo in sua vita di bene, o di male operò, rende autentica testimonianza, ed evidente ragione, senza che i pretesti dell'amor proprio o la forza delle passioni, o qualche probabilità di sentenze vaglian più a togliere il lor vero aspetto, o'l proprio peso alle azioni, a offuscare, o a nascondere la verità. Oh Dio che esame! La sentenza infine si proferisce decisiva, e inapellabile a tenore de' meriti, o de' demeriti già nell'anima perfet-

fettamente scoperti, senza che del supremo tribunal la giustizia impedir possa, o corrompere supplica, o istanza, autorità, o potere, arte, od inganno, soggezione, o rispetto. Ahi che sentenza! Tutto in un punto si eseguisce, tutto succede in un punto, ed è un sol punto, che stacca dalla terra l'uomo e lo conduce all'eterna sua sorte. *In puncto ad inferna descendunt (Job. 21. 13.).* Beato quello, cui fa strada a un tal punto il merito, e la grazia: un sommo bene egli acquista, nè ha più timore di perderlo: *in perpetuum vivet (Sap. 5. 16.).* Infelice, chi si trova a un tal punto col vizio, e col peccato sull'anima: un sommo male egli incontra, nè ha più speranza di uscirne: *non est reversio finis (Sap. 2. 5.).* Inutili i pianti, vani i sospiri, inefficaci le intercessioni, impossibile la penitenza, e la emenda: *Tempus non erit amplius (Apoc. 10. 6.).* Quale ogn'uno giugne a quel punto, tale in eterno sarà; se amico di Dio per la grazia, in eterno possessor di Dio nella gloria; se del demonio schiavo per la colpa, in eterno compagno del demonio nella pena. *Tempus non erit amplius.* O punto, o punto, che dando termine al tempo, e a tutto ciò, che passa col tempo, porti teco il principio d'una interminabile o beata, o infelice eternità, *punctum, a quo pendet æternitas!*

Noi non intendiamo di presente, o Signori, di questo gran punto tutto il peso, e la forza, perchè la nostra mente divertita, e abbarbagliata dagli oggetti terreni non sa concepir quanto basta, che voglia dire l'eterno. Ma ben lo sente con sua somma gioja il giusto, con sua somma pena lo sente il peccatore, prima ancor di provarne le estreme o felici, o infaustissime conseguenze, quando giunti l'uno, e l'altro al capezzale, dileguandosi dai lor occhi tutta la terra, e le ingannevoli apparenze del mondo, veggono il tempo, che da loro sen fugge, la eternità, che si accosta, e se stessi vicini al gran passaggio.

Stassene moribondo il giusto, qual lo dipinse con naturali colori lo Spirito Santo nella Sapienza, e alla vista della imminente sua morte, anzichè concepire turbazione o rammarico, si consola vivamente, e rallegra, perchè in una dolce quiete di animo il principio già sperimenta di quella beata eternità, cui si avvicina. I beni, che lascia, non lo disturbano, e perchè non vi pose mai il cuore, e perchè il separarsi da essi unico mezzo egli scorge per arrivare a quel sommo eterno bene, cui con tutto l'ardore, e unicamente sospira. Non lo inquietano i mali, che soffre, e perchè avvezzo in sua vita alla cristiana pazienza, e perchè confortato dalla gioconda speranza di un perpetuo imperturbabil riposo. *Spes illorum immortalitate plena est, non tanget illos tormentum mortis (Sap. 3. v. 1. & seq.).* Gli si dipinge nel proprio, e vero aspetto alla mente tutta delle sue azioni la serie; ed oh me felice, va fra se stesso giubilante sclamando, che mosso dalla grazia, e dalla grazia ajutato cercai di ben operare nel corso de' mortali miei giorni! Ecco in quale amabil sembiante mi si presentano ora per essermi fide, ed indivise compagne le mie virtuose operazioni. Ecco la mia carità, ecco la mia giustizia, le astinenze, e i digiuni, le preghiere, e le limosine, la temperanza, la modestia, il ritiro, e la pietà. Ah care virtù quanto ben fu per me l'esservi sempre sincero amico, e impegnato seguace! Voi siete ora il mio conforto, la mia fiducia, e nella perdita di tutto il temporale sarete voi il solo prezzo sicuro ad acquistarmi l'eterno: *opera illorum sequuntur illos.* Pugnai è vero contro mille, e mille nimici di mia salute, ed oh quanti sudori soffrir dovetti, e quanti stenti per reprimere l'impeto delle rivoltuose passioni, per deluder le insidie del maligno spirito tentatore, e non lasciarmi acciecare dal mondo, e dal corrotto universale cortume! ma oh dolce pugna! oh fortunato conflitto! la fatica è passata, e appena più men ricordo, presente è il frutto, e senza fin ne godrò, fu brieve la zuffa, immarcescibile esser dee la corona, transitoria la pena, eterno il premio, momentaneo il travaglio, sempiterna la gloria: *in paucis vexati in multis bene disponentur.* Ah bella gloria io già ti veggo, e già de' tuoi infiniti contenti sulla beata soglia io mi scorgo, un solo passo separandomi ancora da te! Ecco il mio Dio, che benigno m'invita, ecco Gesù, che pietoso mi assiste, ecco Maria, che amorevol confor-

tami: Angelo di mia costodia, santi miei protettori che dolce gaudio, che celestiale contento mi risveglia nell'animo la vostra vista, e quella voce soave, con cui mi animate a sperare; *quę dicta sunt mihi, in domum domini ibimus* (*Psal.* 121. 1.). Vengo, vengo, o Signore, a rimettere nelle vostre mani questo mio spirito, che da voi ricevuto, a voi cercai sempre di conservare fedele. Fu vostro dono il conoscervi, fu vostra grazia l'amarvi, vostra misericordia fia ancora il rendermi con voi, e di voi eternamente beato. Che se pur qualche colpa in me ancora vi fosse o non ben conosciuta, o non per anche bastevolmente purgata, per cui di là giugnere indegno io mi trovassi, voi lavatela col vostro prezioso sangue, o Gesù, voi copritela coi vostri eccessivi meriti, o Maria, e voi, mio Dio, accettate in olocausto questo cuore contrito, e in soddisfazione questi stessi dolori, queste agonie, e questa vita, che a voi di proprio genio, e spontaneamente consacro: *quasi olocausti hostiam accepit illos*. Così tra se stesso sfogando del proprio cuore gli affetti ora piagne, ora sospira, ora teme, ora desidera, e dal pianto, dai sospiri, dal timore, e dalla brama ugualmente ne trae speranza, gioja, e contento, perchè sempre più unir si sente al sommo, ed infinito suo bene. Ma già si annebbia la mente, perdono i sensi il loro uso, di un sudor freddo si ricuopre la faccia, di un mortal gelo ogni membro, e dopo alquanti interrotti aneliti, e dopo un breve, e confuso girar di pupille, sciolta l'anima dai corporei legami, dalla terra, dal mondo, e da tutto il creato festosa, e giubilante sen parte. Va pur felice, anima bella, al tuo eterno principio, alla beata tua sorte, dove ti aspetta un perpetuo gioire, dove ti vuole del sommo Dio la bontà, dove ti porta la tua stessa virtù, e'l riconosciuto tuo merito. Giusta il divin tribunale ti ritrovò, de' giusti la corona il divin giudice ti ha destinata. Al Cielo, al Cielo. Ecco l'Angelo tutelare, che fedel ti precede, ecco la corte celeste, che esultante ti accoglie, e mentre noi ancor ti piagniamo quì in terra morta, ed estinta, eccoti già portata a scintillare gloriosa per tutti i secoli eterni in seno a Dio: *Fulgebunt justi tamquam scintillę. Visi sunt oculis insipientium mori: illi autem sunt in pace.*

Ma ahimè quai urli, e quai disperati clamori importuni mi chiamano dalla contemplazione dei giubili di un'anima giusta, che nella morte trova il principio di sua beata eternità, a mirare le angosce di un'anima rea, che nella morte incontra il principio della eterna sua dannazione! Oh Dio che affetti diversi! ahi che differente morire! Giace il peccator moribondo, qual lo delineò ne' suoi Salmi il Reale Profeta, e costretto alla fine a riconoscer vicino quel gran punto, da cui cercò sempre di divertire il pensiero, e di persuadersi lontano, tutto ne sente nel suo cuore il terribile, e tutte ne previene con l'apprensione le dolorose funestissime conseguenze. Mira dietro di se, e vede il mondo, che da lui per sempre si parte. Mondo crudele così abbandoni, chi al tuo amor consacrò pensieri, e affetti, premure, sanità, spirito, e vità? Ah me ingannato in seguirti! *Peccator videbit, & irascetur* (*Psal.* 111.). Mira d'intorno a sè, e vede la consorte, i figliuoli, l'amico, l'amica, da cui sta già per separarsi in eterno. Cara consorte, amati figliuoli, dolce amico, diletta amica, di cui l'affetto mi trasportò, ove ancor non voleano il dovere, la ragione, ed il giusto; ah non avessi avuto per voi tanta tenerezza, e tanto attacco, che sì pugnente, ed acerbo non riuscirebbe ora al mio cuore il distaccarmi da voi! *Videbit, & irascetur*. Mira sopra di se, e vede la divina giustizia, che corrucciosa, e sdegnata lo minaccia implacabile, e lo condanna. Formidabil giustizia, i di cui fulminanti rigori o non credetti in mia vita, o non curai; ahi quanto il vostro aspetto mi riempie ora di confusione, e di terrore! *Dentibus suis fremet, & tabescet*. Mira dinanzi a se, e vede la infelice eternità, che bieca in volto, scapigliata nel crine, e cinta d'ogni intorno di affanni, e di miserie a lui sen viene, senza che possa egli o arrestarne il passo, o almen fuggirne l'incontro. Spaventevole eternità, alla cui estrema bruttezza non volli mai ne' miei giorni fissar la mente; ahi come adesso mi atterisce il tuo sguardo, la tua sorpresa m'istupidisce; nè più m'è possibile di chiuder l'occhio, o di di-

sto-

stoglier l'animo, o di adulare me stesso per non mirarti! Già veggo il fumo dell'inestinguibil tuo fuoco, già sento il fragore delle indissolubili tue catene, e già m'intuona all'orecchio quel terribilissimo sempre, e quel terribilissimo mai, che forma la parte principale delle tue pene. Eternità, eternità! Ah che de' tuoi sempiterni tormenti il doloroso principio porta in me di presente la inquetudine, la smania, il timore, l'angoscia, e 'l raccapriccio! *fremet, & tabescet*. Entra il misero finalmente in se stesso, e nella rea agitata coscienza trova un fiero accusatore, che di sue indegnità lo rinfaccia, un veridico testimone, che di sue reità lo convince, un giudice inesorabile, che nelle sue colpe come malizioso, e protervo senza appellazion lo condanna. Disgraziata coscienza, perchè prima d'ora non gridasti sì alto contro le mie inique condotte, nè m'hai mostrato, come adesso, sì chiaro, quanto in me fosser torte l'idee, folli i pensieri, corrotti gli affetti, e le strade, per cui correa, obblique, tenebrose, e conducenti agli abissi? Ah fui io stesso che me stesso maliziosamente ingannai, della ripugnante sinderisi i continui latrati cercando sempre a forza di rintuzzare con dettami suggeriti dalla passione; con dottrine condiscendenti all'amor proprio, e con odiar, e abborrire la vera luce, perchè contraria al mio sonno troppo gradito! Ma in questo punto, oh Dio! alla vista di una morte imminente, di una vicina eternità, di un Inferno già spalancato, sparisce ogni larva, si discuopre ogni inganno, tutto nel proprio naturale aspetto si mostra, e veggo ahi troppo tardi! e conosco, che vani furono i pretesti, false le dottrine, erronei i dettami, ed io colpevole nella mia cecità, e nei peccati inescusabile. Potessi almeno della mia cecità, e di mie colpe concepir ora un abborrimento bastevole per iscontarne il reato; ma ohimè che mentre con la ragion le detesto, e le condanno, perchè eterna pena mi partoriscono, con l'affetto le amo, e le approvo, perchè ad esse troppo il mio cuore ci sta attaccato! Vorrei pentirmi, farmi giusto vorrei, per fuggir una morte sì disperata, per iscansar una eternità sì tormentosa, ma oh Dio! che ogni mio desiderio conceputo appena tosto va in fumo, e alla sgraziata morte, e alla temuta eternità eziandio non volendo sempre più veloce m'accosto: *Desiderium peccatorum peribit*. S'affanna ancora, struggesi così il meschino da cento crucciosi affetti agitato, e commosso, quando da nuovi, e più gagliardi parosismi furiosamente assalito, perdute le forze, scemati gli spiriti, alla violenza del male cede la fiacca, e indebolita natura, e a questa vita sen muore. Ah morte deplorabile, sventuratissima morte! *Mors peccatorum pessima* (*Psal.* 33. 22.). Che ti giovò infelice, l'aver qui sulla terra goduti onori, colti piaceri, possedute ricchezze, quante più ne seppe idear, o volere la tua insaziabil passione, se perciò incontrar dovesti una morte, che dando fine ad ogni bene caduco, ti condusse ad una penosa eternità? Quanto meglio per te stato sarebbe il viver povero di terrene fortune, e morendo da giusto passare ad una beatitudine eterna, che il vivere a seconda d'ogni tua voglia, e morendo da peccatore piombare in una eterna miseria! Ma oh Dio che non soffre più rimedio il tuo errore, nè più ammette la tua sorte riparo! Sempre durerà, e sempre la stessa in tormentarti quella sciaurata eternità, che nel morir peccatore già incominciasti.

A che parlar più però con i morti? Cieco mondo, insensati mortali a voi a voi rivolger debbo io ora con più di ragione, e di profitto le mie giuste querele, e le invettive. Nella morte vi si presenta il principio di una eternità o per sempre felice, o per sempre meschina. Da questa morte non è possibil fuggire, qualunque pur sia il vostro stato, la età, la condizione. E sta in voi il rendere a voi stessi la morte o principio di eterno bene, o principio di eterno male, perchè da voi dipende il finire la vita con la preziosa morte dei giusti, o 'l terminarla con la pessima morte de' peccatori. Ah come dunque solleciti unicamente per ciò, che in questa vita lusingavi, non fate caso, nè cura vi prendete di ciò, che nella morte vi aspetta? Io pensai seriamente dicea il Salmista, a ciò che fia di me dopo il fin di mia vita, e quei giorni antichi, e quegli anni eterni mi

si

si fissarono in mente, che a questi brievi, e caduchi seguir dovranno, e ai quali darà la morte per me interminabil principio: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui (Psal. 76.).* Ed oh che giova, dissi in mio cuore, che cinto di luminoso diadema dia ora legge ai popoli a me soggetti, e riscuota riverenza, e timore dagli stranieri? Che vale l'aver in mio dominio città, terre, provincie, e ad un sol cenno poter senza contrasto render satolli i miei sensi, e appagar senza tema le più disordinate mie voglie? Ah me infelice con tutto ciò, se giunto al termine de' mortali miei giorni, e dalla morte rapito al giusto tribunale del sommo Dio, sarò in castigo de' miei errori, e del mal perduto mio tempo rigettato per sempre dalla sua faccia, nè più in eterno troverò presso lui grazia, e perdono! *Nunquid in æternum proiiciet Deus?* Ah non più dunque, come prima insensato occupar voglio ingiustamente il mio spirito nell'amore a questi beni fugaci! E' tempo ormai, che le mie premure rivolga, e i miei affetti all'acquisto di un bene, che non fallisce, alla fuga da un male, che sempre dura. E voi mio Dio, di cui è opra questo mio ravvedimento, e questa mia mutazione, con la grazia vostra rendete e l'uno e l'altra costante, ed efficace. *Et dixi nunc cœpi, hæc mutatio dexteræ Excelsi.* Così il Reale Profeta al gran pensier della morte, e di quella eternità o infelice, o beata, che prende in lei il suo principio. Cristiani chi non pensa in tal modo, chi non risolve ugualmente, o non ha fede, o non ha senno. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Sarebbe quasi più tollerabile, e al certo meno pericolosa, o Signori, de' mortali la cecità, e la follia nell'attaccarsi di soverchio a queste cose del tempo senza pensar seriamente, e di continuo all'eterno, se quanto certi sono, che venir dee la morte a dar fine a tutto ciò, che passa col tempo, e ad apportar il principio d'una interminabile eternità, altrettanto certi ancor fossero, del quando giugner debba per essi loro con la morte un tal fine, e un tal principio. La stessa infallibile sicurezza di un qualche tempo avvenire, ed il sapere senza esitazione il certo termine prefisso ai loro giorni, gli renderebbe alquanto scusati, o almeno più compatibili, se di presente, e in ogni tempo non attendessero con uguale impegno al grande affare della propria anima, e ad assicurarsi dopo questa una vita beata, ed una felice eternità. Ma oh Dio! donde mai, e da qual parte trar può l'uomo una simil certezza? La ragione, la sperienza, la fede, ah che tutte ad una voce gli dicono, che dee morire; ma che di sua morte non si sa il giorno, nè l'ora. *Nescitis diem, neque horam (Matth. 25. 13.).* Verrà essa nella gioventù, o nella adolescenza, nella virilità, o nella vecchiaja? Non può sapersi. *Nescitis.* Giugnerà precorsa da un cronico malore, o inaspettata ad un colpo, nell'estate, o nel verno, di dì, o di notte? chi mai lo sa? *Nescitis.* Clementissimo Iddio ah perchè mai soffre il cuor vostro, che all'oscuro noi siamo di quel gran punto, da cui dipende l'anima, la eternità, il Paradiso l'Inferno? Ah ella è questa anzi, dice Agostino, una saggia, ed amorevole disposizione della divina misericordia: *Misericordia Dei est, quia nescit homo, quando moriatur*; onde non sapendo qual'esser debba di nostra morte il giorno, sempre lo temiamo vicino, e col temerlo vicino sempre desti, e apparecchiati viviamo ad incontrarla. *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies (Serm. 40.).*

E a dir vero, o Signori, come può mai l'uomo senza una somma, ed estremamente colpevole insensatezza stare un sol punto attaccato di soverchio col cuore ai falsi beni del mondo, se in quel punto medesimo, in cui con avido labbro ne gusta il reo velenoso diletto, gli è forse a canto la morte, che scuotendo improvvisa la radente sua falce vuol dividerlo a forza dal mondo, e in pena del soverchio suo attacco, e del mal goduto piacere trasportarlo a penare in una eternità di tormenti? Stolto ricco dell'Evangelio tu ricolmo dalla fortuna vedendoti d'oro, di argento, e di terrene sostanze, senza aver più per molti anni a temere o di ria sorte gli insulti, o i rigori di una misera povertà, gonfio di te stesso, e ne' tuoi beni affidato già ti formavi in cuo-

re

re grandiose idee, vasti disegni, a null' altro pensando, che a goder quieto e sicuro de' tuoi temporali vantaggi: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare* (*Lucę* 12. 19.). Ma ahi infelice, ti fu già detto, quanto mal facesti i tuoi conti, e quanto ingiusti furono i tuoi pensieri! Ecco la morte, che a te veloce, e inaspettata sen viene. Quella lunga serie di anni, che al fasto, alla contentezza, al piacere tu destinavi, prima ancor, che cominci, già è finita. In questa stessa notte, o meschino, trasportata sarà l' anima tua dal tempo all' eternità, dalla terra all' Inferno, e quei tanti beni, che con insaziabile avidità congregasti, a te tolti per sempre, passeranno tuo mal grado in potedi chi? di chi forse non sai: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te, quæ autem parasti, cujus erunt?*

Anime troppo attaccate alla terra, ed al mondo ah nell' esempio di questo sventurato peccatore Vangelico riconoscete voi pure il vostro fallo, e 'l vostro estremo pericolo. Voi anelando unicamente agli onori, alle ricchezze, ai piaceri, che forman del mondo tutto il proprio capitale, l'abbagliante lustro, e 'l velenoso solletico, a questi consacrate ogni pensiero, ed affetto, per questi spendete ogni attenzione, e premura, circa questi occupate e le brame, e le ansietà, e le speranze, e i timori, quasi che o fuora di questi altro vero ben non vi fosse, o dal conseguimento di questi tutta la vostra felicità dipendesse, la vostra quiete, e 'l contento: *Anima habes multa bona requiesce, comede, bibe, epulare.* Il solo pensier della morte, che in un punto può togliervi, quando men vel pensate, tutto quel pezzo di terra, cui voi stringete con tanta pertinacia, e fermezza, rendere vi dovrebbe abbastanza avvertiti e della vanità di questi beni caduchi, e della vostra follia nel tenere in essi il vostro cuore soverchiamente occupato. Ma ahi che dal demonio accecati, e sedotti dalle passioni, non date luogo a un tal lume persuadendovi la morte, se non come un male puramente chimerico, almen come un male molto lontano. Morrò sì, dice il giovane, ma pure il fior della età, il bollore del sangue, la vivacità dello spirito mi promettono anni, ed anni di vita; e sarebbe un far torto alla mia gioventù l' andar dietro sì di buon ora a questi tristi pensieri: *Anima requiesce, comede bibe, epulare.* Morrò sì, dice l' uomo avanzato, ma pure la complessione robusta, le forze tuttavia consistenti, la salute costante quasi quasi assicuranmi, che non sarà sì veloce la morte a rescindere de' miei giorni lo stame: *Requiesce, & epulare.* Morrò sì, dice il vecchio, anzi la età già cadente, gli spiriti logori, i mali continui, ah ben mi avvertono, ch' io mi avvicino al sepolcro; ma pure un qualche anno ancora di vita col riserbo, e con la regola non è difficile, che possa vederlo: *Riquiesce. Nemo,* osservazione di Girolamo (*Ep.* 11.), *sic decrepitę senectutis est, ut non putet, se unum adhuc annum esse victurum.* Così lusingati i meschini, che la morte a lento passo verso lor camminando, molto ancora e di tempo, e di viaggio rimanga ad essa a raggiugnerli, posto in obblio il profittevol pensiero del proprio fine, e di quella eternità o di beni, o di mali, che all' altro mondo gli aspetta, seguono a vivere senza apprensione e timore tutti immersi in que' beni, che soli stuzzicano in questo mondo il loro guasto appetito: *Anima habes multa bona, requiesce, comede, bibe, epulare.*

Ah stolti però ed insensati! E se la morte non osservasse quel tempo, cui voi ad arbitrio le prefiggeste? e se la morte verso voi camminasse a spron battuto? e se vi cogliesse la morte dimani, sta sera, in questo punto? E' forse impossibile, o raro, che venga inaspettata la morte? Oppure si tratta di poco nell' essere alla di lei venuta o preparati, o indisposti? *Stulte* forse *hac nocte* ti chiamerà al supremo suo tribunale il giusto giudice Iddio. Tu covi quel rancore nell' animo, per cui sai di meritare eterna condanna. E quieto puoi riposare nel tuo peccato? *requiescis? Stulte* forse *hac nocte* intimata ti sarà l' ultima resa dei conti. Tu tieni nelle tue mani le sostanze de' miseri, il di cui peso ti farà in eterno precipitar negli abissi. E franco ancora persisti nel tuo ingiusto possedimento? *requiescis? Stulte* forse *hac nocte* ti sarà chiesta ragione della tua anima. Tu la conosci aggravata di bru-

brutali oscenità, che il mantice esser dovranno dell' inestinguibil tuo fuoco. E intrepido ancora la dura con la mente pasciuta d'impure immagini, col cuore incatenato da turpi affetti, e con ai fianchi i corrispondenti, e le amiche? *requiescis, & epularis?* Donna vana, giovane licenzioso, peccator, peccatrice, la morte viene, questo lo sai; quando sia ella per giugnere, questo nol sai. Può essere da quì a molto, può essere da quì a poco tempo, dimani, oggi, *stulte hac nocte*. Voi sperate, che non sarà così presto, voglio sperarlo ancor io. Ma pure se così fosse? Peccator, peccatrice, se così fosse?.... Pensateci.

PREDICA XII.

IGNORANZA.

Non v'ha cosa per l'uomo, sotto qualunque aspetto si guardi, e in qualsivoglia stato suppongasi, o più vergognosa, o più dannevole della ignoranza. Siccome la parte in noi più nobile, e necessaria è la mente, che ci serve qual occhio a vedere intimamente gli oggetti, a discernere il ben dal male, e a dirigere le nostre interne, ed esterne operazioni: così, se di questa il lume sia fosco, o incerto, o falso, ciò che significa propriamente ignoranza, l'uomo destituto di cognizione, incapace di discernimento, privo di regola, poco assai si distingue, come dice il Salmista, dagli stupidi, ed insensati giumenti. E' vero, che mercè la libertà del suo arbitrio, di cui va egli per natura fornito, anche in mezzo alle tenebre, può venir, quando voglia, alla luce del vero, e con essa rettamente operare, ciò che i bruti per natia condizione non hanno: ma che giova una volontà, la quale, se ben libera da se medesima è cieca, quando non la precede il lume della mente, e la ignoranza la tiene nella sua cecità ostinatamente perduta? Altra differenza non havvi in simil caso tra l'uomo, e l'animale insipiente, se non che la insensatezza in questo è difetto contro natura, e quindi tanto più in lui disdicevole, e pernicioso, quanto più lo degrada dall'essere stesso di uomo. Quindi è, che de' Saggi in tutti i tempi fu sempre grandissimo impegno il cercare per via di assiduo attento studio di togliere dalla lor mente le tenebre della ignoranza, e altrui comunicando o in voce, o in iscritto i propri lumi, di diradarle, per quanto fosse possibile, anco negli altri. E quel Dio stesso, che nel crearci a propria immagine impresso avea nella nostra ragione un vivo raggio del volto suo, al veder questo lume dalla originaria colpa in noi offuscato all'estremo, e quasi spento, venne ei medesimo, per eccesso di bontà, sotto spoglie mortali a illuminarci co' suoi divini ammaestramenti, ed a scoprici di sua bocca le più importanti, e al nostro eterno bene necessarissime verità. Tanto disdice nell'uomo, ed è a lui pregiudizievole la ignoranza. Felice però il nostro Secolo, se sia, qual ei si vanta, nella cognizione delle umane, e delle divine cose giunto sì oltre, che al confronto de' precedenti il nome merita, qual proprio distintivo carattere, di secolo illuminato. Quanto a fondo si penetrò oggidì negli arcani della natura! a che alto grado salirono di perfezione le scienze, e le arti! ed a qual punto di chiarezza, tolte dai pregiudizi de' tempi tenebrosi, portate veggonsi la Politica, e la Religione! Ma che mai dico? e dove parlo, ed a chi ora parlo? Ah lungi da me, o Signori, lo spirito di adulazione, lungi da voi il piacere, e la brama di essere da questo luogo di verità, e da un divin Ministro adulati. Illuminato il nostro Secolo! Che che sia de' progressi, che fatti abbiano a' giorni nostri le scienze naturali, o fisiche, o matematiche, del che a me non tocca l'esame, ed il giudizio, io dico, che in ciò che spetta la Religione, a di nostri più forse che mai regna una somma, e sommamente dannabile ignoranza; e quindi il nostro secolo

anzi

anzi che illuminato, a ragione dee dirsi un secolo per tal parte almeno, più che altro forse, tenebroso ed ignorante. Di questa verità, altrettanto luttuosa, quanto certissima, voi pur meco converrete, o Signori, quando attendiate seriamente a quanto oggi son per dirvi. Non vi offendete, se d' ignoranza vi parlo, che non è disistima verso di voi, ma solo impegno sincero del vostro bene, che a così fare mi spinge, siccome non disdice il mostrare le tenebre anche a chi è fornito di lume, onde sia cauto in guardarsene, e sempre più ami, e segua fedelmente la luce.

La cognizione di quelle sublimissime verità, che formano l'oggetto di nostra fede, non si ha, dice S. Paolo, se non per via dell' udito, da cui ricevesi la parola di Dio a noi rivelante ciò, a che da per se stessa la mente nostra non giunge. *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi (Rom. 10. 17.)*. Nasce adunque la ignoranza in materia di Religione: in alcuni da difetto di giusta premura, per cui le verità di Religione non si curano di udire, e d'istruirsene, de' quali direbbe S. Luca, che *non habent aures audiendi (Luc. 8. 8.)*; e questa è ignoranza da idioti: in altri da malizia di animo, per cui le verità di Religione odono bensì, ma senza volersene persuadere, de' quali dir potrebbesi con San Matteo, che *audientes non audiunt (Matth. 13. 13.)*; e questa ignoranza è da viziosi: in altri alla fine da corruzione di cuore, per cui le verità di Religione nell' udire, ed intendere temerari deridono, ed arroganti disprezzano, come abbiamo in S. Luca de' Farisei, che *audiebant, & deridebant (Luc. 16. 14.)*; e questa è ignoranza da Libertini. Pensate voi, o Signori, e dite vero, quanto abbondi a' giorni nostri il numero di questi idioti, di tali viziosi, e di simili libertini, per poi giudicare, quanta sia del nostro Secolo la ignoranza in materia di religione; il che appunto di dimostrarvi pretendo.

Sembra quasi incredibile, che in mezzo a cattoliche Città, ove la luce dell' Evangelio splende, la Dio mercè, in suo fitto meriggio, ove zelanti Pastori travagliano di continuo al giusto indirizzo del gregge diletto di Gesù Cristo, ove pratici Operaj sudano indefessi alla coltura della eletta vigna del Signore, ove la divina parola promulgasi tutto giorno da' suoi Ministri su queste cattedere di verità, ove la cristiana dottrina insegnasi pubblicamente da cento bocche, e in cento luoghi, vi sia pure, chi ne' misterj di fede, e nelle verità, o teoriche, o pratiche di religione dir possa, come intorno all' augustissimo dogma dello Spirito Santo risposero un tempo a Paolo alcuni Cristiani di Efeso, *neque si Spiritus Sanctus est, audivimus (Act. 19. 2.)*. Ma tanto pure, o Signori, costretti siamo, e come no? a riconoscere, e deplorare a dì nostri nel Cristianesimo. Vi sono sì anche tra noi, e non rari, che paghi sol di quel poco che della Fede, e Religione appresero quasi forzatamente nella lor prima età, se anche di quello stesso non ne abbiano, o in tutto, o in parte perduta già la memoria, nulla più sanno, nè si curano d'altra istruzione, risguardandola, o come impossibile, non avendo a lor giudizio, nè tempo opportuno ad ammaestrarsi, nè talento idoneo ad apprendere, o come superflua, quasichè un tale studio impiego sia sol de' fanciulli, e basti ad andare salvi il nome di cristiani, e qualche esterna pratica di religione estorta più dal costume, che prodotta da un vero stimolo di animo sinceramente fedele. Nè vi credeste, che di simili idioti a' tempi nostri ne abbia solo la plebe, e 'l rozzo popolo; ma contar se ne possono, ed in buon numero tra le persone eziandio, o per nascita, o per carattere, o per professione più colte, tra quei che cingono spada, o veston toga, tra quei, che unti co' sacri crismi son destinati maestri, e dottori di religione per gli altri, *sicut populus, sic sacerdos (Oseg 4. 9.)*, direbbe un Profeta: tutti in ciò, che spetta le verità della fede, più o meno, senza cognizione, senza mente, e senza orecchio, *non habent aures audiendi*. Ma guai ad essi, che la loro ignoranza, quanto è meno scusabile, tanto più gli rende colpevoli dinanzi a Dio, ed incapaci di giustificazione, e di salute.

Senza fede è impossibile di piacere a Dio, dice San Paolo; e la fede due cose importa,

ta, come insegna il mio Angelico: una pia inclinazione di animo a credere, quanto ci vien proposto, come rivelato da Dio, e una esatta cognizione, di quanto ci vien proposto da credere, come rivelato da Dio. La inclinazione dell' animo s' infonde in noi dalla grazia; e in questo senso dicea l' Apostolo, che la fede è dono di Dio, *Dei donum est*. La cognizione si acquista per lo canale de' sensi, e per tal parte attestava l' Apostolo stesso, che la Fede vien dall' udito, *fides ex auditu*. Se dunque senza cognizione non si dà fede, e senza fede non si piace a Dio; come è possibile, che a Dio accetti esser possano, o sperare da lui grazia, e salute quei, che ignorano le cose necessarie da credersi, quali sono appunto gli Idioti, di cui parliamo? E' vero, che ad esser salvi basta il carattere nobilissimo di Cristiani, avendo già promesso il divin Redentore, a chiunque si fa suo seguace quì su la terra, che sarà pur suo compagno nella eterna vita del Cielo. Ma come dirsi vero seguace di Gesù Cristo, e nominarsi Cristiano, chi neppur sa le dottrine, e le regole di questa scuola divina, i precetti, e i doveri di una tal professione? Dove mai trovasi Professore di un' arte, che ignori sino i principj, e le prime teorie della stessa? Quello studio, che impiegasi tutto dì, nè mai si crede abbastanza, in ogni scienza naturale, o arte umana, sarà forse mal impiegato nella dottrina di Cristo? dottrina, che alla nostra cognizione discopre, quanto esser vi può di più nobile, e sublime nella sfera del vero: dottrina, che i giusti efficaci mezzi ci addita per conseguire un eterno bene nel cielo: dottrina, che ideò la mente di un Dio, che dettò la bocca di un Dio: che confermò la vita, la passione, la morte di un Dio: dottrina promulgata col sudore di tanti Apostoli, suggellata col sangue di tanti Martiri, comprovata dal consenso di tanti Dottori, illustrata dallo splendore di tanti miracoli: dottrina, per cui si illuminarono le genti, incivilirono le nazioni, si corressero i barbari antichi costumi, e prese altra faccia, ed altro spirito il mondo tutto: una tale dottrina sarà a dì nostri studio sol da fanciulli, o avrà quasi a vergognarsi, chi vi si applica? Ah chi vergognasi di apprendere, e professare le sue dottrine, il Figliuol dell' uomo si dichiara in San Luca, che egli pure di lui si vergognerà nel giorno del suo tremendo giudizio. *Qui erubuerit meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua (Luc. 9. 26.)*.

Ma come ammaestrarsi nelle verità sublimissime della religione, e negli arcani misterj di nostra fede, quei, che scarsi assai di talento hanno poca, o niuna capacità per apprendere? Bell' onore al certo fingersi stolidi, e scimuniti per coprire sotto di una tal veste la propria colpevole ignoranza! Che le verità della religione, e i misteri di Fede non possano comprendersi con quella chiarezza, con cui si intendono le naturali, o fisiche, o matematiche verità, non è maraviglia, perchè di troppo eccedono la natìa forza della umana mente, e ragione. Che non tutti ancora capaci siano di andar molto a fondo nella cognizione delle verità rivelate, onde saperne ragionare a dovere, e mostrarne gli argomenti invincibili della loro credibilità, e difenderle dalle erronee impugnazioni degli empj, come fecero nei loro scritti i Santi Padri, e fanno nelle loro Scuole i Teologi, non è da stupire, perchè non tutti hanno eguale acume d' ingegno, nè è questo ufficio pure di tutti. Ma dal sapere unicamente ciò, che insegna la religione, e propone, come rivelato la fede, che è solo, quanto ricercasi ad essere vero cristiano, ed a salvarsi, chi può mai addurre in giusta scusa la mancanza di lume, o la scarsità di talento? Se una tal cognizione non fosse alla portata di tutti come voi, o Signore, nel mandare i Discepoli banditori del vostro Vangelo per tutto il mondo, avreste loro ordinato di predicarlo ad ogni creatura. *Euntes prædicate omni creaturæ (Marc. 16. 15.)*; intimando di più, a chiunque non crede, una eterna irreparabil condanna. *Qui non crediderit, condemnabitur*? come condannare chi non crede, se non ha ognuno talento capace per saper ciò, che ha da credere? Eh che mancare non può lume, e talento a chi sinceramente vuole istruirsi nelle verità del Vangelo. Che se ancora vi fosse, chi per trista sor-

sorte vivendo tra qualche barbara nazione, ed incolta foresta, non avesse mezzo bastevole alla cognizione di quanto saper devesi, e credere per andar salvi, a cui però non mancherebbe, dice l'Angelico, la Provvidenza da per se stessa, quando egli dal canto suo non si demeritasse una tal grazia, come essere vi potrà scusabile ignoranza, in chi vive, la Dio mercè, nel seno stesso della vera Religione, ove la luce dell'Evangelio è sì sparsa, e sì chiara, che basta ogni picciolo lume, e talento a conoscere sufficientemente, quanto essa detta, ed insegna? Se non che con qual fronte ardiscono addur mancanza di lume, e di talento quei che per tutt'altro accorti anche troppo, ed ingegnosi si mostrano? Gente che nella sua professione, o meccanica sia, o liberale, vanta estrema bravura, e va ogni dì più travagliando la mente per rendersi, o nella invenzione, o nella pratica dell'arte sua singolare: Uomini, che *nella* politica, o nel commercio lambicano di continuo l'ingegno, e tanti studiano, e così fini strattagemmi, e garbugli, che sfuggono sino l'occhio de' più periti: Donne che dove trattasi di vanità, o di distinguersi tra le lor pari, o d'impadronirsi degli affetti di chi più più soddisfare, o la lor ambizione, o 'l loro genio, sono scaltre, ed astute oltre ogni credere, e non di rado ancora hanno il prurito di far mostra esse pure di bello spirito con la lettura, o di molli Poetacci, o di lubrici Romanzieri, o di empj Filosofastri: Persone in somma, alle quali in tutto ciò, che concerne l'interesse, o 'l piacere, non manca ingegno, saranno senza lume, e talento solo in materia di Religione, e per apprendere ciò, che s'insegna sino ai fanciulli?

I fanciulli, dicesi, nella tenera età non hanno che fare: dove negli anni adulti, quando portasi il peso, o di una numerosa famiglia, o di un mestier laborioso, o di una carica di riguardo, i pensieri, e gli impegni, che quindi nascono rubano il tempo, e la voglia d'attendere seriamente ad altre cognizioni. La scusa potrebbe forse passare su qualunque altro punto fuora di quello, di cui trattiamo. Tu ti scusi, diceva a un certo Giovio in simile argomento S. Paolino di Nola, tu ti scusi perchè oppresso continuamente da gravissimi terreni affari, non puoi darti alla scienza delle cose divine, cui io ti esorto. Ma pur ben so, che anche in mezzo alle civili tue, e domestiche cure non lasci di occuparti, e ben a lungo, nella lezione di Tullio, di Demostene, di Senofonte, di Platone, e di altri greci, e latini Scrittori. Non ti condanno già per questo, ma sol ti dico, che se sei libero, e sciolto per tali studj, molto più essere lo dovresti per lo studio di Cristo, e di sua celeste dottrina: *ut istis occuperis, liber: ut Christum discas occupatus?* Hai tempo da imparare ad essere buon filosofo, e non lo hai per apprendere ad esser vero Cristiano? *Vacat ut philosophus sis, non vacat, ut sis christianus?* Rimprovero giustissimo, ma che con assai più di forza si adatta a quegli Idioti, de' quali ora parliamo. Per quanto tengano mente, e mano applicate ne' propri ministeri, ed impieghi, potranno forse negare, che tempo loro non resti ancora d'applicarsi, e con frequenza, a ciò che esige il loro genio, e piacere? Piace il giuoco; e quante ore non si perdono in esso con discapito della famiglia, della bottega, del negozio, e d'ogni proprio dovere? Piace la bettola, ed il tripudio; e quanto non vi si spende di tempo a costo de' propri interessi che si trascurano, e della stessa sanità, che si logora? Piace il conversare promiscuo; e quanto non vi si consuma del giorno, e della notte a danno della onestà, del decoro, del pubblico, e del privato bene? Per tutte queste occupazioni, anzichè necessarie, vane, inutili, e per lo più colpevoli, e perniciose, si trova tempo, e libertà: per imparare la dottrina di Cristo, senza la quale non v'è speranza di eterna salute, non trovasi? *Ut istis occuperis, liber: ut Christum discas, es occupatus?* Per essere giuocatore, crapulone, effeminato, *vacat*: per essere vero cristiano, *non vacat?* Ma se pure i temporali interessi tanti fossero, e di tal carattere, che non lasciassero momento libero per qualunque altro pensiero: Santa Fede, cosa ci dite voi al confronto della necessaria cognizione de' divini vostri insegnamenti? Chi s'avrà a preferire? Iddio, o 'l Mondo? la terra, o 'l Cielo?

lo? l'anima, o 'l corpo? *Ut istis occuperis, liber: ut Christum discas, es occupatus? Vacat* per soddisfare al mondo, alla terra, al corpo: *non vacat* per conoscere Iddio, per fare acquisto del cielo, per salvar l'anima? Ah che giova, conchiude pure la fede, che giova il mondo, la terra, il corpo, se venga a perdersi Iddio, l'anima, il Cielo? *Quid prodest? Quid prodest?*

Non sarebbe però a dir vero tanta a dì nostri nel Cristianesimo la ignoranza in materia di religione se si restringesse tutta in que' soli, che ignorano, perchè non si curano di ammaestrarsi, e che ignoranza detta abbiamo da Idioti. Non vede il Sole tanto quegli, che giace in tenebre, quanto ancora chi in faccia al Sole stesso chiude a bello studio gli occhi per non soffrirne la luce troppo pungente le sue malsane pupille. Si sa, è vero da molti, quanto detta la Religione: ma siccome i di lei dettatami troppo alto gridano contro la esorbitanza delle corrotte passioni, e all'amor proprio dirittamente si oppongono, così quei, che dell'amor proprio schiavi si fanno, e delle gradite lor passioni, tali dettami per lo più conoscono bensì, ma non gli vogliono intendere, *audientes non audiunt:* sanno, ma come se non sapessero; e con tutta la loro cognizione hanno in pratica una crassa ignoranza: ignoranza, che quindi noi diciamo da Viziosi, e ignoranza tanto più estesa nel nostro secolo, quanto più in esso domina il vizio, e tanto maggiormente colpevole quanto più volontaria, e maliziosa.

Non parlo io già quì di que' viziosi, che perduti dietro una disordinata passione, e tutti immersi nel reo soddisfacimento de' loro insani appetiti, per togliersi dall'animo il duro stimolo delle eterne verità della fede, e de' precetti della Morale incorrotta del Vangelo, cercano di allontanare a tutta forza dalle une, e dagli altri il pensiero, procurano di non badarvi, e se la pungente coscienza di tanto in tanto gli porta loro mal grado a riflettere a quel, che fanno, e a ciò, che loro irreparabilmente sovrasta, ad onta di ogni lume, e di qualunque eccitamento vogliono ostinati persistere ne' propri vizi, e disordini: *Induraverunt facies suas supra petram, & noluerunt reverti (Jerem. 5. 3.)*, come gli compiansè già Geremia. Troppo è chiaro, che la loro è ostinazione, non ignoranza, *induraverunt facies:* difetto di sola volontà, non d'intelletto, *noluerunt reverti.* La ignoranza, di cui ora ragiono, ella è di quei, che volendo operare a seconda delle proprie passioni, ma con quiete però, e sicurezza di animo, si formano in capo certe favorevoli massime, e condiscendenti dottrine, per cui lecito lor sembra tutto ciò, che ad essi va a genio, seguono il vizio sotto nome, e apparenza di virtù, e talvolta affettano ancor santità, e perfezione nelle stesse più enormi esorbitanze: *dicunt bonum malum, & malum bonum (Isai. 5. 20.)*, come gli descrisse Isaia; e se pur qualche luce sincera di verità cerchi opportunamente di scuotergli dal loro inganno, affidati su le dolci idee, con cui si regolano, e timorosi di aver mai a cangiare sentimento, e costume, la ributtano franchi qual pura fantastica appresione, prendendo per tenebre la vera luce, direbbe pur Isaia, *ponentes tenebras lucem*, e per vera luce le proprie tenebre, & *lucem tenebras*. Così non intendono il vero, perchè non vogliono operar bene, *nolunt intelligere, ut bene agant (Psal. 35, 4.)* come di questi appunto attestava il Salmista, e nella stessa lor cognizione sono ignoranti, *audientes non audiunt.*

Chi non istupisce, Signori miei, in vedere un Acabbo Principe fedele, e adoratore del vero Dio, giunto appena sul trono d'Israello, conculcare ogni legge di onestà, e di giustizia, insidiare de' sudditi le sostanze, e la vita, e mettendo sin mano ne' diritti più sacri, e inviolabili della legittima Religione, abbatterne i templi, persegnitarne i ministri, innalzar profani altari, e farsi pubblico scandalo di tutta la sua intera nazione? Nè è già per questo, che credasi egli, o ingiurioso al Cielo, o di un animo cieco, e perduto; che anzi con la fervente pratica di esterne religiose osservanze mostrasi di una mente la più divota alla divinità, e con tener sempre ai fianchi una folla di rinomati Profeti, di una coscienza apparisce la più timida, e delicata.

Come mai in mezzo a tanto lume una sì grande perversità, ed una tanta ignoranza?

za? O fosse insano amore di novità, o fosse stolta ambizione di rendersi con le stravaganze del suo operar singolare, o fosse insaziabile appetito di una mal ideata grandezza; la sua passione lo accecò, e per essere negli sfoghi suoi più sicura da qualunque stimolo di ragione, o di fede, contra ogni retto sentimento, di ragione e di fede, pensar gli fece, che al Principe tocca aver occhio soltanto alla politica del proprio Stato, che come padron di tutto, di tutto può a suo talento disporre, e che la Religione stessa nella sua esterior disciplina soggiace del sovrano al dispotico regolamento, e volere, *dixit malum bonum*. E poichè, a chi regge, non mai mancano lingue adulatrici, che al loro privato interesse facilmente sacrificano la verità, la coscienza, e lo stesso Sovrano, e la Religione, e Iddio; i Profeti suoi intimi consiglieri, dei quali il numero ascendeva a ben ottocento e cinquanta, approvando ogni di lui più torta idea, ed applaudendolo nelle stesse sue più enormi esorbitanze, lo confermarono viepiù nella propria illusione, e ne resero più ostinata la cecità; *ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras*. E' vero, che ebbe egli ancora un Elia Profeta sincero, ed incorrotto, da cui venne sempre ripreso ne' suoi errori con fermo zelo, e con evidenti prodigi avvertito, esservi Dio in Israello, dalla di cui vendicatrice giustizia i Regnanti stessi fuggir non possono, quando i di lui sovrani voleri non rispettino essi pure umilmente, e fedelmente eseguiscano. Ma qual peso aver potea sul cuor di Acabbo un Profeta sempre contrario al di lui genio, in confronto di tanti altri benigni, e condiscendenti Profeti? La verità su la bocca di Elia non ottenne alcun credito: fu tradotto qual uomo troppo rigido, e schiavo degli antichi pregiudizi della sua professione; e 'l cieco Principe, anzichè ascoltare, chi gli parlava per suo vero bene, lo prese in odio, e cercò ogni strada a disfarsene, *noluit intelligere, ut bene ageret*. Misero, che solo allora accorto si sarà, ma troppo tardi, del suo colpevole inganno, quando, secondo la chiara predizione dello stesso verace non ascoltato Profeta, mortalmente ferito da ostil dardo perdette il regno, e la vita, e 'l di lui sangue fu lambito dai cani, e la sua anima trasportata a ricevere della sua inescusabile ignoranza la eterna pena all'inferno.

Acabbi, Acabbi de' nostri tempi, l'esempio non può esser più proprio, nè più significante per voi. Il sommo disordine di non contentarsi del suo marito, o della propria consorte, ma di star sempre ai fianchi di un grazioso servente, o di una gentil favorita; si ricuopre oggidì sotto l'ombra di stima, di convenienza, di civil consuetudine, *dicunt malum bonum*: nè si consultano le voci della ragione, che un tal costume riprova qual vizio opposto ai maritali diritti, alla domestica pace, alla successione delle famiglie, ai vantaggi di tutta la società: molto meno si curano i rimproveri della fede, da cui il guardare anche solo con occhio troppo libero donna non sua, quale aperta fornicazione condannasi; e intanto ciecamente si segue la detestabile arte di dameggiare, *nolunt intelligere, ut bene agant*. La enorme ingiustizia di voler innalzare le proprie fortune su l'altrui oppressione, e rovina, si nomina a di nostri accortezza d'ingegno, tiro di politica, strattagemma di traffico, necessità di guadagno *dicunt malum bonum*: e se dice la ragione, che un tal guadagno troppo offende la naturale onestà, lo scambievole amore, il pubblico insieme, ed il privato interesse; se proibisce la fede il bramare non che appropriarsi senza vero diritto roba degli altri; non si presta orecchio; e in tanto francamente soddisfasi il reo appetito d'impinguarsi a tutto potere dell'innocente sangue de' prossimi, *nolunt intelligere, ut bene agant*. La estrema empietà di mostrar poco impegno, se non totale indifferenza per tutto ciò, che concerne la Religione, e di avere in disprezzo, e quasi a schifo la ecclesiastica gerarchia; prende titolo nel nostro mondo di svegliatezza di mente, di immunità dai pregiudizi volgari, di illuminazione del secolo, *dicunt malum bonum*: e ad onta della ragione, che persuade, essere principalmente la Religione, che forma la vera felicità degli Stati, della vita socievole, di tutti gli uomini; ad onta della fede, che inculca di non toccare gli unti del Signo-

re, i quali chi ascolta, ascolta Dio, e chi disprezza, disprezza Dio; vedesi poco curata la Religione, e i di lei ministri posti in obblio, ed anzi conculcati impunemente, ed oppressi, *nolunt intelligere, ut bene agant*. Le più nere malevolenze, le più atroci rivalità, le più aperte vendette, le più ingiuste estorsioni, le frodi le più vergognose, tutto tra noi si giustifica con dare al male una qualche inverniciatura di bene, *dicunt malum bonum*; e volentieri si vive in una ignoranza, che piace, per non essere astretti a operare ciò, che non piace, *nolunt intelligere, ut bene agant*. Sarà forse scusabile una tale ignoranza, o meno colpevoli saranno i vizj sotto il suo manto? Ah che altra cosa è il non sapere, ed altra il voler non sapere: quello è difetto di mente, questo è malizia di volontà: quello è ignorare da idioti, che può talvolta scusarsi, questo è sempre inescusabile, perchè sempre malizioso ignorar da viziosi.

Lo so, che a buona parte di simili viziosi nella loro ignoranza serve di scusa, o il dettame, che formano, e che retto credono, nell' operare; o l' altrui consiglio, che seguono nelle loro condotte; o la vita in altri punti regolata, e talvolta anco divota, ed esemplare, che menano. Miseri però, che questo stesso anzichè difendergli, più gli condanna. Se ogni dettame bastasse a giustificare qualunque sorta di azioni, malizia, e colpa non avrebbe avuto, nè il cieco furore di Paolo nel perseguitare la vera Chiesa di Dio, attestandoci egli stesso, *quia ignorans feci* (1. *Tim.* 1. 13.); nè la barbara crudeltà de' tiranni nell' infierire contro i fedeli di Gesù Cristo, assicurandoci il Vangelo, che *arbitrabantur obsequium, se prestare Deo* (*Joan.* 16. 2.); nè la stessa sacrilega empietà de' Giudei nel crocifiggere il divin Redentore, fede facendoci l' Apostolo, che, *si cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent* (1. *Cor.* 2. 8.): anzi non v' è quasi più vizio, che innocente esser non possa, vizio non essendovi, che sotto l'ombra di qualche pratico errore non cerchi di nascondere la sua malizia, e reità. Quando si erra, perchè il vero lume, se ben cercato, non trovasi, l'errore è degno di scusa; ma quando si travia, perchè il vero lume non vuol trovarsi, il traviamento, siccome volontario, così è inescusabile, e allora non si vuol trovare la verità, quando i dettami sempre si formano a seconda del genio, e della propria passione; indizio essendo questo ben manifesto, che nel formare i dettami non si prende per guida la verità, ma la passione sola, ed il genio. Questo fu, che reo fece Paolo nella sua persecuzione, i Tiranni nella loro perfidia, i Giudei nel loro deicidio; e questo è quel, che rende maliziosa, e colpevole la ignoranza di tutti que' viziosi, de' quali ora parliamo.

E' vero, che prendono essi alle volte ne' propri dubj consiglio, e lo prendono forse ancora da uomini i più celebri, e accreditati. Ma possibile, che il consiglio sia sempre favorevole alle loro voglie? Sì, perchè cercano a bello studio, come certi sgraziati presso Isaia, que' Consiglieri, che tutto accordano facilmente, ed hanno seguito, e fama più che pel loro valore, perchè parlano sempre a piacere, di chi ricorre, *loquimini nobis placentia* (*Isai.* 30. 10.). Possibile, che non mai trovino che una lingua sincera gli illumini della verità, e le lor passioni non palpi, ma le corregga? Nò, perchè Consiglieri di simil fatta essi non vogliono, e come l'empio Acabbo, gli sprezzano, qual gente sofistica, e scrupolosa, e gli hanno in odio: *odi eum, quia non prophetat bonum, sed malum* (3. *Reg.* 22. 8.). E poi quante volte nel consigliarsi non aprono interamente il loro cuore; e quindi il consiglio non può esser sincero, perchè sincero non è, chi lo richiede. E poi quante volte consigliansi, e ad onta d' ogni consiglio fanno a lor modo, perchè il consiglio non fu, qual lo bramavano. Ah se tale è, o malvagi, il ricorso vostro a chi vi consiglia, l'altrui consiglio non vi giustifica, ma anzi vi fa più rei nelle ingiuste vostre condotte, perchè consiglio non ricercate per aver lume del vero, ma per esser più tosto, se mai vi riesce, con l' altrui autorità nel vostro error confermati; e quindi la ignoranza vostra, quanto più maliziosa tanto più si rende colpevole.

Che giova finalmente, che questi miseri mal consigliati affettino tal volta onestà, rettitudine, giustizia, e con l' esercizio di alcune

alcune esteriori virtù si mostrino ancora perfetti, e santi? Il solo perno, su cui tutte si aggirano le di costoro condotte, è l'amor proprio: quando questo gli porta al bene operano bene, e quando gli strascina al male, con uguale franchezza operano male: se agli umani lor fini serve la virtù, la virtù seguono, e se più comoda il vizio, con la stessa indifferenza seguono il vizio: in ciò, che si adatta al genio sono buoni, perfetti, e santi, e in ciò, che urta qualche passione, violenti sono, capricciosi, malvagi. Che bontà sia questa, che virtù, e perfezione, voi me lo dite. La tenebria dell'occhio, dicea il Redentore, in S. Matteo, si spande su tutto il corpo, e l'error della mente, infetta e guasta tutte le operazioni, perchè tutte diretta dallo stesso torto principio, che è l'amor proprio: nel qual senso asserì già l'Apostolo S. Giacopo, che, chi viola la legge in un punto anche solo, è fatto reo di tutta. Che se pur degne fossero di approvazione, e di lode negli ingannati, di cui ora trattasi, le loro apparenti virtù, portano sempre seco un sommo detestabile pregiudizio, che è di rendergli nel mal che fanno, tanto più ciechi, ed ostinati, quanto più si credono pel falso bene, che operano, giusti, perfetti, e santi; e recano insieme un gravissimo scandalo a tutto il cristianesimo, ove per questa mostruosa unione di bene, e di male, di vizi, e di virtù, non si sa più quasi distinguere, cosa sia male, o bene, vizio, o virtù, *ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi* (*Matth.* 24. 24.).

Ah meschini, ravvedetevi ormai del vostro troppo colpevole, e troppo inescusabile errore; e ricordatevi, che se la vostra ignoranza con le sue tenebre può nascondere adesso ai vostri, o agli altrui sguardi la malizia profonda del vortro cuore; non così sarà in quel gran giorno, in cui Iddio *illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium* (1. *Cor.* 4. 5.); e la giusta pena de' vostri vizj, che non avete forse di presente, come Acabbo, con una improvvisa saetta, che vi tolga in un subito dall'indegno petto l'anima rea, la proverete, ahi quanto più spaventevole! in una eterna tormentosissima morte allora, quando la divina vendicatrice giustizia renderà ad ognuno *secundum opera ejus* (*Mat.* 16. 27.). Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Se tanto è maliziosa, e condannabile la ignoranza di quei, che la verità conoscono, ma non la vogliono intendere per non averla a seguire, *audientes non audiunt*, che la ignoranza è de viziosi, come per noi si dimostrò: quanto più di malizia, e di colpa nella loro ignoranza avranno quei, che al vero non solo chiudono forsennati l'orecchio, ma vi si oppongono ancora dirittamente, e con isfrontata arditezza se ne fan beffe, *audiunt, & deridunt*, quali sono i libertini? Meriterebbero al certo questi d'essere nella loro empietà derisi ancor essi solennemente, anzichè confutati; ma non lasciamo di dare ad essi ancora un qualche lume, se pur di luce son capaci, o di mostrare almeno il vero ceffo di una ignoranza, di cui pur troppo abbonda il secol nostro.

Potrà sembrare strana cosa, che d'ignoranza tacciamo quei, che anzi forniti di acuto ingegno, sanno con la loro ragione scrutinare sin ne' più occulti ripostigli di ogni qualunque vero; e schifando l'altrui forzata credulità rendonsi liberi affatto nel lor pensare, d'onde il nome può esser loro derivato di libertini. Ma in questo appunto consiste la di costoro ignoranza, che non conoscono, quanto folle in essi sia una tal libertà di pensare, e quanto una simile perspicacia di mente mostruosa al sommo, e ridicola.

Quella superba statua veduta dal Re Nabucco nel misterioso suo sogno, rapiva al primo aspetto, di chi vedeala l'ammirazione, e l'applauso; ma esaminata poi con più attento sguardo a parte a parte, avente il capo d'oro, d'argento il petto, il seno di bronzo, di creta i piedi, altro non meritava, che risa e sprezzo, qual mostro; e molto più dovè attirarsi i comuni dileggi, e le fischiate, quando staccatosi un picciolo sasso dalla vicina montagna, nel cadere urtando con impeto la troppo fragile pianta del mal formato colosso, precipitò questo a terra, e si ridusse in informi rot-

tami; ed in ischeggie. Facciano pur comparsa i libertini del secolo di aver aurea la mente per la chiarezza de' loro lumi, argenteo il petto per la immunità dai pregiudizj del volgo, di bronzo il ventre per la forza, con cui divorano, quando si adatta al corretto lor gusto, ogni più indigestibile assurdo; e con sì grandiose apparenze la vista abbaglino, e si concilino la stima, e il seguito de' meno accorti: che a chiunque ha occhio da scoprire sino al fondo il corpo tutto della loro incredulità, mostrar dovranno per gran vergogna anco i piedi di debole, e vile fango formati; e far conoscere, che in essi l'oro, l'argento, il bronzo, la mente, l'animo, il cuore, e tutta la macchina della loro incredulità non è piantata sopra alcun sodo valevole fondamento; e che quindi nella loro incredulità altro non sono, che veri mostri di maliziosissima ignoranza. Qual fondamento aver può una incredulità che non ha per principio, se non se, o l'albagia di distinguersi, e farsi nome con un pensare, quanto più singolare, tanto più stravagante; o il prurito di aderire ad ogni più turpe passione, senza stimolo di interno timore che ne arresti punto, o ne amareggi gli sfoghi? Qual fondamento aver può una incredulità riprovata mai sempre da tutti i Saggi, detestata da tutti i buoni, condannata dal comun sentimento di tutte le nazioni, di tutte le età, di tutto il mondo? Qual fondamento aver può una incredulità, di cui non furono mai, nè mai saranno positivamente persuasi quegliuo stessi, che si professano di lei impegnati patrocinatori, e maestri? Quindi è, che tutta questa gran mole, di cui si formano gli empj il Nume lor tutelare, e che con tanto strepito portano tutto giorno in trionfo, come di Nabucco la statua, ad ogni picciolo urto, che vengale dall' alto monte della verità, che è la santa fede, e religione di Dio, nella mente di chiunque non sia affatto stupido, e cieco, rimaner deve abbattuta e conquisa; e i libertini di lei fautori comparire con sommo obbrobrio e ben meritata confusione, anzichè belli spiriti, e ingegni singolari, veri ignoranti, e pazzi.

Ma che giova però, che tali sieno in realtà, presso chiunque ha buon senno, i libertini, se in tanto gonfi di se medesimi, e superbi nella stessa loro vituperevole ignoranza, si burlano apertamente di Dio, de' suoi misteri, delle sue leggi, di sua adorabilissima Religione; e sono di un continuo scandalo, e recano danni estremi a tutta insieme la cristiana repubblica? Per umiliare una turba di questi empj, molto bene la giustizia di Dio permise in Efeso a tempi dell' Apostolo Paolo, che un furibondo indemoniato si scagliasse improvviso sopra di essi; e stracciando lor di dosso le vesti, e prendendogli a pugni, e a calci, gli costringesse a fuggirsene ignudi, e malconci vergognosamente per porsi in salvo. Quanto opportuno sarebbe anche a dì nostri un tal castigo! e se non bastasse a far tacere degli odierni libertini la troppo petulante loquacità; servirebbe almeno a mostrare, che la loro empia, e scandalosa arditezza, assai più che con le ragioni, merita d'esser punita con le sferzate. Deh, sino a quando, o grande e giustissimo Iddio, sarà ozioso quasi, e insensibile il vostro sdegno contro quei, che hanno per vanto di non conoscervi, ed anzi il vero vostro conoscimento a fronte aperta combattono? *Effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt* (*Psal.* 78. 6.); e la vostra destra armate alla disfatta de' superbi nimici del vostro nome; che pur troppo nel nostro secolo lo richiede la gloria vostra, l'onore di vostra fede, e la sicurezza delle anime a prezzo di un divin sangue redente: *ne forte dicant in gentibus, ubi est Deus eorum?* (*Ibid.* v. 10.) Ma dove ci trasporta, o Signori, il nostro zelo? Tanto al certo meriterebbero nella loro ignoranza i libertini: sentimenti però assai diversi ci inspira a loro riguardo la carità, la quale facendosegli rimirare se ben empi e malvagi, qual prossimo, vuole, che ci interessiamo in ogni modo possibile al loro vantaggio. Anzichè dunque rivolgersi a Dio per impegnarne la tremenda giustizia alla loro meritata condanna, presentiamoci al trono della di lui infinita clemenza, per implorarne la grazia necessaria al loro ravvedimento, ed emenda.

Clementissimo Iddio, da cui è ogni buon pensie-

pensiero, e il lume tutto, e la forza per operare, deh per la vostra liberalissima misericordia, con la fronte a terra, e col cuor sulle labbra umili, e fervorosi vi supplichiamo a degnarvi di spandere la retta conoscenza di voi medesimo, e di vostra Religione sopra di tutti quei, che ne mancano: o per negligenza di rintracciarnela, che forma la ignoranza degli idioti: o per malizia di non voler il vero conoscere, che fonda la ignoranza de' viziosi: o per empietà di impugnarlo, e deriderlo, che costituisce la ignoranza de' libertini. Ah quanto più vi sarà nel nostro secolo di onestà, di giustizia, di pietà, di religione, di fede! quante meno anime precipiterà la ignoranza cotidianamente all'Inferno! e quanto più voi sarete sopra la terra, e conosciuto rettamente, e giustamente glorificato! Che così sia.

PREDICA XIII.

MARITATI.

Non havvi, o Signori in tutto il creato, nodo o più antico, o più forte, o più necessario, o più sacro di quello, con cui due persone di differente sesso, con pari voti s'uniscono in una mutua e stabile società di vita, di abitazione, e di dominio su i loro corpi, affin di generare, ed educare in retto modo la prole; e che Matrimonio comunemente s'appella. Fin da quando il sommo Facitore Iddio creato il primo uomo, e da lui tratta per ajutatrice e compagna la donna, commise ad entrambi di crescere, di moltiplicarsi, e di riempiere di umani abitatori la terra: *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*, (*Gen.* 1. 28.) origin ebbe, e incominciamento un tal nodo. Nodo che di stringere ha forza, non già soltanto o due menti in unità di pensieri, o due cuori in unità di affetti; ma pur anche due corpi in unità di diritto: *Erunt duo in carne una* (*Gen.* 2. 24.) Nodo cui esige necessariamente l'umana propagabil natura, che senza di esso scorgerebbesi ben presto ridotta al niente; e quindi nodo, che formato dallo stesso divino Autor di natura, rescindere non potrassi giammai da potenza creata, pria che a sciorlo non giunga la natura stessa con l'acuta falce di morte: *Quod Deus conjunxit, homo non separet* (*Matth.* 19. 6.). Nodo in fine, che già consacrato nella sua instituzione da quella mano sovrana, che la prima fiata lo strinse, molto più sacro e religioso divenne nella pienezza de' tempi; dappoicchè il divin Verbo Umanato alla nobile, e vera dignitade lo assunse di Sacramento; e a simboleggiar destinollo l'amorosa, e indissolubile unione che tiene egli con la sua Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo, & in Ecclesia* (*Ephes.* 5. 32.).

Ma ahi però nobile, e sacratissimo nodo, quanto mai, e in quante guise dall'umana corruttela, e malizia ti vedesti in ogni tempo, se sciolto no, almen vilipeso stranamente, ed abusato! Uscito appena dalla mano del suo divino Istitutore un tal nodo, trovò ne' due primi consorti, che al mondo fossero, anche i due suoi primi profanatori; di quell'amore scambievole, che nel congiungergli insieme impresso loro avea a gloria sua, e a benefizio dell'uman genere Iddio, abusatisi in onta dello stesso sommo Nume, e in danno di tutta l'umana posterità: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi* (*Gen.* 3. 12.). Col moltiplicarsi sopra la terra gli uomini, si moltiplicò del pari tra essi il sacro nodo del matrimonio; ma ad ugual passo altresì crebbe la corruzione, e l'abuso; e tanto s'innoltrò, e giunse a segno, che a purgare la terra dalla feccia, e lordura indi venuta, fu necessario un diluvio, che riducesse il mondo in un deserto: *Cumque cepissent homines multiplicari super terram.. videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores... omnis caro corrupit viam suam* (*Genes.* 6. 1. & *seq.*). Dio volesse, che con l'acque sterminatrici della

terra, dalla terra ancora tolta si fosse per sempre la profanazione del sacro nodo maritale! ma ahi, che tornò ben presto a spargersi di nuovo pel mondo l'orrido lezzo, nè più soffrendo legge; o ritegno si estese torbido ed impetuoso ad ogni tempo, ad ogni età, ad ogni secolo; e giunse pur troppo, e serpeggia anche a dì nostri, ne' quali anzi forse scorgesi il Matrimonio, da un sacro e puro nodo di congiunzione, e di amore, ridotto ad essere un misero, ed assai lubrico laccio di cadute, e di morte: onde ben anche oggidì quadrar potrebbe il gran consiglio dato dall'Apostolo a quei di Corinto: *Solutus es ab uxore? noli quærere uxorem . . . & qui habent uxores, tamquam non habentes sint (1. Cor. 7. 27. & seq.).*

Sia pur però, quanto esser vuole, scabro e pericoloso, attesa l'umana corruzione, e malizia; lo stato matrimoniale, che sarà sempre, ed esser lo dee per tratto di provvidenza, siccome il più necessario, così del pari il più universale e comune. Quindi dissuaderlo non deve, e molto men condannarlo un Ministro Vangelico destinato ad essere *sale, e luce* per ogni genere e condizion di persone; ma ben ufficio suo egli è però il mostrarne le esigenze, i doveri, le obbligazioni; onde tolte le lordure, e le macchie, che lo deformano; si restituisca, per quanto mai puossi, alla natìa sua purità, mondezza, e perfezione. A voi per tanto con tal pensiero, ed a tal fine rivolgo oggi il mio discorso, o maritati. Del vostro stato a ragionare mi accingo, non già per inveir contro di esso, ma solo per biasimarne gli abusi; nè già per rampognarvi di vostra elezione, ma unicamente per dimostrarvi dello stato da voi eletto gli impegni: *Questionem de conjugiis obscuriss imam, & implicatissimam esse non nescio, (Aug. de adulter. conjug.)* lo confesso ancor io con Agostino; e specialmente parlar dovendone da un sì sacro luogo, e ad un Uditorio sì religioso, e modesto; ma pur quel Signore, che a trattare di un tal argomento oggi m'inspira, darà anche, lo spero, a miei detti quella virtù, che a suoi raggi dà il sole; di mostrar, voglio dire, altrui il sudiciume senza o imbrattar se medesimo, od offendere quegli, ai quali sono diretti. Incominciamo.

Essendo tra i Cristiani il Matrimonio un sacro segno, quale fu anche in figura, a detta de' Padri, fin da' suoi principj di quella unione gratuita, ed amorosa, che strinse l'Uomo Dio con la sua Chiesa: *Sacramentum sunt nuptiæ, & imago dilectionis Christi, quam erga Ecclesiam declaravit (Chrysost. hom. 56. in Gen.)*, come osservò dopo l'Apostolo tra gli altri il Boccadoro; chi non vede, che gli uffizj medesimi, i quali presta Cristo alla Chiesa, come a sua sposa, sono quegli appunto, che esige ancora la union maritale fra i due consorti, *quia matrimonium significat conjunctionem Christi & Ecclesiæ (S. Th. in c. 5. ad Ephes.)*, mi fa ragione anche l'Angelico. Ora io osservo, che due sono gli uffizj, o effetti dell'unione di Cristo con la sua Chiesa; un amor vale a dire inalterabile verso la stessa, ed un impegno instancabile di cooperare al buon essere dei figliuoli della medesima: *Simon Joannis amas me? pasce oves meas (Joan. 21 17.)*; gli espresse in poco tutti e due il divin Redentore nell'esigerne la mutua corrispondenza, da chi della Chiesa esser capo dovea, e fondamento. E questi dunque esser deono altresì gli impegni, e le obbligazioni de' maritati. Un sincero inalterabile amore fra loro stessi: *diligite*; ecco il primo. Un'assidua instancabile cooperazione ad educare cristianamente la prole: *pascite oves*; ecco l'altro. Il soddisfare puntualmente a questi due rigorosi doveri forma la perfezione dello stato matrimoniale; e il dimostrarvi, quanto esiga l'osservanza di questi due rigorosi doveri, formerà il soggetto dell'odierno mio dire. Mi fo tosto dal primo.

Che proprio sia, e indispensabil carattere del Matrimonio l'amore, egli è tanto certo, ed evidente, dice S. Paolo, quanto naturale, e necessario è a ciascheduno l'amor di se stesso. Non è ella singolar proprietà del vincolo conjugale il formar per affetto non pur di due cuori un cuor solo, ma di due carni altresì una sol carne: *erunt duo in carne una?* Ora chi mai ebbe in odio, o non amò la sua carne? Che se poi mi ricercate, segue l'Apostolo, quale esser debba tra conjugati un tal amore, presto rispondovi, che l'idea ne prendia-

diate dall'amore di Cristo verso la Chiesa: *Viri diligite uxores vestras sicut Christus dilexit Ecclesiam.* Amò Cristo questa sua Sposa, e fu il di lui un amor forte fino a dar per essa la vita: *seipsum tradidit pro ea*: fu un amor puro tendente solo alla di lei santificazione, e salute: *ut illam sanctificaret* (*Ephes.* 5.): e fu un amor indissolubile, che non ha a sciogliersi fino alla fine dei secoli: *vobiscum sum usque ad consummationem sæculi* (*Matth.* 28. 20.). Dunque forte, puro, e indissolubile esser dee l'amore de' conjugati, perchè si amino, *sicut Christus dilexit Ecclesiam.*

Lo so, lo so, nè fia bisogno, che troppo mel replichiate, o maritati, che il vostro giogo è assai grave, e pesante, e il nodo che stringevi, più, che uomo pensi, duro e pugnente, fino a poter esser chiamato con S. Basilio *officina dolorum.* Ma perciò appunto vuol ragion, vuol natura, che tra voi passi un amore, che forte sia, e vigoroso, onde con la sua virtù dia esso alleviamento al vostro peso, e renda le pene vostre soavi. Felici pure quelle famiglie, ove fra i loro capi regna un tal forte nodo d'amore. Pace, prosperità, contento sono i necessarj suoi frutti; nè v'ha bene, dice il Grisostomo, che con tutta affluenza quì non isgorghi: *Quando vinculum dilectionis cum muliere, & viro fuerit, omnia simul affluunt bona* (*Hom.* 38. *in Genes*). L'amore addolcisce ogni amaro, cuopre ogni difetto, accheta, e sopisce ogni travaglio. Il maneggio, l'impiego, il lavoro è faticoso, ma pur è dolce, perchè serve a sostener la cara amata consorte. Rende fastidio un qualche sgarbo dell'imperioso marito; ma pur si soffre, perchè l'amor dice ch'è proprio capo: *Vir caput mulieris* (*Eph.* 5. 23.). Arrecan noja i tratti di una moglie alquanto volubile, ma pur si tolerano, perchè dice l'amore, ch'è propria carne: *Caro de carne* (*Genes.* 2. 23.). L'amore rende quivi uniti, e concordi con i corpi i pensieri, e le brame, le inclinazioni, e gli affetti; nè fia mai, che quivi si sentano o lunghi dissapori, o acri lamenti, o l'ombra anche sola d'infedeltà. Nelle stesse disdette serve una parte all'altra di consiglio, d'ajuto, e di conforto; onde il dolore, e le pene siccome divise, così riescono ancora meno aspre, e men gravi. In somma *quando vinculum dilectionis fuerit, omnia simul affluunt bona.*

Ma guai però, se si rallenti fra i consorti questo forte vincolo di vero amore! Felicità, quiete, concordia sono già ite. Sia pur pingue il patrimonio, abbondanti le rendite, numerosi i guadagni, tutto va in fumo. Scialacqua il marito le famigliari sostanze in giuochi, in tresche, in istravizj, *& dat ex eis prostitutis, & ornat meretrices* (*Baruch.* 6. 10.), direbbe un Profeta, e se fra tanto la moglie si pasce di dolori, e di lagrime, e s'angoscia nella penuria, e nella fame, poco o nulla sen cura: ah mariti crudeli! ma non fia maraviglia; *non est vinculum dilectionis.* Non han mai termine, o mezzo le profusioni, e le spese, che a forza esige la moglie per andar a seconda delle mode, e de' genj, per frequentar ogni conversazione, e ogni veglia, e per rendersi cara, ed amabile *amatoribus multis* (*Jerem.* 3. 1.), direbbe un altro Profeta; e se intanto il marito dee soccombere ad enormi dispendj, caricarsi di debiti, e ridursi a poco a poco alle strette, niun fastidio, o pensiero ella sen prende: ah mogli perverse! a che ammirarci però? *non est vinculum dilectionis.* Fu un grande insegnamento per l'uomo, dice S. Ambrogio, l'esser dal comun creatore tratta la donna nè dal di lui capo, nè dai piedi, ma dalla costa, e dal fianco, onde apprendesse, che non signora no, ma nemmeno ancella, bensì compagna, tutto chè inferiore, essergli ella dovea: *Quia nec domina, nec ancilla parabatur Adamo, sed socia, nec de capite, nec de pedibus, sed de latere erat producenda, ut juxta se ponendam cognosceret, quam de juxta se sumptam didicisset* (*Ambr. lib.* 1. *de Sacram.*): Ma un ordine sì necessario, e sì bello viene presto a sconvolgersi, ove manchi il sodo amore, e della donna, che compagna fece natura, formasi bene spesso con isconvenevolezza mostruosa una straniera fantesca, e poco men che una schiava; tanta è la soggezione, l'avvilimento, il dispregio, con cui la tiene il disaffezionato consorte: *non est vinculum dilectionis.* La moglie, dice il Filoso-

fo, ha per natural suo dovere, il non essere di propria testa, e cervello, l'ubbidire con sommissione al marito, come a suo capo, e il dipender da lui in ogni affetto, movimento, e parola, come se quegli a lei fosse e cuore, ed occhio, e lingua: *Mulier suum arbitrium omnino exuere debet, ut marito obtemperet, sitque maritus pro corde, oculis & lingua.* Imperciocchè, aggiugnerebbe l'Apostolo, non dalla donna, o per la donna l'uomo, ma dall'uomo, e per l'uomo la donna fu tratta all'essere. Non la intende però comunemente una sì bella, e giusta lezione, come troppo contraria all'orgoglioso suo spirito, il debol sesso; e quindi quanto più può, sopra dell'uomo di signoreggiare s'industria, non può soffrirlo, se al suo genio contrarj sieno i di lui comandi, ne spregia i voleri, e la natural dipendenza abborrisce altamente, e condanna. Tolto il forte nodo d'amore, che strette tenea le membra al lor capo, qual maraviglia, se di questo l'impero quelle più non conoscano? *non est vinculum dilectionis.*

Pensate poi, o Signori, qual pace, e concordia serbar si possa fra que' consorti, cui un forte amor non istringe. La diversità de' genj, la contrarietà de' pareri, la disunion degli affetti, che quindi ne nascono, non possono non suscitar bene spesso aspre risse, e contese; e la necessità di convivere e trarre i giorni tutti, sotto un medesimo tetto sempre uniti e vicini, serve a render fra loro i disgusti e più facili nelle lor occasioni, e più pericolosi nelle lor conseguenze, e più stabili nella durata. Quante volte da leggiera scintilla ha origine un vasto incendio capace di porre in rovina le intere famiglie, sol perchè troppo vicine sono le legna, a cui si appicca. Quante volte quegli stessi difetti, che in altrui o non si scriverebbero a colpa, o come leggieri si spregiarebbero, se anche non si lodassero, come al proprio genio conformi, nella consorte fan nausea, e sembrano gravi, ed insoffribili, e divengono infausta sorgente di amari rimbrotti, e di fiere discordie. Non fu che una leggiera disubbidienza, quella, per cui s'offese di Vasti il di lei marito Assuero: *jussit, ut regina Vasthi intraret ad eum, at illa noluit (Esth. 1. 17.)*; ma pure ciò di che da questo Monarca compatimento, o non sì grave castigo riscosso avrebbe uno straniero, od uno schiavo, un delitto fu nella moglie enorme, e irremissibile; ed una irreconciliabile nimistà, ed un infame ripudio ne furon tosto e l'effetto e la pena: *nequaquam ultra Vasthi ingrediatur ad regem, sed regnum illius altera accipiat.* Non fu, che una invitta pazienza ne' suoi travagli, ed una eroica rassegnazione alle disposizioni del cielo quella, per cui si piccò di Giobbe la di lui stolta moglie Bosorra: *si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus (Job. 2. 10.)?* Ma pure ciò, che in altri meritato avrebbe di questa donna le approvazioni, e le lodi, nel marito le fu sì molesto, e pungente, che a scaricar la portò contro il meschino i più mordaci insulti, e le più nere maledizioni: *adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere.* Oh quante quante famiglie tutto dì vivono in guerra, perchè tra i loro capi ritrovasi o qualche puntiglioso Assuero, o qualche impaziente Bosorra: tutto parto però di poco scambievole amore: *non est vinculum dilectionis.* E quindi poi, come da propria fonte, nascono le alienazioni, gli odj, gli scandali, e quelle matrimoniali ripulse, che e gravi colpe sono in se stesse, ed a più gravi peccati espongono l'anime de' divisi consorti: *ut quod*, per parlare modestamente con Agostino, *ut quod expetit vel ille de matrimonio, vel illa de marito, sibi alterutrum negent, ac per hoc incidant in damnabiles corruptelas, tentante satana, propter incontinentiam vel amborum, vel cujusquam eorum (De bono Conjug. c. 6.).*

Non fia però maraviglia, se quell'amore, che forte esser dovrebbe tra maritati, e che forte pure tra essi suol sembrare ne' suoi principj, venga non di rado ben presto a rallentarsi, e a disciogliersi. Se è sempre amore quello che insieme in qualità di Sposi le due parti congiunge, non è sempre, per non dir quasi mai, qual esser dovrebbe all'esempio di Cristo, amor puro: *Christus dilexit Ecclesiam, ut sanctificaret eam.* Si ama nella consorte la beltà, la stirpe, la dote, non l'animo, e la virtù; e nel vincolo conjugale si cerca per lo più il soddisfacimen-

mento degli animaleschi appetiti, non la comune santificazione, e salute: *Quærunt, quæ sua sunt*, dir potrebbe l'Appostolo, *non quæ Jesu Christi (Philip. 2. 21.)*; quasi che colpa ancora non fosse, e biasimevole azione l'inebriarsi del proprio vino, e 'l disordinare alla sua mensa. *Decus ergo conjugale*, vi dà in ciò la certa regola Agostino, *est castitas procreandi, & reddendi carnalis debiti fides, hoc est opus nuptiarum (De bono Conjug. c. 1.)*, e nulla più. La gelosia poi, il sospetto, e l' ansietà sono d' un sì tralignante amore le più fedeli, e quasi indivisibili compagne. Avendo esso tutta la sua base riposta sol nella carne, e nel loto, non può molto fermo serbarsi; il perchè teme sempre, nè forse senza ragione, che annojate del naturale lor letto, divertite vengano altrove le domestiche acque. Ogni parola, ogni sguardo, ogni moto che la consorte ad altro oggetto diriga, per se lo stima un affronto, e se lo ascrive a disonore. Gli amici, i domestici, e fino i più stretti congiunti sono tutti ugualmente al suo pazzo umore sospetti; e mentre cerca d' ascondere il suo tesoro alla vista d'ogn' uno per averne solo, e sicuro tutto il possesso, se ne rende sempre più incerto, e a maggior pericolo l'espone dell' altrui preda. Guai a quella donna, che con occhio troppo geloso è rimirata dal suo consorte; ma guai molto più a quell' uomo, che d' un tal morbo aggravata soffre la moglie; *supra mortem enim gravis mulier zelotypa (Eccl. 26. 7.)*, lo attesta il Savio. E finalmente sapete voi ove vada a risolversi un amore sì guasto? in aperte infedeltà, ed in consumati adulteri. L'impuro palato, dice Girolamo, che il sol piacere ha per meta, infastidito a poco a poco della sua legittima fonte, *quærit cisternas luparum dissipatas, quæ purissimas aquas pudicitiæ continere non possunt (Ep. ad Gaudent)*. Vizio detestabile ahi quanto! e che con giuste espressioni biasimar nol sapendo il Santo Giobbe, fu da esso chiamato *nefas, & iniquitas maxima (Job. 31. 11.)*. Vizio, che con enorme ingiustizia frange quella inviolabile fedeltà, la quale è il più vero, e più sacro nodo de' maritati, e senza di cui *conjugium dici non potest*, come osservò S. Ambrogio. Vizio, il di cui abbominevol fetore, troppo ingrato, e spiacente riuscendo al Cielo del pari, e alla terra attirò sempre mai sul dosso dei colpevoli, i più pesanti castighi, de' quali nella tragica storia della città di Gabaa, e di tutta la numerosa tribù di Beniamino posta per un solo simil delitto a ferro, e a fuoco, lasciar ci volle lo Spirito Santo nelle sacre carte il più spaventevole esempio. Ma vizio pur sì frequente oggidì nel mondo nostro, perchè proprio ed ordinario frutto dell' amor conjugale male innestato. E quindi succede ancora, che un tal amore per non essere puro viene tal volta a mancare altresì in quella fermezza, e indissolubilità, che richiede il nodo de' conjugati, come copia di quello, che tiene Cristo con la sua Chiesa *vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*.

Non ha luogo, a vero dire, la Dio mercè, fra i Cristiani l' abuso detestabile, fra Gentili introdotto, e da Dio pure permesso un tempo a' Giudei *ad duritiem cordis eorum*, di dar alle mogli o ritrovate infedeli, o venute per altra cagione a schifo, il libello pubblico di ripudio, per cui sciolto del matrimonio il legame, ambe le parti libere siano, ed in arbitrio di stringere nuovi nodi, e di contrarre altre nozze. Le leggi tutte e naturali, e positive, e divine, ed umane, che un tal vincolo indissolubile vogliono fino alla morte dell' una parte, o dell' altra, posero argine ad una sì grande ingiustizia, e co' divieti, e castighi un sì perverso costume tolsero affatto dal mondo nostro cattolico, o ne impediron l' entrata. *Quæ sub viro est mulier*, è troppo chiaro il canone dell' Apostolo, *vivente viro alligata est legi: igitur vivente viro, vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro (Rom. 7. 2.)* Ma ahi però, che la impossibilità del repudio si compensa in parte a dì nostri con la troppa facilità delle separazioni, e de divorzj. Egli è lecito, lo so, anzi talor necessario, il segregarsi da una delle due parti, la quale o violatrice si scuopre della fede giurata dinanzi agli altari, o crudele non lascia dal suo furore l' altrui vita sicura, o scorretta troppo, e malvagia rende pericolosa all' altrui anima la sua società, e coabitazione. Chi potrà però non condannare una separazione fatta sol per sospetti, e per ombre, senza sufficienti ripruove, e senza consulta d' altri

tri, che della propria passione, o di qualche lingua adulatrice? Chi potrà giustificare una separazione fatta per l' altrui infedeltà sì, ma infedeltà contraccambiata però con altre forse e in numero, ed in bruttezza eccedenti, e infedeltà, di cui lo stesso legittimo consorte fu probabilmente la prima e principale cagione, o col suo tratto troppo duro, ed austero, o con le ingiuste sue ripugnanze a ciò che la legge conjugale lecito render potea, ed innocente, o finalmente con quell' abbominevol costume tanto oggidì, e con tanto pregiudizio e dell' onestà, e del decoro, e dell' anime nel nostro mondo introdotto, di lasciar le proprie mogli in balìa d' ogni più cascante damerino, e appassionato servente? Chi potrà in fine scusare quelle separazioni, che fannosi solo, o perchè troppo grave riesce il sostentar la compagna, o perchè s' estinse verso d' essa l' affetto, nè va più a genio, o perchè il vago umore dello spirito non può vedersi sempre sotto ad un medesimo Cielo? Ah barbari, crudeli, inumani consorti! Ed è questo quel sì sacro, e sì solenne giuramento, che faceste in faccia alla Chiesa, alla presenza di tutta la Corte celeste, d' aver tra voi pe' giorni tutti del viver vostro, comune il cuore non solo, e la carne, ma la società, l' abitazione, la sorte? E da chi mai, e dove apprendeste una sì detestabile infedeltà? Da Cristo non già, che non mai abbandonò, nè sarà mai per abbandonare la una volta adottata sua sposa. Dalla natura vostra non già, che anzi il vincolo conjugale, perchè necessario alla propagazione, e al buon essere dell' uman genere, fermo vuole, perpetuo, e indissolubile. Dalle bestie? sì dalle bestie, che non avendo per nodo del loro congiungimento, se non una cieca, e sregolata passione, allo sfogo di questa succeder fanno per lo più la separazione, e l' abbandono. Deh entrate un poco in voi stessi, o maritati, e riconoscete una volta la dignità del vostro stato. Esso è un sacro vincolo stretto tra voi per rappresentare nella vostra fedel congiunzione quell' unione amorosa, che tiene Cristo con la sua Chiesa. *Sacramentum sunt nuptiæ, & imago dilectionis Christi erga Ecclesiam (Chrysost. ubi sup.)*. Quindi amore esserne deve il principio, amore il sostegno, ed amor esser dee forte, che superi ogni difficoltà, ed ogni peso addolcisca, amor puro, che tenda alla sola comune santificazione, e salute, amore indissolubile, che a sciogliersi non abbia giammai: *Sicut Christus dilexit Ecclesiam*. Tanto ricerca da voi in riguardo a voi stessi il vostro stato: *Diligite*.

Siccome però quell' amore sincero, che porta Cristo alla sua Chiesa, e che scambievole da essa in ogni tempo richiese, all' unico fine è diretto di allevare figliuoli eletti alla grazia: *amas me? pasce oves meas: (Jo. 21. 17.)* così quella unione affettuosa, che tra maritati stringe di sua natura il matrimonio, come a primario, o principalissimo fine tender deve alla retta educazion della prole; ed è questo perciò l' altro rigoroso dovere, che impone a maritati il loro stato, *pascere oves, quia matrimonium significat conjunctionem Christi, & Ecclesiæ*.

Guai a chi nel contrarre un tal nodo, o o nell' usarne, altrove, mirasse col pensiero, ed affetto, che alla generazion de' figliuoli! Sol questo fine, dice Agostino, render può lecito, ed incolpabile la mutua unione; nè fia mai, che da peccato immune vada colui, il quale del suo nodo per unico, o principale motivo prefiggesi o 'l piacere, o l' interesse, o l' ambizione: *Sola generandi causa est inculpabilis sexus utriusque commixio (Augser. 341.)*. Il perchè su que' consorti, i quali altra sinistra intenzione han nell' unirsi, *habet potestatem Dæmonium super eos (Tob. 6. 17.)*, come diceva l'Angiolo al santo giovanetto Tobia; onde pensate voi, quai bei frutti sperar essi possano di lor unione. Che sarebbe poi mai il pervertire non solo del matrimonio il debito fine, ma l' impedir pur anche a bello studio il naturale suo effetto? Ah infelicissimo Onam, ben lo imparasti tu dal divino castigo, quanto detestabile fosse l' azione tua, quando per non avere dalla donna figliuoli, abusavi di te medesimo a segno d' impedire appostatamente la propagazione della tua specie: *Percussit eum Dominus quod rem detestabilem faceret. (Gen. 38. 9.)* Delitto egli è questo, che grida vendetta alla terra, ed al Cielo perchè all' una, ed all' altro toglie ugualmente abitatori, e compagni. Delitto contro di cui,

e la

e la ragione e la giustizia, e la natura fortemente reclamano, perchè tutte offese del pari nel vedersi dall'umana malizia impedito l'effetto, che dal matrimonio intendono esse, ed aspettano. Delitto in fine, dice Agostino, che con indicibile obbrobrio dell'onestà, e del decoro forma di due consorti due prostituti: *Quisque procreare liberos prohibet, non jam uxorem, sed meretricem fœminam facit. Non enim est uxor, ubi datur opera, ne sit mater* (*Aug. de Morib. Manich. lib. 2. c.* 18.). Anzi di peggio ancora, mentre ciò ch'è detestabile ne' prostituti, più esecrabil si rende ne' legittimi consorti: *Usus contra naturam execrabiliter fit in meretrice, sed execrabilius in uxore* (*Aug. de bono Conjug. c.* 1.). Peggiore poi, e come nò? e più detestabil di molto ella è la colpa di chi ostare al concepimento più non potendo, impedisce, che il frutto maturi col procurare l'aborto. Ella è questa una specie di accelerato omicidio, sclama quì Tertulliano: *homicidii festinatio est prohibere nasci* (*Apolog. c. 9.*); non essendo nel suo effetto molto diverso o l'togliere la vital luce, a chi ne sia già in possesso, o l'impedire il di lei acquisto, a chi è già vicino a goderne: *nec refert natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet*. Contro di chiunque attenti, o dia mano ad una sì enorme empietà, stannosi già armati delle più gravi pene, e'l trono insieme e'l Santuario; e già al giusto suo tribunale v'aspetta, o inumani, il sommo giudice Iddio per chiedervi conto, e ragione della vita, e dell'anime di quegl'innocenti: *sanguinem eorum de manu vestra requiret* (*Ezech.* 3. 18.). Nè alla perfine dissimile troppo è il reato vostro, o genitori crudeli, che alla prole ancor tenera negate il necessario sostentamento, o appena nata l'esponete in qualche pio ricettacolo all'altrui discrezione, o sulle publiche strade alla ventura. Crudeltà ignota fino alle fiere, che abbandonar non sanno i parti delle lor viscere, finchè questi abbisognano di ajuto, e di custodia; se non se forse in ciò imitatori dello struzzo silvestre, di cui come d'un mostro della natura leggiamo nel S. Giobbe, che *derelinquit ova sua in terra, oblivisci tur, quod pes conculcet ea, & duratur ad filios suos quasi non sint sui* (*Job.* 39. 13.).

Disordini però sì detestabili, e indegni, non sono a vero dire, o Signori gli scogli più comuni, ne' quali a romper vadano i maritati cristiani. Quel forte amore, che verso i propri figliuoli istillò di sua mano ne' petti umani natura; la enormità di tai colpe, che da se stesse inseriscono orrore, tanto è brutto il lor ceffo; e'l timor delle pene, che dalla terra, e dal Cielo stabilite sono contro simili mostri di crudeltà, un qualche argine pongono a tali eccessi. La mancanza più universale, e perciò più luttuosa, che verso la loro prole cometton i genitori, non consiste già tanto in non darle essere, e vita, quanto in non educarla, come conviensi, e come esige il dovere: *pascite oves*. Oh quì sì, che vi vorebbero al certo le voci, e le lagrime di tutto il mondo, per biasimare degnamente, e compiangere un tanto male. Da che mai, se non se da tal fonte, origin trae la perversità delle massime, la sregolatezza del vivere, e quella tanta corruzion de' costumi, che qual turgida, e già omai insuperabil fiumana allaga quasi direi, per ogni parte la terra? L'età fanciullesca, dice Basilio, ella è qual molle cera, che facilmente riceve qualunque o buona, o trista impressione: *adolescentia mollis cera est quæ impressas quascumque formas in se facile recipit* (*In regal. c.* 25.); e quella strada soggiugne il Savio, su cui si pone l'uomo nella sua gioventù, la segue d'ordinario instancabile fino alla morte: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (*Prov.* 22.). Se dunque pieno, e calcato scorgesi oggidì il sentiero della iniquità, nè raggio di speranza traluce, che se ne scemi la frequenza, e la moltitudine, colpa n'hanno generalmente parlando, i padri, e le madri, che spingono, o non rattengono i lor figliuoli dal porvi ne' primi anni incauto il piede.

Chiedete pure alle divine Scritture, perchè divenisse un Ammone incestuoso, un Assalonne rubello, fellone un Adonia, e vi diranno, che fu perchè il lor genitore Davidde acciecato da un falso amore verso gli stessi, non ne avèa ben regolati gli affetti nella tenera età: *Erant pulchri aspectu, nec corripuerat eos umquam pater suus aliquando dicens: quare hoc fecistis?* (*3. Reg.* 1.). Interrogate perchè ingiusti, avari, e sacrileghi si

rendes-

rendessero Ofni, e Finees, fino a prostituire il sacerdotale lor grado ad un turpe, e scandaloso mercato, e vedrete, che fu perchè Eli lor padre troppo indulgente per essi non ne avea a tempo punite le indegne azioni, e condotte: *eo quod noverat indigne agere filios suos, & non corripuerat eos* (1. Reg. 3.). Ah il fanciullo è troppo tenero, troppo delicata è la fanciulla per sostenere la sferza; nè soffre il cuor materno di veder piagnere molto, e rattristarsi la più cara parte di se medesimo. Che gran male poi fanno? dorm si dee qualche cosa all'età: Il naturale spiritoso e vivace così porta, e richiede, nè giova spegner affatto della gioventù i primi sfoghi, per non renderla poi stupida, e scimunita. Qualche libertà dee a figliuoli concedersi, e l'amore non può non chiuder qualche occhio ai lor mancamenti. *O dolosa libertas*; entra quì tutto zelo Agostino; *o grandis filiorum perditio! o paternus amor mortiferus!* (*Serm. 33. ad Fratres*) Ah padri inumani, madri crudeli, che mentre d'amar così vi pensate i vostri figliuoli, nodrite un odio il più mortale contro gli stessi. Verrà tempo, verrà, in cui a calde lagrime piangerete, ma senza prò, quelle colpe, e difetti, che acciecati ora da un amore troppo indulgente spacciate quai leggerezze, o fors' anche quali virtù. Il bello spirito, la inclinazione vivace, che da voi tanto ora si pregia in quel figliuolo, si convertirà ben presto in dissolutezza, e in libertinaggio; nè la di lui malizia avvezza essendo alla sferza, ed al freno, si darà in braccio ad ogni vizio, e disordine senza poter esser più domata, e rattenuta. Quell' aria molle, quel portamento affettato, quella premura di vedere, d'udire, di conversar, di piacere cui or non sapete reprimere nella figliuola, non andrà molto, che scoppierà in fiamme di senso, e di libidine, e recherà fors'anche un inestinguibile incendio alla di lei buona fama, e verginale onestà. Non son questi casi sì rari, ed infrequenti, che durar molta fatica si debba per creder giusto il sospetto, ed assai facile l'avvenimento. Avrete poi voi un bel dar la colpa al contrario destino, alla corruzione del secolo, al mondo, al Demonio, e' che so io? Eh *curva cervicem ejus in juventute*, non può fallare lo Spirito Santo, *& tunde latera ejus, dum infans est, ne forte induret, & erit tibi dolor animæ* (*Eccle.* 30. 12.). Lo so, che anche il troppo rigore è cagione alle volte della perdizion de' figliuoli, venendosi finalmente a spezzare quell'arco, ch'è troppo teso; ma più di ordinario l'indulgenza soverchia n'è, credetelo, la rea sorgente: ond'ebbe a dire il Saggio: che chi perdona alla sferza, odia il figliuolo: *Qui parcit virgæ, odit filium suum* (*Prov.* 12. 24.).

Dio volesse però, dice il Grisostomo, che quì si fermasse tutta la vostra colpa o genitori. *Nunc vero filios ad ea, quæ saluti sunt adversissima, omni studio impellitis* (*Lib. 3. adv. vitup. vitæ monast.*): e come ciò? col vostro pessimo esempio. Ah esempio, esempio qual mai forte incantesmo sei tu all'uman cuore, e molto più se da' Superiori discenda, in cui la stessa autorità, il grado, la maggioranza aggiugne peso e vigore alla naturale tua forza, fino a rendertì quasi comando! Avete un bel bramare, o padri, e madri, che abbiano i vostri figliuoli buoni principj, e sante massime, se non mai si sentono essi da voi intimare all'orecchio o i dogmi di nostra fede, o le verità del Vangelo, o i doveri di buon cristiano; ma bensì tutto giorno i precetti del mondo, le convenienze del secolo, le leggi del vivere cavalleresco; se anzi da voi apprendono bene spesso a rimirare il vizio come virtù, e la virtù come vizio. Avete un bel predicare, che i figliuoli sieno quieti e pacifici, se voi tutto giorno vi pascete di sdegni, e di rancori: che sieno casti, ed innocenti, se non v'arrossite di far loro traspirare le vostre dissolutezze, e brutture. Voi vorreste, che quel figliuolo fosse meno dato al piacere, meno amante del giuoco, men frequente alle crapole; ma come, se questi sono i vizj, che tutto giorno impara dal padre? Voi amereste in quella figliuola più modestia nel tratto, più castigatezza in parlare, più lontananza dagli amori, e dalle pratiche, e nel piacere altrui più circospezione, e riguardo; ma come, se contrarie lezioni apprende praticamente tutto dì dalla madre? Dirò anzi, che sarebbe poco men d'un miracolo, se

da

da un padre violento, rapace, ghiottone, molle, e libertino, imparassero i figliuoli costumi santi, ed illibati; e da una madre vana, libera, ambiziosa, mondana, sortissero figliuole modeste, ed innocenti. Ah che sgorgar non possono acque limpide, e chiare da una fonte torbida, e limacciosa, nè buoni frutti prodursi da una guasta, ed infetta radice. Pensate voi ora, o Signori, quante di queste fonti, quante di queste radici regnino nel nostro mondo; e poi giudicate quali acque, e quai frutti sperar possa di trarne a suo vantaggio la terra. *O grandis, o grandis filiorum perditio!* Deh fuggite per tempo o figliuoli, fuggite dal seno di tali padri, e di tali madri, che mentre dicon d'amarvi, con una prava educazione cercano a tutta lor possa la vostra morte, e rovina. Ma dove mai fuggirete, che non vi segua, o il passo non v'impedisca questo falso, fatal amore de' genitori.

La elezion dello stato, che pur libera a ciascuno lasciò la Provvidenza, come quella, da cui dipende in gran parte dell'uomo l'eterno bene, e salute, trova pur troppo a dì nostri bene spesso impedimento, ed ostacolo dall'ingiusta autorità, o a meglio dire dalla violenta tirannia dei Maggiori. Giunge appena la prole ad un'età ben formata, che già il padre incomincia assolutamente a disporre della sua sorte. Quel figliuolo, che un indole dimostra forte, e bellicosa, s'applicherà alla guerra: quell'altro di più civili maniere, e amabil tratto si provvederà di qualche arte, od impiego nella città. Questi che dà indizio di un ingegno fatto alle scienze, si disporrà al sacerdozio; e quegli che dà speranza di riuscir buon economo, si riterrà al sostegno della famiglia. Delle figliuole poi le avvenenti, e manierose si daranno a marito; e le sgarbate, e deformi si chiuderanno in un chiostro. Belle disposizioni! ma se poi tale non fosse la lor vocazione, ed altre idee avesse sopra di essi la Provvidenza? Tant'è, così porta il decoro, e così vogliono gl'interessi della famiglia; e quantunque questo, o quell'altro figliuolo sembri or ripugnare, con prolungar senza fine i particolari suoi genj, coll'essergli importuni sempre alle spalle, con belle promesse, e con rigorose minacce, o per amore, o per forza s'indurrà finalmente ad ubbidire, e assoggettarsi. Ma se poi nello stato violento, che contro lor voglia costretti sono ad abbracciare, troveranno i figliuoli un inferno di scontentezze in questa vita, ed un inferno di tormenti nell'altra? Ci pensino essi: ogni stato è buono, e santo, per chi in esso rettamente cammina. Padri crudeli! Genitori inumani! Questo è l'amore, che con tanto impegno cercò d'imprimervi a benefizio della prole, natura? Questo è l'adempimento di que' premurosi doveri, che nello stringervi al sacro nodo del matrimonio v'impose con tanto rigore il sommo Iddio: *pascite oves?* Oh quanto temo che al tribunale divino gli accusatori più fieri de' padri, e delle madri non abbiano ad essere i figliuoli per loro colpa perduti! *De patre impio querentur filii, quoniam propter ipsum sunt in opprobrium (Eccle. 41.)*, ce ne assicura lo Spirito Santo.

Deh dunque, o maritati, se non volete, che il vostro vincolo conjugale un vincolo sia per voi di cadute, e di morte, riformatelo una volta sull'idea, e sulla norma di quello, che tiene Cristo con la sua Chiesa. Sia il vostro impegno, com'è il vostro dovere, un'amore forte, puro, e indissolubile fra di voi stessi: *Diligite*; ed una mutua ed instancabile cooperazione in ben educare la prole: *pascite oves, quia matrimonium significat conjunctionem Christi, & Ecclesiæ.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Se tanti sono, e così gravi, e difficili ad eseguirsi gli obblighi, ed i doveri dello stato matrimoniale; ahi quanto dunque convien dire, che sia duro, e pericoloso un tal nodo, a chi già stretto sen trova. Vero, che anche il conjugale è uno stato da Dio voluto, e ordinato al bene dell'universo, alla santificazione dell'anime, ed all'acquisto della eterna salute, per chi drittamente in esso cammini; anzi quanto più ardui, e pesanti sono d'un tale stato gli impegni, tanto maggiori gradi e di grazia, e di merito, e di mercede ottener dee da quel provvido, e giustissimo Iddio, che *reddet unicuique secundum opera ejus (Rom. 2. 6.)* però, dice

dice Girolamo, che attesa l'umana fralezza, corruzione, e malizia, non è oggimai tanto il bene, che dal matrimonio puossi sperare, quanto il male, che in esso deesi temere, come troppo facile ad avvenire: *Non tantum boni est in nuptiis, quod speramus, quantum mali, quod accidere potest, & timendum est (Ep. ad Geront.).*

Che voglio io quindi inferire? *Consilium do*, vi potrei dir con l'Apostolo *(1. Cor. 2.)*, consiglio, intendete? e non comando. *Alligatus es uxori? noli quærere solutionem*, perchè questa è impossibile. Ma se *solutus es ab uxore, noli quærere uxorem*; e perchè? perchè se liberi essendo stringer vi vorrete con un tal nodo, non sarà, è vero, la vostra elezion condannabile, ma evitar però non potrete i gravi travagli, e pericoli, da cui va indispensabilmente accompagnato il marital legame: *tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi*. Beato chi libero e di corpo, e di spirito sa, e può mantenersi: *beatus erit*, sempre l'Apostolo, *si sic permanserit secundum meum consilium*. Ma un tal consiglio lo so, non è per tutti, e quindi *qui potest capere, capiat (Matth. 19. 12.)*

Per tutti però, e per ciascheduno di voi, che sciolti ancora siete da tal legame, egli è consiglio non solo, ma necessario dovere, il vegliare ben bene sopra voi stessi pria di stringervi ad esso. Osserva il S. Vescovo di Seleucia Basilio, che mentre Iddio formò del primo uomo la donna, permise, che Adamo addormentato si stasse, uopo non essendovi dell'umana inquisizione in ciò ch'era tutta, e sola opra di Dio; ma quando poi congiugner insieme gli volle in mutuo vincolo di matrimonio, dal sonno tosto destollo, onde considerare potesse le perfezioni e le doti di colei, che gli era destinata per indivisibil compagna; non essendo dicevole, che ad occhi chiusi stringa l'uomo un nodo, da cui non hassi a scioglier mai più. Bella lezione, segue il S. Padre, per tutti quei, che elegger vogliono lo stato matrimoniale; ma lezione però poco appresa, e molto men praticata a giorni nostri. *Multi dormientes conjugium contrahunt, pauci vigilantes*. Quanti son mai, che pria di congiungersi, considerino attentamente, ed esaminino, se tale sia la lor vocazione, e tale la volontà, e disposizione della Provvidenza divina? La passione, la cupidigia, e il prurito son per lo più i soli Numi, che si consultano, e le lor voci si prendono anche tal volta quali voci del Cielo. E che ne avviene? che tai maritaggi, non essendo benedetti da Dio, nè da lui molte volte voluti; riescono un'infausta sorgente di dolori, d'affanni, di peccati, e di dannazione.

Che se sembrano alcuni desti in tal affare fino allo scrupolo, a che mirano poi finalmente con tutta la loro attenzione? Chi all'avvenenza, alla grazia, allo spirito della sposa, per osservar se vadano a norma del proprio genio: chi alla condizione, al grado, al carattere dello sposo, per accertarsi che aggiunger possa, o almeno non offuscare il lustro, e il decoro della sua stirpe: chi alla dote, che si promette, per indagare se sia bene fondata, e se sufficiente all'effetto de' propri ordii disegni: ma a considerar poi, che più preme, l'indole, le virtù, le qualità della futura moglie, o del destinato marito, chi v'è mai, che fissi bene l'occhio, e la mente? *In dote accipienda vigilant, in uxore consideranda dormiunt*. E che ne avviene? che questi fini troppo frali, e caduchi, venendo presto a mancare; annoja quel, che innanzi piaceva; vile si fa ciò, che prima pregiavasi; e senza rimedio si piange come troppo aspro, e pesante quel nodo, che ne' suoi principj la passione dipinse dolce tutto, e giocondo.

Quali sono poi mai le prossime disposizioni, che fanno strada comunemente al matrimonio? Oh quì sì, che non solo dormite, o giovani, con la mente, e col cuore, ma bene spesso, dirò così, siete anche morti! Uno studio smoderato di piacere all'amante con ogni arte, e di vani abbigliamenti, e di fucati colori, e di parole lusinghiere, e di seducenti promesse, con cui riesce pur troppo agevolmente di ammorbidire gli animi, e d'incantare i cuori. Una biasimevole libertà di trattare con ogni confidenza tra sposi, e spose, senza tema e rispetto ai maggiori, e molto meno a Dio, alla coscienza, ed all'anima; onde ne nascono, ahi quanto spesso! i più gravi disordini, e le perdite più luttuose dell'innocenza, della modestia, e non di rado anche dell'onestà, e del

e del verginale candore. In fine un' indegna catena d'interne, e d'esterne immondezze, è la più ordinaria disposizione, che si premette al matrimonial Sacramento; onde potrebbe ben dire il sopraccitato Basilio. *Multi conjugium contrahunt non dormientes, sed mortui.* Immaginate poi voi o Signori, quale grazia, e vigore ritrarre possano questi tali da un Sacramento sì mal ricevuto, per sostenerne degnamente i pesi, ed eseguirne con fedeltà le obbligazioni.

Ah sappi pure o figliuolo, così istruiva il tenero Tobia l' Angiolo di lui condottiere, e nella sua istruzione, o giovani, ancor la vostra imparate: sappi o figliuolo, che que' maritaggi, de' quali stimolo è la passione, fine lo sfogo d' una cieca libidine, forieri il libertinaggio, ed i vizi, effetto l' offesa, lo sdegno, e la nimicizia di Dio; tai maritaggi non riconoscono il lor legame dal Cielo, ma dall' inferno, nè altro autore sperar essi possono, o fedel paraninfo, fuorchè il Demonio: *Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & sue libidini vacent, habet potestatem Dæmonium super eos (Tob. 6.).* Tu dunque se desideri, che benedette sieno le nozze tue con la figliuola di Raguele, e che prospera riesca, e felice la vostra futura posterità, *accipies virginem cum timore Domini.* Abbi in ciò per regola, e per iscopo, non il piacere, ed il senso, non l' avarizia, o l' ambizione, ma il timor santo di Dio. Ti dispongano le orazioni, ti accompagni la purità de' costumi, ti segua la illibatezza della mente, e del cuore; e la modestia, l' innocenza, il pudore non mai si dipartano da te, *ut in semine Abrahæ benedictionem in filiis consequaris.* Oh se tali massime fossero altamente impresse nell' animo di chiunque allo stato conjugale disponesi; quanto più santi, e più felici fiorirebbero nel Cristianesimo i matrimonj.

Vi piace pertanto, o Fedeli, un tale stato? Io non vel proibisco, dicea S. Paolo: *ego vobis parco.* Solo vi dico, che ne consideriate prima attentamente l' essere, la qualità, le obbligazioni, ed i pesi; e se v' è tra voi, che si senta pur null' ostante ad esso spinto, e portato, *cui vult, nubat*, potendolo, che mal non sarà. Basta sol, che ciò faccia con la mente, e col cuore sempre fermi in Dio, per secondarne le sante intenzioni, per eseguirne i sovrani voleri, ed impetrarne le necessarie grazie, e gli ajuti: *tantum in Domino.* Così essendo Iddio il principio, il fine, la base di quel legittimo, e sacro nodo, cui stringerete; sarà esso sempre sodo e costante, sempre dolce e soave, sempre giusto e irreprensibile. Passerà trà consorti un forte, puro, e indissolubile amore. Avrà da voi la prole un buon pascolo, ed una santa, e cristiana educazione; e dopo d' essere stati quì in terra santamente congiunti per esprimere in voi quell' unione amorosa, che tiene Cristo con la militante sua Chiesa; vi troverete ancor lassù nel Cielo gloriosamente uniti, per godere in eterno di quell' unione beata, che serba Cristo con la sua Chiesa trionfante: *quia matrimonium significat conjunctionem Christi, & Ecclesiæ.* Ho detto.

PREDICA XIV.

GIUDIZIO.

Cieli, che miro? Terra, che fai? Qual commozione, quale scompiglio agita per ogni parte, e tutto sconvolge fin da' suoi cardini l' universo? Ahi terrore! Ahi spavento! Mostrasi il Sole, ma ottenebrato. Si fa vedere la Luna, ma posta a bruno. Sfasciate le Stelle minaccian rovina. Ed i Pianeti tutti del firmamento, o ecclissati, o sanguinosi, o cadenti. Freme là il mare, nè più guarda i confini, che gli furono prescritti. S' apre quì in più voragini la terra, e ne assorbe ogni vivente. Il fuoco, e la grandine, il fulmine, e la procella devastano furiosi, città, regni, provincie; e l' Orbe tutto da terremoti, e da incendj, da inondazioni, e da pestilenze ormai ridotto si scor-

scorge in un orribil deserto, o divenuto più tosto un mucchio di fredda cenere. Ah che fia mai? e dove andrà a terminare la lutuosissima scena? Saggie, e rette disposizioni del sommo Reggitor d' ogni cosa, è ben due volte insensato, chi non v' intende. Preludj son questi, e chiari, e certi forieri di quella estrema giornata, che darà fine ad ogni cosa mortale. *Finis venit*, ce lo predisse già lo stesso Iddio per Ezechiello, *venit finis*: giornata, in cui a tutto scagliarsi contro de' suoi nemici, preparasi il giusto furor dell' Altissimo: *& immittam furorem meum in te*: giornata, in cui compier si dee l' estremo universal sindacato d' ogni creatura: *& judicabo te juxta vias tuas (Ezech. 7.)*. Giorno tremendo, spaventosissimo giorno, qual tu sarai, se tali sono i segni, che ti precedono! Giorno d' ira, e di vendetta, giorno di tribolazione, e d' angustia, giorno di pianti, e di sospiri, espresso ci fosti in Sofonia. Peccatore infelice, contro di te a gran passi s' avvicina un tal giorno: *juxta est dies Domini magna, juxta est, & velox nimis (Sophon. 1. 14.)*; e ancora non tremi? Mondo perverso or ora render dovrai stretta ragione di tue reità: *Nunc judicium est mundi, nunc est (Jo. 12. 31.)*; e tu ancora indurisci, ed insensibil pure ti mostri? Ecco già lo squillo dell' angelica tromba, che le genti tutte raduna nella gran valle del taglio: *in valle concisionis (Joel. 3. 14.)*. Ecco già il figliuol dell' uomo, che corteggiato dagli Angioli, e da tutti i suoi eletti assistito, sul trono siede di sua Maestà: *super sedem majestatis suæ (Matth. 25.)*. Ecco già alzato il tribunale, presenti i rei, pronti gli accusatori, disposti i processi; che più s' aspetta, che più.....

Ma dove mi trasportò fino ad ora l' atterrito mio spirito? che mai dipinse alla mente il mio agitato pensiero? Se venir dee quel giorno estremo di caligine colmo, e d' amarezza, non è peranche a noi giunto; ed un finale rigorosissimo sindacato è bensì verità per noi di fede, ma non soggetto di attual funesta sperienza. A che dunque atterirci sì presto? Ah perciò appunto, dice il Grisostomo, la certezza, e la fede d' un estremo universale giudizio poco o nulla ci scuote; nè a rimuoverci dalle nostre torte vie, e depravati costumi ha tanta forza che basti, perchè da noi rimirato solo in prospetto di lontananza, nè creduto, che come da tempi nostri molto distante. Su via dunque, tolgasi oggi un tal dannosissimo velo dagli occhi del peccatore. *Existimemus igitur diem illum extremum nunc adesse, adesse jam judicem, omniaque detegi, atque in medium proferri (Chysost. hom. 10. in 2. ad Cor.)*. Ahi che giorno! ahi che giudice! ahi che scoperta! mondo, terra, uomini, tutti dell' universo udite, udite. Comparir deve ognuno dinanzi a un divin giudice. Discuter devesi da un divin giudice, de' meriti, o delle colpe d' ognuno la somma causa. Riportar deve ciascuno da un divin giudice la sua eterna irrevocabil sentenza. Tre atti, che siccome formar deono, a detta del mio santo Maestro, tutta del gran giudicio la serie; così tutta saranno altresì la più che giusta cagione del mio, e del vostro terrore, e Dio voglia, del mio, e del vostro pronto ravvedimento. *Ad judicium tria videntur concurrere; 1. quod judici præsentetur reus; 2. quod ejus merita discutiantur; 3. quod sententiam accipiat (S. Th. op. 15. al. 60.)*. Incominciamo.

Precorsi adunque tutti dell' estrema giornata i preparativi, ed i segni, sparuti i cieli, arsa la terra, scatenato il mare, e 'l mondo tutto già privo di abitazioni, e di abitatori; altro non resta, se non che al gran giudizio diasi principio. *Nunc judicium est mundi*. Sentir già si fa il tuono dell' angelica tromba dall' Oriente all' Occaso, e dal Settentrione fino al Meriggio; e su, dice imperiosa, su uomini quanti mai foste nell' universo, popoli, genti, nazioni, su al giudizio, al giudizio. *Nunc judicium est mundi*. Su, ed ecco aprirsi ogni avello, disserrarsi ogni tomba, spalancarsi ogni sepolcro. Su, ed ecco vomitar il mar le sue prede, render le sue ceneri il fuoco, e la terra dal suo seno trar fuora i fin quà custoditi cadaveri. Ossa spolpate, succidi teschi, membra disciolte, qualunque pur fosse un dì il vostro stato, carattere, o condizione, su a riprendere tosto la natìa vostra forma. Spiriti umani quanti mài, e ovunque siete, su a rianimare ben presto i vostri corpi. L' ora del comune risorgimento già venne, giunto è già il giorno dell' universale

le destino, e'l figliuol dell'uomo al suo supremo tribunale tutti vi chiama. *Venit hora judicii ejus. Nunc judicium est mundi (Apoc. 14. 7.).*

Viene dalle sue sicure mansioni l'anima giusta; ed oh, dice festosa, giorno per me felice, che il compimento rechi di mia sospiratissima redenzione. *Appropinquat redemptio nostra (Luc. 21. 28.).* Esce da suoi tenebrosi abissi l'anima reproba; ed ahi, sclama dolente, ora per me fatale, che del mio disperatissimo fine sei la foriera. *Appropinquat finis noster (Thren. 4. 18.).* Ove son, dove vado, chi mi desta, chi mi sospinge? Tromba crudele, orribil suono, che mi sforzi a seguirti a mio gran danno! Corpo sgraziato, che un tempo fosti de' miei pensieri, e premure l'unico oggetto, e del mio male, e perdizione il principale strumento; come orrido, deforme, e abbominevole oggi mi ti presenti! Ah se fuggir ti potessi, nè mai più di te, o valermi, o ricordarmi! ma ohimè, che anzi a mio maggior cruccio, e martirio, eterno carcere esser mi debbi! Mondo sleale, che è mai di te? Ove son le tue pompe, che mi abbagliarono; ove i tuoi piaceri, che mi lusingarono; ove i tuoi beni, che mi sedussero? Alti palagi, amene ville, lauti conviti, avari scrigni, teatri, veglie, casini, giuochi, tresche, ed amori ove iti mai siete? Ah che tutti finir doveste col tempo: un solitario orrore, ed un comune sterminio sottentrarono in vostro luogo; ed ahi di me, che la sola rimembranza di voi, assai più del passato diletto mi affligge ora, e tormenta; mostrandomi tutta in un prospetto la lunga, ed obbrobriosa serie de' miei disordini, e di mie colpe! Ah colpe indegne, come mutaste per me faccia, e colore! sì dolci un tempo, care, ed amabili, ora brutte così, noiose, e dispiacenti! qual aria diversa, qual altro ceffo prende oggi la vostra malizia, da quando sotto il velo coperte, o della passione, o dell'amor proprio, o dell'ignoranza, appena appena mi sembravate di riprovazione meritevoli, e di condanna! Chi mi vi toglie dagli occhi, chi da voi per pietà mi disgiugne? Ah che per fuggire da voi, debbo prima fuggir da me stessa! Fuggo sì, ma oh Dio dove fuggo? dove vado? Dove?... dove ti chiama, o meschina, la voce del tuo adirato Signore; dove sovrana insuperabil forza ti guida: *in valle concisionis.* Ah prima almeno una lagrima di cordial pentimento! Non ti sarà concessa: *in valle concisionis.* Ah un Confessor che mi ascolti! Invano lo speri: *in valle concisionis.* Non curasti la grazia mentre cortese ti si offeriva; non v'è più per te grazia ora, che fuor di tempo la chiedi: *in valle concisionis.* Valle, ah tremendissima valle! palpito, gelo, inorridisco al primo passo, che pongo in te. Al confuso bisbiglio, alle orribili strida, agli urli disperati, onde questi monti tutti all'intorno rimbombano, oh che m'accorgo, ove son giunta!

Così pervenuti i reprobi nella gran valle con più terrore, ed ambascia, che non ne provino tratti al fatal supplizio i rei; già si ravvisano sbigottiti l'un l'altro; e l'un nell'altro delle proprie sciaure, o la cagione, o'l testimonio scorgendo; si fanno tosto a rampognarsi, ed a pugnersi a guisa di spine, giusta la frase del Profeta, insieme affastellate: *sicut spinæ se invicem complectuntur (Nahum 1. 10.).* Padre inumano, Sposo infedele, barbaro Amico, per voi per voi quì mi ritrovo! Perchè crudeli sedurmi con le lusinghe, acciecarmi co' vostri esempli; e cogl'inviti, insinuazioni, consigli pormi sulla strada di perdizione, e darmi al precipizio la spinta? Effetto fu di mia malizia, è vero, il dare orecchio ai vostri stimoli indegni, ed il seguire le vostre tralignanti pedate: ma voi traditori però, che me ne deste l'occasione, e l'impulso. Ah se tu, o Genitore, non mi lasciavi batter sì presto il lubrico calle del vizio; giunta forse non sarebbe a tal segno la mia protervia, e ostinazione! Ah se non mi forzavi, o Consorte, a condiscendervi in ciò, che lecito non ci rendea il sacro nodo; forse lorda così, ed immonda non mi vedrei in questo giorno! Ah se la tua lingua, o Compagno, non fosse stata sì sdrucciola, e scandalosa; io non avrei forse apparato giammai a farmi reo di tante infami brutture! Ben vi sta adunque, o micidiali, che comune oggi meco abbiate la sorte, se comune un tempo aver voleste la

colpa. Se non che, ahi! la vostra stessa vicinanza, ed unione, quanto più al vivo mi rappresenta delle mie passate follie la indegna fonte; tanto più pugnenti, e più crude rende del mio attual dolore le smanie. *Sicut spinę se invicem complectuntur.*

Ma oh Dio quale scoppio, qual folgore, e qual baleno, là dall' Oriente uscendo, alluma all' istante, e tutta fa tremar questa valle? Animo, o eletti, che il vostro Rimuneratore sen viene. Tremate, o reprobi, che il vostro Punitore s' accosta. *Sicut fulgur exit ab Oriente, ita erit adventus Filii hominis* (*Matth.* 24. 27.). Ahi venuta! ahi che comparsa! Preceduto da celesti Ministri, corteggiato da beati Spiriti, e tutto cinto da' raggi di sua maestà, sta sedente su candida nube il Figliuol dell' uomo; e su d' alto trono poggiando, donde possa scorgere ogn' uno, ed essere a un tempo fissato da ogni sguardo; a tutta l' immensa turba de' viventi nel proprio aspetto si mostra. Ed oh che aspetto! I di lui occhi ardenti sono a guisa di fiamma, come lo vide l' Evangelista di Patmos; le labbra spiranti sdegno, e furore; la lingua accesa più che vorace fuoco; e dalla bocca sua esce una spada affilata d' ambe le parti. Tutte intrise di sangue sono le di lui vestimenta; armati di acuto ferro porta i fianchi; e nella fronte impresso tiene il suo nome, non già come una fiata, o di Re mansueto, o di Padre amoroso, o di Signor della pace; ma di Giudice severo, e senza misericordia. *Nomen ejus absque misericordia* (*Oseę* 1. 6.), come fu predetto da Osea. Del suo trono alla destra, sta inalberata la Croce; ed alla manca, gli ordigni pendono tutti di sua passione. Ai di lui piedi, da una parte siede tutta ricca di gioja, e festeggiante pe' suoi trionfi la grazia; giace dall' altra con un dardo nel seno abbattuta la morte, e fra duri ceppi ristretto geme il peccato. Assistono all' augusto Seggio quinci, e quindi disposti, la gran Vergine Madre, gli Angioli, e i Santi, quai testimonj insieme, e quai giudici, come fu lor promesso in S. Matteo. Sciolto mirasi, e spalancato il gran volume, chiuso fino ad ora con sette sigilli, come lo vide Giovanni; in cui sono tutte per minuto segnate le operazioni degli uomini. E divisa in due squadre, de' giusti l' una, l' altra degli empj; stassi attonita, e tremante aspettando la decisiva sua sorte, tutta l' umana generazione. Al primo aspetto di sì terribil comparsa tremò già sbigottita la terra, dice Gioello; le celesti sfere si smossero; s' ottenebrarono il Sole, e la Luna; e le Stelle quasi atterrite ogni splendore perdettero. In faccia al tremend Consesso, ed a quel Dio, che vi presiede, gli eletti stessi, ed i giusti, come osservò S. Girolamo, tutto che della lor sorte sicuri; non osano d' alzar da terra per lo spavento gli sguardi. Ah che fia mai dunque de' reprobi, e degli iniqui, che delle proprie reità ben consapevoli, da quel Tribunale supremo attendono la certa lor punizione; e del divino corrucciato Giudice il furore, le smanie, i dardi, e le saette contro di se soli disposte, ed avventate conoscono? *Turbabuntur timore horribili* (*Sap.* 5. 2.), ce ne assicura il Saggio. *Facies combustę vultus eorum* (*Is.* 13.), ce li dipinge Isaia. *Oculi impiorum deficiunt* (*Job.* 11. 10.), gli contemplò il S. Giobbe. Deh però chi potrà mai concepir quanto basti, il lor terrore, la confusione, lo sbigottimento, le ambascie?

Per formarne una qualche benchè lontanissima idea, portatevi di grazia col pensier vostro, o Signori, là nella Corte di Faraone in Egitto, dove Giuseppe, guidato dagli alti disegni della divina amorevole Provvidenza, per insolite inaspettate vie ad un sublimissimo grado pervenne di dignità, e di possanza; divenuto come il Padre di quel Monarca, il depositario della sua autorità, e 'l primo Principe del suo Regno. Voi ben sapete, quai trattamenti indegni, quali ingiuste persecuzioni, e quai crudeli empietà abbia ei sofferte da' suoi invidiosi fratelli, quando fra di loro viveva. Mirate ora per tanto questi stessi fratelli, che tratti dal bisogno, e dalla fame, umili, ed ossequiosi a' piedi se nè stanno di Giuseppe medesimo, non più riconosciuto come fratello, ma venerato qual Vicerè dell' Egitto. Ah se avvertissero i felloni, chi è mai quegli al cui cospetto s' inchinano, e chi sotto a quelle onorevoli spoglie loro si celi! Ma a che ignorarlo però, se già Giuseppe istes-

so

so con franca, e sonora voce si appalesa: *ego sum Joseph!* Ahi sorpresa! ahi scuoprimento! Giuseppe è questi? Giuseppe il figliuol di Giacobbe, e di Rachelle; di noi minore fratello? Appunto. Quegli, che per man nostra restò quasi affogato nella cisterna di Canaan, e poi meno crudeli, ma non più umani, vendemmo a' Madianiti Mercanti? Quel desso. Ahi terrore! ahi spavento! Che fia di noi sotto gli occhi, ed in potere di chi una volta sì barbaramente tradimmo! Ah che la voce ci manca, ci vien meno lo spirito; ed è gran fatto, se prima ancor di provarne i giusti sdegni, non gli cadiamo estinti di sol rossore qui a' suoi piedi. *Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti.* Buon per loro, che in Giuseppe trovarono non un giudice, ma un salvatore, non un nimico, ma bensì ancora un fratello; e che quanto intimoriti prima gli avea con lo scuoprirsi, tanto con lo strignerli poi caramente al suo seno, gli assicurò, e li sostenne.

Ma un tal conforto non isperino già nel giorno estremo gli iniqui. Costretti anch' essi da sovrano potere a comparire, quai sono, dinanzi a quel divino Fratello, come chiamollo S. Paolo, cui tante fiate ingiustamente oltraggiarono, vilipesero, e fin tentarono empi d'uccidere, anzi lo fecero nel proprio cuore di fatti, come osservò lo stesso Apostolo; ahi qual sorpresa, smarrimento, ed angoscia nel veder l'offeso Signore divenuto già Giudice de' suoi nimici, e tutto armato alla lor punizione: nel mirare quella Maestà corrucciosa, sdegnata, e già in atto di fulminare; e nel leggere sul di lui volto, a caratteri di acceso sdegno stampato: *Ego sum Jesus!* Miratelo pure con fiducia, e con gioja, anime giuste. Egli è Gesù; quel Fratello, di cui seguiste le orme; quello Sposo, di cui meritaste l'amore; quel Dio, a' di cui cenni ubbidiste; Fratello, Sposo, e Dio, che di sua inalterabile fedeltà, e giustizia le parti ora compiendo; sta per rendervi eternamente paghe delle per lui sofferte fatiche, e dei già prestati servigi: *Ego sum Jesus!* Ma voi che dite o malvagi: *Ego sum Jesus.* Egli è Gesù; quel Padre, di cui non eseguiste i voleri; quel Maestro, di cui non osservaste i dettami; quel Medico, di cui non curaste i rimedi; quel Redentore, del di cui sangue abusaste; quel Signore, il di cui amore, e servigio posponeste ad un pugno di terra, ad un'aura di mondo, ad un piacere da bestia. Osservatelo pure, riconoscetelo, egli è desso: *Ego sum Jesus.* In quell' aria truce, in quel sembiante sdegnoso, in quell' aspetto terribile già v' accorgete, o sgraziati, ch' ei non è più per concedervi, o perdono, o salute, come a' suoi fratelli Giuseppe; ma per giudicarvi soltanto con tutta severità, e condannarvi a tutto rigor di giustizia. *Cognoscetur Dominus judicia faciens (Psal. 9. 17.).* Che dite, che ve ne pare? Ah che dir mai! Un alto orrore, un' estrema vergogna, un indicibile raccapriccio stringendoci con fredda mano il cuore, ci tolgono ormai col respiro la vita; od anzi della vita che restaci, rendono ogn'or più cruccioso qualsivoglia respiro. *Non poterant respondere nimio terrore perterriti.* Ah voi o monti almeno, e voi o colli, che questa valle d'ogni intorno cingendo, i testimoni siete, e gli spettatori di nostra obbrobriosissima confusione, deh rovesciatevi tosto sopra di noi. *Montes cadite super nos, & colles operite nos (Luc. 23. 30.).* E tu, o terra, deh apriti per pietà in più voragini, per ingojarci nel tuo gran seno; che dell' abisso stesso, più tormentoso, e più grave ci riesce ogni momento di questa pena. *Majus tormentum malis erit vultum Domini tolerare, quam cruciatus infernales perpeti (Serm. 130. de Temp.),* lo predisse Agostino. Ma no, o meschini, che fino ad ora non si compì, se non se il primo atto della lugubre tragedia. Discuter ora si deve la vostra causa, e bilanciar di ciascheduno i meriti: *secundo, quod rei merita discutiantur.* All' esame, all' esame.

Non vi credeste già, o Signori, che in questo universal sindacato, parte alcuna aver debbano le azioni ree, e maliziose de' miscredenti. La sola infedeltà, dice l'Evangelista Giovanni, ella è un peccato sì patente, e sì enorme, che senz' altra discussione, ed esame, dà per ispedita la loro causa: *qui non credit, jam judicatus est (Jo. 13. 18.).* Neppur havvi bisogno, di quì chiamar in giudizio le geste de' perfetti fedeli,

se non se solo a far conte le loro virtù; a mostrar la giustizia di quel Dio, che gli premia; ed a maggiormente confondere, e svergognare i perversi: *qui credit, non judicatur*. Contro di voi dunque soltanto formar ora si deve il tremendo scrutinio, figliuoli indegni della terrena Gerusalemme, che della vera fede ai lumi, ed alle leggi, ciechi, sordi, e protervi vi dimostraste. *Scrutabor Jerusalem in lucernis (Sophon. 1. 12.)*, lo predisse per Sofonia, quel Dio stesso, che sta ora per eseguirlo.

Su via dunque, o mio Ministro, alla lettura di que' lunghi cataloghi, che le opere di questi iniqui minutamente contengono; ed alza pure a gran tuono la voce tua, onde all' Universo tutto fian conte le di costoro scelleratezze: *Exalta vocem tuam, & annuncia populo meo scelera eorum (Isa. 58. 1.)*. Ah no fermate; o divin Banditore, e voi, o tremendissimo Giudice, deh per pietà sospendete un tal comando. Già i nostri reati tutti noti vi sono, senza che tra essi il menomo dall'occhio vostro sen fugga. Noi pure tutti li conosciamo, ce ne confessiamo colpevoli, e come tali, di meritar non neghiamo eterna pena, e condanna. Proferite deh adunque a bella prima contro di noi la fatale sentenza, e perdonateci almeno il rossore, e l'obbrobrio di vederli quì pubblicamente manifestati. No, o perfidi, che neppur questa pietà voi meritate. Pur troppo fino ad ora tacqui, dissimulai, ho sofferto: *tacui semper, silui, patiens fui (Isa. 42. 14.)*; ma sempre indarno. E' tempo ormai, che tutti veggano le mie ragioni al rimpetto di vostre gravi reità; e la mia giustizia spicchi al confronto delle vostre infami brutture: *ostendam gentibus nuditatem vestram, & regnis ignominiam vestram (Nahum 3. 5.)*. La confusione, e la vergogna vi rodano pure a talento, vi martorizzino; che perciò appunto lo fo: *ut portetis ignominiam vestram, & confundamini in omnibus, quæ fecistis (Ezech. 16. 54.)*. Olà dunque non più, eseguisci, o Ministro, senza indugio il mio comando.

Già il gran registro si legge; ed oh che sento! Laidezze nefande ricoperte colla notturna caligine, usure crudeli palliate con mille apparenti menzogne, odj implacabili sotto un finto riso nascosti, succidi cuori ammantati sotto un volto divoto, oh quanti! Sozzi pensieri, rimembranze colpevoli, desideri maligni, oh quanti! Ingiustizie, frodi, maldicenze, calunnie, immodestie, vanità, trasporti, amori, oh quanti! oh quanti! Quella Donna, che l'idea sembrava dell'onestà, fu nella sua mente una prostituta. Quel Giovane, che nel suo esterno spirava altrui divozione, fu nel suo cuore un Demonio. Quel Sacerdote, che pareva il ritratto de' veri Ecclesiastici, fu nel suo interno un sacrilego. Dunque tutto il lustro, la dovizia, l'ingrandimento di quella nobil famiglia, si fabbricò col sangue delle vedove smunte, de' pupilli traditi, de' clienti angariati, de' creditori delusi, de' poverelli depressi! Dunque di quegli spiriti forti, che tanto un tempo gloriavansi d'avere scosso dal collo de' lor seguaci il grave giogo dei pregiudizi volgari, ereditati colla educazione, e colla nascita; tutto il lor capitale non fu che un fondo indegno d'infedeltà, e miscredenza; nè altro più fu il loro merito, che d'aver empiamente cercato di bandire dal mondo la vera fede, pietà, e religione? Dunque anche in persone sì riguardevoli di grado, sì luminose di posto, sì venerabili per la professione, e pel carattere, potè aver luogo, e dominare fino a tal segno lo spirito immondo d'incontinenza, e di lascivia; nè l'orrido lezzo delle più stomachevoli, e più vergognose abbominazioni, rispettò punto più degli umili tuguri, delle private famiglie, e del volgo; i palazzi, le Corti, la Chiesa, ed il Santuario: anzi con tanto maggiore orgoglio, e sicurezza posequivi il lotoiento suo piede, quanto più sostenuto, e fatto franco scorgeasi dall'autorità, dalla forza, e dal denaro! A che dunque serviron mai que' bugiardi titoli di onestà, di decoro, di pudicizia, che con tanto impegno, e gelosia, a costo ancora dell'altrui, e della propria vita, si cercarono di sostenere; se non a rendere adesso più deforme, e più umiliante la comparsa di quelle sozzure, che sotto d'essi celate, prima d'ora a pubblica cognizione non vennero? A che valsero mai quelle sì sagre, e sì solenni promesse, che dinanzi agli Altari al sommo Iddio si giurarono; se non ad ag-

aggiugnere nuovo peso, e reato a quei trasporti, i quali per doppio titolo abborrir si dovevano, e detestare? Giovane scostumato, che del matrimonio il sagro nodo faggisti, non per ispirito di verginal continenza, ma per desio di maggiore, e più libero sfogo: femmina iniqua, che delle fiere più barbara, ed inumana, orror non avesti di seppellire le tue infami brutture col sangue innocente de' trucidati tuoi parti: empi consorti, che sordi alle voci della natura, per goder del piacere senza ritrarne alcun peso, impediste a bello studio di vostra congiunzione l'effetto: ecco tutte scoperte le da voi commesse nefandità, e le vostre ignominie nella propria lor forma tutte palesi. *Omnes iniquitates in conspectu sunt: (Eccl. 17. 17.)* Si sa pur finalmente, o malvagio ministro della giustizia, da qual fonte sgorgavano, quelle liti sì prolungate, quelle decisioni così incoerenti, quelle cause neglette, quelle estorsioni eccessive. Si vede pur alla fine, quale scopo avessero, o ingiusto trafficante, que' tuoi studiati partiti, que' mendicati pretesti, que' titoli colorati, sotto cui mille frodi copristi, mille soperchierie, e mille inganni. Si scorge pur una volta, dove tendevano, o indegni Ecclesiastici, quell'ansiosa premura di ungervi co' sacri crismi, quella soverchia gelosia di sostenere i più minuti diritti del vostro grado, quello studio smodato di assecondare a tutto potere le altrui passioni, adattando non i costumi al Vangelo, ma il Vangelo ai mondani costumi. Tutto sì, fu parto iniquo d'amor proprio, d'interesse, di cupidigia. *Omnes iniquitates in conspectu sunt.* Miseri, quanto folli mai foste nel darvi a credere, che non mai squarciar si dovesse il velo di quella notte, sotto cui sì celarono tanti infamissimi eccessi; nè schiudere mai il segreto de' vostri cuori, che per sì lunga stagione sepolti tenne tanti fini perversi, tante sinistre intenzioni, tante enormissime scelleratezze. Ecco, ecco, che il divin lume diradò le tenebre anche più folte; e penetrando ne' più occulti ripostigli delle vostre anime, ne trasse a comun vista tutti que' neri mostri d'iniquità, e di peccati, che cheti, e sconosciuti ivi annidavansi. *Revelavit abscondita tenebrarum, & illuminavit consilia cordium. Omnes iniquitates in conspectu sunt* (1. Cor. 4. 5.).

Ed oh, si fermasse almeno lo scuoprimento fatale in quelle colpe soltanto, le quali tuttochè agli altri cautamente celate, pure il colpevole non potè in verun modo nascondere a se medesimo. Ma ahi, quanto più s'accresce degli sciaurati il terrore, nel vedere in se stessi riconosciute, e scoperte mille, e mille brutture, che fino ad ora, o imbellettate dalla passione, non così sozze comparvero; o protette dall'ignoranza, sfuggirono ai loro sguardi! Simoniache convenzioni, coperte sotto il titolo di convenienza, o gratitudine. Ingiusti acquisti, palliati sotto il costume del traffico. Vendette crudeli, eseguite sotto il pretesto di ragionevole risentimento. Atroci infamie, spacciate sotto il nome di zelo. Fu odio maligno quello, che si diceva naturale antipatìa. Fu sordido interesse quello, che si credea tiro di giusta politica. Fu affetto brutale quello, che si scusava quale indifferenza di genio. Sembravano tratti innocenti di spirito vivace quelle libertà avanzate; ed erano tutti parti indegni di cuor sensuale. Pigliavansi quai convenienze civili quegli affettati corteggi; ed erano pascolo iniquo di animalesca passione. Parea richiesto dal necessario decoro quel sraboccante lusso; ed era solo voluto dall'alterigia d'una mente troppo vana, ed ambiziosa. Tutto in fine quel complesso di vivere molle, delicato, e mondano, fu, o nelle sue cagioni, o ne' suoi effetti, o nelle sue circostanze, peccaminoso, e colpevole; per quanto pure si riguardasse come innocente, perchè autorizzato dall'universale costume.

Peccati poi di scandalo, ahi qual nuova leggenda or si comincia! peccati di scandalo tanto più gravi, e numerosi, quanto men conosciuti, e meno stimati; oh quanti, oh quanti! Padri, sopra di voi ricadono tutti i disordini d'una mal regolata famiglia. Superiori, e Sovrani, a vostra colpa si contano tutte le sregolatezze de' sudditi mal corretti. Pastori, a vostro reato si leggono tutti gli errori d'una greggia malamente guidata. Confessori, contro di voi pure reclamano le infermità de' penitenti non ben medicate. Sacri Ministri della parola, a noi

ancora s'imputano le corruttele dei cristiani non bene nel lor dovere istruiti. Tanti brutti affetti prodotti da que' discorsi lascivi, da quelle immodeste attillature, da que' molli poemi, da quelle invereconde statue, o pitture, da que' libelli osceni, o infamatori, o libertini; tutti s'ascrivono a peccato pur anche de' loro autori, promotori, conservatori. *Qui talia agunt digni sunt morte, & non solum, qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt agentibus (Rom. 1. 32.).* Oh lezione! oh esame! oh scuoprimento!

Angelo ministro di Dio, perchè almeno dopo d'aver recitate le viziose operazioni di questi meschini, non volgete il foglio, per leggerne le buone ancora, e le virtuose? Sì, che ancor queste devono essere giudicate da chi già disse: *Ego justitias judicabo (Psal. 74. 3.).* Ma ahimè, che ascolto! Confessioni tante; ma di queste, altre inutili, altre sacrileghe, perchè fatte a solo fiore di labbro, senza sincerità nella lingua, e senza vero dolore nel cuore. Comunioni tante; ma, o infruttuose, o colpevoli, perchè altre senz'apparecchio, altre senza fervore, ed altre senza la grazia. Messe, corone, prediche tante; ma le prime ascoltate senza attenzione, recitate le altre senza raccoglimento, l'ultime udite senza alcun frutto. Digiuni tanti; ma, o fatti per usanza, o estorti dalla necessità, o strapazzati. Frequentazioni di Chiese, atti di carità, lezioni sacre, spirituali esercizj in tanto numero; ma l'ipocrisia, la vanità, l'amor proprio, e se non altro, il peccato concomitante, o conseguente, le avvelenò, e vuote le rese di ogni merito. *Quasi pannus menstruatæ omnes justitiæ (Isa. 64. 6.).*

O anime de' reprobi infelicissime, che or siete rinfacciate, e convinte di tante enormi reità, senza alcuna sorta di vero bene, che vi suffraghi! Chi mi rammenta al vostro confronto, la confusione, il crepacuore, l'ambascia del superbo, e crudele Amano, quando una fiata, alla presenza di Assuero, sentì gittarsi sul volto, ed iscuoprirsi da Esterre le inique sue trame di ribellione, e tradimento: *hostis & inimicus noster pessimus iste est Aman (Esth. 7.).* Impallidì egli, è vero, gelò, cadde svenuto, mal reggendo a que' lampi, che fulminanti uscivano dal volto dell'adirato monarca: *vultum regis ferre non sustinens.* Ma che debole immagine ella è mai questa, ad esprimere la vergogna, e lo stordimento de' reprobi in una scoperta tanto di quella più grave, e severa; dinanzi ad un Sovrano tanto più giusto, e più possente? Ahi che pena, l'udir da un canto gridarsi con fiera voce all'orecchio, dal cielo, dalla terra, dalla coscienza, e dall'anima: *hostes, & inimici nostri pessimi sunt isti;* tutte ad una ad una scuoprisi le colpe anche più segrete, e recondite, anche meno conosciute, e stimate: *omnes iniquitates in conspectu sunt:* e dall'altro lato mirare un divin Giudice, che di potenza armato, e di giustizia, scandaglia minutamente ogni azione, esamina ogni circostanza, pesa ogni neo: *scrutatur Jerusalem in lucernis;* e che quanto più enormi trova de' rei le scelleratezze, e gli eccessi, tanto più accese, e più cocenti vibra le fiamme del suo sdegno, e del suo furore: *Ante faciem indignationis ejus quis stabit? Vultum regis ferre non sustinens (Nahum 1. 6.).*

Su via però prendete cuore, infelici, che in questo giustissimo Tribunale, non sol le accuse, ma le discolpe ancora hanno luogo. Dunque parlate, adducete le vostre difese, giustificatevi: *narra, si quid habes, ut justificeris (Isa. 43. 26.).* Ma che mai dire, che vaglia a farli salvi? Allegheranno cecità, ed ignoranza? ma perchè non istruirsi nei lor doveri? Mancavano forse zelanti Pastori, che con paterna carità sminuzzassero l'evangelico pane alle rozze lor pecorelle? Apostoli ferventi, che con voce animata dallo Spirito Santo, promulgassero le eterne verità ad ogni gente? Sacri Ministri, che con infaticabile zelo, guidassero per la sicura strada della salute le anime, de' loro traviamenti pentite? Se i protervi sfuggirono ogni scuola, non si curarono di ammaestramenti, non vollero direttori; se lor piacque soltanto, chi sentiva a' lor genio, chi decideva a lor favore, chi le lor passioni adulava; se in fine *noluerunt intelligere, ut bene agerent (Psal. 35. 4.)*: la cecità, e l'ignoranza non è per essi difesa, ella è lor colpa. Produranno la fragilità di natura mal reggente alla forza degli interni, ed esterni nimici? Ma perchè non munirsi de' spirituà-

rituali rinforzi, e perchè non ischivare gli incontri? Che virtù non avrebbe loro comunicata l'uso frequente de' Sacramenti? gli obbliarono. Che vigore non avrebber ritratto dall'assidua lezione de' libri santi? non vi pensarono. Di che aiuto stato lor non sarebbe, il far conto de' buoni avvisi, e consigli? li dispregiarono. Anzi con tutta la pratica cognizione della propria fralezza, si cimentarono franchi ai pericoli; si esposero temerari alle occasioni; stuzzicarono importuni i loro stessi avversari. Se caddero adunque, non hanno scusa nella fragil natura, o nelle zuffe violenti; ma tutta fu colpa di loro ostinazione, e malizia. La mancanza addurranno de' forti ajuti del cielo? ma quando mai non ne ebbero? Quanti lumi alla mente? quante ispirazioni al cuore? quanti rimorsi alla coscienza? sgrida, minacce, inviti, riprensioni, gastighi quanti? Furono pur tutti questi stimoli loro dati al ben fare. E se di maggiori, e de' più vigorosi non ne sortirono; fu perchè infedeli a' primi, indegni d'altri si resero. Diranno?.....ma che più dire, se gli accusatori più fieri, e i più veridici testimonj della loro inescusabile malvagità, sono appunto eglino stessi, e la loro propria coscienza: *testimonium reddente illis*, lo disse Paolo, *conscientia ipsorum, in die, cum judicabit Deus occulta hominum* (*Rom.* 2.).

Se dunque discolpa non trovasi, non vi è difesa, scusa non vale; eccoci, o grande Iddio, a' vostri piedi prostrati, per implorare pietà. Pietà o perversi? Invan da me l'aspettate, che di voi non più Padre mi conosco, ma Giudice solo inesorabile: *indutus en Dominus vestimentis ultionis* (*Isa.* 59. 17.). Non siete voi, o Signore, che ci prometteste per Abaccuco, di voler ricordarvi di vostra misericordia anche nel mezzo dell'ire vostre: *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis?* (*Habac.* 3. 2.) Sì, ma sol a fine che la stessa misericordia al rimpetto di vostra ostinata ingratitudine, dia più risalto alla giustizia del mio severo giudizio. *Superexaltat misericordia judicium* (*Jacobi* 2. 13.). Rifugio de' peccatori Maria, Angeli tutelari, Santi nostri Avvocati, deh intercedete per noi. Lo chiedete in vano, o meschini, che passato è già il tempo, in cui possano, o voglian per voi porger preghiere: *pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno; veruntamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt* (*Psal.* 31.). Dunque che più ci resta, se non piombar disperati giù negli abissi? Sì per appunto. Ma prima, a vostro maggiore cruccio, e martoro, udir ne dovete la fatale sentenza, che sta già per fulminarsi contro di voi dal divin Giudice; e che compirà dell'odierna lugubre tragedia tutti gli atti: *tertio ut sententiam accipiat*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Fornite le accuse, pubblicate le colpe, convinti i rei, che più si ricerca, se non che alla decisione si venga della gran causa; e la irrevocabil sentenza ormai proferiscasi, da cui, a misura de' riconosciuti suoi meriti, riceva ogn'uno eterna pena, o mercè? Ed ecco già, che imposto a tutta la tumultuante folla alto e rigoroso silenzio, scioglie il divin Giudice l'onnipossente sua voce, e in tali accenti prorompe: Voi che qui alla destra mi state, elette schiere di anime giuste, meco venite ad essere eternamente benedette dal divin Genitore, cui ubbidiste con sincerità di figliuole; benedette dal divin Verbo, cui amaste con fedeltà di spose; benedette dal divino Spirito, i di cui moti, ed impulsi costantemente seguiste: *venite benedicti* (*Matth.* 25-34.). Un eterno regno, una immarcessibil corona, una compiuta beatitudine, v'aspettano lassù nel Cielo, a rendervi felici per sempre: beatitudine, regno, e corona, preparatavi innanzi a tutti i secoli dal sommo Padre; ricomperatavi da me a prezzo di sangue nella pienezza de' tempi; guadagnatavi da voi stessi con le virtuose, e giuste azioni nel corso di vostra vita mortale: *possidete paratum vobis regnum*. Tanto sperar vi feci per mezzo de' miei Ministri; tanto io stesso di propria bocca promisivi; e tanto ben volontieri sono or ora per mantenervi. Cari Figliuoli, dilette Spose, Servi fedeli: al Cielo, al Cielo, *Venite*. Ma voi, turme sciaurate de' reprobi, che là giacete squallide, ed isparute al manco lato, separatevi pure da me, senza mai più spe-

rare di accostarvi ad un Dio Padre, di cui violaste con tanta temerità i voleri, ed i comandi; ad un Dio Sposo, di cui postergaste con tanta ingratitudine le carezze, e gli affetti; ad un Dio Salvatore, di cui calpestaste con tanta empietà la redenzione, ed il sangue: *Discedite a me*. Partitevi maledetti da tutto il Cielo, offeso troppo dal vostro indomabile orgoglio; maledetti da tutta la terra, troppo disonorata dalle vostre infami sozzure; maledetti da tutta quanta è la natura, troppo avvilita dai vostri esorbitanti disordini: *Discedite maledicti*. Un eterno spaventosissimo carcere, dove luce non penetra, dove speranza non entra, dove conforto non giugne, dove bene non si riconosce, a voi sta preparato giù negli abissi. Là io vi condanno ad ardere in un fuoco inestinguibile, fra mille sempiterni tormenti: *in ignem æternum*. Così vuole ragione; così richiede il vostro merito; così esige la mia giustizia; così tosto si faccia: *discedite a me maledicti in ignem æternum*.

Ahi sentenza! ahi condanna! ahi giustizia! ahi mio Dio!... Chiuso in tal modo, e segnato il finale irrevocabil decreto dal sommo Giudice; s'alzano d'ogni lato verso di lui voci di approvazione, e d'applauso: Giusto sei, o Signore, e il tuo giudizio è retto: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum* (*Psal.* 118.). Mirano la loro sorte i giusti, e se ne allegrano. Mirano la loro gl'iniqui, e sbalorditi ammutiscono. *Videbunt recti, & lætabuntur, & omnis iniquitas oppilabit os suum* (*Psal.* 101.). Si apre indi all'istante l'Empireo, per accogliere il festoso drappello degli eletti figliuoli. Spalancasi di sotto l'Inferno, per dar ricetto alla disperata ciurma de' condannati ribelli. Si sollevano a volo i primi, portati su dalla forza sovrana del trionfante Signore, che gli precede. Piombano gli altri all'ingiù, trattivi dall'eccedente peso di quelle colpe, onde sono gravati. Ed oh separazione crudele per gli infelici! ahi momento fatale per i meschini! Grande al certo, ed indicibile fu il dolore, e la smania di que' miseri, che nell'acque dell'universale diluvio perir senza scampo dovettero; quando spinti dall'onda impetuosa a certa morte, vedevano la famiglia di Noè chiusa nell'arca galleggiare sull'infido elemento salva, e sicura. Ma quale paragio è mai questo con la pena, e martoro dei presciti, costretti in questo gran giorno ad incontrare senza rimedio eterna morte, in faccia de' giusti, riserbati, e vicini, ad una vita eterna? Con tutto l'empito di lor natura, che necessariamente aspira alla perfetta sua felicità, tendono i miseri all'alto; e già con la brama, con l'affetto, col cuore, sembra loro di volarsene anch'essi alla celesti mansioni; ma oh Dio, che invisibil forza violentemente rispigneli, e il grave braccio della divina Giustizia con gran vigore gli opprime. Sentono sopra di se risonar l'aria tutta de' festosi evviva, onde esultanti gli eletti cori fanno viaggio pel cielo; ed oh che crepacuore; e che ambascia, il dover perire alla vista di un tanto bene! Chiamano ad alta voce, chi il fratello, e chi il figliuolo, chi la consorte, e chi lo sposo; ma non v'è chi dia loro od ascolto, o risposta. Piangono, ma senza ritrovare pietà. Pregano, ma senza ritrarne alcun frutto. Bramano, ma senza concepirne speranza: *peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet: desiderium peccatorum peribit* (*Psal.* 111.). Ma già le due differenti squadre perdonsi omai di vista; già e l'una, e l'altra a gran passi s'accosta all'eterna sua meta; e dell'universal sindacato il terribile giorno già già tramonta: *& ibunt hi in supplicium æternum: justi autem in vitam æternam* (*Matth.* 25. 46.). Oh vita! oh supplicio! oh giorno! oh giudizio! oh fine!

Che fia di me? che fia di voi? Cristiani amatissimi, che fia di noi tutti in quel giorno? Qual sentenza per noi sarà segnata? quale sorte ci toccherà? Che mi dice la mia coscienza? . . . ahi! Che dice a voi la vostra? . . . ahi! E pure se la Fede non erra, se non mentisce il Vangelo; ed io, e voi, e tutti, ritrovar si dovremo nella gran valle ad essere giudicati. Penitenza dunque, o Fedeli, dice l'Apostolo, ravvedimento, emenda: *nunc Deus annuncias hominibus, ut omnes ubique pœnitentiam agant*. E perchè? Udite, e tremate: *eo quod statuit diem, in quo judicaturus est orbem in æquitate* (*Act.* 17. 31.). Guai, a chi non s'approfitta del tempo! Guai, a chi si lascia trovare in quel gior-

giorno senza penitenza sincera! Una comparsa terribilissima, un esame rigorosissimo, una irrevocabil sentenza, lo aspettano al gran Giudizio. Non è possibile, dice Agostino, fuggir dai colpi di un Dio sdegnato nel giorno delle vendette, se non fuggendo, con un cuore sinceramente contrito, tra le braccia di un Dio placabile nel tempo delle misericordie: *non est, quo fugias a Deo irato, nisi ad Deum placatum. Vis fugere ab ipso? fuge ad ipsum (Aug. in ps. 74.).*

Fuggo sì, vengo mio Dio, nel seno amabilissimo di vostra misericordia. Deh pietà, o Signore, clemenza, ajuto, salute: *Juste judex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis.* Peccai è vero, mio Dio, e con mille infedeltà, e ingratitudini vi offesi; ma ecco, che qual reo pentito, ed umiliato, con la confusione sul volto, e con le lagrime agli occhi, ve ne chiedo a grande istanza perdono: *Ingemisco tamquam reus, culpa rubet vultus meus, supplicanti parce Deus.* Intercedan per me questa Croce, questi chiodi, queste piaghe, e questo sangue; e se furono una fiata gli amorosi strumenti di mia salute, sieno ora i valevoli mediatori della mia pace. Che varrebbe, Crocifisso mio bene, esservi fatto per me mortale, se poi per me non fosse quella eterna felicissima beatitudine, che l'effetto fu di vostra vita, de' vostri patimenti, di vostra morte: *Recordare Jesu pie, quod sum caussa tuæ viæ, ne me perdas illa die.* Ah, che il vedervi per anche con le braccia quì stese, e con aperto l'amoroso costato, mi dà sicura speranza, e del presente perdono di mie reità, e degli ajuti futuri, per non più demeritarmi il vostro amore. Onde così traendo i mortali miei giorni, sempre a voi per carità unito, e strettamente congiunto; non abbia nel dì finale, ad essere da voi separato per sempre: *Confutatis maledictis, flammis acribus addictis, voca me cum benedictis.* Che così sia.

PREDICA XV.

USURPATORI DELL' ALTRUI ROBA.

Sarebbe certamente un incorrer la taccia, o di poco avveduto, o di troppo incivile, e quindi rendersi degno della comune disapprovazione, e condanna: il volere da questi pubblici luoghi, di proposito, e dirittamente pigliarsela contro di quegli sciaurati, i quali, o per insaziabile avidità di sempre più accumulare; o per iniquo genio di vivere, e divertirsi a spese altrui; o assaliscono a mano armata il passeggier nella strada, o furtivamene s' introducono nelle case; e forate pareti, schiusi armari, senz' altro titolo, che di una rea volontà, l' altrui roba violentemente rapiscono. Con qual fronte di una simil genia piantar discorso, ad una udienza parlando, che quanto più a ragione di onoratezza si picca, e di giustizia; tanto più facilmente dall' importuno argomento stimar potrebbesi offesa? E poi chi v'è, che fornito essendo almeno un poco di onestà, e di senno, non nodrisca contro di essi un' alta avversione, ed un insuperabile orrore; e non gli rimiri qual gente infame, odiosa al cielo, ed alla terra; perturbatrice del pubblico bene, e del privato; violatrice dei comuni diritti; empia, crudele, e scellerata, che uccide senza ribrezzo la carità; che calpesta senza timor la giustizia; che si fa gabbo delle leggi tutte, e naturali, e positive, e divine, ed umane; e perciò anzi meritevole di prigionie, e di capestri, che di ammaestramenti, e di ragioni?

Non così è però, Signori, di quei, che il sangue suggon de' prossimi con le usure, con le frodi, e con gli inganni; di quei, che per condurre una vita molle, ed oziosa, le sostanze scialacquano destinate al sostegno della famiglia, o al vantaggio de' posteri; di quei, che mantener vogliono il lusso, la crapola, il giuoco, e le altre loro sregolate passioni, a costo de' mercenarj non sod-

soddisfatti, de' creditori delusi, e de' debiti non mai, com' è dovere, pagati. Ingiusti usurpatori sì, sono ancor questi; perchè la roba altrui si appropriano essi pure ingiustamente, o ritengono: ma usurpatori però, la reità, ed ingiustizia dei quali, avvegnachè nulla all' altra inferiore, e talvolta anco di quella stessa più grave; ammantata però, o di convenienza, o di politica, o di prontezza di spirito, o di qualche altra più apparente virtù; passa franca, e s'insinua in ogni grado, e condizion di persone; sicura di ritrovare più tosto approvazione, ed applauso; che la giusta censura, e la meritata condanna. Quindi fia più giusto, o Signori, e necessario, il trattare a comune precauzione, e ammaestramento, di questi usurpatori mascherati, e nascosti; perchè la loro malizia tanto meno si lascia scuoprire, quanto più affetta onestà; e tanto più riesce dannosa, quanto è più occulta. *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt*, come se ne lagnò anche a' suoi tempi il morale. Degli occulti usurpatori pertanto vi mostrerò oggi la eccedente moltitudine, che vi ha nel mondo; tolte loro dal volto le varie maschere, sotto delle quali astutamente si ascondono. Degli occulti usurpatori vi scoprirò il debito rigoroso, che gli stringe; gittate a terra le varie scuse, con cui cercano essi bellamente di esimersene. La moltitudine, in una parola; e il debito degli occulti usurpatori; sarà la materia pratica, ed importante dell' odierno mio dire, e il necessario profittevole oggetto di vostra impegnata attenzione. A capo.

Qualunque idea e nozione abbia pure il volgo del furto, vizio, donde prendono la loro reità gl' ingiusti usurpatori; non in altro questo consiste, dice Agostino, se non se in un illecito usurpamento dell' altrui roba, per cui il legittimo padrone usar non ne può a talento, secondo il suo bisogno, e come porta il diritto naturale ch' egli ne ha: *Furti nomine intelligitur, omnis illicita usurpatio rei alienæ.* E perchè un simil danno al padrone si reca, e se ne viola il dominio ugualmente col ritenere contro giustizia le di lui sostanze, che con usurparle ingiustamente; quindi soggiugne l' Angelico, reo di furto si costituisce, e chi si appropria senza giusto titolo la roba altrui, e chi senza giusto titolo la ritiene: *sub injusta acceptione intelligitur etiam injusta detentio (2. 2. q. 66. a. 3.)*. Una sì breve, ma altrettanto chiara, e incontrastabil dottrina, qual ampla materia ci somministra, o Signori, all' argomento; e qual vivissimo lume, per iscoprire ad evidenza nel nostro mondo, un numero presso che innumerevole d' ingiuste usurpazioni, e d' ingiusti usurpatori, coperti sotto le mendicate apparenze di una falsa puntualità, e onoratezza?

E prima d' ogni altro, calate giù la maschera, dice il Grisostomo, voi, che col titolo di eredità, o di compera, nascondete la macchina d' una grave ingiustizia, possedendo senza vero diritto l' altrui roba, da altri malamente acquistata. Sapete pure, o ignorarlo almen non dovreste, che il patrimonio lasciatovi, da' maggiori non fu, che indegno frutto di usure, di simonie, di rapine, e iniquità; e che della merce liberamente offertavi, non era legittimo padrone, chi a troppo vile prezzo vendella. Come dunque, senza incorrere il reato di ingiusti usurpatori, ritener vi potete pacificamente un bene, su cui diritto non avea, chi ve lo diede; e di cui perciò, come non suo, nè disporre potea, nè in voi trasferirne il dominio? Non foste voi, è vero, delle altrui sostanze gl' iniqui depredatori, ma però gl' ingiusti posseditori ne siete. *Quid quæso, dixeris?* il Boccadoro, *quod alius spoliavit? sed tu retines (Hom. 15. in 1. Cor. n. 5.)*. Rubò quegli nell' appropriarsela contro d' ogni ragione: rubate voi ogni qual volta la ritenete senza alcun diritto: *ille rapuit sed tu frueris*; al tribunale incorrotto della giustizia reclamando ugualmente la roba altrui, e contro di chi iniquamente furolla, e contro di chi indebitamente ne gode: *sub injusta acceptione intelligitur etiam injusta detentio.*

Simili nella colpa di molto, e meritevoli di un' ugual taccia siete voi pure, che ritrovata avendo a sorte, altrui roba perduta, alzate festosi le mani al cielo, come se la divina Bontà provveduto vi avesse conformemente al vostro, o desiderio, o bisogno; e quindi senza prendervi il menomo fastidio, o di renderla al suo Signore benanche

noto, o di usar diligenza per rintracciarne il Padrone non conosciuto, con tutta pace, e quiete ve la ritenete, quasichè o l'altrui disgrazia nel perdere, o la vostra fortuna nel ritrovare, sufficiente titolo fosse ad un giusto, e legittimo possedimento. Ah ingannati, dice Agostino; voi siete ingiusti usurpatori non meno, che se furato aveste ciò, che ritrovato, con fedeltà non restituite; furto essendo ugualmente lo spogliare una fonte delle sue acque, o con rapirle a forza dal di lei seno, o con arrestarne senza ragione il corso: *quod invenisti & non reddidisti, rapuisti* (*Serm.* 178. *de Verb. Ap.*).

Truffatori malvagi, che tratti al giuoco, anzi dalla smoderata avidità del denaro, che dal desiderio di un onesto divertimento; quando non ridavi in volto fortuna, usar sapete per vincere l'arte, e la frode: iniqui operarj, che la mercede accettate di una fattura, chi ben sapete non aver voi eseguita, nè con la debita puntualità, nè con la richiesta perfezione, nè con la necessaria esattezza: servi sgraziati, che de' padroni le sostanze danneggiate tutto dì per mancanza, o di fedeltà, o di attenzione, o di governo; siete rei di furto sì ancora voi tutti, perchè tutti ingiusto danno, o in questo modo, o in quello all'altrui roba recate: *Furti nomine intelligitur omnis illicita rei alienæ usurpatio.*

Ma avanziamo pur oltre il passo, Signori, che sotto spoglie ancor più oneste, e civili, ci verrà fatto di ravvisare la ingiusta usurpazione, coperta dall'astuto, e non mai sazio interesse. Certi bei personaggi, dicea un giorno a' discepoli il Salvatore divino, certi bei personaggi, che a voi ne vengono in abito, ed in comparsa di pecore, tutti affettanti all'esterno sinceretà, onoratezza, amore, impegno, e premura del vostro bene, ah sappiate, che nel loro fondo sono lupi rapaci di doppiezza ripieni, di crudeltà di avarizia; solo anelanti a saziare la propria ingorda fame di vostre carni, e ad estinguere nel vostro sangue la rabbiosa lor sete: *Qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces (Matth. 7. 15.).* State però ben attenti, e con tutta cautela ve ne guardate, *attendite*; perchè la loro malizia quanto più imbellettata, tanto più insidiosa, e più dannevole si rende: che se un certo segno bramate per iscoprirli, quai sono, tra mezzo alle loro anche più mentite apparenze, sia questo; l'esaminarne i frutti, le operazioni, gli effetti: *a fructibus eorum cognoscetis eos.* Il vedere infatti certuni, che non sì tosto giungono a prender l'aria di Corte, e di Palazzo, o ad aver parte nel foro, o ad ottener qualche pubblico ministero, e maneggio, già cominciano a vestire con lusso, ad usar equipaggi, e a sfoggiar alla grande, ciò che pur poco prima la bassa loro estrazione, o le assai mediocri fortune, nè esigevano punto, nè lo soffrivano; qual forte, e chiaro indizio egli è mai, che d'una sì gran metamorfosi sia artefice non la virtù, o la sorte, ma la frode, e l'inganno; e che gli impieghi sostenuti pure con aria di nobiltà, e di decoro *in vestimentis ovium*, esercitati sieno con la più fina, e più rapace ingordigia *intrinsecus sunt lupi rapaces*; ben sapendosi, che non v'ha d'ordinario, arte, o mestiere capace di operare in un subito mutazioni, e miracoli di simil fatta: *a fructibus eorum cognoscetis eos.*

L'adulazione, che sotto il velo di un tratto affabile, di umor cortese, di spirito compiacente, un veleno ricuopre il più pestifero, ed efficace a corromper la mente, e a ferir l'animo de' mal accorti; ella è lo studio più proprio, dicea a' giorni suoi San Girolamo, e il più distintivo carattere di quei di Corte, e di Palazzo, sì, e per tal modo, che o d'invidia si nota, o di superbia, chi ne va privo; *eo ut, qui adulari nescit, aut invidus, aut superbus notetur (Ep. ad Celant.).* E con quest'arte riesce loro pur troppo, di avanzar facilmente le proprie fortune a costo della giustizia ingannata, della verità depressa, del merito soverchiato; e di far servire ai propri interessi il nobile, ed il plebeo, il Trono, e la Chiesa; contro d'ogn'uno senza timore perchè di nascosto, avventando l'avido dente, la smoderata, nè mai satolla lor cupidigia; *sub vestimentis ovium lupi rapaces.* Guai poi a voi, Signori Causidici, ripiglia Agostino, se armata della sua autorità, e di sua forza la dominante Giustizia, contro d'

ogn'

ogn' uno risoluta sclamasse: rendi indegno, chiunque tu sei, rendi tosto quel sangue, che dalle vene de' miseri ingiustamente succhiasti. *Redde, quod accepisti* tutte le volte, che impegnato mostrandoti per la ragione, e per la giustizia, ma difatti solo anelante al tuo particolare guadagno, perorasti a favore del torto, patrocinasti la iniquità, ingannasti il giudice; e con opprimere a forza di argutezze, e di sofismi la verità, hai saputo dalla stessa falsità trar la vittoria: *Quando contra veritatem stetisti, judicem fefellisti, de falsitate vicisti.* (*Ep. 153. ad Maced.*). Oh Dio, chi mai anderebbe immune da una tal pena; se tra voi, sempre Agostino, non dirò già degli arditi, e temerarj, ma molti de' più modesti ancora, ed onorati, pensano di ciò fare impunemente non solo, ma con gloria: *quod multi honestissimi & disertissimi viri non solum impune, verum etiam gloriose videntur sibi committere.* Così sotto il nome, e il carattere di Protettori, e di Avvocati, quai voraci lupi fanno essi strage di quanti lor cadono sotto le zanne: *in vestimentis ovium Lupi rapaces.*

Di questi ingordi Lupi, e rapaci, assai più però ne scontrerete, Signori, appiattarsi sotto l'ombra del commercio, e del traffico, nelle piazze, nelle botteghe, e ne' mercati; sempre anelanti a far preda di umano sangue; e sempre disposti a sfamar la propria insaziabile avarizia con l'altrui roba ingiustamente acquistata: *Quasi Lupi rapientes prædam ad effundendum sanguinem, & avari ad sectanda lucra* (*Ezech. 22. 27.*), come gli dipinse ottimamente Ezechiello. Tali son quei, che a dar più credito, o spaccio maggiore alle loro merci, una materia vendon per l'altra, o l'una con l'altra frodolentemente framischiano. Quei, che a sostenere, o ad accrescere della merce il valore, ne tacciono, o nascondono, o negano gli occulti sostanziali difetti. Quei, che vendono le loro merci oltre i limiti del giusto prezzo, perchè date in credenza; o a meno del giusto prezzo ricevonle, perchè anticipatamente pagate. E queglino in fine, che dove dalla merce stessa trar non possano il bramato ingiusto guadagno, fan, che lo rendano i pesi falsificati, e le adulterate misure. Tutti Lupi spietati, e iniqui predatori dell' altrui sangue: *Lupi rapientes.* Che poi dirò degli innumerevoli sutterfugi, de' mendicati pretesti, delle arti finissime, che a solo fin di palliare le usure, e così *ad effundendum sanguinem*, e a scorticar, quasi dissi, la pelle ancora de' miseri, inventarono, e nel commercio introdussero questi stessi avari *ad sectanda lucra Lupi rapientes?* Tutto ciò, che per sola ragione del prestito, o si esige, o si riceve sopra la sorte, vale a dir più di quello, che si prestò; prenda pure quel nome, che più vi aggrada, e con qualunque più abbagliante colore sia invernicato, o di dono gratuito; o di ricognizione pel benefizio; o di ricompensa pel denaro al prestatore indi infruttuoso; o di contraccambio al pericolo, che temer sempre può chiunque dà imprestito: tutto per sentenza, non già di un qualche rigoroso Casista, ma di un Ambrogio, di un Girolamo, di un Agostino, tutto, è usura: *Quodcunque sorti accedit, usura est; quod velis, ei nomen imponas, usura est.* E se volete distinguerla col proprio nome, ditela pure un Ladroneccio, che non anderete punto lungi dal vero, segue il Nisseno: *Fenoratoris inventum, qui latrocinium nominaverit, non procul a vero aberraverit* (*Niss. hom. 4. in Ezech.*). Imperciocchè qual avvi mai differenza, tra chi furtivamente *prædonis more* rapisce le altrui sostanze, e chi per via di usure *fenoris necessitate*, l'altrui denaro si appropria; se l'uno e l'altro, con non minore malizia si usurpano ingiustamente ciò, ch'è degli altri? e perciò ladri ambedue con proprio titolo possono chiamarsi, mentre *furti nomine intelligitur omnis illicita rei alienæ usurpatio.*

Voi forse veder vorreste, o Signori, se di simili ingiusti usurpatori dell' altrui roba, pieni essendone per tal guisa i banchi, i fondachi, ed ogni luogo profano; immune almeno ne vada la Chiesa, ed il Santuario. Deh però non mi obbligate di grazia, ve ne scongiuro, ad una così brutta disamina, e ad una cotanto odiosa ricerca. Non perchè già io tema, che l'iniquo, e frodolento operare di alcuni, derogar punto debba alla santità del sacro carattere, ed al rispetto dovuto alla ecclesiastica Gerarchia; ben sapendosi, che tra gli Apostoli stessi, senza discapito del lor venerabile Ministe-

ro

to, vi fu un Giuda avaro, interessato, e rubatore; *fur & loculos habens (Joa. 12. 6.)*. Ma perchè troppo forse dolorosa, e pugnente riuscirebbe alla nostra fede, e pietà, la vista di que' tanti, che sotto color di zelare la gloria di Dio, ed il bene delle anime, agognano unicamente ad appagare la propria cupidigia, e ad ingrandirsi con le sostanze de' più divoti fedeli, *Lupi rapientes*; sino a render quasi la casa di Dio, con obbrobrio del Sacerdozio, e con danno, e rovina di tutti gli altri: *Speluncam Latronum*, come se ne dolse egli stesso in S. Matteo.

L' ultima serie di questi occulti usurpatori, e di questi Lupi sanguinolenti, e serie più ancor dell' altre numerosa, e universale, la formate voi tutti, che aggravati di debiti certi e palesi, contro la volontà ragionevole dei creditori ne differite a piacere, e senza fine il pagamento; lasciando intanto, che le partite stieno a vostro bell' agio aperte su libri de' Bottegaj, e de' Mercanti; che aspettino, quanto pur vogliono, gli Artisti, e i Mercenarj; che si angustino nella fame, e nella nudità le intere famiglie; e guai a chi, o spinto dal bisogno, o annojato dalla tardanza, vi richieda più di una fiata il suo; che come importuno, o qual offensore, con brusca ciera, con aspri modi, e con aperte minacce da voi ben lungi lo rimandate. Ahi che ferina crudeltà è mai la vostra; che enorme abbominevole ingiustizia! Avere in mano l' innocente sangue de' miseri, e neppur soffrire, ch'essi, o si lagnin del torto, o si risentan del danno, o ne chiedan mercè! Lupi più fieri, e più inumani dove mai trovansi! *Lupi rapientes ad effundendum sanguinem*. La vostra empia ingiustizia, qualunque pur sia di voi la condizione, il carattere, il grado, degni vi rende sì, ed anche troppo meritevoli della obbrobriosa taccia di furatori; che una cosa stessa nel suo effetto ella è poi, dice l' Angelico, il godere dell' altrui roba col ritenerla ingiustamente, o l' impossessarsene col furtivamente rapirla: *sub injusta acceptione intelligitur etiam injusta detentio*.

Ma con qual nome dovran chiamarsi quegli altri, i quali, debiti avendo co' morti, tanto minor fastidio sen prendono, quanto meno sentono la voce, o la vendetta paventano del creditor defonto? Di voi parlo, già m' intendete, di voi che posti dai trapassati, quai fedeli esecutori de' testamenti, o quai gelosi depositarj delle ultime lor volontà, vi godete in pace da anni, ed anni, e forse ancora scialacquate malamente le loro sostanze, senza soddisfare a que' lasciti, e pii legati, pe' quali o in tutto, o in parte furono a voi consegnate; e donde trarrebbero essi un gran sollievo alle lor pene, ed un forte rimedio a sottrarsi più presto dai loro tormenti. Non solo iniqui usurpatori, ma assassini de' poveri vi appellano i Concilj; e come traditori della fede, come violatori d' ogni diritto, come empj, e sacrileghi, vi vogliono scomunicati: *Qui collationes defunctorum aut negant Ecclesiis, aut difficulter reddunt, tamquam agentium necatores excommunicentur*. Se la legge fosse in vigore, quanti mai per ciò stesso si dovrebbono scomunicare!

Ricapitolate ora, o Signori, i varj gradi, da me fin quà sol di passaggio additativi, di quei, che senza portar sul volto alcuna palese marca d' infamia, perchè da varie, e tutte oneste apparenze con astuzia coperti, roba altrui, o ingiustamente carpiscono, o indebitamente ritengono. Numerate quanti di questi ingiusti usurpatori, e possessori, in ogn' una delle notate serie contengansi. E poi formate l' intero calcolo, se pur potete, di tutti coloro, che in se accoglie quel mondo stesso, da cui pure il carattere di giustizia, di lealtà, e di onoratezza come proprio rimirasi, e con iscrupolo si difende. Oh se ogni specie di usurpazioni, e di usurpatori, castigar si dovesse con la carcere, e col patibolo; quanto presto si vedrebbe la terra, o spoglia affatto, o fuor di modo scemata di abitatori? Pur troppo, dice il Grisostomo, il voler vivere, e grandeggiare a spalle altrui, egli è un vizio dominante, e universale tra gli uomini: *Orbem totum invasit hic morbus, magna certe mammonæ tyrannis. (Hom. 76. in Jo.)*. Ed oh che vizio, Signori, che infezione, che morbo! Quindi uccisa rimane la carità, lesa la giustizia, conculcata ogni legge, e tutta la umana società abbattuta, e depressa. Quindi gli odj ne nascono, e le nimicizie,

gli

gli spergiuri, e le bestemmie, i pravi sospetti, e i temerarj giudizj; e di cento, e cento anime la eterna perdizione, e rovina. Quindi finalmente, al dir del Profeta, come da propria fonte scaturisce la divina maledizione sulla faccia di tutta la terra: *Maledictio egredietur super faciem universæ terræ, quia omnis fur judicabitur* (*Zacch.* 5. 3.). Ma a che più perder tempo nel descrivere l' atrocità, e la gravezza di un vizio, cui basta solo conoscere, per ravvisarlo a prima giunta maligno, quanto esser può, e detestabile? Meglio fia, e più spediente, al già scoperto male l'opportuno prescrivere, e il necessario rimedio; e dopo d' aver degli occulti usurpatori divisata la moltitudine, e le varie specie sufficientemente distinte; mostrar loro quel debito, che rigoroso gli astringne, e quelle frivole scuse a tutta evidenza ribattere, con cui cercano essi di esimersi da un tal dovere. Impegnate più che mai l' attenzion vostra, o Signori, che al punto ora siamo più importante, e sostanziale del presente argomento.

Essendo il furto, in qualunque senso esso pure si prenda, un peccato di sua specie contrario alla giustizia, di cui è essenzial carattere il serbar gelosamente ad ogn' uno ciò, ch' è di lui; non fia mai, dice il mio Angelico, che chi va tinto di una tal brutta pece, terger possa da se la macchia, o scontarne la colpa, senza rimettere ne' suoi primieri diritti la violata giustizia; restituendo con fedeltà, e ad uguaglianza, quanto di altrui, o ingiustamente usurpò, o illegittimamente possiede. Detesti pure il colpevovole la sua reità, e pel rimedio s' accosti al sacramentale Lavacro; che sempre finto sarà, soggiunge Agostino, il suo dolore, la penitenza bugiarda, inutile la cura; la sola restituzione purgar potendo il suo peccato, e rimaginar efficacemente la di lui piaga: *Si res aliena reddi possit, & non reddatur, pœnitentia non agitur, sed simulatur. Si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.* Povero debitor del Vangelo! Obbligato egli di grossa somma al suo Signore, ed essendosi renduto indegno della di lui liberalità in rimettergli, o di sua sofferenza in aspettare più a lungo il pagamento; vien dato in mano ai carnefici, e ad una dura prigionia condannato, e ad acerbi tormenti, *quoadusque reddat universum debitum* (*Matth.* 18. 34.). Si discioglie in calde lagrime alla sentenza il meschino, e con umili suppliche, e con fervorose preghiere cerca d' implorare pietà, ma ahi; che le sue son lagrime versate sopra l'arena, e senza prò ritornano come se al vento gittate fosser, le voci. La colpa è irremissibile, finchè non paghi; irreparabile è il gastigo, finchè l' intero debito non sia saldato, *quoadusque reddat universum debitum*. Ingiusti posseditori dell' altrui roba, tutta è l' applicazione per voi. La sentenza è già fulminata, l' inferno sta aperto, i demoni son pronti: se non restituite, siete dannati. Il disfarvi in pianto, il macerarvi co' flagelli, l' estenuarvi con le inedie, il dispensar eziandio tutto il vostro in opere di pietà, ed in limosine, a nulla vale: o restituzione, o condanna; o restituzione, o inferno: *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum*. Ah come mai vi dà il cuore, o sconsigliati, di ostinarvi nel vostro ingiusto possesso a sì gran costo! e come non vi scuote il sapere, che le altrui da voi mal godute sostanze altro non fanno, che accendere a vostro eterno tormento un fuoco inestinguibile giù negli abissi! Ah! . . . .

Non ci allontaniamo però punto, o Signori, dal vangelico infedel debitore, che nel di lui destino, e nel suo esempio, un' altra necessaria dottrina ci verrà fatto di apprendere. Condannato egli pertanto al pronto sborso dei dovuti diecimila talenti, o a star fra ceppi fino all' intero pagamento del debito; adduce il misero in sua discolpa, com' è costume già, la impotenza; e attesta, e giura di non avere con che saldar subito un sì gran conto: *cum non haberet, unde redderet.* (*Matth.* 18. 25.). Nulla però a' suoi detti persuaso il Giudice, od ammollito, olà, dice, se così è, vendasi dunque tutto ciò, che possiede, e se all' intero soddisfacimento tanto pure non basta; vadano schiavi con lui la moglie ancora, e i figliuoli: (*jussit eum dominus venundari, & uxorem ejus, & filios, & omnia, quæ habebat, & reddi.* Ma piano, o Giudice rigoroso, che non sembra giusta del tutto, e conforme alla equità una tal sentenza. Se il capo di fa-

famiglia a te va debitore, qual colpa n'hanno i domestici? e se quegli non è puntuale nel soddisfarti, perchè dovranno a prezzo della lor libertà pagar la moglie, ed i figliuoli? Sì con ragione per lui, risponde un dotto interprete, perchè col padre, e col marito la moglie ancora, e i figliuoli parte ebbero nella colpa: *quia magna debita, uxoris, & filiorum gratia contraxerat.* Vana, ed ambiziosa la moglie volle sempre sfoggiar alla grande, tutte seguir le nuove mode del secolo, e vincere le sue pari nella bizzaria, e nel corteggio. I figliuoli dominati essi pure da uno spirito indegno di superbia, e di mollezza, vestir sempre vollero pomposamente, splendidamente trattarsi, e scialacquar senza riserbo in viaggi, in tresche, ed in amori. Sicchè il povero padre, e marito cuor non avendo di contraddire alle loro voglie, o petto a moderarne le esorbitanze; costretto videsi ogni dì più ad aggravarsi di nuovi debiti, e a divenir sempre più impotente a soddisfare agli antichi. Se dunque alle di lui ingiustizie cooperarono ancora, e col suo fasto la moglie, e i figliuoli coi lor disordini; ben vuol ragione, e la giustizia lo esige, ch'essi pure sentano della lor colpa il peso, e ne portino in qualche parte la pena: *quia magna debita, uxoris, & filiorum gratia contraxerat, ideo jussit eum dominus venundari, & uxorem, & filios.* Grande ammaestramento per voi, o donne, che con ogni arte, e di lusinghe, e di preghiere, e fino di garbatezze, costringete i mariti a rapire, o ritenere ingiustamente quello degli altri; per contentare la vostra non mai sazia donnesca vanità; cui ad appagare non bastano per lo più, nè l'annue entrate, nè gli ordinarj guadagni. Bella lezione ancor per voi, o figliuoli, i quali, o per mostrarvi ubbidienti alle leggi del sciocco mondo, o per sostenere i rischj di un giuoco violento, o per coltivare gli affetti di una gentil favorita, vi caricate di debiti, cui poi per titolo di onoratezza hanno a soddisfare prontamente i Maggiori, anche a costo della giustizia oltraggiata, e degli altri creditori delusi. Istruzione finalmente necessarissima per tutti voi, i quali, o con le persuasioni, o col consiglio, o con l'ajuto, o con l'autorità, o con la protezione, o in qualsivoglia altro modo dando altrui eccitamento, e stimolo a rapire ingiustamente, o possedere roba non sua, della di lui colpa partecipi vi rendete, e cooperate al grave danno del prossimo. Sì tutti voi in difetto del principal debitore, tenuti siete alla restituzione, di quanto quegli per vostra colpa malamente acquistò, e al compensamento di tutti gl'ingiusti danni recati. *Quicumque est causa injustę acceptionis, tenetur ad restitutionem* (2. 2. q. 62. *art.* 7.), lo definisce con i Teologi tutti il mio Angelico; ed è ciò tanto vero, che la contraria opinione, uscita appena da certi ingegni facili troppo, ed indulgenti, proscritta fu da Chiesa Santa, come opposta alla retta giustizia, alla divina autorità, e ad ogni legge.

Nè basta già che l'ingiusto usurpatore, o in di lui mancanza il colpevole cooperatore, renda quanto rapì ingiustamente, o ritiene; ma dee restituir eziandio, quanto dall'altrui roba contro ragion posseduta, e a se di vantaggio ne risultò, ed al legittimo padrone di detrimento. Conciosiacosachè, dice l'Angelico, il danneggiare altrui, è un rapirgli ciò, che per tal danno egli non ha: *damnum enim dicitur ex eo, quod aliquis minus habet, quam debet habere.* E quindi l'ingiusto danno ancor esso è alla restituzione soggetto: *et ideo homo tenetur ad restitutionem ejus, in quo damnificavit* (2. 2. q. 62. *art.* 4.). Povero mercatante! il non restituire prontamente delle vendute merci il prezzo, fu per lui la sorgente di sue miserie: dovè scemare ben presto i capitali, sospendere il traffico, e ridursi a poco a poco al fallimento. Sventurata famiglia! il perdere quella lite per colpa, o di un giudice venale, o di un corrotto patrocinatore, o di un frodolento avversario, fu per essa il principio di sua decadenza: non più potè sostenersi nel suo onorevole grado; nè dare conveniente stato ai figliuoli; nè trovare onesto partito alle figliuole; per non innoltrarci ancora più nei tristi effetti da tal rea cagione prodotti. Defraudato l'operario di sue mercedi, forza è, che per campare, venda a vile prezzo, or l'una, or l'altra delle domestiche masserizie, e si ritrovi finalmente mendico. Costretto il povero a pagar le mer-

merci oltre il giusto, perchè dategli sulla fede; o a prendere ad usura quel soldo, il cui prestito a lui necessario, gli viene gratuitamente negato: tanto più sempre impotente si rende a soddisfare ai propri debiti, quanto più questi si aumentano; e per cuoprire, come suol dirsi, una piaga, aprendone da cento lati di nuove, si riduce a gittar sangue per ogni parte; e forse a perdere, o tra le angustie di una estrema miseria, o tra gli squallori di una penosa carcere, la libertà, e la vita. Piangono non di rado le intere Città per dover nella stessa abbondanza patir inopia di vettovaglie, poste a un prezzo esorbitante per sola colpa di chi ne fa incette, e monopolj. Gemono il commercio, la mercatura, le arti; perchè dall' altrui ingiusta rapacità, o scemate, o rese imperfette, od avvilite. Quanti danni indi ne nascano al pubblico bene, ed al privato; al povero insieme ed al ricco; ad ogni ordine, e condizione di persone; chi potrà mai o numerare abbastanza, o adeguatamente pensare? Tutta questa, Signori, in buon linguaggio, che altro è, se non se roba rubata da chi, di tai gravi danneggiamenti l' autore fu, e la cagione; *damnum enim dicitur ex eo, quod aliquis minus habet, quam debet habere.* Dunque per legge di giustizia a voi tocca, o danneggiatori, il rimettere gl' innocenti in quello stato, donde i miseri per colpa vostra dicaddero; ricompensando i danni tutti ingiustamente lor cagionati; *ideo tenetur ad restitutionem ejus, in quo aliquem damnificavit.* Ahi! *durus est hic sermo* va tra se borbottando, lo so, de' debitori la maggior parte; ma questo è, vedete, il parlare delle Scritture, questa la dottrina de' Padri, e di tutti i sani Teologi la sentenza; nè mai dirò sembrar potrà ad un penitente sincero ciò, ch'è l' unico mezzo per iscontar le sue colpe, e la sola strada a por piede nel cielo: *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.*

Di queste restituzioni perfette, di questi pagamenti compiuti, quanti se ne vedano nel nostro mondo, avvegnachè di ingiustizie, di frodi, di ruberie, e di occulti usurpatori ripieno, lo dicano le famiglie, e botteghe, e sopra tutto le piazze, ove pur non mai mancano, per testimonio del Regio Salmista *usura & dolus.* Lo sò, lo sò, che si credono molti dal debito della giustizia, che esige soddisfazione, esentati dalla carità, che tal volta gli impegna a favore de' poverelli; e le limosine, che han costume di fare, qual bastevole compensamento risguardano delle molte, ed assai grosse restituzioni, a cui il dovere gli astrigne. Folli però, ed ingannati che sono! Qual carità ella è mai questa, che mentre dona cortese del proprio, a chi non ha forse talvolta diritto di averlo; nega crudele il suo, a chi con tutta ragion lo richiede? Carità falsa, insidiosa, colpevole, sotto il cui manto si cuopre un fino amor proprio, uno smoderato interesse, ed una traditrice ingiustizia. Non voglio no già con ciò, dissuadervi dalla limosina, o condannare la vostra caritatevole misericordia verso de' poveri. Una virtù, qual è questa, cui la natura stessa ci porta, la divina legge ci spinge, si stimola l' esempio di un Dio per carità impoveritosi, e il sommo premio ai di lei osservatori promesso, e il sommo castigo minacciato, a chi non la cura, vigorosamente ci impegnano: una tale virtù, lodata anzi senza fine esser deve, e con tutta forza nei cristiani petti inserita, qual carattere singolarissimo dei figliuoli di Dio, dei veri seguaci del Redentore, e degli eletti alla beatitudine, ed alla gloria eterna: *beatus qui intelligit super egenum, & pauperem, beatus* (*Psal.* 40.). Ben vi avverto però, a non mai riguardare quale virtù, quella che si oppone ai propri essenziali doveri, nè mai riputar sincera quella carità che trascura della giustizia le leggi. Mirate là il buono, e giusto Zaccheo. Una grande limosina fu certamente la sua, nel dimezzare co' poveri le molte sue facoltà: *dimidium bonorum meorum do pauperibus* (*Luc.* 19. 8.). Dopo un atto sì liberale, e sì eroico, voi l' avreste forse detto in coscienza sicuro, di quanto pure andar prima potesse, per qualsivoglia titolo, altrui debitore. Ma lungi un sì grossolano errore dal saggio uomo sinceramente convertito. Credette ei bensì di aver con ciò fatto molto per la sua giustificazione, e salvezza, ma non il tutto; e quindi si diede egli subito a soddisfare eziandio con una esatta, e scrupolosa restituzione agli stretti debiti di giu-

sti-

stizia: *Et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*. Il sovvenire con gratuita pietà alle indigenze de' miseri è lodevole cosa, e meritoria; ma quando però pregiudicate indi non restino le ragioni del terzo, e gli altrui diritti violati. Render si deve l'acqua a quella fonte, onde fu tolta, e l'altrui roba restituirsi al vero, e legittimo suo Padrone. Nè mai sarà la limosina una bastevole restituzione, se non nel caso, che il creditore o non si conosca, o non si trovi. *Si ergo*, ecco la regola del Boccadoro; *si ergo nosti eos, qui injustitiam passi sunt, redde* ad essi, e non ad altri: *si autem ignoras, pauperibus distribue*; tale supponendosi la volontà, ed intenzion del Padrone; *& sic malum curabis* (*Hom.* 15. *in* 1. *Cor.*).

Notate finalmente del ravveduto Zaccheo la espressione, in promettere d' ogni danno altrui recato, l'intero, ed esatto risarcimento. Se mai, diss' egli, fosse in mia mano roba degli altri, o frodolentemente acquistata, o senza titolo posseduta, io in questo stesso punto quadruplicata la rendo: *reddo quadruplum*. *Reddo?* ma a che tanta fretta, o Zaccheo? i creditori non son presenti, non ricercano un tal pagamento, nè sono forse a te noti: dunque renderai sì, renderai con comodo, e a tempo: *reddes*: ma ora, subito?.... Sì sì, ora, e subito: *reddo*. La giustizia non vuol tardanza, la dilazione accresce al prossimo il danno, il differire è nuova colpa: *reddo*. Non più voglio in mio potere, ciò che di mia ragione non è; non aspetto del creditor la ricerca; io stesso vo in traccia del creditore; tosto restituisco ciò, che ritener più non posso senza ingiustizia: *reddo*. Debitori, debitori, che ciecamente affidati sopra una bugiarda inefficace volontà di restituire una volta, o l'altra l'altrui roba mal posseduta, ne andate intanto senza scrupolo differendo di giorno in giorno, d'anno in anno, e sino al fin della vita il necessario adempimento; ahi in qual grave colpevole pericoloso errore voi siete! Il ritenere senza ragione, e diritto la roba altrui, per comune sentenza dei Dottori, e de' Padri, egli è un rapirla. Dunque ogni qual volta, potendo, la restituzione ne differite; di un nuovo peccato voi vi aggravate, come se ogni volta di nuovo voi la rapiste. Tanto più che dalla dilazione cresce sempre maggiormente il danno del creditore; e però, a comun parer de' Teologi, aumentar devesi la colpa ancora di chi n'è la ingiusta cagione. La legge finalmente di restituire è legge negativa, dice l'Angelico; e come legge negativa, espressa viene in più luoghi delle Scritture; e come legge negativa, violasi ogni volta che il debitore, potendo, l'altrui roba non rende. Miseri dunque voi! Contate un poco il numero, e la gravezza di que' peccati, de' quali caricaste la rea coscienza in tutto il tempo, in cui l'altrui roba ingiustamente vi ritenete. Ah perchè mai volete col differire ancora, allungare vieppiù di vostre colpe la perniciosa catena; o, dirò meglio, rendervi sempre più difficile di vostre colpe lo scioglimento, e la vostra salute pressochè disperata? Se ora non pagate i creditori, perchè dura la restituzione vi riesce; come lo farete di poi, quando e i debiti saran cresciuti, e i danni da compensarsi saran più gravi, e più tenace sarà dal vostro cuore l'attacco al soldo, alla roba, all' interesse? Se sperate senza restituzione rendervi giusti, e salvarvi, sperate un impossibile: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Vi accosterete a' Confessori, ma non mai ne otterrete di vostre colpe una valida assoluzione; che di questa indegni siete, ed incapaci non meno, che il Concubinario, prima di aver da se allontanata la indegna complice delle sue dissolutezze: *Prius vadat* (così il Santo Vescovo di Villanova: intendetela bene, o Confessori, per non tradire con la troppa facilità le altrui anime, e ancor la vostra) *& concubinam a domo pellat, pecuniam alienam restituat, debita solvat; & tunc ad Confessarium redeat, ut absolvatur*. Finchè i debiti non pagate, nè restituite l'altrui roba mal posseduta; per voi non vi son Sacramenti, non v'è perdono, non v'è speranza di salvazione: *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Deh se dunque amor vi prende della vostr' anima, se punto vi cale della grazia divina, e di una eternità di ricchezze, di beni, e di contenti lassù nel Cielo; animo, cuore, prontezza. *Si quid aliquem defrau-*

davi, dite voi pure con Zaccheo, restituisco, rendo, compenso: *reddo quadruplum*: non più aspetto, non voglio più differire: *reddo*: subito, pria che il giorno tramonti, terminata appena la predica.: *reddo, reddo*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Sarebbe troppo felice nelle sue ragioni, e nella causa sua la giustizia, se, siccome ogni altra virtù, e più obbligante dovere, non si vedesse pur ella d'ordinario delusa con mille erronei pretesti da certi spiriti duri, e protervi, che sempre cercano *excusationes in peccatis suis (Psal. 140. 4.)*. Di quegli occulti usurpatori, de' quali fino ad ora vi ho scoperto e l'eccedente numero, e il debito rigorosissimo, non ne troverete voi forse un solo, che, o cieco non conosca della sua ingiustizia il reato, o convinto neghi della restituzione la inevitabile necessità. Ma pure a continuar ciò nulla ostante nel loro ingiusto possesso, si ricuoprono tutti sotto l'ombra della impotenza, che quale scudo comune serve ad ogni debitor men puntuale di forte guardia, e difesa. Vediamone però brievemente, o Signori, di questa loro tanto esagerata impotenza la verità, e la forza, per iscorgere a retto lume di buona, e sana dottrina, quanto vagliano a giustificargli dinanzi a Dio le loro ordinarie scuse, e i loro mendicati pretesti. Nè quì è già mio pensiero il negare, che una vera, e reale impotenza, siccome da ogni altra qualunque siasi obbligazione, così pure dal debito di restituire, non assolva da per se stessa, e giustifichi. Troppo è chiaro, dice Agostino, che niuno può astrignersi a render quel, che non ha: *Qui non habet, unde restituat, huic certè non possumus dicere: redde quod abstulisti (Ep. 54. ad Maced.)*. Io quì anzi vorrei que' creditori indiscreti, che spogli di carità, e di compassione verso de' miseri, non finiscono di star loro alle spalle con rimproveri, e con minacce, per essere con puntualità soddisfatti; benchè debban perciò i poverelli togliersi dalla bocca il pane, dalle carni le vesti, e alla mendicità ridursi, e ad una estrema miseria. Crudeli, direi loro, se pietà non sente il vostro cuore inumano dell'altrui male, vi muova almeno il timore di non dover essere in ugual modo trattati ancor voi dal sommo Dio: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam (Jacob. 2. 13.)*. Così ai troppo rigidi creditori in favore dei debitori impotenti. Questa impotenza però, miei Signori, posta a giusto scandaglio, d'ordinario non si trova ne' debitori poi tale, che o dal debito di restituzione gli scusi, o meriti de' creditori la compassione. Non si può, dicon essi, perchè un attual pagamento dei debiti assorbirebbe la maggior parte delle famigliari sostanze, e ci costringnerebbe quasi ad andar mendicando. Sia pur così. Ma tra l'innocente, e il colpevole, chi si dee preferire? L'innocente, dicon tutte le leggi. Voi pagando patite, patisce il creditore in non essere da voi pagato; ma voi siete i colpevoli, perchè debitori: quegli è innocente, perchè non esige, se non se il suo. Dunque voi, come colpevoli, siete alla restituzione tenuti, a costo ancora del vostro danno, perchè danno non soffra dalla vostra mancanza, chi è innocente. Egli non ne abbisogna. Non ne abbisogna? su qual certezza voi lo asserite? Quante volte sotto vesti pompose, e sotto un'aria signorile si ricuoprono mille indigenze, e le più gravi miserie? e se anche non ne abbisogna; quanto voi gli dovete, è roba sua, e come sua non può da veruno essergli o tolta senza sua permissione, o contro sua volontà ritenuta: *Debet*, uditelo da S. Tommaso, *debet*, chi non può restituire, *remissionem, vel dilationem petere ab eo, cui debet (2. 2. q. 62. a. 8.)*. Sebbene con qual verità dite voi, di non potere? Sono forse così ristrette le vostre rendite, ed i guadagni così meschini, sicchè al necessario sostentamento nulla più avvanzi? Ma e donde dunque traete quel tanto, cui tutto dì consacrate allo sfogo di vostre passioni, quello, che scialacquate ne' giuochi, e nelle tresche, e quello, che per vostra disattenzione, e non curanza di giorno in giorno inutilmente consumasi dalla Moglie, dai figliuoli, e dai dimestici? Potrebbe pur tutto ciò senza grave discapito da voi impiegarsi nel dovuto soddisfacimento dei vostri

stri debiti, o almeno d' una gran parte di essi? Ah povero superbo, ah ricco bugiardo, grida lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico; quanto mai mi ti rende abbominevole, e odioso la tua malizia: *pauperem superbum, divitem mendacem odivit anima mea. (Eccl. 25. 4.)*. Povero superbo, commenta Agostino, perchè misero in fatti essendo di facoltà, quando trattasi de' capricciosi suoi geni, spacciar la vuole da ricco, *pauperem superbum*. Ricco bugiardo, perchè avendo in realtà, quanto bastar potrebbe a soddisfare ai doveri della giustiza, si finge povero a solo fine di trasandarli, *divitem mendacem*. Ricco, e povero, superbo, e bugiardo tutto ad un tempo, perchè tutto può, per appagare la passione, ed il senso; e nulla può, per effettuare gl' incarichi di sua coscienza: *potest in iis, quæ vult, & in iis, quæ non vult, non potest: ideo mendax, & Deo invisus*. Spese senza fine ricercano quelle comparse, quegli abbigliamenti, e quelle gale; tutto si può, *potest*. Richiede il Mercatante delle sue merci il prezzo; delle sue opere dimanda la mercede l' Artista: non si può, *non potest*. Per frequentare le conversazioni, le veglie, i teatri, i ridotti, ed ogni sorta di mondano anche più pazzo divertimento, tutto è in pronto, e nulla manca, *dives*. Per restituire l'altrui roba, e ricompensar tanti danni al prossimo ingiustamente recati, nulla è in pronto, e tutto manca, *pauper*. *Potest* tutto spendere, per appagare una gentil favorita, per condiscendere ad un amico scorretto, per alimentare pubbliche meretrici. *Non potest* dare un quattrino al creditore, che aspetta, al bottegajo, che pena, al povero, che languisce. *Dives* in fine in tutto ciò, ch' egli vuole; *pauper* in tutto ciò, che non vuole: *potest in iis quæ vult, & in iis, quæ non vult, non potest*; e perciò bugiardo, colpevole, e degno della divina vendetta; *ideo mendax, & Deo invisus*.

Che se tanto poca scusa hanno i poveri nella loro mal supposta impotenza di rendere la roba altrui; quale l' avranno quei, che provveduti di abbondevole patrimonio, l' adempimento non per tanto trascurano de' propri rigorosi doveri, sotto l' ombra di un' impotenza assai più falsa, e ideale? Siamo nobili, dicon questi, e la nostra signorile condizione ci obbliga a vivere con isplendore, e con grandezza. Una puntuale restituzione, di quanto andiamo altrui debitori, decader ci farebbe dal nostro stato. Non si può. Così è ssi. Siete nobili? seco voi mi consolo; ma qual nobiltà sarebbe ella è questa, che volesse farsi largo ad altrui spalle, innalzarsi con le ingiustizie, e grandeggiare ruhando? Un vivere a voi conviene splendido, ed opulento? Sì, quando alla vostra opulenza servir non debbano il sangue de' poveri, e le mercedi degli Operaj. Dal vostro stato voi decadete restituendo? Se ciò ancor fosse, alla vostra caduta dovran dunque far argine la miseria degli innocenti, le lagrime delle vedove, e de' pupilli, e di tanti creditori le angustie, i danni, ed i pericoli? per qual legge, o con qual equità? Ma qual' è questo stato, da cui una pronta, ed intera restituzione vi abbia a sbalzare? Chiamate voi forse stato quello, ch' è solo effetto di albagia, di vanità, e di ambizione? L' aver servi, e domestici al vostro equipaggio, cavalli, e carozze al vostro comando, abiti, e gale al vostro adobbamento, e l' averne in tanto numero, di tanto costo, di tale preziosità; questo non è stato, Signori; egli è fasto; e se stato ancora dir lo vogliate, da questo stato, per sentenza comun de' Teologi, tenuti siete a decadere, scemando la servitù, restringendo le spese, minorando gli sfarzi, gli arredi, le pompe, quando ciò sia necessario al soddisfacimento de' vostri debiti. Il sangue de' poveri, e degl' innocenti, egli si trova sapete dove? nelle vostre ale, dice Iddio per Geremia: *in alis tuis inventus est sanguis pauperum, & innocentum (Jer. 2. 34.)*. In quelle ale cioè, commenta Teodoreto, con cui di far pompa cercate tra vostri pari in mezzo al gran Mondo; in que' drappi sontuosi, e forse non ancora pagati, in quelle belle tapezzerie, in quelle ricche suppellettili, in quelle laute mense, in que' giuochi violenti, in quelle cotidiane comparse: qui qui sta il sangue de' Mercatanti falliti, degli Artieri angariati, de' creditori delusi; qui il sangue crudelmente succhiato a sudditi oppressi, a clienti traditi, a semplici soverchiati.

In aliis tuis inventus est sanguis pauperum, & innocentum. Si tarpino dunque queste ale, e rientrerà il sangue nelle sue proprie vene; e voi avrete, con che ai vostri debiti soddisfare. Doloroso taglio, lo sò, ma necessario: *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*.

Deh vi muova la sorte infelice di tanti miseri, costretti dalla vostra durezza a chiedere per carità ciò, che dovete lor per giustizia. Sono innocenti, e per colpa vostra patiscono. Hanno sostanze, e goder non ne possono per cagion vostra. Dimandano il proprio, e avrete cuore di ributtargli? piangono, nè gli udirete? sospirano, nè soddisfar gli vorrete? Ah guai a voi, sclama l'Apostolo S. Giacopo: Ecco, che la voce de' poveri creditori, da voi per somma crudeltà rigettata, sale fino al trono di Dio, per dimandare giustizia: *ecce merces operariorum, quę fraudata est a vobis, clamat; & clamor eorum in aures Domini introivit* (*Jacob.* 5. 4.). Le vostre rendite annientate, le possessioni distrutte, la famiglia tutta ridotta al niente, e spiantata; questa sarà di vostra ingiustizia la pena quì sulla terra; e una eternità di miserie, e di tormenti sarà di vostra colpa il gastigo giù nell'Inferno. Penitenza bugiarda, Sacramenti nulli, digiuni, voti, preghiere, tutto è infruttuoso. Chi non restituisce l'altrui, chi non paga i propri debiti, non isperi giammai perdono, grazia, salute. Pensateci.

PREDICA XVI.

MODA.

Così vuole il costume, così porta la moda, così si usa; dicono a voce franca, e in pieno coro i seguaci del secolo, per difendere lo sfrenato, e licenzioso lor vivere, che niuna legge, o ragione ha per motivo, e per regola; ma che anzi ogni ragione, ed ogni legge con uguale baldanza più d'ordinario viola, corrompe, e spregia. Con questo scudo alla mano stimansi i miseri ne' loro eccessi abbastanza al coperto da qualsivoglia colpo o della terra, o del cielo; e sotto l'ombra d'un sì specioso pretesto in diritto si credono di esercitar liberamente ogni azione, o convenga essa, o discordi dai retti dettami della natura, e del Vangelo. Il lusso, e l'alterigia, l'ozio, e la crapula, il libertinaggio, e la mollezza, anzi le stesse rivalità più violente, le frodi più vergognose, e i più illegitimi amori, hanno già quasi affatto perduta la natia lor bruttezza, perchè consecrati dal comun uso; nè v'ha vizio oggimai orrido sì, e deforme, che bello non apparisca, e commendevole, purchè sia fatto al taglio de' tempi, e posto dal costume in trionfo. Si vive in somma, e con tutta la pace si vive una vita scorretta, libertina, e brutale, purchè si viva alla moda. Disordine egli è questo, che ha pur troppo più che mai voga ne' giorni nostri; e disordine, che, mentendo nobili oneste spoglie, s'introduce sicuro nell'uomo, ne accieca la mente, ne corrompe il cuore, ed insensibilmente lo guida ad un irreparabile precipizio: *Precipitat nos per manus traditus error, alienisque perimus exemptis* (*Ep.* 58.); lo compianse fin da' suoi tempi il Morale.

Vano fia pertanto, o Signori, il tentar di combattere ad uno ad uno o gli errori, o i vizj, che regnano oggidì nel cristianesimo, qualora dal cristianesimo non si toglie quell'insano prurito, che tanto oggi serpeggia, di seguire in ogni azione il costume, di autorizzar le proprie condotte col comun uso, e di vivere in corto dir alla moda. Dalla sorte di questo vizio, ed errore la sorte pure in gran parte dipende di tutti gli altri; siccome tutti gli altri da questo prendono per lo più e vita, e vigore, e sicurezza. All'armi dunque, all'armi. Il vivere alla moda egli è un vivere contrario alla ragione; egli è un vivere opposto al Vangelo; egli è un vivere da presciti. Se queste tre lance, scagliate sta mane contro di

di voi, o seguaci del secolo, non vi schiantano a forza dal cuore quell'idolo infame, che vi tiranneggia; dite pur francamente, che per meglio servire alla moda, ed al costume, siete già divenuti senza fede, e senza senno. A capo.

Avvegnachè l'operar bene, il seguire i dettami della ragione, e 'l tener fermo ed immobile il piede nel retto calle della virtù, cosa ella sia del tutto conforme alla nostra natura, per questo fine di mente fornita, e di cuore; e seco porti altresì tanti, e sì eccessivi vantaggi, che a rapir dolcemente è capace l'animo, gli affetti, e le premure d'ogni saggio, e giusto estimatore del vero bene: pur non pertanto reso l'uomo dalla nativa ereditaria colpa cieco nell' intelletto, guasto nell'appetito, e nel suo moto, e tendenza debole, e infermo, non ha quasi più nè occhj a scorgere, nè palato a gustare, nè forza a seguire ciò ch'è buono, ed onesto; ma anzi al contrario suo mal grado si trova nelle tenebre dell'errore fin dalla culla ravvolto, e al male, ed al disordine con tutto se stesso ad ogn'ora inchinato; *sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* (*Genes.* 8. 21.), ce ne fa fede lo Spirito Santo nel Sacro Genesi. E quindi è, che 'l diritto sentiero della virtù, per quanto luminoso esso sia, e risplendente, o non più si conosce da noi, o come inaccessibile al terreno piede non curasi, o almeno quasi erto troppo, e straripevole comunemente si schifa; laddove il lubrico calle del vizio, quantunque torto all'estremo, e tenebroso; perchè confacevole più all'umana fiacchezza, e al genio delle corrotte passioni meglio disposto, seguito si scorge ogni dì più, battuto, e frequentato.

Di un sì gran vero, se anche ragion non vi fosse a pienamente convincerci, argomento d'ogni eccezione maggiore esserne dovrebbe la continua non mai interrotta sperienza. In qual secolo, o in quale età non fu sempre la moltitudine seguace appassionata del vizio, e dell'errore? e quando mai la virtù ebbe al suo seguito più, che pochi spiriti nobili, non curanti le massime, e le costumanze del volgo; ma a fronte d'ogni corruttela, e d'ogni pravo esempio, saldo prementi l'orme incorrotte della ragione, e del giusto? Sparsa appena si vide sopra la terra l'umana già infetta prosapia, che ad ugual passo si sparse altresì fra gli uomini la corruzione, e 'l disordine; e sì, e per tal modo crebbe ben presto, sì dilatò, universale divenne, che fra quanti spiravano allora aura vitale, otto e non più, per testimonio del Sacro Testo, giusti e fedeli trovaronsi; destinati perciò a serbar nell'universo d'ogni vivente la specie, nel mezzo all'acque sterminatrici dell'universo; *omnis quippe caro corruperat viam suam super terram.* (*Genes.* 6. 12.) Nulla meglio da' passati infortunj fatto accorto nel suo procedere il mondo, nulla meno mostrossi nelle posteriori età guasto per la maggior parte, disordinato, e malvagio. I vizj coll'andare de' tempi, anzi che sminuire di credito, o di seguaci, mercè il comun uso in tale stima montarono, e presero un tal piede, che giunsero ad essere osservati quai riti di religione, se non anche venerati quai Numi: *Ipsa vitia*, potevasi dir con Lattanzio, *religiosa sunt, atque non modo non vitantur, sed etiam coluntur* (*Lib.* 1. *de falsa relig. c.* 13.). E' vero, che tra la moltitudine ancora degli erranti, e dei viziosi vi fu sempre un popolo eletto, in cui il culto del vero Dio, la pura religione de' primi Padri, la santità, la virtù, l'innocenza, nel comune traviamento del mondo, salve, ed intatte serbaronsi. Ma ahi però, che di questo popolo istesso i fedeli, ed i giusti non furono già la moltitudine, e i più; che anzi il maggior numero si mostrò sempre indocile, duro, e rubello. Ed oh quante fiate con aspre grida, e con severi gastighi uopo fu d'arrestarne le sfrenatezze, e le scelleraggini, le infedeltà, e le rivolte! *Omnes declinaverunt*, se ne dolse con giusta esagerazione un de' loro più savj Re ne' suoi salmi, *simul inutiles facti sunt; non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum* (*Psal.* 13. 3.). E forse che de' passati men guasti, e meno universalmente corrotti ritrovansi i tempi nostri? Scorrete pure di Città in Città, di Terra in Terra. E dove mai non è il vizio, e 'l disordine quello, cui va dietro schiava, ed acciecata la moltitudine; sola quasi, e raminga costretta

a girsene sol da pochi curata, e da più pochi seguita, la rettitudine, e la virtù? Riandate pure le varie età, e i varj stati dell' uomo. E in quale mai non vi trovate la corruttela, sparsa sempre, e signoreggiante nei più? Evvi cosa più comune tra' giovani, che il libertinaggio, la mollezza, gli amori? Evvi cosa più ordinaria tra' vecchj, che la tenacità, la ostinazione, il livore? E che più frequente nel debil sesso dell' ambizione, dell' alterigia, e della vanità? Il fasto, l' orgoglio, la prepotenza sono i vizj proprj de' Grandi; quanti son mai, che non li seguano? Le usure, le ingiustizie, e le frodi sono de' mercatanti la pece; quanti son quei, che non ne vadano infetti? E le cabale, le adulazioni, i raggiri sono de' Curiali le male arti; quanti son d'essi, che non le esercitino? Degli stessi ministri del Santuario non sono forse i più?... Ah dovrò dirlo? lo dica con più vigore Girolamo: *Ecce mundus ubique fervet Sacerdotibus; & tamen sunt rarissimi Sacerdotes boni. (Ep. ad Damas.)*.

Dopo una sì chiara, ed incontrastabil premessa, riasumiamo ora, e concludiamo così. Se degli uomini la moltitudine fu sempre, ed è più che mai forse a dì nostri portata al vizio, alla corruttela, al disordine; dunque il prefiggersi quale regola del proprio operare la moltitudine, ch' è poi lo stesso, che il voler vivere alla moda, e come si vive dai più; egli è un voler condurre necessariamente una vita contraria affatto ai dettami della ragione; dettami, cui sempre ripugnano i vizj, le corruttele, e i disordini. Io non so scorgere all' argomento risposta.

Ah mia figliuola, scriveva ad una giovane de' suoi tempi Girolamo, ah se sapessi con qual dolore abbia io inteso, che tu ad onta d' ogni repugnanza, e giusto rincrescimento della tua genitrice, vuoi farti schiava de' costumi del mondo, e vivere, come suol dirsi, alla moda! Non sai forse, meschina, a quale estremo pericolo, o dirò meglio, a quale evidente necessità tu ti esponga, di seguir con le usanze i comuni disordini, che il nostro secolo inondano, e di divenire tra i pazzi anche tu pazza? Soffri un poco però, ch' io te ne dia un qualche tocco o per tua precauzione, o per tuo disinganno; e se forse pungere sul vivo ti sentissi un po troppo, incolpane non la mano, che opera per guarirti, ma la tua piaga, che quanto più profonda, e più grave, tanto più sensibil si rende all' operazione, e alla cura: *Si mordacius quippiam scripsero, non tam me putes austeritatis esse, quam morbi*. Per adattarti duuque al costume, tu dei portarti sovente alle visite, alle conversazioni, alle tresche; e non già scortata o dalla madre, o dal fratello, o da tuoi famigliari; ma bensì tra graziosi, e molli serventi, tra politi, ed attillati garzoni, tra fanciulle, e tra donne, fumanti orgoglio, vanità, sfrontatezza. Che mai di bello, e di virtuoso possa tu quivi apprendere, più che le mie parole, la tua sperienza dirallo. Sarai tutto giorno forzata ad osservare negli altri, vani ornamenti, preziose vesti, pellegrini fregj; e avvegnachè o la modestia, o il tuo domestico patrimonio nol soffrano; pure per non esser da meno delle tue pari, porrai ben di leggieri ogni riguardo in non cale; e ciò, cui non s'estendono forse le ristrette tue facoltà, ti somministreranno per forza e i creditori delusi, e i mercenarj non soddisfatti. Nelle veglie udirai sconcj racconti, mordaci detti, insidiose parole, e a te pur converrà l' esserne a parte; mentre così porta il costume. Ne' conviti troverai commensale l' intemperanza, e lo stravizzo; e a te pur sarà uopo l' accomodarvisi; così volendo l' usanza. Al passeggio poi, al lavoro, e dove nò? ti vedrai sempre a' fianchi un qualche gentil Damerino, tutto inteso a prestarti ogni più minuto servigio; o a dir più vero, tutto applicato a pascolar le proprie passioni, o a stuzzicare le altrui; e guai a te il contraddire, o 'l far la ritrosa; sarai tosto tacciata d' inciviltà, e di rozzezza, e come ignorante, o poco pratica degli usi moderni notata a dito da tutti, e presa a beffe. Per seguire in fine fedelmente la moda, sarai costretta a parlar come gli altri, a trattar come gli altri, e come gli altri fino a pensare. Il vivere in tal foggia, l' essere così schiavo del mondo, e 'l non impazzire ancora col mondo; ah credimi pure, figliuola, ch' è più che pazzo, chi sel persuade. Fin quì Girolamo.

Per non confessare, o Signori, che un somi-

somigliante pericolo, e quasi inevitabile necessità di vivere da irragionevoli per vivere alla moda, ritrovisi pure a' tempi nostri; bisogna al certo asserire, che de' tempi nostri le mode più conformi sieno alla ragione, ed i costumi men disordinati, e men guasti: ciò che falso apertamente dimostra la continua sperienza, e gli stessi mondani cotidianamente confessano. Ah che basta aver occhi, per iscorgere le commi pazzie; e come la maggior parte degli uomini non la ragion, ma l'esempio hanno del loro operare per guida; anzi alla ragione stessa francamente volgon le spalle, per andar dietro all'esempio, ed alla moda: *Omnes pergunt ego pecorum ritu, non quo eundum est, sed quo itur: non ad rationem viventes, sed ad similitudinem (Ep. 78.)*, direbbe meglio ancora che de' suoi, de' tempi nostri il Morale.

Ingiusto, ed infedele Labano! Un solenne patto facesti di dar la secondogenita di tue viglinole in isposa a Giacobbe, qual caro premio, e ben meritata mercede di sette anni di servitù; ed ora, che al procinto ti trovi di rimeritare così lunghe fatiche, mantenendo la già più volte data parola, lecito credi il sostituire alla promessa, e sospirata fanciulla, Lia sua sorella, che quantunque all'altra superiore d'età, le è però inferiore nel merito, od almen dal cugino nè amata, nè voluta, nè chiesta? Come soffrir possono un così indegno procedere la equità, la ragione, la fede? Che fede, che equità, che ragione? alla moda ceder deve ogni riguardo. Non è qui costume, che alle minori diasi marito, senza collocare innanzi le prime; e tanto basta: *Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores antea tradamus ad nuptias (Genes. 16.)*. Quanti Labani ingiusti, o Signori, perchè seguaci del moderno costume, quanti ve ne sieno anche a dì nostri, chi lo sa dire? Diciamo brieve, e direm vero; tanti, quanti sono appunto della moda i seguaci: *omnes non ad rationem viventes, sed ad similitudinem*. E' forse alla ragione conforme lo scialacquare il patrimonio della famiglia, o per sostenere i rischi d'un giuoco ostinato, o per appagare i capricci di una gentil favorita, o per rifarsi dell'onte di un preteso avversario? Piangono pure perciò i domestici mal provveduti; ed ecco la pietà depressa: lagnasi la moglie mal corrisposta; ed ecco la fedeltà conculcata: tutto il paese ne mormora, scandalezzato; ed ecco conquisa la carità. Si sì, ma il costume non vuole, che per qualunque riguardo si lascino gl' impegni una volta abbracciati. E' forse dettato dalla ragione quello smoderato lusso, che impoverisce le case, che fomenta le gelosie, e le gare, e bandisce dal mondo la modestia, e la innocenza? No; ma lo ricerca la moda. Qual mai ragione non vuole, che de' figliuoli alla educazione, e alla cura più veglino i genitori, che uno straniero pedante, od una vile fantesca; e che prima ammaestrati essi vengano nella scienza del vivere onesto, che in quella del vivere cavalleresco? Non lo vuole l'usanza. Qual ragione mai vuole, che nelle civili famiglie abbia più accesso, accoglienza, e dominio un'estraneo appassionato, che il proprio marito, e che dei di colui affettati servigi, secreti colloqui, confidenze avanzate, non debba questi mostrarne risentimento alcuno, o sospetto? Lo vuole la moda. Sarebbe pure un bel vivere al mondo, se della politica società i legami fossero l'equità, e la virtù, non l'interesse, ed il genio. Chi avrebbe mai a sospettare o d'infedeltà negli amici, o nei ministri di adulazione, o di doppiezza ne' parziali, o ne' corrispondenti di frode? Ma un ordine sì retto non lo conosce il costume, le di cui sole bilance sono la cupidigia, e l'amor proprio. Felice sarebbe pure l'umana vita civile, se ne' differenti stati, e condizioni, che tra gli uomini pose la provvidenza, serbasse ogn'uno della moderazione le leggi. Chi mai dovrebbe guardarsi o dalle insidie degli emoli, o dalle trame degl' invidiosi, o dalla prepotenza de' malcontenti? Confini però così giusti non li soffre del costume l'orgoglioso torrente; e la moda, a suo genio altre leggi formatesi, vuole, che ogn'uno non contento del proprio, agogni a stato maggiore; e fino il sesso imbelle quasi sdegnando la inferiorità, in cui lo pose natura, cerchi ogni arte, per rendersi superiore sempre, e dominante al sesso virile. Così la ragione fatta schiava del moderno costume ha perduto oggimai quasi affatto sulla terra il suo regno;

mentre tutti vivono a guisa di pecore, operando da pazzi, e irragionevoli, per seguire la moda, e il costume: *Omnes pergunt ego pecorum ritu, non quo eundum est, sed quo itur: non ad rationem viventes, sed ad similitudinem.*

Dio volesse però, che fosse sol la ragione sottoposta alla forza tirannica del signoreggiante costume. La fede ancora, ed oh con quanto più d'enormità, e d'ingiustizia, soffrirne deve uno smacco totale da' seguaci di questo Idolo infame; mentre il vivere alla moda egli è un vivere non sol contrario alla ragione, ma opposto ancora al Vangelo. Rinnovatemi di grazia l'attenzion vostra, o Signori, che ben lo merita il punto, di cui prendo ora a trattare.

Basta solo osservare sotto di qual bruta idea, e di quai orridi lineamenti dipinto il mondo ci venga dal Vangelo, per ascorgersi ben di leggieri, se del Mondo gli usi, le mode, i costumi esser possano giammai al Vangelo conformi, o se del Vangelo seguaci dir si debban coloro, che del Mondo seguon le tracce, e le condotte. Che dunque è mai, giusta il Vangelo, quello, che noi chiamiamo gran Mondo? Egli è un Regno, come nomato viene in S. Matteo; ma Regno, che tutti partorisce, accoglie, e fomenta i disordini, la corruttele, le abbominazioni, ed i vizj: *Colligent de regno ejus omnia scandala.* Di questo Regno il capo, o Principe, altri non è, che il Demonio; chiamato perciò in S. Giovanni, *Princeps hujus mundi.* Ad un tal grado questi pervenne, fin da quando superbo d'innalzarsi tentò sopra lo stesso suo Facitore; ben degno d'essere anteposto a tutti gli sciaurati chi gli sciaurati tutti prevenne nella malizia, e nella colpa. Ed oh che mai non fa egli per mantener sempre in fiore questo diletto suo Principato! La mollezza del vivere, la bizzarria del vestire, la libertà del conversare, i teatri, e le veglie, il canto, e le danze, i tripudj, e le crapole, sono tutti suoi ritrovati, per addescar le passioni, per invitar gli appetiti, e per distruggere nell'uman cuore ogni buon seme di pietà, di religione, di fede: *inimicus, qui seminat zizania, est diabolus (Matth. 13. 39.)*, lo abbiamo in S. Matteo. Di un tal Regno le membra poi, o vogliamo dire i sudditi, sono una folla tumultuosa di gente, varia nel carattere, e diversa nel gusto, che non ha per oggetto delle sue brame, se non i propri interessi; nè per regola di sua condotta, se non le proprie passioni; nè per motivo di sue premure, se non se o le ricchezze, o gli onori, o i piaceri: *Hæc gentes mundi quærunt (Lucæ 12. 30.)*, ce lo attesta S. Luca. Che se tai sono le membra, e tale il capo di questo Regno; pensate voi, quale esser debba lo spirito, con cui esso si regge, e si governa. Una cupidigia sfrenata di tener sempre paga, e contenta la propria carne rubella, un'insaziabile avidità d'impinguarsi a tutto potere dei fugaci beni di terra, ed una orgogliosa ambizione di soprastar sempre agli altri, e di sfoggiare alla grande; questa è, dice l'Evangelista Giovanni, la instabil ruota, su cui tutta s'aggira la gran mole del pazzo Mondo: *Omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ (1 Jo. 2. 16.)*. Mondo, che quantunque in apparenza fedele, pur non fu mai, che abbia voluto riconoscere Iddio per suo Sovrano, o come a Sovrano prestargli la dovuta soggezione, ed omaggio: *Mundus eum non cognovit (Jo. 1. 10)*; che anzi d'odio implacabile armato contro il Creatore, non lasciò mai di perseguitarlo empiamente e in se, e ne' suoi, fino al sangue, e alla vita: *Si Mundus vos odit, scitote, quia me priorem vobis odio habuit (Jo. 15. 18.)*. Mondo, che quantunque di nome Cristiano, Cristo nè riconosce per suo, nè parte alcuna dichiarasi d'aver con esso: *ego non sum de Mundo, & in me non habet quidquam (Jo. 17. 16.)*; che anzi qual empio, e rubello, lo abborrisce, e lo abbomina; come indegno lo esclude dalla sua intercessione, e patrocinio; e qual più giurato avversario cercò sempre di vincerlo, di confonderlo, e annientarlo: *Non pro Mundo rogo (Jo. 17. 9.). Ego vici Mundum.* Mondo in fine, chiude la dipintura Giovanni, di cui gli amici, ed i seguaci non fia mai possibile, che amici pure esser possano, e seguaci di Gesù Cristo; tanto fra lor ripugnano questi due amori, queste due servitù; tanto son fra lo-

loro contrarj di genio, di massime, e di voleri questi due Sovrani, Cristo, ed il Mondo: *Si quis diligit Mundum, non est charitas Patris in eo* (*1. Jo. 2. 15.*).

Questa è, Signori, l'immagine naturale, che del Mondo ci dà, non un qualche Teologastro troppo severo, od un qualche troppo esagerante Oratore; ma il Vangelo, donde ella è tratta. Al rimpetto di questa argomentiamo ora al nostro fine così. Di un Mondo adunque, ch'è l'infame sentina di tutti i disordini, che ha per suo capo il Demonio, e per sue membra tutti i viziosi; di un Mondo, le di cui mire del tutto opposte sono al Vangelo, e lo spirito contrario onninamente allo spirito di Gesù Cristo; di un Mondo, che il divin Salvatore riconosce per inimico, come tale odia, e perseguita, e lo rigetta per sempre dalla partecipazione e di sue preghiere, e de' suoi meriti; di un Mondo in fine non mai amato, se non da' nemici di Dio, nè mai seguito, se non dai rubelli al Redentore; di un tale Mondo, che è appunto, vedete, quello stesso, che tra noi gran Mondo si appella, e che con le sue arti frodolenti, e maligne cerca tutto giorno di trarci dietro alla moltitudine de' ciechi suoi partigiani; d'un tal Mondo, dissi, è egli mai credibile, che gli usi, ed i costumi accordare si possano con i sacrosanti dettami di nostra Fede, e che il vivere alla moda di lui, e come in esso dai più si vive, non sia un vivere opposto direttamente al Vangelo?

Ah vengan pure, quanti s'intendon di Mondo, e dican vero, se mai, e quando unite videsi, ed uniformi le leggi della moda a quelle dell'Evangelio; e ciò, che si pratica per costume dai molti, a ciò, che da tutti esige per dovere la Fede. Il non pensar tutto giorno, che al modo di aggrandire, e di rendere della propria famiglia sempre più ampio il patrimonio, più illustre il nome, e più cospicui i titoli, usando anche a tal fine, ove arte, e ingegno non vagliano, la violenza, e la frode; egli è mi dite, o Grande del secolo, costume de' pari vostri. Ma è egli forse del pari conforme poi al Vangelo, il quale espressamente v'impone di ricercar pria di tutto, e col maggior nerbo di vostre ansiose premure l'acquisto del regno de' Cieli? *Quærite primum Regnum Dei* (*Matth. 5. 33.*): facendovi indi avvertito, che di questo la perdita non si potrà da voi compensare col possesso d'un Mondo intero? *Quid proficit, si lucretur universum Mundum; se autem ipsum perdat* (*Lucæ 9. 29.*)? Il rimirare, come felice una vita molle, ed agiata, ripiena tutta di piaceri, e di passatempi; e quindi ad onta de' propri doveri, della sanità, e dell'anima, trar quasi interi i giorni nelle conversazioni, ne' circoli, e ne' teatri, in giuochi, in tresche, e in un ozio vituperevole; così porta, mi dite, o Libertino, e vuole l'uso del Mondo. Ma vuole così ancora il Vangelo, il quale a tutti prescrive, di portar di continuo la Croce dietro a Gesù, a condizione di non essere altrimenti tra suoi discepoli? *Qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus* (*Lucæ 14. 27.*); e felici, e beati dichiara quei, che tra 'l pianto, tra la fame, e la sete menan lor vita, poveri, angustiati, ed afflitti: *beati, qui lugent, qui esuriunt, & sitiunt, beati* (*Matth. 5.*)? E quei moti indecenti, quei laidi equivoci, quelle detrazioni maligne, que' discorsi, che puzzano di poca credenza, e di minore pietà; sono, mi dite, o Linguacciuti, il necessario condimento del conversare de' tempi nostri. Ma come s'accordano poi colla Fede, la qual vuole, che *omnis sermo malus ex ore vestro non procedat* (*Ephes. 4. 29.*)? E quel vestire immodesto, quel trattare alla libera, quell'affettare corrispondenze, e corteggi, sorgenti indegne di tanti scandali, corruzioni, e disordini; sono tra le Donne, lo so, tutte mode a noi portate di là da' mari, e da' monti; se non più tosto tra noi nate, e cresciute, con ammirazione fino degli stessi stranieri. Ma come stan colla Fede, la quale ha per regola, che *mulieres cum verecundia, & sobrietate ornent se* (*1. Tim. 2. 9.*)?... *velent caput suum* (*1. Cor. 11. 6.*)?... *si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent* (*1. Cor. 14. 35.*)? Autorizza il costume del Foro, o Curiali, quelle vostre liti sì prolungate, che smungono le famiglie; e lo stil del commercio difende, o Mercatan-

tanti, que' vostri interessi così eccessivi, che d' usura tutt' hanno, fuori che il nome: non è egli vero? Ma e le une, e gli altri però come si confanno alla Fede, la qual vi accerta, ch' ella è follia il voler farsi ricco a spalle altrui con la frode; giacchè negli stessi tesori ingiustamente raunati è ascoso il laccio di morte? *Qui congregat thesauros lingua mendacii, vanus & excors est, & impingetur ad laqueos mortis (Prov. 21. 6.)?* Con la moda si cuopre ancora l' avvilimento estremo del Sacerdozio, giunto oggimai ad esser pascolo dell' interesse, fomento della pigrizia, scopo dell' ambizione, servo e mercenario dell' altrui o potenza, o genio, o favore. Ma come va ciò col Vangelo, da cui, sotto la figura del sale, che corrotto non serve, se non a comunicar l' infezione, ovunque è posto, de' suoi Ministri la corruttela altamente condannasi? *Si sal evanuerit in quo condietur? Neque in terram, neque in sterquilinium utile est, sed foras mittetur. Qui habet aures audiendi, audiat (Luc. 14. 35.)?* Moda ella è pur anche oggidì il non mostrarsi troppo impegnati per la pietà, nè restii troppo alla licenza; vergogna essendo ugualmente il comparire fedeli alla legge di questo Dio, che il non osservare appuntino, e a fronte aperta le leggi del pazzo Mondo. Ma come soffre egli ciò il Vangelo, di cui Iddio in più d' un luogo dichiarasi di non voler riconoscere nel giorno estremo per suo, chi or a scorno si reca il professare apertamente le di lui dottrine, e i precetti? *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc & filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua (Luc. 9. 26.)?* A che andar più però esaminando del secolo nostro le mode, ed i costumi, per confrontargli uno ad uno alla Fede, ed al Vangelo, se e di quella, e di questo il divino legittimo fondatore si è già in chiari termini protestato, che possibil non fia di congiungere alla sua servitù quella del Mondo, e di seguire ad un tempo l' uno e l' altro de' due sì contrarj Padroni: *Nemo potest duobus Dominis servire (Matth. 5. 24.). Amicitia hujus Mundi inimica est Dei (Jacob. 4. 41.)?*

Ma eh, sento già dirmi, eh che la moda d' un secolo sì sagace, e sì fino, quale è il presente, rinvenir anche seppe il modo, e l' arte di accoppiare, e far lega tra i due opposti Signori, e d' essere amico, e fedel seguace del Mondo, senza separarsi del tutto dalla servitù del Vangelo, e dall' amicizia di Dio. Il lusso, il fasto, la scioperaggine, e la morbidezza trionfano, è vero, a' dì nostri nel Cristianesimo; ma quivi ancora fiorir insieme si vedono la pietà, la fede, il divin culto, la religione. Stretta alleanza contrassero oggi i Teatri, e le Chiese, i casini, e gli altari, le cicisbeature, e i Sacramenti. Quella lingua, che ne' circoli, o nelle veglie un pò franca si mostra, sdrucciola, e mordace; divota poi anche o ne' Templi, o ne' privati oratorj si esercita in sante preci. Quell' occhio, che non di rado nella lettura di molli poesie, o de' romanzi trova il gradito suo pascolo; ha ancora il costume di spendere una qualche ora del giorno su d' un spiritual libricciuolo. Quella mano, che bene spesso s' impiega nel giuoco, o nei corteggi; è ancora avvezza a maneggiare corone, e dispensare limosine. Queglino stessi infine, che oggi mirate tutti dati alla libertà, alla boria, agli amori; dimani gli vedrete pur anche divoti ai tribunali di penitenza, ed alla partecipazione de' divini misterj. Ed ecco accordato col costume il Vangelo, ed il Mondo con Dio.

Di un accoppiamento sì strano, avvegnachè a dir vero parto tutto proprio, e naturale della perspicacità del secol nostro, io ne trovo, o Signori, un qualche esempio, od immagine ne' tempi andati. Udite. Giunte in Samaria alquante colonie d' Assiri, ivi condotte da Salmanazar loro Duce, quai nuove abitatrici di quel vasto conquistato Paese, non andò guari, che provata avendo a loro danni rivolta la giusta mano del vero Dio d' Israello, si risolsero di comun sentimento ad accettarne il culto, e a professarne la religione: *Et colebant Dominum.* Ma che? o non ben instruiti dell' indole, e qualità di questo gran Dio, o attaccati troppo ai loro antichi riti, e costumi, si persuadettero di poter insieme congiungere il nuovo purissimo culto colle natie superstizioni; e d' essere fedeli adoratori del divino riconosciuto Signore, senza osservarne più che tanto le leggi, e senza abbandonare

re le primiere loro nefandità, e condannabili costumanze: *Et cum Dominum colerent, diis quoque suis serviebant .... non timentes Dominum, neque custodientes ceremonias ejus, & legem ... sed juxta consuetudinem suam pristinam perpetrabant*. Folli però, e sconsigliati, dice il sacro Testo. Doveàn sapere, qual Dio era quegli, cui preso aveano a servire, e ad adorare; e come geloso egli sopra modo del proprio onore, non soffre seco o superiore, od uguale altra divinità; e come la santa, e divina sua legge non ammette profani riti, impure ceremonie, esecrandi costumi; e come in fine l'onorare, e 'l servire a un tal Dio soltanto in parte, egli è un rinunziar totalmente al di lui culto, e servitù. Così nel seno ancora della vera, e legittima religione, viver volendo alla lor moda, sono empi tutt'ora, sacrileghi, ed infedeli, com'eran prima: *Usque in presentem diem morem sequuntur antiquum: non timent Dominum, neque custodiunt ceremonias ejus, & legem*. Se 'l fatto non è lo stesso col caso nostro; ha però una gran somiglianza. Come, o Cristiani? Un Dio, che solo vero Signore d'ogni creatura tutto richiede dell'uomo il culto, l'omaggio, la soggezione, qual è il Dio, che adoriàmo, posto su d'un medesimo altare per ricevere i medesimi onori col Mondo, e a questo anzi costretto a ceder talvolta, e per lo più, degli insani adoratori i primi affetti, e le principali premure? Come? Una legge, che pura, e immacolata non soffre seco ombra d'imperfezione, o di disordine, qual è del Vangelo la legge, fatta amichevol compagna, se non anche umile ancella, dell'ingiusta, e corrotta legge del Mondo? Follia, follia. Qual unione, o amistà, aver può mai, dice S. Paolo, luce con tenebre, Cristo con Belial? Egli è pur lo stesso Vangelo, che tra l'amore, e l'odio di questi due sì disparati Padroni non ammette alcun mezzo: *Aut unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit, & alterum contemnet (Matth. 6. 24.)*? Egli è pur il Vangelo, che l'essere seguace di Cristo sol per metà, dichiara un essergli totalmente contrario: *Qui non est mecum, contra me est (Matth. 12. 30.)*? Egli è pur il Vangelo, che qual primo, e sommo precetto, pone l'amore puro, e sincero al nostro Dio; amore, che tutta ci occupi la mente, il cuore, lo spirito; e amore quindi, dice Agostino, che in noi parte non lasci vuota al piacere, alle vanità, ed alle follie del Mondo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua: Hoc est maximum & primum mandatum (idem ib.)*? Contro di queste massime, documenti, e precetti, può forse punto prescrivere, o che ha ella mai ad opporre la moda? Vi si oppone sì, vi si oppone; ed in ciò appunto più che mai opposta al Vangelo apertamente dichiarasi; e chi della moda schiavo, e del costume esser vuole, non fu mai, nè sarà, che di questo Signore servo esser possa, e fedele custode della sua legge: *Usque in presentem diem morem sequuntur antiquum: non timent Dominum, neque custodiunt ceremonias ejus, & legem*. Su via dunque, o Cristiani, o rinunziare alla moda, o rinunziare al Vangelo; o seguire il Mondo, o seguir Cristo. Qui non v'è mezzo. Moda, e Vangelo; Mondo, e Cristo non si confanno: *Amicitia hujus Mundi inimica est Dei*. Che dite? che risolvete? Pensateci; mentre frattanto io riposo.

SECONDA PARTE.

Il vivere alla moda, è un vivere contrario alla ragione; un vivere opposto al Vangelo, come fino ad ora abbiam divisato: dunque, (chi non ne vede la legittima conseguenza?) il vivere alla moda egli è un vivere da prescito; terminar non dovendo una tal vita, se non se negli abissi. Qual altro termine aver mai può una vita ripugnante a quel lume infallibile di natura, e di fede, che il sommo Iddio stampò sopra di noi, qual certa regola del nostro operare, e quale guida sicura al nostro eterno beato fine? Seguitemi però col pensier vostro, Signori, che di una sì terribile verità, da un'altra non men terribile verità, trarre io voglio ancor più chiare, e più lampanti le pruove.

Interrogato un giorno il divin Redentore, se fra gli uomini, che sulla terra sen vivono, molti, ovvero pochi sian per acquistare salute: *Domine, si pauci sunt, qui salvantur (Luce 13. 23.)*? quasi che uopo non fos-

fosse di soddisfare direttamente al quesito; ah, sclamò egli di lancio, se voi bramate di giugnere alle celesti mansioni, fate ogni sforzo di colà introdurvi per la vera porta, che è stretta; giacchè in verità io vi dico, che molti cercheranno d'entrarvi, ma però in darno: *Contendite intrare per angustam portam; quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt (Ib. v. 24.).* E questo stesso fu un dire, spiega Agostino, sì, pochi son quei, che si salvano, perchè la porta del Cielo è assai bassa, ed angusta; e quindi se voi non userete grande stento, e fatica per ispignervi dentro coi pochi, esclusi per sempre ne rimarrete coi molti: *Confirmavit Dominus, quod audivit, scilicet, quod pauci sunt, qui salvantur (Serm. III. de Verb. Evang.).* Ma come, o Signore? Di tante anime, da voi create sol per conoscervi, e per amarvi, da voi adottate per figliuole, e per ispose, e del vostro regno, e corona rese capaci; la maggior parte andar dunque dovrà da voi eternamente disgiunte, senza speranza di mai godere di vostra beata vista, e del vostro felicissimo amore! Ah almen tra quei, che da voi gratuitamente chiamati, nel chiaro lume di vostra fede per bella sorte si trovano, saranno molti gli eletti? No, neppur tra questi, soggiugne Cristo, neppur tra questi: *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi (Matth. 22. 14.)*; e dir vuole, commenta Gregorio, tra que' molti, che la mia vera fede professano, non saranno, che pochi, gli avventurati conquistatori del celeste mio regno: *Ad fidem plures veniunt; ad regnum cœleste pauci perducuntur (Hom. 19. in Evang.).* Di un freddo orrore mi cuopro, Crocifisso mio bene, ed umiliato dinanzi a voi, che sarà, soggiungo, almen di noi, che dalla vostra bontà con ispezial vocazione fra il comune stuolo de' credenti trascelti, serviamo tutto giorno a' vostri altari, ci nodriamo cotidianamente di vostre carni, e de' vostri misteri siamo i dispensatori, e i ministri? forse ancor di noi...? Sì, ancor d'un tal numero pochi fian salvi: *Multi vocati, pauci electi. Nec inter Sacerdotes*, adatta la terribil sentenza al caso nostro il Grisostomo, *multi sunt, qui salvi fiunt; sed multo plures, qui pereunt (Hom. 3. in Act.).* Ma donde mai, o tremendissimo Iddio, una tanta perdizione di anime redente a prezzo di un divin sangue, allumate da' raggi di vera fede, sostenute dalla grazia, avvalorate co' Sacramenti, e cinte d'ogni intorno di stimoli, e di mezzi al ben fare, ed a salvarsi? donde mai? donde? Udite, che parla sempre il Vangelo. Due sole strade ha l'uomo in questo suo miserabile esiglio, su cui porre il piede, per giugnere al suo eterno destino. L'una conduce alla morte; guida l'altra alla vita: morte, e vita, che non vedranno mai fine, perchè l'una, e l'altra interminabili. Chi si fa a batter la prima, non fia, che mai vada salvo: chi si pone, e la dura sull'altra, non sarà mai, che vada perduto: *Via est, quæ ducit ad perditionem; & via est, quæ ducit ad vitam (Matth. 7. 13.).* Di queste due strade quanto diverso è il termine, tanto vario ancora, e differente è il cammino. Quella, che ha per meta l'abisso, ella è piana, dolce, e spaziosa, e quindi su d'essa corre a spron battuto degli uomini la moltitudine: *Lata & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem; & multi sunt, qui intrant per eam.* Ma quella poi, che ha per capo il cielo, stretta ella è, dura, e spinosa; nè però san trovarla, o camminar per essa, se non se i pochi: *Arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam.* Qual fia maraviglia per tanto, se i molti calcando l'orme di morte, pochi sien quelli, che alla vita pervengono? *Pauci sunt, qui salvantur. Multi vocati, pauci electi.* Tutto questo è Vangelo.

Fatemi ora ragione, o Signori, ch'io già ripiglio il mio argomento, ed in tal foggia lo stringo. Se degli uomini in qualunque stato, o condizione di vita considerati, per comun sentimento e del Vangelo, e de' Padri, pochi son quei, che si salvano: dunque chi non abbandona la folla, per arrolarsi tra i pochi, non può sperar giammai d'andar salvo. Più stretto. Se la strada d'Inferno è la facile, e larga; nè altra mai seppe batterne la moltitudine: dunque il seguire le pedate dei molti, ch'è lo stesso, che vivere alla moda, e come porta il costume; egli è un vivere da prescito; perchè altro termine aver non può, se non se negli abissi.

Tornate ora un poco in campo, o voi, che

che col pretesto del comun uso, vi credete abbastanza difesi nei vostri vizj, e disordini. Così vuole il costume, così porta la moda, così si usa? e che perciò? da questo stesso, anzi che giustificazione, reità maggiore contraggono le vostre esorbitanze; mentre saper voi dovendo, quanto il costume, l' uso, e la moda contrarj sieno alla ragione, opposti al Vangelo, conducenti agli abissi; con tanto più di attenzione, e premura tenuti siete a guardarvene. E che? vorreste forse qui addurmi una qualche finta, e sognata necessità? Ma donde mai nascer può dessa; o chi mai vi costrigne a seguire del secolo le mode, ed i costumi? La ragione non già, che come pazzi gli spregia. Il Vangelo non già, che come pravi gli vieta. Il vostro bene non già, che come dannosi gli schifa. Chi dunque? Ah il mondo mi dite, il mondo: ma perchè mai del mondo rendervi schiavi fino a tal segno? forse perchè lo stato vostro il ricerca? ma come? *se in* ogni stato si trova, chi saggio del mondo non curasi? forse perchè l' età vostra lo porta? ma come, se in qualsivoglia età v' è, chi coraggioso il mondo calpesta? forse perchè il tempo d' oggi lo vuole? ma come? se in questo tempo medesimo, per quanto pur guasto sia, e corrotto, non manca, chi in faccia al mondo sostiene intrepido il partito della ragione, e di Dio? Sapete perchè? vel dirò io prima di voi, perchè nella soggezione al mondo, ed alle di lui mode, e costumi, trovano pascolo i vostri insani appetiti, e le vostre inique passioni prendono a lor piacere o fomento, o sfogo. Sì, per questo si vive alla moda, per questo si segue l' usanza, per questo, per questo. Ed ecco quindi, che tutta la pretesa necessità si converte alla fine in una vera, e volontaria malizia, che accresce il vostro reato, e sempre più vi condanna.

Ah se senno avete, se fede, e se punto del vostro eterno bene vi cale, lasciate la turba, senza più seguirne le tracce, od imitarne gli esempli: *Non sequaris turbam ad faciendum malum (Exod. 23. 2.)*, ve ne avverte lo Spirito Santo; perchè questa ad occhj chiusi vi guida a regolarvi da pazzi, ad operar da infedeli, a vivere da presciti. La ragione, ed il Vangelo esser devono la norma di vostre azioni, e la strada, in cui tenere immobile il vostro piede, al dispetto dei molti, che non la osservano. Ella è strada, direte, assai difficile; troppo duro riuscendo l' opporsi alla corrente, e l' operar al rovescio di quel, che fanno gli altri. Sì, vel concedo; ma non udiste, che *arcta via est, quę ducit ad vitam*? Posso io forse, o debbo punto allargarla? Sì, la strada della salute è difficile, ardua, e spinosa; e perchè appunto tale, non è battuta da molti: *& pauci sunt, qui inveniunt eam*; e perchè tale appunto, dovete voi dar un calcio alle mode, al costume, all' esempio dei molti, se pur bramate salvarvi. Ma che dirà poi il mondo? Che dirà il mondo? Dirà, qualora giudicar voglia rettamente, che voi rigettate le di lui mode, e i costumi, per non essere insieme con lui pazzi, infedeli, e presciti. Che se non così sia per dire, e giudicare voglia altrimenti; dica pure, e giudichi a modo suo; che le sue dicerie, e i suoi giudizj saranno sempre ingiusti, empj, ed iniqui.

PREDICA XVII.

AFFETTO AL PIACERE.

Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno. Luc. c. 16.

Non posso non istupirmi altamente, o Signori, in leggere nell' odierno Vangelo la misera sgraziata sorte del ricco, passato da questa transitoria vita all'eterna, e condannato, e sepolto giù nell' Inferno: *Mortuus est dives, & sepultus est in Inferno.* Che mai di male avea egli commesso nei mortali suoi giorni questo meschino; o in che peccato avea

avea egli, per meritarsi sì dura, e sì terribil sentenza? Noi non sappiamo, che bestemmiasse con sacrilega lingua il divin nome, o che rodesse con maledico labbro la fama altrui, o che ingrandito si fosse con le sostanze de' prossimi, o che abusasse della verginale onestà, o che violasse alcun talamo. E' vero, che colmo egli vedeasi d' oro, di argento, e di terrene fortune, *dives*. Ma che colpa è mai questa; se le stesse ricchezze, ed ogni bene di terra, per testimonio del saggio, è un puro dono della benefica liberal mano di Dio; e delle stesse ricchezze, e d' ogni bene di terra far ci possiamo un capitale sicuro, per acquistare gli eterni beni del Cielo? Forse peccò nell' andare coperto di bisso, e porpora; o o nell' imbandire ogni giorno lauti conviti? Sì per appunto, o Signori; nè altra reità troviamo, imputatagli dal Vangelo: *Induebatur purpura, & bysso; epulabatur quotidie splendide*. L' aver ricchezze, e'l godere de' beni, che la provvidenza concede, ciò non è male; ma il non pensare, se non agli agi, al bel tempo, ai piaceri; questo è un peccato, che anche solo è bastevole a provocar l' ira del Cielo, e le divine vendette, perchè rende l' uomo insensibile ai doveri di società, e agli uffizj di religione: *non quia dives fuerat*, mi fa ragione l' Angelico, *sed quia luxurioso carere deliciis pœna erat* (*In Comment.*). Vestiva il ricco pomposamente, ed affettava di sfoggiar ogni giorno nuovi abiti, e gale: *induebatur purpura & bysso*; e intanto non si prendeva pietà di un poverello giacente lacero, e ignudo alla sua porta. Vivea il ricco nella opulenza, ed ogni giorno sedeva a lauta mensa: *epulabatur quotidie splendide*; e intanto affamato lasciava, e sospiroso un mendico, per carità a lui chiedente i soli rimasugli della sua tavola. Così per l' affetto disordinato al piacere dimentico de' suoi doveri, impostigli e dalla società, cui offendeva con la sua durezza verso de' miseri, e dalla Religione, che disonorava con la sua crudeltà verso dei prossimi; ben meritò di tramutare i mal graditi beni di questa terra, coll' eterne miserie, ed i tormenti d'Inferno: *mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*. Signori, troppo crederei di mancare al mio carattere, e al vostro bene, se non cercassi stamane di levarvi dall' animo, per quanto mai è possibile, questo affetto disordinato al piacere, e a dimostrarvelo nemico capitale della Società, e della Religione: della Società, perchè i suoi membri rendendo inetti, ed insensibili al di lei bene, la perturba orribilmente, e la stermina: della Religione, perchè i suoi seguaci rendendo alle di lei massime sordi, e pervicaci, la disonora apertamente, e la impugna. Nel vedere di questo vizio la gravità, e la malizia, giudicar poi potrete, quanto giustamente per esso fu il Vangelico ricco condannato all' Inferno; e per non incontrare ancor voi un' egual sorte, cercherete, lo spero, di togliere dal vostro cuor quell' affetto, che simili ci rende a lui nella colpa. A capo.

Ogni qual volta io dico affetto al piacere, già ben capite, o Signori, che non intendo comprendere qualunque soddisfazione de' sensi, la quale anzi, se giusta sia, e moderata, siccome è utile, e talor necessaria al sollievo dell' animo, e alla conservazion della vita; così, dice l'Angelico (2. 2. q. 168. a. 2.), dalla natura stessa si vuole, ed appartiene di propria specie a virtù: ma esprimer voglio quella estrema violenta inclinazione, da cui portati vengono certi spiriti molli, e scioperati a rimirar qual unico bene il piacere; a tener sempre paga la carne, e l'appetito contento; e a non voler nella lor vita altro studio, che quel di darsi bel tempo; nè altra occupazione, che di non averne alcuna seria, e virtuosa; e quando pure il proprio stato, i pubblici impegni, o i privati, e la necessità per vivere, e mantenersi, quasi a forza gli astringono o all' applicazione della mente, o delle mani al lavoro, o ad una vita dura, laboriosa, e stentata; non per questo già lasciano di sentire, anche in mezzo ai più pesanti travagli, il forte pungolo del piacere; di andarne tanto sempre più avidi, quanto più se ne trovan digiuni; e di consecrare ad esso tutto quello almen, che mai possono, e di tempo, e di danaro, e di forza; solo scontenti di non goder di continuo, e come il proprio cuore vorrebbe. Questa indegna vituperevol passione, che con altro titolo voluttà pure si nomina, e mollezza di vivere,

re; io la dico piuttosto affetto al piacere, per mostrarla così, com' ella è in fatti, estesa, e dominante in molti, e molti eziandio di coloro, ne' quali la misera condizione, o la ristretta fortuna sembra pur, che voluttà, e mollezza, o non ammetta, o non soffra; ed è appunto quella passione, di cui a vostro opportuno ammaestramento, o necessario rimedio, mi fo oggi a proporvene i propri caratteri, e la nativa pittura, dimostrandovela della Società nimica, cui perturba, ed estermina; nimica della Religione, cui disonora, ed impugna.

La umana Società, dice l' Angelico (*1. 2. q. 92. a. 1. ad 3.*), altro non essendo a ben pensare, se non se un civil corpo, formato da varj ceti, ed ordini di persone, unite insieme a sostenere, e promuovere nei differenti loro uffizj, e caratteri il comun bene, e la pubblica felicità; non è possibile, che rettamente sortisca, e ottenga quel fine, a cui di sua natura ella tende, senza che giusti siano, e ben regolati nel lor procedere gli uomini, che la compongono; siccome ogni tutto la sua bontà, e perfezione riconosce dalla bontà, e aggiustatezza delle sue parti: ed essendo la sola virtù, che buono costituisce chi la possiede, e buone le di lui operazioni; di legittima conseguenza ne viene, che alla Società pregiudizioso riuscir debba, e fatale tutto quello, che alla virtù osta, e ripugna: *Impossibile est, quod bonum commune civitatis recte se habeat, nisi cives sint virtuosi (S. Th. 1. 2. q. 92. a. 1. ad 3.)*. Or qual cosa v'è mai, che più l'uomo renda inabile alla virtù; o che qualunque virtù nell'uomo snervi, e corrompa, come l' affetto al piacere? Imperciocchè, parla sempre da gran filosofo, qual era in fatto, l' Angelico; questo ha di proprio il piacere, che con quanto maggior ardore, e veemenza in lui si porta l'uomo, e si abbandona; tanto più in se medesimo si dilata, e si estende a più goderne; e nella stessa estensione, e nel suo dilatamento si ammollisce necessariamsnte, e debilita: che però fu del gran Platone sentenza, mal congiungersi insieme Venere, e Marte; raro essendo, trovarsi forza, e costanza, ov' è mollezza, e piacere. Qual virtù fia mai dunque, che alligni in un cuore inclinato soverchiamente al piacere, se la virtù mirando per proprio istinto l' acquisto d'un bene arduo, e difficile, non può aversi senza fatica, e violenza; l'affetto al piacere tendendo, come ad unico fine, al conseguimento di un bene dolce, e allettevole, non sa vedersi in fatica, e violenza? La virtù vuole un animo forte, e costante a superare gli ostacoli, ond'è cinto quel bene, a cui aspira; l' affetto al piacere rende l'animo molle, vigliacco, e intollerante d'ogni fatica, e d' ogni pena, con cui non può stare quel bene ch'egli desidera? La virtù finalmente è qual rosa vermiglia, che non nasce, nè serbasi, se non fra le spine; l' affetto al piacere è qual pallido fiore, che sbucciando in molle terreno, ad ogni tocco, e puntura languisce, e sviene; e quindi è tanto impossibile, che si unisca virtù con affetto al piacere, quanto che si ritrovi o virtù senza spine, o tra le spine il piacere: tanto più che all' acquisto, e alla pratica della virtù, oltre la forza dell' animo, si ricerca eziandio nell' uomo il chiaro lume di mente, e 'l perfetto esercizio di sua ragione, datagli a bella posta dall' autore della natura; onde per essa scernendo il vero bene dal male, guidar si possa con rettitudine nelle sue azioni, e virtuosamente operare. Ma ahi, che ogni lume, e ogni fulgor di ragione annebbia, ed estingue più che altro vizio nell' uomo l'affetto al piacere; sì perchè, così ragiona l' Angelico (*1. 2. q. 33. a. 3.*), non vi ha cosa, che più l'uomo a se rapisca, ed attachi, come il piacere; e distratto in tal guisa, e tutto intento verso ciò, che lo alletta, non ha tempo, o capacità di riflettere a quel che vuol la ragione: sì ancor perchè la passion del piacere, più che qualunque altra, presente avendo l'oggetto, che l' accende, e trasporta, meglio d'ogni altra nell'uomo stuzzica i sensi, e in tumulto pone gli spiriti; donde poi segue la perturbazione dell' animo, e l'offuscamento della ragione: che però molto bene pinsero gli antichi al Dio del piacere gli occhi bendati, per accennare, che non si può sperar lume di verità, e rettitudine, in chi consacra al piacere il proprio affetto. Dite voi dunque, che saggi siete, o Signori, se è mai possibile, che stabile riesca, e felice la

Sò-

Società, in cui dominando solo il piacere, non ci ha forza di animo, nè lume di ragione a sperar rettamente; e in conseguenza nessuna vera virtù: *Impossibile est, quod bonum commune civitatis bene se habeat, nisi cives sint virtuosi*; e se quindi l'affetto al piacere la umana Società non perturbi necessariamente, ed estermini.

Ma qual fia uopo però di tante, e così forti ragioni, a convincervi di un vero, cui la stessa continua, e universale sperienza anche troppo evidentemente dimostra? Misera, ed infelice Romana antica Repubblica, da che altro mai, se non dall' affetto al piacere, ebbe origine il suo piagnevole dicadimento; e quella strepitosa rovina, per cui da uno stato il più sublime, e glorioso di prosperità, e di grandezza, ridotta videsi all' ultima abjezione, ed angustia; sino a non aversi presentemente di lei, se non che a maggiore suo scorno, e a comune ammaestramento, ed esempio, la sola tragica compassionevol memoria! Te fortunata, o Roma, sinchè avendo per guida, e direttrice del tuo pensar, e operare la virtù, la savievza, e 'l desiderio della pubblica gloria, e della comune felicità, vedesti i tuoi, anche più illustri, e nobili Cittadini, sbandita, come indegna di un Romano petto la voluttà, e la mollezza, parchi nel vivere, nella mensa frugali, gravi nelle lor vesti, e di continuo sudanti nella fatica, o della mente, o della mano, passar bene spesso dall' attento governo di una picciol famiglia, o dal laborioso maneggio di una zappa, o di un aratro, al reggimento de' popoli, o alla direzion delle armate. Fu sempre allora stabile la tua pace, il dominio costante, insuperabil la forza; allora savi erano i tuoi consigli, incorrotti i giudizi, incontaminate le leggi; e allora cara, ed amabile a' tuoi, e da' nemici, e stranieri o ammirata, o temuta, stender potesti il glorioso tuo scettro dall' uno all' altro polo del Mondo. Ma oh Dio! che appena lasciasti incauta penetrar nel tuo seno il molle affetto al piacere, col cangiarsi indi ne' tuoi, massime, idee, inclinazioni, e costumi, cangiasti ancora di sorte, e per te presero un altro aspetto le cose. Tutti i Romani, di quest' Idolo infame appassionati adoratori, e seguaci, non più si curano (dicea Agostino *(Lib. 2. de Civit. Dei c. 20.)*, descrivendo a' suoi tempi, presente quel che ora noi rammemoriamo passato,) del pubblico bene, e della comune utilità; paghi solo, e solleciti de' proprj comodi, e dei privati loro vantaggj. Non più tendono de' Cittadini le mire ad avanzar della patria le dovizie, e le glorie, o col commercio, o coll' armi; ma della patria piuttosto le dovizie, e le glorie in una pace infingarda, e in un ozio vituperevole, son costrette a servire al lusso, al fasto, e alla mollezza de' Cittadini. Al pubblico zelo sottentrò il privato interesse; e cerca ognun d' impinguare il suo domestico erario, a solo fine, che mai non manchi o che scialacquare ne' cotidiani stravizzi, o con che render sommessi i più meschini, e impotenti. Ligio si mostra, ed ossequioso il povero a chi ha ricchezze, per poter senza stento, e fatica pago tener l' appetito, e il proprio cuore satollo; nè ricusa il ricco di rendersi condiscendente, e liberale col povero; purchè gli serva, o di pascolo all' ambizione, o di fomento alla inerzia. Applaudiscono tutti non a chi gli stimola al bene; ma a chi offre loro piaceri; e son contenti, solo che possano liberamente godere, di quanto stuzzica il senso, ed alletta. Non pensa più chi governa, a tener in dovere de' sudditi le condotte, e le azioni; ma unicamente a dominare, ed a smungere; e qualor essi non sieno o sediziosi, o rubelli, si sorpassa ogni vizio, e si protegge, e fomentasi il libertinaggio, e la voluttà. Inondano da ogni lato pubbliche meretrici, a piacere di chiunque aver non ne possa delle famigliari, e private. Sentonsi di tempo in tempo rimbombare i Teatri di una disonesta allegrezza, e vi trionfa senza pudore, perchè con arte celata, ogni più turpe, e vergognosa libidine. La magnificenza degli edifizj, la preziosità degli adobbi, lo splendore degli equipaggi, lo sfoggio degli abiti, la sontuosità delle mense, i balli, i canti, i giuochi, le veglie, i tripudj, e le crapule, formano di molti la più ordinaria occupazione, e il più premuroso pensiero; e degli altri muovono almeno l'appetito, e la brama: e guai a chi un tal sistema di vivere o non approvi, o condanni; che qual pubblico nemico dalla molti-

tu-

titudine si risguarda; ed è gran fatto, se come indegno dell' umano consorzio, non si perseguiti ancora, e si conculchi, e si opprima. Ah Roma, chi più in te riconosce i puri tuoi lineamenti, e non piuttosto le brutte fattezze, e 'l sozzo spirito del voluttuoso Sardanapalo, a cui se venerar potessero per lor Signore, e Monarca, inalzerebbero gli odierni tuoi abitatori assai più volentieri tempio, ed altare, che non fecero a Romulo gl' illustri tuoi Antenati? Così noi, conchiudeva Agostino (*Lib. 2. de Civ. Dei c. 21. n. 3.*), perduti avendo e gli antichi costumi, e quegli uomini insigni, sui quali, al dir del Poeta, come su propria base fondavasi tutta la Romana gloria, e grandezza: *moribus antiquis res stat Romana, virisque*; non più serbiamo della Romana Repubblica, che l'ombra sola, ed il nome: *Rempublicam verbis retinemus; reipsa vero jam pridem amisimus*. Sventurata Repubblica! chi mai detto avrebbe, che a danno tuo d'ogni spada nimica, e di qualunque assai possente avversario, valesse più il solo affetto al piacere; e che questo insidioso Tiranno giugnesse a opprimere nelle maggiori sue glorie chi era stata la trionfatrice del Mondo? *Sævior armis*, lo compianse il Satirico, *luxuria incubuit, victumque ulciscitur Orbem* (*ap. August. Ep. 138. n. 16.*).

Nella disgrazia di Roma riconoscete pure, o Signori, e quanto al pubblico, e quanto al privato bene, la sorte dei tempi nostri; che non può esser la immagine più naturale, e più bella. Delle due specie di Società, distinte da S. Tommaso (*in 4. d. 37. q. 2. a. 1. ad 4.*), forma tra' suoi domestici ogni particolare famiglia; e politica, che costituisce tra' suoi abitatori ogni Città, ed ogni Regno; qual mai non vediamo oggi giorno dall'affetto dominante al piacere o perturbata, od estinta? V'è fra noi chi si ammira, e non sa ben intendere, come tante famiglie un tempo sì luminose, e felici, o per le abbondanti dovizie, di cui andavan fornite, o per gli onorevoli posti, che ricuoprivano, o per la virtù de' Soggetti, che distinguevanle, o per la pace, e 'l buon ordine, che vi regnava, o per la prospera, e numerosa posterità, onde fiorivano; sieu divenute a poco a poco, e quasi insensibilmente, misere di facoltà, prive di lustro, mancanti di successione; e in mezzo alla discordia, e nel continuo disordine già vicine a vedersi, come da ostile radente ferro, abbattute affatto, e spiantate. Ma cessi pur lo stupore, e della sì lagrimevole metamorfosi la cagion si ripeta dal solo affetto al piacere, che in esse da gran tempo orgoglioso, e dispotico vi domina, ed infierisce: *sævior armis luxuria incubuit*. Portato il capo di casa violentemente al piacere, siccome ogni dì più si raffredda pe' suoi domestici; così sempre meno si cura del loro congruo mantenimento, e governo: insensibile a quanto vuole il dovere, o la giustizia comanda, pensa solo, ed attende a quel che il suo molle affetto appetisce; e il giuoco, e la tresca, e l'attacco o ad una donna venale, o ad una gentil favorita: tutto formano il dì lui studio più caro, la più sollecita occupazione, dietro a cui perde il tempo, gli spiriti, il cuore; e volentieri consacra la maggior parte dell'annue entrate, o de' giornalieri guadagni, e forse ancor le sostanze de' Cittadini, il sangue de' poveri, in onta de' propri Ministeri, ed impieghi, che in tanto vanno alla peggio; e della Consorte, che quasi vedova piagne, sebben non senza marito; e de' figliuoli, che come orfani si rimirano, benchè non privi di padre; e della famiglia, che sempre più va in disordine, in isconquasso, in rovina. Dall'affetto al piacere dominata pure la moglie, del proprio stato gli uffizj o non conosce, o non cura: la educazion della prole, e la vigilanza sulle faccende domestiche, che a lei più da vicino, e immediatamente appartiene, pel peso troppo grave, e nojoso guarda, e disprezza: non altro ha in testa, che divertirsi, e godere; e perfin stima o del suo sesso, o del proprio spirito, nobil vanto, e carattere, il passar le ore tutte o sulle piume, o allo specchio, o in conversazione, o al passeggio, o ne' teatri, o alle veglie; e sempre ai fianchi non del proprio Sposo, e Consorte, che non più merita la sua attenzione, e premura; ma di chi le rende caro, e piacevole il lungo uso, e 'l depravato suo genio; altro riguardo non avendo per lo marito, e per la casa, se non se quanto a lei serve, per appagare a lor

costo, o la sua non mai sazia femminil vanità; o i suoi sempre nuovi esorbitanti capricci: così nella famiglia in vece di esser, qual una delle due pupille, veglianti al comun bene, ne è un secco tarlo, che di continuo la rode intimamente, e consuma. Schiavi dell'affetto al piacere nulla meno, che i genitori, i figliuoli, non hanno gusto, e passione, se non perciò, che il senso alletta, e contenta: nella voluttà, e nelle dissolutezze s'immergono con tanto maggior ardore, ed attacco, quanto più bolle il sangue a stimolarli, ed accenderli, e meno han di giudizio, che li raffreni, e trattenga: le scientifiche cognizioni, e le morali virtù, che, siccome formano dell'uomo la vera nobiltà, e l'ornamento più bello; così della gioventù esser dovrebbero il primo, ed unico studio; qual impegno mirando, o troppo stucchevole, o laborioso troppo, altra scienza non vogliono, nè pregiano altra virtù, se non se quella della galanteria, della politezza, e dell'arte d'impadronirsi degli affetti, e delle premure di chi va a genio, di amar, e di godere; ma sempre senza viltà, e con decoro; che appunto qual propria scienza, e virtù, il molle Secolo stima unicamente, e decanta; e così nell'ozio, e nel libertinaggio perdendo la più florida età, e i più begli anni, quando da essi la famiglia già esige o sussistenza, o governo, a lor gran danno, e senza rimedio si trovano la mente vuota di senno, colmo l'animo di pregiudizj, logorati gli spiriti, consumate le forze, indebolita la complessione; ed anzichè aver in mano della casa le redini per sostenerla, e dirigerla, alla testa ne sono per abbatterla, e sterminarla. Savio, e ben accorto Licurgo, che tra le ottime leggi a' suoi Spartani dettate, volle ancora, al riferir dell'Angelico, (*Opusc. 20. l. 1. c. 18.*), e che i giovani sino agli anni maturi fuori della Città si allevassero fra le fatiche, e gli stenti della campagna, per non avvezzargli nella tenera età alla delicatezza, nè affezionargli al piacere; e che le donzelle in ispose senza dote si riceveszero; con tal mezzo sperando, e di tenerle più stabilmente in dovere verso i mariti; e di renderle nelle case men dominanti, ed oziose; e che finalmente nelle famiglie ai vecchj soli spettasse tutta l'autorità, ed il comando; a ragion supponendo, che siccome pegli anni son men portati al piacere; così sarebbero al governo domestico più adattati, e giovevoli. Iddio volesse, che simili antidoti contro l'affetto al piacere ancor fra noi si osservassero, che non si vedrebbero tante famiglie in disordine, e in iscompiglio; nè la economica Società perturbata fieramente, ed in gran parte disciolta!

Assai più però, e con più forte ragione della economica, piange a' dì nostri, e si lamenta de' suoi pubblici impareggiabili danni la politica Società, oppressa, e guasta dall'affetto dominante al piacere: *sævior armis luxuria incubuit.* Ditemi pure, o Signori, onde tragga la prima, e più vera sua origine il dicadimento, tanto alla Società pregiudiziale, delle Scienze, del traffico, e delle arti, che a dì nostri, almeno in paragone delle passate età, non a torto deplorasi, se non dall'affetto al piacere, che sempre più va crescendo, ed ogni sodo studio, e lodevole esercizio, avvilisce bruttamente, e corrompe. E quanti più valenti uomini in ogni genere di liberale, e meccanica facoltà nel suo sen nudrirebbe la Italia nostra, che pur d'ingegno, e di spirito non è mancante, nè scarsa; se l'affetto al piacere non distraesse le menti, e non instupidisse gli animi de' suoi troppo molli abitatori! Quanto più brava gente la Repubblica avrebbe, e di consiglio in pace, e di difesa in guerra, se l'affetto al piacere il senno non isnervasse, e la forza de' suoi più illustri Soggetti! La differenza delle condizioni, e degli stati tanto necessaria fra gli uomini alla pubblica pace, e alla comune felicità, poco più si conosce nel Secol nostro; perchè l'affetto al piacere, non intendendo della moderazione le leggi, vuol vivere ognuno, non come conviene, ma come piace; e così appena più si distingue nel lusso, nello splendore, e nello sfarzo, dal ricco il povero, il nobile dal plebeo, e quasi dissi dal suddito il Regnante. La distribuzione de' tempi, e delle ore, che con giusta regola, e per comune vantaggio, la natura stessa dispose alla veglia, e al sonno, alla fatica, e al riposo; ve-

vedesi oggidì confusa affatto, e sconvolta; perchè l'affetto al piacere nelle sue esorbitanze, ordine non serbando, e misura, per se vuole i tempi tutti, e le ore; e così già nel Mondo è introdotto con universal pregiudizio il reo costume, di convertire in notte il giorno, ed in giorno la notte. Rara è, ed oh quanto! la sincerità, la schiettezza, e quell'impegno scambievole, e quella giustizia gelosa dell'altrui bene, su cui tutta si fonda l'umana vita sociabile; ed è l'affetto al piacere, che pago sol de' suoi comodi, e di ciò, che all'esterno soddisfa, pose alla moda, ed in uso la doppiezza, l'adulazione, e la frode, che non sa più l'uomo saggio a chi credere ormai, e di chi aversi a fidare. Molto più sconosciuta è a dì nostri la onestà, la modestia, e quella sodezza, e rettitudine di costumi, ch'è il più bel fregio, e'l più sicuro sostegno della Civil Società; ed è l'affetto al piacere, che non guardando nè ragion, nè dovere, ove trattasi di sfogo, e di libertà, rese sì dominante la impudenza, la inverecondia, ed ogni sorta di più turpe, e vergognoso disordine, che già è vano sperarne freno alcuno, o rimedio. E' l'affetto al piacere, che promuove, ed autorizza i Teatri, ove tiensi pubblica scuola di voluttà, e di mollezza, e dove svegliansi dolcemente le umane più delicate passioni; ogni vizio rappresentandosi nelle più vive sue forme. E' l'affetto al piacere, che dà credito, e spaccio ai molli poemi, e ai licenziosi romanzi, ove le fine arti si apprendono, e i più cari frutti della malizia; o se non altro il debole umano cuore si ammollisce all'estremo, e facilmente corrompesi. E' l'affetto al piacere, che riempie tutto giorno di scioperati, e di oziosi, le bische, e le piazze, le taverne, e i ridotti, ove nel giuoco, e nella maldicenza, nella spensieratezza, e nelle crapule, miseramente si perde il tempo, il denaro, la sanità, e spesso ancora l'innocenza, e il decoro. E' l'affetto al piacere, per cui con mostruoso stravoglimento d'ogni ordine, e con indicibil discapito e del pubblico bene, e del privato, vedesi oggidì del debol sesso il virile, servo, e schiavo per modo, che ne adora i pensamenti, ne indovina le brame, ne adempie i cenni, ne idolatra la stessa vanità, e leggerezza; e si fa gloria di renderselo arbitro de' proprj affetti, e voleri; sino a non potersi oggimai quasi sperare grazia, o favore, carica, o uffizio, premio, o mercede, che non passi per tal canale; nè con tal mezzo si ottenga. Disordine, che nel Regno di un Maometto, o nel Secolo di un' Epicuro, sarebbe per compatibile; ma certamente non trovasi: Così l'affetto al piacere, nella politica Società abbattendo ogni virtù, e introducendo ogni vizio, o non serba ormai della Politica Società, che un' ombra vana, ed uno scheletro informe, atto a farci compiangere nel grave mal, cui soffriamo, il pubblico bene, che solo per colpa nostra perdemmo: *Rempublicam verbis retinemus; reipsa vero jam pridem amisimus.*

Non si credan no dunque, nè più si vantino, quai zelanti amatori della lor patria, e delle leggi della Civil Società, quei, che schiavi dell'affetto al piacere, altro merito con la patria, e con la Società non avendo, se non se di promuovere sempre più in mezzo ad essa la oziosità, la scioperaggine, e la mollezza, ne sono anzi la rovina, e l'eccidio; ed imparino dal filosofo, che costituisce vero, e buon Cittadino, non il far numero nella Città, e'l distinguersi nel sangue, nelle dovizie, nell'ambizione, nel fasto; ma l'operar col consiglio, e colla virtù, a misura del proprio grado, e carattere pel comun bene, e vantaggio: *Civis est, qui agit ea, quæ sunt Civium; non quicumque Civitatem inhabitat (Ap. S. Th. 2. 2. q. 105. a. 3. ad 2.).* E quei, che al pubblico bene vegliano per uffizio, e nella Società son venerati quai Capi; ah per quanto lor cale la felicità, la sicurezza, e la gloria di quel Civil corpo, di cui sono ai governo; efficacemente procurino e con l'autorità, e con la forza, e molto più con l'esempio, di bandire dai Sudditi l'affetto al piacere; o di non permettere almeno, che con nuovi incentivi, e fomenti s'inoltri ancora, e si estenda; persuadendosi, come la ragione, e l'esperienza dimostra, che non v'è dell'affetto al piacere, nimico al pubblico bene, e ad ogni Società, più insidioso, e fatale: *Sævior armis luxuria.*

Tanto bastar dovrebbe, e come no? a

convincer del vero, di cui ragiono, qualunque animo onesto, amante della Società, e non bestiale, e selvaggio. Ma parlando stamane, la Dio mercè, ad una Udienza, che sopra ogni altro carattere, si fa gloria, e si pregia d'esser Cristiana; motivi ancora più forti assai, ed efficaci mi somministra la Religion divinissima, cui professiamo, contro di un vizio, che quanto la civil Società, perturba orribilmente, ed estermina, altrettanto la Religione Cristiana disonora apertamente, ed impugna. Rinvigorite l' attenzion vostra, o Signori, che l'argomento sempre più divien serio, ed importante.

Essere bisognerebbe o poco pratici, o troppo mal informati dei fondamenti, delle massime, e dei precetti della Religione Cristiana, per non conoscere di primo lancio, e ad evidenza, quanto l' affetto al piacere le sia contrario, e la disonori apertamente, e la impugni. La certa, ed intima persuasione di un Dio, che supremo, e giustissimo moderator d'ogni cosa, siccome dalla ragionevol creatura esser vuole onorato con la sommissione ossequiosa, e fedele ai suoi sovrani voleri; così rimerita dell' uomo le buone libere azioni con la sua grazia in questa vita mortale, e nella vita futura colla celeste sempiterna sua gloria, e punisce le ree con la indignazione nel tempo, e nella eternità col fuoco inestinguibile dell' Inferno: e'l pratico conoscimento dei tristi effetti in noi prodotti dalla colpa del primo Padre, che in ognuno de' posteri per alto divin consiglio con la origine si trasfonde; e che sebbene rimessa dalla grazia sanatrice del Redentore, a ciascun de' fedeli applicata nel battesimale lavacro; lascia però in noi la natura debole sempre, ed al male inclinata, e le passioni contumaci, ribelli, e di continuo tendenti a farci deviar con eterno irreparabile danno dalla strada della virtù, e dal conseguimento del Cielo; e quindi il forte stimolo di operar sempre bene, per meritarsi il dolce premio, promesso alla virtù, e sfuggire del vizio i gravi destinati castighi, e la necessaria premura di reprimere con ogni sforzo gl' interni rivoltosi appetiti; onde con le loro seduzioni, e lusinghe non ci trasportino a ciò, che il nostro dover non permette; nè ci precipitino senza rimedio, ove il nostro eterno bene non vuole: tutto questo, ch'è dettato dalla ragione insieme, e dalla fede, il principio forma, e la base, su cui immobilmente si fonda, si stabilisce, ed innalza la Religione Cristiana; le di cui massime perciò come tendenti tutte a far l'uomo giusto, perfetto, e meritevol del Cielo, e ad inspirargli qual unico mezzo a sì gran fine la mortificazione de' sensi, della carne, e delle proprie passioni, nimici più forti, e giurati della sua eterna salute, sono: che il Regno de' Cieli forza esige, e violenza, angusta essendone la porta; e la strada, che vi conduce, stretta, e spinosa; che nessun può sperare o giustizia, o salvezza, senza rendersi simile, meglio che può, all' immagin perfetta del figliuolo di Dio, con portar di continuo dietro a lui la sua Croce, e crocifiggere a di lui imitazione la propria carne, e i pravi suoi desideri; che chiunque non è amico di Dio, è destinato alla morte; e che con l' amore divino mal si confà l' amicizia del Mondo; perchè in questo non regna, se non fasto, interesse, e mollezza; cose tutte da Dio troppo distanti, e lontane; che beati son quei, che piangono in terra, e fame, e sete patiscono per la giustizia, poveri, angustiati, ed afflitti, perchè di loro è il Regno de' Cieli; e che finalmente il tempo fugge, ed ogni vanità di questa vita; ma che ci aspetta una eterna futura gloria, con cui non ha confronto qualunque pena, e molestia da noi sofferta oggidì per arrivarvi. Massime più pure, o meglio adatte all' alto oggetto, cui mira la Religione, chi può ideare? la quale indi al suo spirito corrispondenti, e uniformi avendo ancora le leggi, ai suoi seguaci detta, ed impone: d'esser Santi, e perfetti, come lo è il Padre loro celeste: di osservar puntualmente ogni divino comando, per aver luogo alla vita: di vegliar nella sobrietà, e nella Orazione, per fuggir de'nemici le sorprese, e gli agguati: di non mai compiacere la carne, nè condiscendere al senso, per non morire insieme colla carne, e col senso: di nudrire pel mondo, e pe' suoi allettamenti, e piaceri disamore, e disprezzo; usandone con tal superiorità, come se non ne usassero; e go-

e godendone con tal riserva, come se non ne godessero; affin di non andare col mondo, e co' suoi allettamenti, e piaceri, eternamente dannati: di negar se medesimi, e 'l proprio amore, con fermo passo seguendo, per la strada dei patimenti, e della Croce, Cristo Gesù; affin di essere di lui compagni ancora nella eredità, e nella gloria; e se pur a un tanto uopo cede, e sgomentasi la debole umana forza, di non cercare altronde alleviamento, e sostegno, se non se dalla grazia del Redentore, che rende ogni giogo soave, ed ogni peso leggiero. Divinissima Religione, chi, anche in questo solo, la tua Santità, e perfezion ravvisando, o non ti ammira, o non ti adora?

Esaminate però ora tosto, o Signori, dell' affetto al piacere i fondamenti, le massime, ed i precetti, quai la ragione, e la esperienza li mostra, per iscorgere a giusto parallelo, quanto a quei della Religione sien essi ripugnanti, e contrarj. L'amor proprio, e la superbia, che altra non è, al dir dell' Angelico, se non se una vana, e immoderata estimazione di noi medesimi, per cui dimentichi della dipendenza a Dio dovuta, e ai suoi supremi voleri, lasciamo in noi dominare orgogliosi l' appetito, ed il senso; onde poi ogni peccato, per testimonio dello Spirito Santo, trae l' infetta sorgente; questo è pur dell' affetto al piacere il primo, e vero principio; il qual però nell' uomo nasce, cresce, e diffondesi a pari passo col proprio amore, e tanto è più ardente, e focoso, quant' è l'uom più superbo: *initium omnis peccati superbia (Eccli. 10. 15.)*. Le di lui massime uguali, e confacevoli a quell' impuro fondo, onde sortiscono, dettano a fronte aperta, che in questa vita miglior bene non v'ha, di quel che piace, ed alletta: che la natura stessa ripugna, a quanto punge la carne, e il senso affligge: che della terra i piaceri son fatti a posta, perchè dall' uomo si godano; e ch' è scempiaggine, e stolidezza, il non usarne potendo, o 'l dispregiarli: che beato è nel Mondo, chi nel mezzo alle delizie, e ai sollazzi viver può sempre agiato, sempre contento; e meschino all' opposto, e da compiagnersi, chi o per trista fortuna, o per amor melancolico di tali beni va privo: e che appunto, diceano i voluttuosi presso del Saggio, perchè il tempo da noi corre, e sen vola, fa d' uopo spenderne, più che si può, in soddisfazioni, e in diletti: *exiguum est tempus vitæ nostræ: venite ergo, fruamur bonis, quæ sunt, & utamur creatura celeriter (Sap. 2. 1. 6.)*. Quindi a tenor di dettami così piacevoli, e belli, prescrive ancora a' suoi seguaci, e comanda, di fuggir la fatica, di abborrire la Croce, di non sapere di sobrietà, e di modestia, di amar l' ozio, la crapula, il giuoco; e di non lasciar mai passare gusto, e piacere, senza assaggiarlo, ed inebbriarsene dolcemente: *Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra (Sap. 2. 8.)*. Se si possa trovar allo spirito di Religione, spirito di questo più ripugnante, e contrario, voi me lo dite, o Signori. Quella è fondata nell' umiltà, questo nella superbia: l' una detta mortificazione, l' altro mollezza: quella insegna a sprezzare il Mondo, questo ad amarlo: vuol l' una i sensi domi, e repressi; l' altro gli vuole accarezzati, e contenti: quella per fine tende a rimetter dell' uomo nel suo giusto impero lo spirito sopra la carne; questo mira a render nell' uomo sopra lo spirito sempre più dominante la carne; e però tanto è impossibile, che non pugnino insieme Religione, e affetto al piacere, quanto, che uniscansi superbia, ed umiltà, mortificazione, e mollezza, spirito, e carne: *hæc enim*, molto bene S. Paolo, *sibi invicem adversantur (Galat. 1. 17.)*.

Che se volete una simile contrarietà, e opposizione ancor più da vicino, e chiaramente comprendere, eccone qui una prova, che quanto è più all' occhio vostro sensibile, tanto sarà maggiormente sul vostro cuore efficace. Oh Dio, che brutta comparsa! ahi, che obbrobriosa, e disdicevol figura, fa mai l' affetto al piacere, in chi Cristiana religione professa, posto al rimpetto di questo Dio Crocifisso? Che ha a far mai la mollezza del vivere, la soddisfazione della carne, il contentamento dei sensi; e il cieco affetto al piacere, in chi seguace dichiarasi di un tal Signore, trafitto da spine, abbeverato di fiele, traforato da chiodi, ricoperto di piaghe, ignudo, esangue, e morto su questa Croce? Che han

mai a fare le splendide mense, le vesti attillate, le morbide piume, canti, suoni, e balli, giuochi, tresche, ed amori, e quanto suggerisce, ed inventa il molle affetto al piacere, in chi batter dee le pedate d'un simil Duce, privo sin d'un misero straccio, con cui coprire le verginali sue carni, di un sorso semplice d'acqua, onde aspergere le inaridite sue labbra, e d'ogni umano sollevamento, e conforto, nell'ultime mortali agonie di questa Croce? Ah mio Dio, con qual fronte pretenderò di ravvisarmi per vostro, se l'affetto al piacere, tanto da voi mi rende dissomigliante, e lontano? o come voi per vostro risguardar mi vorrete, se il vostro esempio, mercè l'affetto al piacere, sì malamente ricopio? Ah ben intendo dall'Apostolo Paolo, che, *qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt* (*Galat.* 1. 24.); e quindi a mia confusione, e troppo necessariamente, deduco, che quanti accarezzan la carne, e seguono l'affetto al piacere, *Christi non sunt*.

Stava innanzi a Fabiano Giudice, e Prefetto di Roma il Santo Martire Tiburzio, confessando con eroico coraggio di Gesù Cristo la fede, e pronto a sparger per essa gloriosamente il suo sangue; quando incitato dal Presidente a rivolger lo sguardo, ed a specchiarsi in chi, Cristiano com'egli, e Professor del Vangelo, una tal professione, ed un tal nome, per timor dei supplizj, avea di fresco abjurato, geloso il Santo, che del misero prevaricatore l'esempio, o non oscurasse della vera Religione la gloria, o non riuscisse all'altrui costanza di scandalo: sì lo veggo, con franco zelo rispose, e ben da gran tempo questo indegno conosco: egli è Torquato. Ma sappi, o Giudice, e ti assicura, che se Cristiano finora questi s'infinse, bruttamente mentì; perchè di Cristiano ebbe sol l'apparenza, e il nome solo. Lo sa ben egli quante volte da me fu vivamente ripreso della sua voluttà, di sua mollezza, e di un costume troppo ripugnante, e obbrobrioso alla vera Cristiana filosofia. Portato egli soverchiamente al piacere, ad altro mai non pensò, che a farsi bello, e galante, a tener sempre ai fianchi il Barbiere, o per lisciarsi il mento, o per innanellarsi le chiome, a portar molle il passo, e l'atteggiamento grazioso, a civettar, e fare il vago in mezzo alle donne, ad assidersi a laute mense, e tracannare spiritosi liquori, a dormir sino al sol ben alzato, a godere, e a darsi bel tempo. Pensa, o Fabiano, se chi visse in tal modo, vero allievo fu mai, e fedele discepolo d'un Dio Crocifisso. Ah! che Cristo ha vergogna di tener tra'suoi una tal peste: *Nunquam tales pestes Christus dignatus est habere servos suos* (*Surius ad diem* 20. *januar. circ. fin.*).

Se con tal giusta regola, e con questo infallibile esemplare alla mano esaminar si dovessero ai giorni nostri, e riconoscere dai veri i falsi cristiani; a quale stato di desolazione, e di obbrobrio, ridotta si scorgerebbe, mercè l'affetto al piacere, la nostra santissima Religione, e quanto pochi rimarrebbero allo scandaglio i suoi fedeli seguaci! Non parlo già di tanti popoli, genti, e nazioni, che tra le tenebre vivendo, o del Gentilesimo, o della Resia, di Cristo il culto o non conoscono, o nella sua purità più non ritengono; e tra cui pur, per la maggior parte, fu l'affetto al piacere, che alla vera Religione, o diede il bando, o non permise l'ingresso. Nè men dir voglio di que'moltissimi, che sebbene nel seno della vera Religione sen vivano, e ne professino ancora, o per interesse, o per politica, qualche esteriore osservanza; nel loro interno però, o dubitando di tutto, o nulla affatto credendo, sono in realtà senza principio alcuno di Religione; e in cui pur fu il solo affetto al piacere, la prima infausta sorgente della lor turpe empietà, e del loro sciocco Ateismo. Parlo solo, che tanto al mio scopo già basta, delle città nostre Cattoliche, e di que'medesimi, in cui la fede di Cristo da pravo contrario amore non annebbiata, nè spenta, pura apparisce, e incorrotta. Ah! se Cristiani non sono, nè per suoi-la Religion riconosce, se non se quei, che di Cristo seguendo fedelmente l'esempio, la carne tengono crocifissa, ed i sensi: *qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt*; dove mai ancor tra noi ritrovar si potranno veri Cristiani, o dove almeno non si vedrà la Religione avvilita all'estremo, disonorata, e languente? Qui l'affet-

fetto al piacere preso già avendo libero, sicuro, e universale dominio, sbandita, o resa incognita la mortificazione, e la croce, sparge per ogni luogo, e in ogni cuore la voluttà, e la mollezza. Gira tutto di vagabondo, e dissoluto per le pubbliche vie, e sotto manto di politezza, e di moda, pone liberamente in trionfo l'inverecondia, la nudità, l'immodestia: *prostibulum*, acconciamente qui direbbe il Profeta, *in cunctis plateis: ad omne caput vię signa prostitutionis.* (*Ezech.* 16. 24. 25.). Entra in abito di nobiltà, e di grandezza nelle case de'ricchi, e quel loro distintivo carattere, fa che tutto vi spiri fasto, e comodità, agiatezza, contentamento, e piacere: *qui mollibus vestiuntur*, lo dicea il Redentore, *in domibus Regum sunt* (*Matth.* 11. 8.). S'introduce con franco piede ne' tuguri de' poveri, donde pur la indigenza, la fatica, il sudore, par che bandiscano ogni piacere; e sotto titolo di sollievo, o di bisogno, domestica ci rende la libertà, e la sfrenatezza; e non di rado venale la *libidine*, e l'impudenza: *nequissima*, dir potrebbesi col Saggio, *nequissima paupertas* (*Eccli.* 13. 30.) Dell' affetto al piacere tutto è pieno il debol sesso; e sin la morbida vita, leziosa, e delicata, rimira, come sua propria; sicchè se una volta disse il Sapiente, che è assai raro il ritrovar donna forte: *mulierem fortem quis inveniet?* oggi forse direbbe, che assolutamente non v'è. Dell' affetto al piacere si fa schiavo non meno il viril sesso; e sin con estremo pudore della natura, affetta d'imitare la femminile delicatezza; e forse ancora di vincere, nel costume non solo; ma nel volto, nel portamento, nell' abito, come in Cartagine compianse a' suoi tempi Salviano: *convertisse in muliebrem tolerantiam viros, non usum tantum, sed etiam cultum, incessum, & habitum* (*Lib. 7. de guber. Dei n.* 18.). Nella gioventù l'affetto al piacere domina senza freno, e si scusa d'ogni sua esorbitanza, come d'un frutto naturale del fior degli anni. Nella virilità rendesi ancor più forte, e si protegge qual necessario ristoro delle serie applicazioni, e delle laboriose fatiche. Nella vecchiaja, sebben più debol di forza, non totalmente si estingue; ma cerca fomenti, e sfoghi quanti mai può; e si difende qual opportuno sollievo al tedio dell'età, da per se stessa greve troppo, e pesante; e così nell' affetto al piacere, secondo la giusta frase di Tertulliano: *omnes ętates periclitantur* (*Lib. de Virg. vel. c.* 16.). Si vedrà forse almeno dall' affetto al piacere pura, e libera la Religione; e quindi in onore, ed in trionfo ne' sacri Templi, dove il Dio Crocifisso, come in suo trono, personalmente risiede? Ah obbrobrio nostro il ridirlo! qui ancor pur troppo la Religione disonora, ed impugna un tale affetto; qui, dove tutto spirar dovrebbe umiltà, compunzion, penitenza, introducendovi il fastò, la delicatezza, lo svagamento, i molli canti, le teatrali armonie; e quel ch'è peggio, in molti, e molti co' Sacramenti, che qui frequentano, con le Messe, che ascoltano, e con la falsa, e mentitrice divozione, che affettano, proteggendo, e quasi santificando gli affetti più lordi, le più scandalose corrispondenze, ed ogni sorta di turpezza, e disordine; sino a render la casa di Dio, come abbiam nel Vangelo, *speluncam latronum* (*Matth.* 21. 13.). Fugga dunque la Religione nel Santuario; e tra quei, che segregatisi a bella posta dal mondo, per far rivivere in se il vero spirito del cristianesimo, una vita professano mortificata, e penitente, quai d'un Dio Crocifisso religiosi seguaci, ed immediati ministri; troverà ella la sua sicurezza, e il suo decoro. Ah rituperevole cosa, dicea S. Girolamo (*Ep.* 22. *ad Eustoch. n.* 28.), il vedere gli unti del Signore sotto abito di penitenza, portare un animo il più attaccato all' ozio, alla mollezza, al piacere, e al contentamento d'ogni passione, e d'ogni senso; sino a lasciar quasi dubbio, se per ciò sensi unti co' sacri Crismi, e dedicati agli Altari, per vivere con maggiore delicatezza, e libertà: *Presbyteratum ambiunt, ut licentius vivant.* Tutto il loro studio, ed il tempo consumano non a svolgere sacri libri, o nel piagnere sopra i peccati del popolo; ma nell' indagare, ed apprendere il nome, la casa, l'indole, il pregio, di chi possano a loro genio, o frequentare le visite, o coltivare gli affetti: *omne studium, vitamque ponunt, ut matronarum nomina, domos, moresque cognoscant.* Ogni lor premura è rivolta, non ad abbellire lo spirito di scienza, e di virtù; ma ad aggiu-

starsi con galanteria, e con profani modi i capelli, le vesti, le scarpe; talchè a vedergli, meglio direbbonsi Sposi, o Damerini, che Clerici: *tales quum videris, sponsos magis existimato, quam Clericos*. Se questa in tutto non sia l'immagine, e la pittura dei giorni nostri, voi giudicatelo. Così la Religione ritrovando oggidì dall'affetto al piacere guasto ogni cuore, ed ogni luogo imbrattato, non sa più quasi, ove poggiar sicuro, e con onore il suo piede; mentre queglino stessi, che suoi fedeli adoratori professansi, poste in non cale le di lei massime, non curati i precetti, perduto il vero suo spirito; anzi che unirsi con esso lei a' piedi di questa Croce, donde tutta la sua fermezza, e 'l suo splendore discende; in faccia di questa Croce con un costume tralignante così, e così poco cristiano, la disonorano apertamente, e le fan guerra.

Pur troppo di nostra Religione i nemici, di lei tutto giorno, e di noi insieme si ridono; perchè adorando la Croce, schiavi siam del piacere; e professandoci seguaci del Crocifisso, altro non amiam, che la voluttà: *viderunt hostes, & deriserunt (Thren. 1.7.)*. Ma sappian essi però, che quanti pure tra noi, contrarj sono alla Croce, e son portati soverchiamente al piacere, la Religione per suoi non riconosce, nè Cristo: *nunquam tales pestes Christus dignatus est habere servos suos*: e chi vuole esser a Cristo fedele, e alla di lui Religione, amar debbe i patimenti, non le delizie, crocifigger la carne, non contentarla, aver affetto alla Croce, non al piacere; riflettendo, che *qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt*; e che Religione, e mollezza, Cristo, e affetto al piacere, non si confanno: *hæc sibi invicem adversantur*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Dopo di aver udito, quanto mai l'affetto al piacere perturbi, e stermini la Società, e la Religione disonori, ed impugni; voi già certo ora saper vorrete, con qual ordine, e qual misura, si possa dunque usar de' piaceri, per non offendere; nè Società, nè Religione; e quai piaceri convengano ad un buon cittadino, e Cristiano; e quai sieno disdicevoli, e impertinenti. Troppo mi estenderei oltre a ciò, che e il tempo prescrittomi, e lo stesso presente mio argomento ricerca, se d'ogni genere di piaceri, e d'ogni modo, o esorbitanza di usarne, volessi io qui di proposito, e distintamente parlare. Una sola dottrina general dell'Angelico vi porrà in chiaro bastevol lume, quanto per vostra regola sopra un tal punto chiedete. I diletti corporali, dic' egli, son dati all'uomo della natura, qual medicina contro 'l fastidio, e la noja, che seco portano nel loro esercizio le azioni, ancor più necessarie di questa vita mortale; e quindi allora buoni sono, e giovevoli, quando per un tal fine, con le regole di medicina si usino: ma siccome la medicina medesima, se disordinatamente si prenda, anzichè giovare all'individuo, gli nuoce; così i corporali diletti, se l'uomo disordini, o nella lor qualità, o nel loro uso, gravi sono, colpevoli, e perniciosi: *Delectationes corporales sunt medicinales, quia adhibentur homini ad tollendum fastidium; vel gritudinales, in quantum homo eis inordinate delectatur (In 4. Sen. Dist. 44. q. 1. a. 3. q. 4. ad 4.)*. Confrontate voi dunque i corporali diletti con la corporal medicina; e nel retto uso dell'una, avrete tosto l'indirizzo al retto uso degli altri.

Sebbene il cibo, e la bevanda sieno al corpo di medicina, o per rimetterlo nelle perdute sue forze, o a porre in equilibrio, qualor sieno sconcertati, gli umori; non ogni cibo, e ogni bevanda però serve a un tal fine; che anzi dell'individuo se troppo, o agiti la macchina, o commuova gli spiriti, o il sangue accenda più del dovere, o assottigli, o renda torpido, e lento; nocevole, gli diviene, e fatale; ed è perciò dalla medica arte severamente proibito. Così quantunque il piacere, l'umano spirito oppresso, o infastidito salutevolmente ricrei; quei diletti però, che troppo ammolliscono l'animo, stuzzicano gli appetiti, e le passioni, ed il senso pongono in disordine, ed in tumulto; cattivi sono, mortiferi, e però dalla legge della natural sobrietà gravemente interdetti. Che si cibi Adamo nel Paradiso di un frutto; che divertasi Eva in conversar con altrui, un piacere esser può giusto, e salubre, *delectationes medicinales*; ma, che quegli

gli la mano stenda, ed il labbro ad un pomo vietato; che questa s' intertenga a discorrere familiarmente, ed a lungo con un serpente; questa non è medicina; egli è veleno; *delectationes ggritudinales*. Ah, il gustar certi frutti, vaghi troppo, e allettanti, l'addimesticarsi con certi serpenti, insidiosi troppo, e mordaci; diletti sono, che per la maligna lor qualità, corrompono chi ne usa, e gli dan morte: *delectationes ggritudinales*. La medicina non esercita egualmente in ognuno la sua virtù; anzi quella, che un infermo purga, e guarisce, un' altro, per la diversa disposizione, in cui trovalo, guasta, ed uccide: e così pur il piacere, che in una persona è conveniente, e salubre, nell' altra, perla diversità o degli anni, o dello stato, o della interna inclinazione dell'animo, è pernicioso, e fatale. L' uscir tratto tratto ad un modesto passeggio, l'occuparsi tal fiata in un giusto giuoco; va bene: *delectationes medicinales*: ma il girar sola una Dina, nubile figliuola, e vistosa per le strade de' Sichimiti; giuocar il tenero Isacco a insinuazion d' Ismaello con idoletti sempre per mano; fu per l' una troppo pregiudiziale; era troppo pericoloso per l' altro: *delectationes ggritudinales*. Ah, certa libertà in persone, cui lo stato, o la condizione vuol modeste singolarmente, e ritirate; certi giuochi, e certi idoletti in una lubrica età, o in un carattere venerando; piaceri son, che conducono, o a certa morte, o ad evidente pericolo: *delectationes ggritudinales*. Nella medicina, onde giovi, ricercasi non solamente la buona di lei qualità; ma la dose ancor conveniente; e se ad ismisura si prende, nociva riesce, e forse ancora mortale. Ne' piaceri eziandio vi vuol regola, e modo; e sebben buoni, e innocenti, il loro eccesso sempre è dannoso, e colpevole; poichè invece di sollevare utilmente lo spirito, lo dissipano di leggieri, e mortalmente l'opprimono. Il divertire lo sguardo su di un aperto terrazzo con la varietà degli oggetti, che vi si affacciano, non è alcun male: *delectationes medicinales*: ma il fermarvisi ozioso, come Davide, dopo sontuoso pranzo, e delicato sonno, e lasciar libero l'occhio su d' ogni oggetto, e lo star vagheggiando lusinghiere beltà, e' l volerne la visita, e la secreta conversazione; fu per lui il principio di sua lagrimevol caduta: *delectationes ggritudinales*. Ah, que'sonni troppo allungati quelle mense troppo frequenti, quelle carte, e que' dadi, ozioso impiego di taverne, e caffè, quella unione continua, confidente, e affettata ad un oggetto piacevole, ed allettante, che cicisbeato con gentil nome si appella; diletti sono di una dose troppo carica, ed esorbitante, e perniciosi sempre, e mortiferi: *delectationes ggritudinales*. Osservar devesi ancora il giusto tempo, perchè conferisca la medicina; e 'l prenderla fuor dell' ora prescritta, sarebbe rendere, o inutile la sua virtù, o perniciosa: e così pure i piaceri, giovevoli non sono mai, e senza colpa, se intempestivi si usino, quando, o non convengono, o i propri doveri impediscono. Il concedere al lasso fianco opportuno riposo, tranquillamente dormendo, non può esser più giusto, e necessario: *delectationes medicinales*: ma che dormano spensierati i discepoli là nel Getsemani; mentre è tempo di orazione, e di veglia, e' l lor divino maestro, per la viva apprensione della vicina sua morte, suda sangue, e agonizza; egli è troppo importuno: *delectationes ggritudinales*. Ah, il volere ogni tempo per lo piacere, perdersi ne' trastulli, quando dovrebbesi, o vegliar sul governo della famiglia, o applicar ai doveri del proprio stato, o attendere agli uffizj di religione; e non distinguer nel sonno, nelle mense, nelle conversazioni, ne' giuochi, i giorni più santi, e questo tempo medesimo di quaresimal penitenza; egli è un disordine, quanto dannoso, altrettanto abbominevole, e da compiangersi: *delectationes ggritudinales*. Finalmente siccome la medicina non usasi, se non che per bisogno, e l' aver ad essa genio, ed attacco, una ridevole pazzia sarebbe, ed un continuo incentivo a disordinare, o nella qualità, o nella dose, o nel tempo, con estremo pericolo della sanità, e della vita: così l' affetto al piacere è sempre per se stesso cattivo, colpevole, e pernicioso; perchè serve di un prossimo eccitamento a non osservar nell' uso de' corporali diletti, alcuna legge, o misura. In somma, conchiude l' Angelico, giusta, e certa regola de' piaceri, è l'usarne, come appunto della medicina; quan-

to cioè ricerca la necessità della vita; unico fine, per cui sono dalla natura concessi: *Regula delectabilium est, ut tantum eis homo utatur, quantum necessitas hujus vitæ requirit (In 4. d. 37. q. 2. a. 1. ad 4.)*. Quando l'uso de' piaceri in tal modo sia regolato, e diretto, buoni sono, lodevoli, e alla Società, e alla Religione ancor di vantaggio: *delectationes medicinales*: ma qualora il solo affetto al piacere, porta ad essi ciecamente l'uomo, e ne dà a genio suo la direzione, e la regola; siccome non osserva giammai della giusta moderazione le leggi; così sono sempre, e viziosi, e colpevoli, e alla Società di sterminio, e alla Religione di obbrobrio: *delectationes egritudinales*.

Deh dunque, se punto vi tocca, o Signori, quai buoni Cittadini, e Cristiani, della Società il vantaggio, e della Religione l'onore; bandite dall'animo vostro l'affetto al piacere, che troppo all'una, e all'altra pregiudica. Nell'uso de' piaceri di questa vita vi sia stimolo la sola necessità, e vi dia regola la temperanza. Riflettete alla vostra natura, che dotati avendovi di ragione, e di senno, troppo si offende in vedervi al piacere portati da un cieco insano prurito, come le bestie del campo. Considerate la vostra fede, che per esemplare, e per capo, presentandovi un Dio Crocifisso, troppo si lagna in mirarvi tutti dediti alla mollezza, e della croce nemici. Vi muovano i vostri temporali interessi, che tutti vanno, per l'affetto al piacere, ogni dì più in disordine, ed in rovina. Ma molto più vi spronino gl'interessi vostri spirituali, ed eterni, che tutti, per l'affetto al piacere, veggonsi già in estremo pericolo, e pressochè disperati. Quella carne, cui ora accarezzate cotanto, e che forma l'unico oggetto de vostre brame, e premure; oh Dio! presto, o tardi sarà alimento di vermi, sorgente di putredine, e di marciume in un sepolcro. Que' piaceri, che adesso in sì gran pregio tenete, e a cui miseri consecrate ogni pensiero, ed affetto; oh Dio! tutti in un batter d'occhio sen fuggiranno da voi nel fatal punto di morte. Ah, come dunque per una carne sì frale, per piaceri così fallaci, cuor vi dà di trasandare lo spirito, che incorruttibile essendo, o dee gioir senza fine in una beatitudine eterna, o penare senza rimedio in un eterno tormento! Tornate a dare finalmente un'occhiata a questo Dio Crocifisso; e qui mirate in questa croce, in queste piaghe, in questo sangue la terribil condanna del vostro affetto al piacere. Qua egli venne, e a questo stato volle ridursi, per mostrare in se stesso a quale segno conoscer debbansi i suoi fedeli seguaci, e i suoi nimici: *qui non bajulat crucem suam, non potest meus esse discipulus (Luc. 14. 27.)*. Chi dunque lascia la Croce, per seguir l'affetto al piacere, non è di Cristo discepolo; ma traditore: *qui non est mecum, contra me est (Luc. 11. 23.)*. Qua egli venne, e a questo stato volle ridursi, per mostrare in se stesso l'unica strada, che conduce alla gloria; *ego sum via (Jo. 14. 6.)*. Chi dunque volge il cammino dalla sua croce, per farsi a battere quel del piacere, siccome è fuori di via; così non può sperare salute: *si compatimur, ut & conglorificemur (Rom. 8. 17.)*. Ah, come mai per non istaccarvi dall'affetto al piacere, vorrete allontanarvi da questa Croce, e incamminarvi insensati a una irreparabile dannazione! Cangiate piuttosto una volta, ch'è ben dovere, idee, pensieri, inclinazioni, condotte: non più contentarsi il senso, ma si mortifichi: non più si secondi l'appetito, ma si reprima: non più si fugga la croce, ma volentieri si abbracci; e quel, che era affetto al piacere, si converta in amore alla virtù; e quel dominio, ch'ebbe sinor la carne sopra lo spirito, a esercitarlo cominci, con assai più di ragione, lo spirito sopra la carne; riflettendo con S. Paolo, che, *si secundum carnem vixeritis, moriemini*; *si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis (Rom. 8. 13.)*.

PRE-

PREDICA XVIII.

INFERNO.

Cosa non v'ha certamente in questa vita mortale, che più vaglia a commuovere il duro cuor de'perversi; e quasi a forza staccandogli dalla torta carriera del vicio, e del disordine, far, che cangino stabilmente pensieri, affetti, inclinazioni, e condotte; quanto il giusto timor della pena, che a qualsivoglia malvagio nella futura vita irreparabilmente sovrasta. Ah, quel pensare, che v'è di nostre azioni un supremo divin Giudice, il qual, sebbene forse delle umane scelleratezze si mostri adesso insensibile quasi, e non curante; in altro tempo però, e in altro luogo ha a farne infallibilmente la giusta strepitosa vendetta; e che quindi di tutti i rei momentanei piaceri, cui nello sfogo di loro indegne passioni, cercano di procacciarsi presentemente *gl' iniqui*, soffrir dovranno senza scampo in una penosa eternità, il meritato corrispondente castigo: come può non tenere in continua agitazione i colpevoli; e rendendo loro nauseanti, e scipiti que' beni stessi, in cui stolti ripongono ogni felicità, sollecitargli con efficacia delle lor colpe alla emenda? *Per timorem Domini*, verità autenticata dal Savio, *omnis declinat a malo (Prov. 15. 27.)*. Ma ahi umana stoltezza! Desiderosi gl' iniqui di continuar senza tema nei loro eccessi, ad onta di qualunque infelicissimo termine, a cui una tal via finalmente gli meni; cercano con ogni sforzo di escludere dal proprio cuore un così duro stimolo, che troppo inquieta la perversa loro vita; nè lascia alcun piacere senza amarezza, e scontento: *Et metus ille foras*, come un di questi già disse, *præceps Acherontis agendus funditus, humanam qui vitam turbat ab imo, omnia suffundens mortis rigore, nec ullam esse voluptatem liquidam, puramque relinquit (Lucret. l. 3. v. 37.)*. Per un tal fine tra essi alcuni profondamente s'immergono nei falsi beni di terra, passano da uno all'altro sfogo degli sfrenati loro appetiti; e quanto più tengono la mente, ed il cuore di continuo occupati nelle affannose sollecitudini di questa vita presente; tanto cercano di sentir meno l'apprensione, e di perdere sino ancor la memoria della futura infelice eternità: *Oculi stultorum in finibus terræ*, dicea il Sapiente, ed il Salmista, *nolunt intelligere, ut bene agant*. Altri poi ancor più maliziosi, per rendersi sempre maggiormente sicuri da un sì molesto timore, di leggieri s'inducono a dubitare da prima, indi a totalmente discredere; e a tanto giungono di franchezza, che Inferno, futura pena, eternità, quai puri nomi disprezzano, inventati a impaurire gli animi deboli, e di se stessi van tronfj superbamente, e si spacciano quai menti svegliate, quali spiriti forti, nel rigettare simili vani spauracchj, e in non temere di niente: *Hi fortissime se jactant*, degli antichi Discepoli di Epicuro lo riferiva Agostino, *& nihil omnino timere se dicunt*; *quia consumpta ista vita, nullam postea credunt futuram (Serm. 318. n. 5. Edit. Maurin.)*. Troppo poco informato si mostrerebbe del secol nostro, e del moderno pensar de' cristiani, chi non fosse persuaso, ritrovarsi tra noi, empj, e miscredenti di simil sorta. Basta solo il vedere, con quanta indifferenza sen vivano a dì nostri parecchi, in mezzo alle più colpevoli esorbitanze, e lungi da ogni sentimento, e dovere di religione; con quanto plauso ricevansi, e girino certi indegni volumi, sparsi a bella posta dai nimici di nostra fede, per insinuare negli animi de' mal accorti le massime della più vergognosa incredulità; e con quanta sfrontatezza, e baldanza bene spesso ne' circoli, nelle conversazioni, e sino ancor nelle tresche, question si pianti sulla futura eterna sorte degli uomini; e le cattoliche verità, se anche non s'impugnino di proposito, e a labbra aperte; con sofismi, lepidezze, ed arguzie, pongonsi volentieri, e con trionfo, o in dubitazione, o in ridicolo: basta questo, dicea, a ben conoscere, quanti ancora tra noi oggidì sieno i veri seguaci dell'infame Epicuro, che sotto il falso nome di grandi uomini, e di spiriti forti, della futura vita più non serbano timore alcuno, o credenza: *qui consumpta ista vita, nullam credunt futuram*.

Ah,

Ah, che questo è anzi, e come no? miei Signori, nell'ordine morale il proprio individuo carattere del secol nostro, il temer poco; perchè poco, o nulla si crede. E quindi è, che se ne' tempi passati da questi luoghi di verità bastava solo intimare l' Inferno, per risvegliar ne' Cristiani il giusto salutar timore delle sue pene; oggi a ottener, per quanto almeno sperar si può, un così profittevole effetto, è necessario, l' Inferno, e le sue pene dirittamente provare. Non vi dispiaccia per tanto, nè da voi si condanni la idea, se dell' Inferno sta mane parlar dovendosi, vengo io di proposito a provarvi la verità, la gravità, la eternità delle sue pene; perchè con ciò mi lusingo di scuotere tutto ad un tempo, e quei, che per non temerlo, se ne dimenticano: *nolunt intelligere*; e quei, che per non averne paura, totalmente lo negano; *non credunt*. Mi si conceda dunque soltanto, esservi Dio; e già l' Inferno tutto, e le sue pene v' ho dimostrato. Se v'è Dio, egli è provvido: dunque esser vi dee in una vita futura, vera pena per i malvagi. Se v'è Dio, egli è giusto: dunque esservi dee in una vita futura, grave pena per i malvagi. Se v'è Dio, egli è immutabile: dunque esser vi dee in una vita futura, eterna pena per i malvagi. Me felice, e voi ancora, Signori, se mi riesce di ben persuadere a voi, e a me stesso una sì terribile verità, la quale non mai si conosce giustamente, senza temersi; nè mai si teme a dovere, senza fare ogni sforzo per inscansarla: *Per timorem Domini declinat omnis a malo*. A capo.

L' ammettere Divinità, e il non conoscere divina provvidenza nel mondo, egli è lo stesso, dicea Cicerone (del di cui testimonio volentieri in simile argomento mi servo; perchè come di pagano Filosofo, dal solo lume guidato della ragione, avrà forse più forza nella mente di chi ogni altro lume disprezza), egli è lo stesso, che formarsi di Dio una idea molto bassa, imperfetta, meschina; e in conseguenza sostanzialmente negarlo. Imperciocchè se da Dio il mondo non reggesi, nè ha egli delle terrene cose assoluto universale dominio; esser può solo, perchè, o non sappia, o non possa, senza turbar la sua interna pace, ed essenziale felicità, presiedere, invigilare, e dar ordine a tutte le cose, che sono fuori di lui; costretto quindi a concedere un così nobile impiego a qualche altro principio, più di lui saggio, e possente, o sia questo nella sentenza degli empi il cieco fato, o la insensata natura, che operi indipendentemente, e produca, quanto quaggiù agli occhi nostri presentasi: *Si aliter est, aliquid profecto sit, necesse est, melius, & majore vi præditum, quam Deus, qualecumque illud sit, sive inanimis natura, sive necessitas, hæc pulcherrima opera efficiens, quæ videmus (Cic. de nat. Deor. lib. 2. 2. 30.)*. Ma qual Dio sarebbe egli questo, a cui tanto mancasse di sapere, e di forza, sino a cederne la preminenza, e la palma ad una scempia natura, e ad una stupida necessità? O Dio dunque non è, qual tutti i Saggi sempre mai lo conobbero, un Essere supremo, e sommo in ogni genere di perfezione: o a lui solo si aspetta tutta del mondo la direzione, e'l governo; che è quanto dire: o esser vi dee divina provvidenza nel mondo, o non v'è neppure divinità: *Igitur* conchiude il gentile Filosofo, *si concedimus esse Deos, concedimus etiam providentes (ubi sup.)*.

Che se del mondo tutto, e di quanto havvi quaggiù, è Dio, per necessaria condizion dell' esser suo, perfettissimo Provvisore, Regolatore, e Sovrano; come può mai dubitarsi, ragiona ancor qui Cicerone, che alla di lui suprema, e universal Provvidenza, soggetta pure non vada la ragionevol creatura, di cui non v'è in tutto il mondo corporeo cosa migliore: *qua nihil est melius; ratio est enim quæ præstat omnibus (Lib. 2. de natur. Deor. n. 53.)*; e che in conseguenza neppur l' occhio sfuggono, ed il braccio di Dio le umane libere operazioni, per esser da lui con giusto premio rimunerate, se buone, o punite, se ree, col meritato supplizio? Ah quanto mai malamente o mentirono, o delirarono quei, che dissero in Giobbe: *Nubes latibulum ejus, & nostra non considerat (Job. 22. 14.)*? *Non considerat*? Qual mai savio, e provvido Principe fu riputato, che attento solo alla sicurezza de' muri, alla copia de' viveri, alla magnificenza degli edifizj, alla polizia delle strade, e ad ogni altra più bassa cosa, e minuta della città, trascurato abbia il governo de' cittadini; non allettandogli al-

la virtù con i premj, nè allontanandogli con le pene dal vizio; se anzi per sentenza del sapientissimo tra' Greci Solone, dallo stesso Cicerone riferita, il premio solo, e la pena son le due cose, che siccome mantengono la felicità, ed il buon ordine nella Repubblica; così formano il primo impegno, e 'l più indispensabil dovere di un saggio, e provvido Governatore: *Soion, rempublicam duabus rebus contineri dixit, præmio, & pœna (Cic. ep. ad Brut. 15.)? Non considerat?* Ma e perchè dunque fornir di ragione l'uomo, in cui avesse del bene, e del male, di quel che fare dovea, e di quel che fuggire, il certo lume, e chiara, e espressa la legge? perchè dotarlo di arbitrio, con cui liberamente appigliandosi alla rettitudine, o al disordine, al vizio, o alla virtù, di merito capace fosse nelle sue azioni, o di colpa; ciò che da tutti i Saggi nell' uomo fu sempre riconosciuto; nè negar si potrebbe, se non da chi volesse, per somma stoltezza, ed empietà, accomunarlo alle bestie; se poi de' meriti, e delle colpe dell' uomo non era per prendersi alcuna cura, e pensiero il sommo Dio; nè avea a premiarlo, rettamente operando, e peccante, a punirlo? Qual Provvidenza stata questa sarebbe, io non lo vedo. *Non considerat?* Ah, come mai poter esser insensibile un divino attentissimo Provvisore alla virtù, ed al merito, di chi religioso verso di lui, temperante con se medesimo, con gli altri giusto, mansueto, grato, e benigno; tutti i suoi doveri osserva con esattezza, e fedelmente eseguisce: o alla malizia, e alla colpa, di chi empio, ingiusto, maledico, sconoscente, crudele, d'ogni legge si ride, ed ogni umano uffizio viola baldanzoso, e senza alcun riguardo calpesta; se non v'ha tra le genti anche più barbare, e incolte, chi somiglianti virtù non istimi di amore degne, e di premio; e tali vizj non abborrisca altamente, e per quanto può non castighi? *Non considerat?* Eh considera sì ad occhio attento con tutte le altre cose anche ogni azione dell' uomo, e ne penetra sino al fondo la bontà, o la malizia, meglio ancora senza confronto, di quel, che possa far l'uomo stesso: nè punto si lusinghin perciò a proprio danno i malvagi; che di quanto operano malamente qui in terra, non fuggiranno giammai la divina cognizione, e condanna: imperciocchè finalmente, dicea Cicerone, siccome non mai si dirà regolata quella famiglia, o repubblica, ove premio non siavi per le virtù, e per le colpe castigo; così essere non vi può divina provvidenza nel mondo, se da essa con egual occhio rimirinsi, e senza alcuna differenza si trattino, i giusti, e i' rei, i buoni, e gli sciaurati? *Ut nec domus, nec respublica ratione quadam, & disciplina designata videtur; si in ea nec recte factis præmia extant ulla, nec supplicia peccatis: sic mundi divina moderatio profecto nulla est, si in ea discrimen nullum est bonorum, & malorum (Lib. 3. de nat. Deor. n. 35.).*

Sento già i Libertini, che costretti pur dalla evidenza ad ammettere delle umane libere azioni un supremo esattissimo Giudice, e infallibile Rimuneratore; per non negare tutto ad un tempo, e Provvidenza, e Dio, si vanno ancor lusingando, con ideàrsi, non esservi bisogno di una vita futura, in cui si aspetti a prendere delle colpe vendetta, e a castigare i colpevoli: ben bastando perciò di questa vita presente la infelicità, e le miserie; e più che ogni altro forse quel fiero interno crucio, che nelle sue istesse colpe rode di continuo, e tormenta l'animo, e la coscienza d'ogni malvagio. Ma oh folli in così credere, ed ingannati, che sono! Attendete, o Signori, che anzi dalla retta considerazione delle pene stesse, e miserie di questa vita, l'argomento si deduce invincibile a dimostrare, che se è provvido Dio, esser vi dee in una vita futura vera pena per i malvagi.

Grandi sono, innumerabili, estreme, le infelicità, e le miserie di questa vita, chi non lo sa? sino a potersi dir col Salmista: *in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus (Psal. 30. 11.).* Ma a un tal dolore però, e a un simil pianto va egli forse soggetto unicamente il colpevole; sicchè possa con questo solo credersi abbastanza punito ne' suoi reati? Ah, qual uomo mai, per giusto, e santo, che sia, non è costretto tutto giorno a patire; così portando la misera corrotta natura in tutti uguale, ed una stessa in ognuno? Io non peccai, dicea il Santo Giobbe; e pure sempre stanmi sulla pupilla le lagrime, per le amarezze, che soffro: *Non peccavi; &*

in

in annaritudinibus moratur oculus meus (Job. 17. 2.). Io mi ritrovo ridotto, dicea, fatto giusto, Davidde, alla misera condizion di un giumento, sopra il cui dorso non mai si stanca di cader grave la sferza; e pure io non mai mi allontano, Signore, con colpa alcuna da voi: *Ut jumentum factus sum apud te; & ego semper tecum (Psal. 72. 22.).* Anzi questo stesso divin Redentore, in cui pur non cadde mai, nè cadere potea vizio, e difetto, a quali pene non dovè sottomettersi, per alto voler del cielo qua sulla terra; sol perchè ricoperto della misera inferma carne dell'uomo? *Iniquitatem non fecit*, lo predisse Isaia, *& Dominus voluit conterere eum in infirmitate (Isai. 13. 9. 10.).* Se dunque ai mali di questa vita ugualmente soggiaciono con gl'iniqui, e perversi quegliuno ancora, che o peccato non fecero, o hanno le loro colpe scontate, e per sino lo stesso divin Sovrano nel suo soggiorno mortale; dite voi, miei Signori, quanto a ragione lusinghinsi, di non dover fuori di questa vita altra pena sostenere da Dio della reità loro i malvagi, che in esse ostinati sen vivono, e nelle stesse induriti, da questa vita sen partono. Quando mai saggio Principe risguardò, qual bastevole punizione de' rei, le comuni calamità, cui, o per natia condizione, o per avversa fortuna sostengono tutti insieme i suoi sudditi, senza andarne immune egli stesso? Ah che non può concepirsi, torna a dir Cicerone, divina Provvidenza nel mondo, con una tale uguaglianza di pene tra gl'innocenti, e i colpevoli; *mundi divina moderatio profecto non est, si in ea discrimen nullum est bonorum, & malorum (ubi sup.).*

Sebbene a pensar dritto, neppur è vero, che sia sempre la stessa qui nel mondo la sorte de' buoni, e de' malvagi; e che ad uguale misura, e gli uni, e gli altri patiscano. Mi mancherebbe la lena, e il tempo, diceva a' giorni suoi Cicerone, se tutti riferire io volessi, e i buoni, nella lor virtù sventurati, e i malvagi, prosperati nei loro vizi: *Dies deficiet, si velim numerare, quibus bonis male evenerit, quibus improbis optime (lib. 3. de nat. Deor. n. 32. 33. 34.).* Chi non compiange oppressi nelle Spagne i due Scipioni, uomini fortissimi, e di ottime qualità: Publio Rutilio di una somma innocenza, e singolare dottrina, costretto a condurre infelici i suoi giorni in un penosissimo esiglio: Quinto Scevola Sommo Pontefice, e specchio di probità, e di saviezza, da mano barbara trucidato; per nulla dir poi di Socrate, alla cui morte non posso contenere le lagrime, quando mi avvien di leggerla in Platone? E per contrario chi non freme, in vedere giunto sette volte alla suprema dignità della Repubblica un Mario, di cui non ebbe ella uomo più perfido; regnar sì a lungo felicemente un Cinna, di cui non vi fu uom più crudele; morir quietamente sul suo letto un Dionisio, dopo di aver con mano sacrilega spogliati i templi, e i Numi, ed usurpate con tirannica forza le misere sostanze de' cittadini, e de' sudditi? Troppo cieco sarebbe, e mentecatto, chi un così strano disordine, anche a dì nostri nella sorte degli uomini, o non conoscesse, o non deplorasse. Or non ha forse Dio, soggiungea Cicerone, occhio bastevole per vedere cosa sì indegna? ciò non può dirsi, se pure è Dio: *Deo ne excusatio quidem est inscientiæ (lib. 3. de nat. Deor. n. 37.)*: o non può egli ad ogni male, e disordine metter riparo? nè pur questo direte, se confessate, che a Dio cosa non v'ha impossibile, od ardua: *vos enim ipsi dicere soletis, nihil esse, quod Deus efficere non possit sine labore (n. 39.)*: o egli le umane cose non cura? ma questo è un togliere affatto *rei universæ fabricem, & moderatricem divinam Providentiam (ibidem.)*. Come si avrà dunque a salvar questa divina Provvidenza nel mondo, ove sì stranamente si vede prosperato il vizio, e la virtù tribolata; se non con ammettere, è sempre Cicerone, che parla, fuor della vita presente, due altri stati di vita, a cui per opposte strade pervengano l'anime umane, dopo il loro terreno discioglimento dal corpo: *duas esse vias, duplicesque cursus animarum, e corpore excedentium (Tuscul. Disp. El. 1. n. 30.)*: uno stato di vita infelice, per le anime ree, ove lungi dal consorzio divino, paghino a dovere la pena, e del male, che in loro vita impunemente commisero, e del bene eziandio, che sulla terra immeritamente godettero: *iis, qui se vitiis contamina-*

vis-

vissent, deviam quoddam iter esse seclusum a concilio Deorum (ibidem.); e per l'anime giuste uno stato di tranquilla, e beata vita presso di Dio, ove la giusta ricompensa riportino, e di quel bene, che fecero nei mortali lor giorni, e di quel male, che in terra immeritamente soffrirono: *qui autem se, integros, castosque servavissent, his ait Deos, a quibus essent profecti, reditum facilem patere (ibid.)*. Senza queste due diverse vite future, non è possibile certamente il capire, qual più vi sia nel suo effetto varietà, e differenza tra 'l vizio, e la virtù, tra il giusto, ed il colpevole; e quindi qual nel mondo trovisi Provvidenza.

E' vero, che nel mezzo eziandio delle loro tribolazioni, godono i giusti la interna pace dell' animo, che estremamente conforta gli; ove il colpevole nell' uso stesso de' beni di questa vita, soffrir dee il fiero stimolo della coscienza, che gli è qual domestica furia per tormentarlo, come lo chiamò Cicerone (*Pro Sex. Rosc. n. 24.*). Ma *chi* mai dirà essere questo solo premio bastevole alla virtù, sufficiente punizione del vizio; e che non altra abbiavi differenza sotto un provvido divino Rimuneratore tra la innocenza, e la colpa? La contentezza del cuore, e il rimorso della coscienza, altro non sono a mirar dritto, se non se la virtù stessa, ed il vizio, che fan conoscersi nel loro proprio aspetto, a chi li tiene nell' animo. Or come mai la cosa stessa sarà premio, o castigo adeguato di se medesima? Qual legge mai, o qual provvido Sovrano ai meriti dei virtuosi suoi Sudditi, non altra ricompensa decretò, che il loro interno compiacimento, di avere ben operato; ne altra pena alle reità degl' iniqui, se non la lor confusione, e amarezza del mal commesso? Ah gramì i Principi, e gramo il Mondo tutto, se così fosse! quanto più rara sarebbe la virtù, quanto più frequente, ed indomabile il vizio! Tanto più che i viziosi, se nelle prime loro esorbitanze sentono della coscienza gli stimoli, al passo stesso, con cui si vanno assuefacendo alla colpa, fanno ancora il callo ai rimorsi; e a poco a poco ne perdono, o il senso affatto, o la pena: che però bene spesso vediamo uomini così protervi nel male, che non solo non mostrano dei lor delitti alcun ribrezzo, ed orrore; ma *lætantur*, come diceva il Savio, *cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis (Prov. 2. 14.)*. Se il solo interno rimordimento pertanto fosse pena bastevole delle reità, quanto più sono gli uomini iniqui, o nelle colpe invecchiati; tanto meno delle lor colpe da Dio sarebbero castigati; ciò che troppo ripugna alla di lui saggissima, ed infallibile Provvidenza. O ammettere dunque fa uopo oltre i beni, e i mali di questa vita, in una vita futura, siccome altro premio pei buoni, così altra pena per i malvagi; o negare qualunque divina provvidenza; mentre, *mundi divina moderatio profecto nulla est, si in eo discrimen nullum est bonorum, & malorum (Cic. ubi sup.)*.

Ma qual fia uopo però di tante, e così forti ragioni a convincervi di un vero, di cui la stessa natura da se medesima senza studio, e riflesso tutto dì ci ammaestra? Da che mai nasce (argomento egli è pur questo di Cicerone (*Tuscul. Disput. lib. 1. n. 13. 14. 15.*)) l' affetto alla posterità, il desiderio di lasciar di se buona fama, la vigilanza di tessar de' suoi beni, la sollecitudine de' sepolcri, e la stessa perseveranza de' saggi nel ben operare sino al fine dei loro giorni, e lo stesso orrore dei tristi, di terminare sciauratamente la vita; se non che da un certo natural presentimento di una vita futura? *inhæret mentibus quasi seculorum augurium futurorum?* Imperciocchè chi mai sarebbe sì pazzo, che viver sempre volesse tra fatiche, ansietà, perturbazioni, e pericoli; se nulla avesse a sperar, o a temere fuori del mondo? *quo quidem dempto, quis tam esset amens, qui semper in laboribus, & periculis viveret?* E da quì vennero poi le antiche idee dei Campi Elisi, destinati in perpetua gioja pei buoni, e della Stigia palude, del fiume Acheronte, di Cocito, dell' Erebo, disposti a perpetua punizion dei malvagi; le quali tutte, sebben favole, fossero inventate a commuovere la fantasia, e gli animi del debol volgo; mostrano ben però la ferma, costante, e universal persuasione di una vita futura; nè un così stabile, e comune consentimento altronde al certo esser può, se non se dall' intimo connecessario istinto della natura, mentre, *omni in re, (* Cicerone) *consensio omnium*

omnium gentium lex naturæ putanda est (ubi sup. n. 13). Come dunque negare ciò, che a sentire ci obbliga senz'altra ragione, o dottrina la nostra stessa natura: *hæc ita sentimus, natura duce, nulla ratione, nullaque doctrina (ubi sup.).*

Lo so, che vi furono sempre, siccome oggidì ancora ven sono, di quei, che l'anima umana materiale volendo, e corruttibile, al par dei bruti, con questi pure comune dissero, aver sua sorte l'uomo; ogni vita negandogli, o avventurata, o meschina, dopo la morte. Ma forse che, ripiglia pur Cicerone, *perturbat nos hominum dissensio (Lib. 1. de leg. n. 27.)*? Sì, qualora non sapessimo, quanto vaglia a corrompere l'animo nostro, se vi prenda piede, e dominio la voluttà, sino a renderlo co' suoi solletichi volontariamente insensibile, e ripugnante alle stesse verità più evidenti della natura, quando con gl'impuri suoi desideri non si confacciano: *Animis tenduntur insidiæ ab ea, quæ insidet voluptas, cujus blanditiis corrupti, quæ natura bona sunt, quia dulcedine hæc, & scabie carent, non cernimus (ubi sup.).* E a dir vero, chi mai furono questi, o chi mai sono, che dissuasi di una vita futura, tutto credettero, o credono finir per l'uomo con la morte? Fu una ciurma miserabile di disperati, presso il Saggio indotti a così empiamente pensare, dal solo genio brutale della più sfrenata lussuria: *Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra (Sap. 2. 8.).* Fu un Epicuro, uomo, secondo la più vera opinione, così dissoluto, ed immerso nei piaceri sensuali, che fuor di questo altro ben non conobbe; cui però gli stessi pagani filosofi, al riferir di Agostino, *philosophorum porcum nominaverunt (Enarrat. in psal. 73. n. 25.).* Sono anche a'dì nostri, tutti animi impuri, gente effeminata, di cui ogni massima è di piacere, ogni premura per lo piacere, tutto lo studio, l'applicazione, l'occupamento il piacere; e che però quai seguaci, e nelle idee, e nei costumi, e nella empietà di Epicuro, possiamo ben a ragione ugualmente, *philosophos porcos nominare.* Ed ecco che il negarsi da questi la naturale verità di una infelice futura vita per i malvagi, in vece di scuoterla punto, o indebolirla, la stabilisce sempre maggiormente, e conferma; mostrando per esperienza, che negarsi non può, o porre in dubbio, se non da chi ha l'animo schiavo, e la mente acciecata dalla più crassa, e tenebrosa libidine: *ab ea, quæ insidet animis voluptas.*

Sappiano sì dunque i malvagi, chiude tutto l'argomento il Sapiente, e si convincano, che se v'è Dio, *ipse intelligit*; e in una vita futura, *reddet homini juxta opera sua (Prov. 24. 12.).* Così esige la di lui infallibile Provvidenza. Così mostra la colpa, qui sulla terra, o prosperata, o impunita. Così detta l'intimo senso della natura. Così persuade la comune opinione de' popoli. Così comprova degl'Increduli stessi la pervicacia in negarlo, non prodotta giammai, se non dalle più cieche, brutali, e vergognose passioni: *reddet homini juxta opera sua.* Ah come mai vi dà il cuore, o meschini, di adularvi peranche in un punto di così grande importanza, con all'orecchio le voci della ragione, della natura, dell'universo, che tutte annunziarvi in una vita futura, vera pena per i malvagi? Ed oh che pena! Se v'è Dio, egli è del pari giusto, che provvido; dunque dee esservi in una vita futura, non solo vera, ma ancora grave pena per i malvagi. Rinnovate l'attenzione vostra, o Signori; e voi sempre più, o peccatori, tremate, che nel mostrarvi la gravità delle pene future, un nuovo, e più gagliardo argomento vi somministrerò di terrore.

Essere Iddio, e non essere giusto, egli è tanto impossibile, quanto che sia Dio, o senza lume, o senza forza, o senza rettitudine, o senza provvidenza; vale a dir quanto, che Dio non sia Dio. Conciosiacosachè se non dà egli ad ognuno quel, che ai meriti, e alle di lui esigenze è dovuto; nel che appunto, al dir dell'Angelico *(1. p. q. 21. a. 1.)*, la vera giustizia distributiva, sola a Dio conveniente, di sua natura consiste; non per altro esser può, se non perchè, o nol conosca per ignoranza, o nol possa per debolezza, o non lo voglia per malizia, o non lo curi per difetto di provvidenza; che però la giustizia di Dio argomentava a ragione il Profeta, dall'esser egli saggio, possente, provvido, e retto: *Justus Dominus, & justitias dilexit; æquitatem vidit vultus ejus (Psal. 10. 8.).*

ro. 8.). Anzi tanto è inseparabile da Dio una simile perfezione, dice il mio Santo Maestro, che non v'ha opra di lui, in cui ella non apparisca necessariamente, e risplenda: *oportet, in omni opere Dei esse justitiam (1. p. q. 21. a. 4.)*; non potendo Iddio, per dovere di sua sapienza, e bontà, operar cosa, senza il retto ordine, e la debita proporzione: *in quo consistit ratio justitiæ (ubi sup.)*; epperciò sin la stessa misericordia, che pur da noi si concepisce quasi alla giustizia contraria, in Dio non va mai da questa disgiunta; perchè altrimenti sarebbe disordinata, e viziosa; e quindi abbiamo nel Salmo, che *misericordia, & veritas obviaverunt sibi: justitia & pax osculatæ sunt (Psal. 84. 2.)*.

Or se dell'esser divino è attributo sì necessario, ed essenzial la giustizia, e per ragione di questa dee Iddio adattare, e ad ogni merito il premio, e ad ogni colpa il castigo; *secundum convenientem ordinem, & proportionem*, come parla l'Angelico *(ubi sup. a. 4.)*: voi ben vedete, o Signori, se è mai *possibile*, che non si punisca gravemente il malvagio trasgressore delle leggi divine, ed ostinato nella sua tracotanza sino al fin de' suoi giorni; e che quindi, se per esser provvido Iddio, dar si dee vera pena in una vita futura per i malvagi; grave ancora non abbia ad essere una tal pena; essendo Iddio altresì giusto: *reddet unicuique juxta opera sua Prov. 24. 12.)*.

A meglio persuaderci però della gravità di questa pena futura, su vere sicure tracce avanziamo di grazia il passo, a riconoscer qual sia. Falleremmo di troppo, se anche in ciò il solo lume volessimo di nostra ragione naturale per guida. Questo bensì ad evidenza ci mostra, che la colpa degli empj fuori di questo mondo, esser debbe da Dio gravemente punita; ma una tal punizione però far potendosi dalla divina giustizia in cento, e mille modi a noi occulti, e impenetrabili; allo stesso Dio solo appartiene di propria bocca manifestarci, qual tra tutti a un tal fine abbia egli scelto, e quali pene determinate nell'altra vita per gli empj. Taccia dunque per ora, o parli almeno soltanto a bassa voce, e sommessa, la ragion nostra, o Signori; che qui il di lei lume chiaramente non giunge; e fa sola rivelazion, da Dio nei sacri Libri propostaci, ci faccia scorta in tal punto. Allora, nel giorno cioè dell'universale giudizio, dirà il sommo Giudice a' reprobi: partitevi da me, maledetti, nel fuoco eterno: *Tunc dicet his: Discedite a me, maledicti, in ignem æternum (Matth. 25. 41.)*. Ecco la condanna degli empj, additataci dal Vangelo: ecco la pena, che all'altra vita gli aspetta. *Discedite a me*; separazione da Dio, che i Teologi dicono pena di danno: *in ignem in æternum*; alligazione al fuoco, che da' Teologi appellasi pena di senso: l'una, e l'altra giustissima, dice l'Angelico *(3. c. gentes. c. 145.)*; perchè la pena dovendo essere per giustizia proporzionata alla colpa, siccome peccando in questa vita l'uomo si allontana empiamente da Dio, per rivolgersi col suo affetto disordinatamente alla creatura; così è dovere, che nell'altra dell'empio suo allontanamento da Dio, venga punito con la separazione dal medesimo Dio: *discedite a me*; e del disordinato suo affetto alla creatura abbia il castigo dal fuoco, tra tutte le creature il più idoneo per un tal fine: *in ignem æternum*. Separazione da Dio! alligazione al fuoco! ah qual più grave pena possiamo immaginarci?

Molto non mi estenderò nell'esporre, quanto là nell'Inferno tormentosa ai reprobi riesca la disperata privazione di Dio, e di tutti i celestiali contenti; ben sapendo, che adesso i peccatori, acciecati da questi oggetti terreni, verso de' quali rivolti tengono tutti i pensieri, e gli affetti; siccome poco, o nulla capiscono, che gran bene porti nell'uomo la chiara vista di un Dio, ed il sicuro possesso di un Paradiso; così poca, o niuna impressione in essi fa di spavento, il dovere una volta esserne privi per sempre. Sol vi dirò, essere ella in se stessa una pena sì grave, che supera, al dir di Agostino *(Enchirid. c. 112. n. 29.)*, senza confronto ogni pena di questa vita; che vince, al dir di Bernardo *(De int. domo c. 22. n. 46.)*, in acerbità lo stesso fuoco infernale; che non arriva ad uguagliarsi, dice il Grisostomo *(Chr. Hom. 23. in Matth. n. 8.)*, neppur da mille Inferni, se tanti ve ne fossero, di solo fuoco; e ne dà la ragione il gran Tommaso *(3. c. gentes c. 142.)*; perchè essendo Iddio, e la celeste sua gloria l'ultimo fine, e il som-

mo bene dell' uomo; la perpetua separazion da un tal fine, e da un tal bene, non può essere all' uomo, destituto d' ogni altro allettativo, e conforto la somma, e massima tra tutte quante le pene. Vi dirò, che a rendere ancora più dolorosa nei reprobi una tal pena, si aggiungerà la cognizion della gloria dei beati, goduta la sù nel cielo, di cui uno splendido raggio, come insegna l' Angelico (*in supplem. q. 98. a. 9.*), ne vederanno nel dì del giudizio sul volto stesso dei giusti; e dopo un tal giorno non potranno almeno sopprimere nel proprio cuor la memoria; ed indi gli roderà perpetuamente e la invidia dell' altrui bene, e la disperazione per la propria sciaura. Vi dirò, che si unirà altresì ad accrescere l' estremo crucio de' miseri, come riflette pure Tommaso (*in 4. d. 50. q. 2. a. 2. q. 1.*), e l' inutile pentimento delle lor colpe, per cui si meritarono un sì gran male; e l' insaziabile desiderio de' beni, che sulla terra godettero, e de' quali si vedranno spogli affatto, e per sempre; e quindi quella sete rabbiosa, di cui tanto lagnavasi il dannato ricco dell' Evangelio (*Luc. 16. 24.*); que' gemiti affannosi, che nei reprobi ci fa intendere il Saggio (*Sap. 5. 3.*); e quell' amarissimo pianto, e quell' orrido stridor dei denti, di cui parla il divin Redentore in S. Matteo (*Matth.. 18. 12.*). Oh Dio! chi potrà mai ponderare sino al fondo una tal pena, o a dir meglio, tutto di tali pene il complesso? Ma se tanto pur non vi tocca, nè vi atterrisce, o meschini; gittate un riflesso sull' altra pena di senso, che nell' Inferno soffrir dovrete dal fuoco: oh che pena! oh che pena! *in ignem eternum*.

Sarebbe al certo un voler, o negare empiamente, o senza ragione stravolgere dal proprio loro natural significato cento, e cento testimonj più chiari, e limpidi delle Scritture; sarebbe un opporsi con temeraria, ed erronea arditezza alla comune, e perenne tradizione de' Padri, e all' universale, e perpetuo sentimento di Chiesa Santa, il pensare, che nell' Inferno il fuoco, di cui parlasi nei sacri libri, altro non sia, che o l' interno rimorso della coscienza de' reprobi, come volevano, tra gli Eretici, i seguaci di Origene; o la unione di tutte insieme le pene, disposte colaggiù pei dannati, come insegnò, tra' cattolici, il celebre Cattarino, uomo ne' suoi pensamenti troppo libero, e audace; rigettato però in tal parte da tutti, e condannato. No, no, nell' Inferno, dice l' Angelico, oltre al crucio dell' animo, alle smanie della immaginazione, e a qualunque altra pena, per tormentare i ribelli sta eziandio preparato dalla divina giustizia un vero, reale, corporeo fuoco, in nulla differente da questo nostro quassù, se non in certe particolari proprietà, che lo rendon di questo senza confronto più atroce, e tormentoso: *Ignis Inferni est ejusdem speciei cum igne, qui apud nos est (In supplem. q. 97. a. 6.)*. Immaginatevi per tanto un' accesa fornace, in cui il fuoco, furioso al sommo grado, s' avventa sopra mille, e mille meschini, alla rinfusa ivi posti, e strettamente legati, quai secche legna, a dar pascolo alle sue fiamme: pensate qual sia là entro pei miseri estremo l' ardore, affannoso il respiro,. l' agitazione violenta, impossibil la quiete: gli ammorba il fetore, gli stordisce lo strepito, gli spaventan le tenebre: se vedono, altro non vedono, che fuoco: se palpano, altro non palpan, che fuoco: se gustano, altro non gustan, che fuoco: fuoco, che per quanto si spanda per ogni lato, ed abbruci, non mai rallenta il proprio ardore, o si estingue: fuoco, che accresce le vampe, a proporzion delle colpe, da castigare ne' rei: fuoco, che tormenta ogni membro degli sciaurati, senza portar mai ad essi la fine di alcun tormento; e che quando pure senza corpo gli trovi, sa affliggerne ugualmente il puro spirito; facendo a questo provare tutta la pena, che sentirebbe dalla sua fierezza nel corpo. Oh Dio, che fuoco! ahi, che eccesso inesplicabil di pena! Or questo appunto egli è il fuoco d' Inferno. Sebben che debole immagine, che pittura meschina io vi presento! Bisognerebbe prima conoscere tutta di un Dio giusto la forza, per intendere l' attività di quel fuoco, di cui egli nell' Inferno si serve a tormentare i malvagi. Ma se pur nell' Inferno altro il fuoco non fosse, che lo immaginato sinora; chi non inorridirebbe, solo al pensarvi; nè cercherebbe ogni mezzo possibile per iscansarlo? Ah, come adunque non temesi, nè si schiva quel fuoco, che tanto

del-

dell' immaginato è più atroce, quanto supera ogni nostra immaginazione la forza della giustizia di un Dio?

Ben mi avveggo, che a non temerlo i peccatori, e forse ancora i Libertini a non crederlo, motivo prendono dal non capire, come quel fuoco agir possa laggiù immediatamente nell' anima, essendo egli corporeo: come ardere i corpi, senza incenerirgli, e distruggerli; e come lo stesso essendo, tormentar variamente i dannati, secondo il vario merito delle lor colpe. Misterj son questi, sì lo confesso, diceva anche Agostino, incomprensibili cose: *Ignis æternus cujusmodi sit, hominem scire arbitror neminem* (*Lib. 20. de civ. c. 16.*). Ma però qual arroganza, dal non comprendere le straordinarissime proprietà di un tal fuoco, o non ammetterlo, o non temerlo? Se vero fosse soltanto ciò, che giunge col natio lume umana mente a capire; qual più vi sarebbe misterio di nostra Fede da credersi? anzi nella natura stessa quanti portentosissimi effetti negare a un tratto dovrebbonsi, per non intenderne chiaramente, o la immediata cagione, o le intime qualità, che pur tutto giorno con gli occhj stessi vediamo? Basta il sapere, quanto possa la destra onnipossente di un Dio, e chè da questa soltanto è maneggiato, e diretto, qual suo strumento, quel fuoco, a persuaderci ben facilmente, di quanto in esso ci discuopre la fede; sebbene noi con la nostra ragione non arriviamo a comprenderlo.

Che dunque nell' Inferno dal fuoco pena sentano l' anime, anche separate dal corpo, ella è verità troppo chiara nell' Evangelio; dove quel fuoco dicesi *paratus diabolo, & angelis ejus* (*Matth. 25. 41.*), i quali al certo puri spiriti, sono da materia scevri, e da corpo. Se Dio vuole pertanto, che patisca il puro spirito immediatamente dal fuoco; *cur non dicamus*, molto bene Agostino (*Lib. 21. de civ. c. 10. n. 1.*), che lo sappia egli fare, e lo faccia, *quamvis miris, tamen veris modis*, per eseguire gli alti disegni di sua incontrastabile volontà? Non è l' anima nostra nell' essere suo, spirituale totalmente, e incorporea? E pure dal supremo Autor di natura, con virtù superiore ad ogni nostro creato intendimento, al proprio corpo si unisce, e si unisce con legame così intimo, e stretto, che fuori d' esso uscir non può, sinchè dura un tal nodo; e che capace diviene di ricevere in se stessa dal corpo, o almeno per occasione del corpo, le varie sensibili affezioni di letizia, o di tristezza, di piacere, o di dolore; secondo che il corpo stesso, eccitato blandamente, o con violenza commosso, fa in lei, o risveglia lieta, o trista, piacevole, o dolorosa impressione; ed anzi dalla varietà stessa di queste blande, o violenti commozioni del corpo, nasce in lei pure la varietà delle sue interne affezioni; ond' è, che vario piacere sperimenta l' anima da una sonora armonia, che da un cibo gustoso; vario dolore in una febbre gagliarda, che tra ardenti fiamme; come se fosse ella stessa, e non il corpo, immediatamente ferita dall' armonia, allettata dal cibo, dalla febbre alterata, abbruciata dal fuoco; e tutto ciò per quel forte vincolo, con cui dall' Onnipossente fu unita, e legata in questa vita al corpo. Qual meraviglia fia dunque, che nell' altra vita la stessa onnipotenza di Dio, operando per impulso di una indefinita giustizia sopra l' ordine tutto della natura, unisca l' anima reproba, e la leghi al fuoco; non perchè gli dia vita, come fa ora al suo corpo; ma perchè non possa separarsi da esso, e ne riceva quella impressione dolorosa, e penale, che ne sperimenterebbe, se congiunta fosse al suo corpo: *accipiendo ex ignibus pœnam, non dando ignibus vitam?* Agostino (*ubi sup.*). La unione dell' anima al corpo, è un misterio della natura, che non mai da mente umana s'intenderà. L' alligazione dell' anima al fuoco, è un misterio della divina giustizia, che non mai da terreno intelletto arriverassi a capire. Chi non intende, come l' anima nell' Inferno trar possa pena dal fuoco; dica prima, in qual modo capisca, come l' anima in questa vita tragga pena dal corpo. L' un non si nega, avvegnachè non s' intenda; perchè la esperienza ce lo dimostra per vero; e perchè dunque s' avrà l' altro a negare, per non capirsi; mentre per vero ce lo discuopre la fede? *Cur non dicamus*, conchiude la idea, ch' è tutta sua, Agostino, *quamvis miris, tamen veris modis, etiam spiritus incorporeos posse pœna corporalis ignis affligi; si spiritus*

hominum, etiam ipsi profecto incorporei, potuerunt includi corporalibus membris (ubi sup.).

Quello, che dissi della virtù di quel fuoco nel tormentare le anime, sebbene prive di corpo; dicasi pure, che la ragione è la stessa, della di lui attività nell' affliggere i corpi de' condannati, senza distruggerli. La giustizia onnipotente di Dio, che vuole il fuoco laggiù inestinguibile, ed eterno: *ignem eternum*, a solo oggetto, che eternamente lo soffrano nel proprio corpo i presciti; dee pur necessariamente per un tal fine, o togliere al fuoco la natia proprietà di disgiungere le parti corporee, e disperderle; o dare al corpo virtù di abbruciare, senza disciogliersi, e consumarsi. In fatti non per altra cagione resta il corpo dal fuoco consumato, e distrutto, se non perchè dal veemente, e concitatissimo moto, cui imprime nelle parti del corpo con la sua forza il fuoco, si separano tra di loro a poco a poco le smosse, e agitatissime parti; ed alla fine dalla separazione, e dal disgregamento di queste, resta anche il corpo totalmente disfatto. Se dunque di un qualche corpo la tessitura così salda ella sia, e consistente, che non ammetta disgiunzione, o perdita alcuna delle sue parti; questo potrà bensì dal fuoco essere infiammato al maggior segno, ed acceso; ma non mai consumarsi, e distruggersi: come osserviamo nell' oro, che per quanto arda nel suo crogiuolo, e si fonda, non mai perde punto del proprio peso, nè mai punto svapora. Or ciò, che fa la natura nell' oro, perchè non potrà farlo la divina onnipotenza nei reprobi; dando tal consistenza ad ogni fibra del loro corpo, sicchè sentano sempre tutta del fuoco l'attività, ed il tormento; ma senza andar mai soggetti a consumazione, ed a morte? *Tunc corpori anima*, anche questa spiegazione è di Agostino, *eo connectetur modo, ut illud vinculum nullo dolore rumpatur.* (*Lib. 21. de civ. c. 3. n. 1.*) Chi negar ciò volesse, si formerebbe una idea troppo ristretta della onnipotenza di Dio.

E dalla stessa divina onnipotenza alla fine ripetasi ancora l'ultima proprietà di quel fuoco, di tormentare variamente i dannati; sebbene uno solo, e lo stesso nell' inferno egli sia. Lo vediamo pur anche quì sulla terra, dicea Gregorio, (*Lib. 4. dialog. c. 43.*) che posti molti di noi sotto gli stessi raggi del sole, non sente ognuno di noi ad ugual grado l' ardore, per non essere la complessione del corpo egualmente in tutti disposta a incalorirsi, ed accendersi: dunque ancora laggiù la diversa disposizione dell'anime, più, o men meritevoli di pena, e di tormento, farà, che i dannati *& ignem non dissimilem habeant, & tamen eosdem singulos dissimiliter exurat.* Se non vogliamo dire piuttosto, che siccome tra noi uno stesso strumento ora più, ed ora meno gravemente colpisce, secondo la più, o men grave mozione di chi l'adopra; così quel fuoco Infernale, strumento essendo della divina vendicatrice giustizia, variamente esercita contro de' reprobi la sua virtù; a misura della varia impression, che riceve dal divin Fabro, cui serve; e che con tal mezzo vuol rendere ad ognuno di loro *juxta opera sua.*

Ecco per tanto in tutto il suo lume, con gli occhi della fede, scoperta la pena, preparata dalla divina giustizia colaggiù nell' Inferno per li malvagi: *ecce*, così pure conchiuse, dopo di aver di tal pena ragionato, il Pontefice S. Gregorio, (*Lib. 9. Moral. c. 66. n. 104.*) *ecce quæ maneat damnatos pœna, cognovimus. Discedite a me:* un irreparabile allontanamento da Dio, accompagnato dalla privazione perpetua de' celestiali contenti, dall' invidia rabbiosa dell' altrui felicità, dalla tetra apprensione della propria sciagura, dal doloroso rimordimento del *mal* commesso, dal pungente desiderio del ben goduto, e da tutte le indicibili smanie, che porta seco una estrema, e necessaria disperazione: oh Dio, che penosissimo allontanamento! *In ignem eternum*: una inseparabile alligazione ad un fuoco, acceso dalla mano vendicatrice di Dio, che tien soggette alla sua forza le anime ugualmente, che i corpi; senza che mai o si rallenti nel suo operare, o porti de' suoi tormenti la fine, con dar morte al tormentato; e che riesce tanto più duro, e inesorabile nel tormentare, quanto sono de' miseri più grandi, e numerose le reità, da punire: oh Dio, che atrocissimo fuoco! Dite ora, o Signori, qual più grave pena aspettare si possano dalla giustizia di Dio nella futura vita i malva-

gi;

gj; se pur non erra nelle sue espresse attestazioni la fede: *Sed quid prodest, ista prognosse*, seguiva a dire Gregorio, *si non contingat evadere?* Ah, se ciechi totalmente non siamo, ed insensati, procuri ognun di noi col sincero ravvedimento degli errori passati, e con un nuovo tenor di vita cristiana, e irreprensibile, porsi in salvo per tempo da cosi gravi supplizj; onde poi a provarli non abbia, quando tempo più non saravvi di alcun rimedio: *Tota ergo intensione curandum est, ut bene vivendi studio, malorum ultricia tormenta fugiamus.* Chi così non fa, certamente o non ha fede, per credere la gravità di una tal pena; o non ha senno, per ischivarla. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Per quanto grave, ed atroce sia la pena, destinata dalla divina giustizia nella futura vita a i malvagj; sarebbe pur tollerabile in parte, o al certo meno assai spaventosa, se aver dovesse laggiù presto, o tardi alcun fine; e se i miseri, in quel fuoco purgati da ogni loro reità, passar potessero un di al felicissimo stato di eterna vita nel cielo; come sognarono gli Origenisti; o dallo stesso fuoco annichilati, e distrutti, terminar d'essere insieme, e di patire; come pensarono i Sociniani. Ma lungi però dall'Inferno simil conforto, e lungi da quella pena, speranza alcuna di termine: imperciocchè se v'è Dio, egli è immutabile; dunque vera, e grave non solo; ma altresì eterna esser dee nella futura vita la pena per li malvagi.

La mutabilità, per cui la persona cangia idea, e pensiero, e nelle sue risoluzioni si muta, non da altronde succeder può, dice l'Angelico (*1. p. q. 19. a. 7.*), se non perchè, o si vari la cognizion della mente, sicchè veda quel, che pria non vedeva; o si cambj la disposizion del soggetto, sicchè a lui necessario sia, o conveniente quel, che prima non era: l'uno, o l'altro dei quai cambiamenti in Dio cadere non può, che illimitato nelle sue cognizioni, conobbe sin ab eterno distintamente ogni cosa, e infinito nelle sue perfezioni, ebbe sin ab eterno, quanto mai all'esser suo, o conveniva, o ricercavasi; e quindi non può mutarsi neppure la di lui volontà, sicchè voglia ciò, che prima determinato avea, che non fosse; o non voglia quel, che prima stabilito aveva, che fosse: onde abbiamo nei Numeri, che *non est Deus quasi homo, ut mutetur* (*Numer. 23. 19.*). Qualora pertanto abbia Iddio ne' suoi eterni decreti determinato, che i reprobi nella futura vita non mai ammessi sieno alla sua beata vista nel cielo, nè mai finiscano d'ardere tra le atroci fiamme di abisso, chi non vede, esser tanto impossibile, che eterna non sia la loro pena all'Inferno, quanto Dio ne'decreti di sua volontà è essenzialmente immutabile?

Or donde mai con maggior sicurezza conoscere un tal divino decreto, che nelle Sacre Scritture, ove lo stesso Iddio le sue intenzioni, e le sue leggi di propria bocca ci palesò? o qual cosa più frequente, e più espressa nelle Scritture, che il divino decreto della eterna pena dei reprobi? Non v'ha quasi pagina in esse, ove in chiari precisi termini non si ripeta, che gli empi periranno, e periranno in eterno; che non vedranno lume, nè lo vedranno in eterno; che il verme della coscienza non morirà in essi giammai, nè mai conseguiranno il beato regno di Dio. Chi spiegar volesse ne' reprobi la eterna pena di danno, come meglio far lo potrebbe? Se passar debbano un dì, sciolti dai lor legami, alla gloria, *hæc profecto falsa est sententia*, dice Agostino (*Lib. 21. de civ. c.25.*). Assai più spesso ancora nei Sacri Libri leggiamo, che gl'iniqui laggiù saranno cruciati dì, e notte per tutti i secoli; che i loro ardori son sempiterni; che il loro fuoco è inestinguibile; che nei tormenti, e nel fuoco pagheranno la pena d'ogni lor colpa, ma senza mai consumarsi. Per esprimer ne'miseri la eterna pena di senso, quai concetti usar si potrebbero o più forti, o più chiari? Se finir debbano un giorno d'esser insieme, e di patire; *hæc profecto falsa est sententia*. Che più? Il Vangelo ci manifesta lo stesso divin decreto, da promulgarsi contro de' rei nel giorno estremo: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum* (*Matth. 25.41.*): eterno fuoco, eterna separazione; ed indi aggiunge, che *ibunt hi in supplicium æternum; justi autem in vitam æternam*: eterna vita, eterno supplizio. Siccome falso senza dubbio sarebbe il Vangeli-

gelico testimonio, se per i giusti terminar dovesse giammai la loro vita beata; così se fine ammettesse giammai dei presciti il supplizio: *hęc profecto falsa est sententia*. Perchè dunque eterne non sieno le future pene dei reprobi; necessariamente bisogna, o che fallino le divine Scritture; il che ci dice impossibil la fede; o che Dio sia ne' suoi voleri mutabile; il che impossibile la ragion ci dimostra.

Ma oh Dio! come star può questa eternità di tormenti con la divina infinita bontà; se anzi è segno di un animo crudele troppo, e spietato, il non istancarsi mai d'infierire contro de' miseri; nè mai dar loro perdono? Ah, chi sei tu, dice Giobbe, che nei divini consigli tant' oltre ardito ti avanzi? *Forsitan vestigia Dei comprehendes; & omnipotentem usque ad perfectum reperies (Job. 11. 7.)?* Se Iddio destinò di punire con pena eterna nell' altra vita i malvagi, saprà farlo ben egli, senza punto mancare alle infinite sue perfezioni; avvegnachè noi, come lo faccia, a capire bastevolmente non arriviamo. Iddio è buono, chi non lo sa? ma egualmente egli è giusto, chi può negarlo? *Omnes vię Domini misericordia, & veritas (Psal. 25. 10.)*. Iddio è buono; e perciò minaccia, pria di punire; ma ancora è giusto; e perciò punisce, chi la minaccia non teme. Iddio è buono; e perciò aspetta a ravvedimento il colpevole; ma ancora è giusto; e perciò dà la pena al colpevole, che ravvedersi non vuole. Iddio è buono; e perciò rimette con la colpa il castigo al peccator ravveduto; ma ancora è giusto; e perciò adatta alla colpa il castigo al peccator ostinato: *Omnes vię Domini misericordia, & veritas*. S' intima ai Niniviti il lor totale sterminio; e questa è la divina bontà, che gli minaccia: si dà loro la proroga di quaranta interi giorni; e questa è la divina bontà, che a penitenza gli aspetta: si sospende sopra di essi il minacciato flagello; e questa è la divina bontà, che ai convertiti perdona. Ma se que' popoli, sordi alle minacce, incapaci di pentimento, inflessibili durato avessero, oltre al prefisso termine, nei loro eccessi; renduti si sarebbero infallibilmente dal primo all' ultimo sterminati; e questa stata sarebbe la divina giustizia, contro i perversi esecutrice fedele del meritato castigo: *Omnes vię Domini misericordia, & veritas*. Quante volte, o peccatori, non vi si minacciavano le eterne pene da Dio? *ibunt in supplicium æternum (Matth. 25. 41.)?* Quante fiate non vi avvertì egli a pentirvi, per ischivarlo? *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes peribitis (Luc. 13. 3.)*? Quanto a lungo non vi aspettò a penitenza, per non punirvi? *expectat, ut misereatur (Isai. 30. 18.)*? Quanto ancora non si mostrò premuroso di dare a voi ravveduti il perdono? *nolo mortem impii, sed ut convertatur, & vivat (Ezech. 33. 12.)*? Ve lo dicano i lumi interni, che aveste, gli esterni stimoli, di cui non mancaste, i Sacramenti, sempre pronti alla vostra giustificazione, la grazia, sempre apparecchiata a ricevervi, e sopra tutto questo divin Redentore, piagato, crocifisso, e morto sol per la vostra salute; *ut salvum faceret, quod perierat (Luc. 19. 10.)*. Se dunque ad onta di una tanta bontà vogliate ostinati nella colpa persistere, e con questa sull' anima chiudere i giorni prefissi al pentimento; come dir potrete, crudele Iddio; perchè finalmente dia luogo alla giustizia, e vi punisca in eterno, come il peccato vostro si merita? *Omnes vię Domini misericordia, & veritas*.

Qual giustizia, qual giustizia (riclamano pure presso Agostino (*Lib. 21. de civ. c. 11.*) gli empj) con eterna pena punire il peccato, che per quanto grande, ed eccessivo esso sia, è sempre temporale, e momentaneo; e per legge inviolabile di giustizia, non dee eccedere il castigo la colpa; e specialmente quando punisce quel Dio, che con bilance esattissime *reddet unicuique juxta opera sua*? Sciocco, ridevole discorso, risponde pure Agostino; quasi che legge sia di giustizia il misurare la durazion della pena, non dalla gravità della colpa; ma dal solo tempo, in cui durò la colpevole azione. Se così fosse, ingiuste dir si dovrebbero, e le prigioni, e le battiture, e gli esigli, con cui i *rei* punisce la umana giustizia, a misura delle loro reità; perchè tutte pene, eccedenti nella loro durata la brieve, e talor istantanea commission della colpa. E molto più ingiustamente darebbesi, per i misfatti più enormi, eseguiti in pochi momenti, dalle umane leg-

leggi ai malfattori la morte; pena, che si può dire perpetua; perchè toglie per sempre ogni speranza di vita. Siccome adunque esige la giustizia qui in terra, che si puniscano i rei, secondo la gravità de' reati, con pena assai più lunga, e durevole, che non è stata la colpa; ed anche con supplizio perpetuo, se tanto meriti l'eccesso della reità: così là nell'Inferno vuole pur la giustizia, che abbiano i malvagj un castigo non temporale, e momentaneo, come fu il lor delitto; ma interminabile, ed eterno, come merita la grandezza del lor delitto. Tanto è più grave la colpa, dice l'Angelico *(Lect. 2. in c. 2. epist. ad Rom.)*, quanto è più degna la persona, contro di cui si commette; e quindi la colpa mortale offendendo un Dio d'infinita eccellenza, porta in se una reità, per questo capo infinita. Dunque se la pena corrisponder dee per giustizia alla gravità della colpa; siccome è questa, così ancor quella sarà in qualche modo infinita; nè essendovi pena infinita nel grado, o come dicono, nella intensione; perchè ciò creata cosa non soffre; resta solo, che infinita sia nella sua durazione; non mai finendo in eterno. Aggiungete, che i reprobi, o sia per l'animo loro già ostinato, e perduto; o sia, a meglio dir con l'Angelico *(q. 24. de verit. a. 10.)*, per la grazia divina, loro giustamente negata, più capaci non sono di ravvedimento, e di emenda: *nec opus, nec ratio, nec sapientia erunt apud inferos*, lo disse anche il Saggio (*Eccl. 9. 10.*). Dunque sempre saldo, e costante stando in essi il reato, sempre ferma, ed immobile nella sua colpa la volontà; come non dee voler la giustizia, che immutabile, e eterna sia in essi ancora la pena; onde ricevano a proporzione *juxta opera sua?*

Miseri voi pertanto, che di presente l'Inferno, o poco credendo, o non temendo abbastanza, lieti, e contenti sedete in mezzo al vizio, vi aggravate ogni dì più di peccati, e bevete, come acqua, l'iniquità: deh! se ragione in voi splende, se fede, e se punto del vostro eterno bene vi cale, aprite gli occhj, a conoscere, che la torta iniqua strada, cui in questo mondo battete, vi conduce senza rimedio a una futura tormentosissima eternità. Se ben presto le vostre colpe non iscontate con un sincero, e stabile pentimento; queste saranno nell'altra vita infallibilmente punite; e vel dimostra la Provvidenza di Dio, che così esige: queste saranno nell'altra vita gravissimamente punite; e ve lo dice la Giustizia di Dio, che così vuole: queste saranno nell'altra vita eternamente punite; e vel persuade la Immutabilità de' decreti di Dio, che così porta. Ah, come mai per pochi, incerti, fugaci beni presenti, vi esponete ad un infallibile, gravissimo, eterno male in futuro? come mai con la evidente persuasion di un Inferno, con la viva memoria di una sciagurata eternità, amar potete la colpa, che vi precipita senza scampo in quella eterna miseria? Oh Dio, che già veggo sotto di voi spalancato l'abisso, e quelle inestinguibili fiamme, che avvampanti vi aspettano! veggo sopra di voi la divina fulminante giustizia, che inarca il braccio a colpirvi! veggo dentro di voi il peccato, che sempre più vi attira il colpo, e vi spinge alla irreparabil caduta! Ah guai a voi, se con pronta valevole penitenza non escludete dal vostro cuore la colpa, che sola accende l'ira di Dio, e il fuoco desta d'Inferno! Se aspettate a pentirvi nell'altra vita, siete in errore; perchè *nec opus, nec ratio, nec sapientia erunt apud inferos*. Se differite ancor maggiormente in questa vita, siete in pericolo; perchè *nescitis diem, neque horam (Matth. 25. 13.)*. Dunque che dite? che risolvete? Un Dio provvido, un Dio giusto, un Dio immutabile, vi sforza a creder l'Inferno. Una pena infallibile, una pena gravissima, una pena eterna, vi costringe a temere l'Inferno. Chi non ostante non lo crede, nol teme; a suo gran danno, e senza rimedio lo proverà.

PREDICA XIX.

POLITICA.

UNo de' più gravi ostacoli, che sembri incontrare l'uomo nell'adempimento de' suoi religiosi doveri, e nell'esercizio delle cristiane virtù; ella è pure, o Signori, la persuasione di non poter servire, come devesi, a Dio, senza disgiugnersi a un tempo interamente dal servigio del mondo; nè esser fedeli alle leggi della Religione, e del Vangelo, senza postergar con franchezza le leggi della civil società, e della umana Politica. Il saper, quanto vi abbia naturalmente di contrarietà, e di ripugnanza tra le massime, e i precetti del mondo, e lo spirito, e i comandamenti di Dio; e quanto la Politica del secolo d'ordinario si opponga alla virtuosa semplicità, ed innocente prudenza, insegnataci da Gesù Cristo; è cagione bene spesso, che alcuni, sciogliere non potendo i troppo forti, e necessarj legami, che hanno col mondo; come incompatibili trasandano gli uffizj di religione, e la ubbidienza al Vangelo; ed altri desiderosi all'opposto, di essere nel divino servigio perfettamente fedeli, quasi incompossibili le leggi tutte disprezzano della giusta umana Politica, e i loro doveri trascurano anche più stretti, ed obbliganti col mondo. Facciasi però ragione al vero, o Signori, che non è sempre, nè in ogni caso, nimico il mondo di Dio, nè la umana Politica contraria alla Religione, e ripugnante al Vangelo; onde non possansi insieme unire gli uffizj di buon Cittadino, con quei di perfetto cristiano; nè le obbligazioni della coscienza, con i politici impegni della Repubblica. Se per mondo s'intenda la ciurma intera di quei, che affascinati dalle passioni, insensibili ad ogni stimolo, e di ragione, e di fede, e unicamente solleciti a far paghi con ogni mezzo gl'ingiusti, e corrotti desiderj della lor carne; occupano col numero, e col malvagio costume bruttamente infettano, quasi per ogni parte, la terra: nel qual senso lo intese, in formarne un tempo la dipintura, Giovanni: *Mundus totus in maligno positus est* (1. *Jo.* 5. 19.): e per umana Politica, prendasi quell'indegno complesso di adulazioni, di doppiezze, e di frodi, con cui questi stessi viziosi malamente cercan di giugnere all'acquisto o degli onori, o delle dovizie, o de' piaceri, in che stolti ripongono ogni loro felicità: nel qual senso la prese in descrivendola Giovanni stesso: *Omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ* (1. *Jo.* 2. 16.): un tal Mondo sì al certo non può stare con Dio; nè una simil Politica con lo spirito unirsi di Religione, e con le massime del Vangelo *Amicitia hujus Mundi inimica est Dei* (*Jacob.* 4. 4.). Ma se Mondo, e Politica pigliasi nel lor nativo significato, per la moltitudine degli uomini, uniti in varj corpi di civil società, sotto i propri legittimi Capi; e per mezzo di certe leggi, o dalla natura prescritte, o dall'arbitrio, e adattate alla diversità dei climi, dei temperamenti, e delle circostanze, tendenti tutti con uguale zelo a promuovere il comun bene, e la pubblica felicità: mondo, e politica, in *cui ogni* uomo dall'esser suo stesso intellettuale, e socievole, come osserva l'Angelico, è destinato ad aver parte: *naturale est homini, ut sit animal sociale, & politicum* (*Op.* 20. *lib.* 1. *cap.* 1.): un tal mondo, e una simil politica tanto è lungi, che da Dio si condanni, o alle regole si opponga della Religione, e del Vangelo; che anzi non mai meglio della civil società il vero ben si procura, e della giusta politica le leggi perfettamente si osservano; quanto con la puntual fedeltà ai dettami della Religione, e con la esatta osservanza delle regole del Vangelo.

E vaglia il vero: ogni umana società, e ben fondata Repubblica, ella è, dice il mio Santo Maestro, un civil corpo, il di cui capo è il Principe, e le membra i varj ordini sono dei Cittadini. Siccome alla retta for-

formazione, e all' ottimo stato del corpo, esigesi, che le membra e dipendano giustamente dal proprio capo, e tra di loro stabilmente concordino; così alla perfezione, e felicità della Repubblica, ch' è il proprio oggetto della umana Politica, si ricerca e nei sudditi una giusta, e fedel dipendenza dal loro Principe, e tra' cittadini una ferma quiete, e inalterabil concordia: *Ad veram civilitatem, sive Politicam, requiritur, ut membra sint conformia capiti, & ad invicem non discordent (Op. 20. lib. 4. c. 23.).* Or dalle massime di Religione, e dalle leggi dell' Evangelio impara, più che altrove, l'uomo, e coi più efficaci sproni è stimolato a mostrarsi e verso il Trono suddito fedele, ed ubbidiente, e verso la patria cittadino pacifico, ed amoroso. Le massime adunque di Religione, e le leggi dell' Evangelio, massime sono, e leggi di vera, e giusta Politica; e un Cristiano, il quale puntualmente le osserva, anzichè al pubblico bene della società inutile, o indifferente, o dannoso; considerare a ragion si dee, qual più impegnato, e valevole promotore; e quindi un degno, e vero Politico.

Se mi riesce, o Signori, di rendervi abbastanza schiarita una tal verità, e di esporvi, quale or soltanto ve l'abbozzai, della Vangelica Politica il proprio, e giusto ritratto; sarà ben più forte ancora di quel, che alcuni si pensano, e universale, e vantaggioso il mio dire. Impareranno i falsi Politici del nostro secolo, quanto malamente persuadansi di promuovere della Repubblica il bene, col postergar ogni dritto divino, e ridersi d' ogni legge dell' Evangelio. Apprenderanno i veri amatori della lor patria, che non è mai buon cittadino, chi non si studia d'essere buon Cristiano. Conosceranno i Principi, quanto giovi alla pubblica felicità il mantenere nei loro stati ferma, ed immobile la Religione. Vedranno i Sudditi, quanto la Religione stessa da lor ricerchi e una fedele ubbidienza al Sovrano, e un giusto amore alla patria. Così resterà tutto ad un tempo e spianato il vero sentiero alla civile Politica, e tolto il grave ostacolo, che da questa malamente intesa, o ingiustamente praticata, bene spesso ne viene alla perfezione cristiana. A capo.

Quella ragione medesima, per cui ad evidenza si scuopre, essere l' uomo dalla natura sua destinato a vivere tra la moltitudine, e in società, come bramoso naturalmente di altrui comunicare i propri interni sentimenti dell'animo, capace di promuovere con le sue industrie, non il proprio soltanto; ma il bene pure degli altri; e bisognoso dell' altrui ministero, ed ajuto per la propria conservazione, e difesa; e non quale, per somma empietà, e con indicibil pudore della natura stessa, lo vogliono, o a meglio dir, se lo fingono, certi Increduli, troppo sfacciati de' nostri tempi, solitario per natura, e selvaggio al par dei bruti; che irragionevoli di condizione, e insensati, avendo ognun da se stesso, quanto è uopo a sostenersi, e a difendersi, non esigono tra di loro alcun civile commerzio: questa stessa ragione, dicea, prova pur chiaramente, e dimostra la necessità di un Sovrano, che unicamente inteso al comun bene della Repubblica, tutte le di lei parti con provvida vigilanza, e con giusto impero ad un tal fine efficacemente diriga; senza di che non fia mai, che sussista alcun corpo di civil società, ed il bene promuovasi, e si conservi della moltitudine: in quella guisa appunto, che nè pur del corpo naturale la integrità, e la perfezione star può, senza una forza regolatrice, e sovrana, che le membra inferiori nei propri loro uffizi serbi di continuo, ed ordini alla utilità, e al mantenimento del tutto; che però diceva il Saggio: *Ubi non est gubernator, populus corruet (Prov. 11. 14.).* E siccome vano sarebbe il carattere di Sovrano, ed inutile affatto allo scopo, cui è diretto, del comun bene, senza la suprema autorità d'impor leggi ad un tal fin conducenti, cui ciascheduno de' Sudditi tenuto sia a sottomettersi, e ad ubbidire; così per quella stessa ragione, onde la umana socievol natura vuole, ed esige tra la moltitudine un Capo, che agli altri tutti presieda, e tutti con giuste, e savie regole al pubblico universal bene diriga; detta ella ancora, e prescrive, che dalla sovrana direzione di quello dipenda ognuno, e i di lui supremi comandi segua fedele, ed adempia: *Naturale*, tutto raziocinio di S. Tommaso, *est homini, quod in societate multorum vi-*

vivat; & ideo necesse est, in hominibus esse, per quod multitudo regatur (Op. 20. lib. 1. cap. 1.).

Ma perchè la ragione, o troppo debole per natio difetto in alcuni, o in altri, dalle contrarie tenebrose passioni troppo acciecata, non avrebbe avuta da se sola forza bastevole, a imprimere vivamente nell' uman cuore dettami così giusti della natura, e a regolare colla lor norma le operazioni dell' uomo: onde si videro non di rado empj disprezzatori di qualunque sovranità, e d' ogni legge; e varj ancora di acuto ingegno forniti, e di una sublime, e non pregiudicata filosofia a lor parere seguaci, persuadersi (a tanto giunge una mente dalla libertà del pensare, e dai corrotti affetti stravolta), essere sola forza tirannica il giusto impero dei Principi, e dei Sudditi la soggezione puro effetto di vile, ed impotente timore: a render salda di quelli l'autorità, ed in questi costante la dipendenza, venne co' suoi più vivi, e forti lumi in ajuto la Religione, che quanto maggiore impressione atta è a far nell' intelletto, e nell' animo dell' uomo; tanto più di leggieri ne addrizza a dovere le massime, e ne regola stabilmente le tendenze, e le azioni. Questa nel mostrare con intima, e ferma persuasione all' uomo, esservi sopra di lui un Dio, che Creatore, Arbitro, e Provvisor d' ogni cosa, al suo supremo necessario dominio le creature tutte ha soggette; e le di cui eterne, ed invariabili leggi, sono la prima, e certa norma dell' onesto, e del giusto; cui però chi sommesso si adatta, ed ubbidisce, viene da lui con degno premio ricompensato; e chi caparbio viola, e trascura, fuggir non può i flagelli della di lui giustizia, e di sua colpa il castigo: gl' insegna ancora, e con legittima illazion lo persuade, che da quel sommo universal Dominatore ogni terrena Sovranità, come rivo dal fonte, o raggio dal Sole, scende immediatamente, e diffondesi: che dalla eterna divina ragione tutto l' umano diritto prende la sua autorità, e la sua forza; e che quindi non può non esser fedele costantemente al proprio Principe, chiunque serbar vuole sommissione al suo Dio; e chi dell' uno i giusti precetti trasgredisce, o disprezza, non può non contravvenire ad un tempo, e con l' azione medesima alle supreme ordinazioni dell' altro; ed incorrerne a suo gran male la rigorosa indignazione, e condanna. Un animo religioso, dice S. Paolo, (di cui tutto è l' argomento, e la idea), che conosce divinità, ne rispetta i comandi, ne paventa i castighi; quale aver può più forte stimolo a serbarsi in dovere verso i Sovrani, quanto il sapere, esser eglino di Dio Ministri qui sulla terra, destinati a servire nello stesso esercizio della loro suprema autorità agli alti fini di sua soavissima Provvidenza: *ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes (Rom. 13: v. 6.)*; e però degni d' essere da' Sudditi rispettati, ed ubbiditi, non per lo solo timore della lor potestà; ma eziandio per grave debito di coscienza: *non solum propter timorem, sed etiam propter conscientiam (v. 5.)*? Quegli no stessi, che nell' Universo riconoscere empiamente non vollero alcuna provvida Divinità, la ferma credenza sparsa sempre degli Dei immortali per tutto il mondo dissero, per testimonio dell' Oratore Romano, essere stata ne' suoi principj un puro sagace ritrovamento di fina Politica, per tener a dovere con lo stimolo di religione quei, che raffrenar non avrebbe potuto bastevolmente la ragione, o la forza. *Dixerunt*, come lo dicono gli spiriti di simil taglio anche a dì nostri, *totam de Diis immortalibus opinionem, fictam esse ab hominibus sapientibus, Reipublicæ causa; ut quos ratio non posset, eos ad officium religio duceret (Lib. 1. de nat. Deor. c. 42.)*. Tanto è certo, per confessione ancora degli empj, non v' essere della Religione mezzo più atto a stabilir sul capo de' Regnanti la corona, e nel cuore de' Sudditi la ubbidienza, e fedeltà.

Che se lo spirito di Religione, qualunque ella sia stata, giovò sempre in tal modo alla civile Politica, promovendo del Trono con le sue massime la sicurezza, e la pace; molto più, ed assai meglio obbligati e l' una, e l' altro certamente ne sono allo spirito del Vangelo. Questo, non solo coi medesimi lumi di un Dio, che sotto pena dell' eterno suo sdegno vuol essere onorato, e ubbidito ne' suoi Vicegerenti qui in terra; e con l' esempio del divino umanato Signore, che sebben per natura da qualunque creata autorità libero, e indipendente,

a mo-

a mostrare in se stesso l'altrui dovere, vi si soggettò, sino a far de' miracoli, per pagar gl'imposti tributi, e non trasgredirne i comandi; inspira con la maggior efficacia all' uomo verso de' Principi una leal sommissione, e una ubbidienza perfetta; ma rende eziandio questa ne' Sudditi sempre più ferma, e sicura, col dar loro massime, insegnamenti, e precetti, tendenti tutti a svellere dall' uman cuore quelle violenti, e tumultuose passioni, che alla tracotanza, e ribellione possono essere di stimolo, e di eccitamento. La orgogliosa ambizione, la insaziabile cupidigia, il cieco furore, e l' insano prurito d'indipendenza, che sono le sole fonti corrotte, onde traggono origine le prepotenze, le insidie, le sollevazioni, i popolari tumulti, e delle umane leggi la inosservanza, e 'l disprezzo, e dei Principati, e dei Regni il rivolgimento, e 'l disordine; non hanno luogo nella scuola del Redentore; il quale anzi nimico giurato del fasto, dell' interesse, del livore, e dello spirito di libertà, intimò loro un' aperta implacabilissima guerra; dando ai suoi seguaci le più forti lezioni, e i più premurosi, ed assoluti comandi di distacco da ogni bene di terra, di umiltà, di moderazione, di mansuetudine, di sofferenza, e di annegamento della propria volontà, de' proprj appetiti, e di tutti se stessi.

Venga pure al confronto tutta la umana, anche più studiosa, ed avveduta Politica; e dica, se mai con le sue savie leggi seppe ella assicurare sì bene de' Principi l' autorità, e le persone, fomentando ne' sudditi verso di loro l' attaccamento, e la ubbidienza; come fece co' suoi sublimi, e santissimi insegnamenti il Vangelo. La Politica umana tiene l' uomo soggetto ai suoi Sovrani con la forza soltanto, e col timore. Il Vangelo lo sottomette più stabilmente; perchè con vero interno spirito di umiltà, e di giustizia. La Politica umana difende il Trono, con metter argine agl' impetuosi sfoghi delle altrui turbolenti passioni. Il Vangelo lo pone maggiormente in sicuro; perchè schianta eziandio dall' uman cuore ogni violenta passione. Quindi si potranno ben vedere Sudditi rubelli, e pervicaci; benchè guidati dalla umana anche più fina Politica; ma non mai, se dominati, e diretti dallo spirito del Vangelo.

In fatti e come mai, e per qual fine vorrà ribellarsi al suo Principe, o trasgredirne le leggi, chi seguace fedele della dottrina, e dell' esempio del Redentore, non dee ambire dominio, non affettare superiorità, non curarsi di gloria; chi aspirando unicamente agli eterni beni del cielo, dee riguardare qual follia gli onori mondani, quale imbarazzo le terrene dovizie, e qual ombra passeggiera, e fugace, la vita tutta presente; e chi in fine con sentimento di vera cristiana umiltà, e mansuetudine, dee sottomettersi, e ubbidire, per quanto può, e la giustizia lo soffre, anche agli stessi uguali, o inferiori; cedere volontieri di sua ragione, più presto, che intaccar quella degli altri; nè far male, o recar danno agli offensori stessi, e nimici; altri nimici non conoscendo degni d' odio, e di vendetta, che il proprio amore, gli sregolati appetiti, e gl' indegni lor parti, che i vizj sono, e le colpe?

Grazie al cielo, o Signori, che sotto un Principe per bella sorte noi siamo, quanto legittimo nella sua autorità, altrettanto giusto nelle sue leggi, e nello stesso suo rigore clemente. Ma se ancora per isventura Sovrano fossevi, il cui impero cangiato evidentemente apparisse in violenta oppressione, e in crudel tirannia; temer forse potrebbe ostilità, e tradimento da qualunque altro suo suddito; non mai però, dice l' Angelico *(Op. 20. lib. 1. c. 6.)* non mai da un vero, e perfetto Cristiano, che dal Vangelo persuaso a rendere amore per l' odio, per le ingiurie beneficenze, e a lasciar sino il palio, a chi vuol seco contendere della veste; e ammaestrato altresì dalla dottrina apostolica a star soggetto, e ubbidire ai Superiori, non solamente, se buoni sieno, e amorevoli; ma se discoli ancora, e violenti; troppo è lontano dal prender l' armi, e far partito contro il suo Principe; cui con vera massima di Religione risguardando qual Ministro di Dio, alla suprema autorità, e all' illimitato potere di questo solo i suoi lamenti rivolge, e le sue istanze; come solo capace di cangiare a sua voglia del Regnante il cuore, e por rimedio

a un

a un tanto male; senza che indi ne nascano maggiori inconvenienti, e disordini: *Cor Regis in manus Domini (Prov. 12. 1.)*.

Ah felici pure i Regnanti, se nel cuore di tutti i loro sudditi vivo splendesse, e fervoroso lo spirito del Vangelo; e più felici ancora, se da questo spirito dominati fossero, e non dallo spirito o di vana ambizione, o d'ingordo interesse quei, che servono ad essi più da vicino, o quai consiglieri nei loro affari di Stato, o quai interpreti della suprema lor volontà, o quai ministri immediati del lor potere! Ma guai per lo contrario, se il primo, e principale carattere del cortigiano, dell'amministratore, del suddito, non sia quello di buono, e giusto cristiano. Chi infedele a Dio, e della divina legge poco curante, sta attaccato al suo Principe, per sola cupidigia, o per timore; si può sempre sospettar, che tutto ardisca contro del Trono, contro della giustizia, del comun bene, e d'ogni legge; quando del suo attentato ne speri una felice riuscita, ed un sicuro vantaggio. *Si utilitate omnia metienda sunt*, dicea molto ben Cicerone, *negliget leges, easque perrumpet, si poterit is, qui sibi eam rem fructuosam putabit fore (Lib. 1. de Leg. c. 15.)*

Convinto dalla ragione, e fosse ancora dalla sperienza di una tal verità il sagace Imperatore Costanzo, a ben discernere, di chi fidar si dovesse nel governo della sua Corte, e de' suoi Stati; e chi come infedele, o sospetto, rimuovere da ogni pubblico ministero, e allontanar dal suo fianco; chiamò a se, dice lo Storico Eusebio *(de Vit. Constant. lib. 1. c. 16.)*, che ne forma distintamente il racconto, Giudici, Magistrati, e quanti aveano cariche, e uffizj nel suo reale palazzo; e fingendo idea di seguire l'esempio de' suoi Maggiori, con promuovere de' Numi la religione, ed il culto; diede a tutti facoltà, e comando di eleggere, o l'offrir sacrifizj alle Romane Deità, se voleano rimaner nella Corte, e nei loro posti; o l'esserne per sempre esclusi, se persister volessero nell'omaggio sino allora prestato al solo Dio de' Cristiani. Cadde la scelta, come è agevole a credersi, in chi era vero fedele, a favore della legittima religione; e in chi avea la fede sol di nome, e in apparenza, a favore della empietà. Dichiarò indi ognuno il proprio sentimento, e l'abbracciato partito; e allora scuoprendo altresì l'astuto Principe il suo celato consiglio, e la sua giusta sentenza: voi, disse, che per compiacere al Sovrano, e non pregiudicare i vostri terreni interessi, tradir volete la religione, e la fede del vostro Dio; come indegni di servir pure al Sovrano, o di occupar alcun posto nella Repubblica, lungi andate da me, privi d'ogni onore, e d'ogni carica: imperciocchè, in qual modo sarà fedele al suo Principe, chi fedeltà non serba verso il suo Dio: *quomodo fidem erga principem suum servaturi sunt, qui erga Deum perfidi esse deprehenduntur?* e voi, che per non far onta al vostro Dio, nè mancare ai doveri della coscienza, vi esponete volontieri a soffrire qualunque danno, e molestia; come più d'ogni altro meritevoli della speciale mia grazia, e al pubblico bene utili sommamente, e necessarj, presso di me rimanete, quasi sicuri custodi, e di mia persona, e del mio imperio; imperciocchè quell'animo stesso sincero, fedele, ed incorrotto, cui serbate ad onta d'ogni più forte stimolo, e tentativo verso il vostro Dio; posso ben persuadermi, che conserverete ancora a favore, e in ossequio del vostro Principe: *eodem erga principem animo futuros esse*.

Ecco un consiglio di giusta, e sana Politica, tanto meno sospetto, o di eccezion meritevole; quanto che in un Monarca, osservato a così fare condotto dalla sola ragione, e dalla evidenza del fatto. Si confondano dunque una volta, ed ammutiscano i falsi Politici del secol nostro; e quei, che male affetti alla santissima Religione, cui pure esternamente professano, non potendo bandirla affatto, come forse brame-rebbero dal mondo, per confinarla almeno, se possibil mai fia, fuori della civil società, e nei deserti; la vanno empiamente spacciando, come inutile al Principato, e ancor perniciosa; altre essendo, al loro dire, nè coerenti, nè compossibili le ragioni di Stato, e le massime del Vangelo. Le ragioni di Stato, quando giuste sieno, e al ben comune rettamente ordinate, alla Religione nulla si oppongono; ma ricevono anzi da

que-

questa peso, avanzamento, ed effetto; nè le massime del Vangelo esser possono al Principato o indifferenti, o nocevoli; se anzi di esso con la più possibile efficacia promuovono la sicurezza, e l'autorità, e de' Sudditi la ubbidienza, e l'ossequio. Nimici del Principato, e del Trono sono piuttosto coloro, che sotto titolo di zelar del Sovrano la gloria, di cui poco, o nulla in fatti si curano, tendono unicamente a far paga la petulante ambizione, onde è dominato il loro cuore; e col velo del comun bene, a cui in verità sono affatto indifferenti, cuoprono la privata lor cupidigia, che non mai sazia si trova. Nimici del Trono, e del Principato coloro, che nell' arte periti di fingere, come più torna bene, aria, volto, portamento, e parola, lodano de' Grandi ogn' idea, ogni azione giustificano; e con belle maniere, con bugiarde adulazioni, con istudiati artifizj, ne girano a lor talento e mente, e cuore; sino a rendergli, senza che pur se ne avveggano, traditori del pubblico, e di se stessi. Nimici in fine del Trono, e del Principato coloro, che avendo per regola di lor condotte, e per solo stimolo a operare, il proprio privato interesse, a questo falso iniquo Nume consacrano verità, ragione, giustizia, anima, religione, e coscienza; quai sono appunto tutti quei, che non vogliono la Religione per maestra di Politica, nè per direttrici del governo, e de' Principi le massime del Vangelo. Ah, Sudditi di simil fatta, e quanti non serbano in cuore cristiana pietà, e timor vero di Dio, s'abbiano pur per sospetti: *nam quomodo fidem erga principem servaturi sunt, qui erga Deum perfidi esse deprehenduntur?* I veri, e giusti cristiani, che pensano, e operano, come detta la fede, e prescrive il Vangelo; questi rimiri il Principe, quai sudditi fedeli, ed ubbidienti; a tutta equità supponendo, qual lo dimostrano verso Dio, *eodem erga principem animo futuros esse*; e quindi perfetti osservatori della vera, e giusta politica.

Tanto più, che i veri, e giusti Cristiani, oltre all' essere fedeli sudditi, ed ubbidienti al loro Principe, sono ancora verso la lor patria cittadini pacifici, ed amorosi: secondo carattere, richiesto alla perfetta Politica: *ad veram politicam requiritur, ut membra conformia sint capiti, & ad invicem non discordent*: secondo pregio, ed effetto della perfetta Politica del Vangelo.

Bisognerebbe ignorare affatto, o Signori, qual sia lo spirito del Vangelo, e quai ne sieno i documenti, le massime, ed i precetti, per poter asserire, o porre in dubbio, che indi non venga stimolato efficacemente l'uomo all'amore, e al costante esercizio di quelle virtù, che formano della umana civil società il sostegno, il decoro, la perfezione; e che quindi costituiscono un degno, ed ottimo Cittadino.

Prima regola nella scuola del Redentore, è la scambievole carità, posta qual propria, e naturale divisa de' suoi discepoli: *in hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis (Jo. 13. 35.)*: carità non ristretta a quei soltanto, cui ci unisce o sangue, o gratitudine, o amicizia; che questa non è ignota, o rara nemmen tra i Pagani: *& Ethnici hoc faciunt (Matth. 5. 47.)*; ma bensì stesa eziandio a tutti gli altri, che o per antipatia, o per malizia contrarj, emuli, ed inimici ci sono: *diligite inimicos (Matth. 5. 44.)*; e che non si fermi sol nell'interno, per escluder dall'animo l'odio, e il livore; ma si renda ancora sensibilmente palese, cangiando i risentimenti, e le vendette in amorevoli dimostrazioni, e in attuali beneficenze: *benefacite*; il che è proprio singolar carattere della carità, comandata da Gesù Cristo: *hoc est præceptum meum (Jo. 15. 12.)*. Quanto vantaggioso, e necessario egli sia questo scambievole amore, dal Vangelo prescritto al bene della civil società; e quanto renda si, chiunque una tale virtù perfettamente possiede, benemerito della patria, e ai suoi Concittadini giovevole; si conosce pur troppo, dice Agostino, se si rifletta, che la sola carità è il fondamento, e la base di tutta la vita civile: *quid est enim civitas, nisi multitudo hominum, in quodlam vinculum redacta concordiæ (Ep. 138. n. 10.)*.

Con qual forza poi, a mantenere costante ne' suoi seguaci questa perfetta unione, e carità, non condanna il Vangelo, quanto nell'uman cuore la raffredda, od estingue; e non inculca tutto ciò, ch'è valevole a fomentarla, e ad accrescerla? Si potrebbe qua-

quasi ben dire, che qua mirino tutte le di lui massime, i morali insegnamenti, e le leggi: *tota lex pendet (Matth. 22. 40.)*. Alla carità di continuo fan guerra l' amor proprio, e 'l privato interesse, nulla punto solleciti dell' altrui bene, quando si tratta di promuovere, *quę sua sunt*; e talvolta ancor di usurpare, *quę sua non sunt (Philip. 2. 21.)*: ed oh quanti danni, sconvoglimenti, e disordini da queste due corrotte fonti alla umana società, e ai pubblici vantaggi continuamente derivano! Ma nè proprio sregolato amore, nè ingiusto particolar interesse, soffre ne' suoi fedeli il Vangelo; che anzi inspira loro, ed impone, di non guardare utilità, e proprio comodo, ove trattasi di scansar l' altrui offesa, e pregiudizio: *dimittę & pallium (Matth. 5. 40.)*: d' impiegar volontieri denaro, roba, e sostanze, per sovvenir le indigenze de' miseri: *qui petit a te, da ei (Matth. 5. 42.)*: e d' esser pronti eziandio a dar la propria vita, quando sia giusto, e necessario, per l' altrui bene; della qual non v' ha carità o più magnanima, o più perfetta: *majorem hac caritatem nemo habet (Jo. 15. 13.)*. Che bel convivere al mondo, se simili sentimenti, e sincere disposizioni, avesse ognuno verso il suo prossimo! Della carità insidiatrici sono, e tiranne, la simulazione, e la doppiezza, che sotto un' aria bugiarda di sincerità, e di amore cuoprono un animo o indifferente, o avverso; impiagano tanto più crudelmente, quanto più sanno tener nascosta la mano, con cui feriscono; e rendono la umana società sempre più inquieta, e mal sicura; non sapendo ormai più quasi l' uomo saggio, ed onesto, di chi possa, o debba fidarsi. Toglie un così grave ostacolo alla perfetta scambievole carità con le sue pure, e sante massime il Vangelo; prescrivendo a' suoi seguaci di emulare in un con la saggia prudenza de' serpenti, la innocente semplicità delle colombe: *simplices sicut columbę (Matth. 10. 16.)*: di aver un animo così schietto, e sincero, che un loro semplice sì, e no, equivaglia ad ogni più forte, e valida attestazione: *sit sermo vester: est, est: non, non (Matth. 5. 37.)*; e di serbar la mente stessa, e 'l cuore sgombri da qualunque mal fondato giudizio, toccante l' altrui puntualità, e onoratezza: *nolite judicare (Luc. 6. 37.)*. Nobil carattere d' ingenuità, e di candore, chi non iscorge in te della vita civile il più bel fregio, e 'l più sicuro sostegno? Ma ahi! che troppo raro fosti sempre, e lo sei anche a dì nostri, e quasi dissi sconosciuto nel mondo: *mundus totus in maligno positus est (1. Jo. 5. 19.)*. Pensate poi, se permetta il Vangelo il danneggiare altrui o nelle sostanze con rapine, e con frodi; se vuol anzi, che a chi ne abbisogna, si doni liberalmente, o si presti del proprio, senza speranza d' interesse, e di guadagno: *mutuum date, nihil inde sperantes (Luc. 6. 35.)*: o nell' onore con maldicenze, e improperj; se condanna sin le parole di risentimento, e d' ingiuria: *qui dixerit, fatue (Matth. 5. 22.)*: o nella donna con reali impudicizie, e con consumati adulterj; se proibisce ancora il guardarla con occhio troppo libero, ed anelante: *qui viderit mulierem, ad concupiscendum eam (Matth. 5. 28.)*. In somma, dice S. Paolo, tutto ciò, ch' è vero, tutto ciò, ch' è pudico, tutto ciò, ch' è giusto, santo, amabile, e di buona fama, se v' ha virtù, se v' ha lodevole disciplina; pensate, che tutto questo voi apprendeste nella scuola di Gesù Cristo, e nella moral del Vangelo: *hęc cogitate, quę didicistis, & accepistis (Philip. 4. 9.)*.

Un Cristiano, che imbevuto di queste massime, e fedele a tai precetti, ama con vero, e puro affetto il suo prossimo, non sa sdegnarsi, o serbar astio, o far male ad alcuno; ma è dolce, mansueto, benefico, liberale con tutti: che non si lascia corrompere ad altrui danno da proprio amore, o da privato interesse; nè può soffrir nel suo fondo frode, adulazione, doppiezza; nè conosce appetito di altrui sostanze, o invidia di altrui grandezza, o violazion di altrui fama, o sfogo di brutale passione ad altrui onta; ma rimira gelosamente, e conserva qual proprio pregio, e dovere un magnanimo disinteresse, una incorrotta giustizia, una fedeltà intemerata, e tutte quelle sublimi, ed eccellenti virtù, che dai vangelici insegnamenti *didicit, & accepit*; quale appunto esser dee ogni vero, e perfetto cristiano: come può non essere nel tempo stesso un degno, ed ottimo cittadino, utile alla sua patria, e benemeri-

merito di tutta la civil società? Concedasi piuttosto, e si confessi, che buoni cittadini non farà mai, che che ne dicano i di lei patrocinatori, e seguaci, la mondana falsa politica; la quale avendo per fondamento non la scambievole carità, ma l'amor proprio; e per fine non il comun bene, ma il privato interesse; e per regola non la vera, e soda virtù, ma la sola arte di fingere, di adulare, e di saper farsi largo con la simulazione, e con l'inganno; non può rendere gli allievi suoi, se non quai gli descrisse l'Apostolo (2. *Tim.* 3. 2.), uomini amatori di se medesimi, avidi, orgogliosi, superbi, spergiuri, disubbidienti, ingrati, senza affezione, e senza pace, litigiosi, incontinenti, traditori, crudeli, e bravi sol per affettare all'esterno moderazione, onoratezza, pietà; ma spogli in fatto d'ogni interna civile, e religiosa virtù: *habentes speciem quidem pietatis; virtutem autem ejus abnegantes*. Quai bei vantaggi sperar possa di trarre da simil gente la società, e la repubblica; voi lo pensate.

E' vero, che tra quegli eziandio, che si professan seguaci della dottrina di Cristo, e delle massime del Vangelo, vi sono anche troppo dei viziosi, dei protervi, e degl'inquieti, che disonorano coi loro eccessi la società, e perturbano il comun bene: ma ciò è appunto, perchè della dottrina di Cristo, e delle massime del Vangelo non hanno essi, che la pura apparenza, e sol di nome sono Cristiani; e quindi i lor disordini, anzi che arguire vizio, e difetto nella vangelica dottrina, ne dimostrano la necessità, ed i vantaggi; non riuscendo se non dannevole, e pernicioso alla società, chi non l'osserva. Ah datemi nella repubblica, dice Agostino, tai mariti, e tai mogli, genitori, e figliuoli, servi, e padroni, compratori, e mercatanti, giudici, ministri, e popolo, quali li vuole, ed esige nella sua morale il Vangelo: e poi dica, chi può, essere questo ai pubblici interessi contrario, e non anzi, se osservisi, giovevole, e salutare alla repubblica: *Dent tales maritos, tales conjuges, parentes, filios, dominos, servos, judices, redditores, & exactores, quales esse præcipit doctrina christiana; & audeant eam dicere adversam; immo vero non confiteri magnam, si obtemperetur, salutem esse reipublicæ (Ep. 138. n. 15.).*

Io so, che ai falsi politici, o dirò meglio ai veri Libertini del Secolo, quelle massime spiaciono del Vangelo, con cui o si prescrive qual debito di carità il non far male ad alcuno; quasi che ciò si opponga alla pubblica quiete, e sicurezza, la quale esige di reprimere coi castighi, e con l'armi le violenze degl'interni perturbatori, e degli esterni nimici: o s'inculca il disprezzo delle terrene pompe, e dovizie, qual carattere dei seguaci di Cristo; il che accordare non sanno con la premura, cui aver dee ogni buon cittadino, di rendere, quanto più può, la sua patria florida, ricca, e gloriosa: o finalmente consigliasi qual più sicuro mezzo all'acquisto del cielo, la perpetua verginità, e'l celibato; dal che sotto specie di maggior perfezione, o di servizio divino, riempiersi dicono le città, e gli Stati di gente oziosa, inutile alla società, e disadatta ai vantaggi della repubblica. Ben volontieri mi allungherei, per rigettar di proposito, e quanto meritano, le ingiuste opposizioni di questi spiriti maliziosi, affettanti amore, e premura del comun bene, a solo fin di palliare con una mal ideata politica la loro irreligione, ed empietà; ma non lo soffrono le angustie del tempo, in cui ragiono; nè lo ricerca la savièzza, e'l buon senno di quei, a cui ragiono: *Hæc verba obtrectantium operosius fortasse refellerem*, così pure in somigliante proposito Agostino; *nisi hæ disceptationes haterentur cum viris liberaliter institutis (Ep. 138. n. 9.)*. Basti mostrar di volo la ingiustizia, e la falsità delle accuse, per non lasciar ombra non ischiarita nell'odierno troppo importante argomento.

Se la Vangelica massima di perdonare le offese, e di non render male, ingiuriosa fosse, e nocevole ai diritti, ed al bene della repubblica; come, risponde Agostino, come osservata con lode l'avrebbero, prima ancor del Vangelo, quei, che la repubblica ressero sapientemente, e gloriosamente l'ampliarono? Come in Cesare, quel grande, e famoso sostenitor dell'Impero, potea encomiar Cicerone, tra gli altri suoi giusti pregi, il di lui animo, alieno dal risentirsi, o vendicare le ingiurie: *nihil oblivisci solet, nisi injurias?*

rias? imperciochè in dir ciò, parla sempre Agostino, o era lodatore verace l'eloquente panegirista, o bugiardo adulatore: se dicea vero; tale dunque si era mostrato lodevolmente il Monarca: se adulava; tale dunque mostrarsi avrebbe dovuto, per esser degno di lode. E come in fine le civili ostilità, e le private vendette, furono sempre, e lo sono, da chi veglia al pubblico bene, condannate severamente, e punite? Siccome però la vera carità non è contraria giammai alla giustizia; quando questa lo esige, non vieta il Vangelo alla pubblica potestà il castigare meritamente i colpevoli; che anzi ad un tal fine fu a lei data da Dio, come dicea S. Paolo, la spada: *non sine causa gladium portat, vindex in iram ei, qui malum agit* (*Rom.* 13. 4.); nè si proibisce ai Sovrani il difendere giustamente con l'armi le lor ragioni, e i propri Stati; se anzi a quanti sotto le lor bandiere guerreggiano, si comanda in S. Luca, d'essere contenti del loro stipendio: *sufficiat vobis stipendium vestrum* (*Luc.* 3. 14.). *Quibus proprium stipendium*, Agestino, *sufficere debere præcepit; militare utique non prohibuit.* (*Ep.* 138. *n.* 15.) Altro è dunque il ricattarsi delle proprie onte, per solo sfogo di privata passione, ed altro il punir con pubblica autorità le altrui colpe, o a ravvedimento dello stesso colpevole, o a difesa degl'innocenti. Quello, come opposto alla fraterna pacifica carità, dal Vangelo è proibito: questo si permette, ed esigesi, come richiesto dalla suprema vendicatrice giustizia.

Tanto è poi lungi, che il distacco dell'animo dall'ambizione, e cupidigia, comandato da Gesù Cristo nella rinunzia degli esteriori beni, pregiudiziale sia all'avanzamento, e alla gloria della repubblica; che anzi egli è il mezzo più atto a conservarne, e ad accrescerne la grandezza, e lo splendore. Mi appello, risponde anche a ciò il sempre grande Agostino (*Ep.* 138. *n.* 16.), mi appello a Roma Pagana, la quale, se fede prestar vogliamo ai di lei stessi Storici, allor si vide soltanto felice nelle sue imprese, fortunata nell'armi, colma di dovizie, e di forze, e di picciola, e meschina, qual era ne'suoi natali, divenuta Signora, e dominatrice del mondo; quando l'umile, e ristretta condizione de'suoi cittadini, anche più illustri, costringendogli alla fatica, e al lavoro, non lasciava, che alterigia, o mollezza giugnesse in essi a corrompere o la mente, o il cuore. Ma tosto che dalla lunga pace, e dalle cumulate ricchezze ammolliti gli animi de'Romani, e sbandita l'antica semplicità, ed il primiero rigore, entrarono a dominare in essi il fasto, l'orgoglio, le gare, la oziosità, e la licenza; oppressa da tai domestici vizj, più che da qualunque esterno nimico, perdè Roma il suo lustro, sminuì di potere, scemò di forze, e imminente mirar dovette, e compiangere per ultimo il suo dicadimento. Se la medesima sorte, e dalla stessa cagione riconoscer non debbà qualunque altra città di quella gloria, da cui decadde, o temere di quella, in cui pur si sostiene; lo dicano, quanti hanno fior di ragione; e conchiudano quindi col medesimo Agostino, esiziale riuscire al pubblico bene, non la umiltà, e povertà del Vangelo; ma la mondana opulenza, ed il fasto; conciosiacchè per quella *morum integritas servatur*: per questa *non muros urbis, sed mentes ipsius civitatis dira nequitia omni hoste pejor irrumpit.*

Ella è cosa finalmente degna solo di riso, e di disprezzo, il condanare i consigli evangelici, qual fomento di oziosità, e di pigrizia; e quei, che, o per desio di maggior perfezione, o per debito del proprio stato, e carattere, o in tutto, o in parte gli osservano, qual gente inutile alla società, e alla patria: quasi che tutti gli altri, che non guardano il celibato, nè unti sono coi sacri crismi, giovevoli fossero ugualmente alla repubblica; nè avesse ogni stato, e condizione di uomini nel mondo i suoi scioperati, ed oziosi, o per naturale inettitudine, o per malvagio talento, capaci ben di corrompere, e rovinare dal canto loro la civil società; non di recarle decoro, o giovamento. Vero, che i celibi, consacrati agli altari, al pubblico non servono o nell'armi, o nel foro, o nella mercatura, o nel vincolo maritale; ma per questo inutili si diranno, ed oziosi? Siamo pur noi, dicea Tertulliano, che con le mani stese, col capo nudo, e ad alta voce, quai pubblici ministri, preghiamo tutto giorno per la vita dei Principi, per la pro-

prosperità degli eserciti, per la pace delle famiglie, per la salute de' popoli, e per tutti gl' interessi o pubblici, o privati della patria: *precantes sumus semper pro omnibus (In Apolog. c. 30.)*; e non è questo, se lume abbiasi di religione, e di fede, un giovar sommamente alla società, e al comun bene? Siamo pur noi, dicea S. Giustino, che oltre al tener in fiore gli studj, ed in coltura qualunque sorta di scienze, con tanta utilità di tutta la umana vita civile; e ne' pubblici, e ne' privati colloqui cerchiamo, e con lo stimolo della coscienza, e col timor dei divini eterni supplizj, d'instruir gli uomini ad essere soggetti al Trono, ubbidienti alle leggi, giusti, e amorevoli verso d'ognuno, e da tutti que' vizj costantemente lontani, che offendono, e perturbano la società: *hæc docemus*; e non è questo, se ragion vaglia, un dar mano alla civil potestà, per mantenere la pace, e il buon ordine nella repubblica? *vobis adjutores omnium maxime ad pacem sumus (Apolog. 1. n. 12.)*. Forse oziosi ci dite, soggiugne Tertulliano, perchè non frequentiamo con voi gli spassi, i bagordi, le conversazioni, i teatri? ma ciò è anzi per non perdere il tempo inutilmente, e nell' ozio al par di voi: *ne & nostem, & diem perdam*; per non imbestialir bene spesso in men che onesti costumi: *quod bestiariis mos est*; e per aver, risparmiando il superfluo, con che pagare e i pubblici tributi, e i debiti privati, senza rapire, o ritenere ingiustamente l' altrui: *vectigalia gratias nobis agunt ex fide dependentibus debitum, qua alieno defraudando abstinemus (In Apolog. c. 42.)*. Come dunque, conchiudea l' Apologista, infruttuosi nel nostro ministero, e carattere abbiamo ad essere giudicati; io non lo so: *quomodo infructuosi videamur, non scio (ubi sup.)*. Che se tra noi alcuni, e dirò anche parecchj, così non operano, e sono alla società di fatti o inutili, o svantaggiosi; non è questo difetto dello stato, e carattere; ma della loro tralignante malizia; ben sapendosi, dice Gregorio, che in qualunque stato, e carattere *nec mali sine bonis, nec boni sine malis esse possunt (c. impugn. relig. c. 20.*

Raccogliamo la forza tutta dell'argomento, e peroriamo. Le massime del Vangelo proprie sono per se stesse, e conducenti a rendere e il suddito fedele, ed ubbidiente al suo Principe; e il Cittadino amorevole, e vantaggioso alla patria. Della Politica proprio impegno, e naturale uffizio egli è, il formar buoni sudditi, e ottimi Cittadini; onde nel civil corpo *membra sint conformia capiti, & ad invicem non discordent*. Dunque le massime del Vangelo massime sono di vera, e giusta Politica; e un Cristiano, il quale puntualmente le osserva, anzichè al pubblico bene indifferente, o dannoso; considerare a ragione si dee, qual più impegnato, e valevole promotore; e quindi un degno, e vero Politico; il che appunto proposto erami a dimostrare.

Deh riformin pertanto sentimenti, ed idee i falsi Politici del nostro secolo; e se alle leggi santissime dell' Evangelio non sanno essi adattare i propri affetti troppo corrotti; lascino almeno di turbarne con erronei contrarj principj la osservanza negli altri, a danno, e pregiudizio di tutta la civil società; e quei, che al pubblico bene, o quai Capi invigilano per uffizio, o quai membri cooperano per dovere; cerchino efficacemente, che nella repubblica si mantenga sempre in fiore la religione, e l' osservanza del Vangelo: mentre siccome non avrà mai vero spirito di religione, e di Vangelo, chi non serba fedele ubbidienza al suo Principe, e giusto amore alla sua Patria; così non vi saranno giammai buoni Sudditi, e Cittadini nella Repubblica, dove non fiorisca il vero spirito della Religione, e del Vangelo. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Se lo spirito di Religione, e le massime del Vangelo, anzichè opporsi, o recare svantaggio alla società, e alla repubblica, utili sono estremamente, e necessarie al vero bene, e dell'una, e dell'altra, come sinora per noi ad evidenza si dimostrò; troppo naturale, e legittima è la illazione, o Signori, che alla vera, e giusta Politica si appartenga, siccome il cercar con tutto zelo di mantener, e promuovere nella società, e nella repubblica il vero spirito di Religione, e del Vangelo; così il vegliare con

altrettanto di attenzione, e di premura, contro a quanto possa in esse un tale spirito o indebolire, od estinguere. E perchè da gran tempo cessati gli aperti tentativi, e le tirranniche violenze della una volta dominante, e già prostrata Idolatria; a continuar pur non pertanto la guerra contro la vera Religione, e i di lei fedeli adoratori, si serve ora, come di proprie armi, la miscredenza e del contagioso commerzio degli Spiriti Libertini, sempre attenti a introdur, per via dell' orecchio, nel cuore de' meno accorti quella empietà, di cui essi ridondano; e dell' avvelenata lettura di certi indegni Volumi, fatti a posta a corrompere, per via dell' occhio, degl' incauti la mente, con quelle massime inique, onde essi sparsi sono, e ripieni: opra quindi ben degna, e doverosa d' ogni vero amatore, e zelante custode del comun bene esser dee, il perseguitare a tutto braccio, e sbandir, per quanto mai fia possibile, dal cattolico mondo questa doppia peste insidiosa, e micidiale, che nel tentar di ferire in cuore agli uomini la religione, guasta in essi a un tempo tutta la umana vita e spirituale, e civile.

Rigida al certo, e crudele, ma nel suo motivo, e nel suo fine giusta altrettanto, e lodevole, fu la legge, intimata da certi popoli di Candia, e riferita dal Greco Storico Suida (*In Diction. v. Epicurus*), per cui ordinavasi, che ogni seguace dell' empie massime di Epicuro, al primo udir la pubblica voce del banditore, sloggiar dovesse per sempre da quel Paese, sotto pena d' essere in abito di donna da un alta rupe precipitato: *muliebri veste indutus de rupe precipitator*. E la ragion si è, dicevano essi, perchè partigiani di una dottrina sì molle, effeminata, ed empia, non possono non essere corrompitori del buon costume, maestri di turpitudine, pericolosi alla società, quanto alla Divinità ingiuriosi; e però indegni di aver commerzio, e abitazione tra gli uomini: *Epicurei, sapientiæ effeminatæ, & turpis inventores, Diisque invisi, Lyco excedere jubentor*.

Troppo è chiara per se stessa, o Signori, la somiglianza, e l' analogia, che hanno nelle massime, e nei costumi con gli antichi Epicurei, i Libertini de' nostri tempi, per conoscere in esso loro un ugual merito, di essere dal mondo sbanditi con lo stesso rigore, e dalla pubblica autorità castigati con simil pena. Non altro spirano al certo di costoro pure i dettami, che libertinaggio, e voluttà; non altra regola essi ancora conoscono del loro pensare, e operare, che l' interesse, e 'l piacere; nè ad altro oggetto si rendono ancor essi rubelli a Dio, e impugnatori della religione, e del Vangelo; se non se per lasciare sciolta la briglia ad ogni più indegna, e più brutale passione. E sebbene all' esterno tal volta affettino onestà, pudore, candidezza, decoro; ciò è sol, quanto porta, ed esige l'utile proprio; ma in fatti sono, quai gli disse forzato dalla evidente verità un de' loro stessi più impegnati patrocinatori, il Bayle (*Pens. Divers. §. 177.*), uomini immersi in ogni sorta di vizj, ricolmi della più spaventevol malizia, e capaci d' ogni più nera iniquità. Nè altrimenti a dir vero esser può, chi scosso ogni timore di un divino supremo giudice, e di una futura vita infelice, e stravolta la vera idea del giusto, e dell' onesto; vuol, che tutto dipenda, ed abbia norma dal senso, dall' appetito, e dalla privata utilità. Quanto poco fermo si vegga de' Sovrani il Trono, mal sicura la civil società, e 'l comun bene sempre incerto, ed esposto, sinchè viver si lascia, ed infierire una simil peste tra gli uomini; chi non lo vede? E pure ahi, come a dì *nostri nel* mondo trionfano, e sempre più piede prendono i Libertini; e sotto lo specioso falso carattere di menti svegliate, di animi immuni da pregiudizj, di Spiriti forti, riscuotono ogni dì più degl' imperiti l' ammirazione, e l' applauso; acquistano sempre nuovi, e più numerosi seguaci; e danno ormai un guasto totale alla onestà, e alla virtù, non che alla religione, e alla fede! Deh *si* bandiscano adunque dal civile consorzio simili mostri dell' uman genere, che con uguale premura, e con non minore diritto, *lo* esigono la Chiesa, e 'l Trono, la sacra, e la civile Politica: *Epicurei excedere jubentor*. Ed acciocchè conosciuto pubblicamente ne fosse il proprio vero carattere; giusta cosa sarebbe il punirgli: *muliebri veste indutos*; per mostrar, quali sieno, e ciò, che meritino

tino i professori di un sistema così empio, effeminato, e brutale.

Ma perchè al pubblico bene non basterebbe lo sbandeggiamento degli empj, se la empietà avesse pur nulla ostante luogo, e mezzo di penetrare con tutte le maligne arti sue sotto l'occhio, e nell'altrui cuore, per via di quegli appestati Volumi, che tutto ne contengono il più puro, e più lambicato veleno; quindi a purgare, o a difendere eziandio da un tal morbo la società, armar si dee il giusto zelo, di chiunque ama da vero la Religione, e lo Stato; mentre tai Libri massime istillano ugualmente contrarie alla Religione, e allo Stato. In essi ogni più reo appetito dell'uomo trova, con che coonestare i suoi trasporti, e operar senza tema, quanto va a grado. Impara l'orgoglio, che la soggezione nel mondo, qualunque ella si sia, non è un giogo imposto dalla natura, ma dalla forza; e che però dee ogni amante della natia libertà, qualunque volta lo possa impunemente, sottrarsene. L'interesse vi legge, che la norma d'ogni giustizia è la propria utilità; e che però tutto è lecito, quel ch'è giovevole. Sente il senso, che la onestà naturale è una volgar opinione, la legge del pudore una idea vana, e la continenza, e 'l celibato una violenza tirannica; anzi una pura chimera. E a togliere finalmente ogni freno a qualunque altra passione, si dipinge la Religione, qual politico ritrovato; quale impostura la esistenza di un Dio, e la di lui Provvidenza; e una futura eterna vita, quale illusione di menti timide, ed apprensive. Questi sono i principj, queste le massime, che formano la sostanza, e il midollo di tai bei Libri; e la vivacità de' pensieri, l'arguzia de' sofismi, la eleganza dello stile, con cui le producono i loro Autori, celebri, e venerati forse più che per lo ingegno, e talento, perchè vuoti di pietà, e di buon senno: i nomi di virtù, di onestà, di giustizia, onde quivi di tratto in tratto la empietà s'inorpella, per abbagliare gl'incauti: i lubrici racconti, le satire mordaci, le sconce immagini, che di simili illustri parti sono l'ordinario ornamento, a conciliar loro più facilmente l'altrui curiosità, ed attenzione: l'amore della novità, che tanto può nell'uomo: la stessa lingua straniera, la di cui cognizione, e lettura va a' nostri giorni alla moda: tutto fa, che questi empj principj, e queste massime inique, ben di leggieri s'insinuino nella mente poco avveduta, e nell'animo troppo debole dei Lettori; e che simili Libri girino sotto di per le mani, e formino lo studio più dilettevole degli oziosi, degl'idioti, de'giovinastri, e sin delle Donne stesse, dominate esse pure oggidì dall'insano prurito di far le sapute, e intendenti; tanto più facili al seducimento, e alla rovina, quanto meno capaci di scoprirne l'occulto veleno, e le menzogne: *semper discentes, dirrebbe S. Paolo, & nunquam ad scientiam veritatis pervenientes (2. Tim. 3. 7.): hoc refertur ad mulierculas seductas*, glosa l'Angelico (*Op. 16. c. impugn. relig. c. 25.*). Che bei frutti sperar possa, o quai danni estremi temer anzi non debba dalla divulgazione di simiglievoli Libri la società, e la repubblica non meno, che la religione, e la fede; voi me lo dite.

Essendosi scoperti in Roma sotto il Consolato di Publio Cornelio, e di Bebio Panfilo in una cassa di pietra, sepolti a piè del Montorio sette greci Volumi, trattanti della disciplina della Sapienza, per essere stati da' Saggi giudicati capaci a rallentare, e discioglier la Religione; furono tosto, al riferir di Valerio Massimo, dal Pretore Urbano per autorità del Senato, a vista di tutto il popolo, abbruciati: *ex auctoritate Senatus igne facto, in conspectu populi cremavit (Lib. 1. c. 1. n. 12.)*; troppo pernicioso stimando quegli antichi politici alla Repubblica, che nella Città si serbasse cosa, valevole ad allontanare gli animi de' Cittadini del religioso culto dei Numi: *noluerunt enim prisci viri, quicquam in hac asservari Civitate, quo animi hominum a Deorum cultu avocarentur*. Ah una uguale sentenza proferiscasi pure, ch'ella è ben giusta; e si eseguisca anche a dì nostri in ogni cattolica Città, contro a quei Libri, che non *in arca lapidea sub janiculo;* ma per le mani si veggono, e sotto gli occhi d'ogni sesso, e condizion di persone: nè *aliqua ex parte*; ma dirittamente, e sino dai fondamenti conducono *ad solvendam religionem*. Sì sì; tutti *ex*

auctoritate Senatus igne facto, in conspectu populi crementur. Tanto ricerca la vera, e giusta civil Politica, cui troppo nuoce, *quicquam in civitate asservari, quo animi hominum a divino cultu avocentur*.

Tanto più, che della perfetta Politica, dice Agostino, fine supremo, ed ultimo non è solo tanto il formare tra gli uomini una tranquilla, e amorevole società qui sulla terra; ma altresì, e specialmente il condurgli all' acquisto della beata, e divina repubblica lassù nel cielo: *non tantum propter civitatis terrenæ concordissimam societatem; verum etiam propter adipiscendam cœlestem, divinamque rempublicam* (*Ep.* 138. *n.* 17.) Ah! a questo punto fissino la mente, e il cuore i Politici tutti; e vedranno, conchiude Agostino, che la Religione, e il Vangelo, anzichè ripugnare agl' interessi, e alle mire della perfetta Politica; vi contribuisce, ed esigesi; rendendo gli uomini, e in questa vita Sudditi fedeli al loro Principe, Cittadini giovevoli alla lor Patria; e nell'altra felici abitatori di quella celeste città, *cujus rex veritas, cujus lex caritas, cujus modus æternitas*. Dicea.

PREDICA XX.

PARADISO.

Domine, bonum est, nos hic esse. Matth. 15.

Se quanto bello è l'oggetto, che si contempla, tanto facile fosse il conoscerne i veri pregi, e'l poterne la perfezione, ed il merito adeguatamente spiegare; io mi chiamerei ben contento, o Signori, nell' invitarvi meco sta mane a ponderar quella gloria, che da Iddio preparata, e dalla fede promessaci, dopo le traversie, e le miserie di questo terreno pellegrinaggio, a renderci perfettamente, ed eternamente felici, là nella celeste patria ci aspetta. E che mai di più vago, ed allettante può proporsi allo spirito di un Cristiano, che svelto affatto non abbia, e sradicato dal cuore ogni natural desiderio di una vera, e compiuta felicità? Ma ahimè! che quanto più in se stesso è pregiabile il Paradiso, tanto meno del Paradiso sappiamo qui sulla terra, o concepir giuste idee, o favellarne a dovere. Ne ebbero un giocondissimo assaggio nel divino trasfigurato Maestro i tre odierni Discepoli là sul Taborre; e senza nemmen capire perfettamente ciò, che vedeano, dalla maraviglia sopraffatti, e dalla gioja, forza non ebbero, se non se di pregare, che così brieve, e passaggiero per esso loro non fosse un tanto bene: *Domine, bonum est, nos hic esse*. E quell' Apostolo stesso, che rapito con singolar privilegio sino al terzo de' cieli, meritò di gustare quel, che v'è di più dolce nella gloria beata; nel suo ritorno ai sensi, volendo dirne qualche cosa, non trovò sul mortale suo labbro parole, atte ad esprimere ciò, di che lassù era stato fatto partecipe: *Raptus in Paradisum, audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui* (2. *Cor.* 12. 4.). Non isperate no dunque, Signori miei, che del Paradiso vi dica, quale egli sia in se stesso; e qual soltanto l' intenderemo, quando siam fatti degni di giugnervi. Basti, che espor vi sappia in modo non del tutto spregevole, come la grandezza del gaudio di un' anima beata dagl' infallibili lumi delle Scritture argomentano i Dottori, ed i Padri: che in questo stesso, se non vi darò a conoscere il Paradiso in quel prospetto, in cui è al nostro sguardo incomprensibile; ve ne somministrerò almeno una idea, sufficiente a rapire gli affetti vostri; e ciò che solo importa, ad eccitarvi a una degna premura di conseguirlo.

Nel descrivere l' Evangelista Matteo l' eterno premio del giusto, dice, che questi invitato sarà a entrar nel gaudio del suo Signore: *Intra in gaudium Domini tui* (*Matth.* 25. 21.). Ma come mai il giusto in Paradiso, ad essere eternamente beato, entrar debbe nel gaudio; e non più tosto il gaudio nel

nel giusto; se il gaudio una affezione essendo, che destasi nel cuor dell' uomo, a renderlo lieto, e contento, esso, in chi gode, ritrovasi; non in esso, chi gode? Volle con ciò, spiega Bernardo, significare il Vangelo la grandezza di quel celeste gaudio, che inondando per ogni parte i beati, e da ogni parte scendendo in essi; gli rende, quali spugne in mezzo al mare, tutti beati, e inabissati nel gaudio: *Nempe gaudium illud non magnum est, ut omnes capiat in se, omnes circumdet, omnibus ex omni parte sit (Ep. ad Fratres de Monte Dei lib. 3. c. 3. int. op. S. Bernardi).* Se mira di fatti il Beato fuori di se, gode, dice il mio Grande Alberto *(Compend. Theolog. lib. 7. cap. 31.)*, di cui non può esser più giusta, ed adeguata la idea; e di un tal gaudio la inesausta sorgente è la bellezza del luogo, che perpetuo soggiorno esser gli debbe: *Gaudet Beatus extra se de cœli pulchritudine.* Se fissa l'occhio sopra di se, gode; e di un tal gaudio la viva fonte è la chiara vista di Dio, cui di contemplare a faccia a faccia gli è dato: *gaudet supra se de Dei visione.* Se entra finalmente in se stesso, gode; e di un tal gaudio il dolce stimolo è la sua anima, e 'l corpo, resi perfettamente gloriosi: *congaudet intra se de animæ, & corporis glorificatione.* O grande, sommo, e perfettissimo gaudio, per quanto poco io di te sia per dire, se la tua considerazione non desta in ognuno di noi le più accese brame di conseguirti; bisogna al certo, che siamo, o troppo ciechi di mente, o di un cuore troppo indurito. A capo.

Basta sol concepire, cosa sia il Paradiso, secondo i lumi infallibili di nostra fede, e a qual fine lo abbia il divin Creatore formato, per intender ben tosto, quale esser debba di un tal luogo l'amenità; e quale indi venire al Beato dolce sorgente, se ben accidentale, ed estrinseca, di contento, e di gaudio: *gaudet Beatus extra se de cœli pulchritudine.* Nel trarre il Sommo Dio con la sua onnipotenza dal nulla tutte le cose, che sono, la terra, dice il Salmista, e quella unione di sostanze, e di corpi, cui noi Mondo appelliamo, con provvido amorevol consiglio la diede in domicilio ai figliuoli degli uomini: ma nel tempo stesso un luogo sopra la terra, e sopra il mondo tutto per se medesimo si riserbò, quasi per sua dimora; chiamato, o per la sua incomparabile felicità, come osserva l' Angelico, Paradiso; o per la sua altezza, superiore ad ogni altra cosa corporea, come si esprime il Profeta, Cielo de' Cieli: *Cœlum cœli Domino: terram autem dedit filiis hominum (Psal. 113. 25.).* Non già perchè nel mondo ancora Dio non risieda; che anzi della sua gloria, dice Isaia, la terra tutta è ripiena: *plena est omnis terra gloria ejus (Isa. 6. 3.)*; ma perchè in Paradiso, e nel cielo de' cieli, fa la più magnifica pompa di sua Maestà, a perenne consolazion degli eletti, che ivi della sua chiara vista bea eternamente, e contenta: *quoniam elevata est magnificentia tua super cœlos (Psal. 8. 9.).*

Gittate tosto dunque uno sguardo per ogni parte di questo mondo visibile; e osservate, quante, e quanto ammirabili cose abbia in esso adunate a comun benefizio, e diletto, la creatrice onnipotenza. Ecco là il firmamento nella sua ampiezza sì vasto, che l' orbe tutto circonda; ne' suoi splendori sì chiaro, che ad ogni cosa dà luce; ne' suoi influssi sì liberale, che quanto v' è quaggiù, tutto e produce, e conserva; ne' suoi movimenti sì regolato, che le ore distingue, i giorni, e le stagioni, e gli anni. Ecco là il mare, ora placido, e quieto, ora agitato, e spumante, ricever acqua da tutti i fiumi, senza mai sormontar gli a se prescritti confini; dar acque a cento canali, e poi le acque stesse richiamar con perpetuo rigurgito, quasi pentito, nel suo seno; portar sull' infido suo dorso con rapido corso qua, e là smisurati navigli; e dentro di se dar vita, alimento, e ricovero a mille, e mille diverse sorta di pesci. Ecco la terra, qui ergersi in alti monti, là profondarsi in cupe valli, là distendersi in aperte pianure; dove adorna di fiori, dove ricca di frutti, dove feconda di gemme, e di metalli, dove bagnata da laghi, e da fiumi, e da per tutto ripiena di viventi d' innumerevoli specie; altri librati per l'aria, altri guizzanti nelle onde, altri striscianti sul suolo; questi celeri al corso, quegli docili al giogo, quegli robusti alla fatica; e tutti formati con un ordine maraviglioso, o al sollievo, o al diletto, o al mantenimento dell'uomo.

Per nulla dir poi di tanti oggetti, che l' occhio nostro rapiscono con la vaghezza, l' orecchio allettano con l'armonia, stuzzicano la gola con il sapore, e l' odorato attraggono con la fragranza: nè di tutti que' comodi, che abbiamo alla veglia, e al sonno, al lavoro, e al riposo, alle scienze, e al commerzio, e a tutte l' altre necessità della vita, e naturale, e civile: nè finalmente di quella perfettissima unione, e colleganza, che serbano le mondiali cose tra loro, per cui, sebben diverse d' indole, e di proprietà, l' una serve di ajuto, e di sostegno all' altra, e cospirano insieme alla bellezza, e al conservamento del tutto. O grande Iddio, quanto mai spargeste di bene qui sulla terra!

Se però così bello formò il Creator questo mondo, perchè destinato in alloggio de' suoi vassalli: *terram dedit filiis hominum*; quanto incomparabilmente più bello fatto avrà il Paradiso, dove aver dovea sua dimora, e residenza il Sovrano: *cælum cæli Domino?* Se di opere così eccellenti, e perfette adornò questa terra, per far in essa risplendere un raggio solo della sua gloria: *plena est omnis terra gloria ejus*; di quai pregj avrà abbellito il cielo, dove destinò di mostrare tutto il treno di sua maestà, e di far pompa di sua infinita magnificenza: *magnificentia super cælos* (*Psal.* 8. 2.)? E alla fine se è così delizioso questo luogo, dato in pena ad uomini peccatori, a Dio ribelli, e destinati alla morte; di quai delizie dee ridondare quel luogo, stabilito in premio ad uomini giusti, a Dio fedeli, e riserbati a vivere eternamente con lui? *Bona cogitate*, l' argomento è di Agostino (*In psal.* 33. *n.* 9.), *quæ dat Deus peccatoribus*; *& hinc colligite, quid servet servis suis.*

Immaginatevi un luogo, ove i beni tutti si adunino di questa terra; ma scevri affatto da ogni terrena miseria: ivi giorno, che non si annotta, ivi luce, che non si ecclissa, ivi ricchezze, che non si perdono; libertà senza servaggio, onore senza contrasto, senza turbazione riposo, senza nausea piacere: oh che bel luogo! e poi dite con Agostino, tutto questo ritrovasi in Paradiso; ma pur tutto questo non è il Paradiso: *Totum hoc dixi*; *& quid habebimus, non dixi.* (*Serm.* 12. 7. *n.* 11.). Rinforzate il pensiero; ed ideatevi un luogo, i di cui beni non solo esenti vadano da ogni mistura di male; ma incomparabilmente sieno ancor più perfetti, di questi qui sulla terra: senza confronto più chiaro il lume, più vivaci i colori, più armonioso il suono, più soave la fragranza, i tesori più ricchi, gli onori più splendidi, più giocondi i diletti: oh che bel luogo! e poi soggiugnete, tutto questo avremo in Paradiso; ma pur questo non è tutto quel, che avremo in Paradiso: *Totum hoc dixi; & quid habebimus, non dixi.* Stendete ancor più innanzi la vostra fantasia; e formatevi da per voi stessi un luogo di tutte le bellezze, e perfezioni fornito, che da voi si possono o concepire, o bramare; anzi queste stesse bellezze, e perfezioni moltiplicatele, e nella quantità, e nella loro estensione, sinchè regge di vostra mente la forza: oh che bel luogo! e poi conchiudete, tutte queste bellezze, e perfezioni vi sono in Paradiso: *quidquid expelit*, Agostino, *& quidquid delectat, ibi est* (*Lib. de spir. & anim. c.* 57. *in Append. Tom.* 6.); ma pur non sono queste tutte ancor le bellezze, e perfezioni del Paradiso: *Totum hoc dixi*; *& quid habebimus, non dixi:* perchè qualunque beltà, e perfezione, da noi quaggiù immaginata, sarà sempre conforme al corto pensamento dell' uomo; laddove il Paradiso nella sua beltà, e perfezione dee corrispondere alla magnificenza di un Dio; e però quanto del Paradiso, o esprimere, o ideare sappiamo, poco, o niente del Paradiso ci dice: *Totum hoc dixi*; *& quid habebimus, non dixi.* Se non che da questa stessa impossibilità di aver qui in terra del Paradiso una giusta idea, sorge già l' argomento chiarissimo, di quanto goder debba il Beato, ammesso appena che ne venga al possesso: *gaudet de cœli pulchritudine.*

Un misero, a cui nel nascere la trista sorte negò l' uso dei sensi, in noi più nobili, e necessarj, della vista, e dell' udito; non conosce certamente, nè è capace a comprendere quel piacere, e vantaggio, che dagli esterni oggetti, per mezzo di tali organi, all' anima nostra tramandasi. Ma se mai per sua ventura, da benefica mano con portento superiore ad ogni arte, illuminato all'

all' istante venga nell' occhio, nell' orecchio avvivato, e posto in un perfetto, ed intero esercizio de' naturali suoi sentimenti; qual mai per lui non è dolce spettacolo, qual non più inteso diletto, lo scuoprire ad un tratto, quanto di vago, e di piacevole a noi deriva per lo ministero, o della luce, o del suono? Alla moltitudine, alla novità, alla bellezza di tanti oggetti, de' quali ognuno la di lui ammirazione rapisce, e tutti insieme lo incantano; si confonde soavemente, e si perde. Lo stesso non averne nel primiero infelice suo stato concepita, ad onta d' ogni suo sforzo, giusta, o corrispondente la idea, accresce fuor di misura il di lui interno giubilo, per vedersi in possesso di un bene, superiore a quanto innanzi erasi immaginato; ed è tale, e sì grande il suo godimento, e piacere, ch' egli stesso, nè esprimere, nè capire bastevolmente lo sa.

Miseri noi, che per natia condizione, sin dalle fasce ravvolti nel bujo di cecità, e insensatezza, occhio non abbiamo, nè orecchio per vedere, ed intendere, quanto s' innalza sopra di noi, e quanto forma nel cielo la dolce abitazione de' giusti: *Quod oculus non vidit, ce ne assicura S. Paolo, nec auris audivit* (1. *Cor.* 2. 9.)! E quantunque da questi stessi beni di terra cerchiamo di ajutare il pensiero, a concepire ciò, cui il senso nostro non giunge; pur non è mai, che da noi se ne formi una idea, se non imperfetta al sommo, e mancante: *nec in cor hominis ascendit.* Felice il giusto però, che sciolto il piede da questa valle di tenebre, e stupidezza, è fatto degno di aprire l' occhio a quella bella Città, e di capir, e gustar tutti quei beni, *quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum.* Io me' figuro giunto appena alle soglie di quella beata magione, e irradiato dal lume di eterna gloria, girar l' occhio d' intorno, e da per tutto trovando oggetti, quanto novelli al suo sguardo, dolci altrettanto, e consolanti al suo cuore; restar attonito, e dal piacere sopraffatto; e conoscere per esperienza, quanto inferiori al vero eran le idee del Paradiso, formate in terra; e nel mezzo della gioconda sua estasi, con le voci di un Profeta: oh come mai sono belli, sclamare, i tuoi tabernacoli, o Giacobbe! come vaghe, ed amene, o Israello, le tue mansioni! *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, & tentoria tua, Israel* (*Num.* 24. 5.)! Quanto diversi trovo da quei del mondo, i tuoi pregi! *quam pulchra!* Quanto eccedenti ogni mia passata immaginazione, e speranza, le tue bellezze! *quam pulchra!* Ben conosco, che non è questa la misera abitazione degli uomini; ma la vera casa di Dio: non il basso chiostro di terra; ma la beata porta del cielo: *Vere non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cæli* (*Gen.* 28. 17.).

Mentre però gode così il Beato alla prima scoperta di quel delizioso paese; ecco che a turme a lui incontro si fanno i celesti spiriti, lieti all' arrivo del nuovo ospite, festosi per lo acquisto di un felice compagno, e tutti impegnati a dargli posto tra i loro cori. Ed oh che nuovo gaudio ei concepisce, nel vedersi ammesso in perpetuo ad una sì nobile società! e quanto perciò più bella a lui diviene, e più gioconda la celeste abitazione: *gaudet de cæli pulchritudine!*

E chi non sa per esperienza, che gran piacere porti seco anche in terra la compagnia di persone, o sublimi in sapere, o insigni in virtù, o illustri di posto, o ragguardevoli per carattere, o distinte in altra esterna, o interna amabile prerogativa? E pur la umana società è sempre amareggiata quaggiù, o dalla adulazion, che la insidia, o dalla infedeltà, che la combatte, o dalla violenza, che opprimela. Qual fia mai dunque il godimento lassù, dove tutti i Personaggi, se ben di grado, e di carattere differenti tra loro; sono però in grandezza splendore, e perfezione, superiori senza confronto, a quanto di grande, di splendido, e di perfetto può mai trovarsi nel mondo: dove tutti si amano con un amore il più puro, ed efficace, senza che mai, o la invidia possa turbarne l' intima unione, o 'l livore sconvoglierne la immobil pace, o vizio alcuno, e difetto sminuirne la scambievole carità? Oh Dio! che amore! che unione! che pace! che carità! In forza di questa perfettissima carità, dice Agostino, se bene la stessa gloria non abbia ognun de' Beati; ciascun però nel veder la

gloria altrui, tanto per essa in se medesimo ei gode, come se la gloria di tutti gli altri fosse sua propria: *Tantum unusquisque gaudebit de beatitudine alterius, quantum de suo gaudio (Lib. de spir., & anim. c. 57.)*; siccome appunto in un corpo, per la perfetta colleganza de' membri, ognun di questi non solamente de' propri, ma de' pregj gode ancora, e dei vantaggj dell'altro; e in conseguenza nel cielo, quanti ha il Beato compagni, tanti prova distinti gaudj in suo cuore: *& quot socios habebit, tot gaudia habebit: tot gaudia*; quanti sono i Vergini, quanti i Martiri, quanti i Confessori, quanti gli Apostoli, quanti gli Angioli, gli Arcangioli, i Troni, le Dominazioni, le Podestà: *tot gaudia habebit*. E siccome in ognuno di questi cori, e molto più in tutti insieme, innumerabili sono i felici, e avventurati compagni; così il Beato innumerabili gaudj viene a sentire per l'altrui felicità, e beatitudine, o un gaudio corrispondente alla felicità, e beatitudine di tutti gli altri: *tantum unusquisque gaudebit de beatitudine alterius, quantum de suo gaudio; & quot socios habebit, tot gaudia habebit*. Concepite voi ora, se vi dà l'animo, la grandezza di un simil gaudio; che per me, conchiude Agostino, nè capire lo so, nè credo, che giunger possavi mente umana qui in terra: *Nemo digne pensare potest, quanta sit illa suavitas, Sanctorum societatem habere.*

Se non che, a dir vero, l'uomo formato essendo di un cuore, quanto misero, e ristretto nelle sue forze, altrettanto nelle sue brame, e tendenze illimitato, e infinito; non fia mai, che creato bene, per grande, ed eccellente che sia, o in terra, o in cielo, vaglia a renderlo pago, e interamente satollo. Il perchè, se nel Paradiso non ritrovasse il giusto, che, o del luogo l'amenità, o della compagnia la dolcezza, e quanto sino ad ora con rozzo, ed inesperto pennello mi studiai alla vostra fantasia di dipingere; potrebbe ben tosto ciò farlo oltre modo, e sopra ogni nostra immaginazione felice; ma non però già beato; perchè in tutto ciò riscontrerebbe pur egli oggetti ugualmente finiti, valevoli a raddolcire, non a smorzare del proprio cuore le vampe. Iddio solo, dice Agostino, è quel sommo, incircoscritto, perfettissimo Bene; che siccome è bastevole ad appagare pienamente l'uomo; così può bearlo eternamente; e di cui quindi non si dee ricercar nè più, nè meno: non più, perchè possibil non è; non meno, perchè non è sufficiente: *Deus est summum bonum, nec infra remanendum est, nec ultra quærendum (Lib. de mor. Eccl. c. 8.)*. Ed ecco per tanto, che già il Beato, nulla punto fermandosi fuora di se, ed in quel gaudio, che trae dalla bellezza del cielo: *de cœli pulchritudine*; con rapido volo s'innalza sopra di se; e giunto al soglio adorabile del Sommo Dio, è fatto degno di fissar le pupille nel di lui volto: *gaudet supra se de Dei visione*. Rinforzate voi pure il pensier vostro, o Signori; che del Paradiso ora siamo alla parte più nobile, ed essenziale.

Qualunque volta si dice vision di Dio, non vi pensate, che in essa parte alcuna aver debba l'occhio corporeo, troppo sproporzionato a un oggetto, che purissimo spirito, niente ha di sensibile, niente di materiale, e corporeo. Pregio sarà, ed uffizio di nostra mente, che spirituale nell'essere, e ne' suoi atti, può concepire, ed intendere, quanto s'innalza sopra de' sensi, della materia, e del corpo. E perchè limitata, e meschina in sua virtù, non è atta a conoscere con le native sue forze immediatamente, ed in se l'essere infinito, che è Dio; Iddio stesso a renderla di sua vista eternamente felice, si farà da se medesimo in tutta la sua chiarezza ad esso lei manifesto; come già lo promise in S. Giovanni: *manifestabo ei me ipsum (Jo. 14. 21.)*. In qual maniera si effettui questa chiara manifestazione di Dio all'anima beata nel Paradiso, nè io mi lusingo di spiegarvelo compitamente, nè voi sperate qui sulla terra d'intenderlo.

Spunta di bel mattino sull'orizzonte il Sole; e per rendersi agli altrui sguardi visibile, sparge d'intorno i suoi raggi, che illuminando ad un tratto l'aria frapposta, e giugnendo per essa all'occhio nostro, lo risvegliano insieme, e gli dan forza per vedere il luminoso Pianeta, che altrimenti sarebbe tra la stessa eccessiva sua luce incomprensibile. Sorge così a nostro modo d'in-

ten-

tendere nell'anima beata, al primo apparir del giorno eterno, il divin Sol di giustizia; e per esser da lei in tutta la sua gloria scoperto, un vivissimo raggio le infonde tosto del lume suo, che diradando ogni fosco, e avvalorandone la natìa attività, abile la rende, e in istato di fissar le fortunate pupille in quella luce inaccessibile, ov'egli, al dir dell'Apostolo, sta eternamente rinchiuso, e dove sguardo di finito intelletto non giunse mai, nè con le sue sole forze può giugnere: *Lucem inhabitat inaccessibilem, quam nullus hominum vidit, nec videre potest (Tim. 6. 16.)*. E questo è appunto quel, che esultandone per la speranza, cantava a Dio, rivolto il Profeta: *In lumine tuo videbimus lumen (Psalm. 31. 10.)* Lume è Dio, e lume purissimo nell'essèr suo, e nelle sue perfezioni risplendentissimo; perchè senza neo, che in parte alcuna lo offuschi: *lumen*. Ma lo stesso splendore suo, troppo eccedendo ogni naturale capacità di creato intelletto, lo rende nella sua luce medesima all'umano sguardo inaccessibile: *lucem inhabitat inaccessibilem*. Se non che irradiata lassù la nostra mente dal lume infuso da Dio, troverà in questo lume forza bastevole a penetrar chiaramente quel lume, che è Dio in se stesso: *in lumine tuo videbimus lumen*. Così la luce inaccessibile in virtù di un tal lume si farà a noi manifesta: *lucem inaccessibilem videbimus*; e quel che non vide mai, nè può da se vedere occhio creato, col possente rinforzo di simil lume noi lo vedremo: *quem nullus hominum vidit, nec videre potest, videbimus*. Si manifesterà dunque Dio all'anima beata, come appunto manifestasi il Sole all'occhio nostro corporeo, per mezzo del lume suo; e quindi l'anima beata vedrà Dio nel lume suo stesso; come il Sole vediamo nel lume stesso del Sole: *in lumine tuo videbimus lumen*.

Concepite voi ora, quanto a noi sia quaggiù dilettevole, il potere l'occhio nostro mirare in chiaro giorno la bella luce del Sole; che al confronto di questo, poco, o nulla stimiamo qualunque altro piacer de' sensi; onde è, che nella sua cecità diceva il vecchio Tobia, di non più sperare alcun piacer sulla terra: *Quale gaudium mihi erit, qui lumen cœli non video (Tob. 5. 12.)*? Ed indi argomentate, qual fia il diletto dell'anima giusta nel cielo, in veder còn l'occhio della sua mente, illustrata dal lume eterno di gloria, la increata luce, che è Dio: luce, in faccia a cui oscurerebbesi il nostro Sole, infinitamente più, che al rimpetto del Sole stesso, languisce, e perdesi il debole chiarore di una picciola facella: bene, che in se eminentemente contiene, tutto quello, che è bello, tutto quello, che è grande, tutto quel, che è perfetto, tutto quello, che è dilettevole; perchè luce, che è fonte d'ogni beltà, sole d'ogni grandezza, principio d'ogni perfezione, sorgente d'ogni diletto. Oh che luce! che beltà! che grandezza! che perfezion! che diletto! *quale gaudium erit ei, qui lumen cœli videt? in lumine tuo videbimus lumen*.

Di un tal celeste gaudio però la intensione, e dolcezza prende maggiore assai, e incomparabile aumento dal modo ancora, con cui questa luce divina si scuopre all'anima beata, e manifestasi; ben diverso da quello, onde l'occhio corporeo vede il Sole, e gli altri oggetti creati. Ogni qualunque oggetto, perchè da noi veder si possa, e conoscere, uopo è, che congiungasi in qualche modo alla potenza visiva; non apprendendo il senso nostro, se non ciò, che è a lui vicino, ed unito. Ora gli oggetti corporei unir non potendosi all'occhio nostro realmente, e nella propria sostanza, come troppo materiali, e distanti; forza è, che per essere da noi veduti, alle pupille nostre si uniscano per mezzo di una specie, o immagine, che in esse imprimon di se; e che passando all'intelletto, serve a questo, come di specchio, in cui gli oggetti esterni rappresentati rimira. Non così Dio, dice l'Angelico (*1. p. q. 12. a. 2.*), che, come sommamente immateriale, e a noi, per ragione della sua immensità, congiuntissimo, basta solo, che alla mente beata si scuopra, qual oggetto della di lei cognizione; onde avvalorata dal lume di gloria, lo vede tosto in se stesso, senza bisogno di specie, o immagine alcuna, la quale, qualunque fosse, essendo sempre creata, e in conseguenza finita, rappresentar non potrebbe chiaramente in se stesso, qual è, un Essere increato, e infinito. Vede dunque l'ani-

anima beata Dio in Dio; perchè il mezzo, per cui lo vede, egli è lo stesso Dio; o a meglio dire, perchè lo vede senza alcun mezzo, lo vede in se medesimo, lo vede faccia a faccia: *Videmus*, dottrina tutta dell' Apostolo Paolo, *nunc per speculum in gnigmate*; *tunc autem facie ad faciem*. (1. *Cor.* 13. 12.).

Quando mirate voi in uno specchio, che altro in esso mirate, se non la pura immagine degli oggetti, che lo specchio vi rende? così vede, e conosce l'anima nostra le cose in terra: *videmus nunc per speculum in gnigmate*. Ma se allontanato da voi le specchio, le cose stesse vi cadano nella propria entità sotto dell'occhio; già dite di vederle realmente, e in se medesime: così a nostro modo d'intendere, vede, e conosce Dio l'anima in cielo: *tunc autem facie ad faciem*. Nello specchio mirando voi degli oggetti la immagine, non potete distinguerne a un tempo le interne virtù, e proprietà; perchè dallo specchio chiaramente all' occhio vostro non presentate: e così pure quaggiù nel conoscer le cose, noi non abbiamo delle lor qualità, che una semplice astratta idea; perchè appunto le cose non vediamo, se non *per speculum in gnigmate*: nel cielo vedendo Dio in se stesso, in se stesso vedremo ancora tutte le di lui perfezioni; perchè altro esse non essendo, che Dio, nel modo stesso veder si debbono, con cui vedesi Dio: *facie ad faciem*. Nel veder voi nello specchio degli oggetti la immagine, non ne mirate ancora le connessioni, e i rapporti; ond'è, che nello specchio non vedete, nè nel padre il figliuolo, nè nel figliuolo il padre; non nell'artefice il lavoro, nè nel lavoro l'artefice; perchè l'uno nell'altro non vi presenta lo specchio; e così pure qui in terra, se bene le cose tutte abbiano una somma, e perfettissima correlazione tra loro, perchè tutte ordinate da una provvidenza infinita a un medesimo fine; nell'una però l'altra noi non vediamo; e quindi conoscendone alcune, privi restiamo della cognizion di altre; perchè appunto quanto vediamo, tutto vediamo *per speculum in gnigmate*: in Dio tutte le cose necessariamente trovandosi, come in lor suprema cagione; indi nel cielo la chiara vista di Dio in se stesso, non potrà andare disgiunta dalla vista altresì delle cose, che in lui risplendono meglio assai, che in se stesse: *facie ad faciem*. E quantunque non ogni anima lassù nel veder Dio in se stesso, vedrà di Dio, delle di lui perfezioni, e delle cose in lui splendenti, con uguale estensione, e chiarezza; derivando questa soltanto dal maggiore, o minor lume di gloria, corrispondente alla diversità de' meriti di ciascheduna: siccome anche quaggiù a proporzion della luce, che lo rinforza, vede l'occhio più, o men chiaramente nello specchio gli oggetti; ogni, e ciascun beato però vedrà tanto di Dio, e di quello, che in Dio sovranamente esiste, quanto alla sua perfetta felicità basti, e ridondi, col veder tutto in Dio stesso: *facie ad faciem*.

Di fatti per quale altra ragione gode tanto quaggiù l'anima nostra alla vista, e cognizion delle cose, se non perchè in vederle, e conoscerle, a se traendone la specie, e la immagine, viene in questa ad avere in qualche modo il possesso di ciò, che vede, e conosce; e quindi come suo rimirandolo, e in suo dominio, quel godimento ne sperimenta, che porta seco l'acquisto di qualche bene? Se però nel vedere, e conoscere l'anima nostra gli oggetti, a se traendogli non in immagine solo; ma nella propria loro sostanza, un dominio ne acquista vero, e reale; sicchè suo divenisse l'oro al vederlo, sua la bellezza in mirandola, sua la terra, il cielo, e quanto v'ha di pregiabile in essi, in conoscere o l'una, o l'altra; quanto più bella vista questa sarebbe? quanto più aggradevole cognizione? e che potrebbe una tal anima desiderar di vantaggio alla sua terrena felicità? Così non avviene quaggiù; perchè le cose vediamo *per speculum in gnigmate*: così sarà senza dubbio lassù, vedendo Iddio *facie ad faciem*. Iddio stesso unendosi alla mente beata, qual oggetto immediato della di lei cognizione; come appunto alla nostra mente quaggiù si uniscono le specie, e immagini delle cose, che conosciamo; per mezzo della chiara vista di Dio l'anima viene tosto a possedere nel suo stesso essere Iddio; siccome possiede quaggiù nella sua specie, e immagine ciò, che conosce. E quindi è, che dalle divine

Car-

Carte il conseguimento di Dio nella gloria celeste c'è promesso, qual eredità, e qual mercede: *Dominus pars hereditatis meæ (Psal. 15. 5.): Ego ero merces tua magna nimis (Genes. 15. 1.)*; perchè cioè siccome l'erede ha vero possesso della eredità, e l'operario di sua mercede; così noi vedendo Dio svelatamente in se stesso, verremo a possedere realmente Dio in se stesso; ed essendo, quanto v'è in Dio, una cosa medesima con l'esser suo semplicissimo; nel posseder, come nostro, l'esser di Dio, nostra pur diverrà la sua Sapienza, nostra la sua Bontà, nostra la sua Bellezza, il suo potere, le ricchezze, i tesori, tutto nostro sarà: *Dominus pars hereditatis meæ: ego ero merces tua magna nimis.* Anzi nelle creature stesse bene non essendovi, che in Dio, come in sua cagion, non risieda; nel possedere Dio in se stesso, in Dio possederemo insieme tutti ancora i beni, che quaggiù vanno sparsi tra le creature: *Dominus pars hereditatis: merces magna nimis.* Così l'anima in cielo nella chiara vista di Dio il sicuro possedimento trovando d'ogni qualunque bene; già arrivata si scorge alla sua perfetta felicità; più non sapendo, dice Agostino, che richiedere, o desiderar, o volere: *Illa visione satiatur bonis animæ desiderium: ultra non habet, quod appetat, quo inhiet, quod requirat: Dominus pars hereditatis: merces magna nimis (Lib. de spir. & anim. c. 33.).*

Nel mentre che però gode così del Beato la mente, e a suo piacere si sazia della chiara vista di Dio; pensate voi, quali esser debbano i sentimenti, ed i moti del di lui cuore. Nel vedere svelatamente Iddio, scorge pure l'anima in lui, e ad evidenza comprende un oggetto degno infinitamente, e meritevole de' suoi affetti; e quindi, dice l'Angelico, non essendo più ella capace, o d'error nella mente, o nella volontà di perversione; conosciuto appena, e scoperto il Sommo Bene, già del di lui puro amore ebbra all'istante si sente, e in lui con tutta se stessa rapita forzosamente, ed assorta: *Tanta est in Deo jucunditas, & amabilitas, ut cognita ab anima, statim ipsam ad se trahat, eamque vehementer absorbeat (Opusc. 63. cap. 1. n. 2.).* Ah perchè non ho io quì una mente d'Angiolo, una lingua di Serafino, per pensar, e discorrere con dignità di un tal amoroso tratto, e assorbimento dell'anima beata in Dio!

Sante anime, che ancor vivendo qui in terra, penetrate, ed accese dal divin fuoco di carità, degne siete di gustar, e vedere, quanto sia soave il Signore; deh! voi ci dite, in qual maniera tratto venga il cuor vostro ad amare il suo Dio, dal sol conoscerne le perfezioni, ed i meriti in quella picciola, ristretta, ed oscurissima idea, che ve ne danno la ragione, e la fede. Amor sì forte, o Signori, che slancia l'anima amante con tanto impeto in Dio, con quanto forse non portasi, o alla sua sfera una fiamma, o un grave sasso al suo centro; e che qual gonfio rigoglioso torrente con la sua attività diffondendosi sino nel corpo, ora lo lascia freddo, ed immobile, come se estinto già fosse; ora a volo lo trae, qual rapido augello per l'aria; ora gl'imprime segni sensibili di sue spirituali ferite; e ora giunge a spezzarne, per violenza di amoroso ardore, le coste, come successe al gran Filippo il Neri. Amor sì dolce, che al suo confronto perde l'anima tosto ogni gusto, e sapore a questi beni di terra; e tutta piena, ed inebbriata di Dio, al solo sentirne nell'interno una voce, al riflettere col pensiero a una qualche delle di lui infinite bellezze, al mirarne con l'occhio eterno una immagine; languisce, struggesi, si liquefà in soavi deliqui; come per esperienza attestava con la Sacra Sposa de' Cantici la mia Serafina di Siena. Amor sì efficace, che da se solo è bastevole a render l'anima superiore, e insensibile a ogni vicenda del mondo; e lieta anzi, e giubilante in mezzo alle più gravi tribolazioni, ai più atroci tormenti, alle più fiere carneficine; come si vide in tanti Eroi del Vangelo, e in tanti Martiri della Chiesa.

Se tale, e così forte, dolce, ed efficace amor di se stesso, sa Dio imprimere in un'anima giusta quaggiù, dove pur non lo vede, che *per speculum in ænigmate*, e dove trovasi miseramente aggravata dal corruttibile corpo, traviata dai sensi, cinta di passioni, insidiata dal mondo, combattuta dall'inferno, e disturbata da tutte le necessità, e le miserie di questa vita mortale: qual mai fia quell'

quell'amore, con cui Dio trae a se l'anima beata lassù nel cielo, dove lo vede in tutta la sua maestà, in tutta la sua bellezza, e in tutta la sua perfezione: *facie ad faciem*; e dove non ha più, nè carne, che la deprima, nè nimici, che la molestino, nè oggetti, che la distraggano; ma sempre è fissa in Dio, sempre rapita in Dio, sempre assorta in Dio? Oh Dio! che amore sarà mai quello? che amore? Crocifisso mio Bene, io mi ricordo talvolta, dicea Agostino, di voi; e nel vedervi su questo tronco, e nel piangere qui a' vostri piedi, o le pene per me dall'amor vostro sofferte, o le mie, ahi troppo gravi! a voi usate infedeltà; toccar mi sento sì vivamente il cuore, ed un sì dolce, e veemente affetto mi si desta nell'animo; che quasi da me stesso alienato, e in voi rapito, parmi d'essere in istante tutto altro da quel, che io sono; e tal provo diletto, tal contentezza, e piacere, che io stesso intendere, e spiegare bastevolmente nol so. Che fia di me nel vedervi là nella gloria beata, se tanto mi diletta, e innamora il solo ricordarmi di voi in questa vita meschina? *Quanta jucunditas ex Dei præsentia, ubi tanta est ex Dei memoria (Apud S. Thom. opusc. 63. c. 3. n. 2.)?*

Vede il Beato, ed ama; ama, e gode. Nasce dalla visione l'amore; dall'una, e dall'altro nasce il contento. Necessario è l'amore, non potendosi non amare un sommo Bene chiaramente veduto. Necessario è il contento; non potendo non contentare un sommo Bene, conosciuto perfettamente, ed amato: formandosi così un nobile, e dolce misto di visione, di amore, e di gaudio, quanto a noi quaggiù inconcepibile, tanto caro lassù, e vantaggioso al Beato; per cui non potendo già più in se capire, sopra di se stesso innalzato si trova: *gaudet supra se*; e si unisce, e trasformasi, dice l'Apostolo, in quello stesso Dio, della di cui chiara vista eternamente si beа: *revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur* (2. *Cor.* 3. 18.) Quindi siccome Dio vive, gode, e si glorifica in se stesso, e di se stesso, col conoscersi, e con l'amarsi; così vive, gode, ed è glorioso il Beato in Dio, e di Dio, mercè la di lui cognizione, e il suo amore: *revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur*. O dolce vita! o immenso gaudio! o somma gloria! quando sarà, che non più all'oscuro, e da lungi io ti contempli; ma dinanzi alla faccia beatificante di Dio ammesso venga alla tua chiara vista, e al tuo attuale possedimento? *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei (Psal. 41. 3.)?* Ah, che in te solo esser posso perfettamente felice: *Satiabor cum apparuerit gloria tua (Psal. 16. 15.).*

SECONDA PARTE.

Nel viver l'anima eletta, trasformata, mercè la di lui chiara vista, e il suo perfettissimo amore, in Dio; ben sente ella, e comprende i sommi inestimabili vantaggi, che a se da tale unione fortunatamente derivano. E quindi un nuovo interno gaudio concepisce, e sperimenta, che agli altri è uguale, o almeno non inferiore di molto, e che compie la di lei perfetta felicità, e beatitudine: *Gaudet intra se de animæ, & corporis glorificatione.*

Di questa doppia gloria de' Beati nel cielo non altrondo fia giusto il rintracciar la grandezza, e i caratteri, se non da quella stessa sorgente, onde in essi deriva. Vede l'anima nostra quaggiù questi oggetti creati; e nel vedergli si unisce per tal maniera a quella specie, e immagine, che di loro a se trae, e in cui gli mira; che viene ad esser quasi una cosa stessa con essi: che però è comun detto de' Saggi, che *intellectus intelligendo fit omnia*; e specialmente se alla cognizione si accoppi ancor l'amore, di cui è proprio carattere la somiglianza: *amor, aut parem facit, aut invenit.* Vede l'anima in cielo il sommo Oggetto increato; e in vedendolo immediatamente in se stesso, in se stesso immediatamente lo ama; e nel vederlo, e nell'amarlo, a lui, dice l'Evangelista Giovanni, simile nelle fattezze, negli splendori, e nella gloria si rende: *similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est (1. Jo. 3. 2.)*; perchè da una tal chiara vista, e da un sì perfetto amore, segue l'Apostolo, in una viva immagine si trasforma di quel Dio stesso, le di cui fattezze, gli splendori, e la gloria a sciolto

velo

velo mira, e contempla: *revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur*. *Transformatur* nel di lui infinito sapere; e quindi *similis ei*, saggia è ancor ella, e illustrata di cognizioni, non procacciate con fatica, e con arte, non soggette ad abbagliamento, ed errore, non ristrette tra i limiti delle terrene, e create verità. *Transformatur* nel di lui assoluto Potere; e quindi *similis ei*, onnipossente è in certo modo ancor ella, senza che mai, o difficoltà la sgomenti, o stanchezza la infievolisca, o opposizione l'arresti. *Trasformatur* nella di lui Santità immacolata; e quindi *similis ei*, santa è ancor ella, e sicura di non poter mai peccare; non avendo, nè tentazion, che molesti, nè stimolo, che insidj, nè passion, che lusinghi, e la seduca. *Trasformatur* nella di lui immutabilità imperturbabile; e quindi *similis ei*, immutabile è ella pure; non mai cessar dovendo, o sminuirsi quella vista, e quell'amore, da cui ogni felicità, e perfezione in lei discende; e per cui a Dio, e alla sua gloria sarà in eterno somigliantissima: *similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est: revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur*.

Qualor una chiara estiva nube, posta al rimpetto del diurno Pianeta, investita d'ogni parte si trova dai di lui raggi; splendida così, e luminosa diviene, che agli occhj de' risguardanti, o un altro Sole, o del Sole una immagine viva ella apparisce; e quasi che un tanto lume a sostenere, e a comprendere essa non vaglia; i raggi ne trasfonde all'ingiù, e del suo partecipato splendore gli oggetti pure inferiori investe graziosamente, ed adorna. E così pure a nostro modo d'intendere, l'anima in cielo, giunta in faccia del divin Sol di giustizia, e dal lume di gloria irradiata per ogni parte, ed accesa, risplenderà per tal modo, dice il Vangelo, sino a non distinguersi quasi dal Sole stesso increato: *Tunc justi fulgebunt sicut sol: similes ei, quoniam videbunt eum, sicuti est, in eamdem imaginem transformati (Matth. 13. 43.)*. E sarà tanta la chiarezza, e la gloria, che quasi non possibile a capirsi interamente dall'anima, dall'anima trabocherà sino nel corpo, reso esso pure avventurato emulatore della gloria dell'anima, e delle gloriose perfezioni di Dio: *Reformabit*, ce lo fece già sperare S. Paolo, *corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ (Philip. 3. 21.)*.

Nostro infelicissimo corpo, sinchè meschino si trova qui sulla terra! Esso soggetto continuamente ai dolori, alle infermità, alla morte; esso pieno di corruzione, e di schifezza; esso duro all'imperio della ragione, ed insolente; esso, che più? capace di aggravar, ed avvilire l'anima stessa col proprio peso importuno: *corpus humilitatis nostræ*. Lui felice però, se sottrattosi a questa valle di affanni, e di miserie, giunge a por piede nel cielo. Non ha più, che temere, o di tristezza, o di patimento, o di guai; perchè lassù non entrano, dice Giovanni, nè la morte, nè 'l pianto, nè alcun lamento, o dolore: *neque dolor erit ultra, quia prima abierunt (Apoc. 21. 4.)*; che anzi in lor vece lo aspetta alla porta di quella beata magione la piena d'ogni vero piacere; ma purgato del tutto da quella feccia, che sulla terra estremamente ne scema, e la dolcezza, e il valore: *& dixit qui sedebat in porta: ecce nova facio omnia (Apoc. 21. 5.)*. Le doti poi, e le perfezioni di questo corpo glorioso, sono appunto come quelle del Sole: *justi fulgebunt sicut sol: configurati corpori claritatis*; e quindi siccome del sole la luce è splendida nel tempo stesso, agile, e penetrante; così il corpo beato ha una tal chiarezza, che basterebbe a dar lume a un mondo intero: *sicut sol*: una tale agilità, che lo porta in un subito, ove gli pare; senza soffrir fatica, o abbisognar di sostegno: *sicut sol*: una tal sottigliezza, che penetra, ovunque vuole; senza che di estraneo corpo la resistenza possa impedirgli l'ingresso: *sicut sol*. Finalmente il potere, la forza, la stabilità, la bellezza, tutto in esso è sommo, tutto perfetto; perchè corpo riformato al modello della stessa divina perfezione, e chiarezza: *reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ*. Misero, chi del suo corpo s'invanisce stoltamente, e ne gode ora, che è corpo di umiliazione, e di dolore: *corpus humilitatis*; e non si studia più presto di procurarne l'abbellimento, ed il gaudio colà, dove esser dee

cor-

corpo di chiarezza, e di gloria: *corpus claritatis.*

Che bel piacere, che immenso giubilo provi il Beato nel veder la sua anima, e l'proprio corpo luminosi e così, perfetti, e in tanta gloria; voi lo pensate: *gaudet intra se de animę, & corporis glorificatione.* Miei Signori, a questa sola, comechè semplice, e lontanissima idea, che del Paradiso, per ajutare il pensier nostro, ci abbiam formata stamane; chi v'è tra noi, che già non sentasi tutto acceso di brama, ed anelante di giungervi? E pure, quanto del Paradiso vi dissi, e di quel sommo gaudio, che dalla bellezza del cielo, dalla chiara vista di Dio, dalla gloria dell'anima, e del suo corpo, scende in cuore al Beato; e quanto ancor di più, o esprimere io vi sapessi, o voi capire; che altro è mai rapporto al Paradiso, che una immagine pura, un' ombra, un nulla: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit* (1. *Cor.* 2. 9.)? Ah, come dunque un bene sì grande, sì superiore ad ogni nostro pensamento, e che solo può renderci veramente felici; poco, o nulla da noi si stima; e per pochi fugaci beni di terra, che al confronto di quello niente sono, e niente vagliono, lo trascuriamo balordamente, e andiamo a rischio di perderlo? Cecità di questa più grave, insensatezza più enorme, qual mai esser può? Se fede abbiamo, se senno; mutiamo, ch'egli è ben giusto, mutiam pensieri, ed affetti. Sia pur posta in obblio la mia destra mano, dica ognun di noi col Salmista (*Psal.* 136. 6.), se mai più di te dimenticanza mi prende, o bella celeste Gerusalemme: resti affissa al palato, arida, e muta la lingua, se non ricorderò di continuo le tue grandezze; e se il procurar di giungere un giorno ad abitarvi per sempre, non sarà quindi innanzi l'unico oggetto di mie premure, e de' miei voti. E voi, mio Dio, di cui è dono, e 'l conoscere la vostra eterna gloria, e il conseguirla; fate, che a questa sola io aspiri con tutta l'applicazion del mio animo; siccome con tutto il fervor del mio spirito questa sola alla vostra pietà, e misericordia richiedo: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitę meę* (*Psal.* 26. 7.). Così sia.

PREDICA XXI.

PIETA' DEL SECOLO.

Felice il nostro Secolo, a cui, se ancor mancasse ogni altro pregio, non può certamente negarsi l'illustre amabil carattere di secolo pietoso. Oggi lasciato il crudo genio de' tempi barbari, non più si vede inferir l'uomo contro dell' uomo; anelare il fratello del suo fratello alla strage; dividersi i popoli in micidiali fazioni; e formarsi della civile Società un campo di armate nemiche squadre, od un covile di fiere. Fatto il cuor umano senza confronto più piacevole, e dolce, stima ognun suo dovere, ed ha per gloria ciò, ch'è il più vero uffizio della vita socievole, il rendersi utile altrui; nè altro si sente con maggior impegno su le lingue di tutti, che i dolci nomi d'umanità, e di amor pe' suoi simili. Pietoso Secolo, chi può non innamorarsi di te; se in te fiorisce la più bella tra le morali virtù, che adornar possa, e rendere qui sulla terra l'uomo veramente felice? Tutto vero, o Signori, se sentimenti sì giusti di carità nascan dall'animo; se a sì belle espressioni corrispondano i fatti; e se il nostro Secolo sia in realtà, e sinceramente pietoso. Alla pietà appartiene, dice l'Angelico, (2. 2. *q.* 121. *ar.* 1. *in c. & ad* 3.) rendere il cuore umano inclinato, e disposto a riconoscere Iddio per Padre, e qual Padre, a onorarlo: a riconoscere i suoi simili per fratelli, e *quai* fratelli, ad amargli. Come si adempie dal nostro Secolo questo doppio uffizio della perfetta pietà? Si dà a Dio quell' onore, che gli è dovuto? si ha pel prossimo quella umanità, che sì vanta? Ah, che anzi, se ben si esamini del nostro Secolo il sistema, e la condotta, si vedrà troppo chiaro, che Iddio si onora, quanto solo vuole l'amor proprio; e quan-

e quando questo diversamente ricerchi, Iddio e si trascura, e si sprezza: amasi il prossimo, quanto solo vuole lo stesso amor proprio; e quando questo esiga altrimenti, il prossimo e si abbandona, e si opprime. Ecco in che tutta consiste del nostro Secolo la pietà verso Dio, e la umanità verso il prossimo: in un vero predominante amor proprio; e quindi, anzichè il Secolo della pietà, della umanità, dell'amor de' suoi simili, chiamar giustamente dovrebbesi il Secolo dell'amor proprio. Non sarà inutile, o Signori, che sotto di un tale aspetto oggi vi esponga l'immagine naturale del nostro secolo; onde voi scorgendo ad evidenza la falsa, e mentitrice pietà, di cui fa pompa; non vi lasciate abbagliare dalle di lei ingannevoli apparenze; e forse lo stesso Secolo vergognandosi della passata sua colpevole seduzione, impari, e ad onorare, come deve, il suo Dio, e ad amare, come è giusto, il suo prossimo; per divenire così, quale oggi al certo non è, un Secolo pieno di umanità, e singolarmente pietoso. A capo.

Chi può mai non riconoscere in Dio il dolce amabil carattere di nostro Padre? Egli in creandoci colla sua Onnipotenza, non solo ci diede l'essere, come ad ogni altra creatura; ma di più nel dotarci di un'anima ragionevole, impresse in noi, dice il Sacro Genesi, la propria immagine, e simiglianza; come fa appunto, con la debita proporzione, nella generazione del figliuolo, il padre. Egli in governandoci colla sua provvidenza, non solo ci mantiene la vita, e quanto al nostro sostentamento è necessario; come opera pur a favore di ogni altra cosa creata; ma ogni altra cosa creata serba altresì, e dirige, dice il Salmista (*Psal.* 8. 8.), a nostro bene, e vantaggio; come fa appunto nel governo del figliuolo, il padre. Egli in donandoci la santificante sua grazia, ci adotta in modo particolare per suoi figliuoli; e quai figliuoli, dice S. Paolo (*Rom.* 8. 17.), per noi dispose in perpetua eredità il sempiterno suo regno; come fa appunto nel costituire il figliuolo erede d'ogni suo avere, il padre. Così, conchiude l'Angelico (1. p. *q.* 33. *ar.* 3. *in c.*), e per diritto di creazione, e per ragion di governo, e per titolo di adozione, Iddio si rese, e dichiarò nostro Padre: che però nostro Padre egli si nomina in cento luoghi delle Scritture; ed egli stesso nell'insegnarci il come presentar gli dobbiamo le nostre suppliche, ci comandò di riconoscerlo, e di chiamarlo per Padre: *Pater noster* (*Matth.* 6. 9.).

Ma se io sono Padre, sclamava lo stesso Dio per un Profeta, dove è il mio onore? *Si ego Pater, ubi est honor meus* (*Malach.* 1. 6.)? Consiste quest'onore, che deve al padre il figliuolo, e che noi molto più a Dio dobbiamo, qual Padre, in un intimo sincero affetto, per cui conoscendo il figliuolo ogni suo bene dal Padre, a lui volentieri sacrifica ogni suo bene; la mente con la sommissione, il cuor con l'amore, il corpo con la fatica, e gli esterni beni, privandosi ancor di essi, quando fia uopo all'onore, ed al servizio del Padre. E questo è appunto quello, che ci viene prescritto, qual primo, e massimo precetto dalla legge: amerai il Signore Dio tuo, con tutta la tua mente, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua virtù, e le tue forze. Ecco il vero onore, che devesi a Dio, come a Padre. *Quis cultus ejus*, diceva ancor Agostino, *nisi amor ejus* (*In psal.* 32.)? e chi così non ama il suo Dio; nè l'onora, nè lo riconosce per Padre: *Si ego Pater, ubi est honor meus?*

Lode però alla perspicacia ammirabile del Secolo nostro illuminato, il quale ad onta di doveri sì sacri, e dalla religiosa pietà verso il divin nostro Padre essenzialmente richiesti; ritrovò l'arte, e il modo di essere verso Dio abbastanza pietoso, senza dare a lui solo tutto se stesso; e diviso il cuore tra Dio, e l'amor proprio, tra Dio, e le passioni, tra Dio, e il mondo; amare Iddio, compiacendo ancor l'amor proprio; servire a Dio, soddisfacendo pure alle passioni; ubbidire a Dio, ubbidendo anche al mondo; e godere così della figliuolanza di Dio, senza adempierne più che tanto gli uffizi, e senza portarne quasi alcun peso. La sovrana padronanza di Dio sopra di noi, come troppo evidente, si conosca, e si ammetta, e se ne professi ancora, non avendo argomenti, o coraggio bastevole per impugnarla, la religione, e la fede; ma si viva però a proprio genio; come non si desse sopra di noi alcun padrone; e come se

non

non vi fosse religione, nè fede. Non si neghi apertamente un tempo avvenire, e un ben eterno preparato pe' giusti, e pe' malvagi disposto un sempiterno castigo; ma si operi però, come se fuor di qua niente si avesse a sperare, o temere; e come se con la vita presente tutto finisse. Si rispetti il Vangelo, e se ne approvino ancora le giuste eccellenti massime; ma dove intima mortificazione, penitenza, croce, e dove dà documenti, e precetti, al gusto de' giorni nostri troppo contrarj; non si ascolti, e si segua liberamente a fare quel, che più piace. Prestisi a Dio un qualche culto, secondo i riti della Religione, che si professa; nè di questa si trascurino affatto quelle esteriori osservanze, che non molto disturbano le predilette affezioni dell'animo; ma non si lasci neppure di contentare appieno ogni più sregolato appetito; e di dar tutto lo sfogo possibile alla vanità, al livore, all'interesse, ed al senso. Si congiungano in somma Chiese, e postriboli; altari, e cicisbeature; orazioni, e bestemmie; religione, e disordini; fede, e peccati; che già tutto giustificare si può sotto il manto o di necessità, o di convenienza, o di costume, o di umana insuperabile fiacchezza. Con questa divisione di cuore, con questo accoppiamento di affetti, si giunge a venerare Iddio per Padre, e a tenere nel tempo stesso amico il mondo, paghe le passioni, e l'amor proprio contento. Ecco il gran ritrovato delle menti acutissime de' tempi nostri; ecco la pietà distintiva del nostro secolo. Ma è poi giusta una tal divisione di cuore? è possibile un tale accoppiamento d'affetti? ed una simil pietà, se fia pure che basti nel giudizio degli uomini, sarà ancora bastevole dinanzi a Dio?

Nasce tra due femmine aspra contesa, a chi di loro spetti un bambino, che ognuna di esse pretende esser suo figlio (3. *Reg.* 3.). Questa dice, egli è mio: nò, grida quella, ch'è mio. L'una attesta, che ella lo concepì nel suo seno: l'altra giura, d'averlo ella dato alla luce; e tutte due fanno ogni sforzo, per toglierlo alla rivale, e se lo vanno strappando vicendevolmente dal petto. Portasi il femminile litigio al trono di Salomone; nè essendovi maniera di acchetare le contendenti, o di scoprire il vero: Olà, dice il sagace Monarca a' suoi Ministri, con acuto ferro tagliate il fanciullo per mezzo: *dividite infantem*; e giacchè l'una, e l'altra vuol che sia suo, si soddisfino entrambe; del diviso figliuolo un pezzo dando all'una, e l'altro all'altra. Applaudisce con giubilo alla cruda decisione la finta madre: raccapriccia per lo spasimo la madre vera. Quella sollecita l'eseguimento della sentenza: questa prega, e scongiura, acciocchè l'ordine si sospenda. Quella vuol, che si tagli, e si divida: *dividatur*: questa, ah nò, sclama piagnente; si dia più tosto tutto intero a colei, purchè egli viva; che io non mi curo d'avere il mio figlio sol per metà. E quindi scoprendo il saggio Principe, a chi delle due donne debbasi il pargoletto: orsù, ripiglia terminando tutta la disputa, sia dato intero, e vivo a quella, che non lo vuole diviso; perchè questa sola, mostrando un cuor materno, è la vera sua madre: *hæc est mater ejus*.

Nostro Padre è Dio: padre nostro vuol essere ancora il mondo. Quegli per legittimo naturale diritto: questi per solo ingiusto dominio, che si arroga sopra di noi, concessogli dall'amor proprio, e dalle nostre adulterine passioni. In pegno di filiale ossequio, Iddio da noi esige il cuore; e 'l cuore pur ricerca per suo tributo il mondo; ed ora il nostro cuore a se trae Iddio, con le sue amorevoli inspirazioni, che ci mostrano il dover nostro: ora a se lo tira il mondo, co' suoi ingannevoli allettamenti, che ci rubban gli affetti. Di questo, quanto indegno, altrettanto biasimevol contrasto, lo scioglimento spetta al nostro arbitrio, ch'è solo giudice in simil causa; ed egli alle volte malamente pensando, di potere ad un tempo contentare insieme Iddio, e 'l mondo, la divisione propone del nostro cuore tra Dio e 'l mondo: *dividite*; onde una parte ne abbia Iddio, e l'altra il mondo. Non rifiuta l'offerta il mondo: *dividatur*; perchè a chi non ha alcun diritto, deve bastare ogni cosa. Sdegna Iddio una tale sentenza; perchè siccome ha tutto il diritto sopra di noi; così vuole o tutto il nostro cuore, o niente; in questo stesso mostrandosi vero Padre: *hic est Pater*.

Di-

Difatti com'è possibile, che dividasi il cuor dell'uomo tra Dio e 'l mondo? L'amor di Dio, e l'amor del mondo sono due termini dirittamente opposti, dice l'Angelico; *(1. 2. q. 113. ar. 7. ad. 2.)* due amori sono necessariamente pugnanti, de' quali all'uno giungesi, senza scostarsi col passo istesso dall'altro. Imperciocchè come amare Iddio senza incontrare il suo genio? come amare il mondo senza prendere il di lui spirito, adattarsi alle sue inclinazioni, ed eseguirne puntualmente i voleri? Chi così non si porta con Dio, non lo ama, ma offendelo: chi così non si porta col mondo, non lo ama, ma lo disprezza. Or quale unione, e accoppiamento vi può mai essere tra il genio di Dio, e lo spirito del mondo, tra le massime di Dio, e le inclinazioni del mondo, tra i comandi di Dio, ed i voleri del mondo? Quello che piace a Dio, dispiace al mondo; e quello, a che inclina il mondo, disgusta Iddio. Ciò che ricerca Iddio, non cura il mondo; e ciò di che il mondo va in traccia, Iddio rigetta. Quanto comanda Iddio, non soffre il mondo; e quanto vuole il mondo, proibisce Iddio. Dunque è tanto impossibile, che si uniscano nel cuore umano Iddio, e il mondo, e che lo stesso cuore dividasi tra l'uno e l'altro; quanto che facciano lega tra loro due oggetti contrarj, o che lo stesso piede in un medesimo tempo si porti a due termini opposti: *amicitia hujus mundi inimica est Dei (Jacob. 4. 4.)*.

Può ben l'uomo amar tutto insieme Iddio e il prossimo, e co' suoi affetti portarsi a' genitori, a' parenti, agli amici, ed anche a se stesso, qualor questi affetti giusti sieno, e ben regolati, senza allontanarsi da Dio; perchè un tal amore non essendo a Dio contrario, ma anzi da lui voluto e comandato, è la medesima carità, con cui amiamo Iddio, e in Dio, e per Iddio il prossimo, ed anche giustamente noi stessi; e quindi nell'amare a dovere simili oggetti non dividesi il cuore; mentre rispetto all'amor suo non sono diversi oggetti, ma formano un solo oggetto con l'amore di Dio: siccome chi tende a un termine, tende pure col passo istesso a tutto ciò, che ha relazione, e rapporto al medesimo termine. Non così però l'amore del mondo; e l'affetto sregolato ai piaceri, alle vanità, alle dovizie, e agli altri corrotti desideri dell'amor proprio, ch'è tutto amore del mondo; perchè un tal amore non ha alcun ordine, ed attinenza con Dio, e quindi non può il cuor dell'uomo portarsi a tali oggetti senza dividersi, ed alienarsi da Dio: *Amicitia hujus mundi inimica est Dei*. Dicano pur dunque gli amatori del mondo, ed i seguaci delle perverse affezioni del mondo, di amare ancora il loro Dio, e di riconoscerè il mondo per amico, e Iddio per Padre; che ciò sarà sempre tanto impossibile, quanto che col piede stesso tendano a due termini opposti, e col proprio amore si portino a due oggetti contrarj. Il perchè nel voler dividere il cuore tra 'l mondo e Dio; al mondo tutto il cuor danno, e niente a Dio, e non Iddio per Padre hanno, ma il mondo; onde lor dire si potrebbe con la frase dell'Evangelio: *vos ex patre diabolo estis (Joan. 8. 44.)*; ch'è appunto il capo, e dominatore del mondo.

Credete voi però, miei Signori, che dicano da vero simili amatori del mondo, di voler essere ancora del loro Dio, e di dargli almeno la metà del proprio cuore? Pensate. Se anche fosse possibile una tal divisione, non la vorrebbero essi in realtà; mentre nel solo amore del mondo trovandosi pago, e soddisfatto il guasto loro appetito; al mondo solo consacrano tutti gli affetti, le premure, le brame; nè di Dio punto si curano, se non quanto lor serve a tener quieto l'animo tra le proprie compiacenze, e a meglio così godere del mondo: che però lagnar potrebbesi giustamente il Signore con ognuno di essi, come già una fiata con l'infedele suo popolo presso Isaia: *servire me fecisti in peccatis tuis (Isai. 43. 24.)*. Professano la religione del vero Dio, e si dichiarano Cristiani; ma sol perchè la coscienza non giunta ancora a tanta empietà di niente credere, senza una tal professione, ed un tal nome, troppo amareggiarebbe co' suoi continui rimorsi il godimento del mondo: e così non è la coscienza, che onori la religione, ma la religione è costretta a servire al più quieto godimento del mondo, *servire me fecisti in peccatis tuis*. Osservano alcune prati-

che del Cristianesimo, e della fede certi uffizj e doveri, più o meno esteriormente eseguiscono; ma sol perchè così portando il costume delle città, e de' paesi, in cui si vive, senza tale osservanza sarebbe un farsi notare a dito, e rendere troppo sonora la corruzione del proprio cuore: e così non è il cuore che con vera pietà stimoli a praticare gli uffizj del Cristianesimo, e della fede; ma gli uffizj del Cristianessimo, e della fede si fan servire al più sicuro sfogo della corruzione del cuore: *servire me fecisti in peccatis tuis*. Congiungono infine Chiese e postriboli, altari e cicisbeature, orazioni e bestemmie, religioni e disordini, fede e peccati; perchè in tal modo riesce di soddisfare con più facilità le passioni, di contentare con meno di ostacolo l' amor proprio, e di godere più quietamente del mondo: e così servendo le Chiese ai postriboli, gli altari alle cicisbeature, le orazioni alle bestemmie, la religione ai disordini, la fede ai peccati; le chiese, gli altari, le orazioni, la religione, la fede, e tutta la pietà verso Dio, altro in essi non è, che mondo, passione, e amor proprio: *servire me fecisti in peccatis tuis*.

Quà venga dunque il nostro secolo, e se non ama di adulare se stesso, o di burlarsi dell'altrui credulità, pensi, e risolva. O vuol esser di Dio, o vuol esser del mondo. Se di Dio, niente ha da fare ne' suoi affetti col mondo; se del mondo, niente ha da fare ne' suoi affetti con Dio. Divisione di cuore tra Dio e 'l mondo non è possibile; *Amicitia hujus mundi inimica est Dei*. Ah, come mai per vivere attaccato ad un amico così bugiardo e traditore, quale è il mondo, vorrà stare diviso da un Padre così legittimo e degno, quale è Iddio? *Hic est Pater*. Che se ostinato nel suo cieco attaccamento al mondo, vuol seguire, come fece finora, a dare a questo tutto 'l suo affetto, e a Dio sol qualche ossequio esteriore; lasci almeno di chiamarsi secol pietoso; che una tale pietà in lui non è, se non quale la dimostrai, un vero e pretto amor proprio.

Sarà almeno il nostro Secolo veramente pietoso verso del prossimo; mentre di non altro egli più pregiasi, che di umanità, e di amor pe' suoi simili? Belle parole, a cui se corrispondessero i fatti, forse niente di più avrebbesi a ricercare per concedergli un sì bel vanto. Ma soffrite, o Signori, ch' io passi ora, giusta il mio impegno, a mostrarvi, cosa sia nel suo fondo questa umanità, e questo amore pe' suoi simili, di cui tanto si gloria il nostro Secolo; e vedrete, qual sorta di pietà serbi egli ancora verso del prossimo.

Per quella istessa ragione, onde Iddio è nostro Padre, gli uomini tutti nostro prossimo sono; e tutti abbiamo a risguardarci come fratelli, e per la immagine, che di se stesso a tutti Iddio diede in creanci; e per i beni di quaggiù, che a vantaggio di tutti Iddio dispone in governarci; e per la eterna gloria, di cui Iddio tutti rese capaci in adottarci: che però col nome di fratelli ci chiama l' Evangelista Giovanni (*1. Joan. 4.*); e S. Paolo vuole, che ci consideriamo quai membri di un corpo istesso, il di cui capo è Dio, come appunto sono i fratelli tra loro rispetto al padre: *singuli alter alterius membra* (*Rom. 12. 5.*). Ora qual cosa più naturale e dovuta, dicea lo stesso Apostolo, che l' amor tra i fratelli, e la mutua affettuosa corrispondenza tra i membri: *pro invicem solicita sunt membra* (*Cor. 12. 25.*). Nascer dee questo amore tra gli uomini, e questa corrispondenza, come riflette l' Angelico (*2. 2. q. 44. a. 7.*), da due riguardi: l' uno a Dio, di cui siam tutti figli, e figli fatti dalla sola di lui carità verso di noi, donde sorge il dovere di amarci tutti in lui, qual comun Capo e Padre; il che forma un amor santo: l' altro a noi, che siam tutti fratelli, e membri di un corpo formato dalla sola scambievole carità, donde il debito viene di amarci tutti con procurare i vantaggi l'uno dell' altro, come fanno appunto le membra di un medesimo corpo: *pro invicem solicita sunt membra*; il che forma un amor vero: e in questo amor santo pel primo rispetto, vero per l'altro, consiste quella virtù, che pietà si appella verso del prossimo. Su tali sicure tracce esaminiamo l' amore, che verso il prossimo mostra il secol nostro, per iscoprirne il giusto, e proprio carattere.

Basta solo riflettere qual sia del Secolo la pietà verso Dio, di cui abbiamo ragionato

nato di sopra, a conoscere chiaramente, se la di lui vantata umanità, e il tanto acclamato amor pe' suoi simili abbia alcun riguardo a Dio, e considerare si possa un amor santo. In qual modo amerà i suoi simili per Iddio, chi di Dio poco o niente si cura, nè Iddio onora per Padre? Il Mondo ancor egli, siccome s'arroga sopra degli uomini il diritto di padre, così brama, che tutti si riconoscan suoi figli. Sdegna un tal carattere, chi con vera pietà professandosi figlio di Dio, a lui solo consacra tutto il suo amore, nè ama gli altri uomini, se non come figli dello stesso legittimo Padre; ben sapendo, che non può stare con Dio l'amor del mondo, nè riconoscersi l'uno e l'altro per Padre. Ma chi volte le spalle al vero Padre, ch'è Dio, con tutti gli affetti suoi venera, e segue, qual proprio padre il mondo, come fa appunto il Secolo, giusta ciò che la sperienza ci mostra; i suoi simili non può amare, se non pel mondo, perchè i suoi simili non risguarda; se non qual figli del mondo. L'amore adunque, che vanta il Secolo per i suoi simili, e tutta la sua umanità, anzichè amor santo di vera pietà verso il prossimo, egli è un amor mondano, ch'è quanto dire, un vero amore del Mondo.

E a che dubitarne di fatto, se per tale ce lo dimostra, anche troppo, la cotidiana sperienza? Chi sono quei, che ai giorni nostri più riscuotono la comune propensione, ed amore? e chi quei, che indegni sono considerati d'alcun riguardo, e quasi ancora, che lor si usi umanità? Felice nel nostro Secolo, chi dichiarato seguace del mondo, e delle di lui massime, poco impegno dimostra per Iddio, poco rispetto alle sue leggi, poco timore de' suoi castighi, e poco credito ancora, ed affetto alla di lui religione, e alla sua Chiesa: eh! egli tosto si acclama quale spirito nobile, scevro da' pregiudizj, benemerito della società: a lui s'innalzan trofei, come ad Eroe; e se fosse possibile, altari ancora, come ad un Nume; e nelle stesse umane vicende, e nelle stesse sue colpevoli esorbitanze, trova pronta l'umanità, e l'amor de' suoi simili a sollevarlo, a proteggerlo, a favorirlo. Ma guai per lo contrario a chi, o per istimolo di Cristiana virtù, o per dovere di Ecclesiastico ministero, impeguato dichiarasi a rispettare i precetti di Dio, a promuoverne il culto, a sostenerne la fede contro le corruttele, e le impugnazioni del mondo; egli è tosto tacciato quale spirito, o melenso, o fanatico, od impostore, inutile alla società, e meritevole del comune disprezzo: si combatte a mano aperta, e se non riesce d'escluderlo affatto dal civile consorzio, si spolpa almeno quanto più si può, si opprime, onde costretto sia a vivere nell'abbiezione e miseria; quale obbrobrio degli uomini, e qual ributtamento della plebaglia. Perchè mai ciò, e donde una sorte così diversa? Ah, perchè ne' primi il Secolo riguarda i veri figli del mondo, e però volentieri stende ad essi il suo amore, come a' suoi simili: ne' secondi riconosce i veri figli di Dio, e quindi non sente per essi umanità, quasi neppur considerandogli come suoi simili. Se del mondo stati voi foste, attestavalo a' suoi fedeli seguaci per confortargli tra le mondane contrarietà il Redentore Divino, il mondo amato avrebbe quel, che era suo: *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat diligeret* (*Joan.* 15. 19.); ma perchè siete miei, e non del mondo, perciò il mondo vi odia: *sed quia de mundo non estis, propterea odit vos mundus*. L'amore, che ha l'origine da Dio, ama tutti gli uomini, quai tutti figli di Dio, ma più quei, che a Dio sono figli ossequiosi, ed obbedienti: se dunque il Secolo ama sol quei, che seguono il mondo, poco o niente quei, che servono a Dio; altronde esser non può, se non perchè l'amore del Secolo verso de' prossimi, è tutto amore del mondo.

Nulla più mi maraviglio pertanto, se ai giorni nostri l'amor del prossimo, lasciato l'antico nome di carità, appellisi più volentieri umanità, e amor de' suoi simili. Voi forse la direte, o Signori, una vaghezza del secolo amante di novità sino nei nomi, nè dite il falso; ma io vi aggiungo, senza andar lungi dal vero, esser questa un'ingenua confessione, che fa tacitamente lo stesso Secolo della qualità del suo amore, che non nascendo da principio di religione, nè avendo alcun riguardo a Dio, non può dirsi amor di carità, ma amore umano tut-

to, e mondano: quando non sia più tosto nella intenzione del Secolo, un malizioso ritrovamento per far credere ai meno accorti, che anche senza religione, e senza riguardo a Dio, si può avere umanità, e vero amor pe' suoi simili. Nel primo caso, la confessione del Secolo è ginsta, perchè di fatti il di lui amore pel prossimo, il nome non merita di carità; nell'altro caso, lo strattagemma del Secolo, quanto empio, altrettanto è ingiusto, perchè il di lui amore pel prossimo, anzichè umanità, e vero amor de'suoi simili, altro non è che amor proprio.

E ragion vaglia. Amare è voler bene, e però ama il prossimo chi del prossimo il bene vuole, e procura; e chi nell' amore del prossimo non intende, nè cerca che la sua utilità, non il prossimo ama, ma propriamente se stesso. Si conosce questo vario diverso amore dalla varietà, e opposizione nell'operare. Opera il vero amore, e mirando unicamente al bene altrui, l'altrui bene procura, anche quando, o non vi trova il suo comodo, o ne risente del danno. Opera il falso amore, e mirando unicamente al proprio bene, l'altrui bene ricerca, quanto solo conduce al suo particolare vantaggio; e quando non vi trovi il suo conto, verso degli altri diviene indifferente, e se fia uopo, insidiatore ancora, e nemico. In qual classe ripor si debba l'umanità, e l'amore, che pe' suoi simili vanta il nostro Secolo, voi che saggi siete, Signori miei, giudicatelo.

Pregiasi la vita degli uomini, e per meglio difenderla, s'insegna sino alla dominante Giustizia a deporre la spada, a lei data da Dio per punire meritamente, e togliere dal mondo gl'iniqui perturbatori della pubblica quiete, e sicurezza; oh la grande umanità! ma poi quando si tratti di guadagnare a un solo uomo la gloria di Conquistatore, e di aggiungere pochi palmi di terra al suo dominio, non temesi di creder giusto l'esporre il sangue di mille, e mille innocenti, di strappare dal seno di cento spose i mariti, di cento madri i figli, e di desolare interi paesi; oh il bello amor de' suoi simili! Si vorrebbe promuovere la comune felicità col commerzio, e con le arti, sino a risguardar di mal occhio, e a cercar con ogni sforzo d'opprimere, chi per dovere di un più sublime stato non può in tali uffizj impiegarsi; che impegno d'umanità! ma poi tra le estorsioni, i monopolj, e gli aggravi languisce il commerzio, si deteriorano le arti, si smunge il povero, e'l ricco, e per impinguare l'erario di alcuni pochi, non si pensa, che tutti gli altri patiscano; che forza d'amor pe' suoi simili? Prende sempre più piede, e più si avanza nelle sue colte e civili maniere, nel suo tratto dolce, e piacevole la umana vita sociale, sino a condannarsi e derider si, come rozzi ed impoliti i secoli tutti passati; nobil frutto di umanità! ma cresce ancora ad ugual passo la mollezza, e il libertinaggio nella vita sociale, che spoglia gli animi di vigore, e di senno, dà fomento ad ogni vizio, e disordine, insidia la dimestica pace, la fedeltà conjugale, la successione delle famiglie, e il pubblico bene, e il privato guasta, e corrompe; ammirabile vanto dell'odierno amor de' suoi simili!

Una tale umanità, e questo amor, ch' egli vanta il nostro Secolo verso i suoi simili, io quasi figurerei, o Signori, in quegli animali veduti dal Profeta Ezechiello, che quantunque bestie fossero di varia indole, specie, e natura; tutte però un solo aspetto mostravano, tutte la brutale loro faccia coprendo sotto la somiglianza di uomo: *Similitudo animalium: & hic aspectus eorum, similitudo hominis in eis* (*Ezech.* 1. 5.). Nel nostro Secolo sì, quello, che dicesi amor de' suoi simili, altro non è, che una pura apparenza di umanità, *similitudo hominis*. Se gli strappi dal volto la finta larva, e compariranno ben tosto quelle bestiali passioni, che solo muovonci a guerra verso del prossimo, *similitudo animalium*. Una superba ambizione, che qual Aquila, cerca d'innalzarsi nel credito sopra degli altri, con mostrare grandezza di animo, e usare altrui beneficenza, *facies aquilæ*. Una rapace ingordigia, che, qual Lione, stende le zanne, quasi voleudo accarezzare piacevole chi a lui si appressa, ma per poi farlo in pezzi, e divorarne le carni, e dissetarsi del di lui sangue, *facies Leonis*. Una sfrenata sensualità, che, qual Bue, si affatica

cà ad altrui pro, ma per indi raccogliere l'amato pascolo nella immonda sua stalla, *facies bovis*. Ecco tutto del Secolo l'amor pe' suoi simili, ecco tutta la di lui umanità: *similitudo hominis*, albagia, interesse, e carne, *similitudo animalium*. Un'altra strana proprietà vide ancora in quegli animali il Profeta: che aveano da ogni parte delle ali, e sotto l'ali una mano di uomo: *& manus hominis sub pennis eorum*; il che pure assai bene si adatta alla umanità, e all'amore del Secolo verso i suoi simili. Mostrasi esso coperto tutto di penne, quasi sollecito di volare al sollievo de' miseri, e distendere la sua beneficenza alla protezione, e al favore degl'infelici; ma sotto le penne tiene egli pure nascosta insidiosamente la mano, con cui rapisce senza vergogna, e senza ostacolo, perchè di soppiatto, e con aria di amorevolezza, quanto può stuzzicare la sua ingorda passione; e va spogliando a poco a poco, e cava sino la pelle a quegli stessi, che ricuopre colle sue ali: *manus hominis sub pennis*. Guai a chi sta sotto di queste penne, e della umanità si fida, e dell'amore del secolo; perchè sotto delle penne benefiche troverà la mano rapace, e dove spera a' suoi bisogni alleviamento, incontrerà chi l'opprime, vieppiù, e gli dà morte: *manus hominis sub pennis*. Finalmente di Ezechiello gli animali non si movevano, se non dove l'impeto del loro spirito gli trasportava: *ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*. E così pure se il Secolo muovesi a far del bene a' suoi simili, anzichè vera umanità, e amor sincero, è un puro impeto, o di sregolata passione, o di cieco capriccio: *impetus spiritus*; e quindi vedesi bene spesso profondere, con chi meno il merita, e il vero merito abbandonare e deprimere: *impetus*; impietosirsi verso una povertà, o apparente o esagerata, ed essere insensibile verso una vera, ed estrema indigenza: *impetus*; anzi verso di que' medesimi, che adesso favorevol benefica, divenir da qui a poco indifferente, e crudele; perchè non è merito, non è bisogno, non è ragione, o vera interna virtù, che ad operare lo porti, ma solo genio, prurito, e furor cieco, che spignelo: *impetus spiritus*. Se dunque vantar si possa il nostro Secolo di umanità, e di amor pe' suoi simili, o confessarsi debba piuttosto ingenuamente il Secolo dell'amor proprio, chi ha fior di senno lo dica.

Ah che la vera pietà, miei Signori, non viene, se non dal retto conoscimento, e dal puro culto di Dio. Lui risguardando, e riverendo qual Padre, a Lui consacriamo tutti noi stessi, senza dividere i nostri affetti col mondo; nel che consiste la vera pietà verso Dio. In lui, qual comun Padre, mirando come fratelli tutti i prossimi nostri, a tutti stendiamo con giusto ordine il nostro amore, senza cercare nell'altrui bene il solo utile nostro; il che forma la vera pietà verso il prossimo. Quei che pretendono d'esser pietosi senza riguardo a Dio, e senza principio di religione, com'è pur troppo il Secol nostro, saranno sempre, quai gli descrisse l'Apostolo, amatori sol di se stessi, senza affezione, e senza cuore; bravi per affettare all'esterno umanità, e amor pe' suoi simili, ma privi infatti d'ogni vera virtuosa pietà: *habentes speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes* (2. *Tim.* 3. 2.) Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Dolce amor della Patria, quanta forza avesti mai sempre su i petti umani! Tu svegliasti degli uomini il talento, e l'ingegno, tu ne incoraggisti gli animi, tu ne armasti le destre. Per te si dettaron le leggi, per te si perfezionarono l'arti, per te si fecero guerre, e paci; e quanto ci è di bello e buono nel mondo tutto civile, lo dobbiamo in gran parte alle tue forti, e onnipossenti attrattive. Persuaso ognuno intimamente dalla natura stessa, che amar più si deve, chi è a noi più congiunto, e più ci comunica di vantaggio, e di bene: siccome tra tutti i nostri simili, e più a noi uniti per socievole naturale legame, e i più conducenti alla nostra felicità, sono quei, che con noi vivono sotto di un medesimo cielo, e co' quali quindi formiamo una medesima Nazione, ed una stessa Città; così verso di questi la natura stessa ci porta ad un particolare sentimento d'umanità, per cui godiamo del loro bene, ci pungono i

loro mali, e ne procuriamo, quanto è dal canto nostro, i vantaggi; il che appunto Amor Patrio, o Amor della Patria con giusto nome si appella. In un Secolo qual'è il presente, che tanto pregiasi sopra d'ogni altro d'umanità, e d'amor de' suoi simili; chi non crederebbe, o Signori, che fiorir dovesse ancora singolarmente il vero amor della Patria? Ma se posta a giusto esame quella, che vanta il Secolo, umanità, e amor de' suoi simili, si risolve alla fine, come vedemmo, in pura cupidigia ed amor proprio, ah! quanto poco sincero convien dire, che sia in lui pure quel, che decantasi amor della Patria.

Felici pure, se così vogliasi, i tempi nostri, e felici le Patrie, che vivono per lor gran sorte, come noi, sotto di un saggio, vigilante, ed amoroso Sovrano. Ma di tal pubblica felicità, qualunque ella si sia, a chi devesi il merito primo e precipuo, se non, almeno in gran parte, alle leggi sapientissime, e agli ottimi statuti, che ci lasciarono i Maggiori, sul di cui piede fondate reggono salde, e gloriose, quante Monarchie, Regni, e Repubbliche a' giorni nostri fioriscono. Se al reggimento de' popoli, il lume prendere si dovesse, e la regola dai soli nuovi sistemi, e stabilimenti del nostro Secolo, non so che bei vantaggi sperar ne potessero alla lor quiete e sicurezza, le Città, le Nazioni, i Paesi, e le Patrie. Utilità insieme, e ornamento, e decoro recano all'umana vita le nobili scienze, le meccaniche facoltà, e le belle arti; senza il di cui ajuto, chi può mai dire, di quanti comodi priva sarebbe l'umana vita, convenienti e necessarj al suo sostentamento, e al suo buon essere? e quindi de' veri amatori della lor Patria, fu sempre giusto impegno l'introdurle con ogni mezzo possibile, e il favorirle, e il promuoverle; ben persuasi, che dove più sono in fiore le scienze e le arti, ivi godesi a proporzione una maggiore, e più stabile felicità. Qual favore, e quale stimolo abbiano nel nostro Secolo le scienze e le arti, specialmente al confronto de' tempi andati; non che la Storia, e le lontane memorie, l'occhio stesso esaminando quel che di bello, e di buono abbiamo, di antico, e di moderno, se non è cieco affatto, col suo testimonio cel dica. Quante scienze anzi, e quante arti perirebbero forse del tutto oggidì, se non fosse il privato interesse, che dasse loro qualche eccitamento: interesse però, che s'è sufficiente a sostenerle onde non cadano in una totale oscurità, e dimenticanza; non basta al certo per condurle a quella perfezione, che aver potrebbero, se le favorisse, e promovesse, come esse meritano, il pubblico amor della Patria. Sarà almeno il Commerzio, donde tanto bene, e vantaggio viene tutto dì al comune degli uomini, quello, in cui distinguesi il patrio amore del nostro secolo? Nobile benemerito Commerzio, che un tempo fosti di gloria, e fregio alle più illustri Persone, e più cospicue Famiglie, sicchè a te non arrossivano di applicare, e mente, ed opera queglino stessi, che vestivano toghe, maneggiavano spade, sostenevan diademi; in qual grave obbrobrioso peccato precipitasti tu mai, onde ai giorni nostri abbia ad essere risguardato qual arte, se non vile affatto e plebea, poco almen confacente, e quasi disonorevole alla nobiltà de' natali, alla purità del sangue, all'onor delle cariche, e degli impieghi; e quindi abbandonato, o visto con occhio indifferente troppo, e sprezzante da quei, che per l'autorità, e per le forze, meglio potrebbero sostenerti, e promuoverti, decadi di giorno in giorno, e più che altrove forse nell'Italia nostra, ed in gran parte languisci? Ah colpa tutta, o Signori, non del commerzio, che sarà sempre, ove coltivasi, di lustro, e di profitto, ma del dominante amor proprio, che immergendo gli animi, e specialmente forse appunto a dì nostri, e nella nostra Italia, nella mollezza, e nel piacere; più tosto che soffrire i pensieri, le fatiche, i travagli inseparabili del traffico, si contenta del poco, che gli somministra liberamente in mezzo all'ozio stesso, ed al torpore, o la natura, o la sorte; facendo così servire i beni della Patria al privato suo comodo, non il privato suo comodo, come vorrebbe un vero amore, ai pubblici vantaggi della Patria.

Ma a che più esaminare, qual abbia il nostro Secolo amor per la Patria, se tra le turpi vergognosissime massime, che il nostro

stro Secolo quasi per ogni parte deturpano, si giunse, da chi non ha rossore di scoprire l'iniquo suo fondo, a vomitare ancor questa: che l'amor della Patria, stordite all'intenderlo, è un pregiudizio. Oh cieche menti, animi bestiali! Pregiudizio un amore, cui la natura stessa di sua mano impresse altamente nel cuor degli uomini? Pregiudizio un amore, dal qual ci viene quasi ogni bene, di cui nella vita sociale, e nella nostra Patria godiamo? Pregiudizio un amore, senza del quale appena più vi sarebbe umana società, e l'uomo assai poco si distinguerebbe dai bruti? Sì, miei Signori, egli è un pregiudizio pel nostro Secolo un tal amore, ed esser lo deve, se vuole il nostro Secolo andar coerente a se stesso, a' suoi principj, e al modo suo di pensare. Imperciocchè direbbe nel caso nostro molto a ragion Cicerone: Chi perduta d'occhio la religione e Iddio, e posta per conseguenza in non cale ogni virtù ed onestà, il suo sommo bene ripone nel solo privato interesse, e dal proprio comodo tutta la misura desume, e lo stimolo ad operare; questi, se sia a se medesimo consenziente, non è possibile, che costante serbi nella vita sociale, amicizia sincera, incorrotta giustizia, animo liberale e benefico, che sono tutte virtù compagne necessarie, o seguaci del vero amor della Patria: *Qui summum bonum sic instituit, ut nihil habeat cum virtute conjunctum, idque suis commodis, non honestate metitur, hic, si sibi ipsi consentiat, fit, ut neque amicitiam colere possit, nec justitiam, nec liberalitatem* (*Lib. 1. de Offic. cap. 1. n. 2.*); perchè virtù non sempre cenformi, e per lo più anzi contrarie, e ripugnanti al privato interesse, e al proprio comodo, di chi le osserva. E quindi l'amor della Patria pregiudicando al proprio amore, che qual sommo Nume il nostro Secolo adora, e segue; l'amor della Patria pel nostro Secolo, altro esser non può, secondo i di lui principj, ed il suo spirito, che un pregiudizio.

Signori, troppo merita il vostro amore questa Patria, cui tanto diedero di bellezza, e di fregio la natura insieme, l'ingegno, e l'arte, onde temere io possa, che voi ancora gli stolti seguendo vaneggiamenti del Secolo, stimiate un pregiudizio l'amarla. Acciocchè però sia il vostro amore sincero, quale esser deve, e a voi di onore, e a lei di vantaggio; v'impegni esso sopra d'ogni altra cosa a promuovere nella Patria, e mantenervi più, che fia possibile, in fiore la Religione, e la pietà verso Dio. Considerate, dice Agostino, cosa sia pubblico bene, cosa sia Religione, e pietà verso Dio, e vedrete la Religione, e la pietà verso Dio *magnam salutem esse Reipublicæ* (*Ep. 138. n. 15.*); e che senza Religione, e senza pietà verso Dio, nessun può avere vera umanità, vero amor pe' suoi simili, vero amore verso la Patria.

PREDICA XXII.

INTERESSE.

Scendea dall'alto Sina il gran Legislatore Mosè, portando ambe le tavole, in cui scritti di proprio pugno ricevuti aveva da Dio i precetti della nuova alleanza, da promulgare al suo popolo (*Exod. 32.*); quando all'avvicinarsi alle falde della fortunata montagna, ahi! con estremo suo stupore insieme, e cordoglio vede su d'alta colonna innalzato un vitello d'oro, d'intorno a cui i figliuoli d'Israello dimentichi del loro Dio, e rubelli alla sua fede, stanno attualmente, tra festosi clamori, e sconce danze, offerendo incensi, e vittime, come ad un Nume. Acceso quindi di giusto sdegno il Santo Profeta, e tutto armato di zelo, gittate a piedi del monte, e fatte in pezzi le tavole, corre furibondo al profano altare, rovescia con dispregio l'Idolo infame, lo calpesta co' piedi, e ridottolo in minutissima polve, lo dà a bere stemperato

nell'acqua a' suoi stessi sagrileghi adoratori; a ragione persuaso, che per far ravvedere i felloni, e disporgli così a ricevere con sommissione, e con profitto la legge del vero Dio, non havvi mezzo più atto, che far loro ad evidenza comprendere la vanità di quell'Idolo, cui sì ciecamente per proprio Nume tutelare si elessero.

Ministro anch'io indegnissimo, spedito dal supremo Signore a promulgare la sua santa legge, e i suoi divini voleri, bramerei oh quanto! d'esser fornito d'uguale zelo, e coraggio. Vidi io pure, fin da quando addossato mi fu il grave non meno, che onorevole incarico, ed oh con qual pena, e dolore il vidi! che i figliuoli del nuovo Israello, il popolo eletto, i Cristiani, già nel proprio lor cuore alzarono un idolo perverso, che idolo dell'oro ben si può nominare, perchè da null'altro costituito, se non se da uno smoderato affetto, od attacco all'oro, all'argento, e agli altri beni di fortuna, voglio dir l'interesse; e a questo infame mostro con indegna corruzione consacrarono quell'amore, e quella ubbidienza, che al solo vero lor Dio è di ragione dovuta. Ed a tal vista, che varrà, dissi fra me, ch'io promulghi ad un tal popolo una legge, ch'è fondata sul distacco volontario, e perfetto da ogni bene di terra; una legge, che predica beati i poveri, ed infelici i doviziosi; una legge, che consiglia ai suoi seguaci la rinunzia totale degli onori, delle ricchezze, e di tutto ciò che possiedesi, e fino ancor della propria casa, del padre, della madre, e de' fratelli, per seguire un Uomo Dio povero, ignudo, e crocifisso? Ah che possibil non fia, trovar luogo una tal legge in cuori da una Divinità posseduti, cotanto alla stessa opposta, e ripugnante. A rovesciare pertanto dall'indegno suo altare, e fare a pezzi quest'Idolo, che col bugiardo suo lustro, e con la sua seducente bellezza a se trae con tanta forza il cuore degli uomini, mi costringe stamane l'apostolico ministero. E per farvelo ravvisare, o Signori, qual egli è in se stesso, putrido, e abbominevole; trar mi giova l'idea dal grande Apostolo Paolo, che d'un tal pessimo vizio, tutto in poche parole formò il proprio, e naturale ritratto: *Radix omnium malorum est cupiditas*. Sì sappiate, che la cupidigia, o sia interesse, è una radice maligna di tutti i mali. Radice appunto, perchè se della radice è proprio lo star occulta, sicchè difficilmente si scorge; l'interesse ancora è occultissimo, nascondendosi profondamente nel cuor dell'uomo. Se la radice è feconda, sicchè difficilmente s'impedisce, che non germogli; fecondo altresì è l'interesse, somministrando continuo pascolo a tutti i vizj. Se la radice in fine sta molto alla terra attaccata, sicchè difficile non poco riesce lo sbarbicarnela; attaccaticcio pur anche è l'interesse, difficilissimo essendo a svellersi da quel cuore, in cui ha preso piede: *Radix omnium malorum est cupiditas*. Dio voglia, che voi allo scuoprire quest'Idolo si deforme in ogni sua parte, e detestabile, ne concepiate un giusto orrore, e abborrimento; onde tenendolo sempre mai dal vostro cuore lontano, o dal cuor vostro con forte, e risoluta mano escludendolo, vi rendiate capaci di ricevere quella pura, e immacolata legge, di cui ministro, e dispensatore a voi mandato io sono. A capo.

Non vi crediate, o Signori, ch'io sia quà oggi venuto per riprendere in voi quella moderata sollecitudine, da cui spinto si sente ogni saggio a promuovere i suoi giusti vantaggi, e a conservar la propria sua vita, e il proprio stato con mezzi onesti, e con industrie onorate. Se in questo senso prendete voi l'interesse, un tale interesse anzichè condannare, inculcar debbesi, qual obbligo gravissimo dalla stessa natural legge prescritto. Interesse adunque io qui con l'Angelico intendo, un attacco smoderato ai beni di fortuna, o sieno questi gli onori, o sien le ricchezze; per cui impiegan taluni tutti i pensieri della lor mente, tutti gli affetti del proprio cuore, tutti i momenti della lor vita; e da cui portati vengono ad usar ogni mezzo anche più indegno, a porre in opera ogni arte anche più infame, per arrivare al conseguimento de' beni stessi, ai quali vanno dietro perduti. Questa è quella pessima radice, cui descrive l'Apostolo: *Rædix omnium malorum est cupiditas*. Questo è quell'interesse, di cui prendo a scuoprirvi tutto il veleno, mostrandovelo occulto, e perciò da temersi; fecondo

do di tutti i mali, e perciò da abborrirsi; difficilissimo a svellersi dal cuore, e perciò da tenersi sempre lontano.

E quanto al primo, l'interesse è un mal sì comune nel Mondo, che non v'ha, si può dir quasi, uomo, che da esso non sia più, o men dominato. Tutti tutti, dice il Profeta Geremia, il grande, e 'l picciolo, il giovane, l'adulto, e 'l vecchio, il rozzo, ed il sensato, tutti studiano alla scuola, e prendono cotidianamente lezione da un tal Maestro: *A minore ad majorem omnes avaritiæ student (Jer. 6. 13.)*. Fino i più stolidi, e scimuniti ammaestrati vengon pur troppo tutto giorno dall'interesse; e quindi, mentre peraltro inetti scorgonsi ad ogni serio affare, in ciò, che concerne i propri vantaggi, son tutti mente, tutti occhi, tutti accortezza. *Multos obtusi sensus homines cernimus*, lo notò S. Gregorio, *& tamen eos in malis actibus astutos videmus (Lib. 4. Moral. c. 26.)*. Pur nulla ostante, chi vi è mai, che si stimi, o si confessi interessato? Nessuno, soggiugne Gregorio, nessuno: *Nemo se avarum intelligit, nemo cupidum*. Vi dirà ben ognuno d'esser attento ne' suoi negozj, ma interessato, Dio guardi: *nemo se avarum intelligit*. Tanto sa tenersi nascosta questa radice maligna. La tenacità, alla scuola dell'interesse, si chiama con più onorevole nome economia, la frode frutto d'industria, la cabala prontezza d'ingegno. Or si cuopre lo scaltrito vizio di prudenza, nel prevenire i più lontani pericoli, ed anche i possibili bisogni; ora di necessità per mantenere il proprio grado, e decoro; or di pietà per procurare i vantaggi della famiglia; ed ora fino di zelo per promuovere la maggior gloria di Dio, ed il bene della sua Chiesa; e sotto questi, ed altri senza numero speciosi titoli, s'insinua nell'uomo con tanto più di forza, quanto meno è conosciuto. *Frutex peccati radicabitur in illis, & non intelligetur*, lo avvertì lo spirito Santo *(Eccli. 3. 30.)*.

Si nasconde il maligno nel cuor de' poveri; e coprendo col manto di necessità per vivere, e mantenersi, una fina rapacità, ed una non mai sazia ingordizia, o al più un bisogno, il quale non eccedendo il comune, ed ordinario alla lor condizione, non può render propria la roba altrui; va rubacchiando per ogni lato, inganna quanto mai può, non si cura di soddisfare ai propri debitucci, e quantunque molte volte il danno che reca, leggiero sia relativamente, e di poco conto; non lascia però di star preparato anche a maggiori, quando a lui opportuna presentisi l'occasione. Così s'affatica, dice l'Ecclesiastico, il povero interessato per sorgere dalla nojosa sua mendicità, e sulla fine si ritrova per giusto divin giudizio più mendico, che mai: *Laboravit pauper in diminutione victus, & in fine inops fit (Eccli. 31. 4.)*. Si nasconde l'interesse ne' ricchi; e inorpellato di convenienza per mantenere il decoro del proprio stato, e 'l lustro della famiglia, sostenuto dall'autorità, e dalla forza; promosso coll'oro, a cui tutto obbedisce; usa liberamente rapine, estorsioni, violenze, stanca i creditori, nega la giusta mercede agli operaj, succhia il sangue de' poveri; e per vie più cumulare ricchezze, non lascia ogni più iniquo attentato; come appunto, direbbe il Saggio, come le figliuole della Sanguisuga, che quanto più sono gonfie di umano sangue, tanto più avide, e sitibonde ne vanno in traccia: *Sanguisugæ duæ sunt filiæ dicentes: affer; affer. (Prov. 30. 16.)*. Occultasi ne' figliuoli; e fa, che rubbino in casa, or l'una cosa, e or l'altra senza timore, sotto lo specioso pretesto, che le sostanze de' lor genitori ad essi pure si aspettano; condannati però giustamente dallo Spirito Santo, come rei di peccato, e di peccato uguale quasi, e paragonabile all'omicidio. *Qui subtrahit aliquid a patre suo, & matre, & dicit hoc non esse peccatum, particeps homicidæ est (Prov. 28. 24.)*. Si occulta nelle mogli; e fa che usino indipendentemente, e a lor capriccio de' beni domestici, spesso anche per appagare soltanto il proprio lusso, e la lor vanità, sotto il fucato colore, ch'esse ancora ne sono donne, e signore; rinfacciate però a ragion da Agostino, come deluse, e colpevoli, lecito lor non essendo il disporre di cosa alcuna della famiglia, senza il previo consenso, o espresso, o almeno ragionevolmente supposto dell'uomo. *In his disponendis, si quid tibi forte melius videtur*, scriveva il Santo ad Edicia, *suggerere debes*

debes viro reverenter, ejusdemque auctoritatem, tamquam tui capitis sequi obediente (*Ep.* 199.). S' occulta ne' servi; e fa che tolgano, e dissipino senza rimorso le sostanze de' lor Padroni, o perchè, dicono essi, già questi non ne abbisognano, o perchè il salario non è sufficiente, o perchè le fatiche meritano maggior ricompensa; ed è oggimai sì difficile il rinvenire un servo disinteressato, e fedele, che lo Spirito Santo con gran premura avverte chiunque ne fosse in possesso, d' averlo caro poco meno, che la propria anima. *Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua, quoniam si discesserit, quem quæras, nescis* (*Eccli.* 33. 31.).

Credete voi però, che quì si fermi questa maligna radice? Pensate. Entra nelle botteghe, nelle piazze, e ne' mercati; ed oh qui sì, che trova largo campo a diffondere le sue venefiche barbe, ed ampia strada alle sue ingorde conquiste. Mirate qui l' interesse, come attento, e sollecito sta tutto dì lavorando, giusta la frase del Salmista, con ogni industria, e di mente, e di mano, le frodi, e le ingiustizie. *Injustitias manus ejus concinnant* (*Psal.* 57. 3.). Or tace, or nega della merce i difetti, onde rigettata non sia, o avuta in minor pregio; or mesce i liquori, acciocchè sembrino più abboccati, e più scelti; e ora scema il peso, o altera le misure con arti le più fine, e studiate, onde non vi sia, chi s' accorga. Quì inumidisce il grano, perchè più cresca, là nasconde le biade, perchè più valgano. Se udirete chi vende, non può avere la merce più ottima qualità; se ascolterete chi compra, non può avere più vizi; arte tutta del loro interesse, nell' uno per ingannare il compratore, nell' altro per angariare il venditore, e trarne così ciascuno il proprio maggior vantaggio. *Malum est*, la notò il Savio, *dicit omnis emptor, & cum recesserit, tunc gloriabitur* (*Prov.* 20. 14.). E per coprire poi sotto qualche speciosa apparenza le usure, quante arti non ritrovò il sagacissimo interesse? Oh se disvelar si potessero ad uno ad uno tutti i contratti, quanti apparirebbero marcie usure! Usura quella vendita, perchè fatta con patto di retrovendita. Usura quel censo, perchè consistente in un puro giro di parole, e nella sola fantasìa di chi lo fece. Usura quel cambio, perchè di cambio non ebbe, che il puro nome. Usura quel prestito, perchè il titolo di lucro cessante, sotto di cui si esige l' interesse, non fu, che un vano pretesto; non avendo il prestatore, nè occasione, nè intenzion, nè speranza, prossima almeno, e fondata, d' impiegare il denaro prestato. Usura quell' altro prestito, perchè il titolo di danno emergente, che si spacciò, fu vero inganno; non ridondandone alcuno, nè dal prestito, nè dalla differita restituzione, se non al più ideale, e rimotissimo. Usura quell' altro, perchè il pericolo, che si esagerò, fu pura frode; non essendovene alcuno, se non improbabile, o intrinseco alla natura stessa del prestito. Usure, usure altri molti, perchè quantunque un giusto titolo vi fosse infatti per esigere l' interesse dal prestito; non si detrassero però le spese, che fatte si sarebbero, ponendo il danaro a negozio, o nell' ovviar al danno, che sovrastava; nè si misurò l' interesse medesimo con la probabilità del pericolo, che nel prestare s' incorse. Oh malvagio interesse, quanto sei mai scaltro, ed astuto nel ritrovar nascondigli, ove poter a tuo bell' agio occultarti, e così più liberamente ne' cuori umani andar serpeggiando! Deh fuggiamo, o Signori, da questi luoghi, in cui ben si può dir col Salmista, che dominando sol l' interesse, *non defecit de plateis ejus usura, & dolus* (*Ps.* 54. 12.).

Ma in qual luogo però mai fuggiremo così rimoto, e sicuro, ove questa infame radice non si sia stesa co' suoi pestiferi rami, e penetrato non abbia col suo pestifero veleno? Forse nelle Corti, ove coronata in trono siede, ed ha in mano lo scettro per dominare sol la Giustizia? Io venero col più profondo rispetto, chi ha ottenuta da Dio la spada per gastigare; e guardimi il Cielo, dal por le mie labbra negli unti del Signore, di cui m' impone l'Apostolo d' esser suddito bensì riverente, ma non mai troppo ardito censore. Sol non vorrei, che se l' interesse non osò di porre l' insidioso suo piede sul trono, e ne' Sovrani, si fermasse a serpeggiare nelle Sale, nelle Curie, e ne' Ministri; e che quelle acque benefiche, che pur limpidissime sgorgano dalle

lor

lor fonti, incontrassero molto loto, e molta feccia in que' canali, pe' quali a scorrere son costrette. Quel che sia a dì nostri nelle Corti de' Grandi, io non lo so, ne' di ricercarlo mi è lecito. Dico bene, che dovette a' suoi tempi il Profeta Eliseo, con la lebbra punire un ministro venale, che il nome spacciava, e l'autorità del suo Signore, per ricevere dai Naamani beneficati, quanto più sapea bramare la ingorda sua cupidigia. *Accepisti argentum, ut emas oliveta, & vineas, & servos, & ancillas. Lepra adhærebit tibi, & semini tuo usque in sempiternum.* (4. *Reg.* 5.) Dico bene, che dovette a' giorni suoi compiagner Salviano la infedeltà di que' miseri, cui, per l'indegno interesse de' Cortigiani, era uopo pagare a caro prezzo le dignità, gli onori, e i benefizj, che come gratuiti essendo loro concessi, non erano pur da essi comprati. *Redduntmiseri dignitatum pretia, quas non emunt.* (*Lib.* 4. *de Guber.*) Dico bene, che un' immagine assai disonorevole, ed obbrobriosa fece ad Eugenio IV. il S. Padre Bernardo, degli Oratori Romani di que' tempi: Io mi stupisco, dicea egli, come non si offendano gli orecchi tuoi nell' udire le dispute di codesti Avvocati, e quelle arringhe di parole, atte più a confondere, che a scuoprire la verità. *Miror, quemadmodum aures tuæ audire sustinent hujusmodi disputationes Advocatorum, & pugnas verborum, quæ magis ad subversionem, quam ad inventionem proficiunt veritatis.* (*Lib.* 2. *de consid. c.* 10.) Essi di già appieno istruiti nell'arte di far comparire sulla lor lingua, bella, e commendevole qualunque più evidente menzogna, quando vi trovino il loro conto (e quando mai non vel trovano?) sanno col nerbo della propria facondia deprimere la giustizia, e la ragione; e a forza di erudizione, e di eloquenza, se non anche alle volte con sole ciarle, e con baldanza, porre in trionfo la falsità, ed il torto. *Hi sunt, qui docuerunt lingua sua loqui mendacium, diserti adversus justitiam, eruditi pro falsitate.* Se il fondo della causa non somministra pruove bastevoli, un buon numero di grosse mancie sa aprir loro la mente per crearne di proprio capo; vanno storcendo con argomenti sofistici le ragioni, e civili, e canoniche, per offuscare, e confondere la verità; e dove pur vedano di non poterla vincere, pongono ostacoli, studiano inviluppi, procurano dilazioni, per prolungare le liti, e così renderle, quanto più possono, a se stessi lucrose. *Adstruunt non comperta, sed sua, struunt de proprio calumnias innocentiæ, destruunt simplicitatem veritatis, obstruunt judicia vera.* Esecrabil maniera di litigare, conchiude il S. Padre, e che disdice ad un foro ecclesiastico al pari, e secolare. *Execrabilis plane modus, & qui, non dico Ecclesiam, nec forum deceat.* Così Bernardo. Quindi è, che si lagnano le famiglie (ciò che accade pur troppo anche ai giorni nostri), perchè il far valere le proprie ragioni costa alle volte più caro, che non è la stessa vittoria; che piangono le stesse famiglie ridotte ormai già quasi al verde, perchè tenute a bada con isperanze, e con promesse dai troppo ingordi lor Difensori; e che si dolgono molti e molti meschini di dover lasciare, che altri godano in pace il loro sangue, per non avere, con che unger le ruote, o con che aprire la bocca, di chi le lor ragioni sostenga. E poi lascio a voi il giudicare, se quivi ancora non domini pur troppo l'interesse; e se nel cuor medesimo della più incorotta giustizia, non, pianti bene spesso una infame scuola della più fina avarizia. *A minore ad majorem omnes avaritiæ student.*

Che se fin quà s'è inoltrata questa pestifera, ed occulta radice, ove temerà più d'avanzarsi? Nel Santuario, e sugli Altari? La maestà di quel Dio santo, giusto, immacolato, che quì da suoi Ministri, perenni omaggi riscuote, e servitù, tanto di fatti esigerebbe. Ma ahi!..... Il Sacerdote, così de' giorni suoi confessava con le lagrime agli occhi il Boccadoro, il Sacerdote, se non riscuota quell'onore, e rispetto, che devesi al suo carattere, si turba, s'agita, e tutto acceso si fa vedere di passione, e di zelo; che se poi sia poco onorato, e temuto Iddio, e la sua Chiesa, assai freddo egli si mostra, e indifferente: *Si debitum honoris non acceperit Presbyter, irascitur, & turbatur; si autem viderit, circa Ecclesiæ obsequium non permanentem, aut alias peccantem in Deum, neque irascitur ei, neque curat.* (*In oper.*

oper. imperf.) I proventi, e le distribuzioni, che a ciascuno competono secondo il proprio grado, e la sua dignità, con qual vigilanza mai non si riguardano, e con quanta gelosìa non si difendono, fino a dar negli eccessi; ma poi nel custodire, e difendere i diritti della Chiesa, e le ragioni di Dio, chi v'è mai, che pensi al gravissimo debito, che corre a ciascuno, secondo il suo grado, e la sua dignità? Se il popolo è mancante nelle decime, scarso nelle limosine, ritenuto nelle offerte; tutti mormorano, e si fa ognuno a condannare, e compiagnere la poca carità, la poca fede, il poco fervore del Cristianesimo: ma se il popolo poi sia negligente ne' proprj doveri, scandaloso nel suo costume, lontano dalla vera pietà; tutti tacciono, come se ciò nulla ad essi s'appartenesse. *Si populus decimas non obtulerit, omnes murmurant, & si peccantem populum viderint, nemo murmurat contra eum.* Così de' suoi tempi il Grisostomo. E de' tempi nostri?... Ma lasciamo l'applicazione di questa pratica Morale, che offenderebbe un carattere anche troppo a dì nostri vilipeso, ed avvilito.

Dimandate voi ora, o Signori, a tutti questi, e a quanti fino adesso vi ho rammentati, se abbiano nel cuore questa infame radice, e se mirino nelle loro azioni all'interesse. Dio guardi. Un uomo di onore, un ministro della Giustizia, un Ecclesiastico, che operi unicamente per un vile interesse. Dio guardi. *Omnes avaritiæ student, nemo se avarum intelligit.* Ah temete, o Signori, temete questa radice maligna, la quale tanto sa occultarsi nel cuor dell'uomo, sicchè queglino stessi, che l'hanno tutto dì in seno, d'averla pur non s'accorgono: *Frutex peccati radicabitur in illis, & non intelligetur;* ed indi poi, qual necessario frutto da propria pianta, sorge in essi, e germoglia ogni qualunque vizio, e disordine; giacchè l'interesse oltre all'essere occulto, è fecondo altresì di tutti i mali: *Radix omnium malorum est cupiditas.* Seconda proprietà di questa avvelenata radice, seconda veduta di questo vizio sgraziato.

Qual peccato v'è mai, dice il Grisostomo, cui l'interesse per lo più non concorra, o concependolo nel proprio interno, o effettuandolo esternamente con l'opera, o promovendolo almeno con sempre nuovi, e continuati fomenti? Onde nascono le superchierie, e le bestemmie ne' giuochi, le frodi, e gli inganni nel traffico, le ingiustizie, e le false testimonianze ne' tribunali, se non dalla maligna ingorda fame dell'oro? Non è l'interesse, che per lo più partorisce gli odj, e manipola i veleni per isfogarli? Non è l'interesse, che ispira le vendette, e trova mandatarj per eseguirle? Non è l'interesse, che guarda con occhio torvo l'innocenza, ed inventa calunnie affine di opprimerla? E la disonestà, che con una piena d'immondezze, e di lordure cuopre, direi quasi, oggidì il Mondo tutto, da qual fonte mai nasce? La cupidigia è quella, che tanto lezzo con rapido corso seco porta, essendo per lo più l'interesse, cui cede la onestà combattuta; E la bugia, e la doppiezza, che regnano pur troppo oggidì sulle labbra, nel cuore, e sulla mano d'una gran parte degli uomini, qual sorgente conosce? L'interesse è quello, che tolse quasi dal mondo quella sincerità, e schiettezza, su cui si fonda, e stabilisce tutta la base della vita civile. E le superstizioni, e i sortilegj, le crudeltà, e le fellonie, le divisioni, e le nimicizie, le guerre, e le liti, donde nascono? Da questa, da questa sozza fonte, dice il Grisostomo, da questa pessima radice, dall'interesse. *Hinc prodeunt homicidæ, hinc bella, hinc pugnæ, hinc quodvis malum.* (*Hom.* 80. *in Matth.*)

Immaginatevi, segue il S. Padre, (*Hom.* 28. *in chath.*) immaginatevi un uomo, o dirò meglio un tal mostro, il quale dagli occhi suoi tramandi due striscie di vivo fuoco, nera abbia, e aggrinzata la fronte, spade affilate tenga per denti, atro tossico gli scaturisca dal labbro, e tutto il volto suo porti sembiante di cane insieme, e di lupo. Gli pendan dagli omeri due feroci dragoni, nel ventre a lui aprasi una vasta ed accesa fornace, porti le ali ne' piedi, più veloce nel suo passo dei venti; e strignendo nelle mani ardenti fiaccole, e dalle fauci scoppiando orrendi muggiti, addenti, e uccida, e faccia in brani. Voi v'inorridite alla tetra immagine, e troppo forse caricata vi sembra la fantasìa. Ma pur cre-

detemi, soggiugne il Santo, che assai ancor più deforme, mostruoso, ed inumano egli è, chiunque dall' interesse vien dominato: *Hoc monstro deterior est avarus.*

Esaminatelo un poco a parte a parte, e vedrete se dico il vero. Dagli occhi, che altro spira l'interessato, se non se vivo fuoco, onde mirando con passione, e con astio le altrui fortune, tutte quasi divorar le vorrebbe in uno sguardo, e appropriarle a se stesso? Nella mente, che altro egli ravvolge l'interessato, se non che un' atra oscura notte, in cui migliore strada non iscorgendo per giugnere alle ingorde sue voglie, va ideandosi, ora tempeste, e carestie, per ispacciare a più caro prezzo le proprie entrate; ora confiscazioni, e ladronecci, per impossessarsi con poco dell' altrui sangue; or la oppressione, e la sconfitta dell'emulo, per arrivar più sicuro al posto, e al grado, cui aspira; ora la morte accelerata dell' antenato, per entrare più presto nell' eredità, che si aspetta. Spada, e tossico tramanda la di lui bocca, con cui, e denigra la fama de' miseri per piantare sulle loro rovine la propria sorte, e imporre calunnie all' innocenza per entrar facilmente nei di lei giusti diritti; e spaccia falsità a' semplici, e meno accorti, per promuovere col loro inganno i suoi iniqui vantaggi. Le mani poi ha sì adunche, e rapaci, che con ogni arte procura di aggrappare, quanto mai può, senza perdonare, non che alla roba del fratello, e alle sostanze de' poveri, neppur talvolta alle spoglie della Chiesa, e degli altari. Il di lui ventre è sì vorace, ed ingordo, che per quanto assorbisce d' oro, d' argento, e d' altro bene di terra, tanto più avido, ed affamato si mostra. Miratelo in fine da capo a piedi, e ditemi, che altro in esso scorgiate, se non se le mostruose sembianze di cane insieme, e di lupo; di cane per la crudeltà, e la fierezza, di lupo per la rapacità, ed ingordigia. Eppure non è questa tutta ancora la immagine naturale dell' interessato. *Hoc monstro deterior est avarus.*

Egli è comune nimico di tutto insieme il creato. Odia i ricchi, perchè vede di mal occhio i loro beni. Abbomina i poveri, perchè non può udirgli a chiedere qualche miserabil suffragio. Pensa, che ogn' uno possegga ingiustamente del suo, e quindi come offeso da tutti, per tutti nutre rancore. A lui s' accostano il creditore, e il giornaliere, e gli caccia con rimbrotti, e minacce. D' intorno a lui geme la vedova spogliata, ed ei vieppiù la spolpa; piagne l' innocente perseguitato, ed egli più lo tiranneggia; stride il debole oppresso, ed egli maggiormente lo incalza. Ed oh, Dio guardi, che il rigor delle leggi, e della umana giustizia, non fosse di qualche ritegno alla di lui fierezza, e crudeltà; chi potrebbe mai intendere senza orrore, e raccapriccio le stragi, i tradimenti, e gli assassinj, che commetterebbe tutto dì l'interesse, senza aver riguardo neppure ai più stretti legami della parentela, e del sangue? E i saccheggiamenti, e le rapine, e gli omicidj, e gli incendj, che pur di quando in quando pullular si compiangono da questa avvelenata radice, quanto mai diverrebbero ordinarj, e cotidiani! Ma se per lo timor del gastigo, si rattien per lo più questo mostro sleale, dall'eseguire con l'opra così orrendi misfatti; non è però, che tutti non li concepisca, e fomenti nel proprio interno. Pur troppo con la mente, e col cuore, un crudo scempio fa tutto dì, e de' creditori, perchè importuni; e de' debitori, perchè men puntuali; e degli amici, perchè scortesi; e forse ancor della moglie, perchè troppo feconda de' figliuoli, perchè numerosi troppo; e de' genitori, perchè troppo lenti a spicciarsi dal mondo. Nè teme anche d' infierire contro de' morti: nè altro danno potendo loro recare, gli lascia crudelmente penare nel loro fuoco; non volendo prestar ad essi alcun suffragio, nè eseguire le ultime lor volontà, nè soddisfare ai Legati. Si vide mai mostro più orribile? Eppure v' è ancor di peggio: *Hoc monstro deterior est avarus.*

Questi ovunque fissi il suo piede, pone il tutto in disordine, ed in rovina. Se entri nella civile politica, chi potrà mai soffrirne senza orror le ingiustizie, le estorsioni, e le violenze? Se si faccia a disporre degli Ecclesiastici benefizj, chi vedrà mai ad occhi asciutti, quante simonie egli commetta tacite, e palesi, reali, e mentali; e quanti lupi coperti delle nobili, e sagre insegne di pa-

pastori, ponga alla guardia del diletto gregge di Gesù Cristo? Se s'introduca ad esaminare i meriti de' concorrenti, qual corpo civile, od ecclesiastico, militare, o politico, non sarà tosto ripieno di membra indegne? Se s'intrometta nel traffico, qual commercio, o contratto potrà esser sicuro dalle usure, dalle frodi, e dagli inganni? Guai poi a quelle famiglie, in cui entrò a dominar l'interesse! Pace, carità, concordia, neppur l'orma più vi si scorge: *Conturbat domum, qui sectatur avaritiam*, lo disse già lo Spirito Santo (*Prov.6.*). Mormorano i figliuoli per gli scarsi provvedimenti; bestemmiano i servi per gli stentati salarj; chi maledisce, e chi condanna la tirannica economia, che l'interesse quivi ha introdotta. Riesce di tormento al consorte, il vedere le visite, i conteggi, e la troppo avanzata, e non a torto sospetta servitù, che riscuote la moglie, da chi si è già usurpato sul di lei cuore un assoluto dominio; ma per l'interesse chiude gli occhi, e la bocca; e le pingui vettovaglie, che per tal porta entrano in casa, insensibil lo fanno ad ogni disordine, e ad ogni scandalo. Prova quella femmina non del tutto sfrontata, non poca contrarietà, e ripugnanza nel compiacere ogni voglia, e nel secondare ogni capriccio d'un troppo appassionato corrispondente, e protettore; e le giuste rimostranze del marito, e le fondate mormorazioni del vicinato, ed i continui rimorsi della propria coscienza, la tormentano ogn' ora, e le lacerano spietatamente il cuore; ma pur l'interesse è bastevole a raddocirle ogni amaro; ed il timor di non potere altrimenti sfoggiar alla grande, nè aver sempre al fianco, chi la corteggi, nè appagar quanto brama il suo lusso, e la sua vanità, la rende stupida ad ogni esterna, ed interna puntura. Quelle veglie, quelle conversazioni, e que' vagheggiamenti, non possono non essere di un grave continuo inciampo ad una figliuola nubile, e spiritosa; ma pur l'interesse supera ogni umano riguardo; e la speranza di poterla con tal mezzo più facilmente, e con poca spesa accasare, fa, che sieno i parenti sordi, ciechi, e muti. Quella fanciulla di fresca età congiunta ad un uomo vecchio, e insensato, oh Dio!...l' interesse lo vuole, e la pingue eredità, che si spera, toglie l'orrore ad ogni fallo. Quel giovane non è chiamato allo stato di religione; quella donzella non ha vocazione per lo monastero: non serve: l'utile della casa lo esige. Ma se perciò vengono a perdersi eternamente? sarà lor colpa: ma le scomuniche fulminate? Eh che scomuniche....! A noi s'aspetta l'aver l'occhio all'interesse di nostra casa. Voi poi, o figliuolo, che tra gli altri sortito avete dal Cielo un naturale perspicace, giudizioso, intraprendente, siate destinato al sostegno della famiglia: ma Dio mi chiama al Chiostro; che Chiostro? non è più tempo di Chiostri: non vi pensate nemmeno, se provar non volete a vostro danno gli effetti della paterna mia collera. E Voi, o figliuola, destinata siete a consorte di quel giovane ricco, e facoltoso: ma esso non è di mio genio, troppo è libertino, scostumato, e vizioso. Che tante repliche? Un tal matrimonio dee succeder senz'altro; troppo è vantaggioso ai nostri interessi. Ah mostro infame dell'interesse, chi potrà mai tutti, o numerare, o descrivere gli esecrabili effetti della tua malvagità? Eppure v'è ancor di più: *Hoc monstro deterior est avarus*.

Dopo d'aver egli inferito con inumana barbarie contro tutte, quante son le creature, avventa il suo furore, ed infierisce con estrema empietà anche contro il creatore; e per satollare appieno la ingorda sua cupidigia, non teme sin di tradire, e di dar morte ad un Dio. Voi già mi precorrete col pensiero, o Signori, ove voglia io andar ora col mio discorso a parare. Sì, non fu, se non un marcio interesse, che rese Giuda traditore del divin suo Maestro; e quella sacrilega offerta: *quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam (Matth. 25. 15.)*, non nacque, che da questa infame radice. Sì, non fu, se non un sordido interesse, che spinse la Sinagoga a dar morte al divino Messia; e quella ingiustissima sentenza: *expedit, ut moriatur*, frutto non fu, che di questo pessimo tronco. Dio volesse almeno, che il fine disperato di Giuda, e la total distruzione della Sinagoga, ammaestrato avessero il mondo; che chi vuol fondare le proprie fortune con offendere, e

ara-

tradire il suo Dio, le fabbrica sopra l'arena, rendendole sempre più deboli, e rovinose. Ma ahi però, che frutti sì indegni produce pur troppo anche a dì nostri il maligno interesse; e l'empia offerta del discepolo traditore, e la iniqua sentenza del Concilio Giudaico, rinovellate si veggono tutto giorno nel Cristianesimo. *Quid vultis mihi dare?* ed io m'impegno di liberarvi da quel competitore, di disfarvi da quel emulo: *& ego eum vobis tradam*. Ma la carità come poi soffrirallo? e le calunnie, e le violenze, e i tradimenti, che usarsi dovranno, come star possono con la legge santa di Dio? Eh via, che tanti riguardi! *Expedit*, e tanto basta. *Quid vultis mihi dare?* ed io mi obbligo di farvi entrare in quel posto, occupar quella carica, ascendere a quella dignità, che già è vacante, e sta per porsi a concorrenza: *& ego eum vobis tradam*. Ma la giustizia? Converrà pure scavalcar tanti più meritevoli, prestare uffizj, esibir servitù, promettere gratitudine; mezzi cotanto indegni nei concorsi profani, e più ancora nei sagri; ed oltre a ciò, ove sono le doti, ed i talenti richiesti? Eh via, che tanti scrupoli? *Expedit*, e tanto basta. *Quid vultis mihi dare?* ed io vi porrò al fianco un protettore gentile al pari, e generoso: *& ego eum vobis tradam*. Ma il candor verginale, o la fedeltà conjugale, o l'amore della vedovanza, saranno poi in sicuro? Chi sa? Eh via, che tanti timori? *Expedit*, e tanto basta. Ma la coscienza, l'anima, Iddio? All'interesse tutto si dee sacrificare: *Expedit ut moriatur*. *Moriatur*, dice quell' usurajo, perchè *expedit* far valere il suo denaro, a costo della miseria del prossimo. *Moriatur*, dice quel curiale, perchè *expedit* l'aver gran copia di clienti; quantunque la lor moltitudine impedisca la diligenza, ed attenzione dovuta al proprio uffizio. *Moriatur*, dice quella donna, perchè *expedit* procacciarsi il pane con render venale la propria carne. *Moriatur* gridano ancor più alto tanti Ministri del Santuario, perchè *expedit* ad aver un gran seguito, l'esser facili di mano, e di sentenza. Oh maledetto *expedit*, che in bocca dell' interesse, uccidi di bel nuovo tutto giorno nel cuor de' fedeli quel Dio, cui già una volta sagrificasti in Gerosolima, e sul Calvario; e conduci nel tempo stesso ciecamente tante anime, ad una eterna irreparabile perdizione.

Togliete, o Signori, questo infame mostro dal mondo; ed ecco rimessa da ogni parte, e ristabilita fra gli uomini, e l'amicizia, e la parentela, e la carità, e la giustizia, e la verecondia, e la religione, e la fede, ed il timore di Dio. Ma finchè dominerà l'interesse, e quando mai avrà fine il suo dominio? La terra, il cielo, Iddio, il prossimo, l'anima, e la coscienza, s'aspettino pure qualunque sconvolgimento, e disordine; perchè l'interesse è la radice maligna, donde nascono, crescono, e si mantengono tutti i mali: *Radix omnium malorum est cupiditas*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Una tenera pianta, che poco piede ha sotterra, e mandò fuori piccoli rami, con qual facilità mai non si svelle? Al semplice tocco di man leggiera tosto si smuove, e viensi a sradicare. Non così una pianta, che gittò alte radici, e che grossi nodrisce, e folti rami. Senza scavare profondamente, e a gran sudore il terreno, non v'è modo di svellerla, e sbarbicarla. Se dunque l'interesse sta sì occulto, e intieramente nascosto nell'uman cuore; se è fecondo di tanti pestiferi frutti, come già fin ora vi dimostrai: giudicate voi da questo solo, o Signori, se sommamente difficile riuscir non debba, lo svellerlo da quel cuore, in cui è piantato.

Venga pure in soccorso la Fede, e co' suoi vivi lumi cerchi di risvegliare l'interessato, e di scuoterlo da quel sonno di morte, in cui sopito si trova. Ma ohimè, che posson mai della Fede gli splendori, per dar lume ad un cuore ottenebrato dall'interesse, se tutti ugualmente li rigetta, e gli esclude? Dirà la fede, che gli umili, e i poveri di spirito sono que' soli, che andar devono al possesso del beato regno de' Cieli; ma con qual pro, se l'interessato lo nega; mentre non ambendo che onori, e non bramando che ricchezze di terra, pensa di poter anch'egli, ciò non ostante colà arrivarci? Dirà la fede, che beati son quelli,

li, i quali menano i giorni tra il pianto, tra le persecuzioni, e nelle ingiurie; ma con qual frutto, se l'interessato nol crede; riputando anzi all'opposto quei soltanto felici, i quali traggon lor vita, tra'l riso, nell' opulenza, e fra gli applausi? Dirà la fede, che la maggior premura dell' uomo esser deve il tesoreggiare pel Cielo, i di cui beni non saran mai, nè rosi dalla tignuola, nè da mano avara rapiti; ma con quale vantaggio, se l'interessato ripugna, giudicando anzi studio degno di un uomo, l'accumulare tesori ad ogni costo quì in terra? Dirà la fede, che non può esser vero Cristiano, chi non segue fedelmente Cristo Gesù con la croce de' patimenti, e che non sarà predestinato alla gloria, chi conforme non rendesi all' immagine del divino Umanato Figliuolo; ma che vale, se l'interessato non se ne cura; avendo anzi in orrore una simile strada; e'l povero, umile, e tormentoso viver di Gesù Cristo, giudicando un esempio particolare, da imitarsi soltanto necessariamente da chi, oltre ai precetti, abbracciati avendo anche i consigli Vangelici, volontariamente si elesse un tale stato? Dirà la fede.... Ma che giova, ch'ella più dica, se già per testimonio dell' Apostolo, l' interesse, oltre a tutti gli altri mali, produce ancora nell' anima la diretta, e positiva infedeltà: *radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide*. Sorga dunque in ajuto la Speranza, ed essa con i suoi forti stimoli, lo desti a procurarsi i beni del Cielo, cui è invitato; beni dal di cui solo acquisto, o perdita, la perdita per noi dipende, o l'acquisto del tutto. Ma oh Dio! l' interessato dall' imo al sommo, e dentro e fuori posseduto, e compreso dal suo spirito dell'interesse, unicamente agogna a' beni di quaggiù; e dei Celesti, o niuna stima conserva, o soltanto astratta, ideale, e inefficace. Così intento tutto, e sol per la terra, qual premura può mai sentire pel Cielo; e quale forza avrà in esso lui la Speranza, se altra speranza egli mai non nudrì, che *in pecunia, & thesauris*, giusta la frase del Ecclesiastico (*Eccli.* 31.). Sarà forse più possente la Carità? Ma qual carità, se altro Dio non riconosce, nè adora l' interessato, se non la propria sua cupidigia, che però lo definì a ragione S. Paolo: *Avarus quod est idolorum servitus* (*Eghes.* 5. 5.); se per quattro palmi di terra, come un Acabbo, o per un fantastico onore, come un Amano, o per pochi quattrini, come un Giuda, *non* dubiterebbe di tradire, e dar morte, non che al suo prossimo, ed al fratello, anche allo stesso suo Dio.

Dunque che più gioverà? Predicatori; che alto sgridino? nò, che gl'interessati, o tutto dì immersi ne' temporali negozj nè pur si curan di udirgli, come attesta il Vangelo, *contemnunt audire*; o continuamente distratti dai terreni pensieri, gli ascoltano, come se pur non gli udissero, *audientes non audiunt*; o al più dan loro orecchio a solo fin di deridergli, come appunto i Farisei al Redentore, *audiebant omnia hæc Pharisei, qui erant avari, & deridebant* (*Lucæ 16.* 14.). Confessori, che con forza istruiscano? no, che gl' interessati hanno per capo d'impresa, l' andar in traccia di Direttori condiscendenti; e se pur si abbattono in Ministri zelanti, non iscuoprono la profonda lor piaga, o ne ricusano i suggeriti rimedj, o se ne partono presto, come quel giovane, il quale *cum audisset verbum*, che dispensasse tutto il suo a poverelli per assicurarsi l' eterna vita, *abiit tristis*; e uditene la cagione: *erat enim multas habens possessiones* (*Matth.* 19.). Sarà almeno valevole a convertire l' interessato, l'onnipossente mano di Dio, che se vorrà usare di quella forza straordinaria, ed efficace, la quale non trova mai resistenza, e produce infallibilmente gli effetti suoi, sarà bastevol senz' altro: ma se adoperi essa, come soltanto supporsi può, le forze sue ordinarie, egli è molto difficile, che un tale effetto sortisca. Due sono i mezzi ordinarj, de' quali servir si suole la Provvidenza divina per ammollire i perversi: o vincendogli con le carezze, e coi benefizj; o sottomettendogli con le minacce, e coi castighi. A convertire però l' interessato, qual di questi due mezzi valer potrà? Forse il mostrarsi Iddio benigno, e condiscendente, appagando ogni di lui desiderio, e versandogli profondamente in seno quanto più sa bramare, onde pieno, e ridondante così, di questi beni di terra si risolva alla fine di non andarne più in traccia,

cia con tanta avidità ed ingiustizia? No certamente, perchè il cuore interessato è insaziabile, al dir dello Spirito Santo, come l'abisso, che per quante anime nel suo vasto seno racchiuda, non si mostra mai pago; o come una terra secca, e sabbionicia, che per quante acque assorbisca, si rasciuga di subito, ed arida rimane quale era prima; o come in fine un gran fuoco, che per quante legna distrugga, altro non fa, se non più crescere le proprie vampe: *Tria sunt insaturabilia infernus, terra, ignis, similiter & oculi hominum insatiabiles (Prov.30.15.).*

Se dunque la prosperità, e l' abbondanza non giova, venga Dio a gastighi; e rendendo vane, ed inutili tutte dell'interessato le brame, le idee, ed i raggiri, lo costringa ad odiare, e ad abborrire que' beni, che sì fugaci, ed incerti per esperienza conosce. Varrà ciò?... Due Faraoni leggonsi nelle divine Scritture percossi dal possente braccio di Dio; l'uno, che rapita aveva per libidine ad Abramo la moglie; l'altro che opprimeva il collo agli Israeliti per interesse. Mirate però il diverso effetto, che operò in essi il gastigo. Appena sentì il primo i colpi del Cielo, che avveduto dell'errore, restituì la tolta femmina intatta al suo marito; ma il secondo sotto le continue, e per ben sette volte replicate percosse, sempre più s' indurò; nè mai volle risolversi a dar la sospirata libertà al popolo eletto, finchè, nell' atto di perseguitarlo con più furore, non trovossi affogato dal suo proprio interesse nelle acque miracolose dell' Eritreo: *Induratum est cor Pharaonis, non vult dimittere.* Ah, che questo sfrontato vizio ridesi di qualunque flagello; e anzi nello stesso castigo si argomenta di fabbricare le sue conquiste. Vengon disgrazie? dunque si mediti a rialzarsi con opprimere i poveri, e stancheggiare i creditori, e defraudar gli operaj. E' vicino il fallimento? dunque si pensi al rimedio scarseggiando ogni misura, alterando ogni peso, accrescendo ogni prezzo. Tempeste? dunque si trovi qualche arte, o giusta, o ingiusta che sia, per cui il poco grano, e vino che resta, supplisca alla mancanza della raccolta, e compensi la carestìa dell'annata: *Induratum est cor avari, non vult dimittere.*

Varrà alfin la vecchiaja, la quale indebolendo le forze, e gli spiriti della natura, scemi ancora l' ardore di questa baldanzosa passione? Ottimo mezzo, o Signori, per fiaccar ogni altro vizio, ma non già l'interesse; il qual non conosce vecchiaja, ma sempre si conserva verde, e fiorito: *omnia vitia*, lo notò S. Girolamo, *senescente homine senescunt, sola avaritia nunquam senescit.* Volete, ch' io vi dica l' unico mezzo valevole a schiantar dal cuore la sfrenata sua cupidigia? Esso è la morte. Questa sì, col distaccarlo a forza da tutti i beni di terra, gli strapperà ancora dall' animo quella indegna passione, cui nodrì sempre per essi; o a meglio dire, con la sua stessa passione piombar lo farà di proprio peso all' Inferno, lasciando che altri sottentrino al libero, e quieto possesso di tutti que' beni, ch' egli con tanta offesa di Dio, con tanto oltraggio del prossimo, con tanto danno della propria anima aveva accumulati. *Ubi sunt, qui argentum thesaurizant, & aurum? ad inferos descenderunt*, me ne assicura il Profeta Baruco, *& alii loco eorum surrexerunt (Baruc. 3.).*

Signori, io porto speranza d' aver tratto dal mio dire qualche profitto; perchè sperar mi giova, che il mio dire servir non debba di rimedio ad anime infette dall'interesse, ma solo di preservativo da una tale infezione. Imparate dunque a temere questa malnata radice, perchè nascosta, ed occulta; imparate ad abborrirla, perchè feconda di tutti i mali; imparate a tenerla da voi sempre lontana, perchè se pone piede nel vostro cuore, difficilissima si rende a sradicarsi: *Radix omnium malorum est cupiditas.* Che se talun tra voi scorger potessi misero schiavo dell' interesse; infelice, dir gli vorrei, ahi quanto vicino ti veggo al precipizio! Comincia pur una volta a cacciare da te questo tiranno crudele, che si ti opprime; procura ogni mezzo, tenta ogni strada per illuminar la tua mente, per ammollire il tuo cuore; e se pur ciò dalla tua cieca, e dura passione non ti è permesso, che vuoi, ch' io ti dica? rivolgiti almeno con le più fervide, e calde istanze al tuo Dio, acciocchè con un tratto della sua straordinaria bontà, risani egli una piaga, a cui altro rimedio io non ritrovo. Ho detto.

PREDICA XXIII.

DELLA PROVVIDENZA.

TRa tutti quegli infiniti, e perfettissimi attributi, che la Divinità adornano, ed essenzialmente costituiscono, non ve n' ha alcuno, o più eccellente in se stesso, o a noi più amabile e necessario, di quella suprema indefettibil ragione, con cui il Sommo Dio le cose tutte create discerne, ordina, dispone, e governa; e che con proprio, e giusto titolo, Divina Provvidenza si appella. Essa infinita, a tutto si estende senz' alcun termine, che la restringa. Essa immutabile, opera il tutto senza soffrir mai, o cangiamento, o vicenda. Essa eterna, ogni tempo previene, di lei fattura essendo lo stesso tempo. Essa immensa, con la sua forza, e virtù, in ogni luogo, e ad ogni cosa è presente. Chi più saggio di lei, al di cui occhio nulla si asconde? Chi di lei più possente, al di cui braccio nulla resiste? Chi di lei più benefico, di cui è dono, produzione, ed effetto, quanto ha la natura di bene, e quanto, o ci apportò liberale, o benigna ci fa sperare la grazia? Per lei splendono gli astri, frutta la terra, scorrono l' acque; e tutta dell' Universo la macchina su i propri cardini ferma, ed immobile si mantiene. Le Monarchie, e gl' Imperj, le Repubbliche, e i Regni, le ricchezze, e la gloria, la fortezza, e il vigore, la sapienza, e la giustizia, il moto, l' esser, la vita, tutto dalle sue mani a noi scende, e deriva. Santa Fede, che sei mio lume; Sovrano Ajuto, che sei mia forza; Divin Redentore, che a me vi faceste e rimedio, e saute; Eterna Beatitudine, che formi l' oggetto de' miei sospiri, e di mie brame: ah quanto in voi, della Provvidenza divina la liberalità, e l' amore splende a maraviglia, e trionfa! Quanto veggo, quanto sento, quanto di buono mi si risveglia al pensiero, e mi si desta nell' animo, tutto in me, e fuor di me, del mio Dio la Provvidenza produce. O grande, forte, perfetta, amabilissima Provvidenza! Vi benedicano tutte le opere di vostre mani, e le creature tutte vi dieno, e lode, e gloria.

Un tal divino attributo però, quanto nobile in se medesimo, e risplendente, utile altrettanto all' uomo, e necessario; chi mai creduto avrebbe, o Signori, che tra gli uomini stessi, ritrovare in ogni tempo dovesse e impugnatori, e nimici? Eppur tanto è, dice Agostino. V' hanno tra noi spiriti così duri, e acciecati, che la divina Provvidenza, o qual chimera dell' umano intelletto assolutamente negano; o come ingiusta nelle sue disposizioni, e malvagia empiamente bestemmiano. *Alii nullam divinam Providentiam pregesse rebus humanis libenter opinantur. Alii vero, quamquam negare non audeant, malunt tamen eam vel injustam, vel malam nefario errore credere* (*Lib. 3. de lib. arb. c. 2. n. 5.*). De' primi la cecità, segue Agostino, nasce dalle brutali passioni, cui, col toglier dal Mondo, se possibil mai fosse, la Provvidenza, cercano i miseri di strappare ogni freno, e dal loro animo qualsivoglia rimorso. *Nullam divinam Providentiam libenter opinantur, ut tradant se feriendos, & dilaniandos libidinibus*; e questi col nome di Spiriti forti più comunemente distinguonsi. Degli altri l' errore dall' amor proprio proviene, sempre Agostino, per cui anzichè ascrivere alle lor colpe, e sopportar con religiosa rassegnazione que' mali, che soffrono nella lor vita; tacciano di crudeltà, o d' ingistizia la Provvidenza, che così di essi dispone, per loro o emendazione, o profitto. *Malunt eam vel injustam, vel malam nefario errore credere, quam sua peccata pietate supplici confiteri*; e a questi il titolo di Spiriti deboli più giustamente conviensi. Bisognerebbe essere, miei Signori, troppo male informati, o poco pratici del Secolo nostro, a persuadersi, che una tal cecità, e un tal errore se ne stieno solo appiattati nelle lontane regioni, e nelle barbare terre degl' infedeli; e non vadano ancora insinuan-

mandosi di giorno in giorno nella eletta vigna di Gesù Cristo, e nel cuore di molti, che esternamente professano la vera fede. La estrema corruzion de' costumi, la indolenza nel male, la insensibilità ad ogni massima eterna, che in parecchi Cattolici a' tempi nostri si veggono, e che sono della incredulità cagioni insieme, ed effetti; troppo ad evidenza ce lo dimostrano. Quà dunque voi Spiriti forti, che con lo stolto dei Salmi *dicitis in corde vestro: Non est Deus (Psal. 13. 1.)*; o almeno un Dio fingendovi cieco, stupido, ed insensato, non temete la sua possanza in questa vita, nè la sua giustizia nell'altra. Quà voi, Spiriti deboli, che con quegli sciocchi rammentati da Giobbe, *contra Omnipotentem roborati estis (Job. 15. 25.)*, presumendo di chiamare a scrutinio, e censurare le sue supreme disposizioni. Quà voi tutti oggi, che se ancor non mi riesce, come vorrei, di allumare la vostra cecità troppo ostinata; vi farò almeno arrossire del vostro insano partito, con dimostrarvi sciocchi, irragionevoli, e veri pazzi. Santa, adorabile Provvidenza, deh, mentre da voi mosso e guidato, prendo di voi a parlare, e a perorare per voi; voi il mio pensiero reggete, rinvigorite il fianco, animate le voci: onde la causa vostra, e sostenga col dovuto decoro, e a quel fine felicemente io conduca, per cui a trattarla mi accingo. Al capo.

Stimerei di perdere il tempo, che brevissimo a ragionar mi è concesso, e di fare eziandio troppo onore a quegli Spiriti increduli, contro de' quali rivolto è ora il mio dire; se per convincergli di loro estrema pazzia nel porre in dubbio, o non ammettere una Provvidenza sovrana, e una futura vita immortale, al tribunal gli appellasi della ragione; e con quegli argomenti intrinseci, e diretti, che la esistenza dimostrano di un Dio infinitamente saggio, poderoso, buono, giusto, e perfetto, e la libertà dell'uomo nel suo operare capace di merito, o di colpa, e quindi degno di premio, o di castigo, gli costringessi, quasi ancor non volendo, o a riconoscere un sommo universal Provvisore, che ogni cosa, siccome trasse una fiata con la sua Onnipotenza dal nulla, così tuttora con la sua Sapienza infallibilmente governa, e un eterno avvenire, in cui riceva l'uomo, di quanto operò in questa vita, la giusta doverosa mercede; o a confessarsi da per se stessi ciechi, stupidi, e mentecatti. Ragioni sarebbero desse sode, è vero, evidenti, ed invincibili, ma pure non adattate alla brevità del discorso; nè forse ancora alla capacità di chi, o non ha lume a penetrarne la forza; o a persistere ostinato nel proprio errore, basta sol, che conforme esso sia alle corrotte affezioni dell'animo, e di ribatter pretenda ogni più convincente riprova col solo nome di qualche spirito indocile, che vi resiste, o con quattro scientifici termini, de' quali non ne intende forse neppure il proprio, e legittimo significato: quai sono appunto tra Cattolici d'ordinario, quei che diconsi Spiriti forti, o libertini: *volentes esse doctores*, direbbe pur ben di loro S. Paolo, *non intelligentes, neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant (1. Tim. 1. 7.)*. Rivolgiamoci dunque a combattere oggi contro degli empj con armi più corte, e maneggevoli: argomenti usiamo sebbene estrinseci, ed indiretti, più forse al nostro scopo efficaci, o certamente più confacevoli, e alla ristrettezza del tempo in cui parliamo, e all'intendimento di ognuno, a cui parliamo. *Sapientibus, & insipientibus debitor sum (Rom. 1. 14.)*.

Immaginatevi posti tra due contrarie strade, ambe oscure, è vero, al vostro sguardo, ed incerte; ma delle quali però l'un scorgete a franco piede battuta da tutti, quanti mai furono, e sono uomini saggi, prudenti, ed incorrotti; strada che sola render vi può veramente felici nel suo cammino, e che senza timore di verun danno vi promette ancora una maggiore, e incomparabile felicità nel suo termine: l'altra all'opposto non seguita, che con dubbio tremante passo, da una ciurma di gente sciocca, capricciosa, e perduta, strada, il di cui corso vi costituisce certamente sgraziati; e che senza speranza di alcun vantaggio, vi pone a certo pericolo d'incontrare nella sua meta, una maggiore, e incomparabile disavventura. Ditemi, chi di voi non si riputerebbe già pazzo, se lasciata d'occhio la prima per non averne una evidente cer-

terza, si ponesse audace sull' altra, incerta almeno ugualmente, e di più pericolosa all' estremo, e disperata? Non fa uopo, se non che di applicare al caso nostro in tutte le sue parti il pensiero, per iscoprire a chiare note la estrema follia degl' Increduli; e quanto meglio che di spiriti forti, il nome loro convenga di spiriti pazzi, e deliranti; lo che appunto di dimostrarvi pretendo.

Una impresa sarebbe troppo lunga, e stucchevole, l' annoverar qui per minuto tutti quei, che persuasi di una provvida Divinità, alla di lei sovrana disposizione sottoposero ogni vicenda del Mondo; e dalla di lei incorrotta giustizia aspettarono, delle umane azioni il degno premio, o il meritato castigo. I Romani, i Greci, gli Assiri, gli abitatori della Etiopia, e della Caldea, quei dell' Egitto, e della Libia; in somma qual gente mai, dicea Cicerone, o qual progenie di uomini potrà trovarsi così barbara, e incolta, in cui anche senza studio, e dottrina non risplenda una ferma, e natural persuasione a favore di qualche Divinità? *Quæ est gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quamdam Deorum?* (*De Nat. Deo. lib.* 1. *c.* 16.). Che se così sparsa, e comune fu sempre tra i popoli la cognizione degli Dei; non potè, segue l'Oratore Romano, non essere conosciuta ugualmente, e venerata la loro suprema universal Provvidenza: *Ea ratione quæ docet esse Deum, confitendum est eorum consilio mundum administrari* (*De Nat. Deo. lib.* 2. *c.* 3.). E alla certa notizia di una provvida Divinità, si unì sempre, per testimonio di Sesto Empirico, la sicura persuasione di una futura vita, o infelice, o beata: *De inferis, sicut de Diis, omnes homines notionem habent* (*Lib.* 1. *contr. Mathem.*). E' vero, che circa la qualità, il carattere, e il nome stesso degli Dei variamente pensarono, siccome della condizione, e del luogo dei futuri beni, o tormenti, e caddero in cento ridicoli, e favolosi errori gli antichi: ma nell' ammetter però Divinità, Provvidenza, e una vita futura, non vi fu mai tra essi, o disparere, o litigio. *Quales sunt Dii,* Cicerone, *varium est; esse nemo negat* (*De Nat. Deo. lib.* 2. *c.* 4.). Un consenso sì universale, e costante di tutti i tempi, di tutte le età, di tutti gli uomini; come può mai non persuadere la mente, che pazza affatto non sia, di un vero, che da se stessa con la ragione, e col suo lume non trova?

Si dirà forse, che una tal persuasione ella è solo un volgar pregiudizio, nato dalla ignoranza, e promosso dalla politica? il negarlo, altrettanto facile sarebbe a noi, quanto agl' Increduli l' asserirlo. La ignoranza può ben sospettarsi nel volgo semplice, ed incapace di porre a giusto criterio, quanto gli viene con qualche verisimiglianza proposto; ma non ne' Saggi di tutte le nazioni, di tutti i secoli, che a un ingegno il più fino, e penetrante, accoppiaron lo studio attento, e assiduo di una profonda, e sublime Filosofia. La politica, comechè astuta, e sagace, non ebbe mai braccio sì forte di spargere insensibilmente, e con effetto per tutto il mondo un errore (e un error qual è quello, secondo i Libertini di religione, inventato a solo fine di opprimere la natia libertà dell' uomo), senzachè alcuno, a sottrarsi da un giogo, così grave, e dannoso, abbia potuto in verun tempo, o scuoprirne il frodolento impostore, o dimostrarne la falsità, e la ingiustizia. In somma, dice il gran difensore della natural Religion Cicerone: se vero, e giusto non fosse un tal comune sentimento degli uomini; stato non sarebbe giammai, nè sì stabile, nè sì universale nel Mondo; ma col volger de' secoli, avrebbe dovuto esso pure, come ogn' altra fittizia, ed erronea opinione, finalmente mancare: *Opinionum enim commenta delet dies, naturæ judicia confirmat* (*De Nat. Deo. lib.* 2. *c.* 2.).

Lo so, che alle voci di tutto il creato, nell' ammettere Divinità, Provvidenza, ed una vita futura, vi fu sempre taluno, che otturando a bella posta l' orecchio, siccome l' animo a quelle della natura, intender non volle, sebbene sonora e rimbombante la verità; e che degl' Increduli il numero, maggiore forse che mai può contarsi a dì nostri, dove la miscredenza ammantata di fortezza di spirito, e protetta dalla libertà del costume, trova facile accesso nelle stesse menti illuminate dall' Evangelio, e le sue tene-

bre

bre sparge sin nel più puro seno del Cristianesimo. Ma qual fia maraviglia però? Non vi fu mai verità così chiara, così certa, e approvata, che da qualche ingegno travolto non si sia voluta, o porre in dubbio a capriccio, o eziandio arditamente negare. Qual cosa più manifesta, e palpabile, che esservi nella natura dei corpi estesi, gravi, impenetrabili, e alle sensibili impressioni soggetti? Eppur, nulla più esser dessi, che vane chimere di fervida fantasìa, sognò la intera scuola degl' Idealisti. Qual cosa più sicura; e incontrastabile, che l'aver noi delle cognizioni, siccome alcune dubbie, ed oscure, così altre certe, evidenti, e necessarie? Eppur lo negarono francamente gli Scettici. In somma non v'è spropositò così massiccio, che in qualche testa vaneggiante non entri; nè sì deforme bruttezza, che a qualche corrotto gusto non piaccia. Che si dieno adunque degl' Increduli al mondo, ciò non fa, che il lor partito giusto sia, o meno pazzo, a fronte del comune sentimento degli altri, che la incredulità riconobbero sempre, e riconoscono qual errore, detestarono altamente, e detestano, come una solenne pazzìa.

Ma leviamo un poco di grazia la maschera dal volto a questi Increduli, per vedere a chiaro lume, quai essi sieno, quale il loro carattere, e quanto meritino nella loro empietà l'altrui credenza, ed approvazione. Non intendo già quì di chiamare a stretto esame un Diagora, un Teodoro, un Prodico, un Epicuro, ed altri antichi Filosofastri riferiti da Cicerone (*de Nat. deo. lib.* 1. c. 42.), che tra i Pagani, o negarono assolutamente ogni religion naturale, o travisandola con cento errori, non ne lasciarono infatti, che il puro nome. I loro sistemi, per sentimento dello stesso Oratore Romano, furono cotanto assurdi, e ridevoli; che meglio appellare potrebbonsi portentosi fantasmi di uomini, che sognarono, di quello che serie invenzioni d' ingegni filosofanti: *Portenta non disserentium Philosophorum, sed somniantium* (*de Nat. deo. lib.* 1. c. 8.). Non fo nè pur parola di un Benedetto Spinosa, di un Giovanni Tolando, di un Pietro Bayle, di un Collins, di un Obbes, e di altri empi moderni, indegni d'essere sin nominati da questo luogo, che per non sottomettere la orgogliosa lor mente ai puri lumi della religion rivelata, ridussero a sola arte di umana interessata politica, qualunque religione dell' uomo. Basta fissare l'occhio spregiudicato in quelle Opere, che contengono gl' iniqui loro vaneggiamenti, per conoscerli tutti informi parti, o di una mente troppo libera nel suo pensare, o di un animo troppo nei propri affetti corrotto; prodotti a bello studio, o per adulare la temuta potenza dei Grandi, o per lusingare le proprie inquiete passioni, o per farsi gabbo dell'altrui credula semplicità. *Ludimur*, potrebbesi dire di ognun di essi, come già di Epicuro comune loro maestro, scrisse un Gentile, *ludimur ab homine non tam faceto, quam ad scribendi licentiam libero* (*Cic. de Nat. deo. lib.* 1. c. 44.). Lascio tutti questi, giacchè le loro follie furono abbastanza da' Saggi con cento penne impugnate; e a formarne la giusta immagine, altro tempo vorrebbevi, nè 'l mio argomento necessariamente il ricerca. Bramo sol, che osserviate il vero, e proprio carattere di tutti quei, quanti mai sono, che professori all' esterno della religione succhiata col latte dai lor Maggiori, nell' interno acciecati dalla corruzione del cuore, o da indegne massime apprese su pestilenti volumi; si sforzano ad onta della ripugnante sinderesi, di non creder nulla, o almeno di dubitare di tutto; e la propria estrema empietà, non sanno, o non si curano di tener sì celata, che non ne trapeli tratto tratto al di fuori qualche ben chiaro, e naturale vestigio. Non ne troverete voi di questi pur uno, fornito di uno sodo, e maturo giudizio, di un animo retto, e composto, di un savio, ed onesto costume; nessuno amante sincero della virtù, geloso custode della equità, disappassionato ricercatore del vero; e pochi ancora, o adorni di perspicace intendimento, o dediti alla meditazione, e allo studio, o nella scienza delle divine cose profondamente versati. Signori no, che uomini di simil fatta, o non furono increduli mai, o non durarono lungo tempo in errore. Sono tutti (siami lecito parlare con libertà, parlando, come vorrei supporre, di chi non m'è presente, nè m'ode), tutti di

un pensar capriccioso, e stravagante, di una condotta malvagia, e irregolare, dominati da affetti i più brutali, schiavi delle più indegne passioni, immersi ne' vizj i più abbominevoli, e di una coscienza libera affatto, e perduta: gente allevata, non nella cultura de' studj più serj, e delle scientifiche verità; ma, o nel rumore dell' armi, o negl' intrighi della corte, e del foro, o nell' ozio di una vita molle, e scioperata: persone attente di continuo, e applicate, non in serie, e gravi occupazioni, o nel giusto governo della famiglia, o nella esatta osservanza de' proprj pubblici, o privati doveri; e molto meno, o nel culto religioso di Dio, che riguardano qual femminil debolezza, o negli eterni interessi della propria anima, che hanno perduti totalmente di vista; ma nè giuochi, nelle tresche, in amori, in corteggi, in istravizj, senz' altra regola, che del loro insano capriccio; senz' altra legge, che de' proprj sregolati appetiti; senz' altro studio, e pensiero, che di soddisfare alle esigenze del mondo, e della carne, cui solo riconoscono, e adorano, quai proprj Numi. Questa è, Signori, la vera immagine, questo il naturale ritratto, che ci mostra la cotidiana sperienza, di tutti quei, che a' giorni nostri comparir vogliono menti svegliate, animi superiori, Spiriti forti: sciocchi, temerarj, arroganti, non ad altro fine bramosi di sbalzar dal suo trono la Provvidenza divina, che per torre ogni freno alle lor corrotte passioni; nè altro fondamento aventi della lor vergognosa incredulità, se non che un qualche torto principio, o cavilloso discorso, uscito a mezzo labbro da qualche libertino lor pari, o appreso dalla inconsiderata lezione di certi indegni libracci, che sparsi da' nimici di nostra fede a solo fin di sedurre le menti vuote di senno, e gli animi amanti di libertà, e indipendenza, vanno oggidì con indicibile scandalo del cristianesimo, per le mani, e sotto l'occhio d' ogni genere, sesso, e condizion di persone; tanto più sempre ripiene di pregiudizj, e d' inganni, quanto più avvezze a succhiare da queste impure fonti il veleno; e tanto più ostinate nella lor cecità, quanto più semplici, ed ignoranti. *Dixit insipiens*, eccone il proprio, e giusto carattere formato in pochi accenti dal Re Profeta, *dixit insipiens in corde suo: Non est Deus (Psalm. 13. 1.).*

Fate voi ora, o Signori, il confronto di questi Libertini, ed Increduli con quei, che in ogni tempo una suprema Provvidenza credettero, ed una vita futura. Richiamate al pensiero tanti Saggi dell' Egitto, della Grecia, e di Roma, che fiorirono nel Gentilesimo, difenditori di una tal verità; un Senofane, un Socrate, un Aristotele, un Platone, un Plutarco, un Cicerone, con altri molti ingegni così elevati, e sublimi, che rapirono l'ammirazione, e la lode di tutti i secoli. Le memorie scorrete dell' Ebreo popolo, per trovarvi un gran numero di Patriarchi, e di Profeti, di Giudici, e di Monarchi, fedeli adoratori del vero Dio, e zelanti promulgatori, o custodi della scritta sua legge; un Abramo, un Giacobbe, un Mosè, un Salomone, un Davidde, per ommetter cento altri, uomini di tal probità, e di sì vasto sapere, che si conciliarono la venerazione, e la stima sin dalle genti straniere. Riandate la Ecclesiastica Storia, per iscorgere una moltitudine innumerabile di Eroi di ogni grado, condizione, e carattere, impegnati a sostenere, e a promuovere la vera religione, con la voce, con la penna, e col sangue; Apostoli di un petto insuperabile, Martiri di una invitta costanza, Dottori di una profondissima penetrazione; un Pietro, un Paolo, un Cipriano, un Giustino, un Girolamo, un Agostino, un Tommaso, per tacer di mille altri, tutti illibati nella lor vita, irreprensibili nel costume, eminenti in ogni virtù, lontani dall' affetto del mondo, e di se stessi, superiori a qualunque passione, o di vanità, o d' interesse, o di piacere, sino a posporre la gloria umana alla umiliazion della Croce, le dovizie del secolo alla povertà del Vangelo, i comodi della vita alla mortificazione, ai patimenti, alla morte; e quindi tanto meno capaci, o di abbagli nell' intelletto, o di prevenzioni nell' animo, o nelle loro massime, di seduzione, e d' inganno. Date finalmente ancora un' occhiata ai tempi nostri, e trovatemi un solo spirito sodo, accostumato, temperante, virtuoso, il qual non creda un Dio, una Provvi-

den-

denza, ed un eterno avvenire. Vi sarà facil bensì l'incontrare la fede salda, ed intatta, comechè inoperosa, in cento anime triste, e malvagie, qual pura luce non di rado splendente anche nel fango; ma non mai la miscredenza appiattata, ove annida vera virtù. Tanto è certo, che della incredulità la sorgente è solo la corruzione del cuore. Il perchè que' medesimi, i quali nel torbido de' propri affetti disordinati, si sforzano di acchetar la coscienza col dissuadersi di un Dio giusto vendicator delle colpe; quando poi le passioni più quiete sono, e tranquille, temono fortemente come vero, e soprastante quel male, cui prima, quale illusione, e chimera arditamente sprezzavano: e se non altro al punto di morte, dove col mancar delle forze si scema l'impeto ancora degli appetiti, e gli oggetti alla mente in più chiaro lume appariscono; allora allora questi Spiriti forti, chi 'l crederebbe? veggonsi più degli altri apprensivi estremamente, e paurosi. *Nec quemquam vidi,* lo asseriva per esperienza dei Libertini de' tempi suoi Cicerone, *qui magis ea, quæ timenda esse negaret, timeret, mortem dico, & Deos (Lib. 1. de nat. deor. n. 31.).* Posti dunque a paraggio gli uni con gli altri, qual comparsa può far mai, o in numero, o in merito la ciurma intera de' Libertini; e qual peso avere la loro autorità, e il loro esempio? Come non sarà una somma pazzìa, nella supposta incertezza di un vero, e di un vero di sì grande riguardo, ed importanza, l'abbandonare il sentimento di tutti quelli, che hanno in mente saviezza, ed in cuore virtù; anzi di tutti i popoli, di tutte l'età, di tutto il mondo, che un simil vero, fermamente asserisce, e senza esitanza sostiene; per seguire le orme di pochi omicciatoli privi di senno, e di un costume perduto, che per sola malizia temerariamente lo negano, e nel negarlo rinnoprono sotto una lingua franca, ed ardita, un animo sempre dubbioso, titubante, ed incerto? Ah se nell' attenersi all' uno, o all' altro partito, pericolo pur vi fosse di errare, ogni ragion vorrebbe, che si errasse di buona voglia coi primi; riuscendo in tal caso l'errore, se non più utile, e vantaggioso, almeno più savio al certo, prudente, e compatibile: *ut quamdiu erramus*, torna a dire Agostino, *si quidem homines sumus, cum ipso genere humano errare videamur.*

Di un simile argomento la forza sentì bene, e conobbe a suo eterno vantaggio una celebre Principessa dello scaduto secolo; nella cui morte ne celebrò la funebre memoria un gran Prelato, e insigne Scrittor della Francia (*M. Bossuet. Oraz. funebre di Anna di Gonzaga &c.*). Rimasta ella vedova in un'età tanto più pericolosa, quanto più giovanile, ed invaghitasi pazzamente del Mondo, da cui vedeasi per le sue rare doti favorita (solito inciampo de' Grandi), e idolatrata; di questo seduttore maligno si rese schiava per modo, che non sapea pensar, e volere, se non a norma delle di lui torte massime, e desideri corrotti. Al passo stesso, che si andava il di lei cuore attaccando alle vanità, ed al piacere; si offuscava altresì della misera Principessa la mente. Cominciò a sembrarle incredibile un Dio, una Provvidenza, un eterno; a giudicare puri fantasmi di spiriti deboli i dogmi tutti di religione; e giunse a tal segno di cecità, e miscredenza, che rigettava con disdegnose beffe, chiunque volea del suo errore, o avvertirla, o convincerla. Ahimè di quali eccessi è mai capace un' anima, che toglie il freno alle passioni, e si dà in preda al disordine! Quel Dio però, che non avea per anche levato il pietoso suo sguardo, da chi pure cercava di chiudersi maliziosamente gli occhi per non vederlo, con un tratto di sua trionfatrice misericordia si compiacque di aprire alla insensata la mente, e di mostrarle la sua stoltezza, e il suo inganno: e uditene la dolce, ed ammirabil maniera. Sognando di camminare per una solitaria foresta le parve d' incontrarsi in un cieco, verso di cui tocca da tenera a lei natural compassione: Meschino, dissegli, per quale strano accidente contraesti tu una tal cecità? Signora, rispose quegli, quale or mi vedete, tale io mi nacqui. Infelice, non sai tu dunque, riprese la Principessa, quanto sia bella ed aggradevol la luce, qual sia la chiarezza, e lo splendore del Sole! Veramente, soggiunse l'altro, non ho io mai goduto di un tale oggetto, nè formar ne potei dentro di

me alcuna idea : non lascio però di crederne la maravigliosa beltà, e di sentir quindi all'estremo la mia disgrazia. Ma come, ripigliò ella, puoi tu credere quello, che nè vedesti, nè ti ideasti giammai? Allora il cieco sorridendo sclamò : Eh mia Signora, pazzo sarei in non crederlo, o dubitarne, mentre tutti quei, che al par di me ciechi non sono, ad una voce mi attestano, esser vaga, e amabil la luce, il Sole chiaro, e risplendente. Tanto bastò, perchè svegliata all'istante la incredula Donna dal sonno, si trovasse destata ancora ad un tempo dal profondo letargo, in cui giaceva miseramente la di lei anima; e applicando a se stessa, e al suo bisogno le savie risposte del sognato cieco, venne tosto ben chiaramente a comprendere, essere la sua pure una vergognosa pazzia in rigettar come false, e incredibili quelle eterne verità, cui confessano i Saggi tutti, e tutte le generazioni dell'Universo, per non poterle co' propri sensi discernere, nè arrivar col suo corto natural lume a concepirle. Quindi avvedutasi del passato suo inganno, e scopertane la vera fonte, che fu la corruttela del cuore, pose freno ai suoi pensieri, ed affetti, cangiò massime, vita, e costume; e voltando le spalle a tutte le follie di quel Mondo, il di cui soverchio attacco l'avea a tal segno condotta di cecità, si diede costantemente al ritiro, alla orazione, alla penitenza, al fervore; e nell'esercizio di ogni cristiana più sublime virtù scorso avendo il restante de' giorni suoi, meritò di chiuderli gloriosamente con la preziosa morte dei giusti.

Più che ciechi adunque bisogna al certo, che sieno i Libertini, se al lume di una sì patente ragione, o seguendo l'esempio della savia Principessa, non si avveggono del proprio errore, o persistendo ostinati nella lor miscredenza, non si confessano veri pazzi.

Fosse almeno a costoro la incredulità un certo mezzo, tutto che indegno, per essere qui sulla terra felici. Sarebbe la loro ostinazione meno abbominevole, e in qualche modo men pazza. Ma a torto sel fingono, e lo sperano senza frutto gli empj; che la empietà è anzi la vera strada ad esser quì sulla terra sicuramente sgraziati. Rinnovatemi di grazia l'attenzion vostra, o Signori, che un altro argomento egli è questo molto sensibile, a dimostrar degl'Increduli la deplorabil pazzia.

La felicità dell'uomo su questa terra considerare si può, o in rapporto al comun bene, di cui ognuno a modo suo viene a partecipare qual membro della repubblica; o per riguardo al bene particolare, cui la persona per benefizio della natura, o per favor della sorte gode da se stessa privatamente, e possiede. La prima felicità pubblica, dirò così, e universale, è formata dal retto ordine della società, e delle parti, onde il civile corpo è composto; e si promuove con la giustizia, e saviezza in chi comanda, con la soggezione, ed ubbidienza nei sudditi, con la equità delle leggi, con la forza de' premj, e de' gastighi, con la fedeltà nelle promesse, e ne' contratti, col vincolo dell'amicizia, e parentela, e col vicendevole impegno di sostener per tai mezzi la pubblica pace, prosperità, e sicurezza: il perchè felici diconsi quegli Stati, ne' quali un tal ordine stabilmente conservasi; e miseri per lo contrario, ed infelici quegli, ove regnano inpunemente le tirannìe, le ribellioni, le discordie, le prepotenze, le frodi, le perturbazioni, e 'l disordine. L'altra felicità particolare, per così dire, e privata, consiste in una stabile tranquillità di pensieri, e di affetti, per cui la mente non sia frastornata da rincrescevoli idee, nè 'l cuore agitato da molesti desiderj, e da pungenti passioni: e a questa l'uomo cerca di giungere, o con lo studio, e perfetto conoscimento del vero, o con la pratica, e col fedele esercizio della virtù, o con l'acquisto, e libero possesso degli esteriori beni, che chiamansi di fortuna; avvegnachè, nè con l'uno, e molto meno con l'altro mezzo quì sulla terra perfettamente la ottenga: e quindi felice dicesi, chi di tai beni ricco, ed adorno, sembra non aver più che bramare; e chi spoglio di essi, o poco ben provveduto, ne va sollecito in traccia, meschino, ed infelice. Ora di queste due terrene felicità, qual mai può sperare, o aspettarsi dalla sua miscredenza il Libertino?

Il

Il ben comune non può render l' empio felice; perchè egli anzi del comun bene, e di tutta la civil società è giurato perturbatore, e nimico. Imbevuto ei de' principi, e delle massime di sua incredulità, si persuade, o s' immagina, che posto l' uomo dalla natura sua in una intera indipendenza, e libertà di operare senza legge alcuna, e obbligazion proveniente, o dal divino volere, che secondo lui, o è un vano nome, o nelle umane libere azioni nulla ingeriscesi; o dal naturale diritto, ch' ei o non ammette, o ne sconvolge, e trasforma tutta la idea; soggettato fu poscia da sola politica cospirazione, o da tirannica forza, alla volontà, e ai precetti di un altro uomo, trascelto, e assunto alla dignità di supremo Legislatore, e Sovrano. Quindi ei deduce, non esservi oggetto di sua natura buono, o malvagio, giusto, od ingiusto, se non se per rapporto all' interesse, e al piacere, cui o promuove, o impedisce; nè azione da se medesima onesta, o turpe, doverosa, od illecita, se non se per riguardo alle umane leggi, che la comandano, o la proibiscono, come conducente, o contraria alla stessa particolare utilità, che qual sommo, e solo bene per se stesso desiderabile il Libertino, rimira; e finalmente ubbidire l' uomo ai Magistrati, ed ai Principi, non per naturale dovere, o per obbligazion di coscienza; ma per sola politica, e per timore, non già di un Dio giusto vendicator dei delitti, e di una eterna pena preparata dopo questa vita ai delinquenti, che tutto ciò arditamente egli nega; ma della umana potestà severa punitrice delle colpe, cui il colpevole, o non ha forza a resistere, o non è sicuro bastevolmente di ascondersi, e di scansare. Non ho quì tempo, nè al mio argomento s'aspetta presentemente il ribattere tali empie massime, e tai corrotti principj; ciò che da parecchi sublimi ingegni, e tra Cattolici, e tra gli stessi Protestanti ad evidenza fu fatto. Mi basta sol di mostrare, come l' Incredulo con questi principj operando, e con tai massime, distrugge necessariamente nella vita sociabile tutto quel retto ordine, in cui è posta, come dicemmo, la umana civile felicità.

Se l' uomo per natura è in pieno diritto di far quanto porta il suo piacere, o il suo vantaggio, e da questo, come da ultimo fine, e prima norma, prende la sua giustizia, e onestà ogni oggetto, ed azione; già nessuno è più per natura obbligato a usare altrui umanità, e beneficenza, se non se quanto concerne il proprio particolare interesse: può ognuno, quando vi trovi il suo conto, lecitamente abbandonare in seno alla miseria i suoi concittadini, e gli amici; negare il necessario soccorso ai bisognosi, e ai meschini; e lasciar sino perire i genitori, e i congiunti tra la penuria, e la fame: anzi le stesse più vergognose infedeltà, e le più enormi perfidie, le estorsioni, e le violenze, le doppiezze, e le frodi, i furti, e gli assassinj, gli omicidj, e le stragi, son tutte azioni lecite, e oneste; e talor doverose ancora, e necessarie, purchè i vantaggi promuovano, e 'l compiacimento, di chi le fa. *Qui summum bonum*, molto ben Cicerone, *sic instituit, ut nihil habeat cum virtute conjunctum, idque suis commodis, non honestate metitur; hic, si sibi ipsi consentiat, fit, ut neque amicitiam colere possit, nec justitiam, nec liberalitatem (Lib. 1. de Offic. c. 1. n. 2.).* Ed ecco togliersi affatto dal Mondo ogni virtù, rovesciarsi la società, distruggersi il comun bene; e formarsi delle civili Repubbliche altrettante aperte campagne di furibondi nimici, o tanti orrendi covili di crude fiere.

E' vero, che la forza delle leggi, la vigilanza del Principe, e 'l vigor delle pene sono mezzi capaci, e destinati a prevenir simili eccessi, a raffrenar l'altrui malvagio talento, e a difendere la comune felicità dalla impugnazione degli spiriti torbidi, e sediziosi; ma tutto ciò poco vale a render docile abbastanza, e sommesso un animo incredulo, e libertino; il quale non credendosi per una parte obbligato per natural dovere alla osservanza di legge alcuna, nè al Sovrano soggetto, che per pura forza, e violenza; e per l'altra, qual unico scopo del suo operare risguardando il proprio interesse, e piacere; e quindi unicamente prendendo tutta l' onestà, e la giustizia dalle sue azioni: ad onta d' ogni legge, di ogni autorità, e d'ogni pena, può lecitamente secondo i suoi principj, e senza scrupolo alcun

cun di coscienza esser perfido, ingiusto, parricida, rubello, tradir de' cittadini le sostanze, ed il sangue, insidiar allo stesso Sovrano la corona, e la vita, ogni qual volta stimi così di promuovere il proprio particolare interesse, e speri del suo attentato una felice riuscita, e una sicura impunità. *Si ut iidem dicunt*, ragiona sempre il Pagano Filosofo, *utilitate omnia metienda sunt, negliget leges, easque perrumpet, si poterit is, qui sibi eam rem fructuosam putabit fore (De legib. lib. 1. c. 15.)*. In somma chi non conosce, nè teme una divina Provvidenza giudice inappellabile di ogni umana operazione, e una eterna futura pena soprastante irreparabilmente a qualsivoglia malvagio; non può non essere infedele alla sua patria, contumace al suo Principe, perturbatore della pubblica tranquillità; il solo timor di un Dio vendicatore, e di una eternità sventurata avendo forza bastevole a correggere la umana troppo indomita libertà, e a conservare tra gli uomini la pace, la giustizia, il buon ordine, e la virtù. Quindi è, che gli stessi nimici della Provvidenza divina, costretti a dire da qual principio nata sia la comun persuasione, in cui ne furono sempre le genti tutte dell' Universo; risposero in ogni tempo, per testimonio del medesimo Cicerone; esser essa un solo umano politico ritrovamento, per ridurre a dovere con lo stimolo di religione gli spiriti indocili alle impressioni della ragione, e della natural equità: *Dixerunt totam de Diis immortalibus opinionem fictam esse ab hominibus sapientibus reipubblicæ causa, ut quos ratio non posset, eos ad officium religio duceret (De nat. Deo. lib. 1. c. 42.)*. Tanto egli è certo, che la sola religione può dare stabilimento alle leggi, sicurezza a' Sovrani, e promuovere e delle une, e degli altri presso de' popoli, la venerazione, e l'amore. Intendete voi dunque, o Principi, *erudimini, qui judicatis terram (Psalm. 2. 10.)*. Se bramate di veder sicuro il vostro dominio, eseguiti i vostri comandi, venerate le leggi, e felice, e tranquillo lo Stato, di cui vi pose la Provvidenza sovrana quai vigilanti, e fedeli suoi Ministri al governo; abbiate sempre desto lo sguardo, e impugnata la spada per fulminare una simile peste del comun bene; assicurandovi, che in que' cuori, dove non ha luogo la religione, non può esservi nè pure rettitudine, giustizia, ubbidienza, e fedeltà. E voi tutti ancora imparate, o Signori, a risguardar sempre mai con orrore, e a tener dal vostro fianco gelosamente lontani simili mostri dell' uman genere, che sotto nome di Spiriti forti, un animo ricuoprono il più selvaggio, e ferino; persuadendovi, che dalle loro inumane empietà, non vi può rendere abbastanza sicuri qual si sia vincolo, o di società, o di amicizia, o di parentela, o di sangue, ch' essi, o non conoscono, o non curano, quando altrimenti, o il lor crudo genio, o 'l loro smoderato interesse ricerca.

Godranno almeno i perversi nella lor miscredenza l'altra felicità particolare, e privata, quieti appieno, e contenti di poter senza tema soddisfar francamente qualunque desiderio, e inclinazione del proprio cuore! Questo è al certo, o Signori, l'unico fine; per cui protervi si ostinano a non ammettere un Dio, che ogni mala azione scuopre a minuto, e condanna; nè una vita futura ove ogni colpa si ricompensa eternamente, e punisce. Ma folli però, ed ingannati che sono! La loro maliziosa incredulità anzichè rendergli lieti, e sicuri; come si pensano, è il più vero mezzo a divenire necessariamente infelici; e quei beni stessi di terra, in cui tutta ripongono la somma lor beatitudine, sono appunto della loro miseria i più impegnati promotori, e ministri. La sola difficoltà, che s' incontra nell' acquisto di questi beni, e la incertezza, che ne accompagna continuamente il dominio, non bastan forse da per se stesse a tener sempre inquieto, e scontento, chiunque, o con ardor li desidera, o con gelosia li possiede? Che sarà poi, se riflettasi alle spesse, e ostinate disdette della fortuna, per cui ciò, che più ardentemente si brama, d' ordinario non si giunge ad onta d' ogni sforzo, e premura a conseguire; e se pur qualche bene fortunatamente si ottiene, mancano sempre al cuore cento altri, che al perfetto compimento de' suoi inquieti desiderj si esigerebbero. Si aggiunga, che nell' uso stesso del bene desiderato, e ottenuto, prova l'animo di

di frequente più, che quiete, e riposo, agitamento, e tristezza; o per non trovar nello sfogo di sua passione quel gran piacer, che ideavasi, o per sentir dopo un misero momentaneo diletto ogni piacere svanito. Si ponga ancora al confronto, di quanto può goder sulla terra prospera, e avventurata persona, quanto dee ella nel tempo stesso soffrire di doloroso, e pungente dalle naturali, o volontarie cagioni, e più forse dagli sconcerti della sua fantasìa, e dagli stimoli de' proprj affetti, tanto più sempre tumultuarj, e affannosi, quanto più disordinati, e corrotti. Finalmente la somma brevità dei nostri giorni, e la certa espettazion di una morte, in cui tutto avrà fine, e che può giungere irreparabile ad ogni istante; quanto non toglie di pregio, e di sapore a qualsivoglia godimento, e piacere di questa terra! Beni pertanto così difficili nel loro acquisto, incerti nel lor possesso, miseri, e scipiti nel loro uso, mescolati di tante, e sì continue perturbazioni, e miserie, e di una durata brieve sì, e mal sicura; come possono mai render l'uomo veramente felice, e non essere anzi, quai li conobbe per certa prova il Sapiente, pure vanità, e afflizioni di spirito: *Universa vanitas, & afflictio spiritus? (Eccl. 1. 14.)* Non vi vuol ragione a ciò mostrare, o Signori, basta sol la esperienza. E' vero, che nell'uso di tali beni, miglior sorte non ha, chi ancor fedele conosce Dio, Provvidenza, ed una vita futura; egli pure trovandogli, quai son di lor natura, instabili, vani, fugaci, e tutti sparsi di spine; ma la stessa sua credenza però è valevole a renderlo tra le comuni miserie o più contento, o meno al certo infelice; perchè gl' insegna, e lo persuade, e a non immergersi soverchiamente in queste cose di terra, avendo fuori d'esse altro bene più perfetto, e sicuro, cui aspirare; e a sottomettersi alle sovrane disposizioni del Cielo, da cui, quanto avviene quaggiù, tutto è ordinato con infinita savièzza, e con uguale bontà; e a confortarsi finalmente con la speranza di un eterno guiderdone nell'altra vita, e di quel mal, che soffre in questa, e di quel ben, che non gode. Non così già l'Incredulo, il qual nella sua empietà, tutta avendo riposta la propria beatitudine in questi beni di terra; tanto più ne sente la insufficienza, e 'l difetto, con quanto maggiore attacco vi si abbandona; nè sapendo, cosa sia sommissione ad un divino incontrastabil volere, si lascia in preda senza ritegno ai proprj crucciosi affetti, ed ogni avverso accidente lo perturba all'estremo, e lo discora; nè sperando alla fine fuori di questa altra vita migliore, nella privazione dei mondani diletti è inconsolabile, nelle terrene contrarietà senza conforto, e tra le umane miserie necessariamente infelicissimo. Lo so, che vantano d'ordinario i Libertini, fortezza di spirito, tranquillità di animo, e affettano di comparire nelle brigate sempre lieti, e giulivi, intrepidi, ed indolenti. Ma bugiardi, e mentitori però; che il loro viso non passa bene spesso le labbra, nè l'allegrezza più dura, dell'attuale bagordo, gozzoviglia, e stravizzo; e quindi è un'allegrezza da forsennati, e un riso da pazzi. Ah, che degl' Increduli il cuore, se far si voglia ragione al vero, sempre è agitato da mille funeste immaginazioni; amare nausee, tormentose inquietudini, ed una secreta perturbazione, ed una profonda malinconia, che gli riduce sino tal volta al furore, ed al delirio, non lascia quasi mai di stracciar loro crudelmente le viscere, e di renderne insipido ogni mondano diletto, e disgustoso ogni piacere. Non sanno essi bene spesso, qual sia la vera, e giusta cagione delle lor pene; ma se rifletter volessero i miseri con retto lume, vedrebbero, che sono i proprj affetti sempre inquieti, perchè sempre disordinati; i proprj appetiti non mai contenti, perchè non mai abbastanza satolli; l'intimo senso della propria malizia, e scelleraggine; e più di tutto la stessa incredulità, che irreparabilmente gli priva di qualunque soda speranza, consolazione, e conforto. *Suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit*, lo notò Cicerone, *sug malę cogitationes, conscientiąque animi terrent: hę sunt impiis assiduę domesticeque furię. (Orat. pro Sex. Rosc. n. 24.)* Di una tale sperimental verità, non ad altri me ne appello, o Signori, se non che ai medesimi Libertini, de' quali il famoso, e benemerito partigia-

SECONDA PARTE.

La ciurma di quegli Spiriti forti, o a meglio dire, di quelle menti acciecate, che del sommo Iddio la Provvidenza dirittamente impugnano, come contraria ai lor brutali appetiti, e alle loro disordinate passioni; quanto è più nel suo attentato, o Signori, empia, e abbominevole, tanto meno di credito trova, a dir vero, nella moltitudine, e meno ottien di seguaci. La stessa loro troppo chiara malizia, e troppo esecrabile temerità gli sforza, o a non farsi conoscere al Mondo, o a comparirvi almeno sotto altra faccia nascosti; sino a far credere a meno pratici, che di tal peste di gente non ve ne sia sulla terra, e neppur dare si possa. Molto più numeroso, e più sfrontato, perchè meno al primo aspetto deforme, egli è lo stuolo degli altri, i quali, sebbene la Provvidenza divina non ardiscono di empiamente negare; della divina Provvidenza però le disposizioni, e i consigli, come opposti ai particolari lor genj, e ai loro temporali interessi, censurano francamente, e con assidue querele a labbra aperte condannano. Sono dessi quegli Spiriti deboli, dice Agostino, i quali scorgendo nelle cose create deformità, imperfezioni, difetti, e mal soffrendo i tanti mali, a cui la umana vita quì sulla terra soggiace; amano meglio d'incolpar la Provvidenza di errore, o d'ingiustizia, che confessar la propria ignoranza, per cui non giungono a penetrar delle cose le intime qualità, e i veri fini; o i proprj peccati, per cui ben meritano d'essere afflitti in questa vita ed angustiati: *Alii quamquam divinam Providentiam negare non audeant, malunt tamen eam vel injustam, vel malam nefario errore credere, quam sua peccata pietate supplici confiteri.* Di questi però la pazzia, effetto essendo per lo più di debolezza di mente, e di umana fragilità, anzi che di ostinazione, è di malizia; non tanto difficile ci riuscirà, o Signori, lo scuoprirla chiaramente, e il convincerla.

E in primo luogo, chi siete voi, o meschini, che l'autorità vi arrogate di dar giudizio, e di proferire sentenza sulle opere del Facitore Sovrano? Non direbbesi arrogante, e pazzo, chi entrato a sorte in una fucina, e scorgendo là un mantice, qui una incudine, da quel lato una morsa, da questo un maglio; per non intendere a quale uffizio servano nel proprio luogo tali strumenti, si facesse a condannare l'artefice, o a ridersi de' suoi lavori? Pazzia sarebbe dunque, soggiunge Agostino, il censurar nel suo mestiere un fabbro; e stoltezza non sarà, e insoffribile audacia, il tentar di riprendere nelle sue fatture un Dio? *In officina non audes vituperare fabrum, & audes reprehendere in hoc mundo Deum.*

Ma sianvi pure nel Mondo deformità, imperfezioni, difetti: e che però? Vizioso, ed imperfetto dir si dovrà quell'Agente Supremo, che ogni cosa formò, e ogni cosa governa? Sì, quando dagli stessi difetti, deformità, e imperfezioni, non ne sapesse egli trarre l'ordine, la bellezza, e la perfezione dell'Universo. Anche l'ombra per se stessa è difetto, perchè mancanza di luce; ma non nella pittura, in cui anzi dal bravo artefice saggiamente disposta, serve a dare maggior risalto ai contrapposti colori. Anche la voce, o falsa, o sospesa per se stessa è difetto, perchè mancamento di giusto suono; ma non nella musica, in cui anzi dal pratico compositore destramente ordinata, serve a render più grato, e più armonioso il concerto. E così pure nella immagin del Mondo, non mai spiccarebbe sì bene delle nobili, e principali figure la vivacità, e la vaghezza, se non fossero al rimpetto di altre, più ombreggiate, e più oscure: nè mai sarebbevi nell'Universo una sì dolce armonìa, se alle parti giuste, e perfette, non s'interponessero di tratto in tratto con concorde discordia le lor contrarie. *Deus*, il sempre elegante Agostino, *ordinem sæculorum tanquam pulcherrimum carmen honestavit (Lib. 11. de civ. c. 18.).* Deh stendiamo un poco più di nostra mente lo sguardo, per iscorgere, non le sole particolari individue qualità di queste cose create, ma l'ordine, la bellezza, la perfezione, che indi al Tutto risultane; e allora intenderemo, quanto sia giusto, saggio, e perfetto in ogni sua fattura il sommo Agente universale. *Quia justus Dominus in omnibus operibus suis (Baruch. 2. 9.).*

Co-

Come giusto, da taluni si replica, se sulla terra, checchè sia delle materiali imperfezioni, per di lui o permissione, o volere, patiscono tra gli uomini i buoni non meno, che i perversi; anzi di questi, quegli no ancor più son d'ordinario soggetti alle afflizioni, alle avversità, alle disdette? Cento risposte avrei per rintuzzarvi in bocca gl'ingiusti vostri lamenti: ma no, che persuasi ad evidenza render vi vuole anche in questo Agostino (*Serm. 15. c. 4. n. 3.*), con un esempio assai grossolano, e materiale, onde scorgiate, quanto crassa, e massiccia sia in ciò la vostra pazzia.

Osservaste mai, dice il Santo, quante cose concorrono a far la purga dell'oro nella fornace? *Videamus, quę ibi sint omnia*. V'è la fornace: *fornax est*: v'è la paglia: *palea est*: v'è l'oro: *aurum est*: v'è il fuoco: *ignis est*; e v'è finalmente l'artefice: *artifex est*. L'oro, la paglia, il fuoco nella fornace: *in fornace*. Della fornace alla guardia, e alla direzione l'artefice: *artifex ad fornacem*. Ditemi, che fa qui l'oro? Esso, mi rispondete, vi sta a purgarsi da quella scoria, onde va cinto. Ma perchè in mezzo al fuoco? perchè il solo fuoco può perfettamente mondarlo. E la paglia a qual fine è diretta? a dar pascolo, e nodrimento alle fiamme. Se dunque l'oro mal soffrendo la profittevol sua pena, si facesse a lagnarsi, e del fuoco, che si lo crucia, e della paglia, che è del suo ardor la materia, e molto più dell'artefice, che il fuoco accende, e la paglia al suo tormento; che ne direste? Ch'egli è pazzo; giacchè senza paglia non si destarebbe la fiamma, senza fiamma non si purgarebbe ei dalla feccia, senza purga aver non potrebbe il suo giusto valore, e il naturale suo pregio: *aurum non purgatur, si palea non uratur*. Siamo già al caso nostro, o Signori, e voi Spiriti deboli avete già sentenziato contro voi stessi. Una fornace egli è il Mondo, segue Agostino: *mundus fornax est*. In esso posti vengono i buoni a mondarsi, qual oro, da ogni macchia, e lordura: *aurum homines boni*. Ad eseguire una tal purga è destinato il fuoco della tribolazione: *ignis tribulatio*. Di questo fuoco l'attività, destano principalmente, e mantengono con la loro malizia, a guisa di secca paglia, i cattivi: *palea homines mali*. E tutto ciò ordina sapientemente, e dispone a gloria sua, a pro, e salute de' suoi eletti il sommo artefice Iddio: *artifex Deus. Attente* pertanto, *& vide*. O paglia siete, o oro: se paglia, qual cosa più naturale, che nella fornace arda essa, e consumisi? se oro, qual cosa più conveniente, che nella fornace per mezzo della paglia, e del fuoco, si perfezioni e abbellisca? Ma l'oro è tormentato quaggiù ancor più della paglia; qual maraviglia, se l'oro dopo questo momentaneo tormento, dee godere una eterna felicità lassù nel Cielo; e la paglia dal temporale incendio, dee passar a brucciare tra eterne fiamme giù negli abissi? Pazzia ella è dunque la vostra, e insensatezza, il condannare del sommo Agente la Provvidenza per que' mali, che sulla terra soffrite, o in giusto castigo, o in necessaria emendazione di vostre colpe. Voi beati più tosto, se essendo paglia, del vostro fuoco servir vi saprete a ridurvi con una penitenza sincera alla condizione dell'oro; e se oro essendo, del fuoco, e della paglia usar vorrete a rendervi con una invitta pazienza mondi affatto, e perfetti. Tra le mani di un tanto Artefice non fia mai, che perisca un sol granello di oro; quando esso stesso con la sua infedeltà non si tramuti in paglia: *Sub manu tanti artificis auri mica perire non potest* (*Aug. ubi sup.*).

Deh prendano lume una volta gli Spiriti forti, lume prendano i deboli: quegli no per conoscere in questo mondo l'occhio, e la mano di quella Provvidenza, che negano: questi per iscorgere in questo mondo la sapienza, e la giustizia di quella Provvidenza, che impugnano: e gli uni, e gli altri imparino finalmente, che v'ha nel mondo un Dio, il quale ogni cosa regge, governa, e al proprio fine ordina infallibilmente, e dirige. Un tal conoscimento serva ai primi di freno a domare le proprie ricalcitranti passioni, per cui solo si ostinano a non ammettere quella Provvidenza, che le condanna, e punisce: serva agli altri di stimolo a superar la propria ingiusta delicatezza ne' mali di questa vita, da cui sol sono indotti a censurar quella Provvidenza, che li vuole, o li permette. Ho detto.

PRE-

PREDICA XXIV.

DELLA SALUTE ETERNA.

NEll'alto, ed onorevole Ministero, cui, per divina bontà, e per vostra degnazione, io sostengo di Sacro Vangelico Oratore presso di voi, miei Signori; non mai da più forte zelo, o con maggiore impegno, e premura stimolato a ragionare io mi sono sentito, come sta mane. Una causa in quest'oggi maneggio, in cui voi stessi la parte fate di principali clienti, che pur quai Giudici a me dinanzi sedete; causa, in cui di un affare si tratta, ch'è tutto vostro, anzi l'unico, che a voi propriamente appartenga; causa, dal cui esito, non questo, o quello, non l'uno, o l'altro dipende de' vostri beni; ma il corpo, l'anima, l'essere, la felicità, ed ogni bene; e però causa, ch'è la più importante, e necessaria, che da un Sacro Ministro su questo luogo, in favor vostro a voi trattare si possa. Tratto, Signori, di vostra Eterna Salute. E a voi ne tratto, perchè a voi soli s'incombe il di lei felicissimo acquisto; e ne tratto, perchè.... ah! dovrò dirlo? troppo chiara è da se stessa la ragione, onde temer possa di biasimo nel palesarla; perchè un tal affare, sebben per voi di così grande importanza, pure da voi non riscuote, nè la giusta stima, nè la dovuta sollecitudine. Esaminate i vostri pensieri, scrutinate gli affetti, riandate le operazioni; e ditemi, qual luogo occupi nella vostra mente, quale impressione faccia nel vostro cuore, quanto ecciti le vostre premure, il salvar l'anima. Gli affari bensì del Mondo, gli interessi della terra, gli onori, le ricchezze, i piaceri, la ruota sono, su cui perpetuamente si aggirano le idee, le brame, le attenzioni, le cure. Per questi tutto s'imprende, tutto si soffre, tutto volentieri, e con fervor si eseguisce. Per questi si studia ogni mezzo, si adopera ogni arte, nulla si risparmia, nulla rincresce. Solo nell'affare dell'anima ogni pensiero è nojoso, ogni difficoltà insuperabile, insopportabile ogni fatica. Ma deh! o figliuoli degli uomini, vi dirò col Reale Profeta, e fino a quando così ciechi sarete, ed insensati di apprezzare soltanto la vanità; e di cercare in vete del vero, e sodo bene, la illusione, e la follia? L'affare di vostra eterna salute, egli è il solo affare, che tutta merita la vostra stima; perchè ad esso, come mezzi al loro fine, come linee al loro centro, sono indirizte le opere tutte, e della natura, e della grazia. Egli è il solo affare, che tutta esige la vostra premura; perchè da esso dipende una beata, o infelice eternità. Ecco, o Signori, il grande argomento dell'odierno mio ragionare: ecco il soggetto importantissimo di vostra presente attenzione. Mio Dio, fate, che al lume di una tal verità, apprendano questi miei Uditori, e con essi, io pure apprenda, a disprezzare tutti gli interessi di terra al confronto di un affare così stimabile; e a posporre tutti gli interessi di terra ad un affare così premuroso. Incominciamo.

Egli è vero, o Signori, e la ragion cel dimostra, che essendo Iddio un Agente Provvido altrettanto, che Saggio, nel trar dal nulla i cieli, la terra, gli elementi, e tutte le cose, che sono; siccome tutte fregiolle di particolari proprietà, e della dovuta lor perfezione; così tutte altresì ordinar le dovette a un qualche fine: *Providentia est ordinare rerum in finem*, come la definisce l'Angelico (1. p. q. 22. a. 2.). Egli è certo del pari, e ce lo dimostra la fede; che con quella stessa amorosissima volontà, con cui il Sovrano Creatore ogni cosa sottopose al dominio, e alla utilità dell'uomo: *omnia subjecisti sub pedibus ejus*, come parla il Salmista (*Psalm.* 8.); dispose ancora ogni cosa ad esser mezzo, e strumento, per ottenere il proprio fine dell'uomo. Nè avendo questi altro fine supremo, ed ultimo, che la propria eterna salute, *finem vero vitam æternam*, come ce ne assicura S. Paolo (*Rom.* 6.22.); la eterna salute dell'uomo, qual proprio fine risguardano eziandio, come mezzi, e strumenti, le cose tutte create.

Su via dunque meco venite, o Signori, a con-

a contemplare per poco la Università delle cose, e quella bella, e ammirabile Unione di sostanze, e di corpi, cui Mondo comunemente appelliamo. E mentre io vi andrò quasi a volo scuoprendo delle parti di lui, l'ordine, la simetria, l'indole, la proprietà, il moto, le produzioni, gli effetti; voi in vostra mente taciti ragionando, da voi stessi inferite, qual affare sia quello di vostra eterna salute, al di cui fine sono dirette, e tutte ugualmente a modo loro cospirano opere sì portentose.

Eccoci già pertanto nel gran Teatro dell' Universo. Su, di subito l'occhio vostro a quelle sfere celesti. Mirate, quanto vasta ne sia l'estensione, quanto rapido il corso, quanto sorprendente la vaghezza, o allorchè di bella notte vanno smaltate di stelle, o quando di chiaro giorno sono illustrate dal Sole. Osservate con quanta velocità, e con qual direzione il loro giro compiscano il diurno, ed il notturno Pianeta, per recare alla terra la varietà delle stagioni, e la distinzione de' tempi; come alla luce costantemente seguan le tenebre, e a queste pronta la luce, perchè e la luce co' suoi vivi raggi desti l'uomo dal torpore all' azione; e le tenebre col loro quieto silenzio invitin l'uomo dalla fatica al riposo; come del giorno le ore sien della notte or maggiori, or più brievi, ed ora uguali, secondochè più, o men di calore esige ai proprj effetti la terra; come del crudo Verno i rigori moderi la Primavera benigna, e gli ardori del caldo estivo tempri dolcemente l' Autunno, onde da questo a quell'estremo immediatamente passando, grave danno non ne risentano le inferiori, e sublunari sostanze; effetto tutto di quell'obbliquo perenne moto, con cui il maggior de' Pianeti con una certa invariabile, e perfettissima regola va scorrendo senza mai fermarsi la luminosa sua via; e come in fine dal vivifico influsso di quei corpi celesti, tutto derivi, quanto v'ha quaggiù nella Natura di spirito, di virtù, di salute, e di vita. Belle opre del Facitore Sovrano, quanto folle mai fu, chi vi disse nate dal caso! Ah! che in que' luminosi splendori, in quel moto invariabile, in quegli influssi regolari, e fecondi, con troppo sonora voce voi ci narrate la gloria di quel gran Dio, che vi formò; e nell' impiegare tutti i vostri splendori, il vostro moto, gl' influssi a pro, e vantaggio dell' uomo, ci attestate altresì, che fatte siete per l'uomo: *omnia sub pedibus ejus; finem vero vitam æternam*. Ma non istanchiamo più però l'occhio nostro, o Signori, in tanta altezza; che non minori portenti eziandio in questo basso terreno nostro soggiorno, ci verrà fatto di rimarcare.

Ecco quì un Globo, la di cui mole è sì grande, che vi vogliono anni ed anni per farne il giro, se pur fia possibile di tutte scorrerne esattamente le parti; e che sebbene sì vasto, pure non ha esterno appoggio, che lo sostenga, ma da se stesso sul proprio asse si equilibra, e si assoda; stabile e fermo mantiensi in mezzo all' ampio spazio, che lo circonda; e senza mai smuoversi dal suo centro un sol punto, regge saldo, e sicuro ad ogni scossa. Di questo Globo una parte occupan le acque, nelle quali non sai che più ammirare, se la prodigiosa lor quantità, e l'ampiezza di quei gran seni, che le racchiudono; o la lor forza valevole a sostenere sul dorso, e a trasportare quà, e là smisurati navigli, come se leggieri piume essi fossero; o la loro maravigliosa fecondità nel generare viventi d' innumerabili specie, e tutti fra lor differenti di corpo, di figura, di qualità, di sapore; o 'l perenne, costante, e regolato lor moto, o sempre retto come ne' fiumi, o di flusso, e riflusso, come nel mare, senza che questo giammai, o per ricever acque da mille fonti punto ridondi, o per somministrar acque a cento e cento canali punto decresca; o finalmente quella legge inviolabile, di cui furono sempre, da che cominciarono a scorrere, ossequiose, ed ubbidienti veneratrici, di non mai oltrepassare i già prescritti confini, qualunque pur sia la loro agitazione, e il lor furore.

L' altra parte dell' Orbe tiene la Terra, di cui se la struttura consideri, non può quasi immaginarti la più perfetta; se l' ornamento, non può vedersi il più bello; se la virtù, non può darsene più singolare; se i prodotti, esser non possono, o più vari, o più eccellenti. Quà s' erge ella in altissimi monti; là in dolci colli s' inclina; ora si pro-

profonda in cupe valli; ed ora stendesi in aperte pianure: varietà a lei necessaria per produrre i diversi suoi innumerevoli effetti, e per somministrare ad ogni specie de' suoi infiniti abitatori diletto insieme, e proprio cibo, e conveniente soggiorno. Che allettante spettacolo vederla nella novella stagione coperta d'ogni intorno di fiori, o nell' Autunno ricolma da ogni parte di frutta! Che sorprendente miracolo intendere, com' ella da minutissimi semi nel suo materno seno raccolti, fa germogliare, nodrisce, aumenta, e mantiene mille, e mille sorta di erbe, e di piante; altre di una forma la più leggiadra, altre di una fragranza la più delicata, altre di un sapore il più squisito, altre della più sterminata grandezza, e tutte infra di loro per tal modo diverse, che una non ve n' ha in ogni parte all' altra, e interamente conforme!

Più ammirabile è ancora la vista, e la considerazione degli animali. Essi varj nella loro specie, e innumerevoli negli individui, hanno tutti però, con che distinguersi gli uni dagli altri. Le loro membra tutte lavorate con istupenda maestria, e disposte con un ordine perfettissimo, secondo l' uso diverso a cui servono, e per cui sono formate, di diversi organi ancora van provvedute, e di differenti potenze. Quindi è, che ogn' uno di essi è fregiato d' ingegno, di forza, e di strumenti bastevoli, e a procacciarsi opportuno alimento, e ad impiegarsi ne' proprj convenienti lavori, e a difendersi da qualunque esterno avversario; altri perciò armati di corna, altri di unghie, altri di rostro, altri disposti al volo, altri velocissimi al corso, altri forti, e consistenti alla fatica. In alcuni stupenda è l' arte, con cui da se stessi si fabbricano il proprio nido; in altri maravigliosa è l' industria con cui si provvedon di cibo; questi un ingegnoso amore dimostrano nell' educare la lor prole; quei sagacissimi nel trovare stratagemmi, o per assalir l' inimico, o per iscansarlo, o per conquiderlo; e tutti esperti senza maestro, e senza disciplina addottrinati nel cercare studiosamente, e nel conseguir senza sbaglio i particolari lor fini. La mente già si stanca, o Signori, nel considerare anche sol di passaggio una varietà sì grande di oggetti, e tutti nel loro ordine, il più che dire si possa, ammirabili, e sorprendenti. Ah mio Dio! e tutto questo per l' uomo? sì, *omnia sub pedibus ejus;* e tanto vale la di lui Eterna Salute? sì, *finem vero vitam æternam.*

Che direm finalmente dell' uomo stesso, il quale siccome di questo Mondo corporeo è l' immediato dominatore, e Sovrano; così in grado eminente tutte in se ne contiene le perfezioni, e ne forma, per così dire, l' epilogo ed il compendio? La sola fabbrica del di lui corpo stanca la mente, e rende vano lo studio di tutti i Saggi, dopo mille ricerche, e le più diligenti anatomie, non mai giunti ancora con esattezza a conoscere delle di lui parti, e delle tante ossa, nervi, muscoli, vene, membrane, spiriti, e umori, che lo compongono, il numero, il posto, la proporzione, gli uffizj; e però con una voce a confessare costretti, eccedente ogni umano concetto di un tal lavoro la finezza, la singolarità, la perfezione. Che se acume d' ingegno a discuoprire compiutamente non giunge ciò, che nell' uomo va pure ai sensi soggetto, quale n' è il corpo; come far poi a comprendere ciò, che ogni senso sfugge, e sorpassa, quale n' è l' anima? Chi intendere potrà abbastanza, e concepire, com' ella tragga sua origine, e s' infonda immediatamente nella materia; come in questa risieda qual reina in suo trono, e tutte ne informi; ne muova, ne regoli, e ne dirigga le parti; come dagli oggetti esterni le specie tragga, e fermi dentro di se, e nella sua immaginatrice potenza chiuse quasi, e suggellate le custodisca gelosamente, e conservi, per riconoscerle indi a bell' agio, e a piacer suo rimirarle, e contemplarle; come col pensiero si porti da una all' altra parte dell' Orbe con più facilità, e con maggiore prestezza, che non fa l' occhio corporeo nel fissar varj oggetti presenti ad un girar di pupille; come nasca in lei il desiderio, come si produca l' amore, come si ecciti il piacere, e come si unisca in essa la libertà dell' arbitrio, per cui tutto può quel che vuole, con la dipendenza del lume dell' intelletto, per cui nulla voler può, che buono, ed appetibile la ragion non le detti?

Diciamo brieve con Agostino, e diciam tutto. Mira l'uomo fuori di se, e mira altrettanti prodigj, quante sono dell'Universo le parti. Mira l'uomo in se stesso, e mira in ogni sua parte un prodigio di tutti gli altri il maggiore: *Miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum.* (*Hom.* 32. *ex.* 50.) Un'opera però tra tutte l'altre si eccellente, e portentosa, a cui ogn'altra servir dovea, e sottomettersi; ah che non per altri era giusto formarsi dal supremo universale Creatore, che per lui stesso: *in gloriam meam feci eum, formavi eum, creavi eum*, come se ne gloria egli medesimo in Isaia. Sì, o mio Dio, per voi noi siamo, e'l vedervi, e l'amarvi, e'l possedervi eternamente, è quell'unico supremo perfettissimo fine, per cui dalla vostra bontà fummo creati. *Finem vero vitam æternam.* A questo fine ci portano l'essere nostro, la vità, il corpo, l'anima, e quanto in noi si ritrova; che tutto per un tal fine ci fu dal vostro amore donato. *Finem vero vitam æternam.* La eccellenza di questo fine ci dimostrano i Cieli, la terra, le acque, gli animali, e quanto di grande, di bello, di portentoso si ammira nelle opere della natura; che tutto per questo fine dalla vostra amorevole Provvidenza fu prodotto, ed ordinato. *Finem vero vitam æternam.* O vita, dunque, o Eterna Salute degli uomini, quanto stimabil tu sei, se al tuo fine sono dirette, e tutte egualmente cospirano opre sì grandi!

Che se da questo Mondo corporeo, e naturale, all'ordine superior della grazia la mente, e l'occhio noi rivolgiamo; qual nuovo, e più stupendo Teatro di maraviglie ci si fa incontro; e quanto più monta la nobiltà, e l'eccellenza del grande affare della salute dell'uomo, per cui con la natura ugualmente, e con assai maggior forza, tutte impiegò, ed impiega le sue operazioni la grazia. Ecco in quest'ordine un Dio, che sebben chiuso negli impenetrabili recessi di sua divinità, e tanto superiore all'uomo, quanto è distante dalla terra il Cielo, dal Creatore la creatura, dal nulla il tutto; pur per eccesso di sua bontà si rende all'uomo famigliare, confidente, ed amico, gli concede il carattere di suo adottivo figliuolo, lo fa erede della eterna sua gloria, e degno lo costituisce d'essere un giorno a parte della sua chiara vista, e di tutti gl'infiniti vantaggi, che da essa naturalmente derivano. Ecco una Chiesa, che nata al nascer del Mondo, e per i varj tempi della natura, della legge, e della grazia, tra mille opposizioni, guerre, e contrasti fino all'ultima sua perfezione con un ordine maravigliosissimo di Provvidenza guidata, non sarà mai per mancare fino alla consumazione de' secoli, ad onta di tutto il furore, e della terra, e dell'inferno. In essa credendo, l'uomo non erra, lei seguendo non devia, a lei ubbidendo, non fia, che vada fallito. Ecco Scritture, che dettate immediatamente da Dio, e per miracolo di Onnipotenza da età in età, da secolo in secolo pure, ed incorrotte fino a noi tramandate, svelano all'uomo i misterj più reconditi della Divinità; lo diriggon nel culto esteriore, ed interno, che a quella si debbe; gli palesano del Sommo Nume le intenzioni, i voleri, ed i precetti; e quanto credere, e quanto operar gli convenga per giugnere al beato suo fine senza tema, o d'abbaglio, o d'errore, infallibilmente gli additano. Ecco Sacramenti, ché tratti dal seno stesso di Dio, quai fonti perenni all'uomo di giustizia, di grazia, e di salute, lo rivestono della perduta innocenza; lo rendono forte alla pugna de' suoi spirituali nimici; lo purgano dalle contratte lordure; lo nodriscono con un cibo tutto celeste, e divino; e lo confortano nel gran passaggio alla futura eternità. Ecco Angioli destinati dell'uomo alla custodia; Pastori vigilanti alla di lui difesa; Apostoli, e Direttori, e Ministri impegnati ad ammaestrarlo ignorante, a consigliarlo dubbioso, a incoraggiarlo, se tiepido, a sostenerlo, se vacillante; e se sviato, a ricondurlo sul dritto sentiero della salute. Ecco lumi alla mente, inspirazioni al cuore, rimorsi alla coscienza, sgrida, inviti, minacce, persuasive, consigli, castighi, tutti diretti unicamente a richiamar l'uomo dal male, o a renderlo sempre più stabile nel bene, e a disporlo così al sicuro conseguimento di sua salute. Ecco.....

Ma che più ad una a una mostrarvi le opere

re dalla divina grazia ordinate a render salvo eternamente l'uomo? Ecco, ecco, tutto in una occhiata quanto fece, e operò per un tal fine. Questi è quegli stesso, che generato ab eterno tra gli splendori de' Santi mente feconda del divin Padre, ha per sua sede l'Empireo, e per isgabello de' propri piedi la terra, giusta la frase del Reale Profeta; quegli, che con un cenno il tutto trasse dal nulla, e con un cenno ogni cosa al primo nulla ridurre in un istante potrebbe; quegli, al di cui sovrano assoluto, e indipendente dominio sono del pari soggette, e le celesti, e le terrene, e le infernali potenze; quegli, che da se stesso è Signore, da se stesso grande, da se stesso maestoso, da se stesso onnipossente, perfetto, indefettibil, beato. Diciamo tutto. Egli è un Dio. Ah! e come dunque, e per qual fine un Dio sotto le misere spoglie dell'uomo, in sembianza di peccatore, in qualità di reo, nudo, ferito, esangue, morto sopra una croce? Che han da far con un Dio quelle spine? che han da fare que' chiodi? che quelle piaghe? che questo infame patibolo? Ah! vi sento, vi sento amabilissime voci del mio Divin Redentore. L'eterno bene di quest'anime perdute già senza rimedio nella colpa del primo suo Genitore, questa sì, questa fu la pietosa cagione, questo l'unico importantissimo fine, che vi trasse a un tale stato. *Veni ut salvum facerem, quod perierat. Venit*, e nulla lo ritardò, o l'altezza del posto, da cui discese, o la viltà dello stato, a cui pervenne, purchè l'uomo fosse salvo, *ut salvum faceret. Venit*, e volentieri si sottomise alle miserie, alle infermità, alle indigenze di questa vita mortale, purchè salvare potesse l'uomo, *ut salvum faceret. Venit*, e spontaneamente soffrì dispregi, e contraddizioni, battiture, e ferite, sputi, e schiaffi, spine, e chiodi, flagelli, e croce, purchè la grand'opera si compisse della umana redenzione, e salute, *ut salvum faceret quod perierat*. Questo capo trafitto, questi occhi languenti, questa bocca nericcia, questo petto squarciato, queste livide membra, questi piedi inchiodati; ah che questo il prezzo fu di mia salute, *ut salvum faceret quod perierat*. Ah salute, salute, quanto cara tu costi al mio Divino Signore!

Ciechi, ed insensati figliuoli degli uomini ove ora siete? Ah! come mai sì poca stima merita da voi un affare, per cui fatti furono i cieli, dal nulla tutta la terra, con quanto in quelli, e in questa con tanta varietà, ed eleganza depositò la natura; un affare, al di cui solo fine concessa v'è quella vita, di cui godete, quell'aria, che voi spirate, quella luce, che all'intorno vi splende, il corpo, l'anima, e quanto in voi si ritrova; un affare, per cui la forza s'impiegò della onnipotenza di un Dio, si versarono i tesori della grazia di un Dio, si spesero le fatiche, i sudori, i patimenti, il sangue, e la vita di un Dio! Su via mostratemi quì sulla terra affare di questo, o più grande, o più nobile, o più prezioso. Quale, quale sarà? Forse il giugnere a quel posto sublime, per cui tu, o ambizioso, consumi i tuoi pensieri, e le brame, le ansietà, e le premure? ah! che altro è ciò, se non un'aura vana del mondo, di cui tutto il valore dipende dalla folle estimazione degli uomini? Forse il conseguire l'affetto di quella miserabil creatura, a cui tu, o libertino, consacri la pace, la libertà, il cuore, l'anima, la riputazione, e la vita? ah! che altro è ciò, se non se un vile pezzo di fango abbellito, e reso stimabile dalla sola fantasìa, e dalla tua cieca passione? Forse l'accrescere il domestico erario di sostanze, e di soldo, per cui tu, o interessato, stenti, sudi, affatichi, senza prender quiete il giorno, e neppur la notte aver tranquilli i tuoi sonni? ah! che è mai ciò, se non se un'piccol pugno di terra, che altro pregio non ha, se non quel solo, cui vuol la stolta immaginazione di chi lo strigne? Ah! come dunque per un'aura di Mondo, per un pezzo di fango, per un pugno di terra, trascurar un affare, che val, quanto vagliono i cieli, la terra, la natura, la grazia, l'uomo, e Iddio? Quale estrema follia ella è mai questa, quale insoffribile insensatezza? Miseri voi però, che nel porre in non curanza un tal affare, postergate il vostro unico vero bene; mentre da un tal affare dipende per voi una beata, o infelice eternità.

Appena all'essere tratto fu l'uomo dalla onnipossente mano del suo amoreyol Crea-

tore, con un' anima immortale nella sua origine, perchè indipendente dalla materia, e dal corpo, dotata di lume nell' intelletto, e di arbitrio nella volontà, e perciò capace siccome di merito, o di colpa in questa vita, così di un perpetuo premio, o castigo nell' altra: che già posto egli si vide fra due terribili eternità da eleggersi, e conseguirsi a suo piacere. Eternità di gloria, e di contento; eternità di pena, e di supplizio. Il Cielo di sopra, di sotto l' Inferno, e l'uomo nel mezzo. Il prezzo di quello son le virtù; di questo il prezzo sono i peccati. Quello lo aspetta, se opererà egli bene; questo lo attende, se opererà egli male. Nè v' è mezzo di scansare insieme, e l' uno e l' altro; nè v' è modo di acquistare il primo operando sinistramente, nè v' è pericolo di incontrare il secondo giustamente operando. E in una, o nell' altra parte giunga una volta l' uomo, ella è decisa per sempre. Se nella beata eternità del Paradiso, non v' è più timore di perderla; ma se per isventura nella infelice eternità degli abissi: ahi! non v' è più speranza di uscirne. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (*Eccle.* 11. 3.). Questo è in corto dire, o Signori, il grand' affare di nostra eterna salute. Ma oh Dio, sotto di sì brievi parole, quanto mai non comprendesi!

Fate stima del Cielo, e di tutti que' beni, piaceri, e contenti, che lassù dai di lui Cittadini eternamente possiedonsi. Oh che beni! oh che piaceri! oh che contenti! Fate conto d' un inferno, e di tutti que' mali, dolori, e tormenti, che laggiù dai di lui abitatori eternamente patisconsi. Oh che mali! oh che dolori! oh che tormenti! L' acquistare il primo con tutte le sue felicissime conseguenze, lo schivare il secondo con i tutti suoi tormentosissimi effetti; tutto questo io dico, quando dico eterna salute. Mirate Iddio, e ponderate quanto è bello a vedersi dolce ad amarsi, vantaggioso a possedersi, la sua maestà, la sua grandezza, il suo potere, la forza, le innumerevoli sue perfezioni. Oh che beltà! oh che grandezza! oh che amabilità! Mirate l' anima vostra, e riflettete, quanto sia vasta nelle sue brame, illimitata ne' suoi affetti, il suo amore al piacere, la sua avversione alla pena, la sua tendenza naturale a un sommo bene. Oh che amore! oh che avversione, oh che tendenza! Il giugnere a possedere nella sua eterna gloria il primo, il render l' altra eternamente, e perfettamente contenta: tanto dice, chi dice eterna salute. Concepite in fine la eternità, una durazione cioè, che non vedrà giammai termine, per tempo che passi, per anni che scorrano, per secoli che succedano; una durazione anzi, che non conosce misura, o di tempo, o di anni, o di secoli, nomi che nulla han che far con l' eterno: la eternità non è constituita, se non da un sempre, e da un mai: da un sempre, che non mai fornisce; da un mai, che sempre dura; da un sempre in pena, e mai in gloria, o da un mai in pena, e sempre in gloria. Oh mai! oh sempre! oh pena! oh gloria! oh eternità! Il procurarsi una eternità formata da un sempre in gloria, l' evitare un' eternità formata da un sempre in pena; tanto inchiude l' affare di nostra eterna salute. Affare, da cui il tutto dipende, in cui si tratta di tutto, per cui il tutto eternamente si acquista, o eternamente si perde: questo è l' affare di nostra eterna salute. Affare, che nella sua eccellenza non soffre passaggio, nel suo maneggio non vuol sostituti, nella sua perdita non ammette rimedio; questo è l' affare di nostra eterna salute. Affare d' ogni tempo, d' ogni età, d' ogni stato, perchè non v' ha tempo, non v' ha età, non v' ha stato, che possa render sicuri di sua felice riuscita; questo è l' affare di nostra eterna salute. Oh affare! oh affare! com' è possibile, ch' io a te pensi, o che di serio consideri quale tu sei, senza che a te, e per te solo consacri i miei pensieri, gli affetti, le brame, ed i sospiri, i timori, e le angoscie, le premure, e le industrie, e tutti della mia vita gli anni, i giorni, le ore, ed i momenti!

Ahimè meschino! sclamava tutto molle di lagrime, e tutto di timore ricolmo il Santo Abbate di Chiaravalle Bernardo, ahime meschino! e che mai penso, e che mai fo. Quivi aperto mi si presenta il Cielo, e quindi spalancato mi sta innanzi l' inferno; qui-

quivi una vera corona, e quindi una eterna miseria. *Hinc mihi gehenna, inde corona paratur (Serm. 3. int. parv.).* Ed io all' una, o all' altra eternità destinato, fra l' una, e l' altra parte sospeso, ho ancora cuore di perdermi in queste inezie di terra, ho pur coraggio di condurre i miei giorni in un ozio vituperevole: *Et inter hanc, & illam medium nugari lubet, oscitari delectat?* Nè tratto finora mi sento bastevolmente dal desiderio di un tanto bene, nè mi sento abbastanza atterrito dal pericolo di un tanto male; nè del tutto sollecito di pormi in salvo, nè timoroso, quanto è dovere, di andar dannato: *Usque adeo nec trahor desiderio, nec periculo terreor, nec cupidus plane, nec pavidus.* Così un Bernardo. Più meschino ancora però, ed oh quanto! più imprudente, e forsennato, chi in mezzo agli stessi due spaventevoli estremi di sua eterna sorte, e aggravato di più di cento colpe forse non cancellate, di cento affetti perversi non posti a freno, e vicino perciò più alla pena, che alla corona, più alla morte, che alla vita, più all' inferno, che al Cielo; pure *nugari lubet, oscitari delectat*, spensierato vivendo, sollecito per tutt' altro, che per un sì importante suo affare, *nec tractus desiderio, nec periculo territus, nec cupidus plane, nec pavidus.* Ah infelice! che mai gli giova l' acquistar con le sue fatiche, e premure qualunque bene anche più prezioso di terra, se poi venga a perdere la propria eterna salute? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animę vero suę detrimentum patiatur (Matth. 16. 26.).*

Interessato, tu, che per cumulare in questa vita soldo, roba, dovizie, vai tutto dì conculcando le leggi Divine, e umane, sai che ti aspetta? o Cielo, o inferno: *hinc tibi gehenna, inde corona paratur.* Misero, e non ti accende di desiderio un tanto bene, nè ti atterrisce il pericolo di un tanto male: *nec traheris desiderio, nec periculo terreris?* Ma che ti giova, l' aver in tuo potere l' Universo anche tutto, se poi dopo il breve giro de' mortali tuoi giorni, dovrà perciò l' anima tua essere esclusa dalle ricchezze eterne del Cielo, e confinata a penare in una eternità di miserie colà giù nell' inferno? *Quid prodest tibi, si Mundum universum lucreris animę vero tuę detrimentum patiaris? Quid prodest?* Lascivo, tu, che qual cerva sitibonda procuri sempre più di estinguere la tua sordida sete nell' acque fangose d' immondi piaceri, e di bestiali diletti, sai che ti aspetta? o Cielo, o Inferno: *hinc tibi gehenna, inde corona paratur.* E tu stimolato non ti senti da brama, nè da timore sorpreso: *nec tractus desiderio, nec periculo territus?* Ma che ti giova procurar ora al tuo corpo quanto pure di bello, e di buono ti sa offerire il Mondo ingannatore, se poi dovrà perciò l' anima tua esser priva degli eterni, ed infiniti contenti, che quasi da fonte inesausta d' ogni vero piacere, scaturiscono dalla chiara, e bella vista di un Dio, e provar in eterno tutto ciò, che di afflizione, e di tormento sa fulminare contro de' reprobi la mano vendicatrice d' un Dio? *Quid prodest tibi, si mundum universum lucreris, animę vero tuę detrimentum patiaris? Quid prodest?* Vendicativo, tu, che per un sol puntino d' onore, non hai ribrezzo di covar odj nel cuore, di macchinar tradimenti, e di cercar ogni male ai tuoi rivali, sai che ti aspetta? o Cielo, o inferno: *hinc tibi gehenna, inde corona paratur.* E tu insensibil ti mostri alla speranza del pari, ed al timore, *nec pavidus, nec cupidus?* Ma che ti giova il procacciarti ora con la vendetta lo sfogo alla tua indegna passione, e del Mondo la ingiusta lode, se dovrà poi perciò l' anima tua restar priva del vero, ed indicibile onore d' esser ammessa al consorzio de' beati Comprensori nel Cielo, ed essere aggregata alla ciurma de' miseri condannati giù nell' inferno? *Quid prodest tibi, si mundum universum lucreris, animę vero tuę detrimentum patiaris? Quid prodest?* E voi tutti in fine, che ingolfati con la mente, e col cuore negli affari del Mondo, e negli interessi di terra, trascurate la vostra salute, e l' eterno affare del Cielo: *& inter gehennam, & coronam medios nugari lubet, oscitari delectat*; che vi gioverà, ditemi, che vi gioverà, se poi tanto danno n' ha a ridondare in eterno alla vostr' anima? *Quid prodest? quid prodest?* Vi consolerà forse il dire, fui ricco, fui amato, fui temuto, onorato, contento? ah cecità deplorabile, ah stoltezza indicibile!

Salomone, Salomone, dillo tu per tua prova, cosa sia il Mondo, la terra, e quanto quaggiù può godersi al confronto di una eternità di beatitudine, o di miserie, che fuori di questa vita ci aspetta. Chi mai fu più favorito di te, o dalla natura, o dalla sorte, di felicità, e di beni quì sulla terra? Tu di una mente fregiato la più perspicace, e penetrante: tu di un cuore arricchito il più magnifico, ed imperturbabile: tu adorno di beltà sorprendente, di eloquenza impareggiabile, di grazia, di attrattive, che rapivano insieme, ed incantavano chiunque miravati. Cercasti tu di penetrare, e d'intendere, quanto v'è di più recondito ed oscuro in tutta la immensa sfera del vero nella natura; e tanto s'innoltrò il tuo sapere, che non vi fu di te, nè vi sarà uomo più saggio. Applicasti il tuo cuore alle ricchezze; e chi mai più n'ebbe? I tuoi tesori, le dovizie, l'oro, l'argento, stuzzicaron la invidia di quanti, o ti precedettero, o ti seguirono sopra del Trono. Ti rivolgesti ai piaceri; e chi più ne godette? Non seppero che bramare di bello i lascivi tuoi occhi, senza vedersi pienamente appagati; nè digiuno andò mai il tuo impuro cuore di quanto a render satolle le sue passioni, o idearsi potesse, o cercare. Fortunato Monarca, io già sento mille, e mille voci applaudire alle tue venture, invidiar la tua sorte, ed acclamarti nella tua sapienza, nella tua gloria, nella tua grandezza, ne' tuoi diletti beato: *beatum dixerunt, cui hæc sunt (Psalm. 143. 15.)*. Ma tu però, che tra tutti più saggio sei, e più d'ogni altro dalla esperienza ammaestrato, di tante tue terrene fortune qual giudizio ne formi? Ah sento sì ancor la tua voce, con cui a chiare note confessi, che il tutto fu una vera vanità, e un vuoto. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*; che il solo timor santo di Dio, e la osservazione perfetta de' suoi divini comandamenti, è l'affare degno di un uomo, perchè in esso consiste, e da esso dipende tutto il bene dell'uomo. *Deum time, & mandata ejus observa, hoc enim est omnis homo*. E quindi intendo, che chi stima te stesso beato ne' tuoi terreni vantaggi, erra bruttamente, e ti adula: *Qui te dicunt beatum, ipsi te decipiunt*.

Grande del Mondo, che in alto augusto seggio situato, per l'autorità risplendete, e pel potere, già il vostro nome sulle ali è portato di una fama la più gloriosa, e onorevole; al vostro piede ossequiosi si prostrano i popoli; e tutti applaudiscono alla vostra grandezza, ammirano la vostra sorte, e vi predicano per beato: *beatum dicunt, cui hæc sunt*. Ma ahi! che se il vostro nome non istà scritto pur anche nel libro di eterna vita, nè di conquistar vi vien fatto il regno de'cieli; tutta la vostra gloria, la dignità, la possanza è un puro nulla: *vanitas vanitatum*; e nelle comuni laudi, adulazioni, ed applausi siete ingannato: *Qui te dicunt beatum, ipsi te decipiunt*. Ricco del secolo, la vostra sorte vi sveglia l'ammirazione, e l'invidia; sono stimate più ancor di voi le vostre possessioni, e le rendite; e nel corso di vostre prosperità tutto vi si umilia dinanzi, e tutto al vostro cenno ubbidisce: *beatum dicunt, cui hæc sunt*. Ma ahi! che la ruggine, e la tignuola son già pronte, e disposte a rodersi queste terrene fortune, *vanitas vanitatum*; e se voi non vi curate di accumulare quel tesoro inesauribile, che non va mai soggetto a rapimento, nè mai vien meno; con tutte le vostre ricchezze palpate ciecamente l'errore: *Qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. Donna, il vostro spirito, l'avvenenza, la grazia, vi distinguono in mezzo al gran Mondo, vi riempion la mente di gonfie idee, e'l cuore di mille ambiziose speranze, e vi guadagnano di cento fobbi adoratori gli affetti, la divozione, e gl'incensi: *ipsi beatam dicunt, cui hæc sunt*. Ma ahi! che ben presto scemerà del suo bello il vostro volto, il vento si porterà i da voi concepiti disegni, e privo di divoti resterà, e senza offerte l'altare: *vanitas vanitatum*. Ed oh! se voi per rendervi bella e graziosa agli occhi delle creature, non vi studiate di farvi cara ed accetta ai puri sguardi di Dio, e di esser degna de' suoi eterni compiacimenti; siete dagli stessi vostri pazzi amori, ed insani amanti miseramente delusa: *Qui te beatam dicunt, ipsi te decipiunt*. Sapete voi, dice il Salmista, qual è quel popolo, che chiamare si può veramente felice, e senza errore beato? Quello, quello sol-

soltanto, che spregiate le follie della terra, e tutti i falsi beni del Mondo, serve di vero cuore a Dio, e a Dio servendo si salva: *Beatus populus, cujus dominus Deus ejus (Psalm. 43.)*. Quel povero, quell' artigiano, quella donniciuola, quel servo, che in una santa oscurità indirizzano a Dio, ed all'acquisto di loro eterna salute tutti i pensieri della lor mente, tutte le brame del loro spirito, tutti i travagli delle lor mani: questi, questi sono i felici, questi i beati. *Beatus populus, cujus dominus Deus ejus*. Questi anzi, dirò di più, questi sono gli uomini grandi, veramente saggi, e stimabili, perchè in questo solo consiste la vera grandezza, la gloria, la stima, l'esser tutto dell'uomo: *hoc enim est omnis homo*.

Deh apriamo gli occhi una volta per conoscere il vero pregio, e valore di nostra eterna salute. Questo è un affare, al di cui fine cospirano le opere tutte della natura, e della grazia; dunque quale stima da noi non merita? Questo è un'affare, dal di cui esito dipende una beata, o infelice eternità; dunque qual premura da noi non esige? Qual interesse di terra non dovrà esser disprezzato al confronto di un affare così stimabile? Qual interesse di terra, non dovrà esser posposto ad un affare sì premuroso? Guai a noi, se nei giorni nostri lo trascuriamo. Saremo un dì tra que' miseri mal consigliati, che a detta del Saggio, sclameranno senza rimedio: Che ci giovò la superbia? che gli onori? che le ricchezze? che i piaceri? che ci giovarono? *Quid profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis (Sap. 5.)*? Tutto è per noi già finito, qual ombra buggiarda, che appena veduta sen fugge: *Transierunt omnia illa tamquam umbra*; o qual nave, che a vele gonfie va solcando felicemente il mare, di cui appena passata, più non si vede orma, o vestigio: *Et tamquam navis*; o qual impetuosa saetta, che a certa meta scoccata, va fendendo l'aria vicina, la quale appena trascorsa, non si distingue più il luogo di suo passaggio; *& tamquam sagitta transierunt;* ed ecco che ormai per nostra malizia, e irremediabile disavventura ci ritroviamo senza Dio, senza Cielo, senza salute: *in malignitate autem nostra consumpti sumus*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Chiamò un giorno il Signore in ispirito il suo Profeta Ezechiello, e va, gli disse, prendi un quadrello di terra, e postolo di te al rimpetto, disegna sopra di esso la mia città di Gerosolima: *Sume tibi laterem, & pones eum contra te, & describes in eo civitatem Jerusalem (Ezech. 4. 1.)*. Tanto però non ti basti: d'intorno ad essa metti in ordinanza un assedio, pianta fortini, alza trincee, accampa eserciti, disponi macchine, ed arieti: *ordinabis adversus eam obsidionem*. Va, ed eseguisci fedelmente il mio comando. Che vuol dir ciò, miei Signori? Bella figura, ella è questa, dice il Pontefice San Gregorio, sotto di cui un grande insegnamento si dà ai Sacri Ministri della parola: *Propheta typum prædicantium tenet (In Ezech. hom. 12.)*. Ogni qual volta alcun di noi da questo sacro luogo di verità prende ad instruire i Cristiani nella dottrina della Fede, e nelle massime eterne, *laterem assumit*, segue Gregorio; mentre una terra a noi consegnata, ed al nostro ministero egli è appunto il cuor degli uomini; e mentre sotto le più vive immagini, e i più naturali colori cerchiam d'imprimere nella lor mente una giusta idea del Paradiso, e nel loro animo una degna premura di quella bella città: *civitatem Jerusalem describit in latere; quasi enim Jerusalem in latere descripta est, cum terrena mens coperit, ad concupiscendam gloriam patriæ cælestis anhelare*. Quì però fermar non si debbe dell'Apostolico Ministro l'opra, e lo zelo. Uffizio suo egli è ancora, e proprio impegno il dimostrare, quale d'intorno alla descritta città stiano accampate forti squadre d'armati; e quale a giugnere al di lei felice possedimento sia necessario di sostenere aspro formidabile assedio. *In qua anima*, sempre Gregorio, *jam pacis visio describitur, ei necesse est, ut tentationum bella nuncientur*; acciocchè l'anima, che della bella città forse invaghissi, per non sapere quai contrasti, e battaglie si richieggano ad ottenerla, non abbia a restarne miseramente esclusa: *nam ut valeat ad illa pacis gaudia æterna pertingere, hic procul dubio oportet certamina multa sustinere*.

Guerra danque, o Signori, vi vuole, guerra per aver posto nel Cielo. Già stanno in campo sull'armi mille, e mille nimici di vostra eterna salute, congiurati tutti, e disposti contro di voi. Vi attacca co'suoi solletichi la mollezza, e cerca rapirvi la purità; vi sfida co'suoi torbidi l'ira, e pensa di sturbare del vostro cuore la calma; vi si fa contro la invidia, e vuol rescindere il sodo vincolo della fraterna vicendevole carità; contro la cristiana moderazione armata sta la superbia; contro d'ogni presidio interno dell'anima combatte a fronte aperta il libertinaggio; e contro la rettitudine, e la vigilanza della ragione è già pronto con le sue insidie l'errore. Nimici son questi, quanto numerosi, forti altrettanto, e terribili, mercè l'ajuto, che somministra ad essi, e l'inferno con le sue trame, e il mondo con le sue lusinghe, ed i sensi con la lor seduzione. Nimici, ai quali si aggiungono di continuo per sostenere la zuffa, e rinforzare l'attacco, il mal costume, il pravo esempio, il vizio ormai già dominante, la virtù pressochè abbandonata, e la stessa nostra debole ed inferma natura, e'l guasto e corrotto appetito, e la carne ricalcitrosa e petulante; e nimici perciò, cui senza grande stento, e fatica, e senza molte sanguinose battaglie possibil non fia di resistere, o di far fronte. All'armi dunque, all'armi. Chi vuole il Cielo, si dia coraggio, si agguerrisca al cimento, combatta. Il Paradiso, o Signori, intendetela bene, non è per gli spiriti deboli, oziosi, effemminati, infingardi. *Regnum cœlorum vim patetur, & violenti rapiunt illud (Matth. 11. 12.)*. Senza battaglia non si ottien la vittoria, senza vittoria non si giugne alla palma. *Non coronabitur, nisi qui legittime certaverit (Tim. 2. 5.)*. Combatte il mondo? si vinca col disprezzarlo: combattono le passioni? si vincano col raffrenarle: combatte la carne? si vinca col crocifiggerla. Vi dovrà costare una tal pugna stenti, sudori, sangue ancora, e vita? Che importa? Purchè si acquisti il Cielo, tutto è ben dato.

Su via dunque, *usquequo marcetis ignavia*, dirò a voi, come il prode Capitan Giosuè ai suoi neghittosi soldati: *usquequo marcetis ignavia, & non intratis ad possidendam terram, quam Deus Patrum vestrorum dedit vobis (Josue 18. 3.)*? Mirate col puro occhio di Fede quella bella terra del Signor vostro Dio, a voi fin ab eterno disposta, e cento, e cento volte promessa; la qual ridonda non di latte, e di mele, come la già sospirata un tempo del popolo Ebreo; ma d'ogni vero eterno bene, felicità, gaudio, e contento. Deh! procurate ad ogni costo di giugnere a possederla; e siate certi, dice S. Paolo, che ben impiegata sarà per un tal fine, ogni vostra premura, attenzione, patimento, e fatica; perchè *non sunt condigne passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis (Rom. 8. 18.)*.

Eterno Donator della gloria: ecco, che del tutto ho compito, meglio che per me fu possibile, all'alto mio Ministero. Disegnai sopra la terra, che voi mi destinaste, la bella celeste Gerusalemme, *sumpsi laterem, & descripsi in eo civitatem Jerusalem*. Vi disposi ancora l'assedio, cui per acquistarla quaggiù uopo è di soffrire: *ordinavi adversus eam obsidionem*. Che più mi resta, se non che con la fronte umiliata, e col cuor sulle labbra prostrato dinanzi a voi, e supplichevole, implorare per me, e per gli altri lume alla mente, e forza all'animo, onde concepiamo del Paradiso la giusta stima, e ne procuriamo l'acquisto con una vera, ed efficace premura.

Stampate sì, Clementissimo Iddio in ognuno di noi questa stima, e premura di un tale, e tanto bene; e specialmente imprimete e l'una, e l'altra in questo meschinissimo cuore; *ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar (1. Cor. 9. 27.)*.

PRE-

PREDICA XXV.

CONFESSIONE.

Tempo già fu, o Signori, in cui la corruzione del secolo, la perversità de' costumi, e la ostinata insensatezza degli uomini ne' propri vizj, e disordini, attribuivasi a colpa della luttuosa, e pressochè universal trascuraggine, in cui da' Cristiani era posto il salutare lavacro della Sacramental Penitenza; ed a ragione, mentre egli è questo quel Sacramento, senza di cui per giusta, e inalterabile volontà del suo divino Instituore non v'è per l'uomo caduto nè rimedio, nè salvezza, nè vita; e che quindi *secundam post naufragium tabulam Sancti Patres nuncuparunt*, come attesta il Tridentino (*Sess. 6. cap. 14.*). Oggi però, se far si voglia ragione al vero, non è così. L'uso della Sacramental Penitenza non mai forse si vide con maggiore impegno tra noi introdotto comunemente, e frequentato. S'alzano per ogni dove i tribunali di Penitenza: non han numero della riconciliazione i Ministri; e gli uni, e gli altri si trovano di tratto in tratto cinti, ed affollati da penitenti avari, libidinosi, spergiuri, rubatori, assassini, ed ogni altra sorta d'iniqui si accostano; e raro è tra gli stessi più libertini, e dissoluti, che non voglia una almeno, o più volte fra l'anno concorrere al bagno salutare, ed attuffarvisi. Ma e a che dunque ascrivere in oggi dovrassi quella somma corruttela, e depravazion di costume, che nulla meno nel Cristianesimo dominante, e universale si scorge? Lo dirò senz'andar troppo lungi dal vero. Un sì gran male non nasce tanto oggidì dalla dissuetudine, quanto dall'abuso della Sacramental Penitenza; e i vizj durano senza fine, ed i peccati nel Mondo, non perchè rare sieno tra noi, ed infrequenti le Confessioni, ma più, perchè d'ordinario sono Confessioni mal fatte. La Confessione ella è come definilla Agostino, una sincera scoperta de' propri spirituali malori: *Confessio est, per quam morbus latens aperitur*. La Confessione ella è, come la descrisse Gregorio, un pentimento efficace de' propri errori commessi: *Confessio est peccatorum detestatio (Catechism. Concil. Trid. Part. 2. de Sacram. Penit. n. 38.)*. Invalide sì sono adunque, ed infruttuose per lo più le Confessioni, perchè i Penitenti, o non sono sinceri nello scuoprire i peccati: *morbus latens non aperitur*: o non sono efficaci nel detestargli: *peccata non detestantur*. Di una sì lagrimevole verità voi pure meco convenire, o Signori, qualora senza velo di adulazione, o di amor proprio, v'abbia mostrata delle confessioni, e de' penitenti de' giorni nostri la immagine. La scoperta del male darà lume a correggerlo; e nel vedere ciò, che rende una confessione sacrilega, ed infruttuosa, imparerà ogn'uno a confessarsi quindi innanzi rettamente, e con profitto. Se stimai sempre debito del sacro mio Ministero, l'istillare da questi luoghi di verità dottrine sane, conformi alla purità del Vangelo, e conducenti all'eterno ben, di chi ascolta; oggi più che mai ne sarò impegnato osservatore, e geloso. Trattasi del valore di un Sacramento, dopo quel del Battesimo il più importante all'uomo, e più necessario. Trattasi di chiuder l'adito alle scarileghe profanazioni del Sangue di Gesù Cristo. Trattasi della giustificazione, ed eterna salvezza delle anime. Qual punto da trattarsi con più d'impegno, o di riguardo? A capo.

Nè quì è già mio pensiero quelle confessioni di proposito, e distintamente notare, che da parecchi si fanno tronche, e mancanti, o per difetto di giusto esame della propria aggravata coscienza, o per rossore di far conoscere in se certe macchie al proprio sesso, grado, o carattere troppo indecenti. Non si richiedon ragioni a mostrare di questi tali la colpa, lagrime più presto vi vorrebbero a deplorarne la cecità, stimoli ad iscuoterne la infingardaggine. Ah vi ricorda, o meschini, che se ora nel fondo del vostro cuore celate i da voi com-

mes-

messi delitti, o per negligenza di rintracciarli, o per vergogna di esprimerli; saprà ben egli il sommo Giudice Iddio scuoprirli a vostra confusione, e condanna in quel gran giorno, in cui a detta di Paolo: *manifestabit consilia cordium* (1. *Cor.* 4. 5.) ; e vorrà che appariscano in tutta la natia loro bruttezza sotto gli occhi non di un sol uomo con inviolabil sigillo, come nel Sacramento, ma delle genti tutte dell' Universo, come di fare si è già protestato pel suo Profeta: *revelabo pudenda tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam* (*Nahum* 3. 5.). Pensate inoltre, dice Agostino, che per voi non v'è mezzo, o confessare ogni fallo con la dovuta sincerità nel Sacramento, o soffrire del taciuto fallo la giusta eterna pena all' Inferno . *Elige quod volueris , si non confessus lates, inconfessus damnaberis* (*Ad Fratr. in Eremo Serm.* 30.). Ah qual pazzia sarebbe ella mai, l'andare eternamente dannati per non riflettere un po meglio sopra voi stessi pria di accostarvi al divin Tribunale, o per non vincere una ingannevole ritrosìa nell' aprire al Sacro Ministro tutte del vostro cuore le tracce! *Elige quod volueris*. *Elige* peccator negligente, ma pria considera , che l' esaminar, come dei, la tua coscienza, nulla più esige di quello studio, e attenzione, cui pur impieghi ne'tuoi politici rimarchevoli affari : il non farlo porta seco sopra il tuo capo una irreparabile eternità di tormenti. *Elige* peccator vergognoso, ma pria rifletti , che il palesare con ischiettezza il tuo fallo ti reca al cuore una ferita, che svanirà in un istante: il tacerlo ti uccide l' anima con un dardo, che durar deve in eterno: *Elige*. Ti muova un Paradiso di beni, che ti è promesso, un Inferno di pene, che ti è minacciato, una morte inesorabile, che ad ogni ora può giugnerti: *Elige*. I Sacerdoti son pronti ad accoglierti con amore, e ad ajutarti: il sangue di Gesù Cristo sta in mano de'suoi Ministri per versarsi sopra di te, e lavar le tue macchie, qualora sinceramente le sveli . Dunque che più tardi? o che temi? *Elige, elige*.

Ma passiamo pure di subito a disotterrare, un' altra tanto più universale, quanto più nascosta, e sconosciuta radice, che rende con assai più di frequenza imperfette , e infruttuose de' cattolici le Confessioni , perchè prive della dovuta loro integrità : *morbus latens non aperitur*. Consiste ella per mio avviso in quel denso perniciosissimo velo, che ereditato per originaria infezione da' nostri colpevoli Progenitori, e dalla nostra attuale malizia vieppiù sempre ingrossato, ci pone tutto giorno innanzi agli occhi il traditore amor proprio, e quella rea passione, che nel nostro animo sopra tutte l'altre predomina: mercè di cui sensibilissimi essendo forse, ed occhiusi tal volta fino allo scrupolo nell' indagare nel fondo della nostr' anima tutti que' vizi, e peccati, pe' quali non troppo senso proviamo, perchè non prodotti dalla dominante inclinazione; qualche altro poi, che più ci tocca sul vivo, perchè fatto a norma del genio, del temperamento, e dell' affetto, che signoreggia, e di cui perciò troppo caro ci costerebbe lo scuoprimento , e l' abbandono; questo, e qualunque brutto suo effetto, o totalmente va immune da qualsivoglia ricerca, o richiamato appena sotto dell' occhio fuggir si lascia presto presto di vista, o con qualche mal inteso , e stiracchiato principio si cerca ad ogni costo di ricoprirne, come che sia, la malizia, se non anche sotto il manto di un' apparente , e mendicata onestà passar non si faccia col nome plausibile di virtù . *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt*, dir potrebbe anche nel caso nostro il Morale (*Ep.* 45.). Così per un volontario acciecamento, e con una ignoranza niente affatto scusabile, lascian parecchi in se marcire le piaghe più profonde, e delicate della propria anima, senza procurarne giammai con una sincera, e risoluta scoperta dalla Sacramental Confessione il necessario rimedio. *Morbus latens non aperitur*.

Mirate là quella Nave, su cui fuggiasco dalla faccia di Dio, che lo vuole a Ninive, e contumace ai di lui supremi comandi, da Gioppe fa vela, e s'incammina alla volta di Tarso Giona Profeta! Ahi la infelice! Diede appena la prora sull' alto mare, che colta all' improvviso da furiosa, e ostinata burrasca, è fatta scherno de' venti, vacilla sotto i marosi, e già mira come imminen-

minente il naufragio. Il cielo, l'aria, le onde, tutto pare, che congiuri, ai di lei danni. Arte di piloto, industria di marinari, tutto inutil si rende a sostenere le scosse troppo impetuose de' flutti. Alzano i viandanti timorosi al Cielo le grida, e con voci interrotte da lagrime, e da sospiri, fanno voti a quanti Numi lassù riconoscono, per implorarne l'ajuto; e con mano tremante gittano nell' infuriato elemento or l' una or l'altra delle lor merci, per alleggerir lo sbattuto, e omai pericolante naviglio: *facta est tempestas magna, & navis periclitabatur* (*Jonæ* 1. 3.). Miseri! Ma intanto che fa il reo, e disubbidiente Profeta, quel Giona, per cui tutta s'è destata si gran procella, che fa? Ah miei Signori, lo credereste? Nel mentre che fremono per ogni parte le onde, stridono i venti, gridano i passaggieri, si gittan le merci, il legno pericola; Giona, ch'è di tutto il male la prima, e sola cagione, quasi che o innocente fosse, o parte non avesse nella tempesta, si lascia nel più profondo, e più rimoto luogo agiatamente dormire: *Et Jonas descendit ad interiora navis, & dormiebat sopore gravi*. Eh via si svegli questo Giona sgraziato, si tragga dagl' indegni suoi nascondigli, e qual merce più d'ogni altra pericolosa, e importuna, pria di tutto si sbalzi risolutamente nel mare: *mittite eum in mare*. Così ritornerà alle onde la calma: *cessabit mare a vobis*; e voi sperar potrete e sicurezza, e salute. Altrimenti guai! *quoniam propter eum tempestas hæc grandis venit super vos*.

La immagine non può esser più bella, nè più espressiva, o Signori, per dar risalto alla lagrimevole verità, di cui ora favello. Giace nel cuore dell' uom puntiglioso, introdottovi dalla invidia, o dall'ira in lui dominante contro di un emolo, o di un preteso offensore, un fiero, implacabile, e mortal odio; ed oh quante tempeste tutto giorno vi suscita d'interni rancori, di desiderj maligni, di nere infamie, e di crudeli vendette, per cui la di lui anima oppressa dal duro peso, e da cento, e cento colpe aggravata, in procinto ad ogni ora si trova di perdersi eternamente: *facta est tempestas magna*. Basterebbe ad assicurar la coscienza, e a ricuperare la calma, affogar nelle acque del Sacramento l'indegno suscitatore della tempesta: *mittite in mare*. Ma ohimè, che questi dalla passione ammantato di giusto risentimento, o di necessaria difesa stassi sconosciuto, e nascosto: *descendit ad interiora navis*; ed il puntiglioso attribuendo ad ogni altra minore, o non vera cagione la sua burrasca, ogni altra colpa con lagrime, e con sospiri scuopre nel Sacramento, e detesta, ma l'odio con ogni suo pravo effetto, quasi che o non vi sia, o aggravio alcuno non porti, si lascia quieto, e pacifico, nè si risveglia, nè toccasi: *dormit*. Cagion di tempesta è nel cuore interessato il soverchio suo attacco al soldo, alla roba, ai guadagni, per cui studia ogni mezzo, adopra ogni arte, s'agita di continuo, o si strugge; ed oh con quanti illeciti maneggi, frodolenti partiti, usure palliate, mette tutto dì a repentaglio l'anima propria di sommergersi senza riparo: *navis periclitatur*. Presto al rifugio della Sacramental Confessione, e con uno scarico volontario di quanto aggrava la coscienza, e dà fomento al pericolo, si ponga in salvo ciò, che di tutto più preme, ch'è la vita dell' anima: *mittite in mare*. Sì, ma ahi che mentre il cuore timoroso, e angustiato, va in se stesso ricercando le merci di cui far gitto; l'interesse astutamente nascondesi con tutte le indegne sue frodi sotto la larva di necessaria economia, di conveniente compensazione, di frutto d'industria, di universal consuetudine: *descendit ad interiora navis*; e l'interessato reso cieco così dalla passione, e dall'amor proprio con erronei dettami malamente deluso, pronto a sgravarsi con una sincera dolente accusa di qualunque altro suo fallo; del vizio, che più in se predomina, e più colpevol lo rende, nè si cura punto, nè ne fa cenno: *dormit*. *Dormit* nel Giovinastro l'affetto disordinato ad una gentil favorita, perchè sebbene sia questo un indefesso mantice, e in lui di tentazioni, e negli altri di scandalo; dalla passione però dipinto gli viene sotto colore di giusta stima delle amabili qualità di colei, o di doverosa corrispondenza ai gentili suoi tratti. *Dormit* nella Donna l'attacco indegno alle vanità, ai corteggi, alle conversazioni,

alle

alle mode, perchè quantunque con ciò di un continuo inciampo riesca alla sua non meno, che alle altrui anime; dall'amor proprio ingannata tutto ciò rimira sol quai convenienze civili, quai onesti costumi, e quai necessari fregi del di lei sesso, o carattere. *Dormit* nel Mondano l'amore ostinato ad una vita molle, ed oziosa, contraria dirittamente allo spirito del Cristianesimo, alle massime del Vangelo, e alle strette obbligazioni del sacrosanto Battesimo; perchè con erronei principj dettati dalla passione è già avvezzo a risguardarla come innocente, e come propria eziandio di un animo nobile, e sopra il comune del volgo dalla sorte, o dalla natura innalzato. *Dormit* nell' Ecclesiastico un insano prurito di seguire egli pure tutti del secolo i vaneggiamenti, e gli abusi, senza distinguersi dal comune del popolo, che nell'abito, forse anche poco, e nella cotidiana celebrazione de' sacrosanti Misterj; perchè sebbene un tal sistema di vivere profani la santità del suo carattere, avvilisca il Sacerdozio, e riesca di un grave continuo scandalo a tutto insieme il Cristianesimo; comparisce pure agli occhi suoi dall'amor proprio velati in nulla affatto colpevole, non essendo a parer suo da alcuna legge vietato, e autorizzato essendo, e difeso dall'universale costume. Ogn'uno in somma ha pur troppo, o Signori, nell'intimo del proprio cuore fra gli altri vizj, e peccati un qualche Giona, che contumace non men d'ogni altro alla ragione, e disubbidiente alla legge suscita tutto giorno nell'anima le più gravi, e pericolose tempeste: *tempestas magna*. Ma d'ordinario però, ed oh in quanti! questo Giona sgraziato egli è appunto fra tutti quegli, che protetto dalla passione passa sotto altro nome, altra veste mentisce, ed è reso sicuro da qualsisia assalto: *descendit & dormit*. Che se pur nei tumulti della rea agitata coscienza qualche chiaro lume passaggiero risplenda a disotterrare dalle sue tenebre il maligno, ed a scuoterlo dal mortifero, ed insidioso suo sonno; ecco tosto in ajuto di lui l'amor proprio, il qual temendo di perdere, ciò che più vivamente lo sollecita, e lo contenta; sotto l'uno, o l'altro pretesto: qui non v'è mal, va dicendo, non v'è alcun male, si taccia pure, e si sorpassi; ed abbagliando così la ragione, acchetando, come che sia, la sinderesi, lascia dormir tuttavia tranquillo il diletto vizio dell'anima: *descendit, & dormit*. Qual maraviglia dunque, che non ostante l'efficace adoprato rifugio della Sacramental Penitenza, nel cuor di molti e molti Cristiani non ritorni la bramata tranquillità, e sicurezza; ma al par di prima continui torbido il cielo, inquieto il mare, la burrasca violenta, e la salute pressochè disperata: *navis periclitatur*? Qual maraviglia, se parecchi nel Sacramento non gittano, nè palesano con profittevole sincerità ciò, che maggiormente gli aggrava? *Jonas descendit, & dormit. Morbus latens non aperitur*. Non sono queste chimeriche immaginazioni di fantasia riscaldata, o insussistenti spauracchj di animo scrupoloso; son fatti, o Signori, che in ogni genere, e condizion di persone ci dimostra pur troppo tutto giorno la esperienza, e la pratica. Eh via, si desti questo Giona malvagio dal suo frodolento riposo, si stracci il velo della passione, che lo ricuopre, non si odano le voci dell'amor proprio, che lo difende; e s'egli è la prima cagione della tempesta, sia egli il primo al comun bene sacrificato: *mittite eum in mare*. Questo è l'unico mezzo ad ottener la vera pace dell'anima, e dall'eterno naufragio la sicurezza, e lo scampo: *& cessabit mare a vobis*. Altrimenti ahi! *quoniam propter eum tempestas hæc grandis venit super vos*.

E perchè di queste anime pericolanti nel torbido mare, e tempestoso di colpa, sono i sacri Ministri posti da Dio quasi direttori, e custodi: *posuit eos Spiritus Sanctus*, direbbe di essi pure S. Luca, *regere Ecclesiam Dei* (*Act.* 20. 28.): a' sacri Ministri però spetta sotto grave obbligazione, e s'incombe, lo scuoprir con saviezza nelle meschine, e trar da loro con dolce, e forte mano quel male, ch'esse, o per ignoranza, o per passione non hanno occhi per conoscere in se, o cuore non hanno per detestarlo. *Debet Sacerdos perscrutari conscientiam peccatoris in confessione*, lo insegna l'Angelico (*in 4. d. 19.*). Senza una tale investigazione, e diligente ricerca come possa il Sacro Mini-

Ministro adempire con fedeltà le sue parti, procurar, come dee, la sincera giustificazione delle anime, e prevenire salutevolmente nel Sacramento l'estremo irrevocabil giudizio di quel gran Dio, *che scrutabitur jerusalem in lucernis*, come abbiam dal Profeta (*Soph.* 1. 12.), io non lo so. Sarebbero mai giusti titoli ad esentarsi da un sì grave, ed importante dovere, o la soverchia premura di spicciarsi in breve, e soddisfare a quanti di giorno in giorno, e specialmente nelle maggiori solennità in gran folla al tribunale si accostano; o l'indegno timore di toccar sul vivo, e rendere forse scontento, chi troppo giova aver benevolo, e dipendente? Su via scuotetevi, se bisogno ne avete, o Confessori, e considerando del vostro Ministero l'altezza, la santità, la importanza, non risparmiate tempo, non perdonate a fatica, non abbiate umani riguardi: entrate con coraggio nelle coscienze de' penitenti, discuopritene i più nascosti peccati, smascheratene le passioni; e per ciò più agevolmente sortire, cercate di eccitare in esso loro delle lor colpe un sincero, profondo, ed efficace dolore. La mente, e l'animo van d'ordinario nelle loro operazioni d'accordo, e quanto è più accesa del penitente la contrizione nel cuore, tanto più chiara in lui esser suole la conoscenza, e più sincera la confessione de' suoi reati: siccome all'opposto cieca è la mente nello scorger le colpe, e bugiarda la lingua nel palesarle, perchè infedele, e malvagio è il cuore nel suo pentimento. *Lingua sua*, diceva anche il Salmista, *mentiti sunt ei: cor autem eorum non erat rectum cum eo* (*Psal.* 77. 36.).

Ma eccoci senz'avvedersi di già entrati, o Signori, a considerare l'altra ancora più sparsa radice, per cui buona parte delle Confessioni, invalide sono a' giorni nostri, ed infruttuose; la mancanza cioè del vero e necessario dolore ne' penitenti: *peccata non detestantur*. Mi assista più che mai il Cielo, e la vostra attenzione sempre più cresca, e si aumenti; che un punto egli è questo il più essenziale, ed importante del pratico premuroso soggetto, di cui oggi ragiono.

Il dolor de' peccati necessario alla giustificazione dell'empio, e del Sacramento della Penitenza parte costitutiva, ed essenziale, qualunque pur esso si sia, e con qualunque nome si chiami, perchè forza abbia di ridonare all'uomo la perduta giustizia, e di rimetterlo sul dritto calle della salute, e del Cielo; tale esser dee, dice il mio Santo Maestro (3. *p. q.* 86. 2.), onde per esso la volontà dell'uomo, la quale col suo peccato allontanossi temerariamente da Dio per rivolgersi, come a proprio bene alla creatura; entrata in se, e avvedutasi dell'errore, muti salutevolmente inclinazioni, tendenze, fine, ed oggetto, e volgendo risoluta le spalle alla creatura, ritorni pentita, ed emendata al suo Dio. *Derelinquat impius viam suam & revertatur ad Dominum, & miserebitur ejus*, lo abbiamo ancor da Esaia (*Is.* 55. 7.). E perchè ad alienarsi con la colpa da Dio, indotta fu la volontà peccatrice dal solo amore disordinato, e vizioso alla creatura: *abalienati sunt, & facti abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt*, come di tutti i peccatori disse già Osea (9. 10.): chi non vede, che a staccarsi dalla creatura, e a ritornar con la penitenza al suo Dio, spinta esser dee soavemente, e portata da un altro amore al primo del tutto opposto, e contrario, qual è l'amor del Creatore? Come dividersi il peccator, quanto basta, dalla creatura senza toglier da essa l'amore, che ne forma l'indegno avvitichiamento, ed attacco? o come levar dalla creatura l'amore senza concederlo nel tempo stesso, e con l'azione medesima interamente al Creatore? Sono questi due termini direttamente opposti, dice l'Angelico (1. 2. *q.* 113. *a.* 7. *ad.* 2.), due amori sono necessariamente pugnanti; de' quali all'uno non giugnesi, senza scostarsi dall'altro; nè l'uno efficacemente si esclude, senza che l'altro tosto, e da se stesso succeda. Quindi non fia mai, che il dolor de' peccati giunga a giustificare in qualunque modo, o per qualunque mezzo l'uomo, se non ha forza di convertirlo; nè ha mai, che una tal conversione avventurosamente si avveri, senza che il peccatore si dolga del suo peccato, e lo detesti per un principio di vero amor verso Dio. *Ad veram pœnitentiam caritas requiritur, sine qua non delentur peccata*,

ta, sempre il mio Angelico (3. p. q. 84. a. 10.).

Non è per questo però, miei Signori, che come inutile escluder debbasi, o come colpevole condannare il dolore, che nel cuore del penitente nasce, e si desta, o dalla considerazione della somma bruttezza, e deformità del peccato, o dal timore dell' ira divina, e delle eterne pene alla mortal colpa dovute. Qual cosa più conveniente, che inorridirsi, e confondersi alla vista di un sì nero mostro, parto di nostra malizia, ed iniquità? o qual più giusta cosa, che paventar le divine vendette, e quel sommo irremediabile eterno male, che ad ogni grave reità nell' altra vita sta preparato? Anzi egli è questo salutevol ribrezzo, e questo santo divin timore, come osservò il Tridentino (*Sess.* 14. *c.* 4.), con cui il penitente si va facendo strada alla giustizia, e ad ottenere nel Sacramento la remission di sue colpe, e alla divina grazia disponesi; essendo appunto desso, soggiugne Agostino (*Tract.* 9. *in* 1. *jo.*), che apre l' adito alla carità: *timor locum præparat caritati*, cui poi qual proprio uffizio s' aspetta il condurre l' uomo ad una vera penitenza, ed efficace giustificazione: *ad veram pœnitentiam caritas requiritur, sine qua non delentur peccata*.

Penetrato adunque il peccatore, mercè d' un raggio grazioso, e favorevole del divin lume, dalla grandezza, e atrocità del suo fallo; e dagli interni acerbi rimbrotti della coscienza stimolato, quasi ancor non volendo, a considerare senza passione, e il grave male, che fece, e la somma pena, che peccando si meritò; già comincia a conoscere con dispiacere, e rammarico, e la indegnità delle passate sue azioni, e la infelicità del presente suo stato, e l' estremo pericolo della futura eterna sua sorte. Ed alla vista del peccato nel proprio naturale aspetto considerato, e all' apprension dell' inferno cogli occhi della fede in tutta la sua orridezza risguardato, e temuto; sente già nel suo cuore venir meno l' affetto pria dominante alla creatura, e riuscir d' amarezza, e di noja quegli oggetti medesimi, che pria formavano il di lui dolce, e colpevole incantamento. Quindi nel mezzo di sue interne agitazioni, e de' suoi angosciosi timori, dando luogo a pensieri di verità, e rettitudine: ah che ho mai fatto! va dicendo col prodigo ravveduto figliuolo, me infelice! per un azione sì nera, per un oggetto sì turpe, per un piacere sì breve, per una creatura sì miserabile, perdei tutto ad un punto la grazia, la figliuolanza, e la eterna eredità del celeste mio Padre! Ed oh che fia di me, se si scioglie il debole incerto stame della mia vita! che fuoco, che pene, e che tormenti là negli eterni abissi m' aspettano; de' quali un grave dolorosissimo assaggio, la mia stessa colpa ancor di presente provar mi fa nei continui rimorsi della coscienza, e nella mortale desolazione di spirito: *hic fame pereo*! Che farò dunque a liberarmi dalle presenti miserie, e a prevenire opportunamente le future, ed eterne? *Ah surgam*, si sorgerò da uno stato sì deplorabile, scuoterò dal mio cuore la colpa; e poichè tutta la mia infelicità, e il mio pericolo nasce dall' essermi partito, e dal viver lungi dal divino mio Padre; a lui con un cuore pentito, ed umiliato prontamente tornando, in lui cercherò a' miei mali, e conforto, e rimedio, e salute. *Surgam & ibo ad Patrem* (*Luc.* 15. 18.). *Surgam*, e il cordial pentimento de' miei trascorsi mi farà strada ad ottenerne il perdono: *surgam*, e se l' amore di una contumace biasimevole libertà mi allontanò forsennato dal mio buon Padre; l' amore della di lui perfettissima incorrotta giustizia mi riporterà convertito fra le sue braccia: *& ibo ad Patrem*. Ed ecco, o Signori, il timore, che alla penitenza, e alla giustificazione dispone; perchè nell' anima *locum præparat caritati*.

Ah sì mio Dio, e mio Padre, che pur con tal dolce nome giova a me, sebbene indegno, chiamarvi: ecco a' vostri piedi un reo figliuolo pentito, ed umiliato, con le lagrime agli occhi, col dolore nell' animo, e con la confessione sul labbro, ad implorare perdono, e ricercare pietà. Peccai, Signore, contro le vostre celesti ordinazioni, sugli occhi vostri vi offesi, e con la mia inobbedienza, ed inflessibile tracotanza, mi sono la grazia vostra, e il vostro paterno amore ahi quante volte! demeritato. Conosco ora però la mia colpa, detesto la mia

mia malizia, abborrisco l'oggetto de' miei trasporti; ed al riflesso di chi, e come, e perchè offesi peccando, mi confondo, mi perdo, e non uno vorrei, ma cento, e cento cuori per dolermi, quanto fia giusto, del mio peccato. Quanto fui audace fin ora, e baldanzoso nella mia fuga; tanto mi umilio adesso e mi avvilisco nel mio ritorno; e con quanta empietà per godere di un misero creato bene, lasciai, o sommo Bene, di amarvi; con altrettanta giustizia sopra d'ogni creato bene di presente, qual sommo Bene, vi amo: vi rendo il mio cuore, vi restituisco gli affetti; nè fia mai più con la grazia vostra, che bene, o male alcuno, la vita stessa, e la morte vaglia a separarmi da Voi, inducendomi a perdere un'altra fiata il vostro amore con oltraggiarvi novellamente, e peccare. Ah infinita Bontà, dolcissimo Padre, amabilissimo Dio: *Pater peccavi*.

Ecco, o Signori, il dolore, che nell'anima peccatrice dalla carità nato, e diretto, solo ha forza di convertirla efficacemente a Dio; *nam mens nostra debite ad Deum converti non potest sine caritate*, l'Angelico (*4. c. Gent. c. 72.*). Ed ecco insieme la più vera cagione, per cui de' Cristiani le Confessioni invalide sono, ed infruttuose, perchè, vale a dire, la maggior parte di essi con tal dolore, *peccata non detestantur*.

Antioco, Antioco misero esempio di un penitente bugiardo, e riprovato, perchè, mai non giunsero de' tuoi occhi le lagrime, e il pentimento del tuo cuore, a impetrarti dal Cielo de' gravi commessi errori il richiesto, e sospirato perdono? Ah fu, dice l'Angelico, perchè guasto, impuro, e terreno era quel fonte, donde in te un tale affetto nasceva; perchè la tua penitenza, e il tuo dolore non avea per motivo, come era uopo, l'amor della giustizia oltraggiata, ma il solo timore della pena vicina, o la premura di sottrarti al castigo già presente, ed estremo: *Antiochus non habuit veram pœnitentiam, quia non ex amore justitiæ de peccatis dolebat, sed timore pœnæ, quam expectabat, vel dolore pœnæ quam sustinebat* (*in 4. d. 20. q. 1. a. 1. qta 1. ad. 1.*). Oppresso l'infelice Monarca dai flagelli della divina vendicatrice Giustizia, e per una precipitosa caduta peste sentendosi, e tutte infrante le ossa, pieno il corpo, e ricoperto di cancrene, e di piaghe, raso per ogni parte, e divorato da vermi, per lo fetore, e la bruttezza reso a se stesso, e a' suoi seguaci insoffribile, e dalla atrocità de' suoi esterni dolori, e dalle angustie de' fieri interni rimordimenti ridotto alle ultime estremità della vita; conobbe finalmente il meschino, che dall'alto venivano le sue disgrazie, e che il forte braccio di Dio aggravato sopra di lui giustamente punialo di sua empietà, e non mai doma fierezza. Ed oh quanti furono i pianti, quante le preghiere, e le proteste, con cui dolente cercò di rendersi benevolo il Cielo, e di allontanare da se la destra onnipossente, che lo batteva: *Doluit*. Ma lui sgraziato, che mosso a pentirsi delle sue colpe dal solo interessato, e insufficiente timor della pena, non da un principio di vera divina carità, che giustifica, *non amore justitiæ, sed timore pœnæ*; fu iniquo nello stesso suo pentimento, come ce ne assicura la Sacra Storia: *orabat scelestus*; e quindi indegno di ottenere dal giustissimo Penetratore de' cuori pietà, misericordia, e perdono, *misericordiam non consecuturus*.

Viva immagine, e naturale, segue il mio S. Maestro, di quanto accade alla giornata a buona parte de' Penitenti. *Ex hoc etiam multis pœnitentibus contingit* (*Ubi sup.*). Punti parecchi, e amareggiati da quegli oggetti medesimi, in cui peccando ideavansi di trovare ogni lor contentezza; oppure angustiati, ed oppressi dalle funeste conseguenze del lor peccato, e piangono, e sospirano a' piedi del Sacro Ministro nel palesare i lor disordini, e mancamenti: *Dolent*. Ma chè di un tal dolore, e pentimento la cagione, e il motivo tutto principia insieme, e finisce nel male che soffrono, o che maggiore temono dal lor peccato; non nel sommo Bene, cui peccando offesero, o nel fonte d'ogni giustizia, da cui con la colpa si allontanarono: *non amore justitiæ sed dolore pœnæ*. E quindi è, che assai più della colpa gli punge, e contrista il danno, che dalla colpa risentono: questo occupa tutti i loro pensieri, questo merita ogni loro detestazione, questo esagerano fino all'eccesso,

co-

come que' miseri della Sapienza. *Lassati sumus in via iniquitatis: quid nobis profuit? (Sap. 5. 7.)*. Dolore umano, terreno, interessato, che nasce anch'esso, dice Agostino, come ogni altro vizioso affetto, dalla rea dominante concupiscenza: dolore, che cessarebbe tosto nel peccatore, quando più prospero esser potesse nella sua colpa: dolore, di cui non va privo neppur l'Inferno, dove tutti i Dannati *non amore justitiæ, sed dolore pœnæ* si dolgono *(Serm. 5. de verb. Ap. c. 6.)*. E questi poi sono queglino, i quali penetrati dalla più apparente amarezza, e contrizione per quelle colpe, cui l'uso rende loro nojose, o di cui i gravi dolorosi effetti, attualmente sostengono; per qualch' altra poi, che nausea loro non reca, nè danno alcuno sensibile, nè si dolgono punto, nè pentonsi, come se tutte ugualmente degne non fossero di detestazione, e di abborrimento: *peccata non detestantur*. E però pensate voi, se penitenti di simil sorta possano mai col loro dolore giustificarsi, e impetrare dalla divina pietà de' commessi falli il perdono: *misericordiam non consecuturi*.

Stendono altri saggiamente più in là nel lor pentimento del proprio cuore lo sguardo, e mirando con l'occhio superiore di fede i sommi beni, che pe' giusti lassù stan preparati nel Cielo, e gli estremi tormenti, cui negli abissi saran soggetti senza fine gli iniqui; detestano con dolore la propria colpa, per cui perduto sgraziatamente ogni diritto alla eterna felicità, degni si sono resi, e meritevoli d'una interminabil miseria: *Dolent*. Lodevole, e salutar dolore, che eccitato nel cuor dell'uomo dalla grazia amorosa dello Spirito Santo, come asserisce il il Tridentino *Sess. (14. c. 4.)*; desta l'anima dal suo colpevol letargo, e alla perfetta giustificazione dispone: ma da se stesso insufficiente però a convertire il peccatore, e farlo giusto; perchè prodotto essendo dal sol timore, e dal privato interesse, può bensì, dice Bernardo, mutar tal fiata del peccatore il volto, ed il portamento, non mai l'affetto, nè l'animo: *nec timor, nec amor privatus convertunt animam; mutant interdum vultum, vel actum, affectum numquam (De dilig. Deo c. 12.)*.

Ed ora sì, che intenderete agevolmente, o Signori, donde nascano le così facili, e sì continue ricadute negli stessi peccati, in chi a' piedi del Sacro Ministro gli pianse replicatamente, e detestò: e perchè non ostante la lodevole introdotta frequenza della Sacramental Confessione, ugual dominio mantenga nel Cristianesimo il libertinaggio, il disordine, ed ogni vizio. Portati per lo più i Cristiani alla penitenza, e al dolore non dalla carità verso il sommo Bene oltraggiato, ma solamente dalla nausea, che in essi desta l'uso degli oggetti colpevoli, o dal rincrescimento de' mali, che soffrono mercè dei loro peccati, o dal timor delle pene, che eterne, e irreparabili loro minaccia la coscienza, e la fede; necessariamente ne segue, che venendo in essi a mancare ben presto verso i lor disordini la dispiacenza, e la noja, e quella tetra spaventevole immagine, che delle pene infernali tenne per qualche tempo occupata la fantasìa: manca in essi pure ben tosto il mal fondato debole pentimento; e l'amore perverso alla libertà, alla licenza, al piacere, che dalla interna timorosa agitazione represso bens, ma non reciso, nel fondo del loro cuore tuttavia frodolento appiattavasi, torna a risorgere, come innanzi orgoglioso; e ajutato dagli esterni incentivi, alle antiche dissolutezze, ed ai primieri peccati gli trasporta violentemente, e gli trae.

Anche l'ingordo Lupo, dice Agostino, scosso dai latrati animosi de' cani, e dal timor dei pastori, che intorno a lui alto gridano, e lo minacciano, a presto piede umile quasi, e pentito dall'insidiato ovile se ne fugge: *Latratu canum, & clamore pastorum ab ovili reversus est Lupus (Serm. 15. de Verb. Apostoli c. 6.)*. Ma nello stesso suo timor però, nell'apparente pentimento, e nella fuga, rimane sempre, qual' era, avido rapace Lupo, privo di preda, non di malizia: *ipse tamen semper est Lupus: prædam, non malitiam posuit*; e quindi qual maraviglia, se sciolto dalla paura, e dai nimici sicuro, torna come prima insidioso, ed anelante alla greggia, per aguzzare il fiero vorace dente sopra l'imbelle armento? *semper est Lupus*. Ricadono sì con tanta facilità, e così presto i peccatori nei loro eccessi, perchè alla penitenza condotti dal solo servil timore de' mali, o presenti, o futuri: *latratu canum, & cla-*

& clamore pastorum reversi, cangiano volto bensì, ma non affetti, e se sospendono per qualche tratto il disordine, e la colpa, non troncano la viziosa volontà, e la malizia: *prædam, non malitiam ponunt*; rimanendo quindi dopo la penitenza, e nello stesso lor pentimento viziosi, e peccatori, quai eran prima: *semper sunt Lupi*.

E questi Lupi sgraziati coperti sotto le ingannevoli apparenze di penitenti degni saranno di assoluzione, e di perdono? Ah Sacri Venerabili Ministri del divin Sacramento, deh considerate di serio, com'è dovere, che dispensatori voi siete, non dissipatori della grazia di Gesù Cristo; e che il Sangue dell'Uomo-Dio alla vostra autorità sta affidato per ispargerlo salutevolmente sopra delle anime ravvedute davvero, e pentite de' propri falli, non per versarlo inutilmente sopra di quelle, che della penitenza non hanno, se non se, o un rimoto principio, o una pura esteriore comparsa. Guai a voi, se dominati da una volontaria ignoranza, o da una molle condiscendenza, o da un vile umano rispetto, assolveste nel Sacramento, chi indisposto, e immeritevole ne giudicate. Rivolgerebbesi anche contro di voi la minaccia di Geremia: *Væ pastoribus, qui disperdunt, & dilacerant gregem* (*Jerem.* 23. 1.). Il negare, o il differire l'assoluzione a chi col cangiamento della vita, e con la riforma de' costumi non dà veri segni di un sincero dolore, e di una giusta, e stabile penitenza; lo ricerca da qualsisia Confessore, e la fedeltà del suo ministero, e la salute dell'anime alla di lui cura affidate, e il bene altresì di tutto generalmente il Cristianesimo; essendo pur troppo vera, e autenticata dalla cotidiana sperienza la massima del gran Bellarmino, che *non esset tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi* (*Cit. a Bened. XIV. ubi sup.*).

Deh dunque se bramate, o Cristiani, che fruttuosa sia in voi, e valevole la Sacramental Penitenza, e che all'assoluzione concessavi dal Sacerdote quella risponda altresì del supremo eterno Giudice delle vostre anime; sia il dolor vostro in accostarvi al divin Sacramento, vero, filiale, ed efficace; detestando con emenda le colpe, non solo quale infausta sorgente d'ogni vostra temporale, ed eterna sciagura, ma bensì ancora, e specialmente quale offesa empia, ed ingiusta del sommo infinito bene, ch'è Dio: *peccata detestaminis*. Sia sincera, e perfetta la vostra accusa, confessando con ischiettezza le colpe, quante mai, e quanto enormi, profonde, ed invecchiate nella coscienza vostra si trovano: *morbus latens aperiatur*. E voi o Confessori, se cura vi prende di esercitar degnamente, e con profitto l'alto vostro importantissimo Ministero; deh cercate con ogni studio di eccitare ne' penitenti questa necessaria sincerità di dolore, e di accusa: *Insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina*, come dicea al suo Timoteo S. Paolo (*Tim.* 4. 2.). Così serberassi il dovuto suo onore al Sacramento; giustificate resteranno per di lui mezzo le anime; e alle voci sincere del penitente, che si confessa, e alle voci autorevoli del Sacerdote, che assolve, risponderà fedelmente dal cielo quel eco soave, e desiderabile: *Remittuntur tibi peccata* (*Luc* 7. 48.). Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Nello scuoprirvi, o Signori, sta mane ciò, che al valore della Sacramental Penitenza necessariamente ricercasi, avrò forse, lo so, eccitato in molti, e molti di voi un aspro, ed assai forte tumulto di agitazioni, e di angosce, per timor di non esservi al divin tribunale con la dovuta necessaria disposizione fino ad ora accostati. Oh Dio! avrà detto in suo pensiero più d'uno: chi sa, se la mia lingua abbia sinceramente svelato, quanto v'era in me di colpevole? e se il mio cuore d'ogni qualunque colpa, quanto, e come era uopo, siasi efficacemente doluto? *Quis hominum intelligere potest viam suam* (*Prov.* 20. 24.)? Siccome però della qualità buona, o rea degli umori nel nostro corpo stagnanti, regola ne prendiamo da certi segni, che nell'esterno appariscono; così a conoscere fondatamente di nostra interiore, e Sacramental penitenza la perfezione, o il difetto, alcuni segni si danno, e certe regole comprovate dalla sperienza, e suggerite dalle Scritture, e da' Padri. Di queste regole, e di tai segni giusto fia il

ragionare pertanto quì sulla fine, a conforto de' troppo timidi, e a sempre maggiore ammaestramento di quei, che troppo nelle Confessioni loro confidano.

E prima di fissare di una Confessione ben fatta, i veri segni, siami lecito quei rigettare, che falsi sono, ed equivoci, de' quali pur troppo è pieno il volgo, e ridondante. Alcuni d'essersi giammai ben confessati non credono, se a' piedi del Sacerdote spese non abbiano ore, ed ore in lunghi racconti, ed in istorie, all'accusa delle lor colpe non rare volte non appartenenti. Errore, che nasce, o da naturale verbosità, o da debolezza di mente, o da desiderio di ricuoprire, quanto è possibile, e connestare le proprie colpe, e mancanze. Tanto è lungi, che nelle molte ciarle consista del Sacramento la perfezione, che anzi nel Sacramento stesso di rado sono queste senza difetto: *In multiloquio non deerit peccatum* (*Prov.* 10. 19.). La schietta, e semplice manifestazion de' peccati, con quanto è uopo a distinguerne giustamente il numero, la specie, le circostanze, gli effetti; egli è tutto, e solo quel, che ricercasi alla integrità della Sacramental Confessione. Ma perchè tutti non sanno con la dovuta brevità, e precisone palesar, quanto basta, il loro interno, usi in ciò il Confessore una saggia discrezione, e prudenza, pensando che *sapientibus, & insipientibus debitor est* (*Rom.* 1. 14.).

Qual più chiaro segno di un sincero dolore, e di una retta disposizione alla Sacramental Penitenza, prendono altri, lo sparger dagli occhi amare lagrime, il percuotersi a duri colpi il petto, ed altri somiglievoli atti di esterior contrizione, i quali quante più sono in essi sensibili, e fervorosi; tanto più legittimo giudicano il lor pentimento, e più sicura la Confessione. Inganno de' spiriti deboli, ne' quali domina più della ragione la fantasia. Il pianto, i sospiri, ed altre esteriori dimostrazioni buone sono, e lodevoli, se da un cuore procedano veramente contrito, come lo furono in una Maddalena, in un Pietro, e nel Vangelico Pubblicano. Ma di una vera penitenza però, nè effetti necessarj, nè certi segni ne sono. Fu sincera, e giustificante la contrizione di Paolo; eppur non isparse dagli occhi, che pur si sappia, nel suo dolore una lagrima: Pianse Giuda dirottamente, e detestò con disperati clamori il suo peccato; eppur vero non ne fu, e saletevole il pentimento. Oh quante, e quante volte sotto un volto piagnente ricuopresi un ánimo duro, ed inflessibile; nè gli esterni affettati compungimenti da altra fonte procedono, che da una immaginazion troppo accesa, o da un indegno umano rispetto, o da una maliziosa speranza di ottener con tal mezzo dal Sacerdote quasi a forza l'assoluzione!

E d'onde dunque un sodo, e bastevole fondamento trar si potrà per conoscere, se vero, e sincero sia nel penitente il dolore; retta, e ben fatta di un cristiano la Confessione? Sapete d'onde? dice non un Teologo, od un Casista ragionante a capriccio, ma il grande Apostolo Paolo con la sua infallibile autorità: non da altro no, se non che dalla pronta, e costante mutazion de' costumi, dal fermo, e stabile miglioramento di vita: *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur* (*2.Cor.7.*). Ecco il proprio, e vero carattere della giustificazion cristiana: ecco il certo, e chiaro segno di di una contrizione, e penitenza sincera: *salutem stabilem*. Come appunto la terra (è dello stesso Apostolo il paragone) (*Hebr.6.7.*), che dal Cielo irrigata con abbondevole pioggia, se del vivifico umore giustamente si serve nel dovuto tempo a produrre i necessarj, ed aspettati suoi frutti, buona terra si dice, di ottimo fondo, e da Dio benedetta: *accipit benedictionem a Deo*. Ma se all'opposto della celeste rugiada malamente si abusa, in generare di tratto in tratto triboli, e spine senza alcun utile, e salutevol germoglio; come dura, e proterva, indegna terra, e viziosa, è sol vicina alla riprovazione, e condanna: *reproba est, & maledicto proxima*.

Voi pertanto, che nella vostra vita migliorata, o corretta portate il vero, e proprio carattere di penitenti sinceri: *Salutem stabilem*; fate pur cuore a sperare di aver nelle confessioni vostre, benchè prive forse di pianto, e di esteriori dimostrazioni, ottenuta la divina benedizione, e la grazia:

acce-

accepistis benedictionem a Deo. Ma voi temete pel contrario, e tremate, ne' quali la penitenza, e la colpa, le confessioni, e i peccati, vanno quasi per così dire a vicenda. Se anche a rivi sgorgassero dagli occhi vostri le lagrime, e il corpo aveste lacero dai flagelli, e dalle inedie consunto; il solo vostro costume disordinato, e vizioso basta a dichiarare le vostre confessioni infruttuose, e l'anima vostra mal sicura di sua eterna salute: *reproba, & maledicto prossima*.

Dalla carità dunque cominci la sua disposizione il peccatore, nell'accostarsi che fa al divin Sacramento di riconciliazione, e salute. A questa studj, per quanto può, di eccitarsi con la preghiera, col digiuno, con la limosina, e sopratutto con la seria meditazione della misericordia mal corrisposta, e della infelice eternità col suo peccato ben meritata. Da questa spinto dolcemente, e forzato, detesterà, com'è giusto, le proprie colpe: *peccata detestabitur*; confesserà, com'è uopo le proprie piaghe: *latentem morbum aperiet*; e cangiando stabilmente pensieri, ed affetti, vita, e costume, avrà nella stessa sua perseveranza nel bene una sicura caparra della sincerità di sua penitenza, e del frutto della sua Sacramental Confessione: *& accipiet benedictionem a Domino*. Ho detto.

PREDICA XXVI.

DOVERI DEL PENITENTE VERSO IL CONFESSORE.

QUalora in noi, o Signori, punto risplenda di religione, e di fede; e le cose miriamo, non col fosco lume della natura, e del sangue, ma col retto sguardo della ragione, e del dovere: saremo pure costretti a confessare, che nel regno tutto visibile di Gesù Cristo grado non siavi, o più sublime in se stesso, o per l'uomo più importante, e vantaggioso di quello de' Confessori. Essi son nella Chiesa quai Medici a curare le spirituali infermità, quai Giudici a dar sentenza sopra i reati delle anime, quai Dottori a istruire la ignoranza degli uomini, e a dirigerli nel retto calle della salute. Da essi in gran parte dipende la custodia delle virtù, la distruzione de' vizj, l'avanzamento della pietà, e di tutta la Cristiana Repubblica la pace, la felicità, ed il successo. Ad essi ha ricorso il peccatore per ottener la divina grazia perduta, il giusto per mantenerla, ed accrescerla; e quindi al loro piede con la plebe, e col volgo, e Principi, e Magistrati, e Mitre, e Porpore, e quanti Cristiana Fede professano, umili e riverenti si prostrano, ed aprendo loro con virtuosa sincerità i più arcani secreti della coscienza; ad essi chiedono con cuor contrito, e con lingua supplichevole perdono de' propri falli, consiglio ne' dubbj, direzione nelle condotte; tutti in essi riconoscendo la persona stessa di Dio, cui nessuno con retto spirito si accosta senza suo eterno vantaggio, e nessuno senza suo eterno danno, superbo, e pervicace trascura. Dignità più sublime, Ministero più rilevante dove mai trovasi? Io già mi riempio, ó Signori, di un alto orrore, e spavento, nel veder un uomo a simil posto innalzato, e appoggiato a un uomo un ufficio di sì gran conseguenza. Ed oh, dico tremando sopra me stesso, qual mente, qual cuore, quali doti, e virtù aver dovrà, chi incaricato sen trova per ben adempierlo, e sostenerlo! E qual sarà il giudizio, qual la condanna, e la pena di chi, o senza sufficiente abilità vi si espone, o senza il dovuto zelo lo esercita, o con una infedele, e troppo pregiudiziale amministrazione lo avvilisce, e profana! Ma non è questo il tempo, o il luogo, nè è mia intenzione sta mane l'esaltare più a lungo la santità, e la eccellenza del Ministero; o 'l dimostrar de' Ministri più distintamente le obbligazioni, e gl'inciampi. Sarebbe desso un soggetto, quanto nobile per se medesimo, e profittevole; altrettanto difficile a trattarsi col dovuto decoro, superiore alla fiacchezza di chi ragiona,

e forse ancora geloso, e di pericolo. A voi, o Cristiani, rivolgo con maggior libertà, e con più certo frutto il mio dire; e penetrato altamente dalla importanza, ed efficacia del Sacerdotale carattere, ad istruire vi vengo, come verso de' Confessori portar vi dobbiate, per trarre dal lor Ministero il giusto, e necessario profitto. Sotto qualunque aspetto mirar si voglia il Confessore, o di Medico, o di Dottore, o di Giudice, che sono i di lui propri uffizi, e del di lui Ministero gli essenziali caratteri; io dico, che al Cristiano premuroso del suo eterno bene, tocca in primo luogo il farne giusta la scelta; quello cercando tra tutti, che più si adatti al proprio bisogno, e che meglio dirigalo per la via della virtù, e per la strada del Cielo. Deve indi dipendere nelle condotte della propria anima interamente da lui; ascoltandone con riverenza le voci, accettandone con sommissione i consigli, ed ubbidendo con fedeltà ai suoi comandi. E finalmente ricorrer dee spesso, e con premura ai di lui piedi, per illuminar sempre più la sua mente, regolare i suoi passi, e purgar sempre meglio la propria coscienza da ogni qualunque lordura. Lo sceglierlo adunque, l'ubbidirlo, e 'l frequentarlo, sono i doveri di un Penitente verso del Confessore, e i mezzi a rendere fruttuoso il di lui carattere, e l'opera sua efficace. Un argomento egli è questo, o Signori, di cui non so, se esser vi possa il più grave, ed importante. Piaccia a Dio di concedere a me spirito, e zelo a trattarlo, come conviene; a voi lume, e forza d'intenderlo abbastanza, e approfittarvene. A capo.

Ella è, o Signori, la natura stessa, che detta lo scegliere in ogni qualunque affare, e specialmente se di qualche rilievo, e conseguenza, un giusto, e sano partito, che di quello vaglia a promuovere la felice riuscita; o un pratico, e sperimentato mezzano, che al chiesto fine sappia condurlo, quando l'effetto dall'altrui opera, e direzione dipenda. *Ante omnia opera*, avvenimento troppo ragionevol del Saggio, *præcedat te consilium stabile.* (*Eccli.* 37. 20.). Quale infermo v'è mai così poco sollecito della salute, che un perito Medico non ricerchi alla sua cura? qual litigante sì poco premuroso della vittoria, che un esperto Avvocato non procuri alla sua causa? e se a' rei data fosse la elezione del Giudice, quale non sceglierebbe fra tutti quello, che più riputasse conforme ai suoi vantaggi? Tanto è naturale il premettere ad ogni azione la giusta scelta de' mezzi: *ante omnia opera consilium stabile.* Che se negli affari di terra, e negli interessi del corpo così esige la giustizia, e la ragione, onde pazzo, e scioperato direbbesi chi pensar volesse, o operare altrimenti; quanto più giusta, e ragionevol sarà una tal precauzione, dove si tratta del bene eterno dell'anima, di cui non v'ha cosa per l'uomo, o più pregiabile, o più necessaria: *Porro unum est necessarium* (*Luc.* 10. 42.)? Di questo unico importantissimo affare tocca è vero, la cura, ed il maneggio all'uomo stesso, in di cui eterno pro, o detrimento ne torna la buona, o trista riuscita; ma 'l di lui esito però dipende ancora in gran parte da' Confessori, che quai Medici, quai Dottori, e quai Giudici alla direzione dell'anime nel gran negozio della eterna salute, pose lo Spirito Santo nella sua Chiesa: *Quos Spiritus Sanctus posuit regere Ecclesiam.* (*Act.* 20. 28.). Dunque di un bravo Confessore la scelta a ottenere l'eterno bene dell'anima, non è meno importante, e doverosa di quel, che sia la scelta di un bravo Medico a conseguire la sanità, di un bravo Causidico a riportar la vittoria, di un bravo Giudice a impetrare, o giustizia, o clemenza. E siccome non ad ogni Giudice darebbesi in mano la propria sorte, non ad ogni Avvocato la lite, nè ad ogni Medico del proprio infermo corpo la cura; così non ad ogni Confessore è spediente scuoprire alla cieca della coscienza le piaghe, e la direzione affidare della propria anima; ma a chi soltanto con maturo riflesso dinanzi a Dio capace, e valevole si conosce a promuoverne efficacemente la spirituale guarigione, e salute. *Ut igitur vitia corporis*, è del gran Basilio la giusta, e legittima conseguenza, *nequaquam quibusvis homines temere aperiunt, sed iis tantummodo, qui rationem, qua ea curanda sunt, teneant; eodem modo etiam peccatorum Confessio*

sio

sio fieri debet (In reg. brev. inter 229.) Questo è quello stabil consiglio, che in ogni grave affare dettar dee a ciascuno la natural premura del proprio bene: *Ante omnia opera consilium stabile.*

Io già mi avveggo, che a tale scelta, di cui per altro troppo è chiara a mio credere, ed evidente la obbligazione, ripugnar sembra ad alcuni, e 'l giusto concetto, che aver si dee di qual si sia Confessore nel suo Ministero, e la somma difficoltà, che incontrerebbe de' Cristiani la maggior parte nel farla. Non sono tutti ugualmente i Confessori dalla Chiesa approvati, e tutti forniti a un di presso della medesima autorità? Egli è un dubitare, o del loro carattere, o della lor sufficienza l'esigerne da' penitenti la scelta. E poi, come dessa è possibile alla gente del secolo priva di lume, di cognizione, e di scienza a formare, qual si conviene, di un abile Confessor lo scrutinio? Troppo opprimerebbe con perpetui scrupoli, ed ansietà le coscienze, se vero fosse un tal dovere. Non mi tacciate così presto, o Signori, o di men rispettoso verso de' Confessori, o di troppo severo verso de' Penitenti; che ben di leggieri lusingomi di farvi toccar con mano, e confessar da voi stessi la verità cui vi predico, senza punto recare d'ingiusta offesa ai primi, o punto aggravare soverchiamente gli altri.

Qual arte v'è mai, o qual ministero tra gli uomini, in cui ognuno de' Professori in suo pensiero non credasi, e a fronte aperta non si dichiari saggio abbastanza, e capace ad un lodevole esercizio, col testimonio eziandio de' Periti, da cui legittima ne ottenne l'approvazione, e 'l giuridico attestato gelosamente ne serba? *Unusquisque in arte sua sapiens est*; lo notò l'Ecclesiastico *(Eccli.* 38. 35.). Eppure chi mai ingiusto torto stima altrui di recare, col supporre in qualunque mestiere, siccome alcuni eccellenti, e perfetti, così molti poco pratici, ed imperiti; e quindi ne' gravi urgenti bisogni lasciati questi per occhio, far di quei, se sia possibile, la scelta? Dio volesse, che quanto avviene d'ordinario in ogni altra, tanto ancora, e molto più non si verificasse nell'arte di guidare le anime, arte che più d'ogni altra è difficile nel suo esercizio, ardua, intricata, e cui però *ars artium* chiamarono a ragione un Basilio, ed un Gregorio. Basta udir anche da lungi, e di passaggio del Grisostomo le invettive contro que' Confessori, i quali dominati da uno spirito indegno di molle condiscendenza, reprimere non sapendo del penitente le passioni, e discioglierne i troppo forti legami, son cagione, che in esso *ejusmodi vincula maneant, quæ frangi nullo modo queant (Hom. 4. in 2. ad Cor.)*: o contro a que', che spinti da uno zelo troppo severo, ed indiscreto, atterrendo con importuna austerità il peccatore, o con eccedenti obbligazioni di soverchio aggravandolo, gli dan la spinta, *ut aut pœnitentiam rejiciat, aut scandalizatus amplius peccet (Hom. 44. in Matth. Op. imp.)*. Basta intendere alla sfuggita i lamenti, e del Pontefice S. Gregorio in dolersi della falsa penitenza introdotta nel Cristianesimo *ex imperitia, & negligentia Sacerdotum (Greg. VII. lib. 7. ep. 10.)*: e di un San Carlo Borromeo in lagnarsi delle corruttele, e degli abusi al sommo giunti della libertà, ed impudenza *magna ex parte culpa Confessariorum (In Instruct. part. 2. cap. 18.)*: e di un S. Francesco di Sales nel piangere la infinita moltitudine de' Confessori, e de' Penitenti, che eternamente periscono *ex falsis absolutionibus (In Const. Synod. tit. 1. cap. 5.)*: e per ommetter cent'altri, di un Bellarmino nel riconoscere la odierna depravazion de' fedeli, e la estrema facilità di peccare, da che tra Confessori *multi reperiuntur imperiti, qui nec munus, nec locum, nec gradum suum intelligunt (Conc. 8. Dom. 4. Adv.)*. Bisognerebbe essere al certo, o troppo ciechi, o troppo inconsiderati, nell'affidare a fronte di tutto ciò indifferentemente a qualsivoglia Ministro la direzione dell'anima, sotto il ridicolo, e mendicato pretesto di non far onta a quella giusta estimazione, che ad ognuno de' Confessori si dee. Non fallò lo Spirito Santo, quando ci disse: *Ne subjicias te omni homini pro peccato (Eccli. 4. 31.)*: nè l'Apostolo, allorchè ci avvertì: *Omnia probate, quod bonum est, tenete (1. Tessal. 5. 21.)*.

Ma se tale ancor fosse de' tempi nostri la felicità, e 'l privilegio d'aver Confessori,

tutti idonei bastevolmente ad un degno, e profittevole esercizio del lor sublime carattere; chi dirà mai, che ogn' un di essi sebben fornito di sufficiente cognizione, e prudenza per guidar anime, esser possa ugualmente capace alla retta, e necessaria direzione di ogn' una? Tante sono, e sì varie le idee, e le inclinazioni del cuor dell'uomo, tante, e sì opposte dell' umano volere le condotte, e le tracce; che ad un immenso mare le assomigliò lo Spirito Santo, in cui non si scorge nè profondo, nè lido, o ad un interminabile abisso, di cui non trovasi nè il principio, nè il fine. Una impresa quindi sarebbe troppo superiore alle deboli ristrette forze della natura, il volere d'ogni anima con uguale felicità, e buon successo penetrar nell' interno, discuoprirne gli affetti, incontrarne le piaghe, e tutti dirigerne i movimenti, e le tendenze, come, e quanto fia uopo alla di lei perfezione, e salute. Quel lume, che basta per iscorger di un anima fino al fondo lo stato, gli andamenti, i bisogni, non è bastevole per conoscergli in altra. Quell' arte, che adopra in un caso efficace riesce, e salubre; usata in altri, o inutile si rende, o esiziale. Quello stesso rimedio, che giova a rimarginare perfettamente di un cuore le ferite, e le piaghe; in un altro non serve, che ad allargarle vieppiù, e ad inasprirle. Io osservo, che ad un Davidde di mente giusta, di animo mite, e sol tradito da donnesca beltà, e in un profano amore sgraziatamente invischiato si spedisce un Profeta, il quale con blande maniere, con dolce stile, e sotto il velo di una graziosa parabola faccia conoscere al pervertito Monarca la viva immagine di se stesso, e di sua colpa: *Tu es ille vir* (2. *Reg.* 12. *v.* 7.). E'l retto cuor di Davidde mosso di subito alla patetica insinuazione apprende la gravità de' suoi falli, confessa con lagrime il suo reato, e pel perdono scongiura: *Peccavi*. Ma ad un Saulle di duro cervello, di cuore indocile, e per un cieco interesse disubbidiente ai divini comandamenti, e protervo, un Profeta destinasi, il qual tutto armato di zelo con tronchi accenti, e con amari rimbrotti di primo colpo rinfacci all' indegno Principe la sua malizia, e'l peccato. *Quare fecisti malum* (1. *Reg. v.* 19.): E'l contumace Saulle scosso all' istante dalla forte invettiva scorge pur troppo la sua reità; e sebbene con finto labbro, e con animo non sincero, e la confessa amaramente, e chiede a grand' istanza d' esserne assolto: *Peccavi*. Anime si danno infatti di grossa tempra, e calcitrose, cui senza il pungolo di un giusto, ed opportuno rigore non riesce mai di allontanare dal vizio, o di avanzarle un solo passo nella virtù. Queste se in Profeti si abbattano dolci, e condiscendenti, sono tradite. Altre poi per l' opposto sen trovano, che timide di temperamento, ed arrendevoli, quanto agevolmente s' inducono ai lor doveri con la soavità, e con l' amore; altrettanto con l' asprezza facilmente corron pericolo d' istupidirsi, o disperare. Queste, se a Profeti si accostano aspri ed austeri, sono perdute. Quelle, che han troppo senso per la libertà, e pel piacere, guai, se in un Confessore s'incontrano di poco petto a raffrenarne i capricci. Quelle, il di cui genio è portato alla pietà, ed al fervore, guai, se un Ministro ritrovano di poco spirito a moderarne gli eccessi! Per quei, che il proprio stato impegna, o nel governo de' popoli, o negl' intrighi del foro, o nei raggiri del traffico, o negl' imbarazzi del Mondo; Guide ricercansi assai dotte, e svegliate, per non deviare ad ogni tratto dalla giustizia, e smarrirsi. Per quei, che da Dio a un qualche grado chiamati di particolare bontà, la strada battono a fermo piede delle cristiane più sublimi virtù, e della perfezione Evangelica; Direttori si esigono assai illuminati, e prudenti per non inciampare ad ogni passo in abbagli, e rimanere delusi. Un Confessore, che si adatti ugualmente ad ogni anima, e per ogni anima il giusto lume possegga, la sufficiente sperienza, e'l necessario accorgimento; o non si trova, o Signori, o è assai raro, dice il Boccadoro, quasi come una veste fatta al dosso di ciascheduno. E quindi siccome chi di veste abbisogna, segue il Grisostomo, non si ferma ad un solo banco, nè di ogni offerta contentasi, ma tanto gira sollecito, e premuroso ricerca, finchè quella ritrovi, che al proprio genio, e al suo bisogno più si con-

confaccia; così negli interessi dell'anima, e negli affari della coscienza troppo ingiusto sarebbe, chi si fidasse a bella prima di ogn' uno, senza inquirire con tutto impegno quel Confessore, che nello stato, o nelle circostanze, in cui ritrovasi, più capace giudicar possa a promuovere i propri eterni vantaggi. *Si vestem empturus unum gyras negotiatorem, & alterum, & ubi meliores vestes inveneris, ab illo comparas: an non oportet populum circumire omnes Doctores, & veriorem eligere plusquam vestimentum? Omnia probate: quod bonum est, tenete (Hom. 55. in Matth. Op. Imp.).*

Mi si oppongan pur ora quelle difficoltà sì insuperabili, cui a parere di molti soggiace di un ottimo Confessore la scelta, e quegli scrupoli senza fine, cui nel cuor de' Cristiani una simile obbligazione necessariamente dee partorire; che le une, e gli altri a puro lume di verità troppo chiaramente appariscono vani sofismi dell' amor proprio, e sole chimeriche illusioni di menti, o sedotte, o contumaci. Se parlassi io di presente a Cristiani, i quali, o per condizione de' luoghi ove sen vivono, o per necessità dello stato, in cui ritrovansi, d' ordinario non hanno che un sol Ministro, cui svelar possano la lor coscienza, e la direzione affidare della propria anima; luogo forse avrebbe la difficoltà della scelta: sebbene a questi ancora, dice Agostino, qualor con puro spirito cerchino Iddio, e la propria eterna salute, non è possibile, che manchi il modo a conoscerne la vera strada, e chi per essa sicuramente gli guidi: *Fieri non potest quadam divina Providentia, ut religiosis animis se ipsos, & Deum quærentibus, inveniendi facultas desit (Lib. de quant. Anim. c. 14.).* Ma parlando io presentemente a persone, le quali vivono senza alcun legame in Città, ed in Paesi, ove la moltitudine quanto più numerosa di Sacri Ministri, e Confessori, tanto più facile ne rende lo sperimento, e la elezione; quale difficoltà si potrà addurre, che vaglia, specialmente al confronto della somma importanza di quell' affare, di cui indi in gran parte il felice riuscimento dipende? Chi v' è mai, che per difficoltà si rattenga dall' esaminare, se infermo, il valore del Medico, o la perizia dell' Avvocato, se litigante, per farne poi a misura della possibilità, e del bisogno, del migliore, e più capace la scelta? Ne' soli interessi dell' anima, in cui si tratta di un Paradiso, di un Inferno, di una eternità, sarà troppo difficile il far esame, e scernimento del Ministro più atto a ben dirigerli? Dio immortale! *Non ne anima plus est, quam esca (Matth. 6. 25.)?* Gli scrupoli poi tanto è lungi, che nascano dal ben guardare a qual mano la coscienza si affidi; che anzi egli è l'unico mezzo per iscansarli. Brama l'infermo di non temere della sua vita, e perciò appunto cerca tra Medici il più perito. Brama il litigante di non temere della vittoria, e perciò appunto vuole de' Causidici il più eloquente. Nel solo affare dell' anima la sicurezza, e la quiete dipenderà dal gittarsi in braccio ciecamente d' ogn' uno? Ah per questo anzi, diceva Origene, tu dei con diligenza osservare, a chi la direzione appoggi, e la cura di tua coscienza; onde sicuro della di costui saviezza, e abilità possa senza timore attenerti al suo giudizio, abbracciarne i consigli, e tutti fedelmente eseguirne gl'insegnamenti, e i precetti. *Circumspice diligenter, cui debeas confiteri peccatum tuum, ut ita si quid ille dixerit, si quid consilii dederit facias, & sequaris (Hom. 2. in psal. 37.).* Senza una tal diligente considerazione, come possa viver quieta, e sicura di sue condotte un' anima di se stessa, e del proprio eterno bene sinceramente sollecita, io non lo so.

Ditemi dunque Padre, a qual certi segni, e caratteri distinguer si possano i degni Ministri dagl' incapaci, e un Confessore, in di cui mano con sicurezza si affidino gl' interessi dell' anima, da quello, la di cui direzione riuscir debba, o inutile, o perniziosa. Il certo segno, e carattere, cui voi chiedete, o Signori, ve lo addita il divin Redentore in S. Matteo, ed è così chiaro per se medesimo, e facile; che conosciuto appena, confessare ingenuamente dovrete, non andar poi soggetto a tante difficoltà, e a tanti scrupoli, come vi pensate, di un buon Confessore lo scuoprimento, e la scelta. Tra 'l numeroso stuolo per tanto di que' Profeti, dicea Cristo Gesù instruendo le

turbe, che a voi si offrono quai Maestri di coscienza, e quai Direttori dell' anime, altri ne troverete di retto spirito, di giusta massima, e ben capaci di guidarvi sicuri per la vera strada del Cielo: ma altri ancor pel contrario di un falso zelo ne scontrerete, di corrotti principj, e nel lor ministero, o traditori, o ignoranti. Voi, se cura vi prende del vostro bene, attenendovi a' primi, guardatevi con ogni studio dagli altri: *Attendite a falsis Prophetis* (*Matth. 7. 15. & seqq.*). E per distinguergli a chiare note, e facilmente, basta sol, che osserviate, quale effetto in voi producano le lor parole, i documenti, i consigli. *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Quei de' quali la direzione vi fa crescere ogni dì più nella virtù, e vi rende fecondi di buone azioni; abbiategli pur per veri Profeti, e da seguirsi, se anche spregevoli vi comparissero alla persona, e comunemente, o negletti, o riprovati; perchè non può esser se non buona la pianta, che da se rende buon frutto: *arbor bona fructus bonos facit*. Ma queglino all' opposto, sotto la di cui disciplina sempre più vi raffreddate nel bene, o v' instupidite maggiormenre nel male; ah questi sono falsi Profeti, e da fuggirsi, qualor anche della moltitudine avessero la stima, gli applausi, e la sequela; perchè i cattivi frutti non nascono, se non se da cattiva radice: *mala arbor malos fructus facit*. Da ciò adunque, che in voi scorgete, la qualità argomentate di tal Profeti. *Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos*.

Contrassegno più chiaro insieme, e più sicuro a conoscere, di chi dirigevi l' attitudine, o la imperizia; nè io suggerir vi potrei, nè voi, o Signori, desiderare. Ecco quanto mai facilmente possa ognuno, che voglia, da se stesso accertarsi sulla giusta, e degna scelta del Confessore. Non è uopo perciò l' esaminarne sottilmente la cognizion, la prudenza, la probità, la saviezza. Un tal esame, sebbene ottimo in se stesso, e vantaggioso, non è però adattato alla comune capacità, nè sempre è agevol cosa il formarlo. Nemmen richiedesi l' indagare scrupolosamente, qual sia del Direttore la massima, ed il sistema. Questa ricerca, avvegnachè ragionevol di molto, e per alcuni ancora dovuta; non è però eseguibil da tutti, nè in tutti i casi pur necessaria. Lo scandaglio, e la perquisizione, che da tutti dee farsi, che a tutti è possibile; e che è sempre facile, e pronta ad eseguirsi; è l' entrare ciascheduno in se medesimo, ed esaminando con vero lume i proprj affetti, le condotte, e le azioni; giudicare da questo, se bene, o male venga diretta l' anima sua nella strada della salute. *A fructibus cognoscetis*. Chi dal frequentar con virtuosa premura un Direttore, e dall' eseguirne con fedeltà le ammonizioni, e i voleri, sente in suo cuore sempre più accendersi l' abborrimento al peccato, e alle di lui occasioni venir meno l' attacco al Mondo, e ai suoi folleggiamenti crescere la pietà, il fervore, e l' esercizio delle cristiane virtù; viva egli pure di buon animo, e sicuro continui sotto un tal Confessore, qualunque pur sia di questo la condizione, l' instituto, il carattere; che migliore esser non può per lui, nè più profittevole la direzione. *Arbor bona*. Ma chi all' opposto affidato sul frequente ricorso ad un Sacro Ministro, e sulle assoluzioni forse da lui di volta in volta ottenute, una vita mena tranquillo se non apertamente viziosa, nemmeno sinceramente cristiana, con l' affetto rivolto alle mondane vanità, e gozzoviglie, con l' animo immerso nella mollezza, e nel piacere, e col piede di continuo o nella colpa irretito, o ne' gravi pericoli di cadervi: ah egli tema pure estremamente, e tema siccome della efficacia delle sue Confessioni, così dell' abilità del Confessore; perchè questi sebbene forse di alta sfera, di grande credito, e di universale acclamazione, o non è fedele nel suo ministero, o almeno in pratica non è opportuno per lui. *Arbor mala*. In somma il bravo Medico è quegli, che guarisce con più sicurezza gl' infermi: l' eccellente Avvocato quegli, che guadagna con più frequenza le liti. E così il buon Confessore non è sempre quegli, che vanta gran nome, o si vede tutto giorno cerchiato da una gran folla di penitenti; ma solo quegli, che allontana con più vigore le anime dal lubrico sentiero del vizio, e le fa camminare più stabilmente per la sicura strada della virtù: *A fructibus eorum cognoscetis eos*.

Ben

Ben è vero però, Signori miei, che il poco frutto, cui traggono dal Sacro Ministero certe anime, non proviene taivolta da difetto del Ministro incapace a dirigerle, come abbisognano; ma da colpa di loro stesse, che dal Ministro esser non vogliono giustamente dirette. Ahi quanto spesso sono i Confessori costretti a lagnarsi con Isaia, di non essere nei loro ammaestramenti dalla maggior parte ascoltati: *Domine quis credidit auditui nostro (Isa. 54. 1.)*? o con S. Paolo a deplorare le lor fatiche sparse per lo più sopra di gente, o incredula, o pervicace: *Expandi manus meas ad populum non credentem, & contradicentem (Rom. 10. 21.)*. Per quanto saggia sia, opportuna, e perfetta la direzione, a che mai può giovare, quando manchi fedele, esecuzione? Quindi alla scelta del Confessore, perchè di questo utile si renda, e proficuevole il Ministero, seguir dee nel Penitente la sommissione ai di lui giudizj, e la ubbidienza ai suoi voleri: questa è però l'altra importantissima obbligazione del Penitente verso del Confessore, di cui passo tosto a parlarvi, se mi onorate di novella attenzione.

Sarebbe un non conoscere, o Signori, qual sia del Sacerdotal Ministero la sostanza, e il fine, il persuadersi, che, o il Confessore adempisca interamente al suo ufizio con ascoltare soltanto de' peccatori le colpe, facile, e presta lor concedendone nel punto stesso l'assoluzione; o il Penitente abbastanza soddisfi al suo dovere con l'accusa sincera de' propri falli, e con l'umil richiesta del pronto, e intero perdono. L'avere il provvido sapientissimo Iddio posti i Sacri Ministri nella sua Chiesa, non solo quai Giudici a rimettere delle coscienze i reati, ma ancor quai Medici a guarire dell'anime le abituali infermità, e quai Maestri a dirigerle nel grande affare della salute: *posuit eos regere Ecclesiam (Act. 20. 28.)*; mostra ben chiaramente assai maggiore, e più esteso essere degli uni, e degli altri l'impegno. Qual Medico v'è mai, che nell'uso della sua arte molto non suggerisca, molto non consigli, e molto ancora non prescriva assolutamente, e comandi? e guai il trascurarne gli avvisi, o il non adempirne le ordinazioni! vano fia lo sperare per di lui mezzo salute. Qual v'ha Maestro, che nell'esercizio del suo carattere non dia lunghe lezioni, spessi avvertimenti, e rigorosi precetti? e guai, o il non credere a lui, o il non udirlo! inutile diviene il di lui magistero, e impossibile qualunque profitto. Anzi il Giudice stesso quando mai dal suo tribunale concede grazia ad un reo, senza prima eccitarlo con gravi riprensioni, e con severe minacce al dolore del commesso suo fallo, e alla fuga d'altre cadute? e guai al misero, se non ne accetta con sommissione i rimproveri, o non osserva con fedeltà i prescritti; di nuova colpa si aggrava, e indegno rendesi con questo sol di clemenca. Ah un Confessore, che nel suo Ministero, o privo di necessaria cognizione, o spoglio di apostolico zelo, o dominato da qualche umano riguardo, non sa parlar alto al bisogno, ammonire, e riprendere, consigliar, e prescrivere con pazienza insieme, e con forza, come inculcava al suo Timoteo S. Paolo (*2. Tim. 4. 2.*); egli è un di quei cani muti, quai gli dipinse Isaia, *non volentes latrare (Isa. 56. 10.)*, infedeli nel loro uffizio, e solo idonei a promuovere il dispergimento, e la rovina eterna delle anime. E un Penitente, che nelle sue condotte, o desideroso di continuare a fermo piede nella viziosa intrapresa carriera, o poco sollecito d'avanzarsi in quella della virtù, non soffre del Sacro Ministro le ammonizioni, non ascolta i consigli, e i suggerimenti, e i comandi o trasgredisce, o dispregia; egli è un de' que' figliuoli caparbj, come gli chiama un Profeta, *nolentes audire legem Dei (Isa. 30. 9.)*, ostinati nella lor cecità, ed incapaci di emendazione, e di profitto.

Infelice Achitofello, che spinto da perversa politica accomodandoti al vario genio de' tuoi ricorrenti, sapesti essere consigliero giusto, e irreprensibile col buon Davidde, e col rubello Assalonne, o taciturno, o condiscendente Profeta! La morte, che di propria mano si diede disperatamente ad un laccio, fu giusta pena della di lui infedeltà, e di sua colpa: *canis mutus*. Disgraziato Saulle, che per un cieco interesse non ascoltando del suo Direttore la voce, sotto un vano pretesto di pietà, e religione tra-

sgre-

gredì gli espressi voleri, e comandamenti del Cielo! La perdita miserabile, che fece indi a non molto, e della vita, e del regno, fu il castigo dovuto alla di lui disubbidienza, e al suo peccato: *nolens audire legem Dei*.

Ove ora sono que' Penitenti, che alla guida, e direzione della loro anima sempre vorrebbero Confessori, o vigliacchi *non valentes latrare*, o benigni *lojuentes placentia* (*Is.* 30. 10.); e se in un Ministro s'incontrano, che fedele ne' suoi doveri, e nel proprio uffizio superiore a qualsivoglia umano rispetto, con paterna carità, e con vero zelo gl'illumina nei loro errori, gli corregge nei lor traviamenti, ed esige da essi, quanto è necessario alla loro perfezione, e salute; se ne infastidiscon ben presto, ne concepiscono orrore, ed è gran fatto, se non ne sparlino ancora a voce franca, e non lo mostrino a dito, *noluit audire* (*Isa.* 30. 9.)? Ove quei sono, che nella lor penitenza, o ingannatori, o delusi, qualunque pur sia, o la loro abituazione nei vizj, o la frequenza delle lor ricadute, o la gravezza delle occasioni in cui volontariamente si trovano, o la quantità dell'altrui roba, che ingiustamente posseggono, o l'ardore de' pravi affetti, che covano da lungo tempo nell'animo; esser vogliono dalle lor colpe, ogni qual volta nel divin Tribunale se ne accusano, a bella prima prosciolti: e se il Sacro Ministro a meglio sperimentare del lor dolore la sincerità, e la efficacia, con prudente, e necessaria cautela ne sospende, o differisce a più opportuno tempo l'assoluzione; quasi che da lui, o affrontati, o traditi, se ne lagnano in fiero modo, prorompono in lamenti, ed in lagrime, nè mai si acchetano, finchè a seconda de' pazzi lor desideri qualcun non ritrovino di que' Profeti, che *dicunt*, *pax pax*, *& non est pax* (*Jerem. 6.* 14.)?

Oh la estrema pazzia! sclama Cipriano. Tu sei infermo gravemente nell'anima, e le tue piaghe quanto più putride, e inverminite, tanto più con l'insoffribil fetore sopra di te lo sdegno attraggono, e le vendette del Cielo. Spinto dall'agitata coscienza, e timoroso di morte ricorri al Ministro di Dio, che con saggia, e forte mano al tuo bisogno provvegga, e al tuo pericolo. E perchè questi più ancor di te conoscendo del tuo male la gravità, e gli opportuni mezzi a guarirti, con qualche medicina un po amara, e con qualche taglio doloroso, ma necessario, cerca condurti a perfetta salute, e allontanar dal tuo capo i flagelli della divina irritata Giustizia; per questo appunto, onde meglio essergli grato dovresti, ti accendi contro del medico, ne condanni la operazione, ne rigetti la cura, e vai stolto cercando, chi con una falsa benignità, e traditrice condiscendenza ti palpi le ferite, non le rimargini, e ti renda ne' tuoi malori insensibile, anzi che salvo? *O nimiam dementiam! Irasceris ei, qui abs te avertere iram Dei nititur, qui vulnus tuum sentit, quod ipse non sentis*. Egli è questo un voler la salute senza rimedio, o un rimedio cercare peggiore ancora del male. *Oneras adhuc crimen, & cumulas* (*Lib. de Lapsis*). Se l'operare nel suo Ministero con forza, al Confessore tornasse in qualche temporale vantaggio; sospettare forse potrebbesi, ch'ei del rigor si valesse a promuovere il proprio, non il bene eterno delle anime: ma chi non sa, che anzi la mano dolce, e compiacente è sempre più facile nel suo esercizio, e più vantaggiosa, a chi l'adopra? Dunque se il Sacro Ministro in certi casi usa severità, serba rigore, punge, taglia, amareggia, ad onta e della maggiore fatica, che dee in ciò sostenere, e forse ancor del pericolo, a cui si espone delle altrui contraddizioni, e ripulse; è troppo chiaro, ch'ei così opera, perchè in tai casi il suo dovere lo vuole, e lo ricerca del Penitente la perfetta guarigione, e salute. Che giova, segue Cipriano, che a' peccatori si dia con prodiga destra l'assoluzione, e la pace, se non avendo essi vera disposizione a riceverla, nè in conseguenza giusto fondamento il Sacerdote di darla; è una invalida assoluzione, ed una pace bugiarda, pericolosa a chi ingiustamente concedela, e nulla punto proficua, a chi indebitamente la ottiene? *Irrita, & falsa pax periculosa dantibus, nihil accipientibus profutura* (*Lib. de Lapsis*)? Oh Dio che cecità il voler essere con proprio danno dal Confessore ingannati; un rimedio cercando,

do, ed una cura, da cui anzi che avere la sicurezza, e la vita, una più grave spinta si trae al precipizio, e alla rovina! *Ea concedere*, sempre Cipriano, *quę in perniciem vertunt, decipere est, nec erigitur sic lapsus, sed magis pellitur in ruinam (Ep. 11.)*! Pur troppo pur troppo ci mostra la cotidiana sperienza, che Penitenti di simil fatta per non credere alle voci de' Confessori, nè ubbidire ai lor consigli, e voleri, divengono sempre più ciechi nelle passioni, più ostinati ne' vizi, e giungono a una totale perversità, e contumacia. *Filii nolentes audire legem Dei.*

Ad un simil pericolo, e per la stessa ragione, se non con uguale malizia, soggetti son d' ordinario queglino ancora, che dominati da una fantasia troppo forte, o da un animo timido troppo, e scrupoloso, non sanno mai acchetarsi, o sulla sincerità delle lor Confessioni, o sulla efficacia del conceputo dolore, o sulla innocenza delle loro azioni, e condotte; e con un continuo agitamento di pensieri, e di affetti inquieto tenendo perpetuamente il proprio spirito, e la coscienza turbata; per un vano irragionevol timore di non battere, come vorrebbero, la retta strada del Cielo, vanno a rischio da vero, o di deviar dalla stessa, o di non camminarvi almeno a dovere, e a giusto passo. Oh qual sommo indispensabil bisogno hanno mai questi di un saggio, e pratico Direttore, dai cui giudizj dipendano esattamente, e ai cui detti ubbidiscano; a guisa appunto di un cieco, che quanto meno è capace a camminar da se solo, con tanto più di attenzione, o di prontezza le traccie segue, ed il moto di chi lo guida. Gli scrupoli, o effetto sieno di un animo debole, e apprensivo, o parto di una mente dura nelle sue idee, e nel suo parere inflessibile, o da qualunque altra cagione fisica, o morale, colpevole, od innocente procedano; altro miglior mezzo, e più sicuro non havvi per vincergli, e liberarsene, che il sottomettere con umiltà all' altrui giudizio ogni propria persuasione, e discorso, e l' ubbidir ciecamente in ogni interno, od esterno movimento, a chi si elesse per Direttore. In questa sorta d' infermità, più che in altra mai, dalla ubbidienza dipende, o la perfetta guarigione, o la certa rovina, di chi ne va per trista sorte aggravato. *Vir obediens*, è dello Spirito Santo l' aforismo e la massima, *loquetur victoriam (Prov. 21. 28.)*. Ben lo provò a suo vantaggio quel fedele Discepolo di S. Bernardo *ap. S. Antonin. 1. p. tit. 3. c. 10. §. 10.)*, il quale agitato cotidianamente da gravi scrupoli nel celebrare l'incruento divin Sacrifizio; ed un giorno tra gli altri non sapendo il meschino, come deporre le sue ansietà, ed i suoi dubi, stava perplesso, e già quasi risoluto di astenersene: quando spiegato con umile sincerità al Santo Abbate il suo timore, e 'l suo pensiero: Eh va, questi gli disse, e celebra pure, o fratello, che sulla mia coscienza io ti assicuro. *Vade frater, & in fide mea celebra*. Ubbidì egli prontamente del Superiore al comando; ed ecco, quale dopo una grave tempesta all' apparir di amica stella, dileguarsi tosto dalla sua mente ogni nebbia, qualunque agitazion dal suo cuore, e perfetta risorgergli in animo la tranquillità, e la calma, senza mai più sentire di tali agitazioni le angosce. *Vir obediens victoriam loquutus est*. Di queste portentose vittorie contro de'suoi spirituali nimici, ne riporterebbe senza alcun dubbio con ugual sorte, chiunque con ugual fedeltà, ed esattezza ai cenni ubbidisse del Confessore. Che se non ogni Confessore ha di un Bernardo il merito, la dottrina, e la bontà; di ogni Confessore la voce ed il comando aver può la stessa efficacia, come, quel di Bernardo, in chi nel Confessore puramente risguarda la persona, e l' autorità di quel Dio, il quale a tutti i suoi Ministri già disse. *Qui vos audit, me audit (Luez. 16. 10.)*. E se ancora fallasse ne' suoi giudizj, e nella sua direzione il Confessore; quando degna ne sia stata la scelta, giusta le regole sopra spiegate, non falla nella sua sommissione, ed ubbidienza il Penitente; a di cui scampo valerà sempre nel divin Tribunale, l'aver assoggettato il suo parere, e la sua volontà, a chi lo stesso Iddio comandò di credere, e di ubbidire, come a lui stesso: *Qui vos audit, me audit. Vir obediens loquetur victoriam*.

Ma non così però, non così, chi del Sacro Ministro per qualunque ragione, o sotto qualsivoglia pretesto non ascolta le voci,

non

non ne accetta i consigli, la direzione trascura. Questi chiunque pur egli si sia, sempre falla nelle sue condotte, ed è colpevole, o di negligenza in non ricercare, potendo, un valevole Direttore, o di superbia in non ubbidire, come dovea, ai di lui insegnamenti, e precetti. E quanto più, o per l'altezza del posto, in cui risiede, o per la difficoltà degl'impieghi, ch'egli maneggia, o per la frequenza degl'inciampi, e de' pericoli, che nel suo stato ritrova, è bisognoso di lume, e d'indirizzo; tanto più pecca, ed è ne' suoi sbagli inescusabile, se non usa, o la dovuta diligenza in rintracciarlo, o la giusta premura ed esattezza in seguirlo. Oh se tutti i Penitenti nelle varie circostanze, ed emergenze della loro anima, risguardando del Confessore la voce, e la persona col puro occhio di fede, come quella di Dio; indi prendessero, e non dal proprio capriccio, o dalla cieca passione, o da qualche lingua adulatrice, la necessaria direzione, e 'l consiglio: quanto meno ingiuste, e perverse sarebbero le condotte di alcuni; con più veloce piede, e più sicuro batterebbero altri il sentiero della virtù; altri con maggiore facilità si libererebbero dalle gravi agitazioni, ed angosce del proprio spirito; ed assai meglio promoverebbero tutti il loro bene e temporale, ed eterno! *Vir obediens loquetur victoriam*. Ma ahi, dice il Vangelo, che gli uomini amano d'ordinario più di starsene profondamente addormentati tra le tenebre de' loro vizj, e disordini; che di rintracciare, o seguire una luce, per cui scossi si sentono dal troppo dolce, e gradito lor sonno: *Dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem* (*Jo.* 3. 19.); e quindi torte, disordinate, e malvage, forza è che sieno le loro operazioni: *eorum mala opera*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Se l'anima nostra rimessa una volta nello stato primiero di salute, e di grazia, e incamminata per la strada sicura della virtù, e della perfezione cristiana, uopo più non avesse, o di chiaro lume a non deviare dal virtuoso intrapreso sentiero, o di forti rimedj a preservarsi da nuove infermità, e ricadute; basterebbe forse a lei di ricorrere al Ministro di Dio, allora quando oppressa attualmente si trova da un qualche grave nuovo malore, o si scorge malamente inciampata nel torto calle del vizio. Ma deh però, che l'uomo su questa terra è costretto sempre a temere, o la caduta, o l'inciampo; attesa, e la instabilità de' suoi interni appetiti sempre facili a disordinarsi, e a corrompersi; e la forza de' suoi esterni nimici sempre pronti a divertirlo dal bene, e a dargli al precipizio la spinta; e molto più la illusione dell'amor proprio, che non gli lascia d'ordinario interamente conoscere, nè le vere affezioni del proprio cuore, nè le occulte frodi de' suoi avversarj, nè la gravità de' pericoli, e nè pure la strada stessa, dice il Sapiente, che a fermo passo batte, e cammina: *Quis hominum intelligere potest viam suam* (*Prov.* 20. 24.)? Quindi siccome continuo ha egli il bisogno di lume, di direzione, e di ajuto nella sua vita, per non cadere dalla giustizia, o per risorger caduto; così continuo, o assai frequente esser dee il di lui ricorso, a chi di dirigerlo *nella* via della salute per uffizio appartiensi, o di ricondurlo sviato: *quos Spiritus Sanctus posuit regere* (*Act.* 20. 28.). Ed ecco però l'ultimo importantissimo dovere, che ha il Penitente verso del Confessore, il frequentarlo cioè con una giusta, e virtuosa premura; senza di che, poco o nulla a lui giova, o lo sceglierlo con attenzione, o l'ubbidirgli ancora con fedeltà.

Osservate di grazia un sì gran vero in due ricorrenti al divin Redentore, il ricco giovane voglio dir del Vangelo, e la pietosa sorella di Lazaro, e di Marta, Maria. Bramoso il primo in apparenza di giugnere alla eterna beata vita, e di camminar sicuro la strada, che vi conduce, va per tal fine a Gesù; ed, o Signore, gli dice, voi che Maestro siete nel giudicare le anime, deh suggeritemi, ve ne scongiuro, come possa io conseguire quel sommo eterno bene, che ardentemente desidero: *Magister, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?* (*Matth.* 19. 16.). Sano consiglio in vero, ottima scelta. Chi meglio del Redentore potea incamminarlo sicuramente, e dirigerlo nella via della celeste sospirata salute? *Consilium sa-*

stabile (Ecclesiastici 37. 20.). Su via dunque, rispose tosto il divin Direttore, se vuoi, come dici, aver accesso alla vita, osserva fedelmente, quanto ti prescrive la legge, e l'averai: *Serva mandata (Matth. 19. 17.).* Sì, ragione avete, o' divino Maestro, riprese umile il ricorrente, e ben volontieri eseguirò il vostro saggio consiglio, tutti con religiosa esattezza adempiendo della legge i precetti; siccome per quanto esamini con con occhio attento la mia coscienza, non so di avergli nella mia vita gravemente mai trasgrediti: *Omnia hæc custodivi a juventute mea (Matth. 19. 20.).* Bel carattere, e giusto impegno di un'anima, che vuole trar frutto dall'altrui direzione, e conseguire di sue premure l'effetto: *Vir obediens loquetur victoriam (Prov. 21. 28.).* Ma ahi però, che nel sentirsi il giovane indi a poco intimare da Cristo, che se volea meglio ancora assicurarsi la beatitudine eterna, ed arrivare con più facilità, e perfezione ad una tal meta, vendesse, quanto mai possedeva; e distribuitone il prezzo a' poverelli, povero, e ignudo lui seguitasse per la via dei patimenti, e della croce: *Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus: & veni, sequere me (Matth. 19. 21.):* una tal lezione scorgendola troppo contraria al suo genio portato al soldo, e agli agi; abbassò il capo, e senza replicare parola se n' andò mesto, e scontento per non più frequentare la scuola, o volerne la direzione: *Abiit tristis.* E questa sola di lui incostanza bastò, per essere il meschino dal Redentor dichiarato ingiusto, infedele, e mal sicuro di sua eterna salute: *Amen dico vobis, quia difficile intrabit in regnum cælorum (Matth. 19. 23.).* Non così però l'altra saggia, e divota ricorrente allo stesso divin Salvatore. Scelto ella avendolo per sua sorte in Maestro, e Direttore, non si contentò già di udirne una sol volta, o assai di rado i divini insegnamenti, e consigli: ma santamente sollecita della propria perfezione, e salvezza, senza aver riguardo, o alle dicerie vane del volgo, o alle ingiuste lamentanze de' suoi congiunti; portavasi, quanto più, o i doveri del proprio stato, o la condizion del suo sesso, o la opportunità degl' incontri le permettevano, ai piedi del Redentore, per ricevere a mente quieta, e con animo volonteroso dalla di lui stessa bocca le dottrine di verità, le massime di salute, e le parole di vita eterna: *Sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius (Luc. 10. 39.).* E questa di lei virtuosa premura le meritò d'essere dal divino Maestro con pubblico elogio assicurata, e della giustizia delle sue presenti condotte, e del compimento delle eterne sue brame: *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea (Luc. 10. 42.).*

Ah miei Signori, va troppo errato, chi di camminar si lusinga senza inciampi, e cadute nella strada de' divini comandamenti, e di giugner sicuro per una tal via a salvazione; non ricorrendo al Ministro di Dio, e al proprio Direttore, se non se quando, o la pungente coscienza, o la Ecclesiastica legge, o l'amor proprio, o 'l costume lo trae quasi a viva forza, e costringe. Troppo è cieco, debole, ed incapace da se stesso l'uomo a scuoprire gli agguati, e a resistere alle sorprese, o delle interne insidiose passioni, o degli esterni vigorosi nimici. E la stessa sua lontananza dal Sacramento di vita, e di salute, nata quasi sempre, o da naturale infingardagine, o da colpevole trascuratezza, o da maliziosa opposizione alle massime di verità, che nel sacro tribunale dal Confessore s'inculcano; lo rende indegno di quella grazia divina, che sola può allumare abbastanza la di lui mente, e rinvigorir, quanto è uopo, il di lui cuore, per non deviare dal dritto sentiero delle virtù, nè cedere alla forza de' suoi nemici.

Voi ce lo dite, che soli, o più al certo d'ogni altro, saperlo, e attestarlo potete, Sacri Ministri, e Direttori delle anime. Di quegli, i quali dopo di aver da voi ricevuta delle lor colpe, Dio sa come, l'assoluzione, e 'l perdono, o non più, o assai di rado a' vostri piedi ritornano per ricevere nelle loro condotte direzione, e consiglio; quanti mai ne troviate, che abbiano a lungo serbata l'anima immune da' peccati, e fermo il piede nel sentiero della salute? Ah nessuno, o assai raro. *Difficile intrabit in regnum cælorum.* Siccome all'opposto delle anime, che sinceramente bramose del proprio spirituale profitto, a voi con frequenza

si

si accostano per avere nei lor bisogni lume guida, e conforto; qual mai non vedeste a risorger ben presto dai suoi disordini, o sempre meglio avanzarsi nel cammino della virtù? Ah quasi ogn' una. *Optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.*

Ve ha di ciò maraviglia. La pietà dell' animo, la contrizione del cuore, il desiderio del proprio bene, e quello spirito di penitenza, che guidar dee l' uomo, e disporlo al salutar Sacramento, quanto più spesso, con l' accostarvisi frequentemente, si desta nell'anima, e si rinnova; tanto più aumenta ancora, e mantiene in essa lei l' abborrimento al vizio, l'odio alla colpa, e la premura di starne schiva sempre, e lontana. Ah Signore, sclamava il penitente Davidde, non fia mai più che io mi ribelli a voi, e ai divini vostri precetti; perchè il mio peccato mi sta sempre dinanzi agli occhi per atterrirmi con la sua mostruosa deformità, e 'l dolore di averlo una volta commesso con acuto dardo trafiggemi e giorno, e notte: *Peccatum meum contra me est semper (Psal. 50. 5.).* Si aggiunge di più la voce, e l' opera del Confessore per allontanare dal male, e promuovere efficacemente nel bene le anime, che a lui ricorrono con frequenza. Oggi un salutevole avviso, domani un opportuno consiglio, da quì a poco una paterna istruzione, indi un amorevol rimbrotto: son tutti freni alle colpe, stimoli alla virtù, ajuti alla santa perseveranza. Se la voce di un Sacro Ministro, che dal Pergamo parla a tutti generalmente, e a così dire in astratto, tanto è forte, e possente a convertire le anime dal peccato alla grazia, e dalla tiepidezza al fervore, che sotto la figura di una spada affilata a due tagli espressa viene nelle divine Scritture; quale forza avrà per un tal fine del Confessore la voce, che nel Sacro Tribunale scoperta avendo di ogn' uno la coscienza, ed il cuore, può a ciascuno apprestar que' rimedj, suggerir quelle massime, somministrare que' lumi, che più si confanno al di lui particolare bisogno? Se trova questi un' anima debole, la incoraggisce, se un ardita, raffrenala, conforta le pusillanimi, sostiene le vacillanti, sprona le pigre. E quel Dio, di cui esercita egli le veci, *dabit voci tuæ vocem virtutis*, come si dice nel Salmo (67.34.), onde faccia il colpo preteso, ed ottenga quel frutto, cui è diretta. Chi potrà dir finalmente, quanto a ciò ancora conduca quella grazia Sacramentale, che quindi il ben disposto Penitente di volta in volta ritrae? Questa è appunto quell' acqua, che scaturendo perenne dai fonti del divin Salvatore, come i Sacramenti appellò annunziandogli in ispirito il Profeta Vangelico, ha per proprio carattere il mondar l' anima dalle colpe, e 'l comunicarle altresì lume, e valore, e a preservarsi da nuove macchie, e a divenire più bella. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris (Is. 12. 3.).* Il perchè quanto più spesso viene l'uomo in questo bagno salutare ad attuffarsi; tanto più facilmente si pulisce, s' imbianca, e pronto l'animo, agile il piede si sente a ritirarsi con più costanza dal male, e ad avanzarsi con maggior fervore nel bene. Così, o sia per parte del Penitente, che disposto si accosta, o sia per opra del Sacro Ministro, che il suo dovere adempisce, o sia per virtù della grazia, che il *suo effetto* produce, il frequente ricorso al Confessore, e al Sacramento, è uno de' mezzi più forti, ed efficaci, che aver possa a giustificarsi il peccatore, e 'l giusto a crescere in bontà, e perfezione. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

E' vero, che la frequenza eziandìo del ricorso al Confessore, e alla Sacramental Penitenza, può riuscire di scandalo, a chi di una tal pietosa larva si abusi per ricuoprire ai propri sguardi, o agli altrui la sregolatezza di sue condotte; venendo così ad acciecarsi vie più, e ad ostinarsi nel male con quel mezzo stesso, onde trar dovrebbe il miglioramento, e la emendazione. Ma un effetto però così lagrimevole, e strano, non nasce mai, o Signori, se non per colpa, o di giusta attenzione nella scelta del Direttore, o di fedele ubbidienza alla di lui direzione. Ogni qual volta il Confessore saggio sia bastevolmente, e zelante, e 'l Penitente sincero, quanto è uopo, e sommesso; non fia mai, che somiglianti disordini succeder possano; o non riuscire estremamente fruttuoso dell' uno all' altro il ricorso. E quindi tutti insieme richieggono

gono d' essere eseguiti dal penitente verso del Confessore i doveri : nè lo sceglierlo punto giova, quando non si ubbidisca, e frequenti : nè l' ubbidirlo, o 'l frequentarlo suffraga, quando non sia giusta, e conveniente la scelta.

Su via dunque se v' è, chi in cuore nodrisca una brama sincera dello spirituale suo bene, e di promuovere la propria eterna salute per mezzo del Sacerdotal Ministero, a questo solo fine, come dice S. Paolo *(Ephes. 4. 12.)*, posto dal divin Redentore nella sua Chiesa; ecco i doveri, che a lui s' incombono, ecco gl' impegni. Sia diligente nello scegliere un Confessore, che lo guidi per la retta strada del Cielo; e regola ne prenda dallo stesso profitto, che sotto la di lui direzione ei conosce di fare. Sia fedele in ubbidirgli; sottomettendosi ne' dubbi, nelle perplessità, e in ogni propria condotta al di lui giudizio, e volere. Sia finalmente sollecito in frequentarlo più o meno, secondo che la varietà degl' incontri, il bisogno della sua anima, e la prudenza del Confessore stesso ricercano. Questo è il modo facile insieme, e sicuro di rimettersi nel dritto calle di salvazione, se peccatore; di star saldo, se giusto, nel virtuoso intrapreso sentiero; e di giugner felice a quella beatitudine eterna, ch' esser dee l' unica meta di sue premure, e di sue brame. La importanza dell' affare, di cui si tratta, la facilità del suggerito mezzo, e la grandezza del fine, a cui si tende; tutto inspira all' uomo nella direzione della propria anima, e una scelta diligente, e una fedele ubbidienza, ed un frequente ricorso; che sono i propri doveri del Penitente verso del Confessore. Ho detto.

PREDICA XXVII.

DEL PURGATORIO.

SE mai premurosa, e giusta causa ho trattata ad altrui pro da questo luogo, o Signori; quella è al certo, che oggi a favor delle anime nel Purgatorio penanti, la pietà de' Fedeli, e della Chiesa il costume opportunamente mi porgono. Basta solo il riflettere, chi sieno esse quell' anime; e quali sieno i tormenti, tra cui laggiù incessantemente si cruciano; per conoscere a un tratto, siccome il merito ed il bisogno loro d' essere dai viventi soccorse; così la giustizia, che indi da se stessa ne nasce, e la importanza di un tal suffragio. Vero, che le lor pene non cadono sotto degli occhi nostri, nè al nostro orecchio pervengono le flebili loro voci: ma, e le lor pene non ci discuopre forse abbastanza, dice l' Angelico *(In supplem. q. 11. a. 6.)*, sotto l' occhio di nostra mente col proprio lume la Fede; nel Purgatorio un luogo mostrandoci, in cui la divina giustizia prima di ammettere le sue anime elette a quel celeste Regno, ove al dir di Giovanni *(Apoc. 21.)*, lorda cosa non entra, a forza di vivo fuoco da quelle macchie le purga, che quì sulla terra da per se stesse con bastevole penitenza non iscontarono: e le lor voci all' orecchio del nostro cuore la Fede stessa non porta forse chiaramente, e palesa; attestandoci, che da quel medesimo vincolo di carità, per cui sebbene sciolte dal corpo, e dal terren commerzio lungo tratto disgiunte, restano pure con noi unite, quali membra indivise del corpo mistico della Chiesa, e che con proprio titolo tra Cristiani si appella *Comunione de' Santi*, traggono esse la possibilità d'essere da noi suffragate; come insegnò dopo Agostino lo stesso Angelico, e definì ne' suoi sacri canoni il Tridentino? Chi l' una, o l' altra di queste due verità negar volesse; o non ammettendo fuori di questa vita stato alcuno di anime giuste insieme, e penanti; o non riconoscendo possibile dei viventi alcun consorzio spirituale coi morti; non sieda punto a me dinanzi in questo giorno per giudice, che al di lui tribunale,

come

come troppo pregiudicato, e corrotto in una tal causa io non mi appello; mentre da più alto, e più lontano principio uopo sarebbe gli argomenti dedurre per illuminarlo, e convincerlo: ciò, che nè il tempo permette, nè lo ricerca il mio scopo. A voi, o Signori, che l'occhio avendo schiarito dal vivo lume di fede, ed il cuore sommesso ai di lei infallibili insegnamenti, e Purgatorio credete, e insieme la utilità de' suffragi; a voi vengo sta mane, e presso voi per quell'anime a parlare mi accingo; perchè voi soli, e conoscer potete delle loro ragioni la forza, e decidere rettamente nella lor causa, e procurare eziandìo con efficacia ai loro mali l'opportuno sollievo. Penano nel Purgatorio in mezzo al fuoco quell'anime; e noi viventi possiamo le loro pene, e i loro ardori mitigare, ed estinguere. Cercasi quindi, se debbano da noi viventi quell'anime essere con prontezza, e con liberalità suffragate. Ecco la sostanza della lor causa; ed eccone in abbozzo ancor le ragioni. Esse tutte a noi sono necessariamente congiunte col forte vincolo di una stessa natura, e di una medesima fede; e molte di loro eziandìo coi più stretti nodi di società, di amicizia, di sangue: dunque se è vero, che vi sia pena temporale pei morti nell'altro mondo, e che essi ricever possano, da chi vive quassù sollevamento, e ristoro; questo da noi per l'uno, o l'altro di tali titoli la Cristiana, e natural carità precisamente lo vuole. Vi sono quì sulla terra beni, e sostanze dai trapassati lasciate a solo fine, che in tutto, o in parte impiegar si dolessero a loro eterno vantaggio: dunque se è vero, ch'essi n'abbian bisogno, e che laggiù benefizio risentano dagli altrui spirituali suffragi; questi, da chi ha in sua mano tali beni, e sostanze, la stretta, e rigorosa giustizia assolutamente gli esige. Dopo che vi avrò con tutta la forza a me possibile maneggiate sta mane queste, che sono nella causa de' morti, se pur non erro, le più intrinseche, ed efficaci ragioni; starà in voi, o Signori, il decidere, se dai viventi, debbasi ai morti un suffragio, a cui persuade la carità, e la giustizia costrigne: o a meglio dire, giudicherete, se non dobbiate voi stessi suffragare prontamente quell'anime, per non contraddire ai dettami della carità, e per non contravvenire alle esigenze della giustizia. Crederei di far torto alla equità, ed al buon senno, di chi mi ascolta; se in una causa sì premurosa, e sì giusta, nuovi motivi cercassi a conciliarmene l'attenzione. Ah dove trattasi di anime, che penano in mezzo al fuoco, e che penando sentono ognora maggiormente grave, e crucioso il proprio ardore, e tormento, non più si aspetti a difendere le lor ragioni, e a promuoverne il sollievo non più.

Bisognerebbe al certo con quegli antichi empj rammemorati dal Saggio, e coi moderni Increduli, e eredi siccome delle massime di quelli, così della empietà loro, pensare, che nella morte dell'uomo sciolgasi insieme con le parti corporee lo spirito, che in lui si trova, nulla più rimanendo della persona, se non se poca cenere, e alquante ossa, e destinate ancor esse a ridursi in polve ben presto, ed a spargersi al vento: *cinis erit corpus nostrum, & spiritus diffundetur tamquam mollis aer (Sap. 2. 3.)* (error, che in voi, o Signori, saggi *di mente*, e di animo ben formato suppor non debbo; e che falso abbastanza dimostra, dicea Cicerone, se altro ancor non vi fosse, il solo costante, e universale consentimento d'ogni *nazione*, che l'anima dell'uomo incorruttibile vuole, ed immortale: *Permanere animos arbitramur consensu nationum omnium (Cic. 1. Tuscul. n. 16.)*): così, dissi, erroneamente pensar dovrebbesi, per non concedere, che tra i viventi, ed i morti quella unione si serbi, cui stringe con forte mano fra tutti gli uomini una stessa natura, e con più sacro legame tra tutti i Cristiani una medesima fede. Imperciocchè se lo spirito umano anche dopo lo scioglimento del corpo, immutabile *nel* suo esser rimane; come dee togliersi tra gli uomini con la morte il legame di natura, e di fede, che non è posto nel corpo, ma nello spirito è tutto essenzialmente formato? Morirono sì al corpo, e a questa vita terrena i trapassati, e quindi aver più non posson con noi terrena, e corporale società; ma il loro spirito però vivendo tuttora in una vita immortale, quella union non lascia-

sciarono, che tra gli uomini nasce dalla partecipazione della stessa spirituale natura; nè in morendo, dice Agostino, i pii Defonti dal corpo mistico si divisero della Chiesa, perchè sebben defonti, restano pur per via della carità vere, ed indivise membra di Cristo: *neque enim piorum animæ mortuorum separantur ab Ecclesia, quia fideles etiam defuncti membra Christi sunt* (*Aug. lib. 20. de civ. c. 9. n. 2.*): in quella guisa appunto, secondo la giusta similitudine dell'Apostolo, che nemmen del corpo naturale le membra, qualunque pur sia il loro stato, od uffizio, perdon tra loro la scambievole unione, e colleganza, sinchè le informa uno stesso spirito, le regge un medesimo capo, e membra sono di un corpo stesso: *Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent, ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli alter alterius membra* (*Rom. 12. 4. 5.*).

Che se a noi col vincolo di natura, e di fede unite restano indivisibilmente le anime de' pii defonti, e però quai nostre membra risguardare si debbono, e perchè con noi partecipanti l'essere stesso, e perchè con noi componenti lo stesso mistico corpo: *alter altirius membra;* chi non vede dice l'Angelico, che ad esse ancora stender si dee dei viventi la carità, essendo appunto dessa, che unisce insieme della Chiesa le membra: *caritas, quæ est vinculum Ecclesiæ membra uniens* (*In supplem. q. 71. art. 2.*); nè mai dandosi caso, soggiugnerebbe l'Apostolo, che alcuno odj, o non ami quel, che conosce suo membro: *nemo umquam carnem suam odio habet?* (*Ephes. 5. 29.*). E siccome dell'amor naturale, che si portan tra loro scambievolmente le membra, proprio necessario effetto egli è, al dir dello stesso S. Paolo, il reciproco impegno, onde l'uno il ben dell'altro procura, o almeno entra a parte ugualmente nelle altrui, e consolazioni, e tristezze: *pro invicem solicita sunt membra* (*1. Cor. 12. 25.*): così questa medesima efficace sollecitudine a favore dei morti, vuole pur dai viventi la cristiana, e natural carità, come compagni nell'essere, e nella Chiesa membra gli uni degli altri, *alter alterius membra.* Giovasce, sempre l'Apostolo, un membro per lo suo interno vigore, o per qualche onorevole pregio, che lo distingue: *gloriatur unum membrum*; (*Cor. 12. 26.*), ed ecco tutti gli altri giulivi anch'essi per i vantaggi di quello, e al suo felice stato applaudenti, *congaudent*. Si attrista un altro per interna doglia, o esterna pena, che affliggello, *patitur unum membrum*; ed ecco pronti gli altri, o alla compassione, se non ammetta il di lui male rimedio, *compatiuntur*, o se possibil fia, all'opportuno, e necessario sollievo, *solicita sunt*. Là presto accorrono da per se stessi gli umori tutti, e gli spiriti per recargli conforto; là tendono a un tratto, talor anche senza riflesso, l'occhio, la lingua, la mano, il piede per rintracciarne soccorso; e il corpo tutto è già in moto a pro, e suffragio dell'infermo membro, e languente, *pro invicem solicita sunt membra*. Tra quei, che trasse dal mondo l'inesorabil colpo di morte, alcuni ne vediamo col lume della fede passati ad esser gloriosi in una eternità di contenti lassù nel Cielo, *gloriantur*; e con questi, quai nostre membra glorificate, e trionfanti, la cristiana, e natural carità giustamente consolasi, e ne fa festa, *congaudet*. Altri poi ne intendiamo sepolti in un fuoco inestinguibile eternamente a penare colaggiù nell'Inferno, *patiuntur*; e a questi tuttochè, come a membra separate, e disciolte, la cristiana carità più non si estenda, nè più ammetter possa la loro sciagura, o alleviamento, o riparo; pure scorgendo nell'esser loro una qualche parte di noi medesimi, la stessa umanità non può a meno di non sentirne rincrescimento, e compassione *compatitur*. Altri in fine scorgiamo penanti anch'essi laggiù tra ardenti fiamme nel Purgatorio, sinchè abbiano quelle colpe interamente scontate, per cui nella mortale lor vita bastevolmente non soddisfarono, *patiuntur*; ma nel mezzo però delle stesse lor pene sono questi membra indivise del corpo mistico de' fedeli, avendo seco la carità, *quæ est vinculum Ecclesiæ membra uniens*, (*S. Th. ubi sup.*); e da questo stesso in istato si trovano di poter essere dalle altre membra amorevolmente soccorsi: e come dunque per questi può mai non impegnarsi la cristiana, e natural carità a recar loro tutto il possibile, e necessario suffragio, *solicita*

non esse? Ah certamente non ha senso di natura, non ha stimolo di fede, e troppo è duro ed inumano di cuore, chi un tal suffragio lor niega.

Potessi pur io, o Signori, aprirvi sotto gli sguardi quel tetro carcere tenebroso, ove a purgarsi dalle lor macchie, e a soddisfare alla giustizia di Dio pei propri falli, chiuse stanno quell'anime, la di cui causa presso di voi alla mia meschina eloquenza oggi è commessa; che assai più di mie parole, e di qualunque ragione, atta sarebbe a commuovere la vostra carità, e ad impegnarvi a lor favore una tal vista. Ma ahi, che l'occhio nostro corporeo ivi non giugne, e la mente stessa concepire abbastanza non sa la maniera, e la forza, con cui opera contro quell'anime il fuoco, che acceso dalla divina Giustizia; laggiù realmente infierire contro dell'anime, sinchè le abbia dai lor peccati mondate, ci manifesta la Fede. Qualunque sia però l'attività, ed il modo dell'operar di quel fuoco; basta dir fuoco, e e fuoco fatto non per servire all'uomo, come questo nostro terreno, ma unicamente per tormentarlo, *ignis devorans*, qual lo descrisse Isaia (34. 14.); e fuoco maneggiato non dal debole braccio di una natura benefica, come questo nostro quassù, ma dalla destra onnipossente di un Dio irritato, *ignis succensus in furore Domini*, qual lo chiamò Geremia (15. 14.): fuoco in somma della stessa specie, e natura con quel dell'Inferno: *idem est ignis Purgatorii, & Inferni*, come definì già l'Angelico (*in 4. d. 21. ar. 1. q. 2. in. c.*): per intender ben tosto nel Purgatorio una pena, di quante nel mondo soffrir mai si possano, o immaginare, la più dura, tormentosa, e crudele. *Purgatorius ignis*, Agostino, *durior est, quam quidquid potest in hoc seculo penarum, aut cogitari, aut sentiri* (*Aug. serm. 204. de Verb. Apli.*). Oh Dio! chi mai al vedere in tal fuoco, e in tal pena anime umane, e potendo coi suoi suffragi, quasi con man pietosa sottrarle da un tanto male, non crederà di sua cristiana, e natural carità stretto debito il farlo? Se una bestia, ahimè, che basso confronto! ma pur è giusto, dicea il divin Redentore ai Farisei, se una bestia per accidente caduta in cupa fossa, coi gemiti, e coi divincolamenti, come lagnandosi di sua sventura, mostri chiedere l'altrui soccorso, ed ajuto; chi di voi mosso a pietà della medesima, non cerca tosto ogni mezzo possibile per sollevarla: *Quis ex vobis, si ceciderit ovis in foveam non tenebit, & levabit eam* (*Matth. 12. 11.*)? Giace là nell'abisso sepolta tra ardenti fiamme, e inesplicabili pene un'anima, cui la natura vi raccomanda qual prossimo, e la fede vi mostra qual vostro membro; nè avendo da se stessa forza bastevole a uscirne, a voi dimanda piagnente, e sospirosa soccorso: e voi vedrete il suo bisogno, ne ascolterete le istanze, senza muovervi a tenerezza, o impegnarvi a liberarla? Ah! *Quanto magis*, seguiva il suo argomento Cristo Signore, *melior est homo ove* (*Matth. 12. 12.*)! E se questa non è, o crudeltà, o miscredenza, qual sarà mai?

Ma se pur insensibili i mortali esser vogliano alle voci di una comune natura, e di una medesima fede, che pietà chiedono altamente e soccorso per tutte insieme le anime tra le fiamme penanti del Purgatorio: non lo saranno al certo, quando sentano ancora i più forti stimoli della società, dell'amicizia, del sangue, eccitanti la lor cristiana, e natural carità, a sollievo dell'anima di un compagno, di un amico, di uno stretto congiunto, ivi, Dio sa, da quanto tempo, e tra quali ardori, smaniante. Ah il nome solo di sangue, di società, d'amicizia tocca da per se stesso, intenerisce, commuoco, e da un cuore, che di bronzo non sia e di macigno, trae eziandio non voluta la compassione, verso di chi a noi con tali titoli uniti, sotto de' nostri sguardi, o a nostra cognizione patisce. Troppo pertanto farei torto, o Signori, all'indole vostra amorosa, se con un motivo sì tenero temessi punto di non far breccia peranche *nell'* animo vostro, e di non eccitarvi a pietà. Non vi rammenta più forse di un padre così sollecito pel vostro bene, di una madre sì affettuosa verso di voi, di una sposa sì amante, di un amico sì *fido*? Vi svanì forse dall'animo il dover vostro verso loro, il loro merito verso di voi, e le da voi giurate promesse di tenergli sempre al cuore, e le da loro replicatevi istanze di non mai dimenticarvi di essi? Bastano pure

re a risvegliarvene tutto dì la memoria, e quelle immagini, che di loro nelle case vostre serbate; e quegli arredi, e quelle rendite, che sono pur tutto sangue da essi loro lasciatovi; e le stesse loro lodi, e i più memorabili detti, o fatti della lor vita, che con veridica lingua non finite mai di ripetere; e gli stessi sepolcri, che in racchiudendone le fredde ceneri, e le ossa spolpate, con troppo chiara voce vi dicono, l'anime loro all'altro mondo trovarsi. Ah come dunque con una memoria così viva, e indelebile potrete mai aver cuore di negar loro, o di trascurarne il necessario, e a voi richiesto soccorso?

Vi sovvenga dell'infelice, ed innocente Giuseppe, quando nel fondo della secca cisterna di Canaan gittato ignudo dagli invidiosi fratelli, e destinato a perirvi d'inedia, e di tristezza, piagnea, lagnavasi, ed implorava suffragio; nel mentre che i crudeli germani induriti ai lamenti, e inflessibili ai prieghi, stavano a lato del pozzo satollandosi di quelle stesse vivande, che recate loro avea l'amorevole, e premuroso fratello: *Miserunt eum in cisternam, & sedentes comedebant panem* (*Genes.* 37. 24.). Oh Dio! chi può mai dire, qual fosse in tale incontro di questi rei fratelli la crudeltà, e quale del buon Giuseppe la pena? Aver sotto degli occhi un fratello, che in orrida profonda fossa sepolto, raccapriccia per lo spavento, e per l'affanno si crucia; vederlo stender le braccia, aggrapparsi con le mani, cercando modo di uscire, ma senza pro; udirne il pianto, i sospiri, i lamenti, con cui le sue angustie palesa, del suo caso si duole, ed implora pietà; poter con poco, o porgendogli adiutrice la destra, o gittandogli sostenitrice una fune, sottrarlo da un tanto male, prima che, o di fame, o di gelo, o di dolore perisca: nè però muoversi punto a compassione di lui, nè voler fare un sol moto per arrecargli conforto; anzi nel tempo stesso, che vien meno il meschino tra le sue pene, lieti e festosi mangiare a spese sue, quasi ridendosi delle sue afflizioni, ed insultando all'afflitto, *sedentes comedebant panem*: oh Dio! che cuori di sasso! ahi che ferina empietà! Ah fratelli, fratelli, perchè sì duri, e spietati contro di me? La ragione, la natura, il sangue, come pietà non v'ispirano verso un fratello, che sotto i vostri sguardi, e per colpa vostra sen muore? Ah Ruben, dammi una mano. Ah Simeone, porgimi ajuto. Ah Levi, ti prenda compassione di me. Voi vi pascete, ma oh Dio! nel pascervi, come non vi ricorda, che quel pane fuvvi da me recato, e che quei cibi frutto furono delle mie fraterne sollecitudini? Ah Ruben! Ah Simeone! Ah Levi! questa è la gratitudine? questo l'amore? Voi mangiate, ed io languisco, voi godete, ed io mi crucio; e il mio languore, ed il mio crucio nè pur vi turbano l'appetito, nè vi amareggiano il piacere, nè il cuore vostro commuovono? Ah fratelli, fratelli, perchè sì duri e spietati contro di me!

Quei giusti affetti di tenerezza verso dell'abbandonato Giuseppe, e d'indignazione contro i di lui inumani fratelli, che in rammentando il tristo caso dell'uno, e degli altri la estrema crudeltà, vi si destano eziandio non ricercati nell'animo; volgansi da voi, ch'è ben dovere, o Signori, e a compatire la sorte assai più luttuosa di un vostro stretto congiunto, che pena nel Purgatorio; e a confondervi della vostra assai più detestabile inumanità, sè mai ad esso negate quegli spirituali suffragi, di cui abbisogna, e che a voci di dolori, e di spasimi ardentemente vi chiede. Ecco là in quella tenebrosa mortal cisterna, qual la direbbe il Salmista, *in puteum interitus* (*Psalm.* 14. 24.), non secca, e vuota, come l'altra di Giuseppe, ma di fuoco ricolma, e d'ogni sorta di crucio, il vostro fratello, il figliuolo, il padre, lo sposo, l'amico. Ivi il misero, se non è destinato a perire di solo stento, come far volean di Giuseppe, gl'incrudeliti germani; soffre almeno una pena, che d'ogni morte più grave, e dolorosa gli riesce. Là precipitò, è vero, per le sue proprie colpe non iscontate perfettamente quì in terra; ma pur tra esse havvene forse più d'una da lui incorsa, o per lo soverchio amore verso di voi, o per la troppa premura de' vostri umani vantaggi, o per la ingiusta condiscendenza alle vostre inclinazioni, e ricerche; e però da voi ancora ben si può dire, che ebbe

egli in qualche parte la spinta alla caduta: *misistis eum in cisternam, in puteum interitus*. Da quel profondo luogo pertanto spinto dall'atrocità delle sue pene, e dal pungnente desiderio di liberarsene, non venendogli da altra parte conforto, nè sapendo in chi più confidare; a voi che consolarlo potete, e porgere rimedio a' suoi mali; a voi, in cui ad usare verso di lui pietà tutti insieme concorrono gli stimoli di natura, di fede, di parentela, di amore di gratitudine; a voi cui l'essere stati ancora in qualche modo occasione di sua condanna, dar impulso ben deve a farvi mediatori della sua liberazione: a voi alza smanioso, e spasimante la voce, vi discuopre i suoi bisogni, e le sue brame, vi ricorda il vostro dovere, e il proprio merito; e quell'ajuto vi chiede, e quel sollievo, che altronde o non ha, o non aspetta. E un tale ajuto, e un tal sollievo vi ricerca in un tempo, in cui voi di quassù quieti forse, e contenti vi mangiate quel pane, e di que' beni godete, ch'egli stesso vi procurò, o custodì: *sedentes comeditis panem*. E di questo pane, e di tai beni una qualche porzione a suo suffragio vi chiede; mentre ben sa, che da voi, e con voi tanto ancor ne partecipano gli stranieri, gl'iniqui, e sino i cavalli, ed i cani, *sedentes comedunt panem*. Ah qual fia mai la vostra durezza, se ad un fratello, a un figliuolo, a un padre, a uno sposo, a un amico, che in tali circostanze, e in tanto suo bisogno vi dimanda pietà, voi sordi alle sue voci, e insensibili alle sue pene gliela negate! Se di me dimentico, dicea il Reale Profeta, e non curame si dimostrasse sol chi sempre mi fu, o nimico, o sconosciuto; tanto non mi recherebbe, o di stupore, o di doglia: *si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem utique* (*Psalm. 54. 14.*): ma il veder, che a' miei mali congiuri tu ancora, cui il forte nodo di sangue, o di amicizia, o di riconoscenza stringer meco indissolubilmente dovea: *tu vero homo unanimis*, che un tempo ti spacciasti mio famigliare, confidente, ed intrinseco, *dux meus, & notus meus*; e che nella prospera, e ridente fortuna sempre ai fianchi mi fosti per satollarti alla mia mensa, e goder de' miei beni, *qui simul mecum dulces capiebas cibos*! ah un sì barbaro trattamento da te troppo mi punge, e de' miei stessi mali quasi più duro, e più insoffribil mi riesce! Ah caro fratello, amato figliuolo, diletto padre, sposo, ed amico, perchè sì crudi, ed inumani contro di me? Io ardo, peno, mi struggo, e voi de' miei ardori, delle mie pene, ed angosce, non vi muovete a pietà? Io vi chiamo, nè mi ascoltate; io vi prego, nè mi badate; io vi dimando soccorso, nè cosa alcuna ottener posso da voi? Ah quanto mi accresce di smania, e di tormento una sì barbara crudeltà! Vi muova la natura, vi ecciti la fede, vi scuota il sangue, vi sproni l'amore, vi sforzi la gratitudine. Ah che tutto vi parla a mio favore, e tutto a mio suffragio vi impegna. Caro fratello, amato figliuolo, diletto padre, sposo, ed amico, prendavi pietà, e compassione di me. Signori, troppo offenderei l'animo vostro piacevole, ed amoroso, e quella cristiana, e natural carità di cui vi pregiate; se vi credessi capaci di mostrarvi insensibili a così teneri, e così forti motivi; e di negare suffragio ad anime con tanti nodi a voi unite, che *vel dimandano* in mezzo al fuoco, e vel dimandano per carità.

Sebbene a che addurre io soltanto i motivi di carità, e quelle anime rappresentare, come chiedenti ai mortali suffragio solo per grazia? Ah che di laggiù fa sentirsi ancor la giustizia, ed esige qual debito rigoroso un tal suffragio da tutti quei, che de' morti hanno in lor mano beni, e sostanze, da essi lasciate a solo fine, che in sante opere s'impiegassero a loro eterno vantaggio. Oh Dio! che punto è mai questo di estrema importanza, e pei morti, che laggiù penano, e pei vivi eziandio, che quassù non suffragano! Voglia il cielo, che questo punto io maneggi con quella forza, ed energia, che è necessaria, e a illuminare i viventi, e a consolare i trapassati; che così nel trattar con buon effetto la giusta causa de' morti, avrò trattata ad un tempo la causa vostra, o Signori.

O sia la legge della natura, come decidesi da alcuni Leggisti; o sia la ragion delle genti, come altri pensano; o sia il diritto puramente civile, come da altri si vuole; che

che dà ad ognuno la facoltà di disporre a talento de' propri beni, non sol sinchè tra vivi soggiorna, ma per quel tempo eziandio, in cui sarà annoverato tra morti; egli è certo, che somma fu sempre, ed inviolabile presso tutte le genti, e se ne eccettui forse qualche barbara, e incolta, la forza dei Testamenti, o sieno ultime volontà de' trapassati. Quel vigore, dicea Cicerone, che ha nelle pubbliche azioni la legge, nelle private tiene il Testamento; e siccome non v'è di quella cosa più grave, così non v'è più ferma cosa di questo. *In publicis actis nihil est lege gravius, in privatis firmissimum est Testamentum* (*Cic. Philip. 2. n. 42.*). Gravissima è la legge, perchè prende il suo peso dal dominio del Principe sopra di tutto quello, che giustamente comanda, del qual dominio non può mai essere a ragione spogliato, *nihil lege gravius*. Fermissimo è il Testamento, perchè la sua fermezza ripete dal dominio del Testatore sopra di tutto ciò, di cui legittimamente dispone, dal qual dominio non può mai ad altrui mero privato arbitrio cadere, *firmissimum Testamentum*. Quindi siccome opera contro giustizia, chi si fa violator della legge, perchè con l'atto stesso offende del Sovrano il diritto; così chi non adempie con fedeltà i Testamenti, pecca pur contro giustizia, perchè ferisce ad un tempo il diritto del Testatore.

Se però per dovere di rigorosa giustizia, ferma, e inviolabile ha da essere della testamentaria disposizion la osservanza; molto più, e specialmente, quando il Testatore di qualche parte de' suoi beni dispone per sua futura spirituale, ed eterna utilità, e che col nome *di pio Legato* comunemente distinguesi. Oh questo sì, che può a ragione chiamarsi *firmissimum Testamentum*; perchè non mai più ferma deve supporsi del Testatore la volontà, che quando per se stesso dispone; nè mai più giusta, e ragionevole, che quando nel disporre provvede all' anima sua, e ai suoi sempiterni vantaggi. E in conseguenza, se rei si fanno di violata giustizia quei, che l'adempimento trascurano di altra qualunque siasi disposizione del trapassato; quanto più ingiusti rendersi deono, e più colpevoli quei, che pronta non danno, ed intera esecuzione a quanto il Testatore ordinò a proprio spirituale suffragio? Nella loro ingiustizia vengono i primi dai Santi Padri notati con l' obbrobrioso nome di rubatori, perchè illegittimamente si usurpano le altrui sostanze: *furti nomine intelligitur omnis illicita rei alienæ usurpatio* (*Aug. qq. in Exod. 71. n. 4.*). Nella loro ingiustizia sono gli altri tacciati dai Sacri Concilj dell' odioso carattere di ucciditori, od assassini, perchè empiamente infieriscono contro la stessa persona de' poveri morti; impedendole, o ritardandole quella vita, che per debito rigoroso di fedeltà tenuti sono a procurarle, *pauperum necatores* (*Concil. Agat. rel. 2. part. decret. caus. 13. q. 2. c. 11.*).

Infatti qual cosa mai più ingiusta, ed esecrabile può concepirsi, o Signori, che avendo un' anima cristiana pria di morire a questa vita, una parte di sue terrene sostanze (di cui senza punto violare l'altrui ragione, o diritto, avrebbe potuto in qualunque altro modo disporre a suo talento) lasciata in mano, di chi a se per titolo, o di natural gratitudine, o di giurata parola dovea supporre fedele, a solo fine che da lui s'impiegasse opportunamente a liberarla con i prescritti suffragj da quelle pene, a cui, ben conoscendo, e il rigore dei divini giudizj, e della propria coscienza i non bene sciolti reati, nell'altra vita prevedeva di soggiacere: il Commissario, l'Erede, e chiunque altro sia, che tiene in poter suo tali beni, in vece di fargli giustamente passare a quel santo uso, per cui solo furono a lui dal Trapassato affidati, li converta contro d'ogni ragione in proprio temporale vantaggio; lasciando intanto, che l'anima meschina arda, e si cruci laggiù senza conforto, e vegga con estremo tormento per altrui colpa rese inutili le sue premure, e le sue intenzioni fraudate? Ah se questo non è tradimento, e una specie di atrocissimo assassinio, qual sarà mai?

Fingete, che il buon Giuseppe nel recare ai fratelli, il pane avuto dal padre: prendete, detto loro avesse, e questo pane, qualor mi vediate da fame oppresso, e per la inedia languente, opportuno prestatemi a mio ristoro, che a questo oggetto dalla boc-

ca ora tolgomi, e alla vostra fede, e all' amor vostro consegno. Cari fratelli non mi negate al bisogno, quello ch' è mio, nè vi scordate di me. Oh Dio, quanto più montata sarebbe di questi iniqui la empietà, e la ingiustizia, alloraquando scorgendo essi il fratello languido, sfinito, e poco meno che morto nel secco pozzo di Canaan; anzichè prestargli il destinato soccorso con qualche porzione almeno del pane ad un tal solo fine da esso lui ricevuto, lieti, e festosi se lo mangiavano, *sedentes comedebant panem*, e parea che dicessero quasi co' fatti: sì lo sappiamo, che questo pane egli è tuo, ma or ci stuzzica l' appetito, l' esca è presente, e per noi lo vogliamo. Languisci pure, e ti muori, che non ci cale, purchè si contenti la nostra gola, e si satolli la fame; e tanto meno i tuoi languori ci muovono, e la tua morte, quanto men temiamo da te, o minacce, o vendetta: *sedentes comedebant panem*. Chi non inorridisce, o Signori, a una crudeltà, sebbene in qualche sua circostanza ideale; e chi non direbbe nel supposto caso del meschino i fratelli più che barbari traditori, e più che spietati assassini, *sanguinis necatores*? Ma lasciamo pur la finzione, che anche troppo voi stessi la verificate col fatto, ogni qualvolta non soddisfacendo ai Legati, e alle ultime volontà dei Defonti, negate, o ritardate il lor dovuto suffragio; e con tanto più d' ingiustizia, quanto maggiore, e più estrema è dell' anime nel Purgatorio, che di Giuseppe nella sua cisterna il bisogno. Pane de' morti egli è quel, che da loro voi riceveste, non quasi assoluti padroni, ma quai fedeli depositari. Essi a voi lo affidarono, non perchè ne usaste a capriccio, e in vostra temporale utilità; ma acciocchè per mano vostra in sacrifizi convertito, in limosine, o in altri spirituali suffragi, ritornasse del tutto in loro eterno vantaggio. Penano i miseri di presente laggiù in mezzo a un fuoco divoratore, e tra le loro pene, e ardori chiedono, ed aspettan da voi quel refrigerio, e conforto che lor dovete. La giustizia lo vuole, lo esige il lor bisogno; vi dimandano quel che loro appartiene, quello, di che voi vi obbligaste, e quello, senza di cui uscir presto non possono dai lor tormenti, nè sottrarsi allo stato infelice, ove si trovan di morte. E voi? ah chi non raccapriccia al pensarlo? con le lor pene sotto degli occhi, coi lor lamenti all' orecchio, col pungolo della giustizia nel cuore, vi godete contenti le lor sostanze, *sedentes comeditis panem*, o secondo la espressicn del Profeta, *comeditis sacrificia mortuorum* (*Ps.* 105. 28.): e sì, penate pure, sembra che rispondiate alle loro istanze col fatto, penate quanto vi piace, che più ci è a cuore il contentamento de' nostri appetiti, che il sollevamento di vostre pene. Quel che voi chiedete, certamente egli è vostro; ma ora è a noi necessario, e lo vogliamo per noi. Gridate pure, e lagnatevi, che le vostre grida, e i lamenti vostri non ci stordiscon l' orecchio, nè c' intimoriscon lo spirito: *sedentes comeditis panem, comeditis sacrificia mortuorum*. E non sarete traditori, e assassini de' poveri, *pauperum necatores*?

Lo so, lo so, che si scusano molti dall' adempiere il lor dovere co' morti sotto titolo d' impotenza: altri negano ancora il loro debito sulla fede dei Consultori, che esaminata la oscurità del testamento, o la ingiustizia del peso all' erede imposto dal trapassato, in tutto, o in parte ne gli esentarono; e v' è sino, chi il dovuto suffragio risguarda, o come superfluo, supponendone i Defonti fuor di bisogno, o come nella sua necessità, ed importanza esagerato, da quei, cui torna conto ai loro temporali interessi. Povere anime de' trapassati, quante ragioni mai, o a meglio dire quanti pretesti va studiando la umana ingiustizia per appropriarsi senza scrupolo il vostro, e contentare la sua ingorda fame a spese de' vostri acerbi tormenti! L' avreste voi giammai detto, che il vostro Erede, il Commissario, dopo tanti benefizi da voi ricevuti, e tante a voi fatte promesse, vi fosse un giorno poi per tal modo infedele? Ah voi almeno imparate, o Signori, giacchè ancor siete in tempo, a far pria di morire per l' anima vostra quel bene, cui destinate di lasciar dopo morte a farsi da altri per voi: *ante diem tuum operare justitiam*, ve lo avvisa il Savio (*Eccle.* 14. 17.); imperciocchè il testamento, cui lascierete nel mondo, troppo è facile, che per la infedeltà,

tà, od ingiustizia dei sopravviventi, o de' posteri, nella vostra morte esso pure sen muoja: *testamentum enim hujus mundi morte morietur* (14. 12.).

Non si può dare ai morti ciò, ch' è loro dovuto? e perchè mai? Forse il soddisfare puntualmente ai Legati supera le vostre facoltà, e vi riduce in miseria? Se così ancor fosse, io leggo nell' Evangelio, che non avendo un meschino, con che tosto saldare un suo grosso debito di giustizia, *cum non haberet, unde redderet*, fu dal Padron condannato alla pronta vendita di quanto mai possedeva: *venundari omnia, quæ habebat, & reddi* (*Matth.* 18. 25.). Rigorosa sentenza, ma giusta, perchè secondo ogni legge, in uguale bisogno qualunque danno soffrir dee il debitor per pagare più presto, che danno soffra il creditor non pagato: e specialmente nel caso nostro, ove trattasi d' anime, che per la mancanza, o dilazion de' suffragi in una pena son ritenute superiore, e impareggiabile, a quanto mai può patirsi da mortale uomo qui sulla terra. Sebbene a che addur povertà, ed impotenza, voi, che tanto di danaro, e di sostanze tutto dì consacrate al lusso, all' albagìa, alla dissolutezza, al piacere; tanto ne scialacquate in conviti, in giuochi, in tresche, in istravizi; e tanto ne gittate ancora per così dire dietro alle spalle di un amico malvagio, di un adulator frodolento, di un drudo infame, di una indegnissima prostituta; senza punto temere, che perciò mancar debba, o il necessario sostentamento alla famiglia, o il conveniente decoro al vostro stato? Eh si sospendano un poco, com' è dovere, queste spese superflue, scandalose, e dannevoli, e ben presto vi verrà in mano, quanto basti giustamente a far paghe, e le vostre indigenze, e quelle ancora de' morti. Ma se a questi negate ciò che ad essi è dovuto, per valervi del loro sangue al contentamento, e allo sfogo di vostre inique passioni; chiamatevi ingiusti, e crudeli verso di loro, *pauperum necatores*, non impotenti.

Io poi non voglio negare, che se oscura sia in realtà del Testatore la mente, e l' Erede si trovi oltre il dovere aggravato, possa questi più, o meno esentarsi a proporzione, e della oscurità del Testamento, e della eccedenza del peso. Ma dico bene, che offende la giustizia, e alla buona fede si oppone l' andar a bella posta cercando ne' testamenti, cavilli, sotterfugi, pretesti, a solo fine di esimersi senza rimorso da un debito, che assai chiaro apparirebbe, se con occhio si esaminasse disinteressato, e fedele. Nè punto giova in tal caso il fidarsi alla cieca su qualsisia decisione de' favorevoli Consultori; de' quali l' autorità quanto vaglia in simil genere di cause, da una lunga serie di decisioni apertamente irragionevoli, e ingiuste lo deduce, de' Testamenti appunto parlando, il celebre Cardinale de Luca in tal materia versatissimo: *hinc edocemur quantum Consultoribus fidendum sit, & quam manifestus error sit in sola eorum auctoritate judicium proferre* (*Lib. 9. de Testam. disc. 30. n. 2.*). Ah pensate quel, che fareste voi, se si trattasse, non di spendere a suffragio de' morti, ma di acquistar qualche bene da esso loro lasciato: con quale attenzione scrutinereste, se oscuro, il testamento; con qual premura cerchereste di trarre a favor vostro, se poco persuasi, i Consultori! Avvertite, che la passione v' inganna, se non fate lo stesso nel caso nostro, e giudicate.

Assai più però folle, insussistente, e dirò ancora ridicola è la scusa, di chi dal dover si dispensa verso i Defonti per non supporgli in istato più di bisogno. A chi mai fu rivelata dei trapassati la sorte; onde saper possa di certo, di qual suffragio nell' altra vita essi sieno capaci, e di quale abbisognino? Quanto diverse son d' ordinario dalle bilance dell' uomo quelle di Dio, e quanto differenti, ed opposti i giudizj nostri dai suoi! Siccome adunque non può alcuno di noi riguardar come certa, o la dannazione, o la compiuta salute de' morti; così dobbiamo sempre supporgli, e capaci, e bisognosi di ajuto, e in conseguenza non mai défraudargli di que' suffragi, che loro per giustizia si devono. Quindi è che dalla Chiesa fu a ragione proscritta la opinion che diceva, l' obbligo dell' annuo Legato non durare, che per un solo decennio. *Annuum Legatum pro anima relictum non durat plus, quam per decem annos* (*Int. damn. prop. ab Alex. VIII. n. 43.*). Ah malvagio interesse, quan-

to mai facilmente ti formi a genio tuo le dottrine, e le massime, per rubare a mano salva le sostanze dei vivi, e quelle ancora dei morti!

Finalmente io non saprei ben decidere, se nasca più da ingorda avarizia, o da poca fede, e religione, l'ascrivere a venalità dei Consecrati agli altari, l'inculcarsi nel Cristianesimo la esatta esecuzion dei Legati, e il pronto adempimento delle ultime volontà dei Defonti. Se questi, ai Ministri della Chiesa lasciata avessero una parte de' loro beni in puro dono gratuito; chi mai senza aperta ingiustizia avrebbe potuto, di sua privata autorità impedire, o al beneficante l'arbitrio di donare quel ch'era suo, o al beneficato il diritto di entrare all'attual possesso del dono? Sono forse della Chiesa i Ministri d'inferior condizione in tal parte, di quel che sia ogni più vile, ed anche infame persona? E se ad essi negar non si potrebbe senza ingiustizia un dono; quanto meno una obblazione dai Defonti lasciata, perchè offrano sacrifizi, porgan preghiere, e il proprio Ministero interpongano per le loro anime, e a loro eterno vantaggio? Terminata appena la famosa battaglia contro degli Idumei, il fortissimo, e vittorioso General dell'esercito d'Israello Giuda Maccabeo, mandò sollecito a Gerosolima dodeci mila dramme d'argento, perchè da'sacri Ministri un Sacrifizio si offrisse al sommo Dio, in espiazion delle colpe de' suoi uccisi soldati: *duodecim millia drachmas argenti* (grande obblazione per un sol Sacrifizio!) *misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium* (2. *Machab.* 12. 43.); e lo fece, dice il Sacro Testo, perchè il suo animo fedele, e religioso rettamente pensava della futura risurrezione: *bene, & religiose de resurrectione cogitans*. Ah quanto è mai da temere, che la poca fedeltà dei viventi nel soddisfare al lor doveri co' morti, e la estrema premura di trovar sotterfugi, e pretesti per esentarsene, non nasca più che da altro, perchè *bene, & religiose de resurrectione non cogitant*!

Deh si desti un poco in esso voi il divin lume di Fede, e mostrandovi essa nel Purgatorio anime penanti in mezzo al fuoco, e tra le loro pene, a voi chiedenti sollevamento, e suffragio; vi mostri insieme, e vi persuada, essere il dover vostro di farlo. Esse a voi sono strettamente congiunte per natura, per Fede, e molte di loro eziandio per amicizia, e per sangue: dunque a suffragarle in tanto loro bisogno vi obbliga assolutamente la carità. Avete voi forse in mano le loro sostanze, lasciatevi a questo solo fine nella lor morte: dunque in tal caso a suffragarle vi astringe rigorosamente ancor la giustizia. Ah siete troppo empj, ed inumani, troppo ingiusti, e infedeli, se non lo fate.

SECONDA PARTE.

Il porgere un pronto, ed opportuno suffragio alle anime, che penano nel Purgatorio, un dovere essendo, come vedemmo, cui tutti impone per proprio istinto la carità, e a molti ancora con più rigor la giustizia: pensate voi, o Signori, quale castigo sovrasti, a chi un tal debito arrogante disprezza, o infedele trascura; e quanto sperar possa in giusto premio di bene chi persuaso ne resta, e con fedeltà lo eseguisce. Uditemi di grazia ancor per poco con attenzione, che un motivo qui sulla fine mi riserbai da proporvi, forse più d'ogni altro efficace a muovere gli animi vostri, e ad ottenere l'esito favorevole della gran causa, cui tratto oggi, dei Morti.

Se di Giuseppe i fratelli nell'incrudelire inumani contro di lui, piagnente nella cisterna, ed implorante pietà, pensato avessero, e preveduto, che un giorno dovea venire, in cui questo stesso meschino, e maltrattato germano divenuto sarebbe accusatore, e giudice insieme di lor crudele ingiustizia: credete voi, che con tanta franchezza mangiato avrebbero allegramente, e goduto alle sue spalle, senza ascoltarne le istanze, compatirne le angustie, ed apprestargli il necessario, e ricercato soccorso, *sedentes comedissent panem*? Mirategli là nell'Egitto a' piedi del riconosciuto Giuseppe, costretti essi pur dal bisogno a richieder suffragio, e a dimandar carità; e ricordevoli di quanto peccarono un tempo contro l'innocente fratello; e vedendolo adesso dispositore ed arbitro della loro felicità, e della stessa lor vita, confusi, spasimanti, e disperati aspettar già da lui la giusta meritata condanna; e per

e per lo terrore, l'angoscia, e il raccapriccio non poter neppure aprir labbro, o proferire parola: *non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti (Gen. 45. 3.)*. Ah infelici dovevate a tempo pensare, che la divina Giuttizia non lascia mai impunite colpe sì gravi; e sebben tarda il castigo, giunge sempre però con la sua sferza i colpevoli, quando men se l'aspettano. Dite pur, dite sì, che vi conviene: *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustias animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus (Genes. 42. 21.)*.

Non può esser più propria, e più al vostro dosso la immagine, o crudeli, ed ingiusti, che i gemiti rigettate, e le preghiere dei prossimi vostri penanti nel Purgatorio. Voi godete di presente nel mondo senza dar loro orecchio; e forse ancor le sostanze vi divorate da que' meschini lasciatevi a loro suffragio: *sedentes comeditis panem*. Verrà tempo però, quando in altro paese, e in più terribili circostanze, da quell'anime stesse vi sarà chiesto conto di vostra ingiustizia, e crudeltà. Nel divin Tribunale di Gesù Cristo, ove ancor voi comparirete una fiata per ricevere de' fatti vostri la giusta pena, o mercè; ah qual fia mai la vostra confusione, lo sbigottimento, l'orrore, in veggendo sedenti quai accusatori, e quai giudici queglino stessi, contro de' quali adesso inumani inferite: *sedebunt judicantes*, come abbiamo in S. Matteo *(Matth. 19. 28.)*! Che se a' suoi fratelli Giuseppe pago del lor dolore, e pentimento, in vece di punirgli, come pur meritavano, perdonò benignamente, e concesse grazia, e salute: *nolite pavere, pro salute enim vestra misit me Deus ante vos (Genes. 45. 5.)*; non così voi vi aspettate in quel gran giorno, in cui non più avrà luogo ravvedimento, o clemenza: *turbabuntur timore horribili*, lo predice il Savio, *in subitatione inspera salutis (Sap. 5. 2.)*. Voi adesso crudeli contro de' morti in non soccorrergli, *sedentes comeditis*. Essi allora inesorabili contro di voi in giudicarvi, *sedebunt judicantes*. Voi infedeli ai testamenti, e alle ultime lor volontà, *comeditis sedentes*. Essi implacabili alla condanna di vostra ostinata perfidia, *judicantes sedebunt*. E se voi cercate quassù scuse, pretesti, consultori, avvocati per appagar quietamente le vostre ingiuste passioni a loro spese, *comeditis sedentes*; essi pure di là avranno modo, e autorità di rifarsi delle lor sofferenze a vostro danno, *judicantes sedebunt*. Ah guai a voi, se con un pronto, e fedele suffragio non cercate a tempo di placar l'ira dei Morti! Allora, allora, quando tempo più non saravvi, sclamerete disperati senza rimedio: ah grami noi, che peccammo di crudeltà, e d'ingiustizia, contro de' nostri fratelli; *videntes angustias animæ illorum, dum deprecarentur nos, & non audivimus*. Ben ci sta ora la condanna, e la pena: *merito hæc patimur*. Ah tremate pensando, che *judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam (Jacob. 2. 13.)*.

Ma perchè minacciarvi io soltanto di vostra colpa un castigo sebben grave, ed estremo, però futuro e lontano? No no, non pensate, che ancor di presente contro di voi vendetta non chieggano al sommo Dio del loro ingiusto, e crudele abbandono quelle anime, mentre ancor penano tra le lor fiamme, e voi ancora vivete quì sulla terra. Udite, udite anzi, come alto gridano al divin Trono dai loro abissi, sino a spaventarne l'Evangelista di Patmos, che ne' suoi profetici rapimenti sentille. Santo, e fedelissimo Iddio, deh perchè ormai la nostra causa non giudicate, e non prendete vendetta del nostro sangue iniquamente tradito da quei, che sono al mondo. *Usque quo Domine, sanctus, & verus non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in terra? Usque quo Domine? usque quò (Apoc. 6. 10.)*? E a così forti voci, e a sì pressanti istanze di anime care, ed elette, che a lui sclamano dì, e notte in mezzo al fuoco; pensate, dicea Cristo in S. Luca, se non vorrà muoversi Iddio alla giusta ricercata vendetta: *Deus non faciet vindictam electorum suorum clamantium ad se die, ac nocte (Luc. 18. 17.)*? Sì, sì io vi dico, che la farà, e la farà senza dimora: *Dico vobis, quia cito faciet vindictam illorum (18. 8.)*. Le tempeste, e le carestie, i fallimenti, e le liti, le emulazioni, e le frodi, i dolori, le infermità, la morte, sono armi tutte disposte dalla divina Giustizia per una tale vendetta, *vindictam faciet*. La spada anzi

zi è sguainata, sta lesto il braccio, già cade il colpo, *cito faciet*; oh Dio! e non tremate? Anzi per molti ancora la vendetta è principiata, la man di Dio attualmente infierisce, *vindictam facit*. Non vi accorgete, o meschini, che da quando a istigazione di un malvagio interesse principiaste a perdere d' occhio il dovuto sovvenimento de' morti, cominciarono ancora ad aggravarsi sopra di voi quelle infelicità, e quelle disdette, che ora sì vi tormentano? Che altro dunque son queste, se non vendetta di Dio per quell' anime contro la vostra ingiustizia, e infedeltà *vindictam facit*? Voi vi lagnate tutto giorno, e dite di non saper ben intendere, perchè mai da gran tempo non ridavi più in volto la sorte; tutte le vostre idee sul loro fiore svaniscano; i negozj vi riescano o inutili, o svantaggiosi; calino i proventi, e le entrate; crescano i dispendj, e gli aggravj; e la famiglia, o per l' un capo, o per l' altro sempre più vada al meno, e si riduca insensibilmente in rovina. Non lo intendete? non lo intendete? Ah esaminate voi stesi, volgete di vostra casa le memorie, i testamenti, le carte, e se trovate debiti non soddisfatti co' morti, dite pur, che questa è la cagione de' vostri mali: *comederunt*, lo attestava de' vostri simili anche a' suoi tempi il Profeta, *comederunt sacrificia mortuorum , multiplicata est in eis ruina (Psal. 105. 28.)*. Sinchè non pagate i debiti di carità, e di giustizia coi morti; no, no, non isperate mai bene, perchè avete di continuo alle spalle la vendetta di Dio; *vindictam facit*.

Voi felici bensì, se compatendo giustamente alla povertà, ed estrema indigenza delle anime del Purgatorio, verso di loro pietosi, e liberali vi dimostrate. *Beatus*, va pur bene al nostro proposito il Salmo, *beatus qui intelligit super egenum, & pauperem (Psal. 40.)*. La vostra carità, la vostra giustizia in suffragare quell' anime, perorerranno al divin Tribunale a favor vostro; e le anime stesse per i vostri suffragi dalle pene lor liberate si faranno lassù nel Cielo impegnatissime avvocate per voi: e quindi in premio della vostra virtù, e per soddisfar le premure de' suoi eletti, il giusto e amorosissimo Iddio liberi vi renderà da timore nel giorno estremo, *in die mala liberabit eum Dominus*: quieti e contenti farà, che siate nel vostro stato quì sulla terra, *beatum faciet eum in terra*; e tra i dolori, e le ultime agonie della morte vi darà forza, ed ajuto a perseverare costanti, e a spirar l'anima fortunatamente in sua grazia, *Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus*. Qual maggior bene, qual più importante vantaggio si può mai ideare?

Su via dunque, o Signori, *favorevoli* porgete i voti, pronta la mano al sollievo di quelle anime, di cui oggi vi ho trattata la causa. Spessi sieno i sacrifizi, abbondevoli le limosine, fervorose le preci a lor suffragio. Se vi sono legati da adempiere, si adempiano; se Messe da celebrare, si celebrino; se opere pie da eseguir, si eseguiscano. Lo ricerca la carità, lo vuol la giustizia. Vi stimoli il timore delle divine vendette. Vi sproni la speranza delle divine benedizioni. Guai a chi non lo fa, beato chi lo eseguisce.

PREDICA XXVIII.

DEL PECCATO MORTALE.

AH peccatori fermate, fermate una sola brieve ora il vostro passo, e se seguir volete ostinati il peccato, lasciate almeno, che io vi discuopra sta mane a lume di ragione, e di fede, cosa esso sia. Che stoltezza! correr dietro a un Signore, cui non ben conoscete. Che cecità! arrolarvi sotto di un Duce, di cui non vi è conta l' indole, la natura, la intenzion, la mercede. Io so, che il Mondo, la Passione, il Demonio ve lo dipingono, come un Padrone sopra ogni altro dolce, condiscendente, amoroso, e li-

e liberale, che solo sa render paghe, e soddisfatte de' suoi seguaci le voglie. Ma ahi fallaci colori, ahi inganevol pittura, sotto di cui tutt'altro si asconde da quel, che agli occhi apparisce. Anzi sappiate, dice il Grisostomo (*hom. 9. in 1. ad Cor.*), ch'egli è un Tiranno crudele, il di cui aspetto è terribile, la intenzione maligna, gravosa la servitù, pestifera, e mortale la ricompensa. Anzi sappiate, dice Agostino (*Hom. cum Presb. fuit ord. n. 2.*), ch'egli è un mostro infernale, che il tutto avvelena, corrompe, guasta, ed uccide. Il Cielo, e la terra, la creatura, ed il Creatore, ogni ordine, ogni tempo, ogni stato, furono, e son costretti a provare di questa bestia esecrabile la malizia, la empietà, e la fierezza. Diciamo brieve, e diciam tutto. Il peccato egli è un iniquo perturbatore della natura; egli è un sacrilego impugnator della grazia; egli è un maligno insidiator della gloria. Non lo credete o peccatori? State per poco ad udirmi, che questo è appunto l'aspetto, sotto di cui penso oggi di esporvi tutto del peccato il proprio carattere, e i naturali verissimi lineamenti. Non fia no, che la vista d'una immagine sì deforme non vi scuota, o meschini, dalla vostra cieca passione, nè vi allontani da quell'affetto indegnissimo, cui pel peccato nodrite? Voi o divino Signore, date oggi forza speciale alle mie voci, onde la tragica dipintura, che del peccato prendo a formare, riesca, qual si richiede, viva, esprimente, efficace. Tratto stamane più che in altra mai, la causa vostra, o mio Dio, cercando di sbandire, se possibil mai fosse, dal cuor degli uomini l'unico vostro necessario implacabil nimico. A capo.

Risalite col pensier vostro, o Signori, fino a' primi esordj del Mondo, quando determinatosi Iddio per eccesso di traboccante bontà, a comunicare anche fuori di se le infinite amabili sue perfezioni con dar l'essere alle creature, sorger si videro ad un sol cenno di lui in istante dal nulla tutte le cose, che sono, e ciò, cui noi col nome di Natura più comunemente intendiamo. Felice pure quel tempo, e felice quella prima novella stagione, quando ogni cosa uscita appena dalla mano del suo amoroso Creatore, di tutta quella perfezione godeva, di cui a misura del proprio essere era stata dalla saggia, e soavissima Provvidenza liberalmente arricchita. Che bel mirare l'indole varia, le diverse virtù, gli opposti moti, con cui le cose mondiali, sebben differenti tra loro, e talvolta anche contrarie, tutte però a modo lor concorrevano all'ordine, mantenimento, e perfezione dell'Universo; senza che mai, o confusione, o stravolgimento, o disordine, sturbar ne potesse l'armonica simmetria, e la concorde discordia! Che bel vedere benefici girare i Cieli senza intemperie, o sconcerto; fruttar perenne la terra senza altrui stento, e fatica; scorrere placide le acque dentro ai loro alvei senza allagamenti, o inondazioni; e le stesse bestie del campo, e le fiere della foresta viver quiete, mansuete, e sicure, senza temer d'insidie, o avventare rabbioso il dente ad altrui danno! Fra tutte le create cose però, quanto più nobile, ed eccellente nell'essere, tanto più felice, e perfetto allora nel proprio stato era l'uomo. Questi l'opera essendo più bella, e più studiata del sommo comune Artefice, raggio partecipato del di lui splendido volto, e della creatrice Divinità viva immagine, e somiglianza; siccome in se terminava del Facitore sovrano le principali compiacenze, e gli affetti; così a suo favore profusa fortunatamente vedeva la di lui infinita beneficenza, e bontà. Formato egli d'un corpo organizzato con ammirabile, e tutto singolare artifizio, e di un anima fornita di ragione, e di volere; non v'era dote, prerogativa, o virtù, che la natia di lui perfezione, o esigesse, o portasse, di cui non fosse, e nell'uno, e nell'altra a gran dovizia arrichito. Egli adorno di lume nell'intelletto, e d'una pienissima scienza, non acquistata con arte, non offuscata da cecità, non disturbata da tenebrosa passione. Egli fregiato di rettitudine nell'arbitrio, e d'un nobilissimo corteggio delle più belle, e più perfette virtù, non procacciate con istento, non soggette a fiacchezza, non esposte a tumulti, nè da nimica interna forza insidiate. Egli dispotico Signore di tutte la a se inferiori creature destinate a servire al di lui bene, e vantaggio, senza mai ripugnar-

ai

ai di lui cenni, nè mai recargli, o nocumento, o molestia. Egli quieto, e sicuro dalle infermità, da dolori, da tristezze, e dalla morte, senza aver mai che temere, nè da influenza di astro nimico, nè dalla forza di interno umore disordinato, nè dalla attività di esterno cibo novevole, nè dalla fierezza di velenoso serpe, o di qualche bestia selvaggia, nè dalla malizia di discorde fratello, o dal congiuramento dei neri mostri di abisso. Posto in fine per colmo di felicità, e di contento in un paese, il più bello, elegante, ed ameno, dove la saggia onnipotenza di un Dio avea mirabilmente adunato, quanto di vago, di dilettevole, e di salubre può formare quì in terra un Paradiso di perfetta delizia. Che più, dice Bernardo: *Nihil ei deerat, quem misericordia custodiebat, docebat veritas, regebat justitia, pax fovebat; qui erat paradisi accola, terræ Dominus, & cœlestium cohæres virtutum (Serm. 2. Annunt.).* Belle, e perfettissime opere del Sovrano Creatore, quanto mai spicca in ogn'una di voi a maraviglia la saggezza, il poter, la bontà, e la magnificenza di un Dio; se questi stesso nel contemplarvi uscite appena dalle sue mani pago ne andò, e sopra modo contento! *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona (Gen. 1. 31.).*

Ma ahi delle umane, e delle create cose misera sorte, e spiacente! Principiava appena a gustar la creatura delle naturali sue perfezioni, e di que'doni eccelsi, e di que' sommi vantaggi, de' quali fatta avevala degna il liberal suo Fattore; quando, mercè la superba disubbidienza dell'uomo ai divini voleri, introdottosi nel mondo insidiosamente il peccato; come se da improvviso turbine sconvolgasi placido mare, o da subita grandine devastisi florida vigna, o da importuna nebbia si turbi sereno cielo; tutta in istante colpita la natura si vide, miseramente corrotta, e in fiero modo svisata. Sottrattosi con la colpa l'uomo alla giusta, e doverosa soggezione al suo Dio; si ruppe in esso all'un tratto quel dritto ordine, e quella bella armonia, donde tutta nasceva la di lui felicità, e natural perfezione. Non più dominata da retto lume la mente, non più dalla ragione guidata la volontà, allo spirito non più soggetti l'appetito, ed il senso. Cieco l'intelletto; disordinato il volere, rivoltose le passioni, ricalcitrante la carne; e l'anima tutta, dice il Salmista, dalla nobile sua condizione di Signora, e di Sovrana, scesa ad essere misera schiava della parte inferiore, e alla insipiente, e irragionevole creatura fatta quasi somigliante, e compagna: *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis (Psal. 48, 21.).* Siccome poi nel disordine dell'anima, e nel peccato, se non la maggiore, almeno una gran parte avuta avevane il corpo; così anche nel corpo dovè soffrire l'uomo della sua colpa gli amari effetti, e la gravosissima pena. Eccolo cacciato in un punto dal Paradiso delle delizie, costretto a procacciarsi col sudore e cogli stenti il necessario alimento, cinto d'infermità, e di dolori, soggetto alla fame, alla sete, al pianto, ai sospiri, alle disdette; e per sommo de'mali necessitato a lasciare sotto il taglio d'inesorabile falce un giorno, o l'altro la vita. *Per peccatum mors intravit in Mundum*, ce ne assicura S. Paolo *(Rom. 5.)*. Che più? Quelle *stesse creature*, che fatte essendo per servigio dell'uomo, erano state dalla dispotica amorevole provvidenza assoggettate al di lui potere, e dominio; nella comune colpevole disordinanza scossero anch'esse violente il giogo; e tutte quasi cangiando spirito, proprietà, inclinazione, natura, si posero contro dell'uomo in tumulto, e in rivolta. Contro di lui si ammutinarono gli elementi, rotto il perfetto equilibrio, che li reggeva, e a comun bene, e vantaggio stabilmente serbavali. Contro di lui si avventarono i cieli colla malignità degli influssi, colla intemperie delle stagioni, con la frequenza, e col rigore dei fulmini. Contro di lui si rivolse la terra, dura alla fatica, tarda al germoglio, nè da se stessa atta a produrre, che sole spine. Contro di lui si armaron le bestie, divenute fiere, ostinate, crudeli, nè in altra guisa domabili, che con la forza. Contro dell'uomo *in fine* suscitò il peccato, chi il crederebbe! lo stesso uomo; donde poi nascono le risse, le guerre, le uccisioni, le stragi, e quanto può temersi quì sulla terra dall'altrui, o malizia, o sconoscenza, o empietà. Sì, tutto

que-

questo, dice Agostino, non nacque mai, nè può nascere, se v'ha in Dio Provvidenza, sè v'ha Giustizia, se non se dal peccato, prima, e sola sorgente di tutti i mali. *Malorum omnium nostrorum causa peccatum est; non enim sine causa mala ista homines patiuntur. Justus est Deus, non ista pateremur, si non mereremur (Serm. 139. de temp.).* Ah peccato peccato, chi può mai ricordarsi di te senza fremer di sdegno, e ricolmarsi di orrore?

Non sarebbe però a dir vero così impetuoso il torrente de' nostri mali, nè sì pervicace vedrebbesi, e sempre più lotolenta nella corruzion la natura; se quella rea avvelenata cagione, donde nacque, e sortì, nella sua stessa fonte spenta affatto si fosse, e intieramente distrutta. Ma ahi, che il peccato del primo uomo trasfusosi per alto divin consiglio ne' posteri, trovò in questi pur troppo, e largo campo a diffondersi, ed ampia materia per moltiplicarsi, e partigiani, e fautori, e seguaci per mantenere l'ingiusto suo possesso nel Mondo, per dilatare ogni dì più le sue indegne conquiste, ed aggravare sopra d'ogni mortale il duro peso delle funeste sue conseguenze. Cosa troppo lunga sarebbe l'annoverare quì per minuto i danni tutti, che sulla terra trassero in ogni tempo i peccati personali degli uomini. Un diluvio di acque sterminatrici, che trattane una picciola innocente porzione, assorbì, ed affogò, quanto nell' universo spirava di que' tempi aura vitale: una grandine di accese fiamme, che toltane una sola giusta famiglia, incenerì, e distrusse cinque intere Città, con quanti v' erano, o abitatori, o abitazioni: un esercito di strepitosi malori, che l' Egitto tutto da ogni parte cingendo, e formò in brieve tempo di quel gran Regno un ricettacolo di miseri, o di viventi un sepolcro: pochi son questi di que' moltissimi esempli, nei quali lo Spirito Santo lasciar ci volle autentici testimonj, e della malizia sempre eccedente degli uomini, e della pena sempre rigorosa, che partorisce, e porta seco il peccato. Città, Regni, Provincie, Monarchie, Principati, Repubbliche, così floride un tempo, sì rinomate, sì grandi; dove sparì la vostra antica gloria, la fama, le dovizie, l' impero? Roma un tempo sì ricca, Gerusalemme sì forte, Atene sì saggia, chi vi atterrò, chi vi distrusse? Accagionatene pure le vicende del Mondo, la fortuna, ed il caso, che questi nomi, o non hanno verità, e sussistenza, se non nella mente dei pazzi; o se dir vogliono qualche cosa di fatti, non altro esprimono, in via e di ragione e di fede, se non se quel volubile infido stato di cose, che sulla terra introdusse, e conserva il solo peccato. Ma oh Dio! qual uopo di stancare con più ricerche l' antichità, per rintracciare di questo mostro la fierezza, l'orgoglio, i nocumenti, i gastighi? Misera nostra età, secolo nostro infelice, chi di te meglio ridir cel può, che più di ogni altro forse del peccato il giogo, e i duri effetti sostieni? Numerate un poco, o Signori, ad uno ad uno, se vi dà l' animo, i mali tutti, che affliggono senza posa, o interruzione i nostri giorni. Chi v'è oggi nel Mondo, chè tutt' ora non dolgasi, o di un temperamento maligno, o di una sanità poco ferma, o di una povertà troppo grave, o di una troppo acerba orfanezza, o di qualche altro sinistro, e troppo amaro accidente? Quanto mai frequenti divenuti non sono i contagiosi malori, le violente apoplesie, le stesse morti improvvise? Quanto spesso, e quanto a lungo soffrire non ci conviene il rigor della guerra, che gli interi paesi distrugge, impoverisce, e diserta? Quanto pianto non traggono tutto giorno le liti dagli occhi di cento e cento famiglie, ridotte alla miseria, e in vergogna? Quanti sospiri non eccitano di tratto in tratto i tremuoti ora in un Paese, ora in un altro, divenuti in istante quasi deserti, ed in gran parte fino dai fondamenti spiantati? Per nulla dir poi delle inondazioni, e delle siccità, delle tempeste, e dei fulmini, dei precipizj, e degl' incendj, e di tutte quelle altre innumerevoli, e cotidiane sciaure, da cui la vita nostra è cinta d'ogni intorno, e continuamente angustiata. Oh Dio! di un sì vasto, e sì profondo Oceano di mali, qual è mai la sorgente, quale l'origine? Ah non mirate, dice Cipriano, col vostro sguardo all'avverso destino, alla vostra ria sorte; che questa è mira troppo indegna d' un uomo ragio-

gionevole, e molto più di un Cristiano. Stendete l'occhio un po più in là, e vedrete il peccato esser quel solo, che una piena di tante angosce ci versa di continuo orgoglioso nel seno. *Omnia ista peccatis provocantibus veniunt* (*C. Demetr.*). Vero, che a farci miseri concorrono non di rado, e oh quanto! la infedeltà degli amici, la violenza degli emuli, la ingiustizia dei corrispondenti, la doppiezza, e la frode, la libertà, e la licenza; e quei tanti altri vizi, e disordini, che a' tempi nostri allagan pur troppo, e bruttamente infettano per ogni verso la terra. Ma tutto questo però d'onde mai nasce, se non che dal peccato? Il peccato è quello, che una tanta malizia, e corruzione produce nel Mondo, aumenta, stabilisce, e conserva; divenendo così egli stesso all' uomo, e colpa insieme, e gastigo: *Idem est culpa, & pœna*, come osservò San Tommaso (*In 2. d. 36. q. 1. a. 3.*). Ed indi inferite col Boccadoro, che non v' ha del peccato nimico alla natura, o più violento, o più fiero, o più fatale. *Nihil ita violentum est, ut peccatum. Omnia evertit, & confundit, & perdit* (*Homil. 9. in 1. ad Cor.*).

Bastasse almeno al peccato, bastasse ai peccatori l' avventar le lor armi contro delle Creature, senza tentar di ferire, e di uccidere ad un colpo con esse anche il Creatore. Ma ahi! che nel congiurare il peccato a' danni della natura, perturbandone l'ordine, l' armonia, la felicità, e la pace; la principale sua mira è di scagliarsi contro del di lei Fattore, e Sovrano, rapendogli a forza l' autorità, il dominio, la perfezione, e quanto è dal suo canto, l' essere stesso, e la vita. Non rallentate punto ancora per poco l' attenzion vostra, o Signori, che un grande eccesso di reità, e di malizia, mi fo ora a scoprirvi in quell' esecrabile mostro, contro di cui è rivolto in oggi il mio dire. Essendo Iddio un essere primo, e sommo in ogni, e ciascun genere di perfezione, dice il mio Angelico (*S. Th. 1. p. q. 22. a. 1. 2.*); non può non essere a un tempo di tutte le cose prima cagione, sommo principio, ultimo fine. *Ego sum alpha, & omega, principium, & finis*, lo abbiamo da lui stesso in S. Giovanni (*Apoc. 1. 8.*); e in conseguenza ancora, di quanto v' è, legittimo, e solo Padrone, Dominatore, e Sovrano: *Dominator Dominus*, come si chiama in cento, e cento luoghi delle Scritture. D' indi necessariamente ne viene, che il sottrarre alla di lui soggezione, e dipendenza una creatura anche sola, sia pur ella minima, e vile quanto esser possa; e l' innalzarne qualche altra sopra di lui, sia pur grande, e maestosa quanto si voglia: egli è senza meno lo stesso, che contraddirgli la sua somma autorità; l' universale dominio, la perfezione infinita; ed indi anche l' essere stesso divino, che senza di tai necessarj caratteri, nè dare, nè concepire si può. Attentato più orrendo, malizia più grave, colpa più enorme, chi mai la vide! Eppure a tanto giunse pur troppo, e giugne tutto giorno il peccato. Mirate là il peccatore con le bilance alla mano, come dipinto ci viene dal Profeta Osea (12. 7.). Ah! che fai o meschino? Come? una vile creatura, una bellezza fugace, un pugno di terra, un soffio d' aura mondana, un piacere da bestia, posto a paraggio col Signore del tutto, con un bene incommutabile, con un essere perfettissimo, con un Dio? *Ah! cui assimilasti me, & adæquasti, dicit Sanctus* (*Is. 40. 25.*). Ed oh, a chi mai toccherà in un sì ingiusto confronto la preferenza? Stupite o cieli per l' alto orrore, e voi o celesti abitatori raccapricciate all' udirlo (*Jerem. 2. 12.*)! La volontà peccatrice, per correr dietro a quel falso, limaccioso bene, cui anela la sua sfrenata passione, il suo corrotto appetito; già voltò sconoscente le spalle al suo Creatore, al suo Sovrano, al suo Dio; e scuotendone orgogliosa la soggezione, rigettandone il culto, la legge, e i comandi, a servire si fece, e a venerar per suo Nume quella indegna creatura, dice Girolamo, cui consacrò la propria stima, gli affetti, le inclinazioni, le brame: *Unusquisque, quod cupit, & veneratur, hoc illi Deus est* (*In psal. 80.*). Ed ecco nel cuor del peccatore tolta già a Dio la sovranità, il dominio, la perfezione: *Quod in se est*, conchiude l' argomento, e la tragica dipintura il Mellifluo, *omnia quæ Dei sunt, tollit peccator* (*Serm. 3. de Resurrect.*): nè potendo esser egli Dio senza questi essenziali attributi; eccolo già a cagione del peccato,

nella

nella rubella volontà annientato, e distrutto: *Ipsum quantum in se est, perimit voluntas propria.* Ah crudel peccatore, empio peccato! Ora sì che ben intendo, quanto a ragione, e con giustizia, per vendicare in qualche modo i suoi torti, e punire di un tanto eccesso questo mostro d' iniquità, l' oltraggiato Creatore poste abbia in arme le creature tutte capaci di tormentare. *Mors, sanguis, contentio, & romphea, oppressiones, fames, & flagella super iniquos creata sunt*, me ne assicura il Saggio (*Eccli.* 40. 10.). Nè più stupiscomi, che nel Mondo, quanto più si moltiplicano i peccatori, e i peccati, tanto più crescano ancora le miserie, le tribolazioni, e gli affanni. Qual miglior frutto può produrre pianta sì indegna? *Omnia ista peccatis provocantibus veniunt*, me lo ripete Cipriano (*Ubi sup.*).

Ma oh Dio! frattanto chi sarà mai, che vaglia a bandir dalla terra questa amara sorgente di tutti i mali; a rimetter nel perduto suo onore la Sovrana Maestà; e a rimarginare della misera corrotta natura le ferite, e le piaghe? Grazia amabilissima del sommo Iddio, io già disposta vi veggo a trarre pietosa dagli immensi tesori di vostra incircoscritta bontà quel comune necessario rimedio, per cui inutile scorgesi affatto qualunque forza creata. Il Cielo, la terra, e tutte quante son mai, le creature, già da voi sola attendono pace, riposo, sicurezza, e salute. Forse anche contro di voi si cimenterà di guerreggiare il peccato; e dopo d' essersi fatto iniquo perturbator della natura; oserà di rendersi ancora sacrilego impugnator della grazia? Così è pur troppo, o Signori, e di questa appunto guerra crudele, e sanguinosa tra la grazia, e il peccato, passo ora a descrivervi, giusta il mio impegno, la ostinatezza, il furore, gli effetti, le conseguenze; onde sempre più scuopriate, la malignità, il veleno di quel perfido mostro, contro di cui cerco oggi inspirarvi sdegno, ed orrore.

Appena sedotta la ragionevole creatura dall' infernale serpente a rendersi trasgreditrice superba del sovrano comando del suo Fattore, cadde meschina da quello stato invidiabile d' integrità, e di giustizia, d'onde ogni bene, felicità, e perfezione in essa lei derivava; che a pietà mosso di lei lo stesso divino tuttochè offeso Signore, pensò di rialzarla amoroso con la sua grazia da quell' abisso profondo di mali, ove precipitata l' aveva la propria colpa; e da cui a trarla, forza valevol non era in tutto quanto il creato. *Ego Dominus*, in suo cuore le disse il pietoso Signore, *ego Dominus sanator tuus (Exodi 15. 26.).* Ma nel punto stesso però, ahi! che anche il peccato avvedutosi, come a suo danno mirava un tal divino amoroso disegno, già risolse ad un tratto di porsi in arme per combatterne a tutta forza, o la esecuzione, o l'effetto; e così mantenersi quieto, e sicuro in quel tirannico impero, che sul cuore umano, e sulla terra tutta s'aveva ingiustamente usurpato. *Dixit inimicus: Persequar, & comprehendam: evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea (Exodi 15. 9.).* Ecco per tanto già dichiarata la guerra tra la grazia, e il peccato, ecco il campo disposto, l' una, e l'altro sull' arme. Voi v' inorridite, o Signori, e vi accendete di giusta collera all' udire la intimazione anche sola di tal battaglia; ma sospendete pure, e i vostri stupori, e i vostri sdegni, finchè veduto ne abbiate i vari moti, e le sanguinosissime azioni.

Siccome il primo a disordinarsi con la colpa nell' uomo fu l'intelletto, al di cui sbaglio seguì poi la corruzione nella volontà, e nel cuore, ed indi della natura tutta lo stravolgimento, e il disordine; così adattando al bisogno la cura, dalla mente dell' uomo cominciò le sue amorose operazioni la grazia. Gli aprì tosto sotto degli occhi, e quello stato invidiabile, da cui peccando cadette; e quello di miserie pieno, e malori, a cui sventurato pervenne. Mostrogli e quella eterna beata vita, cui era pria destinato; e quella eterna tormentosissima morte, che incontrare ora dovea in gastigo della sua colpa. Concepire gli fece la grandezza, la maestà, la giustizia dell' offeso Signore; la bassezza, la viltà, la miseria della creatura rubella: e quanto quegli avea operato per farsi amar da costei; e quanto questa, infedele s' era mostrata alla di lui bontà, ai suoi affetti. Tutto ciò in fine gli espresse vivamente allo sguardo, che potea renderlo svergognato senza fine, e pentito

del

del suo gran fallo. Ma perchè con un tal lume la grazia scuoter volea, non atterrire l'uomo, e procurarne il ravvedimento, e la salvezza, non la disperazione, e rovina; quindi dopo la scoperta del male gli additò ben presto sollecita anche il rimedio. Verrà, gli disse, un divin Salvatore nel Mondo, che prendendo sopra di se della umana stirpe la colpa; ne cancellerà co'suoi meriti infiniti il reato, ne sconterà col proprio volontario sagrifizio la pena: e rinfrancando adeguatamente dalle sue onte la irritata giustizia, e riaprendo a profusione i tesori della liberale misericordia; darà nuova faccia alle cose; riunirà con dolce amichevol nodo alla terra il Cielo; e renderà alla misera perduta schiatta il chiaro giorno di grazia, e di salute. In lui spereranno le genti, lui i popoli invocheranno, e beato chi in esso lui crederà. Ecco dunque, o uomo, il tuo medico, il tuo rimedio, *quia ipse est salvator* (*Dan.* 14. 42.). A lumi sì chiari, sì penetranti, sì vivi, chi non doveà risvegliarsi, o Signori; e detestando con pentimento il suo fallo, e scuotendo con la speranza del promesso mediatore il ferreo giogo di schiavitù, e di morte, rimettersi sul dritto perduto calle di libertà, e di vita, per non più mai deviarvi con nuovi errori e disordini? Ma ecco già a combattere, e disturbare un così giusto, e sì felice successo, pronto e disposto il peccato. Con mille falsе apprensioni di questi beni caduchi, cercò il maligno di abbagliare di nuovo la fosca umana ragione; pose in tumulto le passioni per tener ferma nel suo partito la volontà male inchinata; e con la forza de' pravi esempli, da'quali non andò mai esente la terra, e col solletico di bugiarde promesse, che furon sempre l'arma più possente del comune nimico operò sì, che la maggior parte degli uomini, chiuso lo sguardo alla pura luce del Cielo, seguì cieca a palpare le folte tenebre della menzogna; non più conobbe la infelicità del presente suo stato, o del perduto le prerogative, e i vantaggi; perdè di vista la speranza, e la fede del futuro Messia; obbliò in gran parte del medesimo Dio la vera cognizione, e il puro culto; e resa stupida, ed insensata dalla sua stessa malizia, correr volle la strada d'ogni più nero vizio, e disordine, finchè giunta si vide senza rimedio ad un fatal precipizio: *Omnis caro corrupit viam suam* (*Gen.* 6. 12.) *Excæcavit illos malitia ipsorum* (*Sap.* 2. 21.).

Delusa così dal peccato ne'primi suoi tentativi quasi universalmente la grazia; anzichè smontar dall'idea, o abbandonare l'impresa, a nuovi mezzi si volse, per veder, qual volea, l'umana gente corretta, resa giusta, e salvata. Se non vaglion, diss'ella, i soli interni stimoli, nè le sovrane illustrazioni hanno forza, che basti; vengasi pure agli esterni eccitamenti, e pei sensi si cerchi di far rientrare nell'uomo la verità, la giustizia, e la vita; siccome pei sensi ottenne il peccato d'introdurvi la menzogna, la corruzione, e la morte. Ecco pertanto Ministri di un tal sovrano consiglio comparir sulla terra cento, e cento valorosi campioni, che investiti dello spirito del Signore, pieni di coraggio, d'intrepidezza, di zelo, resi organi animati dalle voci del Cielo, e dei divini *voleri* vivi oracoli, promulgatori, e custodi; chiamano a penitenza i popoli, inveiscono contro il vizio, e l'errore, minacciano i contumaci e i protervi, promettono agli ubbidienti prosperità, e salute. Per le lor mani fatta visibile la Onnipotenza fino a dividere i mari, a fermare i Pianeti, a trarre acqua dai sassi; rende de'suoi Ministri autentica la missione, rispettabile la voce, incontrastabil la forza. Col loro mezzo si fonda, e stabilisce un nuovo popolo, munito di precetti, e di leggi, adorno di sapienza, e di lumi, circondato da prodigi, e da miracoli; da cui le genti tutte trar possano la cognizione della Divinità, il culto ad essa dovuto, la retta norma di vivere, e l'esempio di giustamente operare. Che più? Sono essi dalla grazia posti nel Mondo quali astri luminosissimi, destinati a portar luce, e vita fino alle ultime estremità della terra. *Dedi te in lucem gentium*, come ad un di loro fu detto, *ut sis salus mea usque ad extremum terræ* (*Is.* 49. 6.). Oh amabili invenzioni, oh maravigliose premure della grazia del sommo Dio! Ma ecco in campo ben presto a nuova zuffa il pec-

peccato. Anima tosto anch' egli a sostener la sua causa cento e cento partigiani di sua empietà; sparge sulla terra mille falsi Profeti armati delle più nere, e più seducenti menzogne; pone in trionfo la idolatria, la superstizione, la sfrenatezza, e il libertinaggio; corrompe popolo, e Sacerdoti, Condottieri, e Monarchi; e per disfarsi anche affatto de' veri Ministri del Dio vivente, arma contro di essi il livore, la invidia, il falso zelo, le crudeltà: ed ecco i meschini diventati il ludibrio, e la favola delle genti, altri andarsene erranti nelle solitudini, tra i monti, e nelle più disabitate spelonche; consumarsi altri nella inedia, nell' afflizione, e nel pianto; altri finir la vita sotto le percosse, tra catene, e nelle carceri; altri lapidati, segati, uccisi: *quibus dignus non erat mundus*, come li descrisse più con le lagrime, che con la sua divina penna S. Paolo (*Hebr.* 11.).

A che più potea giugnere, o Signori, o la industria amorosa della grazia divina nel procurare l'eterno bene dell' uomo; o del peccato la ostinata malizia nell' impugnare ogni operazion della grazia a danno e rovina dell' uomo stesso? Eppure più oltre ancora, ed oh a qual segno! giunsero e dell' una, e dell' altro i tentativi, e gli sforzi. Mirate là quel Padre di famiglia descrittoci in S. Marco (*cap.* 21.), che mosso da genio amoroso verso d' una sua vigna di propria mano piantata, e fornita di quanto render poteala vaga, ricca, ed amena; dopo di avere inutilmente spediti alla di lei coltura i suoi ministri, e i suoi servi, perchè tutti da man nimica percossi al primo arrivo, e trucidati; finalmente risolve di addossarne l' incarico al proprio stesso figliuolo, a ragione persuaso, che attesone il carattere, il grado, l' autorità, miglior effetto sortir potrebbe la di costui spedizione. *Novissime misit filium suum, dicens: Verebuntur filium meum.* Ma ahi! che gli empj nulla più rispettosi, e meno crudeli, fanno del figliuolo stesso un crudelissimo scempio. *Videntes filium, apprehensum eum ejecerunt extra vineam, & occiderunt.* Se il fatto non quadra appuntino al caso nostro, voi giudicatelo. Vigna del celeste Padrone, ed oh quanto cara, e diletta! chi non lo sa, o Signori, ella è la umana progenie, come viene in più luoghi figuratamente appellata dalle Sacre Scritture. Eletta ad essere delle divine compiacenze un nobile fortunatissimo oggetto, se la formò egli stesso di propria mano il sommo Dio, nè ommise cura, o attenzione per renderla a norma del genio suo in ogni parte perfetta. Ma ahi! che un fiero crudel nimico entrato furtivamente nella sciaurata, la spogliò d' ogni bello, tolsele il nativo splendore; e per tal modo guastolla, che il sovrano Signore nel rimirarla non più la riconobbe per sua, e di nausea pieno e di sdegno, *quomodo*, contro di lei sclamò, *conversa es mihi in pravam vinea aliena* (*Jer.* 2. 21.)? Qual ne sia stato il traditore maligno, già lo vedeste: ei fu il peccato. Per riparare di questo i gravi danni, e rendere alla sua vigna il suo primiero bel lustro; spedì Iddio zelanti Ministri, pratici, e valorosi Operaj. Ma contro di essi ancora congiurato l' iniquo, ne fece senza pietà un' alta strage, e un sanguinoso macello. *Jerusalem*, ne spiegò il suo rammarico l' affrontato Signore: *Jerusalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te missi sunt* (*Matth.* 23. 37.). Finalmente a far l' ultimo sforzo di sua bontà e di sua grazia, ecco nella pienezza de' tempi spedire l' Eterno dall' alto de Cieli l' Unigenito stesso del suo divin seno; il quale con la sua sovrana virtù, e con la onnipossente sua forza, salvar possa questa vigna sgraziata dal fiero mosro di empietà, e di malizia, che devastolla. *Misit Deus filium suum in Mundum, ut salvetur Mundus per ipsum* (*Jo.* 3. 17.). Si consoli pur ora la nostra misera schiatta, che già spuntò per essa il faustissimo giorno di libertà, e di vita; e il di lui giurato avversario frema e disperi, che già si appressa per lui il totale abbattimento, e sconfitta. Mio Dio, se questa non è la volta, che avvilito, e confuso non più si cimenti contra la grazia vostra il peccato, qual sarà mai? Ah, che fiero anzi oltre modo, e risoluto allestisce ora il maligno arme, ed armati, per combattere fronte a fronte con lo stesso Autor della grazia. *Currit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est*, come ce lo descrive il S. Giobbe (*Job.* 15. 26.). Rinfor-

forzate il pensier vostro, o Signori, che della formidabil battaglia siamo già all'atto più strepitoso, e ferale.

Comparisce appena vestito di umane spoglie il figliuolo di Dio quì sulla terra; ed ecco il peccato congiurare ben tosto contro di lui, ed insidiargli in fiero modo la vita. Ministro di questa prima empietà fassi un ambizioso Regnante, che dando luogo in suo cuore ad una cieca passione di gelosia, con la strage crudele di tutti i fanciulli di fresco nati in Betlemme, cerca di ravvolgere nel comune sterminio anche il nuovo Re, e Salvator d'Israello. Ah misero umano cuore, quando schiavo ti fai del peccato, a quali eccessi non giugni! Comincia il Divin Redentore dopo sei lustri di vita solitaria, e privata, a spargere d'ogni intorno, qual chiaro Sole nel suo meriggio, quella luce di grazia e salute, per cui recare all'uomo, spedito scorgesi al Mondo. Ed ecco tosto il peccato con le armi in mano ad opporvisi, e risoluto d'impedirne ad ogni costo l'effetto. A fostenere le di lui parti in un così iniquo disegno, entrano in campo i Giudei; che del divino Messia sempre sordi alle voci, contrari allo spirito, ingrati ai beneficj, ne dispregiano l'autorità, ne rigettan le massime, ne biasimano le operazioni, ne deridono fin le stesse virtù, ed i prodigi; ed or lo tacciano da seduttore, da stregone, da ipocrita, or lo avviliscono con insulti, e con beffe, ed ora fino non temono di avventarsegli contro coi sassi. Perfido ingrato popolo, così t'armi, e infierisci contro del Giusto, la cui graziosa, e salutare venuta con tanti prieghi, e per sì lunga stagione dal Cielo, e dalla terra invocasti! Questa stessa tua cecità, per se foriera di perdizione, e di morte, fia giusta pena di quel peccato, di cui ministro, e partigiano ti rendi. Raguna l'Uomo-Dio uno scelto drappello di fedeli seguaci, che imbevuti di sue celesti dottrine, posti a parte dei di lui divini secreti, e resi depositarj della stessa sua onnipossente virtù; portino il lieto annunzio di pace, di riconciliazione, e di vita alle genti tutte dell'Universo. Ma ahi! che anche contro di questi, già prepara il comune nimico mille opposizioni, guerre, e contrasti, funi e catene, esigli e prigionie, battiture e ferite, croci e patiboli, ed uno stuolo sì sterminato di carnefici, e di tormenti, che ne trema al sol pensarvi, e inorridisce tutta quanta è la natura. Anzi prima ancor di vedere impegnata nella sua nobile impresa questa turba di eletti, cerca l'iniquo di trarla insidiosamente alle sue parti. Ed ecco già tra i Discepoli uno, che per un vile interesse, traditore del divino Maestro a' suoi nimici lo vende; un altro, che per vigliacco timore, spergiuro ai tribunali lo nega; quasi tutto il restante, che con indegna incostanza, da lui nel maggior uopo sen fugge. Può più avanzarsi contro del divin Salvatore la persecuzion del peccato? Sì ancor più, o Signori: e volete vedere fino a qual segno? Mio dolcissimo Ben crocifisso, chi fu mai se non il peccato, che vi condusse ad una morte sì acerba, e fra mille pene, e dolori vi lasciò su queste tronco svenato? Spine pungenti sul capo, sputi obbrobriosi nel volto, lividure crudeli per tutto il corpo, chi ve l'ha impresse? Che vuol dire quel dardo nel petto? che significano que' chiodi ne' piedi? che sono mai quelle piaghe nel mezzo di *vostre mani*? *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* (*Zacch.* 13. 6.)? Ah questo, sì questo è il trionfo, che riportarono sopra di voi le nostre colpe, e i nostri peccati. *Christus mortuus est pro peccatis nostris*, ce ne assicura S. Paolo (1. *Cor.* 15. 3.). Ah empio esecrabil peccato, è ben di te ancor più fiero e crudele, chi alla vista di un tanto eccesso non ti abborrisce e detesta! Ma fremi pure o malvagio, e ti confondi, che la tua stessa vittoria sarà il principio di tue rovine; e dell'Uomo-Dio la oppressione sarà il fondamento, e la base de' suoi trionfi. Ecco già la di lui Fede, che gloriosa si stende dall'Oriente all'Occaso, e dal Settentrione *fino* al Meriggio: già il di lui Vangelo trova adoratori, e seguaci in ogni popolo, gente, e nazione: e quel tirannico impero, che tu sopra la terra da sì gran tempo possiedi, avrà ben presto a crollare, e venir meno. *Princeps hujus Mundi ejicietur foras* (*Io.* 12. 31.).

Se non ah che dico, Signori? Vuol dominare pur troppo anche a dì nostri il peccato; e se non mai giugnerà a manomettere

re l'immortal regno dell'Uomo-Dio; non lascia almen di tentarne la depressione con impugnarlo per ogni parte. Ne attacca i fondamenti nelle dottrine, e nei dogmi; e per ministri in tal fatto servono a lui non solo i Pagani, e gli Eretici, ma molti tra Cattolici stessi; e siete voi o Libertini, i quali, o per una vana ambizione di comparire saccenti, o per un diabolico impegno di coonestare i vostri vizj, e disordini, spacciate massime bene spesso le più corrotte; e fin giugnete non di rado a porre in disputa le più auguste, e adorabili verità del Vangelo. Ne combatte lo spirito ne' precetti, e nella sua Morale; e dell'iniquo attentato esecutori ne siete voi, o malviventi, che seguaci di una legge pura, santa immacolata, vi date in preda ad ogni sorta d'ingiustizia, di oscenità, e di stravizzj; ed ancor più forse voi, che costituiti interpreti di questa legge medesima, ad onta di qualunque sua natural ripugnanza, ne raddolcite il peso, fino a renderla condiscendente alla corrotta libertà, e alle umane passioni. Si scaglia il peccato anche contro le membra di questo regno divino, quali sono le anime giuste, e fedeli; ed arme a far loro guerra gliele date voi, o scandalosi, che portando tutto giorno in trionfo i disordini del vostro depravato costume, tendete continue reti alle anime, o per distogliere dalla dritta strada della virtù le innocenti, o per vieppiù impegnar le traviate nel torto calle del vizio. E contro di que' fonti di grazia, che col proprio sangue formati, lasciò a nostro perpetuo salvamento, e conforto il divin Redentore nei Sacramenti; con qual forza, e furore non se la prende il maligno? Ad avvilirne la stima, o a scemarne l'affetto, quanti ei non chiama a' partigiani, e fautori? Tali voi siete, che con animo rubello, e con labbra impure vi accostate agli altari; e voi che con cuore indisposto, e con lingua bugiarda a' sacri tribunali vi presentate; e voi ancora, ed oh quanto più! che dimentichi di quel sublime, ed augusto carattere, cui sostenete, o celebrate sacrileghi i divini misteri, o prodighi li dispensate anche agli indegni. Sagri venerabili Templi, dove la Maestà del nostro Dio personalmente risiede, qual proprio luogo a riscuotere i nostri omaggi, e a profondere sopra di noi i tesori della sua grazia; andate forse almen voi immuni dalla fiera impugnazion del peccato? Voi vel sapete o irriverenti, che portando fin quà dentrò in pompa il lusso, la vanità, la immodestia; anzichè adorare quel sommo Nume, cui è sagro un tal luogo, piantate in faccia di lui altar contro altare per attirarvi in sua vece della folla gli sguardi, le adorazioni, e gli incensi. Ah peccatori, ministri di questo mostro d'abisso, ove più può portarsi la vostra malizia, ed empietà? forse a toglier di nuovo al vostro Dio quella vita, che già una fiata dal peccato, e pel peccato si sagrificò in sul Calvario? Sì, non dubitate, dice S. Paolo, che ancora questo opera in voi il peccato, ogni qual volta ve ne rendete soggetti. *Rursum crucifigentes in vobismetipsis filium Dei* (*Hebr. 6. 6.*).

Vive infatti Cristo Signore nelle nostre anime per mezzo della sua grazia, come già ne esultava lo stesso Apostolo: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus* (*Galat. 2. 20.*). Scioglie il peccato la unione che ha Cristo con l'anima, togliendole la grazia, che n'è l'aureo, e dolce legame; ed ecco costretto Cristo in certo modo a morire a quella vita, di cui godeva nell'anima; morte al Divin Redentore più dura ancor di quella, che soffrì in sulla croce; perchè gl'invola una vita, per cui acquistarsi sacrificò ben volontieri sestesso. Ahi morte! ahi vita! ah peccatori *rursum crucifigentes in vobismetipsis filium Dei*!

Voi meschini, e mal consigliati però, che con quello stesso peccato, con cui ferite crudelmente in voi stessi il vostro Dio, colpite ancora mortalmente l'anima vostra. *Anima, quæ peccaverit, ipsa morietur.* (*Ezech. 18. 4.*). Siccome vive Iddio nell'anima mercè della sua grazia; così la grazia stessa fa viver l'anima in Dio. *Vita animæ Deus*, me lo insegna Agostino (*De Verb. Ap. serm. 29.*). Rapisce a Dio una tal vita il peccato, disunendolo dall'anima, in cui viveva con la sua grazia: invola dunque del pari anche all'anima una tal vita il peccato, distaccandola da Dio, in cui vivea per la grazia. Ed oh morte per l'anima luttuosissima,

sima, estrema, fatale! Eccola divenuta in istante qual freddo orribil cadavere, senza vita, senza moto, e senza azione. Spenta è in lei la carità, semiviva la fede, languida la speranza, e le morali infuse virtù, annientate, e distrutte. La divina amicizia si cangiò per essa lei in odio, la benevolenza in isdegno; e un oggetto divenne, per chiunque ha occhi a rimirarla, di solo orrore, abbominazione, e dispregio. Anima meschina, ecco il dolce frutto del tuo peccato, con cui guerreggiasti superba contro della terra, e del Cielo; per cui impugnasti maligna in ogni tempo, e in cento guise la grazia; nè la perdonasti empia al tuo stesso Creatore, al tuo Redentore, al tuo Dio: ecco come avventò anche contro di te la sua fierezza; e dopo di averti fatto servire a' proprj iniqui disegni, ti spogliò, ti ferì, e crudelmente ti uccise. *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia tua.* (*Thren.* 1. 10.). Deh riconosci dunque una volta il tuo fallo, o anima peccatrice, piagni dolente la colpa, e sia sì forte il dolore, così abbondanti sieno le lagrime; che vagliano a ridonarti la vita, a rimarginar le ferite, e ad escluder per sempre dal tuo cuore il peccato, prima e sola sorgente di tanto male. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Perturbatore della natura, impugnator della grazia, non si tien pago il peccato; se portando per così dire fino sopra dei Cieli il suo ferino livore, non ne insidia efficacemente la gloria, con impedirne alla ragionevole creatura il felicissimo acquisto. Di un tale eccesso chi potrà mai concepire abbastanza l' atrocità, la gravezza, le fatali irreparabili conseguenze? Santa Fede, deh voi rischiarate almeno in questo punto de' peccatori la mente; onde comprendano con profitto, ed ammenda, di quale infinito bene gli privi, e a quale infinito male gli assoggetti nel rendergli indegni di gloria, il loro peccato.

Basta solo l' intendere dalle divine Scritture, che il peccato è una grave bruttura, per cui si lorda, e contamina, chiunque se ne rende soggetto: *inquinamentum, & sordes*, come appellasi dal Deuteronomio (1. 26.); per capire ben presto esser del peccato perniciosissimo effetto, l' escludere da quella gloria, in cui non si ammise giammai, per testimonio dell' Evangelista Giovanni, nè vi entrerà cosa lordata: *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum* (*Apoc.* 21. 27.). Basta sapere, che il peccato è una macchia deforme, cui contrae nel suo fondo l' anima rea: *maculata es in iniquitate*, come dicesi in Geremia (2. 22.); per concepire ben tosto, non poter il peccato non impedire l' accesso a quell' eterno divin tabernacolo, in cui non vi pose mai piede, dice il Salmista, nè vel porrà, chi non vi si affaccia del tutto immacolato: *Qui ingreditur sine macula* (*Psal.* 14. 2.). Tanto più che una simil bruttura, e macchia non in altro ella poi essenzialmente consiste, come osserva il mio Angelico (1. 2. q. 86.), se non se nello spoglio crudele recato all' anima dalla colpa mortale, della grazia, ed amicizia di Dio, donde ogni suo lustro, e splendore in essa lei derivava. E come dunque può mai il peccato lasciar libero il passo a quel sempiterno regno di felicità, e di contento, che dal supremo beatificante Signore fu disposto soltanto pe' suoi amici, ed eletti? Ah no non sarà mai, dice l' Apostolo, che colà giunga il peccato, o chi al peccato è soggetto: *Iniqui regnum Dei non possidebunt.* (*Cor.* 6. 9.).

Solleva pur dunque, o peccatore, le tue inferme pupille da questa bassa tenebrosa valle di miseria, e di lagrime; e col lume di quella fede, che pure in te, sebben languente, soggiorna, mira lassù di qual bene sommo, eterno, perfettissimo, inesplicabile, ti rende indegno, e t' impedisce l' acquisto il peccato. Quella bella Città, qual la descrive Giovanni (*Apoc.* 21.), donde per sempre va escluso il pianto, il lamento, il dolore, ed in lor vece vi si gode un perpetuo piacere senza tristezza, un continuo riposo senza inquietudine, una immancabil ricchezza senza fatica, un eterno vivere senza timore d' infermità, o di morte. Città maestosa, quanto maestoso è Iddio, perfetta, quanto perfetto è Iddio, beata quanto beato è Iddio; Iddio stesso essendo tut-

tutta la di lei maestà, la perfezione, la beatitudine. Oh Città bella, città amabile, desiderabilissima Città! Ma ahi, che per te, o peccatore, essa non è. Mirala da lungi, e piagni inconsolabile la tua disgrazia di aver perduto un tanto bene, e di averlo perduto, oh Dio! perchè? *Pro nihilo*, dice il Profeta, *pro nihilo habui terram desiderabilem (Psal. 105. 24.)*. Quell' amore profano, quell' ingiusto interesse, quell' impegno violento, quella ambizione, quel piacere sensuale, che forma tutto il soggetto, e l'oggetto del tuo peccato; cosa è egli mai, se non un niente, in confronto della beatitudine eterna, della gloria celeste, del Paradiso? E per sì poco, per niente, assoggettarsi a sì gran perdita? Ah come mai t'istupidì la passione, come ti accecò il tuo peccato? *Pro nihilo habuisti terram desiderabilem*.

Misero però di me, con chi parlo ora, o a chi ragiono! Ah che i peccatori, mi avvisa il Saggio, impazziti dietro ai beni fugaci di questa terra, non hanno occhi, nè cuore, per rimirare, o far caso dei beni eterni, e celesti. *Oculi stultorum in finibus terræ (Prov. 17. 24.)*. Ma lungi però, ch' io tacer voglia, o non cercar a tutta voce di risvegliarvi, o meschini, da quel sonno mortale, in cui addormentati miseramente giacete. Su via dunque volgete altrove il vostro sguardo, e se non potete sollevare sopra di voi l' aggravata pupilla a ponderare quel sommo eterno bene, da cui per sempre vi distoglie il peccato; fissatela sotto di voi a considerare quel sommo eterno male, a cui il peccato stesso vi condanna per sempre. Ecco là quella orrenda prigione, dove luce non entra, aura non penetra, nè si ammette conforto; donde è senza fine sbandita l' allegrezza, il piacere, il riposo, la pace, e la speranza; nè altro vi regna giammai, che la confusione, il disordine, il tormento, la pena, l' ansietà, il crepacuore, e la inseparabile disperazione. Mirate là entro quelle fiamme voraci, quel fumo palpabile, quegli orribili spettri. Udite gli urli, le strida, e gli alti confusi clamori di que' miseri là condannati; e quel terribilissimo sempre, e quel terribilissimo mai, onde tutta rimbomba dall' imo al sommo la tenebrosa prigione. Ahi che gemiti! ahi che sospiri! ahi che fiamme, che fuoco! ahi che orrida, spaventevole, tormentosa caverna! Peccatori, d' ogni sasso più duri siete, ed insensibili, se una tal vista non vi commuove. Per chi, ditemi, e rispondete, per chi è destinato quel luogo, per chi è disposto quel fuoco, per chi ardono quelle fiamme? Ah se lume avete di fede, dite pur con le voci del S. Giobbe. *Infernus domus mea est (Job. 17. 13.)*. Là vi porta il vostro peccato, là vi condanna la divina giustizia, là vi aspettano tutti i dannati: *Infernus domus mea est*. Oh Dio! che pazzia voler seguire il peccato ad onta di un termine sì fatale, cui esso guida! ahi che stoltezza voler essere peccatori a vista dell' Inferno, eterna casa de' peccatori! *Infernus domus mea est*. Ed oh, che mai vi vuole, perchè colà precipitiate per sempre, o infelicissimi? Ah se si rompe il debole incerto filo di vostra vita, siete già iti. Da questo filo dipende il vostro precipizio, e non tremate? A questo filo sta attaccata la vostra eternità, nè vi scuotete? Con un piede sulla bocca di abisso, col peccato sull' anima pronto a darvi la spinta, con la divina vendetta fulminantevi sopra del capo; non ancora pensate a ritirarvi da sì lubrico stato, non ancora cercate di porvi in salvo? Oh cecità! *Nullus est*, se ne lamenta il Profeta, *qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens, quid feci (Jer. 8. 6.)*!

Ah sì mio Dio, eccomi pentito, e ravveduto detestare quì a' vostri piedi con le lagrime agli occhi, e con la contrizione nel cuore il mio gran fallo. *Quid feci*,? Io nel peccare ho seguito un iniquo perturbator della natura, un sacrilego impugnator della grazia, un maligno insidiator della gloria. *Quid feci*? Conosco sì ora il mio errore, penetro la enormità del mio fallo: ah che ho mai fatto! *Quid feci*? Sento i rimproveri della natura, sento della grazia i lamenti, gli inviti del Paradiso, gli urli d' Inferno: ah che tutto mi stimola a detestare il peccato. La vostra bontà specialmente, o Signore, la vostra giustizia, le promesse, le minacce, le beneficenze, i gastighi: ah che sproni son troppo forti per aborrire il peccato.

Non più dunque avrà in me luogo questo mostro di abisso. Troppo è grave la sua malizia, troppo dolorosi gli effetti. Voi accettate ora, clementissimo Iddio, il mio cordial pentimento; concedetemi delle passate colpe l'intero sospirato perdono; e con la vostra efficacissima grazia avvalorate la mia presente risoluzione. Non più peccati non più, non più peccati non più.

PREDICA XXIX.

OCCASIONI.

Spesse fiate meco stesso andai considerando, qual sia la funesta cagione, per cui sì gonfio, e rigoglioso scorra nel Cristianesimo il torrente del vizio, e della colpa; nè vi sia mezzo, od arte valevole a riparare, o far argine alla piena già traboccante delle sue acque. Evvi, diceva, fra Cristiani lume bastevole per iscorgere la vanità, e la follìa di questi beni caduchi, e la grandezza, ed il valor degli eterni. Non mancano pure i Cristiani di zelanti Ministri, che pongan loro sotto degli occhi la verità; di interne illustrazioni, che destino il lor torpore, e avvilimento; e fin di flagelli, e di percosse, che quasi a forza gli spronino a rivolger lo sguardo, e ad arrendersi a quella mano sovrana, che per ben loro gli affligge. E come dunque con tanti lumi, eccitamenti, ed impulsi, si lasciano trasportare i meschini dall'impeto delle passioni, e dalla corrente del vizio? Nè già quelli soltanto, che induriti con ostinata malizia nelle lor colpe, rigettano franchi ogni luce, e rispingono prima ancora, che giunta sia al loro cuore, ogni divina voce, e chiamata; ma queglino ancora (così non fosse), che docili ai raggi vivi di fede, e alle benigne impressioni della grazia, conoscono, e confessano il lor dovere, si commuovono al riflesso delle eterne verità, e con la frequenza di divote cristiane pratiche mostransi non poco solleciti della propria eterna salvezza. Ah come mai questi ancora dopo tanta cognizione, e tanto lume, corrono anch'essi impazziti dietro alle follìe del cieco Mondo; e a questo infame mostro consacrano non di rado quell'amore, e fedeltà, ch'è dovuta soltanto al lor divino Signore? Così fra me stesso cercava, ed alla mente mi si offerivano quai infette sorgenti di tanto male, ora la umana fralezza; ora i forti assalti dello spirito tentatore; ed ora le bugiarde lusinghe di questo Secolo infame. Ma qual forza però, soggiugnea, aver mai dovrebbero, o il Mondo, o il Demonio, o le passioni sopra lo spirito di un Cristiano allumato da' raggi di vera fede, e sostenuto dalla grazia onnipossente di un Dio? Quindi, dopo un serio riflesso, ed un attento confronto, alla fin giudicai, nè parmi d'aver colpito molto lungi dal vero, che il Cristiano perda sì presto ogni lume, ed ogni forza a far fronte ai solletichi delle passioni, alle insidie dell'Inferno, e alle seduzioni del Mondo, e cada bene spesso, e resti vinto; perchè si espone troppo franco, e temerario a quelle occasioni, che quanto più forti armi, e più possenti somministrano agli interni, ed esterni nimici del nostro bene; tanto più snervano il vigore del nostro spirito per far loro una pronta, e bastevole resistenza. Questa si è la più comune, e più ordinaria sorgente di tanti vizj, e peccati, che allagano, per così dire, a' nostri dì il Cristianesimo. A disseccare pertanto, se possibil mai fia, questa fonte malnata, ed impedire così una tanta, e sì lagrimevole inondazione; del mio Ministero opra ben degna, e necessaria sarà, l'inculcare sta mane la fuga dalle occasioni, a chiunque cader non vuole miseramente nel precipizio. Sì dunque, sappia pure ciascuno, che follemente presume di non peccare, chi arditamente si espone all'occasion di peccare. E perchè? Perchè questi, o troppo promettesi delle sue forze, e così peccherà tradito dalle sue stesse forze, che a torto suppone maggiori di qualsivoglia pericolo; o trop-

troppo promettesi dell' assistenza divina, e così peccherà abbandonato sul più bello da Dio, che in vano si persuade d' aver favorevole in qualsivoglia pericolo. In una parola, chi affronta cimentoso il pericolo di peccare, peccherà; perchè, o troppo presume di se stesso, o troppo di Dio. Dio voglia che una tal verità penetri vivamente ogni cuore. Ahi qual riforma di vita, e di costume si vedrà tosto tra noi! A capo.

E per procedere con tutta la possibile chiarezza in un punto sì necessario: non parlo io già quì, o Signori, intendiamoci, di que' pericoli, e di quelle occasioni, in cui tutto dì si ritrova anche contro sua voglia l' uomo, o per condizione della sua misera natura, costretta a camminar sempre tra lacci; giusta la frase dell' Ecclesiastico (*c. 9.*); o per necessità del proprio stato, in cui, qualunque siasi, nascondesempre, e attraversa il maligno infernale nimico cento e cento reti a inviluppare, e far cadere gl' incauti. Sono queste occasioni *Rimote*, sono reti tese alla larga, sono lacci lontani; e però ci obbligano bensì sempre ad una somma cautela per non cadervi, ma non già sempre alla fuga; non essendo questa possibile senza uscir fuora del Mondo, che di tai reti, e di simili lacci tutto sparso si trova. Non parlo neppur di quelle occasioni, le quali o per se stesse, e di lor natura ordinate sono ad indur l' uomo in peccato; o nelle quali l' uomo per qualche sua particolare disposizione ebbe una funesta sperienza di cader per lo più in peccato; e le quali perciò *Prossime* da Teologi si addimandano, perchè da esse o sempre, o per lo più suol venire il peccato. Troppo è chiaro, e evidente, che anche il solo esporsi a tai occasioni è peccato; non essendo possibile, dice l' Angelico, che chi vuole una cagione, da cui o sempre, o d'ordinario segue l' effetto, non voglia anche virtualmente l' effetto. Di que' pericoli adunque, di quelle occasioni io parlo, le quali nè sono del tutto rimote, nè anche prossime sono del tutto, ma sono, come da parecchi saggi Teologi chiamate vengon, *Propinque*, le quali cioè quantunque non siano di lor natura totalmente ordinate ad indur l' uomo in peccato, come le prossime, non sono però neppure del tutto in se stesse innocenti, come sen le rimote; oppur nelle quali quantunque l' uomo non cada per ordinario, non va però neppur sempre immune dalla caduta. Parlo, per più spiegarmi, di que' giuochi, di que' casini, e ridotti, che sono di tanto stimolo agli spergiuri, alle risse, ai rancori, e all' ingiusto scialacquo delle famigliari sostanze. Parlo di que' teatri, visite, conversazioni, e servitù, nelle quali il senso dà facile libertà agli occhi, ai pensieri, se non anche ai desideri, e alle azioni. Parlo di quel maneggio, di quel traffico, o impiego, da cui è difficile il separar le ingiustizie, le superchierie, le cabale pregiudiziali, e mille altre illecite maniere di approfittare. Di queste occasioni (se anche tutte le finora accennate dir si possano solamente propinque), e di tutte l' altre di simil taglio intendo io di parlare; e a queste l' esporsi volontariamente, il cercarle, il frequentarle, dico esser lo stesso, che il voler una volta o l' altra cadere; perchè come vi proposi dal bel principio, e formerà la divisione di questa Predica, perchè l' uomo audace posto in esse troverà, e in se minor forza di quel che credeva; e in Dio minore assistenza di quel che pensava.

La Volontà dell' uomo, quantunque come Donna, e Signora delle sue azioni esser non possa in esse da che che sia violentata, e quindi qualor non voglia, non sia giammai per peccare; pur non pertanto cieca ch' ella è, incapace da se medesima di conoscimento, e di lume, necessitata si trova a lasciarsi guidare quasi a mano dall' intelletto; ed egli ancora per la natural congiunzione, che ha in questa vita col corpo, è costretto a dipender nelle sue funzioni dai sentimenti esteriori, come da suoi mezzani, e ministri. Il perchè nelle occasioni affascinati i sensi dalla presenza dell' oggetto fallace, e lusinghiero, rinforzando di più l' incantesimo il Demonio con le arti sue, le passioni coi lor tumulti, il genio, che nasce, l'affetto, che cresce, la concupiscenza, che sempre più si riscalda; impegnata si vede a un di presso la mente in torti, e corrotti giudizj, e al cadere di questa, esgnata resta ancora naturalmente la vo e in quelle colpe, che prima pur r

leva, senza quasi avvedersene, miseramente precipitata. *Fascinatio nugacitatis*, dottrina dettata dallo Spirito Santo, *fascinatio nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia* (*Sap.* 4. 12.).

Neppur Eva alla prima vista del pomo vietato volea peccare, ma oh Dio! fermatasi un poco più attentamente a mirarlo se ne invaghì, e pervertita la di lei volontà, corrotto il cuore *tulit de fructu, & comedit* (*Genes.* 3.). Neppur Davidde al primo incontrarsi con l'occhio in Bersabea volea peccare, ma oh Dio! fattosi a considerarla avvenente, a compiacersene, a vagheggiarla; ecco in un istante cangiato pensiero, mutato volere, *tulit eam, & dormivit cum ea* (2. *Reg.* 11.). Eppure osservate, che di Eva la occasione non fu più, che uno sguardo un po attento, nè di Davidde altro fu, che una occhiata alquanto geniale. Eppure avvertite, che Eva non avea cercato il pomo, ma sol per accidente adocchiato, nè Davidde era ito in traccia di Bersabea, ma sol di caso venutagli sotto dell'occhio. Pur nulla ostante uno sguardo accidentale ebbe forza di far cadere la prima; pur una occhiata casuale potè precipitare il secondo: *nisi respexisset*, lo compiagne Santo Ambrogio, *non adulterasset*. Che sarà dunque delle occasioni del mondo; nelle quali occasioni hanno di che appagarsi l'occhio non solo, ma l'orecchio, la lingua, e quasi dissi ogni senso? occasioni, nelle quali gli oggetti piacevoli non cadono già accidentalmente sotto gli sguardi, ma previsti già sono, anzi a bello studio e voluti, e ricercati? occasioni, nelle quali l'oggetto geniale non istà già da lungi appeso ad un ramo come nel caso di Eva, o in un discosto terrazzo come in quel di Davidde; ma più dappresso che fia possibile, al lato, in faccia, e fra le mani? Chi si crederà sicuro in somiglianti occasioni, e chi temer non dovrà d'essere dalle loro attrattive, e dalla forza lor sopraffatto? Evvi forse tra noi alcuno, o più innocente di un'Eva, o più giusto di un Davidde, sicchè presumer possa in se quelle forze, ch'essi non ebbero, o sperare in cimenti ancor più ardui sorte migliore?

Ah figliuola, diceva in una sua Lettera ad una Giovine alquanto vana il Santo Padre Girolamo, tu dunque figliuola esporti vuoi alle occasioni del Mondo? Bisogna al certo, che semplicetta ignori, cosa elle sieno. Sappi dunque per tua precauzione, e per tua regola, che poni il piede sopra uno sentiero sdrucciolo, quanto esser può, tutto sparso di lacci, e da cui è quasi affatto impossibile l'uscirne senza caduta. Sarai non di rado invitata al passeggio, e quantunque, come voglio supporre, ma non è certo, accompagnata ti vedrai da persone saggie, ed oneste, non mancherà però qualche grazioso servente, qualche gentile, e polito garzone, che riputerà a suo onore il corteggiarti; questi con garbo ti porgerà soavemente la destra per agevolarti il passo, o per sostentarti se lassa; e forse per farti intendere ciò che di esprimere non ardisce col labbro, usar teco saprà un qualche nuovo linguaggio, con cui *aut tentabitur, aut tentabit*. Sarai altre fiate condotta alla conversazione, o alla tresca, e quivi non senza tua commozione vedrai, ora un affettuoso sogghigno, ora uno scherzo amorevole, ora un molle saluto; e quivi udirai lodata la franchezza, motteggiata la modestia, e forse ancora proverbiata la virtù; quivi acciocchè tu mangi senza riserbo, avrai offerte, inviti, e infin violenze, e perchè beva senza ritegno ti loderanno i liquori, quali fatture di Dio; e quando dopo qualche tua renitenza dandoti alle lor persuasive, ti accomoderai a quel che faranno gli altri, sarai acclamata a doppio labbro per una giovane docile, spiritosa, trattabile, e che sa guadagnarsi i cuori altrui. Ti converrà altresì forse talvolta concorrere al teatro, alla festa, e al ballo, e quivi tra dolci suoni, e molli canti troverai con che pascere ogni tua più cara, e delicata passione; ed avrai, chi cortese, e parziale ti inviterà a mostrar seco l'agilità del piede, la destrezza del corpo, la grazia del portamento; e mentre ti anderà *gentilmente* accompagnando, ti significherà il suo aggradimento, ed ogni proprio affetto co'cenni. Tra tali stimoli, incentivi, e allettamenti, persuaditi pure, figliuola, che ceder dee, ed arrendersi, non dirò un cuor fragile,

gile, e di carne, qual è il tuo, ma se di sasso ancor fosse, oppur di acciaro: *Inter has, & tantas illecebras voluptatum, etiam ferreas mentes libido domat.* Credimi pure, che è difficile, per non dire impossibile, conservar la innocenza in tali incontri, e specialmente una innocenza verginale, la quale stima sempre più dolce ciò, che non ancora conobbe per esperienza; *quę majorem in virginibus patitur famem, dum dulcius putat, omne quod nescit.* Così Girolamo. Se nelle odierne occasioni del Secol nostro sianvi questi stimoli, questi incitamenti, e queste attrattive, lascio a voi, o Signori, il giudicarlo, che di me forse più cognizione, e più sperienza ne avete. Sol vi dirò, che se è vero, quanto tutto giorno si sente dagli stessi Mondani, confessare egli è d'uopo, che anzi a' tempi nostri più che mai, le occasioni del Mondo fornite sieno di una forza speciale per attrarre, e far cadere nei loro lacci gli innocenti. Quanto spesso infatti non odesi, che al giorno d' oggi il Mondo è arrivato alla più fina malizia, che non si può più guardarsi dalle sue trame, e dai di lui incantesimi, e che la corruzion de' costumi si è già sparsa ormai ad infettar l'Universo? Quanto di frequente ne' tribunali di Penitenza costretti sono i Sacri Ministri ad udire le lagrime, ed i sospiri di tanti, che piangono (ed oh, Dio voglia con sincero pentimento, ed emenda!) le lor cadute, più che dalla propria malizia, causate dagli stimoli del reo corrente costume? L'esempio degli altri, le attestazioni comuni, come non saranno un forte, e troppo chiaro argomento, che oggi anzi più che mai temer debba di se stesso, e di sue forze, chiunque si espone franco, ed ardito alle occasioni del Mondo?

Ma pur dicon taluni, per noi al certo non è così. Noi frequentiamo è vero quella conversazione, quel teatro, quella veglia, quel giuoco, ma vi andiamo però per sola convenienza, per passatempo, e talor anche soltanto per non sembrar ruvidi, incivili, e mal fatti; e quindi è, che in tali occasioni non vi troviamo tante attrattive, e tanti solletichi al male, quanti voi fin ora esageraste. Ah miei Signori, io non voglio qui entrare con esso voi in disputa sulla verità di quanto mi dite. Peraltro potrei richiedervi, che voglia dire quell'interno rammarico, e quella svogliatezza, che vi si scuopre fino sugli occhi, quando nella brigata non iscorgete un oggetto geniale, che altre volte vi ricolmò di letizia; e che significhi, il non esser voi soliti di divertirvi su d'ogni colle, e su d'ogni prato? Questi al certo son contrassegni non di semplice passatempo, di convenienza, e civiltà, ma di qualche cosa ancor di più. Via però vi si conceda, che sia il solo innocente divertimento, la compitezza, il buon garbo, che vi introducono nelle occasioni, nè facciano esse alla prima tanta impressione sopra di voi: e che? sarà ella sempre così?

Giuocavano un giorno insieme i due piccioli fratelli Isacco e Ismaelo, e de' fanciulli all'usanza stavano tra di loro puerilmente burlando; quando accortasene Sara madre del primo, se ne turbò fino a tal segno, che per distogliere il figliuolo da simil giuoco, e levargliene ancora per sempre ogni qualunque occasione, con tutta efficacia si fece a persuadere Abramo a cacciar tosto di casa Ismaele non solo, ma altresì con esso lui Agar sua madre. *Cumque vidisset Sara filium Agar Ægypti ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham: Ejice ancillam hanc, & filium ejus (Gen. 21.).* Perchè mai, o saggia Donna, tanto, e sì impetuoso furore? come comporta la tua virile prudenza, e la tua rara virtù, che pér un semplice giuoco di due fanciulli si bandisca dal marito una moglie, un figliuolo dal padre? Savio sì, e prudente è di Sara il pensamento, entra a difenderla S. Girolamo, giusta, e ragionevole la di lei risoluzione. Ismaele nato essendo da una schiava infedele avea col materno latte succhiata la propensione al culto delle false Divinità; e quindi per indurvi ancora l'innocente Isacco, a istigazione forse eziandio della madre, formati aveva certi bambocci rappresentanti gl' Idoli, con cui invitava a scherzare tutto giorno il fratello. *Idolis ludos faciebat, ut ad Idolorum adorationem Isacum alliceret.* Era quello, è vero, allora un giuoco per parte d'Isacco, era un puro divertimento; ma giuoco, e diver-

vertimento però, che disponeva il di lui semplice cuore ad una fatal corruzione, e ad una strepitosa caduta: *Per ludum ad rem esecrandam disponebat Isacum, ut paulatim mores corrumperet.* Quante volte il Demonio, o la propria passione, o per dir meglio, e l'uno, e l'altra van proponendo agli incauti certi idoletti, sotto il puro, e semplice aspetto di convenienza, di civiltà, e di un onesto divertimento? *Idolis ludos faciunt.* Ma indi a poco però quegli idoli, che pria si riguardavano, quai oggetti di solo giuoco, e trastullo, a rimirar si cominciano, come oggetti ancora di genio. Al genio si aggiugne il piacere, il quale va formando insensibilmente nel cuore un certo solletico; ed una dolce inclinazione, da cui esso tratto si sente a gustar con avidità di tai bei giuochi, e di simili geniali divertimenti. Dalla inclinazione nasce di leggieri un tumulto interno di spiriti, il quale fomentato da nuovi pensieri, e rinforzato da altre idee sopravvegnenti, si manifesta una viva e assai veemente passione. Da questa poi a guisa di fornace, che comincia a prender fuoco, per servirmi della similitudine di Osea (*7. 4.*): *omnes adulterantes, quasi clibanus*, s'alza ratto ratto un denso fumo alla mente, ed offuscata ben presto la ragione, si vede cinta l'anima d'ardenti fiamme, e finalmente abbrucciata; ed ecco l'idolo, che si cominciò a maneggiare per solo giuoco, e trastullo, divenuto infelice cagione d'incendio, e di rovina. *Idolis ludos faciunt, ut ad idolorum adorationem alliciant; per ludum ad rem esecrandam disponunt ut paulatim mores corrumpant.* Queste non sono già metafisiche ragioni, son fatti. E chi non vuole esser preso nella rete da incauto, fuora, fuora cacci da savio questi Ismaeli, questi idoletti, questi giuochi, queste occasioni. *Ejice ejice ancillam hanc, & filium.* Altrimenti ahi!

Io vel concedo, che tal volta, e dirò ancor per lo più, un certo naturale ribrezzo, il timore di non essere abbastanza secreti, e la previsione di altre conseguenze ancor più funeste, sono di un gran ritegno per non precipitare in colpe del tutto estrinseche, e consumate. Ma in que' peccati però, che non portan sul volto alcuna marca d'infamia, e che qual accesa fornace, giusta la frase del medesimo Osea (*Oseę 7. 4.*), divampano sol nell'interno; ne' peccati dir voglio di pensiero, di desiderio, e di consentimento a rei fantasmi, peccati nulla meno valevoli a contaminar l'anima rea, e a farla degna d'Inferno: ah! in tai peccati troppo è facile, credetemi, nelle occasioni, e troppo ordinaria la caduta, per non temerla.

Quante volte, udite ciò, che di se stesso confessava con eroica ingenuità San Girolamo (*Ep. ad Eustoch.*), e lasciate di ricuoprirvi di un freddo orrore, se pur potete, o prosuntuosi: Quante volte standomi io nella orrida solitudine di Palestina, che riarsa da cocenti raggi del Sole, e mal difesa da qualunque intemperie delle stagioni forma una spelonca da fiere, più presto, che abitazione da uomini; era così al vivo assalito da rei fantasmi, che già sembravami di assistere quasi attualmente ai balli, ai giuochi, alle feste, cui nella età mia giovanile erami occorso di vedere là in Roma. Quindi per non cedere *al terribil* contrasto, nè lasciarmi superar da sì fieri, e pericolosi nimici, me ne stava di continuo nella mia grotta, segregato dal consorzio d'ogni vivente, e tutto immerso nell'amarezza, e nella doglia. Le lagrime, e i sospiri faceano la mia più ordinaria occupazione, e in tale stato mi lasciava il Sole, quando si ascondeva tra i monti, e nello stesso mi ritrovava nel suo rinascer dal mare. Che se l'importuno sonno obbligavami a prendere, benchè contro mia voglia, qualche scarso riposo; altro letto non ottenevano le stanche membra, che il nudo suolo. Un ruvido, e grosso sacco tutte mi ricuopriva le membra, da cui squarciate per ogni parte, e risquarciate, già ridotte vedeansi ad una mostruosa deformità, e dure divenute, ed incallite al par del cuojo. De' cibi poi, e della bevanda non fa uopo, che parli; mentre a' Monaci anche deboli, e infermi qui permesso non viene, che sole erbe, ed acqua, e l'assaggiar qualche cosa di cotto, sembrerebbe un colpevol fomento alla lussuria. Io dunque (ahi misera condizione di nostra corrotta natura!) che pur per fuggire qualsivoglia pericolo, anzi l'ombra anche

che sola di colpa, mi era volontariamente condannato ad una sì penosa prigione, fatto solo compagno di scorpioni, e di fiere; io stesso, nè mi arrossisco in dirlo, mi vedea non di rado sbattuto da mille nimiche illusioni così vive, e sì forti, che fin pareami tal volta di starmene in mezzo a' cori di fanciulle danzanti, come un altro de' loro pazzi amatori. E tuttochè la mia faccia pallida fosse, e sparuta per i continui digiuni, pure la mente ardeva tra impure fiamme; e quantunque fosse il mio corpo riulla più, che un ombra vera di morte, nel mio interno bolliva un vasto incendio di stomacosa libidine. Il perchè non trovando altro conforto a' miei agitati pensieri, mi gittava sovente a'piedi del mio Gesù Crocifisso, e questi bagnava coi dirotti miei pianti, e questi poi rasciugava con lo sparso mio crine. Nè dì ciò ancora contento; per pur domare una volta la insolente, e ricalcitrosa mia carne, ora passava le intere giornate senza alcun cibo; ora gridando ad alta voce ohimè! congiugneva al giorno la notte; ed ora con un pesante, e scabro sasso mi percuoteva a duri colpi il petto, senza cessare dal così macerarmi, finchè ritornar non sentissi alla mia combattuta mente la calma, e all' agitato mio cuore il dolce antico riposo. Fin quì Girolamo.

Che dite ora, o voi troppo audaci, e prosontuosi? Un Girolamo, in un eremo, in età già cadente, ridotto a pura pelle ed ossa, consumato da penitenze, raffinato in ogni più eminente virtù, dura tanta fatica in resistere alle specie impure eccitategli dalla fantasia, dalla ricordanza involontaria di oggetti molti lustri innanzi veduti; che piagne, sospira, e s' affligge timoroso di cadervi miseramente, e di perdersi. E voi in mezzo al Mondo, tra agi, delicatezze, e piaceri, con le passioni assai vive, con i sensi sfrenati, con la carne morbida, e accarezzata, lontani anche dall' orazione, da' Sacramenti, e da ogni spirituale rinforzo: presumerete di aver forze bastevoli, per non temere di esser vinti da oggetti presenti, voluti, e continuati? O temerarj, perdonate al termine un po' avanzato, ma giusto, temerarj se lo sperate! *Si hoc*, l'argomento è dello stesso Girolamo, *si hoc sustinent illi, qui exeso corpore solis cogitationibus oppugnantur, quid patietur puella*, così egli parlando alla giovane Eustochio, ed io dirò, *quid patietur anima, quę deliciis fruitur?* Sapete, che ne avverrà? segue il Santo: quello appunto, che dice l' Apostolo: *Vivens mortua est (1. Tim. 5. 6.)*. Sarà l'anima vostra già morta, sepolta, e inverminita nelle colpe, e nei vizj, ma pure a voi, perchè acciecati dall' amor proprio, e dal Demonio, sembrerà viva, ed in grazia. *Vivens mortua est*. Ah, che se le nostre ree passioni, al dir di S. Giacopo (1. 14.), bene spesso gittano fiamme senza esser tocche: *unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*; qual folle presunzion sarà mai lo sperare, che stiano mortificate e soggette, provocate ed accese dalle occasioni?

Ma io non mi fido in mie forze, dirà forse taluno meno audace; solo confido nell' ajuto, e nella virtù di quel Dio, che può serbare illeso anche chi è tra le fiamme. O speranza cristianà come mai contrafatta dalle passioni vai tralignando in presunzione! Ed io vi dico, che quest'appoggio ancora sul più bello vi mancherà; che è appunto il secondo capo dell' odierno mio dire, e il secondo argomento di vostra certa caduta.

Quella divina soavissima Provvidenza, che ordinò ogni cosa, come sta scritto, in giusto numero, peso, e misura; ha ancora disposti ad ogni fine i mezzi suoi proporzionati, o sia nell'ordine della natura, o sia in quel più eccellente, e superior della grazia. E' vero, che Iddio come assoluto Padrone ch' egli è, nel somministrare le grazie sue, altra legge non riconosce che la propria liberissima volontà. Pur null' ostante però, siccome nelle cose naturali, e corporee ha prefisso un certo ordine, con cui tutto regolasi l' Universo; così nelle spirituali, e soprannaturali ancor l'ha voluto, onde nelle une parimenti, e nelle altre, non meno di sua possanza e bontà, resti sempre ammirabile la sua infinita savievza. *Ordine suo*, lo disse già S. Cipriano, *non arbitrio nostro virtus Spiritus Sancti communicatur*. Che se di un tal ordine divino intender in qualche modo volete la econo-

conomìa; sappiate, dicono i Dottori, ed i Padri, ch' essa è, di dispensare all' uomo i suoi ajuti, e le sue grazie, a misura che esige lo stato, in cui egli si trova. Così ad adempiere fedelmente gl' impegni, e gli obblighi del Matrimonio, destinò Iddio la grazia, che Sacramentale si appella; a camminar puntualmente a quella perfezione, cui richiede il Sacerdotale carattere, la grazia dispose, che si chiama di Religione; ed ugualmente andate voi discorrendo di qualunque altro stato, in cui ritrovar si possa l' uomo. Dunque ancor perchè l' uomo non cada nelle occasioni, una qualche grazia sarà da Dio destinata. Chi ne può dubitare? La sua infinita bontà, la sua Provvidenza l' ha già disposta. E quale è dessa? Uditelo. *Fugite fornicationem*, così intima Iddio per mezzo del Santo Apostolo Paolo: *quasi a facie colubri fuge peccata*, così grida nell' Ecclesiastico: *qui amat periculum, peribit in illo*, così avverte in altro luogo: grazia di fuga cioè, grazia di fuga. Questa è tutta la fortezza, dice il Martire S. Cipriano (*De singul. Cleric.*), che da Dio ci vien conferita per far fronte ai nostri spirituali nimici, fortezza cioè, che difende i guardinghi, e non gli arditi: *Ita nobis spiritualis fortitudo collata est, ut providos, non ut precipites tueatur*. Questa è tutta l' assistenza, segue a dire il gran Santo, cui ci presta quello spirito celeste, che per custode ci è dato; assistenza cioè, che protegge, chi fugge cauto i pericoli, e non chi audace gli incontra: *Custos nobis datus est spiritus, sed ut contraria declinantibus assistendo subveniat, non ut contraria eligentibus foveat*. In somma non altra grazia fu mai da Dio disposta all' uomo per non cader nel peccato, che la grazia di fuga dall' occasion di peccare.

Al lume di una tal verità, che ha immobile suo fondamento nelle divine Scritture, e nei Padri; argomentiamo ora al nostro scopo così. Sembra a voi, o Signori, che confidar potrebbe a ragione nella grazia, e nell' ajuto divino, chi seminando zizania, sperasse, che Dio farà nascer buon grano; oppure chi in man prendendo carboni accesi, sperasse, che Dio non lo lascierà abbrucciare; ovvero chi dandosi volontariamente la morte, sperasse, che Dio gli ridonerà tosto la vita? Ah no, mi dite; anzi una tal fiducia sarebbe una colpevole presunzione, ed una pazzia senza pari. Ma non è Iddio capace di far nascere il grano anche senza del seme; di togliere al fuoco il natural suo calore; e di render la vita, a chi di già l' ha perduta? Sì, sì mi rispondete, ma questi sono miracoli, e l' aspettare miracoli senza bisogno, è uno sperare da pazzo. E come dunque, ripiglio io, folle presunzion non sarà, e intollerabil pazzìa, il confidare, che Dio conservi illeso dalla caduta, chi volontariamente si pone nel pericolo di cadere, e dal peccato preservi, chi arditamente si getta nella occasion di peccare? E forse questo, minor miracolo, che il mutare le lor proprietà alle naturali cagioni? Anzi maggiore, dice Bernardo: *Majus miraculum est inter occasiones vehementes non cadere, quam mortuos suscitare* (*Serm. 65. in Cantic.*). E uditene la ragione. Quantunque verissimo sia, che giusta l' ordine della provvidenza ordinaria, le cagioni naturali aver debbano le proprietà, che noi veggiamo, e secondo quelle produrre l' effetto loro corrispondente; pur nulla ostante non troverete voi alcun luogo della divina Scrittura, in cui Dio siasi espressamente impegnato, che un tal ordine abbia sempre a durare, e tali effetti abbiano sempre a seguire dalle stesse cagioni: laddove nel caso nostro, che dalla occasion di peccare seguir debba la caduta nel peccato, e che per iscansare la colpa, altra grazia non sia destinata, che di fuga da i pericoli di cadervi; non solo è ordine di provvidenza, ma ordine tante volte, e sì chiaramente da Dio medesimo manifestatoci. *Qui amat periculum*, uditene una testimonianza, che val per tutte, *peribit in illo*. Udiste? *peribit*: non dice, potrà perire, o forse perirà; no, ma *peribit*; per mostrar l' ordine certo, immancabile, inalterabile. Dunque *majus*, sì, *majus miraculum est inter occasiones vehementes non cadere, quam mortuos suscitare*: e se è maggior miracolo, maggior pur anche, e più pazza la presunzione sarà di chi lo spera, ed aspetta.

Sansone, Sansone, alza un poco dalle ceneri il capo, a fiaccar con l' esempio della tua

tua strepitosa caduta l'insano orgoglio degli odierni mortali, e la loro troppo folle speranza. Chi più di te confidare potea nel poderoso ajuto di Dio; di cui in cento incontri provata avevi, e sempre con felice succedimento la graziosa protezione, e la fedele assistenza, fino a sortir vittorioso dalle zanne di furibondi Lioni, e dalle spade di eserciti azzuffati? Ma ahi; che vana fu la tua fiducia, quando posto tra i lacci di una geniale solleticante occasione, sperasti di uscir come innanzi libero, e sicuro dalle insidie nimiche. Quel Sansone sì forte, sì possente, sì formidabile agli uomini, ed alle fiere, eccolo vinto, e superato dai vezzi di Donna imbelle, restar in preda de' suoi malevoli, rendersi il trastullo de' suoi nimici, e divenire l'obbrobrio, ed il disprezzo della terra, e del Cielo. Infelice! Già me lo dicono quelle mura per mano tua rovinate, quelle colonne da te stese sul suolo; e la tua morte stessa mi ripete a chiare voci: che è folle, chi spera nelle volontarie occasioni; e che più facilmente vedrassi un Sansone vincitor di una fiera rugghiante, che un Sanson vittorioso di una occasion tentatrice; perchè quello è miracolo sopra l'ordine della Provvidenza, questo è miracolo contro l'ordine della Provvidenza. *Majus miraculum est inter occasiones vehementes non cadere, quam mortuos suscitare.*

Eppure, sento quì dirmi, tali, e sì stupendi miracoli noi sappiamo di certo essersi da Dio operati. Operati! quando? perchè? Per un Giuseppe, quando fu assalito dalla sfrontata Padrona; per una Giuditta, quando al letto si accostò dell'impudico Oloferne; e per tante tenere Verginelle, che nelle Storie leggiamo essere state esposte ne' luoghi infami. Per un Giuseppe? Per una Giuditta? per tante tenere Verginelle? Ma perchè dunque miracoli di simil sorta non si fecero ancora per un Davidde, quando gli cadde sotto degli occhi Bersabea; per una Dina, quando sola vagò fuor delle tende paterne; per un Ammone, quando infermo chiese assistenza dall'amata Sorella? Direte forse, che in Dio v'è neo di parzialità, o accettazion di persone? sarebbe questa una bestemmia esecrabile. Dite più tosto, come v'insegna, e la ragione, e la fede, che la divina bontà non isdegna di por mano anche a' miracoli, per preservare dalla caduta, chi non cercò temerario la occasion di cadere; ma dalla occasione fu contro sua voglia assalito. Dite più tosto, che tai miracoli non si fanno da Dio, se non quando altro mezzo non v'è per iscansare il peccato. Dite più tosto, che la grazia speciale, e miracolosa, necessaria a sostenere le deboli umane forze tra le grandi attrattive delle occasioni, si dà soltanto dalla Provvidenza divina, quando l'uomo non può da se stesso ajutarsi con la grazia ordinaria, che è grazia di fuga. *Miracula solum fiunt*, così con tutti i Dottori insegna l'Abulense, quando *non potest aliter humanitus provideri (in Matth. c. 113. q. 118.)*. Un miracolo fecesi per Giuseppe, perchè inaspettatamente, e contro voglia sorpreso si trovò da vezzi d'indegna Donna: ma per Davidde, che potea far a meno di sì tanto vagheggiar Bersabea, non v'è miracolo. Un miracolo per Giuditta, che non dagli stimoli di rea passione, ma dal solo virtuoso, ed ispirato desiderio di pórre in libertà l'oppresso popol di Dio, fu costretto a porsi tra i lacci: ma per Dina, la qual per femminile curiosità, e leggierezza s'arrischiò a girar vagabonda per le strade de' Sichimiti, non v'è miracolo. Un miracolo per quelle innocenti Colombe, che da sola tirannica violenza esposte furono al furore, ed alla fame di rapaci Avoltoi: ma per Ammone, che per solo sfogo di sensuale appetito volle al suo letto la bella Tamar, non v'è miracolo. Miracoli in fine, a favore di chi dalla tempesta è contro sua voglia, e senza scampo assalito: ma per chi volontariamente si abbandona temerario alle procelle, non v'è miracolo, non v'è miracolo. *Miracula solum fiunt, quando non potest aliter humanitus provideri.* Se ancor voi dunque foste nelle occasioni, delle quali ora parliamo, o per istinto divino, o per mero involontario accidente; vi darebbe sì Iddio la sua grazia efficace, e farebbe anche al bisogno dei miracoli a favor vostro: ma ponendovi nel pericolo per capriccio, per audacia, e per passione, non lo sperate no; che una tale speranza è più presto in voi una colpevole presunzione: *Qui amat periculum peribit in illo.*

Se

Se tanto, e così grave pericolo voi ritrovate, o Padre, nel frequentare i teatri, le conversazioni, le promiscue amicizie, i corteggi, le cicisbeature, ed altri somiglievoli costumi del nostro Mondo, cui fino ad ora, sebben tacitamente, condannaste qual occasioni al peccato: che differenza fate voi dunque tra queste occasioni, e quelle, che da Teologi prossime occasioni si chiamano? Signori sì, che v'è la sua differenza, per cui intendete, fingete col pensier vostro due cervelli così arditi, e bizzarri, che cimentar si volessero a vallicare l'alto mare, l'uno in un battello debole assai, e sdruscito, e l'altro ancor più temerario senza alcun legno. Qual giudizio, e qual pronostico di entrambi voi formereste? Ah certamente, che il primo potrà ben per qualche tratto co' venti combattere, e con le onde, ma che però alla fine soccombere dovrà, e sommerso restare, ed annegato. E del secondo? Ah che questi neppur un passo farà lungi dal lido senza dar giù ben tosto, e precipitar con tutta la sua temerità nel più profondo del mare: e quindi che la caduta del primo non seguirà dal solo porsi nel debol legno, ma dal voler proseguire su d'esso il suo cammino; mentre del secondo la caduta non potrà non succedere anchè al solo por piede su dell'infido elemento. Or così appunto dite voi con la sua proporzione nel caso nostro. Le su accennate occasioni del Mondo, quantunque forse non sieno del tutto prossime nel lor principio; pure a chi in esse si ferma, a chi frequentale, attesa la fragilità della natura, la instabilità della concupiscenza, e le attrattive delle occasioni medesime, occasioni divengono pericolose, e ancora prossime; e quindi non pecca forse l'uomo nel primo porsi in esse; ma col fermarvisi, col frequentarle, peccherà, sì peccherà: *Qui amat periculum peribit in illo.* Laddove chi nella prossima occasione si pone; o per la natura stessa della occasione troppo sdrucciola, ed allettante, o per la pratica esperienza del proprio animo fragile troppo, ed infermo, è moralmente sicuro di sua caduta, ogni qualunque volta vi si ritrova, e quindi pecca al primo esporvisi; perchè *qui vult causam*, dice l'Angelico, *ex qua regulariter sequitur effectus, cupit virtualiter effectum*. Quindi è, che le su riferite occasioni del Mondo, avvegnachè in se stesse considerar non si vogliano, e di lor natura del tutto prossime; per molti, e molti son tali, o per la forza tirannica, che hanno già presa sul loro cuore, o per la particolar cognizione d'esser in esse più, e più volte caduti; e però peccano questi, ogni qual volta vi pongon piede; perchè *qui vult causam, ex qua regulariter sequitur effectus, vult virtualiter effectum*. Questa è, Signori, vera, e sana dottrina; e chi altrimenti vi dicesse, erra certamente, e vi inganna. Dunque le occasioni sopra toccate del Mondo esser deono da tutti fuggite; perchè in molti sono occasioni già prossime; e negli altri, se non le abbandonano, presto presto lo diverranno: *Qui amat periculum peribit in illo*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Se è vero, Padre, quanto sinor ci diceste, noi di certo ci danneremo. Piano piano, o Signori: ma perchè? Senza lasciar la occasione, non si può schivare il peccato, e conseguentemente salvarsi, come ci dite: noi siamo in una occasione, cui non possiamo abbandonare: dunque.... V'intesi.

Ditemi ve ne prego, quale impossibilità è mai questa, che mi adducete? Io già non credo, che sia una fisica impossibilità, come sarebbe quella di un povero prigioniero, il quale nel carcere stesso, ove sta chiuso, trova una donna sfrontata, che con ogni vezzo, e lusinga lo sollecita a condiscendere alle impure sue voglie; ovvero una impossibilità morale, come quella sarebbe d'una meschina fanciulla, la quale fuggir non può dalla casa di un appassionato Padrone, da cui tutto dì tentata contro sua voglia si sente; se non cadendo nelle mani d'una Madre venale, ch'è certamente per fare indegno traffico della di lei onestà. Se tali, e sì precise fossero le vostre occasioni, vi direi, che staste pur di buon animo, e sicuri della vostra coscienza (facendo però voi le parti vostre); mentre siccome non son volontarie, così non portan seco peccato; e che per non cadere in esse, vi darà Dio al bisogno la grazia sua straordinaria, ed-

ed anche miracolosa: *Miracula fiunt, quando non potest aliter humanitus provideri.* Ma se confessar volete però con ischiettezza il vero, non saranno poi tali. La impossibilità, che adducete, sarà più tosto, perchè lasciando voi quella casa perdete le vostre già concepute speranze; perchè decadete dalla vostra fortuna abbandonando quel posto; perchè allontanandovi da quella persona vi private d' un gran sostegno, ed appoggio; perchè il rompere quell' amicizia porta seco dei riguardi assai dilicati; perchè fuggendo quella compagnia, mancando a quella veglia, ritirandovi da quell' impegno, vi fate tacciar d' umor volubile, di tratto rozzo, d' uomo, o donna incivile: non è così? Or questa voi dimandate impossibilità? Ah nostre corrotte passioni come mai ci acciecate! Se in quella casa, in quella compagnia, in quell' impegno, in quella vostra occasione, sapeste di certo esservi un pericolo moralmente sicuro di perdere la vita del corpo; ditemi, vi stareste voi a fronte di tutte queste ragioni, vi fermereste? Signori no, se più che pazzi divenuti non foste. Ed essendo poi certi, che in essa correte un pericolo moralmente sicuro di perdere la vita dell' anima, e la vostra eterna salute; direte, che v' è impossibile l' allontanarvene? Se avete ragione, in mente non lo potete no sostenere. Dite più tosto, che, o voi avete equivocato nel termine, o io errai nell' intendervi. Non potete, cioè vi è molto difficile. Difficoltà volleste dire, non impossibilità. E in questo senso, io son con voi. Lo conosco pur troppo, che è assai difficile staccarsi a forza da quegli oggetti, ove con violenza, ci portano le passioni, e le passioni più dilicate, o di onore, o d' interesse, o di affetto. Per questo appunto con tanto di calore, e d' impegno fin ora cercai di persuadervi alla fuga di qualunque grave pericolo: *fugite, fugite.* Per questo vi avviso anche qui sulla fine con S. Girolamo, il quale parlò sempre sta mane, e parlò per esperienza: vi avviso, vi esorto, vi scongiuro a fuggir dalle occasioni, come dal più forte e micidiale veleno della vostr' anima: *Si quid in me potest esse consilii, si experto creditur* (gran circostanza!), *hoc primum moneo, hoc obtestor, ut anima occasiones fugiat pro veneno* (*Loc. sup. cit.*).

Ma giacchè in esse inviluppati vi siete, come più su mi accennaste, che volete che io dica? Convien risolversi, o Cristiani, al taglio, al taglio. *Si oculus tuus*, ve lo intima sotto mistico senso il divin Redentore, *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te* (*Matth.* 18. 9.). Dolorosa ferita! ma necessaria. Importante è la vista, ma molto più l' anima: grave è la cecità, ma assai più l' eterna morte. Quella occasione, di cui tanto ora vi pugne, e vi contamina l' abbandono, converrà poi, non v' ha dubbio, che la lasciate un giorno o l' altro vostro mal grado, almeno alfin della vita: ma se il Paradiso si perde, ah! non si acquista mai più. Deh dunque riflettete, conchiude Cristo medesimo, che meglio è assai l' andare con un solo occhio in Cielo, che con entrambi all' Inferno. *Bonum tibi est cum uno oculo ad vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis. Bonum est, bonum est.* Non è così? dunque... Pensateci.

PREDICA XXX.

PROCRASTINANTI.

MIseri, e stolti peccatori ostinati, com' è possibile, che scorrendo voi la vostra vita, tutta immersa nei vizj, e nelle colpe, vi lusinghiate pur nulla ostante, di terminarla con la bella, preziosa, ed invidiabil morte dei giusti? Vero, che in ogni tempo è sempre pronta la divina bontà a ricevere gratuitamente al perdono un cuore de' propri falli contrito; nè mai al peccatore è chiuso l' adito al pentimento, e alla salute, sinchè spira aura mortale su questa terra. Ma oh Dio però, chi vi assicura, o don-

o donde almeno prender potete sodo fondamento, a sperare, che sulle ultime ore sia per riuscirvi sincera, ed efficace, quale ricercasi a farvi salvi, la penitenza; cui non mai disposti vi siete in vita, nè mai poteste indurvi per tutto l'intero corso dei vostri giorni? Ah! troppo mal concepisce, che voglia dire penitenza sincera, chi facile se la crede, e da effettuarsi con poco! troppo male comprende, quanta sia di un cuor vizioso la ostinazione, e la protervia, chi ad ogni ora sel persuade disposto a ravvedersi da vero de' proprj errori, e a cangiar con fermezza pensieri, e affetti; e spezialmente in un tempo, qual è quel della morte, in cui anzi tutto concorre, o ad attaccarlo vieppiù ai proprj vizj, o a renderlo almeno inetto, ed incapace di liberarsene. La violenza del male, l'apprension della morte, il dolore di ciò, che lascia, il timore di ciò, che incontra, le passioni tumultuanti, il demonio insidioso; ahimè! Se in ogni tempo è un miracolo della grazia, come attestano i Padri, di un peccatore la conversione; in tal punto, in tai circostanze qual sarà mai? E poi, come sperarlo, se già lo stesso Dio a simili peccatori intimò, che non lo aspettino: *Quæretis me & in peccato vestro moriemini?* No, no dunque meschini, disingannatevi. Quali vivete, tali morrete: peccatori in vita, in morte impenitenti: *in peccato vestro moriemini (Jo. 7.)*.

Ma contro di chi sino ad ora io me la presi, con chi mi feci a pugnare? Ah! miei Signori, troppo è chiara, ed evidente la stoltezza, di chi aspettar voglia a convertirsi solo al fin della vita, e ne speri positivamente in tal tempo un felice riuscimento; per supporr tra Cristiani, o esservi un tal errore, o ritrovarsi un tal pazzo. E se anche per impossibil si desse, è sì raro a mio credere, che non giova per esso solo perdere tempo, e parole: è sì irragionevole, e stolto, che non merita neppur d'essere, o combattuto, o convinto. L'inganno ben degno d'impugnarsi con tutto il calore, perchè troppo frequente, ed ordinario nel Cristianesimo, egli è di quei, che sebbene non pensino di prolungare la propria conversione sino alla morte; vinti però dalle loro passioni, e timorosi forse anche di abbandonar quegli oggetti, ai quali pur si sentono troppo attaccati, van differendo a convertirsi i giorni, e gli anni; sinchè scorsa la vita in ravvedimenti ideali, e in propositi inefficaci, si riducono finalmente a morire peccatori, quai vissero, ed ostinati. Questo sì, questo è il male, che più comunemente avvelena il cuor de' Cristiani: questo è lo scoglio, in cui inciampano i più, e per cui cadono quasi senza avvedersi nella impenitenza finale. A voi pertanto rivolger penso sta mane con più di ragione, e di profitto, o Procrastinanti, il mio dire, e per convincervi di vostra estrema follia nel differire di giorno in giorno la conversione; vi mostrerò, che questa appunto è la strada più naturale, e più piana per incontrare una morte, quale pur non vorreste, da impenitenti: *in peccato vestro moriemini.* E perchè? Perchè differendo, facilmente non avrete più volontà; non avrete più grazia; non avrete più tempo per convertirvi. Alle pruove.

Ella è di tal tempra, e condizione la volontà dell'uomo, che per quanto apprenda alle prime, brutto, deforme, e dispiacevole un qualche oggetto; se ben presto da esso non si stacca risolutamente, e disvelle, a poco a poco ne va perdendo con la pratica l'orrore, e l'avversione; indi tratta si sente a lui ancor con piacere; al piacere segue l'attacco; e finalmente assai più difficil si rende a liberarsene affatto, di quello che stata fosse ad attaccarvisi. Se ciò sia vero, miratene di grazia una sensibile immagine nel garzoncello Davidde. Offertosi egli con istupendo coraggio ad andar a sfidare da solo a solo l'incirconciso, ed insultante Golia, viene di subito per comando del Re, spogliato degli abiti suoi pastorecci; e vestito alla guerriera, con l'elmo in capo, con lo scudo al braccio, con la corazza al petto, e con al fianco la spada, s'incammina così risoluto alla gran zuffa. Ma che? Mosso appena Davidde il primo piede, sentendosi di soverchio aggravato da un peso, a cui per anche avvezzo egli non era; eh via, dice: spogliatemi ben presto di queste vesti, che più soffrirle io non posso, e d'impaccio sarebbonmi, anzichè di ajuto alla pugna.

gna. *Non possum sic incedere, quia usum non habeo* (1. *Reg.* 27. 39.). Lo credereste però? Non andò guari, che con nuova stranissima maniera restato vittorioso del formidabil nimico, per alta saggistima disposizione del Cielo associato alla milizia, si avvezzò anco all'armi; e sì, e per tal modo ne apprese a perfezione e l'uso, e l'arte di maneggiarle, che non vi fu poi di Davidde, guerriero o più forte, o più esperto, o più invincibile; sicchè a lui assai meglio, che a Gionata, ed a Saulle, convenuto sarebbe quel grand'elogio, che *a sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta ejus nunquam rediit retrorsum, & gladius non est reversus inanis* (2. *Reg.* 1. 22.). Altrettanto dite pur voi con la sua proporzione de' peccatori, e del peccato. Il peccato egli è appunto quel detestabile vestimento, come lo chiamerebbe il Salmista, di cui si ricuopre ogni malvagio, per far guerra contro l'Altissimo: *induit maledictionem, sicut vestimentum* (*Psal.* 108. 18.). Nel primo porsi sull'anima una tal veste, ahimè! il duro peso aggrava per tal modo, ed opprime la sua non ancora assuefatta coscienza, che vorrebbe già all'istante spogliarsene. *Non possum sic incedere, quia usum non habeo*. Tratta però dal guasto genio, dai corrotti appetiti, e dalle tumultuanti passioni, torna l'incauta a rimettersi, o a portare continua l'abito infame. E che? a poco a poco va perdendo per lei, siccome di sua novità, così ancora di sua gravezza, e già diviene usuale affatto, e dimestico. *Fit ei*, tutta è la similitudine del Salmista, *sicut vestimentum, quo operitur* (*v.* 19.). E finalmente col lungo andare viene ad essere veste al peccatore propria cotanto, e intrinsecata, che quasi più possibil non è a lui strapparla da dosso: *& sicut zona, qua semper præcingitur*. Ed ecco il misero così restio sulle prime alla colpa, ora ad essa con gran violenza portato, e già in pericolo di tenerla fissa ed immobile nel cuore fino alla morte: *sagitta non rediet retrorsum, & gladius non revertetur inanis*.

Un sì gran vero non vi vuol ragione a provarlo, basta sol l'esperienza. Giovane scapestrato, Donna dissoluta, ingiusto Usurpatore, Sacerdote sacrilego, donde mai venne in voi quella estrema franchezza, per cui vivete quieti, e tranquilli nel mezzo ai più detestabili eccessi? Io so pure, che quando la prima volta vinti dall'interesse, o dal senso, o da altra violenta, e sregolata passione, precipitaste in quello sfogo brutale, vi arrogaste senza diritto la roba altrui, vi accostaste indegnamente all'Altare; tale fu, e così vivo il risentimento della rea agitata coscienza, che ben lungi dal godere del frutto di vostra colpa, disgustosa ed amara riuscivavi la memoria stessa del già gustato piacere; nè avvezzi per anche a simil pena, andavate tra voi stessi sconcertati dicendo: ah! spogliar presto mi voglio del mio peccato, perchè così durarla più lungamente non posso: *Non possum sic incedere, quia usum non habeo*. Come dunque perdeste un tanto orrore alla colpa, nè più ha questa per voi un sì gran peso, ed aggravio? Ah miseri! non foste pronti a gittarla dal vostro cuore; e quindi a poco a poco mutò ella ai vostri occhi il ributtante suo ceffo, non vi atterrì più sì tanto la di lei enormità, si avvezzò sotto di essa il vostro animo, e già svanì la volontà, ed il proposito di liberarsene: *sagitta non rediit retrorsum, & gladius non est reversus inanis*. Indi moltiplicando le cadute, e le colpe, cangiaste ancora con l'uso, verso il peccato l'orrore in propensione, la ritrosìa in affetto; e già di presente ne siete così pazzi amatori, e sì dichiarati seguaci, che ben lungi dal non poterne come prima tollerar la gravezza, non sapete soffrirne troppo a lungo la lontananza; ed anzichè arrossirvene come la prima fiata, sino in voi stessi vana gloria ne fate, e lo portate in pubblico, ambendo quasi, che venga in voi riconosciuta una veste, di cui tanto compiacesi, e si fa pregio il mondo: *sicut vestimentum, quo operitur*. Dunque, l'argomento si stringe, dunque se ancor differite a togliere dal vostro cuore il peccato; qual cosa facile maggiormente, e naturale, ch'esso sempre più attaccandosi alla vostr'anima, vi divenga caro non solo, e dilettevole, ma famigliare eziandio, e inseparabile: *& sicut zona, qua semper præcingitur*; giugnendo alla fatal durezza di cuore, e ostinazione di volontà. *Primum tibi*,

epiloga l'argomento tutto, e i progressi della volontà umana nel male, il Santo Abbate Bernardo: *primum tibi importabile videbitur; progressu temporis, si assuescas, non judicabis adeo grave; paulo post leve sentiet; paulo post nec sentiet; paulo post etiam delectabit; ita paulatim in cordis duritiem itur (Lib. 1. de Contia.).*

Di questa durezza, e inflessibilità deplorabile, un'altra cagione c'è ancora, che più facil la rende ne' peccatori di cui parliamo, e più ci sforza a temerne. Attendete. La rea volontà nel peccare con l'atto stesso, onde alla creatura disordinatamente si volta, si distoglie eziandio dalla grazia divina, che come al peccato insociabile, da se necessariamente discaccia: e sono questi appunto que' due moti contrarj, che in qualunque grave colpa riconosce l'Angelico, e que' due mali, di cui contro d'ogni prevaricatore si lagna Iddio per lo Profeta: *duo mala fecit populus meus. Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas (Jerem. 2. 13.).* E al passo stesso, con cui la volontà peccatrice più si unisce, e si congiugne all'oggetto colpevole, più ancora dalla grazia divina si allontana, e diparte: in quella guisa appunto, che un viandante quanto più si avvicina a quel termine, cui è indirizzato, tanto più da quello si scosta, onde è partito. Ma ahi! infelice allontanamento! ahi! fatale separazione! Osservaste mai, o Signori, un picciol ricinto d'acqua stagnante nel crudo inverno? Appena abbandonata vien essa dai vivi raggi del Sole, che col loro calore riscaldando l'andavano; investita sull'imbrunir della notte da un freddo vento, si trova già ben presto gelata. Indi a poco a poco concentrandosi tanto più il gelo, quanto più sta da essa lontano l'amico favorevol Pianeta, si addensa in ghiaccio; e finalmente se molto tardi, o'l benigno astro Solare, o qualche zeffiro amabile col lor soave calore ad ammollirla; così dura diviene, ed impietrita, che tramutata rassembra in un macigno. Peccatori, tutta al caso vostro si adatta la similitudine presa dal S. Giobbe: *Cor vestrum indurabitur tamquam lapis (Job. 41.15.).* Quando la prima volta peccaste, non è egli vero, che sorpresi all' istante da un tenebroso offuscamento d'intelletto, e da una inquieta turbazione di cuore, non più sentiste quel dolce piacere, e quella innenarrabile soavità, che vi recava poc'anzi il pensiero, o di un Dio tutto amore per voi, o d'una beatitudine eterna a voi disposta, e preparata? Che altro fu ciò, se non quel gelo, in cui nel verno orribile, e nella oscura notte di colpa sottrattasi dai vivi raggi della grazia divina, venne a ripigliarsi la vostra rea volontà? Continuò ella nel suo peccato, e alle passate, nuove colpe addoppiò: e che ne avvenne? oltre al piacere, perdeste ancora quasi affatto ogni senso alle cose celesti; e alle massime eterne; e già a quest'ora per quanto pur vi si ponga sotto i riflessi un Dio irato, o un inferno aperto, o una morte vicina; anzichè compungervi, ed ammollirvi, tutto ciò da voi forse si mira con occhio intrepido, e con mente serena; come se nulla punto a voi, o al danno vostro tali oggetti spettassero. Qual segno è questo? segno, che la rea volontà sempre più concentrata nel suo crudo gelo, e vieppiù sempre lontana dal divin Sole, si è già ridotta in ghiaccio. Dunque, l'argomento è alla maggiore sua forza, dunque se continuate ostinati ancor nella colpa, e differite più a lungo a rimettervi sotto i divini raggi di grazia; che altro aspettar vi potete, se non che la contumace volontà si rassodi vieppiù sempre nel male, e di ghiaccio, qual è al presente, si converta in macigno inflessibile a qualunque colpo, e percossa. *Cor vestrum tamquam lapis indurabitur. Ita paulatim in cordis duritiem itur.*

Faraone, Faraone alza per poco il capo da quella eterna voragine, ove giustamente ti confinò non meno della tua infedeltà, la tua protervia; e nel tuo formidabile esempio mostra, qual estremo pericolo corra la volontà dell'uomo di ostinarsi nel male col differirne la emenda. Guardati, o Principe, gli disse con voce intrepida il gran Condottiere del popolo eletto Mosè, guardati, perchè se tosto tu non concedi libertà alle mie genti, cader vedrai sanguinosa su del tuo capo la spada vendicatrice del sommo Iddio: *dimitte populum meum.* Nulla però piegato il duro Re alla risoluta intimazione, nè punto intimorito dalle minacce; non andò,

andò guari, che ne provò i funestissimi effetti. Ad un sol cenno imperioso del gran Profeta, ecco uscir dagli stagni, dai laghi, e da tutte le paludi di Egitto un esercito sì innumerabile di rane, che già n'è coperta ogni strada, assediata ogni piazza, e i tuguri, e le case, e fin la Regia del disubbidiente Monarca piena per ogni lato, e ridondante; senza che arte, o forza vaglia a scemarne la moltitudine, o ad arrestarne la furia. Fugge il protervo Re sbigottito da un appartamento nell'altro, passa dalle pubbliche sale alle stanze rimote, ma da per tutto rane ritrova; fermasi, ed eccolo circondato da rane; corre, ed ecco, che rane lo inseguono; si asconde, ed ecco che è rinvenuto da rane. Rane si annicchiano sopra la mensa, e a lui rendono stomacoso ogni cibo. Rane van gracchiando sopra del letto, e gli fanno tormentoso ogni sonno. Alla nausea, allo strepito, alla confusione, al terrore resister più non potendo il meschino, irrla, smania, si adira, contorcesi, piagne, dispera. Ah! Mosè, Mosè, dove sei? che cruda piaga, che insopportabil flagello attirasti sopra di me? deh pietà, ajuto, soccorso. Allontanami queste rane, che sì mi cruciano, ed io libero lascierò il tuo popolo. Conosco il mio errore, sento la mano, che mi percuote: *Orà Dominum, ut auferat ranas, & dimittam populum* (*Ex.* 8. 8.). Sei poi, o Principe, ravveduto sinceramente, e disposto ad eseguire i divini Comandamenti? Sì, io lo giuro. Quando vuoi dunque, che si adempiano, e le tue richieste, e le promesse? Quando! dimani: *Qui respondit cras*. Ah stolto, e delirante Monarca, entra qui a ragion S. Ambrogio: dimani! perchè non oggi? perchè non subito? Langnisci misero sotto un flagello, che ti toglie e pace, e riposo, e t'insidia lo spirito stesso, e la vita: pronto ti si offerisce il rimedio, hai la liberazion a tuo arbitrio, e aspettare ancor vuoi, e differisci? Se questa non è estrema pazzìa, qual sarà mai? *Cum deberet in tanta positus necessitate rogare, ut jam oraret, nec differret, respondit, crastina die*. Ma ingannevol domane! Cessò di fatti nel dì vegnente per la orazion di Mosè la cruda piaga, ma non osservò già così Faraone i patti suoi; che anzi sempre più contumace, e caparbio udir non volle neppur più a parlarsi dagli Ebrei, o per gli Ebrei di libertà: *Ingravavit cor suum, & non audivit eos*. Lo colpisce di nuovo la divina Giustizia con un fulmine sì impetuoso di Zanzare, che l'aria tutta d'improvviso ingombrando, pungono crudelmente, e feriscono senza pietà. Faraone che fai? t'apre gli occhi il dolore, il tormento, la smania? t'arrendi? ubbidisci? Pensate. La perversa volontà si è nella sua protervia ostinata, il di lui cuor s'indurò: nè più vagliono ad ammollirlo, nè le tenebre, che gli tolgono il giorno; nè le grandini, che gli abbrucian le messi; nè le locuste, che gli divorano i seminati; nè le ulceri vergognose; nè le pesti desolatrici. *Induratum est cor Pharaonis, induratum est, non vult dimittere*.

Peccatori, se al protervo Principe Egiziano simili vi fate nell'audacia di differire l'adempimento dei divini comandi; come non temete di avere uguale con lui di vostra colpevole dilazione l'effetto? *Dimittite* vi dice Dio, ed oh! quante volte vel disse con le voci di sue Scritture, di vostra coscienza, e de'suoi Ministri: *Dimittite* quel crudele peccato, che tiene l'anima vostra schiava, ed oppressa sotto il giogo della più obbrobriosa, e più dannevole servitù. Giovane, *Dimitte* quella pratica indegna. Donna, *Dimitte* quelle vanità scandalose. *Dimitte*, o trafficante, que' tuoi ingiusti guadagni. *Dimitte*, o collerico, quel tuo interno rancore. Se non vi arrendete alla intimazione, se non eseguite il precetto, ahi! la divina Giustizia ha già incoccati i suoi dardi per punire severamente la vostra inescusabile disubbidienza. I folgori, le tempeste, il fuoco, l'acqua, i dolori, le infermità, sono già pronte a vostro danno quì sulla terra; e mille pene, afflizioni, e tormenti son già disposti a vostro eterno crucio colà giù nell'Inferno. Vi muova il vostro bene, vi scuota il pericolo, vi faccia desti il timore. Che risolvete? *Dimittam*. Ma quando? Nella prossima Pasqua, spicciati da quell'affare importante, sciolti da quell'impegno assai dilicato, dimani, *cras*. Oh sconsigliati! dimani? col flagello della divina Giustizia, che vi fischia sopra del capo, con la bocca di abisso, che schiusa vi sta sotto dei piedi, col

peccato sull' anima, che già è in atto di darvi al precipizio la spinta; pensate ancor di indugiare? dimani! Ma se dimani in vece di eseguire la risoluzione, e 'l proposito, si aggravasse vie più nel male la vostra rea volontà, e così dura divenisse, ed incallita, che ad onta di minacce, e di gastighi, persistesse ostinata nella sua ribellione, e nella colpa: *Induratum est cor, non vult dimittere?* E' egli forse questo un ingiusto, e mal fondato timore? Ah! non avessi pur io da voi stessi, della di lui equità troppo evidente la pruova. Quante volte, se dir volete con ischiettezza il vero, simili proponimenti faceste di confessarvi in quella solennità, di troncar la rea tresca nel corso di quella Quaresima, e di riveder perfettamente i conti della vostr' anima dopo un certo temporale interesse, che vi pressava? E poi che fu? Giunse la solennità, ma non si udì da voi confessione sincera. Finì la Quaresima, ma non finì già la pratica. Compiste il negozio, ma non pertanto come innanzi intatte rimasero le partite dell' anima: *induratum est cor vestrum, noluit dimittere.* Non sono queste speculazioni, son fatti. Dunque su che vi assicurate, che meglio sia per riuscirvi di presente la cosa, e che i proponimenti abbiano ad aver questa volta l' effetto, cui allora non ebbero? Anzi se ragion vale, sempre maggiori difficoltà, e più forti ostacoli incontrar dovrete in avvenire ad ottenerlo. Quanto la volontà più persiste nella sua colpa, tanto si avvezza più, e si rende familiare il peccato; tanto più dalla grazia divina si allontana, e disgiugne come provammo: dunque ogn' ora, che più differisce a lasciare il peccato, più a lei difficil diviene il far ritorno alla grazia. *Induratum est cor, non vult dimittere: ita paulatim in cordis duritiem itur.*

Io già mi accorgo, che quì i peccatori volgendo al Cielo confidenti gli sguardi; ah! dicono: almen di lassù ci verrà quel forte ajuto, e poderoso, che tenga fermo il nostro volere, che ammollisca il nostro cuore, e ci dia mano a risorgere dalle nostre gravi cadute; nè ci lascia temere S. Paolo, il quale ci attesta, che *spes non confundit*. O cecità dell' uomo, quanto sei mai sagace nel ritrovare pretesti per adularti, quando si tratta di distaccare il nostro animo dai falsi beni del mondo. *Quam sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia hominum*, lo osservò Tertulliano, *cum aliquid de gaudiis hujus seculi metuit amittere (Lib. 2. de spectat.)*. Ah! non vedete, o meschini, che anzi l' ajuto divino, quanto necessario, altrettanto incerto per voi, un nuovo fonda, e più grave motivo a temere del vostro stato? siccome un nuovo somministra, o Signori, e non meno importante soggetto de' nostri serj riflessi.

Non v'ha dubbio, che l' uomo, sebbene da se solo, a cagione della natìa fralezza, e del suo nulla, possa precipitar nella colpa; a rialzarsi però dal suo peccato, e a riaversi dalla caduta, non è già da se solo nel modo stesso bastevole. Quel medesimo Iddio, contro di cui lo sciaurato peccò, e che è l' offeso, uopo fa, che al meschino somministri il suo ajuto, e la sua grazia: grazia ed ajuto, che ne illumini della mente le tenebre, che ne scuota il torpore dell' animo, e che con efficacia lo muova ancora, a guisa appunto di chi con forte mano toglie dal loto, chi in esso giace tenacemente invischiato. *Nemo venit ad me*, lo attestò la Incarnata Sapienza in S. Giovanni, *nisi Pater qui misit me, traxerit eum (Jo. 6. 44.)*. Senza di una tal grazia, e di un simile ajuto, dice il Tridentino (*Sess. 6. c. 5.*), non sarà mai, che l' uomo per la colpa traviato, a Dio faccia ritorno, e si converta. Tutto questo è di fede. Ma questa grazia però così importante, questo ajuto sì necessario, si concede forse da Dio in ogni tempo, a piacere, e ad arbitrio quasi dell' uomo? Ah! se così fosse, perchè S. Paolo con tanto calore esortava quei di Corinto a non voler render vana ed inutile quella grazia, di cui di presente godeano, perchè questa non si dispensa dal Dator d' ogni bene, se non *nel* tempo accettevole, e nel giorno di *salute: Hortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis; ait enim, tempore accepto audivi te, & in die salutis adjuvi te (2. Cor. 6. 2.)*? Perchè ci avverti con tanta premura Isaia, a ricercare il Signore quando può ritrovarsi, e ad invocarne l' ajuto, quando è vicino: *Quærite dominum, dum inveniri potest; invocate eum dum prope est (Is. 55. 6.)*? Perchè mi-

nac-

macciò Cristo ai Farisei in S. Giovanni, che verrà un tempo, in cui per quanto in traccia vadan di lui, non verrà loro fatto di rinvenirlo: *Quæretis me, & non invenietis* (*Jo.* 7. 34.). La grazia di Dio è sempre pronta, e sempre desiderosa di comunicarsi all'uomo; ma quando però dall'uomo a tempo si chieda, e si ricerchi. Cercò a tempo il divino suo Amante la Sacra Sposa dei Cantici; e quindi lo rinvenne ben presto. Non cercarono a tempo lo Sposo celeste le cinque Vergini pazze, e quindi a vuoto andarono le loro ricerche: *Nescio vos.*

Che se la grazia divina non si concede, nè da Dio è promessa in ogni tempo; su qual fondamento confidate voi, o peccatori, che saravvi sempre alle spalle ubbidiente a ritornervi in seno, ogni qual volta vogliate? O fallano le Divine Scritture in negarvi ogni tempo esser propizio; o la vostra speranza è fallace in promettersi ogni tempo propizio. Quì non v'è mezzo. Se dite il primo, vi dichiarate infedeli; se l'altro, vi confessate, presuntuosi, e pazzi. Se Dio ora vi chiama; ah! dite dunque, come esige, e la ragione, e la fede, che questa è l'ora a voi favorevole, questo è il giorno per voi di salute, giorno, ed ora, in cui voglia egli lasciarsi da voi cercato trovare, e concedervi supplicato la sua grazia, e'l necessario suo ajuto. Se lasciate passar questo giorno, se transandate quest'ora; ah! temete d'esser voi pure nel ruolo infelice di que' meschini, che ricusato avendo d'intervenire ai primi inviti alla cena, indegni furono dichiarati d'altre chiamate; ben giusto essendo, che chi venir non vuole, quando è invitato, invitato non sia, quando ei venir forse vorrebbe: *dico vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cenam meam.*

Tanto più, che gli ajuti, e le grazie non sol non si danno da Dio in ogni tempo, ma neppur ad ogni misura: onde chi negligente trascuro questa, o quella, una, o molte, possa sempre star sicuro di altre. Signori no. Quel Dio, il di cui occhio infinito penetrò fin ab eterno, e la di cui suprema liberissima volontà ha decretato quanto sarebbe mai avvenuto nella successione de' secoli; stabilì ancora, e previde il numero prefisso delle sue grazie, che concedere si doveano a ciascheduno degli uomini per i tempi tutti avvenire. Tante, e non più, tante, e non più. A chi dieci, a chi cinque, a chi tre, a chi anche una sola: e chi di quelle, e di questa non si prevale, ahí! Angiolo rubello, quante grazie hai tu ottenute dal divino tuo Facitore? una sola, e poi è non più. Ti abusasti di questa, e irreparabile fu la tua caduta. *Cecidisti de cœlo Lucifer.* Discepolo traditore, quanti inviti ricevesti tu dal Divino Maestro? cinque, e poi? non più. Non ti sei reso ad essi, e perdesti irremediabilmente ad un laccio con la vita anche l'anima. *Laqueo se suspendit.* Che sarebbe di te, o Pietro, se al ricantare del Gallo, e all'occhiata amorosa del Redentore, non avessi lavata ben presto con un torrente di lagrime la brutta macchia della tua infedeltà? Che sarebbe di te, o Paolo, se al sentirti chiamare per nome, e rinfacciar di tua ribalderia da quello stesso Gesù, che con tanta furia ne' suoi fedeli perseguitavi, non avessi tosto mutati pensieri, cuore, ed affetti! Tremendissimo Iddio, che sarebbe di me, il più misero, e ingrato tra tutti i peccatori, se a quella voce autorevole, con cui, ben lo sapete, per vostra infinita misericordia mi richiamaste dal lezzo di mie infamissime iniquità, non avessi dato pronto l'orecchio, nè a voi di subito convertito mi fossi? Ah sarei forse peranche oggetto abbominevole de' vostri sguardi, e vittima preparata alla vostra giusta, e sempiterna vendetta! E se mai per mia somma malizia di nuovo m'inducessi a peccare, che sarebbe di me? Ah! che forse è già compito il numero di quelle grazie, che negli eterni decreti di vostra immutabile provvidenza stabiliste concedermi; e quindi cadendo, forse non più troverei quella grazia trionfatrice, sì necessaria a rialzarmi; e quindi peccando, forse irremediabile sarebbe la mia rovina. Oh sorte! oh grazia! oh! incertezza! oh mio Dio!

Peccatore, che quì m'ascolti, numera un poco, se puoi quante volte Iddio ti chiamò, t'invitò, ti offrì benigno la grazia. Lumi alla mente, stimoli alla volontà, compunzioni al cuore! Confessori, Predicatori, avvisi, istruzioni, minacce, percosse: quanti inviti, quanti ajuti, quante grazie! E adesso

ancora, in questo punto ascolta, che il tuo Dio di bontà pieno, e di premura per te, ti chiama per mia bocca, ti invita per lo mio mezzo, ti offerisce da questa Croce la grazia, da queste piaghe, da questo sangue, da questo aperto seno. *Revertere ad me, dicit dominus, & ego suscipiam te (Jerem. 3.).* Se presto non corrispondi, se lasci passar anche questa chiamata, se più differisci, oh Dio! chi sa? e non tremi? e non paventi? oh Dio, chi sa?..... Il numero è indeterminato: dunque può essere questa anche l'ultima. Il numero è ignoto: dunque debbo io, devi tu, debbe ogn' uno temere.

Un solo scampo v'è ancora per li protervi; ed è il testimonio di Paolo, il qual ci attesta, che chi spera nella divina bontà andar non può in sua speranza fallito. *Spes non confundit.* Ma e non sapete voi, ripiglia lo stesso Paolo, che la divina bontà, qualor da voi rettamente si concepisca, non altro effetto può mai ella produrre, se non che stimolarvi con dolce forza al pentimento de' vostri vizi e disordini? *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit.* Il prendere anzi quindi motivo a continuar senza timore in peccato, egli è un dispregio, che fate della divina bontà; quasi che per essere ricca ne' suoi tesori, voglia con la sua stessa liberalità farsi complice di vostre colpe, e darvi mano nella vostra dannevole ostinatezza. *An divitias bonitatis ejus contemnis?* Il perchè una tale speranza, sotto il cui manto persister vorrebbero i peccatori quieti e pacifici nei loro eccessi, è una nuova colpa di presunzione, segue l'Angelico, la quale anzichè sminuire, aggrava maggiormente il loro reato, e degni gli rende non della divina misericordia, e pietà, ma più che mai dell' ira, e dell'abbandono di Dio: *Peccare cum proposito perseverandi in peccato sub spe veniæ ad præsumptionem pertinet, & hoc non minuit, sed auget peccatum (2. 2. q. 21. a. 2. ad. 3.).*

Ed ecco perciò l'argomento invincibile contro de' peccatori. Sperando il peccatore la divina misericordia nel tempo, in cui è risoluto di persistere ancora nel suo peccato, pecca, perchè presume: *Ad præsumptionem pertinet, & hoc auget peccatum.* Iddio, come non può negarsi, vieta assolutamente ogni peccato: e quindi proibisce eziandio di sperare in tal foggia, ed in tal tempo la sua misericordia. Come dunque può mai il peccatore fidarsi di una misericordia, che non solo non gli è promessa, ma che gli viene anzi proibito con severità di sperare? Più forte, e più stretto. Il peccatore persiste nel suo peccato, perchè nulla punto si cura di ritrovare in alcun tempo misericordia; o vi persevera, perchè confida di ritrovare in qualunque tempo misericordia. Qui non vi è mezzo. Se persiste perchè di misericordia non curasi, pecca qual disperato; se perservera, perchè di misericordia non teme, pecca qual presuntuoso. Dunque a qualunque parte rivolgasi, qualor non risolve a convertirsi di subito, sempre è sdrucciolo, e sommamente pericoloso il di lui stato. E' vero, che la speranza cristiana andar non deve fallita. *Spes non confundit.* Ma sapete quale speranza? quella, segue a dire l'Apostolo, che in noi produce la carità, sparsa, e signoreggiante nel nostro cuore: *Spes non confundit, quia caritas Dei diffusa est in cordibus nostris.* La speranza, che vantano i protervi, è presunzione in esso lor eccitata dalle passioni, e dal peccato: e quindi speranza propria degli empi, la quale per testimonio dello Spirito Santo, deve certamente fallire: *Spes impiorum peribit.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Troppo dolcemente, lo so, io combattei fino ad ora contro dei peccatori, nel mostrar loro, che differendo a convertirsi, forse non più lo faranno, sì per parte della lor volontà, che sempre più rubella diviene, ed indurita nel male; e sì per parte della grazia divina, di cui si rendono sempre più immeritevoli, ed indegni. Come, come, dire dovea più fortemente, e da vicino stringendogli, come affidate, o meschini, il grand'affare di vostra conversione ad un tempo, di cui non v'ha per voi cosa più incerta? Portate uno sguardo tra quelle sfere celesti: quanto mai facilmente toglier vi possono in un istante la vita? Un

solo

solo fulmine, che scaglino, non è valevole a darvi morte? Rivolgete l'occhio alla terra: in quante guise può ella all'impensata, recar il termine ai vostri giorni? I terremoti, gl'incendj, i precipizj, non sono armi tutte mortali contro dell'uomo? Che poi direte delle innumerevoli maniere, e della somma fragilità, con cui le creature, o per natura, o per malizia a voi nimiche, in un subito rapir vi possono dal Mondo? Non basta forse perciò un archibugio, una spada, un veleno, una fiera? Entrate in voi medesimi: quante son mai le cagioni, che combattendo contro di voi entro voi stessi, in ogni momento dar possono l'ultimo taglio al viver vostro? Siete forse di natura sì forte, e di complession sì robusta, che non abbiate a temere nè delle apoplesie, nè dei catarri, nè di un totale, ed improvviso sregolamento di umori? Date finalmente un'occhiata a que'tanti, che di giorno in giorno, e più forse che mai nel secol nostro, colpiti subitaneamente rimangono dalla morte; e giudicate qual sia di voi la presunzione nel disporre quasi ad arbitrio di un tempo, che così mal sicuro vi dice, e la ragione, e la cotidiana sperienza. *Quid de futuro miser*, vi sgrida dalla sua Chiaravalle Bernardo, *tam temerarie disponere præsumis?*

Tanto più, che all'esser di uomini in voi si aggiugne ancora il carattere di peccatori. Il peccato, disse l'Apostolo, siccome diede alla morte le prime mosse nel Mondo: *per peccatum mors* (*Rom.* 5. 12.): così d'ordinario alla morte accelera egli ancora ad ogni istante il corso: *stimulus mortis peccatum est* (1. *Cor.* 15. 16.). Il perchè osservate cosa in vero, che far dovrebbe inorridir di timore, chiunque si trova da mortal colpa aggravato: osservate, dicea, che nelle divine Scritture, ogni qual volta s'intima ai peccatori la morte, altra morte per lo più non viene loro minacciata, che la improvvisa. Colti saranno i peccatori dalla morte, così l'Ecclesiastico; ma come i pesci nell'amo, e gli uccelli nel laccio senz'avvedersene: *Sicut pisces capiuntur amo, & sicut aves laqueo, sic homines tempore malo, cum eis extemplo supervenerit* (*Eccl.* 9. 12.). Precipiteran, così Giobbe, ne' più cupi abissi d'inferno i libertini, e voluttuosi, ma come un sasso, che d'alta torre scagliato, scende in un punto rovinoso al basso. *Ducunt in bonis dies suos, & in punctо ad inferna descendunt* (*Job.* 21. 13.). Mancheranno, così il Salmista, a questa vita i nimici di Dio, ma come il fumo, che in un baleno dileguasi, nè più apparisce: *Inimici Domini deficientes, sicut fumus deficient* (*Psal.* 36. 20.). Sopravverrà, così S. Paolo, agli empj la morte, ma sarà allora, quando da essa più lunghi, e più sicuri si crederanno; come appunto una donna colta dai dolori del parto, quando men se gli aspetta. *Cum dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, & non effugient* (1. *Thess.* 5. 3.).

E forse che alle predizioni e minacce, non corrisponde il tempo in tempo, e non corrisponde il fatto? Non crediate no, che di una sì terribile verità, voglia io qui mendicare dalle divine Storie gli esempli, o in un Sisara idolatra, ucciso con un chiodo da donna imbelle, quando stava più sopito nel sonno; o in un Amone incestuoso, trapassato con un pugnale dal suo stesso fratello, quando più ingordo sedea a lauta mensa; o in un Baldassare sacrilegò, trucidato dai Medi, quando più dissoluto ubbriacavasi nei sacri vasi del Tempio; o in una Jezabella superba, precipitata per comando di Jeu d'alta finestra, quando più ambiziosa pompa facea di sua grandezza, e beltà. Casi son questi formidabili, è vero, ma non sì rari, che fia uopo di rintracciarli da memorie così lontane. Quanti non si veggono anche al dì d'oggi accelerarsi la morte a prezzo di dissolutezze, e di stravizzi? Quanti non si compiangon colpiti all'improvviso, o in seno alle amiche, o colla bestemmia sul labbro, o con la gozzoviglia nel ventre? Di quanti sclamar potrebbe eziandìo a'giorni nostri il coronato Profeta: *Subito defecerunt, perierunt propter iniquitatem suam?*

Finalmente la circostanza stessa d'essere peccatori non solo, ma peccatori procrastinanti, accresce per voi, siccome il merito, così il pericolo d'incontrare una tal morte. Prendete in mano il Vangelo, e vedrete se dica il vero. Che altro significa il servo in-

fedele, che dissipate avendo le sostanze del suo Signore, differiva a rimetter le cose nel lor primiero buon ordine, persuadendosi d' aver tempo sempre opportuno per farlo; ma ahi! che si sente all' improvviso dal Padrone chiamato alla resa de' conti, e condannato: *Veniet dominus & dividet eum* (*Matth.* 24.)? Che altro ci esprimono le Vergini pazze, le quali dalla presunzione deluse di aver guari ancora ad aspettare, preso non s' aveano il pensiero di tener le lore lampane apparecchiate per andar pronte incontro allo Sposo; ma ahi! che giunto questi improvviso, chiude ad esse risoluto la porta in faccia, e indegne le dichiara delle sue nozze: *amen dico vobis, nescio vos* (*Matth.* 25.)? Forse delle figure Vangeliche il vero senso non intendete? Uditene dalla stessa Incarnata Verità la spiegazione. Il peccatore, così Cristo in S. Luca, il peccatore, lo so, un certo tempo già si prefisse, in cui stabilì di scontar le sue colpe, e di prepararsi a ricever la visita del suo Signore; e quindi intanto quasi di un tal termine certo, e sicuro, si dà in braccio ad ogni dissolutezza, contenta ogni sua voglia, e nulla meno riflette, che a disporsi al rendimento dei conti. Ma sappia pure il meschino, ch' egli s' inganna a partito, perchè il suo Signore verrà appunto in quel giorno, e in quell' ora, in cui ei non l' aspetta: *Veniet Dominus in die, qua non sperat, & hora qua ignorat* (*Luc.* 12.). Può esser più chiara, ed espressa la terribil minaccia? E ardisce ancora di differire il peccatore? e ancor si lusinga di aver tempo sempre per convertirsi? E se questa non è miscredenza, o presunzione, qual sarà mai?

Diamo sotto di un solo aspetto tutta la forza all' argomento, e l' ultimo fortissimo attacco ai peccatori. Che Iddio possa coglier l' uomo con una morte improvvisa, negar non lo può, o porre in dubbio, chiunque ammetta un Esser supremo, e indipendente, Signore, ed arbitro d' ogni qualunque creatura. Che Iddio colga altresì l' uomo di tratto in tratto con una tal morte, è troppo chiaro dalle Sacre Storie, e Profane, e dalla continua sperienza. Dunque se Iddio può, e suole scagliar a suo arbitrio un simil colpo; contro di chi direm noi, che più d' ordinario lo scaglierà? Senza dubbio contro de' suoi nimici. E tra questi chi sarà il più soggetto, e meritevole d' esser colpito? Certamente quel ribaldo, che dello stesso tempo si abusa ad offenderlo con più baldanza, e con maggiore temerità. Dunque se nessun uomo può promettersi un tempo avvenire; molto meno un peccatore, e men d' ogn' altro un peccatore protervo. Dir già vorreste, v' intendo, che sebbene uomo non v' abbia, che sia sicuro d' un giorno, o di un' ora di vita, e molto meno i peccatori, e i peccatori procrastinanti; non v' ha però neppure alcuno, il qual sia certo di dover incontrare improvvisamente la morte; e che quindi tutte le fin ora addotte ragioni non eccedono i confini di una mera probabilità. Sì vel concedo: ma è però questa una tale probabilità, che nel caso nostro si risolve contro di voi in evidenza. E' probabile, che se differite ancora a pentirvi, non avrete più tempo per farlo: dunque evidentemente è una sonora pazzia ed una temerità senza pari, l' arrischiare una eternità, un' anima, un Paradiso, un *inferno*, ad un tempo, che non solo è per voi incerto, ma che probabilmente ancora non avrete.

Va per comando di Dio Giona Profeta ad avvertire i Niniviti, come il supremo Signore stanco già, ed annojato delle sregolatezze, e degli eccessi della loro infame città, ne stabilì il giusto e rigoroso castigo; e che fra 'l breve spazio di soli quaranta giorni vedrassi Ninive sterminata fino dai fondamenti con tutti i suoi abitanti. *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur* (*Jon.* 3.). Lo credereste? Udirono appena que' popoli la intrepida voce, e la terribil minaccia del fulminante Profeta, che già eccogli tutti dal grande al piccolo, e dal plebeo allo stesso Regnante, vestir ruvido sacco, *in*timar un generale digiuno, e sparger dagl' occhi lagrime le più amare e sincere di contrizione: *& crediderunt, & prædicaverunt jejunium, & vestiti sunt saccis, a majore usque ad minorem*. Ma perchè tanta fretta, o Niniviti? Quel Giona stesso, che da parte di Dio v' intimò il fatale sterminio, vi promise altresì quaranta giorni d' immunità: *Adhuc quadraginta dies*. Quando ben anche nel penultimo, o nell' ultimo giorno vi conver-

tia-

tiate, non basta forse? aspettar potete, e differire. Eh! che aspettare, che differire? La sentenza è già fulminata, il castigo è intimato, il pericolo è certo; dunque subito al rimedio, subito, subito. Se più aspettiamo, ah! *Quis scit, si convertatur, & ignoscat Deus, & non peribimus? Quis scit? quis scit?* Peccatori fratelli miei. Io, non già Profeta, ma Ministro dell'Altissimo al par di Giona, a nome dello stesso Iddio vi dinunziai, e vi dinunzio, che se non farete de' vostri falli penitenza sincera, sta già soscritto l'invariabil decreto di vostra eterna condannazione: *Nisi penitentiam egeritis, omnes similiter peribitis.* E quel ch'è più, intimandovi i flagelli già preparati dalla divina giustizia, non posso poi promettervi, come Giona ai Niniviti, quaranta giorni di tempo; anzi neppur venti, neppur dieci, neppur uno. *Nescitis diem, neque horam.* Dunque a tale intimazione, su tale incertezza, che vi dice la vostra coscienza? che vi suggerisce il vostro cuore? che risolvete? Pensate ancora di differire, rimettendo la vostra conversione ad un altro mese, a un'altra settimana, a un altro giorno? Ma se questo mese, se questa settimana, se questo giorno poi vi mancassero? *quis scit, quis scit?* Ah! Peccator, pecatrice, non tardar più. *Ne tardes,* lo Spirito Santo, *ne tardes converti ad Dominum.* Peccator, peccatrice non andar più differendo da un giorno all'altro: *Ne differas de die in diem* (*Eccl.* 5.). Il tempo presente è vostro, ed è sicuro. La grazia adesso è disposta a darvi forza ed ajuto. I Confessori son pronti a ricevere la vostra penitenza. Il Paradiso è sospiroso per esultarne. Questo divin Redentore sta a bracia aperte aspettandovi ravveduti al suo seno. *Ne tardes* dunque, *& ne differas*; perchè dimani, o in altro giorno; forse non avrete più volontà; forse non avrete più grazia; forse non avrete più tempo per convertirvi. Andate, e pensateci.

PREDICA XXXI.

DELLA MISERICORDIA DI DIO.

APrite pur oggi, più che mai l'animo vostro, o Signori, agli affetti i più vivi di ammirazione, di tenerezza, di amore, di gratitudine, e di speranza; che un oggetto son io qui per proporvi ne' suoi pregj, e caratteri il più valevole a destargli con efficacia tutti ad un tempo, e dietro a se a soavemente rapirgli. Chi può dubitare, che se v'è Dio, non sia egli, siccome amorevole infinitamente e benigno, così per se stesso, e di sua indole all'estremo portato a compatire (senza però alterazione, o turbamento alcuno, che in un esser perfetto, ed immutabile non può aver luogo) le altrui miserie, ed indigenze, e con provvida pietosa mano a sollevarle; splendido, e luminoso attributo, che Divina Misericordia si appella? Ed oh quanto è mai questa misericordia del nostro Dio, grande in se stessa, ammirabile ne' suoi effetti, e rispetto a noi dolce, benefica, e liberale! Portate un pensier vostro nel Cielo, e là vedrete la misericordia di Dio; ora impiegata a trar dal nulla tutte le cose che sono, loro comunicando con l'essere, più, o meno a misura della natia loro esigenza, le sue stesse adorabili perfezioni: ora sollecita di predestinare alla ragionevol creatura una beatitudine eterna, e di preparar nei tesori della sua grazia i forti soavi mezzi a colà sicuramente condurla; ed ora pronta in trovare opportuno ed efficace rimedio alla colpevol caduta, e perdizione dell'uomo, con l'accoppiamento stupendo delle due nature nella persona del Verbo, costituito Ostia, e Sacrifizio, Medico, e Salvatore del Mondo: *Domine in cœlo misericordia tua* (*Ps.* 55. 6.). Volgete l'occhio alla terra, e tutta piena miratela della misericordia di Dio, nella luce che l'avviva, nei viventi che l'adornano, ne' frutti che l'arricchiscono, e in quanto serve quaggiù a comun nostro vantaggio. *Misericordia Domini plena est terra* (*Ps.* 32. 5.).

Sten-

Stendete finalmente uno sguardo sopra l'opere tutte, o di natura, o di grazia del sommo Dio; e in tutte vi troverete sparsa sempre, e dominante la sua misericordia; perchè tutte da lei dirette con infinita bontà all'altrui bene, e profitto: *Miserationes ejus super omnia opera ejus* (*Ps.* 144. 4.). Ma a che andar fuora di noi per rintracciare della divina misericordia verso di noi la liberalità, e la grandezza! Ah che questa abbastanza si scuopre, dicea Davidde, in noi medesimi, e in quella dolce altrettanto, quanto giusta condotta, che tiene Dio con le anime nostre per trarle a se, e farle degne, e di sua grazia, e di sua gloria: *Dulcis & rectus Dominus: propter hoc legem dabit delinquentibus in via: diriget mansuetos in judicio: docebit mites vias suas* (*Ps.* 24. 8. 9.). E a dir vero, in tre stati, giosa l'Angelico (*In prol.* 24. *circ. med.*), si può trovar per rapporto alla vita spirituale l'uomo; cioè o di peccato, o di penitenza, o di giustizia: e con tutte e tre queste sorte di anime egli è dolce estremamente, e misericordioso, sebbene in diverso modo, il Signore: *Dulcis Dominus.* Co' peccatori usa la sua misericordia, segue l'Angelico, correggendogli dei lor disordini, *eos corrigendo: propter hoc legem dabit delinquentibus in via;* e questa può dirsi misericordia da Padre. Co' penitenti esercita la sua bontà dirigendoli nel riassunto sentiero della virtù, *eos dirigendo: diriget mansuetos in judicio* (si chiamano mansueti i Penitenti, dice l'Angelico, perchè nella ferocia della colpa resi mansueti dal pentimento); e questa si può chiamare misericordia da Amico. Co' giusti pratica la sua clemenza, ammaestrandogli nelle vie più sublimi della sua grazia, *eos instruendo: docebit mites vias suas* (si chiamano miti i Giusti, dice l'Angelico, perchè non mai stati ricalcitranti, e feroci); e questa ben si può nominare misericordia da Sposo. Peccatori, penitenti, e giusti, qualunque pure voi siate; ah se in riflettere a quanto fece, e fa per voi la misericordia del vostro Dio, non vi si destan nell'animo sentimenti i più vivi di speranza, di gratitudine, di tenerezza, e di amore verso un Padre sì buono, un così fido Amico, ed uno Sposo sì dolce: dite pur, che nel petto tenete un cuor di sasso; e quindi di voi medesimi, e di vostra eterna salute tremate; imperciocchè chi non si serve a suo bene della misericordia, altro non resta, se non che provi a danno suo la giustizia; stando già scritto nel medesimo Salmo, che *universæ viæ Domini misericordia, & veritas* (*Ps.* 24. 10.).

Se il peccato di sua propria indole, come lo definì l'Angelico, è un empio moto della rea volontà, per cui sedotta dal falso amore di un qualche bene caduco, si distoglie sciaurata dal sommo immutabil bene, che è Dio; chi non vede, quanto sia del peccatore indegna l'azione, compassionevole lo stato, e pericolosa la sorte? Egli per un misero sfogo di contumace passione, fatto ribelle al Creatore, violator delle supreme sue leggi, sprezzatore della sua grazia, e forse ancora anelante, quanto è dal canto suo, al di lui totale annientamento, o con impugnarne audace le perfezioni, o con discrederne pazzo l'essere istesso; ahi che empietà! Egli dal soverchio suo attacco alla creatura, colmo di tenebre nell'intelletto e di disordine nell'arbitrio, di perversion nel cuore, e sempre inquieto, e gemente qual vile schiavo sotto il peso de' suoi tiranni appetiti; ahi che miseria! E quel ch'è peggio, dalla sua stessa colpa posto sul pendìo di una infelice eternità, ove, se a tempo non volta il piede dalla lubrica strada, che batte, è sempre di proprio passo incamminato, e sempre estremamente vicino; ahi che pericolo! Ben conosce, commesso appena il peccato, e la di lui gravità, e le infaustissime conseguenze con l'occhio di sua infinita sapienza il sommo Dio; e nel carattere, cui tiene verso del peccatore, di Sovrano, e di Padre, dentro al suo cuore sul punto stesso si eccitano con diversi affetti, a nostro modo d'intendere, Misericordia, e Verità; questa contro del reo, quella a favor del meschino: *Misericordia & veritas obviaverunt sibi* (*Ps.* 84. 11.). Mostra la Verità nel suo più orribile aspetto la iniqua azion del colpevole, il torto fatto all'Altissimo, la pena stabilita dal divin tribunale, e vuol giustizia. Espone la Misericordia co' più soavi colori la fra-

fralezza dell' uomo, la possibilità del perdono, il divin cuore inclinato a far grazia, e chiede pace. Pace non dà, dice la prima, a un suddito temerario, e rubello, quando sia giusto il Sovrano. Nemmen si tosto, soggiunge l' altra, punisce sempre un traviato figliuolo, quando è pietoso il Padre. Si dovrà dunque, ripiglia quella, lasciar la colpa impunita? No, replica questa, ma si corregga il colpevole, onde della colpa emendato, non sia più degno di pena. Sì, tanto pure si faccia, conchiude ad un tratto, acchettando dentro di se della misericordia, e della verità le doglianze, il cuor divino; e nella emenda del peccatore vengano in questo petto ad amica alleanza la giustizia, e la pace, quella per non vederlo più reo, questa per non averlo punito: *misericordia, & veritas obviaverunt sibi, justitia & pax osculatæ sunt.* Ed ecco già per impulso di sua dolcissima misericordia, senza punto pregiudicare ai diritti di sua inviolabile giustizia, *dulcis & rectus Dominus*, impegnato a rimettere sul dritto calle della legge divina il peccatore sviato, onde degno render si possa di perdono, e di grazia; *propter hoc legem dabit delinquentibus in via*: qual amoroso Padre, che vuol corretti i figliuoli per non vedergli puniti: *eos corrigendo*.

Quali, e quante siano le forti, e soavi maniere, che adopera egli il nostro Dio per eseguire l' impegno di sua misericordia nella conversione dell' empio, non vel dirò; perchè chi mai potrebbe tutte, o numerarle, o descriverle? Parla il Divin Redentore una sol volta là al pozzo di Sicar con la Donna Samaritana; e tanto basta, onde quella purgata dalle paterne superstizioni, il vero a se presente Messia conosca ad un tratto, ed adori. Chiama in passando Matteo dal suo telonio; nè più vi vuole, onde questi lasciato il banco, i denari, ed il suo tristo mestiere, sul punto stesso si faccia di lui seguace, e discepolo. Guarda con occhio compassionevole Pietro, che appena vinto da un vigliacco timore là nell' atrio del Sommo Sacerdote negollo; nè più ricercasi, perchè il meschino con un torrente di amare lagrime lavi tosto la macchia della sua infedeltà, e del triplicato spergiuro. Fa sentir la sua voce inaspettata a Saulo, nel mentre, che più infuriato, e minaccevole corre su veloce destriero dei Cristiani alla strage: ed eccolo steso a terra, del proprio fallo pentito, e di fiero persecutor della Chiesa, divenuto un di lei più zelante propugnatore, e un più forte sostegno. Tocca d' improvviso con la sua grazia il cuor di un pubblico ladro, che crocifisso al suo lato sopra il Calvario, sta per esalare l' anima sin allora empia, e rubella: ed eccolo già fatto giusto, sincero veneratore della di lui Divinità, e meritevol del Cielo. Oh Dio! chi mai avrà a disperar ne' suoi falli ravvedimento, e salute, se la misericordia di un sì buon Padre in istante può vincere la infedeltà di una Donna che nol conosce; la cupidigia di un avaro, che non vi pensa; la incostanza di un Discepolo, che lo rinnega; il furore di un empio, che lo perseguita; la durezza di un ladro, che già protervo sen muore? Ma questi sono tratti di una misericordia straordinaria, e nel suo effetto, come la chiama l' Angelico (*1. 2. q. 113. art. 10.*), miracolosa; e quindi troppo eccedenti, e la nostra capacità per intenderli, e la nostra disposizione per aspettargli. Rivolgiamoci più presto a considerare di questa misericordia le strade più consuete, e ordinarie, in cui se forse sì luminosa non mostrasi la possente sua forza, non meno spicca di certo la sua ammirabil dolcezza; e di cui ogni peccator ravveduto potrà esserne testimonio col Reale Profeta per esperienza in se stesso: *quanta fecit animæ meæ!* (*Ps. 65, 16.*).

Non è già poco, sebben poco forse da noi considerato, il sol soffrire, che fa il benignissimo Iddio, e il dissimulare de' peccatori le colpe, quasichè o cieco fosse per non vederle, o insensibile a non farne caso, o impotente a castigarle. Stendete l' occhio sopra la terra, e mirate, quante sono le genti, che nol conoscono, quante, che lo bestemmiano, e quante, che prendono la di lui Croce in abbominio, ed il suo Vangelo in iscandalo. Date uno sguardo alle stesse nostre città cattoliche, dove pure la Fede, ed il divin culto nella loro purezza, per buona sorte mantengonsi; e riflettete, quanti quì ancora vivono alla giornata, di Dio dimen-

dimentichi, violatori temerari delle sue sante leggi, immersi in ogni sorta di più enormi reità; e forse nelle massime, e nel costume più ciechi, e più sfrenati degli stessi Infedeli. Mettiamoci finalmente una mano noi pure al petto: ahime! quante volte ancor noi offesa abbiamo quella infinita Maestà, o con pensieri men puri, o con affetti men giusti, o con poco caute condotte! e chi sa, che in questo stesso punto dir non possa alcun di noi col Profeta (*Ps.* 50.): ah che la mia iniquità io la conosco, ed il mio peccato attualmente rinfacciami la rea coscienza! Eppure con quale estrema longanimità non soffrì egli, e non soffre questo buon Padre ogni offesa, ed oltraggio; ed i rubelli figliuoli, come se fedeli fossero, ama e benefica, facendo nascere il Sole sopra i buoni, ed i tristi, e le sue grazie piovendo sopra i giusti, e gl' ingiusti; sino a dubitarsi, da chi con occhio troppo corto rimira prosperata in tal modo la via degli empj, e riuscir bene quaggiù a chiunque opera iniquamente; se nel Mondo diasi Divinità, o se vi sia Provvidenza? Ah perchè mai o Signore, diceva il Saggio, una tanta dissimulazione, e pazienza con chi vi offende; se non a fine, che scorgendo il colpevole una sì gran bontà in un Dio tanto offeso, questa stessa gli serva di eccitamento a pentirsi, ed a correggersi! *dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam* (*Sap.* 11. 24.). Ah sei ben duro o mio cuore, se anche a questo unico tratto della misericordia divina non ti commuovi, ed arrendi!

Ma perchè il peccatore pur troppo questi taciti inviti di un Dio, che soffre, o per insensatezza di animo, o per malizia di volontà, d'ordinario, o non intende, o non cura; non isdegna il buon Padre di farsegli ancor più da presso con la sua voce, e di chiamarlo a se premuroso, e di offrirgli volentario il perdono; e di sollecitarlo al ritorno: *Revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te* (*Jer.* 3. 1.). Che eccesso sia questo di carità, che sforzo d'infinita misericordia, chi può mai dirlo! Concepite cosa sia Dio, cosa è creatura, e che dir voglia peccato; e poi saprete dar giudizio bastevole della bontà di un Dio, che offeso temerariamente da una vile creatura, anzichè volgerle le spalle, e castigarla, le corre dietro smanioso, al suo seno amorevol la invita, e sin la prega, e la scongiura a venire: *Revertere*. Anima peccatrice, tu mi hai offeso; e in cento guise, per una vile creatura disprezzando me tuo Sovrano, e tuo Dio, ti meritasti, ch'io pur di te non più curandomi, ti abbandonassi ai rigori dell'acceso mio sdegno. Ma no, che il paterno mio cuore non sa scordarsi di te; e se ben colpevole, e rea, ti amo pur, qual figliuola, e qual figliuola al mio seno ravveduta ti bramo. *Revertere*. Io ti cerco, e son tuo Bene; io ti chiamo, e son tuo Dio; io ti offro il perdono, e son l'offeso: *revertere*. *Revertere* ti dicono queste spine: *revertere* ti gridano questi chiodi: *revertere*, ti predicano queste piaghe: e queste piaghe, e questi chiodi, e queste spine ben ti assicurano di accoglimento, e di perdono: *& ego suscipiam te*. Se ti rende restia la bruttezza, e enormità di tue colpe; ecco questo sangue sparso per te, che è ben capace di lavar ogni macchia, e farti bella: *revertere*. Se temi in fine di non essere con me, e lungi da' tuoi pazzi amori contenta; vieni in questo aperto costato, ove nel mio amor troverai quella felicità, e quella pace, che mal cercasti sin ora tra le creature: *revertere*. Ah caro Padre, misericordissimo Dio! se così dolci inviti, se così pietose chiamate non hanno forza di compungermi il cuore, e di ricondurmi pentito ai vostri piedi, misero me! che, o troppo cieco io sono di mente, o di un animo troppo inflessibile!

Ma ohimè! che questo Padre veggo già cangiar d'aspetto, mutar maniere verso il colpevole; e dalle carezze e dagli inviti, passare alle minacce, ai flagelli. Ah come mai obbliò egli la sua innata pietà come depose la sua primiera dolcezza! Non pensiamo sì a torto, dice Agostino, del *nostro* Dio. Le minacce in sua bocca, i flagelli in sua mano, sono un tratto ancor essi di prossima misericordia, che non lascia intentato alcun mezzo per ridurre il peccatore all'emenda: *Non tantum misericordia vocantis est, sed & flagellantis* (*In ps.* 88. *ser.* 2. *n.* 2.): qual saggio Padre, che se talvolta col traviato figliuolo mostra torva la faccia,

cia, severo il ciglio, alza la sferza, sgrida, percuote; non è, che meno l'ami, o che col volto, cangiato abbia anco il cuore; ma anzi nello stesso rigor suo più spicca la paterna pietà, che il figlinolo ripreso vuole sol per vederlo emendato: *misericordia flagellantis*. Ahi quanti, che periti eternamente sarebbero per la loro iniquità, come diceva il Salmista (*Ps.* 71. 19.); sotto il divin flagello si convertirono, e si salvarono! Peccatori fratelli miei, se la man del Signore si aggrava sopra di voi, e vi ferisce, o nel corpo, o nello spirito, o nelle esterne fortune; riconoscete in questo stesso la misericordia del vostro Dio, che trar vi vuole in tal modo quasi per forza a se. Chi sa, che ancora voi dir non dobbiate un giorno col coronato Profeta: *Conversus sum in grumna mea, dum configitur spina?* (*Ps.* 31. 44.). Fortunata disgrazia, che nell'abbattermi superbo, mi rese giusto. Dolce spina, che nel pugner la carne, compunse il cuore: *conversus sum in grumna mea, dum configitur spina: misericordia flagellantis*.

Così con questi mezzi forti insieme, e soavi, la paterna bontà del nostro Dio a se tragge, chiunque dalla colpa convertesi, e si fa giusto. *Nemo*, lo attesta Gesù Cristo, *venit ad me, nisi Pater qui misit me traxerit eum* (*Jo.* 6. 44.). Imperciocchè sebbene liberamente a Dio rivolgasi nella sua conversione il peccatore; quel chiaro lume però, con cui il proprio errore conosce, e quella forte commozione di animo per cui la colpa detesta, e cangia affetti; tutto è effetto della divina misericordia per trarlo a se efficacemente bensì, ma insieme senza impedire, anzi promovendo, e ajutando il libero moto della di lui volontà: siccome appunto, dice Agostino, avvegnachè l'uomo liberamente sen vada dietro al piacere, ed al suo genio; pur dal piacere, e dal suo genio con efficacia egli è tratto, e quasi a forza: onde ebbe a dire il Poeta, che *trahit sua quemque voluptas*.

Amabilissima Misericordia, deh al mio cuore, se mai fosse rubello, fate tosto sentire i vostri tratti: *trahe me post te* (*Cant.* 1. 3.): *trahe* con la pazienza in soffrirmi; *trahe* con la dolcezza in chiamarmi; *trahe* col rigore in flagellarmi; acciò da voi non vada ancora, e forse eternamente lontano: *trahe me post te*. E tu, o peccatore, segue Agostino, se ancor non senti questa forza amorosa, che a Dio ti tragga; brama, sospira, e prega per esser tratto: *Nondum traheris? ora, ut traharis*. Ah guai a te, se, come l'empio presso del Saggio, dalla divina bontà ansa prendi a più francamente peccare! perchè la misericordia di Dio, dice S. Paolo, avendo per naturale suo istinto l'indurti a penitenza; il voler impenitente persistere ti allontana dai benefici influssi della bontà, e ti assoggetta ai rigori della divina vendetta: *Secundum duritiam tuam, & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ* (*Rom.* 2. 4.). Ma non amareggiamo il dolce nostro argomento con idee sì patetiche, e contristanti, che di simili peccatori, suppor non ne voglio, tra chi m'ascolta: e se pure vi fosse un cuore non mosso dagli stimoli di una misericordia tanto amorevole verso de' peccatori; forse si muoverà agli impulsi di una misericordia tutta sollecita verso de' penitenti: *diriget mansuetos in judicio*; che è appunto l'altro capo, da cui la sua giusta lode dar debbesi a questo amabile attributo del nostro Dio; e l'altro dardo, con cui ferir vuole sta mane i nostri cuori la trionfatrice sua grazia.

Quantunque il dolor de' peccati, se vera sia, e perfetto, nel rivolgere il peccator dalla creatura al suo Dio, prossimamente alla giustificazione disponga, come insegna il Tridentino (*Sess. 6. de justif. cap. 5. & 6.*): ciò nulla ostante, siccome al colpevole sebbene convertito, potrebbe l'ingiurato Signore giustamente negare la remission della colpa, e la restituzione di sua grazia, in cui solo la giustificazione consiste, come definì lo stesso sacro Concilio; così l'esser rimesso nella perduta giustizia è una nuova misericordia, che usa Dio al peccator penitente, più stimabile in certa guisa di quella, che gli fece, chiamandolo a miglior senno, quando era ancora protervo; perchè senza dell'una, l'altra nulla varrebbegli; e non per quella, ma per questa è fatto degno effettivamente della giustizia, e della

sua

Indi lauta mensa imbandiscasi d' ogni più pingue vivanda, e la casa tutta risuoni a festa; ed a tripudio: *adducite vitulum saginatum, & occidite, & epulemur*; che rifar ti voglio d' ogni indigenza sofferta, renderti presso di me pago, e contento; e mostrar sensibilmente qual sia la mia tenerezza verso un figliuolo, che già piansi nella sua colpa morto, e perduto, ed ora colla sua penitenza quasi risuscitato ricupero: *Filius meus mortuus erat, & revixit, perierat, & inventus est*.

Se vi sorprende dolcemente, o Signori, una tanta bontà di questo Padre; sappiate, che questa appunto è l' immagine, sotto di cui ci propone il Vangelo la misericordia di Dio verso del peccator penitente. Non sì tosto il colpevole prevenuto dall' amabile forza della grazia divina, si muove col proprio libero arbitrio a riguardare Iddio qual sommo bene, e a detestare il peccato, per cui da quello empiamente si ribellò; che già nel medesimo istante muovesi ancora, a nostro modo d' intendere, l' oltraggiato Signore; e dimentico di qualunque ragione di sua giustizia, e spinto sol dall'ardore di sua bontà, va sollecito incontro al penitente, lo accoglie amorevole al suo seno, e condonandogli intieramente ogni reato di colpa, senza volerne più neppure la memoria, come già promise egli stesso pel suo Profeta Ezechiello, lo rimette in sua grazia, se gli fa amico, e lo giustifica. Io ho detto, attestavalo per conto suo con giusta riconoscenza il Salmista, io ho detto nel dolor del mio spirito: confesserò contro di me la mia ingiustizia al Signore; e voi mio Dio sul punto stesso, e quasi prima ancora che uscisse la confessione dal labbro, mi perdonaste benigno la empietà del mio peccato. *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei* (*Ps.* 31. 6.). Felice confessione, fortunato ravvedimento! Peccai, disse pur nella sua conversione ogni sciaurato: *peccavi*; ed ecco già pronta la divina bontà a rimetterglì tosto ogni mancanza, *remittit*. Peccai, e la mia colpa spogliandomi a forza della giustizia, mi lasciò povero e ignudo di virtù, e di meriti: *jam non sum dignus*; ed ecco, che a pietà mosso il clementissimo Dio, col perdonargli la colpa, lo riveste della santificante sua grazia, e gli ridona con essa gli abiti infusi, ed ogni bene perduto: *stolam primam*. Peccai, ed il mio peccato facendomi del Ciel nemico, immeritevol mi rese della eterna eredità, che mi aspettava, e neppur mi dà luogo a sperare d' esservi ammesso qual servo, *sicut unum de mercenariis*; ed ecco, che il pietoso Signore nella remissione del peccato restituendogli ancora la sua amicizia, gli dà quasi in mano il segnale d' aver nuovo diritto a quella gloria già da lui destinata in retaggio ai suoi amici: *dat annulum in manu ejus*. La pace poi che gli infonde nell' animo, il lume, con cui gli rischiara la mente, il fervore, onde gli pasce lo spirito, e l' abborrimento, che in lui desta del male, e l' amore, e 'l desiderio della virtù; son tutti doni, carezze, e in certa guisa pingui e salubri vivande, con cui la divina liberale bontà va allettando il peccator convertito, gli fa sentir la dolcezza, ed il pregio della sua grazia, lo rende vieppiù sempre contento del suo ritorno, e procura di strignerlo con più forti vincoli a se: *vitulum saginatum*. Dite pur, miei Signori; se più oltre può giugnere nella sua misericordia verso del penitente il nostro Dio, o più impegnato mostrarsegli, e favorevole amico. Una misericordia ella è questa, per cui lassù tra i celesti abitatori più festa menasi, come dice il Vangelo, sopra un peccator penitente, che sopra novanta nove giusti, che di penitenza non abbisognano; perchè assai meglio, che in tutti questi, di Dio la grandezza, e la bontà risplende in quello solo, tratto per somma forza di grazia da morte a vita, e da perdizione a salvamento: *Gaudium in coelo super uno peccatore pœnitentiam agente: mortuus erat, & revixit, perierat, & inventus est* (*Luc.* 15. 7.). Clementissimo Iddio, usate anche verso di me una simile misericordia, se bisognoso ne sono, mentre con cuor contrito ed umiliato le mie colpe, qualunque sieno, e conosco, e detesto: *Pater peccavi*. Non divertite però il pensier vostro, o Signori; che altri tratti non meno amorosi, e prezzabili a discoprirvi mi avanzo della misericordia di Dio verso del penitente, per cu-

sto-

stodirlo ed avanzarlo nella via della giustizia, dopo di averlo in essa rimesso: *diriget mansuetos in judicio.*

Quanto è mai labile per natura, ed incostante nel bene, sinchè misero vive quì sulla terra, l'uomo! La estrema volubilità del suo animo, il cieco impeto delle passioni, gli allettamenti del mondo, del Demonio le insidie; tutto mira, ed oh con che forza! a distoglierlo dal dritto sentiero della virtù, e ad impegnarlo nel torto calle del vizio. Eppure senza la santa perseveranza, a cui sol è promessa la corona, e la palma; che serve a lui il conoscere il bene, e l'aver posto piè sulla strada della salute, se non se a renderlo vieppiù colpevole nel suo traviamento, e nei disordini degno di maggior pena? Ben conosce un così grave rischio, e le fatali sue conseguenze il clementissimo Dio; e quindi mosso da pietà verso del peccator penitente, e da sincera premura de' suoi eterni vantaggi, con quella stessa misericordia, onde sul buon sentiero lo richiamò, fattosegli pur amorevole guida, e condottiero fedele, *dux itineris*, come lo appella un Profeta (*Ps.* 79. 10.); qual non adopra più forte efficace mezzo a ben dirigerlo in tal cammino, e a mantenerlo costante? *diriget in judicio.* Nebbia d'errore, o incantamento di affetti potrebbe del penitente abbagliare la vista, o divertire di nuovo dalla retta strada il di lui passo: ma la misericordia gli sta sempre all'orecchio con la sua voce, or minacciosa, or soave, or d'istruzione, or di stimolo, or risonante sol nell'interno, ed ora a lui comunicata per lo canale dei sensi, o nella lezione dei libri santi, o nell'ascolto de' suoi Ministri; e ben ne provò la efficacia il penitente Davidde, quando diceà in un Salmo (*Ps.* 118. 10.): la parola vostra, o Signore, fu qual viva lucerna ai miei piedi, e qual chiaro lume ai miei passi; e per questo giurai, e stetti in mio pensiero costante di serbar fedelmeute tutte le leggi di vostra eterna giustizia. Potrebbe il misero essere a mezzo il corso tradito dalla natia sua fiacchezza, o dagli assalti de' suoi spirituali nemici: ma la misericordia opportunamente gli appresta ajuto, forza, e difesa nei divinissimi Sacramenti, che sono appunto quelle acque preziose, le quali tratte dai fonti del Salvatore, come già disse un Profeta (*Is.* 12. 13.), rinfrescano insieme, e ringagliardiscono chiunque con giusto cuor vi si accosta, a correr le strade della giustizia con vigore non solo, ma bensì ancora con sicurezza, e con gaudio. E perchè finalmente il maggiore incentivo, a dar di volta, e ritornarsene nel torto calle del vizio, sono al peccatore giustificato quegli oggetti perversi, a cui la sua passione lo inclina, e che furono già delle passate sue colpe, o la materia, o lo scopo: per renderlo ancora da un tale inciampo sicuro, udite arte soavissima della divina misericordia. Tu pensi ingrata, dicea un giorno pel suo Profeta a Gerosolima, tu pensi forse di darti nuovamente in seno de' tuoi illegittimi amanti, con cui fornicando infedele, altre fiate ti separasti da me: ma io, che troppo t'amo, e troppo sento i tuoi pericoli, ed i tuoi danni, sappi che assieperò ogni tua strada di acute spine: *sepiam viam tuam spinis* (*Oseg.* 2. 6.); onde da qualunque parte ti volga, ai primi passi punto, e insanguinato il tuo piede, ti faccia accorta il dolore, e ti costringa quasi a forza a rimanertene, ove sol puoi sperare vero bene, e contentezza perfetta. Sì può dar più fino amore, o più impegnata bontà? Spine, che chiudono agli eletti la strada al precipizio, sono, dice Gregorio, le difficoltà, e le amarezze, che per divina amorevole disposizione incontrano nel conseguimento, o nell'uso di quel falso terreno bene, che altrimenti con troppa forza stuzzicherebbe il loro guasto appetito: *Spinis electorum vig sepiuntur, dum dolorem inveniunt in hoc quod temporaliter concupiscunt* (*Greg. lib.* 34. *Mor. c.* 2.). Quanti che durano saldi ancora nel riassunto sentiero della salute, batterebbero come prima insensati le orme di morte; se Dio facendogli, o nel corpo con abituali infermità, o nell'onore con umilianti disprezzi, o nella fortuna con replicate disdette, non intralciasse loro al male, quasi con crude spine, il cammino, *sepit viam spinis*? Profittevoli spine, che pungendo la carne, ci muniscon lo spirito! amabil siepe, che nel chiuderci l'adito al traviamento ci mantiene costanti

nella

nella virtù! Così il misericordioso Signore ora scuotendolo con le sue voci, ora rinfrancandolo con la Sacramentale sua grazia, ed ora di dure spine d'ogni parte cingendolo, il penitente dirige fermo e sicuro nella retta strada dei giusti: *dirigit in judicio*. Dite voi, se esser vi possa, o più fedele amico, o più amorevole misericordia.

E pur di tanto ancora non si tien pago nelle sue pietose premure, un tale amico, nè nei suoi ammirabili effetti questa misericordia; e giugne sino tal volta a dirigere il penitente nelle vie della giustizia in modo, che dove appunto infieri più baldanzosa la colpa, vuole, che splenda con maggior pompa la grazia. *Ubi abundavit delictum*, l'osservò già l'Apostolo, *superabundavit gratia* (*Rom.* 5. 20.). Un sì bel vero ve lo dirà per esperienza lo stesso Paolo, di cui, se lo miriam peccatore, fa raccapriccio la cecità della mente, la perversione dell'animo, e l'insano furore, con cui perseguitò i fedeli di Gesù Cristo; *abundavit delictum*; se penitente, altrettanto reca stupore la chiarezza de' suoi lumi, il fervor del suo spirito, lo zelo del suo apostolato, e la costanza nel dare lo stesso sangue in difesa, e sostegno di quella fede, che avea di prima sì fieramente impugnata, *superabundavit gratia*. Vel dirà un Davidde, giunto nella sua colpa a sacrificare ad una indegna passione la vita di un innocente, dopo di avere contaminato il puro talamo, e violati i maritali diritti, *abundavit delictum*; e nella sua penitenza dalla grazia condotto a sì alto grado di perfezione, sino ad essere da Dio stesso chiamato, uomo giusta il suo cuore, *superabundavit gratia*. Vel dirà la penitente di Maddalo, peccatrice una volta, anzi lo scandalo di una intera Città, *abundavit delictum*; ed indi a tal virtù dalla grazia portata, sino ad essere nelle finezze dell'amore distinta dal suo divino Maestro, *superabundavit gratia*. Vel diranno un Agostino, una Maria Egiziaca, una Margarita da Cortona, ed altri cento, ne' quali dopo la buja notte di mille vizj e disordini, fece la divina bontà più che mai bella e luminosa risplendere la luce della sua grazia: *ubi abundavit delictum, superabundavit gratia*.

Felice, chi nella sua penitenza fedele alla grazia di Dio, da questo sincero amico si lascia costantemente guidare; perchè ei con amorevole efficace premura sicuro lo condurrà, e ad una giustificazione perfetta de' suoi peccati, e ad una immobil fermezza nel riassunto sentiero della giustizia, e ad un avanzamento ammirabile nelle cristiane virtù; che sono appunto i tratti dolcissimi della divina misericordia verso de' penitenti: *dirigit mansuetos in judicio*. Ma guai per lo contrario, a chi di questo pietosissimo amico la direzione non segue, ed è infedele alla grazia; perchè, o non mai giugnerà ad una vera giustificazione, o non sarà stabile in essa; e quindi anzichè avanzar nel cammino della giustizia, come ricercasi alla sua santificazione, e salute, tornerà addietro, incamminandosi passo a passo verso del precipizio, con tanto meno di scusa, e di compatimento in cadere, quanto maggiori, e più forti mezzi gli offeriva la divina bontà a star saldo, e salvarsi; mentre chi non si approfitta a suo eterno bene della misericordia di Dio, si aspetti pure a sempiterno suo danno la di lui corrispondente giustizia. *Omnes viæ Domini misericordia, & veritas*.

SECONDA PARTE

Se tanto benigno è il nostro Dio verso del peccatore nel richiamarlo con una misericordia da Padre nel diritto sentiero della giustizia; se così amorevole mostrasi verso del penitente nel dirigerlo con una misericordia da amico per lo riassunto calle della virtù: pensate voi, qual essere debba verso l'anime giuste ed innocenti, intese nel Salmo, secondo la spiegazione dell'Angelico, sotto il nome di miti, che non mai a' suoi supremi voleri con grave colpa ricalcitrarono, nè mai gli furono infedeli. A queste, dice il Salmista, ammesse alla più intima sua confidenza, con una misericordia da sposo svela, ed insegna le strade più sublimi, e perfette della sua grazia; onde più a lui vicine, ed unite meglio ancora delle altre, possano partecipare gl' influssi di sua bontà, e gli effetti godere del suo parzialissimo amore: *Docebit mites vias suas*. Oh che strade! oh che ammaestramento! che amorosissima misericordia! Già mi sento innalzare sopra

me stesso, e brillarmi il petto di gioja, giunto al tratto più nobile, e delicato dell' odierno dolcissimo argomento. Ma oh Dio! che già conosco ancora troppo fiacco il pensiero, troppo rozza la lingua, per degnamente concepire, ed esprimere le finezze solite ad usarsi da un Dio verso i suoi cari, *eos instruendo*. Anime ginste, che in voi medesime una simile misericordia per bella sorte provate, deh con la vostra sperienza dateci qualche traccia di un vero, cui [poco vale, o creato lume a comprendere, o terrena voce a spiegare.

Una breve occhiata, o Signori, alla Sacra Sposa de' Cantici, in cui della misericordia di Dio verso de' giusti ci dà lo Spirito Santo sotto umani colori una sensibile idea. Che teneri affetti, che dolci tratti, che maniere piacevoli, ed efficaci non usò con questa anima innocente l'amoroso Signore, vago di trarla a se, e farla degna de' più distinti suoi doni? (*Cant.* 2. 19 & *seqq.*). Dopo di averla chiamata sua amica, sua colomba, sua sposa, nomi, che in bocca di un Dio operano tosto efficacemente quel che significano; per accertarla dell'amor suo, ferito si dichiara alla vista di sua beltà, e dà un sol crine del suo bianco collo, da un solo sguardo di sue innocenti pupille tratto violentemente ad amarla. La prega quindi, e la scongiura a concedergli i suoi affetti, ad aprirgli il suo cuore, troppo bramoso essendo, ed impaziente di entrarvi: Indi a seco lui deliziarsi nell'orto sempre verde, e fiorito della sua grazia, ed a gustar di que' frutti dolci, e salubri, che le preparò l'amor suo, cortesemente la invita. Ed in fine tante sono di questo Sposo le carezze, ed i vezzi, gli abbracciamenti, ed i baci, che l'anima diletta già languisce di amore, e per lo piacere vien meno. *Anima mea liquefacta est: amore langueo.* Oh dolce svenimento! oh caro amore! al cui confronto tutte le dolcezze, ed i gusti di terra non hanno punto che fare. Ma perchè l'amore di Dio, all'opposto di quello delle creature, non offusca la mente, ma la rischiara, nè le delizie celesti estenuano la ragione, come fan le terrene, ma la rinforzano, ed innalzano: tra questi ardori di carità, e in questo amoroso deliquio fu appunto, ove la sacra Sposa introdotta dal Diletto si vide a conoscere gli arcani più reconditi di sua sapienza, e ad essere istruita nelle vie più sublimi della sua grazia: *introduxit me Rex in cellaria sua*, o come altri leggono, *in occulta sapientiæ suæ docuit vias suas*. Ed eccola già illuminata all'istante, e così piena della cognizione di Dio, che ne sa a minuto descrivere i lineamenti, le fattezze, le perfezioni, ed il merito: *Talis est dilectus meus*; e nel conoscere si chiaramente il suo Diletto, conosce ancora più intimamente se stessa, e si confessa nera insieme, e formosa: *nigra sum, sed formosa*: nera in riguardo al suo nulla, da cui non ha, se non imperfezione, e difetto, *nigra*; formosa in rapporto alla grazia del celeste suo Sposo, da cui le viene beltà, lume, e splendore, *formosa*: sincero conoscimento in lei trasfuso dagli splendidi raggi di quel divino Sol di giustizia, che graziosamente investendola nel rapirla dietro alla sua abbagliante chiarezza, la persuade con egual forza della propria miseria, ed oscurità: *fusca sum quia decoloravit me Sol*. Ma lei felice, che quanto più umile in se medesima nel proprio nulla si annienta, tanto meglio è disposta a seguir per le vie luminose della virtù il sommo Bene, e a divenirgli più cara: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus*. A lui va dietro fedele al monte, ed al piano: con lui sta lieta tra i gigli, e tra le spine; e se pur l'esterno senso tratto tratto si trova in dolce sonno sopito, con lui sempre desto, ed ardente veglia il suo cuore: *ego dormio, & cor meum vigilat*: ed or con santi trasporti di carità dietro a lui piagne e sospira, quasi smarrito, *quæsivi, & non inveni*: ora lo stringe, ed accarezza, come vicino, *inveni, nec dimittam*; ed ora, fuggi pure, gli dice, o mio Diletto, e per dolce prova d'amore da me corri lontano, *fuge dilecte mi*; che costante saprà tenerti dietro il mio piede, e rintracciarti sollecito ovunque tu ti asconda, il mio cuore. Te solo bramo, te solo apprezzo; e quando sono con te, io più non temo terrene avversità, impugnazioni, o contrasti, *& jam me nemo despiciat*. Così la cognizione nata tra le fiamme d'amore, accendendo vieppiù nel seno della eletta Sposa l'amore, e la cognizione; e l'amore portan-

tando in lei una sincera umiltà, una viva fiducia, una inespugnabil fortezza, ed ogni altra più sublime, e più perfetta virtù: così vaga la rendono, e luminosa, che rassomiglia nella chiarezza alla luna, nello splendore al sole, nella forza ad un esercito posto sull'armi; sino a destar maraviglia, ed invidia, in quanti con puro sguardo la mirano: *quæ est ista?* Tanto operò in questa anima giusta, ed innocente la misericordia di Dio fatto suo Sposo, *docuit vias suas*. Ah mio Dio! chi non bramerà di avervi diletto Sposo dell'anima, se così dolce, e liberale è la vostra misericordia verso i suoi cari?

Nè vi pensaste già, o Signori, che una simile misericordia siasi usata da Dio alla sacra Sposa di modo, che il di lei esempio sia unico, e la sua sorte non sia da altri sperabile. Nella Sposa de' Cantici riconoscono anzi tutti gl'Interpreti, e i Padri una figura sensibile dell'anima giusta, e di quel tenero parzial amore, che ha per essa l'*Altissimo*; e quindi la misericordia di questo verso la Sposa effigiata ne' Cantici, altro non è a pensar bene, che un autentico testimonio di quanto egli è pronto ad usare con ogni anima giusta, che di quella emular voglia l'innocenza e la virtù, *docebit mites*. Infatti chi non resta sorpreso da dolce maraviglia, in vedere certe anime anche in mezzo alla umana fralezza, ai prestigj del secolo, ed ai continui pericoli di questa vita mortale, conservarsi pure, ed illibate, senza error nella mente, senza perversione nell'animo, non dominate da interesse, non trasportate da vanità, non sedotte da proprio amore, nè altro affetto aventi, che alla virtù, nè altra passione, che per Iddio; sino a rinunziar volentieri per lui, dovizie, onori, piaceri, ed anzi la vita stessa, quando il ricerchi l'amore del sommo Bene, tra i disprezzi, le ingiurie, i tormenti, ed ogni morte più cruda. Nè già soltanto uomini, o da lunga sperienza convinti della caducità, e scipitezza d'ogni bene di terra, o da profondo studio ammaestrati nella vera cristiana filosofia; ma persone eziandio di pochi anni, di debil sesso, semplici, rozze, inesperte: altre nella carne, emulatrici della purità, ed innocenza degli Angeli, come una Rosa da Lima, ed un Luigi il Gonzaga: altre nella forza dello spirito, e nella costanza dell'animo, gareggianti co' petti più virili, e robusti, come una Barbara, ed una Agnese: altre nelle cognizione di Dio, e nella scienza delle cose celesti, superiori agli ingegni più elevati e sublimi, come la martire Caterina vittoriosa de' più sottili filosofastri; o se a tutte le circostanze della di lei storia non crediasi, come la mia Caterina da Siena, e del Carmelo la Serafica Teresa, giunte senza umano addottrinamento a spiegare i più profondi arcani della mistica Teologia? Sebbene a che andar sì da lungi rintracciando di un sì bel vero gli esempj, quando anime di simil fatta, tutto che rare, non mancano anche a di nostri, per quanto pur corrotti sieno; così volendo la provvidenza di quel Signore, che in mezzo ancora alla moltitudine degli erranti, e dei viziosi sa far sorgere le anime sue amiche, quai gigli in fra le spine (*Cant.* 2. 2.). Or donde mai traggon pregi sì belli, e singolari queste anime avventurate, se non da Dio, che fattosi loro Sposo, a renderle degne de' suoi teneri compiacimenti, se le forma egli stesso a genio suo; e innalzandole, quanto ne sono capaci, ad una chiara, ed intima cognizione di sua beltà, e dell'infinito suo merito, ne rischiara la mente, ne piega la volontà, ne accende il cuore, e dietro a se per i luminosi sentieri della virtù le conduce a quell'alta, e fortunatissima meta, a cui sono dalla sua misericordia predestinate: *Docet vias suas*.

Anima giusta, che quì m'ascolti, ah se desideri d'esser tu ancora a parte delle finezze di questo Sposo divino; fatti pur animo, che per te ancora ella è pronta, e disposta la sua dolcissima misericordia. Ecco il tuo Dio, che amoroso ti chiede nel tuo cuore l'ingresso, *aperi mihi amica mea*; ecco la grazia, che ansiosa ricerca di entrarvi, *aperi mihi* (*Cant.* 5. 2.). Quel vivo lume, che sfavilla sulla tua mente, quel santo desiderio, che ti desta nell'animo, quel tenero affetto, onde è tocco il tuo cuore; ah sono voci della divina misericordia, che a se t'invita per esser teco pietosa, e liberale: *aperi mihi*. Dunque che tar-

di più, anima eletta, a rispondere alla chiamata, ad accettare l'invito, e a tutta darti al tuo Dio? Se ti arresta il timore di tua fralezza, sappi, che il Signore tien sempre fisso lo sguardo sopra i suoi cari per esser loro di ajuto, e di conforto: *oculi Domini super Justos* (Ps. 33. 16.). Se t' impauriscon le molte tribolazioni, ed angustie, che dal Demonio, dal mondo, e dai nemici della virtù ai veri giusti di continuo sovrastano; ti assicura, che per quante esse sieno, da tutte trar saprà con trionfo, e con gloria i suoi fedeli servi il Signore: *multæ tribulationes justorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus* (Ps. 33. 20.). E se ancora per seguire gl' impulsi della grazia, andar dovessi incontro alle spade, ai dardi, e i tuoi passi dirigere tra le ombre stesse di morte; non ti sgomenta, che al tuo divino Sposo appoggiata, camminerai così franca, e sicura, sino a poter dir col Profeta: non temerò qualunque sorta di mali, perchè voi siete meco, o Signore: *non timebo mala, quoniam tu mecum es* (Ps. 22. 4.). Il suo sovrano ajuto ti darà lume, e forza, il suo perfetto amore ti renderà dolce, e leggiero qualunque peso; ed additandoti di propria mano le sue infallibili strade, ti condurrà di virtù in virtù, sino a giugner felice alla beatificante sua vista nella celeste Sionne: *Docebit mites vias suas, ibunt de virtute in virtutem, videbitur Deus Deorum in Sion* (Ps. 83. 8.). Ma guai a te, se presto non ti arrendi a un sì buon Dio; se ingrata le sue carezze, e i suoi favori ricusi. La insensibilità ai di lui teneri affetti, la ritrosia in piacergli, la freddezza in amarlo; ah nell'anima, sebbene giusta, ed innocente, sono prossime disposizioni ad essere dal Divino Sposo rigettata, ed abborrita; mentre non merita, se non severa giustizia, chi non ama una sì dolce misericordia. *Omnes viæ Domini misericordia & veritas.* Ah miei Signori, non fia mai, che alcun di noi voglia cader sotto i colpi di un giusto Dio, per non corrispondere ai tratti di un Dio pietoso. Su via dunque, o peccatori noi siamo, o penitenti, o giusti. Se peccatori, ecco questo buon Dio, che con misericordia da Padre vuole sul dritto calle ridurci; *legem dabit delinquentibus in via*: a lui pertanto con cuor contrito, ed umiliato volgendosi, ah caro Padre, dica ognun di noi col Profeta dei Salmi, fatemi una sì necessaria misericordia, sicchè ritorni ad essere vostro fedele, e giustificato figliuolo: *legem pone mihi Domine viam justificationum tuarum.* (Ps. 118. 33.). Se siamo penitenti, ecco questo buon Dio, che con misericordia da Amico è pronto nella retta strada a dirigerci; *diriget mansuetos in judicio*: lui dunque con grato cuore seguendo, ah fido Amico, esclami ciascun di noi con lo stesso Salmista, usatemi una sì opportuna misericordia, sicchè non mai dall'occhio vostro io mi dilunghi, nè mai dai vostri passi mi scosti: *dirige in conspectu tuo viam meam* (Ps. 5. 9.). Se in fine giusti noi siamo, ecco questo buon Dio, che con misericordia da Sposo brama condurci per le sue vie più sublimi di virtù, e di perfezione; *docebit mites vias suas*: a lui pertanto corrispondendo ognuno con cuor fedele, e nel suo amore abbandonandosi, ah dolce Sposo, gli dica col Profeta medesimo, degnatemi di una sì amabile misericordia, onde battendo costante il luminoso sentiero che mi additate, giunga felice a quella mèta, cui per vostra bontà mi destinaste: *vias tuas, Domine, demonstra mihi, & semitas tuas edoce me* (Ps. 24. 4.). Così la vostra misericordia, o mio Dio, convertendomi peccatore, dirigendomi penitente, perfezionandomi giusto; opra sua sarà ancora il coronarmi per tutta la eternità lassù nel Cielo beato; ultimo termine, e di vostre misericordie, e de' miei voti: *qui coronat in misericordia, & in miserationibus* (Ps. 102. 4.).

PRE-

PREDICA XXXII.

DELLA MALDICENZA.

Convien ben dire, che la Maldicenza un vizio sia fra tutti gli altri assai comune, ed ordinario nel Mondo, se al riferir dell' Angelico, per essa principalmente la maggior parte degli uomini correr dee pericolo di eternamente dannarsi: *Hoc maxime vitio periclitatur genus humanum* (2. 2. q. 73. *ar.* 2. *in arg.* 2.). Ed a che dubitarne difatti? Trovatemi, o Signori, stato, età, condizione, e quasi dissi singolar persona tra gli uomini, che tinta non sia, e più o meno macchiata di una tal pece. Qual Corte, o famiglia, qual piazza, o bottega, qual circolo, o qual ridotto, qual pubblica, o privata assemblea non ridonda ad ogn' ora di un tal maligno parlare. Non è egli vero, che i più dolci discorsi, e più geniali tra gli uomini, non hanno d'ordinario altro scopo, e argomento, che lo scuoprire, e censurare a capriccio gli altrui difetti, o naturali questi sieno, o morali, palesi ovver segreti, leggieri, o ancor massicci? Con questi pur troppo, dice il Grisostomo, par, che cerchino d' alleggerire le lor miserie i poveri, di raddolcire le lor fatiche gli artisti, di medicare le loro piaghe gli afflitti, di acuire gli scienziati il loro ingegno, di mostrare svegliatezza i rozzi, e d' impiegar ogn' uno utilmente il suo tempo. *Ad condemnandum cæteros vitæ nostræ tempus absumimus* (4. de *sum. cord.*): ond'è, che da un tal vizio, non dirò già, segue il Santo, della cieca, e perduta gente del secolo, ma delle anime anche più illuminate de' Chiostri, e de'Deserti, raro fia il ritrovarne pur una, che affatto immune ne vada: *a quo vitio neque sæculi hominem, neque Monachum ullum facile invenias liberum.*

Quindi è, che il voler inveire contro de' maldicenti, egli è quasi lo stesso, che prendersela contro del Mondo tutto; e prendersela con tanto più di difficoltà, e di pericolo, quanto che sebbene di lingue maledíche tutta piena sia, e traboccante la terra, pare di lingua maledica non v' è chi soffra la taccia: tanto ella è anche agli occhi del traveggente secolo obbrobriosa, e abbominevole. Ma e che però? perchè larga, e profonda è la piaga, si dovrà forse trasandarne la cura; o perchè il male è comune, e poco inteso, non sarà conveniente l' apporvi un opportuno rimedio? Anzi perchè il dir male è un vizio troppo frequente, ed ordinario nell' uomo, per questo appunto con più vigore, ed impegno ricerca di essere dal di lui cuore strappato.

Quà dunque voi, o maldicenti, quanti mai siete, che a porre in chiaro di vostra lingua infetta gli obbrobriosi caratteri, e i deformi lineamenti, s' impegna oggi il mio zelo. Servirà ciò a vostro ammaestramento, e ad altrui precauzione; e nel vedere in tutto il naturale suo aspetto l' orrida forma del vizio, imparerà a riconoscerlo, e a detestarlo, chi forse, o non ha occhi per iscuoprirlo in se stesso, o non ha cuore per liberarsene. Una lingua pertanto malignissima nella sua indole, velenosissima ne' suoi effetti, difficilissima ne'suoi rimedj; questa è la propria immagine della lingua maledica, e questa è la nativa idea di quel vizio, contro di cui prendo oggi a declamare. Voglia il Cielo, che del mio odierno dir male della maldicenza, l' effetto sia, lo schiantarla per sempre dalle lingue degli uomini. Ahi quanto meno scabro, e pericoloso lor riuscirà quindi innanzi il sentiero della salute, se è vero, che *hoc maxime vitio periclitatur genus humanum* Proviamoci.

Per iscuoprire a prima giunta, quanto maligna sia nella sua indole una lingua maledica, basta che riflettiate sol per poco, o Signori, donde prenda ella l' origine, e donde tragga il suo moto. La superbia, l' invidia, l' interesse, il livore, e se altre mai sono torbide, ed impetuose passioni nel cuore umano; tutte unite, o separate

concorrono a produrre qual comun parto la maldicenza. Di essa si servono ad ottenere i propri fini malvagi: con essa cercan di giugnere ai loro sfoghi brutali; e ad essa quindi comunicano tutto quel maligno, e pestifero umore, di cui elleno di ior natura vanno carche; che però *universitas iniquitatis* chiamolla giustamente S. Jacopo (3. 8.).

L'amore sregolato di noi medesimi, prima infetta sorgente di tutti i mali, anelando sempre inquieto e superbo alla propria gloria, onore, e esaltamento, di leggieri persuadesi, che il personale suo merito non mai più grande apparisca, e più stimabile, quanto sulle rovine innalzato dell'altrui fama, e buon nome; e che la propria virtù, ed eccellenza non mai spicchi tanto e risalti, quanto al rimpetto dell'altrui ombre, e difetti. Ed indi nasce nell'uomo quell'insano prurito di censurare le altrui condotte, di esagerarne i mancamenti, e di trovare sempre qualche neo da condannare, e riprendere nelle stesse azioni più chiare, e luminose. Guai a chi, o dalla natura, od anche dalla propria virtù, qual astro sopra i minori pianeti, sollevato si mira. Il soprastare agli altri, o nella stima, o nel grado, o nelle fortune, o nel merito; egli è lo stesso, che rivolgere contro di se i dardi più diritti, e più fieri delle lingue maledíche. Bella, e nobile pianta mostrata in sogno a Nabucco, perchè mai con tuon sì alto si grida contro di lei, al ferro al ferro: *Succidite, succidite arborem* (*Daniel* 4.)! Ella non occupa inutilmente il terreno; che anzi, e con la beltà de' suoi rami, e con l'ubertà di sue frutta lo arricchisce, e lo adorna. Ella non infesta, o gli uccelli dell'aria, o le bestie del campo, o della vigna i padroni; che anzi a tutti somministra cortese, e ricovero, ed alimento. Ella.... che più? ella è pianta, che con la sua grandezza, e singolar venustà a se trae gli altrui sguardi, ammirazioni, ed applausi, e tanto basta, *magna arbor, & fortis*: al taglio al taglio, *succidite arborem*. Questo fu un sogno sì, ma che però anche troppo realmente a' giorni nostri si avvera. Illustri piante, e gloriose, che dan nell'occhio, e fanno ombra nel mondo, sono quella famiglia pel lustro de' suoi natali, e per la prosperità di sue fortune; quel personaggio, mercè l'onorevol carattere, che lo fregia, o 'l sublime posto, che tiene; quel giovane, che co' suoi rari talenti, nobile spirito, e cortesi maniere, sopra i suoi uguali s'innalza; quella donna, che fra le sue pari distinguesi nella eccellenza delle naturali sue doti, nella grazia del suo tratto gentile, nella gravità de' suoi modesti costumi: *Magnę arbores, & fortes*. Dunque all'armi all'armi, grida subito contra di questi l'insana turba degli invidiosi, e della lingua maledica tutte s'agguzzano alla loro rovina le saette, e i dardi: *succidite, succidite arborem*. Se ne spia ogni andamento, se ne palesa ogni più occulta magagna, se ne amplificano i più minuti difetti; e le stesse più giuste condotte, e più incorrotte intenzioni sfuggir non possono della mordace lingua la maligna censura: *succidite arborem*.

Peggio poi, se tra questi vi sia, chi da maldicenti risguardisi qual emulo, offensore, o nimico. Alla lingua oltre l'invidia, dando anche moto le cieche, e focose passioni dell'interesse, e del livore; non v'ha pietra, che risoluta non usi per rovesciare de' competitori l'idee, per disturbare de' rivali la sorte, o affin di dare almeno al proprio animo esacerbato un qualche sfogo: *succidite arborem*. Indegno è quel Concorrente, sol perchè aspira ad un posto da essi loro bramato: ingiusto quel Superiore, sol perchè ai lor voleri s'oppone: mercenario quel Tribunale, sol perchè non decise in lor favore. E'un ladro il Mercante, quando non s'adatta a' loro interessi: è un ignorante l'Artista, quando non incontra il lor genio: è un carnefice il Medico, quando porta loro in casa una morte di conseguenza: è un rigorista il Confessore, quando non palpa i loro vizj. Basta un mal garbo, od un affronto ideale, per iscagliarsi contro un'intera anche più rispettabile comunità: basta un leggiero rifiuto, od una mal fondata gelosìa, per avventarsi sull'onestà di femmina illibata, di cui si bramano forse gli affetti, o sulla puntualità di uomo onorato, di cui si affetta la servitù: ba-

basta un sol dispiacere da qualunque parte, o per qualsivoglia cagione esso provenga, perchè tramandi tosto la lingua maledica quel rabbioso veleno, che già disposto sempre tiene, al dir del Profeta, sotto le labbra: *venenum aspidum sub labiis eorum, quorum os maledictione, & amaritudine plenum est (Psal. 13.).*

Ed oh quanto è mai corrotto, lotolento, e maligno nella lingua maledica un tal veleno! Ella ha per naturale suo istinto il calunniar l' innocenza, lo scuoprire le imperfezioni de' deboli, il palesare de' rei i mancamenti più occulti. Ella ha per ordinario costume spacciare il dubbio per certo, al vero aggiugnere il falso, esagerare i fatti, variar circostanze, dar cattivo prospetto ad ogni azione, e se non altro interpretrare a modo suo le intenzioni. Ella gitta talora lo sfregio sul volto istesso de' miseri per isvergognarli, e confonderli; ma più d' ordinario però scaglia i suoi colpi dietro alle spalle, onde il colpito si trovi così meno in istato, o di ribatterli, o di scansarli; e qualche fiata altresì di quanto disse a danno altrui, finge di volere, in chi ascoltolla, il segreto; ben sapendo la perfida, che non mai più facilmente divulgansi le altrui miserie, quanto allora, che commesse sieno al sigillo di certe lingue forate. Che se ella, o non osi, o non possa scagliarsi contro chi vuole alla scoperta, lo sa far di soppiatto, o negando in altrui quelle doti, che si decantano, o sminuendo quel merito, che negli altri si predica, o tacendo quel bene, che saputo, salvar potrebbe l' altrui fama impugnata; e molte volte ancora con una resistenza, con un equivoco, con un solo *ma*, anzi per via di un moto, di un gesto, di una fredda approvazione, o d' un affettato contegno nelle altrui lodi, esprime la maliziosa più che con cento aperte mormorazioni; dando luogo a chi ode, di sospettar ogni cosa, perchè appunto nulla chiaramente palesa. Si può vedere più nera, o più profonda malignità! *Venenum aspidum sub labiis eorum.*

E' vero, che la maldicenza, o sia per vergogna d' essere riconosciuta per quel vituperevole mostro, ch' essa è, o sia per timore di non potere nel naturale suo aspetto avere tra gli uomini tutto quel credito che a' suoi pravi fini richiedesi; tiene sempre scaltrita in pronto più maschere, per fingere al bisogno sembianze tutt' altre dalle sue proprie, e nasconder così l' atro veleno, che sulle labbra ella porta, e quel fondo malvagio, onde veramente procede. Ma quindi appunto, dice Bernardo, più che mai si appalesa l' indole maligna di questo vizio; il quale per far più accertato, e più profondo il suo colpo, usa arti sì fine, e sì ingannevoli, che immaginar non saprebbe, se non la più acuta, e più consumata malizia. Voi udirete, descrive il Santo il costume de' tempi suoi, che meglio non avrebbe potuto dipinger quello de' nostri: voi udirete, dice egli, chi con voce sonora a labbra aperte, e senza alcun timore, o ritegno, vomita franco tutto quell' impetuoso torrente di detrazioni, di imposture, e di calunnie, che sa sbuccare dalla corrotta sua lingua; nè punto s' arrossisce sfacciato di far conoscere in se quel cieco furore, che lo trasporta, e quella rea passione, che accendelo: *Alii quidem nude, atque irreverenter, uti in buccam venerit, virus evomunt detractionis (Serm. 24. in Cant.).* Ma questi però non sono i più, e se sono tra maldicenti i più sfrontati, non sono i più dannevoli; perchè la stessa loro troppo chiara malizia toglie molto di forza alle micidiali saette, che dalla bocca tramandano. Altri in assai maggior numero, e con assai più grave danno, pria di spargere sull' altrui fama quel mortale veleno, di cui ridonda il loro cuore, lo inorpellano studiosamente, or sotto una compassion traditrice, or sotto uno zelo bugiardo, or sotto un' affettata ritenutezza; e quindi voi gli vedrete bene spesso premettere alle parole alti sospiri, chinar tardamente il capo, abbassare con gravità il sopracciglio, e con un volto mesto, e con una voce piangente scagliar alla fine della nera maldicenza il dardo: *Alii quodam simulatę verecundię fuco conceptam malitiam, quam retinere non possunt, adumbrare conantur, sicque quadam cum gravitate, & tarditate, vultu męsto, demissis supercilliis, & voce plangenti egredi maledictionem:* maldicenza tanto più efficace,

quanto mostra di uscire da un animo pietoso più, che maligno: *& quidem tanto persuasibiliorem, quanto creditur corde invito, & magis condolentis affectu, quam malitiose proferri.*

Oh se sapeste la lagrimevol caduta di tal figliuola! sedotta ella, e sfregiata, conosce ora nella perdita del suo onore per esperienza, che la troppa libertà di trattare, d' ordinario degenera in vergognose prostituzioni, e che gli altrui appassionati servigi esigon sempre qualche mercede. Peggio però, che questa macchia, se comparisce la prima, non è forse tale in realtà; ben sapendosi, che la fiamma non nasce, quando ella scoppia, e che agli eccessi non giungnesi tutto in un tratto. Hanno poi un bel piagnere ora, e lagnarsi i di lei congiunti, e domestici, se col lasciarsi acciecare dall' interesse, e dalla speranza di qualche presente, o futuro vantaggio, diedero alla meschina la spinta, e le strinsero vieppiù il laccio alla prova. Quanto mai compatisco la loro sorte! Ed ecco sotto il manto d' una insidiosa pietà coperta una bruttissima infamia. Che belle parti ha quel Cortigiano! Destro, politico, manieroso, si è già guadagnato del suo Signore l'affetto, e ben può in brieve sperarne qualche grande avanzamento. Solo, e lo dico con mio dolore, è un po troppo scaltro nell' arte dell' adulare; ma così porta la Corte, vi vuol pazienza. Egli è pur singolare il merito di quella Dama! spiritosa, disinvolta, cortese, ella sarebbe l' ammirazione della Città, se non fosse notata di superbia, d' ambizione, e d' alterigia: che si può fare però? questo è il solito peccato del debol sesso. E quel giovane di acuto ingegno, di dolci maniere, di cuor magnanimo, quanto meglio impiegherebbe i suoi talenti, se si sbrigasse una volta da quella pratica iniqua, e se tanto non si lasciasse trasportare dall' amore! ma questo, oh Dio! è la passion dominante degli anni freschi. E quell' Ecclesiastico.... Ah taci, non più, lingua maligna. Non vedi, che sotto un misto bugiardo di compassione, e di lode, vai spacciando pestifere detrazioni, e forse ancora aperte calunnie? Si può dar più fina malizia!

Che direste poi voi nel vedere la Maldicenza travestita ancora di zelo? Miratela là dinanzi a quel giudice, sotto color di difendere un innocente, ammassare una selva di fatti ingiuriosi, esposti con tutta l' arte d' una malvagia eloquenza, alieni affatto dal punto, che controvertesi, e a null' altro tendenti, che allo sfregio dell' Avversario. Adocchiatela in quella adunanza, sotto pretesto di premunire gl' incauti, tutte far conte, e sempre con le sue arbitrarie appendici, le superchierie di un banco, le ingiustizie di un tribunale, i disordini di una famiglia. Osservatela in quello scritto volante, sotto specie d' illuminare il pubblico, spargere mordaci satire, e esecrande imposture contro persone le più cospicue, e rispettabili; infamar di venalità, o d' ingiustizia i Capi, o Ministri del civile governo; trattar da ippocriti e da seduttori i Sacerdoti del Dio vivente; tacciar d' indiscrezione, d'errore, di fanatismo gli Operaj del Santuario. Perfida, che sotto l' ombra d' uno zelo ingannevole si fa diritto d' insultare, e confondere, di precipitare, e di opprimere chiunque vuole. *Venenum aspidum sub labiis eorum.*

Almeno, almeno si contentasse l' indegna di usare le maligne sue arti a danno sol di viziosi. Sarebbe la di lei perversità, o meno ingiusta, o al certo più tollerabile. Ma ahi, dice il Salmista, che della lingua maledica lo scopo principale, e più caro è appunto l' innocenza, e la virtù: *Exacuerunt ut gladium linguas suas .... ut sagittent immaculatum (Psal. 63. 4).* Quivi è dove l' iniqua più piacere si prende, e con maggior impegno procura di spiare ogni andamento, di bilanciar ogni motto, di censurar ogni azione; per pur trovare con che tendere insidie all' onore, ed al buon nome, di chi con torvo occhio risguarda. Divinissimo mio Redentore, chi più giusto, *santo*, e immacolato di voi, in cui non capì mai, nè capire potea colpa, o difetto? Eppure quanti dardi in ogni tempo non iscagliò a vostro danno la maldicenza? Non foste voi, ora spacciato da seduttore, or da *rubello*, ora da empio, ora fin da stregone? Qual miglior sorte aspettare si possono i vostri servi, e discepoli? Ah! che *non est discipulus supra magistrum*

strum, nec servus major Domino suo (*Luc.* 5. 40.). Ed oh guai, se in questi scuopre il maledico un' ombra anche sola di quelle macchie, di cui egli forse va pieno! Qual vittorioso guerriero, dopo grosso riportato bottino, entra trionfante in ogni piazza, e ridotto; si fa ad esaltare con garbo la sua destrezza nell' iscuoprire le tenebre anche in mezzo alla luce più pura, e con colori sì vivi dipinge la sua eccellente scoperta, che diviene agli occhi altrui, colpa gravissima ciò, che appena giunse ad esser colpa; mostrasi cotidiano difetto quello, che forse successe una volta sola; e mancamento apparisce d' una intera Comunità quello, che commise un di lei solo membro. Che se poi con tutte le acute sue perquisizioni, fatto non venga al maldicente di ritrovar che riprendere nella condotta de' buoni, si forma di proprio capo i vizj, di cui imputargli; e se non altro taccia in essi loro d' ipocrisìa la divozione, di rusticità la modestia, la moderazione di codardìa, l' astinenza di tenacità, e di temerità la costanza: *Omnes virtutum species in vicina vitiorum nomina convertunt*, lo notò S. Basilio (*Lib. de Invid.*).

Nè fia già, che la perdonino i maldicenti neppure a chi dal nostro mondo l' istancabile colpo di morte eternamente disgiunse. Che altro sono que' cotidiani lamenti contro un Maggiore già trapassato; in cui si condanna con mordaci espressioni, o la prodigalità, o la trascuratezza, o 'l soverchio rigore, o l'ingiustizia? Che altro sono quelle continue querele contro un rivale, che più non vive; di cui si esagera con piccanti maniere la malvagità, e la protervia, la violenza, e le frodi, i mancamenti, e gli eccessi? Che altro sono quegli squarzi di Storia contro qualche onorevole Personaggio de' tempi scorsi; di cui si pongono con tutta l'arte alla vista del pubblico, fatti quanto più enormi, tanto men degni di luce, senz' altro frutto, che di rendere infame, ed odiosa la memoria di chi non può più alzar la voce, od impugnare la penna per discolparsi? Oh abisso, chi non esclamerà con Agostino! oh profondissimo abisso di malignità, cui giungono queste lingue infernali: *Ad quantam malignitatis profunditatem venerunt* (*In psal.* 108.).

Una lingua pertanto d' indole sì maligna, maneggiata, e diretta da tutti insieme i vizj; fornita d' armi le più acute, e taglienti; scaltra, quanto può dirsi, nell' occultare se stessa, e l' arti sue; ed incapace nel suo colpire d' aver riguardo a chi che sia: immaginate voi o Signori, se una tal lingua, quale appunto fin ora vedeste quella de' maldicenti, esser non debba velenosissima ancora ne' suoi effetti.

Bella assai, ed esprimente è la figura, sotto di cui ci rappresenta i danni della lingua maledica il Santo Apostolo Jacopo. Osservaste mai, dic' egli, quanto leggiero fuoco è bastevole ad incendiare tutta una selva anche più grande, verdeggiante, e fiorita? Debol favilla, che a qualche secco ramuccio in mezzo ad essa s' appicchi, cresce ben presto in vasta fiamma, da una fronda si comunica all' altra, passa dall' umil cespuglio alle cime più altere, alza orgoglioso, e divampante il suo capo fino alle nubi, stendesi per ogni lato del bosco, e in pochi tratti, quanto in esso ritrova, pascolo rende delle ingorde sue vampe, e 'l tutto abbrucia, incenerisce, e distrugge: *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit* (*Jacobi* 3.)! Or tale appunto pensate voi, segue il Santo, che sia la lingua dell' uomo, quando ad altrui danno maligna ella s' impiega. Tutto che picciolo membro, porta stragi crudeli, ove s' attacca; e con una volante parola è talvolta bastevole a suscitare un vasto incendio, capace a porre in rovina interi Paesi, non che private famiglie, o particolari persone. *Ita & lingua malicum quidem membrum est, & magna exaltat .... ignis est, universitas iniquitatis.*

Furono leggieri scintille, o maldicenti, quelle che voi gittaste in una secreta raunanza sopra la fama di riguardevole soggetto; ma ben presto passando di lingua in lingua, e in ogni bocca crescendo, com' è costume, ed aumentandosi, ridussero il meschino a tale stato di avvilimento, e d' infamia, che già ormai da tutti mostrato a dito, non può più comparire in faccia del pubblico, vive di continuo nell' amarez-

rezza, e nel duolo; ed è gran fatto, se nel mezzo di sua eccessiva passione appigliandosi ad ogni più disperato partito, alla perdita dell'onore, seguir non faccia quella della vita ancora, e dell'anima. Furono pochi accenti, con cui toccaste l'onoratezza, e la puntualità di quel Mercatante; ma anche soli bastarono a screditarlo per modo, che spogliato ormai di corrispondenze, e di traffichi, prova già il duro peso d'una povertà per innanzi non conosciuta; e fa assai, se per sottrarsi al di lei giogo troppo pesante, non comincia a porre in opra quelle frodi, e que' raggiri, di cui venne da voi, a torto forse, e ingiustamente imputato. Nè più fu, che un solo moto, con cui rendeste sospetta l'onestà di quella nubil Donzella; ma pur per esso sfregiata bruttamente la misera, piagne inconsolabile, qual altra figliuola di Jefte, le sue perdute speranze: ed oh, chi sa a quali estremi debba condurla una verginità involontaria affatto, e forzata! *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit!* Là stride un nobile, morto per sempre alle dignità, ed alle cariche della sua patria; e fu là lingua d'un emulo, che lo precipitò. Quà geme un innocente, balzato dal posto onorevole, e dall'impiego lucroso, che sosteneva, senza più speranza d'esserne ammesso; e fu la lingua d'un suo rivale, che lo tradì. Fu una lingua maledica, che rese odioso quel figliuolo al proprio Padre, quel servo al suo Signore, quella moglie al marito. Fu una lingua maledica, che sviò dal Causidico i clienti, dall'Artista gli avventori, e forse da qualche Chiesa i divoti. Quali turbazioni, e sospetti, quali odj, e rancori, quali risse, e vendette, suscitate abbia un tal fuoco, e vada tuttavia fomentando; voi lo pensate. *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit!* Le amicizie poi anche più strette, cangiate in rivalità irreconciliabili: le famiglie anche più unite, divenute campo luttuoso di dissensioni, e discordie: le Città anche più quiete, e pacifiche, ridotte ad essere lugubri teatri di turbolenze, e di sanguinose fazioni: opra ella è tutta per lo più della lingua maledica. *Ex detractione odia pullulant, jurgia conflantur, dissidia ortum trahunt*, lo osservò il Grisostomo (*In psal.* 100.). Nemico più fiero, o più crudele, chi mai lo vide! Eppure delle di lui fierezze, e crudeltà, non v'ho peranche scoperti tutti gli effetti.

Quel dardo, che a certa meta scoccato, va veloce per l'aere aprendosi a passo a passo il varco; prima ancor di colpire nel segno, ha già feriti tutti i corpi flessibili, che lo circondano. E così pure la lingua maledica pria che giunga a far colpo negli assenti, ove è diretta; impiaga, ed uccide, quanti le stanno attorno, costretti a ricevere i primi le velenose impressioni. *Sagitta vulnerans lingua eorum*; la similitudine è di Geremia (*c.* 9.). L'operar male, e'l dare al male consenso, sulle bilance divine, dice l'Apostolo (*Rom.* 1.), pesa quasi lo stesso. E quindi soggiugne il mio Angelico (2. 2. *q.* 73. *art.* 4.), chiunque ai detrattori dà orecchio, viene a partecipare con essi di quel male, cui con l'udire consente; colpa tanto maggiore, quanto più grave fia l'altrui danno, che n'è l'effetto, o più prossima la cooperazione, onde procede. E' vero, che chi ascolta, può, e deve scansar destramente della lingua maledica il colpo, o col opporsi a voce franca, od almeno col dimostrare nella serietà del suo aspetto l'interna disapprovazione dell'animo. Ma oh Dio, quanto è ciò raro! Troppo naturale, e violenta è nell'uomo la curiosità di sapere de' fatti altrui; e se ancor questa non vinca, vince per lo più un certo umano rispetto, che non osa di contraddire a chi per qualche titolo onora; e forse anche tal volta un vigliacco timore d'essere preso di mira dai maldicenti per questo appunto, che se ne sfugge il veleno, col non dichiararsi del loro partito. Così, o sia per l'uno, o sia per l'altro motivo, chi sparla, trova pur troppo d'ordinario, chi di buon animo ascolta; ed anzi bene spesso chi con applausi, con risate, e co' cenni gli fa coraggio a più sparlare. *Qual* di questi due, dice Bernardo, sia più nella sua colpa dannabile, io non saprei facilmente deciderlo: *detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facile dixerim* (*Apud D. Th. loc. cit.*).

Questo sì egli è certo però, che il detrattore, mentre scaglia dalla sua bocca fieri dar-

dardi a danno altrui, colpisce più ancor degli altri se stesso. *Necat animam suam, dum vulnerat famam alienam*, celo attesta Agostino (*Lib. 50. hom.*). Siccome fra tutti gli esterni beni, di cui goder possa su questa terra l'uomo, non ve ne ha forse alcuno, o più caro, o più amabile, o più prezioso della sua fama; bene, senza di cui come morto ei si rimira all'umana società, ed alla vita civile; e bene quindi, al di cui conseguimento, e difesa consacra egli ben di leggieri, e riposo, e fortune, e piaceri, e talvolta, se fia uopo, la stessa naturale sua vita: così chi può mai dire quanto nera ed indegna sia l'azion del maledico, nell'invidiare all'uomo un tale, e sì gran bene! Ferisce ei nel suo cuore la Carità, di cui è proprio il difendere l'innocenza, no il calunniarla, il ricuoprire i falli altrui, no lo svelargli, e 'l promuovere de' fratelli la salute, ed i vantaggi, no le sciaure, e la morte. Uccide ei di più la Giustizia, di cui è naturale istinto il serbare ad ogn'uno i suoi diritti, non il violargli, e l'esser mantenitrice gelosa dell'altrui bene, non insidiatrice, e tiranna. Si fa egli reo altresì di tutti que' mali, di cui la sua maldicenza è cagione, o in chi ne rimane sfregiato, o in chi ne concorre allo sfregio; perchè tutti nel di lui peccato, come in rio lor fonte contengonsi. E quante in fine piaghe crudeli apre con l'armata sua lingua nell'altrui fama, o coscienza; tante più profonde, e mortali ne fa nella propria anima. *Necat animam suam, dum vulnerat famam alienam.*

Testimonio ci sia di un sì gran vero la infelice sorella del Legislatore Mosè. Accesa questa, non so per qual motivo, d'invidia insieme, e di rabbia (passioni troppo ordinarie, e veementi nel di lei sesso) contro la cognata Etiopessa, pensò di non poter meglio pugner sul vivo, ed umiliar la rivale, che col farsi a mormorar del fratello: e a screditarne i meriti, la santità, ed i prodigi, di cui quella, qual moglie, troppo forse vanamente gloriavasi; e per dar anche più corpo ai mordaci suoi detti; trasse scaltrita nella rea maldicenza l'altro fratello, e per l'età, e per lo grado rispettabile, Aronne. *Locutaque est Maria, & Aaron contra Moysem propter uxorem ejus Ethiopissam* (*Num. 12.*). Grama ella però, che dovette ben presto provare, quanto enorme stato fosse il suo fallo! Entrata indi a poco per divin comandamento nel Tempio, ecco all'istante quindi sottrarsi come sdegnata la maestà dell'Altissimo, che sotto i simboli di candida nube tutto quel sagro luogo occupava; e la mormoratrice di schifosissima lebbra ad un tratto per ogni parte coperta. *Nubes recessit, quæ erat super tabernaculum, & ecce Maria apparuit candens lepra, quasi nix* (*Hom. 7. v. in Num.*). Segno ben chiaro, commenta Origene, di quella macchia deforme, che nell'interno dell'anima contratta avea per la colpa, esclusone già ogni primiero candore al dipartirsi della grazia divina: *Ut ostendatur, quia recessit ab ea post obtectationem gratia Sancti Spiritus, & sic lepra repleta est anima ejus.*

Ah se aveste, o detrattori, occhi valevoli a penetrar fino al fondo della vostr'anima; qual mai orrore farebbevi la vista de' danni estremi, che ad essa derivano, dalla vostra lingua maledica! Inferma voi la mirereste all'eccesso, sfigurata, deforme, e tutta dall'imo al sommo lebbrosa: *lepra enim consequitur derogantes*, segue a dire Origene. Ma se la cieca passione, che opprimevi, non vi lascia lume bastevole per iscuoprire le vostre interne lordure; non è che non si dieno queste da per se stesse, vostro mal grado, a conoscere nell'insoffribile puzzo, che esternamente ad ora ad ora tramandano. Credete forse, che sia sì cieco il mondo, a non accorgersi da qual impuro fondo nasca l'umore maligno, che dalle labbra traboccavi? o sì insensato, a non far caso di que' perniciosissimi effetti, che sull'altrui onore, e sull'anima, la vostra lingua produce? Vi conosce sì egli, vi conosce pur troppo; e se forse, o per timore, o per rispetto, o per prudenza, vi fa le belle sul volto, sappiate, che nel suo cuore, vi abbomina, e vi detesta, qual gente maligna, empia, crudele, dai di cui dardi, e saette nessuno esser può bastevolmente sicuro. *Abominatio hominum detractor*, ve ne fa avvertiti il Savio (*Prov. 14. 9.*). Più però, ed assai meglio vi conosce,

sce, o meschini, l'occhio penetrantissimo del sommo Iddio; e di vostre indegne brutture nauseato, e commosso, ah se sapeste con qual estremo abborrimento vi rimira, e vi schifa. Che se dell'odio suo i chiari segni non vi fa egli forse provare, o con sordide lebbre, che vi rodan le carni, o con fiamme improvvise, che vi abbrucino le case, o con orride pestilenze, che vi devastin le terre, o con infocati serpenti, che vi divorin le membra, come pure in castigo delle lingue maledíche avvenuto una fiata leggiamo ne' divini volumi; ahi quanto atroce più, e fatale sarà la vostra pena, minacciatavi dallo Spirito Santo là ne' Proverbi. *Cum detractoribus ne commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum (Prov. 24. 22.)*. Sarà sì la perdizione, ed eterna condanna de' maldicenti tanto più certa, e inevitabile, quanto meno temuta, od aspettata. E perchè? perchè appunto la lingua maledica, oltre all'essere malignissima nella sua indole, velenosissima ne' suoi effetti; è altresì difficilissima ne' suoi rimedj, come a dimostrarvi mi resta dopo breve respiro.

PARTE SECONDA.

Ella è natia condizione di nostra lingua corrotta, l'essere quanto più facile nelle sue cadute, e più perniciosa ne' suoi trasporti, tanto difficile più nella sua cura, e nel suo rimedio; quale indomito destriero, che con quanto più d'empito, e di furore nel suo corso si porta, tanto men soffre, e men capace si rende di direzione, e di freno. Non v'ha forza creata, dice l'Apostolo Jacopo, che domar possa una lingua scorretta. *Linguam nullus hominum domare potest (Jacobi 3. 8.)*; e sol di Dio opera ella è, il veglia quanto basti, alla di lei custodia, e governo: *Domini est gubernare linguam (Prov. 16. 1.)*. Che se è ciò vero d'ogni lingua viziata, molto più si verifica della lingua infetta di maldicenza. Questa è appunto quella lingua veloce, ed imprudente nel suo parlare, di cui, a detta dello Spirito Santo, si può più presto temere una totale stoltezza, che sperarsene una stabile emenda. *Vidisti hominem velocem ad loquendum? stultitia magis speranda est, quam illius correptio (Prov. 20. 20.)*.

E vaglia il vero, o Signori: com'è possibile, che opportuno rimedio apprestar si possa ad un male, il quale, o non si conosce, nè si apprende per male; o forse anche piace qual bene, e come bene si ama, e si segue? La volontà prendendo negli atti suoi lume, e direzione dall'intelletto, non fia mai, che s'induca a fuggire, e detestare un oggetto, di cui scoperta non le viene la reità, e la malizia; e molto meno ciò, che come onesto, dolce, e vantaggioso le si propone. Voi ben vedeste fin ora, quanto ingegnosa, e scaltrita ella sia la maldicenza per ricuoprire agli occhi del mondo la perversa sua indole, e quel fondo maligno, onde procede. La compassione dell'altrui male, di cui se ne scuopre la gravità; l'amore del vero, per cui solo si spaccia di far palesi gli altrui vituperi; la difesa dell'innocenza, che si suppone di cautelare alle spalle di chi è malamente caduto; lo zelo della gloria di Dio, che pretendesi di promuovere sulla rovina, ed infamia di chi si vuole empio, e malvagio: sono tutte vesti speziose, sotto di cui cuopre il rio suo veleno ogni lingua maledica; e se non altro ha sempre essa in pronto ad occultarsi il pretesto, di non parlare de' falli altrui, che per semplice passatempo, o per cagion di discorso, o per bizzaria di capriccio, non mai per offendere il prossimo, o danneggiarlo. Che se anche non possa talvolta sì occulto tenere, e mascherato il deforme suo volto, onde non ne trapeli al di fuori un qualche naturale vestigio; l'esser ella un mal già comune e universale nel mondo, le toglie tosto ogni bruttezza, e sicura la rende da qualsivoglia attacco, o molestia. Argomentate dunque voi, se difficile al sommo esser debba lo sradicare dall'umano cuore un vizio, che nell'uman cuore s'intrude sotto specie d'indifferente facezia, o di approvato costume, e bene spesso d'innocente virtù.

Sacri venerabili Ministri della riconciliazione, e salute, voi lo sapete, quanto raro egli sia, chi dolente s'accusi, e contrito detesti le ingiuste passate sue maldicenze, fra l'numeroso stuolo di tanti, che alla por-

giornata s' accostano a' vostri piedi per mondare le loro anime nel sangue dell'agnello divino, che nel Sacramento per mano vostra dispensasi. Gran fatto, se nel confessarsene alcuni a fior di labbro, non le rinnovino con maggior passione, e calore, quasi per averne da voi, anzichè pena e castigo, approvazione, ed applauso; segno evidente, che il male quanto meno è conosciuto, tanto più si rende incurabile.

Ma via si faccia pur per ora largo al maledico, e si supponga in esso lui un raggio straordinario di luce, che gli dimostri l'orride naturali fattezze del proprio vizio, ed una mozione particolare di grazia, che a detestarlo sinceramente, e ad abborrirlo lo muova. E' con ciò forse compito tutto il rimedio? Appena appena ebbe principio. La lingua maledica fu una saetta crudele, come chiamolla il Salmista (*Psal.* 13.), che avvelenata dalle passioni recò ferite le più profonde, e mortali, dove colpì. Per quanto pure ella s' arresti dal più infierire, non fa però, che aperte ancora, e sanguinose non lasci le antiche piaghe. Dunque prima che queste ricevan cura, e rimedio, come sperar può essa perfetta la sua guarigione, e salute?

Già m' intendete, o maldicenti, che io quì parlo del necessario risarcimento dell' altrui fama, da voi ingiustamente, o con calunnie, o con detrazioni, o in altro modo violata. Senza questo, quando possibil fia, dice il mio Angelico dopo Agostino (*S. Th.* 2. 2. *q.* 61. *a.* 2.), a nulla vale per giustificarvi qualunque contrizione dell' animo, perchè sempre falsa e bugiarda; nè mai sarà rimesso di vostra lingua il reato, prima che risarciscasi il danno, che ella altrui colpevolmente recò. *Si res aliena rediti possit, & non reddatur, pœnitentia non agitur, sed simulatur. Si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.* Nè mi dite che voi sparlaste bensì de' fatti altrui, ma di cose però, o vere, o pubbliche, o di poco conto; perchè a smentirvi basta, ch' io vi dimandi, se con tutto ciò, ingiusto danno ne abbia il prossimo dalle vostre maldicenze ritratto. Nulla più facilmente. La fama si toglie del pari coll' imputare altrui ciò, ch' è falso, e col manifestare di lui ciò ch' è vero, ma occulto: e se qualche pubblicità del suo fallo decadere fece taluno dalla buona fama di alcuni, ha sempre diritto di mantenersi nella estimazione degli altri. Quanto spesso poi ciò che leggiero crede chi offende, riesce grave a chi è offeso; e specialmente se persona, in cui anche le picciole macchie compariscono notabili deformità, come troppo disdicevoli al di lei o stato, o carattere, o grado. Voi dunque con tutta la pretesa verità, o pubblicità, o leggerezza de' vostri detti, rimedio porger dovete, e rimarginar quelle piaghe, che aprì la rea vostra lingua nel prossimo. Così richiede natura, così esige ragione, così vuole ogni legge. *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.* Ma un tal rimedio, oh Dio! quanto è mai arduo, malagevole, e se non eccedente della possibilità i confini, almeno ad essi molto vicino!

Il dover disdirsi pubblicamente, se pubblicamente si calunniò; il dover farsi impegnato difensore della fama, di chi per innanzi a mano aperta si combattè; il dover rimettere ad ogni caso nel suo primiero stato, o di stima, o di fortune, o di roba, chi per colpa della lingua maledica n' è ingiustamente smontato: ahi! come l' amor proprio, l' interesse, l' onore, passioni tutte violente, e tutte delicate nell' uomo, potranno mai soffrirlo? Eppure finchè tale non sia il rimedio, starà sempre salda la piaga: *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.* E poi chi sa, fin dove giunta sia la maldicenza, a quanti orecchi sia pervenuta, quante menti abbia occupate, quante anime infette, quante stragi recate? *Quorum os maledictione plenum est*, diceva il Salmista, *veloces pedes eorum ad effendendum sanguinem* (*Psal.* 10. 7.). *Utique tam veloces*, commenta Bernardo, *quam velociter currit sermo* (*Serm.* 24. *in Cantic.*). Eppure ogni male, per quanto è possibile, dee risarcirsi da chi ne fu la prima ingiusta cagione: *non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.*

Di queste compiute sincere restituzioni quante se ne vedano nel secol nostro, avvegnachè di calunnie, di detrazioni, e di maldicenze pieno tutto giorno, e rimbom-

ban-

bante; voi stessi, o Signori siatene i testimoni, ed i giudici: segno ben chiaro ancor questo della somma difficoltà, che porta la lingua maledica ne' suoi rimedj; e quindi presagio, ahi quanto certo del pari, e funesto, che per tal vizio abbia a pericolare la maggior parte degli uomini: *Hoc maxime vitio periclitatur genus humanum.*

Eccovi, Uditori, esposto sotto degli occhi, meglio che per me si potè, il naturale ritratto della lingua maledica. Chi tale riconosce la propria, ah che dirò! risanerà? asserirlo non oso: dispererà? proferirlo non debbo. Faccia ogni sforzo per iscorgere la indegnità del suo vizio, per cancellarne le macchie, e per compensarne tutti i danni: e se in se medesimo bastevol lume, e vigore per ciò non sente; e l'uno e l'altro chieda con umili, e fervorose istanze al suo Dio, di cui solo *est gubernare linguam*, come attesta il Saggio (*Prov. 16. 1.*). Chi poi da un tal veleno immune fino ad ora per somma sorte serbossi, ah ponga un doppio cancello alla sua bocca, perchè non v'entri, ed entrandovi non divenga affatto incurabile. *Attende*, l'avviso è dello Spirito Santo (*Eccli. 28. 30.*), *ne forte labaris in lingua, ne sit casus tuus insanabilis ad mortem*; mentre la lingua maledica quanto è maligna nella sua indole, velenosa ne' suoi effetti, altrettanto è difficile ne' suoi rimedj. Ho detto.

PREDICA XXXIII.

DELLO SCANDALO.

Orribil vista, o Giovanni! disse l'Angiolo all'Apostolo privilegiato di Patmos. Vieni e mira un poco gli eccessi, le abbominazioni, il gastigo di quella insigne infamissima prostituta, che co' bugiardi suoi vezzi, e sue lusinghe insidiose, sedotti avendo col volgo imbelle fino i più forti, e saggi Re della terra, riempì già il mondo tutto di sue laidezze, e brutture. Essa, come la vedi, vestita riccamente di porpora, cinta d'oro, di perle, e d'ogni gemma più preziosa, e più rara, e tutta nell'aria, negli accenti, nel volto spirante orgoglio, vanità, sfrontatezza, scorre portata su di mostruosa cornuta bestia, ove più la sua impura passione, e l'suo spirito sozzo la guida; e nella destra tenendo un aurato vaso, quanto bello, e risplendente al di fuori, orrido tanto, e tutto pieno al di dentro di stomacose lordure, a se trae seguaci d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni stato; e col suo esempio, colle attrattive e gl'inviti conduce scaltra i meschini ad inebbriarsi del suo licor velenoso, ebbra ancor ella d'iniquità, e d'immondezza: *De vino fornicationis ejus, biberunt omnes gentes* (*Apoc. 17. 18.*). Lei infelice, e disgraziata però, che il suo peccato quanto più grave in se stesso, tanto più odioso, e abbominevole al Cielo, a giusto sdegno commosse, e a rigorosa vendetta il sommo Iddio. Proverà sul suo capo di tutte le colpe altrui, il doppio, e orrendo, spaventevol gastigo. Il pianto, la desolazione, la fame, le piaghe, il fuoco, la morte, sopra d'essa con tutto l'empito si scaglieranno; e sarà tale, e sì atroce la di lei pena, che atterriti ne piangeranno gli stessi di lei più insani amatori. *Et flebunt, & plangent eam per illam dicentes: væ væ... quia fortis est Deus, qui judicabit illam.* Voi già v'inorridite, o Signori, alla terribile immagine; nè della vostra minore fu la sorpresa per certo dell'Evangelista Giovanni: *Miratus sum cum vidissem illam admiratione magna.* Ma chi è mai questa infame, e sgraziatissima donna! Ah ella è, dice il mio Ugon Porporato (*Com. in hunc locum*), ella è l'anima scandalosa, che tali appunto sono i suoi veri caratteri, i propri suoi lineamenti. Questa è quella bestia deforme, che non contenta d'imbrattarsi ella stessa nel fetido, e negro lezzo de' proprj vizj, e disordini, cerca pure compagni di sue tur-

turpezze, e delitti; ed è lo scandalo quel velenoso incantesimo, con cui le riesce di corrompere gli animi, di sedurre le menti, e di spargere per ogni dove l' insoffribile puzzo di sue nefande abbominazioni. Guai al Mondo però, in S. Matteo grida l'incarnata Sapienza, infrunito da tai lusinghe, e malìe: *Vę mundo a scandalis* (*Mat.* 18.); poichè da questo principio infetto, tutte nascono in esso, e tutte si maturano le corruttele, e gli abusi: *De vino fornicationis ejus biberunt omnes gentes*. Ma guai altresì ancora, guai a chiunque di tanto mal fia cagione: *Vę homini illi per quem scandalum venit*; perchè contro costui sta già disposta ad armarsi l'ira la più terribile, e fulminante del Cielo: *quia fortis est Deus, qui judicabit illum* (*Matth. ibid.*). Deh chi mi darà dunque sta mane, e lingua, e lena bastevole, per atterrir quanto è giusto, simili mostri d'iniquità, e premunir quanto è uopo, i troppo incauti da peste sì fatale nell' Universo? *Vę mundo a scandalis*! guai al Mondo dagli scandali! *Vę homini illi, per quem scandalum venit*! guai a chi è cagione di scandalo! Così parlando su tal materia divise il suo discorso questo divino Maestro; così dietro a lui lo partisco oggi io pure. *Veni*, pertanto, *& ostendam tibi damnationem meretricis magnæ, cum qua fornicati sunt Reges terræ*. La vista de' danni, che al Mondo recan gli scandali; la vista de' gastighi, che sopra i rei dal Cielo traggon gli scandali; faranno ugualmente a tutti ravvisare lo scandalo per quell' orrido, infame, abbominevole mostro, ch' egli è. Incominciamo.

E qui tosto immaginatevi, o miei Signori, d'essere quasi a mano condotti sulle vette di eccelso monte, come per un simile oggetto, diceva al suo Donato il Santo Martire Cipriano. Indi l'occhio volgendo per ogni parte della a voi soggetta terra, fatevi ad osservare i mali tutti, le corruttelle, i disordini, che infestano il Secol nostro; se pur di tutti, o numerargli, o distinguerli sien gli occhi vostri capaci. *Paulisper te crede subduci in montis ardui verticem celsiorem, speculare inde rerum infra te jacentium facies, & oculis in diversa porrectis, ipse a terrenis contactibus liber fluctuantis Mundi turbines intuere* (*Ep.* 1. *ad Donat.*)

Mirate, mirate, se può esser quivi più comune, e dominante il fasto, e l'alterigia nei grandi, la libertà, e petulanza nel volgo, la sfrenatezza nei giovani, la invereconda nelle donzelle, la infedeltà nei conjugati, la discordia nelle famiglie, la perfidia nei contratti, nei maneggi l'inganno, nelle arti la doppiezza, e la frode. Osservate, se mai si videro così baccanti l'avarizia, e l'ambizione, l'ozio, e la mollezza, le intemperanze, e le lascivie, le maldicenze, e le calunnie, gli spergiuri, e le bestemmie, gli odj, e i tradimenti, le empietà, e le violenze. E dove mai pensate voi di fissar ora lo sguardo? Forse in paesi imbevuti delle massime dell'Alcorano, o dominati dallo spirito di un Lutero, o di un Calvino? Signori no, che così in là non è bisogno di spingere le pupille. Sono desse terre Cattoliche, sono Città, che la bella Italia nostra compongono, ove pur incorrotta serbasi la Morale Vangelica dell' Uomo Dio, e la di lui Santa Fede come in suo centro risiede. E donde dunque corruzione sì grande, disordini sì deplorabili, scostumatezze sì enormi? Seguitemi pure con l'occhio, e col pensiero; ch'io nel condurvi a mirare l'indole, i costumi, lo spirito del secol nostro, vi scuoprirò ad evidenza esser lo scandalo la prima infetta sorgente, donde un tanto male nel mondo, e s'introdusse, e mantiensi: *Vę Mundo a scandalis*! *Veni & ostendam*.

Nè quì è già mio pensiero il farvi penetrar con lo sguardo in que' luoghi di prostituzione, e d' infamia, ove lo scandalo con meretricia fronte nel suo naturale aspetto mostrandosi, pone a mercato le disonestà, e le brutture. Di questi scandali diretti, ed inverecondi, quanti ve ne potrei io mostrare per queste terre scorrendo? E quanti simili mostri d'impudenza, e di libidine, ne scontrereste da per voi stessi, o appartati in qualche oscuro recinto, o famigliari a qualche spirito immondo, o vaganti dì, e notte per le pubbliche piazze, e le contrade più frequentate! Qual torbido, impetuoso torrente di mali, e di

di-

disordini indi ne nasca al Cristianesimo, alla Repubblica, e a tutta l'umana vita sociabile, chi lo saprà imaginare? Quindi la perdita di qnella pudica semplicità, ed innocenza, che quasi bandita oggimai dal secol nostro deplorasi: quindi il fomento di quelle brutali passioni, che quanto più trovan pascolo, tanto più accendonsi: qnindi la stupidità, e l'acciecamento dell'animo, che rende gli uomini nel loro oprare poco distanti dai bruti. Che più? Lo scialacquo de' beni, l'estinzione delle famiglie, la scabie de' corpi, la mollezza de' cuori, le gare, e le gelosie, le pugne, e gli omicidj, per nulla dire delle fornicazioni, degli adulterj, de'più nefandi delitti; son tutti parti di questo avvelenato principio, di cui, come dice Agostino, nulla può darsi, o di più sordido, o di più infame, o di più contagioso. *Quid sordidius, quid dedecoris, & turpitudinis plenius meretricibus, lenonibus, cæterisque hoc genus pestibus, dici potest (Lib. 2. de Ord. c. 4.)?* E' sarà giammai lecito, ed espediente, l'introdurre, o 'l soffrire una tal peste tra gli uomini; e ciò, ch'è più, incolpabil sarà l'apprestarle, o domicilio, in cui si stabilisca, o vezzi, e gale con cui si renda più seducente e speciosa? Ahi! Ma lungi pur l'occhio vostro, ed il pensiero da tai pestiferi oggetti, di cui anche la sola vista, e la idea non vanno immuni da gran pericolo di contagione, e rovina.

So ben io dove condurvi ad iscuoprire lo scandalo, e le di lui crude stragi, tutto che sotto varie mentite spoglie cerchi occultare, e l'orribil sue forma, e 'l micidial suo veleno. *Veni & ostendam.* Non lo troverete voi forse quivi così impudente, e sfrontato, ma non men però scaltro, insidioso, e a danneggiare disposto; anzi tanto più sicuro, quanto più occulto, e tanto maggiormente dannevole, quanto men conosciuto. Per non confondervi colla moltitudine, e varietà degli oggetti, fissate ora lo sguardo in quel nobile appartamento di ricchi arredi fornito, e in varie stanze, altre più splendide, e capaci, ed altre anguste più, e meno ornate diviso. Quello non è già abitazione, vedete, di chi n'è il possessore, che tanto la condizion di costui bassa, e volgare, nè esiger può, nè soffrire: egli è luogo di pubblica conversazione, per quanti d'una sfera medesima a certe ore concorronvi, e che da' nostri col gentil nome di *Casino* viene di frequente appellato. Di questi più, o men polìti, e in uno, o nell'altro modo chiamati ricettacoli di comun ricreamento, ne hanno i Nobili, n'hanno i Mercanti, e fin non n'è privo l'Artista, il Bottegajo, ed il più vile plebeo. Quivi altri ne vedrete occupati in dilettevole giuoco; attenti altri in udire le novelle del proprio, o de' stranieri paesi; altri passarci il tempo in lepidi racconti, ed in geniali discorsi. La qualità, il carattere, il grado delle persone quivi raunate, che sebben varie d'età, di sesso, di condizione, di genio, tutte però ugualmente si piccano di savièzza, di moderazione, di onore; non vi lasciano apparentemente ombra di sospettare, che tra esse regnî, ed infierisca lo scandalo. Ma ahi, che 'l maligno qui ancora ottien pur troppo l'accesso; ed a man salva vi esercita le stragi sue, con tanto più di franchigia, quanto più occulto si trova, e sostenuto dall'esterna decorosa comparsa de' suoi onorevoli promotori. Lo sanno bene quelle innocenti colombe, che trovaronо quivi *in* un grazioso servente il laccio, misero *della* loro irreparabil caduta. Lo sanno quelle *anime* semplici, che quivi in un racconto buttlevole, il veleno bevettero della più fina malizia. Lo sanno molte, e molte famiglie, ridotte omai quasi al verde, perchè costrette di lor mediocri sostanze a mantenere il lusso, le esorbitanze, gl'impegni di tali luoghi. Lo sanno anzi le stesse intere Città, e le Provincie, tanto più sempre ripiene di gente oziosa, e di spiriti effemminati, quanto più sparse di simili promiscui ridotti, e conventicole. Ah se parlar potessero que' tavolieri, e quelle stanze; che lunga vituperevol leggenda ci tenerebbero di giuochi ingiusti, di nere mormorazioni, di satire infamatorie, di equivoci maliziosi, di scherzi, di lusinghe, d'inviti, per non andare più oltre! E molto più, se lecito fosse il penetrar chiaramente dell'uomo i pensieri, e gli affetti; che orrido luttuoso spettacolo di pravi desideri, e d'intenzioni corrotte, di odj, e di amori,

di

di giudizj, e di sospetti, di ansietà, e crepacuori, quivi si scuoprirebbe; che pur sotto il velo di un' affettata indifferenza, o sotto l' ombra di un vano titolo d' onestà, e di decoro agli altrui sguardi si cela. Ah certo, dice Girolamo, nelle ordinarie mondane conversazioni, tali, e tanti sono gli stimoli alla licenza, alla voluttà, ed al piacere, che vi vorrebbero menti, e cuori più che di ferro per non arrendersi: *Inter has, & tantas illecebras voluptatum, etiam ferreas mentes libido domat (Ep. ad Mat. & fil.).* Che se leggiamo, segue il Santo, essersi accese impure fiamme in chi appena pegli anni avea più pelle nell' ossa; *quid faciet puella sani corporis, delicata, pinguis, rubens, æstuans juxta adolescentulos!* Ma andiamo innanzi, che troppo ci rimane di strada per tutti scuoprire gli scandali, che infestano il Secol nostro, e gli innumerevoli danni, che quindi al mondo ne vengono: *Veni, & ostendam.*

Egli è quello un ampio, e grandioso edifizio, che dall' interesse particolare innalzato, ha per iscopo il comun piacere, e diletto. Le sceniche rappresentazioni ne fanno di tempo in tempo il principale esercizio, e 'l suono, il canto, e 'l ballo, ne sono gli ordinarj ornamenti. A gente per lo più straniera, nè in altro studio addestrata, che nell' altrui dilettare, si commette l' azione; e tutti quanti mai vogliono, senza differenza di grado, o di condizione, o di sesso esser ne possono gli spettatori. L' ora notturna, il comodo de' separati palchetti, di cui tutto è sparso il Teatro, siccome aggiungono ai di lui altri pregj quello di una gran libertà; così lo rendon del pari di maggior universale aggradimento. I drammi, o comici sieno, o tragici, che sulle scene si recitano, tutti sono indiritti a rapire degli uditori, con l' ammirazione gli affetti, e a stuzzicarne le più dilette, e più violente inclinazioni. Trovan qui gli ambiziosi vive immagini della lor vanità; i vendicativi scuoprono una naturale pittura del lor ferino livore. Ma più che ogni altro poi, scorge il sensuale il suo bell' Idol d' amore, che del Teatro ben puossi il sommo Nume appellare; perchè tutte ad esso, come linee al centro, vanno a ferire le azioni, gl' intrecci, gli avvenimenti, le imprese. Che dolce piacere senta l' uomo, e quale forte solletico nel vedersi sotto degli occhi poste nel natio loro aspetto le più care passioni del proprio cuore, voi lo pensate. *Rapiebant me*, lo confessava di se stesso Agostino, *spectacula theatrica plena imaginibus miseriarum mearum, & fomitibus ignis mei (Lib. 3. Confess. c. 2.).* Da questa tutto che leggiera pittura di simil luogo, voi già venite bastevolmente a comprendere, quanti e quanto perniciosissimi scandali quivi si adunino. Non parlo già, o del tempo, che inutilmente si gitta, o delle dissolutezze quanto più nascoste, tanto più spesse, cui il luogo, l' ora, la mescolanza, la calca, e agevolano, e favoriscono; perchè tutto ciò accidentale al Teatro, sebbene a torto, chiamare da alcuno potrebbesi. Parlo, e con le voci della ragione, e della sperienza, io parlo della total corruzion di costumi, che quindi, come da sua propria fonte deriva. E chi non sa, che non è mai sì penetrante il vizio, ed efficace, come quando di vive forme ammantato ai sensi umani presentasi? Or dove mai, o più eleganti, o più espressive sembianze esso sortisce, che sulle scene? E' vero, che tutto quivi è finzione. Ma ciò che finge l' attore, non lascia di produrre il reale suo effetto in tutti gli spettatori. *Enervis histrio*, notollo Minucio Felice, *amorem dum fingit, infligit (In oct. n. 37.)*; e tanto più sicuro si è il colpo, e più profonda la piaga, quanto le voci, e gli abbigliamenti, i vezzi, e le melodie, i moti, e gli sguardi sono più idonei ad imprimere nell' uman cuore la dolce avvelenata saetta. S' ha poi un bel dire, che a' tempi nostri, purgata la scena dagli antichi disordini, serve più tosto ad istruire, che a corrompere i costumi degli uomini, non rappresentandosi il vizio, se non che a solo fine di condannarlo. Come informar l' uomo al bene, col dimostrargli le arti, la dolcezza, i vantaggi del mal oprare? Come riprendere i vizj coll' esprimerne le naturali fattezze da quella parte, onde belli appariscono, commendandoli con sì vivi, e sì fucati colori, che meglio quasi far non potrebbesi, da chi approvar li volesse, o consigliare? Come purgata la scena, se sulla scena non diletta, nè cercasi, che 'l sol piacere, o di apprendere nuove cognizioni nella scuola del vi-

zio, o di riconoscere sotto nuovi aspetti le apprese? e chi sa meglio in tal arte mostrarsi esperto, ed erudito maestro, quegli tra comici riscuote le comuni acclamazioni, ed applausi. *Quando mimi turpe quid dixerint, tunc potissimum quique stolidiores solvuntur in risum, inde applaudentes magis, unde illos lapidibus exagitare debuerant*, l'osservò anche il Grisostomo ai tempi suoi (*Hom. 6. in c. 3. Matth.*). Qual maraviglia fia poi, se così di buon'ora mestrisi la gioventù nella malizia provetta; se così rara nel mondo sia oggidì l'innocenza, la verginal pudicizia, la fedeltà conjugale; e se più dominante ognor si vegga la libertà, la licenza, la scioperaggine, e il fasto, la mollezza, e il libertinaggio? Quivi ogni vizio, dice Cipriano, nel tempo stesso che colla sua esterna comparsa, ferisce del pubblico l'orecchio, e gli occhi, col suo interno solletico, ne avvelena il cuore, e la mente; e nel mirare in tutta la sua veduta ciò, che operar potè in altrui, ed ottener con la forza, o con l'arte una sregolata passione, concepisce, ed impara ben di leggieri ciascuno, di qual mezzi servir debbasi anch'egli per giugnere al compimento delle inique sue brame: *adulterium discitur, dum videtur* (*Cyprian. ad Pon.*). Così lo scandalo col rendersi quivi pubblico, si rende ancora comune; e nel cooperare ogn'uno, più o meno, all'altrui seduzione, e rovina, beve del pari ognuno alla stessa fonte il veleno. *Unum faciunt, & agentium, & adspicientium crimen*, Salviano (*l. 6. de guber. mundi*); *nam si non essent qui spectarent, nec essent etiam qui luderent*, conchiude col suo santo zelo il Boccadoro (*Hom. 28. in c. 11. Matth.*). Chiudansi dunque omai, anzi si atterrino, il sperarlo è pur lecito, com'è ben giusto se bramarlo, queste scuole diaboliche d'iniquità, e di sozzure, donde corruzion tanta, e marciume sgorga ad appestare le anime, e corrompere i cuori, e a dar il guasto a tutta l'umana vita, e spirituale, e civile.

Da codesti pubblici luoghi, o Signori, drizzate or meco lo sguardo a qualche privata abitazione, e famiglia, per pur vedere, se ancor quivi giunga lo scandalo a penetrare col pestilente suo fiato. E giacchè con la sua esterna magnificenza ci ferisce la vista quel nobile, e assai sontuoso palagio, quivi appunto fermiamoci a far le nostre scoperte, che da quanto in esso vedremo, agevolmente ci verrà fatto l'argomentare ciò, che nell'altre famiglie più o meno addivenga. *Veni & ostendam.* Al primo ingresso ci si affaccia una turba di servitori, de'quali altri occupati da più ore in un giuoco ostinato vomitano dall'empia bocca le più orrende imprecazioni, e bestemmie, contrassegni ben chiari di quella bile ferina, che occulta covan nell'animo; altri poi privi d'ogni seria occupazione passano oziosi il tempo in mordere con livido dente l'altrui buon nome, in censurare con atro stile le altrui condotte, ed in pascere il sozzo cuore di osceni racconti, di laidi motteggi, di mille impure allusioni. E donde mai tanto lezzo in una casa sì onesta? Dalla scandalosa trascuratezza dei Padroni, che unicamente solleciti pe'loro interessi, e piaceri, chiudono gli occhi ad ogni disordine della bassa famiglia, qualor questa non manchi nel lor servigio; quasi che il trasandare l'attento, e cristiano governo de'suoi domestici, colpa non fosse, al dir di S. Paolo (*1. Tim. 1. 8.*), paragonabile, e superiore alla stessa infedeltà. *Un* poco sopra salendo, eccoci in una Sala mestosa, dove i ricchi arredi, le antiche immagini, e le eccellenti pitture, la nobiltà, e la grandezza dimostrano di chi ci fa sua dimora. Ma ahi! che fra gli spessi ritratti degli illustri Maggiori ci scorgo ancora una tela, o un fino arazzo, che co'più vivi colori, e atteggiamenti espressivi, i sozzi amori presenta, e le disoneste confidenze, o d'una Dalila verso Sansone, o d'una Egizia verso Giuseppe, o d'una Venere verso il suo Enea! Ahi che fan mai sotto gl'occhi del pubblico nudità sì vergognose, forme sì sconce! Qual maggiore incentivo, qual più lubrico laccio por si può all'innocenza, e all'onestà! E' forse raro, o difficile il ritrovarsi qualche nuova Ooliba, la qual invaghita di beltà straniere effigiate sulle pareti, *insaniat super eas concupiscentia oculorum suorum* (*Ezec. 23.*), e dalle morte immagini passando a'vivi originali, eseguisca con l'opera, ciò che ideò con la mente per ministero degli occhi, *& polluatur ab eis?*

Ma

Ma sono pitture d'insigne autore, opere di mano eccellente: e perciò appunto più dannevoli sono, e più incitanti, perchè dalla finezza dell'arte fatte più al naturale. Si dovrà dunque con severo pennello cancellar ciò ch'è in esse più stimabile, e bello, oppure con risoluta mano consegnarle quante mai sono di primo lancio alle fiamme? Appunto. E' ella forse cosa nuova nella morale Vangelica, che perdonar non si dee, qualor riescan d'inciampo, all'occhio stesso, e alla mano di cui pur non v'ha cosa all'uomo, o più preziosa, o più necessaria, o più cara? Ma avanziamo il passo. Qual uso hanno sopra quei tavolieri quelle carte, e quei dadi? Formano il domestico passatempo di alcune ore nojose. Lo approverei, se quivi ancora non si addestrassero, con l'esempio de' Genitori, i figliuoli a perdere vanamente una gran parte del giorno, ad arrischiare in una sera la mezza entrata di tutto un anno, e ad usare con garbo l'arte, e l'astuzia, quando non ride in volto fortuna. E quei libricciuoli, che girano da un luogo all'altro per poter essere di comun servigio, e piacere, che mai contengono? Non già vedete, o le pure massime del Vangelo, o i nobili esempli di un qualche Eroe della fede, che di tai materie non gusta il Secol nostro; ma bensì gli stolti vaneggiamenti di troppo molle Poeta, o le sconce favole di lubrico Romanziere, o i nuovi empj sistemi di un Libertino moderno. Che bei costumi germogliar possano, dove scorron perenni acque sì limpide, voi lo pensate. E quel danaro posto palese, e quasi ad arbitrio d'ognuno, a qual fine è diretto? Forse alle cotidiane limosine? No, che quivi non hanno troppo accesso i mendici, ed è gran fatto, se l'abbiano per riscuotere la lor mercede gli operaj giornalieri. Egli è un politico sperimento della fedeltà d'un servitore sospetto. E se a lui divenisse, come lo è di sua natura, un forte stimolo, e incitamento alla caduta? Sarà sua colpa, e s'avrà intanto il vantaggio di scuoprir chiaramente le maligne qualità del terreno. Ah malvagio scandaloso interesse! Ma nuovo campo di ammirazioni e riflessi, ci si offre alla vista in quegli armadj carichi, e traboccanti di vesti, di abbigliamenti, di gale. Voi quì fate di subito le maraviglie in mirare una sì grande varietà, e moltitudine di vestiarj per sole poche persone, che tutte formano la famiglia. Cesserà però presto ogni vostro stupore, qualor riflettiate, che non v'ha quasi mese, in cui qualche nuova moda d'abiti, e di ornamenti non venga a noi portata di là dai monti; e sarebbe un grave peccato contro le leggi del Secolo, il non accomodarsi al costume, e 'l non far tosto copia, di quanto inventò l'altrui capriccio, bizzarìa, e vanità. Se perciò patir debbano mal proveduti i figliuoli, non pagati i servi, delusi i creditori, defraudati gli operaj, e tutto il domestico patrimonio a poco a poco ridotto al nulla? Se quindi nascano, e si fomentino l'inquietudine nelle famiglie, la discordia tra conjugati, l'invidia, e 'l rancore tra i Cittadini, e delle intere Repubbliche il disordine, la perturbazion, lo sterminio? Non fa caso, così porta la moda, e il Mondo vuole. Che direte poi voi, di queste mode, e di questi ornamenti medesimi considerandone la qualità. Altri ne troverete in varie guise formati ad abbellimento del capo, essendo già a tempi nostri sconosciuta la massima dell'Apostolo, che 'l farsi vedere in pubblico senza velo, alla donna disdicevole sia, ed obbrobrioso tanto, quanto se comparisse all'altrui vista rasa, e decalvata. *Mulier non velato capite, unum est, ac si decalvetur (Cor. II. 5.).* Altri ne scorgerete destinati ad aggiugnere vezzo, e colore al volto di chi, dice Girolamo, per una matta ambizione vuol farsi simile agli stupidi simulacri, costretti a mentire con l'arte ciò, che ha lor negato natura. *Illæ quæ purpurisso, & quibusdam fucis, ora oculosque depingunt, idola mentiuntur (Ep. ad Marcell.).* Sono que' pendenti, e collane ornatura del collo, e quegli anelli, e smaniglie servono a dar grazia alle mani; quasi che non appieno sicuro fosse il Mondo del suo dominio, se con tali illustri catene stretti a se non tenesse i suoi seguaci. *O summam dementiam*, sclama il Grisostomo! *(In Psal. 48.)*. Quello è un mantello, che voi direste propria insegna de' Sacri Ministri, ma ch'è dalla moda appropriato

oggidì anche alle Signore del Secolo. Quella è una fascia, che al taglio voi credereste diretta a far comparire con più baldanza ciò, che a nascondere è destinata. Una veste è quella fatta ad arte così ricca, e maestosa, e così liscia, ed angusta, *ut aliquid intus appareat, operiatque quod fedum est, & aperiat quod formosum* (*Hieron. Epist. ad Matr. & fil.*). Hanno ornamenti anche i piedi, e per essi è appunto quella scarpa *nigella & nitens, stridore ad se vocans*, come la descrisse col suo garbo Girolamo. Ma chi potrà numerar tutte, o descrivere le mode, le gale, e le donnesche follie! Quali funeste conseguenze nate sieno ad arrecare nel mondo simili vanità femminili, portate quasi in trionfo per le piazze, ne'circoli, e fin entro ai sacri Tempi, chi lo può concepire? Un Oloferne impudico alla vista di novella beltà, un Salomone idolatra per pochi vezzi donneschi, tutto il popol di Dio vinto, sopraffatto, e corrotto da picciol drapello di abbigliate donzelle, mostrar col possono ad evidenza col proprio esempio; e ridire ancor col potrebbero tanti altri d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni stato, che in qualunque tempo ne provarono, e pruovano i velenosissimi effetti: *omnes etates periclitantur*, lo compianse già Tertulliano (*l. de Virg. veland. c. 16.*). Verità però sì palpabili non s'intendono a giorni nostri; e la moda, e 'l costume, e 'l temerario prurito di far nel Mondo comparsa, mutan faccia, e colore ad ogni scandalo: *excæcavit illos malitia ipsorum* (*Sap. 2. 21.*). Dopo d'avere tanto veduto in questa casa, e famiglia, voi già al fine vi stimerete della scoperta: eppure non è così: *Veni & ostendam*. Ecco là la Signora col suo grazioso Servente, ma guai a chi con un volontario, e libero accesso ardisse di disturbarne la geniale secreta conversazione. La stessa autorità conjugale quì non s'estende, e a colpa, e a scorno riputerebbesi del Marito, il voler essere testimonio, e censore di quanto passa tra essi. Non è però, che non ne trapelino anche al di fuori le famigliarità, le confidenze, i colloquj. Si sa pur troppo, dice Girolamo, che uffizio egli è, ed è dovere de' Cicisbei moderni, il ritrovarsi di bel mattino al letto della favorita; per risaperne di buon ora lo stato, per ricrearla tosto svegliata con qualche lepido, e gioviale racconto, e per servirla nelle cose perfino le più minute, qual vile appunto, e contidente fantesca. *Illum jactant assidere lectulo, obstetrices adhibere manus, portare matulam, calefacere lintea, plicare fasciolas* (*Ep. ad Mat. & fil.*). Si sa, segue il Santo, che i mutui famigliari discorsi, non sono già, o di massime eterne, o di cultura di spirito; ma, o toccanti le altrui condotte, o esprimenti i proprj affetti, non senza, o intacco dell'altrui fama, o commozione del proprio cuore: *Tu illius diceris, & ille tuus*. Si sa, sempre Girolamo, che al Damerino ognor tocca esser al fianco della Signora per apprestarle in ogni incontro soccorso, o conforto: tocca a lui il darle braccio per rinforzarla, se debole, o sostenerla, se lassa: a lui l'accompagnarla al passeggio, alla tresca, al ridotto, e fin anche alla Chiesa, per tutti eseguir fedelmente della nobil arte i precetti, o a meglio dire, per esser sempre, o tentatore, o tentato. *Dabit barbatulus manum, sustentabit lassam, & pressis digitis, aut tentabitur, aut tentabit.* Si strugge intanto per lo dispetto il consorte; ma l'interesse, o l'onore, o l'impegno chiudono a forza la bocca a qualsivoglia lamento. Ne mormora la casa, il vicinato, la Città tutta, ma è già incallito a tai rumori l'orecchio, nè più alcun senso ne serba l'animo. L'educazion de' figliuoli, la vigilanza sopra i domestici, il buon ordine, e l'economia della famiglia vanno alla peggio; ma l'affetto alla Signora, o al Servente, vince ogni riguardo, e volentieri trascurasi ogn'altro debito, qualor non si manchi ai doveri cavallereschi. I dissapori poi, e le querele, le gelosie, e le gare, e molto più la perdita del tempo, la mollezza del cuore, l'insensibilità dello spirito, lo scadimento delle bell'arti, *la rovina* della Città, non che delle *private* persone, o particolari famiglie, sono fatti del bel costume di dameggiare quasi inseparabili effetti: *Vę Mundo a scandalis*.

Ma ahi, che già troppo, e di tempo, e di lena, e di vostra sofferenza abusai nel descrivervi i danni, che seco porta in questo, od

od in quel luogo lo scandalo. Che poi sarebbe, se condur vi volessi ad esaminar ogni piazza, a scandagliare ogn'arte, a riveder ogni stato? Deplorereste, lo so ben io, a voci di lagrime, e di sospiri la sciaura del nostro Mondo tiranneggiato per ogni parte da questo mostro esecrabile: *ve Mundo*: ma non ci rimarrebbe più luogo da esaminare, come lo scandalo, dopo d'aver introdotti tutti i mali nel Mondo, tutti altresì nel Mondo mantiene i mali, ed eterna: *Veni, & ostendam*.

E chi non sa quanto abbia di forza ad indurare il cuore nel vizio la corruzion della mente? Siccome questa per legge invariabile di natura è delle umane azioni prima direttrice, e maestra; così entrato che sia in essa l'abbagliamento, e l'errore, uopo è che torte ed erranti sieno ancor quelle, e tanto il cuore nella sua depravazione persista, quanto dura nella mente la cecità, e l'inganno. Quale speranza adunque si può più avere, che cangi il Mondo una volta di sua ria sorte, e condotta, se lo scandalo per aver più sicuro, e più stabile il suo possesso nel cuor dell'uomo, entrò già ad occupare, ed a corrompere anche la mente; e perchè non mai cessi il vizio, ed il peccato nel Mondo, introdusse nel Mondo il peccare, e l'esser vizioso, quasi per massima. Se sia così, osservate. Quivi si pone per prima regola della vita politica, il giudicar tutto lecito ciò, che torna bene a' propri vantaggi; e 'l non seguir la corrente del Secolo, ovunque ella trasporti, si reputa una goffagine di rozzo spirito mal formato. Quivi è legge di scienza cavalleresca (scienza, che dirvi non potrei, quanti abbia ai di nostri protettori, e seguaci) di questa scienza, dissi, ella è legge, il sostenere i propri diritti a costo ancora dell'altrui fama, ed onore, e sangue, e vita; e 'l lasciare impunite le ingiurie è contrassegno soltanto di codardia, e di viltà. Quivi l'uomo tanto si stima, quanto sa meglio con la propria, o industria sia, od astuzia, innalzarsi sopra degli altri; e 'l trar suoi giorni nell'opulenza, e nel fasto, proprio dicesi d'animo nobile, e sopra il comun volgo elevato. Qui la modestia riprovasi qual parto d'animo zotico, la moderazione si faccia qual carattere di stupidezza, e la pietà si censura qual affetto di umor melanconico. Quì l'alterigia si spaccia col nome grandioso di franchezza di spirito, la sfacciataggine prende titolo d'indole gioviale, la prodigalità si riguarda qual degno effetto di cuor cortese, la tenacità appellasi giusta economia, la doppiezza, e l'inganno saggia politica: per conveniente corrispondenza agli altrui affetti prendonsi le più avanzate promiscue confidenze, per necessario sfogo di gioventù le lascivie, e i stravizzi, e per moderna civil condotta una vita oziosa, molle, e libertina. Queste sono le massime, che corrono più di frequente nelle piazze, ne' circoli, e nei caffè, con risa, e beffe di chi aprisse mai labbro per contraddirvi. Sono queste le belle lezioni, che dettano non di rado con più d'impegno i genitori a' figliuoli, a' fratelli i fratelli, gli amici agli amici, premurosi d'imbeverli di buon'ora del proprio spirito, e renderli imitatori delle loro condotte. E queste sono in fine le dottrine, e le regole che saper deve a minuto, ed osservare fino allo scrupolo, chiunque comparir vuole, e aver seguito nel secol nostro. Così accecata da idee sì torte, e fallaci la mente, e la ragione dell'uomo; come può non seguire ostinato il cuore la troppo lubrica incominciata carriera! Chi mai avrà orrore pel vizio, quando involto gli si dimostra sotto il manto onorevole della virtù? o chi mai nudrirà affetto per la virtù, quando dipinta gli viene sotto l'odiosa forma del vizio? Ah! che pur troppo *maledictum, mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt*, sclama il Profeta Osea; perchè *non est veritas, & scientia Dei in terra ... propter hoc lugebit terra, & infirmabitur omnis qui habitat in ea (Oseæ 4.)*. *Ve Mundo a scandalis*.

Ad allumare l'umano intelletto nelle sue folte tenebre, basterebbero, e come no? i raggi risplendentissimi, che sparge sopra d'ogni cristiano con la sua illibata morale il Vangelo; e a scuotere il cuor corrotto dal suo letargo, varrebbe il pungolo delle verità eterne, che ci discuopre la fede. Ma qual pro, se lo scandalo ad una tal luce, e a tali stimoli ostinatamente tien chiuso ogni adito, onde non giungano a ferire, e penetrare l'uomo? Orrido, deforme, abbominevole

egli è il peccato in se stesso, e molto più se si miri con l'occhio puro di religione: sì, ma non per chi ha la vista abbagliata, e circondato il cuor dagli scandali. Come esser può, dice questi, di sì brutto ceffo, e di sì orribil forma il peccato, se amante, ed impazzita sen mostra la maggior parte degli uomini? o com'è possibile che sien peccati certe licenze, da cui non si guardano, nè han rossore tanti tra noi più autorevoli, saggi, e assennati? Ed ecco, sclama con le lagrime agli occhi il gran Cipriano, che le azioni anche più nere, ed indegne, qualor dallo scandalo portate vengano in pubblico, e rese quasi comuni, perdono nella mente de' semplici la naturale lor faccia, e belle appariscono, e oneste, se non anche virtuose, e commendevoli. *Vitium cum admittunt singuli crimen est, virtus vocatur cum publice geritur (Ep. ad Donat.)*. Grande, e chi nol sa? sommo, immenso, inconcepibile egli è 'l gastigo contra d'ogni colpevole dal divin Tribunale già fulminato. Una perdita eterna di tutti i beni, una eterna sofferenza di tutti i mali, un inferno di pene, e di tormenti apre alla vista de' peccatori la fede; ma ben presto scuote ogni timore, chi ha per sua difesa lo scandalo. Com'è possibile, dice, che contra d'ogni peccato queste severe leggi eseguiscansi? Se il Paradiso non ammette certe macchie, e certi difetti, uopo è, che si chiuda per sempre; e se nell'uomo certe mancanze, e certi trasporti, la divina giustizia non soffre, o la misericordia col suo pietoso manto non cuopre, chi v'ha più, che sperar possa salute? Ed ecco, soggiunge Cipriano, che ad acquistar nella folle persuasione de' deboli impunità alle colpe, serve la stessa moltitudine de' colpevoli: *Impunitatem sceleribus aquirit, non Innocentię ratio, sed sęvitię magnitudo (Ibid.)*. Così dallo scandalo acciecato, e nella sua cecità reso stupido il Mondo, corre franco, e sicuro le lubriche tortuose vie della iniquità; s'ostina nel male, quanto più nel male s'indura; e divien sempre peggiore, quanto più invecchia, senza speranza di cangiare una volta pensiero, o migliorare costume. Ahi Mondo! Ahi scandalo! Mondo infelice, che dello scandalo porti, e sei per portar senza fine il grave giogo, e le dannose catene: Scandalo infame, che del Mondo tutte promuovi, e tutte eterni le sciagure, ed i mali. *Vę mundo a scandalis*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Bisognerebbe al certo, che il Cielo, o cieco fosse per non accorgersi, o insensibile a non risentirsi di tutti quei gravi mali e disordini, che nel Mondo produce, stabilisce, e mantiene con le sue malvagie arti lo scandalo. Ma se v'ha in Dio provvidenza, se v'ha santità, se v'ha giustizia, no, che un sì perfido mostro andar non deve impunito; e chi di esso autore, e cagione si riconosce, ah tema pure, e tremi, perchè sfuggir non potrà la divina giusta vendetta; vendetta tanto più rigorosa, e severa, quanto più grave, ed enorme egli è il suo peccato. *Vę homini illi per quem scandalum venit*.

Lo scandeloso, e chi nol vede? egli è un nimico il più aperto della Sovrana Maestà; perchè a guerreggiar col peccato contro di essa arrola gente, quanto più può, e chiama ardito sostenitori, e compagni. Egli è un impugnatore il più forte della comun redenzione; perchè di questa l'effetto rende vano a tutto potere, cercando con ogni sforzo di assoggettar nuovamente alla dura schiavitù del peccato, e della morte le anime dall'uomo Dio a prezzo del sangue suo su questa Croce redente. Egli è un perturbatore il più infesto del ben pubblico, e del privato, della Chiesa, e del Trono; perchè tutti ugualmente gli ordini col mordace suo dente guasta, corrompe, avvelena. Egli è... Che più! Le divine, e le umane leggi poco curate, la giustizia depressa, l'onestà combattuta, i talami violati, l'innocenza sbandita, il vizio posto in trionfo, il Regno del peccato già dominante, il mondo guasto, e corrotto, l'abisso pieno, ed affollato di miseri; opra ella è tutta, o almeno in gran parte degli scandalosi; e quindi come primaria fonte, ed origine di tanti mali, di tutti ancora in se adùna lo scandaloso la malizia, la colpa, il reato. Si può dare malizia più crassa, colpa più enorme, più esecrabil reato! Che se a misura de' propri fatti

ti ricever deve ciascuno, a detta di Paolo, dal supremo divino Giudice, corrispondente il premio, o la pena; qual mai, è necessario inferire, ch'abbia ad essere il gastigo vostro o Scandalosi? Udite, udite, e tremate. La sentenza sta già contro di voi registrata nelle divine Scritture: *Homo homo de domo Israel* (*Ezech. c. 14. v. 7. & seq.*), chiunque egli si sia, picciolo, o grande, ricco, o cencioso, suddito, o monarca, laico, od ecclesiastico, *si scandalum iniquitatis sue statuerit contra faciem suam*, inducendo con pravi esempli, con massime corrotte, con diaboliche suggestioni il mio popolo al male; io gitterò sopra d'esso gli sguardi miei più terribili, *ponam faciem meam super hominem illum*; lo schiaterò dal mezzo de' miei eletti per inabissarlo negli antri più tenebrosi d'inferno, *disperdam eum de medio populi mei*; e tale, e sì sonoro fia il suo gastigo, che diverrà l'esempio, e la favola dell'universo, *& faciam eum in exemplum, & in proverbium*. Quanto più enormi saranno i di lui scandali, tanto più grave ei sentirà l'ira mia; e quanti incampi avrà altrui colpevolmente recato, di tanti ancora stretto conto senza pietà dovrà rendermi, e poi pagarne rigorosissimo il fio. *Non miserebor ejus, sed animam pro anima, dentem pro dente, oculum pro oculo, pedem pro pede exigam* (*Deut. 19. 21.*). Che se mai fosse egli stato per ragione del proprio, o grado, o carattere, o ministero singolarmente tenuto a promuovere il bene, e la salute de' miei fedeli; ah di costui lo scandalo, siccome ogn' altro sorpassa nella reità, così ogni altro avanzar dee nella pena: *potentes autem potenter tormenta patientur* (*Sap. 6. 7.*). Così vuole la mia giustizia, così ricerca il mio onore. Sappiano sì gli sciaurati per esperienza, che v'ha in me braccio bastevole per vendicare i miei torti, e per fiaccare l'orgoglio de'miei nimici: *& scient, quia ego Dominus* (*Ezech. uti sup.*). Che se anche chiuder volessi l'orecchio alle mie particolari ragioni, ah che a voci troppo alte gridano contro degli scandalosi vendetta, il Cielo per cagion loro negletto; vendetta la terra per lor motivo corrotta; e sopra tutto dagl'infernali abissi vendetta le anime per loro colpa dannate. Vendetta sì dunque farassi, e vendetta sarà corrispondente, e alla forza di chi l'eseguisce, e al merito di chi la chiede, e al reato di chi n'è soggetto: *Væ homini illi, per quem scandalum venit.*

E vi sarà dopo questo, chi non detesti lo scandalo, chi non lo fugga, chi non lo abbomini? Ma tu frattanto, che farai, Scandaloso, per tante orribili colpe detestabile al Cielo, odioso, alla terra, perseguitato fin dall'inferno, sotto la sferza più rigorosa della divina giustizia, senza, o ragion che ti scusi, o pretesto che cuoprati, o avvocato che ti difenda, o protettore che interceda per te? Rivolgiti almeno a queste piaghe, a questo sangue, a questo divin Redentore, fonti perenni di vita, e di salute: ma, ahi! che dello scandalo il colpo più diritto, e più fiero, fu appunto contro di queste piaghe, di questo sangue, di questo Divin Redentore: *peccantes in fratres*, lo lasciò scritto l'Apostolo, *& percutientes conscientiam eorum, in Christum peccatis* (*1. Cor. 8.*). Cerca ajuto, soccorrimento, conforto dalle creature tutte, o terrene, o celesti: ma ahi! che lo scandalo siccome non perdonò nel danneggiare a creatura che sia; così a danno suo tutte congiurate dovrà veder le creature. *Hic ferus homo*, gli sta pur bene ciò, che d'Ismaello si legge, *manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum* (*Gen. 16. 12.*). Entra dunque in te stesso, o meschino, e riconoscendo con dolore il tuo fallo, or che pure sei in tempo, studiati d'espiare colla contrizione, e col pianto le tue gravi, ed enormi reità; e quel Signore, che non ributta *cor contritum, & humiliatum...*, sì... ma eh che dico? ottimo, ed efficacissimo mezzo per iscontare ogn'altra colpa, ma non lo scandalo. *Qui æternam*, lo notò in David de Salviano, *pro offensionibus suis pœnam per confessionem meruit effugere, scandali veniam, per pœnitentiam patrocinantem meruit impetrare* (*lib. 4. de Prov.*).

Per espiare lo scandalo vane sono le lagrime, inutile, perchè falso, il pentimento, qualor non si compensino i danni tutti, e le rovine altrui colpevolmente recate. *Non dimittitur peccatum*, vale ancor quì la regola di Agostino, *nisi restituatur ablatum* (*Ep. 157. relat. a S. Th. 22. q. 62. ar. 2.*). De' pravi consigli, delle massime torte, degl'invi-

ti, o delle violenze peccaminose la necessaria restituzione esser dee, il promuovere con altrettanto studio, e l' istillare nell' altrui cuore, la pietà, la rettitudine, e la virtù, con quanto vi si promosse, ed istillò per innanzi il libertinaggio, la corruttela, ed il vizio. Dei mali esempj, delle azioni perverse, delle omissioni colpevoli, il giusto risarcimento è uopo sia, una vita altrettanto corretta, ed edificante, quanto fu per l' addietro sregolata, e scandalosa. In somma di tante anime distolte dal Crocifisso, e dal sentiero della salute, l' unico richiesto compenso egli è, il ricondurre altrettante ravvedute a piè della Croce; e sulla strada del Cielo. *Animam pro anima.* Altro mezzo non suggeriscon le Scritture, non ammettono i Padri, non ritrovano i Teologi per iscontare il peccato di scandalo: *Animam pro anima.* Difficile, dite voi, ed io aggiugerò, difficilissimo. Quante anime non si perdon talvolta per un discorso scorretto; quante per una immagin lasciva; quante per una molle canzone? Che sarà poi di tanti altri scandali, e più gravi, e più pericolosi, e più universali? A tanti danni il risarcire intieramente, e rendere *animam pro anima*, oh Dio! eppur qui non v' ha mezzo: o restituzione, o inferno; o risarcimento, o inferno; o compenso, o inferno: *non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.* Confessioni non vagliono, penitenze non vagliono, pianti non vagliono. Chi così non distrugge i propri scandali sulla terra, gli sconterà con assai più di rigore, e di pena giù negli abissi. *Vę homini illi, per quem scandalum venit, Vę.*

PREDICA XXXIV.

DELLE RICADUTE.

Quel nuovo genere di esecrabile mostruosità, che non sapea abbastanza, o concepire, o compiangere a' suoi tempi Salviano; di veder, vale a dire, gli uomini pressochè universalmente, e senza fine impegnati in quelle azioni medesime disordinate, e viziose, le quali pur tutto giorno, avveduti quasi e corretti, con amaro pianto doleansi d' aver commesse: *Novum monstri genus: eadem pene omnes jugiter faciunt, quę fecisse se plangunt* (*De Gubern. Dei lib.* 3.): costretti siamo pure, o Signori, a riconoscere, e deplorare, non so per qual trista sorte, più che mai forse a di nostri, nel Cristianesimo. Havvi appena tra noi uomo così empio, e perduto, che tal volta entrato in se non conosca de' suoi disordini la enormità; e con la interna dispiacenza dell' animo, e con la esterna confessione del labbro non cerchi prèsto o tardi, di purgarne la macchia, e di scontarne salutevolmente il reato. Tutti, chi con più, e chi con minore frequenza, i propri falli detestano, piangon le colpe; e se non altro l' annuo precetto, e le varie solennità della Chiesa, le insinuazioni, e 'l buon esempio degli altri, il dovere, l' amor proprio, il costume, un forte stimolo sono, ed un mezzo molto efficace per vedere i cristiani di tempo in tempo affollarsi ai Tribunali di penitenza, assidersi alla sacra Mensa dei giusti, e di discoli, e protervi nei loro eccessi, quai erano, comparir con lodevole mutazione umiliati, ravveduti, e compunti: *plangunt.* Ma che! Non hanno così tosto con tale apparente, e ingannevole conversione acchetata, come che sia, la pungente coscienza, e soddisfatto a certi umani più obbliganti riguardi, che trasportati come innanzi dalle loro vive ancora, e baldanzose passioni, ritornano con franco ciglio, e pronto piede alle antiche *abituali* esorbitanze; e con la confessione per così dir sulla bocca, e con sugli occhi le lagrime de' commessi reati, negli stessi ricadono con pari facilità, e col medesimo ardore, come se non gli avessero mai, o detestati, o compianti: *eadem pene omnes faciunt.* Così passano dai peccati ai Sacramenti, e dai Sacramenti ai peccati: così vi-

vivono da un mese all' altro, da una all'altra Pasqua, senza mai troncar da vero i lor vizj, nè mai lasciar quelle colpe, cui pur di volta in volta mostrano di abborrire, e di detestare: *jugiter faciunt, quæ fecisse se plangunt*. Quanto mostruosa mai sia questa continuata vicenda di pentimenti, e di peccati, di conversioni, e ricadute, quanto indegna, e dannevole; chi esprimere lo saprà bastevolmente, o concepire? *Novum monstri genus*. Me felice, e voi più ancora, o Signori, se un simil mostro riescemi oggi di sbandire dal vostro cuore, o di animarvi a tenerlo sempre da voi gelosamente lontano. Ah qual sommo, e fatalissimo ostacolo sarà tolto con ciò al vostro bene; e quanto delle vostre anime promosso lo spirituale profitto, e assicurato il salvamento! Siami lecito almeno il tentarlo, con iscuoprirvi i principj, onde nasce un tal mostro; i danni, ch'esso produce; i rimedj, che contro d'esso adoprare con efficacia si possono. I principj, i danni, i rimedj delle ricadute. Non può essere l'argomento, o più serio, o di maggiore importanza. A capo.

Non può certamente, o Signori, abbastanza scuoprirsi, da qual principio derivino de' cristiani le ricadute dopo d' essersi con la interna contrizione dell' animo, e con la grazia della Sacramental Penitenza apparentemente giustificati, senza prima formare su i lumi delle Scritture, e dei Padri una giusta perfetta idea della giustificazione cristiana, e di quanto ad essa necessariamente richiedesi, e di quanto essa nell' uomo essenzialmente produce. La immagine stessa del peccatore sinceramente giustificato, ci mostrerà da se medesima, e ad evidenza la vera e propria cagione, donde trae tutto giorno la sua incostanza nel bene, o a meglio dire la sua ostinatezza nel male il peccator recidivo.

Condotto l'empio dai forti risentimenti dell' aggravata coscienza, e da un raggio possente della divina grazia illustrato a conoscere con verità la sregolatezza de' suoi affetti, il disordine di sue condotte, e la indegnità del presente suo stato, e i pericoli della futura eterna sua sorte, va già aprendo con profitto, e la mente ai puri lumi della ragione, e della fede, e 'l cuore alle efficaci impressioni della giustizia, e carità. Per motivo di questa, dice Agostino (*Ep.* 114.), e non di qualche' servil timore, detesta i suoi peccati, siccome innanzi non da paura, ma dall' amore indotto s'era a peccare; e ritornando con cuor sincero al suo Dio da cui allontanato prima l' avea l' affetto disordinato alla creatura, e mondando l' anima sua nelle purissime acque del Sacramento dalle gravi macchie contratte nell' attacco fangoso a questi beni di terra, ricupera felicemente la divina amicizia per lo peccato perduta, viene ad esser di nuovo figliuolo eletto di Dio, qual lo chiama S. Paolo (*Coloss.* 3. 12.); e per forza della grazia santificante cangiando stabilmente cuore, affetti, inclinazioni, tendenze, come osservò S. Tommaso (1. 2. *q.* 111. *a.* 3.), trova nell' esercizio della virtù, e nella osservanza dei divini precetti quella tranquillità, e quella pace, che indarno prima cercò nella pratica del vizio, e nel soddisfacimento degl' inganni desiderj della sua carne; rimira con altrettanto disprezzo tutte del Mondo le grandezze, gli allettamenti, i piaceri, con quanto affetto gli risguardava dianzi; e più presto che offendere un' altra volta il suo Dio, e farsi indegno novellamente della sua grazia, egli è pronto a soffrir volontieri la fame, la nudità, la persecuzione, e la morte, come attestava di se stesso l' Apostolo. Questi sono, o Signori, i veri caratteri della giustificazione cristiana, questa la immagine propria, e legittima di un peccatore sinceramente giustificato. *Quæ secundum Deum tristitia est*, ne formò in pochi accenti lo stesso Paolo il ritratto, *pœnitentiam in salutem stabilem operatur* (2. *Cor.* 7. 10.).

Vero, che la grazia di Dio, come osserva l' Angelico (3. *p. q.* 63; *a.* 5. *ad* 1.), comunicandosi all' anima a misura, ed a genio della di lei natura di cui, innalza bensì, e perfeziona, lo stato, non lo cangia sostanzialmente, e tramuta; siccome in questa vita l' uomo è per natia condizione variabile ne' suoi pensieri, e negli affetti incostante, così la grazia stessa in lui non è sicura totalmente, e inalterabile,

bile, qual la disse erroneamente Calvino, ma può perdersi ad ogni tratto, da chi è libero nelle sue azioni, e con nuove colpe smarrirsi. Altra cosa è però, a pensar giusto, il non poter più peccare, ed altra l'esser forte, e costante in non peccare. Quello esclude ogni possibilità di caduta a cagion di una grazia già perfetta, ed immutabile. Questo esclude la sola facilità di cadere a cagion di una grazia stabile di sua natura, e robusta. Quello è privilegio, segue l'Angelico (*1. 2. q. 106. a. 2. ad 2.*), dello stato di gloria, che conferma l'uomo immutabilmente nel bene. Questo è effetto dello stato di giustificazione, che stabilisce l'uomo efficacemente nel bene: *pœnitentiam in salutem stabilem operatur*.

Ed ecco appunto, o Signori, onde tragga la sua incostanza il peccator recidivo, e qual sia delle di lui ricadute il vero principio. Persiste fermo, e costante nel bene il peccator convertito, perchè fatto forte, e robusto dallo stesso suo legittimo pentimento. Ritorna facile, e pronto alle primiere sue colpe il peccator recidivo, perchè lasciato debole, come innanzi, ed infermo dalla stessa falsa sua penitenza. Nè da altra fonte proviene la fermezza di quello, se non che dall'essersi egli veramente giustificato: *secundum Deum tristitia est*. Nè altro principio conosce la debolezza di questo, fuorchè il non essersi egli sinceramente reso mai giusto: *secundum Deum tristitia non est*.

Perfido e disgraziato Israello, perchè mai fosti tu sempre così proclive alle infedeltà, e alle rivolte contro il tuo Dio, dopo d'aver pur tante fiate conosciuta, e detestata la tua ingratitudine, ed empietà? Quanto spesso convinto dalla giornaliera sperienza, e della sopragrande bontà del Signore in proteggerti, e favorirti, se giusto, e del di lui inesorabil rigore in punirti, e abbandonarti, se reo, sino a vedere il cielo, la terra, il mare, e gli elementi tutti ora impegnati co' più stupendi prodigj al tuo vantaggio, ed ora congiurati nelle più strepitose maniere a' danni tuoi; dell'error ti avvedesti, confessasti la colpa, e con profuse lagrime, e con infocati sospiri implorando dall'offeso Signore il necessario perdono, procurasti di allontanare da te la di lui destra vendicatrice, e di meritarti di nuovo il suo paterno favore, e la sua amorevole protezione. *Cum occideret eos quærebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum*, come ne fece già testimonio il coronato Salmista (*Psal. 77. 34.*). Ma quanto durò poi mai la tua conversione, e 'l tuo ritorno! Ah che dal pentimento, e dal dolore commosso bensì di tempo in tempo, non mai però stabilmente emendato, fu sempre in te quasi la stessa cosa il pentirti di tue scelleratezze, e 'l rinovarle; chieder supplichevole del tuo Signore la grazia, e 'l disprezzarla; l'aver per anche sotto degli occhi la misericordia di Dio operante a tuo favore miracoli, e l'irritar con nuovi oltraggi al tuo castigo la di lui fulminante giustizia: *Et conversi sunt, & tentaverunt Deum, & Sanctum Israel exacerbaverunt* (*Ps. 77. 41.*). Donde mai nacque in te una sì ostinata incostanza, per cui fosti sempre, e lo sarai sino al terminare de' secoli, lugubre, e miserabil soggetto delle divine più strepitose vendette: *Populus, cui iratus est Dominus usque in æternum* (*Malach. 1. 4.*)? Ah non altronde, segue a dire il Reale Profeta, se non perchè *di* questo sgraziato popolo fu sempre falso *il* ravvedimento, finta la conversione; e *le* proteste tante volte rinovate al suo Dio di fedeltà, e di amore uscirono sol da una lingua mentitrice, e bugiarda. *Dilexerunt eum in ore suo, & lingua sua mentiti sunt ei* (*Psal. 77. 36. & seqq.*). Così sotto un volto pentito, ed umiliato, degli sciaurati il cuore essendo sempre empio egualmente, e protervo: *cor eorum non erat rectum cum eo*; ritornati appena con la esterna confession delle colpe quasi ravveduti al lor Dio, con nuovi eccessi mostraronsi come prima ingrati verso di lui, ed infedeli: *nec fideles habiti sunt in testamento ejus*.

Se nell'esempio degli Israeliti non mai costanti nel bene, perchè non mai convertiti da vero, espressa al naturale non sia la immagine di tutti insieme i recidivi, voi giudicatelo, che saggi siete, o Signori. Aggravati alcuni di questi dal peso delle lor colpe, oppure oppressi dal flagello della divina vendicatrice giustizia, entrano tratto

trat-

tratto in se stessi a conoscere la vera fonte dei loro mali, e col dolore nell' animo, e con la confessione sul labbro a' piedi del Sacro Ministro chiedono dei lor peccati istantemente perdono. *Cum occidit eos, quærunt eum, & revertuntur.* Altri poi spinti soltanto, o dal costume, o da umano rispetto, o da un certo fondo di cristiana pietà, cui non ancora totalmente perdettero, fanno mostra essi pure di convertirsi a Dio, e di divenire col mezzo della Sacramental Penitenza di lui figliuoli, ed amici: *Diligunt eum in ore suo.* Ma che? Fornita appena la confessione, e con essa acchetata come che sia la coscienza, soddisfatto all' interno amor proprio, e agli esterni doveri; ritornano e gli uni, e gli altri con la stessa facilità, e col medesimo attacco alle primiere loro esorbitanze, ricadono negli stessi peccati, e sono infedeli, e rubelli al lor Dio, come eran prima. *Et convertuntur, & tentant Deum, & Sanctum Israel exacerbant.* Passano senza timore dai sacri Tribunali alle loro colpevoli consuetudini, ora in apparenza ravveduti, fervorosi, e divoti, e da quì a poco avari, come innanzi, spergiuri, crapuloni, effemminati; oggi tutti con Dio nella orazione, e nelle chiese, e dimani tutti col Mondo ne' teatri, nè ridotti, nelle cicisbeature, e negli amori; sempre però lontani dalla vera pietà, nemici della virtù, e contumaci al Vangelo: *Nec fideles habentur in testamento ejus.* Così scorrono i mesi, e gli anni tra Sacramenti, e peccati, e tra peccati, e Sacramenti; e con tal tenore di vita nè del tutto scapestrata, nè veramente cristiana si rendono tanto più odiosi, e abbominevoli a Dio, quanto meno capaci di correzione, e di emenda. *Populus, cui iratus est Dominus usque in æternum.* Tutto questo però da qual altra fonte mai nasce, se non perchè il lor pentimento, le confessioni, e i Sacramenti son d'ordinario un puro giuoco, e fingimento di lingua, *lingua sua mentiuntur*, non una vera mutazione di cuore regolato, e sincero: *cor autem eorum non est rectum cum eo?* Ed che non è così debole, e inefficace la ginstificazione cristiana, nè per tal modo instabile, e inoperosa una vera cordial penitenza. *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur.*

Lo so, che anche la umana fralezza, le lusinghe del Mondo, le insidie del maligno spirito tentatore, e i solletichi della rubella concupiscenza, e la forza delle seduttrici occasioni, son tutte ree avvelenate sorgenti, onde trae d' ordinario, chiunque vive mortale su questa terra, e la incostanza nel bene, e la spinta alla caduta. *Fascinatio nugacitatis*, lo insegnò il Sapiente, *obscurat bona, & inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia (Sap. 4. 12.).* Ma a render forte però, e vigoroso l' uomo contro di ogni esteriore ed interno nemico, onde non più si lasci addescare dalle lor arti, nè più nelle lor reti ricada, quella grazia stessa, dice l' Angelico (1. 2. q. 111. *a.* 3.), efficacemente si adopera, che da lui con la sincera sua contrizione, e per virtù del Sacramento a buona sorte ottenuta, ha per suo uffizio il rimettere siccome l' anima nella primiera giustizia, e santità, così il darle mano, ed ajuto a battere con più saldo, e veloce la virtuosa intrapresa carriera, e ad ottenere con perseverante costanza la gloriosa sempiterna corona. Non fia mai, che un penitente sincero mercè la grazia Sacramentale, e lo stesso suo pentimento, non senta, o più moderati de' suoi avversarj gli assalti, o almeno in se maggior forza a respingerli, e superarli. Non fia mai, che un peccatore veramente giustificato, nella stessa divina ricuperata giustizia, e carità non ritrovi, e un forte freno a reprimere le interne tumultuose passioni, e un dolce sprone a fuggire da qualunque esterno anche più solleticante pericolo. *Quæ secundum Deum tristitia est*, torna sempre il principio del grande Apostolo, *pœnitentiam in salutem stabilem operatur.* Il non ritrarre dalla penitenza un tal frutto, e l'esser sempre ugualmente debole agli attacchi, facile alle sorprese, dominato dagli appetiti, trasportato dalle passioni, e sempre più o meno invischiato, o nella colpa, o nei gravi pericoli di cadervi; ah egli è segno troppo evidente di una penitenza bugiarda, e di una chimerica conversione: *secundum Deum tristitia non est.*

Ma e perchè dunque Penitenti di simil fat-

fatta, mentitori nel lor pentimento, ingannati vengono tutto giorno dai Sacri Ministri a lor piacere, e ammessi alla Sacramentale riconciliazione, e delle lor colpe sebben reiterate, e abituali di volta in volta prosciolti? Ah miei Signori nel portare sin quì la vostra istanza qual duro spiacente tasto toccate! Ben volontieri, e con ragione mi dispenserei in questo luogo dal soddisfarvi, se il rispondere con vangelica libertà alla vostra ricerca non mi aprisse il campo a scuoprirvi un'altra più forte luttuosa sorgente di quel gran male, di cui oggi ragiono. Perchè il Sacro Ministro nel tribunale di Penitenza assolver possa lecitamente, e con frutto un peccatore, che a' piedi suoi per un tal fine si accosta, è necessario, chi non lo sa? che prima in esso con saggia, e prudente diligenza discuopra un cuore veramente di sue colpe contrito, e da ogni affetto perverso, prima in lui dominante, libero, e sciolto; possibile non essendo, che si riconcilj con Dio, e la sua grazia ricuperi un'anima, la qual da lui è ancora avversa per lo peccato, e in altri amori disordinati, ed ingiusti malamente occupata. *Derelinquat impius viam suam, & revertatur ad Dominum, & miserebitur ejus (Isa. 55. 7.)*. Ecco la disposizione richiesta dallo stesso Dio nel peccatore per unirlo a se, e farlo degno della sua grazia. Senza di questa qualunque assoluzione al peccator conferita, ella è ingannevole, dice Cipriano, e di sommo pericolo a chi ingiusto concedela, e niente profittevole a chi indisposto la ottiene. *Irrita, & falsa pax periculosa dantibus, nihil recipientibus profutura (Lib. de Laps.)*. Di una tale interna contrizione, e sincero cangiamento di cuore privi sono i recidivi, come ho mostrato: *non derelinquunt viam suam, nec revertuntur ad Dominum*. Dunque i recidivi, sinchè nello stato perseverano di ricaduta, indegni sono, ed incapaci di assoluzione, qualunque pur sia, o 'l loro estremo affettato compungimento nel chiederla, o del Ministro l'assoluta, ed eziandio straordinaria autorità nel conferirla; & *non miserebitur eorum*.

Ma ben lo so, sclamava a' tempi suoi il dotto, e pio Cardinal Bellarmino (*Conc. 8. Dom. 4. Adv.*): lo so, e con le lagrime il dico, esservi oggi molti inesperti Ministri, e dispensatori infedeli de' Sacrosanti Misteri, i quali con tutta facilità, e a doppia mano assolvono chiunque loro si appressi, o degno egli ne sia, o incapace, sincero nella sua penitenza, o ingannatore. *Multi hodie reperiuntur imperiti œconomi, qui summa facilitate omnibus manum imponunt, & tam paratos, quam non paratos absolvunt*. Questi con la loro, o ignoranza ella sia, o maliziosa, e interessata superbia i popoli bruttamente corrompono; e nel palpare con traditrice condiscendenza de' peccatori le piaghe, son cagione, che in essi rimangano queste sempre salde, ed intatte, senza ottenerne giammai con una vera, e stabile penitenza il guarimento. *Isti sua imperitia, & superbia corrumpunt populos, & eis verg penitentig viam precludunt*. Imperciocchè non avrebbero al certo d' ordinario i perversi tanta baldanza nei loro eccessi, nè tanta ostinatezza nelle lor ricadute, se non trovassero nei Confessori tanta facilità di ascoltare, e di assolvere: *nec enim esset tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi*. Guai però a noi, o Confessori, se infedeli in tal modo ritrovati saremo, allora quando il supremo Signore conto ci chiederà del suo sangue al nostro Ministero affidato. *Vg nobis, cum Dominus rationem ponet cum servis suis*. Qual fia mai la nostra condanna, se abusando del sacrosanto carattere, e maltrattando il sangue di Gesù Cristo, anzi che promuovere con giusto zelo nel Tribunale di penitenza la salvezza delle anime, e la gloria del divino Signore, con la soverchia facilità, e connivenza cagion saremo, che i peccatori si rendano sempre più indolenti nel male, e che venga Iddio dal protervi con più franchezza oltraggiato? *Vg nobis, vg nobis; nec enim esset tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi*.

Che avrà intanto a pensarsi dei Sacramenti de' recidivi, e delle assoluzioni da essi sino ad ora ottenute? Troppo è facile, e naturale, o Signori, dal fin quì detto il dedurlo. *Irrita, & falsa pax periculosa dantibus, nihil recipientibus profutura*. Miseri dunque, quanto mai pianger deono,

se

se senno hanno, e confondersi nel vedere, che i più veri principj delle continue, e replicate lor colpe, furono appunto quei Sacramenti, con cui malamente pensavano di cancellarle, e quei benigni, e facili Direttori, che per quiete di lor coscienza con tanto attaccamento seguirono. Non disperin però nella lor confusione, e nel loro pianto, che non è senza cura, qualunque esso si sia, il loro male; e quel ch' essi far debbano per conseguir finalmente una vera, e stabile giustificazione, e salute, con tutta chiarezza lor mostrerò dopo d' aver prima scoperti giusta il mio impegno i danni eziandio delle ricadute, onde efficacemente risolvano d' abbracciarne i giusti, ed efficaci rimedj.

Sarebbe un danno, o Signori, da non potersi abbastanza, o concepire, o detestare, il solo torto, che fanno de' peccatori le ricadute alla grazia di Gesù Cristo, di cui, o impediscono la diffusione, o vana rendono la efficacia. Il sangue dell' Uomo Dio, fonte per noi di grazia, e di salute, dai Recidivi più forse, che da altri mai avvilito viene tutto giorno, e calpestato; mentre loro nel Sacramento per mezzo de' suoi Ministri pietosamente comunicandosi, trova pure in essi a sua grande onta, e resistenza, e disprezzo. *Quæ utilitas in sanguine meo*, potrebbe dir con le voci del suo Profeta il Redentore, *dum descendo in corruptionem?* (*Psal.* 29. 10.). Non minore, o più tollerabile è altresì il danno, che dalle ricadute deriva al decoro di nostra cattolica Religione, di cui per esse un puro giuoco appariscono i Sacramenti, ed una scena i più augusti, e sacrosanti Misterj. Pur troppo al vedere i cattolici di tratto in tratto affollati ai Tribunali di penitenza, e agli Altari, ed indi nulla meno scorretti, dissoluti, e viziosi; dei Tribunali di penitenza, e degli altari sen ridono i nimici di nostra fede, a difetto imputando, sebbene a torto, della innocentissima Madre ciò, ch' è colpa solo de' continuati figliuoli. *Viderunt eam hostes*, sclamerebbe pur Geremia, *& deriserunt sabbata ejus* (*Thren.* 1. 7.). Il Mondo tutto alla fine da simil fonte un estremo irreparabile danno continuamente ne trae; nella comune incostanza di que' medesimi, che i propri eccessi conoscono pur qualche fiata, e detestano, già disperato ormai scorgendo il suo caso, di vedere una volta, o cessare, o sminuirsi i disordini, ond' esso va per ogni parte, e senza fine allagato. *Omnes declinaverunt*, piangerebbe come a' suoi tempi il Salmista, *simul inutiles facti sunt, non est, qui faciat bonum* (*Psal.* 13. 3.). Ma lasciamo però tali danni, che sebbene in se stessi gravi all'eccesso, e deplorabili, non iscuotono pur, quanto è uopo, il peccator recidivo, come troppo estrinseci ad esso, nè abbastanza toccanti il personale suo bene.

Quel che dovrebbe ricolmare altamente di raccapriccio, e di orrore, chiunque nello stato si trova di recidiva, e rendere ogni altro, che di senno privo non sia, avvertito sommamente, e guardingo a non cadervi; egli è l'acciecamento profondo, e la indomabile ostinatezza nel male, a cui conducono quasi insensibilmente le ricadute, e per cui difficile al sommo riesce, per non dir con la frase dell' Apostolo Paolo, impossibile, ai recidivi il convertirsi una volta da vero, e l'ottenere salute. *Impossibile est eos, qui sunt illuminati, gustaverunt donum cœleste, virtutesque sæculi venturi, & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam* (*Hebr.* 6. 4.). Danno più grave, e rilevante, stato più pericoloso, e da temersi, se ragion vale, se fede, qual mai sarà? Mio Dio fate, ch' io sappia bastevolmente spiegarlo; e voi Signori non divertite punto il pensiero, che troppo è pratica, ed importante la verità, cui sono ora per iscuoprirvi.

Due diversi stati di uomini per rapporto alla vita morale distinguer si possono nella cristiana Repubblica, corrispondenti alle due opposte strade mostrateci dal Vangelo, su cui pone piede, e cammina chiunque vive su questa terra. Il primo è lo stato dei veri giusti, che penetrati da un vivo desiderio efficace del sempiterno lor bene, e prevenuti dall' amabile possente forza della grazia divina, la strada seguono a fermo passo stretta, ed angusta insegnata da Gesù Cristo; e con la continua mortificazione delle corrotte passioni, e con l'abborrimento costante dei pravi allettamenti del Mondo, e con l' esercizio puntuale d'

ogni

ogni più perfetta virtù, cercan di rendersi in tutto simili all' immagine del Figliuolo di Dio, per essere a parte della di lui eredità, come fu loro promesso, e della eterna sua gloria: ma questo stato è di pochi. *Arcta via est, quę ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam* (*Matth.* 7. 14.). L' altro è lo stato degli empj, che nulla punto solleciti di loro eterna salute, e forse ancora poco persuasi di una futura vita immortale, la strada corrono ad occhi chiusi larga e spaziosa suggerita dall' amor proprio; e postasi sotto de' piedi ogni legge, e formatosi un giuoco d'ogni pietà, e religione per appagare ogni loro sregolato appetito, e darsi in preda ad ogni più nero vizio, e disordine, par che abbiano patteggiato, come dice il Profeta, sin con l'Inferno, contenti di aver ivi un giorno l' infelice, e sempiterno lor fine: e questo è lo stato di molti. *Lata via est, quę ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam* (*Matth.* 7. 13.). Tra questi due contrarj stati di vita, sebbene altro non ne abbia assegnato giammai, o riconosciuto il Vangelo; un di mezzo pur ne inventò l' astuta mollezza del Secolo, nè così duro, ed austero, come lo stato de' giusti, nè così sciolto, e perduto, come quello degli empj; e che affettando tutta la bella apparenza del primo, senza sentirne il rigore, fugge insieme l' obbrobrioso carattere del secondo, con goderne a un di presso tutti i vantaggi. E tale è appunto lo stato de' Recidivi, dei quali ora parliamo, e che formano de' Cristiani la maggior parte. Questi desiderosi di appagare ad un tempo Iddio, e 'l Mondo, il dovere, e la passione, la coscienza, e l'amor proprio, abborriscono altamente, e si guardano da certi eccessi, nel giusto concetto d' ogni onesta persona troppo vili, ed indegni; ma altre colpe però, cui il comun uso tolse affatto dal volto qualunque marca d' infamia, o la ignoranza del Secolo autorizza quai puri effetti di umana fragilità; queste, e le rimirano con genio, e senza alcun ribrezzo commettonle: hanno le loro orazioncelle, che giornalmente ripetono, più libricciuoli, che tratto tratto rivoltano, Chiese, e Oratorj, che stabilmente frequentano; ma nello stesso tempo schiavi del Mondo, e delle sue follie, tutti ne segnono i costumi, le massime, e le condotte; baccanti ne' ridotti, e ne' teatri, liberi nelle conversazioni, e nelle tresche, portati ad ogni sorta di voluttà, e di piacere; e la cristiana modestia, la mortificazion della carne, la custodia de' sensi, la crocifissione di se medesimi risguardansi, se non con disapprovazione, e con disprezzo, almeno con superiorità, e non curanza. Si accostano in fine or più, e or meno con frequenza ai Sacramenti, ed han per massima, e quasi ancora per gloria l' aver uno stabile Confessore di grande autorità, e di alto grido; ma con tutto ciò sempre saldi nei loro vizj, e disordini, vivono sempre ugualmente a seconda de' genj, e de' capricci; amano l'ozio, il libertinaggio, e la crapula; scialacquano il tempo, gli spiriti, e forse ancora le famigliari sostanze dietro a un pazzo amoreggiante, o a una gentil favorita; serbano indelebil nel cuore la memoria de' ricevuti oltraggi, e sempre pronta, o la lingua, o la mano alle vendette; suggono a doppio labbro l' innocente sangue de' prossimi, o con le superchierie nelle Corti, o con le ingiustizie nel Foro, o con le usure nel traffico; e delle proprie interne abituali lordure, o non conoscendone, quanto è dover, la bruttezza, o non concependone mai un giusto, ed efficace dolore, con tutta la loro finta, e superficiale pietà, e non ostante l' uso frequente del Sacramentale lavacro, sempre ugualmente si trovano macchiati, e lordi; affettanti talvolta compunzione, fervore, ravvedimento, ma sempre fermi però nel loro stravagante costume, sempre stabili nelle lor colpe, e a un di presso sempre gli stessi. Se questa non è la immagine più naturale, e più propria de' Recidivi, voi me lo dite. Ora questi non battono al certo la retta strada dei giusti, perchè pur troppo viziosi nelle loro condotte, e colpevoli: non portano neppure in volto l' obbrobriosa marca degli empj, perchè coperti dalla ingannevol larva di qualche pietà, e religione. La loro dunque è una strada di mezzo, formata dalla falsa, e corrotta immaginazione degli uomini, tra la strada dei giusti, di cui pensa di giungere anch' essa felice-

licemente alla meta, senza punto soffrirne le angustie, ed i travagli; e tra quella degli empj, di cui si lusinga schivare cautamente il precipizio, senza lasciare pur di goderne le dolcezze, ed i piaceri. Ma strada però, a ben riflettere, che con questa stessa sua insidiosa apparenza di rettitudine, e sicurezza, accieca vieppiù nel male i suoi seguaci, gli ostina nei lor disordini, e rende il loro stato più d'ogni altro pericoloso, fatale, e pressochè disperato. *Est via*, l'abbiamo espressa in poche parole dallo Spirito Santo ne' suoi Proverbj, *est via, quę videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem* (*Prov.* 14. 12.).

E vaglia, o Signori, la verità. Quei che la strada camminano apertamente degli empj, una vita menando scorretta affatto, libertina, irreligiosa, e brutale, *latam viam*; per quanto pure a gran passi vadano incontro a quella eterna sventuratissima morte, cui una tal via drittamente conduce, hanno però nello stesso più cieco traviamento sempre aperti gli occhi a conoscere senza adulazione, ed inganno, e la irregolarità del sentiero, su cui stolti si posero, e l'estremo irreparabile precipizio, a cui miseri si avvicinano: veggono, che il lor sistema di vivere, contrario in tutto alla ragione, e al Vangelo, gli costituisce anche troppo detestabili al Cielo, e degni delle divine vendette: non ignorano, che a costumi sì guasti seguir dee finalmente l'amaro frutto di una eterna condannazione: nè fia no, che si lusinghino di poter, continuando una simil carriera, godere un giorno la bella sorte de' giusti, e conseguire salute. Il perchè questo stesso sincero conoscimento del proprio errore, e pericolo, e le acerbe punture, che nella rea non ancora indurita coscienza tratto tratto si destano; di un forte stimolo servono agli sciaurati, e di un mezzo molto efficace a ritirarsi una volta dal lubrico calle di perdizione; qualora il benignissimo Iddio si degni di toccargli con la sua grazia, e di dar loro col suo ajuto la forza vittoriosa, e trionfatrice, che da se stessi non hanno. Ah Signore, sclamava dopo il suo ravvedimento Agostino: quel vivo lume, che in mezzo alle mie più insensate sregolatezze mi mostrava, sebben contro mia voglia, la turpitudine, e la ingiustizia delle mie viziose condotte; ed affacciandosi eziandio non voluto d'ora in ora alla mia mente, parea dirmi con voce di sperimentale evidenza: Meschino, per quale indegna, e sordida vita tu t'incammini? *Quo is indigne, & sordide?* (*Lib. 7. Confess. c. 7. n. 3.*): questo sì, questo fu quel dolce, e salutare rimedio, con cui piacque alla vostra bontà di riformare il corrotto mio cuore, e di raddrizzare le mie tralignanti pedate: *placuit in conspectu tuo reformare deformia mea.*

Non così è però, a pensar dritto, di quei, che la via batton di mezzo, con un costume nè totalmente perverso, nè veramente cristiano, *viam quę videtur homini justa*. Questi, dice Gregorio, da quella stessa imperfetta pietà, che esteriormente professano, e dai Sacramenti, che di tempo in tempo, sempre però senza profitto, e emendazione, frequentano, motivo prendono ad acciecarsi vieppiù nei loro vizj e disordini; dei quali, o non apprendono per maliziosa ignoranza la enormità, e la gravezza, o con quattro parole dette ad un Sacro Ministro in confessione credonsi di volta in volta abbastanza giustificati. *Dum de bono aliquid agunt, quod tamen non perficiunt, superbe inter ipsa, quę etiam plenissime perpetrant, mala confidunt* (*3. p. reg. past. c. 30.*). Così passano i mesi, e gli anni in una dolce, e imperturbabile tranquillità, sempre più, o men dominati dalle stesse passioni, esposti agli stessi pericoli, immersi nelle medesime colpe, senza mai vedere il loro sbaglio, non che pensare al rimedio; perchè appunto affidati sull'apparente rettitudine di quel sentiero, che seguono: *via, quę videtur homini justa*. Che se pur qualche raggio di vera luce splende loro tal volta passaggiero nell'animo, onde conoscano a tempo, e la ingiustizia dei loro passi, e l'infelice termine, verso di cui ingannati s'indrizzano; a schermirsi ben presto da simil colpo all'amor proprio, e alle adulate passioni troppo discaro, lo scudo oppongono franchi del loro allontanamento da certe reità più deformi: *non sum sicut ceteri hominum raptores, injusti, adulteri*, come

me diceva il Fariseo del Vangelo (*Luc.* 18. 11.); dell' esercizio di qualche cristiana esteriore virtù: *jejuno bis in sabbato*, come lo stesso presuntuoso gloriavasi; e di quel Sacramentale lavacro, cui di tempo in tempo accostandosi, qualunque pur ne sia stato, o ne sia il motivo, la disposizione, e il profitto, si lusingano d'essersi d'ogni passata colpa bastevolmente purgati, e d'aver sempre pronto il rimedio a mondarsene di bel nuovo, ogni qual volta ricadano nelle primiere esorbitanze, e s'immergano a lor piacere negli stessi peccati: *miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserebitur*, come appunto de' Recidivi qual solita frase riferisce, e qual inganno condanna lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: E se ancora qualche picciol barlume di verità faccia loro sentirsi negli interni rimordimenti della inquieta, e titubante coscienza; pronti sono a ribattere ancor questo, qual vano timore di una mente troppo sofistica; assicurati sulle benigne attestazioni del piacevole Confessore, che consapevole, e pratico di tutto l'intero sistema della lor vita, nell' ammettergli senza difficoltà di volta in volta ai divini Misteri, diede loro pace, perdono, e sicurezza. *Pax erit vobis, non veniet super vos malum* (*Jerem.* 23. 17.). In un tale, e sì ostinato accecamento, promosso dai violenti appetiti, che offuscano sempre più la ragione; fomentato, dalla interna concupiscenza, che sempre più prende lena e vigore; sostenuto dalle esterne occasioni, che accrescono ogni dì più la loro forza, e predominio; protetto dalla stessa apparente pietà, dall' uso de' Sacramenti, e dal credito al benevolo Direttore: pensate voi, quale speranza aver si possa del sincero ravvedimento dei Recidivi, e di loro sempiterna salute. *Impossibile est rursus renovari ad pœnitentiam*.

Ecco, o peccator recidivo, l'effetto più naturale, e ordinario, che in te producono le continue, e stabili tue ricadute; ed ecco il vero termine di quella strada, che ad occhi chiusi tu batti: *via, quæ videtur homini justa*. Questa ti rende cieco ne' disordini, ostinato nei vizi, lontanissimo da una vera conversione, e della eterna salute pressochè disperato. *Impossibile est rursus renovari ad pœnitentiam: novissima ejus deducunt ad mortem*. Qual maggior danno, o temere, o immaginare ti puoi? Forse ancor non ti sembra, che nel seguire l'intrapreso sentiero, abbia a giungere a una tal cecità la tua mente, a una tal durezza il tuo cuore; nè però ti spaventa il tuo stato, nè ti atterrisce il pericolo? Ah meschino, se così è, dice Bernardo, temi tanto più di te stesso, e trema; imperciocchè questa stessa tranquillità in mezzo al pericolo, e sull' orlo del precipizio, ella è chiaro segno di una mente già acciecata, e di un cuore indurito. *Si non expavisti, tuum est, solum enim est cor durum, quod semetipsum non exhorret, quia nec sentit* (*De Consid. lib. 1. c. 2. n. 3.*). Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Qualora il male è scoperto, e conosciuta eziandio la radice, donde nella viziata natura sorge esso sgraziatamente, e deriva; non è difficil cosa, o signori, l'applicarvi, se pur l'infermo soggettisi, un giusto, ed opportuno riparo. Dei Recidivi la piaga esser suole insanabile, *non perchè manchino* alla cura di lei validi, ed efficaci rimedj; *ma* perchè d'ordinario, chi ne va per trista sorte aggravato, conoscere non volendone, *o la* profondità, e la gravezza, o le vere, *e proprie* sorgenti; o disprezza trascurato di rimediarvi, o non ne intraprende la cura da quella parte, e in quel modo, che alla perfetta, e stabile sua guarigion si richiede. Non fia così oggi però, che delle ricadute scoperto avendovi le vere fonti, e i principj, mi sono aperta la strada ad additarvene ancora i giusti, e necessarj rimedj; e nel mostrare quale sia di un tal morbo la malignità, ed il pericolo, cercai d'imprimere in ogni Recidivo altrettanta premura di liberarsene, quanta brama nodrisce dello spirituale suo bene, e di sua eterna salvezza.

Se le ricadute pertanto riconoscono la lor prima sorgente, come vedemmo, dal falso pentimento, con cui a' Sacramenti si accostano i Recidivi, e dal non essersi essi giammai per tal motivo nelle lor confessioni abbastanza giustificati; il primo necessario, ed efficace rimedio è l'eccitare nella pro-

propria anima un vero, e perfetto dolore delle lor colpe, il convertirsi a Dio non in apparenza soltanto, ma di cuore, e co' fatti, e l'ottenere per mezzo di una buona, e valida Sacramental Penitenza la giustificazione, e la grazia. *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur.* Si dolse Davidde del suo adulterio, ed omicidio, *peccavi* (2. *Reg.* 12. 13.); e perchè giusto ne fu il dolore, e la conversione sincera, non più ne' pianti falli ricadde. Si pentì Saulle più di una fiata della sua invidia, e crudeltà contro un preteso rivale, *peccavi* (1. *Reg.* 26. 21.); ma perchè finto ne fu, e menzognero il pentimento, tornò sempre di nuovo alle vendette, e morì nel suo astio implacabile, ed ostinato. Tanto è vero, che la sola efficace, e cordial penitenza render può stabile del peccatore il ravvedimento, e la salute costante: *pœnitentiam in salutem stabilem operatur*. Cominci dunque il Recidivo del proprio male la cura dalla sincerità dell'interno suo pentimento. Questo studj nel suo cuor di eccitare con la seria ponderazione della infinita oltraggiata bontà, dell'eterno castigo alla mortal colpa dovuto; e con calde lagrime, e con fervorose preghiere, come insegnò il Tridentino (*Sess.* 14. *de Pœnit. c.* 2.), cerchi d'impetrare dalla divina pietà de' suoi reati una tale, e così intima contrizione, che, e ne purghi interamente la macchia, e ad ottenerne nel Sacramento il desiato perdono, e la perfetta giustificazione dispongalo: *quæ secundum Deum tristitia sit*. Oh qual subita, e totale mutazion di costumi, qual fermo, e stabile miglioramento di vita si vedrà nel peccatore, se di tal sorta, e carattere la penitenza ne sia: *pœnitentiam in salutem stabilem operatur*.

Non fia mai però, che ciò segua, se nel dolersi il pecator di sue colpe per averne nel Sacramentale lavacro lo scioglimento, e la purga, non levi ancor da esse l'affetto, che prima in lui dominava; sicchè, dice Agostino, venga ad essere alla sua anima aspro, ed amaro ciò, che dolce per innanzi rinscivale, e consolante; e ciò, che prima lo solleticava nei sensi, lo crucci adesso, e lo tormenti nel cuore. *Quando pœnites, ut tibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit in vita, & quod te prius oblectabat in corpore, ipsum te cruciet in corde, jam tunc bene ingeniscis ad Deum* (*Serm. olim* 7. *de temp. nunc* 117. *int. dub.*). Ah quel piangere esternamente i peccati, e poi trale stesse lagrime, e sotto il volto di penitente nudrir un cuore schiavo per essi, ed accecato; e quindi abborrendone forse con la lingua gli eccessi, mantener l'attacco primiero al soldo, agli amori, alle vanità, e a tutte l'altre geniali, ed allettanti occasioni, che diedero il primo impulso alla caduta, e sempre tengono l'anima in un grave pericolo di ricadere: ah egli è un pianto ridevole, un pentimento fallace, una conversione ideale, che siccome non giustifica il cuore, così neppure render saldo lo può, e perseverante nel bene: *secundum Deum tristitia non est*. Infelice Balaamo, che ti giovò il tuo compungimento, la confessione di tua perfidia, e il desiderio d'incontrare la fine de' giusti, dopo di averne insidiata la felicità, e la vita: *moriatur anima mea morte justorum* (*Num.* 23. 10.); se lasciando in te dominare un non mai sazio interesse, per istigamento di questo tornasti a perseguitar come prima co' tuoi corrotti consigli il santo popol di Dio; e continuando tra ravvedimenti, e cadute gli sgraziati tuoi giorni, meritasti finalmente di chiuderli, per giusto divin castigo, con la trista, e disperata morte degli empj? Miserabil Sansone, che ti servì l'essere tante volte scappato con la strepitosa tua forza, e col divino ajuto dalle mani de' tuoi giurati nimici: *vincula, quibus ligatus eras dissipata sunt, & soluta* (*Judic.* 15. 14.); se non fuggendo da cauto la solleticante occasione, dalle lusinghe di questa vinto novellamente e soprafatto, perdesti a un tempo senza rimedio, e'l vigore, e la vita? Toglier dee il peccatore pria dal suo animo qualunque affetto disordinato, e vizioso, allontanarsi costantemente da ogni lubrica, e pericolosa occasione; ed indi con un cuore veramente contrito, e con umile, e sincera confession de' suoi falli ritornar ravveduto, ed emendato al suo Dio. *Convertere*, rimedio suggerito dallo Spirito Santo, *convertere ad Dominum, & relinque peccata, precare ante faciem Domini & minue offendicula* (*Eccli.* 17. 21. 22.). Così sincero essendo il pentimento,

to, la conversione efficace; fermo sarà ancora il penitente nella ricuperata giustizia, stabile nel ben operare, e gusterà in una santa perseveranza il dolce frutto delle divine soprabbondevoli misericordie. *Confiteberis, & laudabis Dominum: quam magna misericordia Domini convertentibus ad se* (*Eccli.* 17. 27. 28.).

E perchè il Recidivo, come abbiamo mostrato, nello stesso suo difetto di emenda, e nella facilità, e frequenza di ricadere, ha tutto il fondamento a sospettare, che finto sia stato sino ad ora il suo pentimento, la penitenza bugiarda, invalide e malfatte le Confessioni; ad assicurar, come devesi, la coscienza, e ad ottenere per via del Sacramento la grazia, che lo giustifichi una volta perfettamente, e stabile lo renda, e perseverante nel bene; è necessario, che dal tempo in cui cadde nello stato di recidiva sino al presente, rlandando con fedeltà, ed esattezza le partite della sua anima, di tutto un tal tempo, e di tutti i commessi, e riconosciuti peccati si confessi generalmente a un dotto, zelante, e caritatevol Ministro: di questo accetti con sommissione i consigli, eseguisca con esattezza i precetti; e con un cuore staccato da ogni affetto alla colpa, e da ogni grave pericolo di cadervi, si disponga a mondarsi interamente, e stabilmente una volta nel Sacramentale lavacro dalle sue interne brutture: purga un po difficile è vero, ma necessaria; anzi neppur difficile a un penitente sincero, e veramente bramoso di sua perfetta giustificazione, e salute. Chi desidera di guarir da un tal morbo, chi vuol da vero la sanità; ecco l'unico efficace, e necessario rimedio. Chi questo spregia, o trascura, ahi!

A voi debbo or finalmente rivolgere il mio discorso, o benigni, e troppo facili Confessori; e se da voi pure han principio, come vedemmo, de' peccatori le ricadute; è ben giusto, che sopra di voi ancora si estenda la medicina, e la cura. Deh pensate, com'è dovere, che Ministri voi siete del Sacramento, non dispotici, e indipendenti Padroni. Quale indegna temerità ella è mai lo spargere il divin sangue di Gesù Cristo, sopra di chi la ragione, e la sperienza vi mostrano inabile, ed indisposto a trarne frutto? Piange il Recidivo nell'accusarsi ai vostri piè di sue colpe, ed altamente protesta dolore, ravvedimento, emendazione, riforma: sì, ma che giova, se pianse ugualmente, e protestò cento altre volte senza mai nulla eseguire? Su questa sorta di lagrime, e di promesse affidereste voi un qualche importante interesse, o una parte di vostre temporali sostanze, a chi conosceste per pratica violatore di fede, frodolento, ingannatore, e bugiardo? E dove trattasi del sangue di un Dio, del valore di un Sacramento, dell'eterno bene dell'anime; basterà una sola parola di chi mai la mantenne, perchè pronta alziate la destra, ed assolviate? Ah Ministri infedeli, prodighi dissipatori della grazia dell'Uomo Dio, voi vi abusate empiamente dell'autorità, che v'è data solo a promuovere, non a tradire la causa del celeste Padrone, e la eterna salute de' suoi eletti. Osserva il Santo Arcivescovo di Villanova Tommaso (*Conc. fer. 6. post. 4. Dom. Quadr.*), che nel perdonare Iddio alla penitente Ninive i suoi eccessi, e nell'assolverla misericordiosamente dall'intimato castigo; dice il Sacro Testo, che *vidit opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala, & misertus est super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis, & non fecit*. Non diede retta il Signore alle lagrime, che abbondevoli sgorgavan dagli occhi d'ogni sciaurato; non ascoltò i gemiti, che profondi uscivan dal petto d'ogni meschino; non si mosse dai sacchi, e dalle ceneri, con cui cercava la contrita Città di esprimere l'interno suo pentimento. No: egli attese soltanto al cangiamento di vita, alla conversion de' costumi, alle opere, ai fatti; e solo dopo la esperienza di questi perdonò benignamente, ed assolse. *Vidit opera eorum, quia conversi sunt, & misertus est*. Regola necessaria per voi, o Confessori, segue il Santo Arcivescovo. Nell'ammettere i recidivi alla riconciliazione, e alla grazia, non vi fidate delle promesse, non vi muovano i pianti, ed i sospiri: consideratene le operazioni, e da queste sol giudicate: *Videte opera eorum*. Sinchè non abbia il peccatore cacciata dal suo fianco la favorita, resa la roba altrui, sciolti i frodolenti contratti, soddisfatti i cre-

creditori, e i mercenarj, e con un nuovo tenore di vita, e di costume mostrata la sincerità del suo animo, e la efficacia del suo pentimento; no, non si rimandi dal sacro Tribunale libero, e assolto. *Prius vadat, & concubinam a domo pellat, pecuniam alienam restituat, contractus usurarios rumpat, debita solvat, & tunc ad Confessarium redeat, & absolvatur.* Questo è l'unico mezzo per assicurare il valore, e l'effetto del Sacramento, il più efficace rimedio contro le ricadute, e'l vero modo di veder in breve cangiato il Cristianesimo: *nec enim*, ripetiamolo pure col Bellarmino, ch'è troppo vero, *nec enim esset tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi* (*Conc. 8. Dom. Adv.*).

Su via dunque, o Recidivi, avete già sotto l'occhio, e la gravezza del vostro male, e le sorgenti onde deriva, ed i rimedj a liberarvene. Ah guai a voi, se spregiate la medicina, se resistete alla cura! Che vi giova finger pietà, aver Direttori, moltiplicar Sacramenti; se questo stesso nel vostro stato di recidiva vi rende più ostinati nel male, più colpevoli dinanzi a Dio, e rei di maggior pena all'Inferno? Se peccatori, e viziosi esser volete, lasciate almen d'accostarvi a' divini Misterj, di profanare il sangue, e di far torto alla grazia dell'Uomo Dio. Ma no, che dissi? Ah che per voi ancora è questo sangue divino, per voi è pronta la grazia di Gesù Cristo. Convertitevi di vero cuore al Signore, sciogliete dal vostro animo qualunque affetto al peccato, fuggite ogni occasion di peccare. *Convertere ad Dominum, relinque peccata, minue offendicula* (*Eccli. 17. 21. 22.*). Così fruttuosi saranno in voi i Sacramenti, vera e sincera la conversione, e guariti perfettamente dal vostro male, godrete i frutti di una ferma, e stabile penitenza. *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operabitur.*

PREDICA XXXV.

COMUNIONE.

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Hosanna Filio David. Matth. 21.

CHe belle dimostrazioni, che grate accoglienze riceve pur una volta il divin Redentore dalli Giudei! Nell'avvicinarsi egli oggi a Gerosolima, ecco correrglì esultante incontro tutto quel popolo; e con palme di letizia alla mano, e con mille festosi evviva sul labbro, celebrarne ad un coro la trionfale venuta, riconoscerne a piene voci la sovrana Maestà, ed esaltarne pubblicamente la piacevolezza, e l'amore. *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Hosanna Filio David.* Chi mai direbbe, che fossero questi que' Giudei stessi così appassionati finora contro Gesù, così indocili ai di lui ammaestramenti, così contrarj alle sue massime, e in non volerlo confessar per Messia, e per divino Figliuolo, duri così, ed ostinati? Come in un punto mutarono idee, e pensieri? come cangiarono in istante cuore ed affetti? Eh aspettate un poco, Signori, e scorgerete ove alla fine sien per far punto, e terminare le così belle, e speciose apparenze. Que' medesimi, che oggi per tal modo ossequiosi, ed impegnati dimostransi verso del Nazareno; saranno fra pochi giorni, lo credereste? i primi saranno ad apparecchiargli spine, e flagelli, chiodi, e croce, come a pubblico reo, e malfattore. *Tradetur gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & postquam flagellaverint, occident eum.* Tragica mutazione, indegnissimo ricevimento! che di quello mi fa risovvenire ben tosto, cui nella sua Eucaristica Sacramentale venuta, riscuote tutto giorno lo stesso divin Redentore da noi Cristiani. Egli è un bel mirare al certo la riverenza, e il rispetto, la divozione, e pietà, che tra noi dimostrano i Fedeli nell'accostarsi che fanno agli Altari, chi più, e chi men con frequenza, per accogliere nel proprio seno

il divino Sacramentato Signore. Voi gli vedrete con le ginocchia piegate a terra, come innanzi al loro Supremo Monarca: *Ecce Rex venit*. Voi gli udirete cantar inni di lode, come a Re sopra ogn' altro dolce, ed amabile: *Ecce venit mansuetus*. E dalle lor labbra sentirete uscir mille voci di benedizione, e di giubilo: *Hosanna Filio David*. Belle dimostrazioni, grate accoglienze. Ma ahi però, se strappato il velo dell'esterna comparsa, scoprir si potessero a chiara luce i cuori; qual varia scena, qual orribile cangiamento, in molte, e in molti si scorgerebbe! Quante anime sotto un volto divoto, si vedrebbero lorde, ed immonde! quante sotto un esterior fervoroso comparirebbero fredde, e agghiacciate! E così dove pur il divino Signore crederebbesi accolto con sincerità d' affetto, come tra suoi fedeli seguaci; si mirerebbe pur troppo ricevuto con indifferenza quale straniero, *illudunt*; o trattato con crudeltà quale nimico, *occidunt*. Ah indegne accoglienze! ah communioni mal fatte!

L' annua solennità della Pasqua, che sta già per ricorrere in questi giorni, ed in cui da grave Ecclesiastica legge costretti sarete a dar ricetto in voi medesimi al vostro Dio; mi sforza, o Signori, a prevenirne a tempo gli abusi, ed i disordini. Egli verrà a voi, qual Re Sovrano: *Ecce Rex venit*: dunque a riceverlo degnamente, un' anima si ricerca netta, ed illibata. Egli verrà a Voi qual Re amoroso. *Ecce veniet mansuetus*: dunque ad accoglierlo degnamente, un' anima si richiede divota, e fervorosa. L' innocenza, e la pietà sono tuttanto le disposizioni in voi necessarie a ben ricevere Gesù Cristo Sacramentato. L' innocenza che esclude dal cuore ogni vizio, e grave colpa. La purità, che riempia lo spirito di divozione, e di fervore. Senza la prima sarà la vostra una comunione sacrilega. Senza dell' altra sarà una comunione tiepida almeno, e infruttuosa. A capo.

Crederei di far torto, o Signori, a quella fede che nella mente, e nel cuore qual più nobil fregio, e dell' una, e dell' altro viva, e luminosa nutrite; se per rendervi augusto, e venerabile il Mistero de' nostri Altari, a provar mi facessi, che sotto di quegli azimi sagri, la vera si asconde, e la reale persona del nostro Dio; e che quindi nella Mensa Eucaristica a noi si dà sotto i simboli delle consagrate sostanze quegli stesso, che glorioso siede nel Cielo sulle teste de' Cherubini, che onnipossente trasse ogni cosa con un sol cenno dal nulla, Arbitro, Signore, e Monarca dell' Universo: *Ecce Rex venit*. Lo neghi pure, se tanta è la sua cecità, l' insana turba de' miscredenti, che il potere increato misurando sol con le deboli forze della creatura, confessar non vuole possibile ciò, che non giugne col suo corto lume a comprendere. Noi più giusti estimatori di un' infinita possanza, e più rispettosi seguaci d' una infallibile autorità; ben sapendo, dice Ambrogio (*Lib. 4. de Sacr. c. 4.*), che chi potè fare dal niente, ciò che non era, potrà molto più cangiare quello ch' è, in ciò che prima non era; e dall' udire dall' Incarnato Verbo, soggiugne Bernardo (*Serm. 28. in Cant.*), questo non è più pane, questo è il mio Corpo: attestiamo a tutta ragione, e con tutta la più ferma certezza riconosciamo, che in quell' Ostia Sagrata, ove pur la vista, il gusto, il tatto, non più apprendon che pane, ci si offre coperto *sotto* degli adorabili accidenti il nostro Dio. *Ecce Rex venit*.

Basta un raggio anche solo di tanto splendido lume, per iscorger ben tosto, e rimanere persuasi, che troppo indegno egli è d' accostarsi all' Eucaristica Mensa, chiunque di grave colpa si trova lordo, e macchiato. Quale unione aver mai possono, dice l' Apostolo, le tenebre con la luce, Cristo, con Belial, Dio col peccato? *Quæ societas lucis ad tenebras, quæ conventio Christi ad Belial* (2. *Cor. 6.* 14.). Un Dio giusto, santo, immacolato, ah che gradir non può per sua abitazione, se non un cuore giusto, santo, e immacolato, per quanto almeno lo permette la misera condizione di questa terra: *Neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo*, direbbe più assai con ragione, che del Tempio di Gerosolima, il Profeta (1. *Paralip.* 29. 1.).

Fin quì, o Signori, ogn' un di noi va d' accordo, nè v' è chi empio, o miscredente lo neghi. Dio volesse però, che alla rettitudi-

tudine della mente corrispondesse del pari quella del cuore; e che alla sana ed incorrotta credenza, s'adattassero sane ed incorrotte le operazioni! E' forse raro il trovarsi anche oggidì alla Mensa Eucaristica tra i fedeli Discepoli un qualche perfido Giuda, che con le impure sue labbra osa cibarsi delle carni, e del sangue del divin Redentore Sagramentato, nel tempo stesso, che gli macchina contro di lui tradimenti, e morte: Ah che fai quì Giuda? Non è questo cibo per te, nè il tuo terreno palato è disposto a gustare di tai celesti vivande. Partiti indegno, e se hai tanto cuore d'infierire inumano contro il tuo Dio; deh risparmiagli almeno la nausea, l'orrore, e la pena di scendere personalmente nel tuo sacrilego petto. Ah Giuda non men degli altri è Discepolo, tuttochè immeritevole d'un sì nobil carattere. Troppo al di sotto condur dovrebbe la sua riputazione, e'l suo onore, se cogli altri ancor egli luogo non tenesse al Convito, nè a parte fosse d'un dono, che il Divino Maestro a tutti indifferentemente offerisce.

Anime sciaurate, che col cuore avvolto attualmente nel lezzo abbominevole de' vizj, e de' peccati, ardite intrepide di accostarvi in certi notati tempi, ed in certe critiche congiunture al sacro Altare, a solo fin di non perdere quell'esterno plausibile nome, che indegnamente portate di seguaci di questo Dio; già m'intendete, che di voi parlo. Voi sì siete quei Giuda iniqui, i quali più presto che purgare la rea coscienza da certe macchie cui troppo amate, o risvegliare in altrui del vostro interno stato qualche nera ombra, ciò che troppo temete; non dubitate di rendervi sacrileghi profanatori del divin Sacramento, col riceverlo indisposti. Lo sa pur troppo il Libertino, che non è pane pel suo palato quello, che all'Altar si dispensa; ma, oh Dio? sarebbe un farsi notare a dito, e dar poco buon odore di se, il non concorrere col comun de' Fedeli al celeste Convito nelle maggiori solennità della Chiesa. Non lo ignora la caduta Figliuola, che dell'Eucaristico Cibo indegna la rende il suo peccato; ma sotto l'occhio della madre, ahi! troppo teme, di porre in diffidenza le sue condotte, se se ne astiene. In una Famiglia Cristiana, in una Società regolare, sarebbe uno scandalo il non comunicarsi quando porta il costume. Il Ministro al servigio del Signore consagrato, ha impegni troppo indispensabili di celebrare cotidianamente i santi Misteri; e l'esentarsene più d'una fiata, sarebbe uno svelare tacendo, ciò che l'onor del carattere vuole segreto. Così per non lasciar d'essere peccatori, o non comparire quai sono, si rendono volontariamente sacrileghi; e per mantenere una colpa, si fanno rei senza ribrezzo di un'altra incomparabilmente maggiore, qual è il tradire a somiglianza di Giuda il Figliuolo dell'Uomo, con quelle stesse labbra con cui gli dimostrano pietà, riverenza, ed affetto: *Osculo Filium hominis tradunt* (*Luc.* 22. 48.). Che se taluni, e dirò anche i più, nell'accostarsi all'Altare, da ogni grave attuale macchia netti si credono, per non riconoscerne alcuna, che purgata perfettamente al loro occhio non sia nel salutare lavacro della Sacramental Penitenza; ahi quante volte ciò avviene a cagion di quel grosso triplicato velo, sotto di cui certe colpe più famigliari, più delicate, e più care, coperte vengono dall'amor proprio, dall'interesse, e dalle altre dominanti passioni. Ogni grado, o Signori, ogni età, ogni professione, ogni stato, e quasi dissi ogni persona, ha i propri particolari difetti; e quanto più sono usuali, e comuni, tanto meno si considerano. Di questi (avvegnachè assai di frequente, o per se stessi, o nei loro effetti ai confini sì accostino di una grave malizia) non se ne prendono il minimo scrupolo molti, e molti cristiani; ed anzichè con la confessione purgarsene, e col pentimento, di troppo rigore, di soverchia indiscretezza notan più tosto chiunque si faccia con vero zelo ad avvertirneli. *Ut jam nequitia sit justitia, & potius prohibitor reprehendatur quam factor*, lo notò fin da' suoi tempi Agostino (*Serm.* 98. *de Verb. Evang. Luc.* 7. *de trib. mor.*). Così per non ricercare con puro sguardo le tracce tutte, e i più secreti ripostigli della loro coscienza; e per non esaminare i propri affetti sulle bilance, non dell'amor proprio, o del-

le passioni, o del costume, ma su quelle soltanto della ragione, del Vangelo, e di Dio: con errore non men colpevole, perchè non men volontario, alla divina Mensa intervengono, quai scellerati Giuda sotto il volto di fedeli Discepoli; e mentre mostran di fare un'azione la più sacra, e religiosa; *Osculo*, anch'essi, *Filium hominis tradunt*. Di questi stessi in fine, che ogni grave lor macchia cercan di tergere nel sangue dell'Agnello divino, pria d'accostarsi a mangiarne le carni immacolate sopra l'Altare; quanti vi vengono lordi, ed immondi, come eran prima, per non aversi saputo nell'acque penitenziali abbastanza far netti? Argomento chiaro, ne sia, e come no! il vedere ben presto comparir di bel nuovo sull'anima le stesse macchie, e lordure; segno troppo evidente, che non ne fu ella giammai perfettamente mondata. Così ancor questi portandosi al celeste Convito senza la bianca stola della giustizia, sono dal divino Signore annoverati tra suoi traditori Discepoli: *Osculo Filium hominis tradunt*.

Ah Cristiani, Cristiani, se pur con tal nome debbo chiamarvi, come cader può mai nel vostro fondo una sì grave cecità, e una così enorme malizia? Come la fede, la ragione, la coscienza, non v'ingeriscono orrore al sol pensiero d'un sì esecrando attentato? Là mirate quell'empio, che perduto ogni senso di religione, e da una sfrenata diabolica cupidigia sospinto, nel maggior bujo di oscura notte entra insidioso nel Tempio, intrepido all'Altare si accosta; ed estratto dal Tabernacolo l'augusto divin Ciborio, con sacrilega mano, via lo rapisce, e lo ruba. Indi per occultare alla meglio un tanto suo strepitoso delitto, versa senza riguardo gli azimi adorabili; e in una putrida fetente cloaca gli sotterra, e nasconde. Che freddo orrore vi sentite già all'istante ricercar ogni vena, nel solo immaginarvi caso sì atroce? Ah empio! così vilipendi, così strapazzi quel divin Pane ch'è disceso dal Cielo, bramato dagli Angeli, ricercato da ogni creatura, nè altro è, che il vero, e natural Figliuolo di Dio! Come la tua iniquità, il tuo eccesso..... Fermate, dice il Grisostomo; che già voi, o sacrileghi, rimbrottate voi stessi. Non fu una sol volta, in cui fra le dense tenebre de' vostri vizj, stimolati da una cieca passione, o d'interesse, o di umano rispetto, vi arrogaste quel divin Cibo, che in niun modo v'apparteneva; e nel vostro petto d'ogni lettamaio più succido agli occhi di Dio, e stomachevole, per ricoprire i vostri indegni trasporti, lo sepelliste. *Non minus detestabile est, in os pollutum, quam in sterquilinium mittere Dei Filium* (*Chrysost. hom. 83. in Matth.*). Ahi che orrenda carneficina veggo farsi dell'uomo Dio là sul Calvario! Mille battiture, e cento spine, larghe ferite, profonde piaghe, ed ultimi sbrimenti ridussero quell'innocentissimo corpo; e tra mille dolori, e mille spasimi, lo lasciarono sopra di un duro tronco di Croce morto ed esangue. La iniqua politica di Pilato ne dettò la sentenza; e la colpevole cecità de' Giudei la eseguì. Ah ingiusto Giudice! empj Ministri! così trattate il Salvatore del Mondo; così rispondete all'amor suo; così ricompensate i di lui benefizj, e gli sapete buon grado de' miracoli, che continui a favor vostro egli operè! Ah da quale ircana selva sortì mai tanta fierezza; e di qual dura selce è formato il vostro cuore? Come.... Non più, dice S. Paolo, che tra questi barbari Crocefissori dell'Uomo-Dio, voi ancor fate numero, o sacrileghi profanatori delle divine Sacramentate sue carni. E quantunque d'ogni peccatore opra già sia, come osservò lo stesso Apostolo, il crocifiggere in se medesimo Cristo Gesù, col rinovare della di lui acerba morte la vera, e sola cagione, qual fu il peccato: voi però dell'infame Deicidio più che altri mai siete i rei; mentre voi soli tra tutti gli altri malvagi, infuriate crudeli contro la stessa persona del Redentore, che sebbene velato, pure realmente ne' vostri indegni petti discende. *Quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis & sanguinis Domini* (*1. Cor. 11.*), *ac si Dominum occidisset*, spiega un S. Padre, *& sanguinem ejus fudisset* (*S. Cyprian. lib. de laps.*). Si può dar colpa più enorme, o più detestabile empietà? Per un sordido interesse, per un vile umano

no rispetto, per un volontario acciecamento, farsi seguaci di un Giuda, nel tradir con un bacio il Figliuol dell'uomo: *osculo Filium hominis tradere*; imitatori di un empio, nel conculcare le carni del Figliuolo di Dio: *Filium Dei in sterquilinium mittere*; compagni sin de' Giudei, nel dar la morte al Divin Redentore: *Dominum occidere, & sanguinem ejus fundere!* Ah, come mai, dice S. Cipriano a quegli Apostati, che in faccia agli Altari il nome negato avevano di Gesù Cristo; ed io dirò a que' sacrileghi, che sull' Altare profanano di Gesù Cristo le carni: come mai nell' accostarvi indegni all' Eucaristica Mensa, nell'aprire l'impuro labbro al divin Cibo, non vi sorprende all' istante un orrido universal raccapriccio, non vi s'instupidiscono i sensi, non vi mancan le forze, non vi si oscura la vista, e tutte non vi palpitano per l'alto orrore dentro al seno le viscere? *Nonne sensus obstupuit, nonne labavit gressus, caligavit aspectus, tremuerunt viscera* (*Cyprian. ubi supra*).

Qual castigo mai dunque, o sacrileghi, aspettar voi vi potete, corrispondente ad un tale, e tanto vostro reato? Chiunque, ve lo fa intender S. Paolo, si accosta indegno a cibarsi delle carni, e del sangue dell' Uomo-Dio; sappia pure, che mangia, e bee nel tempo stesso il giudizio tremendo di sua eterna condannazione: *Qui manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit* (1. *Cor.* 11.). No non fa mestieri, che il sacrilego aspetti la fatal sua sentenza, perchè egli l'ha già ricevuta con le specie sacrate dentro di se; e quel divin Sacramento, che pure è di sua natura cibo di vita, si converte per esso lui in veleno di eterna morte: *judicium sibi manducat, & bibit*. E da che mai, seguiva a dire l'Apostolo, pensate voi, che nasca principalmente il ritrovarvi sempre infermi nell'anima, dominati dalle passioni, e tutt' ora immersi in un sonno profondo, tra le ombre del vizio, e della colpa? Ah! da questo, da questo: *quia manducatis, & bibitis indigne, ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi*. Ed oh, Dio non voglia, che incurabile ancora sia in voi una tale infermità; e mortale, ed eterno il vostro sonno! Ecco là Giuda, che appena comunicato indegnamente alla tavola del Salvatore, posseduto viene all' istante da mille furie infernali, e fatto vile mancipio di Satanasso: *post buccellam introivit in eum Satanas*, ce lo assicura il Vangelo (*Joan* 13. 27.): *Datus est panis Judæ, per quem mancipatus est diabolo*, glosa Agostino (*in Psal.* 108. 7.). Pianse dipoi il suo fallo, ma furon lagrime da disperato; confessò l'errore, disse, peccai; ma voci furono più che di un cuor ravveduto, e penitente, di un'anima rea, convinta, e condannata: nè tutto il suo Apostolato, nè i prodigj operati, nè la lunga servitù già prestata al Redentore, ebbero forza giammai di cangiare, o il di lui animo impervertito, o la sentenza di una eterna riprovazione. *Quia manducavit, & bibit indigne, judicium sibi manducavit, & bibit*. Anime nere, che del perfido traditore imitatrici vi fate nella reità, e nella colpa; come non temete di esserlo ancora nel castigo, e nella pena? Credete forse, che sia di presente il divin Signore men geloso del sacrato suo Corpo, di quel che ne fu, quando lo diede la prima volta in cibo a' suoi Discepoli. Prenderà sì anche contro di voi le sue giuste vendette; e nel vedervi all' Eucaristica Mensa privi della nuzial veste di grazia: *quomodo* dirà ad ogn' uno di voi, con voce quanto meno sensibile, tanto più efficace, *quomodo huc intrasti?* (*Matth.* 22.). Il tuo poco rispetto, la tua temerità, la tua insolenza, porteranno sopra di te gli effetti più terribili del mio acceso furore; e quivi donde incominciare dovea la tua eterna salvezza, avrà principio il tuo sempiterno sterminio: *mittite eum in tenebras exteriores*.

Ma contro di chi fino ad ora io declamai? Ah non fia, che supponga in sì divoto Uditorio anime di tal fatta! Lo so, lo so, che voi Cristiani, ben consapevoli, e certi di quel sommo Iddio, che a voi sen viene nel Sacramento: *Ecce Rex venit*; non è mai che vi accostiate a riceverlo prima di aver, giusta il comando dell'Apostolo Paolo, provata ben la coscienza, riandate tutte dal vostro cuore le tracce, e purgata l'anima con un sincero efficace dolore nelle acque penitenziali, da ogni grave

sua macchia. Su via adunque, con voi ora parlando, *adhuc excellentiorem viam vobis demonstro*, dirò con l' Apostolo stesso (1. *Cor.* 12. 31.). Se la mondezza d' ogni grave peccato basta a far sì, che indegna, e sacrilega la vostra comunione non sia; a renderla però utile ancora, come esser dee e vantaggiosa, si ricerca di più, per seconda disposizione, la pietà, ed il fervore; così esigendo principalmente quel Dio, che a voi sen viene nel Sacramento, non solo qual Re Sovrano, ma altresì qual Re benefico, ed amoroso: *Ecce Rex venit Mansuetus*.

O si consideri la maniera con cui Cristo Gesù viene a noi nel Sacramento; o si dia mente al fine per cui vi viene: quanto mai, e per l'una parte, e per l'altra, di amore piena, e di carità si conosce la sua venuta? Egli viene a noi qual cibo, e come cibo entra nelle nostre fauci, passa nel petto, s' inoltra nelle viscere, diviene nostro nudrimento, e sostanza; e quanto più a noi intimamente si unisce, e si congiunge, tanto più pago si sente il suo amore; di cui, qualunque siasi, è sempre proprio il desiderare, e il produrre degli amanti la unione, come insegna Dionigi (*De divin. nom. c.* 4.). Amori di terra, amori, che così accesi, ed intensi vi spacciate tra le creature, quando mai giunse a tal segno la vostra forza? Amore stesso di Dio, dove altro mai vi mostraste grande più, e vigoroso per l'uomo? Vi univate a noi nella creazione, qual cagione a' suoi effetti. Vi univate nella Redenzione qual primogenitò a' suoi fratelli. Nel Sacramento vi unite ancor cibo alle nostre anime: unione, di cui, siccome non può darsi la più intima, e stretta, così un amore esprime il più ardente ed efficace: *Cum dilexisset suos*, regge il mio pensiero l' Evangelista Giovanni, *in finem dilexit eos* (*Joan.* 13. 1.). Che se dell' amore, più certo indizio, e più naturale effetto egli è ancora, il beneficare chi s' ama; quanto mai amorevole viene a noi Cristo Gesù nel Sacramento, se ad unico fine vi viene di ricolmarci di doni, e di favori? Quivi rende egli nostro il suo corpo, corpo di cui non uscì mai dal seno di Donna, o il più vago, o 'l più amabile, o il più perfetto; nostro il suo sangue, sangue, di cui una stilla anche sola val più, senza confronto, di quanto aver può mai di raro, e di pregiabile tutto il creato; nostri i suoi meriti, meriti, che prendendo il loro prezzo da quella divina Persona, onde sortirono, giungono a por piede nell' infinito; nostro tutto se stesso, siccome nostro tutto è quel cibo, di cui ci pasciamo. Quivi egli ci offre lumi, forze, ed ajuti, quanti mai bramar da noi si possono; e quanti a operare la nostra santificazione quì in terra, e la eterna nostra salute nel Cielo, sono più che bastevoli. Quivi in fine già disposti egli tiene tutti gli immensi tesori di sue ricchezze, giusta la frase del Tridentino, per tutti versarceli a larga mano in seno (*Sess.* 13. *c.* 2.). Che più può far per noi? o che più dare ci può nella sua venuta questo Dio amante? O amabilissimo ospite, o amorosissima venuta? *Ecce Rex venit mansuetus*.

Sarebbe ben di qualunque fiera selvaggia duro più, ed ingrato, o Signori, chi ad un Dio, che sì amorevole viene, e sì benefico, non si curasse di andare incontro sentimenti i più vivi di riconoscenza, e di affetto; e di accoglierlo dentro di se con ogni più possibile divozione, e fervore. Mirate là la vaga Ester, che con estrema premura, e con indicibile studio si va ripulendo fino allo scrupolo, e con mille esterni vezzi cerca d' aggiungere grazia alla sua naturale beltà. Perchè mai tutto questo, o savia Donna? Io so, che da te invitato, deve oggi esserti commensale il Re tuo sposo: *Venias ad me hodie ad convivium* (*Esther.* 5. 4.). Ma qual fia uopo per di tanti abbigliamenti, ed apparecchi per ricevere uno Sposo, a cui se' cara; che già ti ama; e che per amore, di una metà del suo imperio donna, ed arbitra ti dichiarò? Ah perciò appunto il dì lei dovere ricerca, vuole il suo bene, che di un Signor sì amorevole incontri il genio, si cattivi l'affetto, e da se tolga quanto può offendere i di lui sguardi, o raffreddare il suo amore: *Regalibus vestimentis indutæ es* (*c.* 5. 1.). Ed ecco infatti, che adorna e risplendente, quanto può portare il suo sesso, gli corre ossequiosa incontro; seco

sic-

siede favorita al convito; trova sempre più grazia nel di lui animo; e quanto sa in suo vantaggio o chiedere, o bramare, il tutto, ad un sol cenno ella ottiene: *Si inveni gratiam in oculis tuis, o Rex, dona mihi animam meam, pro qua rogo. Etiam si dimidiam partem regni mei petieris, impetrabis* (c. 7.). Ah miei Signori va troppo errato, chi a ricever con frutto il divino Sposo e Monarca nella sua Mensa Eucaristica, disposto abbastanza si crede, perchè mondo forse da quelle enormi lordure, che indegno affatto lo renderebbero di una tal visita. Quelle macchie altresì e quelle deformità, che noi leggiere chiamiamo, perchè del di lui amore non del tutto ci privano, ma che in se stesse però sono non poco ai divini purissimi sguardi brutte, e spiacenti; ah queste ancora troppo disdicono in un' anima albergatrice di un Dio; ed oh quanto ritardanla dal crescere nella sua grazia, e dal partecipare i suoi celesti favori.

Nè parlo io già qui tanto di que' difetti, che sono in noi, o involontarj, o passaggieri, prodotti, più che da un fondo cattivo, e da un cuore scorretto, dalla natìa fralezza, o da impensata sorpresa: difetti, che sebbene ancor essi abborrire si debbano, e con sommo studio schivare; pure non fia possibile in questa misera vita, senza di una grazia speciale, tutti insieme fuggirli, e l' esserne sempre scevri affatto, ed immuni: difetti in somma, che meglio direbbonsi polve, di quello che macchie dell'anima. Ancor questa terrena polvere sì, scuoter dee da se l'uomo col dolore, e col pianto, pria d' accostarsi al celeste Convito; ma pur per essa non tanto indisposto, nè del tutto incapace si rende di trarre dalla sacra Mensa merito, e frutto; scusa avendo del suo, qualunque siasi adombramento, nella stessa involontaria cagione, onde procede. Di que' difetti molto più, e specialmente ora ragiono, abituali, e conosciuti, che origin traggono da un fondo guasto, e da un cuore troppo attaccato alle creature: difetti, che vere, e notabili macchie sono nell' anima, per cui viene essa a perdere il lustro della fervente attual carità, lo splendor della fede viva, ed operosa, il desiderio del proprio avanzamento, e profitto; ed occupata prima da una misera tiepidità, e svogliatezza per le cose di spirito, poi da nausea, e da un totale fastidio, alla grave mortale caduta passo passo disponesi: difetti tanto più difficili a sradicarsi, quanto più stanno intimamente inseriti nell' animo, e meno ingeriscon di orrore, mercè l' onesto carattere di piccioli, e di leggieri, che gli ricuopre. Questi sì, questi difetti, e queste macchie, che pur da noi d'ordinario, quasi per nulla si contano; chi può mai dire, quanto offendano gli occhi, quanto pungano il cuore dell'Ospite divino, che nel Sacramento noi riceviamo; e quanto indegni ci rendano del suo aggradimento, della sua grazia, de' suoi doni? Un Dio, che tutto amore, e bontà, viene quale Sposo nel diletto suo Talamo; come mai può compiacersi di un' anima, che ad altri oggetti soverchiamente attaccata, del di lui amore poco è curante, e se a lui non nemica neppur del tutto affezionata si mostra? Qual amante gradì mai da un amico simile accoglimento? E una tal anima può ella ragionevolmente sperare di molto crescere in grazia, e di arricchirsi delle amorevoli beneficenze del divino Sacramentato suo Sposo; cui con tanta freddezza, e indifferenza riceve, quanta forse non userebbe con chi le fosse straniero? Ah che lo stesso soverchio di lei attacco alle creature, e l' affetto indegno che serba ai suoi tuttochè leggieri disordini; incapace troppo la rendono di provare del celeste Convito, cui siede, la soavità, e la efficacia: come appunto coperta da grossa nebbia la terra, non è atta, nel suo seno a ricevere la benigna rugiada, che dal Cielo copiosamente discende.

Maraviglisi ora chi può, e vuole, se non ostante l'uso frequente, la Dio mercè a' giorni nostri introdotto, dell'Eucaristico Pane, poco, o nulla migliorato ne' suoi costumi veggasi il mondo; anzi di que' medesimi, che, o tratti da particolare pietà, o dal proprio stato costretti, cotidianamente, o molto spesso all' Altare si accostano; raro sia lo scoprire, chi dopo anni ed anni di un tale cibo, ugualmente non si ritrovi,

vi, o forse sempre più, freddo, tiepido, ed imperfetto. Cosa ella è questa, che da ogni fedele, e da noi specialmente, o Sacerdoti, meditata, riempiere ci dovrebbe di confusione, e di terore; mentre se d'ogni oziosa parola, per testimonio di Gesù Cristo, rendere si dovrà stretto conto al divin Tribunale nel giorno estremo; che fia mai di tante comunioni ricevute, e di tanti sacrifizi celebrati senza alcun frutto? Ma non è però da stupire, se si consideri, con qual cuore, con quai affetti ai divini Misteri noi ci accostiamo. Mille attacchi colpevoli, o almeno non affatto innocenti, alla borìa, al danaro, al passatempo, al piacere; mille passioni non abbastanza dome, e represse, di sdegno, o di amore, di cupidigia, o d'invidia, ci fanno strada ai Sacramenti. Oggi col Mondo ne' giuochi, nelle conversazioni, negli spettacoli; e dimani con Dio nel Santuario. Ora sciolti in discorsi vani, ed oziosi, se non anche liberi troppo, o mordaci; e da quì a poco all' Altare. Quindi poi nasce il venir taluni all'Eucaristica mensa, più che per interno fervore, e per sincera pietà; o per interesse, che cerca di promuovere con ciò i suoi temporali vantaggi; o per ambizione, che spera di procacciarsi così la vana stima degli uomini; o per leggerezza, che non altronde prende sua regola, se non se dal capriccio; o per costume che non riflette, nè a ciò che fa, nè perchè 'l fà, purchè lo faccia. Quindi l'accostarvisi altri con la mente distratta nelle inezie del Mondo, col cuore agitato da un continuo tumulto di terreni pensieri, e talvolta anche col corpo, o stranamente scomposto, o vanamente adorno; come se per tutt'altro giunti quà fossero, che per dar ricetto nel proprio seno ad un Dio. Quindi in fine il mostrarsi duri affatto, e insensibili alla venuta di un tanto Ospite, lo sbrigarsi in pochi tratti della di lui intima conversazione, e 'l volgere ben presto all' Altare ed alla Chiesa le spalle; senza neppur più aver memoria, nè dell' azione tremenda che fatta hanno, nè di quell'amoroso Signore che con le purissime sue carni gli ha gratuitamente pasciuti. Comunioni di simil fatta, ditelo voi, o Signori, se è mai possibile, che fruttuose riescano all' anima, e di alcun merito. Ah che anzi annojato il celeste Sposo di un' accoglienza sì fredda, ed incivile, già si parte scontento dall' ingrata sua albergatrice; e nel partirsi, ah sconoscente, le va dicendo: così tratti, e ricevi chi per amore, a te viene, e per amore quì si rende tuo cibo, tuo nudrimento, e tua vita! Restapure digiuna di mie grazie, e de' miei doni, che non sono questi per te; e solo sappi, che la tua colpevole tiepidezza già dee costringermi a rigettarti a poco a poco dal mio cuore, di te troppo ormai nauseato: *Quia tepidus es, nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo* (*Apoc.* 3. 16.).

Deh si risvegli in noi la fede, si desti la carità, e 'l cristiano fervore si scuota in fine, e a operare cominci. Il nostro dovere, e il nostro bene, a imitare ci portino, e a seguire le traccie dell' anima dal divin lume, ed amore scorta, e guidata. Non è mai, che a ciharsi delle carni immacolate dell' Uomo-Dio ella s' accosti, senza aver prima richiamate a rigoroso squitinio le proprie brame, gli affetti, e le condotte: *Probet seipsum homo*, lo apprese già dall' Apostolo (1. *Cor.* 11.). Se neo, o macchia di colpa, se feccia, o visco di terra nel proprio fondo discopre; col dolore, con la penitenza, col pianto si terge tosto, e si fa netta; mal soffrendo il vedersi lorda, e difettosa dinanzi a Dio, al cui cospetto, *stelle non sunt mundæ*, come leggesi nel Santo Giobbe (25. 5.). Scevra così, e sbrigata, per quanto esser lo può, da qualunque lezzo, e bruttura, già si fa premurosa ad abbigliarsi di una fede vivissima, di un' ardente carità, e di una profonda umiliazione, e di quanti vezzi, e ornamenti somministrar mai le sanno le più ricche, e più sublimi virtù; come appunto la saggia Ester, di cui veduto abbiamo, che per piacere al suo Monarca divenuto suo ospite, *regalibus vestimentis induta est* (*Esther* 5. 1.) E come quella, prima ancor di vedere a se venuto Assuero, con le più fervide istanze, e co' più teneri affetti gli andò sollecita incontro; così l'anima amante non aspetta già di sentire il divino suo Sposo picchiar all' uscio, o amorevole entrar dentro al suo petto; ma molto innanzi ancora, a se lo invita, lo chiama, e con mille interni atti di disiderio, di tenerezza, e di affetto, lo prega, e lo scongiura a venire

re: *venias ad me hodie ad convivium (Esther 5. 4.)*. E non sì tosto giunto lo sente, che sopra modo giuliva pel grande acquisto, e santamente superba per l'indicibile onore: ecco ecco, esultante va ripetendo, con la sacra Sposa de' Cantici, ecco il mio diletto: Egli è in me, ed io in lui: oh quanto è dolce, amabile, gioconda la sua venuta! *Dilectus meus mihi, & ego illi (Cantic. 2. 16.)* Indi dentro di se concentrata, e chiuso adito ad ogn' altro oggetto, e pensiere; tutta si occupa attenta in conversare da sola, a solo col suo grand' Ospite. Ed ora da maraviglia rapita: oh mio Signore, ella sclama; com' è possibile che voi quì siate; e mentre non si stimano degni di darvi alloggio i Cieli più puri, o i Serafini più nobili di assistere al vostro Trono, io vi tenga in persona dentro al mio petto? Ed ora dall'amor trasportata; oh mio Bene, soggiugne con la stessa sacra Amante de' Cantici: se è vero che ad una tanta degnazione giugneste per solo amore verso di me; qual io esser dovrei verso di voi per corrispondere ad una tanta bontà? Sia almeno questo mio cuore l'offerta meschina, ch' io vi presento. Voi mi donate in questa Sacratissima Mensa tutto voi stesso; è ben dovere, che quì ancor io tutta me medesima a voi consacri: e sebbene tra l'uno, e l'altro dono, esser non possavi uguaglianza di pregio, e di valore; vi assomiglierò almeno in questo, di non potervi dare di più: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus (Cantic. 7. 10.)*. Ed ora spinta dal desiderio del proprio bene; ah mio Dio, ripiglia con la più volte lodata Esterre: voi quà veniste, lo so, per essere meco liberale, e benigno: eccomi dunque a' vostri piedi prostrata ad implorare pietà, a ricercare soccorso. Se grazia trovo negli occhi vostri, se mi volete contenta; *Dona mihi animam meam, pro qua rogo (Esther. 7. 3.)*. Quest' anima, o Signore, quest' anima è l'unico oggetto, per la di cui salute io prego. Deh voi forte rendetela contro de' suoi nimici, e fate, che vostra mercè salva ella sia; onde possa un giorno cantarvi inni perpetui di laude, e di gloria: *Dona mihi animam meam, pro qua rogo*. Questi atti stessi di umiliazione, di fervore, e di preghiera, co' quali l'anima giusta spiega i propri affetti al divino suo Sposo; son nuovi mezzi per viepiù meritarsi il di lui amore, per crescere nella sua grazia, e farsi degna de' più copiosi suoi doni: *Etiam si dimidiam partem regni mei petieris, impetrabis (7. 2.)*.

Ecco, o Signori, il vero modo d' accostarsi degnamente, e con frutto all' Eucaristica Mensa, ed a cibarsi delle carni, e del sangue dell' Uomo-Dio. Sebbene, ah che vi dissi io fino ad ora? Quai deboli regole, quali norme imperfette vi ho suggerite? Molto più, molto più intenderà senza paragon da se solo, chiunque rifletta, che nel Sacramento, a lui viene personalmente un Dio, e vi viene amorevole tutto, e benefico. *Ecce Rex venit tibi mansuetus*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Un Problema esser suole che si agita bene spesso, e tien divisi i sentimenti non tanto forse de' Teologi, e de' Sacri Dottori, quanto degli stessi Mondani (avvegnachè d' ordinario a questi, e per ufizio, e per istudio, meno competa il far esame, o il dar giudizio su tai questioni): Se, vale a dire, mercè i frutti grandi, che ritrae l'Anima dell' Eucaristico cibo, e la somma premura, con cui il benignissimo Signore alla sua Mensa ci invita, giusto sia l'accostarvisi con frequenza; oppure attesa la santità dell' azione, cui nel comunicarci operiamo, e le eccellenti disposizioni, che per esserne degni, e ritrarne profitto, in noi necessariamente richieggonsi, sia più spediente l'astenersene, e sol di rado comunicarsi. Non sarà inutile, e fuor di proposito, il dirvi in breve ciò che su tal punto io sento.

E in primo luogo un errore grossolano egli è certo, e massiccio, il condannare assolutamente, e a bella prima, o di troppa arditezza, chi alla Mensa Eucaristica spesso si asside; o di troppa tiepidità chi da una tale frequenza con discrezione si astiene. E l'uno, e l'altro, dice Agostino (*Epist. 118.*), può esser lodevole nella sua pratica; perchè mossi da differente, ma non opposta virtù, per diverse strade, e con opposta maniera studiano entrambi di onorare lo stesso divin Sacramento; cui, uno penetrato da profonda umiltà, non ardisce di così presto

sto accostarsi; animato l'altro da un'amor confidente, con frequenza ricevelo. *Neuter exhonorant corpus, & sanguinem Domini, si saluberrimum Sacramentum honorare contendunt.*

Se poi la cosa si rimiri più da vicino, ed in se stessa; egli è fuor di dubbio che sin dagli Apostolici tempi, ottenne colla Chiesa, e vi durò lungo tempo il bello, e santo costume, di comunicarsi i Fedeli non solo frequentemente, ma bensì ancora ogni giorno; a ragione persuasi, dicea Ambrogio, che se è questo pane giornaliero della nostr' anima; non può ella senza suo grave danno starne digiuna: *Ille panis quotidie sumitur, in remedium quotidianæ infirmitatis* (*Lib. 5. de Sacram. c. 4.*). Che se coll'andar delle età, raffreddandosi ne' Cristiani il primiero fervore, cessar dovè almeno in parte l'antico rito; non è già che ancor di presente una sì lodevole usanza non vada a norma, e dello spirito, e del desiderio di Chiesa Santa: *Optaret*, così il Tridentino, *sacrosanta Synodus, ut singulis Missis Fideles adstantes, sacramentali Eucharistiæ perceptione communicarent* (*Sess. 22. c. 6.*). E certamente, lo stesso essere istituito questo divin Sacramento sotto specie di cibo, e di bevanda, ci dà ben chiaro ad intendere, che il di lui uso frequente esser dovrebbe, quale appunto tra gli uomini, quello esser suole di tai sostanze. Che però a questa mensa invitata si riconosce la Chiesa in quelle dolci parole del divino suo Sposo: *Comedite amici, & bibite, & inebriamini* (*Cantic. 5. 1.*). Mangiate, o miei amici, di questo pane, e di questo vino bevete, non dirò a misura, e con riserva, ma fino a sazietà, quasi dissi, all'eccesso, *& inebriamini*.

Se v'ha pertanto tra voi, chi a cibarsi sufficientemente disposto, la Dio mercè, si ritrova; chi, vale a dire, da ogni macchia di grave colpa mondo, e netto conservasi, e dalle leggiere ancora, quanto almeno lo soffre la terrena sua condizione, fugge con ogni studio, e si guarda; venga sì con frequenza: *& comedat, & bibat, & inebrietur*; che perciò appunto sta quì sempre il cibo disposto: *jam parata sunt omnia* (*Lucæ 14. 17.*). Assicuratevi pure, che non v'ha stato, o condizione, non v'ha professione, od arte, che da una tale frequenza, di sua natura impedisca. La innocenza dei costumi, la purità della vita, la santità delle azioni, degno rendono ogn'uno, chiunque egli si sia, di comunicarsi anche ogni giorno. I negozj, le occupazioni, gli uffizj, quando per se stessi sien giusti, e con pura, e santa intenzione si esercitino di servire con essi a Dio nel proprio stato; non solo nulla punto ritardano, ma dispongono anzi, e fanno strada al divin Sacramento. Sacerdoti, e Laici, Artefici, ed Operaj, Giudici, e Mercatanti, qualunque sia il vostro grado, e carattere, se ne' particolari ministerj, e cotidiani vostri esercizj, serbate un animo retto, giusto, innocente, e cristiano; accostatevi pur senza tema, che per voi tutti è l'invito: *comedite, bibite, & inebriamini*. E quanto più, dal frequentare questa mensa celeste si sentisse il Cristiano di fervore riempiuto, ed infiammato di carità; tanto con maggiore frequenza accostar si dovrebbe. *Si aliquis*, ce ne dà la certa regola il mio Santo Maestro, *experimentaliter cognosceret ex quotidiana sumptione, fervore magis augeri, talis deberet communicare quotidie* (*in 4. d. 12. q. 3. ar. 1. quar. 2.*).

Non così però, non così voi, tiepidi, ed indivoti cristiani, che dal frequente cibarvi del divin Pane Eucaristico, anzi che crescere in fervore, e perfezione, sempre più scemate di spirito, e più svogliati divenite, e languenti: voi che astenendovi forse da certe macchie più massiccie e deformi, non temete d'imbrattarvi tutto giorno con altre, cui, o la ignoranza, o l'amor proprio, o la passione, o il costume, danno lo specioso titolo di leggere, ed anche affatto nascondono: voi che contenti di dare a Dio una breve ora del giorno in qualche recitazione, o volontaria, o di obbligo, e forse ancora per lo più strapazzata; quasi tutto il rimanente perdete poi, ne' piaceri, nell'ozio, nella mollezza; dimentichi di raffrenar gli appetiti, di moderar le passioni, di crocifigger la carne; seguaci del mondo, e di sue pompe; amanti del secolo, e delle sue follie; disattenti ne' propri impieghi; trascurati ne' vostri doveri; infedeli nelle particolari obbligazioni del vostro stato. Qualunque pur sia la vostra condizione, il carat-

carattere, il grado, lungi, lungi dal Sacro Altare; che a voi esser non deve cotidiano, e frequente un cibo, ad assaporare il di cui gusto, avete un palato così male disposto. Lungi sì dall' Altare, voi o falsi divoti de' nostri tempi, che della vera pietà più non avete, se non quella esteriore comparsa d' accostarvi spesso a' Sacramenti. Assicuratevi pure, dice un dotto, e santo Scrittore *(Avila Epist. 68.)*, che il solo desiderio della comunione nato più dal costume, e dalla vanità, che dalla ragione, o dal fervore, non vi rende ad essa disposti. *Multum errant, qui solam communionis cupiditatem a consuetudine potius quam a ratione natam, pro idonea ad Eucharistiam preparatione habent.* Lungi sì ancor voi, o tiepidi Sacerdoti, che quasi più non serbate del vostro sublimissimo grado, fuora dell' abito esteriore, e di quella in voi condannabile usanza d' esser quotidiani ministri del divin Sagrifizio. Persuadetevi pure, dice il Grisostomo *(Hom. 28. in 1. Cor.)*, che il solo sacerdotale carattere, o della Chiesa il costume, o le funzioni, non vi fanno degni abbastanza di celebrar ogni giorno i Sacrosanti Misterj. *Tempus dignos accedere non facit, sed animæ puritas & sinceritas*, Lungi, lungi ..... Ma oh Dio che dico? Come mai dissuadervi, e allontanarvi da un' azione sì santa in se stessa, di tanta gloria all' Altissimo, di tanto vantaggio alle vostre anime? Ah no: piuttosto scuotete una volta dal vostro cuore la pigrizia, eccitatevi al fervore, coltivate con più premura le cristiane virtù, guardatevi con più attenzione da ogni macchia di vizio, e da ogni affetto di colpa; vivete in somma, conchiude Agostino, sempre con tale innocenza, e con tale pietà, onde ogni giorno atti siate a ricevere degnamente, e con frutto il divin Pane di vita. *Sic vive, ut quotidie merearis accipere (Apud. S. Th. 3. p. q. 80. ar. 10.).*

PREDICA XXXVI.

DOLORI DI MARIA VERGINE.

Stabat juxta Crucem Jesu Maria ejus. Jo. 19.

Tristo spettacolo oh Dio! scena lugubre, che su le cime del sanguinoso Calvario ci rappresenta in questo giorno mesta, e piagnente la Chiesa! Una tenera amantissima Madre da fiero destino costretta ad accompagnare sino alla fine gli spasimi, ed i martorj dell' unico suo diletto amabilissimo, ed innocente Figliuolo; stassi immobile, e fida ai di lui piedi, mentre egli intanto sopra un duro tronco di Croce pena, agonizza, e muore. Ignudo lo vede, carico di flagelli, coronato di spine, ricoperto di piaghe, asperso di sangue; e tutti ne sente i moribondi sospiri, tutti ne penetra gli estremi languori senza potere, ahimè! o scioglierne gli indegni legami, o porne in salvo la preziosissima vita, ó recargli almeno in tanti suoi patimenti ajuto alcuno, o conforto. Anzi dalla sua eroica virtù, dalla inespugnabil fortezza, e da quella invitta conformità, cui serbò sempre alle supreme destinazioni del Cielo, forzata sentesi ancora a voler ella stessa, ad onta d' ogni natural ritrosìa, e di qualunque fiero contrasto, dell' affettuoso suo cuore, del proprio amato Figliuolo le pene, i tormenti, le agonie, e la morte. *Stabat juxta Crucem.* Ma chi è mai questa Madre così infelice? chi è questo così martorizzato Figliuolo? Ah divinissima Madre io ben vi ravviso: ella è Maria. Ah divinissimo Figliuolo io sì vi scorgo: egli è Gesù. *Stabat juxta Crucem Jesu Maria Mater ejus. Stabat*, oh Dio che stato! *juxta Crucem*, oh Dio che luogo! *Jesu*, oh Dio che oggetto! *Maria*, oh Dio che Donna! *Mater ejus*, ahi che atroce dolorosissima circostanza! Il cuor vien meno al sol pensarvi, manca lo spirito, si confonde la mente, e la lingua impedita dagli affannosi singulti appena appena è capace d' articola-

re

re parola. Facciasi però forza al dolore, e l'interno cordoglio dia campo almen per poco alla voce; che non merita d'esser passato in silenzio un oggetto sì tenero, e per tal modo compassionevole. Che se a fronte d'ogni sforzo a reprimerli vorranno uscir non chiamati dal nostro cuore, o Signori, i pianti, ed i sospiri, saranno questi più che mai opportuni, e più di qualunque voce eloquenti per dimostrare l'eccesso di quella pena, che nel descriversi non può non ispremer dall'animo di chi parla, e di chi ascolta, a viva forza le lagrime. Su via dunque, o Signori, al Calvario, al Calvario. Quivi se fra pochi giorni ci chiamerà a contemplare i dolori di sua passione il Figliuolo, che sta sopra la Croce; oggi ci invita a ponderare il dolore di sua compassione la Madre, che sta a' piè della Croce: *Stabat juxta Crucem Jesu Maria Mater ejus. Attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus* (*Thren.* 1. 12.). Vedremo colà, che il dolor di Maria a' piè della Croce fu un dolor sommo, inesplicabile, incomprensibile; perchè dolor d'una Madre, cui muore l'unico suo amabilissimo divin Figliuolo; perchè dolor d'una Madre, che vede cogli occhi propri morire l'unico suo amabilissimo divin Figliuolo; perchè dolor di una Madre, che è forzata a voler anch'ella la morte dell'unico suo amabilissimo divin Figliuolo. Chiunque alla vista d'una tal Madre, alla considerazione di un tal dolore, tocco non si sentirà da una più tenera, e cordial compassione; ah dica pure d'aver un animo duro, od insensato più dei macigni. A capo.

Ogni e qualunque dolore a giusto ragionare de' Saggi non altronde conosce i suoi veri principj, e la propria sua origine, se non se dall'amore. *Omnis dolor fundatur in amore*, lo disse per tutti il mio Santo Arcivescovo di Firenze (4. *p. tit.* 15. *c.* 36). Sorge questo importuno ad infestare il nostro cuore, ogni qual volta caso avverso, o sia disdetta toglieci il possesso di un bene, che da noi si amava. Nè fia mai, che pena esser vi possa, ove non eravi amore; e che perder possa l'uomo senza cordoglio ciò, che prima possedea con affetto. *Quod sine illiciente amore non habuit homo*, elegantemente Agostino, *sine urente dolore non perdit* (*De civ. lib.* 21. *c.* 26.). E a proporzione, che intenso più, o rimesso è l'amore, che nodrisce l'animo verso del bene; tanto più mite, o atroce nella sua perdita, fa duopo sia il dolore; siccome ogni affetto prende norma, e misura dalla sua propria cagione.

Vergine addolorata, se così è, diteci voi ora un poco, quale, e quanta mai fosse la nobil fiamma di carità, che verso il Divino Figliuolo nel vostro puro seno si racchiudeva; onde dalla grandezza di questa, con giusta, e naturale illazione argomentando, veniamo in qualche modo a comprendere l'atrocità della pena, che provò il vostro cuore nella perdita crudele d'un sì caro, e così amabile oggetto. *Omnis dolor fundatur in amore.*

Basta dire, o Signori, amor di Madre per intender ben tosto un amore, fra quanti signoreggiano d'ordinario ne' petti umani, il più tenero a un tempo, e il più sincero; o perchè il cuor materno è naturalmente d'ogni altro più sensibile, ed affettuoso; o perchè l'unione, che ha la Madre col suo Figliuolo è d'ogni altra più necessaria, e più stretta. Lungi però, che *io* all'amore del comun delle Madri *verso i* Figliuoli, paragonare quì voglia l'amor di Maria verso Gesù. Maria fu Madre sì, ma altra Madre: Gesù fu sì Figliuolo, ma altro Figliuolo; e quindi l'amor di Maria verso Gesù fu amor materno sì, ma d'altra sfera, d'altro carattere. Le altre Madri siccome non concorrono sole alla generazion del Figliuolo, così neppur tutto posseggono verso d'esso l'amore. Maria ebbe sola tutto l'umano concorso nella formazione di Cristo; e perciò in essa lei ancor si restrinse tutto l'amor verso Cristo: *in* quella guisa appunto, che la vista dispersa in due pupille, chiusa l'una, tutta si riunisce nell'altra, e ne raddoppia la forza. Le altre Madri amano bensì un Figliuolo, a cui diedero l'essere; ma non un Figliuolo, da cui ricevuta anch'esse abbian la vita. Maria amava Gesù come suo parto, e e nel tempo stesso lo amava qual sua cagione: e vedendosi Madre, si riconosceva anche Figliuola: onde se le altre amano sol come

come Madri; ella amava e come Madre, e qual Figliuola: e se l'amore diviso in amore di Madre, e in amore di Figliuola, è bastevole a riempiere, quello tutto il cuore alla Madre, questo tutto il cuore alla Figliuola; che avran mai fatto nel cuor di Maria insieme uniti amor di Madre, e amor di Figliuola? Anzi che dissi amor di Madre soltanto, e di Figliuola? Quegli ancora di Sposa, di Sorella, di Compagna, di Amica, e qualunque altro amore, che accender si possa giammai in petto umano, tutti avvampavano nel puro cuor di Maria: nè già spartiti in vari distinti oggetti, come nelle altre Madri addiviene; ma tutti, come linee in un solo centro, come raggi in un punto stesso, terminanti nel solo Gesù; in esso lui amando e Padre, e Figliuolo, e Sposo, e Fratello, e Compagno, e Amico, e qualunque altro oggetto degno de' suoi teneri amori. Non basta. L'amore delle altre Madri, avendo per sorgente, e per iscopo un Figliuolo generato nella corruzion della colpa; costretto vedesi ben di sovente a rallentar verso d'esso le proprie vampe, e talor anche a raffreddarsi affatto, ed estinguersi; a cagione di que' difetti, o naturali, o volontari, cui va sempre, più o meno, soggetta ogni pura creatura, e che pur troppo hanno forza d'intiepidire l'animo, e d'alienarlo dall'oggetto che ama. L'amor di Maria avea per termine un Figlio, che conceputo senza macchia di original contagione, scevro era, ed incapace di qualunque colpa, o difetto, bello tutto, ed amabile, giusto, santo, immacolato, qual puro, e candido giglio, che nulla contrae di sordidezza, e bruttura da quella terra, onde sortisce: e quindi l'amor di Maria nel suo nobile, e caro oggetto trovando, anzi che ostacolo, o ritardo, ogni più forte attrattiva, e fomento, spandeva libere tutte le pure sue fiamme; e quanto più amava, tanto sempre maggior ragione riscontrando di amare, cresceva ogni dì più, ad aumentava il proprio ardore, e la sua veemenza. Tanto più, che le altre Madri amano il Figliuolo, ma con amore, che non mai abbastanza dal Figliuolo esser può corrisposto. Maria amava Gesù, e nel tempo stesso era riamata da Gesù con tanto amore, quanto non ne ha egli per tutti insieme gli eletti: ond'è, che alla viva cognizione di essere amata dal Figliuolo più di tutti essa sola; vedeasi Maria nella dolce necessità di amar il Figliuolo essa sola più, che non lo amavano tutti gli altri. Finalmente l'amore nelle altre Madri è effetto sol di natura. L'amore in Maria era parto, e di natura, ed ancor più della grazia; e perciò tanto più puro, tanto più forte, tanto più intenso, quanto più nobile, viva, penetrante, di quella della natura è l'impression della grazia.

Non vi crediate, o Signori, d'aver fino ad ora stancato inutilmente il pensiero nell'andar esaminando la grandezza dell'amor di Maria verso Gesù; perchè da questo già un largo campo ci siamo aperto al nostro scopo. Se il dolore, come fin dal principio osservaste, è tutto nell'amore fondato; e se tanto esser deve più cruda la piaga nel perdere un bene, quanto più accesa era la fiamma, che verso d'esso nudrivasi: ah chi mai giugnerà bastevolmente a comprendere, quanto grande sia stato, e quanto acerbo il dolor di Maria tanto amante, nella morte di Gesù tanto amato? Una Madre la più tenera, dolce, ed affettuosa, di quante ne formò mai la natura; una Madre, che ama qual Madre insieme, qual Figliuola, quale Sposa, quale Amica, e Compagna; che ama con amore non mai interrotto, o intiepidito, o ritardato; che ama con vampe, accese con pari studio, e veemenza, dalla Terra, e dal Cielo, dalla Natura, e dalla Grazia: una tal Madre, oh Dio! perdere senza rimedio un Figliuolo, che di lei sola quì sulla terra è Figliuolo; un Figliuolo di cui non v'ha il più bello, il più amabile, il più innocente, il più caro; un Figliuolo, da cui è amata con affetto altrettanto puro, e sincero, quanto acceso, ed efficace, al di là d'ogni altra qualunque siasi creatura; e un tal Figliuolo perdere sopra una Croce, con una morte la più barbara, e dura, ignudo, piagato, esangue! Oh Dio che Madre! ahi che Figliuolo! oh che amore! oh che perdita! oh che tormento! *Quanto doloris vulnere*, a ragione sclama oggi con lugubre canto, secondo qualche rito, la Chiesa: *quanto doloris vulnere pectus cruentat illius*, *am-*

ammissus uno funere, Sponsus, Parens, & Filius.

Avvisato Davidde *(2. Reg. 18.)* della misera, ed impensata morte del suo Figliuolo Assalonne, e fatto certo di tutte le infelici circostanze di essa; chi può mai dire, qual freddo orrore, e qual affannoso contrasto occupi all' istante lo spirito dell' amoroso Padre, e Monarca? Qual da improvviso strale colpita timida cerva, s' arresta alle prime, impallidisce, e sviene; indi rinnesso dalla sospresa, e dato campo allo sfogo del dolore, ecco il pianto, i sospiri, le querele, i clamori, le smanie; va, corre, ritorna; e quasi fuor di se per lo spasimo, angoscioso, e piagnente ben cento volte ripete: Assalonne, ah caro figlio Assalonne, dove sei? chi ti colpì? chi a me ti tolse? Assalonne, figliuol mio Assalonne, dunque sei morto? dunque non più vedrai del tuo genitore la faccia, nè più stringere ti potrò all' affettuoso mio seno? Ah chi mi desse di poter cangiar nella mia la tua morte, e di dar questa vita per ravvivare la tua? *Absalom fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalom fili mi, fili mi Absalom!* Che dite mai, o Savio Re, e perchè così vi struggete? Non vi rammenta, che in Assalonne morì un vostro figliuolo, è vero, ma un figliuolo protervo, che ribellatosi empiamente da voi, veniva appunto per assalirvi nella vostra stessa Reggia, e sul Trono; quando con tale iniqua intenzione su veloce destiero correndo armato, restò pe' capelli appeso ad una quercia, lasciando prima la vita, che la inumana sua crudeltà? Eh rasciugate, o Sire, le lagrime, e ringraziate anzi il Cielo .... Ah no, io piango, e piagnerò inconsolabile finchè abbia stilla sull' occhio, o sul labbro respiro, il mio Assalonne; perchè quantunque sciaurato, pur era figlio, nè d' amoroso padre il cuore soffrir mai può con dolce indifferenza un estinto figliuolo. *Absalom fili mi, fili mi Absalom.* Vergine addolorata, Redentor Crocifisso, deh non isdegnate, che al paragone vi ponga; onde al confronto del dolor di un Davidde nella morte d' un Assalonne, spicchi più il dolor vostro, o Maria, nella vostra morte, o Gesù. Pena Davidde per un figliuolo; pena per un figliuolo Maria: ma Davidde si addolora per un figliuolo rubello, e parricida; Maria s' addolora per un figliuolo ubbidiente, ed amoroso. Davidde lo piagne morto; lo compiagne morto Maria: ma Davidde lo piagne morto colpevole per la sua sola empietà; Maria lo compiagne morto innocente per la sua sola bontà. Morì a Davidde il figliuolo, ma ad un sol colpo in aria; morì a Maria il Figliuolo, ma fra mille tormenti sopra una Croce. Davidde era Padre, ma non era che Padre; Maria era madre insieme, e figliuola, e creatura, e sposa. Era figlio Assalonne, ma più non era che figlio; Gesù era Figlio insieme, e Sposo, e Padre, e Benefattore, e Iddio. Or se tale, e tanto fu il dolor di un Davidde per la morte d' un Assalonne; pensi chi può, quale sarà stata l' afflizion di Maria per la morte del suo Gesù. Ah che già parmi di udire quel tenero afflitto cuore nell' amarezza, e nel duolo prorompere, ma con altro più d' empito, e di veemenza, ne' daviddici accenti: Ah Gesù, mio caro Figlio Gesù! perchè sì presto perder io debbo, voi, in cui tutto è riposto il mio affetto, le brame, ogni mio bene? Anima di questo cuore, chi mi divide sì barbaramente da voi? Care pupille, oh *Dio!* non più fissar potrete i vostri sguardi *pie*cevoli sopra di me! Dolcissime labbra, *oh* Dio! non più succhiar potrò da voi parole di eterna vita! Sagrate mani, adorabili piedi, oh Dio! non più fiami lecito imprimer sopra di voi un tenero divoto bacio! Ah cruda morte, che mi rapisci inumana il mio diletto Figliuolo! Ah dura perdita, che mi privi in istante d' ogni conforto! Ah mio Gesù, mio Gesù: *Jesu Fili mi!* come morir voi senza di me! come viver io senza di voi! e se io son nata per concepirvi, perchè non muojo per conservarvi? *Quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te?*

Consolatevi però, o Maria, che le vostre affettuose brame, siccome nascono dall' amore, così anche per man dell' amore saranno in parte esaudite. Sì l' amore farà, che se non morite in luogo del Divino vostro Figliuolo, moriate almeno insieme con esso lui; portando per forza d' intensa compassione nel vostro cuore tutta unita, e distinta la dolorosa passion di Gesù, fino a rendervi, quale vi dipinse l' innamorato vostro Ber-

Bernardino da Siena, *Martyri commartyr, vulnerato convulnerata, crucifixo concrucifixa* (*Serm. 1. p. D. Epiph.*). Tale è infatti, o Signori, nobile proprietà dell'amore, il rendere sì e per tal guisa tra l'amante, e l'amato mutui gli affetti, reciprochi i sentimenti, e le inclinazioni scambievoli, che a formar se ne venga, in certa da noi non ben intesa maniera, di due cuori un cuor solo, e di due anime un' anima sola; unione tanto più stretta, quanto più forte è l'amore, che la produce. Quindi è, che di Maria, e di Gesù profetando Simeon la Passione, la figurò in un acuto coltello, che trafitta avrebbe con fiero colpo una sola anima, ma anima insieme, e e della Madre, e del Figlio. *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit* (*Lucę 2. 35.*). Però sì, commenta il Mellifluo, e morì Maria in Gesù, perchè in esso per amore viveva; ed essendo Gesù l'anima dell'anima di Maria, consumò il dolore in Maria tutta la passion di Gesù. *Vere tuam, o Beata Mater, animam doloris gladius pertransivit, alioquin non nisi eam pertransiens carnem filii tui penetraret* (*Serm. infr. oct. Assump. B. M. V.*). Quanti scherni pertanto, e quanti affronti, derisioni, e beffeggi, schiaffi, e percosse, battiture, e ferite, si rovesciano dalla giudaica barbarie sopra l'innocente Gesù; altrettanti, senza ometterne un solo, il materno affetto ne porta nell'amoroso cuor di Maria. Il cuor di Maria tutta prova, e sostiene la grave pena della perfidia de' calunniatori, della ingiustizia dei tribunali, della fierezza de' manigoldi; soffre l'obbrobrio degli sputi, delle villanie, e degli strapazzi; sente il rigor de' flagelli, l'acerbità delle spine, la profondità delle piaghe, la durezza della Croce, le trafitture de' chiodi, l'amarezza del fiele; nè v'ha in somma dolore in Gesù, che non trabocchi in Maria; nè v'ha passione nel Figliuolo, che non tormenti anche la Madre. *Quot chara*, segue il suo mesto ritmo la Chiesa, *quot chara prole excipit inflicta carni verbera, tot mesta mater suscipit infixa cordi vulnera*. Ditelo voi dunque, quanti mai siete aventi in petto viscere umane; se esser vi possa dolore, pena, tormento uguale, o paragonabile a questo. Ah non fia mai il ritrovare Madre sì afflitta, o così dura afflizione; perchè non vi sarà mai Figlio sì amabile, o così acceso amore. *Materna nulla durior, nec ulla par afflictio; nam nulla proles charior, nec ulla par dilectio.* Oh Madre, oh Figlio, oh amore, oh afflizione! è ben duro, ed insensato quel cuore, che non si spezza per tenerezza!

Nè vi pensaste già, o Signori, che l'aver sofferto Maria un così acerbo dolore alla presenza, e sotto gli occhi del suo agonizzante Gesù, ne raddolcisse punto la gravità, o ne mitigasse alquanto le smanie. Lo so, che un gran conforto nei patimenti, e negli stessi martiri, trassero sempre, e traggono tuttavia le anime giuste dal farsi con la fede presenti alla passione, e alla morte del Salvatore, figurandosi di accompagnar con le loro le sue pene, e di patir, e di morire con esso lui: che però nel mezzo di sue fatiche, tribolazioni, ed angustie giubilante sclamava l'Apostolo: *Sicut abundant passiones Christi in nobis, ita & per Christum abundat consolatio nostra* (*2. Cor. 1. 5.*). Non così però potè avvenire in Maria. Il suo dolore nato essendo, non dal patir con Gesù, ma dal compatire a Gesù; il ritrovarsi presente alle di lui estreme agonie, e alla sua spietatissima morte, una nuova circostanza fu questa, che siccome accrebbe fuor di misura in Maria l'affetto di compassione, così aggravò in essa lei senza confronto l'acerbità del dolore. *Stabat juxta Crucem Jesu Maria Mater ejus.*

E chi non sa quanto più viva, e più gagliarda impressione, o di tristezza, o di piacere faccia sull'uman cuore l'oggetto, se presente cada sotto dei sensi, di quello che se lontano solo alla mente si offra? L'anima nostra costretta essendo, finchè cinta si trova di questo corpo mortale, a dipender dagli organi esterni come da strumenti, per formare in se stessa, o risvegliare almeno le varie interne sensazioni, cui per natia condizione va tratto tratto soggetta; non è mai quindi, che tanto senta ella la dolcezza della gioja, o del dolore la pena, quanto nell'atto stesso, in cui l'oggetto, o pugnente, o piacevole con la sua presenza l'esterno senso ferisce. E siccome non v'ha in noi esterior sentimento, che più dell'occhio tramandi all'anima viva, naturale, ed intera

del presente oggetto la immagine; così non v'ha nel nostro cuore impressione più forte, e più efficace di quella, che da tal parte, e per un tal canale deriva.

Povera Madre di Armoni, e di Mifibosetto, rampolli della misera stirpe del già proscritto Saulle, qual fu mai la sua angustia, il crepacuore, il tormento, quando udì che Davidde per eseguire le maledizioni dal Signore pronunciate contro di quell'infedele Monarca, e contro tutta la sua discendenza; e per acchetar de' Gabaoniti le giuste antiche querele contro Ismaelo: dati avea nelle mani di questi barbari i due suoi Figliuoli ad essere crocifissi! *Dedit eos in manis Gabaonitarum, qui crucifixerunt eos* (2. *Reg.* 21.). Cari Figliuoli, che vi giovò l'esser nati nel mio seno da un regio sangue, se in questo sangue medesimo trovar doveste la rea sorgente d'un così fiero destino? Ah destino spietato, che in un punto mi privi, e di prole, e di conforto, e di speranza, e di vita! Ma a che mi perdo qui stolta in inutili lagrime, ed in superflui lamenti! perchè non vado a ritrovare i Figliuoli, o per morire con essi, o per recar loro almeno qualche soccorso? Vengo sì, vengo.....: ed in ciò dire, con presto passo esce frettolosa dalla città, e senza ponderare, o'l pericolo del viaggio, o le conseguenze della sua andata; spinta dall'affetto, dal dolore, dalla passione, dal crucio, corre, vola, e in pochi istanti giugne al Monte di Gabaa, luogo destinato degli innocenti al supplizio. Mira le croci innalzate, vede i Figliuoli sospesi, ode i clamori dei manigoldi, sente dei Pazienti i languidi moribondi sospiri! e oh Dio! che pena per una tenera Madre, l'essere spettatrice, e testimone d'una sì lugubre tragedia! Il coraggio già le vien meno, mancan gli spiriti, e un freddo orrore, e un tormentoso raccapriccio con forte mano le stringe il cuore, e le ricerca ogni vena. Vorrebbe tosto quindi partire, più soffrir non potendo un così atroce spettacolo; ma ahi! che l'amore gliel vieta. Costante assister vorrebbe dei Figliuoli alla morte; ma ahi! che'l dolore la opprime. Che fiero contrasto, che guerra crudele fan nel suo petto l'amore, il cordoglio, la compassione, la tenerezza! Caro Armoni ahime! tu muori, ed io non posso salvarti! Caro Mifibosetto ahime! tu peni, ed io non posso ajutarti! Vedi Armoni il mio pianto. Ascolta Mifibosetto di questo cuore i sospiri. Se più dar vi potessi, più vi darei. Volete in pegno del materno mio affetto anche la vita. Sì la consacro. Starò ferma, e costante a piè di queste Croci per ricevere fra le mie braccia gli ultimi vostri respiri, e per difendere ad onta d'ogni pericolo i vostri corpi, o dagli insulti di qualche mano spietata, o dalla preda di qualche bestia feroce. Ah! che d'ogni morte più cruda fia per me la presenza di due figliuoli sotto i miei occhi crocifissi, e morti. *Tollens Respha citicium, substravit sibi supra petram, & non dimisit eos.* Povera Resfa, misera Madre! Non più, Signori, non più.

Dal Monte di Gabaa, passate tosto col pensiero al Calvario, per mirare Maria donna ancor ella, e madre, in egual congiuntura assai più di Resfa addolorata, ed afflitta. Spinta ella pure dal sincero focosissimo amore, cui dalla natura insieme, e dalla grazia acceso, si sentiva nel puro seno verso dell'unico amabilissimo suo divino Figliuolo: intese appena, che questi tradito dall'iniquo Discepolo, perseguitato dalla perfida Sinagoga, e dagli ingiusti Giudici condannato, dopo mille strapazzi, schemi, battiture, e ferite, qual pubblico reo, e malfattore si conduceva a morire sopra la Croce; che investita all'istante da una tenera compassione, da un ardente desiderio, e da una viva premura, o di recargli qualche soccorso, o di dargli almeno l'ultimo addio, esce sollecita da Gerosolima, s'incammina senza timore per le pubbliche strade di Sion, giugne franca ai dirupi di Golgota; e ricalcando di lagrime piena, e di singulti l'orme segnate poco fa dal sangue, più che dai passi del Redentore, eccola sulle cime della fatale montagna, e in prospetto dell'angustiato Figliuolo nel mentre, che sveltegli a forza di dosso le vestimenta, spoglio, ed ignudo lo adattano i barbari manigoldi su dell'infame, e tormentoso patibolo. Ahi che fiero incontro per una Madre! ahi che oggetto dolorosissimo per Maria! Scorge quelle membra divine tutte lacere,

cere, peste, scarnificate; e oimè! che tante piaghe apre tosto in cuore a Maria la tenerezza, e l'affetto, quante ne fecero nelle carni di Gesù le spine, ed i flagelli. Scuopre apprestarsi duri e grossi chiodi per conficcarlo alla Croce; e oimè! che da quelli, prima ancor del figliuolo, confitta si sente nel proprio cuore la Madre. Vede cader a furia i gravi colpi sopra il paziente; e oimè! che giungono questi a ferire il tenero cuor di Maria, innanzi ancora che di Gesù toccati abbiano, o i piedi, o le mani. Mira innalzato sul duro tronco il crocifisso Signore, divenuto il bersaglio della comune insolenza, e crudeltà; e oimè! che tutto ne sente il cuor della Madre del Figliuolo l'obbrobrio, la confusione, il dolore, la smania, ed il tormento. *Illum crucis dum stipiti, caterva figit effera, quanto tremore concutit materna sentit viscera*, piagnente ammira una tal circostanza la Chiesa.

Saggia, e prudentissima Vergine, deh partite per pietà da questo luogo; che lo star più quì non conviene, nè al vostro carattere, nè al vostro cuore. Una Donna qual siete voi, non mai avvezza a comparire in pubblico, o a mirar faccia d'uomo, oh Dio! come regger potrà tra la folla, e 'l tumulto di queste turbe baccanti, costretta a vederne le scandalose licenze, ad udirne i pungenti discorsi, senza potere, o sottrarsi ai loro sguardi, o frenarne la insana diabolica libertà? Una Madre, qual voi, la più tenera, ed affettuosa tra quante vide la terra, oh Dio! come resister saprà alla vista degli spasimi estremi, delle atrocissime angoscie, degli affannosi deliqui, tra quali pena, agonizza, e muore l'unico suo diletto figliuolo, senza potere, o salvargli la preziosissima vita, o rattemperarne gli eccessivi dolori?

Modestissima Donna, amantissima Madre, ah che la vergogna, e la compassione, la tenerezza, e 'l rossore, con doppio acuto dardo trafiggendo ad un tempo il vostro verginal tenero cuore, vi faran sotto gli occhi del Figlio spirare vittima volontaria di verecondia, e di amore, prima ancora, che il Figlio spiri sotto dei vostri sguardi vittima innocente dell'altrui livore, e crudeltà; e con la vostra morte troppo immatura, nuova pena recherete a Gesù nell'atto stesso, che con la vostra presenza cercate pur di sminuire la di lui pena, e di rendergli in qualche modo men dura, e acerba la sua morte.

Importune nostre precauzioni però, mal conceputi riguardi! Non fia mai, che Maria per fuggire, o la pena di sua confusione, o la gravezza del suo dolore, o della stessa vita il pericolo, si allontani, e si parta da un figliuolo fattosi volontariamente lo scopo degli obbrobrj, dei tormenti, e della morte. Quell'amore, che ad onta d'ogni sua natural ripugnanza quà la condusse; quello stesso avrà forza di quì sostenerla fino alla fine salda, e costante. Tutto può, tutto vince un amore, che della morte al pari forte, e vigoroso, disse già il Saggio (*Cantic. 8. 6.*). Ecco infatti Maria, che superiore a qualunque natio ribrezzo, e a fronte d'ogni contraria violenza del proprio cuore, si fa luogo in mezzo alla tumultuante folla, penetra le armate squadre, oltrepassa i crudeli ministri, e ritta, e immobile si pone a piè della Croce. *Stabat juxta Crucem. Stabat* oh Dio che stato per una Madre! ahi che sito! ahi che luogo per Maria! *Stabat*, e la modestia del suo innocentissimo volto, e la gravità del suo verginal portamento inspirano riverenza, e rispetto fino negli empj. *Stabat*, e le lagrime, che abbondevoli sgorgano dai di lei occhi, e i sospiri che escono interrotti dal di lei seno, destarebber pietà fin nelle pietre: *Stabat verecunda, modesta, lacrymis plena, doloribus immersa*, come la contemplò il mio S. Arcivescovo di Firenze (*4. p. tit. 15. c. 41. §. 1.*). *Stabat*, ed oh che pena! mirar del Figliuolo le verginee membra spoglie alla vista d'immenso popolo, nè poter sopra d'esse gittare un vile straccio, che opportuno ne cuopra la nudità! *Stabat*, ed oh che angustia! veder del Figliuolo il sacro capo dalla spinosa corona aggravato fieramente, ed oppresso, nè saper come stendere un braccio, che pietoso ne regga la languidezza! *Stabat*, ed oh che smania! scorgere il sangue, che dal Figliuolo in gran copia esce per ogni parte, e distilla, nè aver modo, e libertà, o di fasciarne le piaghe, o di asciugarne le carni! *Stabat*, ed oh che dolore! sentir del Figliuolo sitibondo i lamenti, e

le ricerche, nè esserle conceduto di smorzare gli ardori delle sue labbra, o con un sorso d'acqua, o con una stilla almeno del proprio pianto! *Stabat*, ed oh che angoscia! scuoprire il Figliuolo nelle ultime mortali agonie, e già vicino a esalare fra i suoi tormenti lo spirito, nè poter prima che spiri, recare a lui un sol conforto, o dargli un tenero amplesso, o imprimergli sul volto un caro bacio! *Vulnera video*, a di lei nome sen duole Santo Antonino (*ubi sup.* §. 2.), *nec possum alligare, sanguinem effluere, nec possum extergere, caput ex gravamine inclinatum, nec valeo illum brachiis sustentare: habeo filium presentem in tormentis, nec valeo in aliquo consolari, amplexari, osculari*". Ahi caro Figliuolo! ahi amato Gesù! come la vostra vista, dolce stimolo una volta per me di soavità, e d'innocente piacere, divenne ora al mio cuore amara sorgente di crucio, e d'insoffribil tormento! Begli occhi del mio Gesù, ah chi vi rese così languidi e smorti? purpuree guance, ove andò il vostro innocente candore? dolci labbra, chi vi cuoprì di quella mortal pallidezza? delicatissime membra, oh Dio! come livide, peste, scarnificate vi miro! Crudeli spine, barbari chiodi, tronco feroce, che così tormentate il mio Figliuolo! Aspre ferite, profonde piaghe, sangue purissimo, che agli ultimi sfinimenti riducete il mio Gesù! Ah caro Figliuolo! ah amato Gesù! Notessi almeno recarvi in tante angoscie un qualche ajuto, e conforto: ma oh Dio! che da questi spietati carnefici anche ciò mi si nega! Starò quì dunque con voi, e per voi penante fino che, o in me regga il cuore, o in voi rimanga respiro; e in queste dirotte mie lagrime, e in questi affannosi sospiri riconoscerete, o Figliuolo, che d'ogni morte, più cruda, più dolorosa, ed atroce m'è una tal pena. *Tollens Respha cilitium substravit sibi, & non dimisit eos, Stabat juxta Crucem jesu Maria Mater ejus.*

Ben intende Gesù i teneri sfoghi, gli amari lamenti, il fiero martirio della sua Madre: e quell'amore, che ha portati nel cuor di Maria tutti i tormenti del Figlio, portando ora nel Figlio tutte le pene di Maria; viene a patire di nuovo Gesù per effetto di compassione ciò, che patì, e patisce direttamente per effetto della giudaica barbarie. Ma ahi! che questa nuova passione del Figlio ripercuote ben presto sopra il cuor della Madre; dalla Madre ritorna con più vigore nel Figlio; da questo ripassa con maggior empito in quella; crescendo vicendevolmente, ed aumentandosi, siccome i dolori di Gesù per quei di Maria, così gli spasimi di Maria per quei di Gesù. A guisa appunto, se giovar può il paragone, a guisa di due specchi situati a dirimpetto, de' quali ciò che mirasi in uno, mirasi pure nell'altro, e l'un nell'altro il proprio lume riflette, e ne raddoppia la vivacità, e lo splendore. *Clarissimum passionis Christi speculum erat cor Virginis*, ottimamente il Giustiniano; *in corpore Filius, in mente crucifixa erat Mater* (*De Agone c.* 2.). In mezzo a questo tormentoso riverbero incontransi tratto tratto occhio ad occhio, ed oh che sguardi pietosi! s'uniscono cuore a cuore, ed oh che teneri affetti! Ah Figliuolo! dice la Madre. Ah Madre! dice il Figliuolo. Così Figliuolo morite? Così vi dolete, o Madre? Perchè tanto sangue, o Figliuolo? Perchè, o Madre, un sì gran pianto? Qual pena io sento nel vedervi così martirizzato! dice Maria. Qual *tormento* io provo nel vedervi così addolorata! dice Gesù. Quanto mi spiace *di non* poter baciarvi almeno pria che moriate, o Figliuolo! Quanto mi duole di neppur poter abbracciarvi pria di morire, o Madre! Pena nella Madre il Figliuolo. Pena nel Figliuolo la Madre. Piagne Maria. Languisce Gesù. E di questo il sangue, e di quella le lagrime giungono intanto a scorrere mescolati sul suolo. Oh Figliuolo! oh Madre! oh Maria! oh Gesù! oh sangue! oh lagrime capaci d'intenerire le fiere stesse, ed i macigni! *In corpore Filius, in mente crucifixa erat Mater, clarissimum passionis speculum.*

In questo specchio luminosissimo, che forma l'amore nel tenero materno cuor di Maria, se espresse a maraviglia si veggono le pene tutte, e i tormenti del crocifisso Figliuolo; non crediate già, o Signori, che manchi di ricopiarsi pur anche la di lui morte; morendo nel cuore ferita dalla propria compassione Maria, al veder trafitto

dall'

dall'altrui crudeltà morir nel corpo Gesù. E come potea, dice Bernardo, la vista di un tal Figliuolo spirante, e estinto, non ferire con mortal colpo l'anima affettuosissima d'una tal Madre, se il nostro stesso cuore, tutto che di sasso, e di ferro, tocco si sente da tenerezza al ricordarsene? *Quomodo non ejus affectuosissimam animam pertransiret, quando & nostra licet saxea, licet ferrea pectora, sola recordatio scindit (serm. Dom. inf. oct. Assump. B. M.)*? Che se reca stupore, nè intendere abbastanza si può, come Maria morir potesse nel cuore per compassione; si pensi, segue a dire il Mellifluo, che non men maraviglioso, e impercettibile egli è, che un divino Figliuolo abbia potuto morire pel dolore nel corpo. L'una, e l'altra morte fu un miracolo della carità, che in Gesù fu eccedente ogni amore creato, e in Maria dopo quella di Gesù, non ebbe pari in tutto il creato. *Fecit illud caritas, qua majorem nemo habuit; fecit & hoc caritas, cui post illam similis altera non fuit (ubi sup.).* Oh carità! oh impercettibile amore! ch'ebbe forza di sacrificare con acerba passione un divino Figliuolo sopra la Croce; ch'ebbe forza di sacrificare per acerba compassione una divina Madre a piè della Croce! *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo die, ac nocte.* Piagnerò sì, piagnerò con due fiumi di calde lagrime i vostri estremi martori; e 'l mio pianto, se non sarà un degno conforto alle vostre pene, sarà almeno un conveniente tributo di mia riconoscenza. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Sembra, che maggior pena, o dolore giugner non potesse all'afflitto cuor di Maria, dopo d'aver sofferto il dolore, e la pena d'un divino amabilissimo Figliuolo, appassionato, crocifisso, e morto sotto i di lei stessi occhi, e in sua presenza. Eppure un altro ancora, ed oh quanto acuto, penetrante dardo! ferì spietatamente, e squarciò quel tenero amorosissimo cuore, nel dover ella stessa volere del divino amabilissimo Figliuolo la passione, la crocifissione, e la morte, con la eroica sua conformità ai decreti del Cielo. Attenti, o Signori, che della compassion di Maria il punto forse più delicato, e la più tenera parte mi faccio ora a brevemente scuoprirvi.

Ecco là Abramo, che dal Signore suo Dio un espresso riceve, ed assoluto precetto di sacrificare su certo monte, e di propria mano l'unico amato Figliuolo. *Tolle filium tuum, quem diligis Isaac, & offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi (Genes. 22. 2.).* Povero Padre, oh Dio! qual fiera commozione, qual acerbo contrasto sentesi a un tratto sorger impetuoso nel cuore tra la natura, e 'l dovere, tra la paterna pietà, e la sommissione dovuta a un divino comando! Tutte all'istante se gli dipingono innanzi alla mente, e tutte nel lor più vivo, e più naturale aspetto le amabili qualità del Figliuolo, le lagrime sparse per ottenerlo dal Cielo, le grandi, e giuste speranze sopra di lui concepute. Ah amato Figliuolo, ah caro Isacco! Tu sei innocente, e pur devi perire. Sono io Padre, e pur debbo divenir tuo carnefice. Sventurato Figliuolo! infelicissimo Padre! Io stesso condur sull'Altare una tal vittima! io stesso disporle alla ferita il collo, impugnare il ferro, alzare il braccio, colpire, e veder scorrere a rivi il caldo sangue, udir del moribondo i lamenti, ed i singhiozzi, riceverne gli ultimi vitali respiri! Oh Dio! come regger potranno il piede, l'occhio, la destra, se già al sol pensarvi tremo, gelo, inorridisco? Viscere del mio cuore, che mi giovò l'averti dato con tanti stenti alla luce, se poi con maggior pena sarò costretto di propria mano a rapirtela! Ah che già sento del Figliuolo i pianti, le preghiere, i rimproveri; sento della Sposa le lagrime, i sospiri, gli affanni; sento delle creature tutte lo sbigottimento, il raccapriccio, l'orrore. Ah caro Figlio, amata Sposa, creature tutte, sappiate, che non è in me crudeltà, non è fierezza.... Vè lo dica il mio petto, che per amore si strugge; ve lo dica il mio spirito, che per compassione vien meno; ve lo dica.... Ma che più tardasi? Il Ciel così vuole, così il Signore comanda: tocca a me l'ubbidire, debbo così volere ancor io. Seguimi Isacco, andiamo a sagrificare al no-

stro Dio: tu porta questo fascio di legna, io ho con me il ferro, e 'l fuoco: andiamo. Oh Dio che pena! Caro Figliuolo, se tu sapessi qual vittima sia destinata! In questo pianto, che stillami a forza dall'occhio, in questi sospiri, che esconmi non voluti dal seno, ah lo dovresti scoprire! Clementissimo Iddio, deh vi muova a pietà la innocenza del Figlio, le angoscie del Padre... Sospendete, o Signori, la vostra tenerezza verso di Abramo, o rivolgetela a compatire più giustamente Maria.

Destinato Gesù per alto divin decreto ad espiar col suo sangue la colpa della creatura, e del creatore l'offesa; a Maria, ch'è di lui Madre, se ne richiede senza più la volontaria libera offerta, qual testimonio della sua fedeltà, di sua ubbidienza, e della giusta sommissione dovuta alle ordinazioni del Cielo. *Tolle filium tuum, quem diligis Jesum, & offeres eum in holocaustum super unum montium.* Ahimè che duro comando! ahi che fiero destino! Una Madre, Madre la più tenera, amorosa, cordiale, di quante ne vide mai la natura, dover ella stessa con la sua volontà rendersi esecutrice, e ministra dei patimenti, e della morte dell'unico suo Figliuolo, Figliuolo il più dolce, il più amabile, il più innocente di quanti mai sortiron di Donna! Ahi che Madre! ahi che Figliuolo! ahi che cruda impercettibile necessità! Santo, e clementissimo Iddio, se alla vostra gloria, e alla comune salute volete sacrificato Gesù, deh risparmiate almeno a Maria il dolore, e la pena di farne ella stessa il tremendo atrocissimo sagrifizio. A pietà vi muova quel cuore afflitto, quel mesto volto, quegli occhi piagnenti, quell'anima addolorata. Che non si opponga Maria dell'innocente Figliuolo alle angustie, ai martori, ed alla morte, la sua eroica rassegnazione sì lo farà: ma che debba ella stessa volere l'innocente Figliuolo angustiato, crocifisso, e morto; anzi col suo consentimento condurlo quasi a mano al Calvario, adattarlo alla Croce, conficcarlo co'chiodi, trafiggerlo con le spine, squarciarlo con la lancia, abbeverarlo col fiele, togliergli dopo mille spasimi, e tormenti la vita: ah come può mai resistere un cuore amante, un cuor di Madre? Eppure sì, che ancor a questo assoggettasi, e lo vuole, e lo fa, ad onta d'ogni interno contrasto, e d'ogni natural ripugnanza Maria. *Neque enim credendum est*, S. Anselmo, *minoris fuisse perfectionis, & obedientiæ ad Deum, quam Abraham, qui proprium filium donavit Deo in sacrificium propriis manibus occidendum (Anselm. ap. S. Anton. 4. p. tit. 15. c. 41. §. 2.)*

Ed ecco infatti miratela a' piedi del suo tormentato Gesù starsi immobile, assistere intrepida ad ogni suo patimento, accompagnare costante le di lui agonie, ed essere sì sottommessa ai voleri del sommo Dio, che se non vi fossero del Figliuolo crocifissori, e carnefici, ella stessa, dice Anselmo, tutto di propria mano sarebbe pronta ad eseguire: *Si nullus fuisset repertus, qui filium crucifigeret, ut adimplerètur voluntas Dei, ipsa posuisset in crucem (Ubi sup.).* Oh eroico coraggio! oh virtù imparreggiabile! Ma ben sel sa il di lei cuore, quanto gli costi di smania, e di tormento una tal prontezza di animo, una sì perfetta conformità. Ah caro amato Figliuolo voi patite, ed io languisco; eppure ai vostri patimenti, e ai miei languori concorrer debbo io stessa col mio volere: ahi accerba necessità? Io stessa chiuder quegli occhi, da cui ottenni tanti sguardi affettuosi; io stessa sparger di amaro fiele quel labbro, su cui stampai tanti teneri baci; io stessa sostener su questa barbara Croce quelle membra, che parte sono delle mie viscere; io stessa trarre a stilla a stilla quel sangue, che uscì immacolato dalle mie vene. Ah occhi amabili! ah pure labbra! ah sacre membra! ah caro sangue! Il cuor più non regge, mancan gli spiriti, mi vien meno la vita. Eterno Padre, ecco il gran sagrifizio, che da me richiedeste; ecco la vittima, che volontaria di propria mano vi offro. Il vostro, e mio Figliuolo sen muore, ma col Figliuolo colpita resta ancora la Madre. Ah che d'ogni morte più grave, e tormentoso per una Madre, è il dovere, e soffrire, e vedere, e volere d'un tal Figliuolo la morte. Oh Figliuolo! oh Madre! oh dolore! oh morte! oh Maria! Così fornisce, o Signori, la compassion di colei, che tanto un dì giubilò nel veder da se nato il comun Salvatore

tore del Mondo. *Sic summa partus tempore*, chiude il suo mesto canto la Chiesa, *quę sensit olim gaudia, nunc summa multo fœnore, mœrtis rependunt tędia*. Piagnete pure, e struggetevi per tenerezza, o cuori umani; che ben merita d'ogni cuore la tenerezza, ed il pianto un tanto dolore di una tal Madre.

Che varrebbe però, Signori miei, il compiangere in questo giorno Maria dolente nei dolori del suo Gesù, se poi dimani, o in questo giorno medesimo rinovando co' nostri peccati a Gesù la cagione de' suoi dolori, rinovassimo ancora a Maria la sorgente di sua compassione? Ah no, o Maria, che così duri, e spietati noi già non siamo. Finora concepimmo in gran parte la enormità del nostro peccato, risguardandolo come una lancia, che apre crudele il puro seno a Gesù: ma oggi si aumenta vie più il nostro orrore, e la vergogna nostra; scorgendo, ch'esso è anzi quell'acuto coltello, che nel cuor del vostro Figliuolo ferisce empio anche il cuor vostro. Non più dunque peccati, non più. Troppa fierezza, troppa barbarie piagar con un sol colpo, e Figlio, e Madre. Ma voi, o Santa Madre, per ciò ottenere, fate che le piaghe, e la morte del divin crocifisso Figliuolo ci stieno sempre impresse altamente nel cuore. *Sancta Mater istud agas, Crucifixi fige plagas cordi meo valide*. Ah non fia mai, che pecchi, chi vivo tiene dinanzi agli occhi il sacrifizio di un Dio! E poi nel giorno estremo, quando dal divin vostro Figliuolo, divenuto Giudice inappellabile dell'Universo, si distribuiranno le eterne sorti ad ogni vivente; deh voi siateci amorosa Protettrice, e Avvocata, onde ci tocchi quella dei giusti, e non mai quella de' reprobi nelle eterne fiamme d'abisso. *Flammis ne urar succensus, per te Virgo sim defensus in die judicii.* Così sia.

PREDICA XXXVII.

PASSIONE DI GESU' CRISTO.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

UN'infausta dolorosissima nuova vengo ora a recarvi, o Signori, per debito del mio ministero, e per istimolo di vostra cristiana pietà. Amare lagrime de' miei occhi, affannosi singhiozzi dell'intenerito mio cuore, deh non mi affogate, mentre ragiono. Oggi, ahi giorno sopra ogn'altro lugubre! oggi appunto per man de' Giudei, ah barbare mani, popolo iniquo! restò morto, ah dura morte! il più giusto, il più innocente, il più santo tra i figliuoli degli uomini. Nere imposture, aperte calunnie, evidenti menzogne, dal solo interesse dettate, dall'astio, e dall'invidia, ah cieche passioni a che mai non guidate! furono del grande eccesso le esecrabili promotrici. Mille affronti, beffe, e improperi, mille percosse, trafitture, e ferite, ah che ne sento per anche il doloroso rimbombo! le atroci circostanze ne furono. Funi, e catene, spine, e flagelli, chiodi, e croce, ah che ancora ne tremo per l'alto orrore! ne furono gli spietati strumenti. Oh se l'aveste veduto quest'uom di dolori col capo trafitto, col dorso scarnato, con le mani forate, con le membra livide tutte, e di sangue ricoperte, e di piaghe! Mossa avrebbe pietà, e compassione anche nei sassi. Così terminò oggi di vivere, chi solo era degno di vita, perchè scevro da qualunque colpa, e reità; chi tutta spese sua vita in altrui bene, e salute; chi la vita donata avea a quegli stessi, per di cui mano tra mille pene, e tormenti ignudo, esangue, e crocifisso morì. Ah cara vita! ah cruda morte! Ma chi è questi mai? ansiosi voi già mi chiedete. Oh Dio! che in me, o Signori, il cuore vien meno, manca lo spirito, si confonde la mente al sol pensarvi! Chiedete più presto al Sole, che inorridito si ecclissa, alla terra, che sbigottita si scuote; al sacro velo del Tempio, che squarciasi pel raccapriccio; anzi

vedetene ancor quì a voi presenti tanti testimonj ben chiari, in quegli altari nudati, in quelle coperte immagini, in quegli spenti lumi, in queste nere gramaglie, di cui vestita mostrasi oggi piagnente, e addolorata la Chiesa. Ah sì che della lugubre tragedia, dell'orrendo spettacolo, dell'esecrabile eccesso, il tristo, ed innocente soggetto egli è l'eterno Figliuol di Dio, il divin Verbo Incarnato, Creatore, Signore, Sovrano dell'Universo, Redentore, Padre, Sposo, Fratello, vita, e salute di tutto il genere umano, ahi dolce nome! Cristo Gesù. *Passio Domini nostri Jesu Christi.*

Perfida Sinagoga, empj Giudei, ne siete ora paghi? da qual duro macigno sortì mai il vostro cuore? tra quai fiere selvaggie apparaste giammai una simile crudeltà? E voi non piagnete ancora per tenerezza, Signori miei? E voi non ancor vi struggete in lagrime di compunzione, o petti umani? Ah se l'annunzio della morte del vostro Dio non è capace a commuovervi, qual sarà mai? E che? vorreste forse portarvi cogli occhi vostri a vedere la lugubre tragedia da me fin ora malamente abbozzatavi; e ricalcando passo a passo le orme segnate dal paziente Signore, considerare a minuto della di lui odierna Passione la grandezza, l'acerbità, le cagioni, le circostanze, le parti? Ah che il vostro cuore è troppo tenero per regger saldo ad una vista sì atroce, e ad un così orrendo spettacolo. *Quis stabit ad videndum eum?* (*Malach.* 3. 2.) Pur se tentar volete il difficile doloroso cammino, andiamo pure, andiamo a riconoscere più distintamente le pene del nostro Dio nell'Orto, in Gerosolima, e sul Calvario. Andiamo, che a precedervi troppo mi sprona la vostra pietà, il mio carattere, e la voce stessa del Crocifisso Signore, che a se ci chiama, ed invita. *Attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus* (*Thr.* 1. 12.). Andiamo: e se lo sguardo verrà meno, o 'l pensiero; sottentreranno in lor luogo l'occhio con le sue lagrime, e col suo dolore il petto. Andiamo..... Ma oh qual oggetto funesto egli è mai quello, che ci si fa al primo passo incontro?

Croce adorata del mio Redentore defunto, come a tempo previeni le nostre brame, e ricerche? Quel vivo sangue, onde ancora vai tinta, quegli splendidi raggi, che ti circondano, quel sagro orrore, che da te spira; ah troppo a chiare voci ci dicono esser tu l'infame doloroso patibolo, su cui il divino Signore per comun bene, e salute in questo giorno spirò. Ma ahi! perchè spogliata così presto ti miro? chi lo rapì dal tuo seno? chi a' nostri sguardi lo tolse? Ah ben v'intendo amorose premure del mio Gesù Crocifisso. Ora a noi v'ascondete, perchè più in noi cresca, e si aumenti la pietosa ansietà di rintracciarvi per ogni luogo di vostra dolorosa passione; e nel ricalcare ad una ad una le strade da voi segnate a passi di patimenti, e di sangue, si desti, o più si accenda in noi la compassione, la tenerezza, la gratitudine, verso di chi per solo nostro amore a tante pene volontieri assoggettossi, ed a così estremi martori. Deh voi dunque siateci almeno, o santa Croce, lume, scorta, e difesa in un viaggio sì intralciato, e sì scabroso; mentre a voi umili, e riverenti inchinandoci, in voi riponiamo ogni nostra speranza in questo giorno di sì universale tristezza. *O Crux ave spes unica hoc passionis tempore.* Accrescete in noi, e spirito, e forza, onde costanti seguir possiamo le tracce dolorose del paziente Signore, senza perderci a mezzo il corso, od arrestarci. *Pius adauge gratiam.* E perchè più disposti, e più agili siamo al cammino, da noi scuotete il grave importuno peso di nostre colpe, e reità. *Reisque dele crimina.* A capo.

Nel portarci a contemplare dell'Uomo Dio la Passione, non fia mai, o Signori, che ne possiamo bastevolmente comprendere la sostanza, ed il modello, senza dar prima una brieve passaggiera occhiata al peccato, e ai di lui perniciosissimi effetti; la distruzione de' quali ne fu l'unico rilevantissimo fine, e 'l solo vero scopo, ed oggetto. *Jesus passus est ad destitutionem peccati*, come ce ne fa fede S. Paolo (*Hebr. g.* 26.). Posta al rimpetto d'una tal ombra, può aver soltanto la sua giusta veduta la immagine di un Dio paziente *ad exhaurienda peccata*, giusta la frase dell'Apostolo stesso (*Hebr. g.* 28.). Ombra maligna, infame peccato, indegna sorgente d'ogni nostra miseria, che mai

mai di male da te nell' uomo non derivò? Per te si tolse la rettitudine di nostra volontà, resa rubella, e contumace alla ragione. Per te si posero in rivolta i nostri sensi, giunti a dominare orgogliosi sopra lo spirito. Per te in fine perdemmo quella beata eterna vita, che collassù ci aspettava, ad una eterna irreparabile morte già condannati. *Per peccatum mors* (*Rom.* 5. 12.). Ah nimico crudele, chi potrà mai ricordarsi di te senza abborrirti? Ma scornato alla fine rimaner dovesti, o nero mostro di abisso in questo gran giorno di redenzione, e di salute; e nel sacrifizio dell' Uomo Dio, vedesti pur una volta distrutte le inique tue trame, e tutti cancellati i tuoi dannosissimi effetti. *Jesus passus est ad destitutionem peccati, oblatus est ad exhaurienda peccata.* Sacrificò nella Passione Gesù la propria volontà, per riordinare quella dell' uomo. Sacrificò nella sua Passione Gesù la propria carne, per rimettere in giusto freno quella dell' uomo. Sacrificò nella sua Passione Gesù la propria vita, onde nuova luce di speranza spuntasse a quella dell' uomo. *Passus est ad destitutionem peccati.* Sacrificò la propria volontà con una eroica sommissione nell' Orto. Sacrificò la propria carne con un' invitta sofferenza in Gerosolima. Sacrificò la propria vita con una morte spietata sopra il Calvario. Così restò vinto il peccato, e tutti riparati i di lui danni. *Oblatus est ad exhaurienda peccata.*

Andiamo senza più, o Signori, a ritrovare Gesù nei tre luoghi di sua passione; e nello scorgere quai pene, e quali spasimi costò al divin Redentore il perfetto sacrifizio della sua volontà, della carne, e della vita, consumato nell' Orto, in Gerosolima, e sul Calvario; potrà ben dire d' aver un cuore insensibile più di un macigno, chi non si scioglierà in calde lagrime di compassione verso il paziente Signore, o non si accenderà di un giusto sdegno contro il peccato, unica sorgente di un tanto male. Ma ecco, che già egli stesso il divin Redentore ci si fa a bella prima incontro, mentre uscito di buja notte con alquanti de' suoi da Gerosolima, s' incammina verso Getsemani, al luogo destinato del suo notturno ritiro. Ah dove mai vi affrettate o mio Gesù? E non sapete, che a morte vi cercano gl' impervertiti Giudei; che l' infedele Discepolo si è già fatto mallevadore della vostra cattura; e che in questa notte stessa stabilì di sorprendervi il traditore nel Orto? L' ora, il luogo, la solitudine, il picciolo inerme stuolo, che vi segue, la impossibilità di trovar difensori, la inutilità di chieder soccorso, oh Dio!... Ah che mai dico? Lo sa ben egli, quanto fra poco avvenir deve, se senza sua permissione nulla potrebbe accadere giammai. Non ignora dell' empia Sinagoga i disegni, e gli aguati del Discepolo iniquo, se gli uni, e gli altri già predisse più d' una fiata, e chiaramente svelò. Ma appunto una tal cognizione gli accende viepiù l' animo, maggior premura gli inspira di giugnere presto al destinato luogo: qual Eroe generoso, che di ardore ripieno e di fortezza va il primo sul campo ad aspettare il nemico. *Sciens jesus*, ce ne assicura l' Evangelista Giovanni, *omnia quæ ventura erant super eum, processit* (*Jo.* 18. 4.). Il desiderio di eseguire appuntino la volontà dell' eterno suo Padre, la brama di consumare la grand' opra dell' umano riscatto, anzichè permettergli alcun riguardo alla sua sicurezza, o alla sua vita, lo costringono ad andar da se stesso incontro alle pene, ai tormenti, ed alla morte. *Sciens jesus omnia, processit.* Eh andiamo sì, o Discepoli, che già l' ora si accosta del mio Sacrifizio, pronta è la vittima, preparati i ministri, l' altare disposto: andiamo. Eccoci al torrente di Cedron, che delle sue acque col corso mi fa sovvenire, quanto in mio nome cantò Davidde: che così appunto scorrerà dalle mie vene il sangue a comun bene, e ristoro: *Sicut aqua effusus sum* (*Psal.* 21. 15. Eccoci al colle degli Ulivi, che ne' suoi frutti mi mostra, quanto di me predisse Isaia: che le mie carni saranno senza pietà, come in un torchio, stirate, e infrante, per ispremere l' oglio di eterna salute ad ogni gente: *Torcular calcavi solus* (*Isaiæ* 63. 3.). Eccoci all' Orto di Getsemani, dove già sento, che bramosa di sua salvezza m' invita l' umana natura da me sposata con dolce vincolo di amore fin dalla mia Incarnazione; onde cominciando io quì a gustare i frutti del perfetto mio Sacrifizio, dia principio in un Orto alla di lei ripa-

riparazione, siccome in un Orto principio ebbe la sua caduta. *Veniat Dilectus meus in hortum suum, ut comedat fructum pomorum suorum (Cant. 5. 1.).* Vengo, vengo; e voi frattanto quì fermatevi, o cari, e accompagnate con la preghiera l'ostia piacevole, che della mia volontà pronta ai patimenti, e alla morte, vado ad offerire al divin Padre per la vostra redenzione, e salute. O amorosissima volontà, o eroica prontezza del mio Gesù! quanto mai confondete la indegna ritrosìa del nostro cuore nel sostenere qualunque peso, e molestia; mentre voi pel nostro bene con tanto ardore esponete, e vita, e sangue!

Ma ahimè, qual cangiamento improvviso scorgo in volto a Gesù! Impallidisce, si attrista, trema, sospira, e sviene. Ah chi mai tolse da quella faccia divina il bello antico sereno? chi mai rapì da quel cuore beato la dolce imperturbabil sua calma? Attenti, o Signori, che della vittima innocente quì comincia la dolorosa immolazione. Nell'assoggettarsi la volontà dell'uomo agli altrui cenni, e comandi, sentir ella non può pena, e tormento, quando non pruovi nella parte inferiore ripugnanza, e contrasto; non essendo giammai duro, e penoso, ciò che non è al proprio genio, ed appetito contrario. Il Sagrifizio dell'Uomo Dio esser dovea in ogni sua parte di fiele pieno, di amarezza, e di dolore; perchè destinato a purgare la colpa dell'uomo, e a tutta scontarne la pena. E quindi vuole egli stesso, che nel sottomettersi al decreto del divin Padre, nel proprio animo si ecciti la più fiera, e sanguinosa battaglia; per tutto sperimentare ad un tratto quello spasimo estremo, che la viva apprensione di una morte crudele, e già vicina naturalmente produce. *Hos humanos affectus Dominus Jesus non conditionis necessitate, sed miserationis voluntate suscepit,* mi fa ragione Agostino (*In Ps. 87.*). Anzi, perchè una tal pugna, e un tal dolore impediti avrebbe in lui, o ben presto acchetati la traboccante dolcezza della visione beatifica, di cui godè egli fin dal primo istante del suo mortale concepimento; viene questa per miracolo di Onnipotenza ristretta tutta nella parte superiore dell'anima, sicchè all'inferiore non ne trapeli pure una stilla: *Sequestrata delectatione divinitatis eterna*, giusta la frase di Ambrogio (*in c. 12. Luce*). Ed ecco il cuor di Gesù spoglio di qualunque, o soccorso, o conforto, tutto dato in balìa a mille funeste immaginazioni, tetre idee, e spaventosi fantasmi. Tutta in un prospetto se gli dipinge dinanzi agli occhi la lunga dolorosa serie de' suoi futuri tormenti; e tutti dalla forza della fantasìa incalorita resi come presenti, di tutti ne sente a un tempo il peso, l'atrocità, la gravezza. Accuse, bestemmie, ignominie, sputi, schiaffi, percosse, flagelli, spine, chiodi, e croce, con quel di più, che accompagnare lo deve fino agli ultimi respiri sopra il Calvario; tutto si unisce a combattere insieme, ed a ferire in un punto il di lui animo. Il dolore, la smania, lo spasimo, e l'angoscia di quel cuore ad un assalto così impetuoso, e violento, chi potrà mai abbastanza, o esprimerlo, o concepirlo?

Vi ricorda, o Signori, di Abramo, quando ricevè ordin dal Cielo di dare, nel sagrifizio del proprio innocente Figliuolo, una pruova della pronta sua sommissione ai divini voleri (*Gen. 22. 2.*). Ahì, qual contrasto di pensieri, e di affetti non *sorse* mai in quel cuore a rendere, quanto più dolorosa, e pugnente, tanto più grande, e meritoria l'offerta! Morir Isacco! Ah caro Figliuolo, che mai facesti per meritarti in così tenera età un simil colpo? E morir per mia mano! Ah Padre infelice, a qual duro passo fosti mai riserbato? Clementissimo Iddio, se volete una vittima al vostro onor consagrata, eccola pronta in me stesso; ma perdonate, deh per pietà perdonate all'innocente Figliuolo; che assai più della mia, dolorosa mi riesce la di lui morte, e del suo sangue, men crudo mi sarà lo spargimento del mio. Che se pur volete il sagrifizio d'Isacco; a Voi, signore, ed arbitro della vita d'ogni creatura, non può negarsi; ma almeno per altra mano egli cada, che per quella del Padre. Ah! che prima ancor del Figliuolo, morir vedreste di sola angoscia, e tenerezza il Padre! Ah misero Padre! ah innocente Figliuolo! Di grazia non piagnete per Abramo, o Signori; che

altro

altro oggetto assai più tenero la vostra compassione merita di presente, ed esige.

Fin dal momento della sua venuta quì in terra, ricevè già Gesù dal divin Padre il comando, di sagrificare alla sua irritata Giustizia per li peccati degli uomini la propria, tuttochè divina Persona; qual ostia sola bastevole a scontare perfettamente della umana colpa il reato, e a risarcire ad uguaglianza il violato onore di un Dio. Ma pur d'un tal precetto non ne avea fino ad ora la di lui parte inferiore sentito molto aggravio; perchè dalla superiore sostenuta mai sempre, e resa forte. Ora però, che tutta a se stessa, ed a propri moti, e sentimenti abbandonata si scorge; tutta ne pruova la natural ripugnanza, e 'l tormentoso contrasto. Morire, e senza colpa! Morire, e fra mille dolori, pene, agonie, battiture, piaghe, e ferite! ahi cruda morte! Ma questo è poco. Morire tradito da un Discepolo, dai più cari abbandonato, condannato da un popolo prediletto, sotto gli sguardi d'una amantissima Madre, tra gli insulti de' più arrabbiati nimici, tra le beffe, e gli improperj della più vile canaglia! Ah sleale Discepolo! ah infidi seguaci! ah ingrato popolo! ah cara Madre! di qual nuovo intollerabile peso aggravate una tal morte! Bastasse almeno essere sì a dismisura infelice, senza essere ancora in apparenza colpevole. Ma oh Dio! morire in figura di reo, e sebben di difetto scevro per natura, ed incapace, rendersi delle altrui colpe carco, e macchiato; e divenire così agli occhi del Cielo, e della terra un oggetto di orrore, ed una vittima di universale abbominio! E poi qual frutto di tanta pena, qual effetto d'una tal morte? Sarà la Giustizia del divin Padre placata; ma fino a quando? Sarà sconfitto il peccato; ma quanto starà esso a risorgere!

E quì, o Signori, ahi oggetto più ch' ogn' altro pugnente per Gesù! tutti in un tempo si affacciano alla vista di lui i peccati di tutti gli uomini, con tutte le lor circostanze, gli effetti, le conseguenze. Vede il tradimento di Giuda, e la sua dannazione; la infedeltà di Pietro, e 'l suo pericolo; la fuga dei Discepoli, e 'l loro avvilimento. Vede dell' empia Sinagoga la cecità, la malizia, il sacrilegio; ed insieme ne scorge l' irreparabile disfacimento, la dispersione, e la rovina. Vede da quanti verrà la di lui Croce schernita, e bestemmiata; da quanti presa in iscandalo, ed in disprezzo; e quanto pochi saranno i fidi suoi veneratori, e seguaci. Vede la moltitudine, e la ostinazione degl' Infedeli, e dello stesso piccolo numero eletto dei Cattolici la maggior parte ingolfata nè vizj, schiava del peccato, e meritevole dell' Inferno. Ed oh! che io pure, sì io stesso oggetto sono dei di lui sguardi; e con le mie innumerevoli colpe formo una gran parte de' suoi interni tormenti. Ah colpe indegne! questo solo bastar dovrebbemi, per odiarvi sopra ogni cosa, e avervi sempre in orrore! Ad una vista sì tetra, e nauseante, già non più può resistere l' affannato cuor di Gesù. Si rattrista, si attedia: *Cepit pavere, & tædere.* Languisce, e sviene: *& procidit in faciem suam* (*Marc.* 14. 33.). Ah cari Discepoli! sostegno, ajuto, conforto; che il tedio, la tristezza il dolore, già mi riducono, prima ancora del tempo, agli ultimi sfinimenti di morte. *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Ma oh Dio! che voi di me poco solleciti, e quasi dimenticati, dormite. Ah Pietro! ah Giacomo! ah Giovanni! questo è l'amore, la gratitudine, la fedeltà, che mi dovete? Io peno per voi, e voi dormite? io per voi gemo, e voi non badate? io mi consumo per voi, e voi non vi muovete a pietà? Ah! che questo stesso vostro sonno importuno, all' afflitto mio animo accresce smania, e tormento. Angiolo che dall' alto a me scendi, non più quale servo, e ministro, ma quasi nunzio, e confortatore, quale orrido spiacente calice ora mi rechi? Ah! che quivi, lo veggo, l' indegno fiele contiensi da' peccati spremuto di tutti gli uomini; ed a me tocca, lo so, per la salute di tutti gli uomini, che pur per colpa loro avrà in sì pochi il suo effetto, a me tocca fino all' ultima feccia a stilla a stilla assorbirlo. Ahi duro calice! ahi amaro fiele! ah peccati degli uomini! quanto mai grave peso fabbricaste sopra il mio dorso! Eterno Divinissimo Padre, se hanno forza dinanzi a voi le calde istanze di un Figliuolo umiliato, e languente; deh allontanate, ve ne scongiuro,

ro, allontanate dalle mie fauci una bevanda sì disgustosa. E qualora pure a voi piaccia, ch'io patisca, e muoja; non permettete almeno, che in ciò abbia parte un amato Discepolo; che si eseguisca per mano di un popolo eletto; e che la mia morte in danno ritorni, ed in eterna rovina di tante anime sconoscenti, ed ingrate. Questo, questo è quel Calice cui troppo temo, e pavento; questo è quel dardo, che più mi pugne, e tormenta. *Transfer calicem istum a me (Luc.* 22. 42.). Ma oh Dio! che il Padre, nè esaudisce, nè ascolta le voci del Redentore. Il Cielo, e la terra ugualmente si mostrano alla sua pena insensibili. Lo stesso Divin Messaggio da lui ritirasi. Ed egli privo così di qualunque ajuto, e conforto; sempre più ingombro da mille funeste immaginazioni, e mille tetri pensieri; geme, si affanna, pena, agonizza; di un freddo sudore se gli asperge il volto; e'l sangue medesimo non trovando più adito nel ristretto, ed angustiato suo cuore, si apre con istupendo prodigio al di fuori la strada, sbucca per ogni parte di quelle membra divine; e goccia sopra goccia cadendo, giugne a scorrere a rivi sul verde suolo. *Et factus est sudor ejus sicut gutte sanguinis decurrentis in terram (Lucg* 22. 44.). Mio adorato Gesù! qual duro più, ed insensibil macigno non si scioglierebbe in lagrime di compassione, e di tenerezza, alla vista di un tanto vostro tormento? Ah se de' nostri occhi il pianto vale a mitigarvi in qualche parte il dolore; se di nostre vene il sangue arrestar può del vostro la violenta effusione, ed il corso: ecco, e l'uno, e l'altro per voi. Il nostro cuore, gli spiriti, il corpo, l'anima, quanto in noi si ritrova, ben volentieri.... Ma oh Dio! che dico? Qual conforto recar mai possiamo all' afflitto Signore, noi che co' nostri peccati la principale sorgente formiamo delle sue pene; noi, de' quali in più d'uno, scorge egli forse in questo stesso punto sotto un volto piagnente un animo duro, e ribello, e sotto un esteriore compassionevole un cuore macchinante contro di lui oltraggi, e morte? Ah animi crudeli! cuori inumani! Peccatori impenitenti, voi siete dessi.

Non più. Ritornate, o Signori, a dar col pensier vostro un' occhiata ad Abramo (*Gene.* 22. 10.), che già ad onta d'ogni interno contrasto, e natural ripugnanza, assoggettasi agli ordini supremi del Cielo; afferra risoluto il Figliuolo; lo guida sollecito al destinato monte; impugna l' acciaro; inarca il braccio... Ah Padre! ah Figliuolo!.... se non che, nell'atto stesso da nuovo divin comando sospeso sentesi il colpo; e senza occision della vittima, tutto consuma il suo sacrifizio; perchè di sola volontà esser dovea sacrifizio. Della sua volontà il sacrifizio, con una eroica, e perfettissima sommissione ai voleri del divin Padre, compie ancora Cristo Gesù quì nel Getsemani; e sacrifizio tanto di quel di Abramo doloroso più, ed atroce, quanto più al senso, e all'inferiore appetito ripugnante, e contrario. Ecco che provati appena a suo tormento gli amari, e sanguinosi effetti della interna ferocissima guerra, china all'istante il capo alle ordinazioni divine; vuole egli stesso la propria morte; e senza più aspettar de' suoi nimici l'arrivo, si alza quasi impaziente da terra; e tutto asperso, com'è, di sudore, e di sangue, corre alla volta degli assonnati Discepoli; gli risveglia a gran tuono; fa cenno lor di seguirlo; e a presto passo va incontro alla sbirraglia di Gerosolima, che guidata dal Discepolo traditore già ansiosa per quei viali lo cerca. La vista degli sgherri armati contro di lui di spade, di aste, e di bastoni; l'incontro di Giuda, che con un bacio amichevole ai nimici lo addita; anzi che atterrirlo, gl'inspirano maggior coraggio: franco egli il primo si dà a conoscere per Gesù; risponde al perfido condottiere con un cordialè abbracciamento; sgrida Pietro, perchè con importuno zelo ferì ad uno di que' sciaurati l'orecchio; e pietoso ne risana nel tempo stesso la piaga. Che più? vede alla sua voce prostrata, quasi da improvviso fulmine, a terra tutta la ciurma de' manigoldi, nè però fugge, o si sottrae dalle lor mani; si sente cinto da funi, spinto con urti, e di percosse aggravato, nè perciò si rattrista, o si duole, o si querela: la di lui volontà è perfettamente sommessa; la prima ostia è immolata; Gesù è già in potere de' suoi nimici. Ah spietati nimici! ah buon Gesù! ah innocentissima ostia!

Come

Come, o crudeli non vi commuove la sua stessa modestia, la sincerità, la intrepidezza? come non vi scuote il vostro tramortimento? e la guarigione prodigiosa di Malco, come non è capace d'aprirvi gli occhi per ravvisare che?.... Tu iniquo più, e più colpevole, o Giuda, che col tuo esempio ne accendi gli animi, e ne sostieni il furore! qual estrema cecità, quale insoffribile audacia, dice Girolamo, tradir quell'uomo, che già da mille segni evidenti hai conosciuto per vero Figliuol di Dio: *nec familiaritate convivii, nec intinctione bucellæ, nec osculi gratia frangeris (Ep. ad Rust. sub. init.)?* Già ti aspetta ad un laccio la tua giusta condanna. Il Cielo non può più soffrire la empia tua vita; si vergogna la terra di averti tra suoi abitatori; ha già schiuse le fauci per ingojarti ne' suoi profondi abissi l'inferno. Va.... ma oh Dio! che mentre rimbrottiamo a ragione il fellone Discepolo, e gli sgraziati Giudei, più ancor giustamente, o Signori, rimproveriamo noi stessi. La nostra volontà peccatrice, sempre dura, e rubella ai divini comandi, questa sì, questa fu la prima, e più vera cagione del sacrifizio di un Dio, che *passus est ad destitutionem peccati*. Ah la vista compassionevole de' suoi eccessivi tormenti scuota una volta la durezza del nostro cuore perverso; e alla di lui volontà sacrificata in tal modo pel comun bene, e salute, corrispondiamo almeno adesso, col sacrificare la volontà nostra per sempre al divino suo compiacimento, e volere. Empio, crudele, inumano, chi non lo fa! Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Felice pur l'uomo, o certamente meno sgraziato, se della colpa il veleno, giunto a contaminare la volontà, la carne almeno, ed i sensi lasciati avesse incorrotti. Quanto più tollerabile stato sarebbe il di lui male; o al certo men difficile, profonda, ed incallita la piaga! Ma ahi! che della parte inferiore la ribellione, nacque dal peccato ad un tempo con quella dell'umano volere; e quindi poi la guerra continua, e l'implacabil contrasto del corpo allo spirito, e delle membra alla ragione, di cui tanto si deleva l'Apostolo; e da cui prende in noi di ordinario ogni vizio, e disordine, o sorgente, o fomento, o rinforzo. Ben la conobbe di sì lagrimevol ferita la profondità, e la gravezza il buon Gesù; che presa avendone sopra di se la cura, e 'l rimedio, dovette rimarginarla a forza di tormenti, e di pene. Ed ecco, che già a tal fine, dall'Orto, dove sacrificò con una eroica sommissione la sua volontà, condur si lascia cattivo a Gerosolima, per ivi immolare con una invitta sofferenza la propria carne. *Oblatus est ad exhaurienda peccata.*

Oh Dio! che scena lugubre, che orrendo spettacolo, andiamo ora a contemplare, o Signori! Cuore umano, se di sasso ancor fossi, vieni, e mira, se puoi, senza ammollirti. La varietà, la moltitudine, la grandezza, l'eccesso dei tormenti, e degli strazj, che dalla giudaica barbarie, dalla empietà de' suoi nimici, e molto più dalla gravezza degli umani peccati, soffrir dovè nel suo corpo Gesù, corpo di cui, al dir del mio Angelico (*3. p. q. 46. a. 6.*), non uscì mai dal sen di donna, o 'l più tenero, o 'l più delicato, o 'l più perfetto, e quindi più di ogni altro sensibile ai dolori, ed alle pene: chi potrà mai, o mirare ad occhi asciutti, o ridire con voci non interrotte dai singhiozzi, e dalle lagrime? Ma ecco già il divin Redentore, ahi cruda vista! eccolo, che con le mani legate al dorso da grossa fune, col collo doppiamente attorniato da una pesante catena, cinto da manigoldi, e da sgherri, con urti, e con calci, con pugni, e percosse, con urli, e schiamazzi, qual più indomito toro tratto al macello, come lo contemplò l'estatico S. Bonaventura; senza far moto, o per difendersi, o per fuggire, sen' entra al lume di lanterne, e di fiaccole, qual pubblico reo, e malfattore in Gerosolima. Da questo primo ingresso sì doloroso, e crudele, argomentate voi, o Signori, quale esser ne debba l'accoglienza, il trattamento, ed il fine.

Al rumore, e al fracasso di que' brutali ministri, tutta commuovesi a un tratto sorpresa, ed attonita la Città, tutte si empiono di spettatori le strade; si fa lecito ogn' uno di pensarne, e di dirne quel più, che gli detta, o la propria passione, o il proprio orgo-

orgoglio; e quel popolo stesso, che poco fa riverente, e festoso andò incontro a Gesù, come a suo Re pacifico, e mansueto, ora preso partito coi di lui fieri nimici, lo riceve con insulti, e con beffe, qual seduttore de' popoli, qual maestro di falsità, e qual empio perturbatore della Sinagoga, e del Trono. Ah cuore umano, quanto incostante se' mai nei tuoi affetti; e quanto facile a giudicare sinistramente de' miseri! La universale cospirazione intanto, il tumulto, e le strida di ogni genere, e condizion di persone, aggiungono alla plebe, e sbirraglia nuova forza, e baldanza, per moltiplicare gli strapazzi, e le percosse all' innocente Signore, per istrignerne con più violenza i duri ceppi, e trarlo a furia di urtoni, e di sferzate, ove più loro è in grado, e dove la empietà, la ingiustizia il livore, e la rabbia vestitesi di autorità, e di potere contro del Giusto, ansiose, ed anelanti lo aspettano. Stolte umane albagie, nostre soverchie delicatezze, quanto gravi, ed indegne comparite in faccia di un Dio, divenuto lo scopo dell' altrui scherno, e ludibrio, insolenza, e furore!

Ma ohimè! qual confuso bisbiglio sentesi ormai nella casa del gran Sacerdote? Deh non mi obbligate, o Signori, ad introdurvi quì entro. Troppo orror vi farebbe l' udir le nere calunnie, e le diaboliche imposture, che da' falsi testimonj, e da' subornati accusatori contro del Nazareno si allegano; il veder l' indegno vituperevole trattamento, che sotto gli occhi stessi del tribunale ne fanno di propria autorità, e impunemente i Ministri, ora vomitandogli contro maledizioni, e rimbrotti, ora insultandolo con dileggi, e con minacce, ora affliggendolo con percosse, e co' schiaffi; e l' intendere la ingiusta iniquissima sentenza, con cui senza esaminarsi le accuse, senza formarsi processo, senza essergli accordata difesa, vien condannato a bella prima come degno di morte. *Reus est mortis (Math. 26. 66.)*. Reo di morte Gesù? ma perchè mai? Un uomo di cui non vide la terra il più giusto, santo, innocente; di cui la Giudea tutta a suo vantaggio provò la virtù, la beneficenza, i prodigj; di cui celesti furono le dottrine, le parole di vita eterna, superiori tutte, e divine le operazioni; sarà degno di morte? Forse è colpa per lui l'aver difeso l' onore del sacro Tempio, promosso il culto del sommo Dio, ammaestrati gli idioti, corretti gli erranti, mostrata a tutti la via della salute, e del Cielo? Oppure a reità se gli imputano tanti ciechi da lui illuminati, paralitici rinvigoriti, infermi risanati, morti a nuova vita renduti? E' vero, che si disse, e spacciò per divino Figliuolo; ma per tale non lo palesarono ancora ad evidenza le di lui azioni, la sapienza, il potere, e 'l Cielo stesso con chiare voci, e sensibili, e alle sponde del santificato Giordano, e sulle cime del fortunato Taborre? Su via, o Discepoli, voi che di quanto fece, e operò il divino vostro Maestro testimonj foste, e partecipi, correte ora opportuni a prenderne le giuste difese, e a rendere autentica testimonianza per lui. Ah vile umano rispetto, quanto hai tu di forza sul nostro cuore! Timorosi i meschini di essere conosciuti seguaci di chi, sebbene innocente, vicino pure scorgevano a far la fine de' rei; da lui con vergognosa incostanza l' un dopo l' altro fuggironsi: e Pietro stesso, che più degli altri animoso lo seguì da lungi fin quà, udite, come alle richieste di un gregario soldato, e di una vile fantesca, con orribile triplicato spergiuro lo nega: *Non novi hominem (Matth. 26. 72.)*. Ah Pietro! ah Discepoli! Come la gratitudine, la fede, la giustizia, l' amore?..... Così avviene, o Signori, quando troppo violenta prende dominio nell' uomo una passione. Alla di lei forza cede, e vien meno ogn' altro riguardo, e più importante dovere. Quanti anche a' di nostri si allontanano con tutta franchezza da Dio, per non reprimere in lor medesimi un moto, o di collera, o d' interesse, o di senso? e quanti ancora non temono di rinunziare empiamente alla legge, alla ubbidienza, e quasi al nome stesso del Redentore, per non contraddire alle istanze di una miserabil creatura, o per non guastare i disegni di una mal fondata fortuna? Imparassero almeno gli sciaurati dalle pronte lagrime di Pietro, e dal sincero ravvedimento dei Discepoli, a lavare ancor essi ben presto le proprie infedeltà, e a risorgere perfettamente dalle loro cadute.

Con-

Consoliamoci però alquanto, o Signori. Fra 'l tumultuoso mormorio di questa Corte si sparge una voce, che il gran Sinedrio quivi adunato, non trovando, ad onta della malignità degli accusatori, e delle accuse, sufficiente ragione per decidere contro Gesù, senza una troppo aperta ingiustizia; stabilì di sospenderne fino al nuovo giorno la causa, per rimettere in tutto al Presidente Romano, e 'l giudizio, e la sentenza. Chi sa, che miglior sorte non incontri il Figliuolo di Dio presso un Gentile, che tra 'l popol santo; e in un Tribunale profano non trovi quella equità, che negata gli fu dal Sacerdozio? Peggiore al certo di ogn' altra, più maliziosa, e crudele è la perfidia, quando giugne a por piede nei petti sacri; nè mai è più da temersi la passione in un Giudice, che quando è travestita di religione, e nascosta tra le cortine del venerabile Santuario. Ma intanto che si farà di Gesù pel rimanente di questa notte? Ah ingiusti Giudei! ingrata Sinagoga! S' egli non è per anche reo convinto, e dichiarato, perchè si lascia in potere de' manigoldi? e se la di lui sentenza non è ancora decisa, come esser deve soggetto alle insolenze, agli insulti, e ad ogni più vil trattamento di questa vile, licenziosa, ed infierita canaglia? Eccolo, mirate, oh Dio! attorniato di bel nuovo da sgherri, cinto di funi, e di catene, come un vile giumento, giusta la frase del Salmista, viene, non condotto, ma tratto in un luogo il più oscuro, basso, e rimoto: e quivi, anzichè concedere quiete, e riposo alle di lui delicatissime membra, stanche già, e sbossate, e per il peso delle dure ritorte, e per la gravezza delle sostenute percosse; tutti a guisa di furibondi lioni se gli avventano addosso, e vanno a gara, chi più tra loro sappia ridevolmente sfogare contro di lui la propria, o rabbia sia, o libertà, o capriccio. Questi con mano barbara gli percuote a gravi colpi la testa; quegli con stomachevoli sputi gli lorda per ogni parte il volto; gli uni si fan piacere di svellergli i capelli dal capo; gli altri spasso si prendono con istrappargli dal sacro mento la barba; ora lo sbalzano violentemente quà e là, come una palla da giuoco, giusta la predizion d'Isaia (*xx. 18.*); ora lo gittano boccone a terra, costringendolo indi a rialzarsi da se medesimo; ed ora copertogli con un succido velo la faccia, dopo cento sferzate, e cento pugni, lo stimolano per ischerno a indovinare, chi sia stato il suo crudel aggressore. *Prophetiza nobis Christe, quis est, qui te percussit (Matth. 26. 68.)?* Ah Cieli! e dove sono le vostre saette? i vostri fulmini dove sono? Se con tanta severità voi puniste come troppo temerario quell' Oza, che ardì con man profana, non insultar, ma sostenere l' Arca del divin Testamento; perchè non vi armate ora alla giusta punizion di questi empj, che tanto infieriscono contro la persona dello stesso divino Legislatore? Ma ahi! che gridando vendetta contro gli iniqui, la chiedo pur contra me stesso. Ah peccatori fratelli miei, guai a noi! se ogni qual volta co' nostri vizj, e peccati osato abbiamo di schernire, o di offendere il Figliuolo di Dio, *Filium Dei ostentui habentes*, come parla l' Apostolo (*Hebr. 6. 6.*); avesse il Cielo dato mano a' suoi giusti, e da noi ben meritati gastighi.

Buon per Gesù, che la luce del nuovo giorno, col dar termine ad una notte sì tenebrosa, e spietata, pone fine ad un tempo, o qualche tregua concede alle sue pene... Già lo aspetta il tribunal di Pilato, al cui giudizio fu rimessa da' Pontefici la causa del Redentore; e già la Sinagoga stessa impaziente di veder confermata dalla regia autorità la iniqua sua sentenza di morte, là vuol che guidisi Cristo senz' altro indugio. Eccolo pertanto di nuovo per le strade di Gerosolima, soggetto alle pubbliche derisioni, e bestemmie, divenuto il ludibrio, e la favola della Città, esposto agli insulti, e strapazzi d' ogni più vil mascalzone. Giudice Romano, se serbi in cuore quella giustizia, e pietà, che qual proprio carattere risguardarono gl' illustri tuoi Antenati; ah questa sì, è la volta, in cui ogni legge, e ragione da te la esigono. Mira a' piedi tuoi quel Gesù, delle cui eroiche gesta la fama, siccome per la Giudea tutta si sparse, e in più lontani Paesi, così pure al tuo orecchio non può non essere gloriosamente arrivata. Se come reo, e malfattore lo vedi ora cinto di funi, aggravato di accuse, condannato dal Sacerdotale Concilio; ah sappi, e ti assi-

assicura, che questa è tutta opera dell' empietà, e del livore de' suoi nimici. Le colpe a lui imputate sono calunnie; i testimonj a te spediti sono impostori; il giudizio da' Sacerdoti formato fu un' aperta iniquità. Esamina da te stesso le sue azioni, informati delle sue massime, smidolla le sue dottrine, bilancia a solo peso di equità, e di ragione, quanto disse mai egli, e quanto oprò: e se la tua infedeltà venerarlo non vuole qual vero Dio, la tua giustizia lo assolva almeno qual uomo affatto innocente. Lo farebbe sì al certo, o Signori, il Presidente Pagano abbastanza convinto, e della malvagità de' Giudei, e della innocenza del Redentore; e già con aperte giuridiche voci lo dichiara palesemente a tutto il popolo immune da qualunque colpa, e reato. *Nullam invenio in eo causam* (*Jo.* 18. 38.). Ma oh Dio, che gli empj, com' è costume, volendo la giustizia, non per giudice ed arbitra, ma per fautrice, e mezzana delle loro indegne passioni; ad onta di ogni attestazion di Pilato in favor di Gesù, lo voglion reo, e come reo gastigato. *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum* (*Jo.* 18. 30.). Sia pur quale vi piace; ed io, dice Pilato, gli farò grazia. No, non la vogliamo, rispondono i perfidi; e se vuoi liberare un meschino, com' è costume in tal tempo per ciascun anno, sia questo Barabba, ma non Gesù. *Non hunc, sed Barabbam* (*Jo.* 18. 40.). Ah perchè mai, replica il Giudice, tanta fierezza, o Giudei, contro quest' uomo? No non fia vero, che posposto ad un ribaldo, tradir si debba un innocente. Via, se colpevole egli è, e lo volete punito; su, vi permetto, che posto venga per mano vostra sotto i flagelli. Emendato egli così dalle supposte reità, e voi contenti della sua pena; starà poi in me, o per giustizia, o per grazia il rilasciarlo. *Emendatum ergo illum dimittam* (*Luc.* 23. 16.).

Due brevi riflessi quì di passaggio a nostro ammaestramento, o Signori, l'uno su di Pilato, l'altro sopra i Giudei. Sottoporre al supplizio de' malfattori, chi già conobbe Pilato, e dichiarò innocente? per qual legge, e con quale equità? Guai, quando ne' Tribunali, prende seggio con la giustizia l' interesse, o 'l timore, o la incostanza! e guai a chi vuole insieme accordare i doveri della coscienza con le esigenze del Mondo! Pilato finchè non diede ascolto se non alla ragione, parlò sempre, e decise in favor di Gesù: ora che per umano rispetto vuol contentare anche il popolo tumultuante, già comincia a divenire crudele contro Gesù; e ben presto lo vedremo empiamente soscrivere alla sua morte. E de' Giudei, che ne dite? ove mai guida una violenta cieca passione? Posporre ad un sicario, ad un assassino, qual fu Barabba, un uomo il più giusto, e il più santo del mondo, qual è Gesù! Dio volesse, che a un tanto eccesso non ci guidassero anche i nostri indegni appetiti tutto giorno, o Signori. In competenza d' uno sfogo brutale, o di Cristo, di un ingiusto guadagno, o di Cristo, di una miserabile, succida, abbominevol creatura, o di Cristo: quante volte gridiamo col cuore e co' fatti, come i Giudei con la voce: *Non hunc, sed Barabbam*. Si dia a noi lo sfogo, e si perda pur Cristo, il guadagno, e vada Cristo, la creatura, e si tradisca il Creatore: *Non hunc sed Barabbam*. Ah noi crudeli, ingrati, spietati! Non divertiamo però il pensier nostro, o Signori; che già il divin Redentore, dopo una sì tormentosa preparazione di confusioni di obbrobrj, e di percosse, a consumare perfettamente tra mille strazj, e ferite della sua carne il sagrifizio, si appressa.

Non tardano un sol momento a valersi della ingiusta permission di Pilato per infierir contro Gesù que' manigoldi, avidi da gran tempo, e sitibondi del di lui sangue. Lo slanciano in furia in una pubblica sala, lo spogliano senza rispetto delle sue lacere vesti, lo legano strettamente ad una infame colonna: e poi, ah scempio! ah crudeltà! ah barbarie! chi con verghe spinose, chi con funi annodate, chi con armate catene, come ci attesta il Grisostomo (*hom.* 87. *in Matth.*), si scagliano a gara sopra quelle delicatissime membra, coperte prima di verginal rossore per la nudità ignominiosa, che di piaghe, e di sangue per le crudeli percosse. Cadono fieri, e rimbombanti i colpi, ora sul dorso del paziente Signore,

ora

ora sul ventre, ora sulle ginocchia, ora su i piedi. Si apre in più parti livida, e stracciata la pelle; staccansi a brani a brani le carni, o cadenti sul suolo, o volanti per l'aria; corre a rivi da ogni vena il sangue; di sangue si ricuopre il pavimento; di sangue si asperge la dura pietra; sangue spruzzano i dolorosi strumenti; e dei carnefici stessi le barbare mani, le succinte vesti, e le rabbuffate faccie tutte sparse sono di sangue. Nè però inteneriti punto, o commossi i crudeli seguono senza pietà la orrenda carnificina, aggiungono percosse a percosse, feriscono le stesse ferite, impiagano le stesse piaghe. *Vulnera vulneribus, plagas, plagis recentibus addunt*, come lo contemplò il Giustiniani (*De Triunph. Christi Agone* c. 14.). Ai primi già stanchi, altri a vicenda succedono più vigorosi, e più forti: mentre questi ancor battono, snudano altri le nerborute braccia, e dan di piglio ai flagelli: altri impazienti di più aspettare sottentrano anche prima, che quegli o sazj, o lassi desistano. Ah spietati! e quando mai prenderà termine la vostra ferina barbarie? La legge di Mosè non permette, che de' colpevoli le battiture il numero oltrepassino di quaranta: *Quadragenarium numerum non excedant* (*Deuter.* 21. 3.). Perchè non bastano più e più migliaja contro l'innocente Gesù? La intenzion di Pilato è, che si punisca, non che si uccida: *Emendatum dimittam* (*Luc.* 23. 16.). Miratelo già scarnato, esangue, e poco meno che morto. Su via fermate, non più.

Ma oh Dio! che è mai quel tronco, che vestito di lunghe acute spine in forma di silvestre ghirlanda si torce, si comprime, si adatta? Divinissimo Capo del mio martirizzato Gesù, voi siete ora l'oggetto del di costoro furore, voi risguardando una così inaudita, e sì spietata invenzione: e ben lo esige il sacrifizio perfetto di vostra carne, che parte in essa non resti senza il suo proprio, e particolare tormento. Rivestitolo adunque alla meglio, o più tosto malamente coperto di un lacero cencioso manto, lo fan sedere sopra di un mezzo scanno con le mani legate dinanzi al petto; e postagli nella destra una canna, qual Re da beffe, gli piantano sulla testa la contumeliosa corona. E perchè questa impedita dai grossi sterpi, onde va cinta, non può ferma poggiare, come vorrebbesi; a forza di gravi colpi, e di replicate percosse son costrette le spine a forar la cotenna, ad entrare nel cranio, ad inoltrarsi nel cerebro. Il dolore, e lo spasimo di quelle parti così sensibili, e sì delicate nell'uomo, chi immaginar lo saprà? La fronte, e le guance, il mento, e gli omeri, e fino la terra stessa tutta si bagna di nuovo sangue, che copioso stilla dalle ferite, turgido sgorga dalle narici, e dalle labbra con gran violenza trabocca. Nel mezzo di così gravi tormenti, chi 'l crederebbe? esce appena dal mansueto, e paziente Redentore un qualche interrotto sospiro. Ma non così gli inumani ministri di Satanasso, che non mai commossi, nè mai contenti, per aggiugnere pena a pena, e passione a passione, prendonsi scherno de' suoi stessi dolori, lo caricano di sputi, e di percosse, e tutto ardiscono contro di lui, quanto di obbrobrioso, e di crudele sa suggerire una militare insolenza. *Expuentes in eum percutiebant caput ejus* (*Matth.* 27. 30.). *In palmis atque sputis universa in eum contumeliarum genera exercebantur*, come osservò S. Ilario (*In cap. 26. Matth.*). Ah Pilato, Pilato! ed è questa quella ammenda leggiera, cui per calmare i suoi arrabbiati nimici ordinasti contro Gesù! E che più fatto sarebbesi a danno, e in pena di un enormissimo malfattore? Mira, come gli spietati ne sfiguraron la faccia, ne scarnaron le membra, tutto ne contraffecero il corpo: e se non giunsero per miracolo a dargli morte, non vi lasciarono membro, e parte immune da piaga. *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Ah pensa almeno a salvargli questo poco di vita, che ancor gli resta. La giustizia lo vuole, la pietà lo dimanda, e la tua stessa data parola lo ricerca, ed esige. Lo farebbe senz'altro, o Signori il già commosso Regnante: ma ahi! che vinto dalla soverchia sua natural timidezza, sempre condannabile, perchè sempre perniciosa, in chi governa, non ha coraggio di segnar da se solo la favorevol sentenza; e quindi per

ottenere dal popolo stesso il consenso, a questo nuovo partito si appiglia.

Sopra di un alta loggia con seco conduce il divin Redentore tutto scontraffatto nella persona; e additandolo di propria mano alle turbe giudaiche per eccitarne la compassione: *Ecce homo*, sclama ad alta voce (*Jo.* 19. 5.). Ecco, o popolo di Gerosolima, e voi tutti, che spettatori quì siete, ecco l'uomo, se pur uomo puossi chiamare, chi più appena ritiene umana forma, e sembianza. Ecco il di lui volto come sfigurato da lividure; ecco il suo capo come traforato da spine; ecco il suo corpo lacero tutto, pesto, scarnato dalle battiture, e dai flagelli: *Ecce homo*. Tale lo vedi, o Sinagoga, e tale lo facesti tu stessa. In questi occhi languenti, in queste pallide agonizzanti labbra, in queste ossa slogate riconosci il compassionevol trionfo di tua inumana fierezza: *Ecce homo*. Sei paga ormai delle sue pene? ti senti sazia del di lui sangue? No, no: *Crucifigatur*. Ah perchè un sì spietato rigore contro di un innocente? *Quid enim mali fecit* (*Matth.* 27. 23.)? Si spacciò Figliuolo di Dio: per legge deve morire: *Crucifigatur*. Ma pur la legge può ammetter eccezione, e dispensa. Vi muova a perdonargli il di lui misero stato, gli estremi tormenti finor tollerati, e la mia stessa volontà inchinata a fargli grazia. Non più: lo vogliam morto: *Crucifigatur*: e guai a te, se lo assolvi! non sei più amico di Cesare. *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris* (*Jo.* 19. 12.). Perfida Sinagoga, acciecata Gerusalemme, popolo iniquo! E tu, o Pilato, che dici? e che risolvi? Ah quel tuo smarrimento, quell'improvviso silenzio, quell'animo irresoluto ben mi dichiarano, che han troppa forza su del tuo cuore la politica, e l'interesse, per sacrificare ai lor voleri la giustizia, la ragione, e la coscienza.

Frattanto che però il Presidente Romano co'suoi agitati pensieri sulla decisione consulta, sottentriamo, o Cristiani, a dar noi pure un brieve sguardo a Gesù, per nostro bene, ed amore fatto l'uom de'dolori. *Ecce homo*. Ecco il Monarca de'Cieli, il Figliuolo di Dio, il Salvatore del mondo ricoperto di piaghe, livido dalle percosse, e tutto sparso di sangue. *Ecce homo*. Qual oggetto per noi, o più tenero, o più compassionevole, se cuore abbiamo, se fede? Per noi sacrificò egli fino a tal segno la innocente sua carne: per noi espose a tanti strazi, e tormenti il divino suo corpo. *Vulneratus est propter iniquitates nostras*, ce lo attesta Isaia (53. 5.). Le spine, e i flagelli, gli sputi, e gli schiaffi, le battiture, e le ferite, tutta opra furono di nostre colpe: *attritus est propter scelera nostra*. Ah colpe indegne! Ah buon Gesù! Che deformità sarebbe però mai, uditori se mentre il Redentore tanto soffrì a solo oggetto di metter freno ai nostri sensi ribelli, noi amar volessimo pur nulla ostante la voluttà, la mollezza, ed i piaceri vietati, ed essere sotto un capo trafitto membra delicate, e sensuali? Chi ad un tal riflesso non risolve da vero di tener corretta, e mortificata la carne, o non ha fede, o non ha senno. Riposiamo.

TERZA PARTE.

L'ultimo fatalissimo effetto, dice l'Apostolo, che alla meschina nostra natura recò l'infame di lei nimico il peccato, *fu*, dopo l'averci feriti nella volontà, e nei sensi, il darci ancora con fiero colpo la morte: *Per peccatum mors* (*Rom.* 5.). Morte crudele, che spogliandoci a forza della bella, e dolce vita di grazia, ci tolse a un tempo ogni qualunque diritto alla beata eternità, e a sempiterni tormenti senza scampo, o rimedio ci condannò. Buon per noi che a rifarci de'mali tutti dal peccato iniquamente recatici, non essendovi nella natura forza bastevole, e sufficiente virtù; lo stesso Figliuol di Dio con infinita bontà offrì se medesimo in vittima di propiziazione, e di salute. *Oblatus est ad exhaurienda peccata*. Il disordine del nostro libero arbitrio lo vinse il Divin Redentore col sacrifizio della sua volontà sull'altare dell'Orto. La corruzione dei nostri sensi la risanò col sagrifizio della sua carne sull'altare di Gerosolima. Ed ecco, che per richiamarci ancor finalmente dalla fatal morte di colpa, già si dispone a sagrificare per ultimo la propria vita sull'altare del Cal-

va-

vario. *Oblatus est ad exhaurienda peccata.*

Di questo estremo sanguinosissimo Sagrifizio dell'Uomo Dio, si fa ingiusto ed empio promotore Pilato, che vinto già dalla timorosa apprensione, o di concitarsi contro la Giudea, o di farsi Cesare nimico, soscrive non solo alla richiesta condanna dell'innocente Gesù, ma lo consegna altresì alla rabbia, ed al furore de' suoi spietati persecutori. *Pilatus ádjudicavit fieri petitionem eorum, & Jesum tradidit voluntati eorum (Lucę 23. 24.).* Perfido Giudice, e dove mai apprendesti a decider così sulla vita degli innocenti? Condannar chi non è reo, è una empietà; ma lasciar di più il giusto in balia, e al crudo genio de' suoi stessi nimici: quando mai si udì, o più barbara, o più esecrabil sentenza? Dell'iniquo Statista imitatori però si fanno anche a' dì nostri tanti indegni politici, che per non disgustare un amico, o non perdere la protezione di un Grande, abbandonano la ragione, la giustizia, e la innocenza in preda all'altrui, o rapacità, o livore; e tanti spiriti voluttuosi, che alle richieste del senso, e dei lor brutali appetiti sacrificano *nel* proprio cuore Gesù, e lo pongono audaci sotto i piedi d'ogni più vile, e più stomacosa creatura. *Adjudicant fieri petitionem eorum, & Jesum tradunt voluntati eorum.*

Quai fiere da lungo tempo digiune, quando fra le zanne si veggono l'esca bramata, esultanti, e furiosi scagliansi tosto i Giudei sopra Gesù, contenti di poter isfamare affatto una volta contro di lui la propria crudele passione. Una lunga, e grossa croce all'istante si appresta, infame patibolo già destinato all'estremo supplizio del Redentore; ed egli stesso con inaudita barbarie è costretto a sottoporvi gli omeri, e a portarla, come in trionfo, per le strade di Gerosolima, e quindi fino al Calvario: qual nuovo Isacco incamminato al feral monte con sopra il dorso le legna del suo sagrifizio: *Bajulans sibi crucem exivit (Jo. 19. 17.).* Ingrata, ed infedele Città! partesi da te il tuo tradito Messia: ma ahi! che la sua partenza porterà sopra di te la giusta pena de' tuoi eccessi. Già si avvicina quel fatal giorno da lui stesso predetto (*Lucę 19. 43.*), in cui data in potere de' tuoi vittoriosi nimici, vedrai dalle lor armi atterrate le tue alte mura, diroccati gli archi superbi, e le magnifiche torri, ridotto in cenere l'augusto Tempio, uccisi i Sacerdoti, scannate le Vergini, fatte vedove le Spose, orfani i figli, scorrer furibonda per le tue strade accompagnata dallo spavento, e dalla disperazione la morte; e chi per non cader sotto i colpi dell'altrui spada farsi uccisor di se stesso; chi cedendo al timore abbandonar in seno alla sorte il congiunto, il fratello, l'amico; chi spinto da dura fame roder fino le carni de' trucidati suoi parti; e 'l tutto in brieve sparire consumato dal ferro, e dal fuoco, senza restare in te pur una pietra sopra dell'altra. Allora allora conoscerai forsennata, se fia per te spediente, che Gesù muoja; e nel tuo formidabile eccidio apprenderà ogn'uno, quanto costi il voler, o fondare, o stabilire le sue fortune col tradimento, e con la morte di un Dio!

Geme intanto sotto il duro legno il paziente Signore, ansa, si affanna, e male reggendo ad un tal peso le infiacchite lacere membra, tratto tratto a terra sen cade: ma ciò, oh Dio! anzi che commuovere quei cuori di sasso, gli è nuova sorgente di maledizioni, di oltraggi, di battiture. Gittatagli una fune al collo, lo tirano a forza, qual vil giumento al macello; e con urti, calci, e sferzate vogliono, che acceleri a lor piacere il passo. Ah buon Gesù! se di voi pietà non sentono queste tigri crudeli, eccomi io ad arrecarvi soccorso. Lasciate, o barbari, che in di lui vece venga su le mie spalle il grave tronco: sottentro ben volentieri alla fatica: porterò al destinato luogo la soma; e buon per me ... Ah che mai dico! Come sostener del Redentore la croce, se sopportar non so con la dovuta rassegnazione quella, senza paragon più leggiera, di un sinistro accidente, di un'avversa fortuna, d'una infermità, d'un affronto, ch'egli di giorno in giorno mi offre; e con cui, non a precederlo, ma a seguitarlo amorosamente m'invita? Ah Fedeli, Fedeli! basterebbe ora a Gesù, che la pietà verso lui ci spignesse a levargli di dosso l'insopportabile peso di nostre colpe, da cui più che da altro si sente aggravato ed oppresso. *Supra dorsum meum*, udite come

sen lagna pel suo Profeta, *fabricaverunt peccatores (Psal.* 128. 3. *)*. Sì, una lagrima di vero pentimento, di contrizione sincera, questo è 'l solo conforto, ch' egli dalle anime a lui divote brama, e richiede. *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete* (*Luc* 23. 28.). E vi sarà, chi glielo neghi?

Ma eccoci già sulle cime del sanguinoso Calvario, eccoci sull' altare del Divin Sagrifizio. Fortunatissime rupi, che meritate di dar ricetto ad un' ostia sì pura, ahi qual orrore spira da voi! Angioli della pace, che dell' azione tremenda spettatori qui state, deh rattenete per brieve ora i vostri giusti lamenti. Cieli, terra, abissi non iscoppiate pel raccapriccio, finchè abbia termine la lugubre tragedia. E voi, Signori, reprimete ancor per poco le lagrime, ed i sospiri, se pur vi piace, ch' io prosegua, e compisca dell' acerbissima morte del nostro Redentore la storia. Giunto appena pertanto su del gran monte l' ansante ancora, e moribondo Gesù, mirate, ahime! con qual crudeltà gl' inumani ministri di Satanasso, tutti forza, e vigore per la interna lor rabbia, gli strappan di dosso violentemente le vesti, riaprendogli con suo estremo dolore ad una ad una le piaghe; ed egli qual mansueto agnello sen tace. Stesa a terra la croce, con calci, ed urti lo fan cadere su d' essa, scuotendosi al grave colpo tutte le peste membra, ed inasprendosi vie più ogni ferita; ed ei senza lagnarsi al duro legno prontamente si adatta. Prendono un grosso, e lungo chiodo per conficcargli la mano destra; ed egli ubbidiente lor la offerisce. Altrettanto far vogliono della sinistra, e dei piedi; ed ei a nulla si oppone. Altri gli stiran le gambe, altri gli slogan le braccia per tirarle a livello de' buchi; ed egli il tutto cheto sopporta. L' alzano indi in un con la croce, cui sta confitto, e poi di colpo lo fan piombare entro alla buca quivi appresso scavata, commovendosi alla scossa violenta dal proprio sito ogni nervo, e giuntura, e oltremodo allargandosi le squarciature delle mani, e dei piedi; nè però ei di lamento proferisce pure parola. Invitta pazienza del mio Crocifisso Signore, quanto confondi la soverchia delicatezza degli uomini; mostrando, con quanta ingiustizia si lagni nei patimenti chi è colpevole, mentre senza querela soffre pene a dismisura più acerbe, chi è innocente. Tormentato negli orecchi con insulti, e bestemmie, negli occhi con risa, e beffe, nella lingua con fiele, e aceto; ei null' altro fa, che pregare perdono pe' suoi stessi crocifissori. *Pater dimitte illis (Luc* 23. 34.). Amabilissime viscere del mio Gesù, chi mai dispererà di ritrovare in voi misericordia, se non sapete negarla a chi è attualmente applicato a darvi morte. Torcesi dall' uno all' altro lato l' agonizzante Signore, ma in niuno trova riposo. Poggiar vorrebbe il languido capo alla croce, ma ahi! che le spine non gliel permettono. Procura di tenerlo ritto, ma ahi! che il vigore gli manca. Lo lascia giù cadere sul petto, ma ahi! che il di lui peso lo crucia. Se si sostiene su i piedi, tanto più si dilatan le piaghe; se sulle mani, tanto più internansi i chiodi. Se accosta al legno le membra, la di lui asprezza riesce insoffribile; se le ritira, n' è insopportabil l' aggravio; e nel mezzo di tanti dolori, spasimi, ed agonie, ei si dichiara sitibondo di più patire. *Sitio (Jo.* 19. 28.). Sete amorosa, che dall' unico invocato desiderio di mia salute la tua sorgente conosci: ed è possibile, che non sappia il mio cuore struggersi in lagrime di pentimento per ammorzarti sulle labbra del mio Gesù? Alza le sue pupille al Cielo; ed oh quale amarezza! scorge il divin Padre non per anche placato voler la sua morte in giusta punizion della colpa; ed egli ubbidiente al divino precetto raccomanda solo nelle di lui mani il suo spirito. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum. (Luc* 23. 46. *)* Bell' esempio d' imperturbabile rassegnazione! Si volge ai lati; ed oh che obbrobrio! si vede in mezzo a due pubblici ladri, alla croce ancor essi per notorie colpe dannati; ed ei non si querela, non gli rimbrotta; anzi sentendone uno pentito, e de' suoi falli dolente, gli promette in questo stesso giorno il Cielo: *hodie mecum eris in Paradiso (Luc* 23. 43.). Grande ammaestramento di cristiano perdono! Fissa a terra lo sguardo; ed oh che smania! mira la cara Madre, il diletto Discepolo agonizzanti a' suoi piedi; ed ei più com-

compassionevole alle loro, che alle sue angustie raccomanda al Discepolo la Madre, e alla Madre il Discepolo. *Ecce Mater tua: ecce Filius tuus.* Viva lezione della carità verso il prossimo. Finalmente scorgendo già già vicino alla sua consumazione il gran sagrifizio, e la divina ostia ad immolarsi, venutegli meno le forze, coperte di mortal pallore le guance, chinando da una parte la testa, in età di trentatrè anni, tre ore dopo il meriggio, al cospetto di popolo innumerevole, per la salute di tutto il genenumano, traendo dall'imo del petto un alto profondo sospiro, *emisit spiritum* (*Matth.* 27. 50.) dolcemente spirò.

Perfidi, ed inumani Giudei siete ora paghi? Morto finalmente è Gesù, quel Gesù, che fu sempre per voi l'innocente bersaglio di odio, di furore, di crudeltà; quel Gesù, di cui ciechi non riconosceste il carattere, sconoscenti mal ricompensaste i favori, ostinati perseguitaste fino agli estremi la vita; quel Gesù, la di cui mansuetudine, la piacevolezza, l'amore guadagnati avrebbe gli affetti delle stesse fiere selvagge. Ah! che di vostra empietà, e dell'orrendo Deicidio da voi or ora commesso inorridisce, raccapriccia, e dolente sen lagna tutta, quanta è la natura. Mirate, che già si oscurano i cieli, il gran Pianeta si ecclissa, trema la terra, fendonsi i marmi, si spalancan le tombe, e fin si straccia in più parti il sagro velo del Tempio. Miseri, che fia di voi? chi vi assicura dall'universale scompiglio? chi vi sottrae allo sdegno, e alla vendetta di tutte le già commosse creature? Ah! che in quello stesso furioso sbigottimento, con cui scendete dal monte quai disperati Caini, *percutientes pectora* (*Luce* 23. 48.), scorgo già vibrato contro di voi del vostro infame eccesso il formidabil gastigo. Andate, andate ..... Ma oh Dio! Cristiani, che nel rimbrottare i Giudei, rimproveriamo più ancor di loro noi stessi. Dell'orrenda carnificina furono essi i sacrileghi esecutori, ma noi ne fummo la sorgente, il principio, ed il motivo. Morì Gesù tra le loro barbare mani, ma morì per li nostri troppo eccedenti peccati. Questi furono, assai più che i Giudei, dell'Uomo Dio i manigoldi, i crocifissori, i Deicidi. Questi gli trafissero il capo, gli amareggiaron le labbra, e sul duro patibolo gli tolsero tra mille pene la vita. La nostra rubella volontà lo sagrificò tra le angoscie di una eroica sommissione nell'Orto. I nostri sensi corrotti lo sagrificarono tra i martori di una invitta sofferenza in Gerosolima. La nostra perduta salute lo sacrificò tra le agonie di una morte spietata sopra il Calvario. *Jesus passus est ad destitutionem peccati.* Ah crudelissima colpa, empio peccato! Chi darà agli occhi miei pianto bastevole per deplorare una tanta reità? Chi darà al mio cuore forza capace di detestare un tanto eccesso? Tradito un Dio, e per mia mano tradito! crocifisso un Dio, e crocifisso da me! morto un Dio, e morto per mia sola cagione! Fiere tigri d'Ircania, orridi mostri di Scizia, ditemi pur se si trova nelle vostre caverne cuore sì barbaro, che per dolore non si struggesse a una tal cognizione, a una tal vista! E tu, o peccatore ancor non piagni? Possibile, che la contemplazione di una sì funesta tragedia non ti tocchi lo spirito, non tragga dagli occhi tuoi una lagrima, nè dal tuo labbro un sospiro? Su dunque a fissare lo stesso sguardo nel sanguinato ritratto di questo Dio morto, sagrificato, e crocifisso per te!

Ecco il trionfo del micidiale peccato, ecco il trofeo delle nostre crudeli iniquità! Per noi, per noi quì si ridusse questo amoroso Signore: *pro nobis mortuus est* (*Rom.* 5. 9.). Superbo, mira questo capo coronato di spine; questo è l'effetto della tua vanità. Ghiottone, mira queste labbra abbeverate di fiele; questo è il compenso delle tue intemperanze. Avaro, mira queste mani trapassate da chiodi; questo è il rimedio alle tue ingiustizie. Vendicativo, mira questo petto da una lancia squarciato; questo è il riparo alle tue crudeltà. Sensuale, mira queste membra tutte peste, ferite, scarnificate, esangui; questo è il gastigo delle tue laidezze, delle tue oscenità, de' tuoi trasporti: *Pro nobis mortuus est.* E tu, o peccatore duro per anche, ed insensibile ad ogni affetto di compassione, di tenerezza, e di compungimento, sei ancor risoluto di continuar col peccato a dar morte a questo Dio così ridotto per te? e con nuove vanità ricalcar

queste spine, con nuove intemperanze riamareggiar queste labbra, con nuove ingiustizie riconficcar queste mani, con nuove crudeltà riaprir questo seno, con nuove laidezze ripestar queste membra, *rursum crucifigens tibi metipsi filium Dei (Hebr. 6.6.)*? Ah! ti muova a pietà questo capo giù chino, questi occhi socchiusi, questo lacero seno, queste carni stracciate, questa croce, queste piaghe, e questo sangue. Peccator, peccatrice, che dici? Ah! se la vista di un Dio crocifisso da te, e per te, non è bastante a commuoverti, ed a ridurti a penitenza, che più puoi sperare? che più?

Ah! la vostra grazia trionfatrice de'cuori, misericordiosissimo mio Salvatore, ella è quel solo acutissimo dardo, che può colpire il peccator ostinato, e trar da esso in gran copia le giuste lagrime di una contrizione sincera. Forse son io, mio Gesù, quell'infelice non per anche tocco, e commosso al riflesso di vostra dolorosa passione, e tormentosissima morte: forse è qualche altro de' tanti, che quì mi ascoltano. Deh fate adunque per vostra pietà, che cada in questo punto sul mio, e sul suo cuore una stilla del vostro sangue, sparso oggi senza risparmio da voi per nostro bene, e salute. *Sanguis tuus*, vi dirò con più ragione, e profitto, che i Giudei, *sanguis tuus super nos (Matth. 27. 25.)*. Questo divino preziosissimo sangue ci purghi l'anima dalle passate lordure, ci renda mondi da qualunque pravo affetto, e inclinazione malvagia, faccia in noi rifiorire lo spirito de' vostri fedeli, e 'l vero carattere de' vostri eletti, ch'è il rendersi a voi conformi, e somiglianti, come attesta l'Apostolo. Stendasi ancora la virtù del vostro sangue sopra tutta questa Città, e sopra quanti vegliano al di lei governo, sopra le nostre case, sopra i nostri Figliuoli, congiunti, amici, beni, averi, sostanze: *sanguis tuus super nos, & super filios nostros*; onde ogn'uno ritrovi in esso, e conforto, e rimedio in questo giorno di grazia, e di salute. Sì lo speriamo, clementissimo Redentore; ed io affidato sulla vostra infinita misericordia, a tutti ne faccio la grata, e consolante promessa, tutti a nome vostro, e qual vostro Ministro benedicendo.

Benedictio Dei Omnipotentis &c.

PREDICA XXXVIII.

RISURREZIONE DI GESU' CRISTO.

Surrexit. Marc. 16.

SI rasciughi alla fine il nostro pianto, o Signori, restituiscasi il bel sereno alla mente, e la dolce allegrezza ritorni al cuore. Quel Gesù Nazareno, cui l'altro jeri con tanto nostro rammarico, e con sì gran compassione veduto abbiamo, di dolori, di tormenti, di pene morto sopra una Croce; è già, come egli stesso predetto aveva, a nuova vita immortale gloriosamente risorto. *Surrexit*. Ecco là vuoto l'avello, rotti i legami, sciolto il lenzuolo, e le guardie atterrite, tremanti, e poste in fuga. Ecco l'Angelo del Signore, che di bianca stola coperto, esultante, e giulivo rende pubblica testimonianza del gran successo. Ecco le fide Marie, che festose ritornano a darne parte ai mesti ancora, e sconsolati Discepoli. *Surrexit*. In questa notte appunto, quando, non bene per anco dileguate avendo l'aurora le fosche ombre, stava ogni cosa sepolta nel silenzio, e nel sonno, da un forte tremore si sentì scossa all'istante la terra, un celeste inusitato lume ricoprì tutto il Calvario, e 'l divin Salvatore sottrattosi per virtù propria dai legami di morte, di nuova vita fregiato, bello tutto, incorrotto, e risplendente, uscì glorioso dal suo sepolcro. *Surrexit*. Goda pur dunque il Cielo, si consoli la terra, e le creature tutte dian segno del loro contento. Non v'abbia parte nebbia di lutto, e di tristezza in un giorno sì lieto, e luminoso; nè

vi sia chi sottraggasi all'universale letizia, quando trionfa il comun Signore. Di un tal trionfo, se d'intendere bramate, ed ammirarne più da vicino la maestà, la grandezza, la gloria, per esserne ancor voi co' vostri interni giubili a parte; seguitemi per brieve spazio, o Signori, con la cortese vostra attenzione, che ad additarvi appunto del trionfale risorgimento di Cristo il sovrano principio, le gloriose circostanze, i dolci effetti, son io quà venuto in quest' oggi. Chiunque abbia in cuore punto di fede, non potrà non esultare, e menar festa nel vedere sì gloriosamente risorto, chi poco fa compianse morto barbaramente, ed uciso. A capo.

Siccome nella passione, e nella morte del Redentore paghe ugualmente si videro, e soddisfatte la divina Giustizia, e la divina Misericordia, quella perchè rimessa perfettamente ne' suoi violati diritti, questa perchè secondata appieno ne' suoi amorosi disegni; così della Giustizia del pari, e della Misericordia impegno uguale egli fu, e comune dovere, il far, che a nuova vita sorgesse gloriosa, ed immortale, chi per l'onore dell'una, e pel contento dell'altra, fra mille obbrobrj ed angosce avea già consacrata la mortale sua vita. Quella divina Giustizia, dice il mio Santo Maestro (*3. p. q. 53. a. 1.*), di cui fu sempre luminoso carattere l'abbassare i superbi, e l'esaltar chi si umilia, come potea mai soffrire lúngo tempo soggetto al duro imperio di morte un divino Figliuolo, il quale generato fra gli splendori dei Santi, eterno, giusto, impeccabile per natura, a solo fin di promuovere, la gloria dal peccato oscurata, del Dio suo Padre, erasi esinanito fino a morir come reo sopra una croce? Quella divina Misericordia, segue l'Angelico, che dell'Uomo-Dio il sanguinoso tormentosissimo sagrifizio ordinato avea unicamente al riscatto, e alla salvezza di nostra misera perduta stirpe, come potea non vedere del sagrificato Signore il presto, e glorioso risorgimento, da cui trar doveva un forte stimolo la nostra fede, un dolce conforto la speranza, e la comune salute il proprio termine, e compimento? *Traditus est*, ce lo attesta S. Paolo, *propter delicta nostra, & resurrexit propter justificationem nostram (Rom. 4. 25.)*. E poi, non era dovere, che rimanesse in poter della morte, o soggetto andasse al disfacimento, o alla corruzione quel sagratissimo Corpo, che vivo tempio era stato della Divinità, ed unito ipostaticamente alla Persona del Verbo. *Nec dabis*, lo previde il Salmista, *Sanctum tuum videre corruptionem (Psalm. 15. 10.)*. E poi, nulla più conveniente, e naturale, che il risorgere, a chi padron della vita, e della morte, con l'impero della onnipossente sua voce trattì avea dalla tomba, altri là in Gerosolima quai testimonj del suo illimitato potere, ed altri là sul Calvario quai ammiratori del suo spietato Deicidio. Se risorgeno i ministri, ed i servi; come risorger non dovrà il Signore, e 'l Sovrano? Sì, sì, *Christus surrexit a mortuis*, dice S. Paolo; così convenendo a chi pel carattere, e per lo merito era il primo tra i morti, *primitiæ dormientium* (*1. Cor. 15. 20.*).

Ma lungi però, che al risorgimento della creatura, uguale debba stimarsi quel del Creatore. Gli altri tutti, quanti mai prima di Cristo risorsero, o risorsero soltanto ad una vita ancor mortale, o per altrui forza, e potere dal duro giogo di morte furon sottratti. Cristo solo in risorgere soggetto più non si vide della morte all'impero: *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur (Rom. 6. 9.)*; nè la vita riebbe da altrui mano, e virtù, ma da se stesso. *Nemo tollit animam meam a me*, l'avea predetto egli medesimo, *sed ego pono eam, & iterum sumo eam (Jo. 10. 18.)*. Egli immutabile per natura, se morto era qual uomo, risorger doveva qual Dio, e perciò ad una vita propria di Dio, vale a dire immortale. *Quod mortuus est peccato, mortuus est semel, quod autem vivit, vivit Deo (Rom. 6. 10.)*. Egli onnipossente in sua virtù, se nel morire avea voluto sottomettersi alla umana fiacchezza; nel risorgere mostrar dovea il divino potere, risorgendo senz'altrui opra da se medesimo: *Crucifixus est ex infirmitate, sed vivit ex virtute Dei (2. Cor. 13. 4.)*. Così egli fu il primo tra i risorti, dice S. Paolo; perchè nessuno prima di lui sortito aveva un sì perfetto risorgimento; perchè nessu-

no fuora di lui è mai risorto in tal modo: *Christus surrexit ex mortuis primitiæ dormientium*.

Di questo singolarissimo risorgimento per mirarne di passaggio, o Signori, in tutte le sue parti la gloria, seguite col pensier vostro il Redentore, che dato appena con la sua morte il total compimento alla grand' opra dal divin Padre commessagli dell'umano riscatto, già si porta lieto, e festoso a recare egli stesso in persona la fausta nuova di vittoria, e di salute a que' suoi servi fedeli, che sotto la tirannia dell' inferno gemono da lungo tempo cattivi; ragion volendo, che della comun redenzione il dolce frutto pria degli altri ne sentano quei, che la comun redenzione degli altri tutti più lungamente aspettarono, ed hanno con maggiore ardenza bramata. Alla venuta del forte d' Isdraello trema da' suoi profondi l' abisso, freme di rabbia il principe delle tenebre, e l' inferno tutto con alti e disperati clamori dà segno, e della sua confusione, e del suo imminente desolamento. Ma a guisa però di vittorioso Guerriero, cui gli urli stessi, e le strida de' soggiogati nimici in maggior gloria ridondano; s' introduce il divin Salvatore franco e sicuro per quelle tenebrose caverne, ne gitta a terra schiantate dai loro ruginosi arpioni le ferree porte; e lasciati tutti que' miseri, che in pena delle loro personali reità, o a certo tempo, o senza fine là son dannati, tutto lieto, e amorevole si porta a visitare le anime giuste, non d'altra colpa aggravate, se non della comune original infezione; e a queste, scosse dal profondo lor sonno, ed asciugato sulle loro pupille l'amaro pianto, mostra in se stesso il testimonio, e l'autore della loro già operata salute, e a seco trionfare in questo gran giorno di universale contento tutte le invita. Qual sia di quei fortunati spiriti la esultanza, ed il giubilo, chi lo sa dire? Come dopo lunga tenebrosa notte, alla vista del nuovo Sole si avviva l' occhio gravato; come dopo fiera pericolosa burrasca, alla comparsa del sospirato porto respira il navigante impaurito: così all' incontro del lor divino Liberatore consolansi dopo tante lagrime, e così lunghi sospiri quiete, e sicure quell' anime: tutte d' intorno a lui si fanno, per riconoscerne la divina Persona, per adorarne la sovrana Maestà, e per celebrarne il potere, la forza, la degnazione; l'amore. Ed oh! egli è pur questi, dice un Adamo, quel secondo Uomo divino, che a riparare della mia colpa l' alta sciaura a me già promesso, per tanti secoli ansioso, e spasimante aspettai. Egli è pur questi, dice un Abramo, quel benedetto germoglio, che già alla mia stirpe giurò di concedere il benignissimo Iddio nel farmi Padre di tutti i giusti, e credenti. Questi è, dice Isacco, di cui io figurai col mio sagrifizio la morte. Questi è, ripiglia Giuseppe, di cui io con la mia vendita significai l'empio tradimento, e la crudele passione. Questi è, replicano i Profeti, di cui noi prenunziammo distintamente la venuta, il carattere, le azioni, la vita, il fine, ed i vantaggi. E questi è appunto quel caro divin Figliuolo, conchiude lo Sposo Verginal di Maria, cui toccò a me in qualità di Padre fra le mie braccia ricevere appena nato, nodrire co' miei sudori, e con vigilanza difendere dalle insidie, e della terra, e dell' inferno. *Plaudite* dunque, vanno cantando coi sentimenti del coronato Salmista dalla gioia trasportati, e dal contento, *plaudite manibus, psallite Deo nostro, psallite, psallite Regi nostro, psallite* (*Psal. 46.*). Ma ecco, loro ripiglia il Salvatore, ch'è già vicino a spuntare, o miei cari, il giorno destinato al mio glorioso risorgimento, ecco che già l' ora si accosta del mio trionfo. Su, venite voi pure ad accrescerne la solenne magnifica pompa, qual primo testimonio, ed effetto di mia vittoria. Di voi mi seguano alcuni col puro spirito sciolto dai gravosi suoi lacci, ed altri col corpo ancora a nuova vita risorto: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt* (*Matth. 27. 52.*).

Stolti, e mal accorti Custodi, che con attento sguardo, e a fermo piede al sepolcro vegliate del Nazareno, eh, vi vuol altro, che la vostra presenza, o le vostre armi per impedire a Gesù l' uscita dalla sua tomba. L' ora, ed il poter delle tenebre son già compiuti, nè più va egli soggetto alla umana politica, o all' altrui dominio, e fierezza. In quello splendido ce-

leste

feste lume, in questo forte tremar della terra, riconoscete, o meschini, che del Cielo, e della terra il Sovrano Signore vuol fare adesso la sua gloriosa comparsa. Ecco ch'egli esce franco, e sicuro dal proprio avello, immobile per anche la pietra, che racchiudevalo; ecco sul suolo prostesi i custodi, che lo guardavano. Ed oh quanto è mai bello, e luminoso il suo aspetto! Quel divin capo cinto l'altro jeri di spine, tutto è ora di celesti raggi brillante; quel volto sfigurato da lividure, splendido ora, e vermiglio; quelle labbra coperte da pallori di morte, ora rosseggianti, e purpuree; quelle membra scarnate dalle percosse, e dai flagelli, intere, perfette, e di bellezza fornite; quelle mani traforate da chiodi, quel seno da una lancia squarciato, spiranti brio, candore vaghezza, ed una soave non più intesa fragranza; e le stesse cicatrici delle piaghe, e ferite, cui serba egli, non per impossibilità di rimedio, ma per insegna di sua virtù, aggiungono, ahi quanto! al suo sembiante maestà, lustro, e decoro. Non più soggetto alla tirannia della terra, non più esposto alle miserie della corruttibile vita, non più capace di umiliazioni, di tormenti, di pene; ma adorno di agilità, fregiato di sottigliezza, fornito di virtù, di potere, di gloria. *Infirmitas in virtutem, mortalitas in immortalitatem, contumelia transivit in gloriam*, come osservò il gran Pontefice S. Leone (*Serm. de Assumpt. Dom.*).

Angioli della pace, che sulle cime del sanguinoso Calvario con duri pianti accompagnaste, e con amari singhiozzi le pene, le agonie, la morte del Crocifisso Signore; già vi sento, che cangiate in tuono di allegrezza, e di giubilo le vostre cetre: con dolci festosi canti celebrate ora il trionfo, e la gloria dello stesso Signore risorto. E voi, o bella Madre del santo amore, che con immenso vostro tormento assisteste forte ed intrepida del Divin Figliuolo alla Croce, deh su fate cuore, e consolatevi, ch'ei non è già più in poter della morte, nè dai flagelli livido, e scontraffatto dalle percosse. Andate pure ad abbracciarlo risorto, dopo di averlo compianto estinto; e quell'affetto, che vi portò in cuore del Figliuolo le pene e i dolori, vi rechi ora nell'anima, del Figliuolo stesso l'allegrezza, e la gloria. Fide Marie, a che andate ora cercando il vostro Redentore al sepolcro? Pietro, e Giovanni, a che sì frettolosi correte in traccia del divino Maestro nella sua tomba? Vedetene vuota già l'urna, sciolto il lenzuolo, e l'Angiolo che in bianca vesta sedente vi assicura, ch'egli è risorto. Ah dove sei caro Maestro, amato nostro Redentor dove sei? Tu che alla divisa un giardiniere mi sembri, dimmi per pietà, se del mio Signore hai contezza? Maddalena non lo conosci? Egli è Gesù. Oh Dio! tu solo sei forse il pellegrino in Gerosolima, che non sappia, quanto è avvenuto in questi giorni, e la dura morte di Gesù il Nazareno? Ah che il cuore ci scoppia ancora di doglia; e a dar appunto all'oppresso nostr'animo qualche sollievo, dalla ingrata Città verso di Emaus abbiamo il passo rivolto. Eh via, o cari, non più, ch'io sono desso. Miei diletti Discepoli, quai tristi pensieri vi agitano ancora la mente, quai vani timori turbanvi il cuore? Sono io il vostro Salvatore risorto, vivo, e glorioso, come da mia parte le pie Donne annunciaronvi. Mirate il mio volto, toccate le mani, riconoscete il corpo tutto, e persuadetevi, che il puro spirito non ha nè carne, nè ossa, come in me ora scorgete. Ah Tommaso, perchè ancora duro, e ostinato nol credi? Via, fissa pure il tuo sguardo in queste membra, poni il tuo dito in questo fianco, e lascia ormai la tua durezza, che troppo è indegna di un fedele Discepolo. Voi tutti adunque, che seguaci mi foste nella mia vita mortale, siatelo pure nel mio soggiorno immortale, e accompagnate con la esultanza, e col giubilo la gloria del mio odierno risorgimento.

Felici Apostoli, fortunate Marie, che poterono essere a parte di un sì bello, e sì glorioso trionfo. Non è però che la terra tutta, ed anche il Cielo non concorrano insieme con ugual ragione, e con non minore profitto, ad applaudire festosi al loro trionfante Signore. La di lui presente risurrezione alla natura tutta, quanto fruttuosa, e salubre, altrettanto riesce dolce, e gioconda. Ne gode il Cielo, perchè riaperte vede

alla

alla fine le sue eterne porte, chiuse già, e irrugginite a cagion del peccato, e tutti riparati i suoi danni. Ne gode la terra, perchè diradate le folte gravose tenebre, tra le quali mesta, e languente gemea, a nuova luce di speranza, e di salute richiamata felicemente si scorge. Ne gode il giusto, perchè invitato viene alla palma. Ne gode il peccatore, perchè al perdono stimolato si sente; Ne gode l'anima, perchè nel risorgere del suo divin Redentore, risorta anch' essa si trova dalla dura morte di colpa alla dolce amabil vita di grazia. Ne gode il corpo, perchè nel trionfale risorgimento di Cristo, del suo futuro glorioso risorgimento il principio riconosce, la efficace cagione, e'l perfettissimo esemplare. Questo è in fine quel lieto faustissimo giorno, che al suo trionfo, a conforto de' suoi fedeli, alla pace e tranquillità dell'Universo, dispose, e destinò il sommo Iddio. *Hæc est dies, quam fecit Dominus*. Accompagniamo noi pure adunque la comun festa con le nostre esultanze, e con ogni possibile contrassegno di cordial allegrezza; che ben lo merita il presente Mistero, la ragione lo vuole, lo ricerca la fede: *exultemus, & lætemur in ea*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Non so, dice Agostino, se abbiate mai seriamente considerato, perchè in questi giorni Pasquali risuoni tanto spesso nella Chiesa con solenne canto questa parola dolcissima *Alleluja*. Direte, che ciò è appunto per mostra di maggior festa, e di più universale contento. Dite vero: ma perchè poi a significare una tale singolarissima festa, e un tale straordinario contento, serva più, che altra voce, *Alleluja*, non so, se fatto abbiate riflesso. Non fia cosa inutile, o a voi discara, che in pochi tratti io ve lo scuopra.

Il glorioso risorgimento di Cristo, segue Agostino (*Hom. 16. ex 50.*), per proprio singolar carattere è destinato a significarci quella eterna beata vita, di cui dopo la fine dei giorni, dal supremo Donator della gloria ci verrà dato il possesso. *Resurrectio, & glorificatio Domini ostendit nobis vitam, quam accepturi sumus, cum venerit retribuere digna dignis, mala malis, bona bonis*. Allora noi pure ad imitazione del nostro Capo, e divin Redentore, con un corpo incorruttibile, e con un' anima beatificata risorgeremo gloriosi a quella vita, che non mai vedrà fine, nè mai soggetta sarà alle vicende dei tempi, o alle pene, e ai dolori, misero retaggio di questa terra. *Mors ultra non erit, neque luctus, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt* (*Apoc. 21. 4.*). Di questa felicissima vita la più gioconda, e continuata occupazione non altra fia, che di cantare innanzi al Trono augusto di Dio inni di lode, e di benedizione al sommo Regnator dell' Empireo; e di quelle celesti mansioni i gloriosi Abitatori occupati fortunatamente saranno in un perpetuo dolcissimo *Alleluja*, come uditi già furono dall' Evangelista Giovanni. *Et audivi vocem dicentium alleluja. Salus, & gloria, & virtus Deo nostro* (*Apoc. 19. 1.*). Or questo è appunto, soggiugne Agostino, quel che noi significar vogliamo nel ripetere in questi giorni il bello, e dolce motto *Alleluja*. *Hoc est quod dicimus, quando dicimus alleluja*. Esprimere cioè, e cominciar quasi qui in terra il nobile, e caro impiego di quella vita, di cui in questi giorni una giusta speranza noi concepiamo, ed un felice preludio; ch'è di lodare, di benedire, e di glorificare il nostro Dio. *Nunc ergo exhortamur vos, ut laudetis Deum*, che tanto appunto significa *Alleluja*: *laudate Deum*.

Ma avvertite però, parla sempre Agostino, che dell'odierno festevole *Alleluja* risuonar già non deve il solo labbro, ma bensì ancora fa d'uopo, che alla voce si accordino con uguale armonioso concerto, e la coscienza, e'l costume, e la vita. *Non sola lingua vestra, & vox laudet Deum, sed & conscientia vestra, vita vestra, facta vestra*. Se giusto, e regolato fia in voi ogni interno moto, ed esteriore esercizio; giusta ancora e regolata sarà la vostra lode, e un perpetuo canterete, e a Dio piacente *Alleluja*. Ma qualora dalla giustizia, e dal divino volere voi discordiate, cessa tosto in esso voi la giusta lode, e duro, ingrato, e spiacevol si rende il vostro cantico. *Tunc desinis laudare Deum, quando a justitia, & ab eo, quod illi*

illi placet ; declinas ; Siccome del nostro orecchio proprio oggetto egli è il suono, che per mezzo delle esterne voci a lui tramandasi; così Iddio non ascolta, ne attende, che al solo suono di nostre azioni. *Aures nostræ ad voces nostras, aures Dei ad operationes nostras*. Quindi possono bene in questi giorni ripeter col labbro il cantico di eterna vita anche i perversi; ma se durarla voglian però nella loro malizia, non fia mai che giungano ancora a cantarlo per sempre nella stessa eterna vita; e quindi vanamente lo cantano, e senza pro. *Modo quidem mali homines alleluja canticum vitæ futuræ labiis dicere possunt, si autem in malitia sua perseveraverint, ipsam vitam quæ nunc significatur, obtinere non possunt*.

Su via dunque, riformi ogn' uno i propri affetti, il cuore, le operazioni, la vita; onde possiamo tutti con le nostre giuste allegrezze, e festevoli melodie accompagnare il trionfante Signore, per essere poi a parte del suo eterno trionfo, e di sua gloria. Per un tal fine è istituita la presente solennità; e questo e 'l vero modo di celebrarla degnamente, e con profitto. *Hæc est dies, quam fecit Dominus: exultemus, & lætemur in ea*. Ho detto.

PREDICA XXXIX.

SAN GIUSEPPE.

Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam. Matth. 28.

Nel celebrare le glorie del gran Patriarca Giuseppe, di cui con tanta festa, e allegrezza per tutto l' Orbe Cristiano risuona in questo giorno l'augusto nome, e la sacrata memoria; vano fia, o Signori, e disdicevole ancora, il ripetere altronde la idea, e il soggetto delle di lui giuste lodi, che dal sublime impareggiabil carattere di Sposo di Maria, e di Padre di Gesù Cristo, di cui fu egli con singolar privilegio investito dal Cielo, e donde tutta trasse il gran Santo la sua eccellenza, ed il suo merito. Il voler mirare Giuseppe sotto altro aspetto, ed altra veduta, sarebbe un ricercare Giuseppe fuor di Giuseppe; e qualunque altra lode, che non isgorghi da questa fonte, potrà bensì far comparire un grande Eroe, ed un gran Santo, ma non mai quell' Eroe, e quel Santo qual fu Giuseppe. Se non che, quindi appunto sorge, o Signori, quell' alta insuperabile difficoltà, che in lodare dicevolmente Giuseppe incontra la umana eloquenza, per una parte costretta ad encomiare in esso lui la qualità di Padre, e Sposo, qual suo proprio distintivo carattere; ed incapace dall' altro canto a formare degne espressioni, ed adeguati concetti di una qualità, e di un carattere, che sopra ogni umano concepimento, e d' ogni terrena commendazione, s' erge di gran lunga; ed innalza. Converrebbe prima scuoprire abbastanza, e comprendere la dignità, la grandezza, la perfezione dell' Uomo Dio Cristo Gesù, e della di lui divina Madre Maria; per ispiegar quindi bastevolmente, e porre in giusta luminosa veduta la dignità, la eccellenza, la perfezione, di chi sostener degnamente potè il carattere di Padre rispetto all' uno, e rapporto all' altra di Sposo. Ma quì qual mente umana, o angelica, qual lingua, o terrena, o celeste non è sforzata a smarrirsi, e ad ammutire, mal reggendo alla forza troppo superiore del gran soggetto? Lungi pure da me oggi, o Signori, il tentare con le rozze mie labbra, lungi da voi il ricercare dall' inesperto mio stile ciò, che ad ogni anche più forte, e nerboruta eloquenza riuscì sempre mai, e riuscirà impossibile. Meglio fia, e più spedente, che qual augello palustre non avendo piume bastevoli a tentar voli sublimi verso del Sole, mi contenti di radere umilmente il basso suolo; ed anzi che presumere di encomiare in Giuseppe la qualità di Padre, e di Sposo, al che non giunge la picciolezza del mio talento, mi faccia solo a lodare

re in Giuseppe quelle singolari virtù, e quelle eroiche gesta, con cui sostenne ei degnamente il carattere, e adempì fedelmente alle parti di tale Sposo, e di tal Padre: il che è più compatibile con la meschina nostra capacità, e più forse ancor da vicino va a trovar la di lui santità, e'l di lui merito; mentre non fu santo Giuseppe sol perchè si strettamente congiunto a Gesù, ed a Maria, ma più, perchè con le proprie virtù, e sante azioni seppe rendersi degno Padre dell'uno, e degno Sposo dell'altra.

Costituito per tanto Giuseppe dalla divina amorevole disposizione capo, e custode della picciola sì, ma altrettanto nobile, ed augusta famiglia di Gesù, e di Maria; servì a Maria in qualità di Sposo con una inviolabile fedeltà; servì a Gesù in qualità di Padre con una eroica prudenza: sicchè tutto di Giuseppe sembra il bell'elogio registrato in S. Matteo. *Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam.* Fu fedele verso Maria, serbandole col bel candore della verginità la sicurezza, e la fama, e facendole sino anche strada alla Divina Maternità: *Fidelis.* Fu prudente verso Gesù salvandogli a costo di sue fatiche, ed industrie, e la vita, e l'onore, e dandogli sin anche mano nel grande impegno dell'umano riscatto: *Prudens.* Così con la sua inviolabile fedeltà, con la sua eroica prudenza, servendo a Maria, ed a Gesù; servì nel tempo stesso ai grandi importantissimi disegni, che sopra quella santa, e divina famiglia erano già formati dalla sovrana adorabile Provvidenza: *Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam.* Sia dunque oggi sua lode ciò, che un tempo formò tutto di Giuseppe il gran carattere; e se neppur così giungerà l'umana lingua, e facondia ad uguagliare il di lui merito; sarà pregio d'ogni lode maggior per Giuseppe, l'essere riconosciuto di un merito, che superiore si rende ad ogni lode. A capo.

Fu senza dubbio, o Signori, alto sovrano consiglio del sommo Iddio, il volere, che la Madre dell'Incarnato Verbo, tuttochè Vergine esser dovesse, e senza cooperazione di uomo dall'intatto suo seno dare alla luce il comun Salvatore; congiunta fosse pur nulla ostante in vero, e legittimo matrimonio ad uno Sposo creato. Volle con ciò la Provvidenza, come osserva l'Angelico (*3. p. q. 29. a. 1.*) dopo i Santi Ignazio, Ambrogio, Girolamo, e provvedere alla fama, e sicurezza della divina Madre, onde incinta trovandosi nello stato di libera, soggetta non andasse alla taccia, e alla pena per legge data alle adultere; e mettere in salvo l'onore dell'umanato divin Figliuolo, onde di legittimo Padre privo apparendo, rigettato non fosse, e avuto a schifo come spurio, ed infame; e rendere ancor finalmente più sicuro il buon successo della umana riparazione, onde in iscoprendone dal parto verginale i certi gloriosi principj, non ne impedisse l'infernale nimico, o ne turbasse il compimento. Si dia pur dunque terreno Sposo a Maria: e se del divin braccio la forza mostrerassi, quanto più può, nel trarre un divin frutto da una terra non tocca; faccia ora pompa di sua sapienza la mente di un Dio, nel trovare un mezzo così proprio, e adattato a fini cotanto nobili, ed importanti.

Formate voi però, se vi dà l'animo, giusto concetto, o Signori, quale esser debba l'uomo a tali nozze prescelto, e di quai talenti, e di quai doti fornito, per sostener degnamente il carattere, e fedelmente adempire alle parti di Sposo verso una Donna, di cui più pura, più innocente, più santa non si vide giammai in tutto il creato; sopra di cui stan già formati lassù nel Cielo tanti, e così alti disegni; da cui aspettano il lor compimento tante figure, profezie, e misterj; e per cui mezzo la vita attende, e la salvezza il Mondo tutto. Sposo esser dee, ma Sposo, che pensi a soccorrer soltanto ad ogni indigenza della sua Sposa, non che speri di trar da lei frutto alcuno terreno; e quindi qual fina, e pura carità in esso lui non richiedesi? Sposo esser dee, ma Sposo, che sia solo custode, non mai violatore della sua Sposa; e quindi quale eroica purezza ei non esige? Sposo esser dee, ma Sposo, che serva di coadiutore, e testimone, non mai d'importuno perturbator de' misterj, che nella Sposa s'hanno a compire; e quindi qual circospezione, magnanimità, zelo, fortezza in esso lui non vi

vo-

vuole? Un tale, e sì grand'uopo incombe senza dubbio a chi degno Sposo esser dee di Maria; e un tale, e sì grand'uopo fu quello appunto, il di cui fedele adempimento formò il primo carattere della santità di Giuseppe, e formar dee il primo soggetto delle sue lodi: *Fidelis*.

Scelto infatti Giuseppe tra altri molti, e se crediamo ad antichi Scrittori, con pubbliche miracolose dimostrazioni destinato dallo Spirito Santo a nozze sì pregiabili a un tempo, e sì delicate; chi può mai dire, quanto perfettamente ei ne osservasse tutti i doveri, e con qual fedeltà ne eseguisse le obbligazioni? Non mai sì ansiosa cura si prese tenera amorevol madre in nodrire, difendere, e sostenere un unico suo diletto figliuolo, come Giuseppe sempre attento, e sollecito vegliò alla custodia, provvide a' bisogni, e procurò il ben di Maria. Da chi, se non da Giuseppe, ebbe Maria, e pane, con cui nodrirsi, e vesti, onde cuoprirsi, e tetto, sotto cui ricovrarsi? Egli di lei scorta ne' viaggi; egli di lei conforto nei patimenti; egli di lei sostegno in ogni umana indigenza. A Giuseppe, quanto ricco di doni celesti, povero altrettanto, e sprovveduto di terrene fortune, costava, è vero, il far ciò continui stenti, ed indefesse fatiche; ma pure il degno Sposo godeva nelle sue angustie, e nei disagi gioiva al solo pensare, che con ciò serviva a Maria. Quà tendean di Giuseppe i pensieri, e gli affetti, quà le premure, e le industrie, quà i timori, e le angosce. Sposo fedele, che come sue rimira, e schifa le pene della compagna. Sincero amante, che al proprio stesso bene antepone quel dell'oggetto che ama. Ahi quanto men grave sarebbe anche a' dì nostri il sacro nodo del matrimonio, se cuori legasse sì amorosi a un tempo, e sì fedeli! Ma ergete pure più alto il pensier vostro, Signori; che della fedeltà di Giuseppe verso Maria a scuoprirvi m' inoltro passi assai più nobili, e delicati.

Se ogni qualunque vincolo di maritaggio, qual proprio naturale effetto riconosce, ed esige tra le sue parti una mutua corrispondenza di genj, d'inclinazioni, di affetti, fondata in quell'amore reciproco, e sincero, ch'esser dee il nodo più efficace, e più stretto del matrimonio; ciò senza dubbio più che mai si richiese nell'aureo, e sacro nodo, che insieme unì in qualità di veri legittimi sposi Maria, e Giuseppe; nodo, cui a formare mano alcuna non ebbe carnale e terreno affetto, ma che opera tutta fu di quello stesso Amore Increato, che unisce insieme co' legami di una perfettissima somiglianza, e di una indefettibile carità le Divine Persone. *Erat Spiritus Sanctus amborum conjugalis amor*, me lo insegna Ruperto (*In c. 1. Matth.*). Una donna infatti della qualità, e perfezion di Maria, in cui la grazia con singolarissimo privilegio, e in grado eccelso uniti avea quanti pregj, e virtù capir mai possono in creata natura: una donna, di cui ogni affetto, ogni movimento, ogni azione esser dovea un continuo virtuoso, ed eroico operare, e che fatta tutta pel Cielo altro commerzio non era per aver con la terra, se non che come il Sole, per illustrarla co' suoi splendori, e con l'ardore della sua carità santamente infiammarla: una donna in fine, in cui la Provvidenza andava già disponendo l'accoppiamento ammirabile, nè mai più inteso di una illibata verginità ad una divina feconditade: ah una tal donna quanto mai male stata sarebbe in compagnia, e sotto la custodia di uno sposo, o men puro, o men virtuoso, o men santo. La disuguaglianza del cuore, e degli affetti nel suo consorte, riuscita sarebbe, se non d'inciampo, di ritardo, o almeno d'ombra alla di lei virtù; e se giunta non fosse a rapirle la gloria di Sposa innocente, avrebbe potuto toglierle almeno la gloria di Madre Vergine. Ma nulla però di questo dee temere Maria data in mano a Giuseppe. Non sortì mai tra mortali uomo a lei più conforme di genio, di massime, e di condotte; nè mai si vide virtù, e perfezione, che più alla sua si assomigliasse. E perciò appunto Giuseppe a lei per isposo tra tutta la numerosa generazion di Davidde destinò il Sommo Iddio: qual provvido Monarca, che non trovando Principe uguale ad una unica sua diletta Figliuola, chiama alle nozze di lei, chi men le stima ineguale. *Dilectus meus*, può ben quinci dire Maria del suo Giuseppe

pe, come la Sacra Sposa del suo Diletto, *dilectus meus electus ex millibus* (*Cantic.* 5. 10.). Il di lui capo è risplendente qual oro; tanto casti ne sono, e regolati i pensieri: latte e mele distilla dalla sua lingua; tanto purgate ne sono, e edificanti le parole: e lavorate sul trono sembrano le di lui mani; tanto è giusto, e virtuoso il suo operare: candido egli è tutto, e vermiglio; candido per la purezza de' suoi affetti, vermiglio per lo fervore della sua carità. *Dilectus meus, candidus, & rubicundus: dilectus meus electus ex millibus.* Ben lungi adunque, che un tale Sposo sia mai riuscito a Maria d'impedimento, o di ritardo negli atti eroici, o nei magnanimi impegni, a cui portata ella sentivasi dalla sua santità, e dal sovrano amorevol destino: anzi Giuseppe in ogni qualunque esercizio di pietà, e di virtù sempre fedel compagno dimostrossi a Maria: e siccome al rimpetto delle virtù di Maria sempre nuovo aumento, e fervore ricevè la santità di Giuseppe; così al rimpetto delle virtù di Giuseppe nuovo stimolo sempre, e rinforzo trasse la santità di Maria; sino a formarsi tra l'uno, e l'altra un luminoso parelio di virtù, e santità, se non di uguale, almen d'assai vicino, e somigliante splendore. Che bel vedere pertanto questi Sposi fedeli, forniti di una stessa volontà, di un medesimo cuore, accesi di una stessa divina fiamma di carità, investiti di una medesima fede, fortezza, umiltà, modestia, e mansuetudine, fissi sempre tenere l'uno nell'altro del proprio cuore gli sguardi, sempre unirsi co' pensieri, incontrarsi cogli affetti, e l'un nell'altro, con le vicende di un amor non terreno, ma celeste, non carnal, ma divino, trasformarsi. *Erat Spiritus Sanctus amborum conjugalis amor: O conjugium* segue Ruperto, *conjugium cœleste, non terrenum, unus spiritus, & una fides erat in eis* (*Ubi sup.*).

Ma oh Dio! qual fiero turbine procelloso di agitazioni, di timori, di angosce sorge importuno a disturbar tra Sposi sì fedeli, e sì cari quella bella immobil pace, di cui, mercè la dolce unione, e armonia de' loro cuori, inclinazioni, e voleri, sino ad ora godettero? Lo scuoprirsi Maria, dopo pochi mesi di mutuo illibatissimo soggiorno, già a chiari segni incinta, tutta n'è, o Signori, la cruda, avvegnachè innocente cagione. Vergine si conosce Giuseppe, e vergine appunto, perchè fedele a una Sposa amante cotanto di verginal purità: quindi la vista di una fecondità sconosciuta d'un'alta confusione lo riempie, e di mille tormentiosi pensieri. Ah dolce, e diletta mia Sposa, va egli tra se dicendo ansante e addolorato, come mi ti sei presto cangiata in oggetto di amarezza, e di cordoglio! Credermi da te per istraniera mano sfregiato: ah che la tua lealtà, la virtù, e quell'aria stessa, che ora pur da te spira, di modestia, di candidezza, e di pudor verginale, assolutamente mel vietano. Non crederti vicina ad esser Madre: ah sel potessi..., ma i miei sensi, il tuo seno, troppo ad evidenza me lo contrastano. Sarà dunque opera di uomo ciò, che in te scorgo? no, che non sa formare il mio cuore, nè la ragione lo soffre, un tal sospetto di te. Sarà opera superiore del Cielo? ma perchè taci? se io a te sono Sposo, perchè non debbo entrare a parte de' tuoi secreti? se tu mi ami, perchè non mi sveli il tuo cuore? Ti avvedi pur del mio affanno, non ignori pur la mia pena. Ah mia Sposa! ah mio bene!... Ma intanto, che fo io meschino, e che risolvo? Fingere di non accorgermi, e ritenerla in silenzio presso di me, è un contravvenire alla legge, che espressamente mel vieta. Pubblicarne il fatto, e costringerla a giustificarsi in giudizio, è un porre a repentaglio l'onore insieme, e la vita, di chi io non posso suppor, che innocente. Ah venga sopra di me tutto il colpo; e più presto che soccomba Maria ad una infamia, e a una morte non meritata, soffra il mio cuore le angoscie di una volontaria separazione. Sarà forse castigo della mia indegnità il non essere dal Cielo fatto partecipe di sovrani misteri, che Maria nel proprio seno racchiude. Fia dunque ancor mio dovere portarne solo la pena. Partirò sì, e la mia secreta partenza assicurerà a te, cara Sposa, la fama insieme, e la vita. O fama, o vita quanto a me care costate! ah mie reità, e imperfezioni a qual duro passo mi costringete! *Cum esset justus, & nollet eam tra-*

traducere (Matth. 1.), o come legge Agostino, *divulgare, voluit occulte dimittere eam (Serm. 51. de concord. Evang. c. 6.)*.

Notate, dice quì il Boccadoro, siccome per una parte la virtù senza ombra di Maria; così per l'altra la fedeltà senza esempio di Giuseppe. Scorge ei nella Sposa segni evidenti di gravidanza, nè però mai si può indurre a temere in essa lei di frode alcuna, o di tradimento: più fede presta alla esperienza della di lei castità, che all'apparenza del di lei seno: sospetta esser opera della grazia ciò, che senza un grave sfregio della di lei onestà, esser non può effetto di natura; e più fattibile si persuade, che una donna concepisca senza umano commercio, di quello che Maria sia colpevole. *Magis credebat castitati ejus, quam utero ejus, & plus gratiæ, quam naturæ, conceptionem manifeste videbat, & fornicationem suspicari non poterat: possibilius esse credebat, mulierem sine viro posse concipere, quam Mariam posse peccare (In op. imperf. in Matth.)*. Quindi affogando nel cuore sin dal suo nascere ogni qualunque stimolo, o di risentimento, o di vendetta, senza far moto a chi che sia, e neppur palesare i suoi pensieri, e disegni alla Consorte, si risolve, Dio sa con qual dolore! a lasciarla; rimettendo tutto in mano della Provvidenza l'affare, timoroso di non doverla forse vedere, o tradotta in pubblico per infame, o lapidata qual peccatrice: *voluit occulte dimittere eam*. E l'avrebbe già tra pochi istanti ben fatto, se quel Signore, che in una pruova sì delicata avea abbastanza scoperta la virtù del suo servo, non gli avesse nella notte stessa precedente la destinata partenza spedito l'Angiolo ad assicurarlo, con isvelargli l'ineffabil Mistero dell'Incarnato Verbo, che nel sen di Maria erasi di già per sola divina operazione compito. O fedeltà impareggiabile! Se Giuseppe dando orecchio alle apparenti ragioni di dubitare della innocenza, e della integrità di Maria, ne avesse fatto palese il successo, o reclamato in giudizio contro di lei; qual mezzo umano preservata l'avrebbe dall'infamia, e dal supplizio di rea? Fu agevole ben a Daniello salvar l'onore, e la vita di una Susanna, in cui di reità non apparriva, se non che le accuse incoerenti di due stranieri appassionati impostori. Ma contro di Maria, ah troppa forza avrebbe avuta, quantunque a torto, la contestazione di uno Sposo, il testimonio del di lei seno. Potea allegare in sua discolpa ..., ma che? chi le avrebbe creduto, che opera fosse di sola grazia il di lei concepimento? e che nel seno portasse non un uomo, ma un Dio? Ah benedica pure Maria la divina amorevole Provvidenza, che illibata scorgendola, sotto l'ombra delle ali sue la protesse; ma obbligata però si conosca alla fedeltà ancor di Giuseppe, in di cui mano stando la di lei fama, e la vita, innocente più presto creder la volle, che vederla soggetta allo sfregio, ed alla pena.

Se non che, a dir vero, o Signori: non è soltanto l'onore, e la vita, di cui Maria tenuta anche in parte si scorga al fedele suo Sposo: più oltre ancor si avanzò la fedeltà di Giuseppe verso di lei, e giunse sino ad aver mano nella di lei sovrana dignità di Madre vera di Dio. Non rigettate, o Signori, come erroneo, o troppo ardito il pensiero, prima di udirne in brievi tratti le pruove. Non v'è dubbio, che stato essendo lo Sposalizio di Maria con Giuseppe un vero e legittimo matrimonio, come tutti ad una voce asseriscono i Dottori, ed i Padri; in virtù dello stesso acquistò Giuseppe un rigoroso inviolabil diritto sopra il corpo verginal di Maria, non meno, che ogni altro uomo su quello della sua sposa. Ma guardi il Cielo però, che mai Giuseppe servito siasi di un tal dominio, o vi abbia anche solo pensato! Egli di genio anzi puro, e continente al par della Sposa, non sì tosto s'avvide di quell'amore sì acceso, che nodriva Maria al verginal suo candore, e che dal cuore sino su gli occhi, nel volto, e sulle labbra ben chiaro, e luminoso le scintillava; a lei pronto si unì nei pensieri, e negli affetti, cedè volontario ogni suo diritto, e ragione; ed anzi che violatore, si costituì testimonio, difensore, e custode della di lei illibatissima verginità. *Custos, & testis pudoris virginalis*, come lo chiama a tutta ragione Agostino *(Serm. 225. in die Paschæ)*. O fedele custodia, ammirabile al pari della stessa verginale

le illibatezza, e più al certo pregiabile d' ogni fecondità conjugale! Ora se Vergine non fosse stata Maria, sarebbe ella giunta giammai al grado eccelso di vera Madre di Dio? No, che scolpito già stava negli eterni decreti della immutabile Provvidenza quel *Virgo concipiet, & pariet*, annunziato gran tempo prima, che si effettuasse, dal Profeta Isaia (7. 14.). Nè altrimenti volea il dovere, dice Bernardo, mentre, *Deum hujusmodi decebat nativitas, qua non nisi de Virgine nasceretur* (*Hom. 2. supr. Miss. est.*). Fu dunque frutto, e merito insieme della Verginità di Maria, la gloria della divina Maternità. E chi ne può dubitare? Ma chi a Maria conservò un sì bel giglio? Grazia amorosissima del Sommo Dio, voi foste, sì lo confesso, che operando con mano forte e soave, difendeste da ogni macchia, e lesione quel verginale candore, cui destinavate di rendere con istupore de' secoli, e sopra l' ordine tutto della natura, di un divin parto fecondo: ma v' ebbe parte però ancor Giuseppe, il qual potendo a tutta ragion di giustizia senza colpa violarlo, con gelosa custodia lo guardò sempre, e lo mantenne illibato, *custos pudoris virginalis*. Se dunque fu Maria Madre di Dio, perchè Vergine; se fu Vergin Maria, perchè fedele Giuseppe: neghi, chi può, esser opera ancora della fedeltà di Giuseppe la ineffabile Maternità di Maria.

O gloria senza pari della fedeltà di Giuseppe! E che più si ricerca, o gran Santo, a dichiararvi perfettissimo osservator dei doveri di Sposo verso Maria; mentre di lei con tale inviolabile fedeltà servir sì bene sapeste alla vita, alla fama, e cooperare pur anche alla stessa di lei esaltazione, e grandezza: *Fidelis*.

Buon però per Giuseppe, che nel servire alla Sposa con la sua fedeltà, di scudo, di difesa, e di sostegno per giugnere all' eccelso inarrivabil suo grado, meritò di salire avventurato anch' egli ad un' altezza, e ad un posto di onore, cui, dopo quel di Maria, non v' è uguale in tutto il creato; divenendo cioè per singolar favore del Cielo, siccome quella vera Madre, così ei Padre vero di un Dio. Non vi crediate, o Signori, che io per troppo esaltare lo Sposo, avvilire qui voglia, od offendere punto la dignità della Sposa, col porre ad un ingiusto, ed insolente paraggio l' attinenza, ch' ebbe Maria con Gesù, con quella, ch' ebbe Giuseppe. Fu Gesù Figliuolo nativo di Maria, non lo fu di Giuseppe, perchè da Maria, non da Giuseppe sorti Gesù l' essere suo creato, ed umano; e quindi sarà sempre distante al sommo, e totalmente incomparabile l' una parentela con l' altra. Ma non perciò, dice Agostino (*Ser. 51. de concord. Ev. c. 16. & 20.*), di cui tutto è il pensiero, non perciò giusto è l' escluder Giuseppe dalla vera Paternità del divin Verbo Incarnato. Siccome l' esser vero di Sposo non consiste nella union carnale de' corpi, ma nella fedeltà conjugale de' cuori; così non nella carne, ma nell' amore è fondato l' esser vero di Padre. *Omnino Pater non carne, sed caritate firmatur*. Fu vera Sposa Maria, e pur fu casta: fu vero Sposo Giuseppe, e pur fu casto: e parimenti se la verginal castità non ostò punto a Maria per esser vera Madre; perchè ostar dovette a Giuseppe per esser vero Padre? *Sicut caste conjux illa, sic ille caste maritus; & sicut illa caste Mater, sic ille Pater*. Non fu certamente opera di Giuseppe la Incarnazione del Verbo; ma neppur propriamente opera fu di Maria. Quel sommo divino Artefice, che v' ebbe solo tutta la mano, la operò a titolo, e a benefizio di entrambi; e all' uno non men che all' altra diede il Verbo Umanato qual vero, e proprio Figliuolo. Che se l' opera sua compì il Santo Spirito più presto in Maria, che in Giuseppe, fu, perchè così portava il sesso di Maria, e non quel di Giuseppe. *An dicitur ei, quia non tu genuisti opera carnis tuæ? sed respondebit: numquid & illa opera carnis suæ peperit? Quod Spiritus S. operatus est, utrisque operatus est, ambobus filium dedit, sed in eo sexu, quem parere decebat operatus est hoc*. Nè il titolo di Padre putativo datogli dal Vangelo (*Luc. 3. 23.*) altro a pensar giusto significa, se non che non fu Giuseppe tal Padre, quale dal volgo comunemente stimavasi, Padre cioè di carne, e di natura, come esser suole ogni altro Padre. *Quare putabatur? quia humana putatio illuc ferebatur, quod solet ab hominibus fieri*. Fu dunque dell' Uomo Dio vero Padre Giuseppe, conchiude Agostino; e tanto

to

to più vero Padre, quanto Padre più casto. *Ita ergo debuit esse Pater Joseph, & maxime Pater, quia tanto firmius Pater, quanto castius.* Lascio ora a voi, o Signori, il formare un giusto concetto della dignità, e della gloria di un tal Padre; mentre io senza punto arrestarmi, passo a considerare quella eroica prudenza con cui Giuseppe in qualità di vero Padre servì ad un tal suo divino Figliuolo, e che formò il secondo luminoso carattere della di lui santità: *prudens.*

Non sì tosto coperto si ritrovò il Divin Verbo delle umane spoglie mortali, e fatto simile all'uomo per risanare dell'uomo la guasta, e già corrotta natura; che riconoscendo in esso lui l'eterno divin Genitore l'obbrobriosa figura del peccato, di cui s'era egli, sebbene innocente, per eccesso d'infinita bontà il debito addossato, e la pena, costretto si vide a rivoltargli contro quasi sdegnato la faccia; ed occultando l'amoroso carattere di divin Padre prender aria severa di Giudice inesorabile, con chi nascosta sotto le vili sembianze di uomo la splendida qualità di divino Figliuolo, presa aveva in se stesso la indegna forma di reo. *Projectus sum*, in nome di questo umanato Figliuolo lo attestò, e quasi innocentemente seu dolse col divin Padre il coronato Profeta, *projectus sum a facie oculorum tuorum: quoniam advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes patres mei* (*Psalm.* 30. 23. & *Psal.* 38. 13.) In tale stato di ributtamento, e di abbandono, chi vi raccoglie, o mio Dio? a cui s'incombe il prestarvi assistenza, provvedimento, costodia? Ah Giuseppe, Giuseppe: *in te projectus sum*, ripetetelo pure con le voci dello stesso vostro Profeta, *in te projectus sum ex utero.* Rigettato dal celeste mio Padre, e a tutte le necessità esposto, ed alle pene di questa vita mortale, a te sin dal seno materno, e all'amorosa tua cura abbandonato io mi trovo. Alla tua prudenza s'aspetta il supplire verso di me alle veci del sommo Dio; e quel paterno amore, di cui quasi spogliato mostra egli di non voler più meco usare, da te solo io attendo, come da mio vero Padre, e mio Dio: *de ventre matris meę Deus meus es tu.*

Impegno tale quando mai si vide appoggiato dalla Provvidenza ad un uomo; o chi mai avrebbe creduto ritrovarsi in un uomo forza bastevole a sostenerlo? Fu ben questo, altro, o Signori, che l'essere costituito, come Mosè, Dio di un terreno tuttochè assai possente Monarca: *Constitui te Deum Pharaonis* (*Exod.* 7. 1.). Qual prudenza mai dovette esser quella, dice Bernardo (*Hom. sup. Missus est,*), da cui bisognò di conforto una infinita possanza, d'istruzione una infinita sapienza, di sostegno una infinita virtù? Qual mente, qual cuore, cui toccò di presiedere in qualità di Padre ad un divino Figliuolo, ed esser quindi per uffizio, Vice-Dio di un Dio? *In te projectus sum: de ventre matris meę Deus meus es tu: constitui te Deum Dei.*

Pericoli, affanni, timori, persecuzioni, contrasti, in qual folta schiera vi avventate voi mai contro Gesù; e nel tentar di opprimere innanzi il tempo questo Dio Umanato, cimentate la virtù di Giuseppe, che con la sua prudenza servir dee a lui di scudo per ripararsi dai vostri colpi importuni? Cinto appena di mortal carne nel puro seno di Maria, ecco pericolare nell'onor della Madre la fama insieme, e la vita del divino Figliuolo. Ah, se scoperta viene dal volgo la di lei gravidanza operata non dal proprio consorte: chi salverà Maria, e'l di lei divino portato dalla infamia, e dalla pena? E come poi non iscuoprirsi, se'l sovraumano concepimento va di giorno in giorno sempre più palesandosi nel di lei seno? Nulla punto si tema. Sarà impegno di Giuseppe il difendere dagli altrui sospetti la Madre insieme, e'l Figliuolo; e la di lui prudenza, dice Girolamo, già a maraviglia vi riesce, col nascondere sotto l'ombra di un profondo impenetrabil silenzio il mistero, che nella moglie discuopre, tuttochè non bene ancora il comprenda: *Celat silentio, cujus mysterium nesciebat* (*In c. 1. Matt.*)

Sorge in cuore ad Erode il pazzo, e mal fondato timore, che un fanciullo di fresco nato in Betelemme, nè da lui conosciuto, sia per togliergli presto col regno la corona, e lo scettro; ed ecco ad evidente pericolo la vita dell'innocente Gesù. Già si allestiscono contro di lui arme ed armati, già tutta Gerosolima è in moto; e nella stra-

ge crudele e universale dei bambini di quel distretto pensa il barbaro Re di sbrigarsi per sempre del suo ideato rivale, e di affogar nel di lui sangue i proprj troppo affannosi sospetti. Oh Dio! chi verrà a difendere il divin Figliuolo dalla furia di un Principe sdegnato, e delirante? chi verrà?..... Verrà Giuseppe, e la di lui invitta prudenza avrà più forza a salvare Gesù, che non ne abbia per perderlo la crudel gelosìa di un tiranno. Ecco Giuseppe, che ad un solo avviso del Cielo senza frappor dimora, senza prender consulta, nella più buja notte armato solo di fede, di carità, di costanza, con a canto l'amata Sposa, e tra le braccia il caro pegno, prende frettoloso le mosse; e fuggendo con sollecito passo in Egitto, lascia deluso il baccante Persecutore, e pone in salvo dalle di costui inique trame l'innocente Gesù.

Ma ahi! tenero pargoletto, di cui più delicato, e gentile non sortì mai dal sen di donna, come regger potrà ai disagi di un tal viaggio? In un paese straniero, per vie incognite, e solitarie, tra parenti quanto ricchi di celesti virtù, poveri altrettanto, e sprovveduti di terreni sussidj: chi può mai dire a quanti pericoli esposta sia la sua vita? Chi lo assicura, o dalle zanne di qualche fiera ne' boschi, o dalla sorpresa di qualche traditor sulle strade? Dove albergare la notte per lo necessario riposo? dove adagiarsi il giorno per opportuno ristoro? Ah Giuseppe Giuseppe: *tibi derelictus est pauper (Psal. 9.)*: da te solo aspetta anche in tale incontro Gesù custodia, sovvenimento, difesa: tra le tue braccia se ne sta egli quieto, e sicuro; perchè nell'amoroso tuo cuore ritrova quella impegnata protezione, e quella prudente assistenza, cui negare a lui sembra il cuor del Padre: *Orphano tu eris adjutor*.

Nè ciò ancora è il tutto. Dovrà tra brieve questo divino Figliuolo ripatriare in Palestina, avendo la morte già dato fine alle politiche smanie dell'empio Persecutore; e a voi, o Giuseppe, incomberà a nuovi replicati passi di patimenti, e di sudori, di timori, e di angoscie il ricondurvelo. A voi toccherà l'accompagnarlo al Tempio per offerirlo alla Maestà dell'Altissimo; e 'l dissimular con prudenza nel tempo stesso, siccome il vostro piacere in veder ivi riconosciuta la Divinità di Gesù, così il vostro rammarico nell'udir prenunziato alla Sposa, e al Figliuolo quell'acuto coltello di spasimi, e di dolori, che trapassar dee un giorno con fiero colpo l'anima innocente, e dell'una, e dell'altro. Vostra esser dee l'attenzione, e la prudenza di ricercarlo smarrito per ben tre giorni, non dando mai nè posa al piè, nè agli occhi sonno, e accompagnando con le vostre, le angosce, e le premure di Maria di lui Madre. Alla vostra prudenza in fine sta affidata dal Cielo in ogni tempo, e circostanza la custodia, e la vita, dì chi essendo il Signore di tutto, far si volle per comun bene, e salute povero meschino pupillo bisognoso di ajuto, e di tutela: *tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor*.

Questo fu l'impegno, o Signori, e fu questo il servigio, cui prestò fedelmente all'Umanato Iddio con la sua prudenza Giuseppe: *prudens*. Ah, se anche per altro titolo riconoscer ei non si dovesse, con Agostino, vero Padre del divin Verbo Incarnato; che più di ciò vi vorrebbe a dichiararlo per tale? Non diede a Gesù Giuseppe la vita con l'opera della sua carne, ma però a costo delle sue industrie tante fiate gliela serbò; e quindi tanto più perciò Padre, quanto più d'amor personale richiedesi a conservare altrui la vita, che a darla: *Pater non carne, sed caritate firmatur*.

Voi vi crederete, o Signori, già alla fine degl'importanti uffizj prestati all'Uomo-Dio da questo servo prudente: ma pure, se non mi negate ancor per poco l'attenzion vostra, far vi voglio riflettere a un tratto di prudenza in esso lui ancor più bello, e singolare. L'uffizio amorosissimo di Maestro, e Salvatore, che con degnazione infinita a esercitar venne il Figliuolo di Dio in mezzo agli uomini, richiedeva in lui necessariamente un'autorità irreprensibile per istillar con effetto ne' petti umani le sue celesti dottrine; e lo portava a una morte atroce, e volontaria per iscontar col suo sangue l'esorbitante debito contratto dall'uomo con Dio. Era quindi

in

in impegno, e di mantener la sua fama di Figliuolo legittimo, per non cadèr in dispregio appresso gli uomini; e di tener celata sino a tempo opportuno la qualità di Figliuolo divino, per non essere forse impedito, o ritardato ne' suoi amorosi disegni. In una impresa sì ardua, e malagevole entrò a parte Giuseppe, e vi riuscì con la sua prudenza sì bene, che chiamollo a ragione Bernardo, *magni consilii coadjutorem fidelissimum*. Seppe egli in tal modo trattar da Sposo con la Moglie, trattar col Figliuolo da Padre, che non lasciò mai da sua parte trapelare un benchè minimo indizio a mente creata, che Maria fosse Madre, ma ancora Vergine; che fosse Figliuolo Gesù, ma insieme Dio. Chiunque avesse veduto Giuseppe or comandare con voce franca a Gesù, e questi pronto nbbidire; ora porgli in mano la pialla ed il martello per addestrarlo nei faticosi lavori della sua botteguccia, e questi attento udir la lezione, ed eseguir senza replica l' imposto uffizio; ora imprimergli sul volto cento baci del più tenero affetto, ed ora mirarlo con occhio grave in apparenza, e severo: avrebbe sino giurato, che Gesù era figliuolo nativo di Giuseppe, nè agli altri uomini superiore, fuorchè nelle singolari qualità del suo spirito, e nell' ammirabile straordinario profitto, che facea d' ora in ora in ogni più bella, ed eminente virtù: *Proficiebat Jesus sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines* (*Luc* 2.). Considerate voi però qual prudenza si sia richiesta in Giuseppe per tal effetto. Dover comandare a chi è soggetta ogni cosa; istruire chi il tutto perfettamente comprende; dirigere, chi dà legge ad ogni creatura: e comandare, e istruire, e dirigere in modo, che una divina Possanza ubbidisca, e non incorra mai in alcun fallo; una divina Sapienza ammaestrisi, e non soffra mai un errore; una divina Volontà si soggetti, e non devj mai punto dal retto. Concepisca, chi può, qual prudenza sia stata questa in Giuseppe, ch' io nè capisco, nè spiegare lo so. Dirò soltanto, che con la sua prudenza Giuseppe ha saputo sì bene adoprarsi col divino Figliuolo nell' occultare sino a suo tempo alla terra, e agli abissi il gran Mistero dell' Uomo-Dio, che vi riuscì perfettamente: *magni consilii coadjutor fidelissimus*.

Si conchiuda pur dunque a lode immortal di Giuseppe. Ei fu quel servo fedele insieme, e prudente, che da Dio posto alla testa della sua famiglia qui in terra, ne eseguì a perfezione tutte le parti. Egli ha servito in qualità di Sposo a Maria, e fu merito ancora della sua inviolabile fedeltà la di lei sicurezza, la fama, e quella stessa incomparabile dignità, cui l' avventurosa salì, *fidelis*. Egli ha servito in qualità di vero Padre a Gesù, e fu merito ancora della sua eroica prudenza la di lui vita, l' onore, e l' esito stesso felice della umana riparazione, cui pietoso venne quegli a operar sulla terra, *prudens*. Quindi nel servire Giuseppe alla Sposa, e al Figliuolo, servì nel tempo stesso ai grandi importantissimi disegni, che sopra entrambi formati avea la sovrana adorabile Provvidenza nel costituirlo loro capo, e custode. *Fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam*. Riposiamo.

SECONDA PARTE

Tempo satebbe ormai, o Signori, che dalle eroiche, e singolari virtù, con cui Giuseppe nel carattere di Sposo insieme, e di Padre servì con tanta perfezione qui in terra alle altissime disposizioni della Providenza divina; ci aprissimo naturalmente il varco a conoscere, e ravvisare in qualche parte almeno, e per via di congetture l' altezza di quella gloria, di cui coronato risplende ora, e risplenderà per i secoli tutti lassù nel Cielo. Prima però, se non vi spiace, un altro insigne premio voglio io scuoprirvi, che de' suoi prestati servigi ottenne Giuseppe dalla destra liberale di Dio, innanzi ancora d' essere trasferito, a scintillare qual mattutina stella in sull' Empireo; ed è la bella, santa, e privilegiatissima morte, con cui terminò egli i giorni di questa vita mortale.

Mirate là pertanto Giuseppe, che non consumato dagli anni, come il volgo falsamente persuadesi, ma ripieno di meriti, e com-

piute avendo le sublimi incombenze a lui dalla Provvidenza addossate, se ne sta per partire da questa valle di fatica, e di pianto. Al bel sereno del volto, alla dolce tranquillità del suo spirito, voi già direste, come altri asserirono con pietosa esagerazione, che non sia mano di mortale infermità quella che debba rapire al mondo Giuseppe, ma opra sola di amore. Ahi quali affetti di tenerezza, di giubilo, e di anticipato celestiale contento desta mai nel cuore del moribondo Giuseppe il vedersi assistito nell'ora estrema, e negli ultimi suoi sfinimenti da Gesù, e da Maria! Se preziosa disse il Salmista la morte de' Santi, perchè accompagnata dallo sguardo benigno, e favorevole della grazia divina; che sarà mai il morire, come Giuseppe, tra le braccia stesse di Dio? Gira Giuseppe d'intorno l'occhio languente, e da un lato lo fissa in Gesù, e dall'altro s'incontra in Maria. Padre, dice quegli, eccomi in vostro ajuto, qual riconoscente Figliuolo. Sposo, dice questa, eccomi al vostro servigio, qual fedele Compagna. Andate pure, ripiglia Gesù, ad aspettare in pace quella eterna celeste gloria, che alla vostra eroica prudenza ha destinato il divino mio Padre, e di cui io stesso verrò ben presto a condurvi al sospirato possesso. Andate pure, soggiunge Maria, ad attendere in pace quella sempiterna immarcessibil corona, che voi medesimo con la vostra inviolabile fedeltà vi lavoraste; nè anderà guari, che per mano del mio, e vostro Figliuolo ve la vedrete posta sul capo. Ah Sposa, ah figliuolo! quanto riescono all'agonizzante mio spirito dolce la vostra presenza, soavi le parole, consolanti le promesse! Muojo sì, e ben volontieri io muojo tra gli amplessi di un tale Figliuolo, di una tale Sposa. Solo mi punge, che nel morire disgiunger mi debbo per qualche tempo da voi unica mia consolazione; nè potrò più servir di difesa a voi, mia Sposa, nè a voi, o mio Figliuolo, di custodia. Pure, giacchè tale è il volere del Cielo, soffro in pace la peraltro dolorosa partenza, e mi soggetto. Non fia però, ch'io lasci di servirvi in qualche modo anche lontano. Se esser più non posso vostro custode quì sulla terra, mi farò vostro precursore nel Limbo, e recherò alle anime de' miei giusti Antenati il lieto sospiratissimo annunzio della comun redenzione, e salute, che già in voi cominciata, è vicina a ricever da voi il suo compimento, ed effetto. Direbbe ancor più, o Signori, l'affettuoso divoto cuor di Giuseppe; ma già il debil fianco più non gli regge, lento a girare comincia nelle vene il sangue, tardo muovesi nel petto il cuore, manca il vital calore alle membra, si oscura l'occhio, boccheggia, e tra gli amplessi di Gesù, e di Maria, de' quali l'uno gli asciuga dolcemente la fronte, gli terge l'altra amorosamente le labbra, dopo un brieve girar di pupille verso sì teneri, e cari oggetti, rende nelle loro mani l'ultimo vital respiro quell'anima benedetta. O morte veramente preziosa, in qual mai leggiadro sembiante cangiasti tu per Giuseppe l'orrido naturale tuo ceffo; e qual di te più felice può sperare, o aspettarsi uomo viatore! Che bel morire assistito da una Sposa immacolata, e da un Figliuolo divino! Che bel morire tra le braccia di Gesù, e di Maria! Che bel morire aspettato dai Santi, corteggiato dagli Angioli, sicuro di sua beata eterna sorte!

Ed oh qual sorte, o Signori, qual sorte! Ah, se il sommo Donator della gloria nel distribuire le celesti corone ai suoi eletti, non a caso si guida, ed alla cieca, ma la fa a proporzione delle virtù, e dei meriti, di cui carichi e adorni da questa terra sen partono: chi potrà dire, o immaginarsi, qual sia, e quanto splendida, e singolare la corona di gloria, di cui fregiato ora si trova lassù nel Cielo Giuseppe! Se a chiunque per amor di Gesù satolla con un tozzo di pane, o disseta con un bicchiere di acqua un poverello, che lo chiede in di lui nome, promise lo stesso Dio, una misura di premio *bonam, & confertam, & superfluentem* (*Luc. 6. 38.*): di qual misura sarà il guiderdon di Giuseppe, che per istagione sì lunga con le sue fatiche, ed industrie, alimentò, difese, e custodì lo stesso divin Figliuolo in persona? Gli altri Santi tutti nel servire con le loro virtù, e buone azioni alla divina Maestà, si rendono bensì obbligato il cuore amorosissimo del lor Signore; ma pure nel tempo stesso asseri-

deo-

deono a tutta equità d'esser inutili servi; mentre il nostro Iddio *bonorum nostrorum non eget*. Non così Giuseppe però. Egli non fu solo fedele servo, e prudente, ma servo ancor necessario; mentre dei servigi di Giuseppe Gesù nell'ordine presente di provvidenza veramente abbisognò, nè potea, nè dovea da verun altro aspettarli. Gli altri Santi tutti servirono a Dio, ma da servi: Giuseppe servì a Dio, ma da Padre. Il perchè, a Giuseppe, dopo Maria, si riconosce il Sommo Dio più che ad altri mai obbligato; e quindi un dovere egli reputa di sua giustizia l'esaltare dopo Maria Giuseppe nella gloria, sopra ogni Santo nel merito. Concepite voi ora, se vi dà cuore, o Signori, l'altezza, la sublimità, la eccellenza di una tal gloria, e di un tal merito; ch'io al sol pensarvi mi perdo. Giuseppe ha debitore un Dio, che gli è ancora Figliuolo. Giuseppe non ha superiore, o nel merito, o nella gloria, se non la Madre di un Dio, che gli è anche Sposa. Che si può pensar di vantaggio? Che si può dire di più? Dicea.

PREDICA XL.

MARIA VERGINE ANNUNZIATA.

Ave gratia plena. Luc. 1.

SE mai vaghezza di dire, brio di pensiero, vivacità di affetti sorsemi per bella sorte in cuore; ciò egli è al certo in questo sacro festevol giorno, in cui del più nobile, e giocondo Mistero, che dalla militante, o dalla trionfante Chiesa festeggisi, costretto a far parola mi trovo. Nella casa di Nazaret a contemplare di un Dio fatto Uomo l'opra ammirabile, e di nostra comun redenzione il felice cominciamento, senza più, o Signori, v'invito. Là un'umile Verginella scorgete, che quanto povera, e sconosciuta agli occhi delle creature, altrettanto grande, ed accetta al puro sguardo del suo Creatore, occupa attualmente fervoroso lo spirito in profonda contemplazione, e spande divota il suo cuore dinanzi all'Altissimo; ed essa è appunto Maria, la già destinata dalle divine adorabili preelezioni ad essere del Dio Umanato avventurosissima Madre, e di nostra riparazione, e salute possente cooperatrice, e mezzana. Già da un celeste Messaggio a bella posta venuto ne riceve ella il lieto annunzio, e la magnifica esibizione; e dopo un brieve contrasto della sua verginità, che alla offerta di parto s'intimorisce, e della sua umiltà, che all'ambasciata di un divino concepimento si arresta, chinando ossequiosa il capo alle sovrane disposizioni del Cielo, ed un umile assenso ubbidiente prestando ai divini voleri, carico all'istante si sente il puro seno, e divenuta si scorge, tuttochè Vergine, Madre del divin Verbo Incarnato. *Fiat mihi, & Verbum caro factum est.* O portento ben degno degli eterni stupori di tutte le create generazioni! Donna fortunatissima! divinissima Madre! Deh chi ci avvalora il pensiero, chi ci regge la vista, onde comprender possiamo senza perderci, od abbagliarci, l'ampio, l'alto, il profondo di una tal dignità, e di sì eccelso Mistero? Vergine, e madre, donna, e feconda di un Dio: ove mai in Cielo, o in terra trovar potrassi idea, o concetto, figura, o immagin, che vaglia ad adombrarne sol anche da lungi la grandezza, e la novità, non che ad esprimerne a perfezione la eccellenza, ed il pregio? Divinissima grazia del sommo Dominator dell'Empireo, l'indole vostra amorosa, e 'l vostro braccio possente fu sì, e non altri, l'operatore forte insieme, e soave di tal prodigio. Voi foste, che mal soffrendo dell'uomo la eterna disperata sciaura, accoppiaste in Maria con sovrana, stupenda, nè mai da mente creata intelli-

gibil maniera, ad una illibata verginità una divina fecondità; e nel renderla Madre avventurosa di quel Dio stesso, di cui pur era umile ancella, e creatura, la rendeste ad un tempo benefica cooperatrice alla salvezza dell'uman genere, di cui non era, che pura figliuola, e rampollo: onde così della vostra Possanza al pari la Sapienza vostra splendesse, traendo da una donna il principio della umana riparazione, siccome da una donna il principio tratto aveva la perdizione dell'uomo. Da voi quindi è ben giusto, che la idea noi prendiamo della eccelsa dignità di Maria, e del sovrano Mistero, che oggi in essa lei si compì; siccome da voi appunto, e dell'una, e dell'altro dedusse l'Angiolo la suprema effettrice cagione, nel portarne il lieto annunzio a Maria: *Ave gratia plena*. Sublime idea, non v'ha dubbio, arduo cimento; ma pure non ci sgomentiamo, o Signori; che un altro Angiolo, il quale pria di noi lo tentò, e vi riuscì, ci darà bastevol lume, e sostegno.

Fu Maria piena di grazia, dice l'Angelico S. Tommaso, perchè la grazia in Maria con tal pienezza discese, che ne inondò tutta l'anima, che le traboccò sino nel corpo, e che da lei giunse a diffondersi sopra tutti gli uomini. *Dicitur Beata Virgo plena gratia quantum ad tria*: 1. *quantum ad animam, in qua habuit omnem plenitudinem gratiæ*. 2. *quantum ad redundantiam animæ ad corpus*. 3. *quantum ad refusionem in omnes homines* (*Opusc. 11. Expos. Salut. Angel.*). Inondò la grazia l'anima di Maria, *gratia plena quantum ad animam*, e la santificò. Traboccò la grazia in Maria dall'anima sino nel corpo, *gratia plena quantum ad redundantiam animæ ad corpus*, e lo fecondò. Si diffuse la grazia di Maria sopra tutti gli uomini, *gratia plena, quantum ad refusionem in omnes homines*, e fu opportuno mezzo a salvargli. Santificando la grazia l'anima di Maria, *gratia plena quantum ad animam*, si dispose ella ad essere degna Madre di Dio. Fecondando la grazia il corpo di Maria, *gratia plena quantum ad corpus*, divenne ella vera Madre di Dio. Promovendo la grazia di Maria la salute degli uomini, *gratia plena quantum ad homines*, si rese ella benefica cooperatrice alla salute di tutta l'umana generazione. Contempliamo, o Signori, quanto alla nostra corta mente fia lecito di tal divina grazia l'opra stupenda, per iscuoprire quindi, meglio che per noi sia possibile, di tal divina Donna le rare doti, e le gloriose venture; che certo al nostro sguardo offrirsi non potrà nè maggior opra, nè maggior Donna. A capo.

Sin da quel primo istante, in cui con la previsione del peccato si determinò negli eterni consigli della Provvidenza divina la Incarnazione del Verbo, quale unico efficacissimo rimedio alla caduta, e perdizione dell'uomo; alla scelta pur anche necessariamente si venne di quella Donna avventurata, e felice, che delle verginali sue carni, e del suo purissimo sangue somministrar dovesse la convenevol materia all'ammirabile formazione dell'Uomo Dio, ed esser quindi dell'Incarnato Verbo Madre fortunatissima. Si cerchi pure, parmi dicessero le Divine Persone fattesi a nostro modo d'intendere seco stesse a consulta: si cerchi tra le creature tutte quante mai saranno, Donna di sì nobili qualità, di tai caratteri, che placer possa sopra ogni altra al sommo Re della gloria; e questa poi si destini ad esserci Madre, e ad aver quindi parte con lui nel regno, e nella corona: *Quærantur*, come già una fiata i Grandi della Persia al Re Assuero, *quærantur Regi puellæ virgines, & quæcumque inter omnes oculis Regis placuerit, ipsa regnet* (*Esth. 2. 4.*). Si offerirono tosto, non v'ha alcun dubbio, agli sguardi divini di mille pregi, e vaghezze ricolme, e le Sare, e le Rachelli, e le Debore, e le Giuditte, e le Esterri, e cento, e mille altre Donne, per fede, per virtù, per santità ammirabili, e luminose. *Adolescentularum non est numerus*, come abbiamo nei Cantici (*6. 7.*). Spiccava in una la purità della mente; nell'altra la integrità de' costumi; in questa pompa facea il bel candore dell'animo; campeggiava in quella la viril fortezza del cuore: *Adolescentularum non est numerus*. Ma no, conchiuse allora il Divin Verbo: tutte queste mi piacciono sì, ma pure non mi rapiscono; e se degne sono de' miei affetti, non lo sono però di mia preferenza. Una sola, e ben tra tutte la scorgo, è la mia colomba, la mia cara, la mia pre-

prediletta. *Una est columba mea, electa mea una est* (*Cantic. 6. 8.*); ed essa è appunto Maria. Questa perciò tra tutte ad essermi Madre io prescelgo; perchè sopra tutte io l'amo, e più che ogn' altra ritrova nel divino mio cuore affetto, e grazia. *Adamavit*, ben si può dir di Maria rispetto al Divin Verbo, quel che in riguardo ad Assuero di Ester riferisce il Sacro Testo: *adamavit eam Rex plusquam omnes mulieres, habuitque gratiam coram eo super omnes mulieres, fecitque eam regnare* (*Esth. 2. 17.*).

Un amore cotanto operoso, ed efficace, quale di sua natura è l' amore di Dio, e quella divina amorevole Provvidenza, che fornita di ugual saggezza, e possanza nell' addossare alle creature sue gli uffizj, e i ministerj, non lascia mai di comunicar loro altresì quelle doti, e perfezioni, che a ben adempierli, e al chiesto fine convenevolmente condurli necessarie discuopre: immaginatevi, o Signori qual nobile, perfettissimo, nè mai più inteso lavoro di virtù, e santità avrà operato nella bell' anima di Maria, per ispezial privilegio della grazia destinata dalle divine elezioni tra ogni altra donna, e creatura a dare albergo nel proprio seno ad un Dio, e ad esser Madre del suo stesso Creatore; onde degna si rendesse, e capace di una tal dignità, di un tale uffizio, di cui più alto, sublime, e rilevante in tutto, quanto è il creato, dare, o immaginare non puossi.

Io porto il mio pensiero per tutta quella lunga serie di secoli convenuti a far capo nell' adorabil Persona dell' Uomo Dio, e scorrendo di grado in grado le generazioni o precedenti, o posteriori al divino Incarnato Messia; in ogni tempo vi scorgo con ammirazione, e stupore anime cotanto privilegiate dalla grazia del Sovrano Signore, e sì vagamente fornite delle più belle, ed eminenti virtù, che sembra quasi gareggiar potessero in perfezione col Cielo, e agli Angioli ugualmente, che agli uomini riuscir degno spettacolo di maraviglia, e d' invidia. Quì Patriarchi mi si presentano di una fede, e di una ubbidienza sì eroica, sino ad abbandonare ad un sol cenno del Cielo, e patria, e parenti, e a sacrificar in vivo olocausto gli unici propri figliuoli. Là Profeti si ammirano di un lume sì superiore, sino a scuoprire le verità più recondite, e penetrar chiaramente negli oscuri ripostigli dell' avvenire. Ora Monarchi si veggono in saviezza, e in giustizia cospicui: or Sacerdoti per lo zelo, e per la pietà ammirabili: or condottieri in fortezza, e in magnanimità singolari: Apostoli infaticabili per la gloria, e dilatazione del divin nome: Martiri prodighi del proprio sangue per sostenere a fronte dei lor nimici la religione, e la fede: Anacoreti, Confessori, Vergini, la penitenza, la purità, il fervore de' quali vinse di gran lunga, e superò le forze tutte della fiacca, e corrotta nostra natura. Ad una vista sì bella, e luminosa di tanti valorosi Eroi, che di ogni età, e d' ogni legge decorarono gloriosamente i fasti, se a rintracciare mi volgo di tanti pregj, e virtù, che in esso lor campeggiarono il sovrano principio, e l' amorosa cagione; non altro mi si discuopre dalla ragione, e dalla fede, se non che il tutto sia stato un nobile, e singolare lavoro della grazia divina, che compiacquesi in essi con ispeziale modo, e destinogli quai avventurati ministri dell' Uomo Dio, o a prepararne le culle, o a prenunziarne le glorie, o a sostenerne la fede, o a promuoverne il culto, o a dilatarne la religione. Qual dunque, argomento quindi, e ragiono, qual mai, è giusto il pensar, che sia stato il cumulo dei fregi, delle virtù o perfezioni, che avrà la grazia seco portato nella bell' anima di Maria, se in Maria la grazia, più che in altra creatura mai, si compiacque, *adamavit plusquam omnes*; e se Maria dalla grazia eletta fu con singolarissimo privilegio ad essere dell' Uomo-Dio non ministra soltanto, ma vera Madre; e quindi destinata ad una dignità, ad un uffizio, di cui siccome non v' è nel regno tutto visibile di Gesù Cristo il più elevato a un tempo, e 'l più importante; così esser non vi può, che più ricerchi di virtù, e perfezione in chi fregiato sen trova, per ben adempierlo, e sostenerlo, *fecitque eam regnare?*

Quel Sole, che spargendo quà, e là benigno i raggi suoi, di brio, luce, e vaghezza i monti, i colli, i prati, e ogni cosa di quaggiù investe, e adorna: se mai in puro,

e terso cristallo con tutto il lume suo venga diritto a riflettere; di sì acuto chiarore, e di così insolita luce questo ricuopresi, che gli altri tutti partecipati splendori in se quasi adunando, e di gran lunga vincendo, par che gareggi in beltà con quello stesso Astro benefico, che sì l'indora. Non altrimenti appunto, a nostro modo d'intendere, operò la divina grazia in Maria. Quelle doti, perfezioni, e virtù, di cui abbelli sempre mai, ed abbellisce le anime elette, nello sparger che fa sopra di esse, or più, e or meno, di sua bontà gli splendori: comunicatasi con tutta la piena della sua luce, e del suo ardore alla bell'anima di Maria, tutte in essa lei le adunò; onde a vincer non solo venisse in pregio, ed in virtù ogni altra pura creatura, ma ad accostarsi ancora, più che altra mai, alla perfezione, e santità di quel Dio stesso, da cui tanto lume, e splendore in esso lei derivava, e a cui di mortal carne ammantato somministrar nel proprio seno dovea un convenevole albergo. *Cæteris per partes*, favorisce il mio pensiero dopo S. Girolamo l'Angelico: *cæteris per partes gratia præstatur, Mariæ vero se totam simul infudit gratiæ plenitudo; unde quidquid est in singulis Sanctis, totum abundat in Maria* (*Hier. ep.* 10. *ad Paul*). (*S. Th. serm. de Assumpt.*).

Facciano pur dunque pompa gli Abrami della lor fedeltà, producano la loro castità i Giuseppi, campeggi la pietà ne' Daviddi, nè Danielli la costanza, la moderazione, e la pazienza ne' Giobbi. Quà le Giaelli, le Sare, le Anne, le Giuditte, le Esterri, e tutte pongano fuora in un fascio le loro virtù, e i loro meriti. Mostrino le lor gloriose conquiste gli Apostoli, i Martiri le rosseggianti lor palme, le sue candide stole l'eletto coro dei Vergini. Pregi son questi, che belli anche troppo alla nostra viltà, e fiacchezza apparendo, ci rapiscono l'occhio, e ci abbaglian la vista; ma pure in faccia a Maria perdon ben presto un sì gran lustro, e decoro: come appunto allo spuntar del maggiore Pianeta umili quasi, e riverenti si ascondono all'altrui vista le stelle. Nulla v'ha in essi, e in quante altre mai furono, o saranno anime elette, che in grado eminente non ispicchi ancora in Maria. In Maria sì, unite insieme, e distinte risplendono a maraviglia, e una fede la più viva; e una carità la più ardente, e una fortezza la più magnanima, ubbidienza, umiltà, zelo, purezza, con quanto di grande, di virtuoso, di eroico lavorò mai nell'uman cuore la grazia. Gli splendori negli altri Santi sono effetto del divin lume partitamente loro comunicato. Lo splendore in Maria discende dallo stesso Sole increato, che in cuore a lei, fuor d'ogni misura, tutta a prima giunta versò la piena della graziosa sua luce; e quindi quanto di celeste, e divino diviso ritrovasi negli altri Santi, tutto per singolar privilegio, e con ammirabile lavorìo della grazia adunato scorgesi in Maria: *Cæteris per partes, Mariæ se totam simul infudit gratiæ plenitudo: quidquid est in singulis Sanctis, totum abundat in Maria*.

Vergine ella, qual gentilmente dipingela S. Ambrogio (*de Virg. lib.* 2.), vergine di mente, e di corpo: non fu mai, che ombra d'impuro fantasma, o neo di pravo affetto ardisse punto offuscare il bel sereno dell'una, e dell'altro l'immacolato candore. Umile veramente di spirito: non fu mai, che, o l'abbondanza di doti naturali, o l'affluenza di doni celesti rapendola punto sopra se stessa, si preferisse in suo pensiero ad alcuno. Nulla potè mai scoprirsi, o di livore ne' di lei sguardi, o di vanità ne' suoi accenti, o d'immodestia nelle sue azioni. Umile, ma senza viltà: grave, ma senza giattanza: prudente, ma senza ostinazione. Rispettosa fu sempre coi maggiori, cogli uguali cordiale, affabile cogli inferiori, benigna, ed amorevol con tutti. Quando mai recò ella a veruno onta, o spiacere? quando si oppose agli altrui giusti voleri? quando nauseò il meschino? quando derise il debole? quando schifò il mendico? Chi poi di lei, o più attento nell'operare, o più assiduo nel contemplare? Non ebbe mai luogo in Maria, nè fiacchezza di natura, nè abbagliamento d'intelletto, nè tumulto di passione, nè ribellione di senso; e molto meno, o seduzione di volontà, o stravolgimento di affetti, o neo di colpa benchè leggiera: quale appunto orto chiuso, come la chiama il Sacro Sposo (*Cantic.* 4. 12.), in cui non entrò mai piede straniero a deturparne la venustà; e qual suggellato placido fonte, in cui

cui non mai spirò vento contrario a perturbarne la calma. Cuore in somma più bello, anima più pura, e più perfetta, lavoro più nobile, e sorprendente della grazia, non vide mai, nè vedrà occhio creato: *Cæteris per partes gratia prætatur, Mariæ vero se totam simul infudit gratiæ plenitudo: quidquid est in singulis Sanctis, totum abundat in Maria.*

Stendo ancor più innanzi il mio pensiero, Signori: e scorgendo Maria favorita per tal modo sopra ogni altra pura creatura dalla grazia amorosa del Sommo Iddio; giungo, sotto la scorta del serafico S. Bernardino, a scuoprire in esso lei un non so qual vaghissimo paralello di beltà, e di perfezione con quello stesso divino Sol di giustizia, cui a concepir nel suo seno ella è prescelta. Generato il Figliuolo di Dio tra gli splendori de' Santi, come canta il Salmista, non riconosce superior nella gloria. Generata Maria nella pienezza de' Santi, come di lei cantò l' Ecclesiastico, non ha ugual nella grazia. Quegli candore di eterna luce, specchio senza macchia, e viva sostanziale immagine della divina maestà, come descrivesi nella Sapienza. Maria stella di bel mattino, specchio d' incorrotta giustizia, sede d' incontaminato sapere, come la intitola giornalmente la Chiesa. Quegli bello, e grazioso sopra quanto può vedersi tra i figliuoli degli uomini, come lo contemplò il Reale Profeta. Maria bella tutta, e senza neo, sopra quanto può idearsi dai figliuoli degli uomini, come la encomiò il Sacro Sposo nei Cantici. Quegli per la sua innocenza paragonato nelle Scritture al fior del campo, e per la sua purezza al giglio delle convalli. Maria nei sacri Libri figurata nel giglio intra le spine per la sua intatta verginità, e nel fior delle rose per lo suo immacolato candore. Che più? Quegli eccelso, impareggiabile, sommo in ogni genere di perfezione, senz' alcun termine. Maria eccelsa, impareggiabile, somma in ogni genere di perfezione a lei possibile, senz' alcun creato confronto. *Oportuit*, S. Bernardino, *Virginem elevari ad quandam quasi æqualitatem divinam per quandam infinitatem, & immensitatem perfectionum, quam creatura nunquam experta fuerat.* Ah Maria! io già mi perdo in tanta altezza, nè più mi è possibile tenervi dietro con l' occhio abbagliato da tanti vostri splendori.

Schiuda pur ora dunque le sue eterne porte l' Empireo, e dall' augusto trono di sua maestà scenda pietoso su questa bassa terra a comun bene, e salute il Desiderato da tutte le genti; che già per man della grazia abbastanza finora si dispose, e lavorò quella terra felice, e fortunata, da cui sortir dee questo bel fiore del campo, e questo prezioso giglio delle convalli. Ma come fare però a render Madre feconda, chi tra le altre sue belle doti, e virtù, qual singolare pregio possiede una illibatissima, e a Dio già in perpetuo votata verginità? Ah sia pure vergin Maria, nè tema ella, che abbia punto a scolorirsi, o appassire il suo bel giglio nel divin parto; che perciò anzi al divin parto fu eletta, perchè pura, ed intatta. Opra sarà non di umano commercio, ma di sola sovrana virtù la di lei ammirabile fecondità: e quella grazia, che inondando con la sua pienezza, e santificando la di lei bell' anima, la dispose ad essere, avvegnachè creatura, degna Madre di Dio; traboccando nel di lei castissimo corpo, e fecondandolo, la renderà, tuttochè vergine, vera Madre di Dio: *gratia plena quantum ad redundantiam animæ ad corpus.*

Sapientissimo consiglio della Provvidenza divina nel determinare la Incarnazione del Verbo, ei fu, o Signori, il volere, che da una Madre non solo santa, ma ancora vergine sortisse il temporale suo nascimento quì in terra, chi generato tra gli splendori de' Santi ebbe da un Padre vergine la eterna origin sua là nel Cielo. Tanto esigeva, dice l' Angelico (3. p. q. 28. a. 1.), la dignità del divin Padre, cui non conveniva il permettere, che l' unigenito, e natural suo Figliuolo nascendo in terra da una Madre non vergine, avesse altro Padre, che Dio, e partecipasse così la creatura un onore, che è proprio singolar carattere di sua divina Persona. Ricercava ciò ancora, ripigliano i Padri del Concilio Efesino (*ap. D. Th. loc. cit. a. 2.*), la proprietà del divin Verbo, cui non competeva il violare la integrità di quel seno, che concepire, e partorir lo dovea: siccome eziandio il verbo

bo nostro creato feconda bensì, ma non corrompe la mente, e 'l cuore, da cui il suo concepimento riceve, e la sua origine. Così richiedevasi ancora per ultimo soggiunge Agostino (*ap. D. Th. loc. cit.*), al fine della divina Incarnazione, che toglier volendo dal Mondo il peccato, e risanare la guasta, e corrotta natura; dicevol non era, che dal peccato, traesse i suoi principj, e la corruzione portasse, in chi ne era il più intimo, e più immediato strumento. Non ad altri non dunque, che ad una Vergine, avrebbe mai consegnato il divin Padre l'Unigenito del proprio seno. Non altri, che una Vergine, eletta avrebbe il divin Verbo per Madre. Nè da altri quindi, che da una Vergine, avrebbe potuto aspettare il Mondo il mezzo di sua riparazione, e salute. O santa, e benedetta verginità, che con la soave fragranza de' tuoi candidi gigli hai saputo innamorare di te il comun Facitore, e nel puro sen di una donna hai potuto rinchiudere un Dio, cui a capire non vagliono i cieli, e tutta quanto è larga e spaziosa la terra.

Lungi pertanto ogni operazione di uomo da colei, che Madre dee esser di un Dio; nè punto s'ingerisca con le sue basse idee, e con le ordinarie leggi sue la natura in un' opra, in cui solo mano aver dee qual proprio singolare effetto la grazia. Non mai sì bella apparve Maria, nè mai disposta cotanto alla divina Maternità, come nell' abborrire costante ogni umano commercio per non perdere il fiore di sua illibata verginità. Scevra ella da ogni affetto di carne dà tutto il luogo in suo cuore alle pure operazioni del Santo Spirito; e nel chiudere inviolabilmente il suo seno a qualsivoglia creatura, lo apre castamente alla nobile entrata del suo divino Creatore. Vergine ritrovala la natura, e quindi di farla Madre già si dispera. Vergine la discuopre la grazia, e a farla Madre quinci appunto si accigne. Nel renderla feconda la natura non saprebbe serbarle intatta la verginal sua purezza. Nel renderla feconda la grazia, diverrà anzi più che mai vago, e fragrante il verginal suo candore. La fecondità della natura non potrebbe aver per termine, che un pupo uomo. La fecondità della grazia avrà per termine un Uomo-Dio.

Ed ecco appunto, che ad annunziare a Maria sorte sì bella un celeste Ministro sotto umane sembianze a lei dall'alto sen viene, e dopo un riverente saluto: tu sei, le dice, piena di grazia, cara agli occhi del Sommo Dio, e benedetta infra le donne. Sappi che nel tuo seno concepirai; e 'l divin parto, che dalle tue caste viscere darai tra breve alla luce, opra tutta sarà di quella grazia, che copiosa già ritrovasti presso il divino Signore, e più copiosa ancora riceverai dal Santo Spirito, che in te or ora sopravverrà. *Invenisti gratiam apud Deum. Spiritus Sanctus superveniet in te. Ecce concipies, & paries filium, & filius altissimi vocabitur* (*Luc.* 1.). Dubbio alcun non ti prenda di tua verginale illibatezza; perchè a difenderla da qualunque lesione, e detrimento la virtù dell'Altissimo con l'ombra sua ti cuoprirà: *Et virtus altissimi obumbrabit tibi*. Quindi senza lasciar d'esser Vergine, feconda diverrai di un santo parto; e senza soffrire in te corruzion di natura, Madre ti renderà la grazia di un divino Figliuolo. *Ideoque & quod nascetur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei*.

Notate, dice quì a proposito S. Bernardo (*Hom. 4. sup. Miss. est*), notate ammirabile congiunzione di grazia con grazia, per formare in Maria lo stupendo accoppiamento di una illibata verginità ad una divina fecondità. E' già Maria piena di grazia, e per tale si predica dal divin Nunzio: *Ave gratia plena*; e pure a lei si predice, che nuova ancora, e più abbondante copia di grazia sopra di lei spanderà il Santo Spirito: *Superveniet in te Spiritus Sanctus: supervenire nunciatur propter abundantioris gratiæ plenitudinem, quam effusurus est super illam.* Ma come? Se Maria è già piena di grazia, in qual modo capire in se stessa potrà questo nuovo, e più copioso accrescimento? o se è capace di maggior grazia, come esserne pur anche prima ripiena? Quì appunto è il mistero, segue il Mellifluo, e quì si scuopre l'opra ammirabile, degna di quella mente divina, che la ideò, e sol possibile a quel braccio onnipossente, che la compì. E' già Maria piena di grazia: *Ave gratia plena*; ma una tal grazia non si estende a occupare, e fecondare, se non il cuore.

re. Spanderà il Santo Spirito in Maria una nuova, e più abbondante pienezza della sua grazia: *Spiritus Sanctus superveniet in te*; e una tal grazia piena già ritrovando la di lei anima, trabocherà a occupare, e fecondarne il corpo stesso: e quindi se la prima grazia fecondandone l'anima, portò in cuore a Maria spiritualmente amato, ed amante il divin Verbo: *Invenisti gratiam apud Deum*; la grazia futura, più dell'altra copiosa, ed efficace, fecondando altresì il di lei corpo, porterà in seno a Maria ad ammantarsi di umane spoglie il divin Verbo: *Ecce concipies, & paries. Prior gratia*, egregiamente Bernardo, *tantum repleverat mentem, sequens vero etiam ventrem perfundere debet, quatenus scilicet plenitudo divinitatis quæ antea ex illa spiritualiter habitabat, etiam corporaliter in ipsa habitare incipiet, & ideo ait: Spiritus Sanctus superveniet in te: ecce concipies, & paries filium, & filius altissimi vocabitur.* Sarà dunque Maria Vergine illibatissima nel tempo stesso, e fortunatissima Madre di Dio. Madre divina, perchè il di lei parto avrà per termine un divino Figliuolo. Vergine illibata, perchè il di lei parto avrà per principio non l'umano commerzio, che non conobbe ella mai, nè sarà mai per ammettere; ma la grazia prodigiosa del Santo Spirito, che nel renderla feconda, con la sua sovrana virtù, ombra quasi facendole, e proteggendola, non lascierà, che ardore, o vampa di rea concupiscenza la tocchi punto, e l'offenda. *Non ergo virili, quod non cognoscit, semine, sed Spiritus Sancti, quo impletur, opere concipiet* (*Beda ap. D. Th. in Caten. Aur. Lucæ* 1.). *Concupiscentiæ in ea non erit æstus ubi umbram fecerit Spiritus Sanctus, & ideo dicitur: Et virtus Altissimi obumbrabit tibi, ideoque & quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Gratia plena quantum ad redundantiam animæ ad corpus.*

O di mia mente, e di qualunque creata intelligenza troppo corti pensieri, non isperaste giammai di arrivar a comprendere di una tale e sì ammirabile fecondità, di una tale, e sì prodigiosa operazion della grazia la maniera. Un fiume reale, che ripieno avendo delle sue acque il proprio letto, trabocca nelle vicine campagne, e feconde oltre l'usato le rende. Un Sole, che percuotendo co' raggi suoi limpido cristallino fonte, senza punto turbare la di lui calma, e purezza, dipinge in esso tutto chiaro, e risplendente altro bel Sole. Un ferro, che penetrato per ogni parte dal fuoco, senza frangersi punto, da se tramanda luce, calore, e fuoco, parto, che pur non ha dalla sua propria natura: ah, che immagini sono troppo deboli, e smorte per darci idea di una pienezza sì esuberante di grazia, che dall'anima trabocchi sino nel corpo, e fecondo lo renda di un divino parto, senza offendere punto il di lui verginale candore.

Ma sia pur impenetrabile ad ogni sguardo creato un così eccelso Mistero. Più può il divin braccio operare, di quello che vaglia l'umana mente a comprendere. Già del novello purissimo concepimento ne riceve Maria il lieto annunzio, ne intese la cagione, l'effetto, le condizioni; e dato appena il consenso, e pronunciato l'umile *fiat*, carico già si sente il virgineo seno del Divin Verbo Umanato, e divenuta si scorge per opera singolar della grazia, tuttochè Vergine, vera Madre di un Dio. *Spiritus Sanctus superveniet in te: Fiat mihi secundum verbum tuum. Et Verbum caro factum est.* O opera non mai abbastanza ammirabile della grazia del Sommo Iddio! O grandezza sempre mai inarrivabile di Maria!

Ingannate figliuole di Sion, voi che per la troppo ambiziosa speranza di divenir Madri gloriose dell'aspettato, e alla vostra stirpe promesso divin Messia, non vi curaste di serbare il bel fiore di vostra verginità: perdeste a un tempo, e l'una gloria, e l'altra. Maria che per vieppiù piacere al suo Dio, la gloria elesse di Vergine, non aspirando, come umile, alla gloria di Madre del divino Messia; eccola divenuta con nuovo stupendissimo prodigio, e Vergine, e Madre insieme dell'Umanato Iddio: la verginità non ostando punto, anzi strada facendole alla divina maternità; e la divina maternità nulla punto offuscando, anzi sempre più vaga, e luminosa rendendo la di lei verginità. *Vere benedicta Virgo*, con eleganza il Grisologo, *quæ & Virginitatis possidet decus, & matris integritatem, quæ & divini germinis suscepit gloriam, & Regina extitit totius castitatis* (*Serm.* 143.).

Ral-

Rallegratevi pur dunque seco voi, o gloriosa Regina delle Vergini, e tra tutte le Madri fortunatissima; e di vostra beata sorte giustamente gioendo, ripetete lieta le voci, che forse in persona vostra cantò il Reale Profeta: *Eructavit cor meum verbum bonum, dico ego opera mea Regi* (*Psal.* 44.). Il vostro cuore sì, dopo di aver conceputo in se stesso spiritualmente il divin Verbo, lo eruttò tramandandolo nel vostro seno: *Eructavit cor meum verbum bonum;* e opera fu questa, e singolare lavoro della grazia amorosa del Sommo Re dell'Empireo; grazia che inondando il vostro cuore, lo santificò, e vi dispose ad essere degna Madre di Dio; grazia, che traboccando nel vostro corpo, lo fecondò, e vi rese vera Madre di Dio. *Dico ego opera mea Regi*. Quindi in un Dio così verso di voi benefico, e favorevole, esultino il vostro cuore ugualmente, e 'l vostro corpo, secondo la frase dello stesso Salmista. *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum* (*Psal.* 83.). Il vostro cuore, perchè dalla grazia di lui santificato: il corpo, perchè dalla di lui virtù fecondato. *Dico ego opera mea Regi*. E frattanto ancor noi con ogni possibile contrassegno di giubilo, e di contento, eco faremo alle vostre allegrezze, ed esultazioni; giacchè da quella medesima pienezza di grazia, che in voi operò una sì singolar santità, e una fecondità sì portentosa, riconosciamo noi pure il mezzo di nostra redenzione, e salute: *gratia plena quantum ad refusionem in omnes homines*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Non v'ha dubbio, o Signori, e sarebbe un errore il persuaderci altrimenti, che la eterna nostra salvezza, e la liberazione da quello stato di perdizione, e di morte, ove gittati senza rimedio ci avea del comun Padre la colpa, opra fu, e singolarissimo effetto della grazia di Gesù Cristo; il quale solo co gli infiniti suoi meriti potea riconciliare l'uomo con Dio; e soddisfacendo adeguatamente per lui alla divina irritata giustizia, rimetterlo nei primieri diritti della eterna beatitudine, e della gloria. *Unus mediator Dei, & hominum, homo Christus Jesus* (*1. Tim. 2. 5.*). Pur non pertanto, siccome a comunicare all'uomo questa grazia vittoriosa, e redentrice, si compiacque il Figliuolo di Dio di assumere egli stesso le umane spoglie; e alla divina ineffabile Incarnazione concorse, come mezzo, e strumento, la grazia privilegiatissima di Maria: *Invenisti gratiam apud Deum: ecce concipies, & paries*: così in un vero, e giusto senso ben si può dire, che quella grazia medesima, la quale santificando l'anima di Maria, la dispose ad essere degna Madre di Dio, e fecondando il di lei seno la rese vera Madre di Dio; diffondendosi altresì da lei sopra tutta la umana generazione, sia stata un mezzo ancor essa valevole, ed efficace a redimerci, ed a salvarci: *gratia plena quantum ad refusionem in omnes homines*.

Nè fu già ciò, secondo il bel pensamento di Agostino, senza saggio consiglio della Provvidenza divina; acciocchè, vale a dire, nel modo stesso venisse a noi comunicato il rimedio, e la salute, con cui erasi in noi trasfusa la infezione, e la morte. Quantunque infatti la colpa all'uman genere sia derivata dal primo uomo, in cui tutti originariamente peccammo; fu però Eva, che ammesso avendo nel proprio cuore il peccato, perchè troppo credula a uno spirito ingannatore, sedusse co' propri vezzi a peccare il comun Padre, donde poi in tutti gli uomini il veleno si diffuse, e 'l reato; e quindi Eva, se non fu della umana perdizione la immediata sorgente, ne fu al certo il primo, e principale incentivo. Così, sebbene la grazia all'uman genere siasi recata da Gesù Cristo, in cui tutti fummo misericordiosamente salvati; Maria fu però, che una tal grazia conceputa avendo nella propria anima, perchè fedele a uno spirito santificatore, per essa meritò di concepire nel proprio seno lo stesso Autor della grazia, donde poi in tutti gli uomini l'antidoto si diffuse, e la salvezza; e quindi Maria, se non fu della umana riparazione la immediata apportatrice, ne fu certamente il primo, e principale strumento. *Auctrix peccati Heva*, Agostino, *auctrix meriti Maria. Heva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit. Illa percussit, ista sanavit: gratia plena quantum ad refusionem in omnes homines* (*Serm. 2. de Annunc.*).

Ma

Ma quale intanto esser dovrà delle umane generazioni ad una Benefattrice sì insigne la riconoscenza, e l'affetto? quali per una grazia sì esuberante i giusti tributi di omaggio, di venerazione, e di lode?

Ritornava dall'Assirio campo la vittoriosa Giuditta seco portando il teschio allora reciso dell'orgoglioso Oloferne: quando al vederla i popoli di Betulia con tra le mani l'autentico testimonio, e del suo compiuto trionfo, e della loro liberazione dal grande Iddio degli eserciti per di lei mezzo operata; esultanti per la sicura vittoria, e di gratitudine pieni, e di alta stima verso la loro amorevole Liberatrice: Te benedetta, le dissero ad una voce, sopra tutte le donne, o valorosa figliuola de' nostri Padri, e benedetto quel pietoso onnipossente Signore, che per sottrarci dal soprastante sterminio, compì in te, e per tuo mezzo opra sì grande. Il tuo nome non fia mai, che si cancelli dalla memoria degli uomini; e la tua lode sarà sempre degno soggetto delle comuni acclamazioni. Tu sei oggi di Gerusalemme la gloria, tu l'allegrezza d'Israello, tu l'ornamento, e'l decoro del nostro popolo. *Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri (Judith. 15.).*

Bisognerebbe non aver fede, o Signori, o non intendere, quale infinito bene alla nostra misera schiatta recò oggi nel divenir Madre del divin Verbo Maria, per non gioire con assai più di ragione alla vista delle di lei, e delle nostre odierne venture, e non tributare a questa Eroina gloriosissima della grazia tutti i possibili contrassegni di un animo riconoscente, e divoto. Ecco, che portando ella nel mondo il comun Salvatore, spunta già in lei il chiaro giorno di nostra redenzione, e salute; già l'infernale nemico è costretto a cadere conquiso per di lei mezzo dal forte braccio di Dio; e la umana natura sottratta al duro giogo di schiavitù, e di morte, comincia già a respirare aria novella di libertà, e di vita. Tutte sì dunque le generazioni, o mio Dio, loderanno le opere vostre; e la vostra clemenza, il potere, la forza, saranno l'ammirazione, e lo stupore de' secoli tutti avvenire. E voi benedetta infra le donne, o Maria: vedrassi prima senza stella il cielo, la terra senza frutto, senz'acqua il mare, che venga meno nell'uman cuore la stima, la divozione, la gratitudine verso di voi. Al vostro onore da per tutto s'innalzano templi, ed altari; delle vostre lodi rimbomba per ogni lato la terra; il vostro nome è adorato ovunque stende il Sole i suoi raggi; nè v'è animo fedele, che dopo Dio, a voi non consacri i suoi più intimi affetti, nè v'è cuore cristiano, che dopo Dio, in voi non riponga le sue più ferme speranze. *Tu gloria Jerusalem, tu honorificentia populi nostri.*

Anzi lassù nel Cielo già si prepara sin d'oggidì per Maria augusto trono al lato stesso di Dio: *Positus est thronus matri Regis (3. Reg. 2. 19.)*, come per comando di Salomone alla Madre sua Bersabea; ben giusto essendo, che del Figliuolo alla destra sieda maestosa, e coronata la Madre: *ut sedeat ad dexteram ejus.* Che però, con profetico spirito nel contemplarla, diceva a Dio sin da suoi tempi il Salmista: *Astitit Regina a dextris tuis (Psal. 44.).* E già nell'entrare in questo giorno il divin Verbo nel di lei seno: ecco, le dice con le voci dello stesso savio Re, ecco, o Madre, il luogo, dove ti destina il mio amore, dove ti porta il tuo grado, dove la mia filiale riconoscenza ti vuole: *Mater mea.* Tu mi desti quì entro spoglia mortale: io ti darò nel mio Regno immortal seggio, e corona: *a dextris meis.* Quanti del mio sovrano universale dominio sentono la possanza, e la forza, te pur quale Regina adorar dovranno, ed al tuo piede inchinarsi. *Regina.* La mia stessa invincibile Onnipotenza pronta sarà sempre mai per ubbidire a' tuoi cenni; e se più puoi bramare, chiedi pur, che fia gloria di un tal Figliuolo render pago ogni voto di una tal Madre: *Pete mater mea, neque enim fas est, ut avertam faciem tuam. Pete*, e al tuo voler serviranno i cieli, e la terra, il mare, gli elementi, gli abissi. *Pete*, ed in tuo arbitrio saranno la vita, e la morte, le grazie, e i castighi, i guiderdoni, e le pene. *Pete*, e'l materno tuo sguardo a favor de' mortali calmerà l'ira mia, se sdegnato; arresterà il mio braccio, se fulminante; e se a beneficare disposto, nuovo impulso daram-mi a profondere sopra de' miseri più larga-

men-

mente i miei doni: *neque enim fas est, ut avertam faciem tuam*. Così quella grazia copiosa, che nel mio cuor ritrovasti, e che degna ti rese di divenire mia Madre, siccome è di presente il mezzo opportuno a procurare degli uomini la salute, e la vita; così sarà sempre mai il lor possente rifugio, la speranza, e il conforto: *gratia plena quantum ad refusionem in omnes homines*.

Questo è, Signori, quel nobile singolare lavoro, che a nostro eterno vantaggio operò in quest' oggi la divina grazia in Maria: *gratia plena*. Grazia, che inondando la di lei anima, santificolla, e la dispose ad essere degna Madre di Dio: *gratia plena quantum ad animam*. Grazia, che traboccando nel di lei corpo, lo fecondò, e la rese vera Madre di Dio: *gratia plena, quantum ad redundantiam animæ ad corpus*. Grazia, che da lei diffondendosi sopra tutti gli uomini, fu l'efficace mezzo a salvargli, e la costituì loro possente benefattrice, ed autorevole avvocata: *gratia plena quantum ad refusionem in omnes homines*. Qual più perfetto lavoro? qual maggior grazia?

Deh però, o Maria, da quell'augusto seggio di dignità, e di gloria, dove vi pose oggi, e collocò per gran ventura la grazia, non isdegnate di volgere a noi pietosa lo sguardo, e d'inchinarvi amorevole ai nostri prieghi. Ossequiosi alla vostra odierna grandezza, voi salutiamo qual Regina, qual Madre, qual vita, dolcezza, e speranza nostra: *Salve*. Persuasi del vostro sommo potere, a voi ricorriamo poveri figliuoli di Eva esuli, e raminghi in questa valle di pianto: *ad te clamamus*. Su via dunque gittate l'occhio vostro benigno sopra di noi, fatevi nostra Avvocata, e a favor nostro impiegate quella sovrana illimitata virtù, che nell'assumervi oggi alla divina maternità, vi diede sul Cielo, e sulla terra l'Altissimo: *Eja ergo Advocata nostra*. Allumate la nostra natia cecità, rinvigorite la nostra estrema fiacchezza, dirigete i nostri passi; onde tenendo mai sempre fermo e immobile il piede nel diritto sentiero della salute, giunger possiamo dopo questo miserabile esiglio alla nostra patria celeste, e a godere per sempre Cristo Gesù nella sua gloria, di cui per farci degni, volle rendersi oggi frutto benedetto del vostro seno: *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende*. Sì fatelo, vene preghiamo, o clemente, o pietosa, o dolcissima Vergine Maria. Ho detto.

BENEDIZIONE

Per l'ultimo giorno.

Eccovi ai piedi, o mio Dio, il più vile, ed indegno tra tutti i vostri Ministri, che bramoso di compiere perfettamente i doveri di quel sublimissimo carattere, a cui voi stesso per gratuita bontà lo prescelieste, con le più calde istanze la vostra grazia chiede, ed implora, necessaria per rendere le sue fatiche giovevoli, e permanente il frutto della vostra divina parola. Quanti quì ora meco dinanzi a voi si prostrano, tutti vostri sono, e perchè da voi amorosamente creati, e col sangue vostro redenti; e perchè da voi eletti gratuitamente a conoscere il divin vostro nome, e a professare il vostro sacrosanto Vangelo: *tui sunt (Jo. 17. 6.)*, permettete, che usi io pure con voi quelle espressioni, con cui voi stesso al divin Padre raccomandaste i Discepoli nel separarvi da loro; e come vostri all'apostolico mio ministero con amorosa premura in questo corso quaresimale gli affidaste: *mihi eos dedisti (ibid. v. 8., & seqq.)*; e come vostri io pure col più tenero sincero affetto in tutto questo tempo guardandogli, il loro eterno bene ho cercato, loro cotidianamente inculcando quelle verità, e quelle massime, che dalla vostra stessa parola a un tale oggetto ho io appreso: *verba, quæ dedisti mihi, dedi eis*; e come vostri in fine, e a me da voi consegnati, per essi in questo punto umile, e fervoroso vi prego: *pro eis rogo, quos dedisti mihi, quia tui sunt.*

Deh

Deh voi dunque, che penetrate di ognuno la mente, e il cuore, e di tutti egualmente bramate la santificazione, e la salute: dove scorgete cecità, illuminate, dove durezza, ammollite, dove incostanza, fortificate: *sanctifica eos*: scevri, e lontani serbateli dalle lusinghe del mondo, dai prestigi delle passioni, e dall'insidie d'inferno: *serva eos*; acciocchè costanti nella vostra ubbidienza, e fedeli al vostro amore, degni sieno di vedervi, siccome ora su questo infame patibolo oggetto di loro compassione, e tenerezza, così un giorno nella vostra celeste gloria fonte di loro eterna felicità, e beatitudine: *ut videant claritatem tuam*. Tanto desidero, e tanto imploro dalla vostra bontà, misericordiosissimo Iddio: e se forse all'effetto de' miei desiderj, e de' miei voti si opponesse malvagia, o la indegnità del supplicante, o la indisposizione di quelli, per lo di cui bene egli supplica; voi il duro ostacolo con la grazia vostra vincete, avvalorate le istanze col merito infinito di questa croce, di queste piaghe, di questo sangue; e dal trono di amore, e di clemenza, su cui ora noi vi adoriamo, con paterna favorevole destra benedicendoci; fateci a ragione sperare, e la presente vostra grazia, e le eterne future vostre celesti benedizioni. Benedite questa a voi fedelissima Chiesa, il di lei vigilante Pastore, i zelanti Ministri, e tutto il divoto suo popolo: fate, che in essa risplenda sempre viva la fede, fervorosa la religione, incorrotto il costume; acciocchè dal prestarvi il dovuto culto, ed omaggio, militando quì in terra, passi a lodarvi, e godervi, trionfando eternamente nel Cielo. Benedite questo Serenissimo Stato, i Capi che con savieza lo reggono, i Magistrati che con giustizia l'amministrano, e tutti que', che felici vivono per bella sorte sotto di esso: regolatene col vostro lume i consigli, guidatene con la grazia vostra i disegni, e col vostro ajuto, e favore prosperatene sempre mai gli stabilimenti, e le imprese; onde fermo ne sia sotto la vostra protezione il dominio, la fortuna costante, e la gloria inalterabile. Benedite le private famiglie, genitori, e figliuoli, servi, e padroni, poveri, e ricchi, nobili, e plebei; onde nel proprio grado, e carattere serbando ognuno quaggiù della giustizia, e della moderazione le leggi, giungano tutti a godere lassù una perpetua pace, e concordia nella eterna abitazione de' giusti. Benedite finalmente le piazze, e i banchi, il commercio, e le arti, i frutti delle acque, e della terra i germogli, e quanto serve al comune sostentamento e conforto; acciocchè di questi stessi beni transitorj, e fugaci ginstamente valendoci per quel retto fine al quale furono dalla vostra Provvidenza ordinati, otteniamo in guiderdone dalla vostra Misericordia eziandio i sempiterni, e celesti.

Benedictio Dei omnipotentis &c.

INDICE

DELLE PREDICHE.

I. *Penitenza* — pag. 5
II. *Fede* — 15
III. *Nemici* — 26
IV. *Digiuno* — 38
V. *Parola di Dio* — 47
VI. *Secolo illuminato* — 57
VII. *Leggi della Società* — 67
VIII. *Falsa Divozione* — 78
IX. *Giuoco* — 88
X. *Morale Cristiana* — 101
XI. *Morte* — 112
XII. *Ignoranza* — 124
XIII. *Maritati* — 133
XIV. *Giudizio* — 143
XV. *Usurpatori dell' altrui roba* — 153
XVI. *Moda* — 164
XVII. *Affetto al piacere* — 175
XVIII. *Inferno* — 187
XIX. *Politica* — 200
XX. *Paradiso* — 212
XXI. *Pietà del Secolo* — 222
XXII. *Interesse* — 231
XXIII. *Provvidenza* — 242
XXIV. *Salute eterna* — 255
XXV. *Confessione* — 265
XXVI. *Doveri del Penitente verso del Confessore* — 275
XXVII. *Purgatorio* — 287
XXVIII. *Peccato mortale* — 298
XXIX. *Occasioni* — 310
XXX. *Procrastinanti* — 319
XXXI. *Misericordia di Dio* — 329
XXXII. *Maldicenza* — 341
XXXIII. *Scandalo* — 350
XXXIV. *Ricadute* — 360
XXXV. *Comunione* — 371
XXXVI. *Dolori di Maria Vergine* — 381
XXXVII. *Passione di Gesù Cristo* — 391
XXXVII. *Risurrezione di Gesù Cristo* — 406
XXXIX. S. *Giuseppe* — 411
XL. *Maria Vergine Annunziata* — 427